MEMORIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

DELLA
CITTÀ DI NAPOLI
DAL TEMPO DELLA SUA FONDAZIONE
SINO AL PRESENTE

Dei suoi edifizii pubblici, e privati secondo le diverse epoche: sue diverse ampliazioni e murazioni dall'epoca d'Augusto sin'al presente — Delle sue Fortificazioni, e castelli — Dei suoi diversi stabilimenti sotto tutti i rapporti, specialmente di quelli di beneficenza: Diaconie antiche — Dei suoi sistemi governativi — Della sua chiesa: dei suoi Santi Patroni e Protettori: dei napolitani preclari per santità, e dignità ecclesiastiche, ed anche di quelli eletti Pontefici: del suo clero: serie di Vescovi ed Arcivescovi: del capitolo e delle sue dignità: dei canonici e diaconi cardinali, loro titoli sulle antiche chiese di Napoli, loro distinte prerogative — Ordini monastici, loro origine, loro riforme, loro santi fondatori e d'altri Santi — Delle congregazioni dei chierici regolari, di S. Gaetano, ed altri santi fondatori di queste — Avvenimenti memorabili e cose svariate — Ricordi d'uomini illustri per rara beneficenza, per valor militare, ed altro — Sepolcri e monumenti di Sovrani, e di particolari distinti — Della feudalità in generale, e sua origine — Della nobiltà suoi titoli e prerogative: ordini cavallereschi napolitani antichi e moderni — Serie cronologica degli antichi duchi di Napoli — Dei SOVRANI di tutte le dinastie, loro vice re, e luogotenenti — Dei Re di Gerusalemme, e serie di questi.

MEMORIE STORICHE

DI

FRANCESCO CEVA GRIMALDI

De' marchesi di Pietracatella ec.
Cav. del sacro militare ordine Gerosolomitano, del R. ord. di Francesco I, ec.
Gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle Due Sicilie FERDINANDO II (D. G.)
ec. ec. ec.

NAPOLI
STAMPERIA E CALCOGRAFIA
Vico Freddo Pignasecca, 15
1857.

AVVERTIMENTO

L'argomento di questo lavoro è stato trattato egregiamente da altri, nei tempi passati, e presenti: io dunque non segno a mio scopo, fornir lumi in cose generalmente note. Credo però che delle cose buone non se ne dica mai abbastanza; e credo ancora doversi far caso del fine che spinge a talune intraprese.

Nel mio proposito bisogna notare, che io senza pretendere a celebrità ho scritto unicamente per la istruzione dei miei piccoli figli, col fine di raccontare ad essi la storia del paese dove sono nati; fermandomi in preferenza su taluni speciali avvenimenti, meritevoli di maggior attenzione. E non ho perdonato a fatiche ed a ricerche di cose nuove, e di talune non pubblicate ancora per le stampe, nè conosciute.

Io desidero eccitare nei miei figli la venerazione e l'affetto verso le passate generazioni, che tanto aggrandirono il culto di Dio, ed il ben' essere sociale sotto tutti gli aspetti, tramandandoci con sapienza, e con esempii modelli di civiltà cristiana.

Questa verità confermata dall' esperienza per i suoi meravigliosi effetti rafforzerà negli animi il sublime principio cioè: che il diviamento da quelle massime, le quali produssero, e sostennero la felicità per tanti secoli, non conduce certo a cose migliori.

NOTA BENE

Onde facilitare la ricerca delle diverse materie di cui trattano queste Memorie ho diviso l'indice in sedici distinte categorie, che è seguìto da un altro indice a pag. LXVI per le aggiunte, e dichiarazioni, che principiano a pag. 773.

PARTENOPE, NAPOLI, E PALEPOLI

Da Stazio, e prima di lui da Licofrone, si racconta che Apollo, mercè il volo d'una colomba, guidasse per le incantevoli spiagge del nostro golfo una giovine vergine, figlia di Eumelo re di Tessaglia, nominata Partenope (ved. nota I), la quale posto piede a terra con le sue genti, quivi poscia morisse, e quivi fosse stata sepolta, sulla collina che noi diciamo S. Aniello, a capo Napoli.

Altri autori ci fanno sapere che i Teleboi ovvero gli antichi abitanti di Capri introdussero in processo di tempo il culto di Partenope in questi luoghi; e che avendovi trovato il sepolcro di cotesta vergine, fondarono una città dal di costei nome. Crebbe tanto la Città superba e gloriosa, che i Cumani abitatori dell'occidentale golfo puteolano, per effetto di gelosia, la rovinarono come fece poi Roma dell'antica Cartagine.

Dopo tale eccidio i Cumani furono vittime di un contagio; ed interpetrando che tanto flagello avveniva dagli sdegnati Dei, così affin di placarli fecero sorgere, e propriamente nel sito dei quartieri Vicaria e S. Lorenzo, una città nuova che fu chiamata Napoli. Ciò avvenne circa il 1029, avanti la venuta di Gesù Cristo, cioè quasi tre secoli prima di Roma. Ma parendo agli indovini che l'ira degli Dei non si fosse pienamente placata, rifecero l'antica città di Partenope, che fu chiamata Palepoli ciocchè significa città antica. Questa città occupava la parte elevata, e superiore degli attuali quartieri di Porto, e Pendino.

Le mentovate due Città così vicine ebbero di comune le parentele non solo, ma i riti sacri, i siti di delizie, il ginnasio, le terme,

Nota I. La parola Partenope viene dai vocaboli greci Partenu-opsis che vuol dire verginis visus, cioè guardare una vergine. Pongo qui questa dichiarazione perchè fu trascurata da tutti gli storici moderni del nostro paese. Il primo culto che seguiva la primitiva gente di questa contrada si prestava ad una idea di virtù e di temperanza. Gli aborigeni si rassomigliano in queste idee primitive, cioé che la divinità avesse avuto come essenziale carattere la purezza e la temperanza.

il teatro, ed il foro; e sin a che non si federarono con Roma si tennero separate e divise. Allorchè si unirono, occuparono in seguito l'intervallo che separava le due città, e ne fecero una sola. Era lo intervallo, lo spazio in larghezza da S. Pietro a Majella al largo di S. Maria della Rotonda, ed in lunghezza sino al Sedile Capuano e S. Agrippino; nel quale spazio vi furono i più magnifici templi di Marte, di Cerere; la Basilica Augustale, poi residenza dei Duchi di Napoli, il foro, il tempio di Vesta, il monumento del Nilo ed il tempio d'Ercole. Un basamento di antiche mura di Partenope si osserva all'angolo di S. Arcangelo a Bajano dalla parte di Forcella.

Il geografo Strabone poi attribuisce la fondazione di Napoli ad una colonia di Cumani, Calcidesi, Pithecusani ed Ateniesi. Plinio ad una colonia di Calcidesi, ed ambedue dicono lo stesso, perchè i Calcidesi popolarono Enaria o sia l'isola d'Ischia e poi fondarono Cuma. Questi ultimi vennero dalla Calcide Eubea oggi Negroponte, la quale isola fu popolata da una colonia di Ateniesi. Queste popolazioni nei diversi passaggi delle loro emigrazioni serbarono per tradizione le loro abitudini, costumi ec. Ognun vede che le storie di Strabone e Plinio confermano l'origine Cumana da una parte, perciocchè Napoli fu riedificata dai Cumani che la distrussero.

Questa città pel suo commercio e per le naturali vantaggiose condizioni divenne un punto ben'interessante, e fu richiamo di molte nazioni commercianti; sicchè ben presto divenne popolata e forte.

ANTICHE MURA

Non è possibile additare una precisa delineazione delle diverse cinte di mura di Napoli antica, e delle successive oscure epoche, perchè quelle sono state distrutte più volte e ricoperti quei limiti dagli edifizii che per ogni dove sono cresciuti. I più accurati autori concordano nel ritenere che Napoli in tempo di Cesare dittatore, che rifece le greche mura antichissime, aveva la seguente situazione —

Per S. Agnello, S. Andrea delle monache, palazzo Conca ora monastero di S. Antoniello, giardino del monastero di S. Domenico maggiore, guglia di S. Domenico allora porta di Pozzuoli; monastero S. Girolamo, per sotto Mezzo-Cannone, ove era la porta Ventosa o Licinia, dalla famiglia Licinia; per sotto l'Università e chiesa del Salvatore, che era la fortezza Monterone, per sotto S. Marcellino, S. Severino, pel palazzo Cuomo (vicino al Monastero di S. Severo); per la fontana di Medusa detta dei serpi, per sotto il monastero di S. Agostino la Zecca allora fortezza della città detta Torre Ademaria (sito che dagli antichi storici fu creduto ove Falero edificasse la prima torre, approdando a queste spiagge); continuava per l'estremo della strada di Forcella per sotto la chiesa

di S. Agrippino dove era la porta della città; montavano le mura per la Maddalena sopramuro, sopportico di S. Nicola dei Caserti, vico S. Maria agnone, per la chiesa di S. Sofia, intorno la chiesa dei Ss. Apostoli, pel giardino del monastero di Donnaregina, per l' interno del monastero del Gesù delle monache, per porta S. Gennaro, la quale allora stava più addentro dell' attuale sito, e propriamente vicino S. Giovanni in porta, da questo punto la murazione si congiungeva con S. Aniello.

In tempo del Re Ruggiero Normanno e propriamente nel 1140 il limite di Napoli misurato risultò di passi 2363, cioè di miglia due ed un terzo circa. In tempo dell'Imperatore Adriano si formò un subborgo a Napoli intorno al tempio d'Antinoo cioè S. Giovanni maggiore come meglio vedremo in appresso.

PORTO DI NAPOLI

Gli antichi scrittori delle cose di Napoli ammettono il porto della città sotto S. Giovanni maggiore ed il Gesù Vecchio (Fortezza antica Monterone), ed in conferma soggiungono che rimpetto la gradinata di S. Giovanni Maggiore siansi ritrovati i ruderi d'un fanale. In oltre che interrato questo, se ne formò un'altro verso S. Onofrio dove anche vi è un vicolo denominato vico lanterna vecchia, cioè dalla lanterna del porto, e che interrato anche questo, si venne alla formazione d' un terzo porto da Carlo II d'Angiò laddove ora è il molo piccolo, così chiamato relativamente all'altro che fu principiato da Carlo II d' Angiò e terminato dai suoi successori, e che la contrada di porto prenda tal nome perchè venne edificata appunto nel luogo dell'antico porto.

É pure degno di osservarsi in conferma di tale opinione che molte case della contrada di porto sono edificate sopra un suolo, che contiene sabbia ed altri residui marini. Pel contrario negli stessi luoghi si trovano sottoterra, ed al di sotto del livello attuale del mare ruderi di antiche fabbriche, nella strada ferrivecchi, e nella strada armieri si trovano sotto dell' attuale livello del mare muraglie antichissime, una torre con merli, e bellissimi marmi. Sotto la strada Pellettieri fu trovata una porta di marmo già tolta per la R. Cappella del vecchio palazzo Reale, ed altre cose rimarchevoli. — Al di sotto del sedile di Porto fu trovato il basso rilievo di Orione, luogo che doveva essere del sacello dedicato a questa divinità e costellazione invocata dai Naviganti, qual basso rilievo fu attaccato al muro allorchè si fece il sedile di Porto ove ancora si osserva. A riguardo di tal marmo, il volgo crede essere quello il Pesce Nicolò, cioè un tal nuotatore celebre chiamato Nicola Pesce, che sotto Federico d'Aragona visse, e servì per portare la corrispondenza da terra ferma a Messina.

Tante diverse opinioni contraddittorie ammettono gravi difficoltà per sostener l'argomento circa lo stato nel quale era anticamente questo luogo,cioè se coperto di fabriche o di mare. Il complesso di tutto ciò fa ritenere piuttosto che a tempi della più remota antichità questi luoghi si trovavano sotto acqua come tanti altri luoghi di Puglia ed altrove; e che col tempo il mare si ritirò secondo l'opinione generale ed allora questi luoghi divennero coperti da case, che per effetto di altri posteriori fenomeni straordinarii l'acqua dovette alzarsi dal suo livello, cosa che vien comprovata in diversi luoghi come nella darsena, nel castello dell'ovo, nel porto antico di Pozzuoli; ma che ciò non ostante la spiaggia si è sollevata per proprio rialzamento prodotto da grandi depositi di sabbia in tempo di tempeste straordinarie, e di maree, dalle tante eruzioni del Vesuvio, non che per i grandi depositi di materiali portati dalle lave raccolte in una gran zona di terra e di colli adjacenti, che tutte in quel punto fluivano: infatti allorchè dopo la murazione del Vice Re Toledo che ampliò Napoli si fece il gran corso delle lave che principia dalla pignasecca, se gli die lo sbocco alla spiaggia della vittoria appunto per non interrare il porto.

Il suolo come è rimasto a secco è stato occupato da edifizi parzialmente, S. Maria Cosmodin fu edificata a tempo di Costantino, il quartiere degli Ebrei ivi attorno già esisteva a tempo dell'assedio di Belisario, quartiere che Narsete più estese. Si ha notizia che S. Giovanni in Corte esisteva nel 974, S. Pietro in vinculis nel 965. Da documenti del 1075 si ha notizia delle case esistenti ove è S. Pietro Martire e contorni ed il sopportico gajolari, della chiesa di S. Maria della Rosa della strada Costanzi, della strada Calcara del rione e del sedile di tal nome.

Questi luoghi come furono abitati, pare che fossero stati circoscritti da muri esterni che legavano con la cinta principale, muri che si chiamavano muricini.

Circa i fenomeni avvenuti alla spiaggia di Napoli,S. Gaudioso vescovo di Salerno parla d'una forte eruzione del Vesuvio, che contemporaneamente a quella, Napoli fu sommersa dal mare. Tale tempesta si crede avvenuta tra il V, e VI secolo. Nella cronaca di S. Sofia si legge che il 12 Luglio 1212 il mare retrocedette 40 passi, e che nel 1237 di domenica giorno 6 maggio ritrocedette il mare per un tiro di freccia da Gaeta a Castellamare. Nel 25 Novembre 1343 pure retrocedette dopo una gran tempesta e *terremoto*, tristo avvenimento descritto dal Petrarca, che si trovava in Napoli come Nunzio Apostolico all'Em. Cardinale Colonna. Altri fenomeni hanno potuto esserci di tal natura prima e dopo, dei quali non se ne è serbata la memoria.

Da tutte le sopraddette circostanze si può conchiudere che i mentovati luoghi denominati porti non furono che delle sinuosità di

mare, che furono usate nei diversi tempi come porti, offrendo un fondo atto per la natura dei legni di quell'epoca. Nè le lanterne, che si credono riconoscere sotto S. Giovanni maggiore, e nel Vico S. Onofrio potevano essere lanterne da servire como le attuali, perchè queste stanno fuori per dar guida ai naviganti, per farli guadagnaro il porto, e quelle stavano nell'interno, ed al più non potevano essere che fanali per dar lume ai bastimenti.

Oltre a ciò il luogo che con più fondamento si può credere esservici stato un porto pare che sia un sito prossimo dell' attuale. In antichi documenti si legge che l'Abadia di S. Vincenzo a Volturno di Castellone possedeva un fondo vicino al porto di Napoli, questo fondo è ora Castellonovo; il porto perciò doveva essere o nell'attuale darsena luogo molto a proposito perchè garentito dalla punta di S. Lucia, ove tutte le fabbriche della darsena ed arsenale sono in luogo cho prima era un seno di mare, o pure nell' abolito arsenale, il quale era nel sito ove sta la dogana del sale fin dietro al teatro del Fondo e S. Maria visitapoveri, giungendo allora il mare nella strada attuale di porto: qual luogo tra i diversi nomi a tempo dei Re Angioini dicevasi spiagga della Incoronata dalla prossima chiesa di tal titolo che vi eressero.

Che sia stato Castelnuovo fondo dell'abadia di S. Vincenzo a Volturno di Castellone è un fatto permanente, perchè vi è ancora la cappella di S. Vincenzo Levita riedificata dal vice Re Cónte di Miranda nel 1578. Carlo d'Angiò nel costruire Castelnuovo formò una torro (che chiamò S. Vincenzo) per guarentire il meccanismo cho fece per inondare le fossate del castello d'acqua di mare per così isolarlo — distrutta quella Torre per i nuovi metodi di fortificazione vi si fece una batteria, che si chiamò di S. Vincenzo, quale batteria poi fu portata più innanzi serbando il nome di S. Vincenzo. La città aveva una porta detta porta Castellone e prendeva tal nome perchè guardava verso il luogo in parola S. Vincenzo, o Castellone.

Le descrizioni dei tanti assedii sostenuti dai Napolitani allorchè questa città era chiusa dalle antiche mura, ci dimostrano la grave difficoltà di poterla conquistare, ma in quasi tutte troviamo la facile occupazione del porto fatta dai nemici, ora se il porto fosse stato sotto Monterone e S. Giovanni Maggiore sarebbe stato difficile occuparlo e sostenerlo, venendo immediatamente a stare sotto le mura da cui potevasi impedire ogni approssimamento di sbarco, o almeno rendere al nemico molesta la stazione: per essere dunque il porto senza difesa doveva stare alquanto lontano dalla città.

DIVISIONE SULLA CITTA' DI NAPOLI

La città di Napoli era divisa in quattro regioni, cioè Palatina, Montana, Nilense, e Termense — Si chiamò Palatina quella parte che conteneva il Palazzo Imperiale, vicino al tempio di Castore e Polluce, Montana la parte alta, cioè il quartiere di S. Aniello, Nilense il quartiere degli Alessandrini attorno Donnaromita, e Termense il quartiere delle Terme attorno S. Nicola dei Caserti.

FRATRIE

La città di Napoli come Atene era divisa in fratrie prendendo queste il nome dai Numi protettori, e ne contava nove maggiori.

Presedevano alle stesse dei sacerdoti detti fratriarchi i quali intervenivano nel Senato per le deliberazioni circa le cose pubbliche. Dove si riunivano le fratrie v' era un portico con sale o pure un tempio dedicato al nume tutelare — Questi templi erano diversi secondo i culti dei gentili asiatici, egiziani, e delle antiche colonie greche, componendosi napoli d'oriundi di diverse nazioni.

In questi luoghi si eleggevano i sacerdoti dalle famiglie del rione, quivi si celebravano sacrifizii e conviti.

La 1. fratria fu quella degli Eumelidi da Eumelo Falero che comprendeva questi edifizii (*).

a Tempio d'Apollo da Costantino ridotto a chiesa di S. Restituta, poi detta Salvatore, ora fa parte del Vescovato di Napoli.

b Tempio di Nettuno che stava sul suolo dove sorge il campanile del Vescovato, o della Chiesa Stefania cioè vescovado latino eretto da S. Stefano vescovo di Napoli, che poi Carlo I d'Angiò unendolo alla chiesa di S. Restituta formò l'attuale Arcivescovato dedicato alla SS. Vergine Assunta. La statua del cavallo di bronzo rappresentante la mentovata divinità di Nettuno era un capolavoro collocato sulla piazza dell'Arcivescovato, e precisamente ove è la guglia di S.Gennaro. E perchè presso il popolo napoletano erasi conservato qualche uso dei gentili, così in taluni giorni facevano delle cerimonie superstiziose; onde avvenne che il cardinale Filomarino tolse il cavallo; ne regalò la testa al duca di Maddaloni, e del corpo ne formò la campana del Vescovato.

c Tempio di Giove, è la chiesa dei Gerolomini (vedi Corcia).

d Tempio di Cerere, è il monastero di S. Gregorio Armeno.

e Basilica Augustale, che sotto l'impero greco fu residenza dei

(*) Eumelo Falero fece delle abitazioni vicino alla marina, e vi piantò la forte Torre di Falero oggi S. Agostino la Zecca.

Duchi di Napoli fu da Carlo d'Angiò mutata in chiesa e convento di S. Lorenzo.

f Foro pubblico era dal largo S. Lorenzo a S. Gennaro all'olmo.

g Tempio di Castore e Polluce è la chiesa di S. Paolo.

h Teatro Odeon e Scuola di Metroanotte è fa parte del monastero dei Teatini di S. Paolo ed Anticaglia.

II. Fratria degli Artemisi, o adoratori di Diana Artemide.

a Tempio di Diana, è la chiesa di S. Maria maggiore detta la Pietra santa.

b Tempio della Fortuna è il monastero di S. Aniello.

III. Fratria dei Cumani, o della stirpe dei Cimei così detti (*).

a S. Maria della rotonda, che era il tempio di Vesta, ora distrutto pel palazzo che vi formò il duca di Casacalenda Sangro.

b Monumento del Nilo, detto il corpo di Napoli nel quartiere degli Alessandrini.

IV. Fratria degli Antinoiti da Antinoo.

a Tempio d'Antinoo fatto da Adriano e ridotto a Basilica da Costantino e Costanza sua figlia dedicandolo a S. Giovanni Maggiore.

V. Fratria degli Eunostidi da Eunosto tanagro, che veniva dalla Beozia, o da Eunoste divinità della temperanza e della modestia, è il Borgo dei Vergini.

VI. Fratria degli Aristei, che avevano per nume tutelare Diana Aristea. Il tempio stava verso la chiesa di S. Michelarcangelo a Morfisa ora S. Domenico Maggiore.

VII. Fratria dei Penelidi, ovvero curatore degli ornamenti feminili, è il Portico della marina che stava propriamente nella parte del quartiere di Porto vicino portanova — Questo era il portico di Filostrate; fu celebre per i suoi dipinti e capolavori di architettura.

VIII. Fratria degli Ebonei. Da Eboneo Bacco che era ove è la chiesa dei Ss. Apostoli. Si dicevano ancora Inei o onenei, cioè bevoni di vini dal greco (inon).

IX. Fratria dei Jeodati, dal tempio dedicato ai numi protettori, ed era nel sito del Banco della pietà, e che comprendeva:

a La scuola di Pittagora. Verso l'attuale chiesa di S. Biagio dei librari Pittagora teneva la sua scuola e come questo aggiunse la lettera y all'alfabeto greco, rimase questa lettera per insegna della sua scuola, e dalla forma di questa lettera si chiamò in appresso questa regione Forcella.

b Tempio d'Ercole vicino S. Maria a Piazza; tempio che si alzava sempre vicino alle Terme ed al Ginnasio, nella attuale regione di S. Nicola de' Caserti, per cui quella regione si chiamava o termense o Ercolanense — Pare che questo quartiere fosse surto allorchè si distrusse la città d'Ercolano.

(*) La maggior parte delle parole greche scritte con l'y, sono state lette come se fossero scritte con l'u, si trova Cumei e Cymei.

c Tempio di Vergini donzelle dedicato a Cerere tesmafora è S. Maria egiziaca, allora fuori Napoli.

Qualche autore ammette maggior numero di fratrie, e siccome in Napoli, e Polepoli abitavano Calcidesi, Ebonei, Sibariti, Rodii, Ateniesi, Cilicii, Persiani, Egizii, Bajani, Cimmerj, Alessandrini, Liparoti, ed altri; così ogni nazione aveva le sue fratrie, e qualcheduno di questi autori ci dà ad intendere che ciascuna di questa era composta di trenta famiglie e non più; ma anche che per famiglie s'avesse voluto intendere una progenie, o una stirpe, le nove fratrie menzionate potevano essere le maggiori che comprendevano molte di queste minori, e così deve essere pel vasto spazio appartenente a ciascuna delle nove menzionate.

DEL CELEBRE GINNASIO NAPOLITANO, E DEL SITO DOVE FU, DELLE TERME, E DEL TEATRO NAPOLETANO

Il Ginnasio Napolitano nacque con la prima civiltà greca, qui venuta a stanziare coi popoli antichissimi, che la storia dei tempi oscuri riferisce a Partenope.

Sostiene Strabone scrittore al tempo d'Augusto, che Napoli città greca non ostante i nuovi usi accolti dalle città della Campania, serbava il tipo greco e teneva un ginnasio, ovvero luogo dove si esercitavano gli atleti.

Il ginnasio stava insieme con l'accademia e col liceo. Il nome di ginnasio nacque dagli esercizii di destrezza e di forze cui in Ateno dedicavansi i robusti uomini, che sostenevano tali spettacoli allora in uso.

In Napoli il gusto per questa specie di esercizii si portò al massimo grado di perfezione e siccome prevaleva il principio, che la forza materiale e corporea non poteva ottenersi senza sobrietà ed assoluto allontanamento da ogni vizio, e da ogni corruzione o effeminatezza, così ne venne che si acquistò alta idea di siffatti giuochi.

Queste esercitazioni di ginnastica prevalsero dunqne a tutte le discipline ed insegnamenti. I Pugili, Pugnarini o Atleli furono tante celebrità dal ginnasio napolitano.

Nel ginnasio di Napoli come in quelli della Grecia furonvi due specie di ginnasii cioè la scuola delle lettere, ove convenivano al dir di Seneca i filosofi ed i retori per ogni insegnamento, ed i giuochi ginnici dai Greci detti pancreazii, e dai romani quinquettarii perchè si riducevano ordinariamente a cinque esercitazioni cioè della *corsa*, della *lotta*, del *salto* del *disco*, e del *pugilato*.

Il Ginnasio di Napoli fu celebre; ed i primi uomini insigni per filosofia lo ressero, e lo magnificarono, come Esclino quinto di questo nome napolitano discepolo di Melando, Marino anche napolitano discepolo di Proclo, P. Papinio, Stazio napolitano, e come

da tutte le parti venivano uomini celebri ad ammirarlo.La storia ci tramanda i nomi di coloro che qui furono cioè, Virgilio, Livio, Orazio, Claudiano, Lucilio, Porcelli ed altri.

Nell'antica Napoli il trattenimento di questi filosofi si faceva intorno ad una piazza , la quale era tutta ornata di porticati : questa occupava il sito dov' è ora la Maddalena detta sopramuro andando verso s. Nicola dei Caserti. In detti porticati eravi l'esedro cogli emicali, luogo adatto alle diverse dispute dei filosofi, ed agli insegnamenti dei retori. Questo luogo era tutto ornato di marmi e d' inimitabili dipinti. Vicino alle palestre degli atleti eranvi le stanze per loro uso di lavarsi, ungersi, e impolverarsi.

L' esercizio di tali giuochi fu anlichissimo — Gli antichi scrittori parlano dei giuochi ginnici che si facevano al sepolcro di Partenope. In diversi tempi ai giuochi ginnici, appartennero anche i trattenimenti musicali coi canti; non che le corse lompadiche che si assegnavano per determinate strade. Tre volte l'anno per lo meno si facevano coteste corse lampadiche cioè per le feste di Minerva (Panathenee), di Vulcano (Hephestia) e di Prometeo (Promethete). Simili ancora s' introdussero per la dea Cerere e quest' uso venne dalle città greche di Sicilia.

Fu credenza degli antichi gentili, che Cerere figlia di Cibele e Saturno, amata da Giove procreò con questo Proserpina. Plutone invaghitosi di questa la fugò e la condusse nel suo impero tenebroso. Cerere desolata per aver perduta la figlia misesi a ricercarla fissando dei grandi fanali sul monte Etna, ed altri monti, onde aver chiaro per effettuare le sue ricerche, che non riuscirono a vuoto; quali fanali avevano formati i vulcani di Sicilia. In commemorazione di questa ricerca, la religione dei gentili ne stabiliva la solennità annuale; quindi nel mese di febbraio durante i baccanali si correva da uomini e da donne per tutta la città con fiaccole accese. Introdotto il cristianesimo durò nel volgo, sempre tenacissimo nelle sue abitudini l' uso di queste corse con le lampade. Le strade per cui si facevano le corse lampadiche erano quelle della Maddalena sopra muro, vico della *Pace* ed altre. Secondo scrive Innocenzio III Pontefice, la Chiesa stabilì la processione della Candelaja affine di sradicare il culto superstizioso dei Gentili, i quali in quei giorni medesimi giravano con le torce accese in onore di Cerere come si legge presso Benedetto XIV nella sua opera: Trattato delle feste di G. C. e della B. V. cap. 2 della festa della Purificazione. Questa festa si ritiene che fu stabilita a tempo del Pontefice Gelasio 2.

Nel ginnasio si fecero pure i giuochi quinquennali augustali; ma questi si ammisero molto tempo dopo dei ginnici, perchè furono istituiti ai tempi d'Augusto — Più celebri si resero dopo la di lui morte, in tempo del figlio adottivo Tiberio il quale gli promosse pure la dedicazione di templi. Si crede che il tempio d'Augu-

sto fosse il monastero di S. Gregorio Armeno, quantunque s'abbia certezza che ivi era il tempio di Cerere, ma pur'ivi esisteva un marmo.

AUGUSTO SACRUM.

Vi è memoria che Claudio assistette al ginnasio napolitano.

Claudio Nerone cantò sulle scene del ginnasio e ne riscosse gli applausi, ed assistette ai giuochi ginnici con sua madre Agrippina — Le feste che si fecero nel ginnasio nei giorni 17, e 18 febbraro dell' anno 58 furono perpetuate alla memoria dei posteri con questo marmo formato dagli Augustali Volusio Saturnino e Cornelio Scipione.

Q. VOLUSIO SATURN.
P. CORNELIO SCIPIONE COSS.
AUGUSTALES
QUI NERONI CLAUDIO
CAESAR. AUG. ET
AGRIPPINAE AUGUSTAE
I. O. M. ET GENIO COLONIAE
LUDOS FECERUNT XIII ET XII
K. MART.
CAJUS TANTILIUS CC. L. HYLA
CN. POLLIUS. CN. L. VICTOR
C. JULIUS C. L. GLAPHIR
CURATORIBUS.

Nerone ritornò, e fu presente con somma indifferenza agli spettacoli atletici il giorno stesso che fece uccidere sua madre Agrippina in Bagola (Baroli).

Molti giuochi egli introdusse in Napoli, ed in Roma ; questi giuochi si dissero equestri. Stando Nerone in Napoli ed assistendo al ginnasio avvenne un fortissimo terremoto, e fuggita la gente rovinò il teatro: si ritiene che fu lo stesso terremoto che fece gran rovina a Pompeia, ed Ercolano.

Seneca sostiene che avvenne questo terremoto il 5 febbraio 65, sotto il consolato di Regolo e Virginio, in contraddizione di Tacito che lo fa succedere al tempo di Lacanio e Licinio. Nerone edificò in Roma il Ginnasio sul modello di quello di Napoli.

Aveva il ginnasio un capo detto ginnasiarca ossia suprema autorità su i tanti diversi officii inferiori che vi erano, per l'amministrazione delle moltiplici diverse spese: altro capo era detto Atletheta che era per la direzione delle rappresentanze. In qualche tempo furono unite in una sola persona ambedue gli ufficii.

Tito Vespasiano fu anche amante di questi giuochi; per cui

rifece il ginnasio di Napoli e lo rese magnifico; nè sdegnò esserne il ginnasiarca; anzi se ne mostrò assai contento, e come alla virtù degli atleti vi andava associata allora l'idea d'una purezza di costumi, amò egli moltissimo taluni di questi come un tal Melancoma figlio d'un altro atleta che pure Melancoma si chiamava.

Le gesta degli atleti in Napoli pervennero a tale splendore che si davano loro le corone come agli dei; non che concessioni, ed immunità. Questo uso fu ristretto da Diocleziano, che riserbò la corona agli atleti dopo moltissimi cimenti; e le immunità dopo tre corone.

Qualche antico scrittore parla d'un teatro coperto esistente in Napoli, oltre lo scoperto — Questo è un'errore di traduzione di lingua perchè il teatro si disse scoperto quando era nudo cioè, non adornato di marmi e coperto quando ne era rivestito; lo che accadde allorchè Tito Vespasiano lo ricostruì, e quando allo stesso teatro si aggiunsero i portici per lo trattenimento delle persone. Ei sembra però che quando in Napoli presero gran voga le rappresentazioni sceniche e musicali, il teatro rimase esclusivamente destinato a queste rappresentazioni, ed il ginnasio poi all'esercizio dei giuochi. Ciò forse avvenne ai tempi di Domiziano che ebbe molta premura di dare delle nuove forme agli antichi giuochi.

Taluni autori credono che in Napoli vi sia stato anche il Circo per i gladiatori ma non sanno indicarne il luogo — Alcuni credono che sia stato a Chiaja, altri lo credono sul monte Echia, altri alla Gajola a Posillipo, altri fuori Grotta, ed in fine a S. Nicola l'eremita, verso la Sanità: verun vestigio si trova di questo in nessun luogo — Pare adunque che qualche volta vi siano stati di tali giuochi in luoghi momentaneamente scelti, o pure che si siano dati tali giuochi nello stesso ginnasio. Per altro le lotte dei gladiatori furono celebri ed in grandissimo pregio presso i Campani fin dal 589 di Roma, ove esistono ancora gli anfiteatri.

Nel palazzo una volta di Ricca, ora Monte dei poveri eravi una lapide che menzionava l'atleta Artemidoro ristauratore in Napoli dei giuochi capitolini.

Adriano si compiacque del suo trattenimento in Napoli ove edificò il tempio d'Antinoo ora S. Giovanni Maggiore; si compiacque del ginnasio e prese parte ai giuochi augustali; nè sdegnò d'essere in Napoli capo tribuno, Arconte, e Demarco, ufficii del municipio napoletano: tanto dimostra il lustro de' napolitani.

Verso il tempo di Diocleziano sursero tanti diversi giuochi anche eseguiti da donne, in modo che divennero cause di grandi dissolutezze; ma Diocleziano vi diede riparo, e le ripresse; come represse le immunità che si arrogavano gli atleti.

In Napoli non pare dubbio che il luogo del ginnasio sia stato quello di S. Nicola a D. Pietro, cioè de' Caserti, estendendosi per attorno s. Maria ad Ercole, comprendeva tutta la parte alta della

Maddalena, risaliva all'attuale palazzo del Monte dei poveri, considerando anche la prossimità di quello al Tempio d'Ercole (S. Maria ad Ercole) protettore degli atleti; e perchè ivi ed in quei contorni si sono trovati, e si trovano lapidi e memorie insigni riguardanti gli atleti; quantunque l'ignoranza distruggitrice dell'antichità le avesse quasi tutte annullate: infine ivi prossima sta la lapide fatta a Vespasiano che riedificò il ginnasio. Questa lapide sta propriamente tra la fontana della scapillata e la chiesa di S. Maria Annunziata la di cui traduzione si è:

TITUS CAESAR VESPASIANUS AUGUSTUS
TRIB. POTEST.... CONS VII
CERTAMINUM PRAESES III GINNASII PRAEFECTUS
CENSOR P. P.
TERREMOTUS CONLAPSA RESTITUIT.

Ed in fine perchè necessitando al ginnasio l'acqua per il lavacro, e per inaffiare le piante onde ivi dessero frescura, e rendessero nel dintorno ameno e lieto il trattenimento per assistere a'giuochi non solo, quanto per poter discutere, filosofare, quistionare, ec., questo luogo in preferenza degli altri della città offriva acqua abbondante, e v'esistevano delle bellissime fontane, e tra le altre vi era la fontana d'Ercole. L'acqua passava pure alle terme che erano appresso; in fatti nel farsi l'ospedale e la chiesa della Pace si sono trovati gli avanzi delle terme. Tutta questa regione che comprendeva il ginnasio e le terme, si disse termense.

ANTICO TEATRO ALL'ANTICAGLIA

I ruderi che ancora esistono di questo teatro sono sufficienti ad indicarne la sua ampiezza. Questi si trovano nella casa dei Teatini, nel Palazzo dei Zuroli, nella chiesetta di s. Leonardo, nei sotterranei diversi di molte case. Secondo l' andamento di tali ruderi la parte semicircolare era tra le due rinomatissime strade di somma piazza (anticaglia) e del sole (dei Tribunali) nella qual parte eranvi i sedili e l'orchestra e la loggia; all'altra parte poi eravi il proscenio, ed il vestibolo; infine costituiva un parallelogrammo, con un lato poggiante sulla corda della parte semicircolare.

Il teatro aveva scene fisse di marmi, ed altre mobili, e tutto ciò con varietà diverse, secondo le epoche. Questo treatro fu superiore in fama a quei di Capua, di Pozzuoli, di Casilino, di Nola, di Amiterno, tanto pel magnifico fabbricato quanto per la celebrità delle azioni sceniche. Quest'insigne opera fu dagli architetti greci ritenuta tra le più pure armonie architettoniche.

L'Imperatore Nerone da Istrione godè rappresentare sulle nostre

scene, e l'ebbe a sua gran gloria — Vi riscosse gli applausi ed accettò che il municipio di Napoli, in memoria gli concedesse una medaglia che presentava da una parte la di lui testa coronata, e dall'altra la *lira*.

In questo teatro rappresentavansi le tragedie, le comedie e le satire essenzialmente ricercate per correggere il vizio e la pravità de' costumi; per cui nelle satire gli attori vestivano gli abiti e la maschera dei satiri, nelle tragedie vestivano all'eroica con maschera, e cuturno.

In tempo di Tito Vespasiano cadde il teatro per un forte terremoto, e questo principe lo ristaurò; e dalla parte non caduta vi fece dei contrafforti e questi sono appunto i due muraglioni espressamente fatti per sostegno delle fabbriche ed arcati, per non impedire il passaggio della strada che ora conduce da Regina Coeli al largo del palazzo del principe d'Avellino — Questi muraglioni ancora esistono e'l luogo chiamasi da quelli, dell'anticaglia.

PLATAMONE

Il Platamone era una strada sulla riva del mare adjacente ad una seguela di grotte che servivano per diporto del pubblico.

ANTRO DI MITRA O TEMPIO DI SERAPIDE

È la grotta detta di s. Maria a cappella, con altri adjacenti sotterranei i quali erano destinati alla celebrazione dei misteri sacerdotali, e del sole.

I primi cristiani edificarono in questo luogo una chiesa detta di S. Maria a Cappella ma non se ne conosce l'epoca precisa, leggi l'articolo s. Maria a cappella nuova A. D. 1685.

CASTELLO LUCULLANO DETTO DELL'UOVO

A tempo degli Ateniesi quest'isoletta ebbe nome di Megarida.

Questo castello sta sopra un enorme scoglio, diviso per terremoto dal monte Echia o Pizzofalcone, ridotto originariamente a luogo di delizie da Lucullo, per cui si chiama pure Castello Lucullano. In questo luogo piantò egli le persiche la prima volta, che fece venire dalla Persia, e le ciriege da Cerasunta. È opinione che in questo luogo fosse stata l'antica Megaria, e ciò vien confermato da molte fabbriche laterizie che si osservano ancora nel mare.

Augustolo ultimo Imperatore Romano fu qui relegato (vedi not. II).

Nota II. Taluni opinano che fosse stato relegato a Nisida, perchè quell'isola venne indicata come abitata dai conigli alludendo ai codardi romani che ivi vennero relegati alla di lui caduta. Ciò è vero, ma Augustolo ebbe per stanza il Castello Lucullano, ed altri suoi parteggiani quello di Nisida.

S. Patrizia nipote dell'imperatore Costantino, fuggendo da Costantinopoli dalla regia perchè destinavasi sposa ad un principe del suo rango, e volendo consacrarsi a Dio, si ritirò su questo scoglio ove visse da eremita, e dopo morta, il di lei corpo fu portato nel tempio di S. Nicandro e Marciano dei padri Basiliani, che allora fu assegnato alle monache, e prese il nome di S. Patrizia. I Basiliani passarono in altro monastero, e dopo passarono in s. Sebastiano ove esisteva un'antica chiesa dedicata a questo santo, vicino alla quale il Duca di Napoli fece edificare un convento per i Basiliani suddetti: ciò vien confermato dal titolo che conservò la chiesa altrimenti sarebbe stata dedicata a qualche santo dell'ordine Basiliano.

Col tempo, nella stessa Isola, i Basiliani passarono ad abitare, e dopo di essi i Benedettini che edificarono un conventino con la chiesa che si chiamò s. Pietro, o s. Pietro a Castello. Nel 861 il Vescovo s. Attanasio qui si rifuggì venendo perseguitato dal nipote duca Sergio III che produsse dei tumulti contro di lui, e lo assediò con dei Saraceni che teneva assoldati. Il s. Vescovo fu qui valorosamente difeso dai buoni napolitani, che infine lo menarono in salvo per la via di mare e l'accompagnarono a Benevento: in quel tempo la nomina del Vescovo era per elezione, ed il duca di Sergio per avarizia ed ambizione voleva che lo zio v'avesse rinunziato per farsi egli eleggere Vescovo; ma non fu così, perchè egli infine venne discacciato ed il vescovo Attanasio fu eletto anche duca — Attanasio in questo luogo edificò la chiesa al Ss. Salvatore perciò l'isola si chiama pure del Salvatore.

Nel 1160 Guglielmo normanno detto il malo fece in questo luogo anche una residenza reale che fortificò oltremodo — e Guglielmo II la chiamò castello Lucullano. L'imperatore Federico II lo rese più forte nel 1221.

Nel principio del secolo XIV Maria moglie di Carlo II d'Angiò ottenne dal Pontefice Bonifacio VIII di togliere i monaci per collocarvi le monache Domenicane, e questo fu il primo monastero di Domenicane che fu in Napoli. Una delle celebri che poscia qui si chiuse fu la principessa della real casa d'Angiò, Teodora di Durazzo, nelle cui braccia era morto il Re Ladislao; lo che fu d'incitamento a consacrarsi al Signore alle più distinte dame di Napoli — Appartenne anche a questo monastero Maria di Durazzo, che nel 1353 ebbe l'apparizione della Vergine per riedificare la chiesa di Piedigrotta, apparizione che ebbero altre due persone come diremo. In tempo della Regina Giovanna I, dimorò qui pure qualche tempo l'antipapa Clemente VII, con tutti i Cardinali suoi parteggiani.

In tempo della regina Giovanna II, questo luogo fu saccheggiato dai Catalani, per cui a premura di lei, sotto Martino V passarono le domenicane in sito più sicuro, cioè a s. Sebastiano, ed i Basiliani

che ivi stavano passarono a s. Pietro a Castello. Poco dopo i Basiliani furono sostituiti dai Canonici regolari lateranensi detti Renani, i quali puranche lasciarono questo locale, allorchè passarono a S. Maria a Cappella verso il 1544.

A tempo di Carlo I d'Angiò allorchè egli si allontanava da Napoli qui stanziava sua figlia Margherita ec. ed allora prese nome di Castello dell'Ovo.

A questo Castello, toccò provare le prime mine formate da Pietro di Navarro nel 1502 in tempo dell'assedio di Lautrech.

Il Vicerè Duca d'Alba per rendere più forte il Castello verso il mare costruiva lungo la strada del Platamone una fortificazione che giungeva fin quasi alla vittoria: su questa fortificazione è surto il casino reale detto Platamone.

Il vice Re Zunica unì questo castello alla terra ferma per una strada con ponte della lunghezza di ottocento passi: formò il braccio della fortificazione verso l'oriente detto la Molina forse da qualche molino a vento che vi si usò.

Non è da tralasciarsi che a tempo di S. M. il Re Ferdinando II di Borbone (D. G.) questo castello ebbe delle positive migliorazioni sotto il rapporto di difesa conformemente al progresso dell'arte della fortificazione moderna.

COLLE OLIMPICO

Era così chiamato il colle che principia dall'Olivella sino a Gesù e Maria, che comprende Pontecorvo, l'Avvocata, Cavone ec. alla vetta più o meno ove è il soppresso monastero di Gesù e Maria, v'era il tempio di Giove olimpico.

COLLE O CASTELLO DI S. ERAMO, O S. ELMO

Il colle più alto è il monte Ermio che prendeva nome da una cappella di s. Erasmo su cui Carlo II d'Angiò fece la torre Belforte, e Carlo V la ridusse a castello che prende dal luogo il nome di s. Eramo e s. Elmo. Questo castello fu fatto assai più grande e per renderlo utile alla città si fece estendere la murazione di Napoli in modo ches. Elmo veniva a restare in un'angolo dell'estesa murazione, e fortificazione come diremo nell'articolo proprio delle diverse murazioni di Napoli.

CATACOMBE

In tempo antichissimo la valle degli Eumelidi fuori la città di Napoli era quasi tutta addetta a sepolcreti. Questa s'estendeva dai Vergini sino alla collina di s. Gennaro de'poveri, non che per altri luoghi adjacenti, essendosi costantemente serbato in Napoli il co-

stume di seppellire i morti, come i greci, e non mai bruciarli come facevano i romani, i quali ne conservavano le ceneri nelle olle cinerarie. Fu usanza in Napoli di tumulare i cadaveri nella terra, o in locali cavati espressamente nel monte, quali sepolcri venivano detti ipogei, o cripte, e queste furono le catacombe, che in lingua greca significano dormitorii. Tali luoghi erano nella massima venerazione, tanto che vi si godeva l'asilo per qualunque delitto — Napoli aveva gli usi comuni ad altre illustri città greche, e altre di Arabia, d'Egitto, d'Etruria, di Malta, di Gozo ove pure esistono antiche catacombe — Quelle di Napoli sono sotto il colle di Capodimonte, ed avevano un'estensione incredibile e si diramavano per diverse direzioni, tal che uscivano a diversi sbocchi alla Sanità, a s. Maria della Vita, a s. Gennaro de' poveri, ed a s. Efrem vecchio — Nè era vietato a distinte famiglie aprire dei locali come cunicoli per formarne dei sepolcri particolari, e gentilizii.

Nei primi tempi del cristianesimo questi locali servirono per ricovero e rifugio dei primi confessori della fede di G. C., che vi si ritiravano per esercitare il culto divino, per cui vi formarono degli altari, e qui tumulavano i cristiani, sicchè la pietà dei credenti considerò queste catacombe come santuarii. Così fu continuato molto tempo dopo sino al nono secolo, quando cominciarono a sepellire taluni corpi di santi vescovi nelle catacombe, quantunque i cristiani avessero avuto le loro chiese.—In fatti, nel 120 fu sepellito s. Agrippino; nelle stesse vi venne depositato il corpo di s. Gennaro per cui s. Severo vescovo di Napoli gli fece la chiesa incavata nel monte nel 390 che si disse s. Gennaro Etramoenia, ora dei poveri — Lo stesso vescovo s. Severo fu sepolto nel 400 circa nelle catacombe propriamente in uno sbocco di quelle dove si eresse la chiesa di s. Severo alla sanità, come pure si praticò a s. Gaudioso vescovo di Bitinia nel 453. ed al suo compagno vescovo di Cartagine, s. Vultdeus, non che nel 491 a s. Nestorio vescovo di Napoli, a s. Lorenzo vescovo di Napoli; nel 849 a s. Giovanni vescovo di Napoli, e nel 872 a s. Attanasio anche vescovo di Napoli.

Dopo moltissimo tempo si permise ritirare le reliquie di questi Santi nelle chiese e nei monasteri, ed ivi, più tardi, s'introdusse il costume di seppellire i morti di distinti soggetti; secondo le iscrizioni sepolcrali, la più antica è quella che fu rinvenuta al Carmine d'un fanciullo ivi tumulato nel 1144, ed un'altra vi è nell'Arcivescovato del vescovo Bernardino Caracciolo sepolto nel 1252.

Nella peste del 1656 divennero le catacombe sepoltura degli appestati, e ne vennero murati gli sbocchi, ed il locale di s. Gennaro de' poveri divenne primo Ospedale o Lazzaretto degli appestati. Vi è chi crede che le Catacombe fossero state cavate dai primi Cristiani espressamente per loro dimora: ciò non è, perchè dall'ispezione di quelle (secondo l'abate Domenico Romanelli parte 1.ª

pag. 130) non vi si è trovato segno alcuno d'esistenza di quelle comodità inseparabili dalla vita, e che indicasse una stabile umana permanenza, e se si vuol'aggiungere, la cattiva condizione dell'aria dovendo rarefarsi, avrebbe reso inabitabile il sito.

Le catacombe adunque evidentemente dimostrano che non furono se non sepolcreti; e che in Napoli i primi cristiani ne profittavano per potersi più comodamente riunire nell'esercizio del loro culto, e specialmente vi precedevano asilo i fuggitivi cristiani d'altri luoghi ove la persecuzione infieriva. È notevole, che mentre in Napoli dominava l'idolatria nondimeno i cristiani vi godevano or di maggiore or di minore libertà. Questa città come federata di Roma si governava con proprie leggi e fruiva di tutti i vantaggi dei Municipii, perciò il tenimento di Napoli non venne bagnato del sangue dei martiri, quantunque i cristiani fossero stati invisi, lo che assai favorì lo sviluppo della fede cattolica all'epoca di Costantino.

Questa singolarità la quale ha pure un'appoggio nel silenzio dei martirologi, non ha potuto aver luogo, se non che per un tratto della divina provvidenza, anziche per la guarentigia delle sue immunità.

Napoli ha ricevuto la prima luce della fede da S. Pietro che consacrò il primo Vescovo S. Aspreno, operando un gran prodigio, e con gli articoli della credenza, inculcò la divozione a Maria SS. (ancor vivente). Una pia tradizione ne assicura che s. Pietro andato in Antiochia parlò del suo oprato alla stessa Vergine, e nel ritorno che fece a Napoli, trovandovi una gran commozione festiva, credette che il popolo festeggiasse qualche pagana divinità; ma non poco ebbe a meravigliarsi allorchè conobbe che quella solennità si estrinsecava dai cuori partenopei in onore della SS. Vergine ancor vivente. Tanto fu riferito alla Vergine SS. ed essa, come sappiamo dalla stessa pia tradizione, promise *il suo materno patrocinio a questa sua divota città.*

Per tal modo la fede cattolica in Napoli pose salde radici, e sebbene nelle convicine città come Nola, Capua, Pozzuoli avesse infierita la persecuzione e ci fossero stati molti martiri, non di meno in Napoli il culto divino mirabilmente si dilatò con gran successo.

Nell'Arcivescovato di Napoli ad un pilastro vi è il busto di S. Massimo con l'iscrizione — S. Maximus Martyr Episcopus Neapolitanus, — questa si riferisce al che S. Massimo nel 339 non volle sottoscrivere la Enciclica fatta dagli Ariani nel conciliabolo di Fillippopoli, per cui morì in esilio.

SEPOLCRETI

Dobbiamo ritenere che tutta la valle così detta della Sanità era sepolcreto, e che s' estendeva per i giardini di S. Teresa, le falde delle colline di s. Gennaro dei poveri e Capo di monte che scendevano sino alla Vita e poi risalivano sulle spalle dell'attuale museo Borbonico.

Secondo le dotte ricerche del Martorelli, presso la parrocchia dei Vergini esser dovevano le tombe appartenenti alla fratria degli Eunostidi, e di fatti nel 1783 dopo la di lui morte vi si scoprirono effettivamente.

Erano sepolcreti pure le contrade di s. Maria del Pianto, e la campagna adjacente al colle, su cui è edificato Castello nuovo.

Erano sepolcreti in fine per la gente di mare, quelli esistenti nel colle di Posillipo. I sepolcreti di cui facciamo parola sono anteriori a quelli, che si formarono, per effetto della peste che desolava di tempo in tempo Napoli nei passati secoli.

GROTTA DI POZZUOLI

È incerta l'epoca della sua formazione — Al tempo di Strabone esisteva ed era larga per due carri e riceveva lume da qualche squarcio della roccia.

Lo stesso Strabone crede che architetto di quell'opera fosse stato Coccejo che aveva diretta in Pozzuoli la costruzione del tempio di Augusto; ma poichè questo Imperatore visse circa anni 30 prima di G. C. e le notizie delle cose puteolane sono di ben'altra antichità, deve ritenersi che Coccejo non ebbe a far altro che renderla più comoda. Questa opera appartiene sicuramente ai primitivi fondatori di Cuma, o ai puteolani che avevano traffico con Napoli; e che fecero anche l'altra grotta detta di Posillipo, e che ora si sta sgombrando per renderla trafficabile.

Alfonso I d'Aragona fece praticare alla grotta di Pozzuoli altri spiragli, verso la metà del XV secolo.

Il vice Re Toledo la fece abbassare, livellare, e lastricare. Altri miglioramenti furonvi fatti da Carlo III che la ridusse come si trova.

Questa grotta è lunga circa mezzo miglio, larga palmi venti, l'altezza è varia da 20 a 50 palmi — Nella fine d'ottobre e febbraio il sole si vede da una parte all'altra della grotta così al sorgere come al tramontare.

Nel mezzo della grotta fu trovato un marmo con questa iscrizione

OMNIPOTENTI DEO MITRAE
APPIUS CLAUDIUS
JARRONIUS DEXTOR
V. C. DICAT

In tal luogo ora v'è una cappella.

TOMBA DI VIRGILIO

Virgilio morì in Brindisi viaggiando per Metaponto il 22 settembre del 735 dalla fondazione di Roma, d'anni 51 mesi 11 e giorni 6, in tempo che Augusto ne aveva 45: morendo volle che le sue ceneri fossero trasferite in Napoli e quivi deposte. Ciò fu fatto eseguire da Augusto cui era carissimo — sul sepolcro fu posto il noto districo

MANTUA ME GENUIT, CALABRI RAPUERE TENET NUNC
PARTHENOPE, CECINI PASQUA, RURA, DUCES

Fin dai tempi d'Alfonso d'Aragona, l'arca con gli avanzi di Virgilio era sparita dal sepolcro che li teneva. Molte spiegazioni si danno al riguardo ; si crede che in tempo del Re Roberto l' urna fosse stata trasportata a Castelnuovo, da dove il cardinale Mantua l'avesse fatta passare a Genova.

TEMPIO DELLA FORTUNA

Al capo Posillipo v'era un tempio dedicato alla Fortuna: un antico marmo fornisce questa notizia

VESIORIUS ZELOIUS POST
ASSIGNATIONEM AEDIS
FORTUNAE SIGNUM
PANTHEUM
SUA PECUNIA D. D.

Da antichissimo tempo vi fu edificata una chiesa a Maria Ss. che si chiama s. Maria a fortuna.

DEL SEBETO

Il dotto ingegnere Lettieri addetto dal vice Re D. Pietro di Toledo a ristaurare l'antico acquidotto di Claudio Nerone , che portava le acque a Napoli, ci rivela per frutto delle sue ricerche e lunghe investigazioni,che il fiume Sebeto non ebbe mai esistenza; che

si chiamò Sebeto un filo d'acqua che scaturiva dallo antico acquidotto di Claudio che portava in Napoli le acque del fiume Sabato, e che quest'acqua residuale si chiamò Sebeto dallo stesso fiume Sabato.

Il dotto Carletti nel confermarci, che il Sebeto non sia quello che scorre al ponte della Maddalena, ci addita che sia quello un fiume che ha la sua origine sotto le mura dell'antica Palepoli cioè sotto S. Marcellino, e Pendino Moccia; e che da questo punto delle antiche mura scorreva al mare.

Inoltre ci insegna che questo stesso corso d'acqua negli sconvolgimenti a cui soggiacque il piano di questa parte di Napoli il 25 novembre 1343, abbia preso una via sotterranea che ci indica, cioè Pendino Moccia, Salvatore, S. Marcellino, fondaco Bartoli, fondaco Lazzare, Zagrellari, e s. Pietro martire, in quali luoghi sonovi molti pozzi per i quali s' osserva fluire l'acqua, acqua che è purissima.

Lettieri e Carletti adunque sostengono che il Sebeto sia tutt' altro che il Rubeolo che scorre sotto il ponte della Maddalena.

Al contrario venerando le opinioni di questi due dotti, noi sappiamo da diversi scrittori del 1300 in poi ed altri più recenti come Pontano, Sannazzaro, Nolano che il Sebeto sia appunto il Rubeolo, quantunque nulla ne sapessimo dai più antichi, forse perchè mai poteva venire ad essi in mente che potevano avverarsi fenomeni tali, o giudizii tali da farne dubitare del suo corso. Di più riflettendo agli sconvolgimenti avvenuti nel suolo della parte bassa di Napoli, il mare era prossimo e lambiva in quel punto le mura di Napoli, per esservi il porto (vedi articolo Porto), ed allora questo fiume avrebbe avuto il corso di poche tese, e si sarebbe immediatamente versato nel mare.

Ma cosa è quell'acqua che scorre dal Pendino di Moccia a s. Pietro martire? Quella è un corso d'acqua che si presenta in quella parte della città, dalla natura assai adattata a raccogliere gran quantità d'acqua da tante pendenze e sinuosità della vasta superficie che circonda Napoli, ed ammettendo l'opinione della prossimità del mare alle mura, quell'acqua immediatamente nello stesso luogo dovevasi immettere.

Questa acqua forse fu pure ignota agli antichi; perchè se avessero conosciuto quel tesoro non avrebbe Claudio Nerone vista la necessità di portare acqua a Napoli e formare il tanto rinomato acquidotto per condurre quelle del Sabato; e nè Costantino avrebbe fatto quello dell'acqua della Bolla che immettea l'acqua a s. Sofia; potendosi benissimo servire di quella per l'uso della città.

Non sembrando dunque questa corrente essere quella del Sebeto per le tante svariate idee che ce ne danno tanti illustri scrittori, non troviamo rifiutabile l'opinione, che il Sebeto sia appunto quello del

ponte della Maddalena, che ha origine al piede del Vesuvio, e che dopo qualche tratto che percorre sottoterra si rende visibile nel fondo *prezioso*, e dopo, ad un determinato sito, quelle acque in parte vengono a Napoli per l'acquidotto detto della Balla costruito da Costautino, e le superanti fluiscono dalla pianura al mare.

Nè vale la ragione che il Sebeto non può essere quello che ora s'indica, perchè gli autori antichi che lo nominano mai non fanno menzione delle adjacenti paludi. Questa non è una ragione a sostenersi, perchè le paludi anticamente potevano anche non esserci: infatti ammettendo il principio d'un' innalzamento di spiaggia, o di suolo di diversi punti per tante ragioni, e specialmente per le eruzioni vulcaniche, le acque che prima velocemente scorrevano pel pendio alterate si sono stagnate ed hanno formato le paludi. Per le stesse ragioni delle innovazioni ed alterazioni del suolo puossi anche ammettere che il Rubeolo stesso poteva prima scorrere più vicino alle mura di Napoli. Nelle pianure al disotto della strada della Madonna dell'Arco nei Casini del Marchese Patroni, e Mastellone a 50 palmi sotto del piano si sono trovati bagni e fabricati di epoca remotissima. Questo suolo è rialzato a strati di lapillo, cenere, e lava del Vesuvio.

In somma per le incerte relazioni dateci dagli antichi e dai dotti delle epoche posteriori se non si rende dubbia l'esistenza del sebeto, almeno ci si rende problematico il suo corso,

DELLA LINGUA DELLA CITTA' DI NAPOLI

Nella più remota antichità di Napoli vi si è parlato il greco pelasgico, cioè dei Greci dell' Asia minore, perchè quelli furono i primi che l'abitarono: tutti gli antichi monumenti e monete erano di tal lingua. — In tempo dei romani la lingua latina si sparse da per tutto ed anche in Napoli, allora il linguaggio delle potestà fu latino, ma la popolazione parlava il greco: sin dal IV secolo sotto la denominazione dell'impero greco si ripristinò del tutto il patrio dialetto; mentre che nelle altre città d'Italia esposte alle incursioni differenti dei barbari si abbandonarono le desinenze proprie della lingua di Roma e si adottarono quelle delle lingue degli invasori: i due ultimi scrittori latini furono a tempo di Teodorico, Boezio e Cassiodoro, così nacque il basso latino ovvero il latino volgare nel rimanente dell' Italia, ed in Napoli si sostenne il greco per altri secoli di modo che sino al nono secolo mentre era circondato da'principati longobardi non partecipò di quelle lingue, e si serbò la propria; ma andò declinando sempre sotto i Normanni e Svevi sin'al tempo di Federico secondo, il quale scrisse il codice in greco e latino, perchè oltre la città di Napoli, pure altre estese contrade del regno serbavano il linguaggio greco, anzi in taluni luoghi lo serba-

no ancora. Nella Sicilia ove la lingua era greca, quella venne meno sotto il dominio degli arabi, e la lingua araba vi prese piede e vi fiorì.

La lingua italiana surse dal mescolamento della lingua latina con quelle delle potenti nazioni oltramontane che occuparono l' Italia: quando questa lingua fosse stata generalizzata e ritenuta è difficile definirlo per mancanza di certe memorie e tradizioni — Si può congetturare che nel XII secolo già questa lingua aveva preso piede come dai monumenti ed iscrizioni. La più antica iscrizione italiana è del 1135 e sta nella chiesa di s. Giorgio di Verona — *il millo cento trentacinque fu questo templo a Zorzi consecrato, fo Nicolao lo sculptore, e Gelmo lo auctore* — Le porte di bronzo di Morreale del 1186 fatte da Bonanno Pisano ne' quarantadue scompartimenti storiati contengono delle iscrizioni italiane — Il primo sonetto italiano fu fatto in Sicilia, i primi a scrivere le poesie italiane presso di noi furono l'imperatore Federico II, il re Manfredi, Pier delle Vigne, s. Francesco d'Assisi, s. Tommaso d'Aquino, ec.

Avvenne in somma in Italia per la lingua quello che era avvenuto nell'Iberia, nella Provenza ed altri luoghi delle Gallie, ove le romane legioni facendo lunga dimora mescolarono la loro lingua con quelle indigene,e così sursero le lingue spagnuole provenzale, galliche ed in taluni altri luoghi, come in Polonia ed Ungheria rimase la lingua latina come dominante per le romane legioni che vi stanziarono stabilmente, pel ritorno di popoli che in Italia erano venuti ad invaderla, e più di tutto pel cattolicismo introdottovi.

Non ostante la formazione della lingua italiana, la chiesa continuò ad usare come usa la lingua del Lazio, linguaggio che adottò s. Pietro venendo in occidente: ugualmente gli atti governativi di Napoli col disusarsi del greco si scrissero in latino. Dagli angioini sin' al passato secolo, e fin' a non molto si usavano negli atti pubblici delle formole ed espressioni latine. Che in Napoli nella decadenza della lingua latina parlossi un dialetto dal volgo che non si comprendeva perchè v'erano misti vocaboli greci corrotti: è un fatto perchè il Re Roberto avendo formato il monastero di s. Chiara e monacatesi nello stesso le prime dame d'Italia,quelle non comprendevano i frati minori napolitani e di terra di Lavoro, addetti per servizio di quella chiesa, per cui venne stabilito dal Pontefice Giovanni XXII nel 1328, che quei frati venissero per turno dal Lazio, cosa che ancora si pratica.

Nella lingua volgare napoletana esistono ancora terminativi di forma della lingna greca in *ea* come scem*ea*, campon*ea*,chiov*ea*, vi sono pure molti radicali di parole greche come:

Tuppetiare, che viene da *tipto* bussare — Tàppeto da *tapes* coprire — Trìccheto da *triko* fuggire — Teguere da *pignere*, in senso

di svillaneggiare — Tillichià da *tiliki*, essere effeminato — Galliare da *igalliao*, esaltarsi — Scatapente da *katapente*, pugno con tutte le cinque dita—Finestra da *finì*, risplendere— Vino da *inon*—Trapanare da *tripao* passare da parte a parte—Catilli e *cato* recipiente Langella deriva da *lageni*, brocca — Pagnotta da *pasapante*, che significa un tutto, un assieme — Nonna vien da *Nenia*, canzone, perchè i bimbi per le svariate occupazioni delle loro madri vengono affidati alle ave, che per acquietarli cantano vicino alla culla una canzone per lo più divota, da questa canzone detta *nenia* in greco ne è derivata la così detta ninninonna, o nonna, e da questa azione all'ava, è derivato il nome di nonna; non che talune inflessioni di suoni di lettere, particolarmente del *g* in *i* innanzi all' e ed al i come Giorgio in *Jorjio*, ec. ec.

STEMMA DELLA CITTA' DI NAPOLI E PERCHÈ CHIAMATA FEDELISSIMA.

L'insegna di Napoli fu un bue a testa umana, sormontata da una fama che lo coronava: sulle monete v'era ancora al rovescio una partenope con un' ape.

Fu più antica l'impronta di Nettuno che simboleggiava un cavallo indomito.

L'attuale stemma consiste in uno scudo diviso orizzontalmente, la di cui parte superiore è d'oro, quella inferiore è rossa. L' origine di questo scudo s'attribuisce all'occasione che entrando in Napoli Costantino, e sua madre s. Elena, la città per onorare ambedue li fece precedere da due stendardi o gonfaloni, uno di stoffa d' oro e l'altro di porpora. Perciò l'imperatore volle che questi due colori avessero formato lo stemma della città.

E come vi furono dei Duchi di Napoli che vennero eletti anche Vescovi di Napoli allora, questi volendo onorare le armi col distintivo della dignità vescovile, aggiungevano allo scudo di Napoli, la mitra ed il pastorale. Lo che ha fatto credere a qualche autore che la chiesa o il Capitolo di Napoli avesse avuto quest'insegna.

Con lo stabilimento della monarchia per opera di Ruggiero, cessarono i duchi di Napoli, che erano eletti dagli ottimati; e questo ordine prese il nome di Senato, e così su lo stemma della città furono segnate le lettere S. P. Q. N. o pure Ordo S. P. Q. N.

Nei tempi torbidi cagionati dalla rivolta di Masaniello, l' arma adottata fu lo scudo sopra detto senza le quattro lettere; ma con la sola (P. populus), ancora in alcuni edifizii come nella chiesa di Costantinopoli sono taluni di questi stemmi.

Napoli per avere sempre abborrito l'eresia fu degna di meritare dai Pontefici Clemente VII e Paolo IV il titolo di fedelissima nel sedicesimo secolo (vedi nota XXXIX).

DELL'AMMINISTRAZIONE ANTICA DI NAPOLI

E delle diverse modifiche che ha ricevute sin'allo stato attuale.

Chi si è fatto a studiare attualmente le origini della città di Napoli, ricordando le sue primitive genti, quì venute di Grecia e della Fenicia, troverà che questa sempre fortunata terra, sebbene non avesse avuto una popolazione assai estesa, pure le leggi ed i magistrati che la governarono, non furon da meno di quei di Roma, sapienti ed illustri. Le memorie appo gli antichi storici, e pochi monumenti grafici ritrovati, hanno messo in chiaro uno splendore di origine che si è manifestato fuori le tenebre degli antichi tempi.

La più antica forma di amministrazione che ebbe Napoli, considerata nei tempi più certi della sua storia, fu perfettamente uniforme a quella di Atene, e ad altre città greche, cioè fu una repubblica democratica. Napoli aveva un Senato di ottimati o Patrizii che sceglieva i di lui Principi cioè gli Arconti, questi duravano un'anno come i consoli a Roma; ma poi ne fu prorogata la durata ad anni dieci — aveva inoltre i Demarchi eletti dall'ordine plebeo — ecco come da allora Napoli ha tenuto una casta privilegiata poi detta de'patrizii, distinta dal popolo — Oltre gli arconti e demarchi v' erano altri Uffiziali pubblici anche di grado assai elevato come i Dieceti che riscutevano le entrate pubbliche, gli Agaronomici, che creavano la pubblica annona, i Frontisti sacerdoti del Tempio, i Grammaticanti razionali, gli Agonoteti, che curavano l'andamento dei giuochi, i Ginnasiarchi che erano i prefetti del ginnasio.

Si trovano atti pubblici scritti in greco fin' a quando Roma fece accettare ovunque la lingua latina come avvenne per tutto il mondo romano;ma ciò non deve far credere che Napoli piegasse al dominio prepotente di Roma perchè Napoli fu sempre federata sin dopo l'imperio d'Augusto. Ed è degno di rimarco osservare presso gli storici che quando per la legge Ginlia fu conceduta la cittadinanza a tutti i popoli d'Italia, Napoli si contentò di rimanere sociafederata, con l'obbligo di dare anche il suo contingente di forza e di navilii per soccorrerla; ma sempre volle serbare le proprie leggi.

Napoli stette ben molto tempo amica di Roma, anche sotto l'impero, sino a che Tito Vespasiano la ridusse a colonia, conservando i suoi costumi e le sue leggi. Nel IV secolo venne a far parte della prefettura della Campania Felice.

Gli storici fanno ricordo della protezione in cui Adriano ebbe Napoli, perchè quest'imperatore gradì d'essere eletto Capo tribuno Arconte, e Demarco dal popolo napolitano — In questo tempo gli Arconti presero il nome di Consoli, e poscia sotto l'impero di Oriente

presero il nome di Duchi — Fino al termine del IX secolo l'Arconte, il Console, il Duca, erano scelti dai Senatori e Cavalieri, come si può contestare dallo discacciamento del duca Sergio ed elezione di Attánasio vescovo di Napoli — Cosiffatte maniere governative cessarono col cominciamento della monarchia normanna, sotto l'illustre Ruggiero — Questo Principe conservò l'ordine della nobiltà, ed alcune costumanzo municipali, che quasi sin'oggi ricordano le vecchie pratiche: fra le nostre leggi patrie ebbe luogo sino al passato secolo il famoso Patto nuziale di *Nilo e Capuana*.

Per riordinare il nostro racconto ritorniamo all'epoche remote, per ricordare che Napoli, come città greca, seguiva le distribuzioni urbiche a seconda delle antiche costumanze.

I greci dividevano il popolo in file, e le file in fratrie, ed i romani imitandoli, dividevano il popolo in tribù, e le tribù in curie. — Napoli ebbe le sole fratrie che si componevano come abbiam detto di una associazione di famiglie, con templi e riti diversi, secondo le loro origini. Da tali riunioni ebbero cominciamento i così detti sedili o toki da *tokos*, che significava in lingua greca per l'appunto sedile, le quali facevano nei dì festivi in taluni luoghi a ciò destinati nei rispettivi rioni, ed in fine, per eleggere il capo dell'adunanza, lo facevano sorteggiandolo a menadito (*)

I toki poi si chiamarono sedili.

Apparteneva a tali riunioni la classe de' nobili e ricchi signori, i quali vivevano del proprio patrimonio, ed ove occorreva, rispondevano a prò della città sostenendo sempre il loro alto grado e dignità. Alla classe popolare appartenevano sempre quelli che si dedicavano alle arti meccaniche, alla mercatura, e non convenivano mai negli affari riservati e nobili — Ed ancorchè le famiglie dei popolani fossero cresciute, pure a quelle poche nobili restò il diritto di far parte dei *toki* ovvero *sedili* — Resa stabile e perpetua sin dal principio una prima casta, ne vennero di conseguenza altre caste minori e la rappresentanza anche del popolo — E tanto avvenne per Napoli dove la distinzione degli ordini nasceva per opera delle antiche usanze dei greci. Perciò troviamo che Teodorico il Goto scriveva al governo di Napoli; *Honoratis possessoribus et curialibus civitatis Neapolitanae.* — E s. Gregorio Magno parimente alla fine del IX secolo scriveva così : *All'ordine ed alla plebe: ai nobili, e cittadini, a tutti gli esimii giudici ed all'universo popolo napolitano.*

I sedili di Napoli in origine furono 29 , e non si saprebbe assegnare ragione di questo numero ; forse perchè furono tanti i tochi, e le fratrie minori. I sedili portarono i seguenti nomi :

(*) Da questo modo di scegliere il capo dell' adunanza derivò in appresso il gioco che si disse tocco, ove chi è conteggiato a menadito risulta padrone del gioco cioè il primo a scegliere.

I. Capuano, nella di cui contrada ve ne erano altri cinque, cioè de' Melagri, di s. Stefano, dei Ss. Apostoli, di s. Martino e dei Mannocchi.

La contrada o regione di Forcella oltre al suo sedile, Forcella ne aveva altri due, Cimbri, e di Pistasi.

La contrada di Montagna oltre al suo, che si diceva seggio di Montagna, aveva nei quadrivii quello di Talamo, dei Mamoli, di Capo piazza, o Somma piazza, dei Ferrari, dei Salici, de' Cannuti, dei Galanti, di Arco, e di porta s. Gennaro.

La contrada di Nilo, oltre al proprio, aveva quello di Arco s. Gennarello di Casa-nuova e di Fontanula.

La contrada di Portanova, oltre a quello del nome, aveva quella di Acciapacci e dei Costanzi.

La contrada di Porto aveva quello di Acquario, e dei Grippi oltre al proprio sedile.

Fra le prerogative dai nobili circa i sedili vi era quella di custodire le porte della città, per cui il seggio più prossimo alla porta era considerato il maggiore.

Così quello dei Ss. Apostoli era presso la porta di s. Sofia, ora distrutto, propriamente sotto il palazzo del principe del Colle.

Quello di somma piazza presso la porta Pavesia, poi detta s. Gennaro, non lungi dal monistero di Donnaregina.

Quello di s. Gennaro, vicino la porta di tal nome.

Quello d'Arco vicino la porta di Donorso, che stava anticamente dov'è s. Pietro a Maiella, e che prendeva nome dall'arco Bardato al pontone del vico Bisi, qual arco fu distrutto dal vice Re Toledo.

Quello del Nilo presso la porta antichissima Cumana, o Puteolana, cioè alla guglia di s. Domenico.

Quello di Fontanula non lungi da porta ventosa, o Cicinia.

Quello di porta-nova presso la porta di tal nome, che prima dicevasi porta di mare per essere prossima al mare.

Quello di Forcella, vicino porta nolana antica, propriamente a s. Agrippino, in quale chiesa vi sono ancora le armi del sedile cioè un Y in uno scudo — Quantunque a tempo della Contessa di Lemos il locale di s. Agrippino fu dato ai Basiliani pure ivi restò il sedile.

Ignorasi l'epoca quando furono ridotti i sedili a sei. Egli è certo che a tempo di Carlo I d'Angiò furon distinti in sei maggiori e ventitrè minori. I sei maggiori furono quelli di *Capuano*, di *Nilo*, di *Montagna*, di *Forcella*, *Porto*, e *Porta nova*, e poi per l'unione del sedile di Forcella a quello di Montagna, si restrinsero solamente a cinque.

I sedili di Porto e Portanova sono nominati da ultimo perchè stabiliti dopo degli altri, per la ragione, che in quella contrada vi era scarso numero di abitazioni, ed il rimanente signoreggiato

dal mare. Ma pur tutta volta gareggiarono con gli altri in fatto di primazia.

Infatti il sedile di Portanova istituiva gli ordini cavallereschi dell'Argata e della Leonza, a cui appartennero molti distinti signori degli altri sedili di Napoli, del regno, ed esteri ; questi ordini furono il quinto ed il sesto mentre altri quattro erano stati creati dagli antichi Sovrani di Napoli.

Il Sedile Capuano stava all'angolo del vico detto *Sedile Capuano*. Nel 1453 s'ingrandì comprando le case di Matteo Filomarino, e di Petrillo Cossa; aveva per protettore s. Martino barone e vescovo di Tours: nome ed arma d'un antico sedile a questo unito.

SEDILE DI MONTAGNA o del *Teatro*, o dei *Franconi*

Stava in prima sotto la casa dei Franconi; nel 1419 passò rimpetto al palazzo di Cursi, nel 1684 fu assai abbellito e venne unito a quello di Forcella.

SEDILE DI NILO

Stava nell'ultima sua dimora al largo del palazzo Sangro. Nel 1476 quei cavalieri comprarono questo locale dalle monache di Donnaromita, e nel 1517 fu compito. L'antico sito fu dove è la statua del Nilo.

SEDILE DI PORTO

Ancora esiste in presente nella contrada di tal nome. Vi si conserva tutta l'antica forma di costruzione ed anche gli stemmi, e decorazioni — In tempi più a noi vicini fu fatto edificare da re Ferdinando IV di Borbone il magnifico sedile a s. Giuseppe per comodo dei Cavalieri del detto sedile di Porto.

SEDILE DI PORTA-NOVA

Così chiamato per essere vicino ad una porta della città che per l'ampliazione fu fatta qui per i Greci — Carlo d'Angiò la passò al mercato, e Ferdinando I d'Aragona più innanzi.

Il sedile in tempo di Carlo I stava rimpetto alla casa di Mormile — Nel 1723 fu terminato un'altro bellissimo sedile alla piazza di Portanova.

L'Arma del sedile era una porta d'oro in Campo rosso.

PIAZZA O SEDILE DEL POPOLO

Il sedile del popolo stava al Pendino, questo fu diroccato da Alfonso I d'Aragona il dì 10 Decembre 1456 per punire la popolazione di qualche criminosa rimostranza — V' è chi opina che l'avesse fatto per dar aria alla casa di Lucrezia Alagni (vedi nota III). Certo è che al popolo non prima del 1495 per grazia di Ferdinando I. d'Aragona venne concesso, che i suoi rappresentanti si riunissero in un locale del monastero di s. Agostino la zecca, vicino alla torre del Campanile.

Il primo Eletto del popolo fu Giancola Tramontano il quale con i consultori nel 1495 pose la sua banca o tosello in s. Agostino la zecca ove poi si unirono i 29 Caporioni.

Essendo stato privato il popolo del sedile, e riconcedutagli l'unione dei suoi capi in s. Agostino, per ricevere la processione del Ss. Corpo di Cristo che girava per i sedili, fu supplito al sedile il celebre catafalco del Pendino. Dal 1831 si fa lo stesso ricevimento nella chiesa di s. Agostino per evitare quel forte dispendio alla città.

DEGLI ELETTI DEI SEDILI, E DELL'ELETTO DEL POPOLO DETTI SETTEMVIRI.

I nobili dei Seggi erano chiamati Giudici dell'ordine dei patrizii, de'gentiluomini, militi, e poi cavalieri. — Il re poteva creare cavaliere chi voleva ed assegnargli un sedile. — I nobili ugualmente potevano ammettere a far parte dei sedili chi credevano; siccomo moltissimi si fecero a pretender ciò nei tempi viceregnali ne nacquero molte vertenze, e così i nobili rinunziarono a tal facoltà; e supplicarono con molta prudenza il Re Filippo II di fare tutta sua l'ammissione ai sedili; il Re dispose accettare egli le domande di coloro che avessero voluto farne parte; ma che le avrebbe rimesse ai sedili, e si sarebbero ritenute per accettate, ed ammesse qualora vi fosse concorso l'unanime approvazione di essi.

I sedili eran preseduti da un numero di cavalieri deputati dai componenti di ciascun consesso.

I sedili di Capuano, Montagna, Porto, e Portanova avevano sei deputati per ciascuno.

Nilo ne aveva cinque — In tutto, i deputati erano ventinove corrispondenti al numero dei ventinove antichi sedili degli antichi

Nota III. Lucrezia Alagni figlia del comandante della Torre del greco fu amante e moglie del magnanimo Alfonso re di Napoli, e fè lieti gli ultimi giorni di lui — Questa infelice donna che godette le dovizie di Regina, morto Alfonso fu spogliata d'ogni suo avere, e soffrì le più barbare persecuzioni.

rioni. — Ogni sedile sceglieva tra i suoi cavalieri un'eletto per l'annona. — Questi cinque eletti con l'eletto del popolo, preseduti dal grassiere che nominava il Re, costituivano il Tribunale della città,ed avevano un locale in s. Lorenzo detto Tribunale della città.

Questi sette magistrati municipali, detti *(Settemviri)* rappresentavano la città, badavano all' annona, all' incetto dei frumenti, al prezzo dei commestibili, al pane, alle assise. — Tutti questi rappresentavano al Re i bisogni della popolazione, e per essi si davano gli analoghi provvedimenti.

DEL SINDACO

I Sedili eligevano un'anno per sedile una dignità, che denominavano Sindaco a cui veniva attribuito la rappresentanza di tutto il Regno, e di tutto il baronaggio, e come tale precedeva a tutti i ranghi a tutte le cariche, ed a tutte le dignità, egli non aveva funzioni reali; ma si faceva figurare in diverse circostanze come rappresentante. Nell'entrata fatta dall'Imperatore Carlo V. il 25 novembre 1535 in Napoli fu deputato Sindaco onde presentargli gli omaggi D. FerranteSanseverino Principe di Salerno, che l'Imperatore onorò di fargli portare lo stendardo Reale che lo precedeva nella cavalcata come prima autorità del Regno.

PIAZZA O REGGIMENTO DEL POPOLO

Il popolo aveva la sua piazza o reggimento ed aveva un capitano per rione o Ottina, perciò eranvi ventinove capitani oltre dieci consultori, ed un Eletto.

Quando si doveva scegliere il Capitano, la popolazione del rione si riuniva in una chiesa o nella propria parrocchia e colà nominava 6 cittadini: il Re o Vice re ne sceglieva uno tra questi; negli ultimi tempi fu conceduto tal diritto di scelta tra i sei all' eletto.

Per la nomina dell'Eletto, si serbava questa regola : ogni ottina o rione nominava due deputati: questi cinquantotto uniti per voti segreti, sceglievano sei individui, il Re da questi sceglieva l'eletto.

Per i consultori — li stessi cinquantotto deputati sceglievano venti persone degne della pubblica stima e da queste il re ne sceglieva dieci.

Oltre dei sedili che curavano infine le cose della loro città di Napoli, altre assemblee eventuali solevansi riunire a volontà del Re o dei Vice Re per trattare dei grandi affari del Regno, ed in queste intervenivano tutti i Baroni, i Sindaci delle città demaniali, e secondo la natura degli affari v'intervenivauo anche gli Arcivescovi e Vescovi.

In Ariano avvenne la prima generale assemblea convocata da

Ruggiero Normanno fondatore della monarchia, allorchè volle provvedere alle leggi fondamentali dello stato, ed eliminare ogni abuso. Altre volte simili assemblee sonosi tenute a Troja, a Melfi, a Barletta, a Foggia luoghi delle provincie di Puglia. Posteriormente assemblee di questa natura sono state convocate in Napoli, nell'antico locale di s. Lorenzo, nella chiesa di s. Chiara, nel locale di Monteoliveto, e poi nel nuovo locale di s. Lorenzo precisamente ove è il refettorio dei monaci, ed ove sono ancora dipinte le armi delle provincie.

Sono celebri specialmente quelle deliberazioni che ebbero di mira le tasse a carico dei Baroni per sopperire ai bisogni dello stato, che avevano il nome di donativi; ed ho creduto ricordarne taluni di cui si conserva notizia.

Il 31 gennaio 1507, fatto pubblico parl. in Monteoliveto con l'intervento di tutt'i Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Sindaci delle città e terre demaniali del Regno fu deliberato farsi al re cattolico Ferdinando un donativo di 300 mila ducati, fissando la distribuzione del carico tra i baroni, e le popolazioni.

Il 26 novembre 1520, fatto un pubblico parl. secondo il solito in Monteoliveto fu assegnato un donativo a S. M. Carlo V, per le spese della sua incoronazione ad Aquisgrana.

Il 1 settembre 1523, tenuto pubblico parl. nel locale di Monteoliveto secondo il solito fu assegnato un donativo all'Imperatore Carlo V.

Il 16 luglio 1524, tenuto generale parl. nel locale di Monteoliveto fu assegnato all'Imperatore Carlo V un donativo di ducati 50 mila.

Nel 1525 essendo Luogotenente Andrea Carafa Conte di S. Severino i Francesi tentarono invadere il regno, tenuto generale parl: tutti i Baroni contribuirono con soldati e denari, il Principe di Salerno si tassò di 1200 fanti, e 100 cavalli leggieri, oltre sessanta uomini d'arme tutti nobili e suoi vasalli, ciascuno era seguito da 4 cavalli.

Il 19 maggio 1531, tenuto generale parl. nel locale di Monteoliveto fu fatto all'istesso imperatore Carlo V un donativo di 600 mila ducati.

Il 20 agosto 1534, tenuto generale parl. in Monteoliveto fu assegnato all'istesso imperatore un donativo di ducati 50 mila.

L'8 di gennaio 1539, tenuto generale parl. nella chiesa di s. Lorenzo, e fu deliberato un donativo a Carlo V d'un milione e 500 ducati.

Il 27 marzo 1538, tenuto il generale parl. secondo il solito in s. Lorenzo fu stabilito un donativo all'imperatore Carlo V di 360 mila ducati.

Il 15 marzo 1539, fatto pubblico parl. in s. Lorenzo, fu delibe-

rato pagarsi un donativo di 60 mila ducati all'imperatore Carlo V.

Il 27 novembre 1540, fatto pubblico parl. in s. Lorenzo, fu deciso darsi a Carlo V per donativo il quarto delle Adoe.

Il 29 luglio 1541, fatto il pubblico parl. in s. Lorenzo, si fece un donativo all'imperatore Carlo V di 800 mila ducati per la guerra contro del Turco.

L'anno 1543 fu fatto il solito parl. in s. Lorenzo e fu liberato un donativo di centocinquantamila ducati all'imperatore.

L'anno 1545 fu fatto il solito parl. in s. Lorenzo e fu dato un donativo all'imperatore Carlo V di ducati 600 mila.

L'anno 1546 fu fatto il solito parl. a s. Lorenzo e fu destinato un donativo di ducati 240 mila ducati per S. M. cattolica.

L'anno 1548 fatto il solito generale parl. in s. Lorenzo, fu stabilito darsi una dote di 250 mila a Maria d'Austria figlia dell'imperatore Carlo V.

L'anno 1548 fu fatto il solito parl. in s. Lorenzo nel quale fu concluso darsi un donativo di ducati 200 mila all'istesso imperatore.

L'anno 1552 fu fatto il solito parl. in s. Lorenzo e fu dato a S. M. l'imperatore Carlo V un donativo di 800 mila ducati.

L'anno 1553 tenuto il solito parl. a s. Lorenzo, fu dato all'imperatore Carlo V, un donativo di 300 mila ducati.

L'anno 1554 fu fatto il generale parl. a s. Lorenzo e fu fatto un donativo di 56 mila ducati all'imperatore Carlo V.

L'anno 1556 fu fatto il generale parl. in s. Lorenzo, e fu dato a S. M. il re Filippo II, di Spagna un donativo di 40 ducati.

L'anno 1556 fu dato, dietro parl. in s. Lorenzo al Re il donativo di 100 ducati.

L'anno 1556, dietro generale parl. in s. Lorenzo fu dato un donativo d'un milione d'oro a Filippo II, altri ducati 9200 a Marco Antonio Colonna, ed altri ducati 25 mila al Vice re, duca d'Alva.

L'anno 1560, dietro generale parl. in s. Lorenzo si fece il donativo al re Filippo II, di un milione e 200 mila ducati — altri ducati 27 mila a S. E. il Vice re, duca d'Alcalà.

L'anno 1562, dietro generale parl. in s. Lorenzo fu dato un donativo al re Filippo II, d'un milione d'oro.

L'anoo 1564, dietro generale parl. fu dato un donativo al re Filippo II, di un milione d'oro, e ducati sessantamila al duca di Calabria.

L'auno 1562, dietro pubblico e generale parl. in s. Lorenzo si donò al re Filippo II un milione.

L'anno 1563, dietro pubblico e generale parl. in s. Lorenzo fu conchiuso dare un milione e 200 mila ducati al re Filippo II.

L'anno 1572, dietro parl. generale tenuto in s. Lorenzo fu dato un donativo al re Filippo II d'un milione e duecento mila ducati.

L'anno 1575, dietro pubblico e generale parl. in s. Lorenzo, fu fatto un donativo al re Filippo II di 1,200,000 ducati.

Nel 1577, dietro pubblico parl. in s. Lorenzo, fu fatto un donativo al re Filippo II di 1,200,00 ducati.

L'anno 1579, dietro pubblico parl. in s. Lorenzo fu fatto un donativo al re Filippo II di un 1,200,000 ducati.

Item nel 1581.

Nel 1583 il 2 gennaro, fu fatto il donativo di 125,090 ducati al re Filippo II.

Item nel 1583, dietro generale parl. in s. Lorenzo fu dato il donativo di uu 1,200,000 ducati al re Filippo II.

Item nel 1587 al re Filippo II.

Item nel 1589 al re Filippo II.

Item nel 1591 al re Filippo II.

Item nel 1593 al re Filippo II.

Item nel 1595 al re Filippo II.

Nell'anno 1626 tenuto generale parl. in S. Lorenzo venne supplicato il Papa di annoverarsi il B.° Gaetano da Tiene tra i Santi Patroni di Napoli.

Queste assemblee ebbero poi delle modifiche per la latitudine delle cose a trattare.

Venuto Carlo III in Napoli, i sedili furono mantenuti, anzi salirono a novello splendore per opera di quell'Augusto — Stabilì, il Monarca suddetto che i titoli dovevano accordarsi da lui; dichiarò ancora che senza suo permesso non si poteva fruire di titoli esteri, e vietò espressamente che i suoi sudditi potessero far uso del titolo d'Altezza, che potessero tenere per concessione Imperiale, per effetto della dignità di Principe del Sacro Romano Impero, dovendo essere riserbato questo titolo per i soli principi della famiglia reale—Stabilì, che l'aggregazione alle piazze che si faceva dai sedili poteva valere come una semplice testimonianza; ma per essere operativa doveva esserci la sua superiore reale approvazione.

Per i luttuosi avvenimenti del 1799 prodotti dall'invasione e dall'anarchia, fu molto irregolare, e criminosa la condotta degli eletti e dei sedili, ed il re Ferdinando IV dovette ai 20 aprile 1800 abolirli, e proibiva tutte le loro unioni sotto pena di fellonia, e diè provvedimenti convenevoli per la regolare amministrazione della città. E per conservare il lustro ed il decoro della Nobiltà ordinò la formazione dei registri del libro d'Oro, e tanti altri saggissimi regolamenti. A tempo dell'occupazione Militare con decreto degli otto agosto 1806 fu anche abolito per la città di Napoli il Senato che fu sostituito dal così detto Corpo di città; ma allorchè ritornò il detto re Ferdinando IV, dopo l'occupazione militare con suo decreto del 7 febbraro 1817, riconcedette al corpo di città il titolo di Senato con tutte le antiche onorificenze e prerogative — il Re Ferdinando II (D. G.) con decreto del 23 marzo 1833, stabiliva una commissione dei titoli di nobiltà onde conservare sempre più il lu-

stro, e decoro delle famiglie, e per trattare tutti gli affari riguardanti la stessa, riconoscendo questo Sovrano non essere giusto menarsi in obblio nomi di famiglie che nei passati secoli onorarono tanto il proprio paese.

A. D. 44. — S. PIETRO AD ARAM, O ARA PETRI *Oratorio di S. Aspreno, di S. Maria del Principio, Chiesa di Pugliano in Resina, o di Santa Maria Apellone.*

Qui era il tempio d'Apollo, in tempo dei gentili, e qui s. Pietro celebrò la prima messa in Napoli, allorchè v'arrivò da Antiochia per passare in Roma.

Questo sito dove fu celebrata la prima messa dal principe degli Apostoli, era molto fuori della città, ed era proprietà di Aspreno. La porta Nolana stava allora a Forcella precisamente dopo della chiesa di s. Agrippino, ed era protetta dai forti che stavano sull'alto della Maddalena, e dall'altra parte dalle mura che congiungevano con le fortificazioni di s. Agostino la zecca, allora rocca della città detta torre Ademaria. Quivi s. Pietro battezzò Candida che fu di Napoli la prima cristiana, cioè s. Candida Seniore: dopo di essa ed a sua istanza fu battezzato il di lei consanguineo Aspreno, che s. Pietro consacrò anche Vescovo, e fu il primo in Napoli, e poscia Santo, e morì nell'anno del Signore settantanove. In questo stesso altare s. Aspreno celebrò più volte come i di lui successori, s. Severo, e tanti altri Vescovi de' primi tempi del cristianesimo, non che s. Silvestre papa al tempo di Costantino.

S. Aspreno fece un oratorio per l'esercizio del suo ministero nel sito ove poi venne edificata la Basilica di s. Restituta dall'imperatore Costantino il Grande, propriamente tal'oratorio era nella cappella detta di s. Aspreno, ove leggesi la seguente iscrizione sull'altare:

D. O. M.
ET S. ASPRENO
PRIMO HUJUS URBIS EPISCOPO
AB APOSTOLORUM PRINCIPE
CONSECRATO
A QUO NEAPOLITANA CIVITAS
HIC UBI OLIM
SEDES PONTIFICALIS FUIT
NASCENTIS CRISTIANAE FIDEI
LUMEN ACCEPIT

In quest'oratorio di S. Aspreno stava l'immagine della Vergine SS.ª col titolo di S. Maria del Principio per comune tradizione dipinta da S. Luca Evangelista, una delle prime immagini della Vergine SS.ª in venerazione in Italia — Ora si venera in quella Cappella un' immagine della stessa B.ª Vergine in mosaico.

S. Aspreno stabilì anche un' altro oratorio per raccorre i cristiani celatamente in altro luogo della città, e per poter loro somministrare i sacramenti. Questo stava in una grotta allora sulla spiaggia, e che per essersi ritirato il mare è rimasto nell'interno di Napoli, sta propriamente nella strada mercatanti vicino al cerriglio; in questa grotta v'è una cappella detta di s. Aspreno, ammirevole per taluni superbi intagli di cui è ornata, e per la grande divozione che vi si serba. Da questa cappella si discende nella grotta ove v'è la sedia episcopale di pietra, un altare anche di pietra, ed un incavo anche in pietra per uso di battistero. Il giorno 3 agosto sacro a s. Aspreno i primi del clero gareggiano per la celebrazione della messa in questo venerabile santuario, e v'è gran concorso di ogni ceto di gente.

È opinione che s. Pietro fosse sbarcato in Resina prima di venire in Napoli, sul prossimo colle avesse edificato il tempio alla SS. Vergine già Assunta in Cielo, che fu detto s. Maria Apellone ora volgarmente detto s. Maria di Pugliano, e che ciò fosse avvenuto nell'anno 44.

Questo è un'errore perchè secondo la Venerabile Agreda, la Vergine Ss. nell' anno 40 il 2 gennaro, aveva anni 54, mesi tre, e giorni ventiquattro; e che stando in Gerusalemme apparì in Saragozza nelle Spagne a s. Giacomo Apostolo, a cui diede la sua immagine, con la colonna; che s. Giacomo in quel luogo mise in venerazione formando con i discepoli una chiesa, ancora esistente, ed è il celebre santuario, detto da allora di s. Maria del Pilar (o della colonna). Dice inoltre la stessa venerabile che la Vergine Ss. dopo tale apparizione visse altri anni undici, cioè morì nell' anno 51 d'anni 65, mesi 3, giorni 24. — Quindi nell'anno 44 s. Pietro non poteva edificare la chiesa a Maria Assunta perchè ancor vivea.

Ma poichè sicuramente s. Pietro fu in Resina ed edificò la chiesa di Pugliano, è da ritenersi conformemente alla detta opinione della B. Agreda, che s. Pietro ciò fece allorchè ritornò dal levante la seconda volta, ed allora sbarcò a Resina, celebrò il divin sacrifizio a Pugliano ove convertì 300 persone in una sola predica, e tra questi un tal'Apellone facoltoso di quei contorni, il quale fondò la chiesa dove celebrò S. Pietro ed a di lui insinuazione quella dedicò alla Vergine SS. Tanto successe secondo altre autorità 20 anni dopo la Ascenzione del Signore. La chiesa edificata da Apellone prese il nome di Pugliano e vanta questo Santuario quasi l' origine coeva a quella di S. Maria del Pilar (Piliero) in Saragozza, e s. Pietro ad Aram di Napoli. In questa chiesa si venera il SS.° Crocifisso detto di Pugliano pel quale il popolo ha grande divozione.

S. Aspreno intorno all'ara ove celebrò s. Pietro edificò la chiesa, anzi si vuole che s. Pietro stesso allorchè venne in Napoli la seconda volta vi avesse messa la prima pietra, questa chiesa fu chiamata dopo s. Pietro ad Aram.—Nella stessa fu sepolta s. Candida seniore.

Costantino l'ampliò, e la modellò sopra quella di s. Restituta. I

Normanni, gli Angioini l'arricchirono, e fu data ai canonici regolari Lateranensi (vedi nota IV) , ed il convento annesso e fu la loro principal casa nel Regno di Napoli. Attualmente vi sono i francescani riformati, dal 1799.

La famiglia Brancaccio vanta la gloria d'avere trai suoi antenati s. Aspreno, s. Candida Seniore, oltre s. Bacolo vescovo di Sorrento, e s. Candida Juniore. Questa famiglia classica per tutto, primeggia sulle altre per avere dato i primi Santi di Napoli.

La cronica del notaro Ruggiero Pappansogna, opina che s. Aspreno fosse appartenuto all'antica famiglia Sicula e non alla Brancaccio, e che morì il 3 agosto 80, essendo papa s. Lino.

NOTA IV. — DEI CANONICI LATERANENSI E DELLE CANONICHESSE

(Estratto dal sommario delle prerogative ed indulgenze della chiesa di S. Pietro ad Aram, Napoli 1714.)

I Canonici regolari Lateranensi sono i successori dei 72 discepoli degli Apostoli di Gesù Cristo; sono i primi ministri del Santuario, che vissero i primi congregati e soggetti a delle regole per esercitare gli alti uffici del loro sublime ministero. Molti Pontefici romani infatti prima dell'epoca di s. Agostino vengono classificati per la loro condizione precedente come canonici. Gli stessi discepoli s. Marco e s. Luca da antichissime pitture vengono espressi come canonici. Dicevansi questi canonici dalla parola CINONIA che vuol dire *comunione*, vivere in comune e congregati, e secondo altri da Canon cioè misura, dalla misura della farina, che egualmente ad essi veniva distribuita per la loro sussistenza.

I primi successori degli Apostoli e Discepoli di G. Cristo, servirono al divin culto sulle orme di quelli, e come meglio il seppero, non essendo ancor manifesta, e pubblica la religione cristiana, se non al tempo di Costantino.

Nei primi tempi i cristiani venendo perseguitati, questa famiglia religiosa si disciolse, ma però seguitò ad esistere vivendo separatamente gli individui che la componevano.

S. Basilio in oriente ripristinò la vita comune, lo stesso fece in occidente s. Eusebio da Vercelli e s. Agostino in Africa. A tempo di Pipino, Carlo Magno, e Ludovico il Pio fu adottato tal sistema da tutti i Vescovi.

Dopo il Concilio d' Aquisgrana anno 816, si formarono i canonici Cenobiti non solo presso le cattedrali, ma anche presso le chiese parrocchiali.

I canonici cenobiti decaddero nel X secolo : ma s. Pier Damiano li fece risorgere in Italia nel secolo XI.

Da quel tempo propriamente furono distinti i Canonici secolari dai regolari; i primi vivevano con voto di vita povera e comune, ed i secondi con le prebende per cui si distinse la mensa episcopale dalla mensa canonicale, percependo ciascun canonico la sua porzione.

Sciolti dalla vita comune, i canonici formarono un corpo morale, che si chiamò capitolo. Tal nome lo adottarono sin da che fu in essere la vita comune per il capitolo delle regole che si leggeva ogni giorno.

Quando l'imperatore Costantino divenne il protettore della religione cristiana, allora i Canonici si sparsero e si dichiararono in tutto il loro aspetto

nel praticare il divin culto — Fausta, moglie di Costantino, costruì la prima chiesa in Roma che dedicò a s. Giovanni Battista che si chiamò pure Costantiniana, e del Salvatore, prendendo sempre la denominazione di Laterano da un palazzo che si diceva appartenere al Senatore Plauzio Laterano.

A questa prima chiesa furono destinati da s. Silvestro papa i canonici regolari, che da quella presero il nome di Lateranensi.

Sotto il Pontificato di s. Leone I, questo piccol clero chbe delle regole di comunità. — S. Gelasio discepolo di s. Agostino venuto dall' Affrica in Roma, fu da Leone I ammesso tra i canonici di s. Giovanni Laterano. Divenuto pontefice diede ai canonici le regole del suo maestro s. Agostino.

S. Frediano figlio del re Ultacio si fece cristiano e fu fatto da Pelagio I, canonico regolare; e dopo esserci stato molto tempo si ritirò a Lucca ove istituì una Canonica come quella di Roma, che si mantenne esattissima nell'osservanza. Alessandro II assoggettò i canonici di Roma all'osservanza delle regole che erano proprie della congregazione che si era formata in Lucca da s. Frediano, e dichiarò la casa di s. Giovanni Laterano la principale di molti monasteri, che ne dipendevano.

Allorchè i Concilii escludevano i Benedettini dalle cure delle anime per essere quelle incompatibili con le loro istituzioni, molte cure vennero affidate ai canonici lateranensi.

I canonici regolari dopo ottocento anni furono dal papa Bonifacio VIII, obbligati lasciare s. Giovanni Laterano, dove quegli vi sostituì i canonici secolari.

Eugenio IV dopo 150 anni li ripristinò; ma non vi durarono lungamente perchè il Pontefice Callisto III vi ripristinò i canonici secolari, ed inviò i regolari nei loro monasteri; Paolo II li richiamò di nuovo a s. Giovanni Laterano; ma nel 1471 un'altra volta ne vennero allontanati, ma poi vi ritornarono. In quest'ultimo loro allontanamento venne distrutto il loro archivio preziosissimo. In fine fu dato s. Giovanni Laterano ai canonici secolari, ed i canonici regolari andarono in s. Pietro in Vinculis.

L'abito dei canonici lateranensi è bianco con un rocchetto, ed un mantello nero.

L'abito bianco venne introdotto da s. Gaudioso Vescovo di Bitinia discepolo di s. Agostino allorchè venne dall'Affrica, abito che adottò pure s. Aniello, e che si unì a s. Gaudioso in Napoli.

Il rocchetto e la veste di tela bianca che usavano i chierici primitivi in Affrica, ed in Palestina che non lasciavano mai, venne tanto raccomandato da s. Girolamo a Nepuziano prete di Palestina di non uscire mai dalla casa senza la tunica alba.

Il sommo Pontefice ha ritenuto anche egli l'abito del clero originario e primitivo della chiesa. Egli veste perciò di bianco.

Prima il possesso del pontefice si dava a s. Giovanni Laterano dall'abate dei canonici regolari; cosa che ora si fa dal Cardinale Arciprete della chiesa essendo stato sostituiti i canonici secolari agli antichi regolari.

Dai canonici regolari si diramarono altre congregazioni, cioè quelle di s. Rufo presso Avignone, dei Renani, di s. Giovanni delle Vigne fondata da Ugo Arscissone, quella di s. Lorenzo in Savoja, quella di Roncisvalle nei Pirenei, ed altre.

I Canonici lateranensi furono anche custodi del Ss. Sepolcro e ne derivò da questi una speciale congregazione. — Balduino I, nominò questi vene-

randi canonici, cavalieri dell'ordine di s. Sepolcro con le regole e statuti assegnati dal fondatore dell'ordine Goffredo di Buglione, ed in tal qualità durarono per quattro secoli. I cavalieri attuali di s. Sepolcro hanno l'abito bianco ad imitazione di quello dei suddetti canonici.

Questa classica Congregazione vanta gran numero di santi, e di martiri, e tutti i pontefici prima di s. Silvestro, e trentasei pontefici dopo di lui. La seguente iscrizione lapidare riassume tutti i fasti della Congregazione che sta nella sua maggior casa di Roma, ed è più che sufficiente dare una idea di questa veneranda congregazione.

CANONICORVM . REGVLARIVM . RELIGIO . PLVRIVM . SAECVLORVM . EST . LABOR
A . D . PETRO . APOSTOLO . INSTITVTA .
A . JACOBO . MARCO . HERMACORA . IN . VRBES . AMPLIATA .
AB . AVGVSTINO . RESTAVRATA .
AB . EVSEBIO . GAVDENTIO . HILARIO . FRIGDIANO . PATRITIO . ARNVLPHO
AC . IVONE . VARIAS . INVECTA . PROVINCIAS
A . GELASIO . II . GREGORIO . III . ET . IV . STEPHANO . IV . BENEDICTO . IV. ET . XI
ALIISQ . SVMMIS . PONTIFICIBVS . REPARATA
QUID . MIRARIS . SI . SVPER . SEXDECIM . MILLE . VICES . SANCTORVM . CLAROS
QVOS . INTER , DECEM . MILLIA . MARTYRVM . OSTENDAT?
EX . SXMMIS . HIERARCHIS . OMNES . SILVESTRO . PRIORES . POSTERIORES SEX . ET . TRIGINTA
EX . CARDINALIBVS . QVADRAGINTA . SEX
EX . ARCHIEPISCOPIS . TRIGINTA . SVPRA . DVO . MILLIA . ET . SEPTIGENTOS
EPISCOPOS . DVCENTOS . VLTRA . VICENOS . MILLE,
PRAESVLES . AC . ABBATES . BACVLO . MITRAQVE . INSIGNITOS . SVPRA CENTVM . MILLE
NUMERA . SI . POTES . SAPIENTES . QVOS . EDIDIT
LEGES . QVINGENTAS . OLIM . CATHEDRALES . CVM . EPISCOPIS . ATQ . ARCHIEPISCOPIS
ALIISQ . MVLTAS APVD . GERMANOS . BELGOS . GALLOS . HISPANOS . ALIOSQ.
RECENSE . MONASTERIA . SEV . CANONICAS . LEGES . HVCVSQ . SVPER . DECEMMILLIA
EXTANT . NVNC . VEL . VLTRA . EVROPAM
HAS . HABENT . CANONICI . REGVLARES . IN . ITALIA . SVB . NOMINE . CONGREGATIONIS
SALVATORIS . AC . LATERANENSIUM

I Canonici regolari lateranensi oltre che tennero in Roma la prima chiesa che è s. Giovanni Laterano, ne tennero tante altre insigni in tutto il mondo cattolico, oltre di tante altre per le loro congregazioni che in diversi tempi sono surte in Roma, cioè s. Pietro in vinculis, s. Agnese, s. Lorenzo.

In Napoli i Canonici lateranensi abitavano in s. Pietro ad Aram, poi divenuti canonici regolari lateranensi di s. Agostino, avevano anche s. Giovanni Maggiore e forse furono prima in quest'ultima, seppure non ebbero contemporaneamente l'uno e l'altro Santuario.

E certo che stando i canonici regolari a s. Giovanni Maggiore l'abate doveva in una tale sollennità riconoscere l'arcivescovo di Napoli col mandargli una prestazione di quaranta pesci detti cefali dei quali il quarantesimo era senza testa, poi si cambiò nella presentazione di una torcia.

Dopo il saccheggio dei barbari fu riedificato nel duodecimo secolo s. Pietro ad Aram, essendo Abate e Cardinale col titolo di s. Anastasia Giovanni Pizutis napolitano che anche la consecrò col titolo di s. Pietro apostolo e di s. Candida, e la fece ricca d'indulgenze da sommi Pontefici; ed immensi beneficii fecero a questo santuario i re Normanni.

Nel 1313 essendo Roberto d' Angiò re di Napoli era tenuto questa Abazia come Commenda dal cardinale di santa Cecilia; ma per le guerre mancarono le rendite, ed i canonici l'avevano quasi abbandonata.

Nel 1453 il re Alfonso I d'Aragona prese a proteggere i canonici lateranensi e con l'assenso di Nicolò V, nel 1457 li ripristinò definitivamente, ed allora essi ebbero pure il santuario di Piedigrotta, dove fu edificata la magnifica Canonia. L' ordinanza di Alfonso fu del 13 decembre 1453 da Trajetto ed il possesso venne dato ai canonici il 28 dicembre 1454 dal Luogotenente Lopez Ximenes Durrea.

L'abate di s. Pietro ad Aram aveva immense prerogative.

L'abate del monastero di s. Pietro ad Aram poteva amministrare i Sacramenti per un raggio d'intorno della lunghezza d'un tiro di balestra — Era sottoposto alla Santa Sede direttamente, ma non poteva in taluni giorni tenere in testa la mitra in detta chiesa, sotto pena di scomunica.

Circa l'esistenza dei Canonici lateranensi a Piedigrotta esiste documento che nel 1207 essi possedevano quella chiesa, poichè per trovarsi i corpi di s. Giuliano e s. Massimo sepolti nella chiesa di Cuma e volendosi quei corpi portare in Napoli, l'Arcivescovo Anselmo delegò per quelle ricerche il Vescovo titolare di Cuma l'abate di s. Maria a Cappella, e quelli di s. Giovanni Maggiore e di Piedigrotta.

L'abate di s. Pietro ad Aram era per antico privilegio Rettore di s. Maria Cosmodin a Portanova, colla facoltà di potere in alcuni mesi alternativamente coll'arcivescovo nominare dei sacerdoti al servizio di quella chiesa; ma sempre approvati dall' Arcivescovo, e ciò per l'amministrazione dei Sacramenti.

Era ugualmente Rettore di S. Maria ad Ercole con le stesse facoltà — Nell'Archivio di s. Pietro ad Aram v'era un registro dei beneficiati di s. Maria ad Ercole, e di s. Maria Cosmodin — Era ordinario Superiore del monastero di Regina Coeli canonichesse che erano assistite per lo spirituale dai Canonici come dalla Bolla di Clemente VII del 15 agosto 1533.

È privilegio della chiesa di s. Pietro ad Aram la celebrazione del Giubileo dell'anno santo.

S. Candida con altri sei santi fu qui sepolta, e si dispensa in questa chiesa l'acqua di s. Candida, cioè del pozzo della sua casa.

Dal tempo di Costantino, di s. Silvestro al presente si ha memoria che i primi tra sovrani e pontefici hanno visitato questa celebre Basilica, dei sovrani di Napoli specialmente si serbano memorie incancellabili si dei Normanni, Angioini, Aragonesi, e Borboni.

Nel 1709 si scoprì la casa col pozzo di s. Candida, che secondo la tradizione si trovò sotto la cappella di s. Candida della chiesa di s. Pietro ad Aram, cappella che fu edificata sulla sua casa — Il 26 febbraro del 1709, si trovò nel fare uno scavo a quella prossimo, in una cassa di tegola il corpo d'una donna, e poi altri sei cadaveri, venne il cardinale Pignatelli; ma non si trovò nulla che indicasse con qualche iscrizione quale fosse stata s. Can-

dida, nella cassa di mattoni ovo v'era il corpo d'una donna vi fu trovata però un'anfora, ciò ha fatto supporre, che fosse stata quella con la quale s. Pietro le diè le acque del Battesimo e che le fu messo per segno nell'interrarla.

Per gli sconvolgimenti del 1779 fu saccheggiato il monastero di s. Pietro ad Aram, e fu distrutto l'archivio interamente, e così sono mancate le più belle memorie della congregazione.

Posteriormente fu dato quella canonia ai frati riformati cho ancor vi sono.

DELLE CANONICHESSE LATERANENSI

In oriente furono così chiamate certe pie donne che sepellivano i morti, e che recitavano i salmi con gli accoliti nei convogli funebri.

In occidente furono chiamate pure così delle giovani, che vivevano in comunione ad imitazione dei canonici regolari in tempo di Pipino nel 755.

Nel 816 il concilio d'Aquisgrana diede a queste delle regole di clausura, di castità, ma non di povertà, e potevano anche ereditare. Nicola II, eliminò ogni abuso, ma poi col tempo si rilasciarono di nuovo, tanto, che uscivano anche e si dicevano Canonichesse secolari.

In diversi luoghi, hanno ridotte queste all'osservanza almeno di una parte dei loro obblighi secondo le primitive osservanze riducendole in tante congregazioni, non ostante tanti diversi avviamenti, s'è pure serbata qualche famiglia di queste religiose all'osservanza delli primitivi regolamenti.

Il Napoli il monastero di Regina Coeli fu edificato dalle Canonichesse Lateranensi le quali già stavano in altro locale (vedi monastero di Regina Coeli A. D. 1551) nella generale soppressione anche esse perdettero quel locale; ma l'Augusto Sovrano Ferdinando II le ha rimesse nel locale in Gesù e Maria, e con gran dolore dell'ordine che non ha molto è trapassata l'Abadessa Capecelatra, delle antiche Canonichesse di Regina Coeli che può dirsi la fondatrice di questa nuova casa.

A. D. 79 — Quest'anno è celebre per la eruzione del Vesuvio, che coperse le città d'Ercolano, Pompeja, Stabia: quel vulcano da molto non buttava più materie bituminose.

CHIESA DI S. AGRIPPINO

A. D. 120—Era questo luogo la casa di s. Agrippino Vescovo di Napoli, che apparteneva alla nobile famiglia Sicala. — Fu consagrata questa chiesa dal papa Clemente IV. Fu antichissimamente anche il locale di residenza del governo municipale di Napoli.

Il sedile di Forcella anche ebbe qui la sua riunione e le quattordici famiglie che costituivano quel sedile riedificarono la chiesa antica, e vi posero su l'architrave della porta maggiore l'armi del sedile cioè la lettera Y, e col motto *ad bene agendum nati sumus*, mirabile epigrafe da contestare ogni grandezza vera e non simulata di virtù e di onore; ma con dolore è stato raso quel monogramma.

L'arma del sedile e del rione fu l'Y perchè Pittagora che tenne verso questo luogo la sua scuola aggiunse l'Y all' alfabeto, da quest'arma il rione prese il nome di Forcella. Nella sagrestia, vi sono ancora dei seggioloni con l'arme del sedile. — Il sedile di Montagna fu unito a questo.

La chiesa di s. Agrippino è in una famosa contrada ivi era torre Ademaria o torre ad maria (s. Agostino la Zecca) e 'l tempio di Ercole che era vicino s. Maria a Piazza, quel tempio fu fondato pel rione dei fuggitivi d'Ercolano che qui si fermarono.

Questa chiesa è ora una delle parrocchie di Napoli, e quivi è sepolto Carlo Secchia uomo di somma erudizione e ricercatore insigne della storia napolitaua.

Questa chiesa era staurita cioè di giurisdizione del patriarca di Costantinopoli come tante altre, ed aveva la Croce greca sulla porta per insegna, ma divenne poi astaurita cioè di giurisdizione dell'ordinario come tante altre, che si chiamavano appunto astaurite per aver tolte la croce greca.

La contessa di Lemos Vice regina, fece che qui si fossero stabiliti i Basilicani, e l'ottenne con Bolla del 26 gennaio 1615, che ne presero possesso il 23 febbraro 1615 essendo Dezio Carafa Arcivescovo di Napoli.

A. D. 324. — CHIESE E DIACONIE EDIFICATE DALL'IMPERATORE COSTANTINO IN NAPOLI E DA SUA MADRE S. ELENA; CIOÈ:

S. Restituta, s. Maria Cosmodin, s. Giorgio Maggiore, s. Gennaro ad Diaconiam, monastero di s. Gregorio Armeno, s. Andrea ad Diaconiam, monastero di Donnaromita, chiesa di s. Giovanni Maggiore, s. Maria a Piazza, s. Sofia, s. Lorenzo, monastero originario dell' altro di Francescane dette di poi Donnaregina.

Costantino secondo che si afferma da taluni come riporta Eugenio, dopo che fu battezzato da S. Silvestro a Roma nel 324, e dopo aver donato molti beni e feudi dell' Impero alla Chiesa venne in Napoli ove edificò molti templi come appresso vedremo, e la scelse sua sede imperiale.

Circa il battesimo di Costantino o almeno il tempo in cui l'ebbe vi sono delle diverse opinioni — La più documentata, sembra essere che Costantino abiurò l'Idolatria, le sue opere furono di Cristiano, e nel suo cuore adorò G. C. e promosse a tutto potere gli interessi della sua religione superando in zelo molti veterani della scuola di Cristo. Verso il 63.^{mo} anno si applicò energicamente a disporre ed ultimare molte opere di pietà, e con gran divozione passò il giorno di Pasqua di quell'anno; da qual giorno si aggra-

vò in salute e credette espediente farsi portare ad Elenopoli per prendervi i bagni ma inutilmente; perchè ivi peggiorò: allora conoscendo approssimarsi il suo fine si confessò in quella chiesa, e fece istanza ai Vescovi, che erano presso di lui, di voler ricevere il battesimo, da lui differito, essendo uso di alcuni di quei tempi posporre il battesimo, per cancellare e purgare prima di morire, in un punto solo, tutti i peccati della vita passata mercè l'efficacia di quel Sacramento: indi fattosi trasportare iu una sua villa di Nicomedia, ivi fu battezzato da Eusebio Vescovo, ed ivi morì uel giorno di Pentecoste 21 maggio 337, d'anni 63, e mesi tre.

Per le sopraddette particolarità, pare sia da ritenersi, che l'abiura fatta da Costantino all'idolatria sia stato appunto quell'atto che da taluni si è ritenuto come battesimo avuto da S. Silvestro — Nè vi può essere dubbio alcuno circa i sentimenti cristiani, e le grandi opere fatte da lui, per li tanti monumenti esistenti e specialmente per l'autorità che ne forma il Papa Adriano, il quale nel 777 ripeteva da Carlo Magno la restituzione delle donazioni fatte a S. Silvestro da Costantino dei beni di Toscana, Spoleto, Corsica, Sardegna, Sabina ec. qual rimostranza ricorda tali concessioni fatte *a piissimo Costantino Magno Imperatore sanctae recordationis etc.* — Circa le tante osservazioni che si producono a danno dell'opinione di Costantino merita tenersi conto dell'irritazione dei malvagi contro questo protettore, ed esaltatore della religione Cristiana, per i loro pravi fini.

Venne Costantino in Napoli con s. Silvestro Pontefice, e vi durò circa un'anno, verso il 324; assistette più volte alla Messa celebrata da s. Silvestro in s. Maria del Principio, che fu consacrata da questo pontefice nello stesso anno, il dì otto gennaio, ed intese pure messa a s. Pietro ad Aram ove ancora celebrò s. Silvestro.

Lo stesso Costantino edificò s. Restituta, e creò 14 Canonici prebendati, sette preti e sette diaconi, che avevano per capo il Cimiliarca cioè il Tesoriere della chiesa. E perchè in Costantinopoli erano oltre la chiesa Patriarcale sei altre dipendenti da quella, così Costantino formò, e dotò sei altre chiese greche in Napoli; quali chiese furono s. Maria Cosmodin, s. Giorgio Maggiore, s. Andrea a Nilo, s. Maria della Rotonda, s. Gennaro ad diaconiam (all'olmo), S. Giovanni e Paolo; quali chiese volle che fossero suffraganee e dipendenti dalla Maggiore, ed i Primiceri di queste chiese assistere dovevano il sabato santo il Cimiliarca e leggere le lezioni in greco nella metropolitana; ed il giorno di Pasqua recitare anche il Credo in greco.

Queste furono le prime parrocchie in Napoli: fin al XIII secolo serbarono il rito greco, rito che totalmente cessò ai tempi di Carlo II d'Angiò. Aumentata la popolazione di Napoli, e con quella aumentate le parrocchie sino a quaranta, oltre le coadiutrici, son ri-

maste quattro di queste privilegiate in quanto a precedenza. Così allorchè vanno i parrochi uniti col Capitolo, innalzano col Capitolo le loro Croci le parrocchie di s. Giorgio maggiore, di s. Giovanni maggiore, di s. Maria di pietra santa, e di s. Maria Cosmodin. Oltre le quaranta parrocchie ve ne sono altre sette dette Regie di giurisdizione del Cappellano Maggiore, che comprendono Palazzo Reale, quello di Capodimonte, Darsena, Pizzofalcone, e castelli, le quali senza contarvi i soldati, hanno una popolazione di circa tremila persone — Vi sono pure tre altre parrocchie per i greci, genovesi, e fiorentini, ma sono puramente personali per quei nazionali.

Altre chiese pure Costantino edificò in Napoli come, s. Giovanni maggiore, s. Maria a Piazza, s. Sofia, s. Severino.

Come il carattere essenziale della nostra religione è quello della somma carità, così fu costume dei primi cristiani istallare le diaconie, luoghi cioè dove tali atti si esercitavano (vedi nota VI diaconie), e così le formò pure in Napoli, e furono s. Gennaro all'olmo, e s. Andrea. La lapide sepolcrale del duca Teodoro che sta nella chiesa di Donnaromita parla di un'altra diaconia a s. Giovanni e Paolo; ma s'ignora se quella fosse stata d'origine coeva alle altre due.

L'imperatore Costantino destinava alle diaconie di s. Andrea a Nilo e di s. Gennaro all'olmo le donne greche cristiane che servivano già la chiesa, e da queste derivarono i famosi monasteri di Donna Romita, e di s. Gregorio Armeno, come man mano vedremo.

Sulla venuta di Costantino in Napoli, molti autori si oppongono; ma anche che egli non fosse qui venuto, ha potuto ordinare da lontano le opere in parole, o impartire la sua approvazione a quello che, dalla pietà dei primi napolitani cristiani si faceva, dopo che egli divenne il protettore, il difensore e l'esaltatore della religione Cristiana.

È certo, che in quell'epoca prevalse la forza del cristianesimo; allora si distrussero tutti i templi dei gentili, e vi si edificarono chiese così chiamate Ecclesiae, cioè luoghi di riunione e di raccoglimento per farvi orare i cristiani ed amministrare loro i Sacramenti; le chiese furono e sono di una costruzione tutta diversa dai templi dei pagani, perchè quelle debbono contenere molta gente, e questi erano tanto grandi per quanto era sufficiente a contenere le statue dei numi, ed i sacerdoti per fare i sacrifizii, ed il popolo era tutto da fuori; per cui la magnificenza di quei templi fu tutta all'esteriore.

Qualunque fosse il merito delle ragioni di coloro che oppongono alla venuta di Costantino in Napoli; alla precisa epoca del di lui soggiorno, ed agli edifizii qui eseguiti, le ragioni di fatto provano il contrario; perciocchè i Can: di s. Restituta per gratitudine, il dì dei morti pregavano per l'anima di lui col seguente oremus.

Omnipotens sempiterne Deus, cujus majestati Reges atque Imperatores subjacent, quaesumus pro tua pietate miserere animae famuli tui divi Imperatoris Romani Costantini, qui hanc divae Restitutae sacratissimam aedem canonicosque cardinales quatuordecim in honorem tui nominis observantissime dedicavit.

I napolitani pieni di riconoscenza verso Costantino e s. Elena sua madre, pel bene ricevuto dal municipio, loro dedicarono statue ed iscrizioni; vicino al sedile di Montagna v'era la seguente:

PIISSIMAE. AC. VENERABILI. DOMINAE HELENAE
AUGUSTI. MATRI. DOMINI. NOSTRI. VICTORIS
SEMPER. AUGUSTI. COSTANTI. AVIAE
DOMINORUM. NOSTRORUM. BEATISSIMORUM
CAESARUM, ORDO, ET. POPULUS, NEAPOLITANUS

un'altra iscrizione esiste nel cortile delle scuole dei Gesuiti così concepita:

PIISSIMAE. AC. CLEMENTISSIMAE
DOMINAE. NOSTRAE. AUGUSTAE. HELENAE
MATRI. DOMINI. NOSTRI. VICTORIS
SEMPER. AUGUSTI. COSTANTINI
ET AVIAE. DOMINORUM NOSTRORUM
CAESARUM. UXORI
DIVI COSTANTII
ORDO. NEAPOLITANUS ET POPULUS.

Basilica di s. Restituta. — Verso l'anno del signore 324, Costantino il grande, sul tempio del Sole ovvero di Apollo, edificò la magnifica Basilica di s. Restituta servendosi dei materiali e delle colonne di quelli edifizii, e vi comprese come abbiam detto l'oratorio di s. Aspreno e di s. Candida dove era l'immagine di s. Maria del Principio che è la prima cappella edificata dai primi cristiani di Napoli. V'è ancora il Battistero fatto verso quell'epoca, cioè la cappella di s. Giovanni Battista nella quale ancora si vede la volta tutta effigiata di figure della sacra scrittura, superbo lavoro a musaico che si conserva sufficientemente bene, vi è pure un dipinto di s. Silvestro, e Costantino con la seguente lapide che ci assicura dell'epoca della fondazione della stessa cappella:

Questa Cappella la edificai Costantino a li anni CCCXXXVIII poi la nativitate de XPO et la consecrai S. Silvestro, et ave nome de Joann, ad fonte, ed ave indulgentia infinite.

Questa basilica insigne venne chiamata s. Restituta (ved. nota V), dal nome di questa vergine e martire, che le volle dare l'imperatore Costantino suddetto, poi Salvatore dall'immagine dipinta sul capo altare, e di s. Maria del principio, primitiva immagine della Vergine dell'oratorio suddetto, che fu una delle prime che fosse stata in venerazione in Italia.

Costantino assegnò a questa chiesa l'isola di Nisida per prebenda dei canonici. Si legge presso Cesare d'Engenio — hanno di più i canonici dell'Arcivescovato un' altra chiesa congionta con la maggiore, sotto il titolo di s. Restituta la quale è esente dalla Giurisdizione dell'arcivescovo, e visitandola procede come legato Apostolico.

La chiesa di s. Maria Cosmodin, a Porta nova fu edificata da Costantino col titolo cosmodin, cioè exaudi preces, ed è una delle principali parrocchie di Napoli. Vi furono i Canonici Lateranensi (ved. nota IV), e poi i Barnabiti (ved. nota XLVIII). Attualmente è una parrocchia.

Chiesa di s. Giorgio Maggiore o Sibarite. — Fu edificata da Costantino, e poi venne chiamata anche s. Severo, perchè fu cattedrale di s. Severo, e la di lui sede vescovile si conserva ancora in una cappella. Il corpo di questo santo vescovo fu sepolto presso uno degli sbocchi delle catacombe ove si edificò la chiesa di s. Severo, e di là fu trasportato in questa ove si conserva sotto l'altare maggiore. In questa chiesa si rattrova ancora la bandiera di s. Giorgio, martirizzato il 23 aprile 290, e la sua mascella. Uno dei canonici dell'Arcivescovato di Napoli, era abate titolare di questa chiesa.

L'Arcivescovo di Napoli la domenica delle Palme si recava processionalmente, e quì l'abate gli faceva l'offerta di due castrati, uno con le corna dorate ed un'altro con le corna inargentate, in seguito fu commutata l'offerta in denaro.

Nel 1618, fu ceduta al V. Padre D. Carlo Carafa de'duchi d'Andria, fondatore dei Pii Operarii, dall'arcivescovo cardinale Dezio Carafa, dall' abate, dal capitolo, e dai confrati, essendo pontefice Paolo V.

Nel 1622, ottennero i padri Pii Operarii l'amministrazione anche di tutti i Sacramenti, riserbando al capitolo della cattedrale talune prerogative.

La chiesa antica fu più volte rimodernata, e finalmente con disegno del Fonzaga, dai Pii operarii fu fatta l'attuale che non è ancor finita, e ne manca la terza parte, e la chiesa antica venne totalmente distrutta, e non essendo terminata, manca della sua facciata esterna che sarebbe stata al largo dei Mannesi.

In essa si legge una lapide che ricorda la storia della stessa.

TEMPLUM A MAGNO COSTANTINO HIC POSITUM
A PHILOMARINA GENTE
PERVETUSTA OLIM ILLUSTRATUM AEDICULA
QUAM ANNUIS REDDITIBUS
MARINUS PHILOMARINUS MATTHAEI FILIUS
PRAECLARO TUNC DOMINI TITULO INSIGNI
ANNO MLXXX AVITA PIETATE DITAVIT
JOHANNES FILOMARINUS ANNO MCCIIC
CAROLI II JUSSU
IN PONTIFICALEM BASILICAM HINC TRANSTULIT
SED CUM VIVI SANGUINE DIVI JANUARII
DEMORTUI CINERES LOCO CESSERUNT
IN SS. APOSTOLORUM
ASCANIUS PHILOMARINUS S. R. E. CARDINALIS
ARCHIEPISCOPUS NEAPOLITANUS
MAGNIFICENTIUS PRO SE SUISQUE REPOSUIT
THOMAS VERO PHILOMARINUS ROCCAE PRINCEPS
IN ECCLESIAE SOCIETATE JESU
A FONDAMENTIS EXCITATI RESTITUIT.

PIA OPERARIUM CONGREGATIO
EJUS IMPETRATO USU ANNO MDCXIX
A FRANCISCO PHILOMARINO TUNC ABBATE
EJUSDEM ASCANII CARDINALIS GERMANO
VETUSTATE PROPE COLLAPSUM
NOVA HAC STRUCTURA ITERUM EREXIT
AC TEMPLI ET AEDICULAE RUINAE
GRATI ANIMI ERGO MONUMENTUM HOC
UT POTUIT POSUIT ANNO MDCL.

Nell'antica chiesa fu sepolto Roberto d'Angiò, principe di Taranto, che aveva dritto all'impero di Costantinopoli: morì egli il 17 febbraro 1364. Fu figlio di Filippo d'Angiò principe di Taranto e e di Caterina figlia di Baldovino imperatore di Costantinopoli: non lasciò figli, ed ebbe per moglie Maria, duchessa di Borbone; quindi lasciò erede delle sue ragioni Filippo suo fratello.

Nel 1471 gli fu costruito il sepolcro dietro l'altare maggiore della antica chiesa — Nel ristaurarsi l'attuale, il sepolcro fu messo presso quello della famiglia Tagliavia.

Per le tante innovazioni fatte non si ha più notizia di questa memoria, ove si leggevano le seguenti parole :

ILLUSTRI ROBERTO ANDEGAVENSI BISANTINORUM IMPERATORI
TARANTINORUMQUE PRINCIPI
CAROLI UTRIUSQUE SICILIAE REGIS EX PHILIPPO FILIO NEPOTI
AB ANNO 1364 OBSCURE JACENTI USQUE DUM 1471
ANDRAE AGNATI HUJUS TEMPLI
PRAESIDIS PIETATE
ET DILIGENTIAE LOCUS DATUS EST
NOBILIUM PLATEARUM DIVI GREGORII INSTAURATORES ANNO 1573.
MONUMENTUM HOC TEMPORUM INJURIA COLLAPSUM
POSUERE.

Nè solo questa lapida si è perduta, ma molte altre antichissime di uomini celebri che onorarono i secoli in cui vissero.

In questa chiesa si venera la sacra immagine della Vergine Ss. delle grazie sotto il titolo della Potenza.

Nel coro è sepolto il V. Padre Carlo Carafa, fondatore dei Pii Operarii, (vedi A. D. 1602).

In questa chiesa sta sepolto il Venerabile servo di Dio padre Giovanni Pellisier che vissuto aveva esemplarmente da eremita in Santo Mare di Costantinopoli. Pervenuto in questa città ed accolto in questa casa morì d'accidente. La Congregazione, per memoria di questo illustre e pio soggetto gli fece fare il ritratto.

S. Maria della Rotonda. — Era questo un tempio antico di Vesta, da Costantino, o al suo tempo ridotto a chiesa: aveva l'ingresso verso il largo di s. Angelo a Nilo: avanti questa chiesa v'erano due basamenti di marmo antico, ove dovevano poggiare delle colonne che ornavano la facciata del tempio, di questi basamenti stava scolpito sull' uno :

POSTHUMIUS LAMPADIUS V. C. CAMP.

e sull' altro :

POSTUMIUS LAMPADIUS VIR CONS. CAMP. CURAVIT

Volendo il duca di Casacalenda Sangro fare il suo palazzo, e stimandosi crollante quella chiesa, fu distrutta e da lui occupata, e così s'è perduta quell'interessante memoria patria.

La parrocchia che vi era passò al Gesù Vecchio, poi in un'altra chiesa sotto il palazzo dell'Impresa, ed in ultimo in s. Francesco delle monache ove si conserva il quadro della Madonna che stava alla Rotonda.

S. Giovanni e Paolo. — Fu una chiesa edificata da Costantino che più non esiste: fu distrutta per la sua vetustà, e fu formata la chiesa del Salvatore per i Gesuiti allorchè qui vennero stabiliti. Nel 1563, D. Luigi di Toledo figlio del Vicerè D. Pietro principiò la edificazione della chiesa, che fu completata dal principe della Rocca Filomarino sul disegno del P. Provedo Gesuita. Il locale fu formato nel 1557, dalla duchessa Roberta Carafa, e dai figli di Giovanni d'Aponte, per darla ai PP. Gesuiti. Una lapide del duca Teodoro che qui stava, rivela che s. Gio: e Paolo fu diaconia.

S. Gennaro ad diaconiam, o all'olmo o s. Nestoriano. — Costantino edificò questa diaconia: secondo il costume dei primi cristiani si chiamavano così quelle chiese ove dai Vescovi erano assegnati dei diaconi, per distribuire elemosine ai poveri, ed alle vedove; per soccorrere pellegrini, e per curare gli ammalati, e specialmente per raccogliere cristiani che fuggivano da persecuzioni (ved. nota VI).

Si chiamò pure s. Nestoriano dal santo di tal nome, vescovo di Napoli che resse la chiesa dal 444 al 457 e che qui fu sepolto.

Qui fu la congrega dei 72 sacerdoti che ora sta a s. Michele Arcangelo fuori il Mercatello, che ivi passata, seco portò il corpo di s. Nestoriano. Si chiamò s. Gennaro all'olmo perchè vi era un olmo, e perchè qui si promettevano i premii a coloro che dovevano giostrare al largo di s. Giovanni a Carbonara. In questa diaconia furono accolte le monache greche di s. Gregorio Armeno (ved. nota VII), che vennero dall'Oriente, per le quali si eresse il locale che ora si chiama fondaco di s. Gregorio armeno, e poi l'attuale magnifico monastero di s. Gregorio Armeno. Nella diaconia di s. Andrea furono messe altre donne greche da cui derivò il monastero di Donnaromita come qui appresso diremo.

Monastero e Chiesa di s. Gregorio Armeno. — È fama che il primitivo monastero di s. Gregorio Armeno fosse stato edificato da Costantino e consacrato da s. Silvestro allorchè furono in Napoli nel 315 o 324, o da s. Elena nel 328 per dar ricovero alle monache fuggitive di Costantinopoli, che seco loro portarono la testa di s. Gregorio Armeno, gli istrumenti con i quali quel santo fu martirizzato, la testa di s. Biagio (s. Iaffo), i corpi di s. Sebastiano, di s. Pantaleone, ed altre reliquie. Giungevano in Napoli queste monache, quando in Roma contemporaneamente altre ne arrivarono col capo di s. Gregorio Nazianzeno da Cappadocia. Cosa erano queste monache in origine vedi nota VII. Da taluni si contrasta la venuta di Costantino in Napoli, è da ritenersi che sotto il suo Imperio il municipio di Napoli accolse quelle monache, e che egli sanzionò e protesse quanto fece lo stesso. È però indubitato che le monache quotidianamente pregavano per l'anima

del loro fondatore imperatore Costantino, ed alla porta della chiesa con una lapide tramandano alla posterità che furono accolte da s. Elena nel 328.

Abitando le monache vicino alla chiesa di s. Gennaro all' olmo, e poichè là servivano come diaconesse, formarono in quella una cappella a s. Biagio per tenervi in venerazione la testa che seco con loro portata avevano, così anche passate le monache nel 754 nell' attuale locale conservarono l' uso di consegnare al clero di s. Gennaro la testa di s. Biagio durante la messa nel giorno che la chiesa ne faceva la festa ed anche nella chiesa poi eretta ivi vicino che è s. Biagio dei librari vedi A. D. 1631.

In tempo di Stefano duca, e vescovo di Napoli nell'ottavo secolo, circa il 754, le monache passarono in un locale edificato espressamente, sulle rovine del tempio di Cerere dirimpetto s. Gennaro, e dove esse ancor sono, che prese nome di s. Gregorio Armeno, e s. Sebastiano. Erano quivi due antiche chiese di s. Salvatore, e s. Sebastiano edificate da Costantino, ed un'altra ne fece il detto Stefano, dedicata a s. Pantaleone e tutte tre furono comprese nel recinto del monastero.

Dimorarono qualche tempo queste sante vergini in esemplarissima ed angelica vita, senza una regola certa, ed avevano delle regole tradizionali di s. Basilio. Poscia adattarono la regola di s. Benedetto: vestivano una tunica a modo di sacco come quelle delle donne vedove, con una cinta, e coperto il capo all'uso greco poi detto soccanno. Con quest'abito si vestivano, facevano la professione, l'indossavano nelle grandi sollennità, e con quello si seppellivano.

In questo secolo e forse anche al tempo di Stefano fuggivano da oriente altre monache greche per le fiere persecuzioni portando seco le reliquie insigni di s. Pantaleone. medico di Nicomedia che patì il martirio nel 311 sotto Galerio Massimiliano; e furono accolte ed unite alle monache di s. Gregorio Armeno; ma più probabilmente avvenne ciò in tempo di Stefano che come abbiam detto eresse la chiesa a s. Pantaleone.

Nel 853 il console Sergio riunì tutte queste chiese e cappelle in una sola magnifica chiesa che si chiamò s. Gregorio Maggiore alla piazza nestoriana.

Qui si chiuse monaca sua figlia Stefania che fu fatta abadessa: v'è per altro chi sostiene, che questo Sergio avesse ciò fatto nel 1015 e che la figlia avesse avuto il nome di Maria.

Questa chiesa quantunque situata nell'interno del monastero, come era l'uso d'allora, era interessante per le grandi importanti reliquie di santi che v'erano, non che per la sua magnificenza.—In questa chiesa il re Alfonso d'Aragona il 3 marzo 1443, giorno di domenica, pose a Ferrante il cerchio d'oro, come duca di Calabria, alla

presenza dei baroni del regno e dei più elevati ordini dello stato— In questa chiesa v'era la cappella di s. Maria dell' Idria di padronato del canonico Rotondo, che si è conservata nel detto monastero.

Nell'anno 1561 vi fu in Napoli un gran terremoto, e le canonichesse restarono senza ricovero, perchè quel monastero patì assai. Furono albergate al numero di 70 in s. Gregorio Armeno per 11 mesi, a premura della monaca Lucrezia Caracciolo che aveva tra quelle, due sorelle.

Dopo questo tempo passarono alla casa che comprarono da Montalto ove fecero il monastero di Regina Coeli.

Nell'anno 1563 a' 4 dicembre, si chiudeva il concilio di Trento, ed il 26 gennaio 1564 Pio IV ne approvava gli atti. In quello si trattò specialmente della riforma del clero, e delle monache. L'arcivescovo di Napoli Cardinale Mario Carafa, diè principio all'adempimento delle prescrizioni del Concilio : taluni monasteri perchè troppo stretti ed insalubri vennero soppressi, e le monache furono incardinate ad altri monasteri cioè, quelle di s. Aniello che stava vicino s. Girolamo, e di s. Agata che stava vicino al sedile di Porto, furono uniti al monastero di s. Maria d'Alvino (Donnalvina) ove fu mandata abadessa suora Eugenia Villani canonichessa di Regina Coeli.

Le Benedettine di Donnalbina acquistarono con le monache di s. Agata le preziose reliquie di s. Aniello e s. Agata dopo del 1830 destinato il monastero di Donnalbina alle Salesiane, le monache Benedettine furono unite a quelle di s. Giovanni ove recarono quelle insigni reliquie.

Le monache di s. Benedetto della Misericordia che stavano vicino s. Nicola de'Caserti, furono unite a quelle di s. Arcangelo a Bajano. — Questo monastero di s. Benedetto fu edificato nel 500 circa, quindi uno de'più antichi di Napoli. Avevano quelle monache il sangue e la testa di s. Stefano, che portarono a s. Arcangelo a Bajano, ma soppresso questo monastero queste reliquie passarono con talune monache in s. Ligorio.

Le monache di s. Festo furono unite a quelle di s. Marcellino ai 22 febbraio 1564, ma con molta loro riluttanza. Talune di queste restie a non voler riconoscere l' abadessa di s. Marcellino furono anche messe in prigione dal Cardinale arcivescovo Alfonso Carafa e vi stettero due mesi e venti giorni.

L' Abadessa Mormile di s. Festo morì in casa sua. Nel 1571, s. Marcellino venne riedificato, e fu reso veramente magnifico come ancor si vede.

Nel 1565 morì il cardinale arcivescovo Alfonso Carafa, e fu nominato Arcivescovo Mario Carafa. — Questo zelante pastore fè conoscere alle monache di s. Gregorio Armeno di dover tenere la Chiesa fuori e non dentro il monastero. Impose la costruzione del

parlatorio, non ammettersi persona nel monastero di qualunque età, sesso e condizione, tutto a norma delle determinazioni del concilio di Trento; e come le monache prendevano impegni in Roma ed in Napoli onde sventare questi rigori, essendo ciò contro le loro abitudini, l'arcivescovo il giorno delle Palme 27 marzo 1565, fece togliere dal celebrante il Ss. Sacramento — e per non menarla più alle lunghe, fece aperto alle monache le disposizioni di Roma di uniformarsi a tali ordinamenti, e non volendolo, di uscire dal monastero. A tal intìma, talune uscirono ma ritornarono, sicchè pel gennaio del 1569 tutte avevano professati i voti di s. Benedetto, ed il monastero era cinto dai muri di clausura.

Intanto fin dai primi rigori l'abadessa D. Giulia Caracciolo dei Svizzeri fece il muro di clausura verso s. Paolo e come vi restava innanzi un largo che apparteneva al monastero, vi fece in quello, a competente distanza, delle case che davano una forte rendita, e fece altri opportuni locali spendendovi ducati 8,000, cioè ducati ottocento del monastero, il resto dei suoi e di altre famiglie appartenenti alle dette religiose; ciò non ostante i rigori continuarono per ottenere la chiesa fuori, cosa che assai addolorava le monache per le tante insigni memorie che quella conteneva, e per le tante divote cappelle.

A 24 gennaio 1572 D. Lucrezia Caracciolo Rossi fu creata abadessa che vi durò sei anni. In tempo di costei con l'assistenza di sua nipote Fulvia Caracciolo fu rifatto il monastero, con una cappella provvisoria nel parlatorio ove v'era il Ss. Sacramento; distrusse l'antica chiesa ed il tutto fece nello spazio d'anni sei, e spese in tutto ducati 26mila — Si diè mano alla chiesa che fu finita pel 1580, cioè in due anni.

Nel 1672, D. Camilla Caracciolo abadessa voleva far consacrare la chiesa; lo che non si potè fare prima del 1679 dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, essendo abadessa D. Lucrezia Pignatelli.

In ottobre 1576 fu creato arcivescovo di Napoli il Cardinale Paolo d'Arezzo ora Beato — nel pacifico governo di questo santo vescovo s'osservò l' impossibilità di poter durare le monache in s. Arcangelo a Bajano, per cui venne disposto sopprimere il monastero, e dividere le monache per quelli monasteri dello stesso ordine Benedettino, per cui quel locale a 17 luglio 1577 restò vuoto. — Le monache furono così distribuite: a Donnaromita due, a s. Patrizia cinque, a s. Marcellino quattro, a s. Gaudioso quattro, a s. Potito due, a s. Maria agnone due, a s. Ligorio sei cioè, — D. Zenobia e D, Virginia Rigina, D. Isabella Mazza, D. Elena Sundito, D. Giovanna del Tufo, e D. Ippolita Minutolo.

Le monache di s. Gregorio supplicarono il Cardinale conceder loro la preziosa reliquia del sangue di s. Giovanni Battista che te-

nevano le monache di s. Arcangelo, e quegli loro la mandò nello stesso giorno, lo che diede alle monache la più gràn soddisfazione, ed annualmente fanno gran festa il giorno della decollazione di s. Giovanni Battista, assistendovi tutti i primi della Città,

A 24 maggio 1586 il Gran maestro degli ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme (di Malta), ordinò ai Cavalieri d'assistere alla sacra cerimonia ed accompagnare il Sangue allorchè usciva dal chiostro e si portava in chiesa, e viceversa, e di stare in chiesa tutto il tempo che era esposto al pubblico.

Le monache grate all'arcivescovo accettarono due altre monache che stavano alla Egiziaca cioè, D. Lucrezia Pagliara, e D. Lucrezia Orsini, e tre converse. A 17 giugno 1578 morì il beato Paolo d'Arezzo — e fu nominato a 22 febbraro 1579 il cardinale Annibale de Capoa.

In tempo dell'occupazione militare soppresso il monastero di Donnaromita, le monache passarono a s. Gregorio Armeno e pur esse recarono con esse un' ampollo del sangue di s. Gio: Battista.

Della Diaconia di s. Andrea a Nilo, poi divenuta monastero di Donna Romita, e della chiesa di s. Giuliana ecc. — Costantino imperatore che fondò la Diaconia di s. Andrea a Nilo qui ricoverò delle romite orientali fuggitive da Romania di Costantinopoli, quasi contemporaneamente alle altre donne greche che erano state accolte a s. Gennaro ad diaconiam cioè, s. Gennaro all'Olmo.

Queste osservarono le regole di s. Basilio, poi divennero Cisterciensi, e poi nel 1340 stando in Donnaromita, si trasmutarono in Benedettine.

L'esemplare vita di queste religiose fu in Napoli di grande eccitamento, in guisa che moltissime matrone abbandonaro volentieri il loro stato e divenne uno dei primi il monastero di Napoli, che si conservò fin' al principio di questo secolo XIX.

Nella chiesa di s. Andrea fu sepolto Teodimo Suddiacono, governatore e rettore del patrimonio della chiesa che era nella Campania come scrive Anastasio Bibliotecario, a questo Teodimo fu assegnata la presente chiesa dal Pontefice Gregorio II, e quivi pure fu sepolto sotto bianco marmo che di presente non esiste perchè venne rimosso nella occasione del ristauro ivi fatto. A testimonianza di quanto diciamo, riportiamo l'iscrizione che vi era come si rileva nel nono volume degli annali di Bormine, e che è così concepita:

Confugientis ad tuum suffragium, Laetus amplectere ossa putrida tabe-facta, Apostole Sancte, qui ob tui meriti desiderium, aulae tuae moenia mula fecit pulchritudine coruscare; ut tuis adjutus auxiliis disruptis vinculis, inferni, hinc resurgere caro misera pos-

sit, et in die examinationis, calcatis facinorosis peccatis, gaudia divina percipiat, te interpretante Martyre Andrea. Hic in pace membra sunt posita Theodimii subd. Reg. et Rect. Sanct. Sed. Apost. et Disp. hujus Diac. B. Andreae. Si qui praesumpserit hunc tumulum biolare, erit anathematis vinculis innodatus.

In questa chiesa era l'antico sepolcro della B. Candida Juniore di nobile famiglia nata, che generalmente si crede della Brancaccio, che perciò fatta la Chiesa di s. Angelo a Nilo dal Cardinale Rainaldo Brancaccio fu ivi trasportata. Morì questa santa ne' tempi dell' imperator Maurizio cioè nell'anno 584 o 588 : sul tumulo si leggeva la seguente iscrizione ;

Candidae Neapolitanae, quae imperante Mauritio anno Christi DLXXX defuncta e conditorio quod prope est ablata, diu in hac urna cives suas latuerat, persuadente. R. D. Paulo Tasso aedituo a quo tandem divinitus reperta est. Ill, D. Franciscus Carrafa rector ne posthac divae cineres debito honere carerent altare restauravit A. D. MDLXX.

In questo monastero si serbava il corpo di s. Giuliana vergine di Nicomedia di nobilissima famiglia che fu decapitata sotto la persecuzione di Massimiliano il 21 dicembre 910 d'anni 18 ; il di lei corpo da Sofia matrona Romana fn trasferito nell'antica cattedrale di Cuma dedicata a s. Massimo Levita e martire ; la stessa portare voleva quelle reliquie a Roma; ma i venti portarono il il navilio a Cuma.

Distrutta Cuma dai Napoletani, l'arcivescovo di Napoli Anselmo nel 1207 volle traslatare in Napoli il corpo di s. Giuliana, e di s. Massimo. Bienna badessa di Donnaromita pregò il Vescovo concederle il corpo di s. Giuliana per tenerlo in venerazione nel Monastero.

Furono incaricati per trovare i suddetti corpi santi nella distrutta chiesa di Cuma. Leone titolare vescovo di Cuma, gli abati di s. Pietro ad Aram e di s. Maria a Cappella, e di santa Maria di Piedigrotta con altri religiosi e persone di buona vita che processionalmente da Cuma portarono dei corpi, e per riposo li deposero nell'antica chiesa di Piedigrotta. Da Piedigrotta l' abadessa Bienna con le sue monache, con delle dame, cavalieri e molti religiosi dopo avere orato ivi un'intera notte, la mattina seguente portarono detti corpi alla chiesa di s. Nicola vicino il castello Lucullano (dell'Ovo), il dì seguente l'arcivescovo di Napoli col clero e con le monache continuò la processione verso Napoli ove con le sue mani situò il corpo di s. Giuliana in Donnaromita (in s. Andrea), e s. Massimo lo situò al Vescovato.

Col tempo le monache di Donnaromita eressero una chiesa a s. Giuliana prossima alla loro, e forse fu la stessa abadessa Bienna che tanto volle.

Nuovo Monastero di Donnaromita. — Il monastero primitivo divenne incapace di contenere il gran numero di religiose. Era monaca di questo monastero nel 1300 Beatrice d'Angiò, questa con la protezione del re Carlo II suo parente formò il nuovo. La chiesa che fu eretta si chiamò di s. Maria di Costantinopoli, o dell'Assunta, o di s. Maria delle donne romite di Romania. Questa illustre Principessa del sangue di s. Luigi visse santamente, e morì in concetto di santità.

Essendo reso inutile l'antico locale di S. Andrea, le monache lo alienarono in diversi tempi a diversi particolari.

Nel 1476 le monache cedettero ai cavalieri di Nilo una parte del locale onde farli costruire il sedile di Nilo che prima stava dove sta la statua del Nilo in sito molto angusto, propriamente loro cedettero quella parte che guarda la piazza di s. Angelo a Nilo, l'istrumento fu rogato per notaro Antonello Spatarello il 9 marzo 1476 tra l'Abadessa da una parte, ed i signori Cavalieri Francesco Spinelli e Rainaldo del Duce delegati dai cavalieri di Nilo dall'altra.

Le Monache dal ritratto di tale alienazione comprarono altre case a loro contigue, abbellirono la chiesa, e vi misero in quella le armi della real casa d'Angiò.

Nel 1580 anche la chiesa di s. Giuliana venne alienata con l'assenso dell'Arcivescovo Cardinale Annibale de Capua. In questa chiesa v'erano le memorie di Maria Coscia morta nel 1400, e di Ciccarella Barile moglie di Dragonetto Bonifacio cavalieré illustre morta nel 1467.

Le Monache di Donnaromita tenevano l' ampollina del Sangue di s. Giovanni Battista e la costa dello stesso Santo, e portentosamente ogni volta che si mettevano insieme queste due reliquie il sange si liquefaceva. Quest'ampolla dovettero averla da Carlo d' Angiò che ne diede un'altra alle monache di s. Arcangelo a Bajano (vedi A. D. 575, e 1280 e nota XII che tratta del sangue di s. Giovanni Battista, e della sua provenienza.)

Di poi soppresso il monastero, queste monache s'unirono alle altre di s. Gregorio Armeno dove portarono il Sangue di s. Giovanni Battista, ed ove lo portarono pure le monache di s. Angelo a Bajano a tempo del B. Paolo d'Arezzo,

Nell'attuale chiesa di Donnaromita vi sono delle antichissime lapidi le quali stavano a s. Giovanni e Paolo Chiesa diroccata per fare l'altra del Salvatore: queste lapidi prima furono conservate, e poi furono situate in questa chiesa.

La più importante di queste è relativa al duca Teodoro ed in greco, e dice :

Teodoro Console, e Duca dalle fondamenta questo tempio edificò, e la diaconia di nuovo costrusse nella quarta indizione dell' Impero di Leone di Costantino amici di Dio e Re; religiosamente menando la vita nella fede, e rito santamente conseguì la vita eterna e in questo luogo vivendo Cristo ec. ec.

Per certo tempo allorchè le monache abbandonarono il locale di s. Andrea fu questo ridotto per uso degli studii publici e per ospedale degli studenti, perciò ne derivò l'usanza, che il giorno di s. Andrea Apostolo gli studenti dovevano accompagnare la processione che si faceva con le torce accese insieme ai lettori, e Maestri. Ora in questa chiesa vi è la congrezione degli Osti.

In tempo della Militare occupazione questo monastero restò soppresso, e le monache passarono in diversi altri monasteri e questo locale fu addetto per uso militare: attualmente è in Donnaromita la giunta dei vestiarii dell'esercito.

In una tale solennità, innanzi s. Andrea a Nilo per antichissimo costume s'uccideva un porco, che poi al tempo che questo luogo era stato dedicato per luogo di studii, si distribuiva ai Maestri ed agli studenti. L'origine di quella cerimonia era la seguente: il porco per sua natura scava la terra e mangia i semi delle biade, questo tempio era prossimo al tempio di Cerere, perciò ivi si uccideva quest'animale per sacrificarlo alla stessa Dea Cerere protettrice delle biade, e quantunque col tempo prese dominio la religione Cristiana, si seguitò ad uccidere il porco.

Chiesa di s. Giovanni Maggiore. — Costantino o Costanza sua figlia per voto fatto dopo salvati da una tempesta ridussero al divin culto il tempio d'Antinoo, già custrutto da Adriano e che stava in sito elevato sulla marina ove essi approdarono salvi: questa Chiesa la dedicarono a s. Giovanni Battista, ed a s. Lucia.

I canonici Lateranensi quì tennero una celebre Canonica.

La Canonica era dove il Tesoriere D. Alfonso Sanchez duca di Grottola eresse il proprio palazzo, nella stessa canonica stava la Chiesa della Candelora dal Sanchez tolta e rifrabricata ivi prossimamente sulla strada. Questo palazzo fu rimodernato dal Cardinale Filomarino come ancora si conserva. Lo stesso Cardinale fece pure la piazza di fianco, oltre d'avere abbellita la gran piazza ove sorge il palazzo.

L'Abate dei Lateranensi di s. Giovanni Maggiore, offriva in certe sollennità dell'anno all'Arcivescovo 40 cefali uno dei quali era senza testa, quest'offerta venne poi cambiata in una Torcia. vedi A. D. 44 e nota IV dei canonici Lateranensi.

Ora è servita la chiesa da una Collegiata di 13 ebdomadarii partecipanti con un Primicerio, oltre altri 20 tra sacerdoti e chieri-

ci. Vi è pure una congregazione del SS. Sagramento eretta nel 1520.

Andato a ruina l'antica chiesa, il Cardinale Giannetto Vitaliano vicario di Sua Santità Commendatario di questa Abadia la rifece nel 1635.

V'è in questa chiesa una cappella dedicata al Salvatore di ordine corintio che apparteneva ai Greci che qui ripararono allorchè vennero cacciati dalle conquiste di Maometto, quei cristiani qui si congregarono prima d'edificare la parrocchia dei Greci di s. Pietro e Paolo, e vi è la seguente memoria.

Tommaso Assan Paleologo nobile greco despota di Corinto, e senatore costantinopolitano passato in Napoli da bambino, per le note vicende dei Greci con i turchi, e quindi al servizio dei nostri Re Aragonesi ai quali fu finchè visse attaccatissimo. 1525.

Ciò conferma che fosse appartenuta ai Greci la Cappella del Salvatore.

S. Sofia. — Chiesa edificata da Castantino che diede nome alla porta della Città ivi prossima.

S. Maria a Piazza, e di S. Maria ad Ercole. — Chiesa edificata da Costantino nella regione ercolana quartiere che si formò dagli abitanti fuggitivi di Ercolano che tenevano per tempio quello dedicato ad Ercole: nell'altare prossimo al Battistero vi ha celebrato il Pontefice s. Silvestro. Bono Console e Duca di Napoli fu qui sepelto il 9 gennaro 834 d'anni 48.

È opinione che questo luogo prese tal nome di Ercole che reduce dalla Spagna dopo aver domato Cacco nel Lazio, e liberata quella provincia dalla di lui tirannide, venne in Napoli: questa idea non può escludere quella che qui vennero gli ercolanesi allorchè fuggirono dall'Ercolano.

S. Maria ad Ercole è un'altra chiesa edificata nella piazza d'Ercole dalla famiglia di Ercole vedi A. D. 1420.

S. Severino. — Questa chiesa cioè la primitiva di questo nome fu pure eretta da Costantino e consacrata da s. Silvestro: per lo sviluppo di quest'articolo vedi A. D. 910, 1490.

Monastero originario di Donnaregina. — In questo luogo furonvi a tempo di Costantino ricoverate delle monache greche quasi contemporaneamente a quelle che furono collocate colle diaconie di s. Andrea e di Gennaro all'olmo delle quali diaconie sursero i monasteri di Donnaromita, e di s. Gregorio Armeno. — Le monache qui messe da Costantino divennero col tempo Benedettine, e

più tardi furono tramutate dalla Regina Maria moglie di Carlo II. d'Angiò in francescane, abito che rimasta vedova ancor essa indossò e visse il resto della sua vita in questo monastero che da essa prese nome di Donnaregina.

SS. Apostoli — Qui era il tempio di Mercurio che fu distrutto da Costantino, ed ivi s. Sotero vescovo di Napoli vi fece la primitiva chiesa vedi (A. D. 463.)

NOTA V — NOTIZIE DELLA VITA DI S. RESTITUTA

Pochi anni prima dell'edificazione di questa chiesa era avvenuto in Africa il martirio di s. Restituta, e portentosamente il suo corpo venne nelle nostre spiagge, ed eccone il modo com'è ritenuto dalla chiesa:

S. Restituta era africana di Ponizzario. Sotto la persecuzione di Valeriano essendo Proclo governatore di Cartagine, venne per di lui ordine trascinata per i capelli, fieramente battuta e poi sospesa per i piedi, ed inchiodata ad un patibolo. Semiviva fu messa sopra una barca con molti materiali atti a bruciarla in alto mare; ma ciò non avvenne perchè il fuoco distrusse ed incenerì tutti quelli che ve lo appiccarono: e quella Vergine sola ne rimase libera. Lasciata in balia dei venti, con vera fede pregò il Signore farla giungere presto al porto di salvezza eterna, e fu esaudita il 17 maggio — La nave col corpo e guidata da un angelo pervenne all'isola di Ischia precisamente sotto le ripe del Lacco ed ivi infranta, il corpo venne spinto sulla spiaggia. Una tale Licinia donna di santa vita ebbe una visione di quanto era accaduto e di tutte le particolarità sopradette riguardanti il martirio, e la traslazione del corpo di questa Santa in quella spiaggia, immediatamente accorse sul luogo, prese quel santo corpo e gli diè sepoltura vicino alla sua casa, quel luogo divenne col tempo una cappella, e fu edificata poi una gran chiesa che la comprende, al presente vi è un monastero di Agostiniani — È ancor ammirevole la riproduzione dei gigli che fioriscono sempre nel sito ove Licinia raccolse il corpo di s. Restituta.

Costantino ne ritirò il corpo della santa e lo collocò sotto l'altare maggiore della Basilica che fece sorgere, ed alla quale diede il nome di s. Restituta.

NOTA VI. — DELLE DIACONIE, E DEI DIACONI.

Si dissero diaconie dal greco Dia Konèo alcuni luoghi sacri addetti come erari ove i Diaconi (ministri) conservavano i denari e le obblazioni dei fedeli raccolte dai Subdiaconi da tutte le contrade ed ottine della città, e che li stessi diaconi dispensavano ai poveri, o apprestando loro ogni genere di soccorso, la chiesa ha serbato dal primo suo nascere la figura di madre caritatevole, specialmente in queste diaconie venivano accolti, mantenuti e protetti coloro, che fuggivano dalle persecuzioni come cristiani, non che i pellegrini.

Il primo Diacono del cristianesimo fu s. Stefano protomartire che si de-

nominò arcidiacono, cioè il primo tra i diaconi, il quale fu martirizzato in Gerusalemme per aver negato i tesori della Chiesa agli ebrei.

Fin dal tempo primitivo della Chiesa assistevano i diaconi agli Apostoli allorchè celebravano, come Clemente e Cleto (che furono pontefici) assistettero a s. Pietro: Timoteo e Lino a s. Paolo: s. Stefano a s. Giacomo ec.

S. Pietro non istabilì il numero dei Preti in Roma; s. Cleto terzo pontefice creato nel 78 ne stabilì 25.

S. Evaristo quinto pontefice dopo s. Pietro, creato nell'anno 100, stabilì sette Diaconi, e divise Roma in 14 rioni, così a ciascun diacono toccarono due rioni; i poveri dei quali essi curavano. I preti aumentati in numero furono addetti per le diverse chiese allora tra quelli che erano sotto d'uno stesso titolo; il primo si chiamò Cardinale, ed a simiglianza dei preti nella classe di tutti i diaconi vi fu uno che anche venne denominato Cardinale. S. Gregorio Magno portò i diaconi al numero di 14, cioè uno per ogni rione.

Aumentata la popolazione di Roma, fu anche aumentato il numero dei diaconi, e così avvenne che trovandosi più diaconi nello stesso rione, uno era detto cardinale in quello: ecco l'origine dei quattordici cardinali diaconi della S. R. Chiesa.

Con la creazione dei diaconi fu quella dei subdiaconi, e dei notarii che raccoglievano le elemosine e le elargizioni dei fedeli per distribuirle ai bisognosi, in denaro ed in tanti modi diversi.

Questi notarii furono quelli che raccoglievano le memorie e gli atti dei martiri come continuarono per molto tempo, di modo che possiamo dire che questi avevano cura dei registri della Chiesa.

Oltre i diaconi alle diaconie v'erano le diaconesse, cioè delle donne che aiutavano i ministri ed i diaconi negli atti di carità e di beneficenza, ed in quelle funzioni che la decenza non permetteva a questi d'esercitare il loro uffizio (ved. diaconesse nota VII).

Nota VII — Origine delle monache in oriente, *e del loro passaggio in Italia, e riduzione alle osservanze e ristrettezze attuali cui sono chiamate le monache.*

L'epoca dell'origine delle Monache è coeva a quella degli Apostoli e discepoli in Oriente. S. Pietro nella sua epistola ai Romani XVI ne fa menzione, e Plinio il giovane scrivendo a Trajano gli dà notizia d'aver posto alla tortura due diaconesse che chiamava *ministrae*. Le diaconesse erano delle vergini o vedove che si dedicavano ad esercitare officii simili a quelli che i diaconi accompievano sin dalla origine della chiesa; in atti di carità cristiana, e dai quali presero pure il nome: facevano molto di quello che fanno le suore della carità di quest'epoca. Le diaconesse consacrate al servizio della Chiesa, supplivano i diaconi in quelle funzioni in cui la decenza non permetteva a questi d'esercitare il loro uffizio, come quando si trattava di amministrare alle femmine il battesimo che allora si dava per immersione; servire le inferme negli ospedali delle donne, assistere le pellegrine nei Xenodochi e similmente nelle Agape ovvero nelle mense comuni. Tutto ciò era di gran necessità, perchè le diaconie accoglievano tutti coloro che abbracciavano la religione di Cristo, fuggendo le persecuzioni dei loro paesi.

Avevano altresì le diaconesse l'incarico della custodia di quella parte delle chiese dove solevano situarsi le donne, per vigilarle ed assisterle ed istruirle; perciocchè a quel tempo i due sessi venivano scrupolosamente segregati nelle cerimonie del divin culto.

Le diaconesse ammaestravano anche le donne pagane e per tali ufficii venivano benedette con la imposizione delle mani; ma non ordinate come taluni antichi scrissero.

Nel Evcologico greco si trova il rito come si benedicevano le canonichesse.

A tempi dell' Imperatore Eraclio nel maggior tempio di Costantinopoli v'erano quaranta diaconesse.

Queste donne addette all'esercizio di tante opere di beneficenza, erano dedite ad una vita di perfezione e di ritiro; seguivano fedelmente i consigli dei primi santi uomini propagatori del cristianesimo; non avevano una regola certa, ma vestivano d'una tunica come un sacco bianco di lana a guisa delle donne vedove, con una cinta di cuoio ed il capo avvolto in un panno di lino bianco che giravano al collo, e da cui è venuto il soccanno.

In taluni paesi del regno di Napoli d'origine orientale, le donne serbano ancora il costume d'avvolgersi alla testa ed al collo un panno di lino in quel modo: questa tela deve essere lunga palmi sette.

S. Basilio vescovo di Cesarea fu il primo a darle un' impronta di regole religiose e d'allora puol dirsi che principiarono a stare più unite.

Nel 300. Tertulliano e s. Cipriano, trattarono molto di proposito delle vergini consacrate a Dio con solenni voti.

Queste prime religiose osservanti la regola di s. Basilio in Oriente, perchè ivi sursero lo scisma, e le riforme nestoriane, armene ed etiopiche, abbandonarono quei luoghi e vennero in Italia ove la religione cristiana era protetta e garantita, ed allora vennero ad abitare nella Diaconia di s. Andrea, di s. Gennaro all'Olmo e Donnaregina.

Altre poi continuarono a venire in Italia in tempo delle persecuzioni degli Imperatori d' Oriente.

S. Attanasio Patriarca di Alessandria allorchè in quei luoghi principiò a campeggiare lo scisma, nel 340 venne in Roma e portò le regole monastiche e ben presto furono fondati ivi dei monasteri e poscia nelle Gallie.

Nel 378 s. Melania formò un gran monastero in Gerusalemme di monache, probabilmente nel luogo della casa di s. Anna, ove è nata la Madonna; qual monastero durò fin al 1187 allorchè lo distrusse Saladino che ne fece della Chiesa stalla e moschea, locale restituito ora dai Turchi ai Cristiani, nell'epoca appunto che la s. Chiesa definiva il Dogma dell'Immacolato concepimento.

S. Agostino nato in Tegaste nel 363 da Patrizio e s. Monaca, uomo di elevato ingegno, fu battezzato il 25 aprile 387, divenne Vescovo d'Ippona fu uno dei primi quattro dottori della chiesa; nel 388 diede una perfezione alle regole di s. Basilio, e fondò dei monasteri in Africa da dove passarono in occidente e formarono diverse congregazioni.

S. Benedetto nato in Norcia nel 480, verso il principio del sesto secolo modellò una regola di vita monastica perfettissima su quella di s. Basilio, che fu un capo d'opera del genio monastico per uomini e per donne.

S. Scolastica di lui sorella, con uno stuolo di vedove, ed altre illustri

donne vennero a lui, ed egli le riunì in un antico castello come claustro in Subjaco.

· Dopo di questo monastero, Radeganda moglie del Re Childeberto dei franchi fondò nel 544 il monastero della Croce di Poitiers, e la regina Clotilde moglie di Clodoveo formò quello di Chelles di Parigi. Col tempo mano mano si diffusero i monasteri di monache osservanti sotto le regole di s. Basilio, di s. Agostino, e di s. Benedetto.

Nel secolo XII le diaconesse cessarono per tutto in occidente; e così cessarono d'esercitare quei primitivi uffizii con cui erano state istituite; ma restarono claustrali e presero il nome definitivamente di sorelle.

In taluni monasteri di Napoli nella origine di monache orientali, come s. Gaudioso, l'abadessa serbava il nome d'Archidiacona. S. Francesco d'Assisi e s. Domenico nel XIII secolo stabilivano le Francescane e le Domenicane: misero questi santi in onore la povertà e la carità; di questi Ordini si formarono monasteri senza numero per tutto l'orbe, ed a quelli della regola di s. Chiara appartennero le prime Sovrane. Col tempo però le strette osservanze delle regole dei primitivi fondatori vennero ad allargarsi per tutti gli Ordini, e nel XV secolo serpeggiando lo eresie, il clero in generale era per decadere per la poca osservanza. Allora uscì un altro gran campione per sostenere la religione di Cristo, questi fu s. Gaetano Tiene che formò il clero regolare detto dei Teatini il 14 settembre 1524, che influì anche alla riforma del clero monastico. Egli con l'ajuto d'Anna Maria Longo introdusse nel monastero delle Clarisse le Cappuccine, ordine da poco formato dal Padre Basso, qual monastero prese il nome delle Trentatre e con l'ajuto di Maria Carafa (monaca domenicana di s. Sebastiano e sorella di Paolo IV) formò il monastero della Sapienza per le domenicane, in cui introdusse la stretta osservanza della primitiva regola. Lo stesso procurò fare con le Carmelite per mezzo di s. Teresa, essendo stato in gran relazione con s. Pietro di Alcantara di lei Confessore. Procurò la riforma delle Benedettine in diversi luoghi. Per le sole Agostiniane tempo non gli rimase, cosa che fece s. Andrea Avellino che fondò in Napoli il monastero di s. Andrea Apostolo sopra s. Aniello a Capo Napoli.

Chiuso il Concilio di Trento il pontefice Pio IV nel 1563 ordinava che tutti i monasteri di monache si fossero uniformati alle ristrettezze prescritte da quello. — I Cardinali Arcivescovi di Napoli furono zelantissimi nell'eseguire gli ordini avuti. — Molti usi non erano confacenti più alle monache, e bisognava distruggerli. Le monache tenevano le chiese nel centro del chiostro, e si ordinò che le chiese si mettessero fuori; e di queste ve ne erano delle bellissime e celebri, come quella del monastero di s. Gregorio Armeno di Napoli ove si facevano delle solenni cerimonie, e fra le altre ricordo quella, in cui il re Alfonso riconobbe il suo figlio naturale Ferrante, per successore al regno, presente tutta la nobiltà, e gli Ordini dello Stato.

Le monache ricevevano le visite in alcune stanze vicino la porteria; ed allorchè erano inferme potevano essere visitate nelle proprie celle dai genitori, e sorelle; ma d'allora si stabilirono i parlatorii, le grade ferrate ed altre cautele.

Alle monache si permetteva frequentemente, allorchè erano inferme, sortire dal monastero e curarsi in casa, lo che non più si ammise, o come la

abadessa poteva permettere l'uscita dal monastero per diverse circostanze, così fu vietato.

Si tolse ogni ingerenza, ed intromissione d'estranee persone negli affari delle monache, cioè dei patrizii ed altri influenti, o magistrati laici del paese. Era cosa assai rimarchevole l'ingerenza che prendevane i patrizii negli affari delle monache: una deputazione de'cavalieri dei sedili Nilo e Capuano doveva presenziare all' elezione dell' Abadessa in s. Gregorio Armeno. È pur vero che la morale e la probità di quei signori e dei tempi, dava a tali usi una ben'intesa ragione, e nè per le dette libertà d'azioni si deploravano inconvenienti; ma la morale pubblica si stava pervertendo per le eresie di Lutero, che serpeggiavano.

S. Andrea Avellino direttore spirituale del monastero di s. Arcangelo a Bajano per avere manifestato che i cavalieri di Forcella non si dovevano ingerire di più negli affari di quel monastero, che era sotto la dipendenza dell'Ordinario, ricevè da uno scapestrato una pugnalata nel volto.

Nelle antiche carte si legge che le monache di s. Festo fittavano un loro fondo per la formazione dei bagni, e si riserbavano l' uso dei bagni per esse, per un determinato tempo ed in taluni giorni a loro comodo.

Molti monasteri erano riluttanti alle novità; gli Arcivescovi furono però fermi nelle vedute della Santa Sede, e particolarmente il Cardinale Arcivescovo D. Paolo d'Arezzo (eletto nel 1568). Il pontefice Pio V diè fuori un motu proprio col quale vietò a persone d'ogni età, grado, sesso, ordine, e condizione di mettere piede non solo nei monasteri, ma nelle mura, chiostri, e chiese, ed ordinava assegnarsi alle monache un breve periodo per adattare tutte le dette riforme, ed infine a quelle alle quali non piacessero le novità da introdursi, che ne uscissero; talune uscirono; ma ritornarono nel Chiostro ove col tempo si trovarono contente.

Per supplire alle chiese ordinò di formarsi delle cappelle dalla parte esterna dei monasteri verso i parlatori onde potessero ivi eseguire gli uffizii divini.

Il cardinale Paolo d'Arezzo non ometteva di far predicare alle monache dei diversi monasteri per far loro comprendere di che si trattava, e furono adibiti i teatini, gesuiti ed altri, e con gran profitto, perchè quasi tutte le monache nel 1560 avevano adottate le novità.

E per rendere sopportabili le ristrettezze da introdursi, molti monasteri nell'interno di Napoli che erano ristretti di località vennero soppressi e riuniti ed altri come s. Aniello fu unito a s. Maria d'Alvino, s. Festo a s. Marcellino che erano divisi da un muro, tanto che erano prossimi; fu unito s. Maria della Misericordia a quello di s. Arcangelo a Bajano.

Uno dei più zelanti religiosi delle riforme fu il Padre D. Mario Parascandalo teatino, creato da Sisto V visitatore delle Monache. Questi ottenne dai Cardinali della Congregazione provvedimenti utilissimi per i regolari, in data del 2 giugno 1589, riformati nel primo anno del pontificato di papa Clemente VIII il 12 luglio 1592, che furono la risurrezione della diretta, e vera vita regolare delle monache di Napoli.

Il cardinale Alfonso Gesualdo fu forte a reprimere gli abusi delle riluttanti monache. Morto il papa Sisto V, i successori di lui rispettarono le novità; ma Clemente VIII Aldobrandino volle essere pienamente informato dal Parascandolo delle novità successe, ed analogamente diè delle ferme disposizioni.

In Salerno vennero soppressi cinque monasteri e le monache furono passate negli altri tre monasteri che rimasero, e l'abolito monastero di s. Sofia fu dato ai Gesuiti: in epoca a noi più prossima quella chiesa divenne teatro; ma nel 1839 per volere del Re Ferdinando II (D. G.) fu restituito questo locale al divin culto.

Le introdotte ristrettezze furono tanto ben intese ed adattate, che non solo le monache vi si uniformarono, ma vi trovarono il proprio comodo e profitto sì per lo spirituale che pel temporale; di modo che sursero gran quantità di nuovi monasteri di riforme strettissime, e sull'esempio delle monache anche di monaci di tutti i diversi ordini esistenti, e di novelle operose congregazioni di sacerdoti regolari sì in Napoli che da per tutto.

A. D. 343. Chiesa di s. fortunato.

Questa chiesa di s. Fortunato fuori le mura fu edificata della pietà dei primi cristiani ove fu sepolto s. Fortunato IX Vescovo di Napoli: sta questa chiesa verso quella di s. Severo della Sanità.

A. D. 365. Monastero di s. Patrizia.

S. Patrizia nipote di Costantino il grande, destinata a nozze, fuggì dalla corte imperiale e venne a menare vita eremitica con altre compagne nel castello Lucullano.

Quivi si riconoscono ancora i luoghi ove visse e dove morì, e venne sepolta nella chiesa di s. Nicandro e Marciano dai monaci Basiliani (vedi nota VII); e d'allora fu dato questo monastero alle monache sue compagne e fu chiamato quel monastero s. Patrizia. Vi si conservano inoltre insigne reliquie fra le altre uno dei chiodo di Gesù Cristo.

I monaci basiliani furono passati altrove; ma verso il 500 presero stanza a s. Sebastiano locale fatto espressamente per essi, ove già esisteva la chiesa dedicata a questo Santo. Maria moglie di Carlo II. d'Angiò fece passare le monache che stavano al Castello dell'Ovo a s. Sebastiano, perchè erano nel castello Lucullano troppo esposte ai nemici in tempo di guerra, ed i Basiliani passarono altrove. Vedi castello Lucullano e s. Sebastiano.

A. D. 365. S. Lucia a mare.

Questa chiesa fu edificata verso questa epoca da Lucia nipote dell'Imperatore Costantino.

Aveva tra le rendite questa chiesa il diritto di pesca che li rendeva da ducati 20 annui, ed era di padronato del monastero di s. Pietro a castello, del castello dell'ovo.

S. Attanasio la ristaurò.

Nel 1528 fu ampliata dalla Priora delle domenicane di san Seba-

stiano, in qual monastero passarono le monache del castello dell'ovo che cercò far servire questa chiesa dai frati domenicani.

A. D. 389. S. Gennarello al Vomero.

È questa un'antichissima chiesa formata nel luogo ove si conservava da una pia donna il sangue di s. Gennaro, lo che si conobbe da s. Severo Vescovo di Napoli (vedi nota VIII).

Si chiamò s. Gennarello per distinguerlo da s. Gennaro Estramoenia edificato quasi contemporaneamente dal Vescovo s. Severo per deporvi il corpo di s. Gennaro.

Nel 1513 essendo questa chiesa caduta, venne rifatta. Più tardi i Cistercensi ebbero dalla liberalità della Duchessa del Pesche D. Angela Mª Pisanelli moglie del Marchese di Pietracatella padrona del fondo un luogo per poterci stabilire un monastero ed ingrandire la chiesa.

Poco più in giù v'è un'altra cappellina di s. Gennaro vicino s. Maria di Costantinopoli: in quel sito si fermò s. Zosimo Vescovo di Napoli allorchè portò da Pozzuoli il corpo di s. Gennaro.— La tradizione vuole che in questo luogo avvenne il primo miracolo della liquefazione del sangue di s. Gennaro. Il Re Ferdinando II (D.G.) nel 1857 disponeva costruirsi quivi una magnifica chiesa (vedi A. D. 1857).

Nota VIII — Del corpo e del miracolo del sangue di s. Gennaro.

S. Gennaro nacque in Napoli, ed apparteneva ad una nobile famiglia dell'ordine Patrizio e forse alla famiglia Sicula, si crede per tradizione che la sua casa sia stata quella che sta a s. Nicola dei Caserti, che è rivestita di pietre a punte di diamante. Altri credono che quella casa avesse appartenuto a s. Aspreno che si credè parimente della famiglia Sicula, famiglia che fin' a tempi della regina Giovanna e di Ladislao esisteva e possedeva diverse case in quel sito. Vedi A. D. 1269 al 1283.

S. Gennaro in tempo di Diocleziano era vescovo di Benevento: verso il 305 per la persecuzione che vi era, fu arrestato e tradotto in Nola per essere giudicato da Timoteo preside della Campania, al cospetto del quale fece la più bella confessione della nostra santa fede.

Timoteo lo condannò ad essere bruciato vivo in una fornace ardente, ma s. Gennaro ne uscì illeso.

Timoteo a questo miracolo non desistette dalle sue atrocità, e lo condannò ad essere divorato dalle fiere arrabbiate nell'anfiteatro di Pozzuoli dopo averlo trascinato egli stesso in quella città legato al suo cocchio: le fiere dell'anfiteatro non solo non lo divorarono, ma si prostrarono a suoi piedi come mansueti agnelli.

Timoteo maggiormente inferocito condannò s. Gennaro ad essere decapitato; ma colto da un'istantanea cecità ne venne guarito per miracolo dello

stesso Santo. Per questo classico avvenimento moltissimi si convertirono alla fede cristiana, e cinque mila persone domandarono la libertà di s. Gennaro e di altri sei cristiani che con lui erano pure condannati a morte. Per questo movimento popolare per timore d' essere tacciato di debolezza Timoteo ripetè gli ordini della decollazione di s. Gennaro, che fu eseguita nella solfatara di Pozzuoli ove ora è un convento e chiesa di cappuccini. In qual chiesa ancora si conserva la pietra sulla quale fu decollato s. Gennaro.

Con s. Gennaro napolitano furono decapitati s. Festo diacono, e s. Desiderio lettore, s. Sossio vicario venerando di Miseno, s. Proclo diacono di Pozzuoli, Eutichete, ed Acuzio gentiluomini anche di Pozzuoli.

I corpi rimasero sul suolo suddetto della solfatara : la notte i cristiani dei diversi paesi raccolsero i corpi dei santi loro paesani e li nascosero. I napolitani presero quello di s. Gennaro cioè il corpo, la testa, ed il dito che gli venne troncato con la testa e lo tumularono a Marciano luogo tra la solfatara e 'l monte Spina, vicino Pozzuoli.

Timoteo nell' eseguirsi la condanna fu preso da fortissimi dolori viscerali, che divenuti sempre più forti lo fecero morire dopo tre giorni.

Una pia donna raccolse del sangue di s. Gennaro in alcune ampolline e lo conservò gelosamente, come le conservarono i di lei discendenti, e questi abitavano al Vomero precisamente dove ora è la chiesa di s. Gennariello.

Nel 341 il vescovo di Napoli s. Zosimo portò in Napoli le reliquie del corpo di s. Gennaro da Marciano e transitò per la strada di Antignano stanto che l'altro per la grotta di Pozzuoli e pel castello Lucullano era assai più lunga (nè la strada di Chiaia allora vi era).

S. Zosimo in Antignano si fermò per dar riposo alla gente, e per comporre la processione, onde fare la solenne entrata nella città. La fermata fu in quel sito ove è ancora una cappellina dedicata a s. Gennaro propriamente nel fondo di D. Francesco de Simone architetto di casa Reale, fondo che appartenne una volta al celebre Gioviano Pontano come dalla seguente lapide che ivi esiste.

PRAEDIA AEDES ANTINIANI OLIM GIOVIANI PONTANI
FERDINANDO ALPHONSOQUE REGIBUS AC SAPIENTIBUS
H. CELEBRES
HEU TEMPORUM INJURIA ATTRITE
DON PETRUS OSORIO DE FIGUEROA
POMARIA VIVARIA PALATIA
GENIO SUO CANDIS AMICIS CUNCTIS MERENTIBUS
LETIORE LATIORE RESTITUIT
A. D. MDLXXVI

In quel luogo il Re Ferdinando II (D.G.), vi fa ora una magnifica chiesa. Vedi A. D. 1857.

In commemorazione di questa entrata i napoletani stabilirono una processione, e con quella portavano ogni anno il 19 settembre (giorno della nascita di s. Gennaro), la testa di s. Gennaro da Napoli sino a questo sito di Antignano: facevano parte della processione i primati di Napoli e tutto l'ordine ecclesiastico col vescovo, ed era per Napoli la maggior solennità che si poteva fare.

In occasione che nel settembre 389 si faceva questa processione, s. Severo vescovo di Napoli avendo conosciuto l'esistenza delle ampolline del sangue di s. Gennaro, ispirato dal Signore volle metterle vicino alle reliquie, ed orando vide che si liquefece il sangue, ed avendolo allontanato quello s'indurì, ed avvicinatolo di nuovo si liquefece pure, quindi non cadde dubbio alcuno essere quello il sangue di s. Gennaro: richiese tenerlo col corpo presso di sè, finchè nel 390 costruì una chiesa che fu s. Gennaro Extramoenia ora detta dei Poveri, e nel luogo ove il sangue per tanti anni si era conservato fu eretto la chiesa di s. Gennarello.

D'allora in poi si continuò con più fervore a fare tal processione che prese il nome degli *inghirlandati* perchè i preti si riparavano dai raggi del sole con delle ghirlande: assistevano a tal cerimonia i Patrizii, tutte le autorità e v'era gran concorso di popolo; ma perchè in quella stagione i villani sono occupati per la vendemmia, ed altri lavori campestri così il papa Clemente IV nel 1267 il 5 gennaio da Viterbo, essendo arcivescovo di Napoli Delfina dispose farsi tal processione non più il 19 settembre; ma il dì otto di maggio che fu poi cambiato nel primo sabato di maggio; facendosi la processione non più sin alla cappellina di s. Gennaro ad Antignano, ma per l'interno della città fermandosi in qualcheduna delle chiese principali di Napoli a scelta dell'Arcivescovo, che destinava per lo più s. Maria maggiore, s. Paolo maggiore, s. Maria della Rotonda, Ss. Apostoli, s. Andrea a Nilo, s. Giorgio maggiore, s. Maria a Piazza; ma da che fu fatta dal re Roberto la chiesa di s. Chiara si stabilì farla ivi come ancora si fa: cioè, il primo sabato di maggio si porta in s. Chiara il busto d'oro e d'argento di s. Gennaro, (fatto dal re Carlo II d'Angiò) nella di cui testa evvi l'effettiva di s. Gennaro dai cappellani del tesoro e da tutta la nobiltà, e dalla deputazione del tesoro di cui è capo il Sindaco, il quale busto si pone in cornu evangelii dell'altare maggiore: nelle ore pomeridiane viene la gran processione nella stessa chiesa, composta di tutti gli ordini religiosi, l'intero clero, capitolo e seminario con tutte le statue dei Santi patroni e protettori: tutte le dette statue arrivano all'altare maggiore ove vengono incensate, ed il popolo dice l'orazione in lingua volgare:

Santi miei v'adoro a tutti — Alla mia morte v'aspetto tutti — E sì fussivo altri tutti tanti — Io vi adoro tutti quanti — Gloria Patri etc.

Viene in ultimo il sangue di s. Gennaro con l'Eminentissimo Arcivescovo con la città ed altri cavalieri, e si pone il sangue in cornu epistolae, e si prega il Signore, dal Cardinale arcivescovo, dal clero e dai fedeli. Il Signore permette per lo più ivi la rinnovazione del miracolo della liquefazione del Sangue, alle volte entra già liquefatto in chiesa, altre volte al ritorno all'Arcivescovato a tenore della sua divina volontà. Il trattenimento in santa Chiara è di circa un'ora e poi la processione ritorna all'arcivescovato uniti portandosi sotto al pallio il sangue ed il busto del Santo. — Il miracolo della liquefazione si verifica quando piace al Signore più volte nell'anno, cioè nell'ottava che siegue la sopradetta solennità, nell'ottava del 19 settembre giorno di s. Gennaro ed in altre circostanze straordinarie allorchè si espone per qualche pubblica calamità, ricorrendo i napoletani a lui principal Protettore e patrono dopo la Ss. Vergine Immacolata. Il Signore si compiace spesso darci degli avvertimenti nel modo come avviene la liquefazione pel

nostro bene spirituale o temporale ricavandosi dalle costanti osservazioni di tanti secoli, ed il canonico Radente vi faceva il seguente epigramma :

Proemium

Sydera sint aliis prognostica certa futuri:
Sanguine tu sydus tu cynosura tuis

EPIGRAMMA

Saepe manu versans, speculor mea fata cruorem,
Cum rubet et Martem me monet indomitum
Si fervet, ruptis erumpet Vesvius antris ;
Si nigrigat, subita et mors mihi tela parat.
Cum fluitat, coelo pluvias exhorreo obortas:
Si durescit adhuc, et sata terra negat.
Cum globus apparit liquefacto in sanguine heu me !
Quot mihi ceu montes sunt superanda mala !
Si pallet, pecorique, hominique erit horrida pestis:
Cum spumat, laetor nam mihi fausta canit.

È marcabile ed ammirabile la coincidenza, che allorchè nelle sopradette festività avviene il miracolo di s. Gennaro, cioè della liquefazione del sangue nelle ampolline in Napoli, avviene che rosseggia il residuo del sangue della pietra su cui s. Gennaro fu decapitato in Pozzuoli nella stessa ora; lo che è documentato dai costanti rapporti che partono dall'uno e dall'altro luogo. Non ostante che questo portento sia così evidente, non mancano di quei perversi di cuore, o di altre credenze a fare delle osservazioni maligne ed inconcludenti; a questi la miglior risposta che può dare si è di pregarli a trovarsi presenti a questo miracolo, e così convincersi della verità.

Sempre che si espone il sangue e la testa di s. Gennaro, il popolo e tra questi marcatamente taluni che vantano per tradizione essere appartenenti alla famiglia di questo Santo, nel proprio dialetto dicono delle orazioni fervorose per ottenere la rinnovazione del miracolo. Allorchè nel Tesoro si espone il busto di s. Gennaro sull'altare, viene lo stesso vestito di ricco piviale e mitra gemmata, essi dicono: « Esci e facci grazia Santo bello, gran » campione di Gesù Cristo, santone nostro , primo cavaliere della santa » Chiesa; ricco e santo delli doni della Ss. Trinità , e dell' Immacolata » Concezione. Evviva Gesù, evviva Maria, e chi l'ha creato, e fatto santo— » Santo martire della nostra s. Fede accresci la nostra s. Fede, e dà lu- » me a chi non crede — Grazia santo bello, stendardo della Ss. Trinità » e della nostra fede—Con Gesù Salvatore e con l'Immacolata Concezione » e col Ss. Sacramente san Gennaro tienici mente. — s. Gennaro mettici » sotto lo manto della Madonna e sotto lo mantiello tuo, e così ajutaci, di- » fendici, riparaci da ogni disgrazia. »

Messe le ampolle col sangue sull'altare dicono dopo recitato il Credo ed altre orazioni : « Grazie stendardo della s. Fede e della Ss. Trinità , che » coronata di stelle con Maria sempre stà — Alla Ss. Trinità facimmo » tanti ringraziamenti pe stu gran santo che c'ha dato — Cavaliere di Ge- » sù Cristo, gran santo, ricco delli doni della nostra s. Fede, accresci la » nostra s. Fede e dà lume a chi nu crede — Evviva Gesù, evviva Maria » e s. Gennaro — S. Gennaro martire della nostra s. Fede. Con questa

» fede nascimmo, con questa fede venimmo, per questa fede grazia aspet-
» tammo. Oh! guappone della nostra santa fede, fa faccia tosta colla Ss.
» Trinità, presentale li tuoi martirii e facci grazia — Schiarisci sta faccia
» e non la tenè verde — Oh! gran Signore e padre, col braccio vostro
» potente, per Maria madre di gloria grazia per carità — Vergine Santa
» Madre, coi braccio vostro potente fa che ci senta — Cara Madre e gran
» Regina, se volete potete ajutateci per pietà — Colomba del cielo, co-
» lonna del Paradiso, braccio dell'onnipotente Iddio — Maria noi vogliamo
» grazia e carità in queste necessità — Core di Maria Vergine, del mondo
» Tu sola la eresia vincesti Tu li detti dell'Angelico ascoltasti, ajutateci per
» carità in tanta necessità ec. ec. »

Come i napolitani perdettero il corpo di s. Gennaro, e come lo ricuperarono? — Nel 818 Sicone duca di Benevento conquistò queste contrade, s'impossessò del corpo di s. Gennaro e lo trasportò seco in Benevento lasciando qui le ampolle del sangue, e la testa.

Nel 1156 Guglielmo normanno re di Napoli avendo battuti i Beneventani si riprese il corpo di s. Gennaro, e lo diè al monastero di Montevergine. Era verso quell'epoca monaco di Montevergine s. Amato che fu fatto vescovo di Nusco ove morì, questo Santo predetto aveva a Guglielmo la vittoria contro i Longobardi.

Altri opinano, che i Beneventani temendo de' Napolitani, nascondessero essi il detto corpo in Montevergine, lo stesso corpo venne diligentemente nascosto sotto l'altare maggiore ove per combinazione fu trovato nel farsene le ricerche per riportarlo a Napoli. Il cardinale Oliviero Carafa ottenne dal pontefice Alessandro VI nel 1496 in tempo dei re Aragonesi il detto corpo e di poterlo collocare nella cappella del Soccorpo da lui fatta edificare. Il cardinale Alessandro Carafa nipote del cardinale Oliviero di persona lo portò in Napoli il 13 gennaro 1498 da Montevergine, così il corpo di s. Gennaro fu collocato sotto l'altare del detto soccorpo, ed il dito in un ostensorio.

A. D. 390. Chiesa di s. Gennaro Extramoenia,
Di poi detto de' Poveri, ed ospizio adjacente.

Verso quest'epoca s. Severo Vescovo di Napoli fece la chiesa di s. Gennaro fuori le mura per riporvi il corpo di s. Gennaro che s. Zosimo Vescovo di Napoli aveva avuto da Pozzuoli nel 341, e le reliquie del sangue da lui rinvenute nel modo come abbiamo narrato nella nota VIII col tempo divenne l'adjacente locale Abadia dei Benedettini.

Il Vescovo s. Attanasio ampliò detta chiesa di s. Gennaro e vi stabilì nel 833 un monastero di Benedettini. — Nel 1468 Oliviero Carafa Cardinale si fece cedere questa abadia da' Benedettini e vi formò un'ospedale ed una confraternità di laici. — Nel 1669 il Vicerè di Carlo II. D. Pietro Antonio Fulchi di Cardona olim d'Aragona Duca di Sagavia lo ridusse ad Ospizio ed ospedale opera che fu finita nel 1672.

Nella peste del 1656 quel locale divenne lazzaretto per gli appestati.

Ora in questo luogo vengono raccolti vecchi arteggiani o domestici cui manca la sussistenza per vecchiaja e per penurie d'altri appoggi sociali. — Vi sono pure due conservatorii per raccoglier-vi delle donzelle.

A. D. 395. Chiesa e monastero di s. Potito, *e chiesa di s. Martino*

Lo stesso s. Severo fece edificare verso questo tempo la Chiesa di S. Potito che era ove è il palazzo del Principe d'Avellino, e s. Martino vicino s. Nicola di caserti, lo che viene impugnato perchè crede qualcheduno che fosse morto s. Severo prima di s. Martino. Egli ingrandì pure la chiesa di s. Giorgio (Sibariano) ove ancora v'è la di lui cattedra episcopale. Uno dei canonici era abate di questa chiesa con la cura delle anime; ma poi la chiesa fu ceduta ai pii operari vedi A. D. 1602.

A. D. 400. Chiesa e monastero di s. Severo alla Sanita'

Morto il Vescovo s. Severo fu sepolto prossimamente ad uno degli sbocchi delle catacombe e vi si formò una chiesa che è s. Severo alla Sanità.— Nel 850 fu trasportato il corpo in s. Giorgio Maggiore (Sibariano) chiesa in vita da lui prediletta, e che d'allora si chiamò s. Severo ai Mannisi.

Nel 1573 venne questa chiesa ampliata dal cardinale Mario Carafa che la diede ai frati minori conventuali che nel 1681 la resero anche più vasta e l'abbellirono; contribuendovi assai con i suoi mezzi. Giuseppe Carmignano insigne cavaliere Gerosolomitano la di cui famiglia possedeva in quel luogo estesi fondi. Il convento venne soppresso ed ora v'è un ritiro di infelici donne sostenuto dalla pietà e religiosità d'un buon sacerdote D. Saverio Ferrigno.

A. D. 459. Monastero di monache di s. Gaudioso.

S. Gaudioso Vescovo di Bitinia discacciato dai Vandali con s. Quodvultdeo Vescovo di Cartagine, qui furono accolti dal Vescovo s. Nostriano, s. Gaudioso fabbricò un monastero ove santamente visse con s. Quodvultdeo, e compagni.

Egli edificò pure un monastero per mettervi delle monache greche che fuggivano le persecuzioni d'oriente, morto s. Gaudioso il 18 ottobre 453, e s. Quodvultdeo il 26 ottobre 454 i loro corpi furono tumulati allo sbocco delle catacombe in una chiesetta che poi fu ingrandita e ridotta alla magnifica chiesa della Sanità. Prossima-

mente a questi santi vennero tumulate pure delle monache di s. Gaudioso come Petronilla, Verusia e Severa, tutti quali corpi furono dal Vescovo Stefano 2° portati nel monastero di s. Gaudioso, monastero che egli ingrandì, e non già che costruì come da taluni si crede. Si ritiene pure che delle monache longobarde fossero venute in Napoli, e ricevute nello stesso monastero.

S. Aniello formò qui in s. Gaudioso un ospedale che egli governò e resse, e taluni autori sostengono che allora disponesse che le monache passassero a s. Maria d'Agnone, da dove ritornarono a s. Gaudioso nel 770 a tempo del vescovo Stefano II. Ciò è un assurdo perchè s. Maria d' Agnone chiesa e monastero venne edificata dopo, cioè nell'832 a menochè non si volesse ritenere che fossero andate in altro locale che stava prossimo a quello che si chiamò nel 832 s. Maria d'Agnone. D'altronde abbiamo che le prime monache greche erano diaconesse (vedi nota VII), e per loro uffizio assistevano gli ospedali: perciò è da ritenersi che s. Aniello formò l'ospedale, vicino il monastero ove abitò s. Gaudioso con gli altri Vescovi africani e compagni — e che Stefano II nel 770 rese amplo il monastero riedificandolo, ed allora vi ricoverò pure le monache Longobarde, le quali secondo l'opinione di taluni, erano state ricoverate in altro sito prossimo a quello ove nel 832 venne edificata s. Maria d'Agnone.

Che sia certo che le monache non lasciarono mai a tempo di s. Aniello il monastero di s. Gaudioso può dedursi dal seguente fatto:

S. Aniello negli estremi di sua vita propriamente nel giorno di s. Lucia del 596 celebrò la Messa, alla quale fu presente una matrona napolitana con quattro figlie che menavano una vita non troppo regolare e conforme alla morale cristiana. Il modo come quel Santo celebrò la messa loro punse il cuore e pentironsi dei loro trascorsi, allora lo stesso s. Aniello le confortò e le rinchiuse nel monastero di s. Gaudioso, in quello stesso giorno penultimo di sua vita: la santa chiesa dedica il giorno 13 dicembre a s. Lucia ed il 14 a s. Aniello perchè giorno della di lui morte.

È cosa indubitata che sotto il duca Stefano vescovo di Napoli, queste monache che non avevano una regola certa, adottarono le regole di s. Benedetto. Allora il monastero ebbe incluso nelle sue mura la chiesa di s. Fortunata e fratelli, cioè s. Carponio, s. Exeristo e s. Prisciano i di cui corpi erano stati dall'Oriente trasportati in Cuma, e da Cuma in Napoli, o sia si depositarono in detta chiesa.

Archidiaconessa o Archidiacona si chiamava l'abadessa di s. Gaudioso, e questa denominazione conferma che le ultime monache succedettero alle primitive diaconesse greche.

Il giorno di s. Fortunata il Capitolo di Napoli aveva il di-

ritto di funzionare alla chiesa di s. Fortunata, e l'archidiacona riconosceva l'Arcivescovo di Napoli dal suo padronato sulla chiesa, il giorno di s. Fortunata, e mandavagli l'offerta di due galline arrostite, e due barilotti di vino uno rosso indorato, contenente il vino greco, ed un'altro inargentato contenente il vino lagrima.

Moltissimi corpi di santi qui erano in venerazione, v'era pure il sangue di s. Stefano martire, che da Luciano prete fu scoperto in Gerusalemme e qui recato a s. Gaudioso, per cui si conservava da queste monache: da un altro Luciano prete di Napoli fu ritrovato nel monastero di S. Gaudioso ove se ne era perduta la memoria, e disciolto questo monastero passò a quello della Sapienza.

Nel 1530, il monastero di s. Maria d'Agnone venne soppresso e le monache portarono con esse a s. Gaudioso il quadro della Vergine Ss. che tenevano nella loro chiesa, ed in quella edificarono una cappella.

Questo monastero venne bruciato all'entrare dei francesi in Napoli, poichè sparandosi sopra di essi dall'alto delle case, fu preso da quelli il monastero per luogo fortificato ed ostile, perciò vi appiccarono fuoco. Le monache furono raccolte in Donnaregina ed alla Sapienza, i corpi di s. Fortunata e fratelli furono trasportati all'arcivescovato con i corpi di altri 40 santi, tra questi s. Gaudioso, e s. Vultdei vescovo di Cartagine; ma poi a richiesta delle stesse monache vennero restituite dette reliquie nei monasteri ove quelle erano state accolte cioè a Donnaregina ed alla Sapienza.

Il locale del monastero di s. Gaudioso è stato dato ai Bottizelli, la chiesa distrutta e ridotta a magazzino di falegnami ed il quadro di s. Maria d'Agnone si tiene in venerazione nella chiesa della Madonna delle Grazie dei padri Bottizelli, propriamente sulla porta della sagrestia.

A. D. 465. — Chiesa dei ss. Apostoli.

Questa antichissima chiesa edificata da s. Sotero vescovo di Napoli sugli avanzi del tempio di Mercurio distrutto da Costantino, era divenuta chiesa di padronato del marchese di Vico Nicolantonio Caracciolo, e di Maria Gesualda sorella del Cardinale arcivescovo di Napoli ed in quella v'era anche una parrocchia.

Questi signori col consenso dell'Arcivescovo nel 1574 cedettero la chiesa ai Teatini, e fu passata la parrocchia nell'Arcivescovato; comprarono di più per 2700 ducati delle case per ridurle a monastero, ed ivi i Teatini passarono ad abitare il dì 5 giugno 1575.

I medesimi benefattori per dare al parroco un abitazione in luogo di quella che avevano lasciata ai Ss. Apostoli, comprarono per tal uso una casa vicino all'Arcivescovato per ducati 980.

Tutti gareggiarono in Napoli per offrire mezzi ai Teatini, per

poterli ben stabilire in questo luogo; sicchè si vide sorgere sotto la direzione del Padre Grimaldi Teatino l'attuale magnifica chiesa Ss. Apostoli con la casa per uso della detta congregazione.

A. D. 465. — Chiesa di santa Palma anticamente di s. Cecilia a Ferrivecchi.

Questa chiesa la possedeva Anicio Equitio console Romano padre di s. Mauro che la donò a s. Benedetto verso la fine del quinto secolo.

Nel 934, Giovanni console e duca di Napoli confermò all' abate de' Benedettini Adelberto la stessa donazione. — Da alcuni secoli indietro venne riedificata e dedicata alla regina dei Cieli sotto il titolo di s. Palma alludendo all'antica piazza delle palme, che prima così si chiamava il largo ivi prossimo.

A. D. 500.—Statua colossale eretta a Teodorico re d'Italia.

Questa statua fu eretta verso quest'epoca (500) dal Municipio napoletano nella piazza Augustale, per gratitudine a questo Sovrano che tanto prediligeva la città di Napoli, a cui restituì la sua importanza politica.

A. D. 500. — Monastero di s. Sebastiano.

Antecedentemente, A. D. 365 abbiam detto come fu edificato il Monastero di s. Patrizia, cioè per essersi sepolta quella santa ivi, cioè in s. Nicandro Marciano dei Basiliani, dopo formato questo monastero chiedettero i Basiliani al duca di Napoli un locale e fu loro dato quello di s. Sebastiano con una chiesa che essi ingrandirono ed adattarono il locale al proprio uso.

Questo locale forse nella prima sua costruzione stava fuori di Napoli, ma ben presto fu compreso nelle sue mura, per esservi certi documenti su di questo, fra gli altri v'è quello della quistione tra il guardiano della porta Donnorso e l'abate dei Basiliani che voleva essere pagato i diritti di consumo, per i generi che vi venivano introdotti dai medesimi per quella porta.

In tempo di Giovanna II, le Domenicane dal castello dell'Ovo passarono a s. Sebastiano ed i Basiliani che vi stavano passarono al castello dell'Ovo, ed allora quest' ultimo fu chiamato s. Pietro a Castello.

D. Maria Francesca Orsini, vedova di Giovanni Antonio Marzano conte di Squillace grande Almirante del regno, si fece monaca in s. Sebastiano ove morì santamente, a questo monastero si unirono gli altri di s. Sergio e Bacco che stavano a Forcella; al-

lora si rifece la magnifica chiesa di s. Sebastiano e se le diede la forma ovale dal frate Giuseppe Nuvolo Domenicano.

Le monache di s. Sebastiano tennero molte insigni reliquie, tra le quali l'anello di s. Pietro dato dal Papa al re Ladislao, ma che perdettero nei tumulti popolari del 1646. In tempo dell'assedio di Lantrech molto soffrirono le monache essendo il monastero sulle mura. e dovettero passare le monache nell'altro di Donnaromita. In quell'epoca uscì dalle Domenicane di s. Sebastiano Maria Carafa fondatrice della Sapienza, osservantissimo monastero della regola stretta di s. Domenico.

In tempo dell'occupazione militare furono le monache soppresse, poi questo locale fu addetto al collegio di musica che stava alla pietà dei Turchini.

Rimessi i Gesuiti verso il 1822 fu dato ad essi in cambio d'altri locali, per formarvi un collegio di Nobili, ed il collegio di Musica passò al vicino locale di s. Pietro a Majella ove è attualmente.

A. D. 504. — Stefania, Cattedrale.

È opinione che s. Stefano vescovo di Napoli avesse edificata la Cattedrale latina da lui chiamata Stefania, nel sito ove era stato il tempio di Nettuno. Altri vogliono che s. Restituta stessa si chiamasse Stefania dal Vescovo stesso Stefano I, che la rifece e la ingrandì verso il 504, o dalla parola greca stephanos che significa corona e ciò perchè venne ornata d' una figura del Salvatore circondato da 24 seniori inginocchiati, i quali conforme la visione dell' apocalisse, gli offrono le loro corone, lavoro in musaico fatte a tempo del Vescovo Giovanni mediocre che visse nel 550.

Questa seconda opinione non è abbracciabile perchè anche che s. Stefano avesse dato nome di Stefania a s. Restituta che riedificò, pure potette anch'egli formare un' altra chiesa, e ciò è cosa indubitata per le seguenti ragioni.

1.° Non vi è alcun dubbio che nel 764 la stefania fu bruciata pel cereo pasquale che la notte del sabato santo si lasciava acceso, e che Stefano 2° vescovo e duca di Napoli durante il pontificato di Stefano ed Adriano la rifece e la portò a fine verso il 767 in qual'occasione innalzò pure nella stessa una magnifica cappella a s. Pietro ed una torre campanaria della stessa stefania. Questa cappella è quella dei Minutoli. Non è certo se detto Stefano fosse di quella famiglia, o quella cappella sia stata data ai Minutoli tanto benemeriti della chiesa.

Or poichè la cappella dei Minutoli ancora esiste, assai lontana da s. Restituta ed in in altra direzione, bisogna dunque ritenere, che fu quella eretta in un'altra chiesa diversa di s. Restituta.

2.° In occasione d'uno scavo fatto pochi anni indietro nell'at-

tuale sagrestia dell'Arcivescovato ove sono i ritratti di tutti i vescovi furono trovate monete del ducato di Napoli, dell'Imperatore Massenzio, due cadaveri, ed un battistero, e come ognuno sa che gli antichi usarono il battistero nelle sole cattedrali ove si soleva battezzare il sabato di Pasqua, ed il sabato di Pentecoste, è da ritenersi che questo battistero abbia appartenuto alla propria cattedrale e come che la chiesa primitiva di s. Restituta aveva di fianco il proprio battistero che è la cappella di s. Giovanni in fonte così è da conchiudersi che la stefania fu un'altra chiesa diversa da s. Restituta.

3.° La stefania era congiunta all' episcopio, questo stava ove ora è il seminario, e la porta carresa di questa era l'entrata dell'Episcopio ove ancora si conservano le armi del vescovo Errico Minutolo. La porta della stefania aveva l'aspetto alla strada dei tribunali, e la porta di s. Restituta era al largo di Donnaregina, ed una strada le divideva che sarebbe il prolungamento della strada Zuroli, la quale in tempo dei gentili divideva pure i due templi cioè quello di Apollo dall'altro di Nettuno sugli avanzi de'quali vennero edificati s. Resituta e la Stefania. La strada suddetta era detta radius solis ed univa le tre principali strade di Napoli cioè quelle di somma piazza del sole, cioè di Donnareggina dei Tribunali e di Forcella.

4.° È pure certo che il vescovo Giovanni II nel 543 formò alla stefania una cappella a s. Stefano, nella quale fu sepolto il pontefice Innocenzo IV nel 1254, la conservazione di quel monumento in quel sito chiaro dimostra che la Stefania fu diversa da s. Restituta. Lo stesso prova l'esistenza del passo di ferro che stava alla stefania. Stefano 2° Vescovo e duca di Napoli collocò nella stefania i corpi di Entichete ed Acuzio martirizzati con s. Gennaro che ritirò da Pozzuoli allorchè quella città fu distrutta dai Vandali.

5.° Lo stesso provano i sepolcri di Carlo I° d'Angiò di Beatrice d'Inglilterra sua moglie, e di Carlo Martello i quali prima stavano nella stefania, e poi vennero trasportati della cattedrale allorchè venne fatta.

6.° Lo stesso prova un'antico libro di Anniversarii del Capitolo, ed alcuni antichi messali ove trovansi nel calendario due dedicazioni di Cattedrali cioè di s. Restituta nel dì 25 gennaro, e della Stefania nel 1° Decembre.

7.° Altra prova dell'assunto è la quarta lezione dell' officio di s. Attanasio nella quale vi sono le seguenti parole:

Neapolitanam ecclesiam, quae stephania vucatur, sacerdotibus et ministris ornavit, quibus necessarios rerum semptus distribuit abundanter; idem faciens de luminaribus in ecclesias B. Andrae Apostoli et protomartyris Stefani et de ministris ecclesiae sanctae Restitutue, quae a Constantino primo augusto condita est, ut fertur.

In fine è osservabile che la divergenza di tali opinioni in proposito delle due cattedrali derivi dal che non si riflette che s. Restituta fu riserbata al pontefice come è durato fin'al tempo di Cesare d'Engenio che ciò ci rivela nella sua Napoli sacra con le seguenti parole « hanno essi canonici e capitolo un altra chiesa conosciuta » sotto il titolo di s. Restituta quale è esente dalla giurisdizione » vescovile e visitandola l'arcivescovo lo fa come legato apostoli» co » e come quella fu la prima chiesa e la più distinta, i Vescovi vi funzionarono sempre e pel continuo usarne venne riguardata per cattedrale. Da antichi scrittori si rileva pure che s. Severo si serviva molto della chiesa di s. Giorgio e s. Sotero di quella dei Ss. Apostoli, lascia ciò travedere la necessità che avevano quei vescovi di avere una chiesa a loro, perciò s. Stefano vescovo di Napoli formò la Stefania. In quanto ai riti non si può dire nulla di certo perchè la differenza avvenne in epoca posteriore, ma certo che Costantino stabilì le chiese con l'antico rito greco d'allora.

La deità di Nettuno simboleggiata dal cavallo sfrenato di bronzo stava dove è la guglia di s. Gennaro, in tempo del cardinale Matteo Filomarino fu disfatto, dal corpo venne fusa la campana dell'Arcivescovato, e della testa rimasta il cardinale ne fece regalo a D. Diomede Carafa conte di Maddaloni, che la mise con tante altre rarità nel suo palazzo. Vedi A. D. 1456 palazzo di Colombrano. Carlo 1° d'Angiò unì le dette due chiese e formò l'attuale magnifica cattedrale come vediamo nell'anno proprio A. D. 1283.

A. D.535. - Basilica di s. Maria Maggiore detta la Pietra Santa *e chiese nel proprio largo del Salvatore e di s. Pietro.*

Il Vescovo Pomponio nel luogo ove erano gli avanzi del tempio d' Iside formò la basilica di s. Maria Maggiore.

Contemporaneamente formò la prima chiesa di s. Pietro vicino alla porta di s. Maria Maggiore, poi ristaurata dal Vescovo Poderico nel 1300, nè manca chi crede che egli l'avesse edificata dalle fondamenta, questa chiesa in un'ampliazione di s. Maria Maggiore venne compresa in quella restando distrutto il suo proprio fabricato.

La tradizione per cui si edificò la sopradetta Basilica fu la seguente: compariva in quel sito il demonio sotto forma d'un gran cignale, e si verificarono molte disgrazie e pericoli con quelle apparizioni, allora s. Pomponio ad istanze de' napoletani, ed ispirato da una divina visione avuta la notte seguente ad un giorno di sabato, si portò il Santo Vescovo al luogo suddetto e facendovi gli esorcismi cacciò il demonio e mise la prima pietra alla chiesa col titolo di s. Maria Maggiore.

In memoria di questo fatto, si fece un piccolo porco di bronzo

e si situò nel campanile, ed ogni anno in occasione della gran festa della translazione delle reliquie di s. Gennaro, il clero napoletano veniva a s. Maria Maggiore ove assisteva a diversi giuochi e vedeva uccidere un porco, tolto quest'uso, l'Abate di questa chiesa offriva all'Arcivescovo una porchetta ed in appresso si sostituì un' offerta d'un ducato di oro allo stesso.

Nel 542 il Pontefice Giovanni II consanguineo di s. Pomponio venne in Napoli, e visitò questa insigne Basilica che arricchì d'indulgenze e la consacrò.

Nel largo prossimamente alla porta maggiore della Chiesa v'è innanzi ad una miracolosa statua della Vergine SS. una pietra di marmo bianco ove è rilevata una sfinge roffa, questa pietra era quella dell'ara del tempio d'Iside.

Innanzi a questa divota immagine smontò da cavallo il Pontefice Giovanni II allorchè venne a visitare la Chiesa.

A. D. - 543 Chiesa di s. Lorenzo

Il Vescovo di Napoli Giovanni II fece una chiesa a s. Lorenzo, che ora fa parte del arcivescovato, ed è la cappella della propaganda.

A. D. 574. - Chiesa di s. Angelo a segno.

Eretta dalla gratitudine e divozione de' Napoletani a s. Michelarcangelo per una riportata vittoria contro i saraceni.

Essendo Vincenzo vescovo di Napoli i saraceni presero Napoli, entrarono per la porta di Pozzuoli (ove è la guglia di s. Domenico) per sorpresa—ma per l'intrepidezza dell'abate Aniello (s. Aniello) che viveva nell' abadia del colle di s. Aniello che uscì con la Croce, riaccese il coraggio dei napoletani, che si diedero a massacrare i saraceni nell' interno della stessa città; e nel sito dove trionfarono i cristiani posero un chiodo in una gran pietra, e v'edificarono una Chiesa a s. Michele Arcangelo, detta, perciò s. Angelo a segno, e dove in presente esiste ancora quel segno con una lapide monumentale cioè:

D. O. M.
CLAVUM. AEREUM. STRATO. MARMORI. INFIXUM
DUM. JACOBUS. DE. MARRA. COGNOMENTO
TRONUS
E. SUIS. IN HYRPINIS. SAMNOQUE. OPPIDIS
COLLECTA. MILITUM. MANU.
NEAPOLI. AB. AFRICANIS. CAPTE. SUCCURRIT.
SANCTOQUE. AGNELLO. TUT. ABATE
DIVINO. NUTU.
AC MICHAELE. DEL ARCHANGELO
MIRE. INTER. ANTESIGNANOS. PRAEFULGENTIBUS
VICTORIA. VICTORIBUS. EXTORQUET
FUSIS. ATQUE. EX. URBE. EJECTIS. PRIMO
IMPETU. BARBARIS
ANNO. SALUTIS. CCCCCXXIIII
CAELESTI. PATRONO. DICATO. TEMPLO
ET. LIBERATORIS. GENTILITIO. CLIPEO. CIVITATIS
INSIGNIBUS. DECORATO
AD REI. GESTAE. MEMORIAM. UBI. FUGA.
AB. HOSTIBUS. CAEPTA. EST
MORE. MAJORUM.
EX. S. C. PP. CC.
DENUO CAROLO. II. REGNANTE. ANTIQUAE
VIRTUTI. PRAEMIUM.
GRATA. PATRIA. P.

A. D. 538. — S. Maria intercede, o s. Maria dei sette cieli, Abazia di s. Aniello.

Sin dal tempo dei primi cristiani esisteva una cappella dedicata alla SS.ª Vergine alla quale i napoletani avevano grandissima divozione per cui prese quella il nome di s. Maria intercede. La B.ª Giovanna sterile col marito Federico Poderico fecero voto a questa sacra immagine per ottenere una prole.— È questione sul cognome di quest'ultimo cioè se fosse Poderico, o Marogano ambedue famiglie del sedile montagna. Ottenutasi dai sopradetti conjugi la sospirata grazia di avere un figlio, gli misero il nome d'Aniello ed eressero una chiesa col titolo di s. Maria Intercede.

Aniello divenuto adulto si consacrò al signore e si ritirò nel montegargano: vicino al santuario di s. Michele si venera il luogo ove Aniello per sette anni visse da penitente eremita, ed ivi ebbe ispirazione dalla SS.ª Vergine di tornare in Napoli ed edificarvi un ospedale per i poveri infermi, lo che fece in s. Gaudioso. In Napoli s. Aniello ebbe predilezione a vivere ritirato in piccola grotticella prossima alla chiesa di s. Maria intercede ed ivi morì il 14 decembre 599 o 576 dopo anni 61 di vita, menata al servizio di Dio e della languente umanità. Rimasto in chiesa nove giorni esposto il 23 decembra Fortunato vescovo di Napoli con quattro altri vescovi vicini gli resero gli estremi uffizii, e lo tumularono sotto l'altare della SS.ª

Vergine. Terminata la sacra cerimonia si videro sulla chiesa sette archi d'iride sul culmine dei quali poggiava la SS.ª Vergine tenendo a fianco s. Aniello che le mostrava la città di Napoli: da questa apparizione la chiesa prese nome di s. Maria dei sette cieli, ed anche la stada ove v'è una cappellina col quadro di quella Vergine.— Nel 1517 per un gran terremoto cadde la chiesa: e monsignor Giovanni Paderico vescovo di Taranto, che vantava essere della famiglia di s. Aniello rifece ed ampliò la chiesa in modo che la nave maggiore restasse perpendicolare all'antica, e comprese in quella anche la grotta ove morì s. Aniello.

In questa chiesa nella cappella della famiglia Monaci vi è un miracolosissimo crocifisso dove s. Aniello orava e si faceva la disciplina. Lo stesso Vescovo Paderico per servizio della chiesa vi stabilì un'abate con taluni sacerdoti; ma questi furono cambiati a tempo di Leone X in canonici Regolari lateranensi del Salvatore riformati nel 1408 de Stefano e Giacomo Senesi in Licetto.

Nel 1534 Derotea Malatesta regalò ai detti canonici delle vistose somme, e questi le impiegarono per cose necessarie della chiesa, e fra le altre per fare il bellissimo altare di marmo bianco con la statua di s. Dorotea, lavoro eseguito dall'architetto Giovanni di Nola.

A. D. 575. - Monastero di s. Arcangelo a Bajano

Costruito in quest'epoca, leggi lo sviluppo di quest'articolo interessante A. D. 1280.

A. D.—620. S. Gennaro all'Olmo.

Come abbiamo visto, fu tra le chiese edificate da Costantino: Il vescovo Agnello la ricostruì, e forse la fece elevare a Basilica ma non mai la fondò, come taluni vogliono.

A. D. 703.—Chiesa di s. Fortunato.

Edificata per le cure di s. Eusebio che morì nel 713, e che da lui prese di poi il nome di s. Eusebio, e volgarmente appellato s. Eufreimo o s. Eframo.

Nel 1530 il cardinale Vincenzo Carafa Arcivescovo di Napoli concesse questa chiesa a fra Ludovico di Fossombrone cappuccino compagno di fra Matteo Bassi, fondatore dei cappuccini, e fu questo il primo monastero di tal riforma in Napoli, e si chiama ancora s. Eframo vecchio. Qualche autorità ammette s. Eusebio nel 648 o 649 per cui ci sarebbe un'errore d'epoca per la fondazione di detta chiesa.

A. D. 721.—S. Arcangelo a morfisa.

Chiesa edificata a tempo del duca di Napoli Esilariato, sul tempio di Marte, con un monastero di Busiliani e un'ospedale. Dopo divenne monastero di Benedettini; e finalmente de' domenicani: ora fa parte della chiesa è convento di s. Domenico maggiore, vedi s. Domenico maggiore A. D. 1289.

A. D. 745—S. Stefano chiesa, e s. Stefaniello.

S. Stefano chiesa che stava all'angolo dell'strada dei mannisi vicino ad seggio antico che così si denominava e che fu poi incorporato a quello di capunaba; questa chiesa è divenuta casa d'un particolare ma dal cortile s'osserva ancora la magnifica cupola. Questa chiesa vantava la sua edificazione da Stefano vescovo e duca di Napoli; Tra le cose notevoli di questa chiesa vi è che soppressi i Gesuiti in Napoli i quali nelle loro chiese unicamente facevano le tre ore d'Agonia, un pio sacerdote le continuò a fare per tanti anni in questa chiesa, e dal dì lui esempio anche le fecero i padri dell'oratorio accompagnando le strofe con scelti pezzi di musica del celebre maestro Pergolese. Così si propagò la orazione delle tre ore di agonie.

Nella strada del Vescovato prima di giungere al largo v'era una chiesetta detta di s. Stefanello che venne distrutta nella costruzione della casa dei padri dell'Oratorio, e per le modifiche fatte in quei palazzi.

A. D. 754. — Monastero di s. festo, e monastero di s. pantaleone.

Verso quest'epoca Stefano Vescovo, e duca di Napoli fece il monastero di s. Festo che stava al di sotto di s. Marcellino, ed a questo unito nel secolo XVI, fece pure il monastero di s. Pantaleone alle monache di s. Gregorio Armeno, e rifece la chiesa di s. Gaudioso.

A. D. 754. — Chiesa di s. bonifacio.

Circa quest'epoca non potendosene indicare la precisa, fu edificata questa chiesa in onore del pontefice s. Bonifacio V. dalla famiglia Fummino di napoli che da lui prese il nome Bonifacio. Questo santo pontefice morì il 25 ottobre 624

Ora è congregazione di sessantatre sacerdoti, alla quale vengono aggregati dei secolari pur anche, che si chiamano Benefattori.

A. D. 788. — Antica chiesa di s. Paolo, leggi A. D. 1538, allorchè fu conceduto a s. Gaetano.

A. D. 795. — S. Marcellino monastero di Benedettine.

Il duca di Napoli Antimo costruì il monastero di s. Marcellino — Nel campanile di questo monastero v'è una campana che stava sulle mura di s. Festo, e serviva per suonare a stormo all'apparire dei nemici; restando allora s. Festo vicino al mare: nel 998 questa chiesa fu consecrata dal papa Silvestro — L'imperatore Basilio Macedo regalò al vescovo di Napoli un quadro del Salvatore, nel trasportarlo i facchini giunti innanzi la Chiesa di s. Marcellino posarono il quadro su di un poggio, ma volendolo ritoglierlo da quel sito fu impossibile per continuare il camino, ciò fu interpretato doversi lasciare il quadro nella detta Chiesa di s. Marcellino, e così fu fatto, ed il quadro rimase in venerazione come è su quell'altare maggiore.

Le monache di s. Marcellino edificarono la Chiesa di s. Donato vescovo, e martire.

A. D. 832. — Monastero di s. Maria ad Agnone.

Questo luogo era paludoso sul limite della città di Napoli. Si racconta che quivi un grosso serpente faceva strage di uomini ed animali, e che un tal Gismondo edificò in questo luogo una chiesa alla Madonna che dal serpente prese il nome d'Anguone o agnone.

Qui poi si formò un monastero di greche monache basiliane e che poi si tramutarono in benedettine, le quali vi durarono sino a che Annibale de Capoa arcivescovo di Napoli le unì nel 1530, a quelle di s. Gaudioso (vedi s. Gaudioso A. D. 459).

Se prima della fondazione di questa chiesa, fosse stato questo un ricovero di monache greche, o longobarde, non è ben sicuro come ho detto parlando di s. Gaudioso.

Rimasto il monastero vuoto, fu occupato dai frati di s. Giovanni di Dio venuti da Spagna, che poi si formarono il locale della pace.

Al presente s. Maria Agnone è un carcere correzionale per le donne.

A. D. 860. — Ospedale di s. Attanasio.

Nell'atrio della cattedrale formato verso quest'epoca da s. Attanasio I° vescovo di Napoli figlio del duca Sergio — Nel 1400 fu unito quest'ospedale all'antica diaconia di s. Gennaro all'olmo, e l'ospedale fu dov'è il palazzo d'Alfano — Nel 1553 fu incardinato all'ospedale dell'annunziata A. G. P.

A. D. 872. — Chiesa di s. Andrea Apostolo.

Edificata verso questo tempo dal vescovo s. Attanasio nel luogo ove è il tesoro di s. Gennaro, vi esisteva nel 1578 una congregazione. Nel 1610 per farsi il tesoro venne distrutta e fu passata la-

la congrega con breve di Paolo V nella chiesa che sta nella strada s. Maria Vertecoeli con l'ingresso nella strada tribunali.

A. D. 905. — Monastero di donnalbina.

Edificato a s. Maria d'Alvino in un fondo della famiglia Alvino, per le benedettine, da Eufrasia figlia del Duca di Napoli Stefano II, e vedova del duca Teofilo — ora vi sono le Salesiane.

A. D. 910. — Chiesa e monastero di s. Severino.

Si ritiene edificata da Costantino e consecrata da s. Silvestro questa antica chiesa l'anno 320 in onore di s. Severino vescovo di Napoli nell' anno 100, morto nel 120, edificandosi la chiesa nel luogo ove era la di lui casa. — Altri vogliono che fosse stata edificata per un'altro s. Severino martirizzato nella Germania e trasportato in Napoli dal Castello dell'ovo ove era in deposito, e sepolto nel 920 sotto l'altare maggiore di questa chiesa col corpo di s. Sossio. — s. Sossio compagno di martirio di s. Gennaro stava sepolto nella chiesa di Miseno; distrutta quella dai Saracini, con licenza di Giovanni Vescovo di Cuma venne qui trasportato per diligenza di Attanasio benedettino il 12 settembre 920, ed a premura del Vescovo Stefano e di Gregorio duca di Napoli — La chiesa antica è la Confessione dell' attuale e vi si discende per una scala vicina alla cappella dei Medici.

Questa chiesa fu servita dalle basiliane e si chiamò perciò di s. Basilio, poi di s. Benedetto, dai benedettini (vedi nota IX). Si è pure chiamata della Vergine del I° Cielo per un'immagine della Madonna che sta nella cappella di Como, la quale fu regalata da un Pontefice ad un cavaliere di questa famiglia; a tempo degli Aragonesi fu fatta l'attuale magnifica chiesa (vedi A. D. 1490).

Nota IX. — S. Benedetto ed ordine dei Benedettini.

S. Benedetto nato in Norcia nel 480, d'anni quindici si ritirò a vita eremitica in Subjaco: verso il principio del sesto secolo fu il primo a modellare una regola di vita monastica. Tutti gli altri fondatori d'Ordini non sono stati che degli imitatori e modificatori di questo capo d'opera del genio Monastico.

S. Benedetto senza mira alcuna di privato interesse concepì il disegno di far cangiare d'aspetto alla morale, alla politica ed all'andamento dei costumi del suo secolo. I residui della romana decrepita idolatria, misti alla fresca feroce idolatria degli invasori, ed alle brighe politico-morali della eresia bizantina, contrariavano l'animoso disegno di s. Benedetto.

L'Italia dopo l'invasione dei barbari presentava l'aspetto d'una terra di fresco abitata ed incolta, ove non mancava la corte di Bizanzio mantenervi

la discordia tra occupatori e popolazioni. Nel mezzo dunque della gotica occupazione, precisamente verso il 480, essendo signore d' Italia Odoacre, e Papa *Simplicio*, principiò, s. Benedetto la sua opera. Egli mirò a cancellare le orme della superstizione;a richiamare ed applicare alla pratica il vero spirito della religione di Cristo, sollevando i popoli da quelle oppressioni, aprendo un'asilo alle sventure, rianimando l'industria, la scienza, le arti, l'agricoltura, la pastorizia; reprimendo le usure, sboscando le montagne nidi di abitatori nomadi e ladroni, prosciugando le paludi, fonti di miasmi, e contagi; riaprendo al commercio le antiche vie romane, raccomandando da per tutto la cura degli infermi e derelitti, e ristabilendo l' ospitalità. Ecco il gran piano di s. Benedetto, che la mano di Dio in contraddizione dei secoli maravigliosamente à sviluppato.

Era già surto in Subjaco sotto gli auspicii di s. Benedetto un tempio a Dio, ed un asilo alla sventura, e sostenevansi col proprio lavoro artisti illustri, guerrieri sventurati, che nelle calamità de' tempi là corsero a trovare pace — Ed è degno di memoria tra l'altro che due nobili romani, Tertullo, e Patrizio presentavano a s. Benedetto i loro figli Placido, e Mauro, i quali furono i primi campioni dell'ordine Benedettino.

Il Principe delle celesti schiere s. Michele Arcangelo aveva manifestata la sua apparizione sul monte Gargano,ed i popoli redenti esultavano. Contemporaneamente apparve a s. Benedetto, in atto di abbattere un dragone. Questo prodigio figurativo di celeste vittoria, fu interpretato dal Santo come se egli per l'austerità di vita, e perseveranza in opere gloriose dovesse abbattere, ed annientare per sempre l'idolatria in mezzo ai popoli.

In Montecasino erano misteriosi, e nefandi boschi, dedicati a strani idoli, e dove la superstizione chiamava non pochi a consultare Apollo, e sacrificare a Venere. Tertullo fece donazione a s. Benedetto della contrada di Montecasino, che gli apparteneva, per dargli agio a fargli eseguire quanto il santo divisava nella sua mente ; s. Benedetto distrusse il tempio d'Apollo, bruciò il bosco profano, e diè principio alla edificazione d'una chiesa dedicata a s. Giovanni Battista, e ad un oratorio a s. Martino di Tours, e poi all'abitazione por i suoi discepoli, che da principio fu una semplice torre (526).

S. Scolastica con uno stuolo di vedove, ed altre illustri donne vennero a lui, ed egli le riunì in un antico castello, come claustro. Dopo d' essersi ritirata s. Scolastica, i primi monasteri di monache furono la Croce di Poitiers, fondata nel (544) da Radegonda moglie del re Childebert dei Franchi, e quello di Chelles di Parigi, che riconosce per fondatrice Clotilde moglie del re Clodoveo. L'apostolico vivere dei primi monaci congregati, mise nei barbari riverenza o rispetto, ed amore di composta società. Ai primi monaci, s. Benedetto aveva imposto lavorare la terra, e tante opere pietose; finchè i popoli diventarono tanto ad essi devoti, perchè ne ottenevano esempio, e consiglio. Crebbe dunque quest'ordine, e divenne il conservatore ed il traduttore dell'antica civiltà italiana in mezzo a secoli barbari, che oppressero la penisola nel medio evo.

L' influenza de' benedettini sulla civilizzazione d'Europa non può essere revocata in dubbio. Gli abitanti d'Inghilterra, della Scozia, e di Danimarca furono ad essi debitori del cristianesimo. S. Bonifazio fu l'apostolo della Alemagna, della Frisia, e della Boemia. Celebri furono le abbadie di saint Denis, Lerins, e Fulda.

Nel principio dell'ottavo secolo i Benedettini s'erano allontanati un poco dai rigori delle primitive istituzioni — Luigi il Buono volendoli perfettinei suoi Stati, animò l'abate Benedetto d'Anione a riformarli; e questi lo fece con molta fermezza. Il concilio d'Aquisgrana confirmò le riforme, e quanto costui aveva fatto — Bernone abate benedettino anelando ardentemente vivere nella stretta regola di s. Benedetto, abbracciò quelle riforme e fondò il celebre monastero di Gigni nella Borgogna, ove si ritirò s. Odone, che divenne il propagatore della vita monastica in Francia.

Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania chiamò Bernone all'abbadia di Cluny. Seguendo egli l'esempio di s. Benedetto vi condusse una famiglia di dodici religiosi, onde venne poi la rinomanza all' Ordine di Cluny — Morto Bernone gli successe s. Odone, che introdusse ancora una disciplina più severa, che divenne il modello di tutti i monasteri della Francia — L' Ordine così ristabilito como nella sua primitiva istituzione, secondo la sapiente mente del fondatore s. Benedetto, divenne il tronco principale d'innumerevoli affiliazioni; che, sotto diverse denominazioni, si sono sparse per tutto l'orbe cattolico.

A. D. 910. — Sinagoga degli ebrei sotto s. Marcellino.

Non si può precisare l'epoca della fondazione della sinagoga. Questa si ha documento che esisteva in detta epoca, leggendosi un istrumento del notar Casanova dal quale si rileva una cessione di un pezzo di terra di Giovanni Montalo a Dunolo Aurisolco congiunta al monastero di s. Marcellino, prossimo alla sinagoga degli Ebrei.

A. D. 994. — S. Giovanni in Corte.

Nulla si conosce di certo dell'epoca di questa chiesa, nell'archivio del monastero di s. Severino si fa menzione di questa sin dal tempo dei Greci, da un istrumento del 944 che i Duchi, e Consoli di Napoli Giovanni e Sergio come divotissimi dei Benedettini, donarono in diversi tempi questa chiesa all'Abate de' Benedettini di s. Severino e Sossio.

La chiesa moderna è diversa dall'antica, quella sembra essere la Cappella del Crocifisso. L'attuale venne edificata verso il 1518: nel 1738 venne ristaurata. Nel 1554 Anello d'Agostino abate per Breve di Giulio II concedè questa chiesa ai confrati di s. Maria dei poveri, i quali oltre di sepellire i morti fanno molte carità.

Attualmente questa Congregazione si contradistingue anche col titolo di s. Tommaso apostolo, e continua a dispensare molte elemosine cioè in ogni domenica 16 pani ai poveri, ed a Pasqua pane e cibi pascali a 500 di questi. In questa congregazione che occupa propriamente l'antica chiesa v'è un divotissimo Crocifisso.

A. D. 1000. — Chiesa di s. Tommaso a capuano.

Edificata verso quest'epoca, da Roberto Janario e Sergio Pitiliano, ceduta al monastero della Cava nel 1040, donazione che venne confermata nel 1044 con la chiesa di s. Gregorio in Regionario, che è oggi s. Fortunato a Capuano.

A. D. 1028.—Monastero e chiesa di s. leonardo *detto di s. Leonardo dell'Isola.*

Stava ove ora è la loggia della villa reale rimpetto s. Giuseppe a Chiaja.—Venne edificato per voto di Leonardo d'Orria di Castiglia, che trovandosi per mare, e soffrendo una gran tempesta fece solenne voto d'edificare una chiesa a s.Leonardo ove approdava, al che adempì puntualmente.—Furono quì messi i Basiliani—di poi abbandonato il monastero da essi; ed essendo mal ridotto le monache del Castelnovo lo riedificarono e vi misero i domenicani.—Poi fu abbandonato anche da questi.

A. D. 1129. — Chiesa di s. cecilia *dietro il Monte della Pietà.*

Cecilia Morisco (o Aldemorisco) moglie di Perrino Carbonata fece edificare e dotò questa chiesa di congrua pel rettore; e con istrumento del 20 novembre del 1129 rogato per Notar Gerardo Palladino dichiarò, nel fare la detta dotazione, che il rettore della chiesa fosse tenuto di presentare ogni anno al capo della sua famiglia un canestrino di nespole, nocelle e castagne insertate , e nel giorno della purificazione una candela d'una libra ed altre piccole.—In caso che la sua famiglia mancava di maschi, che avessero fatte le offerte al prossimo parente , ed in mancanza di questi al Sedile di Nilo.—La stessa fondatrice fece consacrare la chiesa per Gerardo Palladino arcivescovo d'Otranto.

A. D. 1054. — S. Maria della Scala.

È antichissima questa chiesa, e nel 1054 v'è documento della sua esistenza. Si crede derivare tal nome volgarmente: perchè qui si conservava la scala per coloro che devevano essere impiccati, ma questa è una tradizione assai volgare,

A tempo dei duchi di Napoli essendo Imperatore Maurizio , fu esteso il ducato di Napoli e fece parte dello stesso, Amalfi e Scala. — Per le tante guerre che poco dopo di quell'epoca si ebbero con i Longobardi, hanno potuto gli abitanti di Scala, essere rico-

verati in Napoli che formavano precisamente il quartiere scalese così chiamato attorno s. Maria della scala.—In tempo di Tancredi il municipio di Napoli riconosceva per proprii cittadini tutti gli scalesi ed amalfitani dopo tre giorni che dimorato avevano in Napoli. L'aggregazione di Scala ed Amalfi al ducato di Napoli fu verso il 750.

A. D. 1160.—Castel capuano.—cittadella, e residenza regia.

Venne edificato da Guglielmo il Malo, migliorato dall'Imperatore Federico II. Svevo nella sua fortificazione nel 1231.

In tempo di Ferdinando II d'Aragona, che fece la cinta di Napoli con le torri, il castello fu incluso nelle mura di Napoli e perdette la sua importanza, quindi fu alienato e dato a Carlo della Noja Conte di Solmona.—D. Pietro di Toledo ricomprò questo locale dal Principe di Solmona lo ampliò e l'adattò per tutti i tribunali: vedi A. D. 1540 Castel Capuano.

A. D. 1187.—Chiesa e monastero di s. demetrio.

S. Demetrio, antico monastero di Basiliani e poi nel 1187 dato ai Benedettini, divenne commenda, e dall'ultimo commendatario fu dato ai padri Somaschi i quali poi occuparono anche il prossimo palazzo della famiglia della Penna nel XIV secolo, vedi (A.D.1384).

A. D. 1207. — Antica chiesa di piedigrotta.

Si ha notizia certa dell'esistenza di questo Santuario sin dalla mentovata epoca, Si crede edificato dai primi cristiani in luogo ove s'adoravano deità pagane, e che Federico II. Imperatore l'avesse anche abbellita.—La statua della Madonna è antichissima e ne lo dimostra l'atteggio, quando che dal dodicesimo secolo si introdusse l'uso di fare le immagini della Vergine col bambino sulle braccia; mentre che nelle antichissime statue si osserva che la madonna tiene il bambino sulle ginocchia rivolta a chi la guarda.—Nel 1277 v'esisteva un Abate; ma col passare degli anni rimase la chiesa abbandonata; l'edifizio cadde in rovina, e se ne perdette la memoria, leggendosi in una cronaca che per riconoscere il corpo di s. Giuliana nella distrutta Cuma fu mandato l'Abate di Piedigrotta, vedi A. D. 324. Diaconia s. Andrea Donna romita edificata a tempo di Costantino.

Mentre regnava la Regina Giovanna 1.ª ricorrendo la festa della nascita della Vergine SS. la notte degli 8 settembre 1355 ebbero notizia nello stesso tempo tre servi di Dio dell'esistenza di una sacra immagine della Vergine sotto quei ruderi, che necessaria-

mente dovevasi rimettere in venerazione.—Queste persone furono: Maria di Durazzo della Regia casa d'Angiò monaca del Salvatore al castello dell'ovo, fra Benedetto monaco di s. Maria a cappella, ed un eremita chiamato Pietro. Per tali incidenti la Chiesa venne riedificata e restituita al culto divino.

Nel 1452 il Papa Nicola V la diede ad Alfonzo I. d'Aragona che la cedè ai canonici lateranensi, (vedi nota IV) che vi stabilirono la canonica che ancora vi dura.

D. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V nato nel 1544 veniva spedito da suo fratello il Re Filippo 2 in Granata e poi in ottobre 1571 era parimenti spedito questo giovine eroe contro i turchi, dovendo attendere alla riunione delle flotte romane, veneziane e spagnuola le attese a Napoli, alloggiò nella canonica di Piedigrotta. Il papa Pio V, gli benedisse la spedizione e gli diede lo stendardo ed il bastone del comando sulla flotta cristiana.

Così questo principe armato di fede e di ferro affrontò i turchi e li vinse a Lepanto— Egli fece voto che giungendo salvo al primo porto cristiano, avrebbe messo come voto in una Chiesa lo stendardo che portava sulla sua nave capitanea, al che adempì a Gaeta. Questo stendardo sul quale è dipinto un crocifisso fra i Santi Pietro e Paolo fu ridotto a quadro e fu collocato sul Maggiore Altare della Chiesa di Gaeta ove ancora si vede. Lo stesso Principe fece dono della nave sua Capitanea alla Chiesa di s. Pietro a Majella con tutti i trofei militari che acquistati aveva in quella spedizione che servirono per adornare la cappella della Ss. Vergine dei Martiri: vedi art. s. Pietro a Majella A. D. 1494.

Altro crocifisso Giovanni d'Austria tenea sulla Galera capitanea, che regalò a fra Vincenzo Carafa illustre Gran Priore gerosolomitano che valorosamente l'ajutò nella memorabile spedizione, e che ora si conserva nella chiesa di s. Severino, ove lo stesso Carafa è sepolto.

D. Giovanni d'Austria costruì la Chiesa della Vittoria a Chiaja, e l'ospedale della Vittoria che è l'attuale Monistero di s. Caterina di Siena come ai proprii articoli diremo.

Questo Santuario è celebre per antica venerazione. La regina Margherita moglie di Carlo III di Durazzo, sentendo non essere stata vera la nuova che l'era giunta della morte di quello, corse scalza con torcia accesa a Piedigrotta per ringraziare la Vergine Santissima venendo seguita dall'intera popolazione.

Nel 1802 la Vergine ebbe la corona dal Vaticano. — Nel 1824 la chiesa a cura del re Ferdinando I fu ristaurata, e consecrata essendo stata nel decennio soppressa la Canonia — Pio IX visitò il 15 settembre 1849 il detto Santuario.

Il re Ferdinando II (D. G.) ha fatto abbellimenti significanti alla chiesa ed al locale, ed una adattatissima piazza che s'estende verso Mergellina.

I Canonici lateranensi nelle stanze ove alloggiò D. Giovanni di Austria tengono un seminario di giovanetti che educano alle lettere ed alla religione.

Il re con tutta la real famiglia in forma pubblica va a venerare la Ss. Vergine di Piedigrotta (vedi nota X) ogni anno il dì 8 settembre.

A. D. 1160. — Chiesa di s. Giuliana.

Trasportati in Napoli i corpi di s. Giuliana e s. Massimo dopo la distruzione di Cuma in Napoli, i napolitani edificarono una chiesa a s. Giuliana vicino al Castello Lucullano; ma di questa se ne è perduta la memoria, vedi monastero di Donnaromita ove fu trasportata s. Giuliana, ed il modo come quella solennità si fece. É titolo s. Giuliana d' un canonico diacono della metropolitana di Napoli.

Nota X. — della visita al santuario di piedigrotta il dì 8 settembre.

Circa la visita che fa il Re e la real Famiglia ogni anno il dì 8 Settembre alla Ss. Vergine di Piedigrotta è da dirsi che fu costume antichissimo, in commemorazione della riedificazione della chiesa e della visione, che ne ebbero l' 8 settembre 1335 tre servi di Dio come abbiam detto. V'è notizia certa che anche i vice Re v'andavano seguiti dai generali e dalle truppe, e che si faceva per mare la parata dai legni di guerra — Nei giornali di Scipione Guerra vien narrato quello che egli vide, cioè che v'andò la regina Maria d'Austria d'Ungheria, ed il modo come andò il corteggio il dì 8 settembre del 1630—Una carrozza tutta serrata di rispetto,appresso una carrozza ove andava il conte Tarascia fratello del cardinale Zapatta già vice Re di Napoli con li mennini della regina tra i quali il duca di s. Giorgio, appresso il duca Alva con molti spagnuoli, dopo seguiva la Regina vestita di color leonato ed oro in una carozza tirata da sei mule bellissime nella pruova della quale v'era una cameriera — poi seguivano molte carozze di dame prima delle quali era la sua cameriera maggiore.

Nella chiesa di Piedigrotta i padri le fecero trovare strato, baldacchino, e ginocchiatoro. Alzata che fu la Regina i suoi Alabardieri posero il tutto a sacco dicendo non doversi restar cosa che aveva servito alla Regina, ed essere tutto loro provento. Sull'oggetto è interessante ricordare che fu costume antichissimo dei cristiani visitare un Santuario della SS. Vergine per la sua natività, ed i Napoletani visitavano la Chiesa del Carmine. In fatti Sisto IV nel 1474 confermava ed ampliava le indulgenze concedute da tre in quattro secoli dai suoi predecessori, mercè le quali coloro che visitavano la Madonna del Carmine dal 1° Agosto al 8 Settembre godevano amplissime indulgenze.

A. D. 1226 UNIVERSITA' DEGLI STUDII
stabilita dall'Imperatore Federico II Svevo.

In Napoli l'Università degli studii è nata col paese—Si ha memoria che gli studii stavano in Napoli fin dal tempo d'Ulisse, di Vespasiano, e precisamente il Ginnasio stava a s. Nicola de Caserti come abbiamo detto a suo luogo. I principi Normanni, e specialmente il Gran Ruggiero se ne occuparono; ma il Gran Federico II Svevo, dopo avere soppressi gli studii in Bologna vi spiegò l'alta sua protezione in tutti i modi per la scelta dei maestri, e nel soccorrere gli studenti. Riunì gli studii nel locale a pian terreno dell'attuale gran cortile di s. Domenico maggiore, su del quale Ettore Carafa conte di Ruvo fece la magnifica infermeria dei frati domenicani. Nei locali rimpetto alla chiesa s'insegnava la legge canonica, la grammatica greca, le leggi civili. In quello di lato v'era la cattedra degli artisti. La cattedra di Teologia era sostenuta dai domenicani o dai benedettini, e vi è in memoria che s. Tommaso d'Aquino che visse dal 1222 al 1272 vi insegnò la dottrina in Divinità: e che in tempo di Carlo II d'Angiò aveva un compenso d'un'oncia d'oro al mese. In questi pianterreni vi fu pure l'Accademia degli oziosi. Questi locali ora vengono occupati dall'accademia Pontaniana e da diversi oratorii di Congregazioni assai distinte per la loro pietà e per le utili opere in beneficio fatte al paese sotto la direzione dei frati domenicani. — Allorchè Federico Svevo fondava in Napoli l'Università restava questa prossima al monastero dei benedettini a cui da poco era stato ceduto dai basiliani detto di s. Michele Arcangelo o Merfisa. In questo monastero v'era pure un' ospedale.—La chiesa di s. Michele era formata dalle prime cappelle, che si trovano salendo dal largo nella chiesa s. Domenico: il locale prossimo era il monastero nella chiesa di s. Michele precisamente nel primo altare che si trova vi era il quadro del SS. Crocifisso che parlò a s. Tomaso d'Aquino, e che ora sta nell'altra cappella dei Carafa.— V'era pure la cappella gentilizia dei Brancaccio, questi allorchè formarono la chiesa di s. Michele Arcangelo a Nilo vi portarono il quadro di s. Michele da quella chiesa che ne perdeva il nome e prendeva quello di s. Domenico, tal quadro ora sta a s. Angelo a Nilo nella sagrestia. Federico adunque si fece cedere quel locale dai benedettini che ne avevano tenuti altri, e lo destinò nel 1231 ai domenicani già istituiti da s. Domenico nel 1215. Carlo II d'Angiò fece dopo la magnifica chiesa col convento dei domenicani denominandolo la Maddalena: vedi s. Domenico maggiore A. D. 1289.

A. D. 1233. S. Giacomo degli italiani.

Nell'armata di Federico II. Imperatore che passò in oriente vi era un corpo intero di pisani, ed altri italiani: questi in un giorno stando in grave pericolo pel gran numero dei nemici,fecero voto a s.Giacomo, purchè li liberasse da quelli,di edificargli una chiesa al primo porto ove giungevano, e così fecero in Napoli il 29 luglio 1238, e dotando la chiesa convenientemente. Fra i Pisani i principali furono Addone Guadullo Console, Tugino Pesce cavaliere. Il 29 agesto devesi celebrare un'anniversario in memoria dei fondatori.

Nel 1406 prese nome di s. Giacomo della spada per i cavalieri di quell'ordine italiani e spagnuoli, che ivi prendevano possesso ed ivi frequentavano le loro divozioni. Edificata la chiesa di s.Giacomo degli spagnuoli da D. Pietro di Toledo, questi volle che qui facessero i cavalieri di s. Giacomo le loro funzioni, ordine che fu rinnovato dal vice-Re D. Innigo de Mendozza marchese di Mondejaz. In questa chiesa nel 1613 fu istituita la confraternità de'Bianchi di Maria del Refrigerio (Purgatorio).

A. D. 1266. — Chiesa e monastero di s. Lorenzo dei padri conventuali.

In questo luogo era l'antica Basilica augustale: posteriormente fu il palazzo del Governo ove residettero i Duchi, i Conti, e gli Arconti di Napoli. Dalle carte esistenti nell'archivio del monastero v'è notizia che sin dal 936 esisteva adjacente al detto palazzo una chiesetta con un'orto del capitolo della cattedrale di Aversa dedicata al martire s. Lorenzo, nel 1238 questa chiesetta venne ceduta a Fra Nicola Terracina provinciale dei Francescani da quel capitolo col consenso del Vescovo, ed approvazione del papa Gregorio IX, e poi coll'ajuto di Carlo I fu principiata la magnifica attuale chiesa nel 1265, che fu poi continuata dal re Carlo; è opinione pure che Corrado allorchè prese Napoli, per punire la città avesse distrutto il detto Palazzo ducale residenza del Governo municipale, e che avesse egli principiato a fare la magnifica chiesa di s. Lorenzo opera poi continuata dai due Carli d'Angiò.

È rimarchevole l'arco maggiore della Chiesa per la sua smisurata larghezza eseguito da Maglione discepolo di Nicolò Pisano.

L'Altare maggiore è opera di Giovanni da Nola che fece costruire la famiglia Ciciniello.

Non ostante la magnifica chiesa e locale pel convento, ne restò una parte del locale antico per comodo del municipio, detto Tribunale della Città.

Carlo II d'Angiò fece il celebre Campanile che rimasto incompleto fu terminato dagli aragonesi.

Nel Refettorio furono fatte dipingere dal Vicerè Olivares tutte le armi delle Provincie del Regno, venendo quel sito destinato per le riunioni dei Baroni, dei Sindaci ed altri, allorchè dovevano fare i donativi, e trattare di alti affari.

Il quadro dell' Ecce Homo che sta nel secondo altare a sinistra entrando nella Chiesa è cosa ammirevole pel portento avvenuto: un' empia mano nel 1577 lo percosse con coltello e dalla ferita, usci sangue e nello stesso tempo tolse la mano che aveva all' altra congiunta e la mise sulla ferita per mantenere il sangue.

Sono in questa chiesa più tombe reali della casa d'Angiò del ramo dei Durazzo.

La regina Margherita moglie di Carlo III di Durazzo edificò una cappella a s. Ludovico vescovo di Tolosa fratello maggiore di Roberto che si chiamò cappella della Reina, e vi mise il quadro di s. Ludovico. Quel quadro esprime appunto s. Ludovico che cede la corona al fratello Roberto. La regina ciò fece per farvi ivi la sepoltura all'infelice suo padre Carlo di Durazzo, impiccato in Aversa dal re d'Ungheria nel sito ove quegli aveva fatto impiccare re Andrea marito di Giovanna I.ª — Il detto quadro di s. Ludovico fu fatto dal celebre Simone Cremonese, ed ora è in un'altra cappella ed è stato da qualchetempo sostituito dal quadro di s. Antonio di Padova ritratto dal naturale, e quella cappella è ora dedicata a s. Antonio.

La regina Margherita ebbe quel quadro ceduto dalle monache di s. Chiara che gelosamente custodivano qual prezioso tesoro essendo le figure naturali di Roberto e di s. Ludovico, essendosi poi tolto dal sito ove quella pia sovrana messo l'aveva si avrebbe potuto tornare alle monache. Per gli avvenuti cambiamenti il sepolcro di Carlo di Durazzo non più è nella cappella eretta da sua figlia Margherita. Lo stesso fu trasferito nel colonnato dietro l' altare maggiore ed è il primo in cornu evangelii.

Diversi altri monumenti sono in quel luogo, v'è quello di Caterina figlia del re Alberto nipote di Rodolfo Imperatore dei romani duca d'Austria, prima moglie di Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto morto a' 15 gennaro 1325. Il monumento di Ludovico figlio di Roberto re di Napoli morto in agosto 1310. E con questo sta Iolanda di lui madre, prima moglie di Roberto figlia del re Pietro d'Aragona, non sepolta a s. Chiara perchè non era finita. Vi è il monumento di Roberto d'Artois, marito di Giovanna sorella di Margherita regina e duchessa di Durazzo, i quali furono sepolti insieme nella cappella della Reina che è quella fatta da Margherita a suo padre Carlo di Durazzo, dedicata a s. Ludovico, secondo dice Giovanni Villani: questi conjugi morirono avvelenati per ope-

ra della detta regina Margherita sorella e cognata, per gelosia di regno dopo l'infelice fine di Giovanna I.ª

Sulla tomba d'entrambi eravi l'iscrizione

Hic jacent corpora illustrium Domini Roberti de Artois, et dominae Joannae Ducissae Durachii coniusum, qui abjerunt anno Domini 1387, *die* 20 *mensis julii* 10 *indic.*

Nel 1639 poi per più riguardi del frate e superiore Gennaro Rocco che ordinò i monumenti nel sito ove sono vi si scrisse l'iscrizione che vi si legge :

JOANNA DYRACHII DUX CAROLI DUCIS.
R.
MARGHARITAE REGINAE MAJOR NATA
SOROR
ROBERTUSQUE ATROBATENSIS EJUS VIR
VENENO OB REGNI SUSPICIONEM
IMPIE NECATI
HUC CONDUNTUR TUMULO
A PENE DIRITU GENTILITIO SACELLO
HUC TRANSLATO
DIVOTA AC PIA P. JANUARII ROCCHI OPERA PATRUQ. CON.
RESTITUTO
AC DIVO ANTONIO DIVISQUE LUDOVICIS
FULGENTISSIMIS MINORUM SYDERIBUS
D.
ANNO SAL. MDCXXXIX.

Vi è pure il monumento di Maria piccola figlia di Carlo III di Durazzo morta nel 1371.

Entrando dalla chiesa alla sagrestia a diritta v' è un marmo come quelle lapidi solite sepolcrali: v'è dintorno un' iscrizione che è illegibile, ed appena possonsi marcare le parole Leo II, e la figura a rilievo è d'un Pontefice col Camauro ma con una sola corona. S. Leone II calabrese morì in Roma e fu tumulato a s. Pietro quindi questo monumento è da credersi un cenotafio.

A. D. 1269. NUOVA REAL CHIESA E CONVENTO DEL CARMINE MAGGIORE. *Immagine della Madonna del Carmine.—Crocifisso del Carmine.*

É incerto assegnare l'epoca precisa della prima fondazione del monastero del Carmine: si sa però che nel 1175 esso esisteva, facendosi menzione di questo santuario come del più illustre dopo quello di Loreto da qualche autore di quell'epoca; e diversi storici concordano che esisteva nel 1000. In una bolla di Sisto IV del 20 giugno 1474 si fa menzione delle molte concessioni, privilegi ed in-

dulgenze concesse dai di lui predecessori da trecento e più anni e fra le altre che era stata concessa da più di 300 anni indulgenza plenaria al popolo napolitano che visitava detto santuario del Carmine dal primo di agosto a tutto il dì otto settembre, giorno della natività della Vergine SS.ª: questa bolla è riportata nell'opera degli uomini illustri del convento del Carmine del padre Mariano Ventimiglia generale e figlio di questo illustre convento.—Lo che prova che prima del 1175 quello già esisteva. Nel riformare la chiesa fu trovato una lapide del 1144 che indica esservi stato sepolto un fanciullo.

Da tutto ciò è da desumersi che i carmelitani (vedi nota XI) vennero in Napoli accolti nell'ottavo secolo, quando in tempo delle persecuzioni d'Omar vennero in diversi punti d'Europa come in Firenze in Siena ed in altri luoghi.—In tale remota epoca dunque dei frati formarono un conventino con una piccola chiesa fuori Napoli sulla spiaggia in luogo solitario, e deserto.

Carlo I. d'Angiò divenne re di Napoli dopo la battaglia di Benevento nella quale perdè la vita il Re Manfredi cioè il 26 febbraro 1266. Poi vinse Corradino alla battaglia di Tagliacozzo, che fu arrestato dai Frangiapani che lo consegnarono al detto Carlo addì 11 febbraro 1268. Dopo lunga carcere sofferta da questo infelice principe, Carlo si consigliò farlo decapitare col duca d'Austria suo cugino, e feceli entrambi sepellire nel largo del Mercato, ove erano stati giustiziati, ove furono pure decapitati nei giorni seguenti Errico di Castiglia, Gualvano Lancia, ed altri valorosi duci dell'esercito svevo.

Nel sito ove giacevano i corpi di Corradino e del duca d'Andria elevò Carlo una magnifica colonna di porfido con la seguente iscrizione:

asturis, ungue, leo, pullum, rapiens aquilinum,
hic deplumavit acefalumque dedit

cioè il leone (emblema d'Angiò) rapendo il figlio dell'aquila (emblema della casa sveva) qui lo spennò e lo fece acefalo.

Il Re Carlo d'Angiò il 24 giugno 1269 concedeva ai frati del Carmine trentatrè passi quadrati del sito detto il muricino prossimo al primo conventino, onde quelli v'avessero potuto fare un grandioso monastero.

La Imperatrice Elisabetta alla notizia della disfatta e prigionia del figlio venne in Napoli a riscattarlo, ma lo trovò già morto: allora nel massimo suo cordoglio supplicò per ottenere il corpo, ed almeno dargli ecclesiastica sepultura nella prossima chiesa del Carmine e tanto le fu concesso; perciò essa dette ai frati del Carmine 1000 scudi e tutte le sue gioje onde avessero formata una bella chiesa, ed un convento più comodo, e ciò avvenne nello stes-

so anno 1269 e così i frati del Carmine ebbero le due casse contenenti gli avanzi mortali di Corradino, e di Federico duca d'Austria di lui cugino, che situarono nel fare il fabbricato della detta chiesa nel coro dell'altare maggiore, su dei quali misero la seguente iscrizione:

INFORTUNATO. REGUM. FATO
PROSPERIS. ARMORUM. EXORDIIS
CORRADINUM. SVEVUM. ET. FRIDERICUM. DE AUSTRIA
PARI. ANIMO. PARI. AETATE. PARI. FORTUNA. CONJUNCTI
AD. AVITAM. REGNI. NEAPOLIS. CORONAM. ALLICIENTI
QUI. MOX. IN. VICTORIA. VICTI
APUD. PALMAS. LUCTUM. PROPE. TROFHEUM. FUGAM. EXPERTI
TANDEM. INFAUSTO. BELLI. EXITU. AMBO. CAPTI
AMBO. UNA. CAROLI. ANDEGAVENSIS. LEGE. DAMNATI
TRIUMPHALI. PRO. TRONO
FERALE. THALAMUM. PRO. SCEPTRO. SECURIM. ADEPTI
HIC. PRO. AULA. TUMULUM
VII. KAL. AUG
MCCLXIX

Questa lapide fu infranta o tolta dai partegiani angioini, ma nel 1620 se ne ritrovò il contenuto nell'archivio, e si trovò la lapida suddetta. — Perchè la lapide fu tolta i frati ne fecero un'altra più breve, che è nel vano della piccola porta del detto coro.

QUI. GIACIONO
CORRADINO. STAUFFEN
FIGLIO. DELL'IMPERATRICE. MARGHERITA
E. DI. CORRADO. RE. DI NAPOLI
ULTIMO. DE'DUCHI. DELL'IMPERO
CASA. SVEVIA
E. FEDERICO. AUSBURGH
ULTIMO. DE'DUCHI. D'AUSTRIA
ANNO. 1269

Questa iscrizione contiene degli errori da fare nascere equivoci invece di Staufen deve dire Hohenstaufen, invece di Margherita Elisabetta di Baviera, ed invece di qualificare Federico della casa d'Augsburg e dinotarlo come ultimo di quella famiglia, dargli le di lui vere qualifiche di Federico di Austria Babensberg, mentre che la casa d'Augsburg allora principiava, e Rodolfo d'Augsburg nel 1273 veniva eletto Imperatore.

Una costante osservazione faceva marcare che quando pioveva, non mai si bagnava il terreno ove si era sparso l'innocente sangue di Corradino, ed ove era la colonna di porfido: un pio sacerdote nel 1331 vi formò una cappella dedicata al SS. Crocifisso: qualcuno crede che l'avesse edificata la piissima Regina Sancia.—Nel 1780 questa cappella venne distrutta con tutte le baracche del mercato per un grandissimo incendio che vi fu, dietro lo sparo d'un foco artificiale solito a farsi per la festa della Madonna.—Il Re Ferdinando IV Borbone rifece il mercato come sta attualmente;

ed invece della cappella edificò l'attuale bella chiesa della Madonna delle Grazie e delle anime del purgatorio, che fu aperta al divin culto con gran solennità il 4 novembre 1791; nella sagrestia della quale fu riposta la colonna di porfido messa da Carlo I a Corradino e Federico d'Austria, ove ancor si vede.

Nel 1847 Massimiliano principe della Corona di Baviera, dotato di alto intendimento, e di squisito sentire, e che attualmente è re di Baviera, pose nella mentovata Chiesa del Carmine un magnifico monumento a Corradino, (suo illustre antenato) erede del trono di Federico II di Svevia.

Questo monumento è uno dei capolavori della moderna scultura. Lo stesso consiste in un gran dado di marmo pario bianco finissimo, che poggia sul pavimento, sotto di cui sono stati sepolti gli avanzi di Corradino. Il dado è sormontato dalla statua dell'illustre rampollo svevo, vestito da re, avendo la sinistra sull'elsa della spada sguainata con la punta a terra. Sulla faccia anteriore dal dado si legge questa iscrizione alemanna.

MAXIMILIAN. KROHNPRINZ
VON. BAYERN
ERRICHTET. DIESES. DENKMAHL
EINEM. VERWANDTEN. SEINES. HAUSES
DEM. KONIG. CONRADINO
DEM. LETZTEN. DER. HOHENSTAUFEN
IM. JAHR. 1847. DEM. 14. MAY

MASSIMILIANO. PRINCIPE. DELLA. CORONA
DI. BAVIERA
INNALZO'. QUESTO. MONUMENTO
AD. UN. PARENTE. DELLA. SUA. CASA
AL. RE. CORRADINO
ULTIMO. DEGLI. HOHENSTAUFEN
NELL'ANNO. 1847. A'14. MAGGIO

A ciascuna delle facce laterali del dado vi è attestato un basso rilievo esprimeute l'uno la separazione di Corradino dal suo compagno di morte, il duca Federico; e l'altro il congedarsi di Corradino da sua madre.

Da remotissimo tempo esisteva rimpetto al Carmine una statua rappresentante una Regina che teneva una borsa in mano, ed ivi durò fino al 1674.—La tradizione assicurava che fosse la statua di Elisabetta madre di Corradino. — Il priore del Carmine Scipione Pironti la collocò nel chiostro; e nel 1711 fu trasportata verso la porta del convento. Nel principio del secolo corrente fu adottata sotto il campanile.

Taluni sostengono che quella statua che era fregiata d'una corona di gigli fosse di Margherita d'Angiò lo che è più probabile.

Nel riedificarsi la chiesa a desiderio della madre di Corradino fu collocata sull'altare maggiore un'Immagine dell'Assunta,e quel-

la antica del Carmine,ossia s. Maria la Bruna,fu trasferita nella cappella della famiglia Grignetti: nel 1500 poi fu messa ove si trova, come diremo in seguito,vicino alla tomba di Corradino.Dietro l'altare maggiore sono conservate le viscere di Giovanni Winceslao Galasso Principe del S. R. I., e Principe di Lucera, morto il 27 Luglio 1710.

Sono degne d'essere menzionate diverse concessioni date dai Sovrani di Napoli ai frati del Carmelo.—Nel 1269 Carlo I d'Angiò assegnò 37 passi quadrati nell'attuale sito per farvi un convento più grande.

Nel 1348 la Regina Giovanna I. concesse al convento undici oncie d'oro all'anno. — Nel 1450 Alfonso I. assegnò al convento undici tommoli di sale all' anno.

Nel 1462 Ferdinando I. d'Aragona delegò ai frati del Carmine una giurisdizione sulla pesca, cioè il padronato sulla linea del mare prossimo al convento per quanta era l'estenzione dello stesso.

Nel 1484 il Carmine fu circondato dalle fortificazioni del castello di tal nome, dalla parte d'oriente.

Nel 1494 Carlo VIII confermò tutte le donazioni precedenti e le oncie 20 d'oro assegnate annualmente da Filippo d'Angiò di Costantinopoli, per voto da quello fatto onde essere liberato dalla dura prigionia in cui giaceva in Ungheria; inoltre lo stesso Re concesse altro al detto convento. —Nel 1604 Ferdinando il Cattolico assegnò altre dodici tommoli annui di sale al detto convento.

Nel 1598 Filippo III concesse annui ducati 200 al convento.

Nel 1645 Filippo IV confermò tutte le precedenti donazioni, e fece altre elemosine alla chiesa. — Verso quest'epoca il Cardinale Ascanio Filomarino fece la soffitta della chiesa, ed altri abbellimenti. — Nel 1693 Carlo II di Spagna dichiarò il Carmine Cappella Reale.

Nel 1725 il Consiglio Collaterale essendo Imperatore Carlo VI e vice Re il cardinale Federico d'Altàn, dichiarò il convento del Carmine Reale cioè di regio padronato, avuto riguardo all'edificazione fatta in tempo di Carlo I. d'Angiò.

Carlo III di Borbone confermò i privilegi accordati, e con sua moglie la Regina Amalia di Walburg fece molti donativi alla Vergine SS.ª ed al convento.

Dell'immagine della Vergine Ss. del Carmine. — Del Ss. Crocifisso della Congregazione dei Coriari, e di quello detto propriamente del Carmine. — Circa l' immagine della Vergine Ss. del Carmine detta di s. Maria la Bruna è da conoscersi che nel Carmelo v'era un'immagine della Vergine Ss. dipinta da s. Luca, che non contento di pubblicare le di lei glorie, volle anche glorificarla col pennello, dipingendo al vivo le di lei immagini. Allorchè nel XIII secolo l'ordine fu perseguitato in Oriente i superstiti monaci

del Carmelo trasmigrarono in Occidente, lo che fu determinato coll'oracolo della Vergine Ss. nel Capitolo generale a questo effetto convocato dal Beato Alano. Allora i frati portarono con essi l' immagine della Madonna che è in Napoli tanto in venerazione, e che autentica la sua essenza per i continuati immensi prodigi che largisce ai napolitani non solo, ma a tutti quelli che vi si raccomandano.

Da ciò chiaro apparisce che non è da porsi in dubbio che l'immagine della Madonna del Carmine sia quella dipinta da s. Luca: solo è dubbio il tempo se venne cioè con i primi monaci o con quelli che vennero nelle successive emigrazioni dall'oriente.

Del Crocifisso dei Coriari nella chiesa del Carmine. — Nel 1500 regnando in Napoli Federigo d' Aragona, il papa Alessandro VI, ordinò un giubileo in Roma: i napolitani che non cedono ad altri in pietà, si proposero andare in Roma unitamente alla confraternita che stava nella parrocchia di s. Caterina detta dei Coriari vicino al Carmine. Ora è distrutta questa chiesa e la confraternita sta in un locale vicino la chiesa del Carmine sotto il forte.

La confraternita aveva un crocifisso che si desiderò portare alla testa della processione, come pure di chiudere questa con l'immagine del Carmine, cosa che si ottenne dopo reiterate preghiere. Tal divota processione s'avviò a Roma, seco conducendo la madonna del Carmine sotto un tosello assai ben condizionato e con gran pompa. La mattina del 5 aprile mosse la processione dalla chiesa del Carmine; ed appena uscita l'immagine dalla Chiesa operò immensi portenti, sanando storpii, guarendo infermi d'ogni male, e quello che più sorprende, le campane delle città sonavano per dove passava; nè solo in Napoli ma per tutte le terre e città si riprodussero i miracoli, non che il suono delle campane. Il Papa accolse la sacra immagine in s. Pietro e la venerò.

Stette in Roma cinque giorni, ed il 18 aprile la processione ripartì per Napoli dove giunse il dì 26: ivi fu accolta con grandissima pompa e fu portata sotto un magnifico baldacchino le di cui aste erano tenute dai cavalieri del sedile di Portanova, e fu portata in trionfo per la città. Il quadro di s. Maria la Bruna fu situato d'allora sull'Altare maggiore ove ancora si venera. Da quel tempo si stabilì farsi due solennità all'anno nella chiesa del Carmine, cioè il 16 luglio, ed il 15 agosto.

Restituitisi i fratelli alla parrocchia, vi depositarono il Crocifisso, ma questo la mattina fu trovato nel Carmine; a richiesta dei fratelli fu restituito, ma si trovò di nuovo nel Carmine, e questo portento si rinnovò per la terza volta; ed allora fu deciso dalle autorità ecclesiastiche, e civili di lasciarlo nel Carmine, e venne così situato nella cappella a destra dell'altare maggiore, ove ancora si espone in venerazione in tutti i venerdì di marzo, e nelle processioni di penitenza.

Nel Carmine si venera il celebre Crocifisso che è situato sotto l'arco maggiore della chiesa. È celebre questo Crocifisso pel seguente portentoso avvenimento.

Del Crocifisso del Carmine. — Nel 1439 il re Alfonso d'Aragona assediava Napoli: il di lui fratello D. Pietro dirigeva le batterie contro la città. Nella mattina del 17 ottobre, dalle batterie situate nel luogo detto s. Angelo dell'arena principiò un fuoco vivo sulla Città e sul convento: una palla traforò il muro della chiesa ed era diretta alla testa del Crocifisso, che la inchinò ed evitò il colpo. I frati erano in coro, e col gran popolo furono testimonii del fatto: v' accorse gran gente, e specialmente i cavalieri Giorgio Pignatelli, Scannasorice ed altri che custodivano con armati il convento con i cavalieri di Portanova, i quali fecero un' attestato del fatto.

Il giorno seguente si riprese il fuoco da D. Pietro d'Aragona da quella molesta batteria, che per farla tacere si tirarono dei colpi di cannoni dal Carmine, e da un cannone chiamato *mestina* partì una palla che di rimbalzo colpì l'infante D. Pietro e gli portò via mezza testa: in quell'ora il re Alfonso che sentiva messa nella chiesa di s. Maria della Mercede alle paludi ne rimase afflittissimo. Alfonso già era stato informato da un disertore dell'avvenuto alla chiesa del Carmine e del portento del giorno prima, per cui aveva già ordinato severamente, non tirarsi alla chiesa suddetta e rispettare quel luogo sacro.

La testa di D. Pietro raccolta da un contadino fu fatta pervenire nella città, lo che saputosi dalla regina Isabella fece metterla in luogo di deposito, ed immediatamente spedì un messaggio ad Alfonso pregandolo gradire che gli avrebbe aperta la città per dare sepoltura in qualunque chiesa al principe defunto, e che nonostante che guerreggiassero essa non dimenticava d'essere sua parente. Alfonso non gradì l'offerta. Certo è che il corpo dell'infante D. Pietro fu messo in deposito al castello dell'Ovo e poi fu trasportato a s. Pietro martire ove fu tumulato.

Alfonso tolse l'assedio di Napoli per la valorosa ed ostinata resistenza che incontrò, e si ritirò in Capua.

La regina Isabella si trovava in Napoli sola, per la seguente circostanza : morta la regina Giovanna II, veniva a succedere nel regno Renato d'Angiò, e poichè costui era lontano da Napoli presiedeva al governo una Commissione di sedici baroni nominati dalla stessa Regina Giovanna II; questi furono Raimondo Orsini conte di Nola, Baldassarre della Ratta conte di Caserta, Giorgio della Magna conte di Buccino, Perdicasso Barrile conte di Monteodorisi, Ottino Caracciolo conte di Nicastro, Gualtieri e Ciarletta Caracciolo, Innico d'Anna gran siniscalco, Giovanni Ciciniello, Urbano Cimmino, Taddeo Gattola di Gaeta ed altri : costoro in-

vitarono subito Renato mediante una deputazione a venire in Napoli; ma Renato in quel mentre divenne prigione del duca di Borgogna, ed allora con quattro galere provenzali giunse in Napoli la di lui moglie Isabella il dì 18 ottobre 1435, ove fu ricevuta con grande giubilo dai napolitani. Questa regina diè prova delle sue virtù e rimase gran nome presso l'universale.

Alfonso riprese l'assedio nel 1441, e prese la città il 2 giugno 1442,di sabato. Il giorno seguente andò al Carmine per adorare il Crocifisso e per verificare se il collo era piegato o rotto, ordinò ad Innico d'Avalos marchese del Vasto suo intimo, e gran Siniscalco del regno, di salire e verificare come stava la cosa e lo stesso fu praticato da altri magnati del regno. Il giorno seguente ritornò al Carmine il re Alfonso e diede al priore del Convento D. Gregorio Pignatelli dei donativi per la chiesa, lo che fece più volte, ed ordinò costruirsi un magnifico armadio per conservare il detto Crocifisso.

Il 5 decembre 1456 fu situato il Crocifisso nella nicchia sotto l'arco maggiore della navata già ordinato dal re Alfonso d'Aragona, e presedettero al collocamento l'infante D. Federigo d'Aragona, D. Onorato Gaetani conte di Fondi, D. Diomede Carafa conte di Maddaloni, ed altri illustri personaggi.

Nota XI. — Ordine dei Carmelitani.

Del Carmelo — del Beato Elia e primitivi anacoreti — Origine monastica in Oriente — delle Riforme di s. Teresa.

In Asia, nella Palestina,sul confine di terra santa, e sul mare vi è un'ameno fortile e delizioso monte che chiamasi Carmelo, ben diverso però dal Carmelo dei moabiti al di la del Giordano, e dell'altro paese della Palestina dove è la città di Maon tribù di Giudea.

Questo luogo fu abitato da s. Elia profeta, e da altri di lui discepoli; il primo dei quali fu il Beato Eliseo, nell'anno 962 prima della venuta di Gesù Cristo, quantunque fosse in potere dei Turchi,pur tuttavolta in diversi luoghi esistono tante piccole caverne ove abitarono i primi santi eremiti, i quali cresciuti in gran numero si sparsero in altri luoghi, come alle rive del Giordano, del monte Efraim; nella Samario, ed in Gerusalemme. A questi il B. Elia diede i primi ammaestramenti di una vita monastica, cioè alla vita di più persone riunite che serbono un solo cuore, un'anima sola (perchè monaco significa solo), e cantare le lodi in onore di Dio, onde si diceva che profetavano sul monte Carmelo. S. Elia si separò dal suo primo discepolo Eliseo e montato su d'un carro di fuoco fu innalzato al Cielo lasciando a quello il proprio mantello.

Il Carmelo fu santificato delle stesse persone della Vgrginé SS. e di Gesù Bambino. La Vergine essendo fanciulla vi veniva spesso col padro s. Giacchino che teneva in quel luogo gli armenti, e da quelli anacoreti profeti quantunque bambina era stimata come madre del Messia. — Nazaret pa-

tria della Vergine è poche miglia distante dal Carmelo. — Nato Gesù fu da quelli anacoreti adorato come il Redentore. — La Vergine Maria diceva a Gesù Bambino andiamo al Carmelo per vedere i nostri fratelli e figliuoli del B. Elia. — I primi compagni e successori di s. Elia vestirono di *melota*, cioè di tessuto di peli d'un'animale chiamato melo, o tasso, o pure una pelle di camelo cingendosi con una striscia di pelle la vita da cui è derivato il colore dell'abito carmelitano.

Si sostiene che da Elia sia principiata l'osservanza dei tre voti, di obbedienza povertà, e castità, lo che vien pure confermato da s. Girolamo. Questi anacoreti secondo i diversi luoghi presero anche i nomi di Recobiti, ed Esseni o Asceti cioè uomini di virtù che fanno lotta al vizio. S. Giovanni Battista visse qualche tempo fra gli Esseni. — S. Narciso vescovo di Gerusalemme nell'anno 123 lasciò il vescovato e si fece anacoreta.

Nell'anno 142 l'anacoreta Telesforo fu nominato Pontefice e fu marterizzato il 5 gennaio 154. Fu questo santo Pontefice che ordinò celebrarsi le tre messe a Natale a mezza notte, all'aurora, ed a mezzogiorno, perchè nella nascita del Signore si debbono considerare tre cose la nascita temporale, la nascita spirituale, e la generazione eterna di Gesù Cristo come Verbo di Dio nel seno del Padre.

Stabilì pure egli l'osservanza della quaresima.

S. Paolo eremita si ritirò nel deserto nell'anno 250 ove spinse molti a seguirlo.

S. Dionisio anacoreta fu eletto Papa nel 261.

S. Spiridione si fece anacoreta sul carmelo nel 276.

Terminate le persecuzioni di Diocleziano si estese molto la vita monastica. Tertulliano e s. Cipriano nel 300 trattarono molto di proposito, delle vergini consagrate a Dio con solenne professione di voti.

Nel 313 fu martirizzato s. Pietro Alessandrino, e dopo la di lui morte sursero molti monasteri, e laure per i monaci.

Nel 378 s. Melania fondò un gran monastero di religiose in Gerusalemme. — Per essersi sparsi i monaci da per tutto, si formarono tante altre congregazioni di solitarii, di provincie, di nazioni, e di rito diverse; e benchè già ne esistessero tante ed in diversi luoghi, come in Egitto di s. Antonio e s. Pacomo, dei Nitrensi di s. Ammone, nella Palestina di s. Ilarione nella Mesopotamia di s. Aone ed in Grecia di s. Basilio; pure formavano un solo ordine monastico che riconosceva per capo il B. Elia. I monaci maroniti riconoscono anche essi per istitutore s. Elia, e per capi particolari di diverse congregazioni s. Antonio e s. Ilarione: questi fondarono più congregazioni, e più monasteri nella Fenicia e nel Libano, che erano sotto l'obbedienza d'un loro abate generale. Saladino Sultano dei saraceni incognito visitò il monastero di Canobio fondato dall'Imperator Teodosio, rimase maravigliato, e loro concedette potere edificare le chiese pubbliche e l'uso delle campane che erano proibite presso i turchi.

Nel quinto secolo lo stato religioso più si propagò e tanti santi hanno contestato che la vita monastica aveva origine dal profeta Elia come s. Gio-

Del Carmelo — del B.° Elia e primitivi anacoreti — origine monastica in Oriente — delle Riforme di s. Teresa.

---

vanni Crisostomo, il beato Caprasio, s. Giovanni Cassiano, s. Eutimio, s. Cirillo, s. Alessandro s. Cirillo Patriarca d'Alessandria s. Isidoro ec.

In fatti s. Pacomo e s. Antonio non furono che di questi annoverati, il primo di questi formò delle associazioni religiose ed un monastero a Tabenne — S. Ilarione dopo di questi estese la disciplina monastica nella Palestina, nella Siria, nell'Armenia, e nel Ponto.

S. Basilio Vescovo di Cesarea impresse una forma più positiva al vivere monastico. S. Attanasio Patriarca d'Alessandria nel 348 portò queste prime istituzioni in Roma, in Napoli, nelle Gallie, nella Provenza ed in Irlanda.

S. Benedetto verso il 480 piantò in occidente il suo ordine (vedi nota IX) su quello di s. Basilio, s. Agostino Vescovo di Ippona stabilì in Tegaste sua patria una regola monastica sulle basi di quella di s. Basilio. Di qui venuto l'ordine in Europa di poi avvennero molte modifiche della sua regola primitiva, che Alessandro IV nel 1236 riunì tutte in una sola; pur tuttavolta al presente vi sono circa 74 ordini religiosi militari cavallereschi che osservano questa regola; e tra questi ultimi i cavalieri di Malta. In tempi che la chiesa era pericolante nel 1215 quasi contemporaneamente s. Francesco d'Assisi, e s. Domenico formarono i frati minori, e predicatori per purgare gli abusi introdotti nella vita monastica; ed in ultimo s. Gaetano da Tiene verso il 1524 formò il clero regolare e diè opera per le riforme, o discipline monastiche. Da tutto ciò deriva che i monaci di tutti gli ordini riputavano la loro origine da un sol tronco principale cioè dai primi Anacoreti d'oriente.

Nel 614 i Persiani mossero una fiera persecuzione contro i cristiani: presero Gerusalemme e ne portarono via il legno della Croce. Moltissimi monaci furono martirizzati, Eraclio Imperatore vinse i persiani e riprese il legno della Croce nel 635.

Nel 643 Tomaso vescovo di Firenze raccolse molti monaci del Carmelo che fuggivano le persecuzioni d'Omar Califo re dei saraceni e loro fece edificare una chiesa ed un convento vicino l'Arno sulla strada di Pisa: questo fu il primo monastero dell'ordine carmelitano in Europa.

Nel 670 se ne fondò un'altro in Francia sulla città di Sens dal venerabile fra Admono eremita del Carmelo. — Questi furono i primi monaci del Carmelo che vennero in Europa e che si estesero da per tutto. — Nel secolo ottavo furono celebri in Oriente molti santi monaci, e monache dell'ordine del B. Elia, come s. Giovanni del monte in Bitinia chiamato Carmelo, ma soffrirono molte persecuzioni; nel 715 Solimano proibiva farsi nuovi monaci permettendo che restassero solo quelli che vi erano dei quali ne fece un'esattissimo elenco. — Bartolomeo monaco d'Edessa scrisse nel 730 la confutazione dell'Alcorano. Nel 743 in Firenze si formò un altro monastero di Carmelitani.—Nel 798 il venerando Tommaso francese già conosciuto da Carlo magno venne dal medesimo invitato in Europa a formare un monastero in Siena.

Nel 800 Giorgio Patriarca di Gerusalemme pregò Carlo magno a coo-

perarsi liberare i luoghi santi e gli mondò dei monaci per interessarlo, questi appartenevano ai monasteri di Betelem, e di Monteoliveto. — Carlo Magno riscattò nel 805 sessanta monaci che i mori avevano venduti. In questo secolo o nell'undecimo fiorirono anche moltissimi santi anacoreti, ed i Carmelitani patirono assai per le persecuzioni. Nel 1096 marciarono due eserciti di Europei alla conquista dei luoghi santi cui si associò Boemondo normanno principe di Taranto con molti compatriotti suoi; allora furono gli Anacoreti d'Antiochia in qualche modo protetti.

S. Bertaldo nel 1099 di nazione francese oriundo dalla famiglia del Re d'Ungheria col B. Pietro che seguito aveva l'esercito dei Crociati e divenuto Goffredo di Buglione duca di Lorena si fece monaco dell'ordine del B. Elia. — Alcuni autori vogliono che questo Bertoldo non fosse francese, ma calabro. E ciò è facile perchè gli italiani che seguivano i franchi indistintamente erano chiamati franchi pur essi.

Il re di Gerusalemme ordinò che ogni sabato si fosse fatta l'elemosina ai monaci dei monti della Giudea, e come si osserva da una lettera di s. Cirillo scritta ad Eusebio eremita del monte nero. L'ordine del carmelo fu protetto assai ed occupò tutti gli antichi monasteri e laure sì del Carmelo che di terra santa. Per la protezione del Re di Gerusalemme l'ordine in sostanza si riprodusse di nuovo, ma poi per la riconquista degl'infedeli rimase estinto, e per la speciale protezione della divina Madre l'ordine fu trasportato totalmente in Europa come vedremo in appresso.— Nel 1145 Almerico cugino di s. Bertoldo trovandosi in terra santa, Bertoldo fu eletto dall'ordine superiore generale col titolo di Priore. Egli fece tradurre in lingua latina le regole che erano scritte in greco per renderle più conosciute in Europa.

S. Bertoldo per prevedere ogni discordia nell'ordine circa alle diversità introdotte del rito latino, fece che il legato apostolico Alemerico l'avesse fatto adattare per tutto l'ordine. Di più non convenendo tenerli sparsi negli eremi e nelle spelonche costruì un gran monastero nella valle della fontana di s. Elia a spese del Re di Gerusalemme ed altri benefattori. Ristorò molti degli antichi monasteri dove riunì gli anacoreti; e sul monte Sion rimise le monache in vicinanza di Gerusalemme dove è il sepolcro di Gesù Cristo. — Il convento si fece ove era la grotta di s. Elia e la cappella della s. Vergine per salvarlo dalle incursioni dei barbari fu fortificato, ed ingrandito, s. Ludovico Re di Francia considerò quel convento il primo dell'ordine.

Le successive persecuzioni distruggevano l'ordine; ma molti da Europa si recavano in pellegrinaggio al Carmelo ove s. Bertoldo li vestiva religiosi, e così potè egli mantenere settanta conventi, dei quali cinque al Carmelo, uno in Gerusalemme, uno in Nazaret, uno sul monte Tabor, ed in altri luoghi. In tal modo egli ristaurò, e conservò l'ordine. E perchè tutti questi conventi si mantennero illibati in preferenza dagli errori degli eretici e scismatici rimasero distinti e qualificati col nome di congregazione, o ordine carmelitano o sia ordine della B. Vergine del Carmelo. Nel 1180 Ales-

sandro III esplicitamente confermò il detto ordine ed approvò quante modifiche v' aveva fatto s. Bertoldo col Patriarca Giovanni di Gerusalemme. S. Bertoldo finalmente dopo tante opere interessanti morì d'anni 115 nell'anno 1188, e fu sepolto nella cappella della Vergine innanzi la grotta di s. Elia.

S. Broccardo fu il di lui successore; nel suo tempo Innocenzio III verso il 1199 confermò la di lui regola. Per ordine di s. Alberto patriarca di Gerusalemme s. Broccardo trattò col Califo dei Saraceni la pace nel 1213, ed avendo s. Broccardo con un miracolo liberato dalla lebbre il principe, quegli si convertì alla nostra fede. Sotto di lui fiorirono diversi celebri santi fra i quali il beato Gerardo che fondò i cavalieri Gerosolimitani poi detti di Malta che edificò due Ospedali insigni uno per le donne sotto le cure di Gio. Agnese Amalfitana e l'altro d'uomini. Il P. Gerardo dal papa Callisto fu nominato Institutore e Gran Maestro dell'Ordine che prendeva col nome de'Cavalieri ospidalieri di s. Gio: Battista di Gerusalemme: ecco l'origine dei Cavalieri Ospitalieri e delle Ospitaliere.

Nel 1234 il dì 8 settembre presero l'abito del Carmelo due orfani fratelli Giovanni, ed Angelo figli di due ebrei di Gerusalemme divenuti cattolici, Giovanni fu patriarca di Gerusalemme ed ebbe molti meriti, e fu chiaro per miracoli, morì il 13 luglio 1222 e fu dichiarato Beato — Angelo dopo 5 anni di vita anacoretica ritornò in Gerusalemme, poi andò in Alessandria ove da quel patriarca ebbe nel 1219 molte insigni reliquie ed andò a predicare in Sicilia. Da Messina passò a Civita vecchia, e consegnò le reliquie al papa Onorio III; predicò nel Laterano ove furono suoi uditori s. Domenico e s. Francesco, il primo lo definì angelo di Gerusalemme e l'altro cittadino del Cielo. Da Roma ritornò Angelo in Sicilia ed in Leocata fu da un tal Berengario ucciso con cinque colpi di stile perchè aveva iniziato alla conversione della fede di Cristo Margherita di lui sorella. Egli fu santificato.

Morto s. Broccardo fu dai Carmelitani eletto s. Cirillo 3.º Priore generale, nobile di Costantinopoli il quale si era fatto anacoreta in Siria perchè perseguitato dai greci eretici. Innocenzio III per i di lui gran meriti lo nominò patriarca di Gerusalemme; ma quegli volle restare tra i Carmelitani: il giorno di s. Ilarione un'angelo gli presentò certe tavole d'argento su cui erano scritte in caratteri greci tutte le persecuzioni che avrebbe sofferto l'ordine, ed egli di queste tavole ne fece un calice, ed un' incensiere registrando in sedici capitoli quanto contenevano le tavole.

La Vergine Ss. gli manifestò che l'ordine si sarebbe estirpato in terra santa e propagato in Europa: egli morì nel 1224.

Onorio III nel 1216 confermò l'ordine.

Verso 1224 la beata Angela figlia d'Udislao re d'Ungheria fuggita dalla casa paterna si era fatta monaca al monte Sion ad essa apparve la Madonna con un coro d'Angeli che cantavano *Ave Regina Celorum, Mater Regis Angelorum — O Maria flos virginum, vel ut rosa vel lilium. — Funde preces ad filium pro salute fidelium* — uno degli Angeli l'avvisò fuggirsene

Del Carmelo — del B.° Elia e primitivi anacoreti — origine monastica in Oriente — delle Riforme di s. Teresa.

---

perchè quei luoghi sarebbero stati invasi dai pagani, e così quella si portò in Praga ove morì nel 1230 il 6 luglio.

Dopo s. Cirillo fu fatto 4.° priore, il beato Bertoldo 2.°— Al tempo di costui l'ordine si sparse in Europa ed egli morì nel 231, ed a lui fu dato per successore il Beato Marco Britone. In questo tempo Rodomondo chiamò il Sultano Saladino alla conquista di Terra Santa. I carmelitani oppressi dalle crudeltà degl'infedeli abbandonarono le laure, gli eremi e gli altri conventi e si ridussero tutti nel convento di s. Bertoldo nella grotta di s. Elia, ed ove erano ancora i cristiani —Il beato Alano partì per l'Europa, e morì in Colonia nel 1245, lasciando suo vicario Simone Stock — In appresso anche nel Carmelo patirono persecuzioni infinite, si contano i martiri dell'ordine per effetto delle persecuzioni a circa 140,000—Di questi se ne fa la commemorazione dall'ordine nei tre vespri della santa Pasqua, lunedì, e martedì, che invece di principiare col *Deus in adjutorium meum intende* principiano con 9 *Kirie eleyson*.

S. Simone Stock fu eletto 6.° Generale dei Carmelitani. Egli era nobile inglese, e prese l'abito dal venerando Padre Rodolfo Tresburg che si era portato in Inghilterra per fondare dei conventi con altri.

Il beato Simone Stock ebbe dalla Vergine Ss. lo scapolare, ed in memoria si stabilì la festa della Vergine Ss. del Carmine ed il centenario.

Il beato Simone Stock morì il 16 maggio 1265.

Nel 1248 s. Lodovico re di Francia pervenne in Terra Santa ove guerreggiò cinque anni per la fede cattolica —Per la morte di Bianca sua madre egli si determinò ritornare in Europa per mare; una tempesta condusse il suo vascello alla marina del Carmelo, e fu liberato da un sicuro naufragio per la Vergine Ss. a cui fece voto e così visitò quel santo luogo, e condusse seco sei di quei religiosi in Francia.

Errico IV formò un'ordine cavalleresco detto del Carmelo per i nobili francesi, il quale fu confermato da Paolo V.

Con la protezione dei principi quest'ordine si propagò in tutta l'Europa, specialmente nel regno di Sicilia ove già erano in qualche luogo, s. Alberto fu provinciale e morì in Messina a 7 agosto 1307.

Dopo di questo gran santo ve ne furono degli altri e ricordiamo fra questi s. Andrea Corsino vescovo di Fiesali che morì il 6 gennaro 1374. S. Pietro Tomasio patriarca di Costantinopoli che morì nel 1366. In tempo di s. Simone Stock si formarono diversi conventi in Inghilterra, che avevano dei documenti interessantissimi da monaci portati dal levante. In tempo dello scisma questi monasteri furono distrutti, ed i documenti si perdettero.

Nel 1375 fu eletto priore generale Bernardo Olerio, che in buonafede divenne partiggiano dell'antipapa Clemente VIII. Fu perciò da Urbano VI privato del suo ufficio, e creato in di lui luogo Michele Angifano di Bologna. Il padre Bernardo era molto stimato, specialmente per avere sostenuto il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, perciò l'ordine tenne un capitolo generale e confermò il padre Bernardo, ed il papa Urbano VI

confermò Vicario generale lo stesso Angisano, ed allorchè morì questi nominò Vicario generale Giovanni Grossi.

Lo scisma suddetto produsse gravi discordie e lo scisma dell'ordine perchè talune provincie riconoscevano il Generale Matteo, ed altri il Generale Giovanni Grossi, uomo di singolare prudenza. Accomodatesi le cose della sede Apostolica con la creazione di Giovanni XXII mercè la rinunzia dei due antipapi Gregorio XII e Benedetto XIII, anche si accomodarono gli affari dell'ordine, perchè anche il generale Matteo nel 1411 rinunziò, e venne eletto d'accordo Giovanni Grossi.

Nonostante tante turbolenze fiorirono nell'ordine uomini di santa vita come s. Avertuno, ed i Beati Errico Romeo, Teodorico, Stanislao, Tommaso Valdense etc.

Per la decrepita età del Generale Giovanni Grossi nel 1430 venne creato Giovanni Faci —Costui considerando che il passato scisma, aveva contribuito ad un'affievolimento delle antiche discipline dell'ordine, credè prudente domandare al papa Eugenio IV la mitigazione della regola cioè una riforma, che ottenne dallo stesso; ma però non fu ricevuta da talune provincie, cioè di Montesanto, e di altri conventi i quali formarono una provincia detta di Montana sotto la dipendenza d'un Vicario generale e soggetta al Priore generale; ugualmente non fu ricevuta dai Carmelitani del convento di Monteoliveto, o da altri dei conventi dell'isola di Cipro, non che da altri religiosi zelanti di varie provincie come il beato Soreth normanno.

Teresiani

S. Teresa nata in Avila nella Spagna nel 1515 da illustri genitori nella età di 20 anni si fece carmelitana ove stette anni 18 nel monastero della Incarnazione —Essa ebbe la inspirazione di fare un monastero di monache in cui con alcune sue compagne potesse osservare la regola carmelitana nel suo pristino rigore secondo le approvazioni dei pontefici Innocenzio III, ed Onorio III —scrisse delle costituzioni che vennero approvate da Pio V a 24 agosto 1562 e così fondò felicemente il primo monastero in Avila di monache di strettissima osservanza delle prime regole dell' ordine carmelitano. Ad essa vollero unirsi quattro religiose del monastero dell'incarnazione cioè Anna s. Giovanni, Maria Elisabetta, Anna degli Angeli, ed Elisabetta di s. Paolo la prima delle quali ne fu la priora.

Questo monastero prestissimo crebbe in numero di religiose ed il 27 aprile 1567 ottenne l'approvazione di tal riforma, e dopo questi se ne formarono tanti altri da per tutto.

S. Teresa piena di spirito di Dio riflettendo che il s. profeta Elia e tanti santi di lui successori attesero non solo a santificare sè stessi ma anche a procurare la conversione degli altri, le venne in cuore di formare i religiosi, perciò tenne grande corrispondenza col generale Giovanni Battista Rossi di Ravenna che nel 1568 le permise riformase l'ordine; così per lei venne chiamato dei Teresiani; s. Teresa fu sostenuta nel suo proposito da

s. Pietro Alcantara suo confessore e da s. Gaetano col quale fu in grande corrispondenza. I primi ad abbracciare questa antica regola furono il Venerabile P. Antonio d'Eredia ed il P. s. Giovanni della croce. Il giorno di s. Andrea Apostolo vennero stabiliti da quella in un piccolo castello della diocesi d'Avila. I religiosi Teresiani fin' al 20 novembre 1580 rimasero sotto l'obbedienza del Generale del suo ordine, da quell'epoca ad istanza di Filippo II il sommo Pontefice Gregorio XIII concedè a questi d' avere Provinciali, e provincie particolari chiamandoli Carmelitani Scalzi, ma però sotto un sol capo, cioè il Prior Generale; ma come l'ordine con furore si propagò per la Spagna per la Francia, per le Fiandre per l' Italia, per la Germania sino nelle Indie, il papa Sisto V ad istanza dello stesso Re Cattolico stabilì nell'anno 1587, che i Carmelitani scalzi venissero governati da un Vicario generale proprio. Separazione confermata da Clemente VIII il 20 novembre 1593. Lo stesso Pontefice li divise nel 1600 in due congregazioni.

Dalla congregazione degli Scalzi d' Italia il Papa mandò delle missione in Persia ed in altri luoghi con grandissimo risultato. Il Papa Gregorio XV istituì per le missioni una congregazione di Cardinali e di altri prelati con bolla del 22 giugno 1622 che ancora esiste e vien chiamata la congregazione di *Propaganda Fide*.

Quest'ordine degli Scalzi, emulò le virtù del profeta Elia e dei santi antichi monaci orientali loro predecessori. Fiorirono per santità e dottrina, come lucenti stelle del firmamento, s. Giovanni della Croce, i venerabili Antonio di Gesù, Girolamo della Madre di Dio, Domenico di Gesù e Maria, Nicolò di Gesù e Maria, Pietro della Madre di Dio, Giovanni di Gesù e Maria, Prospero dello Spirito Santo, Francesco del Bambino Gesù, e Gian Carlo di S. Maria ed altri — e fra le monache s. Maria Maddalena de Pazzis, Anna di s. Bartolomeo, Anna di s. Agostino, Chiara Maria della Passione, Maria degli Angeli, Caterina da Cortona.

Nel 1620 il padre Prospero dello Spirito Santo nativo di Bisceglia, dopo essere stato alle missioni di Persia chiese permesso di fondare una casa sul Carmelo e l'ottenne dalla congregazione di Propaganda Fide, così nell'anno 1631 (secondo il calendario turco 1041) comprò dal Principe di Jarabei i diversi luoghi santificati dal profeta e vi edificò un ospizio —Poi l' abbandonarono e ne fabbricarono un'altro vicino la grotta del Beato Elia, che ridussero a Chiesa, formando l' altare su di un grado intagliato del monte ove dormiva il beato Elia.

Il pontefice Clemente VIII scrivendo al re di Persia a favore dei Carmelitani scalzi diceva: « li professori di questa religione (come per memoria ci lasciarono i romani Pontefici nostri predecessori) ebbero per loro institutori li santi profeti Elia, ed Eliseo.

Benedetto XIII dichiarò essere del medesimo sentimento con l'aver permesso ai Carmelitani dell'una e dell'altra osservanza di mettere nel tempio di s. Pietro in Roma la statua di s. Elia profeta con questa iscrizione :

Universus Carmelitarum Ordo fundatori suo Sancto Eliae Prophetae.
MDCCXXVII.

Del Carmelo — del B.° Elia e primitivi anacoreti — origine monastica in Oriente — delle Riforme di s. Teresa.

I Carmelitani fanno menzione del loro santo fondatore nell'inno dei primi vesperi, alle lodi, ne' secondi vesperi, nell' orazione *praesta quaesumus omnipotens Deus ut sicut Beatum Prophetam tuum, et patrem nostrum*, e nell'officio di tutti i Santi carmelitani, *Sancte Propheta Dei Elia Carmelitarum Dux et Pater*.

Ciò che non lascia alcun dubbio che i Carmelitani siano i successori dei primi anacoreti che fin dall'anno 962 avanti la nascita di Gesù vissero santamente in Oriente.

Quest'insigne ordine ha dato alla chiesa gran quantità di Vescovi Prelati, e dignitarii distintissimi e ci si rende difficile d'enumerarli individualmente: non omettiamo ricordare i Sommi Pontefici, che sono i seguenti secondo il padre Fornari carmelitano dei quali quattro sono del regno di Napoli.

I. S. Clemente I, Romano, creato Papa il 21 maggio 91, governò anni 9 e mesi.

II. S. Telesforo di Terra nova in Calabria o Magna Grecia, fu creato Papa verso la fine dell'anno 127, resse la chiesa circa anni 11, e fu martire.

III. S. Dionigio di Turio nella Magna Grecia fu creato Papa verso l'anno 259, governò la chiesa 10 anni, mesi 5, ed alcuni giorni.

IV. S. Silvestro di Frosinone, Terra di Lavoro, fu creato Papa nel 536 a dì 20 luglio, governò la chiesa anni due.

V. S. Zaccaria di s. Severino della Magna Grecia, fu creato Papa nell'anno 741, governò la chiesa anni 10, mesi 2, giorni 14.

VI. Benedetto V romano, creato Papa nel 964, governò la chiesa un'anno e qualche giorno.

VII. Benedetto XII Fournier nato in Boverdun contea di Foix creato Pontefice il 20 dicembre 1334, governò la chiesa anni 7, mesi 10.

A. D. 1269. — S. Maria della libera a ferrivecchi.

Questa chiesa fu costruita dalle famiglie Lanzalongi e Barbata come dai monumenti sepolcrali di Giuliano Lanzalonga morto nel 1323, e di Angelo Barbato. — I napoletani avevano gran divozione di questa chiesa, e la stessa regina Giovanna 2 sempre ci veniva per venerarvi la SS. Vergine. — Nel 1561 fu unita alla SS. Casa dell'Annuziata e nel 1583 fu ristaurata da Domenico Bucchettino. Ora vi è la congregazione dei Lampionari.

A. D. 1269 al 1283.—Opere diverse costruite fra quest'epoca essendo re Carlo I d'Angiò

Mercato — Murazione di Napoli — Molo — Ospedale s. Eligio — Porta s. Eligio — S. Nicola dei Caserti — s. Maria de Sicula, da cui deriva s. Maria ante secula — Porto di Napoli — Sedile di Porto, e Portanova — Cappella di s. Nicola di Bari — e s. Maria porta Coeli — Pizzofalcone ed origine di questo nome.

Carlo I° d'Angiò abolì il Mercato che si teneva alla piazza di s. Lorenzo, e lo stabilì ove lo è ancora *al muricino* cioè fuori le mura; ma fortificando la città l'incluse nella cinta di murazione, che principiò dal Carmine, lungo la marina, con diverse porte, e girando quelle per la parte interna di Porto le congiunse agli antichi recinti sotto Torre mastria oggi s. Maria nuova: così la Città di Napoli guadagnò molto in estensione alla parte meridionale verso il porto.

Ospedale di s. Eligio, o s. Aloya. — Tre cavalieri francesi familiari di Carle I° d'Angiò chiamati Giovanni Datun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions edificarono a loro spese questo ospedale, che originariamente fu per i poveri ammalati, e soldati francesi, sotto Carlo I° d'Angiò che loro assegnò un fondo fuori le mura di Napoli, cioè tra le mura ed il mercato. — Essi dedicarono questo stabilimento a s. Eligio, santo che venne tirato a sorte con gli altri due, s. Dionigi vescovo d'Atene. e s. Martino vescovo di Tours coll'assenso di Aglerio arcivescovo di Napoli.

Dalla pietà de' napolitani si era fatto un ritiro detto di s. Caterina dei Trinettarj nel 1546, il Vicerè Toledo unì questo ritiro a s. Eligio. — Nell'anno 1573 si stabilì qui un'ospedale per le donne febbricitanti. — Più tardi vi si stabilì pure un Banco pubblico. Nella chiesa, vi sono effigiati in un pilastro i tre fondatori. — Il primo ospedale fu celebre per l'assistenza che vi prestava s. Ludovico figlio di Carlo II d'Angiò. — Carlo I° d'Angiò fece la porta di s. Eligio nel modificare la murazione.

Chiesa di s. Nicola de' Caserti e cappella della SS. Vergine della famiglia Sicula. — La chiesa di s. Nicola de' caserti fu edificata verso il 1175 dalla pietà di Pier Leone, o Peronello Sicula gran Protonotario del re Carlo I° di Angiò, il quale edificò pure di rincontro di questa chiesa un' altra chiesetta dedicata alla Vergine SS. ove stabilì un' associazione religiosa a cui furono ascritti i primi nobili non che gli antichi Sovrani Angioini Carlo I°, Carlo II, e Ladislao e vi si formò pure un ritiro per le orfane che poi passò verso la Sanità che dal nome di s. Maria sicula corrottamente ne venne s. Maria ante secula, e sotto tal nome è conosciuto tal ritiro che ora sta vicino alla chiesa della Sanità. — La Regina Gio-

vanna II ogni sabato veniva a venerare questa immagine. — Ladislao essendo infermo da sciatica e ridotto a male ne guarì per grazia della Vergine SS, come dalla lapide in marmo che Giovanna II vi fece collocare.

D. Ladislaus Rex eum morbo siatica esse infectu conversu ad B. Virginem siculam liber evasit D. Joanna soror Ladislai qualibet hebdomada in die sabati eandem summa cum veneratione visitabat ab eademque singuli patientes sani redibant.

Questa chiesa tanto memoranda ora è tutta circondata da case ed ivi resta da quelle nascosta è situata propriamente nel comprensorio di case che sta dietro l'ospedale di s. Giovanni di Dio.— Questa chiesa tra le sue cose memorabili, vanta che il Papa Clemente VII assistito da quattro cardinali vi celebrò la messa nel 1513, come pure l'aver avuto per rettore beneficiato Giovanni Pietro Carafa cioè Paolo IV. — Nel secolo XVII fu parrocchia; ma venne soppressa dal cardinale Gesualdo.

Porto. — Carlo I° d'Angiò fece il primo braccio del molo che fu terminato da Carlo II. — Carlo I° d'Angiò fece il sedile di porto che dopo fu più reso magnifico da nobili cavalieri di quel sedile.— Carlo I° di Angiò stabilì e fece il sedile di Portanova nel 1273. L'armata che seco condusse Carlo I° d'Angiò, essendo composta di oltramontani avventurieri questi soldati molte volte commettevano delle eccedenze ed insulti alle donne per le strade ed anche nelle chiese, ad evitarli allora i napoletani si formarno tante cappelle sotto i loro palazzi per comodo delle proprie famiglie perciò nel 1181 il chierico Baratta costruì la cappella a s. Nicola di Bari nel vico del Vescovato. In questa epoca la famiglia Orimina edificò la cappella di s. Maria porta Coeli nella strada acqua fresca di s. Paolo attuale, e molte altre nell'interno di Napoli se ne costruirono.

Pizzofalcone — Carlo I° d'Angiò diede il nome di Pizzofalcone al luogo che da allora ancora lo conserva perchè ivi faceva la caccia dei falconi, ed allorchè s. Agostino la Zecca era Rocca pure si chiamava Pizzofalcone, e la porta prossima dicevasi porta di pizzofalcone forse anche dai Falconi che annidavano nella Rocca.

A. D. 1278. — S. Agostino la Zecca, Chiesa e monastero d' Agostiniani.

Fatto il Castel nuovo da Carlo I, divenne inutile l'antica rocca di Napoli torre Ademaria, che perciò quel re ne assegnò il sito per formarvi la magnifica chiesa e monastero di s. Agostino la zecca, opera terminata dopo da Carlo II d'Angiò, per gli Agostiniani. È opinione di qualche autore che a s. Agostino stava un monastero di Basiliane, edificato dalla sorella di s. Agrippino, è questo un'errore: questo monastero stava al di là di s. Agostino nel vico Colonne vicino l'Egiziaca. Dell'origine dell'ordine Agostiniano ne ho dato un cenno nella nota XI.

A. D. 1280. — Monastero di s. Arcangelo a Bajano.

Questo Monastero è antichissimo, sembra che sia stato edificato come la chiesa di s. Angelo a Segno dai napolitani per la vittoria e scacciata dei Sarraceni, ottenuta pel patrocinio di s. Michele Arcangelo, vi furono messe le Benedettine nell'A. D. 575.

Qualche scrittore sostiene che *Carlo I d'Angiò* l'avesse edificato per voto fatto a s. Michele suo special protettore per la vittoria sopra Manfredi; ma tal'opinione non regge a fronte dei documenti circa l' esistenza di questo monastero in tempo dei Longobardi, dei Normanni, e Guglielmo Normanno il quale concedè al monastero suddetto un condotto d'acqua. Certo è però che se Carlo I non ne fu il fondatore fu quello che ingrandì il monastero, e rifece la chiesa, fece molti donativi al monastero e fra l' altro il sangue di s. Giovanni Battista che seco portò da Francia (ved. nota XII).

In questo monastero visse Maria d'Angiò figlia di Roberto e tante illustri dame di Napoli — Fu questo monastero sotto la protezione sempre dei Sovrani della real casa d'Angiò, ed il sedile di Forcella aveva il dovere di esercitarvi una tal quale protezione.

Al tempo che era Arcivescovo di Napoli il Cardinale Beato Paolo d'Arezzo 1577 lo stesso venne soppresso a riguardo dell'angustia del sito — È da ritenersi per una sozza novella stampata che l'Arcivescovo dovè ciò fare attesa la irregolare condotta di quelle monache, che commettevano nel chiostro ogni eccesso; specialmente racconta quella che di diciotto monache nove barbaramente morivano, cioè *Costanza Mastrojudice* avvelenata — *Elena Marchese* pugnalata da *Zenobia Marchese*—*Laura S. Felice* trafitta da sè stessa con uno stiletto — *Camilla Origlia* slanciata da se da una finestra— *Agnese Arcamone* sparita dal chiostro — *Zenobia Marchese* involata dal *Duca di Nardò* — *Eufraria d' Alessandro* da se avvelenava —*Chiara Frezza* trafitta di pugnale — *Lavinia Pignatelli*, morta di mal salute — e che le rimanenti nove furono divise per quattro monasteri — È tutto questo una favola per iniquità e per ignoranza, l'oppressione di quel locale senza giardino, senza uno spiazzo, è tanto manifesta che passati colà i frati della Mercede dopo, questi abbatterono un vicolo intero di casamenti per farne la piazza, ed acquistare un poco di luce, ed aria.

Anticamente quel luogo era al limite della città, quel monastero aveva aria, ed amene vedute, col tempo cresciuti gli edifizii ed elevati in altezza si rendette quel locale inabitabile ed oppressivo. Certo è pure che se fossero esistite tali eccedenze il saggio e forte cardinale Alfonso Carafa nel 1560 non v'avrebbe unito a questo monastero le monache che stavano a s. Benedetto, e se si fosse sabodorata la minima dissolutezza — lo stesso Paolo d'Arezzo uo-

mo per quanto dolce e caritatevole altrettanto cauto e circospetto non avrebbe messo quel lievito cattivo di monache in altri monasteri su cui nulla s'aveva a dire, e nè quelli monasteri le avrebbero ricevute.

Offriva quel monastero qualche motivo d'irregolarità perchè dai laici specialmente i cavalieri del Sedile di Forcella si sforzavano invadere i diritti del Vescovo. Lo stesso s. Andrea Avellino sacerdote prima d'entrare nella religione teatina ebbe a soffrire degli affronti ed una ferita sul volto per reprimere l'insolenza d'uno scapestrato. Per la soppressione di questo monastero le monache passarono in diversi monasteri di Napoli con le monache destinate a s. Gregorio Armeno passò pure l'ampolla del sangue di s. Giovanni Battista, che Carlo I d'Angiò al detto monastero donato aveva.

Parlando di s. Gregorio Armeno ho fatto menzione dei nomi delle monache che furono addette ai diversi monasteri nell' articolo proprio cioè edifizii fatti a tempi di Costantino.

Nota XII—DEL SANGUE DI S. GIOVANNI BATTISTA E DEL SUO PERVENIMENTO IN NAPOLI.

Circa la provenienza di quel Sangue è da sapersi che una matrona delle Gallie si portò in Palestina per conoscere N. S. G. Cristo, ivi seppe che s. Giovanni Battista stava nel carcere del castello di Macheronte, non esitò condurvisi per vederlo, ed in quei giorni essendo stato decapitato raccolse il di lui sangue in un bacile d'argento, e versatolo in carafine lo portò in Francia ove fu eretto di poi la chiesa di s. Giovanni Battista propriamente nella città di Vasence, per porvi in venerazione le dette insigni reliquie.

Da Francia Carlo I d' Angiò portò queste in Napoli, e ne diè una a s. Arcangelo a Bajano — Ignorasi se lo stesso Carlo o altri della sua casa dettero le stesse insigni reliquie ai monasteri di Donnaromita di monache cistercensi, ed all'altro monastero di s. Giovanni a Carbonara di frati agostiniani: quali monasteri pure vennero edificati dagli Angioini cioè Donnaromita da Beatrice d'Angiò nel 1300 monaca cistercense che stava nell'antico monastero di Donnaromita in s. Andrea ad diaconiam e s. Giovanni a Carbonara edificato a tempo di Roberto, ed abbellito da Ladislao che ci aveva una particolare affezione. Donnaromita possedeva non solo il Sangue, ma anche una costata del Santo suddetto.

In Napoli nel 1527 al 1529 avvenne una terribile peste, il monastero di s. Arcangelo perdette quasi tutte le monache; e morirono tutte le persone che avevano relazioni con esse, ed erano istruite dei loro affari, perdettero fra le carte le autentiche delle reliquie, quindi non restò che una dubbia tradizione che quella ampollina contenesse il sangue di s. Giovanni.

Le monache allora oravano tutti i dì fervorosamente per ottenere un lume sopranaturale dal Signore e nel 1554 avvenne che nell'ora dei vesperi stando le monache in orazione, il sangue mirabilmente si liquefece.

Nel passagglo che fecero queste monache da s. Arcangelo a s. Gregorio Armeno portarono con esse le reliquie a tempo del cardinale Beato Paolo Arezzo. Non credo dover omettere di riferire un incidente che avvenne nel darsi questa reliquia.

« Dovevano trasferire, come lo narra il Marciano, le monache di sant'Arcangelo in diversi monasteri della città di Napoli, dovendosi fra di loro dividere le molte reliquie ch'erano in detto monastero, a quelle che passarono nel monastero di san Gregorio, detto volgarmente *San Ligorio*, toccò in sorte una ampollina del sangue del Precursore, che nel giorno della sua decollazione si liquefà con divota meraviglia del popolo circostante. Ora avvenne che nella detta translazione, essendo inavvedutamente caduta la detta ampollina dalle mani di colui, che la maneggiava, sopra un tavolino, si spezzò, versandosi sopra di esso quel sacro liquore, ed essendosi diligentemente raccolto, e posto in un'altra carafina, per riverenza di quel santissimo sangue, parve bene di radere ancora quella parte del tavolino, cho dal sacro liquore era stato toccato. Raccolte per tanto quelle rudíture, tra le quali erano mescolate alcune goccie di sangue; il padre Alessandro Burla, che allora era maestro di casa del cardinal di Arezzo Arcivescovo di Napoli, le cercò in dono dal Cardinale, ed avendole ottenute, le ripose in una piccola carafina legata in argento, e nella base di quell'ornamento fè intagliare questa breve iscrizione: *Guttae sanguinis B. Joannis Baptistae e Monasterio olim monialium S. Arcangeli Neapolis, ad Monasterium S. Ligorii ejusdem civitatis, ex ordine illustrissimi domini Pauli de Aretio Cardinalis et Archiepiscopi translati*; *quas idem Archiepiscopus Alexandro Burlae ejus dnmus praefecto, devote petenti, concessit anno 1577.* »

« Inoltre per maggiore riverenza di quella sacra reliquia, fece tagliare tutto quel pezzo di legno, che restò tinto del rubicondo sangue , che sopra vi cadde, che parimente conservò, e così questo come l' ampollina lasciò nella sua morte alla sua Congregazione dell'Oratorio alla quale fu fatto un bello ornamento di argento per collocarvela, e dai giovani novizii della medesima si solennizza la festa del Santo, ogni anno ai 29 agosto (Mem. storiche della Congregazione dell'Oratorio lib. 1, cap. XIII), la sopradescritta tavola non ostante che fu raschiata per torvi la parte bagnata del sangue conserva una macchia che presenta la figura d'un Agnello e si conserva nella sagrestia dei suddetti P. dell'oratorio. »

Nella chiesa di s. Gregorio Armeno con gran sollennità si esponeva come ancor si espone il Sangue suddetto, ed il gran Maestro degli Ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme (ora di Malta) ordinò il 24 maggio 1586 ai cavalieri di guardare quel sacro deposito per tutto il tempo che stava in chiesa ed accompagnare la processione, che si faceva portandosi le reliquie dal monastero alla chiesa suddetta.

Nell' occupazione militare fu soppresso Donnaromita e quelle monache furono divise per diversi monasteri, l'abadessa D. Ottavia Spinelli con altro passò in s. Gregorio Armeno e con quelle passò pure la reliquia del sangue di s. Giovanni — Suor D. Livia Loffredo de'principi di Cardito passò a s. Chiara e seco portò la Costola di s. Giovanni Battista, ed il reliquiario insigne contenente la gamba col piede di s. Antonio Abate.

Il sangue di s. Giovanni Battista che stava a s. Giovanni Carbonara nella soppressione di quei frati fu conservato da uno di quei gelosamente e

con molta riverenza; ma dalla morte di quello non si è più saputo da chi si conserva.

Per le dette ragioni il Monastero di s. Gregorio Armeno possiede le due ampolle del sangue di s. Giovanni Battista, e quella di s. Giovanni Carbonara si conserva da persona incognita.

A. D. 1283. — Castello nuovo.

Carlo I d'Angiò il giorno di s. Matteo 1266 prese possesso della Reggia di Napoli in castello Capuano, trovò che quel sito non era forte a sufficienza, e nè anche bello; per cui immaginò formarne un'altro verso il 1283, che denominò Castelnuovo; che cinse con forti torri da renderlo più sicuro, architetto dell'opera fu Giovanni Pisani. In questo luogo v'era un fondo dei monaci di s. Vincenzo a Volturno, ove venne edificato un convento di francescani da s. Francesco d'Assisi, detto di s. Maria, poi s. Maria di Palatio, la di cui chiesa era dov'è l'attuale parrocchia del castello, quì s. Francesco d'Assisi restò superiore e capo dei conventi che fondava fra Agostino d'Assisi che morì contemporaneamente a lui cioè il 4 ottobre 1126: nel 1847 fu scoperto il corpo di fra Agostino intatto, con gli abiti col cordone, e fu lasciato ove fu trovato con altri corpi di quei primi eremiti, cioè in quella terra santa. — Essendo divenuta fortezza questo convento, fu dato ai frati la torre mastria con le adiacenti case vicino s. maria d'Alvino, che il Re stesso ridusse a convento con la chiesa ed ospedale che fu chiamata s. Maria la nova. — La chiesa rimasta per uso del castello prese nome di s. Sebastiano e s. Barbara, e s. Maria de Palatio.

Il castello novo consisteva in tutta la parte cinta dalle 5 alte torre tutto quello che chiamasi il maschio, ed era inespugnabile poichè il mare poteva anche cingerlo essendovi un meccanismo di saracinesche che poteva empiere d'acqua la fossata sempre che si voleva. — La prima torre a diritta dell'entrata ove è l'arco trionfale ebbe il nome di s. Alfonso, quella a sinistra di s. Carlo, quella appresso s. Francesco, quella ove è la bandiera di s. Ferdinando, e quella sulla Darsena di s. Luigi.

Oltre queste cinque torri ve ne era un'altra a mare che stava innanzi alle due di s. Ferdinando e s. Luigi. Questa aveva lo scopo di proteggere e tenere in sicuro le saracinesche e tutte il meccanismo onde potersi dare le acque alla fossata del detto castello.

Questa Torre ebbe il nome di s. Vincenzo perchè vi era una cappellina di s. Vincenzo Levita i di cui monaci di Castelvolturno qui erano padroni. Resa inutile questa torre vi si fece la batteria di s. Vincenzo, la quale poi passò più innanzi. Nel 1590 il vice-

rè duca di Miranda riedificò la cappella sudetta che fece parrocchia per comodo dei lavorieri della darsena.

A tempo di Carlo II lo zoppo figlio di Carlo I d'Angiò il Papa Celestino V. (s. Pietro Celestino), abitando in questo castello con i cardinali rinunziò al Pontificatò il 13 dicempre 1294. — Dopo dieci giorni i cardinali secondo la costituzione del Papa Gregorio si chiusero in Conclavo nel castello suddetto ed elessero il 14 decembre 1294 Benedetto Gaetani cardinale presbitero di s. Silvestro e Martino, che prese il nome di Bonifazio VIII. Il Conclave fu composto da 11 cardinali Ugo Billom vescovo d'Ostia, Berardo de Got, Simone di Beaulieu, Giovanni Lemoine, Guglielmo Ferrier, Nicolò Nonancoust, Roberto già abate di Citaux, Simone (già monaco di Cluny) Tomaisé di Feramo, Pietro d'Aquila, Landolfo Brancaccio Guglielmo Lengo, Benedetto Guetuni juniore, Gerardo Palma: Giovanni Boccamuzza,Matteo d'Aquasparuta, Pietro Peregrosso, Matteo Rocco Orsini, Iacopo Colonna, Napoleone Orsini, Pietro Colonna.

Il Re Roberto d'Angiò uomo piissimo reverente all'ordine francescano nel 1336 stabilì nel palazzo una cappella reale e volle che vi fossero addetti dodici monaci dell'ordine di MM. OO. con i quali recitava le ore canoniche di notte e di giorno. — Sembra essere la cappella che sta sulla diritta, entrando in chiesa dedicata alla Vergine SS. del Carmine ed a s. Pietro Celestino. Nella stessa v'è pure una bella immagine di s. Ludovico vescovo di Tolosa fratello dello stesso Roberto. Questa cappella fu abbellita dal Re Roberto sul riguardo che fu oratorio privato di s. Pietro Celestino Pontefice allorchè dimorò nel Castello. — Attualmente questa cappella è addetta per confortare coloro che debbono subire l'estremo soplizio e che sono rinchiusi nelle prigioni del castello.

Alfonso I° d'Aragona poi per rendere più forte il castello vi fece la seconda cinta esterna composta di cortine e torrioni atti alle manovre delle artiglierie e per altre utili opere ed egli stesso ne fu l'architetto. Stabilì l'entrata che è quella che ancora ci è.

Dei Beluardi costruiti da Alfonso I° esiste solo quello all'angolo che guarda fontana medina, e che si chiama il Torrione dell'Incoronata: gli altri furono modificati con facce e fianchi in tempo del vice Re Toledo. — Alfonzo d'Aragona dalla terra che tolse per fare alla seconda cinta la fossata, appianò il largo del castello e restò così interrata la chiesa dell'Incoronata, e ciò per dare una maggiore elevatezza al piano della fossata. Uno spalto cingeva la fossata che si estendeva di molto d'intorno ove più ed ove menon,è vi erano sullo stesso i molti fabricati che occupano i fianchi del castello come dell'armeria sino alla Gran Guardia, i fabricati del Fondo, della Posta e tanti altri. — La Gran Guardia in tempo de' Spagnuoli fu stabilita in taluni grandi Barracconi verso

l'antico arsenale in un sito che corrisponde ora appresso il teatro del fondo quasi rimpetto alla porta dell'attuale darsena, quale Gran Guardia per l'ordine interno era pure un'avanguardia del castello.

La Città di Napoli volle perpetuare la magnifica entrata trionfale del Re Alfonso collocando un'arco: si voleva porre quello all'entrata della porta piccola del Vescovato ma per non distruggere altri edifizii Alfonso permise che si mettesse alla porta del castello e suo palazzo reale. Tal' entrata avvenne solennemente il 13 febbraro 1443, essendo stata presa Napoli il 2 giugno 1441, giorno di sabato per l'acquidotte di s. Sofia in cui introdusse la notte del venerdì i soldati aragonesi, i quali furono guidati da Antonio Carafa Conte di Maddaloni.

Quest'arco fu fatto de Pietro Martino milanese.

Sull'arco della porta vi si legge.

Alfonsus Rex Hispanus Siculus Italicus, Pius Clemens Invictus.

Più indietro vi è scolpito l'incoronazione del figlio Ferrante di Duca di calabria.

Successi Regno patrio cunctisque probatus.
Et traream et regni sacrum diadema recepi.

La porta è di bronzo ed è tutta istoriata a basso rilievo, esprimente alcune azioni degli Aragonesi l'opera fu diretta da Giuliano di Majano. — Fu bene indicato questo sito all'arco di Alfonso mentre al castello, si perveniva prima per una strada diritta dal largo del castello strada che fu tolta allorchè Alfonso I° fece la seconda cinta come abbiamo detto.

Alfonso d'Aragona costruì la gran sala del Castello per le grandi riunioni ed assemblee che è la prima nel suo genere per l'ampiezza e per gli ornati, e la chiamò la Sala del Trionfo. Ivi è una tribuna ricacciata nelle doppiezze del muro, alla quale vi si ascende per due scale bellissime a lumaca — Su d' una porta laterale v' è un basso rilievo rappresentante l'entrata dello stesso Alfonso esprimente in piccolo quello che è sul grand'arco del trionfo alla porta del castello, e vi è il medaglione suo e della Regina — La volta è un capo lavoro poichè risulta ottagonale sulla sala che è quadrata, ed è tutta armata dei stemmi ed emblemi della real famiglia d'Aragona.

Questa sala fu fatta dal Pisano — Qui si celebravano le più solenni cerimonie. Qui Federico imperatore in tempo d' Alfonso I ricevè gli omaggi di tutti i grandi del Regno e nel contiguo appartamento alloggiò con la moglie — Qui furono arrestati il conte Sarno ed Antonello Petrucci autori della congiura dei Baroni d'ordine di Ferrante I d'Aragona il 17 agosto 1487 (ved. nota XVII).

Federico I d'Aragona figlio di Ferdinando I rese più forte l'en-

trata al Castello, facendo un'altra porta che è tra quella delle due cinte, cioè tra quella del Coccodrillo, e della cinta fatta dal di lui padre Alfonso.

Alfonso abbellì la Chiesa del Castello: nella quale vi mise un quadro che ancora sta nel Coro; figurando l'adorazione dei Maggi; le fisonomie dei quali sono i ritratti di persone della real famiglia Aragonese, cioè d'Alfonso I, di Ferrante duca di Calabria, e di Lucrezia Alagni — fu fatto questo quadro da Giovanni Van Dick De Brugges, o dal Donzelli, e fu questa la prima dipintura ad olio che si sia vista in Italia.

Nel Coro v'è una scala a lumaca di 158 scalini che va sulla torre, alla gran sala ed all'appartamento, ed è un capolavoro dello stesso Gio: Pisano. Come abbiamo detto che in questo luogo s. Francesco d'Assisi formò un convento di frati e vi lasciò superiore fra Agostino d'Assisi suo compagno che morì contemporaneamente a lui il 4 ottobre 1226 giorno di sabato, nel farsi talune riparazioni alla chiesa s'è trovato nella terra santa il corpo di questo, conservato con l'abito e cordone, come se fosse stato di recente sepolto.

Gli appartamenti del Palazzo sono magnifici, e degni della regia residenza: in questi alloggiò il Papa s. Pietro Celestino, coi Cardinali, Principi ed Ambasciatori al tempo di Carlo II come dicemmo. Salite le prime due tese della scala si rinviene un'Oratorio dedicato a s. Francesco di Paola, nel quale fu mutata la stanza ove egli abitò in tempo di Ferrante I d'Aragona; e la tradizione ci rivela che qui il Santo tagliò le monete, e ne fece uscire sangue ed operò molti altri miracoli, come di far risorgere dei pesci, di smorzare un grande incendio del real appartamento, oltre alle tante altre predizioni al Re, ed a quella Corte — Stando in questa stanza il pittore incaricato da Ferdinando I per fargli il ritratto da una porta socchiusa lo vide in estasi, cosa che fu anche vista da altri, e così lo dipinse.

S. Francesco di Paola si trovò a venire in Napoli per passare dal re di Francia, che per la fama delle di lui virtù soprannaturali volle averlo col permesso del Papa e del re di Napoli per consultarlo.

Alfonso volle incontrarlo a porta Capuana in memoria di quale incontro fu ivi eretta la chiesa di s. Francesco, con un convento di Francescani conventuali, di poi mutati in Paolotti, ed è marcabile la coincidenza, che Carlo III. Borbone allorchè venne il 10 maggio 1734 da Aversa, per fare l'ingresso trionfale in Napoli. In questo stesso convento si trattenne dalle ore 15 ½ alle ore 20 circa: in quest'ora entrò nella capitale. Questo convento nella occupazione militare fu soppresso ed è ora addetto ad ospedale di carcerati.

Vi è pure in questo castello una ottima sorgiva d'acqua che alimenta pure una fontana dell'Arsenale. Nel fondo dei Torrioni Angioini v'erano criminali e prigioni durissime.

In questo Castello alloggiò Carlo V imperatore allorchè venne in Napoli il 25 novembre 1533 e vi dimorò due mesi, e qui fece sposare Margherita d'Austria sua figlia con Alessandro Medici duca di Firenze — e fece pure sposare qui Filippo della Noja principe di Solmona con Isabella Colonna. Intervennero a questi sponsali Ercole d'Este duca di Ferrara, Guidobaldo Feltria della Rovere duca d'Urbino, Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III, Andrea d'Oria principe di Melfi, il cardinale di S. Croce, il cardinale Cesarino, il cardinale Marino Caracciolo, gli ambasciatori di Venezia ed il duca d'Alva conte di Benevento.

Queste mure non poche volte fermarono l'audacia del nemico sostenendo lunghissimi assedii, e mai furono guadagnati, e seppero far tremare i congitatori di ribellioni e di tumulti popolari.

Da questo castello D. Pietro di Toledo in tempo della rivolta pel S. Uffizio faceva fuoco sulla città che finalmente rimise al dovere; allora egli prese il nome di Leone del Castello.

Queste mura furon testimonie della pietà e dei miracoli di s. Ludovico d'Angiò vescovo di Tolosa, fra le stesse allevato, della pietà di Roberto, di Sancia regina, della magnanimità d'Alfonso ecc. dei miracoli di s. Francesco di Paola della umiltà e pietà del Pontefice s. Pietro Celestino, della più alta magnificenza e splendore del potentissimo Carlo V. e dei primi Sovrani del mondo, delle più grandi solennità e classici avvenimenti; lo furono pure alle volte dei lamenti, e dei piati di coloro su cui si appesantì la mano del rigore della ginstizia umana.

Il 16 marzo 1546 s'attaccò fuoco alla munizione del bastione che guardava la marina, e per effetto della grande esplosione, morirono circa 300 persone con danno grande degli edifizii circostanti specialmente della chiesa ed ospedale di s. Nicola. Il Vice re D. Pietro di Toledo presto il rifece, con facce e fianchi che chiamò la Maddalena, ed un'altro simile ne fece dalla parte del palazzo verso il giardino reale (detto il pascone regio) mediante tutte queste modifiche ne è risultato, che l'antiche cinque torri s. Ferdinando, s. Francesco, s. Carlo, s. Alfonso e s. Luigi, vengono ad essere circoscritte da una cinta composta dai bastioni Maddalena, torrione Incoronata e bastioni s. Spirito e s. Gennaro.

Il Vice re D. Pietro d'Aragoaa ridusse la gran Sala ad Armeria, e conteneva armi per 50mila persone.

In tempo di Carlo III di Borbone ebbe il Castello altre migliorazioni specialmente quelle del bastione di s. Gennaro per meglio difendere la darsena.

E poichè questo Castello fu guadagnato per lui dal duca di Montemar Generale Spagnuolo, il dì 8 maggio 1734 Carlo III gli concesse in premio del suo valor militare il titolo di Duca di Castel novo, titolo che ancora si porta dai di lui successori.

In tempo di Ferdinando IV, (I delle due Sicilie) precisamente nel 1772 la chiesa di Castelnuovo fu abbellita di stucchi lucidi ed indorature, e migliorate le fortificazioni.

In tempo del re Francesco I nel 1821 ne fu migliorata la difesa e venne ristaurato l'intero castello. Nel 1826 essendo Ministro della Guerra il Principe di Scaletta, e Generale del Genio Luigi Bardet di Villanova fu fatta della sala del trionfo una bellissima sala d'armi e furono meglio condizionati e perfezionati i quartieri dell'interno del forte.

In tempo di Ferdinando II (D.G.) il forte è stato ancora migliorato nelle vedute di difesa, con casematte ed opere essenziali indicate dal perfezionamento dell'arte, e delle vedute di vera utilità ed interesse — Egli l'ha ridotto a contenere numerose truppe addicendo utilissimamente tanti locali tenuti per inutili ed abbandonati finora utilizzando gran parte dei vuoti che offrono le cortine che con termini dell'arte diconsi vuote. Ha pure migliorato la fonderia di bronzo, e nel 1838 vi à stabilito una fonderia di ferro per i cannoni d'ogni calibro, palle e bombe. Ha egli adattato in appositi locali i bareni a vapore per barenare i cannoni di ferro e di bronzo, con tutti i corrispondenti meccanismi, come le grue, ed altri per sollevare i pezzi di gran calibro per barenarli e trasportarli.

V'ha pure formata una nuova Sala d'armi nel 1834, essendo il Tenente-generale Filangieri capo de'corpi facoltativi. E questa capace di un'armamento completo di circa 100mila uomini, essendò lunga palmi 300, e larga 40. Tali armi vengono tutte costruite dalle diverse armerie di Napoli e della Torre, da quali stabilimenti per l'effetto del continuo lavoro si è potuto formare ai Granili un magnifico deposito di machine d'artiglieria d'ogni genere.

Nè qui è superfluo ricordare la formazione del grande ed utile stabilimento di Pietrarsa ove si costruiscono le locomotive dei bastimenti a vapore e delle strade di ferro, non che rotaje, cuscinetti. In questo stabilimento v'è una fonderia e ferreria suscettibile di ogni genere di lavoro.—Ha inoltre il Re in Castelnuovo formato un gabinetto mineralogico ed una biblioteca speciale per lo studio degli uffiziali dei corpi facoltativi.

Tali stabilimenti che sono il vero decoro dei corpi facoltativi, e del paese formano l'ammirazione degli intelligenti, e recano un utile positivo allo Stato per non renderlo soggetto all'estero, come si praticava una volta, e possono gareggiare ora tra i primi stabilimenti d'Europa per la loro perfezione.

A. D. 1283 — Convento nuovo di s. Maria, *ossia s. Maria la Nova—con la chiesa, ed ospedale.*

Verso quest'epoca Carlo 1.° d'Angiò per rimunerare i frati minori di s. Francesco (vedi nota XXIII) del loro locale che occupa-

va per la formazione del Castel nuovo, faceva edificare il magnifico Convento di s. Maria la Nova con un'ospedale e con la magnifica Chiesa.

A 9 gennaio 1517 morì in Napoli la regina Giovanna III ultima moglie del re Ferrante I d'Aragona re di Gerusalemme di Sicilia e figlia del re Giovanni d'Aragona sorella del re Cattolico (ben diversa dalla regina Giovanna madre di Carlo V che pur III si chiamava) — Volle essere tumulata provvisoriamente a s. Maria la Nova ove ancor giace innanzi l'altare maggiore per essere trasportata alla chiesa della Concezione, cioè del Gesù delle monache del monastero di francescane, pel quale stabilimento lasciava forti somme, e voleva che colà si fosse fatta la real sepoltura per tutti i principi d'Aragona i quali stavano in s. Domenico (leggi A. D. 1528 Gesù delle monache).

In questa chiesa ci è il monumento di Pietro Martino milanese costruttore dell'arco trionfale di Alfonso di Castelnuovo, che fu dallo stesso Re creato cavaliere.

In questa stessa chiesa vi sono monumenti di ragguardevoli famiglie, come degli Afflitti di Trivento che prendono tal nome dalle afflizioni e tormenti di s. Eustachio, che è pure stemma di loro famiglia. In questa chiesa fu trasportato il corpo di s. Giacomo la Marca che morì nel monastero della Trinità della Croce di Palazzo, e la congregazione degli assistenti ai condannati, detta dei Bianchi. — Il Vicere Consalvo Cordova, rese magnifica questa cappella che rese gentilizia per la sua famiglia, e formò la chiesa di s. Giuseppe e Cristofaro con molti locali adattati (a sue spese la quale resta rimpetto s. Maria la Nuova) per uso della stessa congregazione dei bianchi.

Ferdinando da Cordova nipote al gran Consalvo tumulò in quella sua cappella gentilizia il Generale Odetto Fusio Lautrect, generale francese che assediò Napoli, e che morì di malattia d'aria nel campo di Poggio reale.

ODETTO FUXIO LAUTRECCO
CONSALVUS FERDINANDUS LUDOVICI FIL CORDUBA
MAGNI CONSALVI NEPOS
QUUM EJUS OSSA QUAMVIS HOSTIS IN AVITO SACELLO
UT BELLI FORTUNA TULERAT
SINE HONORE JACUERE COMPERISSET
HUMANARUM MISERIARUM MEMOR
GALLO DUCI HISPANUS PRINCEPS POSUIT
A. D. 1528 aug. 15.

Egli diè pure sepoltura in questa cappella ai chiarissimo Pietro Novarro capo del Genio militare degli spagnuoli, che poi in seguito passò a servire i francesi; ma preso prigione morì nel Ca-

stello dell'ovo per forte dispiacere—Pietro Novarro fu il più esperto ingegnere di fortificazione del suo tempo, ed a lui si deve l'invenzione delle mine, e l'istituzione degli ingegneri militari presso gli eserciti. Il corpo del genio di Napoli fin'a pochi anni ha conservato l'uniforme col ricamo d'argento stabilito nell'organizzazione del corpo a tempo di questo illustre trapassato.

OSSIBUS ET MEMORIAE
PETRI NAVARRI CANTABRI
SOLERTI IN ESPUGNANDIS URBIBUS ARTE CLARISSIMO
CONSALVUS FERDINANDUS LODOVICI FILIUS
MAGNI CONSALVI NEPOS SVESSAC PRINCEPS
DUCEM GALLORUM PARTES SECUTUM
PIO SEPULCHRI MUNERE HONESTAVIT
QUUM HOC IN SE HABEAT PRAECLARA VIRTUS
UT VEL IN HOSTE SIT ADMIRABILIS
OBIIT 1518 AUG. 28.

Nel 1752 fu abbellita questa cappella dal Padre F. Pietro Gaetano.

A. D. 1283. — Arcivescovato di Napoli.
Succorpo di S. Gennaro — Tesoro di S. Gennaro — Seminarii — Palazzo Arcivescovile.

DELL' ARCIVESCOVATO

Nel 343 Costantino edificò s. Restituta, come abbiamo detto; nel 502, fu questa riedificata da s. Stefano vescovo di Napoli e si chiamò Stefania, o secondo qualche autore che più probabilmente dà al segno affermando che questi fece un'altra cattedrale pel rito latino, prossima a s. Restituta come ho descritto a lungo nel proprio articolo A. D. 504.

Nel 762 Stefano II vescovo e duca di Napoli riedificò la Stefania ossia la cattedrale che un'incendio l'aveva distrutta, ed edificò una cappella dedicata a s. Pietro in Miris ora dei Minutoli e che sta compresa nella cattedrale, ed ancora fece alla cattedrale due torri.

Nel 1150 questa cattedrale fu abbellita di marmi dall' Arcivescovo Marino.

Nel 1263 si fece nella Stefania il monumento al vescovo Bernardino Caracciolo Rossi Dottore dell' una e l'altra legge, medico insigne.

Nel 1213 la chiesa di Cuma fu aggregata come suffragana a quella di Napoli e molte rendite vi furono unite.

Nel 1233 l'Arcivescovo Pietro Sersale fece una magnifica torre campanaria tutta di marmi.

Nel 1254 morì in Napoli il pontefice Innocenzo IV della famiglia Fieschi conte di Lavagna, e fu sepolto nella cappella di s. Lorenzo ove è la congregazione degli illustrissimi Missionarii — Questo Pontefice diede per la prima volta il cappello rosso ai Cardinali nel nostro Arcivescovato; con quel distintivo volle significare che bisognando, dovevano i primi spargere il proprio sangue per la Chiesa: concesse ancora per ornamento la valigia e la mazza d' argento quando cavalcavano, volendo che a Regia dignità fossero uguagliati. Morto questo Pontefice, il Conclave si tenne in Napoli e fu eletto Alessandro VI cioè Rinaldo vescovo d' Ostia nipote di Gregorio IX, e di Innocenzio III e confermato in questa Cattedrale.

Carlo I d' Angiò diè principio all' esistente Cattedrale unendo s. Restituta e la Stefania. Dal 1283 prese questa il nome della SS. Vergine Assunta. Oltre le tante sovrane elargizioni per quanto occorreva a questa costruzione, la Città si offrì spontanea a sopportare la imposta d'un grano a fuoco che durò dal 1282 al 1299; Carlo II d'Angiò accordò per questa grande opera all'Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo l'estrazione di 10 mila tomola di grano per dieci anni, e dopo all'arcivescovo Giacomo di Viterbo il permesso di far venire i grandi fusti d'alberi per la soffitta.

Non ostante le cure di Carlo I, e Carlo II la chiesa non potè essere terminata prima del 1316 in tempo del re Roberto, essendo vescovo il suddetto Giacomo da *Viterbo*. Il re provide a molti ornati ed arredi. I patrizii napoletani sul suo esempio gareggiarono in offerte, e la famiglia Caracciolo Pasquitz fece lavorare da Masuccio il Crocefisso. Essendo stata distrutta la Stefania andarono perdute delle belle pitture e lavori di marmi. Il passo di ferro che colà si conservava fu messo dal cardinale Spinelli nel 1744 nel pilastro ove ancora è rimpetto la porta che conduce nell'Episcopio.

Nel 1303, Carlo II d'Angiò fece la statua di argento e oro a San Gennaro per riporvi la testa del Santo, e fece lo stipo d'argento per contenere in due nicchie detta Statua ed il Sangue. E come non s'era costruito il Tesoro attuale, e per la distruzione della Stefania era stato distrutta ancora la cappella di s. Gennaro, stabilì quel Re che fosse stato luogo di deposito una cappella che stava in una delle torri laterali alla porta della Cattedrale, cioè quella all' ingresso a sinistra alla quale s'ascendeva per una scala a lumaca; ma essendo avvenuto che una volta sdrucciolò per quella il tesoriere che portava già le reliquie del Sangue, allora la Vice regina Maria moglie del duca d'Alva Toledo fece una scala più atta allo scopo, e ciò fu nel 1557, come appresso vedremo, ove ora è la congregazione di s. Restituta che ha per istituzione principale di sepellire i poverelli che muoiono senza elezione di sepoltura, questa congregazione teneva per oratorio s. Giovanni in Fonte, ma a tempo del Cardinale Filomarino, essendosi ridotto quella cappella per luogo di

passaggio per l'episcopio venne qui stabilita la congrega. La congregazione conserva il diritto di entrare con li morti nell'Arcivescovato ed essere ricevuta dai Canonici, lo che si è disusato per inconvenienze verificate.

A tempo del re Roberto, verso il 1320 venne edificato al vescovato la cappella a s. Ludovico suo fratello vescovo di Tolosa; figlio di Carlo II d'Angiò e di Maria figlia di s. Stefano re d'Ungheria, morta monaca in Donnaregina.

Nel 1322 il cardinale Matteo Filomarino disfece il Cavallo di bronzo simbolo di Nettuno, che stava al largo portapiccola del Vescovato, perciocchè il minuto popolo gli serbava qualche atto religioso, residuo dell'antica idolatria, e ne fece la campana del vescovato — La testa del cavallo si conservava da Diomede Carafa nel suo palazzo, ma dal 1809 venne trasportata agli Studii.

Nel 1343 il pontefice Clemente VI fece fare la sedia di marmo per l'arcivescovo.

Nel 1345 fu fatto dal canonico Ursillo Minutolo il monumento al re Andrea al quale diè sepoltura. Questo giovane re di Napoli marito di Giovanna I fu assassinato in Aversa ove si trovava a diporto con la moglie da infami congiurati, e poichè fu quel fatto un complesso d'intrighi e di empietà trovo di bene darne un cenno nella nota seguente (ved. nota XIII), e far in questa rilevare come ed in qual modo quello avvenne, e la vendetta che ne fece il fratello di lui re d'Ungheria, ed il torto che si è avuto d'intaccare la riputazione della saggia, ed innocente regina Giovanna I.

Il monumento fu eretto nella cappella di s. Ludovico d'Angiò congiunto del detto re Andrea, ma ridotta quella a sagrestia da Annibale de Capoa arcivescovo di Napoli, fu situato il monumento nella chiesa ove vi si legge :

ANDREAE CAROLI UBERTI PANNONIAE
REGIS F. NEAPOLITANORUM REGI
JOANNAE UXORIS DOLO, ET LAQUEO NECATO
URSI MINUTOLI PIETATE, HIC RECONDITO
NE REGIS CORPUS INSEPULTUM, SEPULTUMVE FACINUS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCUS BUARDI F. CAPYCIUS
SEPULCRUM TITULUM NOMENQUE
MORTUO ANNORUM XIX
MCCCXLV XIV KAL. OCTOB.

Nel 1373 l'arcivescovo Rutheno nativo del delfinato fece il trono di marmo bianco, fece il coro di legno che nel 1596 fu rinnovato dal cardinale Gesualdo — In tempo di questo Vescovo fu in Napoli s. Brigida, che visitò tutti i Santuarii del Regno, quivi essa perdè

suo figlio a 12 marzo 1372, e come aveva predetto, ed essa stessa morì nel 1373 in Roma.

Nel 1407 Errico Minutolo arcivescovo eletto da Bonifacio IX fece il frontespizio della porta grande della Cattedrale, sulla porta di mezzo vi mise s. Michele, su quella a dritta s. Aspreno, e su quella a sinistra s. Attanasio. Ampliò la sua cappella gentilizia: rinunziò all' arcivescovato e morì in Bologna nel 1410; ma il di lui corpo venne qui trasportato e gli si fece nella sua cappella nel 1412 il bel monumento che si vede.

Questa cappella era stata eretta dal duca e vescovo di Napoli Stefano II che la dedicò a s. Pietro nell'antica Stefania. È opinione che Stefano fosse di questa famiglia (vedi Stefania A. D. 504) Sono ammirevoli tutti i ritratti di Casa Minutoli dal 1240 al 1282.

Il cardinale Minutolo dal suo titolo di s. Anastasia diede il nome alla cappella della famiglia ed egli fu sepolto nel tumulo di mezzo. Vi sono molti eroi dipinti di questa illustre famiglia. In queste pitture si può vedere l' insegna del corno che si portava solo da coloro che pugnato avevano a singolar tenzone e del modo come l'usavano, cioè sul cimiero.

Prossima alla Cappella de'Minutoli v'è quella di Tocco: ci è riuscito difficile conoscere da che epoca questa famiglia l'avesse in possesso, certo è che la casa Tocco è dell'epoca dei Goti e fu d'allora illustre, e probabilmente l'ha posseduta dal principio della costruzione della nuova chiesa—In questa cappella vi sono le memorie di molte di questa famiglia, benemeriti degli Angioini, specialmente di Roberto Imperatore di Costantinopoli che elevò un ramo di questa casa a Despota di Romania. Vedi Nota XXXIV all'A. D. 1518.

Nel 1407 Errico Loffredo fece la sua cappella al Vescovato.

Appresso della stessa v'è la cappella della famiglia Galeota duchi di Regina formata da Giacomo Galeota reggente, che vi spese ducati 10mila.

Verso quest'epoca fu edificato il magnifico monumento al cardinale Francesco Carbone già vescovo di Monopoli morto in Roma nel 1405 18 giugno.

Nel 1433 Ciarletta Caracciolo fece il pavimento della Cattedrale che da questa famiglia fu rifatta nel 1681.

Nel 1456 avvenne un terramoto e la cattedrale pericolò tutta. Rinaldo Capece Piscinelli Arcivescovo di Napoli, la riparò, mercè l'ajuto di Ferdinando I d'Aragona e delli signori napoletani per cui si vedevano ai pilastri le armi di Baraballo, Del Balso, Dura, Pignatelli, Ursini ed altre.

Nel 1458 fu nominato Arcivescovo di Napoli Oliviero Carafa dei duchi d'Andria, e nel 1467 ebbe il cappello Cardinalizio. Soggetto che i secoli più remoti non ne potranno cancellare la memoria per

le sue grandi virtù di cuore e di mente. Dal cardinale Pallavicini meritamente fu detto nelle sue storie grande ornamento di Roma, e dal papa Giulio 2°, colonna della S. Chiesa Apostolica.—Questo chiarissimo soggetto fu nominato da Ferdinando I° d'Aragona Presidente del Sacro Regio Consiglio e nelle difficili congiunture in cui si trovò quel Re egli gli fu utilissimo a segno, che l'ebbe in tanto affetto che volle destinarlo per l'incoronazione di sua figlia Beatrice d'Aragona (cerimonia che si fece nella chiesa dell'Incoronata), che diveniva moglie di Matteo Corvino Re d'Ungheria, e per accompagnarla—Nel 1484 rinunziò il Vescovato a suo fratello Alessandro Carafa.—Fece il succorpo di s. Gennaro per deporvi il corpo di questo Santo che stava a Montevergine.

Circa il corpo di s. Gennaro ricordo che s. Gennaro Vescovo di Benevento fu decapitato con sei compagni a Pozzuoli in tempo della persecuzione di Diocleziano nel 305: dipoi il vescovo di Napoli *s. Zosimo* acquistò il suo corpo, ed il vescovo s. Severo di Napoli nel 390 edificò espressameute la magnifica chiesa di s. Gennaro Extramoenia ove il di lui corpo fu situato in una cava adjacente alle catacombe secondo il costume di quel tempo.

Sicone duca di Benevento nell'818 allorchè conquistò Napoli lo portò a Benevento. Nel 1159 Guglielmo Re di Napoli avendo battuto i Beneventani si riprese il corpo di s. Gennaro, e lo donò ai Padri di Montevergine ; altri vogliono che Federico II nel 1240 minacciando Benevento, i beneventani mandarono a nascondere in Montevergine il corpo di s. Gennaro, in qualunque modo si era perduta la memoria del sito ove era deposto, e quando il cardinale Giovanni d'Aragona abate commendatario lo rinvenne fu per puro accidente volendo passare più innanzi l'Altare maggiore, procurò allora ottenere dal padre Ferdinando I trasportarlo in Napoli ; ma morì e la traslazione non si fece — Il cardinale Oliviero Carafa comandatario di Montevergine ottenne dal papa Alessandro VI l'autorizzazione nel 1496 essendo re Federico d'Aragona, e la traslazione suddetta da Montevergine la fece eseguire dal cardinale Alessandro suo fratello il 13 gennaro 1497, essendo egli vecchio, e vennero situate le reliquie nell'altare del Succorpo nell'anno stesso 1497,

Il cardinale Oliviero fece questa Cappella di padronato della sua famiglia e vi spese per fare questa ammirevole opera 15mila ducati.

Morì il cardinale Oliviero Carafa il 7 agosto 1503, e fu sepolto in quel Succorpo stesso vicino all'altare. Il di lui monumento esprime la propria persona al naturale in abito cardinalizio che ginocchiato prega vicino l'Altare.

I due organi dell'Arcivescovato furono fatti uno dal cardinale Ruinuccio Farnese verso il 1546 quello in cornu epistolae fu opera del Francescano Fra Giustino — i portelli sono dipinti dal Vacurì ed i santi ivi espressi sono i ritratti della casa farnese s. Gen naro

è il Papa Paolo III, Ascanio Sforza, il Cardinale Alessandro Farnese Pier Luigi Farnese, il Cardinale Tiberio Crispa — Al di dentro dei sportelli la Vergine SS. ritratto d'una nipote del Papa ed altri. L'altro organo fu fatto dal Cardinale Ascanio Filomarino.

Nel 1549 fu nominato Arcivescovo il cardinale Gio: Pietro Carafa figlio del duca di Maddaloni, e di Vittoria Camponecchi. Egli era teatino, e fu eletto Pontefice il 22 aprile 1555, ritenne questa chiesa per sua predilezione, ed arricchì il Vescovato con vasi d'oro, parati ed ornamenti rari, d'ogni maniera, di più diè al tesoro vecchio una gran lampada di metallo dorato con cristalli di rocca. Nel tempo del Vice re D. Ferranto Toledo duca d'Alba vi furono delle serie inquietitudini tra la S. Sede, ed il re Filippo II, e si venne alle armi — La pia D. Maria Toledo moglie del già detto Duca fece voto a s. Gennaro per impetrare la pace in una così pericolosa guerra, ed ottenuta tal grazia abbellì il Tesoro vecchio con pitture ed altri ornamenti. Sotto il suo ritratto e del marito lavoro bellissimo mise la seguente iscrizione:

DUM FERDINANDUS TOLEDUS. ALVAE DUX ITALIA PRO REGE
PRESIDET; CRUENTOSQUE, INVICTA VIRTUTE, HOSTES
REGNI NEAPOLITANI FINIBUS ARCET.
MARIA TOLETA EJUS UXOR, DIVO JANUARIO AEDICULAM HANC
EX SUO DICAT, ET VOTI COMPOS. ORNAT, ANNO SALUTIS MDLVII

In questo tesoro vecchio ora sta la congrogazione che stava a s. Restituta come abbiamo detto.

Nel 1584 l'arcivescovo Annibale de Capoa ridusse la cappella di s. Ludovico vescovo di Tolosa della real casa d'Angiò a sagrestia. In questa cappella il canonico Ursillo Minutolo vi avea seppellito il re Andrea assassinato in Aversa il 18 settembre 1343.

Avendo molto patito questa Cappella pel terramoto fu messo il corpo di Andrea dove è attualmente dal cardinale Francesco Pignatelli avendo dovuto rifare le mura di quella.

Nel 1572 l'arcivescovo Mario Carafa fece una cappella per la congregazione dei Sacerdoti che facevano la dottrina nel Palazzo Arcivescovile, l'arcivescovo Annibale de Capoa la ingrandì. Il beato Paolo d'Arezzo aveva formato una congregazione dei Catacumeni in s. Arcangelo a Bajano ad oggetto di catechizzare e di battezzare gli schiavi, in tempo del detto Cardinale de Capoa venne anche unita a questa che d'allora si chiamò Arciconfraternita dei Catecumeni e della dottrina.

Nel 1599 D. Errico Gusman conte di Olivares Vice re per Filippo III con somma magnificenza fece il sepolcro (che sta sulla porta della chiesa) a Carlo I d'Angiò fondatore della chiesa a Carlo

Martello re d' Ungheria, a Clemenzia di lui moglie figlia di Rodolfo imperatore, quali corpi stavano dalla parte dell'Altare maggiore da quel sito erano stati tolti perchè quella minacciava rovina.

Della Cappella del Tesoro di S. Gennaro — Dopo la peste del 1526 la città di Napoli, fece voto a S. Gennaro d' edificargli una Cappella, e quest' atto venne redatto pel Notaro Bottis il 13 gennaro 1527. Si prometteva spendervi ducati 10mila. Quest'opera non venne eseguita per varie cagioni. Ma vi si pose mano però il dì 8 gennaro 1608 essendo Vice re Alfonso Pimentel conte di Benevante, ed arcivescovo di Napoli Ottavio Acquaviva : il vescovo di Calvi vi mise la prima pietra, su questa pietra sta scritto da una parte : — *Divo Januario, divo Thomae, divo Agnello, divo Aspreno caeterisque tutelaribus. Neapolitana Civitas saeviente vi pestis anno 1527 sacellum vovit 1608. Fecit Paulo V pontif. Philippo III rege* — dalla parte opposta — *Divo Athanasio, divo Severo, divo Euphebio, divo Agrippino, Octavio Acquaviva S. R. E. Card. Arch. Joanni Alphonso Pimentell Beneventanorum comite pro rege.*

La direzione de' lavori fu affidata ad architetti, e specialmente al Padre Francesco Grimaldi Teatino — L'Altare maggiore fu disegnato da Solimene — Il palliotto dell' altare che è un masso di argento fuso rappresentante l'entrata in Napoli del Cardinale Alessandro Carafa, recando la cassetta delle Reliquie con tante figure rappresentanti l'idolatria, e l'eresia abbattute, l'esultanza di Napoli ed altre cose analoghe è tutta opera di Giovanni Dominico Vinaccia — La cupola fu principiata dal Dominichino e per la di lui morte finita dal Lanfranco — Il cardinale Alessandro Carafa era fratello al cardinale Oliviero che ottenne il corpo da Alessandro VI. Le dipinture ad olio alla parte dell'evangelio sono del Domenichino, quelle dalla parte dell'epistola il primo è del Domenichino, il secondo è dello Spagnoletto, l'ultimo è dello Stanzioni.

Gli affreschi sono del Cav. Giovanni Lanfranchi — Il cancello è opera del Cav. Fonzaga.

Nella Cappella vi sono 42 colonne di pietra broccatello e fra queste vi sono delle belle statue di bronzo fatte da Giovanni Finelli a menochè quella di s. Antonio fatta dal Cav. Cosimo, s. Francesco Saverio fatta dal Vinaccia — In sostanza i primi artisti di grido hanno avuto parte all'edificazione della cappella — Lo stipo d'argento che contiene la statua, e le ampolle col Sangue fu fatto dal re di Spagna Carlo II d'Austria nel 1667. La facciata del Tesoro è pure opera del Cav. Fonzaga.

In questa cappella si conservano le statue di tutti i Santi Patroni di Napoli nelle quali vi sono reliquie degli stessi Santi. Questa Cappella è costata più di 500mila ducati e con i finimenti circa un

milione, dei quali il solo cancello è costato ducati 32mila: sulla porta si legge la seguente lapide:

DIVO JANUARIO
A FAME BELLO PESTE
AC VESAEVI IGNE
MIRI OPE SANGUINIS
EREPTA NEAPOLIS
CIVI. PATR.º VINDICI

Terminata questa cappella fu desiderio dei Napoletani avere un ordine distinto col titolo di s. Gennaro e ne fecero la dimanda al re di Spagna Filippo II e questi decretò *re matura pensatu curabit . . . satisfacere*
alle ripetute istanze Carlo III di Borbone in occasione delle sue nozze con Amalia di Sassonia sodisfece pienamente ed al di là di ogni aspettativa i loro desiderii. Il primo che ne fu insignito fu il Duca Nicola Gaetano Duca di Laurenzana ved. art. Ordini Cavallereschi dei diversi Sovrani di Napoli.

Il 16 dicembre 1611 il Vesuvio fece una tremenda eruzione e pioveva cenere infocata. Il popolo ricorse al Santo Protettore Gennaro implorando aiuto. In questo mentre si vide sul finestrone della porta S. Gennaro pontificalmente vestito in mezzo ad una luce raggiante in atto di benedire il popolo, cosa che fu osservata dal pubblico e da gravissime persone, da allora fu messa sul finestrone una statua del Santo: e quel giorno venne dedicato al di Lui Patrocinio.

Nel 1613 il Cardinale Arciv., Decio Carafa trasportò nella nave maggiore il battistero che fece più bello togliendolo da s. Restituta è quella una gran tazza ritrovata al tempio di Mercurio.

Nello stesso anno il cardinale Decio Carafa fece il magnifico coro che poi dal cardinale Spinelli venne ingrandito trasportandolo più in dietro.

Nel 1621 Decio Carafa indorò la soffitta.

Nel 1627 fu fatto il pulpito dalla famiglia Caracciolo.

Nel 1631 si pose dalla Città un'obelisco, a s. Gennaro detto guglia di s. Gennaro; fu architetto il celebre Fanzaga, essendo arcivescovo il cardinale Buoncompagni.

Nel 1642 il cardinale Ascanio Filomarino fece la grande orchestra sul trono di marmo. Lo stesso eminentissimo passò nel Tesoro vecchio la congregazione de'Neri che stava in s. Restituta propriamente in s. Giovanni in Fonte. Della quale già se ne è dato un cenno.

Nel 1644 il cardinale Ascanio Filomarino consacrò la nuova cattedrale.

Il cardinale Filomarino fece un privato Oratorio nell'entrare del gran Salone che fu consacrato dal vescovo di Calvi Gennaro Filomarino: v'è un quadro rappresentante la B. Vergine, s. Pietro, s. Gennaro ed il cardinale Ascanio Filomarino inginocchiato, opera di Lanfranco.

In quest'Oratorio venne destinata la congregazione dei Chierici forestieri. Furono in questa cappella situate nel 1742 due grandi tavole di marmo ove è inciso l'antico calendario: queste furono trovate nella parrocchia di s. Giovanni Maggiore.

Nel 1667 il cardinale Innico Caracciolo perchè la Chiesa minacciava di crollare, coprì le colonne di stucco e per abbellire la cattedrale nei giorni solenni fece un parato di damasco cremisi fregiato di galloni d'oro che è durato fin a tempi nostri.

Fece una cappella per la congregazione de'Missionarii vicino alla gran Sala, che poi tornarono alla cappella ove sono ancora.

Verso il 1702 il cardinale Cantelmo portò all'Arcivescovato le due colonne di marmo rosso che stavano sepolte a s. Gennaro all'Olmo ornandole dei cornocopi superiori a 5 lumi di rame dorato. Per i cambiamenti fatti nel 1774 da Spinelli al coro, furono messi ove sono al presente.

Nel 1703 fu eletto Arcivescovo di Napoli il Cardinale Francesco Pignatelli di Monteleone Teatino, che arricchì la Cattedrale d'argenti del palliotto dell'Altare maggiore, fece i ritratti di tutti i Vescovi ed Arcivescovi, e finalmente morì dopo 32 anni di governo di questa chiesa nel 1734 lasciando fama di sè per virtù e per sapere.

Nell'ultimo anno di sua vita entrò in Napoli Carlo III di Borbona, ed'egli lo ricevette all'Arcivescovato pontificalmente, avvenimento che non ho trasandato descrivere parlando di Carlo III nell'articolo Sovrani che hanno regnato in Napoli.

Nel 1696 il Cardinale Giacomo Cantelmo (discendente da Giacomo II Re di Brettagna), elevò un cenotafio al di lui predecessore Antonio Pignatelli esaltato al Ponteficato nel 1692 che prese nome d'Innocenzio XII ved. nota XIV.

A 15 maggio 1735 fu nominato Arcivescovo di questa Cattedrale il Cardinale Giuseppe Spinelli de'marchesi Fuscaldo, il di lui antecessore cardinale Francesco Pignatelli aveva cumulato del danaro per fare alla chiesa degli abbellimenti. Con questi mezzi aggiungendo molto altro del suo, rifece la tribuna portandola molto indietro occupando assai dell'antico palazzo vescovile, trasportò in dietro il coro lavoro pregiatissimo, rifece il pavimento di marmo, fece nuovo l'Altare maggiore, fece i due grandi quadri che sono sulla tribuna, indorò tutta la cona e mise nel fondo la statua colossale di marmo dell'Assunta lavorata dal Romano Bracci togliendo così il quadro che colà stava del Perugino che situò sulla porta

antica del Seminario. Fece ancora il presbitero di sceltissimi marmi, rimodernò tutta la Cattedrale e la porta di s. Restituta.

Nel 1754 circa, il cardinale Sersale rifece gli organi, le basi di marmo ai pilastri di tutta la Chiesa già coperti, e la scala che sta alla parte della guglia di s. Gennaro: dopo la di lui morte si dipinsero sopra il bussolone in un quadro esprimenti diversi Santi patroni di Napoli le fisonomie dei quali sono i ritratti di diversi della casa Farnese, cioè Paolo III, Antonio Sforza cardinale, Alessandro Farnese, Pier Luigi Farnese, Ottavio Farnese, Tiberio Crispo cardinale e primo castellano di Castel s. Angelo — lavoro di Giorgio Vasari.

Il cardinale Serafino Filangieri nel 1778 cedè una porzione del giardino suo alla congregazione dei Sacerdoti della conferenza per potersi edificare un'elegante congregazione. Questa era stata istituita dal Padre Paone Gesuita e stava al Salvatore, ed anche provisoriamente in altri luoghi, finalmente venne qui stabilita.

Il cardinale Giuseppe M. Capece Zurlo teatino, eletto nel 1788 Arcivescovo ornò il frontespizio della Chiesa, vi fece le grade di marmo — Visse in tempi assai calamitosi, morì in Montevergine e fu trasportato in Napoli dopo 6 anni nella chiesa dei Teatini.

Il cardinale Luigi Ruffo de'principi di Silla eletto nel 1802 Arcivescovo di Napoli, rifece gli stucchi della chiesa: nel 1819 fece la sepoltura degli Arcivescovi.

D. Filippo Giudice Caracciolo dei RR. Padri dell'Oratorio venne eletto Cardinale nel 1833, intraprese questi un' operazione famosa per tutta la posterità, scoprì le antiche colonne di granito orientale (fabbricate nei pilastri dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo) le ripulì accompagnando tutta la chiesa con stucchi, marmi, ed indorature bellissime, lo che rende questa cattedrale, l'ammirazione di tutti. Egli ha fatto pure la cappella della beata Francesca beatificata da Gregorio XVI.

Attualmente l'Emo Cardinale Sisto Riario Sforza fa abbellire la Parrocchia, Cappella dell'antica famiglia Seripando, fregiandola del quadro dell'Assunta del Perugino che fu tolta dall'Altare maggiore dal cardinale Spinelli allorchè vi mise la statua. In questo magnifico quadro vi è dipinto al naturale il cardinale Oliviero Carafa sul quale s. Gennaro tiene la mano.

Oltre di questo vi ha messo un'antico quadro di s. Gennaro nel quale sta dipinto il cardinale Gesualdo ed un ragazzo che tiene le ampolle del Sangue, che è appunto Ascanio Filomarino che divenne Cardinale. Questo quadro stava sulla tomba del cardinale Gesualdo tolta dallo stesso cardinale Spinelli per fare la cena. Oltre questi due celebri quadri, v'è anche nella stessa cappella l'altro quadro di s. Agnello anche di classico autore.

Seminarii e Liceo

Mario Carafa eletto il 28 ottobre 1566 Arcivescovo di Napoli, fece nel 1575 a norma del Concilio di Trento il Seminario Urbano pel quale cedette gran parte del proprio Palazzo Vescovile. — Il Seminario da principio poteva contenere 50 alunni che poi aumentò egli fin a 80.

Il cardinale Sersale fece nel 1754 un Seminario per i chierici diocesani che non avevano mezzi, e che dovevano mendicare per un alloggio, e lo stabilì nel vico detto Limoncelli, poi comprò la casa del marchese Crispano per ducati 6mila e colla spesa di duc. 24mila ridusse a perfezione quello stabilimento — I di lui successori hanno cangiato tal'istituzione.

Il cardinale Giuseppe Spinelli nel 1774 fece il Seminario diocesano nel locale ove era il conservatorio dei poveri di Cristo che venne unito a quello della Pietà dei Turchini.

Il Liceo Arcivescovile fu stabilito per insegnare le alte scienze agli alunni del Seminario ed a giovani chierici.

Questo stabilimento si è reso magnifico dall'attuale Cardinale Sisto Riario Sforza che ha aumentato i locali fabbricandone dei nuovi e rendendo più salubri quelli che ci erano, ed ha aumentato le cattedre sicchè questo stabilimento riesce bene allo scopo di formare il clero dotto nel più amplo senso. Lo stesso Eminentissimo ha formato pure una scelta Biblioteca per uso dello Stabilimento — Nè è da trasandarsi le cure messe dallo stesso Prelato onde rendere perfetti in tutto i menzionati due Seminarii, cioè il Diocesano, e l'Urbano: prova n'è di ciò la probità e la dottrina comunissima al clero che lo rende ormai uno dei più distinti del mondo cattolico.

Palazzo Arcivescovile

S. Pietro introdusse il Cristianesimo in Napoli che si propagò sempre, ma celatamente per la vigente idolatria — In tempo di Costantino il cristianesimo ebbe gran protezione e sviluppo s'edificarono pubbliche chiese, ed il vescovo Zosimo pubblicamente esercitò il primo gli uffizii del suo alto ministero nel IV secolo della Chiesa.

Non si ha tradizione certa della prima abitazione dei Vescovi: edificata s. Restituta sicuramente furono presso di quella, ed allorchè si formò la Chiesa Stefania pare che avessero anche presso di quella dimorato. In tempo delle persecuzioni date ai nostri primi Vescovi dai Patriarchi di Costantinopoli che qui volevano prevalere per le molte chiese greche e per i molti parteggiani,

quelli erano costretti dimorare molte volte in s. Gennaro Extramoenia.

Certo che Ruggiero Normanno allorchè entrò in Napoli nel 1139 fu ricevuto nell'episcopio dove alloggiò con l'arcivescovo Marino, e vi si trattenne del tempo.

Nel 1254 abitò Innocenzio IV nel Palazzo vescovile, ove morì a 23 dicembre, nello stesso si tenne conclave dopo la di lui morte, e fu eletto Papa Alessandro IV, cioè Rinaldo vescovo d'Ostia, nipote di Gregorio IX e d'Innocenzio III. Era Arcivescovo di Napoli Matteo Filomarino. Il novello Papa fu coronato e consacrato in questa Cattedrale, ed Innocenzio IV fu poi sepolto nella Stefania. L'Episcopio stava nella strada Manocci o sia del Sedile Capuano.

Nel 1407 circa, l'arcivescovo Errico Minutolo rifece il Palazzo Arcivescovile che aveva l'entrata nel vico Manocci e del sedile Capuano, ove ancora sul portone sono le sue armi, portone che attualmente è la porta carrese del Seminario.

Nel 1450 essendo l'arcivescovo cardinale Oliviero Carafa Presidente del Sacro Regio Consiglio, quel palazzo fu residenza di un consesso così illustre.

Nel 1621 il cardinale Decio Carafa fece molte fabbriche al Palazzo Vescovile.

Nel 1642 Ascanio Filomarino, cardinale ed arcivescovo, fece il palazzo arcivescovile verso Donnaregina, dove diroccò tutte le case che v'erano, e che egli acquistate avea che è l'attuale episcopio.

Nel 1735 il cardinale Giuseppe Spinelli fece l'appartamento superiore del palazzo arcivescovile, ed il palazzo per villeggiatura alla Torre del greco.

Nel 1782 il cardinale Filangieri (cassinese) fece un'appartamento sopra la cappella del piano fatto da Spinelli.

Verso il 1790 il cardinale Capece Zurlo fece l'atrio della porta piccola del Palazzo Arcivescovile.

Nota XIII — Morte del re Andrea, vendetta che ne fece il re d'Ungheria.

Nella notte del 15 al 16 gennaio 1343 moriva nella Reggia di Castelnuovo il re Roberto, assai amato dai suoi sudditi, sicchè si ritenne come una pubblica calamità per la perdita di così gran Sovrano non solo, ma per le conseguenze che ne venivano, essendochè a lui era premorto l'unico figlio Carlo Duca di Calabria lasciando di sè due figlie tenere, cioè Giovanna e Maria; sventura già preveduta dallo stesso Roberto il quale proferì le seguenti parole, sotto la porta della chiesa di s. Chiara allorchè seguiva il convoglio funebre del detto suo figlio Duca di Calabria: *oggi è caduta la corona dalla mia testa, guai a me, guai a me*, e tutti i Baroni che lo seguivano se ne contristarono.

È da premettersi, che Carlo II d'Angiò morto in Napoli il 5 maggio 1309 nel suo palazzo di Casanova lasciava nove figli maschi, e cinque femine: 1° Carlo Martello, 2° s. Ludovico frate minore e vescovo di Tolosa, 3° Roberto duca di Calabria, 4° Filippo principe di Taranto despota di Romania, imperatore di Costantinopoli, 5° Raimondo Berlingieri conte d'Andria, e signore di Monte Santangelo, 6° Giovanni che morì chierico, 7° Tristano così chiamato perchè nacque nella tristezza, allorche il padre era prigioniero nelle Spagne, 8° Giovanni principe d'Acaja e duca di Durazzo nella Grecia, ed ultimo Pietro conte di Gravina. — 1ª Clemenzia maritata al conte di Valois fratello del re di Francia, 2ª Bianca maritata a Giacomo d'Aragona, 3ª Eleonora, a Federico re di Sicilia, 4ª Maria, a Giacomo re di Majorica, 5ª Beatrice ad Azzo da Este Marchesa di Ferrara, poi a Beltrano del Balzo conte di Montescaglioso, ed in ultimo a Roberto Delfina di Ravenna.

Il primo di questi Carlo Martello ereditava dalla madre per la morte di Ladislao re d'Ungheria quel regno — il secondo Ludovico che si fece frate minore, fu vescovo di Tolosa, che poi fu santificato dalla chiesa, il terzo era Roberto duca di Calabria, quindi il regno di Napoli di diritto toccava a Carlo Martello ed al di lui figlio Carlo Uberto; ma poichè quello aveva il dominio d'Ungheria, e perchè Roberto era dotato di virtù straordinarie, credè Carlo II d'Angiò testare a favore di Roberto; il re d'Ungheria non voleva cedere da prima il suo diritto; ma il Papa Clemente VI dietro la rinunzia che facevane Ludovico anche a Roberto, e dietro l'acclamazione generale data dai napolitani a favore di lui, e dietro l'avviso del famoso Giureconsulto Bartolomeo de Capoa condiscese a dare l'investitura del regno a Roberto come il padre stabilito aveva.

Roberto dunque prevedeva che i figli del fratello sarebbero stati il flagello di questo regno, per qual fino onde sistemare bene le cose combinò col re d'Ungheria Carlo, di fare sposare Giovanna sua nipote con Andrea di lui secondo figlio: la proposta fu tanto gradita che il re d'Ungheria stesso condusse il piccolo suo figlio Andrea; sbarcò a Viesti il 31 luglio 1333, ove fu ricevuto da Giovanni principe di Morea: il matrimonio si fece il dì 23 settembre 1333 in Napoli non ostante la loro tenera età.

In tal modo Roberto assicurava la successione, e questi conjugi si chiamavano Duca e Duchessa di Calabria.

Morendo Roberto raccomandava alla regina Samia di restare almeno un anno in Corte dopo la di lui morte, conoscendo che voleva monacarsi, onde restare alla direzione della giovane nipote e consigliarla, specialmente per farla guardare dall'ascendenza che aveva presa su di lei Filippa la Catanese gran Siniscalca del regno madre di Roberto maggiordomo della Corte, non che dalle insidie che le si potevano tendere dagli altri individui della real famiglia tutti giovani ardenti ed ambiziosi di potere.

La Famiglia Reale si componeva *della buona regina vedova Sancia*, di *Giovanna* Regina d'anni 15, del marito d'anni 18, di Maria sorella di Giovanna d'anni 13 — Oltre di questi vi era *Caterina* vedova di Filippo d'Angiò principessa di Taranto (fratello di Roberto) che per essere la più prossima parente di Balduino II, imperatore di Costantinopoli aveva ereditata così, i diritti ed il titolo d'imperatrice di Costantinopoli, questa aveva tre figli cioè *Roberto*, *Filippo*, e *Luigi* il *bello Principe di Taranto*, detto il

bello per la sua rara bellezza, giovane di gran valore e di rare qualità. *Agnesa*, vedova di Giovanni duca di Durazzo e d' Albania madre di *Carlo di Durazzo* uomo ardito ed ambizioso, di *Ludovico conte di Gravina*, e *Roberto principe di Morea.*

Bertrando d'Artois figlio di Carlo d'Artois ancor vivente, che era figlio di Filippo l'ardito che fu reggente del Regno.

In ciascun ramo di questa famiglia v' era uno che avrebbe voluto ereditare il Regno e sposare Giovanna , quindi avevano gran livore e rancore contro il re Andrea, e fra di loro cioè Luigi il bello *Principe di Taranto*, *Carlo di Durazzo*, e *Bertrando d'Artois.*

Filippa la Catanese ambiziosa governante aggiungevane un'altro in persona di suo figlio *Roberto Cabano* prelato che aveva deposto gli abiti ecclesiastici, dopo la morte dei fratelli, perchè unico rappresentante della sua famiglia.

Il re Andrea d'anni 18 appena , era di temperamento dolce e ritirato, molto amante della caccia, e della quiete. La Regina contava anni quindici circa; ma d'una virtù e magnanimità superiore alla sua età , e d' una prudenza illimitata.

Frate Roberto monaco Domenicano Ungaro era il precettore d' Andrea lasciatogli dal padre re d'Ungheria: egli vide chiaro i pericoli che lampeggiavano, e forse sarebbe riuscito a regolare le cose in modo da evitarli, se non fosse stato previdentemente ingannato.

Filippa la Catanese, Governante e gran Siniscalca che ebbe tanto parte nella dolorosa scena che avvenne, è necessario che si dica chi era.

Allorchè D.ª Violante d'Aragona prima moglie del fu re Roberto si sgravò di Carlo che fu duca di Calabria, si cercò d'una nudrice, e cadde la scelta su d'una donna chiamata Filippa di Catania, moglie d'un pescatore di Trapani, e di condizione lavandaia: questa rimase vedova.

Quasi contemporaneamente , Raimondo Capano maggiordomo del Re comprò uno schiavo negro da alcuni corsari, lo fece *libero* e *cristiano* e gli diede il proprio *nome* e *cognome* — Il Re lo volle impiegare nel suo guardaroba, e perchè menava una vita esemplare lo nominò cavaliere, e gli diede per moglie Filippa che era divenuta balia, e camerista del tenero duca di Calabria, che assai bene allevava.

Raimondo mercè la sua condotta fedele e virtuosa giunse a gran Siniscalco del Palazzo, e quando morì fu sepolto in s. Chiara (come abbiamo detto nell'articolo di s. Chiara A. D. 1310) lasciò diversi figli Pierinotto divenuto cavaliere, che pure fu sepolto a s. Chiara; Roberto che era prelato, e due figlie femine che furono maritate al conte di *Terlizzo* ed a quello di *Morcone*.

Perinotto ammogliato con Maria di Ceccano lasciò di se superstite una figlia chiamata Sancia che divenne contessa di Mentorio.

Filippa per essere stata balia di Carlo fu assai amata da Violanta prima moglie di Roberto, ed allorchè Carlo ebbe da Maria di Valois le figlie Giovanna e Maria le affidò alla stessa Filippa, la quale seppe meritarsi in tal modo l'amore di Maria di Valois che questa morendo le raccomandò di tener luogo di madre alle proprie figlie suddette Giovanna e Maria. Per effetto della generosità dei suoi padroni questa Filippa adunque che per le sue buone azioni e fedeli portamenti pel corso di tanti lustri, provato aveva tutti

i beni della terra, allucinata da soverchio amore pel suo figlio Roberto all'ultimo della sua età avanzata commise passi tanto falsi da procurarle una obbrobriosa morte.

Giovanna quantunque giovanetta ben la comprese allorchè essa chiese pel figlio il posto di gran Siniscalco come il di lui padre, e contemporaneamente il titolo di conte d'Ebali, le quali cose la regina con retrosia le accordò — Finalmente domandò ancor pel figlio, e per essa l'intervento ed il voto nel consiglio nei gravi affari di stato: a tal richiesta insolente, la regina gl'impose uscire dalla stanza; ma il suo cuore la tradì, e ne pianse credendo averla offesa, e d' essere ingrata verso la sua vecchia governante, quindi la richiamò, e le firmò il diploma che l'avea negato.

Il re Roberto disposto aveva con testamento che Maria sorella di Giovanna avesse avuto in dote la contea d' Alba e 'l Giustizierato di Valle di Crati in terra Giordana, con tutti i fondi e castella; o invece di quella signoria, come piaceva a Giovanna I[a] il valore in 10mila once d'oro; imponeva raccomandando alla stessa di sposare Luigi re d'Ungheria se questo non sposava la figlia del re di Boemia, o pure il duca di Normandia figlio del re di Francia.

Carlo di Durazzo per sola ambizione a consiglio diabolico di Filippa la Catanese fece fuggire Maria d'anni 13 appena dal castelnuovo, fuga che rimase per varii giorni in un mistero profondo, non potendosi conoscere ove questa Principessa era stata nascosta. A tal fuga tenne mano Filippa la Catanese, e Tommaso Pace camariere del duca di Calabria, non chè maestro Nicola di Milazzo, cortigiano e notaro del duca di Durazzo.

Carlo di Durazzo sposò Maria nel suo palazzo ducale vicino s. Giovanni a Mare il dì 20 aprile 1343 al tocco di mezzogiorno: il matrimonio venne benedetto dal cappellano della sua casa. Notaro maestro Nicola di Melazzo redigette i capitoli, in presenza di molti cavalieri, degli ufficiali della sua corte ducale e con grandissima pompa e solennità per la quale però serbato si era il massimo segreto. Prima di sposare si lesse la bolla pontificia che Carlo di Durazzo ottenuta aveva dal papa Clemente VI per mezzo del cardinale Pericaurd suo zio che dispensava li sposi dagli ostacoli che s' apponevano al loro matrimonio per il vincolo di parentela.

Dopo tal sollennità Carlo di Durazzo seguito da imponente seguito di cavalieri suoi partigiani fece una cavalcata per Napoli, e passarono pel castel nuovo. Allora si conobbe tutto dalla Regina, ed i suoi fedeli napolitani volevano punire Carlo della usata temerità, Bertrando d'Artois giovane molto onorato voleva personalmente attaccarlo con la *cavalleria*, ma la saggia Giovanna lo impedì, si mostrò calma, e disse ***è troppo tardi sono legittimi sposi.***

In questo stato di cose l'ambiziosa Filippa la Catanese con destrezza eccitava Bertrando d' Artois disfarsi d' Andrea perchè così divenir poteva marito della regina e re di Napoli — il vero fine però era di fargli commettere un sì grave misfatto per disfarsi di Roberto d' Artois, e giuocare la sua influenza sulla Regina e farla sposare a Roberto suo figlio — non avendo mai più a temere di Carlo di Durazzo che già maritato era a Maria, ed il di lui matrimonio essa aveva favorito per questa veduta.

Carlo di Durazzo ben la comprese nelle sue mire ambiziose e come voleva regnare calcolò essere sempre utile a lui lasciar correre la congiura

contro Andrea, perchè avvenendo la morte di quello comprometteva tutti i congiurati col rigor delle leggi, ed anche la stessa Regina, che potendo avere l'aria d'essere complice l' avrebbe esposta all'ira del re d' Ungheria fratello d'Andrea, ed all'indignazione del Papa e dell'universale e così farla dichiarare decaduta dal Trono, in qual caso succedeva sua moglie Maria di diritto al trono ed egli restava re di Napoli.

Intanto Carlo di Durazzo faceva persuadere il Pontefice per mezzo del cardinale Pericarud non dare l'investitura ad Andrea perchè questo giovane era antipatico alla Regina, è mal veduto dai napoletani perchè crudele, e distratto, e ciò lo faceva per indebolire l'assoluta loro autorità e per prendere tempo, e far prendere più forza ai congiurati e nè ometteva intrighi di far disgustare Andrea colla Regina e col pubblico: non mancava insinuare al re Ludovico d'Ungheria che avesse chiesto l'investitura del Regno che era suo, e si fingeva amico sviscerato d'Andrea onde non dargli sospetto, e lo accompagnava sempre a cavallo ed alle caccie.

Il re d'Ungheria mandava ambasciatori al Papa onde investire il fratello Andrea del regno di Napoli non come marito di Giovanna, ma come erede di Carlo Martello cui toccava.

Tutte queste circostanze produssero una paralizzazione nelle determinazioni della corte di Roma, quindi la bolla d'incoronazione ed investitura non veniva ed una diffidenza in tutti gli animi.

Per tal ritardo s'agitò in Napoli come intestare gli atti Sovrani, ed il gran Consiglio decise intestare gli atti in nome della regina Giovanna I. La Regina s'oppose e con maturo senno previde che ciò poteva dispiacere ed offendere Andrea suo marito, ed i principi Ungheresi, ma vinse nella discussione il parere dei più illuminati giureconsulti specialmente d'Andrea d'Isernia; ed inutili furono le ragioni che allegava in contrario, la regina, quindi si conchiuse che non essendo Andrea investito ancora dal Papa della Reale dignità il di lui nome non poteva comparire negli atti governativi da Re.

Questo indispettì Andrea, e più gli Ungari della sua corte che l'eccitarono a far valere i suoi diritti. Allora Andrea fece di motu proprio degli atti delle grazie e specialmente elevò di molto Pipino di Barletta conte d'Altamura, parteggiano degli Ungari. La Regina che tanto preveduto aveva nell'alta sua dispiacenza usò modi prudenti, e non lo contradisse anzi sanzionò tutto e riconobbe quegli atti come propri. Intanto il Papa mandava la bolla d'Investitura solamente per Giovanna alla quale si dava esecuzione pubblicandola nella magnifica chiesa di s. Chiara il dì 31 agosto 1344 presente il marito tutti i Principi reali il Baronagggio, e Giovanna ornata della corona, e della clamide reale dava il giuramento all' inviato d' Avignone cardinale s. Martino di Monti accompagnato dagli Arcivescovi di Pisa, di Bari, di Capua, di Brindisi, e dai Vescovi Ugolino vescovo di Castella, Filippo vescovo di Cavillon, cancelliere della Regina — Dopo quest' atto successero per la Città le acclamazioni di viva Giovanna I, che partivano da vero amore dei napolitani verso quella donna che l'era tanto cara per se stessa, e per la memoria dell'avo Roberto, e del Duca Carlo di lei padre, lo che dispiaceva alla Regina per non vedere *Andrea* suo marito al culmine dei suoi e proprii desiderii, offendeva l' amor proprio degli Ungheresi sollticava l'ambizione degli altri principi.

Andrea allora vedendo la cosa non sincera ne scrisse con frate Roberto a sua madre Elisabetta di Polonia regina d'Ungheria, che all'istante corse in Napoli per prendersi suo figlio, e riportarlo in Napoli, quando avesse avuto poteri tali da restarci degnamente. La regina di Ungheria fu accolta da Giovanna, e da Maria con le più alte manifestazioni d'amore ed essa ne restò maravigliata, e sorpresa specialmente della prudenza, dell'amabilità, o della dignità della Regina non ostante i teneri suoi anni: in questo mentre giunse avviso a frate Roberto da Roma che il Papa segnato aveva la Bolla con la quale formalmente riconosceva Andrea per re di Napoli, Sicilia e Gerusalemme, lo chè fu acqua sul fuoco, e poco dopo la regina Elisabetta se ne partì contro il suo proprio interno presentimento che le prediceva cose funeste; ma cedette alle persuasioni di Fra Boberto (già lui stesso tratto in inganno). La regina Elisabetta caldamente raccomandò il figlio ad Ugo Beltrando del Balzo gran Giustiziere del Regno, ed a quanti più potè che erano influenti, e di riguardo.

Nel partire da Napoli la regina d'Ungheria, moriva la buona regina Sancia ava di Giovanna già da un'anno monaca alla Croce di Palazzo, e pochi giorni dopo veniva assassinato Andrea d'Isernia da un tal Corrado Gatti che aveva avuto torto da lui in una causa civile che assassinandolo diceva: Ti tolgo la vita perchè tu mi hai fatto perdere il feudo. L'Isernia si ritirava dal Castello nuovo, ove aveva trattato d'affari con la Regina e fu assassinato vicino Porta-Petruccia situata verso il Tribunale, cioè tra l'Incoronata e s. Giuseppe — Carlo di Durazzo fu però il direttore di tal assassinio, per togliere alla Regina un fedele ed intelligente Consigliere — E sapendo che la Bolla stava per giungere ad Andrea, faceva spingere i congiurati a disbrigarsi di tal impresa prima che quello non si rivestiva dei poteri da farli tutti impiccare se cosa ne veniva a conoscere — Andrea intanto avendo una coscienza libera da rimorsi si occupava con la regina della sua festa, dei preparativi per la sua incoronazione, e parlava di creare gran numero di cavalieri e proponevasi principalmente distinguere tutti i reali Principi del sangue, particolarmente Bertrando d'Artrois, che credeva a lui attaccatissimo, e tante altre cose; e come era estremamente sicuro dell'altrui lealtà pensò fare una gran caccia tra Capua ed Aversa invitando tutti i suoi parenti, molti nobili, pregando la Regina ancora d'intervenirvi col proposito di restarvici tanti giorni finchè non fosse tutto pronto per l'incoronazione in s. Chiara.

La caccia fu appuntata pel 20 settembre 1344, ed i congiurati credettero essere questo il momento di profittare per riuscire nei loro disegni.

Nel detto giorno 20 settembre 1344 partirono tutti a cavallo da Napoli colla Regina, e si diressero a Melito ove fecero una caccia di cignali, verso sera andarono a pernottare in Aversa nel convento dei Celestini edificato verso il 1309 da Carlo II d'Angiò, ed appena giunto Andrea non ebbe altra mira che di raccontare con ilarità i divertimenti goduti della caccia ad Isalda donna d'Ungheria che l'era stata madre di latte, e che se l'era tanto affezionata da non volerlo lasciar mai più, e sempre lo seguiva, di poi passò alla cena fatta imbandire dal gran Siniscalco Roberto Cabano.

Il duca di Durazzo che tutto sapeva non intervenne alla caccia per mendicato pretesto, onde avere una coartata in qualunque evento.

La cena riuscì lauta e deliziosa, e Roberto Cabano con malizia fece dare

del buon vino ai soldati ungheresi della guardia onde ubbriacarli al che riuscì a meraviglia.

Terminata la cena, Andrea con la Regina si ritirò nelle sue stanze dopo avere celiato con i convitati a scommettere a chi si svegliava il primo per andare a caccia il dì seguente — dopo poche ore addormentato Andrea Tommaso Pace suo cameriere picchiò la porta per svegliarlo, ed Andrea saltò da letto, credendo essere già l'ora della caccia aprì senza vestirsi ed uscì fuori della stanza.

I congiurati gli si avventarono sopra con le mani: Andrea da principio dubitò d'uno scherzo, ma poi assicuratosi delle loro cattive intenzioni li respinse tutti a pugni e cercò guadagnare la porta della stanza per prendere le armi, ma il notaio Nicola di Melazzo la chiuse passandovi il suo pugnale come un catenaccio; il Principe dava urli tremendi, Isalda l'intese e principiò a gridare anche essa, e dare la voce dell'allarme alle guardie ungheresi che ubbriacate non sentivano: si diresse verso la stanza della Regina, ma non potè arrivarci.

Bertrando d'Artrois nel forte della colluttazione nella quale con coraggio, e forza incredibile resisteva Andrea, gli buttò al collo un laccio di seta ed oro che teneva, e con quello lo strangolò e tenendo tutti il capo del laccio in mano l'appesero al balcone. Il solo conte di Terlizzi a quest'atto si avvilì ma il di lui cognato Roberto Cabano, gli disse: la corda è ben lunga onde potete tenere ancor voi, noi abbiamo bisogno di complici, e non di testimonii. Allorchè videro Andrea estinto lo buttarono giù nel giardino e la di lui testa s'infranse, ed i congiurati sparirono dal luogo.

Isalda non potendo giungere al luogo ove si commetteva l'assassinio, non potendo essere seguita dai soldati perchè ubbriachi, chiamò i Monaci e con quelli correva all'aiuto; ma inutilmente perchè non trovarono alcuno: sforzarono per aprire la porta di Giovanna che trovarono sola tramortita; cercarono di nuovo per tutto il locale e non trovarono Andrea. Un monaco diceva avere inteso dopo quel chiasso il rumore di una cosa caduta nel giardino, vi accorsero recando Isalda una torcia in mano, ed ivi effettivamente lo trovarono immerso nel suo sangne con la corda al collo.

Giovanna fuori di sè per l'accaduto appena potè fatto giorno mettersi in una lettiga e farsi trasportare in Napoli. Nè fu al caso poter dar ordini relativamente al corpo d'Andrea, ed i Celestini lo condussero nella loro chiesa orando sempre vicino al di lui cadavere per turno senza lasciarlo mai. Nè ordini venivano, perchè Carlo di Durazzo non li faceva pervenire per irritare la famiglia d'Ungheria e la popolazione contro la Regina e discreditarla presso l'universale — allora Urso Minutolo a desiderio suo e dell'intero clero di Napoli andiede a prendere gli avanzi mortali d'Andrea, e li seppellì onorevolmente nella cappella fatta nel Vescovato a s. Ludovico d'Angiò fratello di Roberto e zio dell'estinto Re.

Gli ungheresi che accompagnarono il convoglio funebre al Vescovato, e moltissimi nobili giurarono vendetta di tanto misfatto con le spade sguainate nell'Arcivescovato di Napoli nel tumulare il Principe. Il canonico Francesco Capece vi mise di poi una lapide che come dice Angelo Costanzo fu messa al di lui tempo.

In quella stessa notte che re Andrea era assassinato, giungeva a Mola il delegato del Papa che gli portava la Bolla dell'investitura che se ne ritornò a Roma.

La Regina ristretta col più savii consiglieri del re Roberto commetteva la redazione del processo contro i congiurati e la sorte dei rei, al chiaro ed illustre Ugo Bertrando *del Balzo* conte di Montescaglioso gran Giustiziere del Regno, e questi con quella fermezza che si conveniva alla circostanza e con tutto l'apparato imponente intraprese la causa nell'alto Tribunale ove intervennero tutti gli uffiziali della Corona, i grandi dignitari dello Stato, e tutti i principali Baroni — Fece che fossero subito arrestati Tommaso Pace, e mastro Nicola di Melazzo i quali mediante la tortura furono confessi, ed anche ad insinuazione di Carlo di Durazzo che voleva assolutamente che avessero confessati i nomi dei congiurati, inducendoli anche a qualche falsa deposizione per comprovare l'annuenza della Regina, e fra l'altro che il laccio con cui era stato strangolato Andrea era stato fatto e dato dalla Regina a' congiurati, quel laccio di seta ed oro effettivamente era un grazioso lavoro di quella, e che regalato aveva ad Andrea per ornamento dello stesso; ma che l'infame Filippa la Catanese ebbe il destro d'averlo, e conseguarlo a Bertrando d'Artois. I due arrestati nei tormenti rivelarono fil filo concordemente l'accaduto, denunziando i nomi; ma non ardirono d' infamare l'innocente Giovanna.

Allora Ugo Bertrando del Balzo ordinò l'arresto di Roberto Cabano gran Siniscalco dei conti di Terlizzi, e Morcone suoi cognati, i quali già si trovavano nella sala ove l'alto loro rango li ammetteva, e dispose l'arresto di Filippa la Catanese delle due sue figlie la contessa di Terlizzi, e quella di Morcone e di D. Sancia figlia del suo figlio Carlo e di Maria Ceccano divenuta contessa di Montorio, e di tutti gli altri congiurati; ma questi ultimi quasi tutti erano fuggiti da Napoli come il conte di Melito, il conte di Catanzaro, e Bertrando d'Artois che fin dal primo momento del misfatto avvilito dai grandi rimorsi, s'era ritirato presso suo padre il bravo Carlo conte d'Artois, che stava nel suo feudo di s. Agata de'Goti.

Intanto dopo il debito corso di procedura immediatamente Tomaso Pace ed il notaio maestro Nicola da Melazzo furono legati alla coda d'un cavallo, strascinati per tutta la città e poi impiccati — tutti gli altri furono messi in criminale.

La Regina non ostante i danni e le ingratitudini avute, si ricordava dell'amore che essa, ed i suoi portato avevano a Filippa ed alla sua famiglia per cui di cuore perdonavela, e raccomandavala al gran Giustiziere di risparmiargli la vita; ma quello fu fermo e le mandò un messaggiero per supplicarla a non prendere interesse alcuno nell'andamento del processo, e che si fosse fidata di lui, anzi perchè i messi spediti dalla Regina volevano in qualche modo convincerlo di perdonare o almeno ritardare l'esecuzione; il gran Giustiziere fermo nel suo proposito li mise ambedue in prigione ed anche li trovò complici; e così, adempito a quanto la procedura ed i riti prescrivevano, l'indomani fece dare esecuzioneall giustizia che l' intera popolazione voleva vedere eseguita. Così apertesi le prigioni del Castelnuovo, la popolazione di Napoli vide comparire la *gran Siniscalca Filippa la Catanese* legata sopra un carretto, immediatamente dopo le contesse di Terlizzi, e Morcone sue figlie, poi il gran Siniscalco Roberto Cabano suo figlio, con i conti di Terlizzi, e Morcone suoi generi, non che Raimondo Pace fratello del sopradetto Tommaso Pace tutti circondati da carnefici che li tormentavano, ed alle tre prime con tenaglie le strappaveno le carni che brugiavano sopra palette infuocate.

Filippa morì per strada, purtuttavolta a Porta Capuana le venne svelto il cuore e le interiori che vennero appiccate in alto, e poi con le altre due furono decapitate e brugiate. Tutti gli altri furono decapitati.

Qualche autore riporta che questo stesso supplizio avessero a s. Eligio e non a Porta Capuana, lo che è più probabile perchè verso s. Eligio era il palazzo di Carlo di Durazzo vero capo ed autore della congiura.

Per la sola D. Sancia nipote di Filippa ex filio Carlo e di Maria di Ceccano divenuta contessa di Montorio non si eseguì la condanna perchè grossa gravida.

L'Imperatrice di Costantinopoli Caterina, con molta gente armata finse fare una visita a Carlo d'Artois per introdursi in s. Agata de'Goti per trattare con lui d'affari relativi alle emergenze attuali per la sicurezza del Regno, e quello accogliendola onorevolmente l'ammise non ostante che aveva molta gente armata che l'accompagnava; ma dopo l'Imperatrice ebbe un forte soccorso di truppe che con la sua mano a tradimento entrarono in s. Agata e l'occuparono: ciò fatto arrestò il vecchio conte Carlo e lo mise in prigione nel suo stesso castello di s. Agata de' Goti dopo che s' impossessò del di lui tesoro. Ed il conte Bertrando fu chiuse nel forte di Melfi, ove quell'infelice si strangolò all'inferriata della prigione da sè stesso.

In s. Agata de' Goti nella chiesa dei soppressi francescani si conserva ancora intatto il corpo d' un conte d' Artois che potrebbe essere quello di Carlo, che morì dopo pochi giorni nella stessa torre — che fu poi tumulato in quella chiesa chiesa dalla sua casa formata.

D. Sancia nelle sue deposizioni rivelò un' altro occulto misfatto commesso da Carlo di Durazzo e fu il seguente — Agnese duchessa di Durazzo madre del detto Carlo era donna d'alta virtù e di pensare sodo, quella vedeva le agitazioni correnti con seria considerazione, e procurava di sedarle con i suoi consigli, ed evitare gli sconcerti gravi che potevano succedere, e che successero; ma inutilmente, essa se ne accurò e s'ammalò gravemente. Filippa la Catanese fece comprenderè al figlio Carlo di Durazzo che la madre era incinta, il medico che la curava se ne convenne dalle osservazioni che faceva delle orine della Principessa; ma quelle vi si facevano mettere ed erano di altra persona incinta—Allora Carlo di Durazzo nell'impeto della sua oltraggiata reputazione le diè a bere invece della medicina un potente veleno, sicchè quella ne morì — e fu sepolta in s. Lorenzo, senza che alcuno avesse compreso che era morta avvelenata. Di questo fatto Bertrando del Balzo non credette dovérsene occupare per allora.

In tanto Carlo di Durazzo non ostante che la Regina fosse incinta, insisteva ed intricava per farsi dichiarare erede presuntivo del trono, e Duca di Calabria, ed intanto scriveva con forte calore al re d'Ungheria invitandolo alla conquista del Regno.

La Regina mandò il Vescovo di Tropea al re Ludovico d'Ungheria mettendolo a conoscenza di quanto accaduto era, e della vera infelice posizione in cui si trovava, e pregavalo che la prendesse sotto la sna protezione col piccolo figlio Caroberto, essendo egli il più stretto suo congiunto.

Il re d'Ungheria le rispose con la seguente lettera —

Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis regiae neglecta vindicta, et excusatio subsecuta te viri tui necis arguant consciam, et fuisse participem: neminem tamen divini humanive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.

A tal risposta Giovanna vide i pericoli che erano per piombare sul suo regno. Per distornarli, con saggezza illimitata, fece noto a tutte le università del regno, quanto v' era, e tutti giurarono di difendere il regno da qualunque aggressione nemica; ma la Regina invece raccomandò pace, ed ordinò severamente non farsi alcuna resistenza al re d' Ungheria, e contentarlo in tutto quello che egli credeva. Tutti consigliarono la Regina, essendo passato l' anno di sua vedovanza, a sposare un principe degno di lei, onde l' avesse sostenuta in tanto scompiglio di cose, e di farlo subito, senza attendere ne anche licenza dal Sommo Pontefice. Ed essa scelse il suo congiunto Luigi Principe di Taranto giovine bello, e pieno di riputazione in cose di guerra, d'anni circa 21, figlio dell' imperatrice sopraddetta di Costantinopoli sua zia.

La città dell' Aquila intanto si metteva in rivolta, e Carlo di Durazzo la sedò, e la ridusse all' obbedienza della Regina.

All' approssimarsi del re d' Ungheria, la regina di Napoli unì il parlamento generale espose lo stato vero delle cose, ed impose a tutti non resistergli: di volere abbandonare il Regno per più ragioni affin di discolparsi col Papa; e che non voleva colla sua presenza esporre i popoli a travagli, ed a flagelli, e che quando ciò non avesse potuto fare, preferiva rendersi essa sola a discrezione del re d'Ungheria. Assolveva quindi la Regina tutti i Baroni, Castellani, Stipendiarii e militi dal giuramento, ed imponeva di arrendersi al re d' Ungheria. Tale dichiarazione fece piangere tutti, ed essa li confortava dicendo, confidare in Dio vero conoscitore del cuore umano.

Il dì seguente s' imbarcò per i suoi stati di *Provenza*, cioè il 15 gennajo 1348, accompagnata dalle benedizioni d' un popolo, che teneramente l'amava: con lei, e col marito partì sua suocera l'imperatrice di Costantinopoli, e Nicolò Acciajuolo fiorentino, consigliere intimo, uomo di gran probità, Filippo ed Almerico Cavalcanti fiorentini, e due signori napolitani Nicolò Spinelli conte di Gioja, e Caracciolo.

Qualcuno sostiene che Luigi di Taranto, non avesse voluto sentire il consiglio della Regina, e che si andò ad impostare al Garigliano con 3 mila cavalieri; ma il re d'Ungheria prese la direzione di Benevento per cui vedendo inutili i suoi sforzi si ritirò per sopraggiungere la Regina sua moglie in Provenza.

Il re d'Ungheria a meno che a Solmona che gli resistette, ed a Melfi che non si volle rendere mai, da per tutto ricevette gli omaggi di sommessione, ed in Aversa si fecero trovare Carlo di Durazzo, e suoi fratelli Roberto principe di Morea, e Ludovico conte di Gravina, non che Roberto principe di Taranto, e Filippo suo fratello, portando con essi Caroberto figlio di Giovanna e dell' estinto di lui fratello. Il re d' Ungheria li ricevette con molta buona grazia, e li invitò a pranzo — Il giorno seguente si passò anche in buona corrispondenza fra il Re, ed i congiurati, e nello stesso tempo un consiglio di guerra si occupava di scrutinare sulle particolarità dei fatti accaduti, dei complici, e delle punizioni a darsi: la sera vi fu un'altra lauta cena — Carlo di Durazzo e fratelli sedevano di rimpetto al re d'Ungheria. Fu Carlo di Durazzo ilare da principio; ma poi il rimorso, che in quella stessa sala aveva cenato Andrea con tanti altri, e che tutti erano morti o languivano nelle carceri per le sue trame orribili, principiò ad oscurarglisi la fronte, e prese la sua fisonomia l' espressione di quella d'un uomo pieno di rimorsi, e di terrore. Il re d' Ungheria leggeva in quella fisonomia lo spavento da cui

era preso, e lo fissava seriamente con lo sguardo, cosa che più opprimeva Carlo. Terminata la cena, Carlo procurò d'accomiatarsi dal Re, per fuggirsene; ma il Re lo trattenne e con tuono grave gli disse: *Traditore sei nelle mie mani. Dimmi da dove fu buttato Andrea?* Egli si scusò col dire di non saperlo.

Il Re allora con fermezza lo convinse d'essere stato egli l'autore principale dell'assassinio d'Andrea, mostrandogli le sue lettere, convincendolo di tutti i suoi raggiri; specialmente un'autografo diretto al duca d'Artois. Carlo voleva supplicarlo stando in ginocchio per i fratelli almeno; ma il Re non volle sentirlo, se ne andò consegnandoli tutti alla custodia degli uffiziali ungheresi, Stefano Vagvod, e conte Zämich.

La mattina seguente Luigi re d'Ungheria intese di nuovo il consiglio di guerra condannò Carlo di Durazzo ad essere impiccato allo stesso balcone, ove era stato impiccato il re Andrea, e che tutti gli altri Principi fossero condotti arrestati in Ungheria, e chiusi in quelle fortezze, pena che soffrirono effettivamente. Il piccolo Caroberto figlio di Giovanna fu portato in Ungheria, per ivi allevarsi con sicura custodia.

Venuta l'ora dell'esecuzione Carlo fu assistito dai Celestini, poi se gli mise la corda al collo, e condotto allo stesso balcone gli venne mozzata la testa ed il suo corpo fu gettato da quello nel giardino, ove stette tre giorni senza sepoltura come lo era stato Andrea. Sua figlia poi gli eresse una cappella in s. Lorenzo che fu quella di s. Ludovico (detta della Reina vedi pag. 90); ove lo tumulò, ma allorchè fu dedicata quella cappella a s. Antonio di Padoa; il corpo di Carlo di Durazzo fu messo dietro il coro di quella chiesa ove sta ancora.

Ciò fatto Luigi re d'Ungheria marciò alla testa del suo imponente esercito sopra Napoli, preceduto da uno stendardo nero, ove v'era effigiato un Re strangolato — Il Re non corrispose a verun saluto; ed essendosi presentati i notabili col pallio, li fece licenziare, e sempre coll'elmo in testa, entrò in Castelnuovo.

Primo suo ordine fu d'eseguirsi la condanna di D. Sancia, che fu strascinata e giustiziata a s. Eligio: fece arrestare Goffredo di s. Marzano conte di Squillace, grande ammiraglio, a cui fece grazia della vita per avergli presentato Corrado di Catanzaro suo cognato.

I Sanseverineschi fortificarono Salerno, ma non mancarono fare i loro omaggi al re Luigi, che li accolse bene non solo, ma li colmò di onori, e nominò l'arcivescovo Ruggiero Sanseverino suo consigliere, e gran Protonotario del Regno. Tutti i baroni fecero ugualmente al Re i loro omaggi. Fece cambiare tutti gli impiegati rappresentativi della Città, e tanti altri della Corte.

Comparve intanto in Napoli la peste: ciò fu causa che Luigi d'Ungheria avesse lasciato la Città dopo due mesi col suo esercito, per imbarcarsi a Barletta: lasciando in Regno qual luogotenente Gilforte Lupo castellano di Castelnuovo, e Corrado Lupo con un esercito in Puglia con 1200 cavalieri così fu liberata Napoli dalle vessazioni d'un esercito altero, e feroce — Per la peste stessa morirono molti altri della famiglia di Filippa la Catanese; cioè quattro figli di suo figlio Francesco Cabano che furono tumulati in un sepolcro nel cortile di s. Chiara.

Intanto la regina Giovanna da per tutto fu acclamata in Avignone, diede provvedimenti saggissimi, tra gli altri fece uno stabilimento per le donne

perdute, con ordinanze che furono poi imitate in altre città, e precisamente che questo luogo fosse aperto a tutti fuorchè agli ebrei, in tutti i giorni fuorchè i tre ultimi della settimana santa ed altri giorni solenni della chiesa.

In Avignone fu sopraggiunta Giovanna da Maria, che con le sue due piccole figlie s'era ricoverata nel monastero della Croce di Palazzo ; e di là fuggì travestita con l'ajuto d'un francescano. E come Clemente VI veniva importunato dal re Luigi d' Ungheria per condannare Giovanna, ed essa ugualmente supplicava il Pontefice di farlo; allora il Papa riunì tutti i Cardinali in Avignone, coll'intervento di molti Arcivescovi, Vescovi, e di tanti altri personaggi componenti la Gerarchia ecclesiastica, non che d'una folla di dignitarii esteri, specialmente ungheresi e francesi.

Rimpetto al Papa era seduta la Regina — di fianco al Papa gli ambasciatori d' Ungheria che dovevano accusarla, e che deposero con tutta severità, contra di essa.

La regina con calma fece il racconto di tutto quello che gli era accaduto, con tanta ingenuità, e con tanta precisione che fu questo discorso interrotto dal pianto di tutta l'imponente Assemblea; e gli ambasciatori Ungheresi se ne sortirono pieni di vergogna e di confusione, e tanti che erano nella sala misero la mano sull'elsa della spada per testificare di volere difendere quell'innocente donna oppressa da tante calamità contro chiunque volesse opprimerla, ed in ultimo il Papa sollennemente diè fuori una bolla *con la quale dichiarava l'innocenza di Giovanna I, ed estranea ad ogni complicità per l'assassinio di suo marito, di cui era accusata*, e nello stesso tempo *riconosceva suo marito Luigi di Taranto come Re di Sicilia e di Gerusalemme, e le fece dono della Rosa d'oro*.

Una gran quantità di Nobili stanchi dalle oppressioni degli ungheresi, corsero in Provenza ad invitare la regina a venire in Napoli, e tutti da tutte le provincie le scrissero di tornare, lo che confirmò presso l'universale la sua innocenza.

Errico Caracciolo Rosso fu uno dei primi che andò ad ossequiare la regina in Provenza e fargli gli attestati di rispetto per parte della nobiltà che era pronta a sostenerla, ed essa le concedè la città di Gerace in Calabria col titolo di Conte nel 1348 (*).

(*) *Della famiglia Caracciolo.* — E perchè è caduto il discorso sulla casa Caracciolo non è cosa fuor di proposito ricordare che questa famiglia, sin da che Napoli era nella dipendenza dell' Impero greco sotto Basilio Magno esisteva, e si ha documento che una donna donò al monastero di s. Sergio e Bacco una possessione detta delli Caraczoli, qual istrumento stava nell' archivio di s. Sebastiano — da un breve del Papa Gregorio IV del 1440, s' osserva che Pietro Caracciolo possedeva un beneficio di duc. 6cento. Il primo che per atti illustri è ricordato è un tal Giovanni Caracciolo che nel 1234 si fece bruciare nel castello d'Ischia piuttosto che rendersi ai nemici del suo Sovrano Federico II. — quasi contemporaneamente fu Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e Ligorio suo fratello che ebbe due figli l' uno chiamato Giovanni Caracciolo Rosso, e l'altro Gualtieri Caracciolo Bisquizzi.

Da questa stessa Casa Caracciolo uscì quella dei Carafa; ed in s. Dome-

La Regina acclamata dal Papa, da un'intero Regno e da tutto il mondo, s'imbarcò in Marsiglia, e giunse il 10 settembre 1348 in Napoli sbarcando al Carmine tra gli applausi della moltitudine; e perchè il Castelnuovo era occupato dagli Ungheri, andò ad abitare nel palazzo del Principe di Taranto rimpetto al sedile di Montagna, ora palazzo Cursi al Purgatorio. I napolitani assediarono Castelnuovo e tutti gli altri castelli sostenuti virilmente dal valore dei presidii ungaresi, che capitolarono alla fine, ed andiedero ad unirsi al corpo della loro armata in Puglia.

Tutti i nobili gareggiarono in ossequii verso i loro Sovrani — Nominò il Re gran Siniscalco Nicolò Acciajuoli — La Regina non obbliò di rimunerare molti suoi benemeriti e tra questi Filippo ed Almerico Cavalcanti di nazione fiorentina a' quali diede il fondo di Sartana: questi due furono tra quelli che non la lasciarono mai.

Il re Luigi col fiore della Cavalleria uscì di Napoli per combattere le bande del re d'Ungheria ingrossate da molti partiggiani, e da compagnie di alemanni.

Il conte Apici, il conte Verner con quattrocento lance presero il partito del re Luigi, e lasciarono quello del re d'Ungheria: ma quest' ultimo lo lasciò di nuovo con tutta la sua squadra; ed essendo Corrado in forze maggiori il re non potette azzardare una giornata, e venne in Napoli; l' intera sua forza era di circa 3500 uomini insieme alle forze di Pipino di Barletta che con 300 uomini venne ad unirsi a lui.

Gli ungheresi l'accompagnarono ad Aversa e tenevano Napoli quasi assediato, allora uscirono i napolitani capitanati da Raimondo del Balzo, da Tommaso Sanseverino, dal conte Sprech, e da Guglielmo Fogliano e si accamparono a Melito, ma furono battuti pel maggior numero dei nemici i quali li accerchiarono con una manovra che fu eseguita dal tedesco Lando.

Napoli in questo stato di calamità resisteva ed era assediata.

Il Papa mandò il cardinale Ceccano qual suo legato Apostolico onde comporre le cose ed ottenere una tregua; ma Lupo non volle discendere a patti; ottenne però che si ritirassero dal regno le compagnie Alemanne, restando sequestrate per la Santa Sede Capua ed Aversa. Allora Corrado Lupo, e Fra Morreale cav. Gerosolimitano essendo rimasti assai deboli, si ritirarono in Puglia ove immediatamente giunse Ludovico d'Ungheria che sbarcò a Manfredonia con un forte esercito — Il Re prese Trani, ove s' era portato a difenderla il conte di Minervino ed Altamura. Attaccò Canosa ove trovò valida resistenza: il Re fu ferito, molti dei suoi più valorosi morirono e con perdita venne respinto; dopo alcuni giorni prese la via di Salerno che occupò come pure occupò Nocera dei pagani, e per tradimento ebbe il castello di Nocera. Dopo questi vantaggi passò ad Aversa che la difendeva Giacomo Pignatelli con 500 soldati — il re d'Ungheria l'assaltò e vi rimase ferito — dopo tre mesi d'assedio Pignatelli si dovè rendere.

---

nico maggiore vi sono diverse lapidi di Caraccioli chiamati Carafa — ed io me ne ricordo una che stava dirimpetto alla cappella di s. Stefano che diceva : *Monellus Caraczolus primus dictus Carapha* , qual lapide ora più non esiste, essendo stata coperta di stucco nelle ultime novità fatte in quella chiesa, lo che è malfatto perchè le memorie antiche si debbono rispettare, e non manomettere a capriccio.

In questa calamità Luigi re di Napoli sfidò a duello il re d'Ungheria, ed affinchè ci fosse stata sicurezza per entrambi, voleva che avesse avuto effetto in Parigi presente il re di Francia, o in Perugia, o in Avignone o in Napoli.

Il re d'Ungheria intese il suo consiglio, accettò il duello, ma mostrossi diffidente dei luoghi, dicendo che erano devoti della regina Giovanna e di lui, ma gli proponeva effettuirlo innanzi l'imperatore d'Alemagna, del re d'Inghilterra o del patriarca d'Aquilea che era buon cattolico, ed in ultimo gli diceva che egli progredendo verso Napoli potevano battersi azzuffandosi i due eserciti, uscendo ciascuno dalla sua banda.

Ma Luigi di Napoli non aveva più esercito e Giacomo Pignatelli aveva dovuto capitolare e pensare doveva dunque alla salvezza del regno e della capitale, dovè perciò pensare a ritirarsi.

Intanto Rainaldo del Balzo grande Almirante del regno spedito in Provenza per prendere soccorsi per la Regina ritornava felicemente nel golfo, ma quest'ingrato si teneva alla larga per tradirla e farsene merito col re di Ungheria: potè riuscire appena alla Regina avere una di quelle galere, e su di quella s'imbarcò per Gaeta raccomandando ai napoletani non resistere al re d'Ungheria che aveva un potente ed agguerrito esercito, e confidare nella Providenza. I napoletani spedirono messi al re d'Ungheria che già marciava contro Napoli per dimostrargli la loro ubbidienza, o sommissione; ma il re non volle sentirli, o li fece malmenare. In questa dura posizione fecero quello che potettero di resistenza innanzi porta Capuana, ma furono dalla cavalleria ungara sbaragliati dopo una gagliarda resistenza.

Intanto che si combatteva, la sorella della regina, Maria vedova di Carlo di Durazzo che stava nel Castello dell'ovo procurò salvarsi sulle galere, e domandò ajuto all'Almirante Rainaldo del Balzo, e questi si affrettò di farlo a patto che avesse sposato suo figlio Roberto, ed all'istante: la Duchessa esitò; espose le difficoltà di questo passo al padre, ed al figlio; ma quella vedendo che gli ungari si dirigevano al castello o che già l'attaccavano, per salvare la vita a se ed a due tenere figlie che erano sfigurate della paura sposò innanzi al cappellano il figlio dell'Almirante, Roberto, e s'imbarcò sulla galera per andare in Gaeta.

Ma il traditore di Del Balzo dirigevasi in Marsiglia; il vento però menava la barca a Gaeta: egli non voleva prender terra, ed ordinava tenersi al largo, Maria voleva sopraggiungere la sorella in Gaeta, o lo pregava e scongiurava con le sue figlie d'andarvi; ma quell'infamo non l'ascoltava.

Tale scena intenerì i marinari che si misero in rivolta contro l'Ammiraglio che per frenarli eccedeva in atti di furore. Ne avvenne una grande agitazione; si gridava al soccorso, o da terra s'osservava questo scompiglio; ma se ne ignorava la causa.

Il Re con una dozzina di cavalieri si menarono in una scialuppa giunsero alla galera, Maria l'informò dell'accaduto; ed egli sfidando quell'assassino se gli slanciò con impeto tale che lo trapassò con la sua spada: poi menò in prigione il di lui figlio Roberto ed il cappellano che l'avea sposato.

Ludovico d'Ungheria restò padrone di Napoli, si portò al Castello novo ed accampò il suo esercito al largo del Castello, ed innanzi porta Petruccia cioè all'Incoronata; immediatamente chiamò alla sua presenza i governanti della città che furono Bartolomeo Carafa, Roberto da Rimini, Giovanni Barile, Andrea de Tora, Filippo Coppola e Nardo Ferrillo, nobili e

Leonardo Terracino eletto del popolo — Il Re dopo d'averli malmenati e trattati da uomini di mala fede loro impose di scegliere il partito di soffrire il sacco della città, o il riscatto d'un forte taglione. Questi risposero non potere da loro nulla rispondere senza prima informarne le piazze ; lo che fecero ; ma la popolazione essendo inferita corse alle armi ed attaccò il campo ungarese, e con tanta energia, che il dì seguente il re d'Ungheria dovette abbandonare Napoli e prese la via di Puglia. Il Papa gli mandò due legati ed ottenne la tregua d'un'anno, e Ludovico ripatriò; e per la guerra, che si suscitò con la Dalmazia, discese a far pace col re di Napoli. Pretese da questo ultimo 300mila fiorini convenuti per rimborso di spese di guerra, e liberò i cinque principi reali che teneva nel forte di Wisgrado in Ungheria. Tra i principi prigionieri fuvvi Filippo di Taranto fratello di Luigi che aveva fatto voto alla Madonna del Carmine di darle 20 oncie d'oro l'anno se lo liberasse dalla prigionia : ed ottenuta questa grazia con istrumento redatto il 9 maggio 1353 assegnò questo legato sui fondi di Acerra.

Uscito da questi affanni il re Luigi domandò essere incoronato, ed il Papa mandò Legato il Vescovo di Bracarense lo che ebbe luogo il giorno di Pentecoste, cioè il 25 maggio 1352 nella cappella del luogo ove gli antichi Re edificarono un tribunale di giustizia, e la Regina in memoria della quiete ottenuta e di quella incoronazione edificò una bellissima chiesa sotto il titolo di S. Maria Incoronata che dotò di moltissimi beni.

Il Re e la Regina cavalcarono per la Città, giunti a porta Petruccia verso s. Giuseppe s'impaurò il cavallo del re ed il re cadde e la corona si ruppe, ma che accomodata alla meglio potè egli continuare la cavalcàta. Ciò fu spiegato per un pessimo augurio. Stabilì il re l'ordine del nodo.

Un tal Beltrano della Motta disertore con la sua banda dal re d'Ungheria ed ingrossato da molti disertori alemanni; se ne venne in Terra di Lavoro, e molestava tutta la Comarca, il re Luigi riunì una squadra di 500 lance e lo distrusse.

Finalmente Luigi di Taranto re di Napoli dopo tanti travagli per sedare le cose del regno, ed in ultimo la rivolta formata da Luigi di Durazzo che morì nel Castello dell'ovo, morì il 5 giugno 1362 nell'età d'anni 42 dopo 15 anni di regno dei quali cinque prima della sua incoronazione egli fu sepolto a Montevergine vicino a sua madre. Egli non lasciò figli perchè le due figlie procreate con Giovanna I erano morte in fascia. Morto Luigi il di lui fratello voleva prendere ingerenza negli affari , i più fedeli consigliarono la regina, che non aveva che anni 36 appena di prender marito, ed essa scelse l'Infante di Majorica Giacomo d'Aragona principe che avea sofferto tante sventure per ricuperare i suoi stati, fra le altre una dura prigionia di circa anni 13 in una gabbia di ferro ed era riuscito di fuggire ed era quasi ramingo. La buona Giovanna I ebbe di lui compassione e gli diede la mano di sposa — Ma essendo avvenuta una guerra tra il re di Majorica col re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione Giacomo volle andarvi e vi lasciò la vita.

Quasi contemporaneamente 1364 moriva in Napoli Roberto d'Angiò Principe di Taranto Imperatore di Costantinopoli fratello di Luigi, il quale fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio Maggiore vedi pag. 53.

Rimasta vedova la regina regnò con molta diligenza e savièzza sicchè chiamavasi la regina Saba, onore, e lume d'Italia.

Morirono poco dopo Filippo terzo fratello del Re Luigi, anche principe di Taranto, sepolto in Taranto, egli fu l'ultimo principe di Taranto. Luigi di Durazzo conte di Gravina e Morcone, e fu sepolto nella chiesa della Croce vicino alla zia Regina Sancia; ed in Francia morì Roberto principe di Morea figlio di Giovanni, e questo di Carlo II, d'Angiò. E come esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di questa famiglia così numerosa, non rimase, che Giovanna I, il re d'Ungheria, e Carlo di Durazzo figlio del già detto Luigi.

Giovanna dopo tante agitazioni stabilì far sposare Carlo di Durazzo a Margherita figlia di sua sorella Maria e del defunto Carlo di Durazzo, e così assicurare una successione e quiete al regno con dispensa del Papa; perchè questi erano stretti cugini. Questo Carlo è quello che si chiamò Carlo della Pace per la pace di Treviso, che fece pel re d'Ungheria.

Il re d'Ungheria invitò in questo mentre il giovane duca di Durazzo a servirlo nella guerra contro i Veneziani, e quello v'andiede con fiorita compagnia di cavalieri: intanto Ambrosio Visconte di Milano con dodicimila cavalli invase il regno credendo opprimere Giovanna, e far cosa grata al re d'Ungheria; ma questa radunata i veterani di Luigi gli diede una lezione tale che dei suoi 12mila uomini appena 2500 si potettero salvaro, e lo stesso Ambrosio fu prigioniero e condotto in Castello in Napoli.

Per la morte di Filippo di Taranto, il Principato di Taranto fu ereditato da Jacobo figlio di Francesco del Balzo duca d'Andria: non contento di tanta estensione di stato, Jacobo occupò anche Matera, che era dei Sanseverini. La regina si frappose; ma del Balzo fu impieghevole: allora la regina lo citò e quello fu indifferente, così lo condannò come ribelle, ed ordinò ai Sanseverino occupare in nome del Fisco gli stati di del Balzo, di che presto lo spogliarono.

Del Balzo con gran gente se ne venne nei suoi feudi di Terra di Lavoro, e si stabilì a Teano. Il Generale di Giovanna, Malatacca, con Goffredo di Marzano conte d'Alife assediarono Teano, che si rendette dopo cinque mosi fuggendo il del Balzo.

Poco dopo il duca d'Andria del Balzo con gran gente giunse a Capua, ed ecco tutto il regno in tumulto perchè minacciava Napoli; ma Raimondo del Balzo di lui zio Camerlengo del regno, che viveva ritirato a Casaluce se lo mandò a chiamare, e lo rimproverò di tanta tracotanza, e l'obbligò ritirarsi subito, e sottomettersi alla regina, impegnando il Papa per ottenere per esso grazia: poco dopo morì questo venerando cavaliere, e la regina diede il posto di Camerlengo al di lui cognato Jacobo Arcucci di Cerignola.

La condotta di Carlo di Durazzo diede dei gravi sospetti alla regina, anche perchè il re d'Ungheria sinistramente lo consigliava; perciò in età d'anni 46 fu consigliata a sposare Ottone di Brunswick, che entrò in Napoli sotto il pallio il dì dell'Annunziata del 1366.

La regina donò ad Ottone il Principato di Taranto, e maritò in seconde nozze, Giovanna prima figlia di sua sorella Maria con Roberto di Artois figlio del conte d'Arras (v. pag. 96). Il pontefice Gregorio nel 1373 trasferiva la Sede da Avignone a Roma, dove era stata 70anni ed ivi moriva tra l'anno, e fu nominato Sommo Pontefice Bartolomeo Prignani, educato in Francia, ma nativo di Napoli nella piazza degli orefici, poi arcivescovo di Bari, e che prese il nome di Urbano VI. Questi si mostrò poco amico della Regina perchè seguace del duca d'Andria del Balzo, e divenne anche austero ed

altero con tutti i Cardinali, che se gli opponevano specialmente col cardinale Orsino fratello del conte di Nola. La Regina fu avvertita delle contrarie prevenzioni, che di lei nutriva il Pontefice, che detto aveva volerla ridurre a filare in un monastero; ma essa si mostrò a questo indifferente; ed invece mandò un' ambasciatore a complimentare il Papa, e questo fu Nicolò Spinelli conte di Gioja, gran Cancelliere del Regno: il Papa l'accolse con freddezza — Vi mandò dopo il marito principe Ottone, che fu assai male accolto.

Il Pontefice mal prevenuto della Regina, e per le continue insinuazioni del conte d'Andria eccitava Carlo di Durazzo alla conquista del Regno come unico germe d'Angiò. Carlo si mostrò indeciso, anche perchè stava nel Trevigiano a fronte dei Veneziani, e perchè era amato dalla zia regina Giovanna I. — Queste pratiche non poterono essere occulte: si tenne un consiglio in Napoli, e Nicolò Spinelli uomo di grande autorità propose che si dovessero incitare i Cardinali onde facessero una nuova elezione del Pontefice, alla quale proposta annuiva Onorato Gaetano conte di Fondi, potentissimo feudatario di quella parte della frontiera del regno, e che aveva molta influenza nello stato del Papa; così col di lui ajuto si riunirono in Fondi quasi tutti i Cardinali, che uniti in conclave nella casa del conte Gaetani, il 12 novembre, elessero pontefice il cardinale di Gebenne o Genevra che si chiamò Clemente VII, il di cui quadro sta ancora nella sala della casa del canonico Rasile ove quello abitò, e che si chiama, ancora la casa del cardinale.

I Cardinali suddetti prima d'unirsi al conclave fin dal 9 agosto non mancarono dichiarare, che Papa Urbano era un usurpatore, e scomunicato.

I Cardinali che uscirono da Roma e che elessero l'Antipapa furono Pietro Cros Camerlengo Arcivescovo d'Arles, che essendo custode degli arredi e paramenti pontificii portò seco la Tiara, e gli ornamenti dalla Pontificale dignità: Pietro Corsini — Giovanni de Gras di Palestina — Guglielmo di Agrifolio — Roberto di Genevre — Ugone di Montelungo — Guidone de Malesacco — Pietro d'Ibernia — Simone Borlacco — Gerardo di Pavia — Gerardo di Francia — Giacomo Orsini — Pietro Fiandrino — Guglielmo Nicalatti — Pietro di Luna — Pietro Varrino — Francesco di s. Sabina — Bertrando di s. Cecilia — Pietro Pontelorme — Il Vescovo Raimondo di Fondi, non fece ad essi alcuna opposizione; anzi prese parte nelle deliberazioni.

Gli stessi cardinali per la loro influenza trascinarono per loro custodia le compagnie dei brettoni, e dei guasconi ammontanti a 1200 uomini, che erano le guardie del papa.

All'elezione furono presenti Ottone di Brunswick, il principe di Taranto, Nicolò Spinelli Ambasciatore della Regina, ed il conte Gaetani.

Allora la chiesa di s. Sotero di Fondi venne chiamata s. Pietro, vi si eresse la cattedra Pontificia, che ora sta riposta nel campanile: vi si fece un s. Pietro di travertino, e vi si eseguivano tutte le sacre funzioni, con l'assistenza del nuovo Pontefice, e del collegio cardinalizio, come quelle che si fanno a Roma; ma allorchè si rimisero le cose, il conte Gaetani fece una altra chiesa alla Madonna alla piazza, ove in basso rilievo sta egli in ginocchio sull'architrave della porta, in espiazione dei suoi torti.

Il papa Urbano VI rimasto col cardinale di S. Sabina dichiarò tutti gli altri Cardinali decaduti come ribelli e scismatici; e Clemente VII antipapa, s'appellò a tutti i principi Cristiani per tal violenza. Nominò gran quantità di nuovi cardinali tutti che potevangli essere devoti, e tra questi molti na-

politani Nicolò Caracciolo, Filippo Carafa, Guglielmo de Capua, Gentile de Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giudice, Francesco Prignano, tolse l'arcivesco di Napoli Bernardo Montauro e mise in di lui luogo l'abate Bozzuto, che per timore non prese il possesso.

Informato l'antipapa Clemente VII di questa nomina creò altri sei cardinali nelle quattro tempora del 1376 ai 15 di decembre e quanti furono Giacomo Arcivescovo d'Otranto Patriarca di Costantinopoli, Nicola Brancaccio ed altri.

Questa faccenda che poteva avere fine sul nascere ed aggiustarsi con modi prudenti, produsse uno scisma che afflisse la chiesa per anni cinquantuno cioè dal 1378 al 1429. Inoltre Urbano VI invitò Carlo di Durazzo per mezzo del duca d'Andria del Balzo di conquistare il regno di Napoli formalmente.

Carlo di Durazzo non fu renitente anche perchè s'era ingelosito dei favori che la Regina usava a Roberto d'Artois marito dell'altra nipote, di lui cognata, e chiese licenza al re d'Ungheria di farlo.

Informatone l'antipapa Clemente VII se ne venne in Napoli; e la regina lo alloggiò nel Castello dell'Ovo con tutti i cardinali, accogliendolo con entusiasmo, ed essa con tutta la famiglia fu a complimentarlo, e baciargli il piede.

Ciò fece gran senso al popolo che giudicò male del partito abbracciato dalla Regina e valutava che un Papa napoletano, qual'era Prignano poteva essergli più utile che un francese: principiò perciò a tumultuare. Un tal Andrea Cavignano gentiluomo del sedile di Portanova volle reprimere l'insolenza d'un popolano, cui cecò d'un occhio — Allora il popolo si mise in tumulto in quel luogo e sollevatosi per tutta la città, ad incitamento dei partiggiani del papa, si mise a saccheggiare. Principiarono ad accorrere quelli dei Casali guidati da un tal Pasquale Ursino, ed obbligarono Bozzuto a prendere possesso dell'Arcivescovato. Allora la Regina con fermezza virile fece prendere le armi a Raimondello Ursino che con la cavalleria rimise l'ordine, ed il reggente Stefano Gonza diè fuori delle condanne e molti ne vennero giustiziati; ma per gli altri la regina Giovanna I diè fuori un indulto.

Margherita moglie di Carlo di Durazzo intanto con i suoi due figli Ladislao e Giovanna partirono pel Friuli col pretesto di visitare Carlo, e la Regina generosamente li fece andar via quantunque comprendesse il fine di tal ritirata.

Carlo giunto in Roma fu dichiarato re di Napoli e Gerusalemme nel 1381 e fu Carlo III di Napoli ed egli investì del principato di Capua Butillo Prignano nipote del Papa, e di altri principati ad altri nobili nemici della Regina.

Ottone stava in Taranto: fu chiamato dalla Regina, che riunì al servizio anche i Baroni; ma s'accorse che molti di questi piegavano per Carlo, per cui la Regina spedì il conte di Caserta a prendere gente e soccorsi in Provenza, ed in ultimo la Regina prometteva a Luigi d'Angiò figlio del re di Francia di nominarlo suo erede se la soccorreva; questo fu un'altro passo falso perchè i napolitani ed i baroni dei due eredi preferivano Carlo di Durazzo napolitano, e che si aveva formato buon nome. Carlo intanto s'avanzava con grande armata e tra questi aveva 8mila cavalli ungaresi ed il capitano di ventura Alberico Balbiano, che teneva tante bande italiane che avevano guerreggiate nelle passate guerre dategli dal Papa, il duca d'Andria del Balzo, il nuovo principe di Capua, il cardinale Sangro legato pontificio.

Militavano sotto di lui Giannotto Protogiudice di Salerno gran Contesta-

bile del Regno, Roberto Ursini, Carluccio Ruffo, Jacopo Gaetano, Carletto Leonessa, Luigi Gesualdo, Luigi de Capoa, Jacopo Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto, Naccarello Dentice, Marruccio Ajossi, lo storto Caracciolo, Angelo Pignatelli, Benedetto Sirignano, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo S. Severo, Bertando Recanati, Giovanni Reconati, Domenico e Lione Tolomei di Siena, non che taluni popolari napoletani, Fiolo Cetrulo, Onofrio Pesce e Cola di Mostone capi di masse.

Il principe di Taranto aveva minor numero di Baroni tra questi Jacopo Zurlo con due nipoti, Pietro Macedonio, Goffreduccio Gattola, ed altri.

Egli procurò opporsi a Carlo a s. Germano; ma dovè ritirarsi pel poco numero di forze, e si ritirò ad Arienzo. Carlo lo seguì e si piazzò a Nola, ed a Cimitile ed il Principe si piazzò tra Cancello e Maddaloni, ma dietro aver perduto 20 uomini in diverse scaramuccie si ritirò verso Napoli per la via d'Acerra per Salice, e Carlo per la via di Marigliano e Somma si diresse pure verso Napoli tal che il 16 luglio ambedue giungevano verso Napoli cioè Carlo al ponte della Maddalena, ed il principe di Taranto prendeva la posizione di Casanova innanzi porta Capuana, Ottone non poteva decidersi per l'inferior numero attaccare Carlo, e quivi si scoraggì allorchè sentiva i gridi del popolo napoletano che acclamava Carlo nonostante che molti cavalieri fedeli alla regina procurassero frenarlo e farlo zittire; ma il popolo non li sentiva e scalvacando per le mura rendevagli al campo diCarlo.

Carlo spedì Palmides Bozzuto, e Marcuccio d'Ajossi ad occupare la porta della Conceria molti cavalieri si battettero con gli accusatori; ma il popolo voltò faccia, ed acclamò Carlo ed il Papa Urbano per questa porta e per quella del Carmine entrò tutto l'esercito di Carlo che occupò tutta la città, finalmente Carlo s'accampò a s. Chiara Montoliveto; il principe Ottone l'attaccò alle spalle e sbaragliò molti del popolo — Carlo il dì seguente mise l'assedio a Castelnuovo ove era la regina tenendo già Napoli in suo potere e restando accampato fuori Napoli nelle adjacenti campagne prossimo al Castello novo cioè tra la Porta di s. Chiara, Montoliveto, Guantari, s. Giacomo, Largo del Castello ec.

Ottone si ritirò a Siviano vicino Marigliano, e tolse l'acqua a Napoli e poi si ritirò ad Aversa.

Il 20 agosto la regina per la mancanza di vettovaglie mandò Ugo s. Severino Signore d'Ostuni e Granprotonotario a patteggiare col Re Carlo, ma Carlo non gli potè concedere che cinque giorni solo d'armistizio; e le inviò dei complimenti di rinfreschi, e mandò a visitarla ed assicurarla che egli la rispettava come regina, ma che temeva del di lui marito che voleva essere re, quando il regno dopo di Lei era suo, quindi non volea che assicurarsi delle intenzioni del suo marito principe Ottone e che non poteva ammettere altre sue adozioni, mentre che la Regina stando alle strette aveva adattato Luigi d'Angiò.

Laregina scambiò col messaggio delle belle parole ma nulla promise però di tutto avvertì Ottone impegnandolo a soccorrerla, il dì 24 agosto ultimo dell'armistizio Ottone da Aversa marciò sopra Napoli girando per il colle Ermio onde poter assaltare Napoli per la parte detta di S. Maria a Cappella alle faldo del monte Echia (Pizzofalcone), quel luogo era difeso da barricate ben munite di soldati, intanto parte della sua truppa finse un' attacco alla porta di s. Chiara. Carlo con tutto l' esercito suo piombò alla

difesa del luogo essenzialmente minacciato, ma Ottone con valore indicibile menando a diritta, ed a manca s' innoltrava verso il Castello nuovo, ma per di lui sfortuna ebbe rotta la spada, ciò non ostante combatteva; ed andava innanzi; ma infine si dovè rendere prigioniero. A tale infortunio il suo esercito si mise in fuga non ostante, che Roberto d'Artois, e Baldassarre Brunsvichk fratello d' Ottone volessero trattenerli, ed i fuggitivi per evitare la furia degli ungaresi lasciavano i cavalli a Chiaja, e per le colline prendevano l'alto di s. Elmo.

La Regina allora per Ugo di Sanseverino si rese, e raccomandò alla di lui generosità coloro che l'avevano seguita — Carlo entrò nel Castello si presentò alla zia ordinò, che restasse come si trovava nel suo appartamento, la pregò nominarlo suo erede; ma la Regina gli dava delle vaghe risposte e stava in su di questo punto inflessibile. Il conte di Caserta giunse però troppo tardi; ma dopo d' aver tenuto un' abboccamento con la Regina si ritirò: questa ritirata e la notizia che Luigi d' Angiò veniva alla conquista del regno con un' armata fece diventare più severo Carlo, che ne scrisse al re d'Ungheria, e finì la faccenda col far tradurre la Regina prigioniera nel castello di Muro in Basilicata, ed ivi fu soffocata e strangolata il 23 maggio 1382. Qualche autore crede che fosse stata strangolata in Aversa ove perduta avevano la vita Andrea, e Carlo di Durazzo: qualche altro crede che fosse stata strangolata nel castello di Monte S. Angelo sul Gargano. Ove fu sepolta è anche in questione, io inchino a credere nella chiesa dei francescani di Montesantangelo come ho detto nell' articolo s. Chiara A. D. 1310 pag. 197, parlando della tomba che dicesi appartenere alla stessa regina Giovanna I.

Carlo III di Durazzo ricevette il giuramento di fedeltà, ed ubbidienza nell' Arcivescovato di Napoli da tutti i baroni del Regno, e subito prestò il giuramento di omaggio alla santa Sede Apostolica.

Questo fu il fine di Giovanna I che fu amata da tutti per le sue ottime qualità. Il Regno prosperò, e massimamente la città di Napoli ove mentre essa regnò fiorirono le armi, le lettere d' ogni disciplina, ed il commercio a segno, che Napoli divenne richiamo di tutte le nazioni, a cui essa assegnò proprii quartieri che ancora conservano i nomi dei primi abitatori, cioè rua catalana, rua francese, loggia dei Genovesi, il rione dei provenzali (tra Castelnovo e Castello dell' Ovo). L' unico torto che ebbe fu quello di proteggere l' elezione dell'Antipapa, ciò non ostante non si doveva mai permettere l' esistenza della lapide sul sepolcro d' Andrea all' Arcivescovato insultante la dignità e la probità di questa illustre e buona regina — La nobiltà l' amò tanto, che dopo la sua infelice fine molte famiglie lasciarono il soggiorno di Napoli ed altre andiedero a ritrovare in Francia il duca d' Angiò, lo che dette origine alla formazione del partito Angioino, che tanto molestò il regno.

Nota XIV — Della famiglia Pignatelli.

Ruggiero Normanno indignato contro Emmanuele II imperatore di Costantinopoli dai maltrattamenti, che faceva a Ludovico il Pio re di Francia, e ad altri cristiani che egli teneva prigionieri, con un' armata andò ad attaccarlo verso il 1133 sin nei suoi stati.

Dopo molte vittorie giunse a mettere l' assedio a Costantinopoli, che finalmente prese e da dove fuggì l' imperatore — Tra i capitani di Ruggiero

v'era Gisulfo: questi penetrò nel palazzo imperiale, ed ivi s'impadronì di tre pignatte che presentò al re Ruggiero in segno dell' ardimento avuto a penetrare fin là, ed il Re volle, che le avesse adottate per insegna di famiglia, cioè tre pignatte nere in campo d' oro. Da quest' impresa ne venne il cognome Pignatelli.

Carlo duca di Calabria figlio di Roberto nelle sue guerre, ebbe tra i Capitani più illustri Roberto Pignatelli, che fece prodigi di valore — meritò costui per insegna nella sua impresa di famiglia l' aggiunzione del rastello rosso a tre denti per cui i discendenti di costui ancora ne fanno uso quel rastello era un distintivo aggiunto alle armi, di Francia da Carlo I d' Angiò allorchè ebbe il regno di Napoli per significar d' avere estirpato gli eretici che erano tra i cristiani, cioè il partito Svevo.

Furono i Pignatelli conti di Caserta e d' Acerra: Pietro Pignatelli ebbe da Carlo I d' Angiò cui presentò le chiavi di Napoli ed al quale rese molti utili servizii, i feudi di Fagiano e Santo Stefano—Giacomo Pignatelli fu cavaliere valorosissimo, egli con cinquecento lancie fece argine, e tenne tre mesi il re d' Ungheria innanzi ad Aversa, che in diversi attacchi perdette il fiore della cavalleria ungarese, e lo stesso Re rimase ferito: questo avvenne per difesa di Giovanna I, e Luigi di Taranto, vedi pag. 148.

Cesare Pignatelli fu celebre dottore in legge; fu Luogotenente della regia Camera — Angelo Pignatelli fu espertissimo Capitano a tempo di Carlo III di Durazzo — Gregorio Pignatelli priore del Carmine a tempo del quale avvenne che quel Crocifisso piegò la testa, fu molto caro al re Alfonso I — Quello che più illustrò la famiglia fu Ettore I Pignatelli che Ferdinando il Cattolico nominò Scrivano di razione, e che Carlo V più elevò nominandolo duca di Monteleone, Vice re di Sicilia e Capitan Generale — e dopo di lui Scipione conte di Lauro, che da Filippo ebbe il titolo anche di Marchese — Ettore III presentò al re di Francia Luigi XIII la di lui sposa Marianna d'Austria della quale fu Maggiordomo maggiore.

Fra Fabrizio Pignatelli cavaliere dell' ordine Gerosolimitano gran Priore di S. Eufemia uomo insigne per valor militare, e per generosità; edificò nel 1533 la chiesa di Mater Domini con un' ospedale in una sua casa di delizie nel vago giardino detto il Bianco mangiare che s'estendeva fin' al largo attuale del Mercatello, con un assegno di 1500 ducati annui. Nel 1588 suo nipote Camillo Pignatelli duca di Monteleone ingrandì l' ospedale e l' affidò alla cura della Congregazione dei Pellegrini: in memoria di ciò il Duca di Monteleone Pignatelli è il primo fratello in perpetuo dei Pellegrini — Andrea Fabrizio figlio di Ettore IV fu Vice re d' Aragona grande Ammiraglio di Sicilia, Capitan Generale di Carlo II di Spagna — Nicolò Pignatelli Vice re di Sardegna e di Sicilia — Diego Pignatelli duca di Monteleone, e di Terranova Grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Teson d'oro, Colonnello di fanteria fu uomo stimabilissimo.

A questa famiglia appartennero Antonio Pignatelli principe di Minervino, e marchese di Spinazzola, ramo di Pignatelli che s'estinse in lui. Egli fu Cardinale, e creato Pontefice nel 1691 col nome d' Innocenzio XII, e governò la chiesa anni nove, mesi due; il di lui cenotafio sta nell' Arcivescovato erettogli dal successore Cardinale Kantelm. Francesco Cardinale Arcivescovo di Napoli Teatino morto 1734. Ferdinando Pignatelli di Monteroduni nato il 9 Giugno 1770, creato Cardinale Arcivescovo di Palermo nel 1839 morto nel 1853; non che tanti altri distinti soggetti per dottrina, per pietà e valor militare della più remota antichità sino al presente.

A. D. 1284. — CASTEL S. ELMO.

Fece pure Carlo I d'Angiò, la Torre Belforte (castello di s. Elmo o s. Eramo), quantunque se ne attribuisca da qualcheduno la formazione a Federico II, o almeno d'una torre di qualche conto per quell'epoca, che dominava la città. (ved. Castel s. Eramo A. D. 1538).

A. D. 1289. — MONASTERO E CHIESA DI S. DOMENICO.

Dove era il tempio di Marte presso le mura di Napoli, fu edificato in tempo antichissimo una chiesa dedicata a s. Michelarcangelo a Morfisa, ed un monastero dei primi monaci Basiliani, i quali tenevano pure un'ospedale. Morfisa è cognome d'antica famiglia napolitana.

Circa l'anno dell'edificazione del Monastero dei Basiliani si crede da qualche scrittore il 721, a tempo del Duca di Napoli Esilarato; ma anche ciò si mettesse in dubbio, esiste in Cesare d'Engenio documento dell' affitto d'una terra appartenente a tale Chiesa per ducati 12 annui, affitto formato al tempo di Basilio Imperatore (1002) contemporaneo di Silvestro II (ved. A. D. 721).

Questa chiesa era ove sono le prime cappelle, entrando nella chiesa attuale di s. Domenico, dalla parte della scala grande, e che forse s'estendeva fino alla cappella della famiglia Carafa, ove è ora il SS. Crocifisso. L'antico monastero è la parte del locale adjacente alla chiesa, e l'ospedale era appresso.

Nel 1115 in questo monastero passarono i Benedettini a tempo del pontefice Pasquale. Federico II Svevo avendo fondata un' università vicino a questo monastero (ved. A. D. 1226) con l'opera dell' arcivescovo di Napoli Pietro Sersale, e col consenso del Papa Gregorio IX, nel 1231 stabilì qui una casa di frati mendicanti dell'Ordine de'Predicatori, sin dal 1213 fondati da s. Domenico Gusmano (ved. nota XV) perchè tenevano i Benedettini tante altre case.

In questa chiesa di s. Michele Arcangelo a Morfisa, la famiglia Brancaccio aveva la sua cappella gentilizia, e che poi edificò s. Angelo a Nilo come verrà detto nell'epoca propria A. D. 1384.

Divenuti i Domenicani padroni di s. Michele Arcangelo a Morfisa, quella chiesa prese il nome di s. Domenico, e venne consacrata da Alessandro IV il 5 gennaro 1255: Pontefice eletto in Napoli nel 1254, che fu il successore di Innocenzo IV. In questa antica chiesa stava il SS. Crocifisso innanzi del quale orava s. Tommaso d'Aquino, ed una volta avvenne verso l'alba del giorno di Capodanno (forse 1255), che fra Giacomo da Caserta videlo elevato due braccia da terra dove era inginocchiato, e poi sentì dire: *Bene scripsisti de me Thoma quam ergo mercedem accipias?* rispose s. Tomaso *non aliam nisi Te ipsum*. Questo quadro sta ora nella cappella dei Carafa e dei Sangro che fa antica chiesa di s. Giorgio, che fu un tempo delle famiglie Bevania, e Marra: vedi pag. 160.

I Domenicani all' alba solennizzano questo portentoso colloquio in ogni capo d' anno.

Non è da mettersi in dimenticanza, che nel giorno del capodanno del 1536 stando in Napoli l' imperatore Carlo V intervenne per questa funzione in s. Domenico ove assistette alla Messa, ed intese il sermone del Frate Ambrogio da Silva, che l' insinuò di prendere le armi contro i Luterani lo che fece l' Imperatore.

Il pulpito di questa chiesa antica sta nell' attuale refettorio di s. Domenico.

Carlo II d' Angiò a 6 gennaro 1289 pose la prima pietra alla magnifica chiesa e monastero di s. Domenico, trovando assai angusta quella, che tenevano i domenicani da poco stabiliti in Napoli.

Questa chiesa e sontuoso monastero, Carlo dedicò a s. Maria Maddalena; ma poi si è chiamata s. Domenico, dai domenicani che l'abitavano. Vi è la statua della Maddalena sul principio della scala del monastero, fin dal tempo dello stesso Carlo.

Carlo II dispose morendo, che il suo corpo si fosse portato in Provenza, nel monastero delle domenicane di Nazaret; ma che il suo cuore fosse rimasto a s. Domenico, ciocchè venne eseguito; ed i domenicani grati a tante munificenze, gelosamente lo conservarono. In tempo dell' occupazione militare venne portato altrove. In questa chiesa furono sepolti diversi Principi della real casa d' Angiò — cioè Filippo quartogenito di Carlo II d'Angiò, principe di Taranto, ed imperatore di Costantinopoli il quale morì nel 1332. Giovanni duca di Durazzo principe di Morea signore di Monte Sant' Angelo conte di Gravina, ottavo figlio di Carlo II, morto il 6 aprile 1335— Pietro figlio di Filippo d'Angiò— Maria di Cipro seconda moglie del re Ladislao.

Nel 1456 un gran tremuoto rovinò la chiesa, ed anche questi sepolcri che stavano nel coro — Rifatta la chiesa a cura dei nobili di Napoli, vi furono quelle lapide rimesse; ma in diversi luoghi.

Molte casse mortuarie di Sovrani d' Aragona e Principi reali erano pure in diversi siti della chiesa; ma per ordine di Filippo I di Spagna, essendo vice re il conte di Miranda D. Giovanni Zunica furono tutte raccolte nella sagrestia nel 1594, e collocate acconciamente sopra delle tribune come ancora adesso stanno.

I sovrani d'Aragona volevano fare la loro cappella mortuaria nel Gesù delle Monache, per cui i loro corpi si mettevano in deposito in s. Domenico; non fatta ivi la tomba Reale, rimasero ove si trovavono. Quì restò la cassa mortuaria di Alfonso I d'Aragona morto nel 1458; ma come egli ordinato aveva d'essere trasportato in Aragona, nel 1669 il Vice re D. Pietro d' Aragona diede esecuzione a quel comando dopo due secoli; perciò la cassa che si vede è vuota.

La cassa del re Ferrante I morto nel 1494.

La cassa del re Ferrante II morto nel 1496.

La cassa della regina Giovanna di lui moglie figlia di Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso I, già moglie di Ferrante I, che morì nel 1518, 28 d'agosto.

La cassa di Isabella d'Aragona, figlia d'Alfonso II, re di Napoli, e d'Ippolita Sforza moglie di Galeazzo Sforza il giovane duca di Milano che morì il dì 11 febbraro 1524.

La cassa di Maria d'Aragona marchesa del Vasto che morì 9 novembre 1568.

La cassa di D. Antonio d'Aragona figliuolo del duca di Montalto, nato da Ferrante figliuolo naturale del re Alfonso II.

La cassa di Gio: d'Aragona figlio del Duca di Montalto.

La cassa di D. Ferrante figlio di D. Antonio d'Aragona e di Maria Lazerda duchessa di Montalto.

La cassa di D. Pietro d'Aragona primogenito del duca di Montalto che morì il 29 aprile 1552.

La cassa di D. Antonio d'Aragona ultimo duca di Montalto che morì il dì 8 settembre 1584.

In questa tribuna furono collocate anche le casse mortuarie di molti illustri particolari come di D. Ferrante Ursino duca di Gravina morto il 9 decembre 1549.

La cassa di Francesco Ferdinando Avalos marchese di Pescara marito di Vittoria Colonna, generale di Carlo V, fu il vincitore della battaglia di Pavia ove prese prigioniere Francesco I, re di Francia — Egli non volle tradire Carlo V non ostante che i Francesi gli offrissero il trono di Napoli. per cui meritò da Carlo V il titolo d'Altezza e quello di dilezione Wohlwogenheit, morì in Milano o in Novara nel 1525 ,tumulato in s. Domenico 11 maggio 1526.

La cassa del marchese di Pescara Vice re di Sicilia morto nel luglio dell'anno 1370.

La cassa della figlia del duca di Bovino.

La cassa di Porzia Carafa.

Vi è la cassa d'una principessa di Savoja nata in Napoli 20 decembre 1800 morta il 10 gennaro 1801.

Vi è pure la cassa d'Antonello Petrucci ministro di Ferdinando I d'Aragona che fu giustiziato per aver avuto parte nella congiura dei Baroni, leggi la nota XVII. ove riferiamo questo notabilissimo avvenimento, il di lui corpo è ancora intatto, stava questa cassa nella propria cappella gentilizia poi fu quì trasportata.

In questa sagrestia vi è la cappella gentilizia della famiglia di Milano San Giorgio principe d'Ardare e del Sacro Romano Impero.

In questa Chiesa molte cappelle degne sono sotto diversi rapporti di considerazione, quella della famiglia d'Aquino principe Feralito della famiglia di s. Tommaso ora rappresentata dalla famiglia Monforte d'Aquino duca di Laurito — La cappella de' Ca-

rafa che è quella del SS. Crocifisso che parlò a s. Tommaso d' Aquino che prima stava altrove come abbiamo detto. La famiglia Carafa di Maddaloni era padrona della stessa, ma una lapida ricorda che passata al ramo della famiglia di Gian Pietro Carafa ossia Paolo IV del conte di Montorio non venne dai suoi eredi curata; ma che Francesco Carafa di Diomede de'Duchi di Maddaloni la restituì al primiero splendore nel 1594.

Ettore Carafa figlio di Francesco de'conti di Ruvo Gentiluomo di camera del re Alfonso e suo generale, fece la cappella del Presepe e morì nel 1511 che è imitato dal presepe di Bettelemme. Vedi nota XVI. Vi è pure un'altra cappella del conte di Maddaloni ove sta il monumento di Molizia Carafa. Questa cappella è la seconda entrando in s. Domenico.

Vi è la memoria d' Ugo Beltrando del Balzo gran Giustiziere del Regno a tempo di Giovanna I.ª

Molte memorie v'erano in questa chiesa distrutte nelle diverse rinnovazioni.

Recentemente sono stati sepolti in s. Domenico S. E. il marchese D' Andrea ministro delle Finanze, e S. E. Filippo Salluzzo di Corigliano Tenente Generale, Ajutante Generale del Re Ferdinando II, e di lui Consigliere di Stato, morto nel gennaro 1852.

Pregevoli arredi possedeva s. Domenico e di gran valore come tredici statue d' argento di Santi dell' Ordine, ora trasmutate in statue di carta pesta, e una statua della SS. Vergine del Rosario anche d'argento, un rimarchevole parato da coprire tutta la chiesa di stoffa di color cremisi ricamato in oro ed argento delle più distinte dame di Napoli; le quale furono Costanza di Capoa principessa Torella, Porzia Palagana principessa dl Cellammare, Floridia Sangro principessa di Monte-Marano, Caterina de' Medici principessa di Terranova, Diana Caracciolo principessa di Ottajano, Maddalena Spinola principessa di Crucoli, Antonia di Gennaro duchessa di Cantalupo, Beatrice di Silva duchessa di Campochiaro, Caterina de'Medici principessa di Terranova, Caterina Carafa principessa di Belvedere, Dionora Caracciolo principessa di Madia, Lucrezia Bologna duchessa di Barrea, Maria Felice Ravaschieri duchessa di Cerifalco, Delia Pignatelli, Dianora Cardona, Anna Carafa, Caterina Gusmann, Antonia Saracina, Giovanna Canfora.

Dell'attuale cappella del Crocifisso antica chiesa di s. Giorgio maggiore. — Allorchè Carlo II d'Angiò costruì la chiesa di s. Maria Maddalena, Egidio Bevania suo intimo cavaliere, e Razionale della magna curia reale costruì una chiesa dedicata a s. Giorgio Maggiore, questa è appunto l'attuale cappella dei Carafa ove ora sta il crocifisso che parlò a s. Tommaso. Quel Crocifisso, fatta la chiesa grande fu messo nella stessa, propriamente nella cappella di s. Nicola, e da questo dopo anni passò in questa di s. Giorgio.

Egidio Bevania non ebbe altro erede che sua figlia Giovanna la quale sposò Roggierone Marra, intimo Ciambellano e consigliere del Re per cui Marra divenne padrone della cappella e quì furono sepolti Egidio Bevania, ed altri della casa Marra e fra gli altri un Prelato di Paolo II chiamato Raffaele Marra fratello di Bernabò che morì nel mese di giugno 1474. Avendo poi i frati domenicani venduto questa cappella ai Carafa, ai Sangro ed altre famiglie, concessero invece alla famiglia Marra il prossimo chiostro ove ancora sono taluni sepolcri, memorie ed armi gentilizie della famiglia Marra.

D'altronde per essersi la famiglia Marra contentata di questo cambio è da ritenersi che i Carafa da tempo antico v'avessero acquistato dei diritti come rivela una memoria che ivi sta fatta da Paolo IV Carafa come abbiamo detto. Riflettendosi alla costruzione di questa cappella che non è in armonia col resto della chiesa è da ritenersi pure che fu principiata prima della chiesa stessa.

Nel convento di s. Domenico si serba ancora con molta riverenza la stanza di s. Tommaso morto in Fossaceca l'anno 1274 d'anni 50. In questa stanza si serbano dei manoscritti ed altri oggetti di pertinenza di lui.

Vi si serba la Bolla di s. Pio V che lo dichiara Dottor di santa chiesa nell'anno 1567. La campana da lui tenuta nella scuola del convento di Salerno ove tenne cattedra: campana che da sè sonava dei tocchi ogni volta che morir doveva un religioso. È tradizione che una volta sonò i tocchi ed in convento non v'era alcun religioso poco dopo vi pervenne uno che morì.

Questo gran Santo venne dichiarato nel 1605 dalla Santa Sede regnando Clemente VIII, patrono e protettore della città di Napoli e fu l' ottavo di questi, e gli fu fatta la statua d' argento che tiene nel braccio una reliquia del braccio del Santo.

I domenicani in segno della loro gratitudine verso Carlo II d'Angiò gli eressero una statua che sta sulla porta di s. Domenico maggiore, dalla parte del gran cortile.

MCCCIX
CAROLUS EXTRUXIT COR NOBIS PIGNUS AMORIS
SERVANDUM LIQUIT, COETERA MEMBRA SUIS.
ORDO COLET NOSTER TANTO DEVICTUS AMORE,
EXTOLLET VIRUM LAUDE PEREMNE PIUM

Nota XV. — ORDINE DI S. DOMENICO.

Per sottomettere gli Albigesi il papa Innocenzio III aveva inviato in Linguadoca due legati della congregazione dei Cistercensi con la scomunica contro le autorità civili che non prestavano ad essi assistenza, ma questi non ottennero il favore che speravano. Il vescovo d'Osma, ed uno dei suoi canonici Domenico Gusmani (di nobile famiglia) si prestarono ad ajutarli

ed Innocenzio III nominò il Vescovo capo della missione, e quando morì nel 1209 nominò in di lui luogo lo stesso Domenico Gusmani.

Nel 1215 S. Domenico, formò la religione dei frati predicatori onde sostenere la fede ed attaccare per tutte le vie l'eresia, serbando la più stretta povertà vivendo con la carità mendicata. Innocenzio III nel 1216 li approvò prescrivendo la regola di s. Agostino vestivano da principio come i canonici di quel tempo; ma poi adattarono il sacco bianco con lo scapolare bianco.

Onorio III diede una formale approvazione alla regola chiamandoli frati predicatori.

Il concilio di Tolosa formò il tribunale dell' inquisizione nel 1229 e fu affidato a' domenicani: nel 1233 morì s. Domenico.

S. Domenico ha istituita l'orazione del Rosario alla Vergine Santissima.

Quest'ordine così classico ha dato alla chiesa 4 sommi Pontefici distintissimi per dottrina, e santità.

1 Pietro Tarantasia Arcivescovo di Leone, Cardinale e Vescovo d' Ostia eletto Pentefice nel 1276 e prese il nome di Innocenzio V.

2 Nicola Boccasini eletto Pontefice col nome di Benedetto XI.

3 Fra Michele Ghisleri detto il Cardinale Alessandrino perchè d'Alessandria che fu Pio V che dichiarò la guerra ai Turchi e sotto di lui fu guadagnata la battaglia di Lepanto da D. Giovanni d' Austria.

4 Benedetto XIII della Famiglia Orsini Gravina.

Ha dato inoltre insigni porporati tutti elevati a dignità per meriti personali e per le loro grandi virtù cioè Cardinali 68, arcivescovi 460, vescovi 2136, presidenti di concili 4, Nunzi 80, legati a latere 25.

Per dirla in breve Dante che non ha risparmiato veruna colpevole grandezza trattò i frati predicatori ed i frati minori come gli eroi del suo secolo.

Nota XVI. — DEL PRESEPE.

La divozione del presepe si deve a s. Francesco d'Assisi. I primi cristiani la vigilia di Natale la passavano in raccoglimento ed assistevano alla messa nella mezzanotte · S. Francesco d'Assisi formò uno dei suoi primi conventi a Greggio nello stato Romano, traendo partito da alcune piccole cave che erano in una erta rocca, e quivi formò le celle e quanto era necessario per riposarvi i suoi fratelli: in una di queste cave o grotte vi formò una cappella per la celebrazione delle messe — Tutti i villici dei prossimi casali accorrevano in questo santuario la notte del natale per assistere alla messa ed ai divini uffizii, quando una volta a mezza notte apparve sull'altare un bambino all'elevazione e fu visto non solo dai pietosi anacoreti ma da tutti i contadini, e da tutti quei devoti ivi raccolti, d'allora in poi il regno di Napoli, e tutta l'Italia ha adattato la divozione di formare il presepe, ed il collocamento del Bambino nello stesso a mezza notte.— S. Gaetano da Tiene introdusse in s. Paolo Maggiore la formazione del Presepe nella Chiesa, cosa che fu imitata dalle altre.

Nota XVII — MORTE D'ANTONELLO PETRUCCI E CONGIURA SOTTO FERDINANDO I D'ARAGONA

Antonello Petrucci nacque verso il 1410 in Teano. Di patrimonio poco agiato fu allevato in Aversa; e come mostrava dall'ingegno fu messo dal pa-

dre presso il notaro Amitrano, divenuto colto giovane, e di meraviglioso ingegno passò al servizio di Giovanni Olzina segretario del Re Alfonzo, presso del quale non trascurò progredire negli studii sotto il grande Lorenzo Valla così potè occupare in breve uno degli elevati posti della segreteria reale; di tal che quando l' Olzina non poteva accodire presso il Re, mandavagli il giovane Antonello Petrucci. Questa frequenza gli procurò l'affezione, tanto del re Alfonso che del figlio Ferrante, il qnale divenuto Re, l'elesse in preferenza a Segretario di stato, così giunse all'apice della fortuna avuto riguardo alla propria origine — Maritatosi con una signora della famiglia Arcamoni, ebbe cinque figli i quali giunsero parimenti ad una elevata fortuna. — Il primo fu il conte di Carinola; il secondo fu il conte di Policastro; il terzo fu Arcivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capua, il quinto rimasto ragazzo alla morte del padre per le sue rare qualità fu nominato Vescovo di Muro. L'Antonello Petrucci fu uomo d'alto intendimento, di scienza elegantissimo, piacevole di temperamento umanissimo, persecutore del delitto severissimo, acutissimo per ritrovare partiti e risorse e diligentissimo nel metterli in atto — A queste rare qualità che tanto lo rendettero caro al re accoppiava una decenza ed un tratto signorile e magnifico, Il re gli diede i mezzi per costituirsi una fortuna, tra l'altro si formò egli una bellissima casa al largo di s. Domenico, che ora appartiene a Calviati, ed una cappella in s. Domenico maggiore. Quest'uomo tanto singolare miseramente finì la vita sul patibolo il 15 maggio 1487 perchè ebbe intelligenza della congiura formata dai baroni contro Ferdinando I d'Aragona come appresso vedremo. Il re permise che fosse riposto il suo corpo nella sua cappella gentilizia in s. Domenico Maggiore; ma quando a tempo del vice Re Aragona tutte le casse mortuorie che erano nelle diversi cappelle si raccolsero in un sol luogo, anche quella dei Petrucci fu ivi situata in quel sito ove ora ancor trovasi, e come cosa maravigliosa si vede ancora intatto.

Ferdinando I d'Aragona nel MCCCCLXXX era re di Napoli — Il di lui figlio Alfonso duca di Calabria, prendeva grande ingerenza negli affari del regno. Essendo di temperamento igneo e belligerante, accendeva sempre quistioni e guerre nei diversi stati d'Italia, mediante le quali guadagnar voleva gloria e stati. Egli era d'un temperamento tutto opposto dell'avo il magnanimo Alfonso così chiamato per effetto di quello splendido serto di virtù che l'ornava. — Era tale il suo insaziabile carattere, che se cosa guadagnava più ne voleva; e se perdeva doveva tanto fare da restar vincitore. Ciò lo rendeva odioso agli stati vicini, ed insoffribile agli stessi suoi sudditi, che erano vessati per sostenere tante spedizioni sotto diversi pretesti, per due anni, fece guerra a'Fiorentini a cui aveva tolto qualche parte degli stati; e poichè il duca dimorava in Siena, pareva ad essi che da un giorno all'altro impossessato si sarebbe della loro repubblica. Perciò procurarono allontanarlo coll'indurre Maometto II Imperatore di Costantinopoli a discacciarlo dai suoi stati onde col tempo non fosse stato a lui molesto lo chè ebbe effetto, perchè lo stesso Maometto era disgustato di lui per aver egli soccorso l' isola di Rodi dai turchi assediata; perciò gli ottomani aggredirono le coste del regno, e violentemente s'impossessarono di Otronte, e Ferdido ed Alfonso duca di Calabria ebbero ad accorrere per difendersi, e così lasciarono il disegno d'occupare la Toscana. Durante questa guerra essen-

do lo stato impoverito, il duca Alfonso suggeriva al padre d'impossessarsi delle fortune immense dei suoi ministri che erano divenuti ricchi, e punirli come fraudolenti, e mettere nuove tasse sui Baroni. — I ministri erano Antonello Petrucci di Teano già fatto con i suoi figli ricchissimo, e Francesco Coppola, nato di distinta famiglia napoletana ma povero, e che era divenuto uno dei primi per potenza commerciale per i negoziati, ed ora divenuto conte di Sarno.

Perchè costui era ornato di grandi meriti e talenti militari venne dal Re destinato a guidare una flotta per soccorrere Otrando e scacciare i turchi che l'avevano occupato.

Diomede Carafa conte di Maddaloni nemico del conte di Sarno suddetto e per gelosia dei stessi ministri, o anche perchè ne comprendeva le loro mira eccitava il duca di Calabria ad effettuire i proprii divisamenti.

Queste suggestioni vennero comprese dai due ministri, che convennero assicurarsi della benevolenza del re Ferrante I, offrendogli le loro sostanze, ed in pari tempo incolparono molti della nobiltà d'antichi trascorsi, non che la buona fede del duca di Calabria nel crederli. E tanti argomenti seppero dire al Re che quello loro assicurò della sua benevolenza verso di essi; nè Antonello Petrucci fece un giuoco di parole; perciocchè col fatto soccorse il re col suo peculio nella spedizione che mirava al discacciamento dei Turchi dal regno come fu detto.—Morto Maometto, Bajazet assediò di nuovo Rodi e il conte di Sarno fu incaricato dal re di sostenere e soccorrere l'ordine Gerosolomitanno che ivi si difendeva contro i Turchi e fece infatti prodigi di valore.

In tal modo si erano questi ministri assicurati della grazia del Re; ma il conte di Sarno considerava che il Re era vecchio, e che doveva un giorno ricadere sotto il figlio Alfonso successore al trono, che mal lo soffriva, e pertanto era incerto dol futuro. Principiò dunque a pensare del modo come disfarsi dagli Aragonesi, immaginò eccitare le menti dei baroni a ribellarsi, ed acclamare per Re uno del ramo di Angiò successore dei diritti del re Renato, a cui Alfonso con le armi aveva tolto il Regno.

Antonello Sanseverino principe di Salerno, figlio di Roberto (che dal Re per guiderdone delle sue fatiche aveva ottenuto quel principato già tolto a Daniello Orsino per delitto di fellonia), era disgustato anche egli dei modi del duca di Calabria che quasi mostrava odiarlo avendo esternato contro di lui sentimenti di pura condiscendenza; perchè quella famiglia col dominio del principato di Salerno, e per i grandi matrimonii contratti era divenuta potentissima, e commetteva intollerabili abusi.

Ferdinando intanto non riconosceva il Papa del solito tributo, e non teneva alle osservanze degli antichi patti, per questa ragione e per l'aspro contegno del duca di Calabria il Papa non solo se ne dispiaceva, ma aveva ragione a temere qualche violenza per parte del Re di Napoli perciò si collegò coi Veneziani: per guardarsi di lui e del duca di Ferrara. Queste cose assai dispiacevano ad Alfonzo che avrebbe voluto tutto aggiustare; ma il duca di Calabria pieno di fuoco, ed ambizione credette invece essere questo un momento opportuno per estendere i domini del regno, ed ebbe il destro di collegarsi con Ludovico Sforza governatore di Milano e con i Fiorentini. Tutti questi collegati attaccavano i Veneziani al confine di Milano; ed il duca di Calabria col fiorito suo esercito accompagnato dai Colonnesi e dai

Savelli colse diversi pretesti, ed attaccò il Papa nei di lui Stati; ma gli Orsini che si erano distaccati dagli Aragonesi lo difesero energicamente, e poi avuto un soccorso da Roberto Malatesta da Rimini potettero così uniti resistere non solo, ma dare a Velletri una battaglia tale al duca di Calabria che si salvò la propria vita pel valore e forza di 400 turchi che ben lo servirono nella circostanza. Ciò non ostante il Pontefice con disgusto dei Veneziani divenne alla pace col re di Napoli.

Virginio Orsini era signore di Tagliacozzo; e per avere seguito le parti del Pontefice fu da Ferdinando d'Aragona privato di quello Stato che lo diede a' Colonnesi.

Questo stato per lungo tempo fu oggetto di discordia tra le fazioni dei Colonnesi e degli Orsini, perchè fatta la pace si convenne restituire Tagliacozzo agli Orsini — Ma i Colonnesi si negarono alla cessione, perchè dicevano averlo avuto come premio di servizio militare.

Per la pace fatta col Papa solo i Veneziani rimasero in guerra con Napoli, e per avere un'appoggio essi si collegarono col duca di Lorena del sangue d' Angiò; che aver poteva pretenzioni sul regno di Napoli; ma il duca di Calabria fu fortunatissimo in questa guerra.

I Veneziani intanto s' impossessarono di Nardò e di Gallipoli, ma tutto venne ad aggiustamento mediante la pace che dopo si fece, con sommo dispiacere del duca di Calabria.

Intanto corse voce tra i nobili, che il duca di Calabria voleva spogliare tutti i baroni che non si erano prestati a soccorrerlo nelle sue guerre ; allora il conte di Sarno , Petrucci, ed il principe di Salerno opinarono confermarli in tal'idea per mettersi in rivolta. Essi inoltre più di tutto erano sgomentati dal buon viso che avevano dal re i Carafa cioè i conti di Maddaloni, e di Marigliano e dell'indifferenza e disprezzo in cui erano tratti gli altri, perciò principiarono a pensare seriamente su quello che avessero avuto a fare, le loro speranze venivano rincorate, per la mal' intelligenza che poteva esservi tra il Papa ed il Re in seguito dell'elevazione alla santa Sede Pontificia per la morte di Sisto IV de la Rovere di Innocenzio VIII Giovanni Battista Cibo di famiglia devotissima agli Angioini , il di cui padre aveva retto in tempo di Renato d' Angiò per molti anni la Città di Napoli , quindi non era amico degli Aragonesi.

Moltissimi potenti romani e fra questi Franceschetto e Teodorino Cibo si lusingavano che scacciando gli Aragonesi dal trono di Napoli avrebbero potuto ottenere dal nuovo sovrano delle infeudazioni e benefizii cosa che non avrebbe ottenuto dagli Aragonesi regnanti , ed in ultimo il Cardinale di S. Pietro in Vincola anche nemico degli Aragonesi, veniva eccitato da tanti intriganti continuamente a disgusto contro gli stessi, ed egli ne interessava la Corte di Roma , essendo influentissimo e con tali auspicii il Principe di Salerno Antonello Sanseverino dopo essersi abboccato col conte di Sarno Coppola, principiò ad ardire le sue trame.

In occasione che la figlia del conte di Capaccio Sanseverino passava a Melfi come sposa di Trojano Caracciolo figlio del conte di Melfi il principe di Salerno cominciò a manifestare le proprie intenzioni a tutti i parenti ed amici che intervennero a quelle pompose nozze cioè Pirro del Balzo Gran Contestabile e principe di Altamura. Girolamo Sanseverino gran Cammerlengo principe di Bisignano — Pietro Guevara marchese del Vasto, gran

Siniscalco — Giovanni della Rovere prefetto di Roma duca di Sora — Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo,marchese di Bitonto — Giovanni Caracciolo duca di Melfi — Angilberto del Balzo duca di Nardò conte d'Ugento — Antonio Centelle marchese di Cotrone, — Giovanni Paolo del Balzo Conte di Noja — Pietro Berardino Gaetano Conte di Moreone: Barnaba conto di Laurino; — Carlo conte di Melito — Giovanna Contessa di Sanseverino Il conte di Tursi, e Guglielmo conte di Cupaccio tutti Sanseverino — inoltre Giovanni Francesco Orsino, Barardino Sanseverino Guglielmo del Balzo Giovanni Antonio Acquaviva — Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Raimondo e Berlinghieri Caldora Trojano Pappacoda — Salvatore Zualo. Colangelo d'Ajello — Amelio di Senerchia.

Quantunque tutti nel loro interno fossero parteggiani della casa d'Angiò pure vedendo a freddo la cosa, dopo varie discussioni stimarono cosa prudente spedire prima in Napoli il principe di Bisignano onde si assicurasse delle condizioni vere delle cose in riguardo cioè dell'animo del segretario, del conte di Sarno, di Carinola, e di Policastro non che sulla sussistenza delle dedotte protezioni della corte di Roma, sembrando ad essi tanto impossibile, come pure poco fondavano sul resto del Baronaggio che era stanco delle tante guerre sostenuto per terra e per mare.

Tal commissione venne eseguita dal *principe di Bisignano* che ritornò a Diano ove tenne abboccamento col principe di Salerno, col conte di Tursi con quello di Lauria e con la contessa di Sanseverino, e dai detti di lui trovarono conveniente, d'effettuire tutto il piano del principe di Salerno altro abboccamento tenne il Conte di Sarno col Principe di Salerno, tra Materdomini e S. Giorgio di notte, ed altri poi ne tennero tra loro in Salerno; ove il conte di Sarno vi andava per disimpegno d'incarichi del Re che egli stesso si procurava, tenendo una condotta tale da non insospettirlo; in esito di queste relazioni presero la determinazione di spedire messer Bentivoglio in Roma onde concludere col fatto mercè l'aiuto del Cardinale di s. Pietro in Vincula la positiva determinazione del Papa, alla spedizione dei suoi rinforzi, e stabilire anche il piano dell'operazione della armata romana con la propria: inoltre si determinò che nel caso di guerra il conte di Sarno con la sua armata di mare avesse preso i porti d'Ischia, Capri e Procida bloccando Napoli, che il Segretario Antonello Petrucci, ed il conte di Sarno fossero tassati come ricchissimi di 100mila ducati pei bisogni della guerra. — Fortificarsi Sarno, Carinola, e tenerle con forte presidii di truppe poi bloccare Napoli, ed in premio dei buoni servizii del conte di Sarno prometterglisi l'isola d'Ischia, Castellammare,ed il contado di Nola, e darsi la di lui figlia per moglie al figlio di Bisignano con 30mila ducati di dote: non che darsi al conte di Policastro Petrucci la figlia del conte Lauria Sanseverino.

Tutto questo piano era fondato sulla lusinga dell'appoggio e protezione della corte di Roma, la quale a nulla si mostrava propensa non ostante i forti intrighi dei Baroni napolitani con molti potenti romani.

Il re ed il duca di Calabria erano penetrati nelle mire del baronaggio e pensavano al modo come mantener la quiete.

Avveratosi lo sgravo della principessa di Salerno e dovendovi essere un solenne battesimo il principe fece in questa occasione che non avrebbe forse destato alcun sospetto un esteso invito affine d'affettuire meglio la congiura e distribuire bene gli incarichi circa quello che aveva a farsi.

Allora Alfonso duca di Calabria con grandissima indifferenza scrisse al Principe i suoi rallegramenti, e si offrì voler intervenire a fare da patrino al neonato. Al conte di Sarno venne in mente di suggerire al principe di Salerno essere questa l'occasione opportuna onde impadronirsi di Alfonzo arrestandolo,ma il principe di Salerno e la principessa non intesero bene tal proposta, e risposero gentilmente al Duca facendo i loro ringraziamenti prevenendolo che l'avrebbero avvertito opportunamente dopo giunti tutti i Baroni per essere onorati della sua presenza.—E fu tanto ritardato l'invito, che il Duca dovè partire per le frontiere del Regno e così andò il proposito senza effetto. Il Re aveva pensato guardare la frontiera degli Abruzzi, ed a tal fine vi spedì il duca di Calabria, il quale occupò l'Aquila ed arrestò ivi il conte di Montorio Camponeschi i di lui figli e moglie, che mandò a Napoli, e pose in Aquila un forte presidio di Truppe comandato da Antonio Ciciniello e Iacobello Pappacoda. — Dipoi venne il duca di Calabria in Nola ove spogliò del contado i figli di Orso Orsini e ciò fu nel giugno 1345. Contemporaneamente il Re disponeva due eserciti uno comandato da lui per tenere a bada Terra di lavoro, ed un altro alla frontiera comandato dal duca di Calabria: mandò ad insistere per pronti soccorsi a Milano ed a Spagna; ed intanto destramente procurava egli di mettere discordie tra i congiurati cosa che produsse il suo effetto; come pure tra i vassalli contro i feudatarii. Nella convenzione fatta dai Baroni in Roma v'era un soccorso che dovevano dare i Veneziani, i quali perchè s'erano pacificati col re di Napoli trovarono il ripiego di mandare via dal loro servizio Roberto Sanseverino napoletano espertissimo capitano ben fornito di denari affinchè si avesse potuto formare una squadra di tremila cavalli, e così soccorrere indirettamente la lega dei napoletani baroni senza comparire. — Essendo morto l'Arcivescovo di Salerno il conte di Sarno col mezzo di quel principe, voleva che il Papa avesse nominato in quella sede il figlio del Segretario, ma il Principe invece premurò per la nomina del vescovo di Melfi in quella sede. Da qui principiarono diversi malumori e per paura si principiò a trattare d'accordi col Re. Il Re con gran presenza di spirito si portò personalmente a Maglionico il di 10 settembre per trattare direttamente con i Baroni e quantunque pretendessero cose incompatibili e che sentivano d'insolenze, cioè di non volere comparire alle richieste del Re alla di lui presenza. Che potevano tenere gente armata per difesa dei loro stati. Che potevano custodire le loro fortezze, che il Re non potesse aumentare le imposte, che non potessero le genti del Re alloggiare nei loro stati, dovendosi servire de'proprii alloggi; e finalmente che fosse loro lecito senza torre licenza da lui o di poter prendere soldo sotto qualunque principe straniero e sotto di lui militare, purchè le armi non si avessero a rivolgere contro del re, pure Alfonso generosamente e contegnosamente cedette alle inchieste con delle giuste modifiche così facilitò gli accordi, ed i Baroni richiamarono il gran Siniscalco spedito presso il Papa per concludere gli accordi e le cose prendevano buona piega. Il conte di Sarno battagliava per sostenere farsi la pace per farsene merito col Re.— Antonello Sanseverino era ostinato e sosteneva il contrario, ed un accidente fece valere la di lui opinione perchè la città dell' Aquila si rivoltava, ed acclamava con simulazione il Papa dopo di averne cacciato il presidio degli Aragonesi. — Ciò fece travedere ai Baroni la necessità da non desistere dall'impresa, e mise il Re nel massimo imbarazzo, e le trattative sul loro meglio restarono distrutte.

In Miglionico s'indica ancora il Salone ove si riunirono i baroni detta la *sala del mal consiglio*. Questo paese appartiene alla provincia di Basilicata era fortificato in dal tempo de'Romani, e sulla porta della Città vi sono set-M., alle quali si dà la seguente interpellazione *Milo Miles Magnus Milionicum Muniri Magnis Muris*.

Il Re intanto ripigliava le trattative mandando il segretario Antonello Petrucci, il conte di Sarno ed un tal messer Impou dal principe di Salerno onde l'avesser distolto dall'impresa ed assicurato del suo buon'animo. Il conte di Sarno non eseguì l'incarico invece si rinchiuse nel suo castello di Sarno per sua sicurezza personale, sapendo la durezza del principe di Salerno, così serbò in tutto il prosieguo una neutralità positiva: gli altri v'andettero ma rimasero, o vollero rimanere in arresto in potere del principe di Salerno.

D. Federico d'Aragona figlio del Re amato per quanto il duca di Calabria suo fratello era temuto, volle andare egli di persona a trattare le cose in Salerno, e vi fu accolto con quel rispetto che all'alto suo grado ed elevato merito si conveniva. — Il dì seguente si tenne una solenne adunanza e fatto sedere D. Federico in seggio elevato, e seduti tutti per rango delle loro dignità il Principe di Salerno, prese la parola offriva egli la corona a D. Federico, ed esponeva la necessità di tal determinazione con forti argomenti. — D. Federico con argomenti più gravi dimostrò che non doveva e ne poteva accettarne l'offerta e li convinse con più sode ragioni dell'inganno in cui erano per la riuscita dell'intrapresa: i suoi discorsi fecero gran senso nell'adunanza, e tutti principiarono a vedere il pericolo certo in cui incorrevano, ed à ben apprezzare i di lui avvertimenti, restavano titubanti; ma il principe di Salerno con ostinatezza sostenne l'opinione propria, e la cosa finì con mettere sotto custodia il principe D. Federico. — Il Re allorchè conobbe la buona accoglienza che si dava a D. Federico se ne compiaceva lo nominava principe di Taranto, e gli ingiungeva unirsi ai Baroni quante volte il duca di Calabria gli fosse contrario, e gli raccomandava promettere confidare in lui che tutto avrebbe dimenticato.

Intanto il segretario Petrucci stando arrestato combinava un matrimonio tra il suo figlio conte di Policastro con la figlia del conte di Lauria Sanseverino. Intanto i ribelli venivano a passi decisivi, e per coonestare il loro operare alzarono la bandiera del Papa, lo chè giovò al Re; perchè ciò dispiacque al Duca di Lorena che vedendo mutate le intenzioni dei baroni, si restò indifferente in secondarli come quelli volevano, e sorprese il Pontefice. Il Re intanto con un colpo di mano guadagnò l'Acerra il di cui castello era inespugnabile, liberò il conte di Montorio per riavere alla sua ubbidienza l'Aquila, ed otteneva che molti feudi si mettevano alla sua obbidienza non ostante che i padroni fossero ribelli. Il conte di Sarno che si voleva mantenere da tutte le parti stando fortificato a Sarno, faceva giungere parole di sommissione al Re, e facevagli insinuare di trattare un matrimonio tra suo figlio, e la figlia del duca di Amalfi nipote del Re, ed il Re che col cuore avrebbe voluto contentarlo lo tenne solamente a bada non sembrandogli vera la dichiarata sommissione riserbandosi dargli una decisiva risposta a seconda del modo come si comportava il detto Conte. — Intanto Ferdinando dichiarò e protestò sollennemente nell'Arcivescovato di Napoli contro questi eccessi e la purezza dei suoi sentimenti specialmente come figlio ubbi-

diente della s.ª Sede Apostolica, e che ricorrendo alle difese, v'era costretto dalla necessità; intanto D. Federico d'Aragona si salvava dalla prigionia con la fuga per opera dei Cavajuoli e dei Cituresi, i quali di notte con le barche s'accostarono alle mura di Salerno che erano basse verso il mare, e gli agevolarono la sortita. — Le discordie tra i Colannesi e gli Orsini venivano alimentate sul possesso di Tagliacozzo, e le antiche ingiurie si rinnovavano, e si attaccarono quelle fazioni fin dentro Roma ove sparsero gran sangue, e poi seguitarono a combattere nella campagna romona, dove Roberto Sanseverino per ordine del Papa con le truppe che seco ritornavano da Venezia, ebbe ad accorrere. Ma Giulio Orsini cardinale, ottenne dal Papa il contrordine dal guerreggiarci, lo che assai dispiacque a Vergino Orsini. Roberto Sanseverino in queste azioni guerresche ebbe ferito a morte Fracasso suo figlio per assaltare e guadagnare il ponte di Mentone ma benchè disciolto dall'incarico avuto dal Papa pensò dovere guerreggiare nelle Puglie per conto proprio essendoci poco da sperare in Terra di Lavoro. In Puglia stava il duca di Melfi che teneva alla sua dipendenza molti altri baroni essendo uomo di gran venerazione e di gran prudenza. Erano fra quelli il conte di Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo de Sangro, Giovanni Duolo della Marra, Iacobo ed Antonio, Caldora, per cui tutti questi guardavano i loro stati senza compromettersi con i rimanenti baroni, di qual condotta il Re se ne dimostrava ben contento. — Il conte d'Altamura e di Bitonto poi divenuto duca d'Atri guadagnava Vutigliano, Spinazzola, e Genzano per la fazione rivoltosa.

Il conte di Carinola figlio di Antonello Petrucci che andava e veniva dal Re al padre trattenuto a Salerno come messaggio si chiuse e fortificò in Carinola, intanto il di lui padre il Segretario veniva mandato al Re tenendosi in ostaggio l'altro figlio il conte di Policastro. In tal modo Ferdinado temporeggiava, ed il duca di Calabria ugualmente temporeggiava negli Abbruzzi. — Ferdinando assembrava un esercito che era capitanato da D. Francesco d'Aragona principe di Capua primogenito del duca di Calabria accompagnato dal Conte di Fondi Onorato Gaetano del Conte di Maddaloni, e dal conte di Marigliano, a cui il Re l'affidava per guardare le terre del Tavoliere di Puglia.

Ivi il principe di Capua mercè Cesare Pignatelli guadagnava Barletta. Venivano intanto dei soccorsi al Re, Lorenzo de Medici mandavagli il conte di Vitigliano con 1600 cavalli; ed altri 600 cavalli comandati da Giovanni Francesco Sanseverino gli mandava Lodovico Sforza duca di Milano: questo Francesco Sanseverino fu sempre fedele al Re. Il duca di Calabria volle prendere il comando di quest'esercito a qual'oggetto si recò ad incontrarlo nello Stato romano, e con quello s'avanzò ostilmente; allora il Papa formò due eserciti uno comandato da Giovanni della Rovere, affin di mandarlo a Benevento ed un'altro per contrastare il ritorno al duca di Calabria che non declinava mai delle sue idee di conquiste contro il volere del padre, qual'esercito il Papa ne affidava il comando a Roberto Sanseverino. Il duca di Calabria s'avanzò ostilmente e venne attaccato ma rimase superiore, e potè con Virginio Orsini ritirarsi con bell'ordine su i di lui feudi della frontiera del regno.

Questa valorosa scorreria per lo Stato romano spaventò il partito dei rivoltosi, che prese tutte le vie per pacificarsi col re; ma poi temporeggiava

per la lusinga del duca di Lorena ; in quel mentre Roberto Sanseverino si congiunse con l'altro esercito dei Baroni.

Corio scrittore di quei tempi dice che il dì 8 marzo 1486 Ferdinando d'Aragona avesse portata una compiuta vittoria su i rivoltosi : questa circostanza da tutti gli altri autori si tace. Certo è che Ferdinando ordinò al principe di Capua occupare le terre di Sanseverino, ma vi trovò resistenza, e poichè i Baroni procurarono occupare le dogane del tavoliere di Puglia , ove si pagano i censi all'uscire degli armenti, per fare un'introito di denaro, così il Re ordinò al principe di Capua di condursi in Puglia per impedirlo, richiesto dal Re il duca di Melfi unirsi all'esercito reale fu negativo scusandosi essereintregua con i Baroni ai quali non si era unitoper suo riguardo, perciò ringraziò pure il Re del grado di gran Siniscalco che gli offriva. Il duca serbò in questa tempesta una politica straordinaria per sostenersi — Negli ultimi tempi però ebbe a risolvere di dichiararsi in favore del Papa allorchè quello venne effettivamente a compromettersi , ma come per unirsi a lui doveva percepire ducati 10mila e non avendoli avuti non si mosse dai suoi stati, e succeduta la pace non ebbe più l'occasione di farlo , allora poi s'unì col Re come appresso si vede.

Roberto Sanseverino aveva radunato un potentissimo esercito, e teneva a bada il duca di Calabria nello Stato romano; il quale in una notte per sentieri aspri e difficili si ritirò per congiungersi con un' esercito di 1500 uomini che gli mandava il duca di Milano — Con tal soccorso il duca di Calabria prese la volta degli Abbruzzi per prendere Montorio e l' Aquila, Roberto Sanseverino lo seguì. Sotto Mentorio si azzuffarono i due eserciti , ma vi rimase superiore quello del duca di Calabria.

Combattettero quella giornata nei due eserciti i più distinti capitani; con i regi, *Virginio Orsini, il conte di Pitigliano,Giovanni Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Giovanni Giacomo Trivalzi , e con i pontificii Roberto San Severino* due suoi figli; *Prospero* e *Fabrizio* Colonna.

Intanto il duca di Milano per la guerra con gli Svizzeri che teneva al confine o per tante intestine discordie che pure proccuravano nello stato i suoi baroni significava al Re di Napoli essere nella necessità di dovere richiamare le sue genti d'armi e lo consigliava venire ad una pace definitiva, allora al duca di Calabria convenne lasciare Montorio e l'Aquila e portarsi verso Roma per determinare il Papa ad un accordo. Roberto Sanseverino lo seguiva ed entrò in Roma per difenderla, se venisse attaccata dal Duca a mantenervi l'ordine interno della città. La venuta del Duca nello stato Romano recava gran spavento. Giungeva intanto al Papa anche un'ambasceria da parte del duca di Milano, che pregava per la pace ed il Papa di cuore vi condiscendeva nel mese d'agosto 1486.

Il trattato venne accettato da parte del Re da Giovanni o Gioviano Pontano uomo di grande considerazione per la sua classica dottrina.

I baroni ne furono rammaricati ; ma non inviliti pensarono attaccare il principe di Capua ad Apici, ma volevano a loro unito il duca di Melfi che volle restar neutrale. In questo mentre moriva di dolore per la conchiusa pace Pietro Guevara Marchese del Vasto gran Siniscalco del Regno ed i feudi passavano alla corona. Roberto Sanseverino non fu compreso nel trattato di pace e non pagato ebbe a licenziare, l'esercito, che fece ripiegare verso Venezia a squadre; ma di questi molti passarono al servizio del

duca di Calabria, ed egli se ne andò a Ravenna. Intanto i baroni insistevano presso il Pontefice per non essere sagrificati, cercavano ajuto da per tutto, anche dai Turchi, la Vedova del gran Siniscalco la marchesa del Vasto figlia del principe d'Altamura stordiva con le sue domande la corte di Roma pel perduto stato.

I Baroni si erano riuniti in Lacedonia. Nel tempo di S. Antonio, innanzi al SS.° Sacramento giurarono di difendersi ostinatamente. Il duca di Calabria intanto celeramente guadagnò Bitonto, Venosa, s'accostò a Melfi e pregò quel Duca di ajutarlo, il duca v'andò senza il figlio Trojano scusandolo che essendo di fresco sposato, la moglie non aveva voluto farlo allontanare, cercò inoltre il duca assaltare le Rocche del principe di Bisignano, ma prevedendo alla resistenza che poteva trovare come nell'espugnazione delle altre Rocche, propose lealmente al principe d'Altamura a Bisignano e compagni che tenevano Rocche valere *cadute le rocche promettendo loro conservare le terre, e se non si credevano sicuri di lui accordare ad essi salvacondotti per andare ove volevano.* a quali patti molti si arresero il principe di Salerno non voleva cedere le Rocche, ma avendolo fatto gli altri, lo fece anche egli mettendosi però prima in sicuro andandosene a Roma, nudrendo la speranza di far ripigliare la guerra dal Papa, e per lo che con molti parteggiani si cooperò a tutt'uomo, e venne immensamente ajutato sulle sue insistenze dai Veneziani i quali vedendo il Re di Napoli cresciuto in potenza per la pace assicurata col Papa e per l'alleanza che aveva con i Milanesi, e Ferraresi temevano fortemente di lui e più del figlio Alfonso duca di Calabria, e non si ommisero tentativi per rimettere il mal'umore tra la corte di Roma, ed il Re.

Il Re con illimitata prudenza al contrario procurava tenersi in buon accordo con la S. Sede, e faceva mostra di essere disposto ad obbliare e perdonare la ribellione onde finirla. Intanto s'assicurava dall'animo dei suoi sudditi, riordinava la sua armata, e costituiva una giunta di stato onde si fosse versata sugli avvenimenti occorsi per così conoscere la reità di ciascheduno.

Questa giunta era composta di giudici tutti distinti Cavalieri di Napoli cioè Iacopo Caracciolo conte di Brienza, gran cancelliero del Regno, Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio, Restaino Caulelmo conte di Popoli Scipione Pundone conte di Venafro.

Mentre le cose in tal modo volgevano l'Aquila si diede al Re, ed ivi furono impiccati i capi della ribellione cioè l'arcidiacono e due nipoti.

Il contegno di molti baroni era simulato, e ciò dispiaceva al Re, perchè gli avrebbe voluti sinceramente a lui sommessi per desistere dai rigori e venire ad un perdono generale e sincero.

Il conte di Sarno che era ben munito nella sua fortezza di Sarno con i suoi mezzi produceva insolentemente i suoi titoli di merito per avere abbandonato e non assistito ai baroni, cosa che cagionato aveva la loro rovina, si faceva a dimandare compensi ed effettuire il matrimonio del figlio con la nipote del re figlio del duca di Amalfi nell'atto che egli fu uno dei primi fomentatori della rivolta e ne desisteva da segrete maligne suggestioni, seguitando ad ingannare il Re e per dare un'aria d'innocenza alla sua condotta si credette sicuro d'abbandonare il suo forte ricovero, e venire in Napoli ove il re lo fece arrestare con tutta la sua famiglia ed aderenti con-

temporaneamente fu arrestato Antonello Petrucci il cognato Aniello Arcamone conte di Borrello, Messer Impou, il conte di Carinola di Policastro ed altri. Circa al modo come avvenne tale arresto Camillo Porzio, ed altri autori sostengono essersi eseguito nella sala del trionfo in Castelnuovo, ove erano tutti congregati i baroni pel matrimonio che si doveva celebrare tra la nipote del re, ed il figlio del conte di Sarno ed ivi il comandante del castello assicuravasi dei ribelli.

Arrestati costoro e terminato il processo costò da quello che il conte di Sarno, ed i figli di Petruccio cioè conte di Cerinola, e di Policastro erano complici: per Antonello Petrucci costò il che era sciente della trama e che non l'aveva manifestata al re qual suo ministro, e che l'aversi fatto arrestare a Salerno fu una conferma della sua equivoca condotta contro quel sovrano che tanto l'aveva benificato, fu perciò anche lui condannato a morte.

La sentenza venne letta nella sala del Castello nuovo detta del trionfo e fu eseguita il 13 novembre 1486 per i figli d'Antonello Petrucci cioè il conte di Carinala e di Policastro il primo dei quali fu strascinato e poi squartato, ed il secondo il Policastro fu decapitato, ed il corpo fu ceduto ai Domenicani per seppellirlo nella cappella di famiglia.

Il 15 maggio 1487 fu decapitato o strangolato Antonello Petrucci su di un palco innalzato innanzi la porta di Castelnuovo, e tanto alto da potersi vedere dalla più gran parte della città. Dopo di lui venne decapitato il conte di Sarno dopo che ebbe abbracciati i figli Marco e Filippo, al primo dei quali diè una collana che teneva appesa al collo, ed all'altro diè un' officietto. Il Re permise ad ambedue, onorevoli esequie e d'essere sepolti nelle loro cappelle di famiglia.

Il Re avrebbe voluto perdonar tutti; ma non lo potè fare perchè veniva minacciato da un' altra rivolta che era alimentata dalla venuta del duca di Lorena a Genova; ma più di tutto il Re venne eccitato all'esecuzione della giustizia dal conte di Maddaloni nemico del conte di Sarno il quale dopo pochi giorni moriva improvvisamente anche lui.

Il 10 giugno il Re fece arrestare perchè convinti di altre nuove trame occulte il principe d'Altamura, quello di Bisignano, il duca di Nardò il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noja, la contessa Sanseverino non ostante che Isabella figlia del principe d'Altamura aveva sposato D. Federico d'Aragona, ed il vedovo principe di lui padre dovesse sposare Lucrezia figlia naturale del re Ferdinando: e dopo pochi altri giorni fece puro il Re arrestare Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora, e Salvatore Zurlo tutti convinti di alto tradimeuto su cui ben gravitò il rigore della giustizia.

Il conte di fondi Onorato Gaetano chiarissimo per fede al Re arrestò il proprio figlio Bernardino Gaetano conte di Morcone come reo di stato, e lo fece inquirere con tanta severità che venne condannato a morte; un soldato voleva farlo fuggire, ed il conte di Fondi per esempio fece giustiziare questo soldato — Il Re non volle farsi vincere dalla virtù del conte perchè fe grazia della vita al conte di Morcone, e fece sposare il figlio suo con Donna Sancia Aragona figlia naturale del duca di Calabria dandogli i feudi del padre. Era il conte di Fondi padre di D. Mandella Gaetana principessa di Bisignano, che fu donna d'elevati sentimenti che spingeva il marito alla fedeltà verso il Re, ma inutilmente.

La stessa principessa di Bisignano quantunque guardata scappò con sei figli da Napoli essendosi imbarcata alla chiesa di s. Leonardo a Chiaja, che era ove è oggi la loggia a mare della villa reale. Intanto le truppe del duca di Calabria comandate da lui e dal generale Galeota napoletano battevano nello stato di Milano i francesi, e così le cose nel regno si quietarono.

CONCLUSIONE.

Questo avvenimento fece maravigliar tutti perchè i Napoletani avendo stabilita presso l'universale l'opinione di gran fedeltà ai loro Sovrani, pareva impossibile come fossero diventati tanto balordi; ma ciò accadde per una complicazione di tante circostanze straordinarie che confusero quelle menti. I nobili napoletani erano abituati nella passata epoca che era stato il secolo della più fiorita cavalleria ad un trattamento dei principi d'Angiò molto lusinghiero; all'incontro i funzionarii ed altri uffiziali spagnuoli aragonesi erano aspri; perchè abituati fin all'ora alla schiavitù dei mori saraceni, erano quei spagnuoli, granatini moreschi, o Catalani (discendenti da barbari goti) molti anche infetti da errori di sette moresche, per tutte queste circostanze i Napolitani inchinavano piuttosto agli Angioini che agli Aragonesi — Gli Angioini alimentavano per mezzo del loro segenti questi malumori, e nel mentre Ferrante d'Aragona negava il tributo al Papa, e quanto prescrivevano gli antichi patti, i principi d'Angiò adempivano alla presentazione del tributo come Re di Napoli, e verso di Lui erano rispettosissimi.

Il duca di Calabria Alfonso di temperamento igneo ed ambizioso amava estendere il regno conquistando sullo Stato pontificio, e su quelli di altri Principi italiani, e faceva travedere l'idea di volere spogliare i baroni. Questo principe era tanto disgustevole per i suoi modi che divenuto Re lasciò la corona e preferì farsi monaco negli Olivetani di Messina.

Tutte queste ragioni però non sono sufficienti a giustificare la balordaggine dei Baroni che presero parte alla congiura, anzi in quel caso furono bene ingrati, perchè Alfonso I si aveva saputo meritare il nome di *magnanimo* per i benefizii loro fatti e per le sue grandi virtù. Ferrante di lui figlio naturale, principe valoroso e sapientissimo nato in mezzo di questo popolo napoletano, fu acclamato re da essi e riuscito era caro al regno perchè simul i tributi, i pedaggi furono aboliti, rese uniforme la moneta nazionale, e meglio la determinò — Egli introdusse uno dei primi la nuova arte tipografica nel regno, infine sotto di lui non ostante che i suoi ministri ed uffiziali fossero Catalani, il regno prosperò, e venne riputato degno erede del padre. La nobiltà sotto l'uno e l'altro fu arricchita di prerogative, e di prosperità sicchè questa non poteva mai essere temuta dal re Ferrante I non credendola capace di tanta ingratitudine verso di lui, fu dunque la congiura di sopra descritta ingiusta ed indebita.

In somma la nobiltà napoletana con quell'atto formò una gran macchia alla propria reputazione di specchiatissima probità, che lavò con successivi tratti d'eroismo militando posteriormente sotto i suoi Sovrani specialmente sotto il re Cattolico. Troppo chiari sono i tratti di Andrea de Capoa duca di Termali, che con 600 lancie e 6mila cavalli tenne a dovere i francesi in Lombardia a segno, che il papa Giulio lo nominò Gonfaloniere della S. Chiesa. Prospero e Fabrizio Colonna furono celebri per le loro im-

prese ambedue napoletani e non romani perchè nati in regno,ivi abitanti alle usanze e discipline militari ivi creati cavalieri e baroni. Il celebre marchese di Pescara d'Avalos che liberò Venezia dall'assedio, che assicurò l'esercito e poi prese prigioniero Francesco I di Francia per Carlo V, non ostante che Francesco I di Francia gli prometteva il dominio del regno di Napoli se lasciava l'imperatore Carlo V , per cui quest' ultimo gli concedette il titolo d'Altezza per lui e suoi discendenti — Il marchese del Vasto che seguiva suo zio marchese di Pescara d'anni 14 colonnello dei Lanzischi nella presa del Re, fece in quella giornata cose di gran valore. Ettore Pignatelli scrivano di Razione di Ferdinando il Cattolico creato da Carlo V duca di Monteleone Vice re di Sicilia insigne per la sua gran prudenza , dottrina e valore militare. Geronimo Tuttavilla conte di Sarno col cardinale Caracciolo protonotario furono celebri pel governo che fecero dello stato di Milano. Lo stesso Tuttavilla si rese celebre in Coira sotto d' Andrea Doria e poi alle spedizioni di Tunisi da Capitan Generale. Vincenzo Tuttavilla fece delle alte imprese in Algieri. Il duca di Castrovillari nel fior degli anni si rese celebre contro i luterani tedeschi. Filippo Maramaldo prese gran nome in Lombardia , e poi in Napoli nella difesa del Castelnuovo. E così tanti altri che si resero illustri e che per le loro eroiche azioni a difesa del Principe meritarono che Napoli si potesse costantemente definire la *fedele*, la *candida*, la *cristiana*.

A. D. 1294. — S. Pietro Martire , Monastero di Domenicani.

Carlo II concedette il 7 agosto 1294 diverse case che stavano vicino s. Maria del Paradiso e vicino una chiesa di s. Pietro Martire ai frati domenicani onde avessero edificato un Monastero del loro ordine con la magnifica chiesa che è l' attuale di s. Pietro martire, in quel sito già i Domenicani possedevano delle case dategli dal q.^{m} Sergio Brancaccio, e Marotta sua moglie prima della donazione suddetta—Lo stesso Carlo II il 15 maggio 1294 pure aveva dato alli stessi domenicani la sua Archina , o palazzina che ivi teneva, investendone il frate Mercurio Superiore dei Domenicani presente Filippo Arcivescovo di Napoli ec. , permettendo che tutte quelle case si fossero unite occupando strade, larghi. Fra i luoghi donati v'era un cortile che conteneva il pozzo, che ancor si chiama pozzo di s. Pietro martire,

E' ciò costa dai documenti — Ed è azzardata la opinione di taluni, che sostener vogliono che Carlo II d'Angiò asciugò una palude ed ivi costruì s. Pietro martire quanto che ivi esistevano case particolari, una chiesa di s. Pietro martire, l'Archina reale e il sedile di Calcara. Probabilmente Carlo II allacciò quelle acque che hanno la sua origine al pendino Moccia, e che qualche dotto ci insegna essere il Sebeto (ved. articolo Sebeto), quali acque avendo deviate dal loro diritto corso al mare serpeggiavano per sottoterra per questi luoghi e rendevansi moleste alle case facevano fangose anche le strade così egli le ristrinse e le allacciò.

In questa chiesa si venera il quadro di s. Vincenzo Ferreri fatto ritrarre dal naturale dalla regina Isabella Chiaromonte moglie di Ferdinando I d'Aragona che mise nella chiesa da lei edificata per i domenicani ora parrocchia dei fiorentini sotto il titolo di s. Gio: Battista. Nel coro è sepolta la detta regina Isabella.

V'è pure sepolto l'Infante D. Pietro d'Aragona fratello del re Alfonso morto all'assedio di Napoli ucciso da una palla partita dalla parte della città ov'è il torrione del Carmine attualmente (vedi Crocifisso del Carmine).

Vi è pure sepolta Beatrice d'Aragona figlia di Ferdinando I regina d'Ungheria.

Vicino la porta di s. Pietro martire si vede una pietra incisa rappresentante uno scheletro con due corone come se andasse a caccia tenendo il corvo nella destra, nella sinistra il loire e sotto i piedi molti morti, incontro di lei un'uomo vestito da mercante che butte un sacco di denaro sopra un tavolino ove si vede la seguente iscrizione:

Eo so la morte che chaccio
Sopera voi gente montana
La malata e la sana
Dì e notte la percaccio
Non fugga nessuno in tana
Per scampare dal mio laczio
Che tutto il mondo abbraczio
E tutta la gente humana
Perchè nessuno se conforta
Ma prenda spavento
Ch' eo per comandamento
Di prendere a chi viene la sorte
Siavi castigamento
Questa figura di morte
E pensa vie di fare forte
In via di salvamento

Dalla bocca di chi butta la moneta esce un cartiglio con le seguenti parole: *Tutti ti voglio dare se mi lasci scampare*

Dalla bocca della morte esce un'altro cartiglio ove sta scritto: *Se mi potessi dare quanto si pote domandare non te pote scampare la morte se ti viene la sorte.*

Incontro al marmo sta scritto: *Mille laudi faccio a Dio Patre et alla SS. Trinità due volte scampato tutti li altri foro annegati — Fracischino fui di Prignola feci fare questa memoria alli 1361 del mese d'agosto 14 indict.*

La cupola di s. Pietro martire fu fatta a spesa di Cristofaro Co-

stanzo cavaliere del Nodo, e Riccardo Caracciolo cameriere e consigliere di Carlo II d'Angiò dotò questo luogo di molti feudi.

Con la soppressione generale dei monasteri fu il monastero di s. Pietro martire destinato ad usi pubblici, ed attualmente vi è la fabbrica del tabacco, e solo una piccola parte del locale con la chiesa è stata data da qualche tempo ai frati Domenicani di bel nuovo.

A. D. 1300. — MONASTERO DELL'ASCENZIONE A CHIAJA.

Fatto per i Celestini (ved. nota XVIII) dalla pietà dei Napolitani particolarmente di Nicolò Abundo che lasciò per questo uso la sua fortuna.

Nel 1360 ampliato da Niceta d'Alife cancelliere del defunto re Roberto. Nel 1602 poi ristaurato in modo magnifico da Michele Voez conte di Mola.

A. D. 1300. — MONASTERO NUOVO DI DONNAROMITA.

Fondato da Beatrice d'Angiò (vedi Diaconia s. Andrea a tempo di Costantino).

Nota XVIII. — ORDINE DEI CELESTINI.

Fondati da s. Pietro Celestino allorchè fu assunto al pontificato col nome di Celestino V: prima di quest'epoca si chiamarono gli eremiti di s. Domenico, o di Morrone — Questo Santo nacque in Isernia; passato i primi anni negli esercizii continui di opere di pietà se ne andò in una solitudine, fu consigliato andare a Roma, ove prese il sacerdozio, ma presto si ritirò nella solitudine del monte Morrone, ove stette cinque anni —Molti l'imitarono e facevano la sua regola talche nel 1254 si formò una società religiosa— Urbano IV approvò quell'ordine e l'incorporò ai benedettini, e Gregorio X fece l'istesso nel concilio di Siena, che gli assegnò definitivamente le regole di s. Benedetto e l'esenzione degli ordinarii. Nel 1293 si stabilì che il capo dell'ordine stesse nel locale dello Spirito Santo di Solmona e non più sulla Majella; nel 1 luglio 1294 fu nominato Papa Pietro Celestino dopo la morte di Nicolò IV, e nel 29 agosto 1294 fu coronato nella chiesa di Collemaggio monastero del suo ordine in Aquila—Allora approvò le costituzioni che aveva fatte per la sua cogregazione.

A 13 dicembre 1294 rinunziò al Papato vedendo di non avere tempo sufficiente per orare, e si ritirò nel suo monastero di Solmona, da qui dovette fuggire in Puglia ove stette nascosto in Viesti ed altri luoghi del Gargano, ma poi fu arrestato, e condotto e Fumone Fortezza vicino Ferentino dove a' 19 maggio 1296 morì di anni 81. Clemente V lo santificò ed il suo corpo fu portato a Collemaggio. Benedetto XI concesse nuovi privilegi a quest' insigne ordine.

A. D. 1301. — Continuazione del molo grande, molo piccolo, ampliamento della città verso l'occidente.

Carlo II terminò ed abbellì il braccio del molo principiato da suo padre, e fece il molo piccolo.

Per dare più sfogo alla città tolse la porta di Pozzuoli che stava ov'è la guglia di s. Domenico, e la collocò verso la fine del largo che ora si chiama del Gesù nuovo — Quale porta, dal Vice re D. Pietro di Toledo, per la magnifica murazione fatta a Napoli da lui a tempo dell'imperatore Carlo V fu innalzata su la linea murata allo Spirito Santo, ed ebbe nome Porta reale — dal re Ferdinando IV di Borbone definitivamente fu tolta (vedi articolo murazioni).

A. D. 1303. — Palazzo reale di Carlo d'Angiò.

Carlo costruì un magnifico Palazzo verso Casanova fuori porta Capuana, ma badasi non confonderlo con l'altro che si crede edificato dopo di Alfonso d'Aragona a Poggio reale, al luogo detto del Dolio (ved. A. D. 1483). Carlo II morì in questa sua casa di delizie il 4 maggio 1309. Questo palazzo è forse quello della Duchesca poi più abbellito, ed incluso nelle mura di Napoli dagli Aragonesi.

A. D. 1304. — S. Giovanni al Lavinaro

Chiesa edificata dal ceto dei panettieri.

A. D. 1305. — Monastero di s. Maria di Donnaregina *di monache francescane.*

In tempo di Costantino e d'Irene imperatrice fu quì fatto un ritiro per donne che si dedicavano a vita divota, o pure qui furono accolte diaconesse, di poi divenne monastero di Benedettine se ne ignora però l'epoca; ma sicuramente esisteva nel 1252 per cui pare che fosse diventato monastero in tempo dei Normanni, o dei Svevi.

Nel 1305 Maria regina di Napoli figlia ed erede di Stefano IV re d'Ungheria moglie di Carlo II d'Angiò rifabricò questo monastero, ed indusse le monache ad abbracciare la regola di s. Francesco, ed essa stessa rimasta vedova vi si chiuse; ed ivi morì nel 1323, e fu collocato il suo corpo nella chiesa ora comunichino, essendo stata fatta l'attuale chiesa nel 1727 dall'abadessa Eleonora Gonzaga, che vi lasciò la seguente memoria:

D. O. M.
CORPUS MARIAE HIERUSALEM SICILIAE ET UNGARIAE REGINAE
STEPHANI IV PANNONICI FILIAE ET CAROLI II ANDAGAVENSIS UXORIS
QUAE HUIC CAENOBIO JAM TUM AB EXEUNTE OCTAVO SAECULO
COSTANTINO ET IRENE IMPERATORIBUS EXTRUCTO
AC SACRARUM VIRGINUM E FAMILYS ANTIQUITATE OPIBUS GLORIAQUE,
AMPLISSIMIS
PERPETUA EREQUENTIA CELEBRATO
INSTAURANDO AMPLIFICANDOQUE REGALEM MUNIFICENTIAM CONTULIT
CUM IN ANTIQUA ECCLESIA AB USQUE ANNO MCCCXXXIII, POENE
LATITANS JACUISSET
IN ANGUSTIOREM PATENTIORUMQUE HUNC LOCUM
PRO MUNIFICENTISSIMAE AC RELIGIOSISSIMAE PRINCIPIS MAJESTATE
PROQUE ANIMI SUI AMPLITUDINE
ELEONORA GONZAGA ABATISSA MONIALESQUE TRANSFERENDUM
CURARUNT
A. D. MDCCXXVII

Sulla tomba della detta Regina Maria d'Ungheria stanno queste parole:
Hic requiescit santae memoriae excellentissima Domina Domina Maria Dei gratia Hierusalem Siciliae Ungarique Regina magnifici Principis quondam Stephani Dei gratia Rex Ungariae ac relicta clarae memoriae inclytis Principis Domini Caroli secundi, et mater Serenissimi Principis Domini Roberti eadem gratia Dei, dictorum Regnorum Hierusalem Siciliae regum illustrium, quae obiit A. D. MCCCXXIII indict. VI die 25 mens Martii, cujus anima requiescat in pace. Amen.

A. D. 1305. — CHIESA E MONASTERO DEI VERGINIANI
detta Monteverginella.

Questa Chiesa e Monastero fu fatta e dotata da Bartolomeo de Capoa conte d'Altavilla Protonotario del Regno, per i Padri Virginiani cioè della congregazione di s. Guglielmo da Vercelli, riforma di Benedettini i quali fin dal 1200 tenevano in Napoli un monastero assai ristretto nel sito che al presente chiamasi vico chianche Vicaria allora fuori la città e dove dimorò anche s. Guglielmo da Vercelli. Allo stesso il gran re Ruggiero normanno diè la chiesa di s. Maria Bussiniana con tutti i suoi poderi, al presente santuario di Montevergine in provincia d'Avellino (vedi Virginiani nella nota XXV).

Questa chiesa andò in rovina nel 1603 fu rifatta da Vincenzo XV conte d'Altavilla. Si venera in questa chiesa una copia della

sacra immagine della Madonna di Montevergine (ved. nota XIX).
Per la soppressione dei monasteri a tempo della militare occupazione i Virginiani non posseggono più questo monastero — Da poco tempo è stato dato alla congregazione dei Chierici minori fondata da s. Francesco Caracciolo ove è stato anche trasportato il di lui corpo (vedi nota XLIX alla ricostruzione della chiesa s. Maria maggiore Pietra santa A. D. 1587.)

A. D. 1305. — S. Maria dei Meschini.

Chiesa fabbricata dalla antichissima famiglia Meschini — Nel 1569 Mario Carafa la ristaurò.

Nota XIX. — IMMAGINE DELLA MADONNA DEL SANTUARIO DI MONTEVERGINE.

S. Luca Evangelista dipinse questa immagine della Vergine mentre era vivente, che si conservava in Gerusalemme, — Eudosia Augusta che tre volte s'era recata colà da Costantinopoli per adorarla, ne la tolse, perchè quei luoghi cadevano in mano degli infedeli, e la mandò in Costantinopoli all' Imperatrice Pulcheria.

Questa pia sovrana eresse nel luogo detto Odegis un tempio dedicato a s. Sofia, e nel quale mise in venerazione tal quadro.

L' Imperatore Balduino II nel dover fuggire da Costantinopoli per l'aggressione di nemici infedeli, più d'ogni altro tesoro volle mettere in sicuro l'immagine della Madonna la di lui figlia Caterina sposa di Filippo d'Angiò figlio di Carlo II re di Napoli, questa donò al santuario di s. Guglielmo da Vercelli dei Verginiani questo quadro, che si chiama la Madonna di Costantinopoli di Montevergine, e chè rende quel santuario tanto celebre. Caterina fu sepolta in quella chiesa, ed ivi volle essere sepolto il di lei figlio Luigi di Taranto marito di Giovanna I, e re di Napoli.

Circa la traslazione di questo quadro a Montevergine una pia tradizione rivela che venuto dall'Oriente nelle Puglie la principessa Caterina lo portava in Napoli : giunto ad Avellino la mula su cui era il quadro in parola fuggì su quel monte, nè vi fu modo di fermarla, e si fermò solo allorchè giunse all'Eremo di S. Guglielmo da Vercelli. Ivi quei religiosi raccolsero il quadro e lo collocarono in venerazione. La figlia dell' Imperatore rimase stupita di tal' incidente, e non credette doverla muovere dal luogo ove per portento straordinario era stata recata.

Allorchè si formò la detta casa in Napoli gli stessi padri Verginiani, fecero eseguire una copia dell' immagine suddetta, che riuscì somigliantissima, che è appunto il quadro che si venera nella cappella di quella chiesa, detta di Monteverginella perchè fu una casa di second'ordine dei Virginiani.

A. D. 1310. — CROCE DI S. AGOSTINO,
CHIESA CON LA CONGREGAZIONE.

Questa congregazione stabilita verso quest'epoca dopo che Carlo II d'Angiò terminò il monastero di s. Agostino. Certo è che v'era la memoria di Bartolomeo Saxo, morto nel 1367.

Il cardinale Rainaldo Brancaccio rifece la chiesa nel 1384. Come in questa congregazione i Baroni tennero delle adunanze sospette allorchè promossero la rivolta contro Ferdinando d'Aragona, così nel 1485 fu chiusa — Nel 1551 fu riaperta a tempo dell' imperatore Carlo V — Essendo restata soppressa per anni 66 andarono disperse molte preziose memorie relative alla stessa, alle famiglie.

È tradizione che nel giardino della congregazione allorchè si trattava della congiura dei baroni il conte di Policastro secondo figlio di Antonello Petrucci si duellò con un' altro cavaliere che uccise.

A. D. 1310. — S. MARIA DELLA CHIUSA.

Cappella vicino s. Gennaro extramoenia, edificata dalla pietà del fedeli — In questo luogo vivea da solitario s. Nicola per soprannome l'eremita che venne ucciso da un servo della regina Maria chiamato Perrinotto che spesso dalla Regina si spediva con elemosine a quel Santo — Il corpo di questo è nella cappella di s. Maria del Principio a s. Restituta.

A. D. 1310. — REAL CHIESA DEL SS. CORPO DI CRISTO,
o dell'Ostia Santa , o di S. Chiara — col Monastero di Monache di S. Chiara del 2.° ordine di S. Francesco d'Assisi — e Convento di Francescani.

—

CHIESA E MONASTERO DI S. CHIARA

L'illustre Roberto d'Angiò re di Gerusalemme di Napoli, e di Sicilia ebbe per moglie Violanta sorella di Giacomo d'Aragona. Morta questa sposò Sancia figlia del re Giacomo di Majorica. A questa piissima Regina venne in pensiere d'edificare una magnifica chiesa e dedicarla al Ss. Sacramento, e perciò questa ebbe nome del Ss. Corpo di Cristo o dell'Ostia santa, con un monastero amplo di monache di s. Chiara, cioè del secondo ordine di s. Francesco d'Assisi, ed un convento di francescani per servire la chiesa e nello spirituale le monache, quali francescani per la propria singolare istituzione erano in stima ed in riverenza presso l'universale, che Dante definiva gli Eroi del suo secolo (ved. francescani nota XXIV). Il re Roberto concorse con tutte le sue vedute e mez-

zi per secondare i desiderii della Regina — La stessa Regina comprò un suolo e delle case fra le altre comprò quella di Caputo per once 44.

Il monastero potè contenere 250 monache, e per dare un' idea dell'ampiezza di questo monastero basta dire che il chiostro di figura rettangolare ha settantadue archi d' intorno e mille trecento sessanta palmi di perimetro.

Ugualmente magnifico fu il convento dei frati, ove ce ne hanno potuto dimorare sino a cento. I primi frati destinati ivi per servire la chiesa ed assistere le religiose furono della provincia di Terra di lavoro, e ciò con autorizzazione del papa Giovanni XXII nel 1317.

Il re Roberto animato da sentimenti di santità e riconoscenza verso l'Altissimo dispensatore d'ogni bene, volle che sotto al pavimento della chiesa vi si fossero messe le armi che egli come trofei teneva dei nemici debellati in più guerre.

L'architetto che piantò questo grandioso edifizio nel 1310 fu uno straniero del quale non si è conservato il nome; ma dal 1318 in poi fu Masuccio II, che regolò il resto dell'alzamento delle mura sovrimponendo alla chiesa il tetto di piombo, che fu il primo ad eseguirsi dopo il risorgimento delle arti.

Si vide sorgere nel 1318 il superbo campanile come è in presente, sino alla metà avendo dovuto essere di sette ordini. Attorno al campanile si legge sulla faccia meridionale:

— *illustris clarus robertus rex siculorum. sancia regina praelucens cardine morum. clari consortes virtutum munere fortes. virginis hoc clarae templum struxere beatae. postea dotarunt donis multisque bearunt. vivant contentae dominae fratresque minores. sancte cum vita virtutibus et redimita. anno milleno centeno ter sociato deno fundare templum coepere magistri.*

Nell' iscrizione occidentale si legge che il papa Giovanni XXII arricchì d'indulgenze la chiesa:

anno mileno terdeno consociato. et trecenteno quo christus nos reparavit.et genus humanum collapsum ad se revocavit. eleuses cunctas concessit papa joannes. virginis huic clarae templo virtute colendo. obtinuit mundo totas quas ordo minorum.si vos sanctorum cupitis vitamq. piorum. huc o credentes veniatis ad has reverentes. dicite quod gentes hoc credant quaeso legentes.

— Nell'iscrizione orientale si legge che nel 1340 venne consagrata la chiesa da cinque Arcivescovi e cinque Vescovi.

anno sub domini milleno virgine nati. et trecenteno conjuncto cum quatrageno. octavo cursu currens indictio stabat. praelati multi sacrarunt hic numerati. g. pius hoc sacrat brundisii metropolita. r. q. bari praesul. b. sacrat et ipse tranensis. l. dedit amalfa dignum dat contia petrum. p. q. maris castrum vicus i. g. datque miletum. g. bojanum murum fert n. venerandum.

— Nell'iscrizione a tramontana si leggono tutti i personaggi reali che assistettero alla consagrazione stessa.

rex et regina stant hic multis sociati. ungariae regis generosa stirpe creatus conspicit andreas calabrorum dux veneratus. dux pia dux magna consors huic que joanna. neptis regalis sociat soror et ipsa maria. illustris princeps robertus et ipse parenti. ipse philippus frater vultu reverenti. huc dux duratii karolus spectat reverendus. suntq. duo fratres ludovicus et ipse robertus.

Su questo magnifico campanile vi sono cinque campane delle quali la più grande, ed un' altra ricordano la munificenza dei pii Sovrani fondatori Roberto e Sancia. Su di quelle leggonsi le seguenti iscrizioni —

Sulla campana grande che è all'oriente:

Haec, quam prius Robertus Rex pro proprio fecit — alia refecta fracta — tandem refieri curavit Soror Theresia Carmignano Abbatissa cum Sorore Julia de Aquino ejus Socia Agente ope Monasterii — R. D. Marcus Altaffi — opus Petri Jordano A. D. 1695.

Sulla campana al levante:

Ad honorem Dei, et B. Mariae Virg. ac B. Clarae — Xstus vincit — Xstus regnat — Xstus imperat — Soror Theresia Carmignano Monialium praefecta fieri curavit. Opus Petri Jordani. A. D. 1695.

Sulla campana verso il nord:

Xstus vincit, Xstus regnat, Xstus ab omni malo nos defendat. Refacta tempor. Abbatis. R. Sor. Julia Morra ann. D. 1687.

Campana verso il mezzogiorno:

Campanam hanc in honor. Imm. V. Mariae ac B. Clarae pietate Dominae Reginae Fundatricis An. 1324 exleuctam et a Domina Julia Ladislao Abbatissa refusam an. 1604 Dna Cornelia Narni admintstra jam fractam iterum fundendam curarunt. An. jubil. 1750.

Sulla piccola campana:

Ad honorem Dei Beataeque Virg. Mariae ac Beatae Barbarae — Maria Ladislao Monialium Praefecta fieri fecit An. Dni 1604 — Opus Innoc. Jordani Neapolis.

Nel 1327 Giotto e Marco da Siena dipinsero tutta la chiesa. Questa opera così grandiosa e perfetta non venne compiuta di tutto prima del 1328, assegnandovi il re Roberto oltre le prime spese, tre mila scudi al mese, in modo che perfezionata l'opera, e tenendo conto del valore delle dotazioni diverse, il costo di tutto fu un milione ed ottocento mila ducati.

I pii fondatori Sovrani avendo dedicata questa chiesa al Ss. Corpo di Cristo stabilirono solennizzare la festa del *Corpus Domini* per tutta l'ottava, con la processione del Ss. Sagramento già stabilita

da Urbano IV nel 1264 per tutta la città,che Roberto il primo introdusse l'uso d'accompagnare con la famiglia, col Baronaggio, e tutta la real Corte (ved. nota XXIII). In questa ottava si gode la indulgenza *toties quoties* come per la Porziuncola. La chiesa fu consecrata nel 1340 da cinque Arcivescovi e cinque Vescovi, cioè degli arcivescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, di Amalfi, e Conza, e dai vescovi di Castellamare, Vico, Mileto, Bojano e Muro, come si legge nella iscrizione sul secondo sodo marmoreo del campanile.

In questa solenne cerimonia vi fu presente il re Roberto, la regina Sancia, Andrea duca di Calabria e sua moglie Giovanna d'Angiò erede del trono, Maria sorella di Giovanna, l'illustre principe Roberto, il fratello Filippo, Carlo di Durazzo e due suoi fratelli Ludovico e Roberto.

La cura dello spirituale dagli stessi Sovrani fondatori fu affidata ai frati minori osservanti di Terra di lavoro; ma inseguito vi furono anche i frati riformati come vedremo.

Il Sommo Pontefice riserbò alla Santa Sede la giurisdizione di questa chiesa e del monastero, esentandolo dall'ordinario; come lo stesso pontefice Giovanni XXII nell'anno VIII del suo pontificato, cioè nel 1325 testificò tale prerogative con le seguenti parole: *dilectis in Christo filiabus Abatissae et sororibus Monasterii Sancti Corporis Christi Neapolitanen ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis Ordinis Sanctae Clarae.*

La sopraccennata Regina nel 1326 ottenne dal detto pontefice Giovanni XXII una riforma al prescritto del 1317 relativamente ai frati, cioè che i Guardiani potessero essere forestieri, e del lazio, perchè le prime monache erano quasi tutte provenzali ed in gran parte dell'alta Italia, e poco intendevano i frati di Terra di lavoro, essendo la nascente lingua italiana in Napoli assai alterata per gli antichi vocaboli greci, da ciò è avvenuto che i monaci del monastero di s. Chiara vengono dallo Stato Pontificio. Nel monastero di s.Chiara s'usano per indicare delle località interne del monastero delle parole provenzali.

Ad intercessione della regina Sancia nel 1343 il Guardiano di s. Chiara ebbe dal Papa la facoltà di assolvere le monache del Ss. Corpo di Cristo anche nei casi riservati al Papa, facoltà concessa pure ai rispettivi Guardiani della Croce e della Maddalena con due speciali bolle. Il Guardiano suddetto per le tante facoltà che teneva e per la corrispondenza che aveva direttamente con Roma divenne padrone assoluto della chiesa; quando la Regina ivi stabiliva i frati unicamente per servirla ed amministrare i Ss. Sacramenti alle monache suddette. La Regina nelle sue ordinazioni, prescrisse che dovendo per istituto i frati vivere d'elemosina, l'avessero chiesta giusta i voti per regola; ed ove qnesta non fosse stata sufficiente o fosse mancata, l'avessero chiesta alla Reverenda

Abadessa, alla quale essa conceduto aveva una dotazione speciale all'oggetto. Raccomandava però sempre la stessa Regina la santa concordia ed il buon'accordo tra i Superiori dell'una, e dell'altra comunità.

Il papa Clemente VIII Altobrandini metter volle il monastero di s. Chiara sotto la giurisdizione dell'Ordinario diocesano, ma le monache supplicarono di desistere da tali divisamenti, e fino a che non fu decisa la cosa, passarono due anni; ed in questo intervallo i frati ritennero la chiesa come loro propria e per nulla curarono di assistere le monache. Ma dopo questo tempo tutto fu rimesso come era. In quel tempo il Guardiano per non aver superiore a lui, ebbe anche la facoltà del *regio exequatur* per le cose relative al monastero di s. Chiara.

La regina Sancia a 20 gennaro 1321 fece le ordinazioni, cioè i regolamenti da osservarsi dalle monache in 47 capitoli — Con quelle si prescriveva che dovevano osservare la regola d' Innocenzio IV, circa il modo di vivere e pregare; in quanto alle rendite poi, che l'Abadessa non potesse nulla alienare senza suo consenso, ed un permesso del Pontefice. In somma assegnò tutte le norme necessarie ad un vivere umile e santo — Il tutto fu approvato e confermato dal pontefice Giovanni XXII.

A 6 giugno 1312 il re Roberto con istrumento donò alla Regina Sancia la rendita di oncie 2mila sopra diverse terre fra le quali v'era quella di Castel s. Angelo Campiglione onde l'avesse destinato pel mantenimento delle monache di s. Chiara. Sull'esempio di questi pii Sovrani molti gareggiarono a soccorrere il monastero, fra questi Margherita d'Orria duchessa di Torranova che gli donò ducati 1000.

Nell'anno 1315 il 10 luglio il re Roberto fece donazione di case, di castelli, di terre che rendevano mille e seicento oncie d'oro l'anno alla regina Sancia per farne quello che voleva, a condizione che ne poteva disporre anche lui vivente, e questa ciò non ostante volle da lui licenza per farne dotazione per le monache di s. Chiara che da principio erano 100 e 20 i frati — Tal' istrumento venne segnato per notaro Giacomo Quaranta di Napoli e dal segretario Reginale Giovanni d'Ariano, assegnò inoltre oncie 25 per vestiario alle povere monache, e 50 oncie per lo mantenimento della fabbrica ove dimoravano; non che fece assegnare oncie 20 dall'eredità di Nicola Jeanvile morto senza eredi. Tanto venne sanzionato ed approvato dal Re.

Nel 1316, 13 agosto, il re Roberto donò alla regina Sancia la rendita del tenimento Correggia Trojano, nel giustizierato di Capitanata, col peso di pensare pure alla perfezione della fabbrica della chiesa di Lucera; qual rendita ricadeva alla corona allorchè tali opere fossero complete del tutto.

Il 2 settembre 1316, il re Roberto dette 3000 oncie d'oro alla regina Sancia pel suo monastero di s. Chiara.

Il 24 marzo 1317, il re Roberto delegò 50 oncie d'oro annue sulla Dogana di Napoli per anni quattro, per alimento delle monache di s. Chiara.

Il 9 maggio 1317, il re Roberto dichiarò nel modo più legale e solenne che rilasciava ogni suo diritto, ragione, ed azione per quanto la regina Sancia sua moglie donato aveva al venerabile monastero dell'Ostia Santa, avendolo fatto con mezzi di sua proprietà, con giusti titoli acquistata;e che tutto egli aveva approvato,e vietava potersene mai menomamente dagli eredi e successori, per qualunque ragione, prenderne conto; nè dall' abadessa suora Francesca de Paternis donataria, nè da chi le succedeva.

Il 2 giugno 1317,lo stesso Roberto dichiarò a scanso d'equivoci nell'avvenire, che quanto donato aveva egli, e la Regina a questo venerabile monastero con diversi istrumenti,non sempre s'era servito di nominarlo con lo stesso nome, avendolo chiamato indifferentemente con i nomi di *Corpo di Cristo*, di *S. Chiara*, e *dell'Ostia Santa*.

Carlo duca di Calabria, come Vicario del Regno, permise il 23 agosto 1317 poter immettere senza peso alcuno grano,legumi,vino e formaggio per proprio uso delle monache.

Carlo duca di Calabria Vicario del Regno ordinò il 10 febbraio 1320, darsi al detto vener. monastero altre 50 oncie d'oro annue.

Il re Roberto, da Avignone, il 13 marzo 1320 ordinò darsi al monastero altre annue oncie d'oro 50.

Carlo duca di Calabria ordinò, il 18 ottobre 1320, al regente della Vicaria, obbligare Guglielmo Brancaccio, a vendere il suo orto al monastero di s. Chiara, dovendosi perfezionare quel fabricato, orto che con le buone non aveva voluto cedere; e di pagarglisi a prezzo di valuta legale.

La serenissima regina Sancia il 30 gennaio 1321, presente il re Roberto, l' Arcivescovo di Capua, il Vescovo di Pozzuoli ed altri della sua real Corte stipulò istrumento nella città di Marsiglia, per notaro Marmorario di Napoli,e con quello concesse ed assegnò all'Abadessa e Monache l'assoluta proprietà del Monastero e Chiesa di s. Chiara con le case ivi edificate, ed orti, con i diritti di pertinenza loro che per esse aveva costruito (avendo le monache abitato, durante la fabbricazione dello stesso, in un prossimo provvisorio ospizio, detto ospizio delle monache dispensiere delle elemosine per la costruzione del tempio di s. Chiara, che poi divenne anche un gran monastero di Francescane, sotto il titolo di S. Francesco delle Monache); e che per lo mantenimento di 100 monache, e 20 frati assegnato aveva la rendita d'oncie 400 annue, sopra i beni stabili e burgensatici compresi nel raggio di sedici miglia; e poi-

chè essa aumentata aveva le monache d'altre 50, ed i frati d'altri 10, aumentava tal' assegno d'altre 200 oncie d'oro, assegnandone i fondi. Giovanni XXII con la Bolla spedita d' Avignone, 4 Kal. Martii 1325 approvò tal dotazione.

La stessa Regina nel 1321 aumentò la rendita suddetta per portare le monache al numero di 200, ed i frati a 50.

Carlo duca di Calabria con ordine del 28 marzo 1321 permise alle monache di poter estrarre qualunque specie di legname da qualunque luogo del regno, per ultimare la chiesa, e ripetette gli ordini ai giustizieri, ed altre autorità di concorrere a facilitare i mezzi di quanto occorreva per completare il monastero.

Il re Roberto, da Avignone ordinò pagarsi oncie d'oro mille alla regina Sancia in conto del suo dotario, per farne l' uso che voleva, dandogli all'uopo ogni facoltà.

Carlo duca di Calabria ordinò il 14 ottobre 1325 potersi estrarre da Firenze cinque salme di panno cannellino e bianchetto per uso delle monache.

Il re Roberto il 25 settembre 1328, accordò a beneficio del monastero di s. Chiara 100 tomola di sale l' anno.

Il re Roberto il 15 dicembre 1334, concedette alla regina Sancia molti feudi tra gli altri Ottajano, Ferrazzano, Loratino, S. Nicandro, che donò al suo monastero di s. Chiara.

Il re Roberto il 21 settembre 1335 corroborò il breve del pontefice Bonifacio VIII d'Anagni, del secondo anno del suo Pontificato, col quale fu esente questo monastero da qualsivoglia pagamento, imposizione, etc.

La regina Sancia il 16 ottobre 1342 per essere aumentate le monache a 200, donò con istrumento per notaro Giacomo Quaranta una rendita di 1200 oncie d'oro sopra molti beni nei dintorni di Napoli siti in Marano, Capodichino, alle paludi ecc.

Il re Roberto con solenni pubblici istrumenti del 28 marzo 1337, e 1 febbraio 1338, dichiarò che tutte le donazioni fatte alla regina Sancia, le erano da lui dovute in soddisfazione e compenso di precedenti sussidii da quella avuti, per quale equa e giusta circostanza avevale pur fatto un assegno di 11mila oncie d'oro annue, e da poterne essa disporre fin' a due anni dopo la morte a benefizio dei monasteri come desiderava.

Il re Roberto il 30 dicembre 1343 pochi giorni prima di morire donò a Sancia, e questa al suo monastero di s. Chiara, il fondo di castel S. Angelo con la fortezza alla cresta del monte, col libero ed assoluto esercizio d'ogni dominio e giurisdizione; col peso però del pagamento di dodici oncie d'oro l'anno al castellano, per tale assoluto dominio dice il volgo che l'Abadessa di s. Chiara è Regina di Pozzuoli.

Il re Roberto usò essenzialmente di confermare sempre le con-

cessioni e donazioni, che la Regina faceva al suddetto monastero di s. Chiara.

Nel sito ove la regina Sancia fece la prima dotazione al monastero e propriamente in una stanza vicino al coro, presente il re Roberto, le monache ogni sabato vanno processionalmente, recando un'immagine della Ss. Vergine, ed ivi fermate, cantano l'*Ave Regina Coelorum* e pregano per la loro benefattrice.

La serenissima regina Giovanna I, il 30 gennaio 1344, dopo la morte dell'avo re Roberto avvenuta il 16 gennaio, confermò nel modo più legale tutte le donazioni fatte dall'avo, e dalla regina Sancia.

La stessa Giovanna I, il 24 febbraio 1343 ordinava a Giacomo de Pactis governatore, affinchè avesse diretta la costruzione del monumento al re Roberto.

La stessa Giovanna I, il 2 settembre 1343 riconfermò specialmente talune donazioni fatte dal re Roberto.

La stessa Giovanna I confermò il 20 ottobre 1343, al ven. monastero di s. Chiara, tutti i privilegi, indulti, ed ogni altra prerogativa dal re Roberto conceduta alle monache.

La vedova regina Sancia il 14 gennaio 1344 donò ai monasteri di s. Chiara e della Maddalena la *Selva mala*.

Tutti i Sovrani successori hanno sempre riguardato e sostenuto quest' insigne monastero: Alfonso I d'Aragona il 20 luglio 1480, ordinò di non farsi ad Agnano altri fusari per le macerazioni dei lini, perchè danneggiavano i fondi delle monache, di s. Chiara.

Il re Roberto regalò gran quantità di reliquie insigni al detto Monastero: un pezzetto d'un pannolino di Gesù bambino, del legno della s. Croce; una reliquia di s. Caterina e di s. Barbara, un'intera gamba col piede di s. Andrea apostolo, la testa di s. Orsola, il velo, abito, sugolo e capelli di s. Chiara, la testa di s. Cristina, i capelli della SS. Vergine, ed il di lei latte; un osso di s. Giovanni Battista, di s. Maria Maddalena, di s. Bartolomeo, di s. Stefano re d'Ungheria, di s. Elisabetta regina d'Ungheria, ed altre insigni reliquie. Tra le nominate reliquie è da notarsi che la gamba di s. Andrea apostolo, Innocenzio Papa la regalò al fratello Nicola Fieschi, e questi al figlio Carlo, che per tre visioni avute le dette a Roberto ed a Sancia nella chiesa di Varisio; onde l'avessero data alle loro monache di s. Chiara di Napoli, alle quali furono sollecite d'inviarla il 3 febbraio 1318 per mezzo di D. Teodora de Bellonisi.

Regalò inoltre Roberto al monastero, la testa di s. Ludovico in una statua d'oro e d'argento, tutta tempestata di gemme. Altre insigni reliquie ebbe s. Chiara da altri Pontefici, e Vescovi; ma per un incendio avvenuto nel 1550 si credettero perdute le autentiche di molte di queste reliquie; e la durezza d'un guardiano non volle

più permetterne l'uso, anzi volle bruciarle ; ma poco dopo si trovarono le autentiche delle sopradette, in un armadio della Sagrestia.

Il pontefice Giovanni XXII, Densa (francese) arricchì la chiesa di indulgenze come tutte le altre francescane, che furono confermate ed ampliate anche dai di lui successori.

Nel suindicato incendio del 1550 vennero distrutte tutte le preziose scritture riguardanti la fondazione; ed affinchè non si perdesse la memoria delle cose più interessanti, il sommo pontefice papa Giulio III ordinò che se ne fosse compilato un distinto riassunto di quelle, esaminando le antiche monache, i monaci, e quanti altri che potessero essere a conoscenza delle cose del monistero; e che meritassero fede, per ciò fare vennero da lui assegnati come suoi delegati speciali D. Giulio de Gennaro véscovo di Nicotera, e Benedetto d'Ariano, canonico della cattedrale di Napoli. Da questi delegati vennero esaminate le monache Antonia Romano, Caterina Cullartino, Lucrezia Lanzilao, Margherita d'Afflitto abadessa, Beatrice Pignatelli vicaria: i monaci padre maestro Nicola, Antonio Giovane, Ludovico Fontana; non che fra Lorenzo e Vincenzo di Marigliano frati minori del convento di s. Lorenzo. Il riassunto di quell'atto solenne fu che nella chiesa del Ss. Corpo di Cristo si guadagnano indulgenze plenarie nei seguenti giorni :

Nella festa ed ottava del Corpus Domini, nel Giovedì santo, nella Pasqua di Resurrezione, nella festa della Porziuncola, il due agosto, nella festa di S. Francesco d'Assisi, nella festa di S. Chiara, nella festa di S. Ludovico vescovo di Tolosa, ed altre certe assicurazioni s'ebbero per diverse altre cose interessanti.

Il 5 d'Agosto 1621 per un fulmine restò incenerito l'archivio dei frati di s. Chiara, essendo guardiano il padre Francesco di Rajano che occupava quella casina sin dal 1609.

Questo incendio, e l'altro avvenuto nel 1550 hanno fatto perdere al venerabile monastero di s. Chiara i più belli documenti, relativi alle concessioni e prerogative di questo insigne luogo, che tanto ha meritato in ogni tempo dai Sovrani e dai Pontefici.

Il re Roberto tra le cose che regalò al monastero secondo la tradizione fu la magnifica Sfera per l'esposizione del Ss. Sacramento, che è ammirevole per la finezza e per la ricchezza del lavoro che costò 12 mila ducati.

Il re Roberto e la regina Sancia, per venerazione verso le monache cedettero all'Abadessa di questo monastero le loro insegne regie, cioè il suggello, scettro, corona, e paludamento, dei quali si può servire l'Abadessa nelle solenni funzioni, secondo l'uso, tenendo tali insegne su d'un poggio vicino ad essa : allo scettro v'è l'arma d'Angiò che sono i gigli col castello unita con l'arma d'Ungheria; e nel bastone vedesi scolpito s. Francesco, s. Chiara e Ro-

berto; la corona è d'argento dorata, lavoro bellissimo per la cisellatura col globo sul berretto scarlatto recamato in oro; nel suggello v'è l'immagine del Ss. Crocefisso con s. Francesco, s. Chiara, Roberto e Sancia, ambedue vestiti da francescani con le parole *Monasterium SS. Corporis Christi ordinis Sanctae Clarae.*

Di quali prerogative e di altre se ne può avere un'idea dal seguente riassunto della Bolla del sommo romano pontefice Clemente XII (Corsini) del mese di luglio 1732, essendo Abadessa D. Beatrice Filomarino.

Si è compiaciuto S. B. nostro Protettore Clemente XII felicemente regnante emanar Bolla Pontificia, confermativa delli jus prerogative, ed esenzioni concedute, e competentino a questo real Monastero di S. Chiara, in Luglio 1732.

Dicesi esserli d'impulso la divozione, ed affetto con cui sogliono li Sommi Pontefici aver mira verso le Religiose Claustrali in concederli quelle prerogative che ridondano alla loro quiete e comodo, o pure con confermarle perchè si rendano sempre più valide, e ferme.

A qual effetto, essendoli noto esservi questo Real Monastero di S. Chiara à se, ed alla Sede Apostolica immediatamente sottoposto, e totalmente immune, ed esente di qualunque giurisditione dell' Ordinario; con regia magnificenza fondato fin dall' anno 1310, dalli piissimi consorti Roberto di Angiò, e Sancia di Aragona, sotto il nome del SS. Corpo di Xpto, con la spesa di un milione, e più; dotandolo parimente per il condegno mantenimento di duecento Dame Religiose, e di cento numero di Frati per l'amministratione de' S. Sacramenti, ed altri divini ufficii, e di ampie rendite non meno burgensatiche. che feudali; ed il tutto roborato con Apostolica conferma del Pontefice Giovanni XXII.

Soggiunse esserli ancora palese il grande amore dei suddetti fondatori, che lasciarono all' istesso Monastero sin le loro insegne Regie di suggello, scettro, corona e paludamento, *de' quali già si avvale la Mad. Badessa nelle solenni funzioni.*

Che vollero racchiudere nel suo ampio circuito li Supremi Tribunali, ad imitazione del che poi il Re Alfonso d'Aragona vi situò il Sacro Consiglio, quale se bene per maggior comodo trasferito altrove, pure ancora ne ritiene la denominazione, di S. Chiara.

Ordinarono essi che fosse la Chiesa lor Cappella Regia, e di jus Padronato Regio; e che nella medesima vi adempissero tutte le funzioni Reali; come vi erano parimenti i loro Sepolcri quali si enumerano.

Di adempirsi nella medesima la gran funzione annuale della processione del Corpus Domini coll' intervento del Vicerè, e del clero Secolare, e Regolare; col celebre ottavario di tal Festività, e dell'altro della Porziuncola, ed indulgenza plenaria amplissima, e

dell'istesso modo perpetuo, come si godè nel gran Santuario di S. Maria degli Angeli in Assisi, e con facoltà di recitarvisi l'Officio proprio, con posporre quello di qualunque altro Santo, e parimente di tenere la chiesa nelle sue festività aperta anche dopo un'ora di notte.

Passa poi alla notizia de' Privilegi conceduti, tra quali si enumerano:

L'esenzione del pagamento del Regio Suggello.

L'immunità de'dazii, ed altri jus fiscali.

Il godimento delle franchizie, e prerogative e libertà di qualunque impositione imposta, o imponenda così dalla Santa Sede, come da ogni altro qualunque Superiore.

L' esser totalmente immuni li Cortili, ed Atrij che circondano la Chiesa, e monastero sino al Campanile, e via pubblica.

S'inseriscono à tal effetto da parola in parola le antiche Bolle Pontificie di Clemente VI, Nicolò IV, e V; Bonifacio VIII, Gregorio XI, Innocenzo VI, Giovanni XXII. Urbano III, per l' indulti, indulgenze, esenzioni di decime, collette, ed altre prerogative concedute alle Clarisse, ed estese specialmente per questo Regal Monasteso di S. Chiara; ed alcune di esse anche fatte registrare nel suo Archivio Regio dal medesimo Re Roberto fondatore, volendosi la puntuale ed invariabile osservanza delle medesime.

Si avanza poi a fare commemorazione delle grazie, e prerogative concedute ne' tempi presenti, cioè:

Nell'anno 1719. à 9 Xbre conceduta dalla Sacra Congr. de'Riti la facoltà della seconda messa, dopo la mezza notte, e Sacra Comunione per la solennità del S. Natale.

Sotto il Ponteficato di Benedetto XIII l'essersi fatto festa di precetto il giorno della gloriosa S. Chiara come tutelare di questo publico di Napoli.

E l'essersi confermato, il farsi in tal festività la solenne processione, con invito di Cavalieri ogni anno.

A questo si soggiunge la grazia conceduta dall' istesso attual Sommo Pontefice per l' amplitiva delle giornate della S. messa dell' Infermeria, e pel giorno due Luglio della B. V. del terzo Cielo.

L' essersi eletto il Guardiano per Breve, con facoltà ampia di chiamare i frati, così per questo Monastero come per l' altro della Maddalena; come ancora destinare li Confessori e Predicatori; dichiarando l' istessa facoltà a chi fusse Presidente, per mancanza di esso Guardiano a cui sian tenuti di obbedire, non ostante qualunque ordine contrario de'loro Superiori.

L'aver questi ancora la facoltà di dover intervenire nelle monacazioni, e professioni, così in questo monastero come in quello della Maddalena, ed altresì per le sollennità, visitazioni, e l' istessa su-

periorità poterla ancora esercitare sopra l' Ospizio di S. Angelo a Corbàra, situato nella Diocesi di Pozzuoli.

Parimente con la facoltà di stabilire le Vie Crucis *con tutte le indulgenze a quelle appartenenti.*

Considerando adunque l'istesso Regnante S. P. non meno il merito di tante prerogative, che la bontà delle moniche Religiose, rese sempre più conspicue in tutto l' ordine Clarisso per l' esemplarità de' costumi, e chiarezza di virtù, e regolar disciplina, onde tutte le Dame di grido, e di real sangue godono consacrare la loro Virginità al Signore Iddio, e degnamente ha introdotto di non ammettere, siccome vuole che non si ammettano madrone nobili vidue;

E che se bene gli sia noto, che esse godono tutte delle prerogative, e stiano nel pacifico possesso di tutte l' accennate esenzioni, privilegi, immunità, e liberalità; tuttavolta avendo egli avuto la protetione di tal luogo mentre era Cardinale, ed usato tutte le sue forze in mantenerli tali prerogative, e tanto meno isdegnando dà Sommo Pontefice mostrare la sua benevolenza e dilettione, in seguela delle lodevoli virtù di tali Religiose, e così già mai lasciare mà bensì continuare la sua alta protezione, con ferma fiducia, e speranza che le preci e divote orazioni delle medesime sue figlie appresso il Signore Iddio l'abbiano molto à conferire nel sostentamento d'un peso così grieve del Papato.

Riconoscendo la mad. Badessa figlia diletta Beatrice Filomarino, come Sole che riluce nel Cielo monastico del monastero, e li raggi del suo provido e buon governo; e le monache Religiose, come tante stelle risplendenti alla gloria della disciplina regolare; Gli si accagiona argomento di paterno amore di assicurarle in tutte dette prerogative, e di lasciarli in memoria di sua benevolenza col compartirli maggiori grazie, e favori.

A qual effetto assolvendole prima dà qualsivogliono censure, ed interdetti; per proprio moto, non già per richiesta fattali, anzi per certezza propria deliberando e con pienezza della potestà Pontificia confermando la concessione del Pontefice Nicolò con tutte le sue clausole, vuole che detto nostro monastero per qualsivogliano suoi beni non meno presenti, che futuri, ed in qualsivoglia modo da acquistarsi, sia sempre immune, ed esente da qualsivogliano decime, messe, ed altri da ponersi, come sossidij ed impositioni, anche caritativi ordinarii ò straordinarij quelli fussero, se pure dette fussero per speditioni contro dei Turchi, ed altri infedeli, a difesa della patria, e fabbrica di S. Pietro, e non ostante fussero tali imposizioni, e sussidii ad istanza d' Imperadori, Re, Regine, ed altri qualsivogliano Principi; con qualsivogliano clausole derogatorie ed irritanti; o che ne' decreti ed ordinationi si dicesse niuno eccettuato ed espressivamente esso Regio Monastero volendo, che tale clausole niente più giammai suffraghino, ma resti sempre nel

suo vigore la presente determinatione Pontificia aggiungendovi tutta la forza della potestà Apostolica, e tutte le clausole, e solennità legali per l'inviolabile fermezza.

E se mai vi si considerasse difetto nella presente concessione, quello si annulla, e si annienta, e di bel nuovo si rende detto monastero immune ed esente tante quante volte fosse necessario.

Vuole di non potersi giammai impugnare col motivo di surrezione, o objezione.

Di non potersi tampoco agiversare con qualunque interpetrazione in contrario.

Rivoca qualunque sentenza o decreto che stabilisce il contrario.

Dispensa à qualsia registro, ò notificatione, non ostante la Bolla di esso S. P. e di Sisto V. Paolo V, Urbano VIII, Alesandro VIII, Clemente X, Alessandro VII, Innocentio XII, ed altri Sommi Pontefici Predecessori. Ad majorem Dei Gloriam.

Le reverende Suore di questo real Monastero di s. Chiara non ostante che ebbero tante concessioni da renderle la più illustre corporazione religiosa d'Europa, non declinarono mai da quella umiltà che è la gemma più preziosa dei Cristiani; e tanto raccomandata da s. Francesco al suo Ordine : prova di ciò è la petizione diretta da esse all'imperatore Carlo V, in esito di qual'istanza, lo stesso da Bruxelles, il 12 giugno 1554 scriveva al Vicerè cardinale di Figueroa, che le monache potessero continuare ad ammettere quelle gentildonne onorate e da bene, di condizione sì povere che ricche, sia che fossero di seggio o fuori seggio di Napoli; e di non far valere la pretensione dei Cavalieri del seggio di Nilo, che volevano farne una prerogativa ed un diritto esclusivo per le signore dei soli sedili di Napoli — Che si serbasse insomma il metodo sin'allora praticato su tal riguardo dal tempo della fondazione, e non prodursi novità per alcun conto.

Il dottissimo re Roberto formò l'uffizio di s. Ludovico di lui fratello primogenito (ved. nota XX), che fu adottato dall'ordine Francescano, e regalò al monastero di s. Chiara la di lui testa in una statua d'oro e d'argento, tutta tempestata di gemme, e fornì la chiesa d'un bellissimo quadro rappresentante s. Ludovico, che mette sul di lui capo la corona; qual quadro lo volle la regina Margherita per metterlo nella cappella che formava a quel Santo in s. Lorenzo, cappella detta da lei della Regina, per tumularvi suo padre Carlo di Durazzo. Questa cappella in appresso fu dedicata a s. Antonio, ed il quadro venne messo in un'altra, dove ancor si vede— (vedi s. Lorenzo A. D. 1263.)

La serenissima regina Sancia, e Roberto suo marito furono in questo regno gloria e sostegno dell'ordine di s. Francesco.

Quest'Ordine deve ad essi tutte le concessioni e privilegi avuti dai Sommi Pontefici: ed in verità, essi erano ammirevoli per la

pietà e sapere che accoppiavano alla più stretta vita penitente. Per mostrare quanta venerazione aveva la Regina per i frati minori basta osservare una delle sue lettere che porta la data di *Casa Sana di Castellammare* di Stabia 25 luglio 1334 (ved. nota XXI) a quelli diretta, riportata dal Padre Vanding nel terzo tomo dei suoi annali all'anno 1333 al numero 38.

Avvenute delle dissenzioni tra Giacomo re di Majorica, ed il re d'Aragona la regina Sancia zia del primo e congiunta all'altro per comporli, e pacificare vi mandò il frate Antonio Aribaudi vescovo di Gaeta, e riuscì perfettamente alle sue mire.

La regina Sancia stabilì in Napoli i monasteri della Maddalena (in origine ritiro),, di s. Maria Egiziaca che quantunque agostiniane portavano la corda di s. Francesco d'Assisi, ed erano sotto la cura spirituale dei frati minori.

Fece il monastero della Croce di Palazzo per monache di s.Chiara osservanti la prima regola di s. Francesco, vicino alla reggia. Le diede tal denominazione dal che stando in Firenze il duca di Calabria Carlo di lei figliastro ivi perdette un figlio e fu sepolto nella chiesa della S. Croce,così volle perpetuare la memoria di quel funesto caso col formare un'altra chiesa della s.Croce in Napoli.Fece inoltre un monastero detto della SS. Trinità per i frati minori che dovevano assistere alle monache della Croce, in qual monastero visse s. Giacomo della Marca. Si ha tradizione che nel giardino del palazzo del Principe di Salerno che era della Trinità, vi fosse un melarancio da lui piantato.

Sancia e Roberto fecero il monastero di s. Francesco delle monache di suore di s. Francesco d'Assisi la di cui chiesa ora è la parrocchia della Rotonda.La pietà di questi Sovrani venne poi imitata da tutto il regno e da pertutto sursero case di frati francescani, e di suore.

La stessa regina Sancia fece negli stati ereditari della casa d'Angiò di Provenza anche una celebre casa di Clarisse.

Il re Roberto otto anni prima di morire voleva rinunciare il regno ad Andrea suo nipote figlio di Carlo re d'Ungheria che fece venire in Napoli per farlo marito di sua nipote Giovanna erede del trono per essere orfana di Carlo duca di Calabria, e farsi frate minore col consenso della regina Sancia che si voleva far monaca di s. Chiara; ma non potendo effettuire questo pensiere per le vicende del regno, ambedue taluni giorni dell'anno si chiudevano nei monasteri ove vestivano l'abito francescano, assistevano agli ufficii divini e molte volte Roberto ha pure servito per umiltà ai frati, e la Regina alle monache.

Roberto per divozione nel suo palazzo di Castelnuovo formò una cappella ove v'assistevano dodici frati e con quelli quanto poteva, adempiva agli ufficii divini anche di notte.

Nel monastero del SS. Corpo di Cristo ancora s'indica il luogo ove la regina Sancia si ritirava, e vi sono ancora dipinte alle mura di un suo oratorio diverse sacre immagini innanzi delle quali orava, cioè della Madonna delle Grazie, di s. Maria Maddalena di s. Marta, di s. Alesio, di s. Bonaventura, di s. Chiara, di s. Caterina da Siena, di s. Giuditta e Cleto, di s. Francesco, di s. Antonio Abate, di s. Matteo Apostolo, dell'Adorazione dei Maggi, di s. Ludovico vescovo di Tolosa, di s. Andrea apostolo, di s. Cosimo e Damiano, di s. Cecilia, di s. Girolamo, di s. Rosa, di s. Caterina vergine e Martire etc.

La regina Sancia allettata dalle esemplarità di queste religiose, non potendosi con quelle assolutamente chiudere in monastero ottenne nel 1337 dal Papa Benedetto XII che due, e poi quattro, potessero stare nelle sue stanze private della Reggia, e con quelle passare una vita ritirata, e divota. Il di lei confessore fu fra Filippo d'Acquerio che fu confessore delle monache uomo insigne per dottrina e per nascita, fu sepolto in s. Chiara e divenne riconosciuto dalla chiesa per Beato.

Nel 1336 caduta in grave infermità, affin di curarsi si chiuse in s. Chiara stando come tutte le altre monache in una corsea e non in cella, perchè prima così stavano le religiose.

Nel 1339 ugualmente per curarsi si chiuse nel monastero della Croce di palazzo.

Questa virtuosa regina con l'opera di Roberto ottenne dal sultano d'Egitto che i frati minori potessero custodire il S. Sepolcro di G. Cristo nella città di Gerusalemme; di celebrarvi le messe ed i divini uffizii; ottenne ancora di potere edificare sul monte Sion un convento per farvi abitare dodici frati.

Il sultano concedette pure il cenacolo, la cappella ove G. Cristo comparve a s. Tommaso ed altri luoghi santificati dai misteri ed azioni del Salvatore, il tutto come diremo con dettaglio nell'articolo Francescani (vedi nota XXIV).

Clemente VI Sommo Pontefice destinò che il ministro generale ed il provinciale di Terra di Lavoro v'avessero mandati i frati, e buoni soggetti della religione, ed ove ancor vi vanno ad onore del nostro regno dei suoi sovrani fondatori non che de'sostenitori d'un'opera così santa.

Il re Roberto stabilì nella chiesa di s. Chiara la sepoltura dei sovrani, e della famiglia reale; Egli ebbe il dolore di perdere nel fiore degli anni l' unico figlio Carlo duca di Calabria e vicario del regno, che non lasciava eredi maschi; ma due femine Giovanna e Maria essendogli i maschi premorti, uno dei quali fu Ludovichello.

Nel condursi alla chiesa il re Roberto seguiva il feretro del figlio con tutto il baronaggio, e grandi ufficiali del suo regno. Oppresso da mestizia, e dalla considerazione di quello che era per avvenire,

giunto sotto la porta d'ingresso disse: *con la morte di Carlo è caduta la corona dalla mia testa.*

Fece innalzare Roberto al suo amato figlio il monumento,che sta in cornu epistole dell'altare maggiore, dall'architetto Masuccio sul quale si legge questa iscrizione

Qui giace il figlio primogenito del nostro Re Serenissimo, nostro signore, signore Roberto per la grazia di Dio Re di Gerusalemme e di Sicilia, l'illustre Principe e Signore Carlo Duca di Calabria e Vicario generale del detto Re il quale primo zelatore, e cultore della giustizia, e strenuo protettore degli interessi publici morì in Napoli dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti della SS. Chiesa Cattolica nell'anno del Signore 1328 nella duodecima indizione, nel ventesimo anno del regno del Re Roberto; essendo di anni 31. Riposi in pace l'anima sua.

Il re Roberto morì il 16 gennaro 1343—La regina Sancia dopo un'anno di vedovanza,e precisamente il 21 gennaro 1344 si ritirò, nel monastero della Croce di Palazzo, ove con sentimento e grande esempio d'umiltà prese l'abito di monaca di s. Chiara del primo istituto di s. Francesco mutando il nome in quello di Chiara della s. Croce.

Prima di chiudersi monaca raccomandò alla regina Giovanna il monastero di s. Chiara, e questa immediatamente confermò tutte le donazioni fatte da detta sua zia, e da Roberto al detto venerabile monastero.

Il Papa però le concesse ampla licenza di poter uscire sempre che voleva, per visitare i luoghi pii i monasteri, e per qualunque suo desiderio ; ma essa serbò una vita esemplarmente soggetta all'ubbidienza in questo monastero; considerandosi come ultima fra tutte le monache, e quivi visse per un anno sei mesi, e sette giorni , terminando la sua vita il dì 28 luglio 1345 , quantunque il Gravina la facesse morire nel 1343.

La regina Giovanna le rese solenni esequie e gli fece costruire un monumento di marmo vicino all'altare ove v' era la sua immagine vestita da monaca con la corona in testa. Vedi Monastero della Croce di Palazzo ove è riportata l'iscrizione sepolcrale.

La regina Sancia fondatrice di s. Chiara fu protrettrice di quel monastero anche dopo morta , perchè la regina Giovanna I il 10 agosto 1345 da *Casa Sana* di Stabia con suo diploma (ved. nota XXII) dichiarò questo monastero direttamente sotto la di lei sovrana protezione con i suoi beni procuratori , e fattori — Faceva ciò 13 giorni dopo la morte di Sancia come dal documento citato esistente nell'archivio della Zecca 1345 lett. A fol. 121—Ed il sommo Pontefice anche vi prestò la sua conferma. D'allora il monastero di s. Chiara prosperò tanto che nel 1625 conteneva trecentocinquanta monache—Le monache d'allora ebbero un deputato protettore

della corona, che soleva essere persona di grande autorità,o del Sacro regio consiglio o del collaterale.

La stessa regina Giovanna I con diploma del 18 agosto 1345 ampiamente confermò al monastero di s. Chiara l'esensione dei sugelli regi, prerogativa concedutagli già dal re Roberto suo avo con li distintivi della real dignità cioè scettro e corona con real paludamento , di cui nelle solennità fa uso l'abadessa.

La stessa regina Giovanna II eresse il superbo monumento al re Roberto suo avo, ove egli fu tumulato vestito da frate francescano , qual'abito aveva indossato 18 giorni prima di morire ma che da molto tempo desiderava di cuore, e ne esercitava gli obblighi. La cassa che lo contiene sta nel muro di divisione tra la chiesa e' l coro delle monache precisamente sull'arco del comunichino, che prima era un' ingresso al monastero il quale s'apriva nelle grandi sollennità.

Sul sepolcro vi si legge l' iscrizione del Petrarca grande amico ed istimatore delle virtù di questo gran principe — CERNITE ROBERTUM REGEM VIRTUTE REPERTUM.

La regina Giovanna con ordine del 24 febbraio 1343 ordinava al governatore Giacomo De Pactis dirigere questo monumento.

Roberto scelto s'aveva egli il luogo ove Giovanna l'eresse il sepolcro, cioè vicino al coro sito ove quotidianamente pregano le religiose.

Nel 1753 riportatosi indietro l'altare ha perduto questo monumento il suo punto di vista, e sembra da lontano soprapposto all'altare.

Le monache di s. Chiara pregano per le anime di Boberto e di Sancia negli anniversarii che cadano il 20 gennaro,ed il 28 luglio, e di più costantemente pregano pur anche per quelle sei volte al giorno cioè a matutino, sesta, nona a vespero, a compieta , e nella recita del rosario dicono il de profundis con l'oremus.

Inclina domine aurem tuam ad preces nostras quibus misericordiam tuam supplices deprecamur, ut animam famuli tui regis nostris Roberti et.

Quaesumus domine pro tua pietate miserere animae famulae tuae Reginae nostrae Sanciae sororis nostrae.

Il sepolcro in cornu evangelii si appartiene *a Maria* sorella di Giovanna I, moglie di *Carlo di Durazzo*, poi di *Roberto del Balzo conte d'Avellino* ed in ultimo di *Filippo d'Angiò principe di Taranto imperatore di Costantinopoli* morta nel 1366. Questo monumento fu costruito dal vecchio Masuccio. Vi è la seguente iscrizione.

Qui giace il corpo della illustre signora Maria di Francia imperatrice di Costantinopoli e duchessa di Durazzo, la quale morì nell'anno del Signore 1366 il 20 di maggio. Riposi in pace l'anima sua.

Appresso vi è il sepolcro d'Agnese d'Angiò che fu moglie di *Cane della Scala duca di Verona*, poi *di Giacomo del Balzo principe di Taranto*, e che ereditò il titolo d'Imperatore di Costantinopoli. Vedi pag. 200 che morì 1381 in Napoli, e fu tumulata con sua sorella *Clemenzia*, ambedue figlie di *Maria e Carlo di Durazzo*.

Questo monumento fu fatto dal celebre maestro Simone e vi si legge la seguente iscrizione.

Qui giacciono i corpi della serenissima signora Agnese di Francia imperatrice di Costantinopoli, e della vergine signora Clemenzia di Francia figlie dell'illustrissimo principe Carlo di Francia duca di Durazzo. Riposano in pace le anime loro.

Il sepolcro vicino la sagrestia si dice appartenere a Giovanna I e forse le venne destinato dai suoi nemici per l'insultante iscrizione appostavi, che ora è radiata.

Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna,
Prima prius felix, mox miseranda nimis;
Quum Carolo genitam, multavit
Carolus alter
Qua morte illa virum, sustulit ante suum
MCCCLXXII — XXII Maj. V. indict.

Altri vogliono, che questo sia il sepolcro di Maria di Valois figlia secondogenita di Carlo di Francia, e seconda moglie di Carlo l'illustre duca di Calabria figlio di Roberto, cioè madrigna di Giovanna.

In quel tempo erano tali e tanti i furori dei parteggiani che si commettevano cose talmente stravaganti ed irragionevoli da far dubitare della esistenza dei fatti occorsi anche documentati da monumenti.

Varie sono le opinioni circa il luogo ove perdette la vita la Regina Giovanna, e dove fu tumulata: alcuni ritengono che dopo la capitolazione di Castelnuovo fosse stata condotta al Castello di Muro in Basilicata, ove fu strozzata, e morta condotta in s. Chiara ove restò esposta otto giorni e poi fu tumulata nel detto monumento.

Altri voglio che perdette la vita in Aversa, dove l'aveva perduta Andrea.

L'opinione più costante è che quella buona quanta svetturata Signora dopo la capitolazione fatta in Castelnuovo fosse stata relegata o ritenuta prigioniera nel proprio castello di Monte S. Angelo sul Gargano essendo quel luogo feudo suo particolare, ed ivi mentre orava nel suo oratorio da quattro ungheresi fosse stata soffocata; e che poi fosse stata trasportatata in S. Chiara, ed ivi tumulata come sopra.

Certo è che quella pia sovrana tanto affezionata, e sinceramente devota all'ordine francescano formato aveva a Montesantangelo un monastero di quei frati, ed ivi costruì la sua tomba ornata delle sue armi reali, e mettendovi per iscrizione le sole due lettere iniziali I. R. (Joann. Reg.), che perciò gli affezionati suoi procurarono di sepellirla in quel tempio,e per non farla più oltraggiare da nemici non la tumularono nella tomba sua; ma nella doppiezza del muro della porta della chiesa ove vedesi un marmo senza alcuna iscrizione.

Da tante diverse opinioni e circostanze diversamente documentate puolsi dedurre che il luogo ove perdette la vita la Regina Giovanna I. sia Muro , sia in Aversa , o Castel S. Angelo che il di lei corpo fu portato in Napoli , assegnandole la tomba di Maria di Valois ove si mise la sopradetta insultante iscrizione, e che da questo monumento fu tolta dai suoi seguaci che la portarono nella sua chiesa dei francescani di Montesantangelo, ed ivi la tumularono dietro la porta della chiesa come abbiamo detto.

Nella chiesa di s. Chiara vicino al monumento di Maria di Valois v'era un lungo marmo, che era la memoria di Oderona Noujant ciambellana della Regina Giovanna I e della madre Maria duchessa di Calabria morta il 10 settembre 1375 questa memoria in una delle tante innovazioni fatte alla chiesa è stato tolta.

Dopo il monumento di Clemenzia ed Agnese vi è quello della piccola Maria figlia del detto Carlo duca di Calabria sulla lapide si legge:

Qui riposa sepolto il corpo di Maria l'illustre figlia dell'inclito Principe Carlo, figlio primogenito di Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia. L'anima avendo ricevuto il lavacro del santo battesimo liberata dal corpo infantile mentre appena si formava si gode del cospetto della divina luce e dopo il giudizio si rivestirà d'un corpo immortale.

Sotto di Maria vi è un basso rilievo esprimente un' infante reale , sostenuto da due angeli su d' un campo celeste coperto di gigli sotto del quale si legge *qui obiit die XIIII Januarii XII indit. MCCCXLIIII.*

Questo monumento stava appresso la cappella di s. Felice , e forse prima in quella di s. Ludovico, e v' era la seguente inscrizione che ora non vi è più , distrutta per le novità fatte nella chiesa.

Qui giace il corpo del signor Ludovico primogenito del signor Carlo duca di Durazzo e della signora Maria figlia del signor Carlo duca di Calabria, e duchessa di Durazzo che morì a 14 gennaro 1344 XLI indict.

Vi sono nella seconda cappella a sinistra due monumenti isto-

rici cioè di Raimondo Cabano, e Perrotto suo figlio persone, che acquistavano della celebrità.

Raimondo era uno schiavo fatto cristiano dato da Roberto per marito a Filippa la Catanese d'origine lavandaja madre di latte di Carlo duca di Calabria, allorchè abbracciò la religione cristiana prese il cognome Cabano da un signore che gli fece da padrino, questi conjugi per la loro fedeltà e capacità giunsero all'apice della umana grandezza, e Raimondo divenne gran Siniscalco del palazzo, morì il dì 8 ottobre 1334, e dal re gli fu concessa la sepoltura a s. Chiara come la concesse a Perrotto di lui figlio Milite e Ciambellano morto il 29 maggio 1336 ind. IV.

Questi monumenti stanno nella seconda cappella a sinistra entrando nella chiesa di s. Chiara su dei quali leggesi.

Hic. Jacet. Raymundus. De. Cabanis. Regii. Hospicii: Senescallus; Qui. obiit. Anno. Dni. MCCCXXXIIII. Die. XXI. Ottobris, terciae. Indictionis. Cuius. Anima. requiescat. In. Pace. Am.

Hic. Jacet. Dnus. Perroctus. De. Cabanis. Miles. Regius. Cabellarius; Filius. Dni. Raymundi. De Cabanis. Regii. Hospicii. Senescàlli. Mortuus. Est. Anno. Dni. MCCCXXXVI. Die. XXVIIII. Macii. Indictione. IIII. Cujus. Anima. Requiescat. in. Pace. Amen.

Morto il Re Roberto ed ereditato il trono da Giovanna prima, moglie d'Andrea d'Ungheria, Filippa la Catanese obliando i beni avuti dai suoi Sovrani, e contro ogni principio di religione d'onore e di dovere diè mano alla congiura per effetto della quale fu ucciso il Re Andrea marito di Giovanna I; per cui meritò l'estremo supplizio: Il tutto come diffusamente ho detto nella nota XIII (morte del Re Andrea).

Vi era un terzo sepolcro di questa famiglia ove erano tumulati quattro figli di Francesco figlio di Roberto Cabano conte d'Evoli che premorirono al padre—Si leggeva la seguente memoria sul loro tumulo.

Hic jacent pueri Jacobo, Loyse, Marchione, Petruccia fratres et filii Francisci de Cabundis de Neapoli qui obierunt A. D. 1384 mens. Septemb.

Nel cortile della chiesa, v'è il sepolcro di Francesco *De Cabanis* morto nel 1386.

Altri insigni monumenti vi sono in questa chiesa quello cioè di Gabriele Aderno genovese generale di Carlo V, fattogli dalla figlia moglie di Giov. Antonio Ceva-Grimaldi Duca di Talese Marchese d'Arpaja. Il monumento di Gaudina fatto da Merliano nel

XV secolo, — quali monumenti fiancheggiano la porta piccola della chiesa ed ivi era la cappella della famiglia Guevara.

Nella cappella della famiglia d'Alemagna o Merlotto sono tre monumenti su cui leggonsi le seguenti parole.

Hic jacet vir magnificus, et egregius Drugo de Merloto Miles Strenuus Sancti Brutii et Lavelli dominus de genere Francorum filius domini Caroli De Merloto et Dominae Jsabellae de Alneto, qui obiit A. D. 1339. Die V decembris.

Nel suolo vi è

Hic jacet corpus magnificae mulieris dominae Isabellae de Alneto Consortis quondam magnifici viri domini Lodovici De Sabaudia quae obiit A. D. 1341 die III mensiis octobris.

Corpus magnifici Merloti hic est Nicolai poenultimo secundo augusti diem clausit extsemum anno 1558 animae ipsius Deus dat gaudia pius.

Vi è la cappella del De Balzo con interessanti monumenti.

Dai marmi sepolcrali della cappella del Balzo si rileva che questa famiglia discende dagli antichi re d'Armenia, la serie degl'individui, e per ordine genealogico a noi ricorda gli illustri titoli di cui fu decorata dagli Imperatori di Germania.

Essi furono conti di Genua, governatori di provincie, comandanti d'eserciti; in Grecia generali d'armate, despoti in Romania, principi in Acaja, ed in questo regno i primi ad ottenere lo stemma, e la corona di duchi di Taranto, principi di Altamura, d'Andria, Venosa, d'Avellino, Copertino, Ugento, conti d'Acerra, grandi Contestabili del regno, Giustizieri, Camerarii, Siniscalchi: e furono ancora comandanti supremi degli eserciti pontificii sotto i Re Angioini — Gli avanzi di molti di questa famiglia furono raccolti da Geronimo del Balzo in una medesima tomba, giusta la memoria così concepita.

Ossa hinc inde dejecta quot colligi potuere Hieronymus Baucius gentilium suorum pietate.

Quali reliquie stavano nella terza cappella dirimpetto. (*)

(*) Circa la grandezza di questa famiglia non credo dover omettere Isotta del Balzo il di cui medaglione sta in detta cappella, celebre per virtù e per bellezza, figlia del conte d'Altamura e di Copertino, moglie del Marchese del Vasto, sorella d'Isabella Regina di Napoli (seconda moglie di Federico d'Aragona), la quale morì nel 1630 d'anni 70: e che tra gli illustri di questa casa non sono da dimenticarsi Giacomo, che sposò Agnese nipote di Giovanna I vedova di Cane della Scala, e che Filippo Principe di Taranto, che ebbe due mogli cioè Maria sorella di Giovanna I ed Elisabetta figlia di Stefano Re di Polonia e non avendo da queste figli lasciò il principato di Ta-

È in questa chiesa la memoria d'un tal Galiardo con queste parole.

Hic jacet Corpus Magistri Galiardi primarii de Neapoli Protomagistri Reginalis Monasterii Sacri Corporis Christi de Nap. qui obiit A. D. 1348 mense madii — primae indict.

Molti altri monumenti e memorie esistevano del XIV secolo, di forestieri,e napoletani in s.Chiara;ma col tempo sono stati distrutti, tolti e situati nel chiostro dei frati,allorchè si è rifatto il pavimento.

Nel 1446 un gran terremoto rovinò la chiesa di s. Chiara ed allora si fecero i contrafforti esterni ed altre modifiche.

Della miracolosa immagine della Madonna delle Grazie — Nel secolo XVI. fu ingrandito il coro sulla porta della chiesa , ed il delegato protettore Balneonovo,di nazione spagnuolo,in odio delle cose angioine fece dar di bianco a tutta la chiesa, e così distrusse tutte le pitture del Giotto, fatte a tempo di Roberto.

Tra le pitture v'era un'immagine della Madonna delle grazie,che fu serbata alla pubblica divozione pel seguente incidente: un maestro muratore divoto di quella,non volle distruggerla; la coprì con tela di lino e cartone, e su quella copertura passò il bianco, dopo qualche giorno per visioni avute da molti , e per grazia che occorreva allo stesso muratore,venne scoperta quella sacra immagine, e restituita al culto.

Allora propagatosi quest'avvenimento, l' eccellentissimo D. Ferdinando da Cardona Vicerè , venne in forma pubblica ad adorare questa immagine come fece tutta la città.

Nel secolo XVII venne fatto l' altare e gli ornati di marmo dal Fanzaga, alla immagine della Madonna delle Grazie.

Il 12 maggio 1726, a premura dell'abadessa D. Antonia Sanchez de Luna, e dell'arcivescovo di Napoli cardinale Pignatelli, il Capitolo Vaticano, per incoronare la detta sacra immagine della Madonna delle Grazie, spedì un delegato, che fu Francesco Santoro, Prelato di singolare prudenza.

Il Vicerè Emo cardinale Althan incoronò il Bambino, e la Vergine Santissima, presenti la Città, i Prelati, i Ministri, la Nobiltà, e tanti altri. Durante la incoronazione l'Armata fece fuochi di gioja che fu corrisposto da quello dei Castelli e delle galere: per maggior solennità si fecero tre giorni di festa continui.

Nei principii del novembre del 1856 volendo fare le monache un terzo comunichino, si è rinvenuto un voto che conteneva nel prospetto un'affresco che rappresenta la Madonna della Pietà,e fatto intagliare per volere delle monache, si è situato il quadro vicino

---

ranto con il titolo dell'Imperio di Costantinopoli al detto Giacomo del Balzo figlio di Margherita sua sorella, e di Francesco del Balzo Duca d'Andria. Antonia figlia di Francesco Duca d'Andria che sposò Federico IV Re di Sicilia.

la porta della chiesa: è indubitato, che fu quella anche opera del Giotto, e che si cercò coprirla negli ultimi ristauri fatti alla chiesa.

Dal 1743 al 1762 tutta la chiesa fu rivestita di marmi; furono orbati i finestròni sulla porta, e si fecero i coretti delle monache per tutta la chiesa. L'abadessa di s. Chiara della famiglia Capecelatro, stando in grande angustia per l'oro che le mancava per le indorature; e perchè ingenti somme aveva erogate; e non avendo più risorse, venne abbondantemente soccorsa di verghe d'oro dal proprio fratello, e così potè continuare l'opera intrapresa.

L'Altare maggiore eretto da Masuccio II, rappresentava un trono sostenuto, da quattro colonne: due erano del tempio di Salomone, due altre di legno: ma ad imitazione di quelle, quello venne disfatto, e formato l'attuale altare più indietro. Tal novità fa comparire il monumento di Roberto come sovrapposto all'altare, lo che è una sconcezza come abbiam detto. Le due colonne di marmo del tempio di Salomone formano attualmeute due candelabri che stanno di fianco all'altare.

Nei monumenti della famiglia della Penna furono fatti due altarini. Questi monumenti furono fatti dal Bavaro, ed i quadri del Padre Eterno, e della Vergine Santissima sono di Costantino. Quelle due figure che pregano di fianco alla Vergine Santissima sono di Onofrio ed Antonio della Penna. La famiglia della Penna fu celebre a tempo del re Ladislao, e possedeva il palazzo a s. Demetrio ove ancora sono le armi del re Ladislao.

Il pergamo è opera preziosa contemporanea all'edificazione del tempio: ha dei belli bassi rilievi sul fondo nero, con figure in alabastro.

Il quadro sul coro grande e quello della fuga dei Saracini, sono del cav. de Mura; quelli della volta e vestibolo sono del Conca di Gaeta del 1753.

Il quadro della edificazione del tempio di Salomone è di Giuseppe Bonito, eseguito nel 1752, allorchè fece anche altri finimenti alla chiesa.

La comunità di s. Chiara spese per le suddette modificazioni, abbellimenti, pitture, ed indorature da 170,000 ducati, dei quali il solo pavimento di marmo diretto dall'architetto sig. Fuga costò ducati 13450: per li pittori non poco si spese. Conca ebbe ducati 4000, il cav. de Mura ducati 3600, Giuseppe Bonito ducati 960, Paolo de Majo ducati 820, ec.

Soppressi i Gesuiti in Napoli, nella seconda metà del secolo passato, fu data alla chiesa di s. Chiara dal re Ferdinando IV la statua d'argento della Immacolata Concezione, che quei Padri tenevano nella chiesa del Gesù nuovo: quella statua era un capo-lavoro, alta palmi 13 e stava sull'altare maggiore, ed i Riformati che passarono al Gesù ne fecero per quella chiesa un'altra di carta pesta

che ancora vi sta — Per i bisogni dello stato vennero private le chiese ed i monasterį delle loro argenterie, e le monache di s. Chiara dovettero consegnare anche quella statua, e sostituirono a quella un'altra di carta pesta inargentata, che ora sta conservata sul coro dei monaci. Molte argenterie dovettero cedere le monache, e fra le altre due grandi angioli di argento che tenevano i cornacopii e che fiancheggiavano l'altare, in luogo dei quali furono sostituiti altri due simili di legno inargentato.

Carlo III di Borbone stabilì ancor egli in questa chiesa la sepoltura dei Sovrani, e della Reale famiglia, e formò per questo la real cappella di s. Tommaso: in questa fu sepolto il suo figlio primogenito, e sul sepolcro vi si legge un'iscrizione fatta dal primo Ministro Tanucci.

FILIPPI
FILII PRINCIPIS QUI MENTIS MINOR
VACUUM FRATRIBUS PRINCIPATUM RELIQUIT
VIXIT ANNOS XXX MENSES III DIES VI
MORTUS EST XIII KAL. OCTOBRIS 1777
CAROLUS III
REX HISPAN. IND. RELIQ.
HIC DEPONI JUSSIT.

Altre cinque piccole figlie di Carlo III e d'Amalia di Sassonia furono qui sepolte.

Maria Teresa Anna, nata a 2 dec. 1749, morta il 27 aprile 1750.

Maria Giuseppe Antonia, nata a 17 gennaro, morta il 2 aprile, l'anno 1751.

Maria Elisabetta Antonia, nata a 6 settembre 1751, morta il 31 ottobre 1752.

Elisabetta Anna, nata 31 aprile 1753 morta il 14 marzo 1759.

Maria Antonia Giovanna, nata a 2 luglio 1754, morta il dì 8 maggio 1755.

Le iscrizioni di queste cinque lapidi furono composte dal celebre Canonico Mazzocchi.

Il dì 15 novembre 1801 morì in Napoli la duchessa di Calabria, arciduchessa d' Austria Maria Clementina figlia dell'imperatore Leopoldo II, prima moglie di S. A. R. il Principe creditario Francesco Gennaro Borbone, che nel 1825 successe al trono di suo padre Ferdinando IV col nome di Francesco I, e fu qui tumulata.

Per giustissime vedute furon dall'Abadessa del monastero o Cammerlenga ritirate tutte le casse mortuarie di questa cappella e trasportate in altro luogo; ma poi furono restituite nella cappella suddetta, cioè in una cassa la detta Arciduchessa Maria Clementina, ed in un'altra nuova tutti gli avanzi dei piccoli cadaveri con i loro nomi sul petto.

Nel 1818 morì in Napoli Carlo IV re di Spagna, figlio di Carlo III e fratello del re Ferdinando, ed in questa chiesa se gli resero gli estremi ufficii, e vi restò in deposito; ma poi fu trasportato all' Escuriale di Spagna.

Il 4 gennaio 1825 morì il re Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, I delle due Sicilie, figlio di Carlo III ed Amalia di Sassonia: fu portato in questa chiesa il 13 gennaio, nel 14 si fecero i solenni funerali, ed il 15 fu depositato nella stanza mortuaria.

La sera degli 8 novembre 1830 morì il re Francesco I, figlio di Ferdinando I e Maria Carolina d'Austria, trasportato in questa chiesa la sera del 17; la mattina del 18 se gli fecero i solenni funerali, e la sera fu depositato nella stanza mortuaria.

Il 31 gennaro 1836 passò agli eterni riposi Sua Maestà la Regina Maria Cristina di Savoja, Regina delle due Sicilie, prima moglie del Re Ferdinando II (D. G.): il dì 10 febbraio fu trasferita in questa chiesa, il dì 11 febbraio 1836 se le resero gli estremi uffizii, e la sera fu trasportata nella stanza mortuaria.

Il grido delle eroiche virtù di questa gran Regina, la sua santa morte, i portenti operati dopo morta hanno fatto determinare la S. Sede dichiararla Serva di Dio, e far depositare il suo corpo in luogo separato e distinto; perciò la mattina del 31 gennaio 1853 fu tolta dalla stanza mortuaria, e dopo la debita riconoscenza fatta dal Cardinale fu tumulata nella cappella di s. Tommaso della Real famiglia, e sulla tomba vi si legge:

HIC JACET CORPUS SERVAE DEI MARIAE CHISTINAE A SABAUDIA
UTRIUSQUE SICILIAE REGINAE
RECOGNITUM AB EMO AC RMO D. XYSTO S. R. E. CARD. ARCHIEPISCOP.
QUI ANNUENTE APOSTOLICO NUNCIO AD HANC ECCLESIAM ACCESSIT.
DIE 31 JANUARII 1853
VIXIT AN. 23. M. 3. D. 17 DECESSIT DIE 31 JANU. 1836.

Il dì 12 gennaio 1843 morì S. A. R. il Principe D. Antonio conte di Lecce, figlio del re Francesco I, e della regina M. Isabella Borbone sua seconda moglie: il dì 18 fu trasportato in questa chiesa, e fatto il solenne funerale fu deposto nella stanza mortuaria.

Il dì 12 luglio 1844 morì S. A. R. il Principe Alberto conte di Castrogiovanni, figlio di S. M. Ferdinando II, e della regina Maria Teresa d' Austria (D. G.): il 16 fu trasferito in questa chiesa e la sera fu collocato nella stanza di deposito.

Il dì 12 settembre 1848 morì un bambino figlio di S. A. il Principe D. Luigi conte d' Aquila, fratello germano di S. M. Ferdinando II, la sera del 13 fu accompagnato privatamente da Monsignor cappellano maggiore in questa chiesa, e fu messo nella stanza del deposito.

A dì 13 settembre 1848 morì in Portici S. M. la regina Maria Isabella di Borbone seconda moglie di S. M. il re France-

sco I; la mattina del 18 fu fatto il solenne funerale in questa chiesa, e nella sera fu collocata nella stanza de' depositi.

La notte del 10 marzo 1851, morì S. A. R. D. Leopoldo Borbone principe di Salerno fratello del re Francesco I: fu trasportato il 15 in s. Chiara, e la sera fu messo nella cappella dei depositi.

Il dì 28 ottobre 1851 morì in Portici D. Giuseppe Maria conte di Lucera figlio di S. M. Ferdinando II (D. G.), e della regina Maria Teresa (D.G.) Arciduchessa d'Austria, venne trasportato da Portici in s. Chiara, e fu messo nella cappella dei reali depositi dopo la celebrazione dei divini uffizii.

Il 13 ottobre 1854 morì in Caserta S. A. R. D. Vincenzo Maria conte di Melazzo, figlio di S. M. il re Ferdinando II e della regina Maria Teresa (D. G.) il dì 17 fu trasportato in s. Chiara e cantata la messa solenne di gloria, fu situato nella solita cappella dei depositi reali.

Il 1 settembre 1856 morì nel real sito di Capodimonte la real principessa Maria Teresa nata il 6 gennaro 1855 figlia di S. A. R. il conte di Trapani D. Franc. di Paola, fratello del Re Ferdinando II (D. G.) e di S. A. I. Maria Isabella Annunziata figlia di Leopoldo II Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana che venne sepolta nelle reali tombe il 3 settembre.

DELL' USCITA CHE FANNO LE MONACHE DI S. CHIARA PER L' INTERNO EEL CORTILE

Da antichissimo tempo si è permesso alle monache di s. Chiara di poter uscire dal monastero in taluni giorni assegnati, e poter girare la chiesa, cortile, convento, e salire sul campanile, dovendo in quei giorni i frati uscire dal convento, e tutti gli abitanti delle case che possono avere entrate dal detto cortile, quali case sono del Monastero ed affittate con queste condizioni.

Il 24 novembre 1747 Benedetto XIV (Lambertini) confermò tal autorizzazione, prescrivendo all' Emo Protettore dei minori le seguenti condizioni: — 1 che tal permesso si concedeva due volte l'anno, previa licenza del protettore sudetto, — 2 ordinarsi lo sfratto dei monaci dal convento per quelle giornate, non che dei paesani che alloggiano case del monastero (i quali con questa condizione vi abitano) sotto pena di scomunica *latae sententiae* per i secolari, e regolari, e privazione a questi di voce attiva e passiva — 3 chiudersi le porte e tenersi le chiavi dal Guardiano — 4 aprire le porte dopo rientrate le monache, dallo stesso Guardiano — 5 permettersi d'assistere le monache, per loro custodia, e garentia al Guardiano due confessori, ed altre persone ecclesiastiche destinate dal Nunzio Apostolico — 6 Vietarsi l' ingresso a qualunque secolare per qualunque motivo ec.

DEL CONVENTO DE' FRANCESCANI DI S. CHIARA.

Il Convento è ammirevole pel bel chiostro fabbricato su i ruderi antichi romani di colonne in gran numero di bellissimo granito orientale che appartennero probabilmente alla basilica, o al sacrario, o ad altro del tempio di Vesta, il di cui tempio era quivi vicino, ridotto da Costantino a chiesa detta della Rotonda, ora palazzo del duca di Casacalenda.

In questo chiostro è ammirevole la grande Aula del Sacro Regio Consiglio di s. Chiara, che quì si riuniva, e che dal luogo ne portava il nome: questa Aula vi è ancora, ed è divisa in due rote: in una di queste v' è dipinto un crocifisso, innanzi del quale pregano s. Francesco d'Assisi, re Roberto, e Carlo duca di Calabria, e dall'altra parte s. Chiara, la regina Sancia e Maria di Valois. Questo dipinto fu fatto nel 1328, e si deve perciò ritenere che autore ne sia stato il Maestro fiorentino.

Sulla porta della Scala che va a'dormitorii dei frati, vedesi un bellissimo affresco rappresentante la Vergine Santissima, opera del Solario detto lo Zingaro il quale vi dipinse la sua consorte, che era una bellezza del suo tempo.

DEI FRANCESCANI ASSEGNATI AL SERVIZIO DELLA CHIESA, E MONASTERO

Dai Sovrani fondatori vennero con l'assenso pontificio destinati i frati minori osservanti di Terra di lavoro, poi cambiati in esteri — Nel 1568 Filippo II vi mise i recolletti cioè i primi riformati, che vi durarono fin al 1598 — Dal 1598 in poi i Guardiani furono di diverse provincie e mai della provincia di Napoli. Filippo III, vi mise i riformati d'aliene provincie — Nel 1771 entrarono gli Alcantarini ossia i Pasqualini della provincia di Lecce, ed il primo guardiano fu il carissimo padre Cataldo di S. Margherita, ex provinciale di detta provincia e dopo di lui altri due. I pasqualini furono in s. Chiara sino al 1779. In questa epoca vi ritornarono i riformati, ed il primo guardiano fu il padre Ludovico da Colle minore riformato ex-provinciale di Toscana che prese possesso il dì 3 marzo 1779. In seguito fin' al presente i guardiani sono dati sempre di diverse province estere e mai più del regno di Napoli.

DELLE GRANDI FUNZIONI SACRE FATTE E CHE SI FANNO NELLA REAL CHIESA DI S. CHIARA.

In questa chiesa il re Roberto con l'assenso del Papa stabilì di fare la processione del Corpus Domini, che egli seguiva con tutti i baroni del regno: vedi nota XXIII.

Nella chiesa di s. Chiara i baroni del regno prestarono sempre i loro giuramenti ed omaggi ai sovrani Angioini. Nel 31 agosto 1344 Giovanna I, fu qui incoronata, presente il marito Andrea d'Ungheria, tutti i principi della casa, gli ordini dello stato ed alti funzionari, dall' Inviato d'Avignone, cardinale di s. Martino dei monti, accompagnato dagli arcivescovi di Pisa, di Bari, di Capua, di Brindisi, ed i vescovi Ugolino vescovo di Castelle, Filippo vescovo di Cavillon, cancelliere della regina.

Carlo III di Durazzo saputo che Luigi d'Angiò muover voleva per l' Italia a ricuperare il regno, nel 4 dicembre 1381 convocò in s. Chiara tutta la nobiltà del regno. Al cospetto di tutti fece spogliare Leonardo di Cifoni cardinale dell'antipapa Clemente VII, ordinò che il cappello cardinalizio e distintivi di quella dignità fosse gittato nel fuoco (che già aveva fatto preparare). Poscia lo inviò prigione al Papa Urbano, dopo averlo costretto a confessare la legittimità del mentovato Pontefice. In questo punto mentre Nicola Orsino conte di Nola propose una tassa per le spese della guerra, ed egli il primo si tassò per diecimila fiorini, raccoglie in un baleno 300:000.

Morto Carlo e Luigi, mentre si gridava re Ladislao, Tommaso Sanseverino, capo della parte Angioina convocò in s. Chiara i baroni del regno, e si fece prestare omaggio addì 15 luglio 1386, in nome di Luigi II — Addì 28 agosto 1390, dopo l'entrata in Napoli di Luigi fu assembrata altra simile adunanza in s. Chiara, e furono donati al re 1000 lance, e dieci galere — Ladislao guadagnato il regno per le armi, assembrò i baroni in aprile 1401 per conoscere i ribelli, e Guerello Origlia Protonotario, propose un grande donativo per assicurare le cose del regno.

In questa chiesa si porta la mattina del primo sabato di maggio d'ogni anno il busto di s. Gennaro d'oro, ed argento, che contiene nel capo quella effettiva del Santo ed è qui portato dalla nobiltà, dal corpo di città e dal clero dal Tesoro — e si pone la statua in cornu evangelii — Nel giorno vi si portano le ampolle del sangue precedute dalle statue d'argento di tutti i santi e sante patroni e protettori di Napoli: accompagnano la processione il Cardinale Arcivescovo e la deputazione di s. Gennaro — Giunta la processione in chiesa, le ampolle del sangue si situano in cornu epistolae. Si trattiene così la processione pel tempo che stima l'Arcivescovo, ordinariamente vi si trattiene un' ora. Sempre che piace al Signore si liquefà il sangue sull'altare, alle volte avviene che si liquefà prima dell' arrivo in chiesa, o al ritorno per istrada, o al vescovato.

Questa processione si fa in commemorazione del primo incontro che avvenne del sangue con le reliquie di s. Gennaro al Vomero, in tempo del vescovo s. Severo nel 389, come ho descritto a lungo nella Nota VIII, che tratta del corpo e sangue di s. Gennaro.

In questa chiesa si rendono gli estremi ultimi ossequii ed uffizii agli individui della real famiglia, come prescrivono i cerimoniali, e vi si fanno gelosamente gli anniversarii, e nè si trascura suffragare le anime degli antichissimi pii sovrani fondatori Roberto e Sancia negli anniversarii e quotidianamente.

Fra le celebri funzioni, e sollennità fatte nella chiesa di s. Chiara non è da omettersi, che riordinate le cose in Roma, dopo gli avvenimenti tristi del 1848 nell'està del 1849 dalle armi francesi, stando in Napoli Sua Santità Pio IX con tutto il Sacro Collegio dei cardinali, il 2 luglio 1849 fu celebrata in questa chiesa un solenne *Te Deum* per ringraziare il Signore,con l'assistenza di tutti i Cardinali ed altri dignitari ecclesiastici, il corpo diplomatico e tra questi S. E. il conte Spaur Ministro di Baviera presso Sua Santità, uomo di gran cuore che durante le turbolenze di Roma personalmente guidò i passi dello stesso Pontefice; e lo ricoverò nella piazza di Gaeta del nostro regno, ed altre ragguardevoli persone, e terminò questa funzione con la benedizione del Santissimo impartita dal cardinale Lambruschini.

Il sommo Pontefice Pio IX il 21 settembre 1849 visitò questo insigne monastero di cui, dal Pontefice Giovanni XXII,sempre i di lui successori sonosi degnati tenerlo sotto la propria giurisdizione immediata, e come in quei giorni fu scoperto in Assisi il corpo di s. Chiara, egli regalò a questo real monastero, un ricco reliquiario d'argento che è veramente un capolavoro, contenente un osso di questa santa od una foglia di lauro della corona, che quella aveva sulla testa che era ancora verde.

Il sapientissimo illustre Roberto re di Gerusalemme di Napoli e Sicilia, e la piissima regina Sancia, con edificare la chiesa e monastero di s. Chiara e tanti altri di francescani diedero prova della venerazione che avevano a quest' ordine, e per ricordare quanto quell'ordine sia stato grande, e quanta utilità abbia recato all' intera società ne do un sunto con la nota (XXIV) trattando in quella di tutte le sue diverse ramificazioni. Dante che non l'ha perdonato ad alcuno, diceva essere i *frati mendicanti gli eroi del suo secolo.*

ARTICOLO AGGIUNTO

Memoranda sollennità eseguita nella Basilica di S. Chiara il 13 settembre 1857.

Per le cure dei Reverentissimi PP. fra Ludovico di Casoria, ed altri riformati sempre più fiorisce il collegio serafico de' mori in S. Maria Immacolata detta *la Palma*, che ne contiene già trentadue; dei quali quattordici dell' età fra gli anni otto a quattordici, egregiamente istruiti, ricevevano domenica 13 settembre giorno del nome di Maria Santissima, il battesimo, e la cresima da S. E. Reverendissima Monsignor Innocenzio Ferrieri Nunzio apostolico arcivescovo di Sida nella Basilica di S. Chiara.

Vennero tenuti al sacro fonte da diversi signori, dei quali presero il nome come Pietro Antonio Almus da S. E. il *Principe di Bisignano*; Michele Said da S. E. il *Marchese Imperiale*; Luigi Farac dal *Conte di Chiaramonte*; Gaetano Satulla dal *Marchese Sersale*; Felice Mambruc dal *Marchese Tomasi*; Riccardo Farac dal *Principe Santobuono*; Girolamo Rehan dal *Marchese Vannucci*; Giulio Nasip dal *Conte Ricciardi*; Ferdinando Sorur dal *Cav. Ferdinando de' Marchesi Tomasi*; Agostino Abdulla dal *Marchese Agostino Ferrante*; Michele Said dal *Consigliere Roberti*; Francesco Biscir dal *Marchese Francesco Imperiale*; Giovanni Ali da D. *Giovanni de' Marchesi Filiasi*; Francesco Farac da D. *Francesco Ferrara*.

Nota XX — S. Ludovico conte d'Angiò erede del trono di Napoli frate minore, e Vescovo di Tolosa.

Nacque nel febbraro del 1275 nel Castello di Lucera in Capitanata, e non come qualcheduno crede nel Castello di Nocera di Pagani città 18 miglia distante da Napoli — Suo genitore fu Carlo lo Zoppo Principe di Salerno poi re di Napoli e di Gerusalemme nipote di s. Ludovico re di Francia e della B. Isabella degna di lui sorella, la genitrice fu Maria figlia di s. Stefano I Re d'Ungheria perchè si fece cristiano, e propagò ivi il cristianesimo d'onde procedè il titolo di Maestà Apostolica al re d'Ungheria, e che ora lo porta l'Imperatore di Austria. Il figlio di Stefano, cioè Giorgio fu pure santo; come pure di questa famiglia furono santificati dalla chiesa s. Ladislao e s. Errico, non che la regina s. Cunegonda, che si fece monaca del secondo ordine di s. Francesco, e la duchessa s. Elisabetta zia della madre di s. Ludovico, che rimasta vedova si fece monaca terziara di s. Francesco d'Assisi, oltre di questi fuvvi un'altro Re di questa progenie chiamato Bela, che quantunque non canonizzato pure viene stimato santo per le sue grandi virtù.

Da Carlo II, e da Maria d'Ungheria dunque nacquero quattordici figli nove maschi, e cinque femine il primo fu Carlo Martello che per la madre ereditò il regno d'Ungheria, il secondo s. Ludovico frate minore e poi Vescovo di Tolosa, il terzo Roberto duca di Calabria, e poi Re di Napoli il 4.° fu Filippo principe di Taranto despota di Romania e per ragione di sua moglie ebbe il titolo di Imperatore di Costantinopoli il 5.° Raimondo Berlingerio conte d'Andria e signore di Monte s. Angelo — il 6.° fu Giovanni il quale morì chierico — il 7.° fu Tristano così chiamato; perchè nacque nella tristezza allorchè il padre era prigioniero in Aragona — l'8.° fu Giovanni principe d'Acaja, e Duca di Durazzo, l'ultimo Pietro conte di Gravina. Delle femine la 1.ª Clemenzia maritata al Re di Francia, la 2.ª Bianca moglie di Giacomo Re di Aragona, la 3.ª Eleonora moglie a Federico re di Sicilia, la 4.ª Maria moglie di Giacomo re di Majorica, e la 5.ª Beatrice moglie di Azzo da Este marchese di Ferrara e poi a Beltrano del Balzo conte di Montescaglioso e di Andria ed in ultimo poi a Roberto Delfina di Ravenna. Ebbe nome di Ludovico da s. Ludovico Re di Francia, egli fu fin da fanciullo inclinato alla carità e fece anche dei miracoli; spesso prendeva dalla cucina reale i cibi per darli ai poveri; una volta prese un capone e lo portava sotto il mantello, il padre lo sorprese ed avendogli alzato il mantello gli trovò in mano un mazzetto di fiori; fatto più grande tre volte la settimana andava all'ospedale di s. Eligio di Napoli, ove serviva gli infermi. In età di 14 anni con due suoi fratelli Roberto, e Raimondo fu in Catalogna detenuto per ostaggio in luogo di Carlo II d'Angiò suo padre, che era stato fatto prigioniero, e che doveva venire in Napoli per prendere la corona del regno per la morte di suo padre. Soffrì in quello stato molte durezze con rassegnazione estrema.

Deteriorando la sua salute da giorno in giorno, fece voto a Dio di farsi frate dell'osservanza: ricuperata la sua salute miracolosamente si esercitò in continue opere di carità, e non ebbe mai a schifo di abbracciare i poveri, ed i lebrosi, scrisse al Papa S. Pietro Celestino che dimorava a Solmona, d'accordargli tutti gli ordini minori ed ottenne questa grazia con bolla del 7 ottobre primo del suo pontificato, e già lo destinava vescovo di Leone.

Avvenne finalmente la pace tra Carlo II d'Angiò, ed il re Giacomo d'Aragona, per lo che la sorella di Carlo Bianca sposò questo Re d'Aragona — e s. Ludovico così fu messo in libertà, egli supplicò il padre permettergli abbracciare lo stato ecclesiastico, che glielo lo permise, venuto in Napoli nel 1295 essendo Pontefice Bonifacio VIII fu ordinato diacono, e poi sacerdote nella chiesa di s. Lorenzo dei minori conventuali di Napoli — Appena divenuto sacerdote si ritirò nel castello dell'ovo seguito da alcuni frati minori ove pel tempo che vi stette visse esemplarmente ritirato fuggendo ogni vanità — Quando andato a Roma supplicò il padre ed il Pontefice per ottenere il permesso di vestire l'abito Francescano di frate minore, ed il Papa gli offrì il vescovato vacante di Tolosa egli con energia lo rinunziò; supplicando Sua Santità unicamente per essere frate minore, ed il pontefice nella sorpresa di tanta fermezza, non che il padre suo v' annuirono, sicchè nella vigilia di Natale nella chiesa Ara Coeli dalle mani del provinciale Giovanni Minto di Moro fu vestito dell' abito del Patriarca d'Assisi (abito che già segretamente portava) — Furono presente a tal cerimonia il Papa tutti i cardinali, nonche il di lui padre Carlo II e la famiglia: innanzi di tutti dopo la pronunziazione dei voti sollenni, rinunziò al fratello Roberto il regno di Napoli di Gerusalemme i stati di Provenza etc. che ne prese possesso nell'anno 1309. E come i frati minori debbono essere obbedientissimi ai cenni del Papa, così Bonifacio VIII ordinò che avesse accettato il vescovato di Tolosa — e ciò fu il 24 dicembre 1296, ed il 29 detto fu consacrato Vescovo, e poi che non aveva, che 21 anni lo chiamò il papa nella bolla *frate minore professo, di sangue reale per parte di padre e di madre, di scienza eminente di vita purissima, di costumi gravi, di maturo consiglio, e dotato dall'Altissimo di non poche altre virtù in grado sublime.*

In Tolosa con mirabile osservanza adempì ai doveri dell' alto suo ministero, e fu sollecito a curare che il clero fosse stato esemplare, buono, e dotto, non rifiutò fatiche apostoliche per estirpare dal suo gregge il vizio e l' errore, e fu assai caritatevole verso i poveri, ad esempio di s. Luigi ne nutriva venticinque nel suo palazzo, e tutto questo egli l'accompagnava con uno spirito di vera penitenza, di mortificazione, e di umiltà — Fece in vita moltissimi miracoli in Tolosa in Montpellier nudrendo sempre il desiderio di voler vivere ritirato in convento sotto l'altrui obbedienza, e si determinò di tornare in Roma, e rinunciare al Papa il vescovato di Tolosa.

Nel viaggio passando per Tarascon città di Provenza ove era il corpo di s. Marta vi recitò un eloquente orazione, da quì passato a Brignoles il 4 agosto dopo aver recitata la messa, fu assalito da una forte febbre; della quale i medici si spaventarono, ed egli predisse il giorno e l'ora della sua fine, volle un notaro per fare il suo testamento lasciò gli annelli al padre ed alla madre, le sue diverse bibbie e libri a diversi frati, e la cappella nella chiesa dei conventi di Tolosa; di Marsiglia, e delle Acque — volle che il suo corpo fosse deposto nel convento di Marsiglia, morì il 19 agosto A.D. 1298 dopo il conforto dei SS. Sacramenti cioè d'anni circa 24, fu sepolto nel coro dei frati di Marsiglia.

Nel farsi la solenne traslazione del corpo da Brignoles a Marsiglia il fratello re Roberto di Napoli, e la Regina Sancia vollero intervenire alla sacra cerimonia.

La santa chiesa in tempo del Papa Clemente fu attenta a raccorre le pro-

ve di miracoli fatti in vita, e di altri cento fatti in morte da s. Ludovico e tra questi di morti risuscitati, sicchè montato sulla Santa Sede Giovanni XXII, che era stato socio, e familiare di S. Ludovico, e che l'aveva visto morire, lo volle canonizzare stando egli in Avignone il dì 6 aprile 1317 che fu il primo del suo pontificato, e con sua bolla del 7 aprile 1317 l'annunziò a tutti i vescovi dell'orbe cattolico.

Nota XXI — Lettera della regina Sancia ai frati minori *diretta da Quì si Sana.*

Ai venerabili frati, e figli, frati minori che vengono alla S. Indulgenza di s. Maria degli Angeli, ora chiamata della portiuncula, dove il nostro padre comune s. Francesco principiò l'ordine, e finì la vita e benedisse i suoi frati presenti, e futuri, raccomandandosi alla gloriosa Vergine.

Io Sancia, per la Dio grazia, Regina di Gerusalemme, e di Sicilia, umile figlia del B. Francesco, mando salute in Gesù Cristo Crocifisso.

Sappiate fratelli, come Dio mi ha fatto nascere nel mondo di tal progenie, e pianta, come fu Donna Sclaramonda regina di Maiorica (di s. memoria), e figlia vera di s. Francesco, la signora madre mia fece, che mio fratello primogenito rinunziasse il regno per amor di Gesù Cristo, e si facesse figlio di s. Francesco, che fu Giacomo di Maiorica, mio carissimo fratello: e mi ha fatta esser della stirpe di s. Elisabetta, che fu così vera e devota figlia di s. Francesco, e madre dell'ordine suo, e sorella germana della signora madre del padre mio signor Giacomo re di Maiorca di buona memoria: e mi ha fatta esser moglie dell'illustrissimo signor mio, il signor Roberto, re di Gerusalemme e di Sicilia, il quale fu figlio di Maria, buona memoria, mia signora regina di detti regni, e di Ungheria, che fu vera figlia di s. Francesco e madre di s. Ludovico, il quale per amor di Gesù Cristo repudiò il regno, e si fece frate minore. E fermamente credo che Dio, il padre s. Francesco abbiano ordinato, che il signor mio marito, il quale era terzo fratello succedesse al regno ed avesse tutte quelle virtù, che convenivano ad una sapienza, e scienza le quali non si son trovate in niun altro principe del mondo dal tempo di Salomone, e queste l' apprese dai frati minori a fin di difendere l'ordine di s. Francesco, ed io con esso. Racconto queste cose, acciò intendiate quanto io sia obbligata ad esser serva di tanto padre, e dell'ordine suo: E se considero l'esempio dei miei antenati, e del mio signore, posso dire di me quello che disse di Cristo Signor Nostro in s. Giovanni— *Tam non dicam vos servos, sed filios*. Perchè son madre vostra per tre capi. Primo, perchè la madre è una carne con il figlio, e io sono un'anima con ogni Frate Minore, come apparisce per una lettera scrittami dal capitolo generale di Napoli, che fu scritta da fra Bernardo della Torre cardinale, e ministro della provincia d'Aquitania, nel sacro convento d'Assisi per ordine di fra Michele allora generale, e nella risposta, che io li diedi: secondo la madre ama i figli, e io amo i frati minori miei figli come apparisce nella lettera che ho scritta al capitolo generale, celebrato in Parigi. Terzo, la madre aiuta e consiglia i figli, ed io ho fatto lo stesso con i frati minori miei figli, come ho dichiarato nella lettera scritta al capitolo di Perpignano, ed ancorchè io non sia degna per me stessa, con tutto ciò per la divina grazia posso in molte maniere chiamarmi Madre dell' ordine di

s. Francesco. In parola, in iscritti, in opere, quali fo continuamente, e spero far con l' aiuto di Dio in tutto il resto della mia vita. Che ancorchè conosca non aver del mio, altro, che peccati posso non di meno usurpar le parole dell'Apostolo. *Quod autem sum, ex gratia Dei sum.* E posso dire a voi, ed a tutto l' ordine. *Non dicam vos servos, quia servus nescit quid facit Dominus eius; sed notam feci vobis omnia quae habui a Patre meo.* Perchè vi tengo come figli generati dal corpo mio, e più, perchè è maggior l'amore spirituale, che l'amor carnale. Data nella *casa sana* vicino a Castellammare di Stabbia, sotto l'anello mio segreto ai 25 luglio 1334 nella quinta decima indizione.

Nota XXII — Diploma della regina Giovanna I che dichiara il monastero di s. Chiara sotto la sua r. protezione. *segnato in Quì si Sana.*

Joanna et est Magistris iusticiariis regni Siciliae regentibus curiam Vicariae dicti regni, et judicibus eorumdem: Nec non justiciariis, capitaneis, secretis, V. secretis, castellanis, magistris iuratis, Baiulis, Judicibus caeterisque officialibus aliis, ad quos spectat et spectare poterit, quocumque titulo decorentur, per ipsum regnum Siciliae constitutis, presentibus et futuris fidelibus, suis, et cetera: Verax devolio provocat, certa ratio sugerit, et iustinetus naturalis adducit, ut Ecclesias, et venerabilis Dei Domus principalis auctoritas praecipue protegat, quam eius clementia sua speciali dispositione gubernat. Hujus itaque considerationis instinctu a divina gratia cognoscentes simpliciter omnia, quae habemus, monasterium s. Corporis Christi Noapolis, nec non religiosas mulieres abbatissam, et conventum ipsius monasteriis ac procuratores, factores, ceteraque bona ad ipsum monasterium de iure spectantia, sub nostra protectione suscipimus, et ad curam difensionis nostrae sempliciter deputamus, ea propter fidelitati vestrae, vestrorumque singulis districte praecipiendo mandamus, quod praefatum monasterium, abbatissam, et conventum, eosdem ac procuratores, factores caeteraque bonapredicti monasterii in regno nostro sistentia, quae monasterium ipsum juste tenet, et possidet, habentes favorabiliter commendata, non inferatis eisdem, nec inferri permittatis ab aliis, iniurias, molestias, vel offensas. Quinimo eis favorabiliter assisientes ipsius monasterii, iura, sine laessione justitiae; vestri vigore praesidii defendatis. Praesentes autem, licteras post opportunam inspectionem earum, restitui volumus praesentanti tam ad vos praedictos praesentes officiales, quam alios successive futuros vigorem similem efficaciter obtenturas. Datum in *casa sana* prope Castrum maris de Siabia per venerabile patrem Barensem archiepiscopum, Logothetum Protonotarium ec. A. D. 1345 die 10 augusti 13 indictione regnorum nostrorum anno III.

Nota XXIII — Origine della festa del ss. sagramento e processione detta del Corpus Domini.

In Bolsena, luogo poco distante da Orvieto, ove allora stava Urbano IV con tutta la sua corte, accadde, cho un certo sacerdote, dubitando, dopo avere consacrato il pane, ed il vino della transustanzione del Corpo, e san-

gue di Gesù Cristo, videsi all'improvviso scaturire all'Ostia il sangue, che macchiò tutto il corporale; o come altri raccontano, avendo per negligenza lasciato cadere nel corporale una goccia di sangue, ed avendo procurato di coprire il suo mancamento, facendo molte pieghe sopra la parte del corporale, in cui il sangue era caduto, ritrovassi, che il sangue era passato per tutte le pieghe, avendo in ciascheduna lasciato una rossa macchia di sangue in forma d'Ostia: del che essendo stata portata la notizia ad Urbano IV, volle egli stesso vedere il corporale, e riducendosi a memoria non meno le nuove suppliche fattegli per l'istituzione della festa particolare del Corpo di Cristo, che ogni altra cosa, che avea saputa, ed esaminata, quand' era in Liegi, oltre la necessità di confondere pubblicamente l'eresia di Berengario, che negava la presenza reale del Corpo di Cristo sotto le specie del Pane, e del Vino, pubblicò la Costituzione, che è la prima nel Bollario Romano fra le sue, in cui comandò, che ogni anno, nel giorno appunto, in cui oggi si celebra la festa, essa si celebrasse per tutta la Chiesa Universale, e per confondere gli eretici, e per esaltare la santa fede, senza tralasciare di commemorare le rivelazioni, delle quali avea avuta notizia prima del Ponteficato. Manca in questa bolla la data; ma non manca nel breve che egli scrisse alla beata Eva, in cui le diede parte della deliberazione già presa, avendo il breve la data degli 8 settembre 1264 anno quarto del suo Ponteficato nella Città di Orvieto, e se manca la data della bolla nel Bollario Romano, non manca però nei Registri Vaticani, in cui la data è sotto il giorno degli 11 agosto del 1264 — Tanto si ricava dalle feste di N. S. G. Cristo e della Beatissima Vergine trattato del card. Lambertini poi Benedetto XIV.

Altro classico portento era pure avvenuto circa quell'epoca in persona di s. Chiara la quale vedendo aggradito il monastero dai saraceni, li fugò col mostrare loro il SS. Sagramento, portento documentato da quei barbari medesimi.

Lo stesso Pontefice faceva comporre dal sapientissimo s. Tomaso d'Aquino l'uffizio e la messa del SS. Sagramento. Avvertasi però che la festa del SS. Sagramento per una particolare rivelazione avuta dalla beata Giuliana religiosa ospitaliera di Liegi fin dal 1208 già si celebrava, avendo quella manifestato la volontà del Signore, che venisse istituita una festa particolare in onore dell'Eucaristia, e nella città di Napoli questa festa fu celebrata la prima volta nel 1248 al tempo del Vescovo Pietro Sersale— Funzione che si rese più solenne dopo la bolla d'Urbano IV del 1264 essendo Bernardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, cerimonia che Roberto rese assai magnifica.

Nel 1328 compiuta la magnifica chiesa del SS.° Corpo di Cristo, o di s. Chiara il re Roberto ottenne con un breve Ponteficio far entrare la processione in quella, ivi celebrarsi la festa del SS.° Sagramento con l'ottavaria restando il SS. esposto con gran pompa per otto giorni continui giorno e notte.

In quell'anno il Re portò un' asta del pallio, e le altre fece portare da altri soggetti così introdusse egli la pia usanza, che i Sovrani accompagnano la processione con i più notabili del regno sotto del pallio era l' arcivescovo che recava in una custodia d'oro il SS. Sacramento, che ora la porta nell'Ostensorio immaginato da s. Gaetano.

E qui cade acconcio di ricordare l' importanza che si dava a questa me-

moranda processione specialmente per le gare per tenere le aste del pallio, per imitare l'esempio del re Roberto.

Nel 1496 Ferdinando II d'Aragona re di Napoli diede al popolo un'asta del pallio, e se ne redasse un istrumento il 2 giugno 1496; ordinando che la doveva portare l'eletto per tale concessione: perciò le altre furono portate in quell'anno de' signori D. Alfonso D'Aragona vescovo di Chieti, D. Ferrante d'Aragona duca di Montalto, D. Antonio Guevara conte di Potenza e vice re di Napoli, D. Giovanni Stima ambasciatore di Spagna, D. Ferrante Iscari Familiare del Papa, e da D. Antonio Sasso Eletto del Popolo.

Federico d'Aragona accordò anche un asta ai 5 sedili nel 1498, ma i cavalieri dei sedili nell'anno dopo ne domandarono altre quattro cioè una per sedile, e così portarsi le sei aste dai cinque sedili e dall'eletto del popolo, il popolo se ne lagnò ed espose che se cinque aste si davano a' nobili per lo numero dei sedili o piazze, al popolo ne toccavano 27 perchè erano ventisette le piazze; il re rimise le quistioni ad una commissione composta dai signori, che nulla potettero conchiudere: dopo lunghissimo combattimento il re allora ordinò in data del 18 giugno 1498 formarci il pallio di otto aste e darsi una al re, una al duca di Calabria, cinque ai sedili ed una al popolo. Si noti quanto era in tal tempo che si dicono barbari il religioso fervore, e la venerazione ai riti della nostra sacrosanta religione.

Nel 1507 i nobili volevano guadagnare anche la sesta Asta col pretesto, che il sedile di Forcella comprendeva anche quello di Montagna; ma il Re cattolico non volle annuirvi, ed ordinò continuarsi a portare dei nobili dei sedili le solite cinque aste per tutto il cammino della processione, ordinò però, che per la lunghezza del cammino, le dette cinque aste si portassero per le vie di ciascun sedile dai cavalieri dello stesso sedile cui appartenevano avere così l'agio di riposarsi: in tal modo i cavalieri del sedile Capuano portavano le aste dell'arcivescovato al vico Zite, quelli di Montagna sino alla Zecca, quelli di Portanova sin'al monastero di s. Agata strada Cortellari, quelli di Porto sino al cancello di s. Chiara, quelli di Nilo da questo luogo le prendevano, ed entravano con quelle nella chiesa di s. Chiara dalla quale uscendo per la porta maggiore per la strada Trinità Maggiore per la piazza di Nilo le lasciavano all'Arco bardato al pontone vico Bisi verso il Purgatorio, quì riprendevano le aste quelli di Forcella (che in questo tratto rappresentavano quelli di Montagna) e le portavano sin all'angolo di s. Cosimo e Damiano (ora largo dei Gerolmini, la quale chiesa ora più non esiste); ivi finalmente le riprendevano quelli di Capuana, che le portarono fin'all'arcivescovato.

L'eletto del popolo come era solo cambiava con i suoi consultori e capitani da tempo in tempo.

Le rimanenti due aste le portarono una il Vice Re e l'altra un barone del regno.

E così si è praticato sin al 1800, da qual' epoca in poi perchè soppressi i sedili fu stabilito che un'asta è del Re che delega un gentiluomo di camera, un'altra del Baronaggio anche rappresentato da un gentiluomo di camera, e sei aste vengono portate dagli eletti di città.

Il Re con la città segue la processione — l'ombrellino è portato da un capo di corte, ed i gentiluomini di camera ed i maggiordomi di settimana fiancheggiano il capitolo.

Le Monache di s. Chiara spendevano per la festa ed ottava del SS. Corpo di Cristo circa seimila ducati l'anno.

Nota XXIV. — Del Serafico Ordine di S. Francesco d' Assisi sue diverse riforme, e ramificazioni.

Cenno della vita di S. Francesco d' Assisi — Istituzione dell' Ordine Francescano — Minori Osservanti — Coanentuali — Della custodia di Terra Santa — Dei Cavalieri del SS. Sepolcro — Dei Frati Minori della più stretta osservanza dei Scalzi in Spagna. Recoletti in Francia; Riformati in Italia — S. Pietro Alcantera e sua riforma degli Alcanterini — Frati Minori Cappuccini — Del Secondo Ordine di S. Francesco d' Assisi — Del Terzo Ordine di S. Francesco — Del-l'Ordine della Concezione, e dell'Annunziata.

—

DELL'ORDINE DEI MINORI

Il Serafico s. Francesco nacque nel 1182 in Assisi da Pietro Bernardoni ricco mercante e da sua moglie donna Pisa, questa essendo vicina a sgravarsi di lui, soffrendo assai dolori, un Angelo sotto forma di pellegrino la consigliò calare nella propria stalla ove sopra il fieno diede alla luce il suo portato felicemente. Ebbe egli il nome di Giovanni, e poichè parlò presto speditamente il francese da ciò gli derivò il nome di Francesco parola assai somigliante a quella nordica Französisch (francese) di qual idioma molte parole nella nostra lingua italiana avevano prese radici per le tante nazioni nordiche che erano venute in Italia. Fu d'un ingegno elevato, e generoso sicchè ben presto diede di lui bellissime speranze — Fu militare e si destinse nelle guerre di quel tempo.

Stette egli qualche tempo in Roma, ma tornato poi in Assisi mentre orava innanzi ad un crocifisso nella chiesa di s. Damiano udi una voce che gli disse tre volte: *vade Franciscе repara domum meam quae labitur*, *Va Francesco e ripara la mia casa che cade.*

Si determinò consacrarsi allora a Dio; ed essendo stato maltrattato dal padre fu fermo nella presa risoluzione, gli rinunziò tutto, si spogliò anche degli abiti e della camicia in presenza del Vescovo d'Assisi, che lo coprì del suo mantello: si fece dare poi un'abito da contadino, e se lo adattò a forma di croce.

In fatti l'abito dei cappuccini, aperto le braccia e calato il cappuccio sul mento è una perfetta croce. Si ritirò in una solitudine; poi ritornò in Assisi ove si dedicò a servire alle rifazioni delle chiese di s. Damiano, di quella di s. Pietro, e di s. Maria degli Angeli nel piano d'Assisi in un luogo detto la Porziuncola perchè era una piccola porzione di un fondo dei Padri Benedettini di Montecasino, ed ivi stiede ritirato due anni.

Una mattina sentendo quelle parole del Vangelo: *non vogliate nel viaggio portar con voi cosa alcuna nè bastone, nè scarpe, nè bisaccie, nè pane, nè denaro, nè due tonache*, prese ciò come per sua regola e norma di vivere, per cui si scalzò e si cinse d'una fune — Nel 1206 o 1207 principiò a predicare la penitenza e convertì gran quantità di persone e molti si vollero associare a lui. Il primo fu il beato Bernardo Quintavalle ricco di Assisi, Pietro Cutunio (canonico d'Assisi), il beato Egidio.

Egli col beato Egidio andò nella Marca d' Ancona ove destò l' ammirazione generale — si unirono a lui ritornato in Assisi un tal Sebastiano, e Giovanni delle Cappelle, quest' ultimo avendo traviato s' impiccò come Giuda. I compagni di Francesco furono dodici come gli Apostoli. Formò una regola di 23 capitoli per formare un Ordine che avesse avuto a modello la umiltà, e la povertà di G. Cristo, e nel 1209 la sottomise all'approvazione del Papa Innocenzio III che esitò molto; ma poi l'approvò dopo una visione celeste che ebbe. Il Papa lo chiamò, gli fece delle esortazioni, approvò oralmente la regola la quale poi sanzionò dopo il parere d' una congregazione di Cardinali e s. Francesco il 16 aprile 1209 ne fece con i suoi compagni la solenne professione nelle mani dello stesso Sommo Pontefico Innocenzio III, e da lui prese gli ordini fin'al diaconato, e per umiltà non volle essere sacerdote.

Dopo ciò s'avviarono ad Assisi, e presero ricovero in una capanna posta in un luogo detto Rivotorto; ma per essere questo luogo angusto supplicò l'abate dei Benedettini cedergli la chiesa di S.Maria degli Angeli, che volentieri ottenne per cui per tributo s. Francesco e successori mandavano all'Abate un canestrino di pesci detti lasche, ed i Benedettini gli restituivano un vaso d'olio. Stabilitosi in questo luogo si associarono a lui altri compagni e seguaci, che crebbero in tal numero da poter edificare molti conventi nell'Umbria, nella Marca d'Ancona, nella Toscana, ed altrove.

Nel 1212 vestì monaca s. Chiara, che fu la madre e primiceria del second'Ordine. Dopo passò in Ispagna ove fece i conventi di Burgos, e Campostella, come altri in Portogallo — Ritornò in Italia e da per tutto stabilì conventi.

Nel 1215 ritornò in Assisi ove seppe che il conte Orlando donava all'Ordine il monte Alvernia, ed ivi fece un convento — In questo anno s. Francesco conobbe s. Domenico in Roma col quale strinse amicizia e fratellanza.

Nel 1216 il papa Onorio III diede il primo protettore all'Ordine che fu il cardinale Ugolino Conti, poscia esaltato al pontificato col nome di Gregorio IX.

Tenne s. Francesco il primo capitolo generale, e di là spedì i frati a predicare da per tutto riserbando per sè Parigi.

Nel 1219 celebrò alla Porziuncola il secondo capitolo detto delle *stuoje* perchè non avendo i monaci dove albergare, stavano sotto ricoveri di rami d'alberi, e di stuoje— Furono quì presenti 5mila frati, i quali si trovarono tutti esatti e perseveranti nella regola — Il solo fra Elia osservò al cardinale Ugolino indurre s. Francesco ad allargare la regola, e che anche potevano imitare gli Agostiniani, e Benedettini i quali possedevano, ma non gli fu dato ascolto, anzi s. Antonio di Padova (così chiamato per la lunga dimora ivi fatta, mentre era della famiglia nobile di Buglioni di Lisbona originaria delle Fiandre), gagliardemente lo rintuzzò con gravi argomenti.

S. Francesco fu eletto Maestro Generale dell' Ordine, ed egli l'accettò; ma per umiltà volle essere chiamato Ministro Generale, e non maestro generale; perchè ministro significava servo giusta le parole di G. Cristo *veni ministrare* non *ministrari*, cioè per servire, non per esser servito.

Dopo questo capitolo mandò missionarii in Grecia nel Marrocco, ed in

altri luoghi dell' Africa, riserbando per sè l' Egitto e la Siria, e di nuovo costitul suo Vicario generale fra Elia. I missionarii spediti al Marrocco furono quasi tutti martirizzati; ritornato egli in Italia trovò, che fra Elia aveva introdotto dei nuovi usi nella regola se ne afflisse moltissimo, e tolse lo studio da Bologna ove fra Giacomo Stracchi aveva fondato un superbo monastero, ed annullò tutte le novità introdotte nè volle affatto nello stesso abitare, perchè lussoso, ed invece dimorò s. Francesco in una casa di Domenicani ove cadde ammalato. Ciò ha fatto dire a qualche scrittore che s. Francesco ivi fosse anche morto per i dispiaceri avuti nel suo Ordine.

Riunl il terzo capitolo generale per rimettere le cose — In questo furono deposti fra Elia, ed il Provinciale di Bologna e fu eletto Pietro Cutunio che morl presto. Si tenne un quarto capitolo generale e fu nominato di nuovo fra Elia.

In quest' anno 1221 istitul s. Francesco il terzo Ordine nel villaggio di Cannura.

DIVERSI CONVENTI STABILITI NEL REGNO DI NAPOLI DA S. FRANCESCO.

Verso questo tempo S. Francesco d' Assisi in Napoli fondò un convento di Francescani in luogo solitario e lontano dalla Città, ove poi Carlo d'Angiò fece il Castelnuovo nel quale castello comprese la chiesa che s. Francesco aveva dedicato a s. Maria, che ora è la chiesa del forte, quivi egli lasciò superiore o provinciale fra Agostino d'Assisi suo compagno, che fu il primo superiore in Napoli. Fra Agostino morendo s. Francesco ne ebbe visione, e lo pregò farlo morire con lui, così avvenne e così fu anche di lui compagno di gloria. Or sono pochi anni, che si è rinvenuto il di lui corpo perfettamente conservato con l'abito, e col cordone come se fosse stato di recente sepolto e fu rimesso nella stessa Terra Santa.

S. Francesco stabill un'altro convento in Portici (che è quello di s. Antoniello) che sta vicino al Palazzo reale; altro ne fondò in Maddaloni ora soppresso, e dove fin'a pochi anni ha vegetato un albero di cetrangoli da lui piantato con le radici in alto — In Montella altro ne fece ancora esistente, da dove ha avuto origine la divozione del sacco di s. Francesco pel seguente fatto. Stando s. Francesco in Francia per visione conobbe che il suo convento di Montella circondato da neve non aveva alcun traffico, che perciò mancava la sussistenza a'frati; con i suoi compagni misero del pane caldo in un sacco, che portentosamente pervenne ai frati in Montella col pane che era ancor caldo.

Dopo tanti anni quel sacco fu adoperato per coprire la mensa d'un altare in quella chiesa di Montella, un povero uomo una volta se ne prese un pezzo per rattoppare la sua camicia lacera, avvenne che costui fu aggredito da gente armata che non potendolo avere nelle mani gli vibrarono dei colpi d'arma da fuoco, quei projettili toccavano ove teneva le pezze suddette, che non lo ferivano; così si conobbe la potenza del sacco di s. Francesco e d' allora si è dato sempre per devozione.

S. Francesco stabill altri conventi in Amalfi, Benevento, Foggia; in quest'ultimo si conserva anche il suo campanello.

DELL'INDULGENZA DELLA PORZIUNCOLA

Nel 1222 il Serafico Padre S. Francesco ottenne da Gesù Cristo la famosa indulgenza della Porziuncola confermata dal Sommo Pontefice Onorio III, e la fissò pel secondo giorno d'agosto in cui cade la indulgenza di quella chiesa.

S. Francesco d'Assisi stando nel convento di s. Maria degli Angeli orando nel meso di ottobre con gran fervore fu avvisato da un'Angelo che se ne andasse in chiesa ove avrebbe trovato Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre. Rapito da gioia vi calò, e si prostese a terra — E Gesù Cristo gli disse: *il zelo che tu ed i tuoi frati avete per la salute delle anime fa che ti sia permesso chiedere qualche cosa a beneficio tuo, ed a gloria del mio nome* — ed egli rispose — *Padre nostro Santissimo vi supplico benchè io sia un miserabile peccatore d'avere la bontà di concedere agli uomini, che tutti quelli i quali visitiranno questa chiesa, ricevano una indulgenza plenaria di tutti i loro peccati, dappoichè se ne saranno confessati dinanzi ad un sacerdote, e prego la beatissima Vergine vostra madre Avvocata dell'uman genere, che colla sua intercessione me la faccia ottenere.*

La Beatissima Vergine intercedette, e Gesù Cristo pronunziò queste parole: — *Francesco la grazia che tu mi chiedi è grande; ma sappi che ne riceverai ancora delle maggiori. Ti concedo per tanto l'indulgenza, che mi dimandi, nulla di meno voglio che vai a trovare il mio Vicario al quale ho dato la podestà di legare, e di sciogliere, e che gli facci la petizione di detta indulgenza.*

I compagni del Santo intesero tutto ed egli proibì loro parlarne. La mattina s. Francesco partì per Perugia per supplicare il papa Onorio ove stava.

Quando fu alla presenza del Papa gli disse: — *Beatissimo Padre, da pochi anni ho rifatta una piccola chiesa nel vostro dominio, vi supplico, che vogliate concedere alla medesima un'indulgenza che sia libero, e senza obbligo di fare alcuna oblazione da chi ne gode* — Il Papa disse sorpreso, che non si poteva fare ragionevolmente senza un'opera di carità: *Ma per quanti anni mi chiedete voi questa indulgenza? Beatissimo Padre*, rispose Francesco, *datemi più anime che anni. Ed in qual maniera volete voi che io vi dia delle anime?* replicò il Papa — *Io desidero*, proseguì Francesco, *col beneplacito di V. S., che tutti quelli ch'entreranno nella chiesa di s. Maria degli Angeli contriti, confessati e ben assoluti da'sacerdoti ricevano un'intera remissione dei loro peccati per questo mondo e per l'altro, dal loro battesimo fin'al momento, che entreranno in detta chiesa.*

Allora il Papa gli disse: *Francesco voi domandate una cosa straordinaria. La santa romana Chiesa non è stata solita dare simile indulgenza* — Riprese Francesco: *Io non ve la chieggo da me stesso, egli è Gesù Cristo che mi ha mandato; vengo da parte sua.* — Allora il Papa dissegli tre volte: *ed io ve la conceda.*

Solamente avendo riflettuto i Cardinali che tale indulgenza menava a distruggere le indulgenze di Terra Santa, e del Sepolcro dei santi Apostoli, il Papa richiamò s. Francesco e gli disse: — *Noi vi concediamo l'indulgen-*

za, che ci chiedete per tutti gli anni, in perpetuo; ma solamente per un giorno naturale da una sera compresa la notte sin'alla sera del giorno seguente.

Allorchè il Pontefice pronunziò questa sentenza s. Francesco chinò il capo, e se ne andava, ma il Papa gli disse volergliene dare la bolla, egli rispose : *fido nella parola di Vostra Santità se questa indulgenza è opera di Dio egli stesso la renderà manifesta*; *Gesù Cristo , la sua Santissima Madre e gli Angioli ne siano notajo, carta e testimonii.*

Nel 1223 fu definito il giorno 2 agosto pel godimento di tal indulgenze.

S. Francesco d' Assisi nel 1223 si portò a Fonte Colombo due miglia distante da Rieti ove fece un riordinamento della sua regola in 12 capitoli come il Signore gliela aveva ispirata, ed Onorio III l' approvò il 29 novembre 1223 con la quale specialmente prescriveva l' osservanza della povertà, e che non si possedesse nè in particolarre nè in comunità; ma che tutti vivessero di mendicate elemosine.

DELLE STIGMATE DI S. FRANCESCO.

Nel 1223 stando in ritiro nel convento d' Alvernia il patriarca s. Francesco, meritò il di lui corpo ricevere le impressioni delle stigmate di nostro signore G. Cristo nella sera della Esaltazione della Croce dello stesso anno 1224. S. Bonaventura così descrive questo grande avvenimento :

Francesco servo e ministro veramente fedele di Gesù Cristo essendo in orazione una mattina in un luogo detto monte d'Alvernia sollevandosi cogli affetti di una tenera compassione in quello che volle per effetto di carità essere per noi crocifisso, vide come un Serafino con sei ali risplendenti ed infocate che dalla sublimità del cielo verso di lui discendere. Questo Serafino venne con rapidissimo volo ad un certo luogo dell'aria vicino al Santo, ed allora fra le sue ali comparve la figura d' un uomo crocifisso, che aveva le mani ed i piedi stesi ed attaccati ad una croce. Le sue ali erano in tal guisa disposte che due ne aveva sopra la testa, due per volare ne stendeva, e con le altre due tutto il corpo si copriva: alla vista d'un tal oggetto Francesco da uno straordinario stupore restò sorpreso, e nell'anima sua si sparse un gaudio mescolato di tristezza, e di dolore; imperocchè la presenza di G. Cristo, che facevasi da lui vedere sotto la figura di Serafino in una maniera così prodigiosa e con tanta familiarità, ed il valutare tale speciale distinzione e favore, eccessivo piacere gli cagionava; ma il doloroso spettacolo della crocifissione gli riempiva il cuore di compassione e di tenerezza. A movimenti di letizia e di dolore succedeva quello della maraviglia cagionatagli dall'incomprensibilità di quella così misteriosa visione. Il Signore finalmente gli rivelò che a bello studio la divina Providenza aveva presentata agli occhi suoi quell'immagine su una foggia così stravagante per dargli ad intendere che egli non già dagli strumenti della crudeltà o del supplizio della carne; ma solamente dall'amore, e dall'incendio della mente trasformar dovevasi nella similitudine di Cristo Crocifisso. Dopo questo misterioso familiar colloquio la visione disparve lasciandogli nell'animo un'ardore serafico, ed impresse nel corpo una figura conforme a quella del crocifisso quasi la sua carne simile alla cera ammollita dal fuoco, ricevuto avesse l'impronta dei

caratteri di qualche sigillo, perocchè principiarono subito a comparire nelle mani e nei piedi i segni dei chiodi, tali appunti quali veduti gli aveva nell'immagine dell'uomo crocifisso. Le sue mani, ed i suoi piedi si videro traforati nel mezzo dai chiodi le teste dei quali erano tondi e neri ed apparivano nella palma delle mani, c nella parte superiore dei piedi, le punte che erano alquanto lunghe, e che sortivano dalla parte opposta si rivoltavano e sorpassavano il resto della carne donde uscivano. Aveva eziandio nel lato destro una piaga rossa quasi fosse stato trafitto da una lancia, e sovente gettava un sangue sacro, che gli bagnava la tonaca, e le mutande.

Francesco per diverse vedute non sapeva se manifestare o nò un tal portento convocò taluoi religiosi suoi compagni, e cou parole generali propose loro il dubbio in cui era, e questi risposero doverlo far noto perchè i divini misteri erano di profitto anche agli altri, ed egli allora maoifestò ad essi dettagliatamente l'accaduto.

Circa la qualità e forma di quelle piaghe erano quelle effettive, e scorrevano sangue, di tal che doveva fasciarle con pannolini ogni giorno a menochè dalla sera del giovedì al venerdì, giorno della morte di Gesù Cristo (N. S): dal costato usciva sangue da inzupparne l'abito, la ferita era di circa tre dita. Di questo sangue ne raccolsero i compagni in ampolle, delle quali una capitò al convento de' conventuali di Castelvecchio (secondo dice fra Luca Wadding) provinciale d'Aquila. Il duca di Acquasparata ne ottenne un'ampolla per Roma, che in ogni aono nella solennità delle stigmate si portava in processione per la città accompagnate da tutti i magnati. Ed in quel giorno il sanque si liquefaceva.

I chiodi erano neri, duri, ed appuotuti ma ripiegati. Alessandro IV riferisce che erano d' uoa materia straordinariamente compatta. *De subjecto propriae carnis excrevit, vel de materia novae creationis accrevit.* Questi erano mobili e premuti crescevano dall'altra parte: morto s. Fraocesco li toccò s. Chiara; ma non li potè togliere — Queste piaghe durarono pel resto della vita di Francesco cioè per altri due anni, nè mai tramandarono puzza. Contestano tali cose molti illustri per dottrina, e per gravità coetanei al Santo, tanti scrittori accreditatissimi e l'autorità di molti sommi pontefici come Benedetto XI, che ne ordinò la festa, Paolo V, e Sisto V, che ordinò al cardinale Cesare Baronio, che doveva illustrare e ristampare il nuovo martirologio, che il 27 settembre avesse fissata la festa delle stigmate coo le seguenti parole da lui stesso scritte, *Commemoratio impressionis sacrorum stigmatum, quibus s. Franciscus ordinis minorum institutor, in ejus manibus, pedibus, et latere mira Dei gratia in Monte Alverniae in Etruria impressus est.*

Con questo altro prodigio che il Signore degnossi operare in s. Francesco d'Assisi, volle renderlo a lui anche più simile, perchè come egli nacque nella stalla, ebbe dodici compagni e tra questi Giovanni delle cappelle, che lo tradì, come Giuda e come quello s'impiccò.

Francesco per tanti digiuni ed astinenze di ogni maniera divenne anche quasi cieco, ed inabile al cammino, e prevedendo il termine della sua vita, si portò al convento della Porziuncula per morire, ove ricevuto aveva lo spirito di grazia — Ivi giunto si fece mettere sul nudo pavimento della cella per morire nudo come il suo Redentore, di poi confortato dai SS. Sacra-

menti e dalla lettura del passio di s. Giovanni,che volle che si gli fosse fatta ; dopo d'aver raccomandato ai frati i precetti della sua regola , e dopo averli tutti benedetti presenti, e lontani, spirò il giorno 4 ottobre di sabato, dell'anno 1226.

Il dì seguente fu portato alla chiesa di s. Giorgio e quivi fu tumulato, e passando per s. Damiano , s. Chiara e quelle vergini vollero baciargli le stigmate.

Nel 1227 Gregorio XI, fece convocare il capitolo generale dell'Ordine, e fra Elia, che già ne era vicario fu Eletto ministro generale. Egli fece la chiesa di s. Francesco in Assisi e procurò la canonizzazione del fondatore, lo che si fece da Gregorio IX, che di persona si portò in Assisi, e lo dichiarò Santo il 16 luglio 1228, cioè 19 mesi e 12 giorni dopo la morte.

Tra le testimonianze di onore rendute da Gregorio IX alla memoria del santo Patriarca per le sue virtù e pe'suoi meriti verso la chiesa di G. C. fu di stabilire, che nella incoronazione dei pontefici fosse aggiunta l'orazione di s. Francesco — *In coronatione Papae tertia collecta canitur de S. P. N. Francisco. Canitur enim prima de Spiritu Santo, ut illuminet: secunda de B. V. Mariae, ut protegat; tertia de S. P. Francisco, ut sicut reparavit Ecclesiam, eamdem sustineat.*— Vedi il P. Francesco Frediani M. O nelle note alla vita di s. Francesco — p. 35.

Il generale fra Elia procurò introdurre delle larghezze nella regola ma i compagni di s. Francesco lo rintuzzarono specialmente s. Antonio di Padova lettore di teologia, eletto dallo stesso s. Francesco ed il Papa definì cotesto gran taumaturgo *arca del testamento, martello degli eretici*.

Fra Elia fu deposto dall'uffizio, ed in di lui luogo venne scelto il B. Giovanni Potenti di Civitavecchia, nel 1230.

Fra questi compagni di s. Francesco più esatti nella osservanza eravi il beato Cesareo da Spira, e da lui questi compagni presero il nome di *Cesarini*. Con ciò non si deve ritenere,che vi fosse già stata una congregazione di cesarini come taluni opinano; ma semplicemente per la suddetta ragione il sopranoominarono i zelanti frati, e compagni del fondatore.

Avendo quest'ultimo rinunziato a tal dignità, fu rieletto fra Elia, il che seguitando ad insistere per fare delle novità, ricevette l'umiliazione di essere deposto da Gregorio IX nel 1239, e gli successe fra Alberto da Pisa.

Nel 1244 fu eletto per generale fra Crescenzio da Jesi — Elia chiamato in quest'epoca in giudizio fu da Innocenzio IV definito per eretico, e fu scomunicato,e quello fuggito dall'Ordine prese il partito di ghibellini; Così l'Ordine si conservò nella regola primitiva. S. Bonaventura generale dell'Ordine prescrisse la forma del loro abito,per lo quale eran surte delle quistioni.

Dopo la peste del 1348, ed in tempo dello scisma che durò dal 1378 al 1417, taluni conventi dei minori principiarono a possedere con licenza dei Sommi Pontefici, e poi del Concilio di Trento. Da ciò nacque, che taluni conventi dei minori possedevano, ed altri nò: d'allora i primi si chiamarono conventuali gli altri osservanti.

Nel 1369 temendo il beato Paolo Trinci, dei duchi di Foligno, che l'opinione dei possidenti prevalesse su quella degli altri, e che tutti fossero divenuti possidenti si ritirò altrove per osservare la pura regola di s. Francesco: tra i suoi compagni furono s. Bernadino da Siena, e s. Giovanni da

Capestrano — Eugenio IV loro concesse un vicario subordinato al generale.

Nel 1420 il papa Martino V procurò far rinunziare dai possidenti i loro beni, e formolò alcuni nuovi statuti; molto vi si adoperò s. Giovanni da Capestrano. Buon numero di conventi dismisero il pensiere delle rendite, ma altri però non vollero seguire un tale esempio; sicchè saggiamente il Sommo Pontefice dispose, che le rendite si lasciassero da quelli che spontaneamente volevano rinunziarle, e quelli che volevano ritenerle le avessero confermate — così l'ordine rimase con la denominazione di *conventuali osservanti*, e questi secondi per distinguersi da quelli di Trinci, che si chiamavano *osservanti della famiglia*, erano chiamati *osservanti della comunità o zoccolanti*; ma tutti dipendevano da un generale, e ministri provinciali — E ciò si faceva affinchè si potesse guadagnare negli osservanti qualche conventuale, che avesse avuta volontà di vivere in più stretta osservanza.

Giulio II nel 1506 procurò formare un sol corpo di frati, ma non potè riuscirvi.

Leone X nel 1516 riunì un capitolo generale, che si celebrò per la Pentecoste del 1517 nel convento d'Aracoeli, ove chiamò quanti mai professavano la regola di s. Francesco, e fecè loro intendere che volevali tutti uniti, e tutti si unirono fuorchè i possidenti che si protestarono non curarsi dell'unione se dovevano rinunziare ai beni.

Allora Leone X ordinò che i primi si unissero venendo all'elezione del ministro generale dell'ordine che chiamò dei *minori osservanti* volgarmente detti *Zoccolanti* in Italia. Diede il titolo di ministri ai vicarii di dette Congregazioni affinchè potessero aver voce con gli osservanti delle comunità — e fu nominato in luogo di Berardino Prati da Chieri ministro generale, il padre Cristofaro Numai da Forlì che fu il quarantaquattresimo generale.

Per tali avvenimenti, al generalo dei minori sono soggetti oltre gli osservanti di famiglia, gli scalzi di Spagna, i riformati d'Italia, cioè quelli dei Clareni istituiti dal beato Paolo Trinci nel 1368, ai quali dati aveva la prima impronta il beato Angelo da Cingoli nel 1307, sul fiume Clareno vicino Norcia: quelli detti Amedeisti formati nel Milanese dal beato Amedeo nel 1457: i così detti Coletani dal beato Coleta di Francia nel 1380: i recolletti; il 3.° ordine claustrale; una parte delle monache di s. Chiara, non che quelli del 3.° ordine, e quelle della Annunziata.

Questo esteso ordine dei minori osservanti è una gran famiglia, che è sparsa per tutto il mondo, e deve al re Roberto di Napoli ed alla regina Sancia sua moglie di stare ancora in Terra Santa.

Il Generale è uno per tutto l'Ordine, quest'Ordine: si divideva in due ramificazioni, una cismontana e l'altra oltremontana, dalle quali alternativamente veniva scelto il Generale, risiedeva in uno dei conventi della famiglia mentre l'altra restava governata da un Commissario generale. Atteso la soppressione dei conventi nelle Spagne non ha avuto più luogo l'alternativa.

L'uffizio di Generale prima era a vita, ma Giulio II nel 1506 lo ridusse ad anni sei; s. Pio V nel 1571 lo ridusse ad otto, e Sisto V nel 1587 di nuovo lo ridusse a sei anni.

Al Generale appartiene sempre la nomina degli altri uffizii, come di Commissario delle Indie che risiede presso il re di Spagna, il Commissario della curia Romana, il Guardiano o custode del Santo Sepolcro (che era una vol-

ta auche Commissario e Nunzio Apostolico in Palestina). Sin al 1847 il Custode di Terra Santa ha avuto la facoltà di fare i pontificali, di amministrare la cresima, e di armare e creare *cavalieri del s. Sepolcro*; ma è da conoscersi che da tal' epoca in poi, v' è stato un concordato tra l' impero Ottomano, e la S. Sede col quale si è stabilito a Gerusalemme un Patriarca con delle eminenti prerogative, e tra le altre, il sommo pontefice Pio IX ha conferito a lui quella di creare ed armare i cavalieri del S.S. Sepolcro di (N. S.) G. Cristo.

Ai conventuali per comando di Leone X fu dato un Generale, e non volle che si chiamasse Ministro Generale ; ma Maestro generale , e questo durò sin'a Sisto V, che volle nel 1587 chiamarli di nuovo anche Ministri generali.

Circa la proprietà dei conventuali è da osservarsi che di questa i conventi solo ne avevano l'uso; ma la proprietà era sempre della S. Sede, che la faceva amministrare per i suoi Sindaci Apostolici; ma poi i conventi ne rimasero padroni assoluti.

Nel 1628 formolarono i conventuali delle costituzioni che furono approvate dal papa Urbano VIII, e si chiamarono perciò Urbanisti. Il pontefice Pio IV nel 1562 soppresse la congregazione degli Eremiti di s. Girolamo Lanza, cioè una riforma dei conventuali nel regno di Napoli ; ma Sisto V nel 1567 la ripristinò. Urbano VIII li soppresse nel 1626 unendoli a minori osservanti, e cappuccini.

Con tutto ciò rimasero di questi un monastero in Napoli , e quattro nello stesso Regno : nel 1657 fecero dei nuovi statuti, che vennero approvati da Alessandro VII nel 1667, e da Clemente IX; ma l'istesso Clemente IX li soppresse nel 1668 per opera dei conventuali; ma quelli si unirono agli Scalzi di s. Pietro Alcantara, che avendo occupati i detti cinque conventi formarono una Custodia , e poi una Provincia della più stretta osservanza delle regole di s. Francesco, per ordine di Clemente X.

Dei Fraticelli

Questi erano una filiazione di francescani, che si mostravano apparentemente osservanti, e sostennero delle forti dispute con gli osservanti e con i domenicani, circa il possedere, senza derogare al voto di povertà ; col fatto tenevano questi un andatura non regolare, ed erano assai velenosi. Il Pontefice nel 1323 emanò le sue decisioni in proposito, chiarendo le bolle di Nicola III confermate da Clemente V. Molti si rimisero ; ma gli altri vollero persistere nei loro errori, tenendo alla loro testa il Ministro generale fra Michele Da Cesena, il quale divenuto apostata del suo Ordine prese il partito dei Ghibellini, ed aderì allo scisma originato da Ludovico il Bavaro.

Della custodia di Terra Santa e dell' ordine di S. Sepolcro

Il piissimo re Roberto di Napoli, e Sancia sua moglie ottennero dal Sultano d'Egitto, mercè dei grandi tesori, e le più fervide istanze, il Sepolcro di Gesù Cristo, e di poterlo affidare ai frati minori di s. Francesco onde vi avessero officiato, ed ottennero pure di poter erigire un convento sul monte Sion per dodici frati. Il pontefice Clemente VIII destinò, che il ministro generale, ed il provinciale di Terra di Lavoro v' avessero mandati i frati e buoni soggetti.

Ora non è limitato più ai soli frati di Terra di Lavoro; ma a tutto l'ordine — Di poi il sultano concedette pure il Cenacolo, il luogo ove Gesù Cristo comparve a s. Tammaso, ed altri santificati dai misteri, ed azioni del SS. Redentore.

Questa fu l'origine della custodia di Terra Santa, che prima si diceva pure provincia Siria — Il generale dell' ordine aveva il diritto di nominare il custode, che era confermato dal Pontefice — I frati di questa custodia, portano l'insegna sull'abito di una croce rossa ricamata, che tiene negli angoli rientranti altre quattro piccole croci anche rosse, e questa è l'insegna del SS. Sepolcro, dei re di Gerusalemme, e dei cavalieri di quell' insigne ordine. Ad onore dei sommi Pontefici, dei principi cristiani, e dell' ordine francescano quasi tutti i luoghi santi ora sono in potere dei cristiani, e la custodia di molto si è dilatata. Questa ora si compone di 218 individui dei quali 120 sono sacerdoti ed abitano in nove conventi principali, sedici ospizii oltre altri 6 ospizii ove abitano secondo il bisogno dei cristiani, che sono cresciuti a dismisura per le cure dei detti frati minori.

Per opera degli stessi frati minori si è stabilita da anni dieci in Gerusalemme anche una stamperia per imprimere le opere attoliche.

Nel 1847 il sommo pontefice Pio IX fece un concordato con l' impero ottomano per lo quale ha stabilito un Patriarca in Gerusalemme, in tal modo si sono ristrette le facoltà al guardiano custode del SS. Sepolcro di poter fare ponteficali, ed amministrare il Sacramento della cresima.

In origine il custode di Terra Santa come il più elevato in carica, riuniva anche il carattere di commissario e nunzio apostolico.

Tra le altre prerogative poteva il custode del SS. Sepolcro conferire l'ordine Ponteficio del SS. Sepolcro ed armare i cavalieri, facoltà che venne ad essi concessa per la loro irreprensibile condotta, e venerazione in cui erano presso l'universale da sommi Pontefici Leone X nel (1515), da Pio IV (1561), Alessandro VII (1665) e Benedetto XIII (1727), e Benedetto XVI (1746). In forza del concordato suddetto 1847, tra Sua Santità Pio IX ed il gran Signore è stato conferito tal prerogativa al patriarca di Gerusalemme (23 luglio 1847).

Quest'ordine del SS. Sepolcro vanta per gran maestro il Papa, per tempio il santuario del SS. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo, il più sublime della cristianità, per aggregatore il Patriarca di Gerusulemme, in somma ha un carattere tutto suo. I cavalieri sono tenuti prender le armi in difesa di Terra Santa: essi vengono creati, ed armati cavalieri dal Patriarca nella chiesa del s. Sepolcro, e sul s. Sepolcro fa la cerimonia, mettendo a quelli gli speroni, la collana, la spada di Goffredo di Buglione re di Gernsalemme.

I primi cavalieri di s. Sepolcro furono istituiti da Costantino.

Sicuramente esistevano a tempo di Carlo Magno, di Ludovico IV di Filippo il Savio di s. Luigi re di Francia, certo che Goffredo di Buglione ne fece i statuti. Balduino I istituì cavalieri del santo Sepolcro i canonici lateranensi addetti allora alla custodia del SS. Sepolcro che ne portavano l' insegna da ciò è derivato che gli attuali cavalieri hanno l'uniforme bianco.

Nel XV secolo Alessandro VI riattivò l' ordine militare dichiarando se stesso gran maestro lo che venne confermato dai suoi successori specialmente dai potefici Leone X, Pio IV, Alessandro VII, Benedetto XIV, e Pio IX.

L'insegna dei cavalieri di s. Sepolcro e una croce d'oro smaltata in ros-

so tenendo in ciascuno dei quattro angoli una crocetta ugualmente d' oro smaltato rosso tutte sul campo d'argento a stella.

Sono queste cinque croci l' immagine delle cinque piaghe di N. S. Gesù Cristo o come altri vogliono che la croce di mezzo non sia che la cifra della parola Hierusalem cioè un H, ed un I, circondata dalle quattro croce espressione delle quattro parti del mondo Cattolico, emblema adottato dal gran Goffredo Bouillon allorchè venne creato re di Gerusalemme dopo la presa della città avvenuta il 15 luglio 1099.

LUOGHI SANTI E CONVENTI OVE SONO I FRATI MINORI IN TERRA SANTA.

In Gerusalemme sono in venerazione i seguenti luoghi santificati dal Redentore, il santuario del SS. Sepolcro, la cappella della crocifissione sulla cima del monte calvario, l' altare dell'Addolorata, dove *stabat Mater dolorosa juxta crucem lacrymosa dum pendebat filius*, la cappella di s. Maria Maddalena ove nostro Signore dopo la resurrezione apparve alla Madonna, l'altare della colonna della flaggellazione ove si conserva un tronco della stessa, l' altare dell'invenzione della s. Croce che è nel sotterraneo ove quella fu trovata da s. Elena, la tomba del Redentore, la pietra dell' unzione su cui venne unto, ed imbalsamato il SS. esanime corpo del Signore da Giuseppe d'Arimatea, o Nicodemo prima di sepellirlo. La cappella dell'Addolorata sul Calvario ove la Vergine SS. stava nell'atto della crocifissione, la chiesa della flagellazione presso il pretorio, ove Gesù fu flagellato, e coronato di spine, l'orto di Getsemani ove Gesù fu tradito da Giuda, e fatto prigione, la grotta dell'angonia dove Gesù si ritirò a pregare l'Eterno Padre, gli altari dell'istituzione del SS. Sacramento, dell' apparizione di s. Tommaso, e della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

I conventi sono,

1. Il SS. Sepolcro in Gerusalemme.

2. Il Salvatore anche in Gerusalemme.

3. Il convento di s. Catarina vergine, e martiro in Bettelemme ove è il presepe, l'altare dell'adorazione dei Maggi, l'altare di s. Giuseppe, il sepolcro degli Innocenti, la grotta del latte, il sepolcro di s. Eusebio abate, il sepolcro di s. Paolo, e s. Eustachio, il sepolcro, e l' oratorio di s. Girolamo.

4. Il convento di s. Giovanni Battista, detto di s. Giovanni in Montana casa ove nacque s. Giovanni Battista: in qual dimora verso il 1112 Gerardo Dedier formava un' ospedale, che dal sito si chiamò di s. Giovanni di Gerusalemme, e de' cavalieri detti degli ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme poi detti di Malta.

5. Il convento della SS. Annunziata in Nazareth — Ove era la casa di Maria SS., dove *verbum caro factum est* — La cappella detta la bottega di s. Giuseppe—La cappella detta Mensa-Christi ove è tradizione,che il Divin Maestro sedesse a mensa coi suoi discepoli prima, e dopo la sua morte.

6. Il convento della Madonna delle Grazie a Larnica nell'isola di Cipro.

7. Il convento di s. Maria di Gesù in Aleppo.

8. Il convento di s. Catarina Vergine Martire in Alessandria d'Egitto.

9. Il convento dell'Assunta nel gran Cairo.

Indicazione dei sedici ospizi abitati dai frati minori nei luoghi ove sono,

ben inteso che i tre ospizii di Damasco , di Arissa, e di Nicosia sono collegi per i giovani missionarii.

1. S. Pietro apostolo in Giaffa.

2. S. Nicodemo in Ramle : ove è la cappella di s. Nicodemo , che era la di lui casa, egli fu discepolo occulto di Gesù Cristo e lo servì nel deporlo dalla Croce.

3. S. Giovanni Battista in Acri a Tolemaide.

4. S. Pietro Apostolo in Tiberiade: ove è pia tradizione che nostro Signore dopo la risorrezione istitui s. Pietro Principe degli Apostoli.

5. S. Paolo Apostolo in Damasco: ove è la cappella di S. Ascanio era la casa di questo discepolo del Nazzareno, ed ove nostro Signore gli apparve in visione per mandarlo in cerca di Saulo Tarsense che si trovava nella casa di Giuda, e metterlo nella *via recta*.

6. La SS. Annunziata in Sidone, e Sajda.

7. S. Giuseppe sposo di Maria Vergine in Bairuth.

8. I. SS. Apostoli Pietro, e Paolo in Arissa.

9. S. Giuseppe Sposo di M. Vergine in Tripoli di Soria.

10. S. Croce in Nicosia nell' isola di Cipro.

11. S. Caterina Vergine, e Martire in Limasul nell'isola di Cipro.

12. I Settidolori di Maria Vergine in Costantinopoli.

14. La Sacra famiglia nel Basso Egitto.

15. L'immacolata Concezione a Mansura.

16. S. Antonio di Padova a Fajum nel medio Egitto.

Ospizii e chiese, ove non dimorano abitualmente i frati; ma che vi esercitano il divino ministerio.

1. La flaggellazione in Gerusalemme, dove celebrano i frati del Salvatore.

2. S. Francesco al Cairo vecchio.

3. La Madonna del Montecarmelo in Bolac sobborgo del Cairo.

4. La Madonna del Montecarmelo in Larnaca Scala di Cipro.

5. S. Antonio di Padova in Katab subborgo d'Aleppo che meritamente puol dirsi parrocchia soccorsale d'Aleppo, abitandovi attorno moltissime famiglie cattoliche.

6. In Tripoli alla spiaggia del mare è in costruzione una chiesa, da poco tempo,essendosene conosciuta la necessità pel gran traffico dei piroscafi, e per le molte famiglie cristiane ivi stabilite; intanto per non far mancare a queste l' esercizio del culto divino si tiene una cappella privata in una casa greca in fitto. Il piissimo re di Napoli Ferdinando II (N. S.) operando in modo degno e corrispondente agli illustri e santi di lui antenati ha fatto lavorare in Napoli dal celebre Mancinelli un bellissimo quadro per la detta chiesa di Tripoli che rappresenta la Vergine SS. degli angioli adorata da s. Francesco d'Assisi,e da s. Rocco— Questo capolavoro è compito, ed è anche messo in una corrispondente cornice d'oro.

Vi sono anche altre cappelle officiate, e servite dai frati minori in diversi giorni dell'anno, secondo richiede il servizio del culto cattolico come 1. L'oratorio del 3 ordine in Alessandria dove si congregano i fratelli, e sorelle nelle prescritte festività — 2 L'oratorio della Madonna del Rosario fuori la città d'Alessandria nel cimitero — 3 La cappella di s. Vittore in Ramle per comodo dei signori d'Alessandria, che villeggiano nell'està a Ramle— 4 Una cappella nel cimitero del gran Cairo; possono inoltre i religiosi di

Terra santa celebrare gli uffizii divini in certi determinati tempi dell' anno nel luogo, ove il Signore salissene al Cielo sul monte oliveto, nel sepolcro di s. Lazzaro in Betania, e nella festa di s. Maria Maddalena in Betania, nella chiesa del Palazzo di Caifas sul monte Sion, nella chiesa di s. Giacomo maggiore posseduta dagli armeni in Gerusalemme; in s. Giovanni Montana nel luogo deve fu salutata la Maddalena da s. Elisabetta; in Galilea sul monte Tabor, sol monte delle beatitudini, in Canaan di Galilea, ove Gesù convertì l' acqua in vino; nella città di Naim, ove risuscitò Gesù il figlio unico della vedova; sul monte del quale i Giudei volevano precipitare il Signore; in Sefori patria dei genitori della Vergine, e nel villaggio di Jaffa dove eravi la casa dei figliuoli di Zebedeo, Giacomo, e Giovanni.

In tutti questi luoghi eranvi anticamente delle chiese; ma ora sono distrutte, per cui celebrano i religiosi, ed i missionari sopra altari particolari; molte altre chiese, ed ospizii sono state riedificate, o fondate dalla custodia di Terra santa da non molto tempo specialmente di quelli distrutti dagli arabi, in vendetta della guerra con la repubblica francese, come l'ospizio e chiese di Sidone nel 1827, riedificata la chiesa, e l' ospizio Laodicea nel 1829, in Berito aperto un'ospizio nuovo nel 1829, in Fajum edificato un'ospizio e chiesa, che nel 1829 fu distrutta dagli arabi, e riedificato nel 1841; in Jaffa si edificò l'ospizio, che prima era di legno nel 1830, in Tolemaide si ricostruì l'ospizio, che erasi brugiato nel 1832, si costruì il nuovo convento d'Alessandria nel 1834—Chiesa della flagellazione edificata in Gerusalemme nel 1838, chiesa di Larnaca costruita dal 1842 al 1848 sotto la direzione del P. Serafino di Roccascalegna; in Larnaca si è formata un' altra cappella con la scuola nel 1843; chiesa ed ospizio eretto in Tiberaide nel 1843; chiesa magnifica eretta in Alessandria dal 1847 al 1850, chiesa eretta nel sobborgo di Kalab in Aleppo nel 1849; ospizio della flagellazione eretto in Gerusalemme nel 1850 — Casa per albergare i pellegrini fatta nel 1847; ora abitata dal reverendissimo Patriarca, dal clero, e seminaristi; nuova chiesa eretta nel gran Cairo nel 1851—Nuovo convento in costruzione a Larnaca principiato nel 1852; collegio per i fratelli della dottrina cristiana in costruzione, principiato nel 1853; collegio fondato vicino al convento del gran Cairo 1854; ospizio chiesa colle scuole aperte in Mansurà nel 1855, chiesa ultimata in Bairuth nel 1855; ma quello che più deve far lieti tutti i cristiani è che veniva ceduto alla custodia di Terra santa la casa di s. Anna dal Gran Turco, ove nacque la Vergine SS. ed avveniva tal cessione contemporaneamente alla definizione del dogma, fatta da Pio IX, cioè che la Madonna *era stata concepita senza macchia*. Questa casa è situata vicino la porta di s. Stefano in Gerusalemme; nel 1187 questa casa era posseduta dai cristiani, che vi tenevano un convento di monache, che fu distrutto allora da Saladino, la chiesa divenne in detta occupazione moschea e parte stalla, in quest' ultima la travizione si è conservata d'essere nata la SS. Vergine.

Dei frati minori della più stretta osservanza detti in Spagna Scalzi, in Francia Recolletti, in Italia Riformati.

Il primo autore della più stretta osservanza nella Spagna puol dirsi essere stato il beato Giovanni della Puebla già conte di Bellacazar figlio di

Alfonso Sato Major, e d'Elvira Zuniga parente del re di Spagna. Nel 1476 si fece eremita di s. Girolamo nel convento della Madonna del Guadalupe. Sisto IV, lo vestì dopo frate minore, e lo mandò al convento delle carceri d'Assisi. Dopo 7 anni cioè nel 1483, Innocenzo VIII gli promise di passare in Spagna con quattro frati dell'Umbria, ove egli volle stabilire un convento di stretta osservanza come quello delle Carceri, ed anche più rigoroso. E tale era il convento col titolo di Custodia di Monte Morena dedicato a s. Maria degli Angeli. Nel 1493 fece un' altro convento a Bellocazar feudo di Alfonso suo nipote. Egli morì consumato dalla penitenza e dall'austerità nel 1495 nel convento di Bellocazar: si formarono dopo altri 14 conventi, e Leone X li riunì in provincia.

Il Beato Giovanni Guadalupe discepolo del Beato Giovanni della Puebla, energicamente sostenne la stretta osservanza formando i conventi di recollezione: vestendo un'abito più stretto, e rappezzato con un cappuccio alquanto aguzzo, per cui i di lui seguaci furono detti *frati del cappuccio*, o *scalzi*, ed eziandio *del Vangelo:* Alessandro VI gli permise fabbricare un convento in Granata sotto la dipendenza del Generale dell'Ordine, ebbe delle persecuzioni: risupplicò il Papa che gli confirmò il breve, e gli permise ricevere quanti voleva nella nuova congregazione — il Generale Fran. Sansone gli diede ampla autorità, d'accettare tutti i conventi, che gli venivano offerti, per cui tornato à Spagna gittò le fondamenta della sua congregazione a Truxillo nel 1500 dedicando la chiesa alla Madonna della Luce — fece altri conventi e ne formò una custodia detta del Vangelo, poi eretta in Provincia, col nome di s. Gabriele.

Dilatò questa congregazione nel Portogallo dove fondò diversi conventi, il primo dei quali fu quello della Pietà — Ricevendo altre persecuzioni ed opposizioni ritornò a Roma, ed Alessandro VI confermò per la terza volta il breve: ritornato nel Portogallo trovò, che erano stati discacciati i frati dai conventi, e che si erano ricoverati nelle solitudini, ove si ricoverò anche egli.

Giulio II riunì in Roma nel 1506 un Capitolo Generale per unire tutti i frati minori, ma non vi riuscì ed egli s'avviò in Italia, ma morì per via ed il di lui compagno Pietro Malgaro divenne custode della congregazione

Nell'unione di tutti gli osservanti fatti da Leone X, i frati del Vangelo e Cappuccio s'unirono con tutti gli altri, e presero il nome di MM. OO; ma in Spagna e Portogallo si seguitarono a chiamare gli Scalzi: le loro custodie rimasero erette in Provincia col titolo di s. Gabriele nella Spagna, ed in Portogallo della Pietà, si noti che da questi uscirono gran quantità di conventi per la Spagna, Portogallo, e per l'America.

S. Pietro d'Alcantara nato in Alcantara dell'Estremadura penitente ammirabile nel 1519 fu fatto Guardiano della Custodia di s. Giuseppe non avendo ancora anni 20, e poi nel 1524 venne eletto Guardiano di tre altri conventi, e poi d'un altro di strettissima osservanza detto di s. Onofrio Soriano; ove dimorò come nascosto, e dedito ad una vita tutta contemplativa.

Giovanni III re di Portogallo lo chiamò a Lisbona, e lo voleva tener con sè; ma egli non vi acconsentì, e si ritirò.

Fece delle costituzioni di riforma edificando due canventi: nel 1541 andò in Portogallo e s'unì al P. Martino di s. Maria, che nell'eramo d'Aribada, aveva dato principio all'austerissima riforma dei frati minori detti Arabidei. Nel 1150 fece un'altro convento di questi, vicino a Lisbona per

cui questa custodia si dichiarò provincia, ritornato a Spagna ottenne da Giulio III un breve di stabilire una riforma rigida, e formò un piccolo convento a Coira — Venuto in Italia il Papa gli permise di fare il convento di Poderoso in Piacenza nel 1555, le di cui celle erano incomode per la ristrettezza; sotto la direzione dei Conventuali.

I Pascasiti altro genere di riformati nati dopo la distinzione di Leone X dei Conventuali, ed Osservanti così detti da Giovanni Pascasio lo vollero nel 1556 Commissario della loro Custodia, ed il Pontefice Paolo IV, nel 1559 lo confermò in quell'uffizio. Nel 1561, egli unì alla suddetta custodia i conventi di Poderoso ed altri, ed il Papa gli permise erigerli in Provincia. Nelle costitutuzioni si prescrisse che le celle non fossero più di 7 palmi — l' infermeria di palmi 13 — la chiesa di 24. Si prescrisse l'andare scalzi, di vestire con tunica stretta, e rappezzata con cappuccio aguzzo alquanto, e con mantello assai corto e di color bigio, che dormissero sulle tavole o sulle stuoje esercitando moltissime severe astinenze, come di digiuni, discipline, oltre le orazioni mentali, e che non fossero più d' otto per convento, ed applicar le Messe per tutti i benefattori senza poter prendere elemosina parziale.

Nello stesso capitolo del 1561 fu ordinato loro sottrarsi dal Generale dei Conventuali. Nel 1562 s. Pietro Alcantera ottenne la conferma di questa bolla dallo stesso Pio IV, che divise questa riforma in due Custodie in Spagna, cioè de' Ss. Apostoli Simone e Giuda, e di s. Giovanni Battista.

In Piedimonte d'Alife v'é un convento d'Alcantarini edificato da s. Gio: Giuseppe della Croce, ove s' osservano tutte le sopradette ristrettezze sì per le regole della vita che pel locale, e si chiama la solitudine.

S. Pietro d'Alcantara oltre questa riforma da lui chiamata degli *Alcanterini* fece con s. Teresa (della quale era confessore) quella dei *Carmelitani Scalzi*, per qual grand'opera fu in gran corrispondenza con s. Gaetano suo grandissimo amico, e finalmente dopo tante austerità e penitenze morì nel convento d'Arenas il 19 ottobre 1562, e da Clemente IX solennemente venne canonizzato nel 1669.

Riformati in Italia. — La stessa riforma avveniva in Italia per opera del Padre Martino Gusman spagnuolo, che la introduceva nella provincia di Roma nel 1528, e forse anche prima del Generale Licheto dei MM. OO. nel 1519, o almeno contemporaneamente. Da principio non erano, che frati minori osservanti, che professavano la stretta osservanza, che senza mutare abito e leggi vivevano in taluni conventi detti di *recollezione* come appunto sono ancora gli odierni ritiri dei medesimi osservanti. I primi monasteri di recollezione da questi abitati furono quelli di Fonte Colombo, e di Greggio nella valle di Rieti, ed altri nella Valle di Spoleto—Tanto erano esemplari questi frati per la loro vita penitente e pietosa, che Clemente VII non volle dare questi conventi ai frati Cappuccini, che li domandavano — Questi conventi avevano i Custodi proprii sotto la direzione dei Provinciali rispettivi.

Clemente VII nel 1532 con la sua bolla, (*in suprema*) a richiesta dei Padri Francesco da Jesi, e Berardino da Asti, concedè stabilire quattro o cinque conventi di questi per ogni Provincia di MM. OO.

A questi conventi principiò a darsi il nome di riformati e Pio V nel 1563 proibì a quelli passati in questi ritiri poter ritornare nei conventi de' MM. OO. della rispettiva provincia. Gregorio XIII nel 1579 confirmò questa

ordinazione e diede delle facoltà a custodi indipendentemente dai Provinciali, di poter tenere i capitoli custodiali, e dei conventi pel noviziato degli statuti particolari.

Ad istanza di Filippo II re di Spagna Gregorio XIII rivocò detta bolla, col patto, che il Generale P. Francesco Gonzaga favoriva i recoletti, e che li estendesse nelle provincie ove non si erano introdotti.

Nel 1639 Urbano VIII riunì tutte queste custodie, che erano 25 in una provincia lo esentò dai provinciali dell'ordine e permise loro delle costituzioni particolari.

Allora principiarono ad introdurre qualche cambiamento nell'abito cioè riducendolo più stretto, accortando il mantello, e formandolo con una caviglia di legno al collo qual abito nel 1642 fu ridotto di panno più vile e ruvido — Non si permise loro tener organi in chiesa e molto meno argenti ne altro di prezioso. Si permise tenere diversi provinciali, formando sempre un corpo, per cui gli osservanti tenendo il medesimo generale potevano essere anche eletti a tal carica gli scalzi di Spagna.

Luigi Gonzaga duca di Nevers nel 1592 l'introdusse in Francia a Nevers.

Nel 1599 fondarono altro convento in Montargis, e Clemente VIII con breve ordinò al cardinale Jojeuse di stabilire con autorità apostolica la riforma, cioè i conventi di recollezione e confermò le bolle di Clemente VII e Gregorio XIII fatte per gl' italiani — In somma protesse tanto questi recoletti, che in breve tempo si formarono tre custodie dipendenti dai provinciali degli osservanti, e nel 1612 si formò una provincia, che prese il nome di s. Dionisio.

Errico IV, e Maria de Medici favorirono la propagazione della riforma, e ne formarono un convento a Parigi nel 1603 col nome di s. Denis.

Luigi XIII, e XIV molto li protessero, ed il primo con Anna d'Austria sua moglie formò il convento di s. Gennaro di Saye, ed il secondo, fece il convento di Versaglies, e li dichiarò cappellani delle armate e loro assegnò una forte elemosina.

Nel 1615 passarono nel Canadà i recoletti, come in Fiandrà, o da per tutto. Clemente XIV permise, che i recoletti di Francia dipendessero dal generale dei conventuali.

Questo nome di recaletti viene dall' uso antico nell' ordine dei frati minori di chiamare conventi di recollezione quelli nei quali si osservava un maggior esattezza la regola di s. Francesco e s' attendeva con più fervore alla perfezione religiosa — Questi conventi anche attualmente si tengono col nome di ritiri dagli osservanti, come da tutti i riformati.

Dei frati minori cappuccini

La congregazione dei frati minori cappuccini fu istituita dal B. Matteo da Bassio frate minore osservante del ducato d'Urbino, egli principiò ad usare il vero abito di s. Francesco (che vide dipinto in un' immagine) andando scalzo nel 1525. Egli fu ripreso da' superiori per tal novità; ma Clemente VII glielo permise, come anche ad un suo compagno, che fu l'eremita Francesco Cartoceto, che morì nel 1526—Fu assai deriso, e malveduto per siffatte maniere, ed il provinciale della Marca lo pose anche in carcere. La duchessa Cibo di Camerciro nipote del papa lo protesse, e così ricuperò la libertà.

Il sacerdote fra Ludovico da Fossombrone, ed il laico fra Raffaele domandarono seguirlo; ma loro venne vietato dal provinciale — La stessa duchessa Ciboli raccomandò al papa Clemente VII, che concesse loro quanto desideravano— Il provinciale provocò dalla congregazione gli ordini di accusarli come apostatati, allora essi se ne fuggirono nei monasteri dei camandolesi e per ripararsi dalle persecuzioni dovettero allontanarsi anche da quelli ed unitisi al P. Matteo Bassio, a cui dichiararono volersi mettere alla dipendenza dei comentuali — La duchessa ottenne dal marito ricoverarli nel suo palazzo — Nel 1528 Clemente VII loro permise dare l' abito a chi volessero, e di stare sotto l'obbedienza dei conventuali, ed allora principiò la riforma dei cappuccini.

Accresciuta di numero la congregazione la duchessa loro dette il locale dell'abbandonato ordine dei Gerolomini situato in Calmenzono : nel 1529 fabbricarono tre altri conventi. S. Gaetano da Tiene fondatore dei c. regol. assai vedeva bene quanto faceva il P. Bassio, e molto contribuì allo stabilimento di quelle riforme , e di far venire i cappuccini in Napoli.

Il primo capitolo di questa congregazione elesse Vicario Generale il detto Matteo Bassio , che formò le costituzioni necessarie e così pubblicate nel 1530, ed accresciute ancora nel 1536 dal capitolo generale , e d'altri decreti nel 1575 nel Concilio di Trento, riguardante la disciplina regolare— Padre Matteo Bassio, rinunziò al vicariato e fu eletto P. Ludovico , che stabilì molti altri monasteri da per tutto, nel regno di Napoli , ed in Messina. Vi furono degli equivoci e Clemente VII s' era determinato di sopprimerli, e l'avrebbe fatto se non avessero avuto dei protettori.

Sotto Paolo III s. dilatarono ancora di più — Nel 1535 fu eletto vicario generale padre Berardino d'Asti. Il padre Ludovico fortemente si dispiacque di non essere confermato nell' uffizio di vicario generalo , e per ordine del Papa si fece nel 1536 un'altro capitolo , nel quale anche restò escluso. Allora proruppe in eccessi tali che fu cacciato dall' assemblea e poi anche dalla congregazione, ed il padre Berardino d'Asti fu confermato vicario generale del papa Paolo III.

Il padre Matteo da Bassio si ritirò nei minori osservanti di Venezia ove morì santamente nel 1552; mentre predicava nella chiesa di s Mosè.

Nel 1538 fu eletto Vicario generale dei cappuccini in P. Berardino da Ochino Senese il quale, quattro anni prima era dagli osservanti passato ai cappuccini, e che lo confermarono nel 1541 — Questo grand'uomo cadde in errori gravissimi predicando pubblicamente contro l'autorità del Sommo Pontefice ; chiamato a render conto fuggì divenne eretico e morì in Moravia miserabilmente. E questo avvenimento discreditò assai i Cappuccini su de'quali si destarono sospetti, e si trattò abolirli ; ma nel 1543 rientrarono sotto la protezione del Pontefice. Tennero un capitolo ed elessern Vicario Generale Francesco de Jesi e nel 1545 ripresero la predicazione — Carlo IX li volle in Francia con permissione di Paolo V nel 1619, che diede anche il titolo di Ministro Generale al loro Vicario generale, e lo esentò dalla dipendenza del Generale dei Conventuali e dal procedere sotto la Croce dei conventuali o della parrocchia. Così d'allora i cappuccini ebbero il proprio vessillo.

Urbano VIII anche protesse quest'Ordine, che tanto s'è ben conservato

e distinto per tutta l'Europa per le missioni, che esercitano in Egitto, nel Brasile, nel Congo, nella Barberia, nella Siria.

Benedetto XIV stabilì in Roma il Predicatore Apostolico cappuccino.

Del second'Ordine di s. Francesco d' Assisi

S. Francesco nel giorno delle Palme, cioè il 9 marzo nel 1212 vestì monaca s. Chiara d'Assisi nata nel 1194 figlia di Favorino Scefi Conte di Sasso Rosso e di Ortolana Fiumi dei Conti Sterpeto, avendo appena anni 18 d'età nella chiesa della Porziuncola,e che poi la condusse nel monastero di s. Paolo delle Benedettine, per salvarla dagli insulti e violenze dei parenti che volevano ricondurla a casa, poi la portò a s. Angelo del Ponso dello stesso ordine. Quivi s. Agnese volle unirsi alla sorella s. Chiara, dopo passarono alla chiesa di s. Damiano ove molte altre cnncorsero e così furono istituite le monache clarisse, cioè il secondo ordine di s. Francesco.

Il cardinale Ugolino, che fu papa col nome di Gregorio IX, fece poi formare un monastero in Perugia nel 1219; e dopo di questi, molti altri conventi si formarono dai Francescani,che chiamarono minoresse o suore minori, o minorite,quai nomi dispiacquero a s. Francesco, che voleva che si fosro chiamate povere signore, o dame rinchiuse — Lo stesso cardinale fece adottare le regole di s. Benedetto a questi monasteri.

Nel 1224, s. Francesco fece riconoscere le sue regole scritte in 42 capitoli, ed approvate da Gregorio III per mano del cardinale Ugolino, il quale assunto al pontificato col nome di Gregorio IX, le confermò, e più solennemente furono confermate dal pontefice Innocenzio IV, nel 1246.

Nel 1237 Gregorio IX alle preghiere della beata Agnese figlia di Primiano re di Boemia, che con molte dame ragguardevoli aveva vestito l'abito di s. Chiara, accordò il privilegio di non essere costrette a rifiutare le rendite, e dispensò quelle religiose da molte austerità.

La regola di s. Francesco comanda il digiuno perpetuo, la recita dell' uffizio dei frati minori, e quello de'morti: proibisce accettare, e ritenero per se rèndite, possessioni; ma non ostante tanti rigori, l'Ordine si propagò, e si chiusero monache anche delle regine, e molte altre di stirpe reale.

Il cardinale Rinaldo vescovo d'Ostia protettore dell'Ordine, e poi pontefice, sotto il nome di Alessandro IV,amministrò a s.Chiara gli ultimi sacramenti — Innocenzio IV che stava a Perugia andò a visitarla con gran numero di Cardinali, ed essa lo supplicò fare osservare la regola primitiva letteralmente, senza le modifiche di Gregorio IX—S. Chiara morì d'anni 60 il dì 11 agosto 1253 dopo avere governato 42 anni da abatessa il monastero di sua fondazione — Spirò in mano di Fra Leone, e Fra Angelo da Rieti osservantissimi Francescani. Lo stesso Innocenzio IV volle prendere parte, ed assistere ai di lei funerali — Alessandro IV la canonizzò nel 1255, quando il di lei corpo da s. Damiano era stato trasferito nella chiesa di s. Giorgio, che ora si dice di s. Chiara.

Nel 1263 essendo generale s. Bonaventura, deliberarono i minori astenersi dall' assistenza che facevano alle monache, perchè pretendevano queste avere per obbligo assistenza e governo da essi; ma Urbano IV dichiarò che i frati erano obbligati a farlo per carità, come rassegnarono le religiose in una scrittura, e d'allora in poi anche le monache restarono sotto al cardinale protettore dell'ordine.

Il cardinale Gaetano destinato a tale dignità, vedendo che i monasteri avevano diverse osservanze di regole, perchè alcuni seguivano la regola di s. Francesco, altri quelle di Gregorio IX, ed altri quelle d' Innocenzio IV chiamandosi talune rinchiuse, altre povere dame, altre suore damianite, ed altre clarisse ottenne da Urbano IV di unirle tutte nel regime di una regola col nome di Clarisse nel 1264 modificando però la regola coll'autorizzarle a possedere — Ciò non ostante alcuni monasteri vollero restare con la regola primitiva di povertà; per cui le prime si chiamarono urbaniste, e le seconde clarisse.

Isabella sorella di s. Luigi re di Francia, si fece clarissa in un monastero da essa fondato nel 1255 a Long-comp vicino Parigi; ma poi questo luogo divenne di urbaniste, per le modifiche fatte dai pontefici Alessandro IV, ed Urbano IV.

La beata Coleta ottenne poter restituire in Francia, e nelle Fiandre la regola di s. Francesco, senza obbligare i monasteri a rilasciare le possessioni che avevano, e perchè non succedessero equivoci alle interpretazioni della regola, pregò il generale Guglielmo da Casale di acclararle; lo che questi fece in sedici dichiarazioni nel 1436 che sottomise all'esame del Concilio di Basilea. Questa riforma s'estese di molto. La B. Coleta morì nel 1447 in Gand, e poscia fu santificata.

S. Giovanni, Capestrano da vicario generale degli osservanti, fece dei commenti alla regola di s. Francesco, e provò contenersi in quella 103 precetti gelosissimi da osservare; ma Eugenio IV nel 1447 dichiarò che l'importante da osservarsi erano i voti di povertà, castità, di ubbidienza, e di clausura e permisse delle larghezze in quanto a digiuni, ed al calzarsi: la maggior parte dei monasteri della B. Coleta non ne profittarono.

Nel 1538 la venerabile M. Longo istituì in Napoli le religiose della passione dette cappuccine, che poi si sparsero in Francia, ed in Italia — Queste anteriormente professavano il terzo ordine; poi passarono al secondo ordine di s. Chiara.

Nel 1631 suor Gesù, e Maria (Francesca Farnese) fondò le Clarisse in Albano, dalla stretta osservanza di s. Pietro Alcantera, che stanno alla stretta regola di s. Chiara — Poi si formarono altri tre conventi cioè quelli di Farnese, di Palestrina, e di Roma sotto il titolo della Concezione — Vestono bigio con sandoli e corda, e sullo scapolare il rosario, ed hanno un cardinale protettore.

Nel 1676 il cardinale Barberini ne fondò uno singolare a Farfa detto della Madonna della Providenza, e del Soccorso dette solitarie scalze di s. Pietro Alcantera dell'ordine di s. Chiara.

Queste religiose sono tutte dedite alla contemplazione delle cose celesti, e lasciano alle cure di altre religiose le cose temporali, che abitano in luogo separato, le quali somministrano alle contemplative vitto, vestito e tutto il necessario, e le prime si chiamarono Maddalene; le altre Marte.

In sostanze delle Clarisse, molte sono soggette a minori osservanti ed altre agli ordinarj de' luoghi, alcune a' cappuccini — Circa al vestire non tutte portano lo scapolare, perchè s. Francesco assegnò abito corda e manto; ma per lo più lo portano — alcune hanno l' abito bigio — altre di sajo color di legno, e certe altre nero, secondo le particolari costituzioni dei Monasteri, cingendo l'abito sempre con una corda: alcune sono calzate, altre con

sandali, ed altre a piedi nudi — certe col manto lungo ed altre col manto corto.

Quest'ordine ora diffuso in tutto il mondo cattolico, ha dato molte sante e beate, e più di duecento tra regine e figlie di Re vi hanno appartenuto.

Terzo ordine di s. Francesco.

Andando predicando s. Francesco da per tutto invogliava gran quantità di fedeli ad abbracciare lo stato religioso; ma perchè non tutti potevano abbracciare quello stato per tanti altri obblighi, che avevano nel secolo, così volle istituire un ordine di penitenza che avesse potuto comprendere qualunque stato di persone. Questo relativamente agli altri due si chiamò terzo ordine di s. Francesco.

Cominciò questo terzo ordine nella terra di Cannara vicino ad Assisi nel 1221 — Il primo a vestire l'abito fu il beato Lucido da Cannara, che da taluni vien confuso col beato Lucchesino da Poggio di bonzi altro terziario — che fu il primo nel 1222 a scrivere una regola.

In Firenze stabilì una congregazione, che, si dedicò a servire l'ospedale di s. Paolo, una delle opere di misericordia prescritte nelle regole: altri obblighi pure prescrisse, cioè di vestire modestamente senza vani ornamenti del folle secolo: fare subito il testamento tre mesi dopo professato: non portare armi offensive se non per difendere la fede; la chiesa e lo stato, sempre con licenza delle legittime autorità: per quelle regole circa il vestire non hanno da osservare le sorelle obbligo alcuno potendo seguire gli usi dei luoghi e le convenienze sociali; però debbono astenersi dai balli, dai teatri, festini e pubblici spettacoli clamorosi, ed evitare che lo facessero quelli della loro famiglia: astenersi dal mangiar carne il lunedì, ed il mercordì e digiunare da *s Martino* sino a Natale — quello che non hanno l'obbligo di recitare l'uffizio divino, dicono altre orazioni: debbono frequentare i Sacramenti, e sentire la messa ogni giorno: debbono astenersi dai giuramenti, e non farli che per sola necessità: mantenere la pace tra i fratelli, visitarli quando sono infermi ec.

Questa regola fu approvata da Onorio III, e poi da Gregorio IX nel 1289 come pure da Nicolò IV.

Quelli ascritti a quest' ordine hanno tutti i privilegi de' minori, per cui vi si ascrissero i primi sovrani, imperatori e re; e tra questi s. Luigi di Francia, s. Elisabetta duchessa di Turingia (Lorena) figlia d'Andrea II re d'Ungheria.

Vi sono due s. Elisabette regine: questa detta d'Ungheria perchè figlia del re, e l'altra regina di Portogallo: la prima coetanea del s. padre fu da lui aggregata al 3° ordine che egli istituiva, e per la sua bontà ne fu tanto benemerita, che il cardinale Ugolino, di poi Papa Gregorio IX, le fece spedire il mantello di s. Francesco, che essa portò finchè visse. Fu la prima a fare i voti solenni del 3° ordine, fuorchè il voto di clausura, e fu imitata da molti dell' uno e dell' altro sesso, e venne definita per madre del 3° ordine. L'altra regina di Portogallo non fu meno virtuosa della prima, per lo che si confondono i prodigi dell'una e dell'altra; essa apparteneva al 3° ordine, ove fu tanto benemerita, che l'ordine la chiamò sua protettrice, obbligando tutto il 3° ordine dell' uno o dell' altro sesso di venerarla, come supe-

riora e protrettrice, per cui le terziarie minori sono chiamate Elisabettiane a preferenza delle clarisse, che hanno la regola del secondo ordine — Queste novità al 3° ordine, furono definitivamente approvate da Sisto IV.

Angelina contessa di Corbara, nel 1397 introdusse il voto di clausura nel monastero di s. Anna di Foligno, che fu imitata anche da altri monasteri.

Leone X togliendo via dalla regola tutto ciò che si era introdotto non conveniente alle claustrali, confirmò di nuovo la regola.

Col tempo si formarono diverse congregazioni dei terziarii regolari per tutta l'Europa.

I primi religiosi vestivano un abito simile agli eremiti, cenerino con una cinta di cuojo, e vivevano in luoghi solitarii: attualmente l'abito è di saja nera cinta con cordone bianco con un piccolo cappuccio attaccato ad una mozzetta lunga; e per distinguersi dai conventuali hanno il collare. Quelli del Portogallo, e di Spagna hanno l'abito bigio. I terziarii secolari definiti dai Pontefici, *frati continenti* portano da sotto il loro abito uno scapolare o pazienza di panno de'frati minori, detto volgarmente abitino.

Le religiose terziarie della beata Angelina Contessa di Corbara s'estesero in diversi luoghi, e ne derivarono delle riforme fatte da Margherita Ricci, da Francesca Bisanzone e da Giovanna Norrich, che istituì le ricolette, o dalla venerabile Madre Lilia Maria del Crocifisso, nata nel 1690 in Viterbo.

Ordine della Concezione e dell' Annunziata.

Furono le prime istituite nel 1184 dalla B. Beatrice Silva portoghese, parente del Re e del B. Amedeo — il primo monastero da quella fondata fu in Toledo ove essa entrò con dodici religiose domenicane nel palazzo di Galliana, datole dalla regina Isabella; tal'ordine si sparse da per tutto e si formarono anche monasteri d'uomini detti i Concezionisti, i quali religiosi hanno la tonaca bianca ed il mantello pur bianco.

Innocenzio VIII; nel 1484 quando morì la beata Beatrice permise professare le regole di Cistello, e recitare l'uffizio della Concezione e di vivere sotto gli ordinari.

Il cardinale Ximenes, sotto Alessandro VI le soggettò alle cure dei frati MM.; loro diede la regola di s. Chiara — ma Giulio II, nel 1511 loro diede una regola particolare sempre sul tipo delle francescane.

Clemente X le dispensò dal voto del silenzio, che avevano dopo fatta la professione: il loro abito è bianco con lo scapolare bianco, e col manto turchino; come apparve la Vergine alla beata Beatrice: sullo scapolare portano una medaglia della Concezione.

Ordine dell' Annunziata.

L'ordine dell'Annunziata fu istituito dalla B. Giovanna di Valois figlia di Luigi XI di Francia moglie del duca d'Orleans, che asceso al trono si divise da lei, ed essa si ritirò a Bourges, esercitando tutte le virtù cristiane; e qui col consiglio del frate minore osservante P. Gilberto Nicolai immaginò formare quest'ordine, raccolse perciò dieci fanciulle: e le diede una regola detta delle Dieci virtù della SS. Vergine; regola che tanto piacque a s. Francesco di Paola.

Il re gli permise aprire questo monastero, ed il Sommo Pontefice Alessandro VI l'approvò; ma a gran stento nel 1501.

L'abito è una veste bigia, uno scapolare scarlatto, cappa turchina ora mutato in un nastro turchino, e manto bianco, ed un anello per mostrare la fede che debbe conservare allo sposo celeste.

Nel 1503 essa fece i voti solenni, e morì in febbraio 1505,

Leone X confermò le regole e mise l'ordine sotto le cure dei FF. MM.

PERSONE EMINENTEMENTE INSIGNI *e per rango elevato, che hanno appartenuto all'Ordine francescano*

L'Ordine francescano così classico per le sue speciali istituzioni contenne nelle sue ruvide lane anche Sovrani, Sovrane, ed illustri individui.

Pietro II d'Aragona vedovo di Costanza, si fece frate minore.

Pietro di lui figlio, M. O.

Alfonso conte d'Alsazia, M. O.

Giovanni di Brienne conte di Vienna, re di Gerusalemme, figlio dell'imperatrice di Costantinopoli, si fece M. O.

Giacomo primogenito di Giovanni re di Majorica, si fece M. O., era fratello della regina Sancia.

Carlo duca di Calabria primogenito di Roberto re di Sicilia, prese l'abito di M. O.

S. Ludovico fratello primogenito di Roberto cedè il trono di Napoli a lui e si fece M. O., e fu fatto vescovo di Tolosa.

S. Ajtone re d'Armenia rinunziò al nipote il trono, e si fece M. O.

Sancio Lopez d'Ayerve consanguineo di Pietro re d'Aragona, si fece M. O.

Guido conte di Montefeltro si fece M. O.

Pietro figlio di Giacomo II re d'Aragona, zio di s. Ludovico vescovo di Tolosa, si fece M. O.

Giovanni fratello d'Alfonso IV re di Portogallo, si fece M. O.: rinunziò al Trono, ed essendo andata la madre per persuaderlo a restare sul trono, non solo non vi riuscì; ma essa da lui fu convinta a ritirarsi dalle vanità mondane, e si fece monaca del secondo Ordine di s. Chiara.

Giovanni della real Casa d'Aragona.

Giacomo di Borbone re di Napoli dopo la morte di Giovanna II sua consorte si fece M. O.

Rodrigo di Neronga consanguineo del re di Portogallo, si fece M. O.

Francesco d'Aragona si fece M. O., e fu il primo predicatore d'Italia.

San Ladislao, o Lanzilao della stirpe reale d'Ungheria, si fece M. O.

Pietro conte di Fux della real famiglia de're d'Aragona, si fece M. O. e fu insigne Cardinale.

Beato Amedeo consanguineo del re di Portogallo si fece M. O., e capo degli osservanti detti Amedeisti.

Giovanni Grey della real casa di Scozia, si fece M. O.

Giovanni Guent della real casa del re d'Inghilterra, si fece M. O.

Robert Stwardt cognato di Giovanni V re di Scozia, si fece M. O.

Rodolfo arciduca d'Austria figlio dell'arciduca Sigismondo, si fece M. O. nel 1507, e molti altri.

La venerabile Sancia regina di Gerusalemme, di Napoli, e Sicilia, si fece monaca nella Croce di Palazzo.

La beata Zunga figlia della regina d'Ungheria s. Elisabetta, si fece francescana.

Bianca figlia di Filippo il Bello, si fece francescana.

La beata Giovanna I regina di Navarra si fece francescana.

La beata Isabella di Francia sorella di s. Luigi re di Francia, si fece francescana.

La beata Costanza regina d'Aragona, si fece francescana.

La beata Salomea regina di Galizia, si fece francescana.

La beata Cunegonda figlia del re d'Ungheria, si feco francescana.

S. Elisabetta zia della madre di s. Ludovico del terzo Ordine.

La regina Maria di Napoli, di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria, si fece monaca in Donnaregina, che espressamente edificò.

E tanti altri uomini, e donne che non potendosi nominar tutti diremo sommariamente, come si rileva dal manuale dei Minori, dedicato alla S. Memoria di Pio VI, che appartennero a tutti e tre gli ordini del glorioso Patriarca s. Francesco d'Assisi.

10 Imperatori, 20 Imperatrici, 10 loro figli, 20 Re, 35 Regine, 70 figli e figlie di Re, 8 Arciduchi, 22 Arciduchesse, 30 Duchi, 125 Duchesse, 40 Marchesi dei più illustri, 50 Marchese, 110 Conti dei più famosi, 120 Contesse, 50 Gran Principi, 90 Principesse, 350 loro figli, ed altri illustri per chiarezza di nome, e di rango.

Inoltre anche a gloria dell'Ordine Francescano, diremo sono usciti dallo stesso molti Sommi Pontefici, come :

I. Vicedomino di Vicedomini Piacentino nipote di Gregorio X M. O. che morì dopo l'elezione per cui non potè prenderne possesso. Egli era stato fatto Cardinale da novizio.

II. Nicolò IV, fra Girolamo d'Ascoli, M. O.

III. Alessandro V, Pietro Filareto da Pandia, M. O.

IV. Sisto IV, Francesco de la Rovere da Savona, M. O.

V. Giulio II, Giuliano de la Rovere.

VI. Sisto V, Felice da Savona M. O.

VII. Clemente XIV, Fra Lorenzo da Ganganelli, M. O.

Gregorio IX, e Martino IV ascritti al terzo Ordine e sepolti con l'abito di s. Francesco, possono benissimo essere considerati come proprii figli dello stesso.

EMINENTISSIMI CARDINALI DELLA S. R. C. DELL' ORDINE FRANCESCANO.

F. Bonaventura eletto da Gregorio X nel 1273.
Bentivenga dei Bentivengis eletto da Nicolò III nel 1278.
F. Girolamo d'Asedi eletto da Nicolò III 1278.
F. Matteo di Aqua Sparta eletto da Nicolò IV 1302.
F. Giacomo Tommaso Gaetano Anagnino eletto da Bonifacio VIII 1295.
B. Andrea de Comitibus eletto dallo stesso. 1295.
F. Gentile da Montefiore dallo stesso. 1298.
F. Leonardo Patrasso dallo stesso. 1300.
F. Giovanni Minio dallo stesso 1302.

F. Riginaldo Umber dallo stesso. 1303.
F. Vitale de Furno eletto da Clemente V nel 1312.
F. Beltrando da Monfavenzio eletto da Giovanni XXII 1316.
F. Beltrando de Tutti eletto dallo stesso. 1320.
F. Pietro Aurelio dallo stesso. 1327.
F. Elia de Natinallis eletto da Clemente VI nel 1342.
F. Pastore de Serrascuderio eletto dallo stesso 1350.
F. Guglielmo Farinerio eletto da Innocenzio VI 1356.
F. Furtanerio Vassalli dallo stesso 1361.
F. Marco de Viterbo eletto da Urbano V 1366.
F. Beltrando Logerio eletto da Gregorio XI 1371.
F. Tommaso Farignano eletto da Urbano VI 1378.
F. Bartolomeo de Coturno eletto dallo stesso 1378.
F. Leonardo Rubeo dallo stesso 1378.
F. Lodovico Donato eletto dallo stesso nel 1381.
F. Bartolomeo Uliario eletto da Bonifacio IX 1389.
F. Pietro Fillargo eletto da Innocenzo VII 1405.
F. Pietro de Fuxo eletto da Alessandro V 1459.
F. Ugone da Borgogna eletto da Alessandro V 1459.
F. Antonio da Avignone creato da Martino V.
F. Ludovico Albret creato da Pio II.
F. Francesco della Rovera da Savoja eletto da Paolo II 1468.
F. Pietro Riario da Savoja eletto da Sisto IV 1471.
F. Pietro de Fuxo il Giovine eletto da Sisto IV 1476.
F. Gabriele Ronganio da Mutina dallo stesso 1478.
F. Elia da Boundeille dallo stesso 1483.
F. Clemente Grosso eletto da Giulio II 1503.
F. Marco Vigerio da Savoja dallo stesso 1505.
F. Francesco Ximenez dallo stesso 1507.
F. Cristofaro Numajo eletto da Leone X 1517.
F. Francesco Quiennonio de Luna eletto da Clemente VII 1528.
F. Clemente Dolera eletto da Paolo IV 1557.
F. Guglielmo Peti dallo stesso 1557.
F. Felice Perretti Conventuale eletto da Pio V 1570.
F. Costanzio Buttafoco conventuale eletto da Sisto V. 1785.
F. Anselmo Marzano Cappuccino, eletto da Clemente VIII 1604.
F. Gaspare Borgia del terzo Ordine eletto da Paolo V 1611.
F. Felice Centino d'Ascoli eletto da Paolo V 1611.
F. Gabriele Treo del terzo Ordine dallo stesso 1615.
F. Ferdinando Austriaco Infante di Spagna del terzo Ordine dallo stesso, nel 1619.
F. Antonio Barberino da Firenze cappuccino eletto da Urbano VIII 1624.
F. Pasquale d' Aragona del terzo Ordine eletto da Alessandro VII 1660.
F. Lodovico Emmanuele Fernandez Portocarrero, del terzo ordine eletto da Clemente IX 1669.
F. Lorenzo Brancazie, conventuale eletto da Innocenzio XI 1681.
F. Ranunzio Pallavicino, del terzo ordine eletto Clemente XI 1706.
F. Francesco Maria Casino, cappuccino eletto da Clemente XI 1712.
F. Lorenzo Cozza eletto da Benedetto XIII 1726.

F. Lorenzo Ganganelli conventuale eletto da Clemente XIII 1759.
F. Bonaventura Gazzola eletto da Leone XII 1824.
F. Lodovico Micara cappuccino eletto dá Leone XII. 1826.
F. Francescantooio Oriali conventuale eletto da Gregorio XVI 1838.
F. Giusto Reganati cappuccino eletto da Pio IV 1853.

PATRIARCHI ARCIVESCOVI, E VESCOVI DELL'ORDINE FRANCESCANO.

Sarebbe un non finir mai se da uno si volessero nominare i Patriarchi arcivescovi e vescovi dell'ordine di s. Francesco. Basta dire che non vi è stata chiesa del moodo cattolico, in cui non vi abbia seduto un fraocescano, e in molto ancora più d'uno di essi seoza eccettuare nemmeno le patriarcali ed alcune delle elettorali. In fatti: quattro fraocescani sono stati arcivescovi di Magonza, ed elettori del romano impero: cioè F. Gerardo de Epsteio; F. Errico Algovo, ed altri due acceonàti nel Teatro francescano seoza dirci i nomi.

Quattro Patriarchi Costantinopolitani: cioè F. Guglielmo Francesco vescovo di Urbino, F. Pietro Riario, F. Giovanni da s. Martino, F. Bonaventura Suasi di Caltagirona.

Quattro Patriarchi Antiocheni: cioè F. Gerardo Oddoni, F. Antonio da Lucca, F. Bartolomeo della Rovere, e F. Pietro Calderoni.

Cinque Gerosolomitani cioè: F. Giovanni da s. Martino, F. Basilio da Genova, F. Pietro da Cassano, F. Giacomo Spinelli, e F. Elia Nabinelli,

Uno Alessandrino cioè : F. Francesco Ximenez, diverso però da quel-l'altro, che fu cardinale.

Sette di Grado cioè: F. Tommaso da Bologna, F. Francesco Querini, F. Rugerio Barone, F. Tommaso da Farignano, F. Giovanni da Mantova, F. Pietro Filareto, e F. Fortanorio Rastalli.

Un Patriarca di Etiopia e fu F. Lodovico da Bologna.

Uno di Babilonia, e fu F. Tommaso di Novara.

Uno de'Maroniti, e fu F. Grifone Fiammingo.

Altri ooorati di tal dignità s'incontrano nel su riferito Teatro francescano, il quale n'enumera fino a 30, ed aggiunge che a suo tempo gli arcivescovi dell'ordioe minoritico eraoo 415 ed i vescovi 2211.

NUNZÎ E LEGATI APOSTOLICI.

Da che fu istituito l'ordine francescano i religiosi di esso sono stati da sommi pontefici sempre impiegati in benefizio e vantaggio della chiesa.

Essendo però il lor numero troppo grande ci contenteremo di nominar solamente quelli che si sono più distinti in tali onorevoli impieghi.

Il beato Giovanni da Parma tre volte Nunzio apostolico, eletto da tre diversi pontefici.

F. Girolamo d'Ascoli, F. Raimondo da Berengario, F. Booagrazia Dalmatino, F. Bonaventura da Mugello eletti da Gregorio XI.

F. Giovanni da Mootefiore Nunzio apostolico di Nicolò IV, a Cabila Gran Cam.

F. Gentile da Montesion Nunzio apostolico di Nicolò IV, a Genova.

F. Gerardo Oddoni Nunzio di Giovanni XXII, al Re d'Inghilterra, e di Sicilia. Dipoi nella Bosnia e nella Croazia.

F. Guglielmo vescovo di Sinopoli, F. Pietro vescovo di Patti Nunzî d'Innocenzo VI, all'Imperatore Giovanni Peleologo.

F. Marco da Viterbo, il beato Alberto da Sazziano, F. Battista da Levanto, F. Bartolomeo da Firenze Nunzî di Eugenio IV, agli Etiopi, e agl'Indiani.

F. Giacomo da Bologna Nunzio diretto prima in tutta l'Italia, e poi tre volte nell'oriente, da dove condusse al concilio di Firenze gli Armeni, i quali si unirono coi latini.

F. Bartolomeo da Foligno con due compagni spedito Nunzio apostolico nelle Isole e di Malta.

F. Matteo da Regio nella Puglia.

Nella terra di Lavoro F. Francesco di Agroppolo.

F. Giovanni da Capistrano Nunzio del medesimo Eugenio IV, a Filippo Maria duca di Milano, ed a Filippo duca di Borgognia per unirli col Pontefice.

Callisto III, inviò suoi Nunzî apostolici lo stesso Capistrano, s. Giacomo della Marca, F. Antonio da Bitonto; F. Marco da Bologna, s. Lodovico da Vicenza, F. Giovanni da Prato, F. Lorenzo da Palermo, F. Matteo da Regio, F. Roberto da Lecce, F. Pietro da Carcano, F. Angelo Siciliano, F. Francesco de Carboni, F. Angelo da Bolsano, F. Antonio da Monfalcone, F. Bartolomeo da Colle, F. Mariano da Siena.

Leone X mandò suoi Nunzî a' Maroniti F. Gio: Francesco da Potenza, e F. Francesco da Rieti.

Clemente VII spedì suo Nunzio Apostolico fra Francesco Quignonis.

Clemente VIII spedì suo Nunzio Apostolico a're di Francia e di Spagna il venerabile Francesco Gonzaga vescovo di Mantova.

In ultimo ci contenteremo col dire, che di questi Nunzii del conto fatto molti anni indietro se ne contavano almeno trecentocinquanta. Innùmerevoli poi sono stati i vescovi dell'ordine francescano in tutte le epoche, nè ci è vescovato che non ne vanta molti.

A. D. 1316. — Chiesa e Monastero di S. Spirito. innanzi palazzo.

È surta dalla pietà dell'arcivescovo Nidicolisl, assegnato ai Basiliani perseguitati in Armenia in un luogo so itario quale era in quel tempo l'attuale largo di palazzo — Nel 1448 Fra Antonio Rocco l'acquistò per i Domenicani — Nel 1583 fu diroccato questo convento; ma rifatto più magnifico dalla pietà dei napolitani. Ora più non esiste per la formazione della piazza attuale innanzi Palazzo.

A. D. 1323. — Monasteri della Maddalena e s. M.ª Egiziaca.

La regina Sancia moglie del re Roberto donna di somma religione con l'esempio e con le sue ammonizioni, indusse a conversione 180 donne che rinchiuse in questo luogo, che chiamò ritiro della Maddalena. Dopo dieci anni 166 di queste rinchiuse fecero voto di castità, povertà, e religione nelle mani dell' Arcivescovo di Napoli Giovanni Orsino accettando le regole di s. Agostino con la corda di s. Francesco. Avendo desiderato la Regina che questo monastero fosse stato assistito dai frati minori se ne fece un atto per Monsignor Narni Vicario dell' Arcivescovo con obbligo alle monache di riconoscere ogni anno l'Arcivescovo una torcia il giorno della Maddalena. I frati minori governarono questo monastero fin' al 1561, allorchè per ordine di Pio V furono sostituiti dai riformati.

La Regina Sancia dotò le monache di 150 oncie d'oro annue, di un capitale di 3mila oncie d'oro; ed inoltre loro assegnò la terza parte del bosco e selva malo d'Ottajano come dalla conferma di tal denazione del 14 Gennaro 1344, colle quale destinava le altre due terze parti alle monache di s. Chiara.

Il detto locale la Regina se lo aveva fatto cedere dai signori che l'avevano fondato, dedicandolo alla SS. Annunziata, e del quale faceva parte una arciconfraternita di nobili che vi tenevano un'ospedale, e rese perciò a questi signori altro luogo per riedificare l'ospedale e la chiesa dell'Annunziata per quell'opera essa concorse ancora con i suoi mezzi, e fra Filippo d'Aquerio confessore della regina Sancia l'ajutò molto a mettere in atto tutte le pietose intenzioni di Lei.

Nel 1342 perchè la Maddalena non era più sofficiente a contenere il gran numero delle religiose, e perchè destavano l' universale ammirazione, la stessa Regina, assistita dal suddetto frate B. Filippo d'Aquerio formò a sue spese l' altro monastero di s. Maria Egiziaca comprando delle case e poderi della famiglia Bonifacio, ed il dì 11 novembre 1342 l'Arcivescovo di Napoli vi mise la pri-

ma pietra essendo Pontefice Clemento VI, questo nuovo monastero, fu dichiarato di jus padronato Regio, esente dall'Arcivescovo, e sotto la diretta dominazione del Papa,e per esso del Nunzio ordinario,come dalla bolla di Clemente VI del 1343. Queste monache osservavano ed osservano le regole di s. Agostino con la corda di s. Francesco; erano da principio assistite dai Francescani; ma in tempo Clemente VIII nel 1602 lo furono dei Domenicani della Sanità.

Questi monasteri col tempo non raccolseso più donne del mondo; ma delle prime famiglie di Napoli — nel 1739 il monastero della Maddalena formò la magnifica portería nell'antica strada dell'Annunziata a disegno dell'architetto Gioffredi.

Con la soppressione dei monasteri la Maddalena soggiacque alla sorte comune, e poi vi venne destinato il ritiro di s. Maria Visitapoveri, che stava alla strada di porto.

A. D. 1324. — Chiesa dell'Annunziata.

A tempo diCarlo II d'Angiò Giacomo, e Nicolò Scondili per una grazia attenuta dalla SS. Vergine fecero una chiesetta, nel 1304 in un luogo di Giacomo Galcota detto il mal passo dedicata alla SS. Annunziata, precisamente ove ora è la chiesa della Maddalena ed ivi stabilirono una confraternita, ed un' ospedale. La regina Sancia si fece cedere questo luogo per formarvi il monastero, della Maddalena, e dette altro luogo a quelli amministratori, che formarono l'attuale stabilimento dall'Annunziata, pel quale concorse con tutti i mezzi la predetta piissima Sovrana onde renderlo amplo, e perfetto in tutto.

A 6 novembre 1411 la regina Margherita di Durazzo madre del re Ladislao per voto fatto alla Vergine SS. ed ottenutane la grazia, cedè all'Annunziata la città di Lesina — Nel 1430 la Regina Giovanna II riedificò la chiesa in modo più magnifico. I signori napoletani tutti concorsero per abbellire, e far prosperare lo stabilimento.

Nel 1540 fu rifatta la chiesa dalle fondamenta — La soffitta fu dipinta nel 1654 — l'altare maggiore è un capolavoro — v' è un dipinto di s. Anna, che stava in un muro del palazzo di Trojano Caracciolo principe di Melfi da dove fu diligentemente tagliato e qui trasportato a 5 ottobre 1507—Innanzi l'altare maggiore v'è sepolta la regina Giovanna II figlia di Margherita sorella ed erede di Ladislao che morì all' 11 febbraro 1435, l'iscrizione che vi stava è la seguente :

JOANNAE SECUNDAE HUNGARIAE HIERUSALEM SICILIAE
DALMATIAE, CROATIAE, RAMAE. SERVIAE, GALITIAE,
LODOMERIAE, ROMANIAE BULGARIAEQUE, REGINAE
PROVINCIAE, ET FULQUALQUERI AC PEDIMONTIS COMITISSAE
ANNO DOM. MCCCCXXXV DIE XI MENSIS FEBBRUARI

Marzio Carafa duca di Maddaloni donò all'Annunziata 100 mila scudi, ed è sepolto in questa chiesa. Trojano Somma principe di Colle fece il campanile nel 1524 al 1569 stabilì la propria cappella gentilizia in questa sontuosa chiesa.

Nell'interno del chiostro v' è una fontana di marmi bellissimi, che stava nei giardini d'Alfonso duca di Calabria alla Duchesca, ed ove ora sono case allorchè venne censito quel luogo di delizia reale a diversi particolari.

Nel 1628 essendo Re Filippo IV, e Vice re D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba fu aggregato all'Annunziata la chiesa della Pace che Alfonso d'Aragona nel 1442 costituita aveva per i Padri della Mercede. Così il locale venne di molto ampliato, e precisamente da questa parte si misero quelle donne della real Casa che si consecravano al Signore come oblate.

Questo magnifico stabilimento per i provvedimenti del real Governo si rende sempre più prospero.

A. D. 1325. — Chiesa e Monastero di s. Martino.

Esisteva in questo luogo detto Campanaro un magnifico casino di delizie dei Re di Napoli. Venne in mente a Carlo duca di Calabria ridurlo a monastero di Certosini, come dalla donazione che fece allo stesso Ordine, il 24 maggio 1325, comprendendovi pur anche un fondo che acquistò dal sig. Antonio Caracciolo. Morto l'illustre Carlo, Roberto suo padre con tutto l' impegno continuò l'opera, che rese più magnifica la regina Giovanna I figlia del defunto Carlo, allorchè salì sul trono nel 1344. La stessa Giovanna I regnando con Luigi di lei secondo marito nel 1354 assegnò al convento 200 oncie d' oro annue sulla Dogana di Castellammare pel mantenimento di 13 frati.

L' insigne Ordine dei Certosini attirava il rispetto, e la venerazione generale; perciò fu tanto beneficato dai Sovrani di Napoli (vedi nota XXV). Verso la metà del XVII secolo il certosino Severo Turboli per le sue cure ne abbellì immensamente la chiesa. I primi artisti vi lavorarono: per le pitture si ricordano Giovanni Lanfranco, Giuseppe Rivera, Massimo Stanzioni, cavaliere d'Arpino, Guido, Losenzio, Reni, Caracciolo, Vaccaro, Belisario Moretti Mico Spadaro, Giordano; per le sculture, Giuliano Finelli, Domenico Bernini, Cosimo Fonzaga di Carrara ed altri.

È opera di quest'ultimo il bel chiostro ove sono sessanta colonne d'ordine dorico con le corrispondenti statue agli angoli.

Roberto d'Angiò e Giovanna I concedettero a' Certosini in proprietà tutta la collina, che era oliveto vigna e querceto. Tal fondo s'estendeva dalla così detta Pedemantina di s. Martino fino a Toledo tenendo per limite da una parte il vico chianche della carità

e dall'altra la strada Salata, che per la strada Concordia giunge diritto a Toledo.

Il conte di Cariati Spinelli, con l'opera di s. Francesco di Paola ottenne da' Certosini l'utile dominio di questo fondo per lo pagamento di un censo di ducati 50 annui, ed allora surse il magnifico palazzo, che ancora si dice di Cariati, sebbene di proprietà di Rivelli.

A tempo del Vice re Toledo ottenne lo stesso conte Cariati per la protezione dello stesso di poter succensire ai particolari quei fondi onde potessero costruirvi delle case, lunga la direzione data loro dal Vice re Toledo, che allora formò la strada di Toledo ed i vichi dei quartieri soprastanti. Molte case ancora pagano questo censo a diversi possessori attuali di quei fondi successi per diverse ragioni al conte Cariati, molti altri l'hanno affrancato.

A tempo della occupazione militare furono soppressi i Certosini ed il locale di s. Martino fu destinato per caserma degli invalidi: la chiesa rimase per loro uso. — Un pio gentiluomo, divoto dei Certosini, s'assunse l'incarico di custode di quella chiesa che conservò per quanto gli riuscì.

Verso 1833 venne quella chiesa e locale restituito a'Certosini dal Re (N. S.) Ferdinando II, che ristaurò i pavimenti, fece il tetto di piombo, fece ripulire le pitture da Benedetto Castellano; e colmò i Certosini di tante altri beneficii, proprii della sua magnanimità.

Nota XXV — Dei camaldolesi, certosini, virginiani, cistercensi, trappisti, e celliti.

S. Romualdo da Ravenna si ritirò sulle solletudini d'Arezzo nel principio dell' XI secolo, e formò i camaldolesi così chiamati dalla casa di Maldo primo luogo da essi abitato— Il pontefice Alessandro II confermò l'ordine.

L'abito camaldolese consiste in una veste di lana bianca con capelli rasi, lasciandone una corona sola sulla testa.

Certosini

S. Brunone dai Certosini di Cologna istituì i Certosini col silenzio perfetto, ed i monaci s'esprimevano con i segni nella certosa assegnatogli da Ugone vescovo di Grenoble — Il Papa Urbano II protesse questa nuova congregazione e la chiamò in Roma; ma per le grandi distrazioni di quella città s. Brunone si ritirò nel Ducato della Torre di Calabria nel 1101 — Il simbolo di quest'ordine fu una croce su d' un globo con la leggenda *stat crux dum volvitur orbis*—Il Pontefice raccomandò al conte Ruggiero l'ordine che diè allo stesso illimitata protezione.

Il vecchio Ruggiero concesse alla certosa di s. Stefano del Bosco nella Calabria un gran podere con i servi a quella addetta cioè alla gleba; poichè non ancora a quei tempi una tale specie di servitù era stata abolita. Sono

registrati i nomi di quei servi in quella donazione e tra questi il primo figura: *Johannes qui dicitur maccaronus.*

I Sovrani successori di lui ugualmente li protessero assai, specialmente quelli della casa d'Angiò dai quali furono chiamati in Napoli, e precisamente da Carlo duca di Calabria, figlio del gran Roberto, che fondò la Certosa di s. Martino, opera portata a fine da Giovanna I figlia dello stesso Carlo.

Virginiani

Guglielmo da Vercelli fece una riforma benedettina, che fu detta dei Virginiani ai quali Ruggiero I, concedè la chiesa di s. Maria Bassiniana ora detta di Monte Vergine con tutti i suoi poderi in Provincia d'Avellino. (Vedi Madonna di Montevergine Nota XIX).

Cistercensi

S. Roberto si ritirò nelle foreste di Citeaux (luogo così detto dalle cisterne che v'erano) per osservare la stretta regola di s. Bedetto. L'abito era bruno, ma poi lo fecero bianco con uno scapolario oscuro. L'inglese Harding conosciuto col nome di s. Stefano fu il 3° superiore.

I rigori della regola facevano che nessuno l'abbracciasse; ma s. Bernardo con altri trenta cavalieri vennero ad unirsi a s. Roberto, e quest'Ordine in meno di 150 anni crebbe tanto, da avere più di 500 Badie — S. Bernardo nacque a Fonteripas; d'anni 25 entrò nei Cistercensi. L'Abazia di Chiaravalle fu stabilita nel 1115 e s. Bernardo ne fu il superiore — Quella di Fontervauld fu fondata da Roberto Acbrissles. S. Bernardo era il tipo di tutte le virtù, rimosse gli scandali, confuse le eresie, e consolò la chiesa.

Trappisti

I Trappisti furono poi una singolare riforma dei cistercensi, e vennero stabiliti da Armando Bouthiller nel 1628. Giovane dottissimo egli era, e deviò dal retto; ma di poi per una portentosa ispirazione ritornò dal suo deviamento, e si dedicò ad una vita eremitica esemplare — Gli eremiti della sua riforma serbano il silenzio, digiunano, spesso alimentandosi di pane, legumi ed erbe, e si cavano la fame.

Celliti

Più tardi vennero fuori i Celliti ossia i frati della tomba, o frati sotterranei dediti totalmente all'assistenza degli ammalati, seppellire i morti, e per recitare continue preci per i defunti, e per voto straordinario di non lasciare mai il capezzale degli ammalati infetti di contagio.

A. D. 1325. — Locale della Zecca

Roberto fece lo stabilimento per la Zecca delle monete dal palazzo del celebre Pier delle Vigne ministro del grande imperatore Federico II Svevo — e qui stabilì l'Archivio per cui si disse Archivio della Zecca.

A. D. 1325. — Monastero di s. Francesco delle monache *fatto dalla pietà del re Roberto e della regina Sancia.*

Questo era un ospizio delle monache di s. Chiara, che chiedevano l'elemosina per la città per la fabbrica del monastero. Vi capitò una monaca di Assisi, che seco portava un ritratto al vero di s. Francesco d'Assisi. Surto nelle monache il desiderio di farsi un convento col titolo di s. Francesco, il re Roberto loro fece la chiesa e il monastero in modo magnifico. — Ora questa chiesa è parrocchia, ed il monastero è mutato in private abitazioni, ed il quadro di s. Francesco sta in s. Chiara. — Fra le prime monache di questo monastero vi fu una tale D. Maddalena Costanza che era di s. Chiara, la quale predisse che il di lui corpo sarebbe ritornato a s. Chiara, e così è avvenuto perchè soppresso quel monastero, le monache passarono a s. Chiara e portarono con loro anche la sua cassa. Ora è nel numero dei Beati — Sulla diritta dell'altare maggiore v'è il sepolcro di Caterina della Ratta contessa di Caserta di s. Agata dei Goti, che fu moglie di D. Cesare figlio di Ferdinando d'Aragona morta nel 1511.

A. D. 1323. — S. Maria Ancillarum.

Ad esempio della Regina Maria madre di Roberto, che si decise a chiudersi in un monastero, (vedi A. D. 1305) le sue familiari fecero altrettanto, e da esse si chiamò di s. Maria Ancillarum, formandosi un conventino vicino Donnaregina. Le monache di questo monastero offrivano ogni anno all'Arcivescovo un ramo di ciriege e ciampelle.

A. D. 1327. S. Maria dei Vergini.

Antico Ospedale dei Crociferi fondato dalla liberalità delle famiglie Carmignano e Vespoli — Nel 1626 fu passato ai Pp. della Congregazione di s. Vincenzo di Paoli missionarii.

La chiesa è opera di Van Vitelli. — Il cardinale Gesualdi dopo de'crociferi v'aveva stabilita la parrocchia.

La famiglia Carmignano che cedè alla fondazione dei crociferi

il suolo, possedeva quì un' esteso podere detto campo dei Carmignani.

A. D. 1327. Monastero della Croce di Palazzo, *e Convento della Trinità.*

Fu edificato dal re Roberto e da Sancia regina pel seguente avvenimento: Carlo duca di Calabria, e Maria di Valois stando in Firenze, ebbero un figlio che morì d'otto giorni, che venne colà tumulato nella chiesa di s. Croce, Roberto e la regina Sancia vollero edificare perciò una chiesa dedicata alla s. Croce con un monastero di monache francescane della stretta regola — Roberto volle edificare per servire la chiesa suddetta un convento di frati francescani, che si chiamò della Trinità, prossimo al monastero della Croce.

Morto Roberto a 16 gennaio 1343, la regina Sancia dopo un anno di vedovanza si rinchiuse in questo monastero il 21 gennaio 1344, prendendo il nome di Chiara, e dove morì in concetto di santità il dì 28 luglio 1345.

Sul di lui tumulo si mise la seguente iscrizione.

Hic jacet summae bonitatis exemplam corpus venerabilis memoriae sanctae sororis Clarae, olim dominae Sanciae reginae Hierusalem, et Siciliae, relictae clarae memoriae serenissimi domini Roberti, Hierusalem, et Siciliae regis. Quae post obitum ejusdem regis viri sui agens viduitatis debitae annum, deinde transitoria cum aeternis commutans, ac induans ejus corpus, pro amore Christi, voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in aliononiam pauperum distributis. Hoc monasterium Sanctae Crucis, opus manuum suorum, subordinis obedentia est ingressa, anno domini 1304 die 24 Januarii 12 iudict. in quo vitam beatum ducens, secundum regulam beati Francisci patris pauperum; tandem vitae suae terminum religiose consumavii — Anno domini 1345 die 28 Juni 15 iudict., sequenti die peractis exequiis, tumulatur.

Verso il 1368 morì ancora Luigi di Durazzo Conte di Gravina e di Morcone e venne sepolto anche nella chiesa della Croce appresso il sepolcro della Regina Sancia.

Si perveniva a questo monastero per una rampa dalla parte di s. Lucia.

Per essere il luogo solitario e prossimo al mare, quindi esposto in tempo di guerra, la regina Giovanna II tolse le monache, e le unì con quelle di s. Chiara e vi mise i monaci conventuali ed allora il corpo di Sancia fu portato a s. Chiara.

Alfonso I d'Aragona nel 1449 vi stabilì invece gli osservanti e poi vi furono messi i riformati: in questo monastero visse lungo tempo s. Giacomo della Marca che vi morì a 18 novembre 1476 il di lui corpo fu portato a s. Maria la Nova (vedi nota XXVI).

I riformati vi durarono fin al 1774 in quell' epoca per volontà del re Ferdinando IV di Borbone passarono alla Trinità maggiore al largo di s. Chiara, ed alla Croce fu messo il battaglione dei reali cadetti (vedi nota XXVI*).

Nota XXVI — S. GIACOMO DELLA MARCA FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEI BIANCHI, CIOÈ ASSISTENTI A CONDANNATI A MORTE.

S. Giacomo della Marca degli osservanti di s. Francesco nel 1430 formò una congregazione di sacerdoti e religiosi per seppellire e per prestare l'assistenza ai condannati a morte e la riuniva nel di lui monastero della Trinità vicino a quello della Croce di palazzo, ambedue fondati dalla Piissima regina Sacia meglie dell'illustre re Roberto di Napoli.

In quel tempo la pena di morte non si dava come al presente : i condannati secondo la gravezza delle colpe pativano prima diversi supplizii, ed in diversi luoghi, cioè mutilazione di membra del corpo, la carne strappata con tenaglie , battiture ed altri tormenti sicchè morivano in uno stato di disperazione e spesso i loro corpi restavano insepolti, o malamente sepolti nell' arena.

Anzi è pia tradizione che s. Giacomo della Marca dalla sua cella del convento della Trinità di notte osservava delle fiammette sul lido del ponte della Madonna, ed ebbe ispirazione ritenerle essere segno di doversi suffragare le anime dai corpi dei condannati ivi sepolti.

Queste circostanze indussero s. Giacomo della Marca riunire dei pii sacerdoti , e laici per assistere , ajutare, e consolare questi infelici, e le loro famiglie; la congregazione era composta di 15 sacerdoti secolari, e regolari dei più distinti per autorità e per dottrina, per confortare i condannati nello spirito e per curarne la sepoltura , e settantacinque laici che appartenevano alla classe più distinta di Napoli per nascita e per senno ; questi ultimi questuavano per la città onde suffragare gli estinti , e per ajutare le loro famiglie con assegni alle vedove , e maritaggi alle figlie. A' Teatini un' opera così classica ed unica , non poteva restare inosservata , e procurarono accrescere il fervore , e fin dal 1533 molti vi appartennero, pei quali Gian Pietro , Carafa (Paolo IV). Lo stesso s. Gaetano nel 1537 v' appartenne da fratello , e diede delle norme ai bianchi che ancora si serbano — Nel 1551, allorchè vennero i Gesuiti anche molti di essi vi furono ammessi con molto profitto ed utilità della congregazione.

Questa congregazione passò in s. Maria la Nova in un' oratorio ove è attualmente il corpo del santo fondatore , Giacomo della Marca , nella di cui sagrestia ancora si vede un quadro ove è dipinto s.Giacomo della Marca con i fratelli ; dopo poco tempo il gran capitano Gonsalvo di Cordua volle formare quella cappella gentilizia di sua famiglia , e passò la congregazione in s. Giovanni Cristofaro.

Nel 1519 la congregazione passò in s. Pietro ad Aram, e nel 1524 passò dove è ancora, cioè in s. Maria Succurre Miseris, in una casa di Anna Longo — Grandissimo fu il fervore per questa pia confraternita, che fu la prima di questo genere , a segno che il Vice re D. Giovanni Zunica Principe di Pietrapersia, volle appartenervi nel 1579.

Un'opera così santa pure soffrì delle persecuzioni; ritenendosi per pericolosa quella riunione, venne soppressa sotto Filippo I—Il Vice Re la sostenne a tutt'uomo, e riuscì a farla riaprire nel 1583; ma d'allora in poi si permise di soli sacerdoti, ed i laici vennero esclusi.

Per raccorre le elemosine e suffragare le anime dei condannati la congregazione invita i fratelli della pia congregazione di s. Maria Verte Coeli, i quali percorrendo tutta la città invitano all' elemosina dicendo, con voce lamentevole: *fratelli ajutate a fare le sante messe.*

Nota XXVI* — Del Battaglione dei Cadetti.

Questo Battaglione fu formato dal re Ferdinando IV di Borbone di 300 individui cadetti dell' esercito, per avere eccellenti uffiziali, istituendosi nelle scienze, e nelle cose militari come ogni altra accademia militare — Il Re era alla testa di questo Corpo come Colonnello, e nominò colonnello governatore e direttore il maresciallo di campo Francesco Pignatelli, ed Ispettore dell'accademia il Colonnello Scalfati.

A. D. 1330 — S. Caterina dei Celani.

Si pretende edificata da Giovanni Aya spagnuolo, consigliere e familiare del re Roberto dotandola nel 1333 di ricchi poderi. Qui vi fu un'ospedale come si legge dalla bolla d'Innocenzio IV del 15 aprile 1360, da cui apparisce essere di padronato regio;— leggi A. D. 1345 ospedale di s. Lodovico.

A. D. 1331. Cappella della S. Croce al Mercato.

Nel luogo ove fu decapitato Corradino per ordine di Carlo d'Angiò, vi fu messa una colonna di porfido — Nel 1331 Domenico Perseo, non potendo tollerare che il luogo ove era stato sparso il sangue d' un principe tanto illustre stesse così, v'innalzò una cappella col permesso del re — Vi è chi crede che fosse stato pensiero della pia Regina Sancia questa cappella; ora più non esiste perchè bruciata; ed il Re Ferdinando IV di Borbone fece edificare la chiesa della Madonna delle Grazie, e nella sagrestia v'è la colonna di porfido anzidetta. (Vedi chiesa della Madonna delle Grazie al Mercato A. D. 1791.)

A. D. 1336. Chiesa ed Ospedale di S. Giovanni a mare.

Del Sacro Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, poi detto di Malta, e fu Convento dell' Ordine: edificato dal Commendatore fra Domenico Alemagna, e migliorato da fra Giovanni Battista Caraffa.

I re di Napoli il giorno di S. Giovanni visitavano la chiesa in forma pubblica.

In questa chiesa v' è sepolto il Balì dell' Ordine Michele Reggio: costui nell' assenza del Re Carlo III per la guerra di Velletri rimase Vice Re del regno, e fu tanto giusto il suo governo che rimase per proverbio il governo di Michele Reggio.

Prima di questa chiesa esisteva l'altra, da tempo più antico, dedicata a S. M. Avvocata, pure appartenente all' ordine Gerosolimitano, che teneva l' antico Ospedale dei Pellegrini reduci dai luoghi santi.

Nell' attuale chiesa v' è una cappella, dov'è un crocifisso dipinto a muro, innanzi al quale ha orato S. Brigida allorchè quì venne nel 1371 a tempo di Giovanna I^a, e di Bernardo Montauro Arcivescovo di Napoli: la santa morì in Roma al 1373, ai 13 luglio. In commemorazione di tal visita facevasi in quella chiesa la festa dopochè fu santificata nel 1391.

A. D. 1343. S. Giovanni a Carbonara.

Chiesa e monastero, che contiene nell' ambito delle scale s. Maria della Consolazione, e la congrega di s. Maria della Pietà.

Gualtiero Galeota donò nel 1339 un fondo al P. fra Giov. d'Alessandria provinciale dell' ordine dei frati Eremitani di S. Agostino: (vedi Agostiniani, Eremiti agostiani nota XXVII).

Il 22 novembre 1343 l' Arcivescovo di Napoli Giovanni permise la fondazione della chiesa di S. Giovanni Battista a fra Dionigi — Lo stesso Galeata fece altri donativi ai frati, cioè di case e giardini, e così fu fatto il magnifico monastero di S. Giovanni a Carbonara.

Questa chiesa fu di poi ampliata abbellita ed arricchita dal Re Ladislao, il quale ebbe molta riverenza per questo stabilimento. Fino alla soppressione ha esistito in un piccolo chiostro un albero di agrumi piantato dallo stesso Re Ladislao, che quì spesso veniva a diporto; e morto lui, dalla sorella Giovanna II anche venne di più abbellita.

La chiesa primitiva è quella di S. Maria della Consolazione che sta al principio della scala.

Al termine della scala vi è la chiesa di S. Maria della purità confraternita una volta distintissima: v' è in quella un magnifico cenotafio dei principi Bisignano fratelli fondatori.

Nel 1414 la Regina Giovanna II sorella di Ladislao pose alla di lui memoria un superbo monumento sul culmine del quale vedesi Ladislao a cavallo — Questa chiesa possedeva arredi preziosissimi e tra gli altri teneva un Piviale fatto dal ricco manto reale di Ladislao.

Molte famiglie distinte di Napoli vi tengono cappelle gentilizie e monumenti — Vi è qui il monumento di Ser Gianni Caracciolo Pasquitz, figlio di Francesco e di Covella Sarda sanese, amato assai da Ladislao di cui fu valoroso capitano: (vedi della famiglia Caracciolo pag. 147) —Ebbe per moglie Caterina Filangieri, per cui divenne conte d' Avellino — Fu assai stimato dalla Regina Giovanna II, per i gravi suoi negozii che seppe trattare; per ciò divenne gran siniscalco, duca di Venosa, principe di Capua, e gran Contestabile: governò il regno con somma prudenza.

Egli fu ammazzato per tradimento di Covella Ruffo duchessa di Sessa parente della regina per invidia di Pietro Palagano, di Francesco Caracciolo fratello d' Ottino e di altri, nel castello Capuano il 17 agosto 1432, essendo d' età d' anni 60, con dispiacere della Regina.

Sul di lui sepolcro leggonsi queste parole :

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat
Reginae morbo invalida et senio
etc. etc. etc.

e sotto al sepolcro

Syriando Caraczuolo Avellini comiti, Venusini Duci, ac regni magno Senescallo et moderatori etc. etc. etc.

Le famiglie di Caracciolo Brienza, Caracciolo S. Vito, Somma, Revertera, Caracciolo s. Eramo ed altre hanno cappelle gentilizie in questa chiesa, come nel grande e nel piccolo chiostro di s. Giovanni a Carbonara sonovi delle memorie d'uomini insigni.

Possedeva questo monastero una magnifica Biblioteca datagli dal Cardinale Girolamo Seripando uomo insigne che prese l'abito agostiniano in questo convento.

Con la soppressione generale fu abolito anche questo monastero — Questo locale divenne ospedale, poi collegio militare ed attualmente è quartiere.

I frati di s. Agostino hanno avuto in cambio dall'Augusto Ferdinando II i locali della Maddalenella degli Spagnuoli, e di s.Carlo alle Mortelle.

La chiesa di s. Maria della Pietà prossima a s. Giovanni a Carbonara fu fatta nel 1383 da un pietoso eremita, perchè in questo luogo avvenivano sempre duelli, e l'ottenne da Carlo III d' Angiò Durazzo. Vi fu fabbricato pure un'ospedale, che nel 1524 venne aggregato alla Casa santa dell'Annunziata.

Possedevano gli agostiniani una ampolla del pregiato sangue di s. Giovanni Battista: durante la soppressione fu quella reliquia gelosamente custodita da un frate; ma dopo la sua morte non si è conosciuto che se ne fosse fatta.

Largo di s. Giovanni a Carbonara, e palazzo del Principe s. Buono Caracciolo.

Questo luogo prima d'essere incluso nelle mure della città era fuori di quella, e lambiva le mura, perchè la porta s. Sofia restava indietro di molto, ed era luogo di esercizii militari, di duelli, di giostre — In questo luogo per godere delle giostre gli antichi re di Napoli avevano una casa che Roberto d'Angiò donò a Landulfo Caracciolo, e poi fu ridotto ad altra forma: questo è il palazzo s. Buono Caracciolo — Questo palazzo fu residenza del duca di Guise in tempo della rivoluzione, che s'intestava re di Napoli.

Circa la parola carbonara molte sono le opinioni e specialmente quella cioè, che ivi si facevano i carboni: io la fo derivare dal costume che si ha nel nostro regno di chiamare carbonari i confini, e ciò dall'uso di mettere nei limiti delle rispettive proprietà sotto terra un filo di carboni, perchè incorruttibili; ed in caso di quistioni di limiti, si verifica la loro esistenza; e poichè in Napoli la detta piazza restava sul limite della città si diceva restare *quella a Carbonara.*

Nota XXVII. — Agostiniani — Eremiti agostiniani e congregazione di Lecceto, e di s Giovanni a Carbonara

Parlando dei Carmelitani ne abbiamo visto l'origine monastica cioè: che deriva dai primi Anacoreti, ora diremo che dopo la forma che impresse s. Basilio vescovo di Cesarea alla vita monastica, e s. Agostino vescovo d'Ippona, stabilì il suo Ordine in Tegaste; tenendo per base le regole di s. Basilio — Quest'Ordine passato in Europa fu soggetto a molte riforme, e che Alessandro IV, nel 1236 riunì tutte in una regola sola, ed allora l'Ordine prese il nome di Eremiti di s. Agostino. Innocenzio IV fece adottare questa regola a molti Ordini, che non avevano una regola fissa, lo che fu praticato anche da altri Sommi Pontefici di lui successori — Di tal che attualmente circa 74 tra Ordini religiosi, e cavallereschi tengono la regola di s. Agostino.

I frati-cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme sono agostiani con un voto di più (cioè di spargere il proprio sangue), per cui un agostiniano puol essere ammesso all'Ordine di s. Giovanni suddetto, ma un cavaliere Gerosolimitano non puol passare agli Agostiniani.

L'Ordine suddetto si mantenne nella sua stretta osservanza; ma poscia caduto in qualche abbandono, si formarono di nuovo altre congregazioni sotto dei proprii vicarii dipendenti dal Generale degli Agostiniani — La più antica di questa fu formata dal Padre Tommaso da Venezia, verso il 1386; Generale dell'Ordine dal 1385, il quale scelse il convento di Lecceto in Toscana dove presto ebbe altri dodici conventi.

I Padri Simone da Cremona, e Cristiano Franco ne fecero un'altra, che fu chiamata di s. Giovanni a Carbonara, dal nome del primo convento che ebbero in Napoli, e ben presto s'estese a 14 conventi e così si formarono in diversi altri regni altre di queste congregazioni.

A. D. 1346. — S. Ludovico Vescovo di Tolosa, *Cappella ed Ospedale.*

Fu opera della regina Giovanna I per gli studenti poveri, come si rileva dal diploma da lei segnato il 1 settembre 1346.

Questo stabilimento più non esiste, nè se ne riconosce il luogo: era sicuramente nelle vicinanze della chiesa di s. Giovanni maggiore, e dipendendo dal clero di quella chiesa.

In tali incertezze io credo che sia da ritenersi, essere l'ospedale della chiesa di s. Caterina dei Celani, appunto quello di s. Ludovico, anche perchè quello si conosce essere stato di regio padronato come abbiam detto (A. D. 1330.)

A. D. 1351. — Palazzo di Filippo d'Angiò *Imperatore di Costantinopoli.*

Il palazzo di Filippo d'Angiò imperatore di Costantinopoli figlio di Carlo II d'Angiò è quello di Cursi al Purgatorio: allora era rimpetto al sedile di Montagna che ora più non esiste.

A. D. 1352. — Chiesa dell' Incoronata

I Sovrani Angioini formarono un Tribunale preseduto dal Duca di Calabria: in questo luogo era un tribunale di censura della condotta dei Baroni e dei grandi uffiziali dello Stato (ved. nota XXVIII). In questo locale Roberto formò una cappella la cui soffitta fu dipinta dal Giotto.

Questa pittura esprime i sette Sacramenti, ed il trionfo della religione, nel quale comparisce la figura di Roberto, e di Carlo suo figlio — Nel Sacramento del Battesimo, si riconoscono i ritratti di Laura e del Petrarca, ed in quella del Matrimonio, il ritratto di Dante Alighieri.

La regina Giovanna I d'Angiò, dopo tante sventure s'incoronò col marito, Luigi principe di Taranto, in detta cappella il 21 maggio 1352. In memoria di tal'avvenimento edificò questa chiesa in onore della Corona di spina di N. S. G. C., restando nella costruzione della chiesa quella cappella come un coro, di tal che ancora si distingue la nuova soffitta da quella dipinta dal Giotto.

La Regina stabilì qui pure un' Ospedale civile che affidò ai Certosini, ai quali donò il suolo sin alla marina; che perciò i Certosini che già possedevano la collina di s. Martino sin'a Toledo, d'allora estesero la loro proprietà più innanzi fino al lido.

Questa superba chiesa ha perduta la sua magnifica entrata che è stata mascherata dalla prossima casa, oltre d'essere stata interrata

da Alfonso I d'Aragona, che per formare il fossato a Castelnuovo, appianò il largo del Castello e la strada dell'Incoronata sino a san Giuseppe.

Nota XXVIII.—Supremo Tribunale stabilito dai Normanni in Napoli, *e sue diverse denominazioni — Tribunale del Vicario — Sacro Regio Consiglio —Real Camera di s. Chiara e diversi luoghi ove si è riunito.*

I Re Normanni stabilirono in Napoli un Supremo Tribunale, che badava specialmente agli abusi dei grandi uffiziali della Corona, e dei Baroni che potessero commettere: — i re Svevi ugualmente lo conservarono: e come seguiva la persona del Re si chiamava *a latere Principis*. In occasione che Carlo I d'Angiò doveva duellarsi con Pietro d'Aragona, e che partì per Bordeux lasciò le redini dello Stato a Carlo suo erede, principe di Salerno come Vicario, quindi egli fu capo di questo Consiglio: dopo di allora seguitarono gli eredi della corona a presiedere allo stesso, e così prese nome da allora di Tribunale del Vicario: fu anche preseduto da altri principi illustri. Carlo principe di Salerno divenuto Re fu presidente del Tribunale; Carlo Martello, poi Roberto, e dopo di lui Carlo duca di Calabria.

La storia tramanda alla posterità talune rimarchevoli circostanze di questo tribunale. L'udienza era accordata a chiunque la voleva, ed il querelante tirava una corda, che arrivava alla pubblica strada, faceva sonare un campanello che avvertiva il duca di Calabria della sua presenza, e questi immediatamente l'ammetteva all'udienza ed aveva la più estesa soddisfazione.

Una volta avvenne che suonò la campana, e fu trovato un cavallo vecchio abbandonato, che per avventura s'era appoggiato al muro ove era disteso il capo della fune: il Principe volle, che se ne fosse preso conto dal padrone che l'aveva abbandonato, ed ebbe assai a rimproverare il principe Piccolomini, che non più curava il suo generoso cavallo di battaglia, allorchè era divenuto vecchio ed ammalato, e l'obbligò a rispondere del mantenimento di quello.

Nel 1442 Alfonso I d'Aragona volle elevare questo tribunale per consigliarlo in tutti i gravi affari dello Stato, e che fosse non solo superiore ai tribunali del regno, ma anche di quelli degli altri suoi Stati, che egli possedeva di Aragona cioè, di Valenza, di Majorca, di Sardegna, di Corsica, del Contado di Barcellona, del Rossiglione, e della Sicilia di là del Faro — Diede a questo consesso il nome di *Sacro Regio Consiglio*, e poichè egli lo presedeva, le suppliche a questo tribunale venivano intestate alla *Maestà del Sovrano*. Aveva inoltre questo tribunale un'altro Presidente per supplire il Re e per portare il dettaglio del servizio. I più distinti, e gravi uomini ne furono sempre i presidenti. Il primo presidente del Sacro R. Consiglio fu Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che divenne Pontefice poi col nome di Callisto III — Ferdinando d'Aragona duca di Calabria, poi Giovanni di Aragona cardinale di lui figlio, Ludovico d'Aragona nipote di Ferdinando, e dopo Alfonso d'Aragona figlio del re Ferdinando I, e fratello del re Federigo.

Questo Tribunale si è riunito in diversi luoghi, per lo più presso il Re o in casa del Presidente.

In tempo dei Normanni si riuniva in Castel Capuano; dopo ed in tempo degli Angioini nel Castello dell'ovo: in tempo di Roberto venne espressamente edificato un locale propriamente ove dopo si fece dalla regina Giovanna I la chiesa dell'Incoronata nel 1352 e che passò il Tribunale nella strada di Forcella nel palazzo che ancor si chiama la Vicaria Vecchia (palazzo Campanile, e la catelli) in tempo d'Alfonso d'Aragona ebbe residenza questo Tribunale nel palazzo reale di Castello nuovo. Mentre fu presidente il cardinale Oliviero Carafa fu nell'Arcivescovato; nel monastero di Monteverginella in tempo che fu presidente D. Giovanni d' Aragona Abate commendatario di quel monastero dei Virginiani.

Soleva anche reggersi in s. Domenico maggiore qualche volta : finalmente nel 1474 fu situato nel monastero di s. Chiara fin'all'anno 1499 per cui fu detta Real Camera di s. Chiara —In questo anno il cardinale Luigi d'Aragona Luogotenente del Regno, lo volle nel suo palazzo fin al 1301 in qual'anno fu restituito a s. Chiara fin'al 1540 — in quest'epoca Pietro di Toledo avendo formato la nuova Residenza dei Vice re, che noi ricordiamo col nome di Palazzo vecchio a s. Ferdinando; ove crane sul portone ancora le armi di Carlo V, passò il tribunale al Castello capuano, e come era stato dato quell'edifizio a Pietro della Noja duca di Solmona ; Toledo se lo fece ridonare con pagamento, e vi stabilì tutti i tribunali— Alfonso I d'Aragona ridusse il tribunale del Vicario che aveva tanti attributi in due, cioè nel Sacro Regio Consiglio, ed in un'altro che dalla primitiva parola Vicario si chiamò della Vicaria.

Il S. R. Consiglio doveva essere preseduto dal Protonotario del Regno; ma poi venne questa attribuzione trasferita al Presidente, che ne fa le funzioni come Vice-Protonotario. Il Tribunale del Vicario venne preseduto da un Reggente, che si chiamò Reggente della Vicaria.

I Re di Spagna residendo altrove trattando essi direttamente nel Consiglio collaterale i grandi affari, limitarono le attribuzioni del S. R. Consiglio, restandogli solamente il carico dell'amministrazione della Giustizia civile.

Questo consesso fu dunque in questo Regno il più elevato a tempo dei Nonmanni, e Svevi con nome di *Tribunale Supremo* ; a tempo degli Angioini col nome di *Tribunale del Vicario*, ed a tempo degli Aragonesi con quello di *Sacro Regio Consiglio*; però sotto agli Spagnuoli fu inferiore al Collaterale, perchè questo regno era divenuto Provincia di Spagna.

Nel 1735 ritornato il Sovrano a Napoli, il re Carlo III di Borbone rimise questo tribunale nella sua Suprema istituzione formando la real Camera di s. Chiara, che successe all'abolito Collaterale di Spagna con prammatica del 7 giugno 1735.

Questo tribunale aveva la prerogativa di tenere la campana, e perciò si riuniva al suono di quella, concessione datigli dal cardinale Zapatta Vice Re del regno il 1 maggio 1622.— Nel luogo ove si riuniva non era ad alcuno permesso entrare cinto di spada, dovendo tutto ispirare rispetto e maestà.

Il Sacro Regio Consiglio doveva restare riunito per ore tre a decorrere dopo ascoltata la messa, ed ore quattro per qualche tempo nell' accostarsi le ferie di primavera, autunnali, natalizie, pasquali, qualunque era la sua durata, doveva cessare per le ore undici e mezza, perchè Napoli aveva il

costume salutare di presto levarsi da letto, e pranzare al tocco del mezzodì, e così avere le ore libere del giorno e della sera, costume anche disusato.

Successione dei Presidenti del Sacro Regio Consiglio dal 1735

Ill. Duca di Lauria D. Adriano Calà di Lanzina e Ulloa, 30 giugno anno 1735.
Ill. Marchese D. Vincenzo Ippolito 17 settembre 1736.
Ill. Marchese D. Carlo Danza, 24 aprile 1748.
D. Giuseppe Romano, 17 luglio 1761.
Ill. Marchese D. Baldassarre Cito, 19 luglio 1763.
Ill. Marchese D. Filippo Mazzocchi, 8 luglio 1795.
Ill. Marchese D. Michele de Jorio, 14 agosto 1799.

A. D. 1354. — Chiesa di s. Caterina.

Fondata nel 1 novembre 1354 da Gio: Luca, Nicola Regina ed altri — Quì v'era pure un monastero di Benedettine, ed un ritiro d'orfane; le monache, dal cardinale Alfonso Carafa furono distribuite per diversi monasteri, e le orfane in s. Eligio.

A. D. 1371. — S. Antonio, ossia Ospedale e Chiesa di s. Antonio Abate al Borgo.

Questo ospedale fu edificato dalla regina Giovanna I, per curare i lebrosi, o gli affetti dal fuoco sacro, assistito dai monaci di s. Antonio Abate (di Vienna) (ved. nota XXIX). Pio IV assegnò i beni di questo monastero per formare una commenda che diede a godere al cardinale Vittorio: il re Ferdinando IV ne formò una commenda per l'ordine Costantiniano.

Amplificazione della Citta' fatta dalla regina Giovanna I, che regnò dal 1343 al 1372.

La regina Giovanna I d'Angiò, per le sue saggissime leggi produsse la prosperità di questo Regno, e la città di Napoli specialmente ne risentì gli effetti, perchè divenne il richiamo di ogni nazione; essa assegnò a ciascuna nazione una contrada propria, che da quella prese il nome, come Rua francese, presso s. Giovanni a mare — Rua catalana, presso la piazza dell'olmo — Rua toscana, presso la selleria — Loggia dei genovesi, presso la pietra del pesce — Contrada dei provenzali, ora occupata dal Palazzo reale. Da ciò derivò che la città ebbe un notabile aumento, e la murazione di Napoli ebbe un significante dilatamento, e di molto s'estese la Città lungo la strada di porto verso Castel nuovo, e sui fondi dei Certosini che avevano avuto dalla liberalità della stessa Regina, allorchè furono stabiliti all'ospedale dell'Incoronata da quella Regina istallato.

Nota XXIX. — Degli Ospedali de' Lebbrosi *serviti dai Frati di S. Antonio Abate*

Il pontefice Diodato (Deus dat), tra quelli che immediatamente seguirono Gregorio I (s. Gregorio Magno), acquistò fama di grandissima pietà.

Nella sua epoca vi furono fortissimi terremoti in Italia, seguiti dal male di lebbra. Per curare tal male egli stabilì degli Ospedali, che mise sotto la protezione di s. Lazzaro, dal che è derivato il nome di *Lazzaretti*, e da per tutto fu prodigo di largizioni alla languente umanità; Bonifacio V (napolitano) non fu meno pietoso di lui.

Nel XII secolo questa fiera malattia si riprodusse in Germania, in Francia, ed in Italia. In Vienna gli ospedali sopraddetti che erano fuori delle città, furono affidati ai monaci dell' Ordine di s. Antonio Abate: ciò fu imitato da pertutto; ed ancora nei subborghi delle città esistono dei conventi ed antichi ospedali di s. Antonio Abate, i di cui monaci portano un T bleu con una lingua color di fuoco, per esprimere la carità verso il prossimo per amore di Dio (essendo la lettera T l'iniziale della parola Theos, Dio). E poichè comunemente la lebbra si curava col lardo, avveniva che questi monaci avessero dalla pietà dei fedeli molti animali neri; e che essi dispensavano poi ai richiedenti e bisognosi; da ciò deriva il costume che ancora si serba di dispensare il giorno di s. Antonio Abate, dai monaci, la figura col lardo.

E come quella malattia appellavasi fuoco sacro, pare che da ciò abbia avuto origine la divozione dei fedeli verso s. Antonio Abate per vedersi preservati anche dal fuoco vero, e reale.

S. Antonio Abate fu uno dei primi santi Anacoreti che formò questa congregazione in Egitto: (vedi origine monastica in Oriente. Nota XI, pagina 105.)

Il corpo di s. Antonio Abate da Costantinopoli fu portato a Vienna di Francia.

A. D. 1382. — Ospedale di s. Nicola di Bari.

Carlo III di Durazzo, dopo la morte della regina Giovanna I, onde rendersi caro a'napolitani stabilì l' Ordine de' Cavalieri della Nave, e formò per questi la chiesa di s. Nicola di Bari: (vedi Ordini Cavallereschi antichi, nell'articolo Feudalità etc). — Nel 1425 Giovanna II vi formò anche un' Ospedale per i marinari ed arricchì questo stabilimento. — Aveva la chiesa anche la statua d' argento di s. Nicola, che è ora al Tesoro.

Questo magnifico locale stava troppo vicino al Castel nuovo; per cui il Vice re Toledo lo tolse e lo passò ove è, nel 1537; cioè s. Nicola alla Dogana, ove esiste la chiesa, ma l' ospedale è addetto ad altri usi.

In quest'ospedale si rese celebre per la sua pietà Anna Longo, che fondò la Casa degl'Incurabili, come vedremo nell'articolo proprio.

A. D. 1383. — Chiesa di s. Pellegrino.

Fu una chiesa suscitata in onore di questo Santo, che da pellegrino girò tutti i Santuarii, ed in ultimo quelli di Napoli — Dopo quale visita, cessò di vivere. — I miracoli da lui operati, specialmente in tempo della peste del 1383, fecero determinare i Napolitani a dedicargli una chiesa, cosa che fu non solo permessa, ma protetta da Carlo III di Durazzo, che pel primo lavorò alla stessa, mettendovi la prima pietra, e cavando i primi cofani di terra.

In questa chiesa fu stabilita la congregazione dei Farmacisti nel 1735. Il prefetto della stessa Francesco Buonocore farmacista del re Filippo V, e di Carlo III Borbone la ridusse allo stato attuale.

A. D. 1384. — S. Angelo a Nilo, Chiesa e Biblioteca

Nel formarsi la chiesa e monastero di s. Domenico fu compresa l'antichissima chiesa di s. Michele Arcangelo a Morfisa, col monastero di benedettini, olim dei Basiliani, e l'ospedale che stava vicino la porta della città e delle mura, come abbiam detto (articolo s. Domenico Magg. A. D. 1289).

La famiglia Brancaccio v' aveva la cappella gentilizia, ed aveva contribuito alla formazione di quella chiesa primitiva e stabilimento, sui ruderi del tempio di Marte. Formato il detto monastero di s. Domenico da Carlo II d' Angiò si venne a perdere ogni idea o memoria dello stabilimento primitivo di s. Michele Arcangelo, a cui dedicato s' era per la protezione spiegata, in tante calamità, a questa Città.

Il cardinale Rainaldo Brancaccio, uomo di grandissima religione e di gran cuore, memore delle patrie cose, volle riedificare la chiesa al glorioso s. Michele con un' ospedale, che chiamò s. Angelo a Nilo, dotandolo di entrate corrispondenti per lo mantenimento del Rettore, Cappellani, ed inservienti, e qui trasportò il quadro di s. Michele che stava a Morfisa, e che si conserva nella Sagrestia. Il cardinale Francesco Brancaccio, con suo testamento del 3 maggio 1673 lasciò la di lui libreria che teneva in Roma per formare una biblioteca per uso degli studenti in questo stesso locale.

Questa famiglia illustre fu sempre rinomata per le sue grandi opere civili, e per i fasti guerreschi.

Secondo il Mazzella, sarebbe originaria di Posillipo, stabilita in Napoli l'anno 90: da questa famiglia è diramata l' altra Brancas, che sta in Francia: hanno appartenute alle stesse persone insigni, togati, e generali di gran valore — Questa famiglia ebbe le infeudazioni e titoli distintissimi dai Pontefici Urbano VI, Innocenzio VII, Giovanni XXII, dal Re Ladislao, dai Re di Francia ecc.

A questa famiglia hanno appartenuto s. Candida, e s. Aspreno

primi cristiani battezzati in Napoli da s. Pietro, e se ciò è messo in dubbio, non ve ne può essere per s. Candida Juniore, che visse nel quinto secolo, e per s. Baculo vescovo di Sorrento — Il beato Cesare Brancaccio fu un' altro eroe e martire appartenente a questa famiglia: egli era prelato di S. Chiesa; fu spedito in tempo delle eresie da Paolo IV Carafa in Francia e nella Svizzera, per altissime commissioni, ed in Lugano fu fatto martire in croce dagli eretici. Gli attuali signori di tal classica famiglia, non sono degeneri dagli illustri loro avi per pietà e per morale; e sono imitatori delle loro opere e virtuose azioni: il ceppo di questa casa è Nicola Brancaccio principe di Ruffano, Gentiluomo di Camera del Re, e Colonnello dei Lancieri.

A. D. 1384. — MONASTERO DI S. DEMETRIO,
e palazzo di Antonio della Penna che si crede del re Ladislao, ed altri palazzi di Principi della R. Casa d' Angiò.

S. Demetrio è un'antichissimo monastero dato a'Benedettini fin dal 1062 da Gregorio Console de'Romani; poi passato a'Basiliani; ed allora venne quel locale così ingrandito da Antonio della Penna familiare del re Ladislao; infine fu assegnato questo locale ai Padri Somaschi. Comprendeva l'antico s. Demetrio, tutto il locale detto dei Banchi Nuovi — La famiglia della Penna fu assai cara a Ladislao,e le ultime donne di quella casa portarono la loro fortuna nella famiglia Rota.

La tomba d'Antonio della Penna sta in s. Chiara, ed è propriamente sotto l'altare del Padre Eterno,a sinistra,entrando nella chiesa.

Il prossimo palazzo era della sopradetta famiglia della Penna, e fu costruito nell' anno XX del regno di Ladislao, e si ritiene che fosse stato anche sua residenza, avendo la sua veduta sul mare. Questo palazzo pure divenne proprietà dei Somaschi.

Altro palazzo degli Angioini era quello che sta nella calata di Mezzocannone nell'uscire al largo del sedile di Porto: fu questo poi di proprietà dei Pappacoda,e di Fabrizio Colonna. Vi sono ancora le armi d' Angiò. Il palazzo di Carlo di Durazzo fu verso s. Giovanni a mare.

L'esistenza delle armi dei Sovrani nei palazzi non è prova che quelli loro appartenevano, perchè in quei tempi per loro magnanimità concedevano le loro armi ai loro benemeriti; permettendo ad essi farne uso nei loro propri edifizii.

Carlo II d'Angiò, avendo avuto nove figli, da questi derivarono molti rami della famiglia Reale, per cui molti palazzi dovettero essere dei Principi del sangue ; ma infelicemente questi rami presto s'estinsero, ed in tempo di Giovanna II erede di Ladislao non vi era altro angioino in Napoli.

Il Palazzo dei Duchi di Durazzo era a s. Eligio.

A. D. 1386. — S. Maria dei Tedeschi, e s. Margherita.

Questa antichissima chiesa fu costruita dalla nobile famiglia Ferrillo, e dedicata a s. Margherita. Nel 1386 fu ceduta alla nazione tedesca che l'ampliò a spese della nazione propria, e prese il nome di s. Maria delle anime o dei Tedeschi.

A. D. 1400 — Chiesa di s. Marta, e congregazione di cortiggiani, palazzo della Rocca.

Fu questa chiesa edificata dalla regina Margherita d'Angiò duchessa di Durazzo, madre del re Ladislao, ed ivi fu stabilita una congregazione di nobili, la quale teneva in un registro i nomi dei fratelli con l'indicazione delle loro armi gentilizie; sicchè ne venne che per affari di nobiltà consultavasi questo esattissimo registro — Nei tumulti popolari del 1647, questo luogo era trincea degli spagnuoli che occupavano la città, da Castelnuovo sino alla collina di s. Martino, alle fosse del grano, ed a questo punto; restando il rimanente in potere de' rivoltosi — In un' attacco restò brugiata la chiesa e si perdettero tante memorie insigni ed i ritratti della regina Margherita e del Re Ladislao—Il principe della Rocca, ebbe bruciato pure il suo palazzo che si aveva edificato il principe di Bisignano, e che gli aveva venduto. Cessati i tumulti, il principe della Rocca Filomarino riedificò il palazzo, e la chiesa e vi formò una congregazione di ricamatori, che ora è divenuta di cortiggiani osservantissimi delle loro regole e statuti, e con grande esemplare devozione v'esercitano il culto divino.

A. D. 1410 — S. Leonardo e Paolo.

Chiesa edificata verso quest' epoca da Antonio della Penna segretario di stato del re Ladislao.

A. D. 1411 — Monastero e chiesa di Monteoliveto.

Edificato da Guerrello Origlia gran protonotario del regno e familiare del re Ladislao, per i benedettini olivetani (vedi nota XXX) ed abbellito pure dalla liberalità dei signori Avalos, e Piccolomini.

V' è tra l'altro d'ammirarsi in chiesa un gruppo in terra cotta, lavoro dell'insigne della Noja, che lo fece nel 1450 e che rappresenta Nostro Signore morto, con la Madre, e le altre Marie, s. Giovanni, Nicodemo, e Giuseppe, ed altre due persone. Queste figure realmente sono le fisonomie di diversi, cioè Nicodemo rappresenta Gioviano Pontano, Giuseppe, il celebre Sannazzaro, e le altre due figure sono il re Alfonso, e Ferrantino suo figlio.

Nella cappella Piccolomini duca di Amalfi vi è sepolta la duchessa Maria d'Aragona figlia naturale del re Ferdinando I d'Aragona. Nella cappella di Mastrojudice v'è sepolto un giovane che fu paggio d' Alfonso, e che egli amava tanto; la lapide lo qualifica, *pars maxima cordis Alphonsi* — e da quello si è detto Correale.

Nota XXX. — Degli Olivetani ed Olivetane,
e della Congregazione del SS. Corpo di Cristo

Il beato Giovanni Tolomei istituì questa Congregazione — Era un gentiluomo di Siena dottissimo, che nel 1313 si ritirò in una solitudine detta Acona, quindici miglia da Siena con Ambrogio Piccolomini, e Patrizio Patrizi Senatori di Siena : molti altri li seguirono nella vita eremitica che quello menava : dei maligni li accusarono innanzi al Papa Giovanni XXII nel 1319; ma si seppero ben discolpare in modo, che il Papa li raccomandò a Guido vescovo di Arezzo, che infatti per una visione avuta loro dette la veste bianca, e la regola di s. Benedetto, ed egli stesso la portò ai frati: volle che fosse l'Ordine sotto la protezione della Madonna, che dalla vicina montagna degli olivi, si chiamasse Monteoliveto— Allora, il beato Giovanni assunse il nome di Bernardo che nel 1322 fu obbligato d'accettare la carica di Generale che tenne per 23 anni fin a che morì.

Quest'Ordine fu approvato da Giovanni XXII, e Clemente VII lo confermò.

Nel 1348 la peste incrudeliva in Italia, egli eccitò lo zelo dei suoi a curare gli appestati, molti ne morirono ed egli stesso morì il 20 agosto 1348 in Siena, ove volle andare per essere colà più inferocito il male.

Col tempo questi religiosi lasciarono i zoccoli , da Pio II ebbero tutte le prerogative dei Cassinesi: Paolo III loro permise il Don, non essendo stati chiamati sin'allora che *frati eremitici di Monteoliveto.*

Di quest' ordine vi sono ancora le monache: si ritiene che la prima fondatrice sia stata madre Francesca Lefante da Palermo monaca di s. Chiara, la quale avendo fatto un monastero col permesso di Leone X nel 1515, abbracciò con alcune compagne l' istituto Olivetano , e venne dichiarata Abadessa.

All'Ordine degli Olivetani da Gregorio XIII fu incorporato quello del Corpo di Cristo istituito nel 1328 da D. Andrea di Paolo d'Assisi, sotto la regola di s. Benedetto, approvato da Gregorio XI nel 1377, e confermato da Bonifazio IX nel 1393 — Si chiamava Ordine del Corpo di Cristo, perchè eccitava la divozione al SS. Sagramento.

A. D. 1415 — Chiesa di s. Giovanni Evangelista al largo s. Giovanni Maggiore.

Fatto da Artuseo Pappacoda familiare del re Ladislao, suo gran Siniscalco, e consigliere: il campanile è come quello di s. Agostino alla Zecca.

Fino a non molto è stato in quel campanile la gabbia con la te-

sta del celebre Masaniello — Il principe di Centola consigliere di stato di Carlo III, e cavaliere del real ordine di s. Gennaro rifece questa cappella nel 1772.

A. D. 1420 — S. Maria ad Ercole, o s. Eligio dei Ferrari.

Edificata nella piazza d'Ercole, ora dei Tarallari, da Maria d'Ercole della nobile famiglia di tal nome del Sedile di Montagna. Questa famiglia fiorì a tempo dei normanni, e vantava 30 cavalieri dello speron d'oro (nel 1229) ora più non esiste — Questa nobile gente pare che avesse preso il nome dal luogo ove teneva la casa cioè dalla piazza Ercole; perciocchè questa regione si disse d'Ercole dagli abitanti d'Ercolano che quivi si rifugiarono. S. Gregorio pontefice scrivendo al vescovo di Napoli Fortunato fa menzione di questa regione Ercolana.

La mentovata chiesa poi divenne congregazione del Salvatore del ceto dei venditori di frutta.

A. D. 1420. — S. Onofrio a Formello
ed altri edifizii.

In questa epoca i napolitani edificarono s. Onofrio a Formello, e s. Maria Assunta, presso il sedile di Porto.

Sursero pure in questo tempo i palazzi de' Zuroli, Piscicelli, del principe della Riccia De Capua ed altri, nei Vichi di s. Lorenzo.

A. D. 1423. — Chiesa di s. Pietro in Vinculis.

Edificata a tempo della regina Giovanna II, e del pontefice Martino V, essendo arcivescovo di Napoli Nicola di Diano.

A. D. 1430. — S. Maria Succurre miseris.

Fu edificata dalla pietà de' napolitani; nel 1524 fu assegnata alla congregazione de' Bianchi, cioè agli assistenti ai condannati all'estremo supplizio. (legg. A. D. 1519.)

A. D. 1434. — Monastero di s. Geronimo

Di dame napoletane dell'Ordine francescano, senza l'osservanza di tutti i voti; per cui Eufrasin De Silva fondò il monastero della Trinità di francescane, di stretta osservanza. (ved. A. D. 1602.)

A. D. 1435.—Ingrandimento della 1ª Casa dell'Annunziata.

Venne fatta questa grande amplificazione, per adattarlo alla ricezione dei projetti dalla regina Giovanna II, che la destinò a tal uso, la quale morì nel febbraio 1435, e fu tumulata in questa chiesa dell'Annunziata. (ved. A. D. 1324.)

A. D. 1443.—Monastero della Pace per i frati della Mercede; *poi passati a s. Orsola a Chiaja.*

Alfonso I d'Aragona fondò nel sito detto campo vecchio (vicino all'Annunziata una chiesa dedicata a s. Maria della Pace, per la pace da lui ottenuta dopo le contese per la successione al regno di Napoli, e che diede a'frati della Mercede della Redenzione de'Captivi: essendo il locale assai ristretto, i frati nel 1567 passarono a s. Maria del Monte fuori porta Medina (ved. A. D. 1565.)

Per una grande alluvione, questo monastero venne quasi distrutto nel 1569, e furono ricoverati i frati in un locale vicino la chiesa di s. Orsola a Chiaja. Il locale fu ampliato e reso adatto all'uopo dalla pietà di D. Antonio Carafa, principe di Stigliano ed altri signori napolitani che con lui gareggiarono in generosità. — Nella soppressione degli Ordini monastici, fu assegnato ad Orfanotrofio militare — Nel 1831 dalla religiosità del Re Ferdinando II (D.G.) fu restituito allo stesso ordine di s. Maria della Mercede.

Il primitivo monastero formato dal re Alfonso d'Aragona più non esiste: nel 1628 in tempo di Filippo IV, essendo Vice re D. Antonio Alvarez di Toledo, fu unito all'Annunziata: esiste solo l'arco della porta della chiesa, in cui vi sono scolpiti sulla porta in un medaglione i due Sovrani Renato ed Alfonso che fanno la pace, e la lettera P sotto (ved. nota XXXI).

Nota XXXI — Dei frati della Mercede per la redenzione dei captivi.

Gemendo quasi tutta la Spagna sotto il dominio dei Mori Saracini, e standovi per perdersi la religione cattolica assolutamente, la gran Madre di Dio a 2 agosto 1218 apparve a s. Pietro Nolasco, s. Raimondo Pennafort, ed a Giacomo I d'Aragona, che stavano in Barcellona, e loro insinuò di formare un istituto religioso che prendesse cura di liberare gli schiavi; infatti a 16 agosto fondarono il Sacro Reale e Militare Ordine della Redenzione dei Captivi, sotto il titolo, ed invocazione della Madonna Santissima della Misericordia comunemente detta della Mercede.

Questi religiosi raccoglievano elemosine per riscattare gli schiavi, e quando il denaro loro mancava prendevano essi stessi il posto dei prigionieri che mandavano via.

A. D. 1446. S. GIACOMO

Chiesa edificata verso s. Eligio dalla famiglia Mormile:

A. D. 1432 al 1458. — DIVERSE OPERE FATTE A TEMPO DEL RE ALFONSO D'ARAGONA, *cioè:*

Amplificazione di Piedigrotta — Arco del Trionfo d' Alfonso a Castelnuovo — Distruzione del sedile del Popolo — Sala di Castelnuovo — Ingrandimento di s. Maria della Mercede— Palazzo reale della Conigliera — Palazzo reale di Ferrantina — Palazzo reale di Poggio reale — Largo del Castello livellato.

Alfonso I d' Aragona amplificò la chiesa di Piedigrotta, ed il monastero, che nel 1493 fu dato ai Canonici Lateranensi da Ferrante di lui figlio—(vedi Canonici Lateranensi, nota IV).

Alfonfo I permise che l' arco trionfale che gli destinò la città, in memoria della sua entrata in Napoli, si fosse situato alla porta del Palazzo reale di Castelnuovo. L' entrata di quel Sovrano, ebbe luogo il 13 febbraio 1443, dopo della quale ebbe dal Papa Eugenio IV l'investitura del regno di Napoli, finito il congresso di Ferrara nel 1443.

Alfonso I distrusse il sedile del Popolo che stava al Pendino, per punire il popolo di talune ribellioni — Altri vogliono per dare aria alla casa di Lucrezia Alagni di lui amante, distrutto il Sedile non prima del 1494 fu permesso dal re Alfonso II, che i 29 Caporioni si fossero riuniti in s.Agostino alla Zecca, in un locale vicino al campanile.

In occasione della processione del Corpus Domini, passando quella per tutte le piazze e sedili, allorchè giungeva al sedile del popolo si dava la benedizione a tutta la popolazione; ma allorchè fu distrutto, s'introdusse il costume di fare un Catafalco in cui si compiva una tale cerimonia, e dove interveniva l'Eletto del popolo: questa fu l'origine del Catafalco del Pendino. A tempi nostri si è pensato francare la popolazione di questo spesato, e si è stabilito di farsi la fermata della processione e la benedizione al popolo nella prossima chiesa di s. Agostino la Zecca.

Costruì Alfonso la magnifica Sala del trionfo a Castelnuovo, e la seconda cinta allo stesso come abbiamo detto (art. Castel nuovo: A. D. 1283).

In questa occasione fece Alfonso appianare il Largo del castello, e la strada dell' Incoronata ove rimase interrata la chiesa, costruita dalla regina Giovanna I.

Alfonso I, nel 1443, ingrandì la chiesa di s.Maria della Mercede

alle paludi, ove sentiva la messa allorchè morì suo fratello D. Pedro, che con lui assediava Napoli, e lasciò un' anniversario a quella chiesa.

Alfonso ebbe oltre del Castel nuovo tre altre residenze regie in Napoli, cioè il Palazzo della Conigliera, che è ora del principe di Luperano alle fosse del grano, ed ove sono ancora le armi aragonesi; quella al largo del Vasto prossimo al quartiere degli Svizzeri che chiamò Ferrantina da Ferrante suo figlio, e quello di Poggio reale comunemente detto della regina Giovanna. Questa casa deve essere l'istessa di quella del Dolio. (ved. A. D. 1483.)

A. D. 1450. — Chiesa di s. Maria di Pignatelli

S' ignora l' epoca della sua costruzione; a tempo del re Roberto nel 1320 esisteva,come si rileva da talune scritture di S. Severino.

Nell'epoca del 1450 fu abbellita e rimodernata da Antonio Pignatelli: (vedi nota XIV): duca di Monteleone e di Borsello che costruì il monumento a suo padre Carlo. In questa chiesa vi è memoria dell' Abate Pignatelli morto nel 1348. Pare che la famiglia Pignatelli l' avesse fatta per comodo de' cavalieri del sedile di Nilo, che prima di passarlo a Donnaromita stava al larghetto, dove è la statua del fiume Nilo; sino alla fine del passato secolo, ivi si vedevano ancora i sedili in pietra su d' un suolo elevato sei palmi da terra, ed all'angolo stava la statua del Nilo.

A. D. 1450. — Palazzo del duca di Regina, Vico Bisi.

Fu il palazzo d'Antonio Beccadelli di Bologna detto il Panormita, tanto caro ad Alfonso I d'Aragona già costruito verso quest'epoca — Poi fu acquistato dal duca di Regina : Giacomo Capece Galeota l'arricchì d'una scelta biblioteca,e quadreria.(vedi Accademia Pontaniana A. D. 1817).

A. D. 1452. — Palazzo di Francesco Coppola Conte di Sarno.

Costruito verso quest'epoca,con una bella fontana nel vico detto Chiovaroli vicino Portanova. Questo conte di Sarno fu assai caro a Ferdinando d' Aragona : ciò non ostante ebbe parte principale nella congiura contro di lui,e perciò fu decapitato,(vedi nota XVII.)

A. D. 1453. — Chiesa di s. Bartolomeo

Da Cristofaro Bozzautro nobile Napoletano.

34

A. D. 1453. — Sedile Capuano.

Edifizio d'opera greca antichissimo:stava ove sono delle botteghe prima della cappella del Sedile stesso — Aggregato a questo sedile anche quello di Montagna: comprarono i cavalieri le case di Bossa, e Mario Filomarino.

A. D. 1458. — Soccorpo all'Arcivescovato *Ospedale a S. Gennaro de' Poveri.*

Il cardinale Oliviero Carafa fece a sue spese il Soccorpo di san Gennaro per riporvi il corpo di questo Santo: (legg. Arcivescovato A. D. 1287), e ridusse ad Ospedale il fabbricato di s. Gennaro Extramoenia (dei poveri).

A. D. 1463.—Palazzo del Principe di Salerno, Sanseverino. *e come fu ridotto a Chiesa del Gesù.*

Alfonso d' Aragona nel 1438 nominò Raimondo Orsini Principe di Salerno, che sposò una cugina del Re di casa Aragona e che gli portò in dote il Ducato d'Amalfi. Per la ribellione di Daniello Orsini, Ferdinando I d'Aragona lo privò del Principato di Salerno e ne investì il 29 gennaio 1463 Roberto Sanseverino IX conte di Marsico, che non aveva preso parte nella congiura; ma che anzi contribuito aveva alla quiete del Regno; per i quali meriti il Re lo aveva elevato a grande Almirante del Regno — Luca Sanseverino che comprato aveva la Signoria di Bisignano nel 1462 dal re Ferrante per ducati 7000,ottenne dallo stesso Ferrante,nel 1463,pure il titolo di Principe di Bisignano — Nello stesso anno 1463 , Roberto Sanseverino principe di Salerno principiò ad edificare un magnifico palazzo rimpetto s. Chiara, (che venne poi ridotto a chiesa del Gesù nel 1584), che non fu compita prima dell' anno 1470. Il palazzo tutto era vestito di pietre aguzze a punta di diamante, come ancora si vedono alla facciata del Gesù, ed al lato interno d'occidente il portone del palazzo era quello della chiesa attuale.

Sulla porta dello stesso pose la sua arma,consistente in uno scudo con fascia rossa in campo d'argento, con due corna di bue sull' elmo ; e poichè un tal signore napolitano per gelosia parlava male dello stesso Roberto e di quell'insegna, egli spiritosamente aggiunse a quell'arma le seguenti parole : *Porto le corna come ognun le vede; ma tal le porterà chi non se lo crede.*

Morì Roberto nel 1474, e lasciò erede Antonello suo figlio,che, per non essere stato nominato dal re Ferdinando I d'Aragona grande Almirante, prese parte nella congiura contro di lui, perciò ebbe lo stato confiscato ed in seguito prese servizio presso il di lui ne-

mico Carlo VIII (di Francia), che occupò il regno, ed egli ricuperò i suoi Stati.

Morto Ferdinando I d'Aragona ed in pari tempo Alfonso II, e Ferdinando II, successe al trono Federico, che indultò tutti i Baroni ribelli, e lo stesso Principe Antonello.

Però fu Antonello ingrato anche a Federico che fu costretto attaccarlo con le armi, ed assediarlo nel castello di Diano da dove Antonello fuggì in Francia presso Ludovico XII nel 1497, che mise di nuovo in su per conquistare il regno di Napoli. Così si riaccese la guerra; ma nella pace fatta tra Ludovico, e Ferdinando il Cattolico si stabilì restituirsi lo stato di Salerno a Roberto Sanseverino figlio d'Antonello, morto già in Sinigaglia. Cosa che fece volentieri Ferdinando; e per confermarlo nella sua benevolenza, gli diè pure per moglie D. Maria d'Aragona figlia del suo fratello naturale D. Alfonso duca di Villhermosa.

Roberto morì presto e lasciò un figlio chiamato D. Ferrante ed una figlia chiamata Laura la quale sposò a suo tempo D. Innico d'Avalas marchese del Vasto.

Il Re Ferdinando il Cattolico temendo di una cattiva riuscita, di questo ragazzo curò la di lui educazione, ed affidollo a D. Bernardo Villamarino Catalano, grande almirante del regno, conte di Capaccio, uomo stimabilissimo, che aveva una moglie virtuosissima: così il principe D. Ferrante Sanseverino riuscì perfettissimo cavaliere; i di lui precettori furono tutti spagnuoli, eccetto D. Antonio Pomponio letterato insigne italiano, da cui apprese la lettera italiana.

Nell'assedio di Lautrech questo giovane valorosissimo stava in Napoli, ed era già capitano di battaglia, ed in quell'azione navale che perdette D. Ugo di Mancada vice re nel golfo di Napoli, fu egli preso prigioniero con Ascanio Colonna, e col marchese del Vasto da Andrea Doria.

All' incoronazione di Carlo V tenuta a Milano egli fu deputato del regno di Napoli; ma in quell'occasione principiò ad annebbiarsi la di lui stella.

Egli venne destinato in quell' occasione a tener lo scettro dell' imperatore; arrivato però il conte d'Astorga grande di Spagna e rappresentante quel regno gli fu tolto tal' incarico e dato invece all'Astorga: se ne offese il principe di Salerno sostenendo che egli come rappresentante il regno di Napoli, cui era unito il regno di Gerusalemme, non poteva essere secondo ad alcuno.

Infatti il re di Napoli era uguale in dignità solo ai re di Francia e d'Inghilterra ed anche allo stesso imperatore, quando non era incoronato, e si rappresentava col titolo di re dei romani. Fu creduto allora destinargli un'uffizio diverso, cioè di fargli recare il gonfalone del Papa, lo che fu un' altro affronto, perchè se si vole-

va dare lo scettro all' Astorga se gli poteva dare la spada assegnata al duca di Scalone,semplice feudatario: il principe all'invito non rispose,ma vi mandò quella mattina alla cerimonia, vestito degli abiti suoi Lionello Mazzacani valoroso cavaliere suo vassallo— L'imperatore se ne dispiacque e non ostante che venisse insufflato dai suoi corteggiani dissimulò la sua dispiacenza , che non ebbe occasione di sfogare; perchè essendosi egli recato in Affrica alla guerra di Algieri ivi molto ben si condusse il principe di Salerno da generale della truppa italiana— Ed allorchè lo stesso Carlo V venne in Napoli e fece la celebre entrata, il principe di Salerno l'accompagnò ed ebbe il suo posto d'onore: (vedi nota XXXV).In Lombardia pure si distinse col cugino il marchese del Vasto , ed ivi egli occupava il posto di generale delle truppe italiane, ed infine accompagnò Carlo V alla battaglia di s. Deny,ove utilmente lo servì.

Intanto succedeva il 13 maggio 1547 in Napoli un tumulto contro il vice re D. Pietro de Toledo pel santuffizio che voleva introdurre. Il vice re fulminò Napoli dai castelli ed allora ebbe per sopranome: il leone del Castello novo , e fu tanto energico da ridurre la città al dovere, che durò nello stato di ribellione sin al 7 agosto 1547 giorno della morte di s. Gaetano: la città per discolparsi con l'Imperatore mandogli il principe di Salerno , l'imperatore per sostenere il suo ministro vice re rinviò il principe allo stesso in Napoli imponendogli di dirigersi allo stesso e far capo da lui — Il vice re si offese di questa parte ostile commessagli dal principe di Salerno, e con molta prudenza lo trattò; ma ritornando il principe a Salerno in un tal punto fu ferito da un archibugiata;ed arrestato il colpevole quello disse averlo fatto per ordine del vice re: s'introdusse il giudizio criminale, e costui non veniva condannato. Il principe molto si disgustò per questo ritardo, si animò allora una corrispondenza con l' Imperatore di reclami da parte del vice re e del principe di Salerno, uno dimostrando che il vice re l'aveva fatto assassinare, e l'altro che era tutto impostura per discreditarlo ; allora il principe di Salerno s'allontanò dal suo stato per mettersi in sicuro, e poi chiese all'imperatore un salvacondotto per potersi portare alla di lui presenza , e quello rispose non voler venire a patti con un suo suddito che stava in campagna,ed il principe di Salerno per dispetto abbandonò il suo stato, e prese servizio presso il re di Francia Errico: allora il vice re lo dichiarò ribelle e gli confiscò tutti i beni.

Errico spinto da lui nel 1552 intraprese la conquista del regno collegandosi coi turchi, e nominò lui stesso comandante della spedizione; ma il principe non riuscì in tutto nei suoi piani; egli morì senza figli e così s'estinse in lui il primo ceppo dei Sanseverini. Quest'atto del principe di Salerno fu una macchia alla riputazione onorevolissima che si aveva guadagnata; e quanto anche si volesse

scusare che per servire alla sua patria si pronunziasse contro il suo vice re, fu sempre egli colpevole per decidersi a prendere le armi contro la patria stessa, ed il suo sovrano che l'aveva tanto beneficato, ingrandito, e conservato.

I Sanseverini furono anche conti di più feudi oltre dello stato di Salerno, cioè di Corigliano, Terlizzi, Miletto, Belcastro Terranova, Lauria, Cajazzo Tricarico, Chiaromonte, Montescaglioso, Potenza, Tursi, Renda, Sanseverino, Toritto: altri ebbero i più alti ufficii del regno come di contestabile, di grande ammiragli; ne è da obbliarsi il gran Ruggiero vicario generale del re Carlo I in Gerusalemme, che prese possesso di quel regno, e che assai estese in dominazione.

Tommaso VI conte di Marsico seguì Carlo di Durazzo in Sicilia gran contestabile, uomo prudentissimo.

Però nella disgrazia che si volle procurare il principe D. Ferrante, i sovrani, molti riguardi usarono a' Sanseverini collaterali come quelli del principe Bisignano: infatti Pietrantonio Sanseverino aveva il toson d'oro da Carlo V e fu persona assai stimata dall' universale.

Nel 1584 la principessa di Bisignano D. Isabella De la Rovere, figlia del duca d'Urbino, nipote del Papa Giulio II, e moglie di Bernardino Sanseverino comprò dal fisco molti beni che quello aveva confiscato a Ferrante s. Severino, ultimo principe di Salerno e tra questi anche il palazzo edificato dal gran Roberto Sanseverino ed ivi fecero nel 1597 la chiesa della Trinità Maggiore o della Concezione, ed il locale per i padri della compagnia di Gesù (vedi A. D. 1584) che da poco erano venuti in Napoli col padre Salmerone — Questa casa fu ridotta allo stato attuale man mano con i fondi e mezzi della stessa principessa Bisignano De la Rovere e di altri.

A. D. 1466. — Palazzo Colombrano

Edificato da Diomede Carafa, sesto figlio d'Antonio Carafa duca di Maddaloni, soprannominato Malizia che entrò alla testa degli aragonesi per l'acquidotto di s. Sofia, quando Alfonso assediava Napoli, e così Napoli fu presa — Egli fu carissimo al suo Sovrano Ferdinando I d'Aragona, per cui sul portone scrisse queste parole:

In. Honorem. optimi. Regis. Ferdinandi. et splendorem. Nobilissimae. Patriae. Diomedus Carafa. Comes. Mataloni. MCCCCLXVI.

Questo palazzo era stato principiato nel XIII secolo, sotto la direzione di Massuccio, ma sicuramente fu terminato nell'epoca suddetta dal duca Diomede Carafa. Qui vennero riunite e gelosamente

conservate molte rare memorie: la testa del Cavallo di bronzo che stava al largo Arcivescovato e che ora si conserva negli studii pubblici, ed in luogo di quella ne fu messa una di creta cotta. — Si conservarono in molte nicchie delle teste antiche e fra le altre quelle di Cicerone, d' una Vestale, di Muzio Scevola, di Mercurio e molte pire istoriate; una statua d' Ercole sul portone fu messa dal marchese Nicola Santangelo in questi ultimi tempi.

Esisteva tra l'altro una colonna nel cortile, che sosteneva una statuetta di Ferdinando I d' Aragona a cavallo, di bronzo. Questa vi fu messa in memoria d'una visita che ebbe Diomede Carafa dal Re, che volendo andare a caccia andò ad invitarlo di persona, e questi per gratitudine volle perpetuare tanta Sovrana degnazione.

D. Francesco Santangelo giureconsulto e poeta, di nome ben chiaro, raccolse quanti meglio seppe di monumenti archeologici ed artistici, lo che fu fatto pure da suo figlio il marchese D.Nicola Santangelo (Ministro dell'Interno dal 1831 al 1847), le quali cose sono l'oggetto dell'universale ammirazione.

Nell'interessante quadreria vi sono da 360 quadri dei più chiari autori antichi e moderni. Nel medagliere vi si conservano vasi etruschi ed italo-greci d' ogni forma, prodigiosa raccolta di terrecotte, precipuamente quella delle lucerne. Vi sono pietre e bronzi greci e latini; ori, argenti e pietre incise: di rarissimo e singolar pregio sono le monete tanto urbiche che consolari, famigliari e di ogni antica civiltà. — Infine v'è una sontuosa biblioteca con stampe antiche e moderne in legno, in rame, ed in acciaio — Tutte cose degne del genio del defunto cavaliere e marchese D. Nicola Santangelo.

A. D. 1466. — Palazzo Scorziata

Contiguo al tempio di s. Paolo (della Scorziata) è ora questo palazzo d'altra famiglia.—Luigi Scorziati uomo chiarissimo per dottrina e per probità, occupava un posto d'alta magistratura. Essendo egli infermo ed occorrendo al re Ferdinando I d' Aragona consultarlo, andò a trovarlo in casa, lo che fece più volte—Ed egli grato a tanta sovrana degnazione, abbellì l' antica sua casa, facendoci il portone di marmo col busto sull'arco del re Ferdinando I, memoria che ancora vi dura: da una della sua casa fu formato il tempio della Scorziata (di s. Paolo) come si dirà a suo luogo.

A. D. 1468. — Chiesa di s. Vito

Edificata verso quest'epoca dalla famiglia d'Anna.

A. D. 1476. — Sedile di Nilo

Principiato il magnifico sedile di Nilo per cura dei nobili che prima si riunivano dov'è la statua del Nilo rimpetto alla cappella di s. Maria Pignatelli (ved. A. D. 1521).

A. D. 1480. — Palazzo Gravina

Edificato dal Principe Ferdinando Orsini.

A. D. 1480. — Palazzo di Antonello Petruccio

Al largo s. Domenico, rimpetto a quello di Corigliano: egli fu ministro di Ferrante d'Aragona. Apparteneva prima alla famiglia Del Balzo, nel 1698 fu comprato per formare il Banco del SS. Salvatore; oggi è di Calviati.

A. D. 1481. — Chiesa e Convento di S. Luigi *comunemente detto S. Francesco di Paola innanzi Palazzo — e della Congregazione dell'Addolorata.*

Come abbiamo visto nell'articolo Castelnuovo, s. Francesco di Paola venne in Napoli, per passare in Francia a richiesta di Luigi XI fatta al papa Sisto IV, ed al Re di Napoli.

Stando questo gran Santo in Napoli, Ferdinando I d'Aragona lo pregò di stabilirvi un convento del suo Ordine, perchè v' avrebbe all' effetto erogata qualunque somma. — Il Santo scelse un luogo remoto, dove già era un Eremo detto di s. Luigi, e Martino con taluni eremiti, ed ivi ben presto surse la Chiesa e Convento, ed in modo degno d'un Sovrano.

Lo stesso s. Francesco di Paola predisse, che quel luogo sarebbe stato il più distinto della Città: infatti ivi il vice re Toledo fece il palazzo Reale vecchio, ed il conte di Lemos nel 1600 ne fece un altro che è l'attuale Regia.

Il palazzo attuale del Principe di Salerno occupa il sito de' monasteri della Croce e della Trinità, che erano per quanto è l'attuale fronte di questo palazzo. La chiesa di s. Francesco di Paola, ossia di s. Luigi, veniva a stare dinanzi all' attuale chiesa della Croce, tenendo l'ingresso nel luogo pressochè ove sta la statua equestre di Carlo III di Borbone, appoggiando un poco verso il palazzo Reale; alla porta maggiore si montava per una bella scala a due braccia: il convento attaccava con la chiesa e si protraeva verso ponente in modo che giungeva fino alla casa del duca Carignano,

ed a quello della Reale paggeria; in qual ultimo palazzo fino a non molto hanno durato le insegne dei Minimi di s. Francesco. Occupava dunque questo convento quasi tutta l'ala diritta del porticato attuale, di s. Francesco di Paola, edificato dal re Ferdinando I nell'anno 1816.

Questo tempio venne distrutto per fare lo spianato di Palazzo verso il 1810, in tempo dell'occupazione militare (ved. A. D. 1808, largo di Palazzo),

Ferdinando I di Borbone ritornato in Napoli, la riedificò col disegno dell' architetto Bianchi nel 1816 come si vede, opera che venne portata a termine nel maggio del 1831, dal Re Ferdinando II felicemente Regnante.

Fra le insigni reliquie che esistevano in s. Francesco di Paola, v'erann due caraffine col latte della Vergine Santissima, che si liquefaceva nelle solennità della Madonna.

Nella distrutta chiesa di Francesco di Paola, v' era una congregazione di nobili sotto il titolo dell'Addolorata : i confrati di questa non erano d'accordo tra loro, per cose riguardanti la loro amministrazione, e quindi come suol sempre succedere, erano divisi in partiti. Un giorno che si portava in processioue l'Addolorata, una parte dei fratelli seguì la Vergine SS. l'altra si rimase; allora quelli che l'accompagnavano non vollero ritornare in s. Luigi; ma come concertato avevano, si ritirarono nella prossima chiesa di s. Marco ove si stabilirono.

I due partiti, potenti ambedue presso il governo, sostennero le loro ragioni, e fu impossibile di riconciliarli: i passati in s. Marco pretendevano il resto dei loro arredi, quelli rimasti pretendevano la statua dell'Addolorata: finalmente il Governo, d'accordo con Roma, dispose che rimanessero come si trovavano in due congregazioni divise, sotto lo stesso titolo dell'Addolarata; ma che quella che si era formata dagli allontanati tenessero per segno il gonfalone col pannetto bleu, e l'altra bianco: restando i primi in s. Marco, e gli altri ove erano cioè in s. Luigi — Col tempo, dopo la soppressione dei Gesuiti in s. Francesco Saverio ora detto s. Ferdinando, i fratelli da s. Marco passarono a s. Ferdinando: quelli di s. Luigi passarono a s. Teresella degli Spagnuoli, e da lì passarono alla Madonna delle Grazie a Toledo.

Così si dimostra come queste due congregazioni hanno avuto la stessa origine, ed ora gareggiano tra loro, solo per le esemplari virtù di cui sono fornite, e per le opere insigni di pietà, che esercitano con somma edificazione della città (Vedi s. Francesco di Paola e suoi Minimi e nota A. D. 1816).

A. D. 1483 — Siti di reali delizie, e casina reale di s. Maria del Dolio alle Paludi.

Fu assai abbellito questo casino da Alfonso 2.° d'Aragona, che in un salone dipinse tutte le fisonomie dei baroni, che congiurarono contro di suo padre Ferdinando I. — Questo luogo chiamasi del dolio, o del pianto, per la gran sventura sofferta dall'esercito francese, che a tempo di Lautrech assediava Napoli, ove fu distrutto da un'epidemia. Del palazzo, credesi vederne i ruderi, dopo il nuovo edifizio della dogana; e le circostanti campagne formavano un luogo macchioso atto alla caccia.

A. D. 1484 — Chiesa e monastero di s. Giov. Battista dei Fiorentini.

Fondato dalla regina Isabella Chiaromonte, moglie di Ferdinando d'Aragona per uso de' frati domenicani, in un podere degli ebdomadarii di s. Giovanni Maggiore—Nel 1557 fu venduto ai Fiorentini, che vi formarono la loro parrocchia. In questa chiesa si venerava il quadro di s. Vincenzo Ferreri, ritratto dal naturale per comando di questa Sovrana; e che ora stà nella chiesa di s. Pietro Martire.

A. D. 1484 — Murazione di Napoli.

A Ferdinando d'Aragona, la città fu obbligata della magnifica murazione, che fece dal Carmine a s. Giovanni a Carbonara, composta tutta di torri e cortine, comprendendo lungo quella le magnifiche porte, cioè di Capuana, Nolana, e Carmine. Con tale amplificazione restarono compresi nella città i fabbricati di tutta la piazza di s. Giovanni a Carbonara, e tutti quelli che scendono per la Duchesca, Maddalena, s. Pietro ad Aram, e Lavinajo.

A. D. 1490 — Chiesa e monastero di s. Severino.

Circa l'origine di questa chiesa, (leggi A. D. 919.) Alfonso 2.° d'Aragona fece edificare l'attuale magnifica chiesa di s. Severino, conservandovi, dalla parte di sotto l'antica; e v'assegnò 15 mila ducati sui fondi del così detto Tavoliere di Puglia, e scannaggio. Carlo Mormile vi contribuì pure molto, dando per tutto il tempo che durò la fabbrica, cioè per anni 30, duc. 500 annui, ed i Benedettini donarongli l'altare maggiore con la tribuna, per lui e suoi successori, col titolo di fondatore.

Nel 1538 si fecero altri lavori. Nel 1560 fu fatta dipingere la

cupola dal fiammingo Schef. Gli affreschi che stanno sotto la volta della nave maggiore del Coro, sono opera di Belisario Corenzio. Nel 1560 fu fatto il Coro da Benvenuto Tortelli. — L'altare è del Fanzaga —La tavola della Concezione tanto miracolosa, nella cappella di Cuomo, fu un regalo fatto da un Pontefice ad un'antenato di questa famiglia.

Il sepolcro dei tre fratelli Sanseverino, cioè Giacomo conte della Saponara, Sigismondo,ed Ascanio, avvelenati dallo zio è opera del Merliano — La madre loro giace sepolta a piedi di questo interessante monumento.

La cappella della famiglia Ceva Grimaldi tiene il quadro della nascita della Madonna, ed è un lavoro celebre di Marco da Siena.

Nel 1643 Belisario Corenzio d'anni 85, per ritoccare le pitture fatte sotto la volta, sin dal tempo della sua gioventù, cadde da sopra il tavolato e morì — fu sepolto nella tomba che s'aveva preparata fin dal 1615. L'organo fu indorato nel 1776.

Nella crociera v'è il monumento di fra Vincenzo Carafa Priore del S. M. O. Gerosolimitano, che fu compagno di D. Giovanni di Austria, alla battaglia navale di Lepanto. Lo stesso D. Giovanni gli regalò un magnifico Crocifisso che teneva sulla Galera;e che il Carafa regalò all'abate Luigi Carafa suo fratello, il quale lo donò alla sagrestia, ove ancora si venera.

Il monastero poi è veramente magnifico, ed ha quattro chiostri; il primo di questi è il più moderno, gli altri sono più antichi. In uno di questi v'è un platano piantato da circa mille anni.

Nel 1736 si fecero altri lavori alla facciata della chiesa, e nel 1738 si fece la magnifica loggia innanzi la stessa.

Durante la soppressione monastica, in questo locale furono messe le scuole nautiche. Dopo, parte del locale, e la chiesa fu tornato ai Cassinesi, ed il rimanente fu destinato per l'Archivio Generale del Regno con decreto del 6 marzo 1835.

In questo monastero ha soggiornato il classico poeta Torquato Tasso nel XVI secolo.

A. D. 1492. — S. Caterina a Formello

Monastero dei Padri Celestini, e poi dei Domenicani, così chiamato perchè vicino ai formali che portano le acque alla città.

Alfonso II comprò questo locale che era dei Celestini nel 1492, per darlo alle monache della Maddalena, dalle quali si prese il monastero per servirsene come di abitazione della sua Corte, stando egli nella casa di delizie della Duchesca; ma poi lo restituì alle monache stesse, dispiacendo ciò alla popolazione.

Intanto Pipino di Barletta, piazzava i Celestini nel nuovo locale di s. Pietro a Majella — rimasto vuoto quello di s. Caterina,

nel 1499, il re Ferdinando d' Aragona lo diede a fra Bartolomeo De Novis, domenicano lombardo, per darlo ai frati della di lui nazione. Verso il 1523 si principiò a fare l' attuale Chiesa a spese di molti signori: più di tutti concorse il principe di Cariati Spinelli; e fu terminata nel 1578.

La cupola fu la prima che si fece in Napoli.

A. D. 1492. — Cappella di Gioviano Pontano *e notizie delle altre due chiese ivi prossime, cioè del Salvatore, e dell' altra distrutta di s. Pietro.*

Questa cappella fu eretta da Gioviano Pontano (vedi nota XXXII) che riunì in questa moltissime rare memorie, ed è un capo d'opera per la sua bella costruzione: sono interessantissime le 10 iscrizioni da lui fatte, e quelle specialmente sul suo sepolcro: vivus domum hanc mihi paravi: et. et. e l'altra sulla sepoltura di Pietro Compare.

Per ordine del re Carlo III di Borbone, nel 1759 fu ristaurata.

Questa cappella vien fiancheggiata dall'altra del Salvatore, che vanta la sua edificazione contemporanea a quella di s. Maria Maggiore (A. D. 535) edificata da s. Pomponio.

Questa fu poi riedificata nel 1550: nel 1746 volevasi pur demolire per procurare più spazio innanzi s. Maria Maggiore: se ne fece ricorso al re Carlo III, che intesa la commissione mista, ordinò il 2 febbraio 1757, che non si fosse fatta veruna novità. Nel 1757 fu rimodernata e ridotta allo stato attuale — In questa chiesa vi è un bel quadro rappresentante un SS. Crocifisso, ed in due compartimenti vi sono s. Ludovico, e s. Carlo Magno re di Francia. È questa chiesa officiata da una divota congrega di fratelli.

L'altra chiesa di s. Pietro, anche d'antichissima costruzione, era proprietà della famiglia Puderico, e fu riedificata da Nicola Poderico nel 1300, e v' erano diverse memorie di quella famiglia, tra l'altre d'un Nicola Puderico morto nel 1373, 16 agosto. Dovendosi allungare la chiesa di s. Maria Maggiore, nella nuova ricostruzione del 1647, venne compresa in questa; ma si serbò della stessa un'altare per adempiere a gli obblighi gravanti sulla chiesa distrutta. (vedi s. Maria Maggiore A. D. 535 ed A. D. 1587).

Nota XXXII. — Gioviano Pontano

Fu gran poeta ed oratore insigne: divenne Segretario di Stato di Ferdinando I d'Aragona a cui fu fedelissimo: potè egli con i suoi modi trattare e rimettere gli accordi tra il Re e la Santa Sede, nella difficilissima emergenza della ribellione suscitata dai Baroni nel Regno; per cui si attirò la benevolenza del suo padrone, e la stima dell'universale.

A. D. 1494. — La Duchesca

Fu questo un casino di delizie del re Alfonso II d'Aragona, fuori le mura di Napoli, in grazia di sua moglie la duchessa Ippolita Sforza.

Suo padre lo rinchiuse nelle mura di Napoli, per difendere meglio la città ed amplificarla.

D. Pietro di Toledo poi censì quelle delizie a particolari, che vi fecero le case dell'attuale quartiere della Duchesca: le acque delle fontane di quei giardini animano diverse pubbliche fontane e quelle del locale dell'Annunziata, nel quale stabilimento si osservano ancora i marmi delle fontane che stavano alla Duchesca.

A. D. 1494. — S. Pietro a Majella
Monastero e chiesa dei Celestini — e chiesa della Redenzione dei Captivi.

Edificato da Pipino di Barletta, familiare del re Alfonso II, pei Celestini (vedi nota XVIII) il quale fu sepolto in detta chiesa — Al pilastro tra le cappelle di Petra, e di Staibano v'è un'immagine di Maria Santissima col titolo Succurre Miseris. D. Giovanni di Austria figlio di Carlo V, venuto in Napoli, per prendere il comando dell'armata navale cristiana contro i turchi, a consiglio di fra Giovanni Battista di Guardia Grele, celestino e suo confessore, fece voto a quell'immagine per ottenere da Dio lumi e mezzi onde riuscire vittorioso. Guadagnata la battaglia navale di Lepanto, ornò quella sacra immagine con trofei d'armi bellissimi, che hanno ivi durato sino alla soppressione dei Celestini, e si vedono ancora nel pilastro i chiodi che le sostenevano, e regalò ai Celestini la sua Galera (nave capitanea).

In questa chiesa vi sono altri monumenti d'illustri napolitani per valore militare e per merito di magistratura. Nel 1500 questa chiesa, per essersi rovinata, venne rifatta da un tale Anello Imparato Portolano di Barletta.

A tempo del Vice re D. Pietro di Toledo, una compagnia di distinti signori, che si radunavano in s. Domenico Maggiore, formarono una chiesa detta della Redenzione dei captivi, in un locale ad essi ceduto dai Celestini, ad oggetto di stabilirvi una congregazione per cooperarsi con i proprii mezzi a riscattare gli schiavi. Questa congrega prosperò in modo con la protezione dello stesso Vice re, che ben presto formò una rendita di ducati ottomila per tale oggetto. Il Papa la benedisse, e colmò d'indulgenze.

Questa chiesa venne assai abbellita dal Vice re Martinez, a tempo di Carlo VI imperatore. Nel 1836 il re Ferdinando II concesse

delle prerogative alla congregazione, e fece ridurre la chiesa nello stato attuale.

S. Alfonso De Liguori fece proposito di lasciare il mondo, in questa chiesa; e sull'altare della Vergine Santissima depositò la spada.

Con la soppressione degli ordini monastici, in s. Pietro a Majella fu messa la scuola di Marte; e nel 1826 vi fu messo il collegio di Musica, che stava in s. Sebastiano (vedi A. D. 1825).

A. D. 1495. — Fontana di mezzo cannone

Fatta verso quest'epoca, e quella statua rappresenta Alfonso II d'Aragona.

A. D. 1500. — Lanterna del Molo
edificata dal Re Federico d'Aragona.

Fu perfezionata dai Vice re D. Pietro di Toledo, e dal duca Alva : ridotta allo stato attuale dal Re Ferdinando II di Borbone come appresso vedremo.

A. D. 1500. — Palazzo del principe di Teora al Purgatorio.

Edificato verso quest'epoca dall'illustre Giovanni Gioviano Pontano per suo uso; poi passato al Principe di Teora.

A. D. 1500. — Chiesa di s. Giuseppe dei Falegnami

Fondata dalla pietà degli Artisti falegnami, e scatolari che stavano in quella parte della città.

A. D. 1500. — Palazzo Pisanelli

Verso quest'epoca fu fatto questo palazzo da Vito Pisanelli chiarissimo per dottrina e probità: egli fu Segretario di Stato dei Serenissimi Sovrani Federico II d'Aragona e di Ferdinando il Cattolico — dal 1730 circa s'appartiene alla casa di Pietracatella, perchè D. Angiola M. Pisanelli Duchessa delle Pesche, ultima di questa famiglia sposò il Marchese di Pietracatella Francesco Ceva Grimaldi.

A. D. 1500 — chiesa della madonna delle grazie
Costruita dal Padre Girolamo di Brindisi,
dei Padri di S. Girolamo, cioè del Beato Pietro da Pisa;
detti ancora Bottizelli.

Diverse sono le opinioni circa l'epoca in cui fu costruita questa chiesa — Taluni la credono edificata nel 1500 dal padre Girolamo da Brindisi; altri la sostengono surta in epoca più antica.

Nel 1447, Benedetto di Lesina (o di Sicilia) compagno del beato Pietro di Pisa con altri due, Angelo Corsica, e Bartolomeo di Mercato, vennero in Napoli per fondare una chiesa, ed un monastero del loro ordine (vedi nota XXXIII). Questi ottennero un'antica cappella dedicata a s. Nicola, che fu dell'antica famiglia Grassi. Questa cappella nel 1501, fu distrutta per fare la magnifica attuale chiesa, al che annuì il Papa Alessandro VI nel 1501, per le premure di fra Girolamo da Brindisi, priore del convento, che morì nel 1519. Infatti sulla tomba di lui sta scritto: *che resse il convento anni 19, ehe fu regolatore ed amplificatore di esso, e fondatore ancora del tempio.* Dal che si conchiude che esisteva una chiesa la quale fu distrutta, e ne fu fatta un'altra dal detto fra Girolamo, dove si conservarono le antiche memorie già esistenti della primitiva chiesa.

Nel 1578 il potefice Gregorio XIII, nel dichiarare l'altare privilegiato della cappella Giustiniani, aggiunse al titolo di s. Maria delle Grazie quello di *Maggiore.*

Paolo III ebbe ragioue a dare severi ordini per i frati di questo convento, a lui riportati come inosservanti. In questo convento si tenne la prima volta il 3 maggio 1611 l' accademia degli oziosi, ove desiderò prender parte il Vice re D. Pietro Fernandez de Castro coute di Lemos: accademia poi stabilita in s. Domenico.

Per deliberazione della città nel 1647 vennero mandati via da Napoli questi monaci, perchè forestieri; ma nel 1656 ritornarono quì per assistere agli appestati, ed assai si fecero onore, poichè vi morirono quasi tutti, ed appena quattro rimasero in vita. Il Vice re conte Castrillo D. Garzia y Avellanede rese loro le più alte testimonianze di soddisfazione.

Nel 1661 monsignor Piazza fu spedito da Roma qual'inquisitore del Santo uffizio, e si stabilì segretamente in questo locale. Il Vice re D. Gaspare Bragamonte y Gasman lo cacciò dal regno. Tale incidente contribuì molto a formare di essi nel paese una sfavorevole idea, perchè comparivano seguaci del Santo ufficio, tanto allora detestato in Napoli, per cui si voleva cogliere il destro per sbarazzarsene — E come i governatori dell'ospedale degl'incurabili sempre volevano estendersi nel convento per allargare lo stabilimento, si diè di mano ad una vilissima sedizione popolare; e così la notte del 4 novembre 1728 irruppe nel monastero gran calca di popolo dal vicino ospedale, che saccheggiò, e cacciò via quei frati: ma il vicerè Althan seppe punire tal' insolenza. Negli sconvolgimenti del 1799 vennero espulsi i frati; ma dal re Ferdinando IV nel 1801 vennero rimessi.

A' 7 agosto 1809, di nuovo furono soppressi con tutti gli ordini religiosi — Nel 1832 a' 3 marzo per determinazione del re Ferdinando II. (D.G.) ed a premura del cardinale arcivescovo di Napoli, Filippo Giudice Caracciolo; e come gran parte del loro

Cenobio era stato occupato dall'ospedale, fu loro data la chiesa della Madonna delle Grazie, ed il locale del soppresso monastero delle monache di s. Gaudioso. L'ex generale dell'ordine il reverendo D. Giuseppe Ruitz per gratitudine alla Madre di Dio, pensato aveva di coronare l' immagine della Vergine SS, delle Grazie; ma l'erario dell'ordine era impoverito, sicchè si trovarono delle difficoltà per effettuirlo. Si venne al partito di raccorre delle offerte, e nel 1846 fu annunziato questo pensiere al pubblico, ed il 21 novembre 1853 fu tanto effettuito dal cardinale Sisto Riario Sforza, mercè le cure del reverendo Giulio Berardi delegato generale dell'ordine, con grandissima pompa, e con l'intervento di molti dei più distinti del paese, e di molti della R. Camera, invitati dal Conte di Chiaromonte Luigi Sanseverino.

Nota XXXIII. — Del beato Pietro da Pisa *e della sua Congregazione degli Eremiti di s. Girolamo*

Pietro da Pisa nacque il dì 16 febbraio 1355 da Andrea Gambacorta, capo della fazione dei Bergolini, che distrusse l'altra dei Raspanti; per cui assunse il potere Sovrano in Pisa, che fin'allora sostenevasi a libero reggimento, e da Niera Gualandi, famiglia nobilissima pisana, che Dante ricorda nella cantica di Ugolino — Per la rivolta avveouta in Pisa, contro Carlo IV di Luxemburg Imperatore, Andrea con tutta la sua famiglia uscì dallo Stato, e ramingando morì. Ma lo stesso Carlo a riguardo dei Pisani, che amavano la famiglia Gambacorta riammise Pietro figlio di Andrea nella sua grazia, e con diploma lo elevò a cavaliere dello Sperone d'oro, e Signore di Piombino, di Calcinara, ed altre città — Egli si mostrò indifferente a tante grandezze; e manifestò il vivo desiderio di votarsi a Dio — La madre ed i suoi gli si opponevano, vedendo in lui la persona, che poteva reggere i destini di Pisa; ma nel 1375 appena morta la madre, avendo Pietro anni 20, si ritirò presso gli Eremiti del S. Sepolcro vicino Firenze — Nel 1378 con pochi eremiti di s. Sepolcro si ritirò a Montebello vicino la città d'Urbino, e col permesso d'Oddo Colonna Vescovo d'Urbino fondò un romitorio ove con i suoi compagni menava una vita solitaria e dedita alla contemplazione, secondo la regola di s. Girolamo; e volle che si chiamassero frati poveri per amor di Gesù Cristo, o altrimenti poveri Eremiti. Gregorio XII approvò l'ordine ed ordinò che si chiamassero Eremiti di s. Girolamo. Pietro morì a 17 giugno 1435 d'anni 80 in Venezia, ove s'era condotto per affari della sua Congregazione — Nel 1690 il papa Alessandro VIII, Pietro Ottoboni, ed il suo successore Innocenzio XII Antonio Pignatelli esortato dall' imperatore d'Austria Leopoldo nel 1697, curarono la compilazione dei processi per beatificarlo, ed il papa Clemente XI, Giovanni Francesco Albani, lo dichiarò beato nel 1715, a preghiera di Cosimo dei Medici.

Questa congregazione s'estese nel Tirolo, nella Germania e nella Baviera — Paolo III concesse agli Eremitani ancora i privilegi dell' Ordine di s. Agostino, e Pio V nel 1571 li aggregò ai mendicanti.

La città di Napoli con deliberazione del 21 maggio 1546 domandò d'aver

il beato Pietro da Pisa per protettore, essendo la di lui famiglia anche in Napoli,ove erane feudataria distinta per possedere Macchia, Celenza, e Limatola: si trovava quivi definitivamente stabilita da Gerardo, chiamato da Alfonso I nel 1454, essendoci stato anche prima di tal epoca un tal Ranieri Maresciallo di Napoli, e molti onorevoli nomi si ricordano di questa casa, come di fra Bartolomeo Commendatore di Malta, Giovanni signore di Celenza, Marcello vescovo di Taranto, Bonifacio Vice re di Napoli, Domenico vicario di Ferrante, Gerardo valoroso Capitano, Sigismondo vescovo di Tolosa,e tanti altri distinti capitani, non che D. Francesca fondatrice del famoso monastero di Regina Coeli di Napoli.

Il Comune di Carlantino prossimo a Celenza fu fabbricato da Carlantonino Gambacorta,da cui prese il nome—Era nella casa di Gambacorta l'uffizio di Montiere maggiore del Regno.

La sopraddetta petizione venne segnata dai deputati della città, cioè dai sigg. duca della Regina, duca di Melito, duca di Cerisano, principe s. Agata, principe Caramanica, marchese Montesilvano, Nicola Columbo, e da Giuseppe Velli Segretario.

Questi monaci si chiamano anche Bottizelli dal che,da un loro fondo del colle di Posilipo, facevano un eccellente vino che ponevano per vendere, in certi recipienti detti botticelli, che gli spagnuoli pronunziavano bottizelli.

A. D. 1504 — Cappella di S. Giacomo della Marca.

Vedi S. Maria la Nuova A. D. 1283.

A. D. 1506 — Ospizio e Chiesa della Madonna di Monserrato.

Tenuto dai Benedettini spagnuoli, che officiavano questa chiesa della SS. Vergine, che si venera in Monserrato Diocesi di Barcellona, Provincia di Catalogna, fatta in quest'epoca dagli spagnuoli.

A. D. 1510. — Chiesa di S. Maria del Parto, o di S. Nazario a Mergellina.

A 26 giugno 1497 Federico d'Aragona, dopo d'essere stato incoronato Re di Napoli volle ricompensare i benemeriti dei sovrani aragonesi suoi predecessori; che perciò regalò a Giacomo Sannazzaro la villa a Mergellina, ove quello vi fece una Torre ed un luogo di delizie; essendo andato Federico in Francia,Giacomo,per fedeltà lo seguì nelle sue sventure; ed allorchè il detto principe il 9 settembre 1504 morì, Giacomo ritornò in Napoli; ma trovò che il Principe Filiberto d'Oranges Generale del Re Cattolico gli aveva distrutte le delizie e la Torre. Ma egli nel 1510 vi fece la chiesa che chiamò s. Maria del Parto, comprendendovi un'antica cappella che v'era, ed ancora un conventino per i servi di Maria (vedi nota LII); ed egli si ritirò in Roma dove morì nel

1536 d'anni 73 : il di lui corpo fu trasportato in Napoli, e tumulato in questa chiesa. Fu messo sul di lui monumento l'iscrizione che egli si aveva fatta :

Actius hic situs est : cineres gaudete sepulcri
Nam vago, post abitum, umbra dolore cares.

Il Cardinale Pietro Bembo vi fece la seguente iscrizione?

De sacro cineri flores : hic ille Maroni
Sincerus, Musa proximus, ut tumulo.

A. D. 1514 — Ospedaletto per gentiluomini poveri.

Eretto per la pietà di Giovanna Castriota che fu dedicato a s. Gioacchino: in appresso l'ospedale divenne convento di MM. osservanti, e la chiesa venne dedicata a s. Diego, ritenendo il soprannome di Ospedaletto.

In questa chiesa, di fianco alla porta vi sono due sepolcri di Nicolò Ludovisio, in cui si estinse la famiglia del principe di Piombino e l'altra di Anna Maria sua madre.

Nel 1784 essendo re di Napoli Ferdinando IV, e provinciale Casimiro Sarno ; e vescovo francescano Daniele Afragola fu riattato questo edifizio. Soppressi i monasteri, fu soppresso anche questo, e fu addetto per uso della Real Piazza di Napoli, ed altro servigio militare.

A. D. 1517 — Ospedaletto di s. Aniello.

Stabilito a cura del vescovo Poderico, che rifece ed ingrandì la chiesa di s. Aniello vantando discendere dalla famiglia di s. Aniello. (Vedi S. Maria Intercede A. D. 538).

A. D. 1518. — Chiesa di s. Pietro e Paolo dei Greci,
ed abitazioni per quelli nazionali.

Nel 1452 dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi i profughi greci emigrarono in diversi stati, e specialmente in Italia, ove furono accolti con entusiasmo, e molto protetti specialmente furono i loro uomini di lettere.

Il Pontefice Nicolò V. li accolse non solo, ma ebbe per essi trasporto, in modo che elevò alla dignità di cardinale il celebre Bessarione, e colmò di beneficii *Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda* ed *altri illustri. Greci* In Napoli ugualmente trovarono accoglienza e protezione in tempo dei re aragonesi; e dopo in quelli dell' imperatore Carlo V.

Nella chiesa di s. Giovanni Maggiore vi è una memoria di Tommaso Assan Paleologo, che la storia ritiene per discendente della famiglia di Costantino, che fece in quella chiesa la cappella del Sal-

vatore ornata d'ordine Corintio, per uso forse dei primi greci che qui si rifugiarono : quella iscrizione è così concepita.

Tommaso Assan Paleologo nobile greco despota di Corinto, e senatore costantinopolitano passato in Napoli da bambino per le note vicende dei greci coi turchi, e quindi al servizio dei Re Aragonesi ai quali fu finchè visse attaccatissimo. 1523.

Per i vantaggi che riportarono i turchi sopra i cristiani, perdettero i propri dominii in oriente molti napoletani e anche tra questi la famiglia di Tocco, despoti di Romania (vedi nota XXXIV).

Nel 1518 essendo sovrano Carlo V, e di lui vicerè Raimondo di Cordova conte d'Albento, Tommaso Paleologo fece la chiesa di s. Pietro e Paolo, ed ottenne un locale per formare delle abitazioni ed uno Xenodochio (foresteria).

In quell'epoca i Genovesi edificato già si avevano un quartiere chiamato Genova nuova, avendo abbandonato l'altro angusto della loggia di Genova, alla pietra del pesce. Il vice re D. Pietro di Toledo comprò molte di quelle case dei Genovesi, per fare l'edifizio di s. Giacomo nel 1540: nel 1572 Andrea Doria genovese molte altre di quelle case faceva cedere ai profughi greci di Patrasso, e di Cora, che egli aveva sostenuto con le sue armate in oriente; ma allorchè quelli furono battuti dai turchi, ed ebbero distrutti i proprii paesi, qui egli li ricoverò. Ciò accadde nel tempo di Filippo II. I genovesi adunque, che tanto sostennero i cristiani in oriente, contribuirono anche al loro stabilimento in Napoli, ed in altri luoghi sì dei loro dominii, che esteri.

Così il quartiere dei genovesi in Napoli detto di *Genova nuova* restò occupato dai greci. e dall'edifizio di s. Giacomo, ed i genovesi rimasero in altri punti della città. Il quartiere di Genova nuova adunque s'estendeva da Fontana Medina, s. Giorgio dei genovesi in sopra, sin' a Toledo, incluso l'edifizio di s. Giacomo. In questo spazio vi sono ancora molti palazzi di genovesi come di Marini, Imperiale, etc.

In Barletta ed in altri luoghi pure si ricoverarono i greci, ove edificarono pure delle chiese.

In tempo di Filippo III nel 1617, essendo vice re D. Pietro Giron d'Ossuna, ebbero i greci protezione , assistenza soccorso riedificarono la chiesa di s. Pietro e Paolo. Ottennero un protettore assegnato dal Re, che fu il primo Giovanni Battista Valenzana Velasquez, ed ebbero governatori proprii cioè Geronimo Gombi, Belisario Corenzio, e Stauro Apsara.

In prova della protezione che i greci ebbero in Napoli da Filippo III, riferiamo l' esistenza di una lapide nella strada de'greci posta nel 1614: con la stessa il R. protettore de'greci Valenzana ordina in nome del re, che nessun proprietario di case di quelle strade e nè delle viciniori, potesse affittarle a studenti, e molto meno a meretrici.

Nel 1633 essendo protettore dei greci il reggente Carlo Tappia, Primate, Costantino Corenzio, e governatori Giovanni Battista Mollo, Pietro Cavalletta ed Andrea Nicoletti si rifece la chiesa.

Il Re Ferdinando II, ha confermato ai greci tutte le concessioni dei suoi predecessori, con decreto del 12 settembre 1853 da Ischia; ma ha espressamente proibito, che a questi potessero associarsi i greci di Calabria.

Nota XXXIV.—Di diversi Napolitani che ebbero signoria in Oriente *specialmente di quelli della famiglia di Tocco, Principi di Acaja e Despoti di Romania.*

I cavalieri napolitani sotto il re Reberto si fecero molto onore per le loro imprese guerresche, perchè questo gran Principe: mentre combatteva i Ghibellini in Italia, e guerreggiava per la conquista di Sicilia, teneva eserciti in Oriente agguerriti, e potentissimi eserciti che ricuperavano gli Stati dei di lui fratelli, Filippo principe di Taranto, e Giovanni principe di Morea: il primo dei quali era erede legittimo dell'impero di Costantinopoli, perchè sposato aveva Caterina figlia di Balduino II, figlio di Roberto di Courtenai, il quale discacciato dal trono di Costantinopoli riparò a Venezia nel 1261, terminando così l'impero Franco in Oriente dopo anni 58, ed il secondo principe d'Acaja, e duca di Durazzo.

I medesimi signori, sotto tali Principi, in compenso dei loro travagli ottenevano stati e feudi.

Verso il 1333, per la morte di Carlo duca di Calabria, chiaro pareva che per la successione al trono di Napoli a Roberto, sarebbero nel regno surte gravissime agitazioni: allora Roberto principe di Taranto, figlio di Filippo e nipote del re Roberto passava a guerreggiare in Grecia, per lo ricupero dell'impero di Costantinopoli, e molti napoletani lo seguirono. — Questi furono: Guglielmo II Tocco di Pietro, Francesco Loffredo, Giacomo Sanseverino, Giannotto Stendardo, Cristofaro di Costanzo, Cola di Mendolese, Tommasone di Malisi, Troilo Abenevole, Antonuccio Caldora, Riccardo Minutolo, e Giovanni Carafa, con i quali Roberto ricuperò Tessalonica, capitale della Tessaglia, ed era per guadagnare Costantinopoli, se molti di quelli non rimpatriavano per accorrere ai bisogni del Regno, ed alla difesa delle proprie case. Per le inquietudini che furono nel regno dopo la morte del detto re Roberto, e del re Andrea marito di Giovanna I; e per l'invasione del Regno che si faceva dal re d'Ungheria. Fra questi Cavalieri assai si distinsero quelli della famiglia Tocco, specialmente Guglielmo che divenne Grande ammiraglio e dopo di lui Leonardo, che fu Despota di Romania sotto Roberto d'Angiò; e come questa famiglia ha fatto tanto onore ai napoletani e di bene ricordarne qualche cosa, e specialmente l'origine.

La famiglia Tocco ripete la sua origine di Totila re dei Goti; ed uno scrittore spagnuolo chiamato Francesco Calza sostiene che la parola Tocco deriva da Tauch nome d'una nazione alemanna — Dopo il rovescio delle armi di Totila per opera di Narsete questa famiglia ebbe la signoria di feudi nella valle Beneventana, come Tocco, Vitulano, ed il paese Tocco nelle falde del Taburno prese nome dai suoi possessori — Tal signoria è un fatto soste-

nuto dai più rinomati scrittori cioè da Scipione Ammirato ed Elia Marchese. Questa famiglia fu dospota d'Epiro nelle vicinanze del golfo d'Artg.

I nomi più antichi di persone appartenenti a questa famiglia che ancora si ricordano furono quelli di Ugolino Tocco gran Siniscalco, che si trova sottoscritto in un'atto di concessione di terre fatte da Errico VI a' monaci di Montevergine nel 1184, esistente nell'archivio di quella Congregazione, e di Guglielmo I di Tocco, che ha vissuto nel 1220 a tempi di Federico II imperatore.

In tempo degli Angioini, Guglielmo II Tocco di Pietro fu il primo della sua famiglia che ebbe elevata dignità ed autorità in Romania, avendo egli seguito Filippo principe di Taranto figlio del re Carlo II d'Angiò.

A lui appartiene la lapide che sta nella cappella Tocco all'Arcivescovato per l'epoca che segna della sua morte, perchè anche che fosse morto in Grecia potette essere il corpo qui trasportato, ove si legge :

Hic jacent corpora mag. militis Guillielmi de Tocco Magistri Cabellani clarae memoriae domini principis Taranti, qui anno 1335 die 22 septembris obiit, et venerabilis Abbatis Nicolai de Tocco filii eius, qui anno Dom. 1347 die 78 aprilis obiit.

Nella stessa cappella vi è per la memoria di Ludovico di Tocco, che fu anche Grande Ammiraglio di Giovanna I, (come appresso vedremo) quest' iscrizione :

Hic jacet corpus magnifici militis domini Ludovici de Tocco iunioris siniscalli Hospicii clarae memoriae domini Roberti Imperatoris Costant. Achaiae et Taranti Principis, qui obiit anno Domini 1350 die 11 decem.

Guglielmo ebbe per figli Pietro I conte di Martina marito d'Isabella Sambrona, figlia del conte d'Ariano; Ludovico, che fu valorosissimo Generale della regina di Napoli Giovanna I e Grande Ammiraglio, e Leonardo, che andato in Grecia con Roberto d'Angiò principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, stabilì ivi il dominio della sua famiglia.

Da Pietro nacque Guglielmo III 2° conte di Martina, primo signore di Montemiletto (Monsmilitum), e da questo discende il ramo dei Tocco rimasto in Napoli.

Al detto Pietro pare doversi appartenere la lapide che sta nella cappella dei Tocco all'Arcivescovato :

Magnifico Pietro de Tocco de Neapoli Milite Comite Martinae 1370.

Leonardo Tocco che seguì Roberto d'Angiò imperatore di Costantinopoli in Grecia, fu ivi il fondatore della signoria della sua famiglia ; poichè quel Principe lo nominò su Vicario, e nominò pure in diverse epoche altri dei Tocco a posti elevati.

Il Volterano dice, che gli Stati dati a governare da Roberto a Leonardo, furono l'Acarnania, l'Epiro, l'Isole d'Etolie, di Cefalonia, e Trachi.

Carlo fu figlio di Leonardo, egli sposò in prime nozze la figlia del duca d'Atene essendo signore d' Etolia d'Acarnania e Leucate, e la sorella della moglie era già sposa dell' imperatore d'Oriente.

In tempo di Carlo e di lui discendenti s'estese sempre di più il dominio dei Tocco in Grecia, sino a che osteggiati fieramente dai Turchi ebbero a venire a patti, e cedere a questi la città di Janina (Giannina), e dare in ostaggio il figlio Leone.

Leone dopo molti anni fuggì e riconquistò tutti gli Stati perduti: poscia spo-

sò la figlia del Despota di Servia chiamata Melize : delle sorelle di Melize una fu sposata ad un re di Russia, e l'altra a *Giovanni Castriotta Scanderbeg*, figlio del celebre Giorgio.

Giorgio Scanderbeg venne in Napoli a tempo degli Aragonesi ai quali prestò utilissimi servigii, e le sue truppe si diffusero in colonie pel Regno specialmente tra le Puglie e contado di Molise come Chieuti ec.

Leonardo ebbe un figlio chiamato Carlo che sposò in seconde nozze D. Francesca d'Aragona figlia di Ferrante I re di Napoli — L'atto di questo matrimonio si conserva nel nostro Archivio ed è del 1417. Con quest' atto si assegnano le dominazioni in Grecia al figlio nato dalla prima moglie ; ed ai nascituri della seconda moglie si accorda di poi il solo diritto di vita e milizia. Da detta D. Francesca nacquero due figli, cioè *D. Ferrante e D. Pietro*. Nella chiesa di s. Francesco di Madrid v' è il sepolcro di D. Ferrante con la seguente iscrizione che conferma quanto si è detto sull'origine della famiglia Tocco, composta dal greco Costantino Lascaris in latino e greco :

Reges Taucorum migravimus in Ausonum terram quando gotorum Mars furebat in Italia, et postea Jonii littora circumhabitantes nobis suorum urbium dedere ditionem Graecia iam pereunte, ut vero cessimus otthomani successoribus reducens in patriam venimus Oenotriam ; et tunc ego et nobilitati optabili confusus benevolentium ad Caesaris respexi, et me sermonem dictorum operum factorem praebui totam per Europam Caesari et nepotibus ; nunc in inimicorum perniciem magnis regibus foedera ineuntibus laborem imprendere hic sum sortitus exequias 23 decembris 1535.

Questa memoria è riportata dal Curita nella sua cronaca di Spagna.

Il detto Leonardo, fu il III di tal nome, e fu l'ultimo dei Tocco che tenne gloriosa dominazione in Grecia, perchè Maometto II lo battè, ed occupò i di lui dominii nel 1480 : egli lasciò erede suo figlio Carlo, che militando con Massimiliano I Imperatore ottenne la signoria di Refrancone in Lombardia, ove egli stabilì la sua famiglia , dopo aver inutilmente implorata la protezione di papa SISTO IV per lo ricupero dei suoi Stati ereditarii; Antonio suo figlio sposò la sorella del principe di Macedonia: egli lasciò due figli che furono Carlo, e Leonardo, che come vedremo poi passarono in Napoli.

Intanto ad altre vicende erano soggetti quelli della famiglia di Tocco qui in Napoli. Guglielmo di Tocco fu familiare del re Ladislao , e fu mandato da questo a rilevare la sua sposa figlia del re Cipro nel 1404 — Lo stesso nel recarsi in Cipro visitò i proprii congiunti che si trovavano già despoti di Romania, cioè il duca di Leucade, ed i conti di Cefalonia.

Ritornato in Napoli venne in gara con Guerello Origlia Protonotario e familiare dello stesso re Ladislao , che ebbe il destro di far credere al Re che Guglielmo e di lui congiunti, avevano sostenuto i di lui nemici, e perciò cadde nella massima disgrazia del Re, che tolse tutti i feudi sì a lui che a suoi cugini, conte di Nola, e principe di Taranto, ed i beni di Guglielmo si diedero al conte di Caserta, ed a Francesco Caracciolo.

Dopo dieci anni, Algiasio figlio di Guglielmo e di Costanza Filangieri , figlia del principe di Avellino, ricuperò gli Stati di Vitulano, di Cerreto e di Montemiletto con le armi.

Nella stessa cappella dell'Arcivescovato di Napoli vi è pure quest'iscrizione :

Jo. Jacobo Tocco Prothonotario Apostolico in rom. Curia, auctis honoribus atque fortunis honorifice versa Algiasius de Tocco frater benemerenti. vix, ann. 48 obiit 7 octob. 1520.

L'epoca di questa lapide lascia congetturare che questo Algiasio sia un discendente di quello che riacquistò i feudi con la forza delle armi, che aveva perduti per intrigo di Guerrello Orilia nei principii del XV secolo.

Moriva intanto in Napoli nel 1617 Giovanni Battista Tocco conto di Montemiletto che ebbe il titolo di Principe sul feudo di Montemiletto, decorato del Toson d'oro, senza figli, ed adottava i suoi congiunti del Monferrato Carlo e Leonardo figli di Antonio.

Questo fatto è documentato dalla lapide, che sta nella cappella gentilizia dei Tocco nell'Arcivescovato di Napoli.

JOANNES BAPTISTA DE TOCCO MONTIS MILITUM PRINCIPIS
NULLIS AB UXORE PORZIA CARACCIOLO AVELLINI PRINCIPIS FILIA
SUSCEPTIS LIBERIS CAROLUM, ET LEONARDUM SUMMAE SPEI
ADOLESCENTULOS AB INSUBRIBUS ACCIDIT AEDUCATOSQUE HAEREDES
EX ASSE INSTITUIT QUOD E TOCCIS SUIS ROMANIAE EPIRIQUE
DESPOTIS ACHAJAE AETOLIAE, ET ACHARNANIAE PRINCIPIBUS ORIRENTUR
AC LEONARDUM PRIMUM LEUCADIS DUCEM CEPHALONIAE ZACINTHIQ
ET PETRUM MARTINAE COMITE GULIELMI TOCCORUM REGALI
FILIOS COMMUNES AVOS REFERRENT VIVENS, ET HIC IN AVITO HACELLO
MONUMENTUM P. ET SUA PROVIDENTIA FAMILIAE ORBITATI
PROSPEXIT EADEM MEMORIAE CONSULUIT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDLXVII.

Carlo e Leonardo ambedue s'ammogliarono in Napoli: Carlo ebbe tre figlie femine: due delle quali si fecero monache nella Sapienza di Napoli ed un altra che fu Porzia sposò il cugino Antonio figlio di Leonardo, che in avanti sposato aveva D. Francesca Pignatelli — Questo Antonio riunì i titoli spettanti ai due rami dei Tocco di Grecia e di Napoli e s' intestò perciò principe d'Acaja, conte di Montaperto, principe di Montemiletto. Così la città di Napoli acquistò un'altro lustro perchè vide perpetuato un cognome tanto chiaro e celebre del patriziato proprio, sempre onorevole e distinto: Più di tutto acquistò Napoli l'insigne reliquie del piede di s. Anna, che questa famiglia acquistò in Oriente, e di cui ancora n'è in possesso, e che religiosamente conserva nella cappella del proprio palazzo, che dalla detta reliquia prende nome, cioè di palazzo di Montemiletto al Piede di s. Anna, costruito dal principe Montomiletto mercè l'acquisto fatto il 1 dicembre 1654 d'un fondo di D. Geronimo Onofrio Tagliavia.

Il titolo che avevano i Tocco, mentre signoreggiavano in Grecia, era come si rileva dal libro dei maritaggi del 1300 conservati nell'Archivio della Zecca e Cancelleria.

Regnante Serenisssimo domino et inclyto D, Carolo De Tocco, Dei gratia Romaniae et Artae Despota.

Ed oltre tanti altri documenti vien contestato anche da un privilegio sulle dogane concesso da Carlo V a D. Ferrante Tocco figlio dell'ultimo despota il quale si conserva nel libro X dove sta detto: *Nihil solvent, qua sunt de sanguin regio.*

Dai signori Tocco di Grecio, passati al Monferrato, e poi venuti in Napoli discende l' attuale Francesco Tocco principe d'Acaja e Montemiletto,

conte di Monteaperto ec. Duca di Popoli ec. ec. Gentiluomo di Camera di S. M. (D. G); Cavaliere della Legion d' onore, meritata nella battaglia di Lipsia nel 1813 da capitano, nei suoi verdi anni. Nella carriera Militare arrivato a Colonnello, dovè lasciarla per ragioni di famiglia, recentemente decorato dal Re di Baviera Massimiliano del suo Gran Cordone dell' ordine del merito di s. Michele. In sostanza egli è un distintissimo per intelligenza, per valor militare, e soavità di modi, soggetto che si rende veramente degno del cognome che porta.

A. D. 1519 — CHIESA DELLA STELLA VICINO S. SEVERO MAGGIORE.

Edificata non a quest'epoca da Giovanni Mormanno architetto, musico del Re Cattolico.

A. D. 1521 — OSPEDALE DEGL' INCURABILI
Ritiro delle convertite alla strada Saponara,
Monastero delle monache di Legno.

Anna M.ª Longo oriunda Catalana, nata in Napoli, vedova di Gio: Francesco Longo segretario di stato del Re Cattolico e presidente del S. Regio Consiglio; per la sua pietà, e religione venne definita in un breve del Papa Paolo III come donna di ragguardevole munificenza da adombrare quella dei sovrani.

Essa diede ospitale accoglienza ai teatini e cappuccini venuti la prima volta in Napoli, e loro sovvenne per lo stabilimento delle loro case; assai diede ancora per la costruzione della *chiesa di s. Paolo* — Dedita tutta a beneficare anche con la sua opera personale si addisse al servizio degli infermi nell' ospedale di s. Nicola eretto da Carlo III di Durazzo, rimpetto al Castelnuovo, e di poi assai ingrandito dalla regina Giovanna II: ma Anna Longo osservando che quello era insufficiente per i bisogni del pubblico, intraprese l'edifizio dell'ospedale degl'incurabili nel 1521, con i suoi mezzi, e con quelli che ottenne dalla liberalità dei cavalieri napolitani, che a largo mano la soccorsero; tra questi fuvvi il principe di Stigliano, che diede ducati 10mila.

Ad Anna Longo si associò la duchessa di Termoli D. Maria Ayerbo nell'esercizio di tali atti di pietà. La duchessa di Miranda vice regina, sull'esempio di tale filantropia introdusse il costume di visitare con molte dame di Napoli in tutti i venerdì l'ospedale, per soccorrere e servire gli infermi facendo loro anche i letti, ed ogni altra assistenza, lo che venne imitato specialmente da D. Giovanna Pacecco contessa di Conca, e dalle altre Vice regine, che successivamente qui furono, specialmente D. Maria de Reczenz contessa di Benavente, e da D. Caterina Zerda, contessa di Lemos.

Le dame napolitane furono dunque le prime che formarono del-

le associazioni per l'assistenza agli infermi; e le istituzioni simili che poscia sursero in Francia, e che originarono le figlie della carità, furono posteriori. Madama le Gras principiò in Francia la pia opera nel 1631.

Prossimamente all' ospedale di s. Maria del popolo dai Teatini e Padri dell'oratorio di s. Filippo Neri, si stabilì un monastero di monache per assistere gl'infermi, e moribondi che si chiamavano perciò le monache della *buona morte*, o le monache *di legno* dal cognome di una signora che fu cooperatrice di questa istituzione, ed una delle prime monache.

Il monastero era rimpetto a s. Patrizia, ove ora si fa la visita per la ricezione degli infermi.

D. Costanza d'Orria principessa di *Sulmona* diede ducati 12000 per ingrandire lo stabilimento delle convertite, formato da Anna Longo nel 1524, e poi diede 8 mila altri ducati per formare un noviziato affin di rinchiudervi quelle convertite di prima entrata, onde non associarle alle monache — D. Carlo Caracciolo marchese di Casalbore marito di Maria Isabella Caracciolo di Vico si fece monaco teatino in s. Paolo, e la moglie si fece monaca in s. Andrea: egli lasciò 15 mila ducati agli Incurabili per le convertite; la moglie lasciò ducati 6000 per tale stabilimento: di più volle che s'aggiungesse un'altra casa che pagò ducati 6000, per raccorre altre 40 pericolanti, per le quali assegnò il mantenimento d'un capitale di ducati 12 mila, e ciò avvenne verso il 1623. D. Isabella Gonzaga principessa di Stigliano diede per questo stabilimento ducati 10 mila.

La congregazione de'Bianchi fondata da s. Giacomo della Marca, che passata era nel 1519 in s. Pietro ad Aram, nel 1524 a 7 aprile, passò agli Incurabili; ed Anna Longo diede il locale ed anche parte della sua casa locale che ancor possiede.

Lo spedale degli incurabili nello stato attuale ha aggregato a se l'ospedale della Consolazione, e sua dipendenza; quello della Torre per gli idropici e per quelli infermi che hanno di bisogno delle vinacce nel mese d'ottobre; l'ospedale d'Agnone pei tisici è abbandonato per la cattiva aria.

Ed è in qualche modo di dipendenza pure dell' ospedale di comune a quello dei Pellegrini, un ospedaletto sopra l'Immacolata a s. Raffaele per far cambiare l' aria agli infermi.

A. D. 1520 — S. MARIA DI MEZZOGOSTO NEL VICO PISCICELLI.

Fondata da Nicolò Piscicelli vescovo di Salerno della famiglia di Lucito, verso quest'epoca, dotata da Paola Spina moglie di Alfonso Piscicelli con istrumento del 29 novembre 1539.

È questa chiesa ben diversa da un'altra ivi prossima dello stesso titolo, che era di patronato della famiglia Caracciolo d'antichissima costruzione.

A. D. 1521 — SEDILE DI NILO.

Il sedile di Nilo stava al largo di s. Maria ai Pignatelli, dove è la statua del Nilo,ed ove durò fin al 1476 circa;e già fin al termine dello scorso secolo s'osservavano i sedili in pietra su d'un piano elevato sei palmi dalla strada — Poi i cavalieri,volendo tenere un locale più decente, essendosi ridotti a 5 i sedili che erano 29,comprarono parte del locale di s. Andrea,ove erano state fin dal tempo di Costantino le monache,donne-romite,che di già l'avevano lasciato e formandosene un'altro più vasto in contiguo. Quindi nel 1476 le monache cedettero a due deputati dello stesso sedile D. Francecesco Spinelli, e duca del Duce, il chiesto locale.

Avvenuta nel 25 novembre 1533 l'entrata in Napoli di Carlo V; essendo vice re D. Pietro di Toledo conte di Villafranca, i cavalieri di Nilo vollero perpetuarne la memoria,facendo eseguire nella gran sala un magnifico dipinto che fu veramente un capo lavoro (vedi nota XXXV).

Carlo V per fare l'entrata magnifica in Napoli si trattenne tre giorni a Portici nel casino di Bernardino Martorano a Pietra Bianca, (Leucopetra) sulla strada principale di Portici, casino che ora appartiene al negoziante Goucher.

Nota XXXV — Entrata di carlo v in Napoli: *suo trattenimento e partenza.*

Carlo V,dopo aver preso Tunisi, e data una buona lezione agli Affricani capitolò col Re di Tunisi, ed ivi liberò circa 20mila schiavi, tra'quali v'erano seimila donne; dopo questa celebre vittoria ritornò verso l'Italia, visitata la Sicilia, e per la Calabria giunse il 22 novembre 1535 in Portici, ove dimorò tre giorni per godere le delizie di quel luogo, abitando nel palazzo detto Pietra bianca o Leucopetra, per rendere un favore al padrone Berardino Martorano, distinto gentiluomo cosentino, Segretario del Regno, e per non essersi ancor completati i grandi preparativi nella città pel suo ricevimento.

Una memoria in marmo si mise al palazzo, che ancor esiste — Questo palazzo ha appartenuto al marchese Vecchioni, e da quello è passato a M.r Goucher.

Hospes si properas ne sis impius
Praesentiens hoc Edificium venerator.
Hic enim Carolus V. Rom. Imperator
A debellata Aphrica veniens tridecum
In liberali Leucopetrae gremio consumpsit
Florem spargito, ec. vale. MDCCCV.

Dopo questo trattenimento il dì 25 novembre, di giovedì giorno di s. Caterina, verso le ore 22 entrò in Napoli.

Gli eletti della Città incontrarono l'Imperatore al palazzo di Poggio Reale, avendo tra loro eletto Sindaco per quella cerimonia, D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno. I sopraddetti eletti furono i seguenti cioè: dottor Ettore Minutolo per Seggio Capuano. Annibale de Capua, ed Aurelio Pignone per il seggio di Montagna, e Forcella uniti, Gio. Francesco Carafa pel seggio di Nilo, Antonio Macedonio pel seggio di Porto. Antonio Mormile pel seggio di Portanova. Gregorio Rusco notaro eccellentissimo rappresentante della piazza del popolo. L'eletto di Capuana presentò le chiavi della Città all'Imperatore che gliele restituì.

Antonio Macedonio espose a S. M., che la città aveva eletto sindaco per quella giornata il Principe di Salerno per servirlo, ed il Re lo fece cavalcare alla sua sinistra: giunto a porta Capuana magnificamente ornata, fu ricevuto dalla processione del clero e di tutti gli ordini religiosi e civili, secondo era stabilito dal cerimoniale del *Corpus Domini*, e che era seguita da tutti i signori, e l'Imperatore smontato da cavallo ed inginocchiato baciò il legno della Croce che portava il vicario dell'arcivescovo di Napoli Gian Vincenzo Carafa — Dopo ciò la cavalcata procedette per la città andando al Vescovato col seguente ordine: cinquanta impiegati del palazzo; i capitani di piazza, ed i consultori; trentasei gentiluomini deputati dai sedili a portare le aste del pallio; il capitano della Regia guardia, gli alabardieri, i baroni, i conti, i marchesi, i duchi e Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano insignito del Toson d'oro, il principe di Solmona e di Stigliano di casa Carafa. Appresso seguivano le trombette ed i piffari, quattro mazzieri reali a cavallo, i sette uffizii del regno cioè: D. Ferrante Spinelli duca di Castrovillari Gran Protonotario: Ferrante d'*anni sei* figlio di Raimondo Cordova Gran Almirante, che lo rappresentava. Antonio Gratinaria conte di Castro Gran Cancelliere, Ascanio Colonna Gran Contestabile, con lo scettro d'argento—Ferrante Sanseverino principe di Salerno con lo stendardo Realo con 25 uomini alla staffa che dinotava l'Autorità del Regno.

D. Pietro di Toledo Vice re con D. Ferrante d'Aragona duca di Montalto, stando tra loro Pier Luigi Farnese principe di Parma — Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi Gran Giustiziere, non v'intervenne perchè era al governo d'Amalfi— D. Carlo Guevara conte di Potenza Gran Siniscalco, non v'intervenne perchè aveva ucciso il figlio del marchese del Vasto.

Finalmente l'Imperatore vestito con una casacca di velluto paonazzo, con cappello simile alla tedesca, con penna bianca, calze bianche fregiato del Toson d'oro, il cavallo che montava, portava una gualdrappa ricamata con oro, e perle, che regalò all'Annunziata: due cavalieri tenevano il freno del cavallo.

L'Imperatore andava sotto il pallio portato dai deputati dei sedili, cioè cinque aste dai cavalieri dei sedili, e due da due favoriti; ed un altra dall'Eletto del popolo — I cavalieri dei sedili, che secondo il rispettivo rione cambiavano con i cavalieri fra loro, e quelli del popolo con i consultori ed i due favoriti, non lo lasciarono mai.

Immediatamente dopo l'Imperatore seguiva Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, Gran Camerario, tenendo la spada sfoderata. Seguivano il pallio i Consiglieri di Stato; i tre reggenti del Collaterale Consiglio, il presidente, i Consiglieri del S. R. consiglio di s. Chiara; il luogotenente e presidente della R. camera; gli officiali della G. Corte della Vicaria.

Tutta questa processione era fiancheggiata da due cordoni di guardie tedesche, e spagnuole — La città tutta era arredata di arazzi, e di altri bellissimi ornati. L'arco trionfale di Porta Capuana era ornato, significando tante cose allusive alle vittorie e trionfi di *Carlo V*, con iscrizioni analoghe a lui ed agli Imperatori di Casa d'Austria, Rodolfo, Alberto, Federico, e Massimiliano, dei quali v'erano anche le statue: v'erano anche in un quadro due colonne allusive ai due suoi generali, cioè al Marchese del Vasto, e ad Andrea Doria — e tante altre allusioni ai meriti ed alle virtù dell'Imperatore — Altri ornati, ed allusioni erano al sedile Capuano, al sedile di Montagna, al sedile di Nilo, s. Agostino la Zecca, la piazza della Selleria, al sedile Portanova, alla rada e piazza dell'Incoronata.

La strada che percorse fu quella del sedile Capuano (oggi strada tribunali): arrivato al vescovato, ed entratovi, l'Eletto del popolo gli offrì il cuscino, e ricevuta la benedizione dal Vicario, l'Eletto di Portanova Antonio Mormile gli presentò il Messale aperto ove è il Te igitur ec., e tenendo l'eletto del popopolo i capitoli in mano della città, Ettore Minutolo eletto di Capuana gli diè il giuramento, e pregò l'Imperatore di darlo secondo l'uso dei suoi predecessori, e l'Imperatore toltosi la berretta, e messa la mano sul messale ove è il Te *igitur* disse ad alta voce.

Yo quiero, y juro osservar, y hazer osservar todos los privilegios, gracias, y capitulos concessos a'estafidelissima Ciudad, pur los otros reyes y a un usas conceder.

Dopo questo solenne atto s'intuonò il Te Deum, ed uscendo dal Vescovato; rimesso sotto il pallio percorse le strade di s. Giuseppe dei Ruffi, strada del Trionfo, ora dei cinque Santi, largo s. Lorenzo, seggio di Montagna ora strada del Purgatorio; per sotto l'Arco bardato che stava al pontone vico Bisi, calò pel sedile di Nilo, e girando per la strada Forcella, s. Agostino la Zecca, della Selleria, pel sedile Portanova, pel sedile di Porto, per la strada del Cerriglio, e dell'Incoronata pervenne alla sua residenza di Castellonuovo, ove fu ricevuto da D. Fernando Alarcon marchese delle Valle, e castellano di quello, con le debite etichette per la presentazione delle chiavi. E come in quell'ora annottava, lo sparo delle artiglierie del forte faceva un singolarissimo effetto. L'imperatore si trattenne in Napoli nel Castello circa quattro mesi: quivi ebbe la notizia della morte di Francenco Sforza duca di Milano, per lo che fece nella chiesa di s. Maria la Nova un magnifico esequie al detto duca Sforza, il 13 dicembre 1535, cedendo a lui quello Stato.

Nel castello furono fatte le nozze di Margherita d'Austria sua figlia con Alessandro Medici duca di Toscana, e del principe di Solmona con Isabella Colonna. Visitò tutti gli stabilimenti, e Chiese della Capitale, e ne restò ben soddisfatto, ed il 1 gennaio 1536 assistette in s. Domenico Maggiore alle sacre cerimonie, ed ascoltò il sermone di Padre Ambrogio de Salvia, che gli raccomandò di abbattere gli eretici come fece.

L'imperatore pel tempo che fu in Napoli vi godette di quanto di bello offrì questa deliziosa città, e diede nello stesso tempo provvedimenti interessanti governativi, ed il dì 8 gennaio 1536 tenne un generale parlamento in s. Lorenzo ove conchiuse ventiquattro capitoli, e grazie per tutte le diverse urgenze del regno, ed in quello venne stabilito farglisi un donativo di ducati 500 mila a carico del Baronaggio ed Università del regno.

Il carnevale lo passò divertitissimo per la caccia dei Tori data a s. Gio-

vanni a Carbonara, ed altri divertimenti di mascherate, che s'usavano in quel tempo; ed allora fu che la principessa di Salerno D. Isabella Villamarino, gli chiese grazia pel figlio del conte di Serino Giovanni Battista Tofa reo d'omicidio, che non poteva avere la remissione dagli offesi, l'imperatore le rispose : Yo me consultare con Cuevos.

Pochi giorni dopo l'Imperatore mascherato disse alla principessa di Salerno, che era al balcone tenendo un mazzetto di fiori—*Senora principessa deame esto ramagliet* — e la Principessa conosciutolo gli disse : — *Senor mascaro con cuevos me consultare.*

Ed allora l'imperatore le fè comprendere che l'accordava quello che voleva — ed essa con allegrezza le menò il ramaglietto dei fiori dicendo — Senor mascaro yo recibo la merced: tomare el ramagliet que yo se lo agradesse.

L'Imperatore accettò un banchetto dal Vice re D Pietro de Toledo che era passato ad abitare a casa del Tesoriere Sancez a s. Giovanni maggiore, ora palazzo Filomarino, per far luogo nel castello all' Imperatore , non essendo ancor fatto il palazzo de'Vice re a Toledo. I coovitati furono D. Maria d'Aragona marchesa del Vasto, D. Giovanna d'Aragona di lei sorella, moglie d'Ascanio Colonna, Isabella Villamarino principessa di Salerno, D. Isabella de Capoa principessa di Molfetta, D. Isabella Colonna principessa di Solmona, D. Maria Colonna marchesa di Padula, moglie di D. Francesco d'Este, D. Clarice Orsino principessa di Scigliano, D. Roberta Carafa contessa di Maddaloni, sorella del principe di Stigliani, la principessa di Squillace, di rara bellezza: *la Savia* D. Dorotea Gonsaga marchesa di Bitonto— D. Dionora de Toledo figlia del Vice re, e D. Lucrezia Scaglione, ed altre notabilissime persone. E perchè D. Antonio d'Aragona cognato del marchese del Vasto eccedette in complimenti con D. Dionora di Toledo, ed offesosene il padre di lei il Vice re, venne a disputa con lui, e presavi parte anche il marchese del Vasto, l'alterco s'avanzò tanto che misero mano alle spade, e l'Imperatore personalmente arrestò qualche ulteriore sconcerto. Lo che fu causa della perpetua inimicizia tra il marchese del Vasto e D. Pietro di Toledo. L'Imperatore il 25 marzo 1536 partì di Napoli per Roma, avendo saputo che il re di Francia avanzava delle pretensioni sullo stato di Milano che toccava a lui, e dichiarata aveva già guerra al duca di Savoja.

Circostanze che contribuirono a fare estendere la dominazione di Carlo V su tanti stati.

Ferdinando III d'Aragona detto il Cattolico nato nel 1452 sposò nel 1472 Isabella regina di Castiglia , e di Leone, e così si formò la vasta monarchia di Spagna , monarchia che più s'ampliò per la scoperta della Columbia fatta nel 1492 da Cristoforo Colombo.

Giovanna loro figlia unica , sposò Filippo il bello Arciduca d' Austria signore delle Fiandre, il quale morì di anni 28 nel 1506—Questa donna non ostante le sue grandi virtù, fu tanto inconciliabile a tal perdita, che s'ammalò a segno, che la credevano demente — Avvenuta la morte di Ferdinando il Cattolico a'23 gennaio 1515 rimase Giovanna regina regnante di questa gran monarchia, d'anni 35 e perciò fu Giovanna V di Napoli , perchè oltre le due Giovanne d'Angiò, e v'erano state altre due Giovanne madre, e

figlia III, e IV della casa d'Aragona, cioè le vedove di Ferdinando I d'Aragona; e di Ferdinando II anche d'Aragona, pur tutta volta essa é stata contraddistinta per Giovanna III di Napoli, non essendosi tenuto conto delle altre due suddette perchè non furono regnanti sole. Il di lei unico figlio Carlo, pel padre Arciduca d'Austria, e signore delle Fiandre, nato a' 4 febbraio 1500, osservando lo stato della madre, e degli sconcerti che derivar potevano, la supplicò nominarlo di lei vicario per assisterla nel peso del governo d'uno stato così vasto; e quella magnanima donna, contro ogni di lui aspettativa gli fe ampla rinunzia della Monarchia nel 1516, avendo Carlo V appena anni 15 in 16, dopo che essa governata aveva il regno 13 mesi. Così Carlo nella serie dei Re fu I di Spagna, IV di Napoli, II di Sicilia. Nel 1519 morì l'imperatore Massimiliano di Austria di lui avo, e divenne allora egli imperatore; per cui nella serie degli imperatori romani fu il V. I nobilipatrizii di Napoli sempre onorevoli e distinti mandarono a Carlo V una deputazione per prestargli gli omaggi di obbedienza e di fedeltà. Tale messaggio fu diretto al sovrano sin nelle Fiandre; fu celebre per la magnificenza e per i soggetti che la componevano; e la storia ne ricorda i nomi. Questi furono il dott. Cecco Loffredo pel sedile Capuano, Paolo Brancaccio pel sedile di Nilo, Galeazzo Ciciniello pel sedile di Montagna, Baldassarre Pappacoda pel sedile di Porto, il dott. Gattola pel sedile Portanova, e Cola Francesco Folliero per quello del popolo.

Nel dicembre 1535 stando in Napoli Carlo V, ebbe la nuova della morte di Francesco Sforza duca di Milano quale stato cadde pure a lui per successsione e testamento non avendo quella famiglia più rappresentanti dopo che aveva posseduto lo stato di Milano per anni 87. Per tali combinazioni si formò quella vastissima monarchia ed egli s' intitolava:

» Carlo V, cattolico, conservatore della religione cristiana, per divina gra-
» zia *imperatore romano* sempre augusto, Re di Germania, Re di Castiglia,
» d'Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, d'Ungheria, di Dalmazia,
» di Croazia, di Boemia, di Slavonia*, di Navarra, di Granata, di To-
» ledo, di Valenza, di Galizia, di Majorica, di Spagna, Corsica, di Sar-
» degna, di Cordua, di Murcia, di Giahen di Algerde, di Algerica, di
» Gibilterra, delle Isole Canarie, delle Indie orientali, ed occidentali, di
» terra ferma e del mare Oceano—Arciduca d'Austria, duca di Borgogna e
» del Brabante, di Milano, d' Istria, di Carintia, di Cram, di Luxemburg,
» di Würtemberg, dell'alta e bassa Slesia, dell'alta e bassa Lusazia di Neu-
» patria, conte di Absburg, di Fiandra, di Venezia, di Gorizia, Langravio d'El-
» sazia, del Tirolo, di Barcellona, di Bariglione, e Carintia, signore di
» Biscaglia, e di Molina, marchese d' Oristania, e Goziano, infante di
» Spagna, e del Margraviato di Slavonia ec. ec. »

A. D. 1525. — CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI.

Fu fondata a cura dei patrizii di quella nazione, e dove vi stabilirono la parrocchia, che dotarono di fondi corrispondenti per lo mantenimento.

Avevano prima i genovesi una cappella a s. Maria la Nova, sotto

l'ospedale. Sin da molti anni principiarono i genovesi ad edificare in questo luogo un ospedale per i loro nazionali con una chiesetta — Di poi la chiesa venne ingrandita, avendo i genovesi comprato il teatro, ed altre case dell' Incoronata.

Nel 1587 fu ancora di più la chiesa abbellita. Nel 1620 finalmente fu riedificata a spese dei genovesi, essendo prefetti Alessandro Grimaldi figlio dell'illustre Antonio, Giovanni Spinola di Oberto, e Giovanni Agostino Spinola figlio di Ascanio — ed il Console Agostino D'oria.

Fu stabilita in questa chiesa una congregazione di confrati per accompagnare i defunti. La stessa usava la sera del giovedì Santo visitare i sepolcri battendosi con le discipline, cioè con corde che terminavano a speroni d'argento, e perciò si chiamava la congregazione dei battenti.

A. D. 1526 — CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE ALLA MARINA.

Edificata con le elemosine dei pescivendoli.

A. D. 1528 — MONASTERO DELLA VERGINE SS.ª, E DI DEL GESÙ DETTO GESÙ DELLE MONACHE.

Diverse sono le opinioni circa la fondazione di questo monastero. Si ha documento della sua esistenza sin nel 1507, da una cedola del Re Ferdinando il Cattolico: si conosce, che Lucrezia Capece, ed Antonia Monforte, monache del 3° ordine francescano uscirono da S. Girolamo, e qui vennero nel 1511 per fondare uno stretto Monastero di S. Chiara, secondo le regole di S. Francesco, che erano state approvate dal Papa Urbano IV.

Esse ebbero l'approvazione pontificia nel mentovato anno; e di accorrere alle spese con le elemosine, che raccogliavano, oltre di quella che esse potevano dare.

Taluni scrittori di cose patrie sostengono che tanto si faceva dalle dette Capece, e Monforte verso il 1527.

Altri documenti autentici provano pure che la regina Giovanna III la quale era ultima moglie di Ferrante 1° d'Aragona, figlia di Giovanni Re di Sicilia, e sorella a Ferdinando II. detto il cattolico, ebbe l'intenzione di edificare interamente essa una chiesa alla Vergine SS. della Concezione, con un Monastero di Monache di S. Chiara; e venuta a morte nel 1527, lasciò disposto nel suo testamento fatto il 7 Gennaro, (aperto il dì 11) quanto occorreva per effettuirlo: con quello essa ordinava pure essere sepolta in detta chiesa, restando in deposito in S. Maria della Nova, dove ancora sta, sotto il pavimento innanzi all'Altare maggiore, dal 9 gennajo 1517.

Ecco le parole del testamento di questa pia, ed illustre Sovrana:

Lascio la starza di somma con le case e giardino a D. Giovanna Castriotta nostra fedele e sua vita durante, e dopo la morte sua sia del duca di Ferrandina suo fratello, e dei suoi eredi propter obsoquia et gratam servitutem, reservate sei moggia di detta starza arbustate le quali voglio che subito sequta la mia morte, siano del nuovo monastero della Concezione dell'ordine di S. Chiara in sussidio delle monache.

Item volumo, et ordiniamo per nostra devotione qual tenemo al glorioso S. Francesco, et alla gloriosa S. Chiara che si compri tanto luogo in Napoli quanto parerà agli esecutori et alli frati di S. Maria la Nova, atto conveniente a tal opera, dove si debba edificare detto monastero, quale sia capace di 63 monache; e volemo di più che si supplichi il sommo Pontefice, che le monache predette sieno governate, e rette dagli osservanti di S. Maria la Nova.

Item volemo di più acciò lo predillo monastero venga a compimento, li siano dati duc. 26 mila, delle quali, 12 mila si spendono in edificio della chiesa del detto monastero, la quale volemo s'intitola S. Maria della Concezione. E perchè non è conveniente, che li corpi delli Signori Re della Casa d'Aragona siano senza onorevole e proprio luogo, e sepolcro, volemo, che delli detti ducati 12 mila anco se ne edifica un sepolcro di marmo nella tribuna di detta chiesa, dove sieno sepolti, e collocati li corpi delli predetti re cioè della felice memoria del Re Alfonso I. Ferrante I. e Ferrante II. quali corpi sono comendati in S. Domenico maggiore. E più vogliamo che gli altri duc. 8 mila si spendono in edificio di detto monastero. Item lassamo et ordiniamo siano comprati per duc. 10 mila di carlini tanti beni stabili secondo parerà alli esecutori del presente testamento, quali beni sieno in uso, e dominio del detto monastero, acciò le monache predette possano con più comodo attendere all'officio divino, e pregare Dio per l'anima mia, e detti signori Re.

Item: che nella predetta chiesa si debbono celebrare 3 messe il dì in perpetuo per la mia anima, o delli presenti Re, e vogliamo, che si debbano comprare tanti beni stabili, a donarsi al presente monastero di tanto valore, che dalli detti frutti si possono sodisfare le messe predette.

Item: che nella chiesa predetta vi si edifichi una cappella con una sepoltura di spesa di ducati mille di carlini, dove parerà agli esecutori testamentarii, e che il corpo della devota amata Scandalbecca sia portato da Valenza a nostre spese, e sia onorevolmente sepolto nella presente sepoltura, e vogliamo che alla chiesa della Santissima Trinità di Valenza, dove sta cammendato il corpo della predetta Scandalibecca siano donati ducati 300 di carlini di nostri beni, per riparazione ed ornamento della detta chiesa di Va-

lenza, e più vogliamo che quella divota figura della gloriosa Maria, che sta nella chiesa della SS. Trinità, che fu di Donna Scandalbecca sia portata in Napoli, e pongasi nella predetta cappella in divotione et ornamento di quella. Item che nella chiesa predetta vi si edifichi una cappella delli tre maggi overo epifania; ove ogni anno in tale solennità si celebra la messa con li vesperi solenni dalli frati di santa Maria la Nova, e lo monastero faccia la pietanza alli frati predetti, Item che si faccia a nostra spesa un paramento seu cappella di bruccato bianco per uso di detta chiesa, ed un altro di velluto cremisino guarnito di bruccato, et un altro di velluto nero guarnito di bruccato: Item vogliamo che una parte delle tante reliquie quali tenemo nella nostra cappella sia donata al monastero predetto; e le altre siano del nostro erede ad arbitrio degli esecutori testamentarii. Item che tutti li ritratti, e divote figure quali si trovano nella nostra cappella sia donata al monastero predetto. Item acciò la fabbrica del detto monastero se spedisca, vogliamo che la Città di Mazzara in Sicilia sia data in governo alla Sig. D. Giovanna Castriota acciò li frutti di detta città, si spendano per l'edificio predetto, insino alla somma di duc. 30 mila, e dopo la città predetta sia del mio erede:

Tal testamento è inserito nel processo della lite, che tenne questo manastero di santa Maria del Gesù contro il Regio fisco nella Camera della Sommaria; causa che ebbe luogo perchè le intenzioni della defunta sovrana non ebbero esecuzione.

A 23 agosto 1518 morì anche la regina Giovanna IV, la giovane figlia della sopraddetta Giovanna III, e del Re Ferrante II. e fu depositata in S. Domenico Maggiore, ed attualmente sta la sua cassa vicino a quella del marito nella sagrestia di detta Chiesa.

Questa Regina col suo testamento rogato per Notaro Gregorio Ruffo lasciò suo erede D. Isabella d'Aragona duchessa di Milano, ed ordinò »

Che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di S. Maria del Gesù, che si edifica in Napoli insieme con li corpi reali che sono in santo Domenico Maggiore cioè l'illustrissimo Re suo Avo, suo padre, suo marito, o sin a tanto che detta chiesa sarà conosciuta e si farà la detta translazione de'corpi, ordina, vuole, e comanda che il corpo suo sia seppellito e depositato in S. Domenico Maggiore e poi trasferito nella chiesa di S. Maria del Gesù.

L'esistenza di tali documenti, e la mancanza assoluta dell'adempimento della costruzione della sepoltura Reale e della chiesa comandata dalle dette due Regine, chiaro dimostra che i feudi e beni destinati coi testamenti suddetti, per qualche circostanza straordinaria mancarono, se non all'intutto nella più gran parte. E che principiò parte di detto edifizio a sorgere per soccorsi dati dalla

stessa Giovanna III allorchè vivea, come da tanti altri documenti e tradizioni si conosce.

Da tutto ciò si conchiude che sin dal 1507 esisteva in questo sito un piccolo monastero,come chiaramente si riconosce nell'interno dell'attuale in un angolo, verso il monastero di s. Giuseppe dei Ruffi;ove pure si osserva una chiesa antica addetta ora ad altro uso,di cui si riconoscono le sepolture, e tante altre particolarità. E che venuto in mente nel 1511 alle due monache di s. Girolamo D. Lucrezia Capece,e D. Antonia Monforte, che erano del terzo Ordine, di fondare un monastero del secondo Ordine di più stretta osservanza, d'accordo con quelle che vi erano, invocarono, ed ottennero dal Papa nel 1511 d'ampliarlo; e che per conseguire ciò, essendo povere, eccitarono a loro pro la pietà dei fedeli — La piissima Giovanna III, divota della Ss. Vergine, e di s. Francesco prese a protegerle e concorse con tutti i suoi mezzi per formare un real monastero di prim'ordine; ma che venuta a morte restò incompleto a causa che agli agenti della corona non fu dato eseguire quanto quella legato aveva;che perciò sostennero le monache litigio con la Corona, ed avanzarono reclami a Carlo V, che prescriveva al Vice re di Napoli, che dovesse far rendere giustizia alle monache del Gesù, circa il legato fatto dalla regina Giovanna III —Ciò non ostante nulla o poco se ne ricavò. Rimasti adunque i lavori interrotti del Monastero, e non fatta per nulla la chiesa, il duca di Fragnito Montalto nel 1582 la costruì a sue spese.

L'altare maggiore di questa chiesa è un bellissimo lavoro di pietre dure, con preziosi ornati fatto dalle sorelle di sangue e di religione signore Angelica, ed Ermenegilda Carafa de' principi di Belvedere; e che fu consacrata nel 1731 dal Cardinale Carafa loro congiunto.

Secondo il volere della regina fu messo il monastero sotto la direzione dei frati minori osservanti, che abitavano dove è l'attuale parlatorio.

Il quadro di s. Maria della Provvidenza che sta in questa chiesa è appunto quello che stava nella chiesa delle Francescane dei Miracoli, — e qui fu portato, allorchè quel monastero venne soppresso.

A. D. 1530 — Monastero di domenicane della stretta osservanza sotto il titolo di s. Maria della Sapienza.

Il cardinale Oliviero Carafa volle nel 1502 stabilire in Napoli una casa di studii. Edificò un apposito locale; vi destinò i maestri, e gli volle apporre il nome di Collegio della *Sapienza*, come già ve ne era un altro a Roma. Avvenuta la di lui morte, questo stabilimento non prosperò di vantaggio, dimodochè venne in

mente a Pietro e Marino Stendardi, e Giovanni Latro di mutarlo in un monastero di monache con la regola di s. Chiara, e ne ottennero il breve del Papa addì 6 maggio 1519 — A loro istanza fu abadessa e fondatrice una monaca del Gesù D. Lucrezia Dentice, religiosa di carità specchiata, la quale cominciò l'opera; ma perchè venne a morte, non la finì; ma prima di morire raccomandò di prendere cura della continuazione dell'opera alla religiosa D. Sancia Carafa monaca di Donna Romita, presso la quale stava per salute suor Maria Carafa monaca domenicana di s. Sebastiano (vedi nota XXXVI) D. Sancia stimolò Maria Carafa a regolare quella nascente opera, ed essa vi condiscese a consiglio per anche del fratello Giovanni Pietro Carafa vescovo di Chieti (vedi nota XXXVII); di s. Gaetano, e del P. Bonifacio da Colle teatino, espressamente qui mandato da s. Gaetano (non essendo ancora stabiliti i teatini a Napoli). In conseguenza di tali istigazioni, e consigli, suor Maria Carafa passò alla Sapienza; ove ebbe licenza da Roma di mutare in quel nascente istituto l'abito di s. Chiara in quel di s. Domenico. Questo passaggio avvenne il 25 giugno 1530, venendo essa accompagnata alla Sapienza da otto dame, e dal P. Bonifacio da Colle ed altri ragguardevoli soggetti: essa portò con se il solo breviario, ed una conversa.

Quivi erano già tre monache dell' ordine di s. Chiara, delle quali due vollero ritirarsi nei monasteri della loro regola, e la terza si vestì dell'abito di s. Domenico, Maria Carafa accettò pure per compagna in questo nuovo monastero suor Maria Villani donna di santa vita, che era nel monastero di Nocera.

Giovanni Pietro Carafa, e s. Gaetano fondatori dei Teatini mirarono a ridurre all'osservanza della primitiva disciplina ecclesiastica il clero, tanto secolare che regolare; e siccome le religiose s' erano alquanto allontanate dalle regole antiche, così procurarono rimetterle; perciò si servirono mirabilmente di detta Maria Carafa per fondare un nuovo monastero di detta osservanza della regola di s. Domenico. Suor Maria Carafa con tutto il fervore di carità procurò di riuscirvi.

Maria Carafa introdusse la clausura stretta poco, usata da qualche tempo, perciocchè le monache potevano anche uscire in caso d'infermità, e spesso visitare le loro famiglie.

In una scrittura antica degli 11 marzo 983 fatta fra le monache di s. Marcellino,ed un tal Giovanni della Monaca,con cui quelle gli davano in fitto un orto della regione patriziana, per dove era un corso d'acqua, si pattuiva che quello poteva farvi dei bagni, e che potessero andarvi gratis le monache una volta al mese. Ciò che dimostra la facilità che avevano di uscire.

Alle sale di udienza aggiunse le lamine di ferro ed altre ristrettezze. Ciò fu imitato da altri monasteri che derivarono dalla Sa-

pienza, come da quelli di s. Giovanni Battista, dal Divino amore, di s. Caterina di Siena, tutti monasteri dell'Ordine di Domenicane, non che altri monasteri formati a consiglio dei Teatini, come quello di s. Andrea (diretto da s. Andrea Avellino divotissimo di s. Andrea Apostolo), e di s. Giuseppe, ambedue di agostiniane; non che di s. Giuseppe delle carmelitane scalze. Poscia man mano tutti i monasteri gareggiarono nell'imitarla. Maria Carafa stabilì una comunità perfetta, una povertà stretta, ed i vestimenti tutti di lana doppia, tenendo le camicie e le lenzuola anche di lana. Per meglio stabilire tali discipline, il sommo pontefice Paolo III con bolla del 28 maggio 1537 la nominò abadessa perpetua.

Maria Carafa e Maria Longo sono state due gloriose Marie, le quali seguendo i dettami di s. Gaetano, di Giovanni Pietro Carafa, e di altri loro santi compagni Teatini, suscitarono la stretta fervorosa osservanza della regola primitiva nei primi monasteri di Napoli.

Esistono ancora nell'archivio dei teatini le lettere e le insinuazioni di Giovanni Pietro Carafa che scriveva alla sorella Maria e tanti altri documenti su di ciò:

Suor Maria Carafa prodigiosamente ebbe soccorsi per far fronte alle spese che occorrevano alla fabbrica, ed alla chiesa; e sempre che poteva, essa non rifiutava veruna specie di travaglio — Il locale degli studii della Sapienza formato dal sapientissimo Cardinale Oliviero Carafa s' estendeva sul suolo dell' attuale chiesa e parlatorio; altre case s'aggiunsero d'antichissima edificazione, una delle quali era della sua famiglia, che essa ridusse con la sua costanza all'uso che si aveva prefisso. Non ostante le tante ristrettezze, i tanti stenti, e le tante privazioni, le prime dame di Napoli domandarono di chiudersi nel monastero della Sapienza. La stessa Maria Carafa, la prima a ricevere, addì 14 agosto 1530 fu Giovanna Bonifacio nipote del marchese d'Orria; e poi vestì la sua conversa suora Caterina nel 1531, seco venuta da Donnaromita. Nel 1532 vestì conversa una contadina, che le fu utilissima per i lavori di fabbrica che faceva. Poi vi entrò sua nipote Maria Agnese sorella del cardinale Gesualdo; la marchesa Cassandra vedova d'Alfonso Castriota marchesa d'Atripalda, Petronilla Carafa nipote sua e di Paolo IV, Caterina Cantelmo, Maria Caterina figlia del conte di Montorio, Costanza ed Agnese Carafa figlie del conte di Montebello, Maria, e Paola Carafa figlie di Giovanni, Maria Maddalena Carafa duchessa d'Andria vedova, figlia del principe di Stigliano, madre di Vincenzo Carafa insigne generale dei gesuiti, che professò nel novembre 1606, e morì nel 22 dicembre 1615, D. Costanza Piccolomini duchessa d'Amalfi, marchesa di Capestrano, contessa di Celano, e di Scafati figlia del duca Innico gran giustiziere, padrona d'una fortuna di 700mila ducati che col beneplacito, del marito si fece monaca della Sapienza nel 1592, lasciando della sua fortu-

na molto a poveri; alla Sapienza cinque cappellanie ed altro. Molto pure lasciò ai gesuiti, a' teatini, ed una forte rendita per la fabbrica del monastero di s. Andrea, il di più a chi di dritto. Questa donna ottenne un breve dal Papa, che l'abilitò a vestirsi e professare come fece nel marzo del 1592. E così in progresso di tempo divenne la Sapienza il primo monastero di Napoli, sotto tutti i rapporti, sì di disciplina severa, che pel rango delle famiglie cui le monache appartenevano come quelle di Miroballo, di Morra, Capece d'Aprano, Spadara, Abate, Cavaniglia, Luna, Marchese, Mastrojudice, De Marinis, Albertini, Planteria, Toro, Castigliar, Grisoni, Transi, Brancaccio, Carbone, Castriota, Tolosa, Milano, Costanzo, Alessandro, Tufo, Orsina, Caggiana, Rina, Caracciolo, Piccolomini, Della Nova, Guevara, Spinelli, Scorziata, Leyra, Capua, Montoya, Gesualda, Sanseverino, Pignatelli, Castriota, Coppola, Tocco, Barile, D'Aquino, Somma, Piccolomini.

Maria Carafa fondatrice ed abadessa perpetua cessò di vivere il 4 gennaro 1552, di anni ottantaquattro, quanto ne visse Gian Pietro Carafa. (Pontefice Paolo IV) di lei minor fratello. In morte ricevette tutti i Ss. Sacramenti dal beato Giovanni Marinonio compagno di s. Gaetano.

Tutte le circostanze, che accompagnarono la di lei morte, ed i portenti avvenuti fecero che la chiesa l'avesse considerata come venerabile serva di Dio, ed il di lei corpo è ancora intatto. Questa donna rivestita di straordinarie virtù ebbe nelle sue estasi delle visioni. Nella solennità dell'Ascensione, essendo in coro verso l'ora nona, vide il coro ripieno di luce, e che il Signore se ne saliva in Cielo, ed essa lo supplicò, volerle concedere grazia di poterlo seguire presto nella gloria celeste; ed il Signore dolcemente le rispose, che facesse il volere del padre celeste per altropoco di tempo, e la benedisse con tutto il suo monastero, e salì al Cielo fra i canti degli angeli.

In memoria di questa celeste visione si fa alla Sapienza una speciale cerimonia: nel giorno dell' Ascensione ad ore 16 si suonano tutte le campane, si riuniscono tutte le monache nel coro ove si trova un angiolo col cereo acceso, e si canta nona da tutte le religiose; e dopo aver ripetute tre volte *benedicat nos Deus, Deus noster etc. etc.* l'abadessa con quel cereo benedice tutte le monache, ed anche l'aria, onde liberare il monastero da maligni spiriti, e dia alla città buona raccolta.

Queste monache della Sapienza, perchè nella fondazione erano state dirette dai teatini nello spirituale, cioè dallo stesso s. Gaetano, dal beato Marinorio, dal beato Paolo d'Arezzo ed altri, ottennero in grazia un breve dal Papa nel 1581, che permetteva loro di restare sotto la guida dei chierici regolari teatini nello spirituale, lo che ancora si osserva.

Nel 1646 per i tumulti popolari di Napoli le monache di s. Giovanni, e le carmelitane scalze di s. Teresa si ricoverarono nella Sapienza, ove stettero mesi sei.

Nota XXXVI. — Maria Carafa.

Maria Carafa fu figlia di D. Giovanni Antonio Carafa conte di Montorio, barone di s. Angelo della Scala, de' conti Maddaloni, uno dei più distinti cavalieri del suo tempo, che fu anche Lettore pubblico in Napoli, assai rinomato, e di Vittoria Camponeschi insigne famiglia d' Aquila, nacque nel 1461 essendo Pontefice Paolo II e re di Napoli Ferrante d' Aragona. Dai genitori fu educata con principii di perfetta religione, che seppe quella infonderli ancor nell'animo del suo minor fratello, nato nel 1475 chiamato Gian Pietro, di guisa che nel giorno della vigilia di s. Pietro ambedue si determinarono dedicarsi a Dio, e menare la loro vita al servizio del suo culto.

Divenuta grande fu destinata a maritarsi col figlio del conte di Venafro; ma essa non volle acconsentire alle nozze, anzi stando con la madre nella chiesa di s. Domenico la vigilia del Natale del 1496, chiese permesso a lei d'andare a sentire i Vesperi nella chiesa delle monache di s. Sebastiano ed ivi arrivata si chiuse nel monastero, ove era attesa dalle monache; inutili furono le preghiere della madre e del parentado: D. Maria fu inflessibile, e volle assolutamente restare.

Intanto Gian Pietro suo fratello contemporaneamente se ne era fuggito nel monastero di s. Domenico, da dove alle vive istanze della famiglia ne uscì venendo riconsegnato dai monaci.

Il cardinale Oliviero Carafa, dopo qualche anno prese a proteggerli, e così secondò egli la sua decisa volontà e Maria si fece monaca domenicana a s. Sebastiano. Gian Pietro lo chiamò in Roma verso il 1494 ove vestì l'abito ecclesiastico e divenne Prelato del papa Alessandro VI, e nel 1506 con soddisfazione somma della sorella Suor Maria venne in Napoli come Nunzio del papa Giulio II, per ricevere Ferdinando il Cattolico, che quivi veniva, perchè aveva conquistato il regno per mezzo del capitano Consalvo di Cordova. In tempo dell'assedio di Lautrech le monache di s. Sebastiano passarono a Donnaromita, perchè il loro monastero era troppo esposto, stando sulle mura della città, perciò restarono in Donnaromita circa anni due. — Suor Maria Carafa per dispiaceri avuti in s. Sebastiano, e più perchè ammalata restò in Donnaromita, con licenza del Papa, che le diè anche facoltà di ritirarsi in casa sua per curarsi, cosa che non volle essa accettare contentandosi di restare in Donnaromita, da dove passò alla Sapienza, ed ove fu fondatrice delle domenicane della più stretta osservanza, abadessa perpetua, o vi morì di anni ottantaquattro.

Nota XXXVII. — Giovanni Pietro Carafa
ossia il Sommo Pontefice Paolo IV, ovvero Paolo Magno

Nato fra l' ottava di s. Giovanni Battista e la festa di s. Pietro, il dì 28 giugno 1476 in Capriglia, feudo della Baronia di S. Angelo dei Carafa, dal Conte Giovanni Antonio Carafa e da Vittoria Camponeschi.

Fu allevato nei teneri suoi anni dalla sorella Maria — D'anni 12 dichiarò volersi fare religioso tra monaci di s. Domenico, e se ne fuggì presso loro due volte, ma fu sempre ripreso dal padre — D'anni 18 andò in Roma presso lo zio Oliviero Carafa cardinale, uomo di grande autorità; e poco dopo fu fatto Cameriere segreto di Alessandro VI, e Protonotario apostolico—Giulio II lo fece Vescovo di Chieti, d'anni 18 e lo consacrò d'anni 30, cioè nel settembre 1506 — Venne per Nunzio a Napoli presso Ferdinando di Castiglia che vi si recava per prendere possesso del Regno, ed a 4 giugno 1507 M. Giovanni Pietro prese possesso della chiesa di Chieti — Ferdinando il Cattolico lo nominò Cappellano maggiore e suo Consigliere di Stato. Venuto Clemente VI al Papato gli venne in mente di riformare il Clero—perciò Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti, con tre altri, cioè Bonifacio da Colle, Gaetano da Tiene, e Paolo Conciliario, fondò i Teatini il giorno dell'Esaltazione della Croce del 1524, come diremo a suo luogo— Paolo III assunto al Papato il 15 settembre 1534, nominò Cardinale il Vescovo Teatino il 21 dicembre 1536 — Morto il vescovo di Chieti Guido de Medici, vi fu rieletto Gian Pietro Carafa cardinale, che prese il nome di Cardinal Teatino.

Promosse il Tribunale dell'inquisizione in Roma per le eresie sparse da per tutto. Trattò nel 1544 gravissimi affari tra l'Imperatore Carlo V ed il Pontefice, perchè l'Imperatore s'era alquanto raddolcito con gli eretici di Alemagna, per averli dalla parte sua contro la Francia, con la quale era in guerra.

Nel 1545 verso la fine si diede principio al Concilio di Trento per rivedere le cose a trattarsi in quello. Sua Santità organizzò una commissione, di cui il Carafa fu il presidente.

Nel 1538 procurò aumentare le rendite degli ebdomadarii del suo Vescovato di Chieti — fu visitatore delle chiese di Roma, ove represse molti abusi.

Ai 2 novembre 1549 morì Paolo III, si tenne un conclave che durò tre mesi e fu eletto il Cardinale Del Monte che prese nome di Giulio III, che lo elesse Arcivescovo di Napoli e ne prese possesso il settembre del 1557, con permesso di Carlo V, venendogli ciò impedito dai di lui ministri.

Ai 9 aprile 1555 fu creato Papa il Cardinale Cervino detto di S. Croce, che si chiamò Marcello II, e che morì dopo pochi giorni; ed il 23 maggio 1555 fu eletto pontefice Gian Pietro Carafa cardinale teatino, che prese il nome di Paolo IV, o di Paolo Magno per le sue grandi opere — dichiarò la guerra a Filippo II re di Spagna figlio di Carlo V, per sostenere il decoro dei suoi stati; e si collegò con la Francia, ma poi fece la pace nel 14 settembre 1577, era in quel tempo Vice re di Napoli il duca d'Alba.

Dopo di ciò fece pacificare la Spagna e la Francia; scacciò da sè i suoi nipoti perchè troppo di ricchezze avevano accumulato, e troppo brigavano negli affari, facendo eccezione del cardinale Carafa arcivescovo di Napoli, giovane prudentissimo.

Rimise la disciplina e la vacillante fede nel cuore dei cristiani — stabilì l'indice dei libri proibiti — Compose la professione di fede dei Vescovi — Combattè le eresie tremendamente — Provide a'disordini degli ebrei, marrani, turchi, ed altri infedeli: riformò i costumi con provvedimenti severi contro tutti gli abusi introdotti — favorì le religioni monastiche come stru-

menti atti alla riforma di tutta la chiesa, e rimise a molte esattezze, ed osservanze nel culto divino: stabilì una perfetta amministrazione di giustizia.

Morì nel 1559 il 15 settembre d'anni 83 in 84 della stessa età di cui era morta Maria Carafa sua sorella fondatrice della Sapienza.

A. D. 1530 — Chiesa di s. Rocco a Chiaja.

Fatta edificare dalle monache di s. Sebastiano, che l'affidarono alla cura di quattro padri domenicani. Le monache suddette fin da che stavano nel Castello dell'Ovo avevano il jus piscandi; ma con l'obbligo di mantenere le chiese di s. Lucia, di s. Rocco, e s. Leonardo, ed altre cappelle per commodo della marineria: (vedi castello dell'Ovo pag. 56, e s. Sebastiano A. D. 500).

Nel 1856 dopo il colera si fece a spese dei napolitani la statua di s. Rocco d'argento del valore di circa duc. 6 mila.

A. D. 1532 — Ospizio della Misericordiella, *ed ospedale dei sacerdoti.*

Da Benedetto Tizzone sacerdote di Fondi con altri sacerdoti si determinò ritirarsi a vita divota, e si costruì un locale, fuori porta s. Gennaro, nella quale opera fu di molto ajutato dal conte d'Oppido D. Giovanni Antonio Caracciolo.

Di poi si portò a Venezia per invitare s. Gaetano e compagni a venire in Napoli e stabilirsi in quel luogo, cosa che in parte gli riuscì, perchè s. Gaetano vi si stabilì; ma per poco tempo e poi passò altrove: (vedi A. D. 1538).

A. D. 1532 — Convento di s. Francesco fuori porta Capuana e di s. Anna.

Per la peste del 1530 i napolitani fecero voto a S. Sebastiano d'edificargli una chiesa come si era fatto a Roma nel 600, e nel 1596 l'Arcivescovo di Napoli Annibale de Capoa, vi stabilì un convento di frati minori conventuali.

Dopo vi si volle fare un convento di Paolotti in memoria, che in questo luogo Ferrante I. d'Aragona incontrato aveva S. Francesco di Paola che veniva dalla Calabria, per tal ragione si rifece la chiesa che prese nome di S. Francesco; e ciò fu verso il 1616.

Chiesa di S. Anna. fu edificata a tempo degli Aragonesi dalla famiglia Incarnato; poi fu data anche ai Francescani, e vi si formò un convento: e qui il priore Fra Crispo diè ricovero a Felice Peretti giovine di umile condizione, che istruì e produsse, che poi divenne Papa col nome di Sisto V. La chiesa attuale venne riedificata nel 1563.

La famiglia Incarnato possedeva quel fondo, perchè uno di questa casa aveva guadagnato a gioco d'azzardo al duca di Calabria Alfonso d'Aragona duc. 50 mila e questo glielo cedette per tal valore; ben inteso, che si estendeva da S. Anna fin sotto S. Maria del Pianto.

A. D. 1534 — STRADA DI TOLEDO
vichi che la fiancheggiano ed intersecano, e cloaca massima.

Il vice Re D. Pietro di Toledo fece la strada di Toledo per ampliare la città; vi tracciò le strade, ed i vichi che la fiancheggiano ed intersecano. Su tutte queste strade vi sursero diversi edifizii, e specialmente fece annuire il conte Cariati a succensire il suo fondo che arrivava a Toledo, ai particolari per fabricarvi delle case.

La cloaca massima della città di Napoli fu costruita dopo l'ampliazione della città fatta dal Vice re Toledo — Questa ha la sua bocca principale nella strada Pignasecca e serpeggiando Toledo perviene al mare tra la Vittoria, e Castello dell'ovo: questo condotto è largo palmi 14 ed alto palmi 20.

Per questo condotto si raccolgono tutte le lave della città, che si versano dal monte Ermia, dal monte Echia, colle Olimpico ec.

Durante la peste del 1556 i beccamorti per pigrizia buttavano i cadaveri in questa gran chiavica, e molti vi buttarono anche delle robe infette degli ammalati: ciò produsse che il condotto principale per tanti materiali ivi ammassati impedì il libero scolo alle acque; sicchè queste rigurgitarono, ed il condotto si crepò con grave danno del Convento di S. Tommaso d'Aquino, e di tutte le case dalla Nunziatura sino a S. Giacomo.

A. D. 1532 — OSPEDALE E CHIESA DI S. NICOLA ALLA DOGANA.

Il Vice re Pietro di Toledo tolse l'ospedale eretto 1330, perchè troppo vicino al Castello Nuovo, ma costruì questo con la chiesa, che è l'attuale S. Nicola della Dogana. (vedi A.D. 1382.)

A. D. 1532 — FONTANA AL PENDINO

Principiata da D. Pietro di Toledo, e finita nel 1536.

A. D. 1533 — CHIESA DI S. CRISPINO E CRISPINIANO
con un ritiro

Fondata dalla pietà dei calzolai, ora è stata data alla nuova congregazione dei missionari del SS. Sangue Sparso: (leggi nota LXIX).

A. D. 1533 — PALAZZO BAGLIVO URIES

Questo dette nome alla strada, e fu costruito da Federico Uries Balì dell'ordine Gerosolimitano, del Priorato di s. Eufemia, fu Ge-

nerale in capo di Carlo V, morì nel dì 8 settembre 1551 di anni 80, e fu sepolto in S. Giacomo.

A. D. 1534 — Croce di Lucca monastero di carmelitane

È così chiamato dal SS. Crocifisso di Lucca e venne fondato da Andrea Sbarra e Cremona Spinelli lucchesi.—La Cremona con due sorelle ed altre furono le prime monache che vi si chiusero; e poscia le monache Amalia, Maria, Elena, Eleonora, Isabella Giudice, tutte figlie del Principe di Cellammare, Corriere maggiore del regno. Questo cavaliere fece allora di pianta il monastero e lo rese qual'è; fece inoltre donativo anche delle 5 doti per le figlie, d'altri capitali.

A. D. 1534 — Monastero di s. Tommaso d'Aquino de' domenicani.

Nel 1503, D. Ferrante d'Avalos dispose edificarsi una cappella a S. Maria della Fede con un'altra a S. Tomaso d' Aquino, cosa che non ebbe effetto.

La marchesa del Vasto D.Laura Sanseverino principiò a fabbricare in alcuni giardini della casa un monastero per monache nel 1534. Il di lei figlio Alfonso d'Avalos marchese di Vasto e Pescara donò questo monastero ed i giardini ai Domenicani. Nel 1567, il di lui figlio Ferrante contribuì pel compimento di questa magnifica opera, e nel 1620 fu fatta l'entrata da Toledo, rimpetto alla Madonna delle Grazie per gli studenti; essendo questo luogo addetto agli studii publici. Con la soppressiene monastica questo locale fu alienato, e non rimaneva a Toledo che l'imposta di pietra dell' antico gran portone, che pure s'è tolto da pochi mesi.

A. D. 1537 — Conservatorio di s. Maria di Loreto.

Dopo l'assedio di Lautrech rimasero molti fanciulli orfani; un calzolajo ne raccolse taluni, e li faceva vivere con elemosine che egli raccoglieva : sul di lui primo esempio il sacerdote spagnuolo D. Giovanni Tappia protonotario apostolico s' incaricò anche egli di quegli infelici, e pensò formarne uno stabilimento per istruire quei fanciulli nella musica—Nel 1576 venne questo conservatorio affidato alle cure dei padri Somaschi, a pensiere del padre Girolamo Ficaro dei teatini.

Ettore Pignatelli duca di Monteleone, Vice re di Barcellona, grande di Spagna, maggiordomo maggiore d'Anna Maria d'Austria regina di Francia, ne fu il protettore, e sotto di lui molto prosperò. Dopo di lui gli successe D. Andrea de Curtis presidente del Sacro Regio Consiglio: sotto di questi due, l'entrate dello sta-

bilimento aumentarono assai, e così si pensò formarne due, che si chiamarono;uno della *pietà dei bianchi*,e l'altro della *pietà dei turchini*.

È stato questo Conservatorio sempre oggetto principale della filantropia dei napolitani, e tutti hanno largheggiato in soccorrerlo; e morendo vi lasciavano pure fortissimi legati.

Questo stabilimento esercitava la pia usanza d' accompagnare con la musica il SS. Sacramento, specialmente di notte, e così prosperò tanto, che poteva tenere in ricovero 800 ragazzi dell'un sesso e l'altro.

Nel 1656 gli alunni eseguirono una celebre cantata, messa in musica dal maestro D. Andrea Marino in onore di s. Maria della Provvidenza, e del beato Gaetano — Una gran notabilità di Napoli ebbe il carattere di protettore di questo collegio; molte volte lo furono i presidenti del Sacro Regio Consiglio.

Essendone protettore il Marchese Villarosa,lasciarono i Somaschi le cure di questo pio luogo.

Nel 1797 furono uniti i due conservatorii di s. Onofrio e di s. Maria di Loreto (vedi s. Pietro a Majella A. D. 1326.)

A. D. 1538 — Castello s. Elmo.

Carlo I d'Angiò fece in questo sito la torre Belforte, quantunque taluni opinassero,che già Federico II Imperatore lo avesse fortificato — Carlo II d'Angiò migliorò la torre Belforte rendendola più fortificata — Nel 1528, allorchè Lautrech assediava Napoli, il vice re D. Ugo de Moncada riparò questo sito assai bene, per non farlo cadere in mano dei nemici; per cui si conobbe la necessità di renderlo più sicuro, ed imponente.

Nel 1535,essendo venuto a Napoli l'Imperatore Carlo V. ordinò che si fosse fatta in questo punto una fortificazione regolare dal Vice re Pietro di Toledo; per cui fu edificato un forte stellalo, e si chiamò s. Eremo,da una cappella a s. Erasmo,che vi stava da tempo antichissimo, e fu terminato nel 1538.

Il colonnello Pirro Alayen Serivà,direttore delle cose di guerra, fu l'architetto di tal lavoro, e tra gl' ingegneri fuvvi il napolitano Giambattista Benincasa, padre di suor Orsola, ven. serva di Dio.

Nel 1587 a 13 dicembre cadde un fulmine sulla polveriera, che distrusse tutta la parte della Torre antica Belforte, e fu così rimodernato come attualmente vedesi.

Nel 1640, regnando Filippo IV, ed essendo Vice re D. Filippo Ramirez Gusman, duca di Medina las Torres fu la rampa meglio fortificata come opera avanzata.

Nel 1682 fu fatta dal comandante del forte Espluga la chiesa della Madonna del Pilar nell'avanzata del forte.

Questo importante Castello sotto il re Ferdinando II. (D. G.) recentemente è stato accresciuto d'opere esterne ed avanzate, e si è meglio condizionato in tutto il sistema di fortificazione per la difesa propria, e della città.

Il primo Castellano di s. Eramo in tempo dei Vice re, fu D. Antonio di Toledo, che fu sepolto nella chiesa del castello nel 1559, (parrocchia del forte), ed ove se ne osserva il monumento dietro l'Altare maggiore.

A. D. 1538 — S. Biagio chiesa vicino Portanova detta dei Taffettinari.

Fu edificata dalla pietà dei napolitani, e specialmente dall'arte della seta: (vedi allorchè fu ingrandita A. D. 1615).

Verso questo sito la nobile l'arte della seta aveva le carceri, a disposizione dei consoli della stessa, che avevano giurisdizione speciale su quel ceto.

A. D. 1538 — Antica chiesa di s. Paolo maggiore ceduta ai Teatini,

Ed attuale Chiesa di S. Paolo Maggiore. Cappella di S. Pietro nel sito ove quel santo predicò.

L'origine della chiesa di s. Paolo maggiore fu questa. Sulle rovine del tempio di Castore e Polluce fu edificato un palazzo per gli Imperatori greci, da cui il Ducato di Napoli dipendeva.

Il 30 giugno 788 i Saracini che assediavano Napoli v' entrarono; ma in questo luogo i napolitani si rincorarono ; gli fecero resistenza, li scacciarono, ma rimasero tuttavia assediati da quelli, che poscia fugarono definitivamente il 5 gennaio 789, giorno della commemorazione di s. Paolo: allora abbatterono il cadente palazzo imperiale, ed edificarono ivi la chiesa, dedicandola a s. Paolo in memoria delle riportate vittorie nelle due solennità di questo Santo (ved. nota XXXVIII).

Del tempio antico di Castore, e Polluce ne restavano le statue dei numi, il fronte completo, cioè una scalinata di trentasei scalini tutti di marmo, ed otto bellissime colonne scanalate, sei di fronte, e due laterali; di queste otto, ne esistono al presente solamente due. Fra le dette otto colonne e il fronte della chiesa, restando un vasto spazio, i Teatini vi misero della terra santa per farne un cimitero. In questo fu sepolto s. Gaetano, ed i suoi primi compagni al numero di venti, come pure molte distinte persone che desiderarono d' esservi sepolti : qui volle essere sepolta senza pompa alcuna D. Costanza del Carretto Doria principessa di Sulmona, dama illustre per beneficenza, e per la sua singolare pietà,

ed ove essa aveva fatto trasportare i corpi di Marcantonio principe di Melfi suo padre, e della madre Vittoria Piccolomini.

Nel 1588 la chiesa venne prolungata, e portata innanzi fin all'atrio dell' antico tempio , che ancora durava. Così restò tolto il cimitero, e si restrinsero insieme gli avanzi del Santo fondatore , e dei primi di lui fratelli nel luogo che corrisponde dietro l'altare del soccorpo. Di quest' opera fu direttore il padre D. Pietro Caracciolo , essendo Preposito della Casa il P. D. Agostino Paparo.

Nel 1624 fu terminato il soccorpo di s. Gaetano, restando come abbiam detto dietro l' altare gli avanzi di s. Gaetano , del beato Marinonio, e compagni, che fin'allora erano stati nel cimitero sopraddetto; ed ai 7 agosto 1624 fu aperto al pubblico.

Nel 1629 fu ingrandito il soccorpo, e formatavi l' attuale scala di marmo; mentre prima vi si scendeva per dinanzi la cappella di s. Gaetano, che sta nella chiesa al di sopra del soccorpo; in qual cappella ancora vi si entra di fianco, non potendosi accedere di fronte, perchè v'era innanzi la scala del soccorpo.

Nel 1668 a' 5 giugno, vigilia di Pentecoste , per effetto d' un gran terremoto cadde l'antico atrio del tempio di Castore, e Polluce, rovinarono le statue di quei numi, rimanendo in piedi solo due colonne come lo sono ancora.

Nel 1716 furono fatti gli ultimi abbellimenti al soccorpo.

Nel 1776 si fece un nuovo altare maggiore.

Nel 1815 per essersi nella chiesa di s. Paolo celebrati i funerali della regina di Napoli Maria Carolina d'Austria, morta in Vienna, per arredare la chiesa venne questa rovinata, stantechè taluni artefici rubarono le chiavi di ferro delle catene che sostenevano i cavalletti intorno la volta; sicchè questa fu per cadere interamente ; ma la pietà del re Ferdinando IV soccorse i padri teatini,e la chiesa venne rifatta ed abbellita nel 1818.

La cappella ove è il quadro della Santissima Vergine con i santi Pietro e Paolo, nella navata in cornu Evangelii pare che sia l'antica chiesetta dedicata a s. Pietro, eretta anticamente nel luogo ove quello predicò vicino al tempio di Castore e Polluce.

Diverse case abitate dai Teatini, e da S. Gaetano prima di essere S. Paolo Maggiore

Come abbiam detto, nel 1532 Benedetto Tizzone, ed il conte di Oppido avevano costruito un locale fuori porta s. Gennaro (detto Misericordiella) per potervi tener riuniti dei sacerdoti. Colà fu invitato s. Gaetano che stava in Venezia,di venire a fondare una casa del suo istituto nascente dei Teatini (ved. nota XXXIX).

A 25 ottobre 1533, s. Gaetano venne a dimorarvi ; ma dopo 7 mesi volle uscirne; perchè importunato dalle soverchie elargizioni

del conte d' Oppido, e passò ad abitare una casetta vicino s. Maria del popolo, ed al nascente ospedale degli incurabili; qual casetta le fu offerta, e presa in fitto da Anna Longo, e dalla duchessa di Termali D. Maria Ayerbo. Ciò avvenne a' 23 maggio 1534. S. Gaetano dopo il trattenimento di tre mesi in questo luogo, nell'agosto 1534 passò ad abitare in altro locale detto la Stalletta, comprato da Anna Longo, ove ora sono le monache delle Trentatrè, da cui ne venne il titolo di s. Maria della Stalletta, o del Presepe.

Nel 1538 il Vice re D. Pietro di Toledo accordò a s. Gaetano il locale di s. Paolo ove v'era una parrocchia, ed una congregazione non senza gravi difficoltà, per ottenere l'assenso dell' Arcivescovo, e dei Settemviri; e ne fece prendere possesso dal conte S. Valentino Tolfa, il 28 maggio 1538.

Abbandonando s. Gaetano il locale di s. Maria della Stalletta, consigliò Anna Longo stabilirvi un monastero di Chiariste, al numero di trentatre, dagli anni di Nostro Signore. Queste nel 15 luglio 1539 furono riformate e chiamate Cappuccinelle, come si vedrà.

E così ebbe origine che si stabilissero i Teatini in s. Paolo maggiore.

Adjacente all' antica chiesa di s. Paolo eravi molto spazio che terminava alla strada dell'Acqua Fresca di s. Paolo: ebbero ivi i Teatini luogo di formare l'attuale magnifico locale e chiesa: la porteria antica era nella strada del Trionfo poi detta Cinque santi, ed il locale dei primi Teatini in questa parte appunto s'estendeva: questa strada prese il nome di Cinque Santi dai cinque santi che vi dimorarono cioè: s. Gaetano, beato Marinonio, s. Andrea Avellino, Beato Paolo d'Arezzo, e Beato Pacomo Torno.

Allorchè Carlo V venne in Napoli, passando per questa strada per sotto le finestre di s. Gaetano, questi non lo vide perchè non volle lasciare di orare.

Nota XXXVIII. — Nel 574 come abbiam detto, per la fondazione di s. Angelo a Segno, altra vittoria riportata avevano i napolitani sopra i Saracini che scacciarono da Napoli — In questi ultimi fatti d' arme del 788, e 789 essendo Teofilo Duca di Napoli, perdettero i Saracini 5000 uomini, e tra questi Fontan re d'Asia, Esdron re di Beozia, Marchina re di Persia, e tutta la flotta bruciata; dei napolitani morirono 727 cavalieri, 380 del popolo, 300 dei villaggi di Napoli, oltre 700 longobardi venuti per soccorrerli e che erano capitanati dal duca Aimone, e quattro figli, e da Adelgisio figlio del re Desiderio, i quali pure morirono e furono sepolti alle Catacombe in s. Gennaro Extramoenia, dal qual sito re Desiderio fece trasportare Adelgisio in Lombardia.

Nota XXXIX. — Di s. Gaetano, e dell' ordine teatino.

Nel 1480,essendo imperatore di Germania Federico III, padre dell'imperatore Massimiliano I, ebbe s. Gaetano i suoi natali nell' illustre città di Vicenza, dell' antica repubblica Veneta , da nobili, e virtuosi genitori, dal conte cioè Gaspare Tiene, e dalla contessa Maria Porto — La famiglia Tiene, secondo alcuni scrittori, si ritiene, che derivi d'Atenio console Romano; e sotto l'imperatore Arcadio, secondo altri che fosse una nobile femiglia d'Atene, da remoti tempi ivi stabilita. La madre Maria Porto fu celebre per la sua santità, e per la gran fede ; di sorte che, durante nove mesi che alimentò nelle viscere questo bambino, venne in particolar modo perseverata da Dio, anche da peccati —Nel forte dei dolori di parto, questa donna s'intese una voce nel cuore che le disse : questo infante di cui sei incinta è destinato ad essere il vero imitatore di Gesù Cristo, che volle nascere povero umile ed abbietto ec. Allora essa ne comprese il significato,e si portò nella stalla, ove immediatamente si sgravò di Gaetano, come successe nel venire a luce s. Francesco d'Assisi. Immediatamente si presentò nella di lei casa un'angelo in forma di pellegrino , che disse avere il Cielo donato al mondo questo fanciullo, per sollievo della chiesa oppressa da tanti mali , per opporsi agli eretici , e per salvare anime innumerabili ; apparizione che fu verificata anche allorchè venne a luce s. Francesco d'Assisi — Appena nato s. Gaetano la madre l' offrì alla SS. Vergine. Dai genitori gli fu dato il nome di Gaetano,da un'illustre zio, aggiungendovi quello di s. Maria. Gaetano di s. Maria fu il terzo figlio di questa coppia illustre. Molti di santa vita predissero in diverse epoche i portenti che operò s. Gaetano , come la beata Veronica di Milano, la venerabile Margherita da Ravenna , il beato Berardino da Veltre , s. Vincenzo Ferreri , s. Brigida , e circa 400 anni prima l'abate Gioacchino Cisterciense.

La di lui fanciullezza dimostrava chiaramente dover divenire egli un essere portentoso : di cinque anni si esercitava in dispute circa cose di fede; e crescendo si mostrò sempre più inclinato ad essere grande elemosiniere , pacifico , mansueto , ed alla frequenza dei Sacramenti : fu applicatissimo alle lettere , e fece i suoi studii regolarmente: in Padova studiò le leggi e la teologia : fu egli una gemma per la purità dei suoi costumi , fuggendo ridotti, piazze, e le conversazioni di altri studenti ; in Padova fu laureato in legge, e fu riputato eruditissimo nelle sacre e profane lettere.

Nel 1504 in Vicenza, ove preso aveva l'abito clericale, ebbe dal Vescovo la prima tonsura.

Giulio II lo nominò suo prelato domestico, e poi lo fece protonotario; lo investì del benefizio pingue di Malò nel Vicentino. Morto il Pontefice si volle ritirar dalla Corte pontificia, e d'anni 33 divenne Sacerdote.

Da sacerdote, con alti personaggi formò l' Oratorio del Divino Amore in Roma;in Vicenza stabilì quello di s.Girolamo,ed un'ospedale detto degl'Incurabili, ed un'altro ancora in Venezia;nella quale città istituì pure l'Oratorio del Divino Amore.

Passandogli da gran tempo per la mente , voler formare una Congregazione di chierici regolari, osservantissima del Vangelo; e sembrandogli non

doversi indugiare di più, ed eseguire il suo proposito, si portò espressamente di nuovo in Roma, dopo che, ebbesi spogliato di quanto possedeva, che cedette a chi spettava dei suoi parenti. Ivi nel giorno 3 maggio 1524, festa della Croce fece palese nella Congregazione del Divino Amore tal sua idea, e trovò altri tre che se gli offrirono compagni prontamente, cioè Gian Pietro Carafa, Bonifacio de Collis, e Paolo Conciliariis.

Il 14 settembre 1524, anno primo del Pontificato di Clemente VII, giorno dell'esaltazione della s. Croce, nella chiesa di s. Pietro in Roma, presente il vescovo di Caserta M. Bonziani, espressamente delegato dal Papa, fecero solenne deliberazione, Giovanni Pietro Carafa, vescovo di Chieti; Gaetano da Tiene di Vicenza Protonotario apostolico, dottore in legge, Bonifacio da Collis chierico alessandrino, e Domenico Paolo de Conciliariis chierico romano, di volere cioè fondare una Congregazione di chierici regolari, per rinnovare nel chiericato l'antico primitivo istituto di esattezza di vita, e ciò sulle gravi vedute che il popolo era diventato molto dissoluto; il clero s'era assai deviato dall'osservanza; il culto divino era alquanto in disprezzo, ed in fine, perchè l'eresia di Lutero era nel massimo suo furore, ed incremento, e che perciò bisognava sopprimerla, e non accarezzarla.

Il Pontefice Clemente VII, dopo profonde osservazioni e meditazioni, approvava tale istituzione interamente, secondo la mente di s. Gaetano; e come le sue regole venivano ritratte dalla fonte, cioè dagli atti degli apostoli, e dal Vangelo, dei quali Apostoli i successori furono i discepoli perpetuati nei canonici regolari lateranensi; così accordò il Pontefice alla nuova congregazione tutti i privilegi di quelli, con la facoltà di poter riordinare, riformare l'uffizio ed il messale; compilando all' uopo un Rituale per l' amministrazione dei Sacramenti, non che delle altre ecclesiastiche funzioni, dichiarando la suddetta Congregazione immediatamente soggetta alla s. Sede.

Permise inoltre che i padri della stessa avessero il Don, non per vanità mondana; ma perchè era antico uso dare il Don ai preti.

S. Gaetano dunque non formò le sue regole da quelle di s. Agostino come taluni credono—Tal congregazione prese il nome di Teatina da Teate (Chieti) vescovato di Giov. Pietro Carafa, compagno di s. Gaetano, il quale fu il primo superiore, non avendo voluto s. Gaetano esserlo; come per umiltà non volle dare il proprio nome alla congregazione per non lasciare cosa che potesse perpetuare la di lui memoria; anzi è pia credenza che s. Gaetano ne avesse chiesta grazia al Signore dell'obblio, come pure di quello del suo corpo; e che di ciò ne avesse ottenuta promessa, negativa per la prima, e pel secondo, temporaneamente.

Poichè s. Gaetano e compagni, la prima solenne deliberazione di formare detta congregazione, la fecero il giorno della s. Croce, così essi adottarono la Croce per insegna della loro filiazione, al di sopra di quattro monti, espressione dei primi quattro fondatori.

L' alto concetto che si prefisse il gloriosissimo s. Gaetano da Tiene fu quello di una universale riforma nei ministri del Santuario; nè egli obliterò gli alti personaggi che la governavano, intraprendendo all' uopo disastrosi viaggi; quindi istituendo la congregazione dei chierici regolari teatini, intese stabilire nei figli suoi, alla Chiesa di Gesù Cristo, quei ministri del santuario, che sotto ogni rapporto mostrassero, che seguissero le tracce

d' un perfetto apostolato, a modello prendendo gli apostoli di Gesù Cristo; e così dare al clero secolare norme del vivere, con l' esempio della propria esattezza. E perchè potesse del pari provvedere agli ordini regolari già preesistenti; e come che questi posson riguardarsi sotto il duplice aspetto, monastico, cioè e conventuale (il primo avendo per Patriarchi s. Basilio in oriente, e s. Benedetto in occidente, ed il secondo a patriarchi s. Domenico e s. Francesco contemporaneamente); e considerando che il tempo facilmente deturpa i primi santi lineamenti di ogni istituzione, talmente che sì l'uno che l'altro patriarcato ebberò bisogno, che di tratto in tratto fosser richiamati allo spirito delle primitive regole con le tante riforme conventuali: così per tenere sempre ferme le istituzioni secondo la mente dei primi fondatori, e dei riformatori, volle il gran patriarca s. Gaetano le diverse istituzioni raggranellare nel suo Ordine. E perchè facile rendesse all'altrui l'imitazione e l'edificazione, egli precettava a' chierici regolari, che essendo preti, a quel carattere unissero la religiosa professione, cioè che attendessero alla doppia vita attiva, e contemplativa, con l'osservanza di stretta umiltà e povertà; onde ciascuno nella classe secolare o regolare in cui si trovasse ascritto, potesse rilevarne in pratica l'esemplare, e ricopiarne le virtù.

La vita attiva che precettava, unita alla contemplativa l' eseguiva egli in così stretto modo che l'una era sostenuta dall'altra, in tal modo che quanto faceva a benefizio del prossimo, con atti d'inaudita carità, era tutto risultato d' ispirazioni ottenute allorchè riposava egli nel dolce trattenimento della contemplazione, pregando Iddio pel suo simile, e chiedendo da lui lume per aiutarlo.

L' osservanza della povertà fu da lui tanto messa in atto con l'abbandonarsi totalmente in mano della Provvidenza, che molte volte la sua comunità ha vissuto per mezzo di prodigi, e non in un luogo solo, come costa dai fatti—Egli ributtò l'offerta del conte d'Oppido Caracciolo che voleva lasciare alla congregazione nascente quanto possedeva.

Circa l'umiltà fu sempre cura di s. Gaetano d' infonderla nei suoi confratelli costantemente. Trovavasi in Roma nella stanza di Gian Pietro Carafa suo compagno, allorchè un prelato venne a presentar a quello il berretto cardinalizio da parte del papa Paolo III. S. Gaetano facevagli segno di rifiutarlo, ignorando l'ubbidienza, che già gli aveva imposto il Pontefice, e che il Carafa gli esternò: allora soggiunse egli: « voi accettando ora il » cardinalato andrete anche più innanzi; ma formerete la rovina de' vostri » nipoti e della vostra casa; il detto si verificò, perchè divenne Pontefice ed ebbe ad essere severissimo coi nipoti, e cacciarli dalla città di Roma. S. Gaetano fu tanto umile che visse morto a suoi voleri, e fu essenziale sua caratteristica l'ubbidienza.

Ed in ultimo, perchè volle che la parte più nobile del clero regolare (così detta da s. Giovanni Crisostomo) cioè le monache, avesse a ripristinare lo spirito evangelico, curò s. Gaetano che le benedettine ricevessero, per l' opera sua, il ripristinamento dello spirito dei monasteri di Vicenza, e Venezia, e da questi monasteri venne per sua cura generalizzato per tutte le Benedettine della rimanente Europa.

Principiò la riforma egli delle clarisse in s. Maria della Stalletta; poscia dette di Bettelemme, che governò, e resse; quali clarisse per di lui opera, da poco ivi erano state stabilite, da Anna Maria Longo, e poi vedendo surto

l'Ordine dei minori cappuccini, riforma strettissima dell'ordine dei minori; e vedendole in sul nascere vicino alla dissoluzione, s'occupò a tutto uomo, chè la santità di quell'istituto si rinfermasse, si riconoscesse, e lo fece chiamare anche in Napoli, affidandogli la cura delle Francescane riformate suddette di s. Maria della Stalletta,o di Bettelemme,dette poi le Trentatrè; che dal governo che ebbero dei Padri Cappuccini si chiamarono Cappuccinelle.

Fu in tal opera coadjutrice di s. Gaetano, Anna Maria Longo, che vi si fece monaca (ved. A. D. 1521).

Lo stesso fece delle domenicane nel monastero della Sapienza,che ivi introdusse. Lo stesso procurò che si eseguisse per le Carmelite da s. Teresa, occupandosene, per cundurle al termine con s. Pietro d'Alcantera,confessore della citata Santa, col quale fu in grande relazione.

Per le sole Agostiniane,tempo non gli rimase, che il Signore lo chiamava agli eterni riposi;ma dal Cielo si disponeva che nell'anno susseguente 1548 la congregazione ricevesse s.Andrea Avellino, che fondò il Monastero di s. Andrea apostolo sopra s. Aniello, ove dettava leggi sulla riforma delle monache agostiniane ; e quattro sorelle della famiglia Parascandolo , D. Lucrezia , D. Giulia , D. Claudia , e D. Laura, il 15 settembre 1579 fecero le prime i solenni voti in mano dell'arcivescovo di Napoli Annibale De Capoa , riducendo la loro casa paterna ad uno stretto regolaro monastero, cho fu il nucleo dell' attuale , che poi si edificò per cura dei patrizii napolitani, specialmente della duchessa di Amalfi D. Costanza Piccolimini, che nel monacarsi alla Sapienza , lasciava forti capitali per la costruzione di quel bel monastero.

Queste quattro sorelle Parascandalo avevano due fratelli che si fecero teatini , e che furono zelantissimi.

Appena surto il regolare chiericato per l' opera di s. Gaetano ; perchè quello procurasse maggiori vantaggi alla chiesa , altri uomini eroici, parte consigliati dallo stesso s. Gaetano , e parte mossi dall'esempio di lui, istituirono altre congregazioni di chierici regolari , che prescelsero alquanti punti su dei quali essi formarono la tessera della loro congregazione , come l'insegnamento , il pensiero degli orfani , anche degli appestati , la preghiera e l'adorazione perpetua etc. etc. Così sursero i barnabiti , scolopii, somaschi , gesuiti, servi di Maria Filippini , ministri degli infermi , minori, e da questi, missionarii cinesi, liguorini , manderini , minori , chierici regolari passionisti , pii operarii, sacri cuori, sagramentisti , ed altri.

Come per l'ajuto d'Anna Maria Longo formò s. Gaetano le Trentatrè,per cura della stessa , e della duchessa di Termoli , formò un ritiro per le convertite , che vennero dirette dai teatini , e per opera di Maria Carafa sorella di Giampietro Carafa (Paolo IV) compagno di s. Gaetano , stabiliva il magnifico monastero per le domenicane riformate della sapienza, che per lo spirituale ancora è regolato dai teatini (vedi A. D. 1530).

Infinite opere di pietà introdusse s. Gaetano e compagni in Napoli;e tutti d'ogni ceto gareggiarono per secondarlo con tutti i proprii mezzi.

Oratorii, e Congregazioni formate dai Teatini in S. Paolo, ed in altri luoghi.

Le opere di misericordia vennero eccitate dai Teatini e formarono perciò in s. Paolo la congregazione dell'Oratorio del SS Crocifisso, della conversione dei peccatori, per l'esercizio di tali opere, per visitare i carcerati nelle prigioni, farli liberare allorchè erano rinchiusi per debiti, pagando per quelli allorchè erano impotenti a farlo, e per liberare dalle galere coloro che, espiata la pena, vi rimanevano ancora per negligenza delle autorità, non che per riscattare gli schiavi. Tutti i patrizii napolitani gareggiarono nell'impresa per formare una corrispondente dotazione : D. Costanza del Carretto Doria principessa di Sulmona lasciò per questa opera ducati 10mila; cioè 7mila per i carcerati per debiti, e ducati 3mila per soccorrere i galeoti, che uscir dovevano dalle galere.

L'utilità di questa congrega fu tanto riconosciuta, che in tutte le case teatine fu stabilita la congregazione del SS. Crocifisso.

S. Gaetano precedentemente a questa, fin dal primo sviluppo dell'eresia di Lutero, aveva stabilito in Roma, in tempo di Leone X l'Oratorio del Divino Amore nella chiesa di s. Silvestro e Dorotea, ed ivi praticava gli esercizii di pietà, e di altre virtù per preservare la popolazione dall'eresia. Una simile la formò in Napoli ove appartennero Gian Pietro Carafa (Paolo IV), lo stesso s. Gaetano; e tante altre distinte persone per probità, di ogni classe. Divenne questa congrega col tempo esclusivamente degli orefici ed altri negozianti, i quali prima erano diretti dai Gesuiti, ed anche perchè il ceto nobile s'ascrisse alla nuova congregazione del SS. Crocifisso.

Assistendo i nobili alle dette congregazioni restavano i loro domestici oziosi ad attenderli, perciò curarono i Teatini formare un'altra congregazione per quelli, che fu detta della Disciplina che ancora esiste, ma di ceto diverso.

Introdottasi dai Teatini la predicazione per le strade nei giorni di festa, e di maggior chiasso, onde distrarre la gente dal mal fare, ne raccoglievano i predicatori gran parte presso di loro, e li attiravano in s. Paolo ove li seguitavano a trattenere in orazione, e poi loro impartivano la benedizione col Santissimo, e questa fu l'origine della Sciabica.

Dello scisma di Lutero, sua origine, ed opera di s. Gaetano per distruggerlo — e come la Città di Napoli ebbe il titolo di FEDELISSIMA.

Nel 1517 Selim imperatore dei Turchi insuperbito delle grandi vittorie che riportava in Oriente, ove occupò molti ricchissimi regni, minacciava soggiogare il Cristianesimo.

I principi cristiani ne temevano, ma bisognava che si fossero uniti e raggranellati per opporgli validissima resistenza. Il papa Leone X (Medici) li rincorava con brevi, e spedì una bolla di crociata con la quale dischiuse i tesori della chiesa, cioè ample indulgenze a coloro che prendessero parte nella spedizione: per commissario spedì il cardinale Alberto de' marchese Brandburg arcivescovo di Magonza Elettore dell'impero, che stimò delegare

i frati predicatori di s. Domenico, e come che al solito v'erano addetti i padri agostiniani, quelli se ne dispiacquero altamente, e specialmente contro il volere dei più savii dell'ordine, si pensò vendicarsene; essi trovarono un appoggio in Martino Lutero, empio, ed audace monaco del detto ordine, che fu un valentissimo agente: perchè con la sua ippocrisia seppe guadagnarsi la protezione del duca di Sassonia Federico e di altri principi; e nella chiesa maggiore di Wittemberg principiò a divulgare massime perniciose contro la chiesa, e riuscì con la sua stessa dottrina o perniciosa eloquenza in breve a spandere il veleno nella Germania, ove prese salde radici, perchè principi, sovrani, e la chiarissima nobiltà di Germania vi prese gran parte.

Lutero nacque nel 1485 in Isleb, nella contea di Mansfeld in Sassonia, da Giovanni Lotter (che in italiano significa assassino) e da Margherita Lindemar. Divenuto grande egli si cambiò il suo obbrobrioso cognome di Lotter in Lutero.

Nel sorgere lo scisma era morto l'imperatore Massimiliano, e divenuto di lui successore Carlo d'Austria re di Spagna cioè Carlo V, d'anni 17 — Questo principe quantunque di senno superiore alla di lui età, per sistemare gli affari della vasta Monarchia, che comprendeva quasi tutto il mondo, trascurò lo scisma per non venire nel cuore della germania ad una guerra; inchinò piuttosto a far guerra ai turchi ed egli stesso fu vittorioso in Tunisi. Tal negligenza produsse l'aumento dello scisma, e la compromissione della miglior parte dei suoi popoli.

Le milizie alemanne che servivano nell'armata erano già luterane con i loro capi, e demoralizzavano il resto dell'armata a segno di disprezzare in diverse circostanze i capi. È celebre il fatto del saccheggio in Roma, che avvenne appunto per tal demoralizzazione.

Il papa Clemente VII era alleato col re di Francia, ma poi erasi ricomposto con l'Imperatore; intanto l'armata di quest'ultimo, dopo le vittorie nell'alta Italia, si dirigeva contro Roma; il vice re di Napoli Carlo la Noia per l'imperatore Carlo V notificava al duce supremo, duca di Borbone, la pace fatta col papa, e l'autorizzazione imperiale avuta per trattarla; ma l'armata imperiale a cui mancava la paga da gran tempo, voleva rifarsi col saccheggio nello stato romano, e fu indifferente a tal rimostranza. Il vice re v'andò di persona per farsi intendere; ma vi fu un'ammutinamento tra gli alemanni di consenso con i loro capi, ed il vice re fu per perderci la vita: il duca di Borbona non potè rimetterla in ordine, che proseguendo la rotta verso Roma, ove giunse il 5 maggio 1527, il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, e molti capitani napolitani si allontanarono dall'esercito conoscendo appieno di che si trattava, e che s'agiva contro il volere imperiale, e si ritirò nel regno di Napoli.

Il Pontefice per gli accordi fatti, licenziato aveva l'armata e teneva contrarii i Colonnesi, purtuttavolta Renzi de' Ceri con gli Orsini e con molti nobili romani disponevane la più valida resistenza nei cittadini, ed il pontefice si chiudeva in Castel Santangelo, a preghiera dei cardinali, ed altri suoi fidi.

Il 6 maggio l'armata imperiale attaccò Roma; nell'assalto morì il generale supremo il duca Carlo di Borbone tra i primi, e moriva Giorgio Frangisberg comandante di 14mila alemanni fierissimo luterano, che seco

portava un laccio di seta ed oro, vantandosi avere il proposito di voler impiccare con quello il sommo romano Pontefice.

Sopraffatte le mura, non ostante la prode difesa dei romani, restò guadagnata la città e saccheggiata con inaudita fierezza; non venne risparmiato alcuno, molti dei cardinali stessi, e persone d'alta autorità vennero trucidati.

Celebre fu l'eroismo di s. Gaetano e compagni in questo rincontro perchè col Crocifisso in mano procurarono far desistere quegli empi dal mal fare, e finì che vennero assaltati nella loro casa sul Monte Pincio, ricevendo da quella soldatesca dolorosissimi strazii e martirii, ed in ultimo vennero trascinati in orrida prigione.

Le iniquità d'ogni sorte furono fatte, e tali che l'istesso Cardinale Pompeo Colonna ne informò per corriere espresso l'imperatore del quale era fido parteggiano, e che seguiva l'esercito imperiale e tra le altre cose gli diceva:

« Sappia V. M. che fra le altre scelleratezze che fecero gli eserciti a » Roma, ardirono imprigionare molti uomini santi, tra i quali il conte » Gaetano da Tiene, Fondatore dei chierici regolari, e gli fecero quegli » empii inauditi strapazzi ».

Tra le altre infamie commesse da questa insolente soldatesca vi fu che nella sagrestia di s. Pietro elessero dei soldati a cardinali, e proclamarono Martino Lutero Papa; ed uno rappresentandolo vestito delle insegne ponteficie fu portato processionalmente per Roma da loro.

L'imperatore assai se ne addolorò, si vestì a bruno, ordinò pubbliche preci e quanto occorse: si giustificò d'essere innocente di quanto dall'armata s'era commesso, ed in tutti i modi ne fece le assicurazioni al senato e popolo romano; in ultimo conchiuse il matrimonio tra sua figlia Margherita col nipote del papa Alessandro Medici con dargli sovranità ed il ducato di Toscana.

Nel corso del 1539 pervenne in Napoli uno stuolo di Luterani, tra questi ve ne erano tre principalmente, che predicavano un nuovo sistema di religione, cioè, Giovanni Waldes catalano, che teneva cattedra in privato, Pietro Martire Vermiglio toscano, spiegava l'epistole di s. Paolo, e Bernardino Ochino da Siena uomo scaltrissimo, che predicava nelle pubbliche chiese anche nello stesso duomo, e con destrezza spargeva i dogmi delle sue dottrine ereticali. Erano questi dottissimi ed in gran concetto presso del pubblico, che s'imbeveva del veleno, che se gli propagava in tazze dorate.

S. Gaetano sospinto da santo zelo col beato Giovanni Marinonio, e con altri compagni, resero vani, ed inutili i loro sofismi, li contrariarono decisamente con la predicazione, a segno che quelli vedendosi smascherati fuggirono da Napoli. Waldes fuggì in Germania, ed in Aragona ove formò la setta dei valdesi. Pietro Martire ed Ochino in Inghilterra, ove apostatarono anche dalla religione, che avevano predicata ed abbracciata, e si uniformarono ai presbiterari d'Inghilterra.

Così Napoli si mantenne libera in tanta catastrofe dall'eresia, e potè meritare in più bolle dai sommi pontefici Clemente VII, e Paolo IV il titolo FEDELISSIMA CITTA'.

Carlo V dopo la vittoria di Tunisi, dalla Sicilia venne in Napoli il 25

novembre 1535, ove fu accolto con straordinaria pompa : passando per la strada del Trionfo, poi detta de'Cinque santi, per sotto la finestra di s. Gaetano ; questi non potè vederlo perchè assorto in orazione , affinchè il Signore avesse illuminato quel potentissimo sovrano di distruggere l' eresia con la forza delle armi.

Il primo gennaro 1536 Carlo V andò a sentir messa a s. Domenico Maggiore in Napoli , ove il padre Ambrosio Salvia domenicano fece un eloquente discorso , e nel dimostrare i pericoli in cui era la chiesa per l'eresia , che diveniva gigante , esortò quel potentissimo imperatore a raccogliere le suppliche dell' intera cristianità con porvi riparo ; e così Carlo V si risolvette usare della forza contro gli eretici ed in tal proposito se ne partì da Napoli il 25 marzo 1536.

Veduta generale dai vantaggi recati dei Teatini all'intera cristianità.

Quantunque il mio proposito fosse di trattare delle cose fatte dalla classica religione de'C. R. T, in Napoli; non posso tacere alcuni fatti che tanto hanno contribuito all' incremento di questo insigne Ordine, ed al bene universale.

La formazione de'chierici regolari fu l'origine, che anche tante altre se ne formassero con dei particolari divisamenti, come dall'assistenza agli infermi , agli appestati , dall' insegnamento, ed altro , come ho detto.

Questa congregazione era l' idea della perfezione, e la parola *teatina* divenne l'espressione dell'esercizio d'ogni virtù; di tal che nella Spagna ed in altri luoghi,ove pervennero talune delle congregazioni regolari sopraddette, come dei gesuiti ed altre , le chiamavano pur *teatine* , ed ancor così le chiamano.

Fu principale scopo della congregazione dei chierici regolari l'opporsi ed abbattere l' eresia : s. Gaetano pieno d' amore , pel bene della pericolante chiesa, non perdè mai di vista, d'insinuare la riunione d'un Concilio che fu quello di *Trento* , onde riordinare le cose della chiesa , e stabilire bene i cardini di quella. Assai figura brillante fecero nel concilio suddetto i cardinali Gian Pietro Carafa , e Scotti , teatini , non che il vescovo Tommaso Goldwell della diocesi di s. Asaph anche teatino, non che tanti altri padri per memorie scritte ed altre cose utili.

Delle missioni fatte dai teatini.

I teatini fecero immensi vantaggi al mondo cattolico per le missioni. Il padre D. Pietro Avitabile per comando avuto da s. Gaetano in una visione in Messina, fu il primo a predicare il vangelo a Giorgiani , Circassi , Abbassi , Colchi , ove convertì principi , regine , ed infinità di gente, di tal che gran quantità d'ambasciatori venivano spediti da quei popoli ad Urbano VIII, che lo riconoscevano per sommo gerarca , e particolarmente guadagnarono egli e compagni alla fede eretici , scismastici , apostati con i rispettivi patriarchi , arcivescovi , e vescovi.

I missionarii D. Giuseppe Giudice, e D. Arcangelo Lamberti simili prodigi fecero nella Colchide,e tra l'altro ottennero da quel monarca un editto per estirpare l'uso presso quei popoli, che solevano vendere i crisistiani ai

turchi, e per ingordigia ed avarizia i mariti vendevano anche le mogli, ed i proprii figli.

In Armenia si distinse il P. D. Clemente Galano, e con tanto frutto che il gran patriarca Ciriaco Vartabiet apostatò agli errori, e definiva i missionarii quali novelli s. Attanasio, e s. Cirillo, e ciò fu nel 1642 e riunì la chiesa greca alla latina.

Il P. Galano stampò opere classiche in foglio in Armenia, ed ivi stabilì pure un collegio per l'istruzione dei giovani. In questo mentre morì uno dei più zelanti missionarii dell'Asia padre D. Giacomo di Stefano soprannominato l'apostolo della Persia che operò immensi miracoli in vita.

In questa stessa missione morì il padre D. Giuseppe Giudice, dopo che ebbe convertiti due prelati che erano gli oracoli della Grecia, cioè il vescovo di Trebisonda ed il vescovo Allavardei, e lo stesso Dadiano re della Mingrelia, che riconobbe formalmente per lattera la potestà del papa Leone X, documento che lo stesso padre Giudice portò in Roma; ma ripartito da Livorno per un'altra missione, venne arrestato dal pascià di Gallipoli ed ivi morì in carcere.

Il P. Avitabile curò andare con delle missioni anche presso gl'idolatri, i gentili delle Indie con i padri D. Antonio Maria Ardizzoni, e D. Francesco Manco, e giunsero a Goa nel 1640; e ben presto con fatiche inesprimibili distesero le immense conversioni nei regni d'Idelcan, Warsing, Golgonda ed altri luoghi: i portenti di questa missione furono tali, che il gesuita P. Velasqnez scrisse che non sarebbero stati sufficienti a farle in cento anni. In Goa i teatini stabilirono una casa per le missioni.

In Goa, ed Isole vicine prevaleva il falso principio di non amministrarsi il Sacramento dell'eucaristia al popolo ed agli artieri; ma alle sole persone elevate; i teatini procurarono sradicarlo; si tenne una unione dai parrochi di Goa per discutere la cosa innanzi al Primate arcivescovo, ed il padre Ardizzoni teatino con gli argomenti tratti dal vangelo, li convinse dall'errore in cui erano caduti. Allora l'arcivescovo Primate inculcò a tutti i Vescovi, e parrochi delle Indie l'esecuzione di quanto si era stabilito.

Altra missione nell'Isola di Borneo fu diretta dal padre Antonio Ventimiglia, nobile palermitano, che non riuscì meno portentosa, anche nel riflesso della barbarie di quei popoli, talmente che il detto padre Ventimiglia ottenne dal papa Innocenzio XII ampia facoltà come Vicario Apostolico nel Borneo.

Tre principi sovrani nel Borneo meravigliati del Ventimiglia, gli mandarono dei parenti, e magnati per riverirlo e complimentarlo, ed a dichiarargli se voleva acconsentire di essere eletto Sovrano di tutta l'isola; ma egli rispose essere venuto nel Borneo non per acquistar regni e ricchezze, ma anime a Dio.

Il re Bangiar Massem maomettano, ebbe sospetto della condotta del P. Ventimiglia, e mandò un capitano per ucciderlo: questi lo tentò per ben tre volte; ma non vi riuscì per portenti che operò il Signore e la di lui celeste Madre in difesa di questo loro servo; ordinò allora il re la persecuzione dei battezzati, e che non fosse permesso più ad altri padri accedevi, e ciò con tanto rigore, che non si ebbe più nuova del padre Ventimiglia e dopo molti anni si conobbe, che venuto a morte, era stato sepolto nella stessa chiesa da lui edificata, che i naturali digià guardavano quel sepolcro

come gran tesoro, e che i cristiani nell' isola erano cresciuti a dismisura, non ostante le patite persecuzioni, ed il divieto che s'usava verso gli altri missionarii, che cercavano penetrarvi.

In fine chi volesse avere idea del ben fatto dai teatini in tutto e specialmente con le fatigate missioni, legga le opere del padre Sylos padre Maggio, padre Ferro.

Diverse case della congregazione dei C. R. teatini edificate in Napoli.

Casa de'SS. Apostoli — Sperimentando molti vantaggi dalle opere e cure dei teatini, fu comun desiderio di vederli estesi per gli altri luoghi della città, e nel 1575 venne ad essi data la chiesa dei SS. Apostoli.

Questa antichissima chiesa edificata da Sotero vescovo di Napoli sugli avanzi del tempio di Mercurio, distrutto da Costantino (vedi pag. 64), era divenuta chiesa di padronato del marchese di Vico Nicolantonio Caracciolo, e di D. Maria Gesualda sorella del Cardinale Arcivescovo di Napoli, ed in quella v'era anche una parrocchia.

Questi signori col consenso dell'arcivescovo, nel 1574 cedettero la chiesa ai teatini, e la parrocchia fu fatta nell' arcivescovato; comprarono di più per 2700 ducati delle case per ridurre a monastero, ed ivi i teatini passarono ad abitare il dì 5 giugno 1575.

I medesimi benefattori per dare al parroco un abitazione in luogo di quella che aveva lasciata ai SS. Apostoli, comprarono per tal uso una casa vicino all'Arcivescovato per ducati 980.

Tutti gareggiarono in Napoli nell'offrire mezzi ai teatini, a potersi ben stabilire in questo luogo; sicchè si vide sorgere sotto la direzione del padre Grimaldi teatino l'attuale magnifica chiesa dei SS. Apostoli con la casa per uso della detta congregazione.

CASA E CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI A PIZZOFALCONE.

Nel 1587 aumentato in fabbricato la città di Napoli verso il Monte Echia, e sulla parte alta del ponte di Chiaia si riconosceva la necessità dell'assistenza a quella popolazione per la parte spirituale: D. Costanza del Carretto principessa di Sulmona, donna di gran beneficenza, comprò delle case e dei giardini nel sito più opportuno, ed ivi invitò i teatini a stabilirsi, e v'aprirono una casa con una chiesetta: questa fu l' origine della chiesa di s. Maria degli Angeli a Pizzofalcone— Nel 1591 con testamento, la stessa principessa di Sulmona lasciava ducati 20 mila ai teatini per formarvi una gran chiesa sufficiente ai bisogni di quella numerosa papolazione, la quale in breve tempo, venne portata a termine: altri patrizii napolitani concorsero con i loro mezzi per ingrandire la Casa e fornirla di quant'altro occorreva.

S. MARIA DELL' AVVOCATA.

Avendo fatto i teatini nel 1625 una missione nel quartiere detto s. Antonio Abate, assai cresciuto in popolazione; ed avendone risentito questo un utile immenso per la gran quantità del basso popolo che si rimise dalla via irregolare, fu comun desiderio che i teatini v'avessero aperta una casa per

assistere permanentemente quella popolazione quasi abbandonata. Così nel 1625 si vide sorgere questa casa a pubbliche spese con la chiesa, dedicandola alla SS. Vergine Maria, Madre, ed Avvocata dei peccatori.
Questo stabilimento ora è mutato in un ritiro per fanciulle, dirette dalle figlie della carità.

S. MARIA DELLE GRAZIE A TOLEDO.

Qui era una piccola chiesa dedicata a s. Maria di Loreto che stava situata molto più alto dal piano della strada: nel 1628 fu data ai padri teatini che v'ebbero una casa, la quale è stata un tempo casa generalizia (vedi A. D. 1628).

S. MARIA DELLA VITTORIA A CHIAJA.

Nel 1572 D. Giovanni d'Austria, dopo la Vittoria di Lepanto, edificò una chiesa dedicandola a s. Maria della Vittoria, e la diede ai Carmelitani; ma poi fu data ai teatini, i quali nel 1628 fecero una nuova bella chiesa sotto D. Giovanna d'Austria principessa di Butera figlia del detto D. Giovanni.
Nel 1646 D. Margherita d'Austria Branciforte principessa di Butera completò l'opera.
La chiesa fu eseguita col disegno del P. Grimaldi teatino: v'è da osservarsi la bella cupola che reggesi sopra quattro gran colonne.

Tumulto di Napoli contro il santo uffizio — fatiche di s. Gaetano per calmarlo, sua malattia, e morte — primi prodigi da lui operati in cielo.

Come abbiamo già indicato, in Napoli furono tre astuti eretici Waldes, Vermiglio, ed Ochino, che vennero combattuti da s. Gaetano, e fugati oltre i monti; pur tutta volta in molti cuori depravati rimasero delle false massime, che serpeggiavano per la città.
Tanto non era ignoto al Vice re D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, che per le persuasive usate dal cardinale di Campostella suo fratello di sradicare totalmente questi pericolosi germogli, fece di tutto per introdurre in Napoli il tribunale dell'inquisizione, inviandogli il cardinale da Roma due dottissimi padri di s. Domenico.
I Napoletani, a cui fu sempre odioso il santo uffizio, s'ammutinarono appena n'ebbero sentore verso il 13 maggio 1547, e costrinsero il vicerè doversi avvalere della sua autorità ed influenza per ridurli all'ordine; e le cose si rimisero al loro sesto; quando avvenne che Cesare Capuano nobile di Portanova il 25 maggio venne arrestato dai birri per portarlo alla vicaria come uno dei capi del tumulto: conosciutosi ciò dal fratello Giovanni Luigi, questi con l'ajuto d'altri cavalieri, e popolani, *armata mano*, liberarono l'arrestato — La fermezza del vice re non potè tollerare così ardito eccesso, e fatto arrestare i colpevoli il dì seguente 26 maggio alle ore 16 innanzi la porta del Castel novo, fece scannare da uno schiavo i tre cavalieri principali autori dell'aggressione, cioè Gian Luigi Capuano, Fabbrizio D'Alessandro, ed Antonio Villamarino, facendone restare i corpi esposti sù d' un

panno nero, e la sera furono trascinati per un piede nella chiesa di Monserrato, ove vennero sepolti. I nobili allora sommamente offesi presero le armi contro il Vice re, unendosi al popolo;altri presero le parti del governo per mantenere il buon' ordine. Il vice re riunì le truppe napolitane e spagnuole, ed oppose ai ribelli la più valida resistenza; giovandosi dei fuochi della flotta che fulminavano sulla città.

Napoli divenne un campo di battaglia combattendo napolitani, spagnuoli, regi, e popolani, e scorreva il sangue a rivoli; ed in quel subbuglio si commettevano iniquità d'ogni sorta, saccheggi, vendette private ec. ec.

Quest'avvenimento toccò vivamente l'animo di s. Gaetano che amava assai la città di Napoli. Egli animato da zelo e coraggio, con un crocifisso si lanciava fra la plebe tumultuante,predicando, esortando e supplicando a deporre le armi; di poi portavasi dal vice re per implorare grazia per la città vicina ormai all'ultimo sterminio. Era una meraviglia veder quel santo vecchio ansante, e pieno d'affanni, andare e ritornare frettoloso da pertutto per proporre le basi d'accomodamento; ma inutilmente, perchè le ire tramandavano tanto fumo alle menti da renderle offuscate, e non capaci a comprendere le premure del Santo; e per placare l'ira di Dio, fece delle pubbliche preghiere e compose le orazioni.

Respice Domine, Sancte Pater, de Sanctuario tuo etc. etc.

Exaudi Domine, placare Domine etc. etc.

Ut civitatem istam defendere, pacificare etc. etc.

Eran scorsi giugno e luglio e le cose non si componevano per tanti equivoci; allora s. Gaetano vedendo inutile la sua opera si rivolse ad impetrare l'ajuto del Cielo — Tutta la notte la passò in preghiera; all'alba del giorno seguente primo agosto celebrò la messa; in fine supplicò la Divina Maestà a rivolgere contro di lui quella gran tempesta di castighi, offrendogli la propria vita in espiazione.

Accettò Dio quest'offerta, e s. Gaetano caddo infermo di gravissima febbre, che più crebbe per la nuova che giunse d'essersi cioè sospeso il Concilio di Trento: aggravandosi il male sempre di più, santamente egli spirò il dì 7 agosto alle ore 19 dell'anno 1547, d'anni 67, di religione 23, di giorno di domenica, un'anno dopo della morte di Lutero.

S. Pietro d'Alcantara fin dalla Spagna dove era lo vide morire,ed esclamò: oggi è caduta una delle principali colonne della santa chiesa.

Nel morire s. Gaetano portentosamente cessò il fiero tumulto in Napoli ed il seguente giorno non v'era più traccia di quello che era già stata Napoli fin a poche ore prima: tutti accorrevano in s. Paolo per vedere il corpo del santo, e tutti si discioglievano in lagrime, tutti erano pentiti dei loro trascorsi, e Napoli divenne commovente per la sua pietà.

A s. Gaetano il 1 agosto, sette giorni prima di morire, accadde cosa prodigiosa e singolare, troppo malagevole a credersi se non costasse dai processi della di lui canonizzazione; sospirando egli ardentemente di morire con atroci tormenti, e col martirio, ne supplicava in quello stato ardentemente il Signore che gli apparve in atto di essere crocifisso, ed alle ripetute preci di s. Gaetano lo sollevò da terra, lo distese sulla sua stessa croce, ove lo affisse e lo fece stare tre ore, facendogli patire tutti gli stessi tormenti che egli patì nelle tre ore di agonia — Elasso quel tempo lo stesso Gesù gli raccomandò di attendere a dar ricapito alla Casa, e lasciar in buon

governo i suoi figli, che tra sette giorni la sua Madre Celeste l'avrebbe condotto in cielo.

Per quest'avvenimento il magistrato di Napoli ordinò ogni anno il 7 agosto di offrire alla chiesa di s. Paolo sette doppieri di cera, e che gli eletti dovessero assistere alla messa solenne in forma pubblica.

Oltre questo miracolo altro più insigne egli operò nel giungere al Cielo, e fu che l'Imperatore di Germania sconfisse compiutamente i Luterani e prese prigioniero il duca di Sassonia capo dell'eretica lega, lo che salvò i cristiani da altre gravissime angustie. Uno dei condottieri della cavalleria imperiale era il conte Ippolito Porto cugino di s. Gaetano, che con le proprie mani prese prigione il detto duca di Sassonia.

Il Signore permise che P. Gaetano da Tiene venisse intronizzato sugli altari come Beato, dopo le debite formalità il dì 8 ottobre 1629 con decreto del sommo pontefice papa Urbano VIII. La festa fatta in Napoli e per tutta l'Italia fu straordinaria, e non mai a memoria d'uomo.

La continuazione dei prodigi del Beato Gaetano eccitò l'animo dei popoli e dei loro sovrani, specialmente di Luigi XIV re di Francia, e di Navarra che fece le più vive istanze presso il pontefice Alessandro VII, onde santificarlo, dirigendogli in data del 18 novembre 1655 una calda dimostranza. Furono compilati i processi in Roma, ed il papa Clemente X il dì 11 novembre 1679 lo dichiarò santo.

Il relatore o ponente di questa causa fu il cardinale Sforza che s'impegnò a tutto uomo onde sostener la causa.

Però nell'anno susseguente 1675 a 12 aprile fecesi da Clemente X nella vasta basilica di s. Pietro la solenne funzione di pubblicare per santi i cinque beati, cioè il beato Gaetano, il beato Francesco Borgia, il beato Filippo Benizio, il beato Ludovico Beltrando e la beata Rosa di Santa Maria del Gesù; dandosi la precedenza a s. Gaetano come fondatore, essendovi stato sull'oggetto delle osservazioni per fissarsi la precedenza tra questi.

A. D. 1538 — Del monastero delle trentatre.

Avendo ottenuto s. Gaetano e compagni il locale e chiesa di s. Paolo Maggiore, si consigliò Anna Maria Longo formare nel locale di s. Maria della Stalletta o di Bettelemme che quelli lasciavano e che le apparteneva, un monastero di clarisse: di poi surta la riforma dei cappuccini furono quelle cambiate in cappuccine volgarmente dette Cappuccinelle.

Vi fu gran desiderio in Napoli per appartenere a questo monastero: le prime monache furono — Eustachia Ayerbo — Tranquilla Pasquale — Ippolita d'Afflitto — Agnese da Carinola — Giovanna Baratucci — Tranquilla d'Afflitto — Elena Loffredo — Bernardina Ruocco — Beatrice Cangiano — Margherita Celentano — Orsola Bravo — Vittoria di Dura — Francesca Caracciolo (passataci dal monastero di s. Gaudioso) Maddalena di Dura — Benedetta Capece — Arcangela d'Alessandro — Cecilia Vignes — Giulia Caracciolo (passataci dal monistero di s. Girolamo) — Lucia Vignes—

Angelica de Dura (passataci dal monastero di s. marcellino) — Andreana Massanello (passataci dal monastero di Donnaregina) Costanza Capecelatro (passataci dal monastero di Regina Coeli)— Maria d'Aponte — Felicia Perrone— Anna Ramires — Elisabetta Laudato — Maria Avitabile — Bernardina Reale — Elena Laudato — Veronica Genovese — Dorotea Laudato — Angelica Genovese — Ruffina Miroballo — Giovanna Jannello — Cristina Carmignano —Giustina Gironda — Barbara Genovese — Eufrasia Caracciolo —Vittoria Rinaldo — Eufrasia Puderico — Chiara Celentano (la quale nel 1615 venne eletta d'Abadessa).

Maria Anna Longo entrò nel monastero d'anni 60 essendo nata nel 1463, e fu per ordine del papa abadessa perpetua, e morì di anni 79 nel 1542.

Questo monastero fiorisce con tanta austerità ad osservanza di vita religiosa, che non è credibile: — Queste monache vestono una tunica di lana senza camice , non mangiano carne, nè bevono vino, digiunano sempre fuorche la domenica, caminano scalze con le suole solamente, dormono sulle tavole coperte di schiavine. Si levano a mezza notte pel matutino , sono frequenti alle orazioni , alla vita contemplativa, ed alle discipline: osservano rigoroso silenzio, e tante altre insopportabili ristrettezze.

Nel 1538 i cappuccini per bolla di Paolo III entrarono al governo di questo monastero. Essi da poco stavano in Napoli a s. Eusebio (s. Efrem vecchio).

Nell'anno 1575 si fondò in Roma da Giovanna d'Aragona moglie d'Ascanio Colonna duca di Tagliacozzo un convento di cappuccine sul modello di questo di Napoli ed il pontefice, Gregorio XIII l'affidò alle cure dei padri cappuccini.

Le prime monache di questo monastero furono per ordine del papa, quattro di quelle dell'esemplarissimo monastero di Napoli. Essi furono Tranquilla Pascale di Sessa, Ippolita d'Afflitto, Agnese di Carinola , Giovanna Baratucci cugina del cardinale Giulio Santoro e la prima di esse , cioè madre Tranquilla Pascale fu superiora della casa.

D. Maria Ayerbo duchessa di Termoli che rimase al governo degli Incurabili voleva ancor essa chiudersi tra clarisse , ma essendo morta il giorno prima di far la professione fu ivi sepolta nella stessa cassa con Maria Anna Longo; ciò si oppugna da qualcheduno per una lapide che crede esistere nella chiesa di s. Maria del popolo (Incurabili) cioè:

Maria Ayerbo donna veramente virtuosa, eretto questo sepolcro al marito ed al figlio dispose che fosse seppellita sotto questo umil sasso , fra l'uno e l'altro : l'anno di nostra salute 1532.

Queste parole significano che nel 1532 Maria Ayerbo aveva il pensiero di farsi ivi seppellire; ma formatosi le clarissi dopo,e ve-

nendo a morte nel 1543 ebbe ragioni di disporre diversamente, col farsi seppellire nella chiesa delle Trentatrè.

A. D. 1538 — Fosse del grano.

Il vice re D. Pietro di Toledo fece le fosse del grano nel fossato della città, sotto il bastione per difenderle anche col cannone. Quali fosse o magazzini dal re Filippo II vennero ampliate. Quei bastioni contenevano vastissime sale per conservarsi armi ancora ed attrezzi di guerra.

A. D. 1540 — Palazzo dei vice re.
Molo — Fontane dell'Atlante, dell'Annunziata, delle Zizze.

Il vice re D. Pietro Toledo fece questo palazzo per residenza del re o dei vice re, lasciando l'antica residenza di Castel Capuano ove rimise i tribunali.

Il palazzo reale suddetto era fortificato con due bastioni laterali ed aveva la ritirata al castello nuovo per un ponte ben custodito. Vi fece di più in dietro un delizioso giardino detto pascuo regio.

Questo palazzo ha esistito fin'a tempi nostri ed aveva sul portone ancora l'arma imperiale di Carlo V.

Architetti del palazzo furono D. Ferdinando Manlio, e Giambattista padre d'Orsola Benincasa (venerabile serva di Dio fondatrice del ritiro suor Orsola). Verso questa mentovata epoca fece lo stesso vice re molte interessanti opere, come abbellì la penisola del braccio del molo sul quale sorgeva la lanterna che anche ristaurò—fece diverse fontane per comodo del pubblico; quella del Pendino detta l'Atlante e quella del Gufo; quella dell'Annunziata, e quella di s. Margherita detta delle Zizze.

Questa fontana è attaccata al muro di s. Margherita ed esprime in basso rilievo una Sirena che col suo latte tempera l'impeto della eruzione del Vesuvio con questa leggenda

Dum Vesevi Siren
Incendia mulget.

È notabile che il getto della lava espresso con basso rilievo sia simile a quella della lava dell'ultima eruzione avvenuta nell'està del 1855, pare che si riferisca all'eruzione del 1139.

Qualcheduno è d'opinione essere antichissima quella fontana e che Toledo la ristaurasse.

A. D. 1540 — Castel Capuano
Ridotto a stanza dei Tribunali e chiamato Vicaria.

Per avere lasciato la residenza di Castel Capuano il vice re si cedette quel locale al duca di Sulmona della Noja; ma il vice re

Toledo riflettendovi maturamente se lo fece restituire ricomprandolo, ed ivi riunì tutti i tribunali facendovi delle fabbriche all'uopo, e delle analoghe suddivisioni — Ivi mise il Sacro Regio Consiglio, la Regia Camera della Sommaria, la gran Corte della Vicaria. In appresso vi si misero il Supremo Magistrato di Commercio allorche fu istituito, e la Corte della Zecca e Baglivo che stava a s. Agostino della Zecca (vedi nota XL).

Dal tribunale del vicario prese nome la gran corte della Vicaria, e Vicaria si chiamò perciò Castel Capuano allorchè ivi venne istallata, Vicaria pure si chiamava prima il palazzo ora di Lucatelli a Forcella, ove sin dal tempo di Giovanna I venne stabilita quella Corte invece dell'altro locale dell'Incoronata, ove gli angioini stabilirono il tribunale del vicario, che Giovanna I ridusse a chiesa di s. Maria dell'Incoronata.

Nel palazzo Lucatelli vi è ancora il medaglione della regina Giovanna II.

Nel cortile della Vicaria vi è un leone di marmo al di cui basamento sono dei recipienti di marmi che sono le antiche misure: quel leone è il simbolo della vigilanza del governo per i pesi, e misure.

Fuori la porta della Vicaria vi è una colonna di marmo che serviva per i poveri debitori, che spinti dalla miseria dovevano assoggettarsi all'atto detto *cedo bonis*.

Nota XL. — Degli antichi tribunali passati a Castel Capuano.
Qui furono messi tutti i tribunali.

Nel 1540, secondo la divisione che ne fece Alfonso I d'Aragona:

La *Regia Camera della Sommaria* che derivava da quello dei romani procurator di Cesare che variava sugli affari del patrimonio regio, sin dai tempi dei romani regevasi nella Basilica Augustale sotto dei goti a questo venne destinato ed aggiunto un conte del regio patrimonio. Sotto i Longobardi questo stesso si chiamò tesoriere, e sotto i normanni per le costituzioni di Roggiero, e di Guglielmo si chiamarono maestri commerciarii, sotto Carlo I d'Angiò venne ampliato nelle sue attribuzioni questo tribunale, e quivi ne ebbe da Alfonso I d'Aragona che s'istituì stando nella città di Gaeta con un capo, presidenti togati, fiscali, razionali. Questo tribunale si tenne in diversi luoghi prima congregavasi in castello dell'Uovo, indi alla piazza della Sellaria alla casa del marchese del Vasto poi a Castel Capuano nel 1540.

Questo tribunale ora è stato supplito dalla gran corte dei conti.

Sacro Regio Consiglio, e Gran Corte della Vicaria.

Questo tribunale era quello che presso i normanni dicevasi a datur principis perchè seguiva la persona del re; Federico II lo ridusse a miglior forma, e Carlo I fondata la reggia di Napoli ivi lo stabilì. Carlo I d'Angiò in

occasione che egli doveva passare a duellarsi con Pietro d'Aragona in Bordeaux istituì il rinomatissimo tribunal del Vicario, che reggevasi per l'assenza del re e perchè fu un magistrato supremo di sua natura, vi presideva per vicario un principe del sangue come Carlo principe di Salerno, figlio dell' istitutore Carlo I, Carlo Martello, Roberto duca di Calabria, e Carlo duca di Calabria di lui figlio.

Questo celebre tribunale a tempo del re Alfonso d'Aragona venne diviso in due;il primo che chiamò Sacro Regio Consiglio,ed un altro preseduto dal reggente che come reggeva quel vicario si disse reggente del vicario, o della Vicaria e da cui derivò il nome di Vicaria.

Supremo magistrato del commercio.

Carlo III nel 1739 formò questo *tribunale* affine di trattare tutte le cause del commercio, e suoi rapporti con le arti e manifatture — e nominò presidente dello stesso D. Antonio Spinelli dei principi di Cariati uomo dottissimo.

Tribunale della Zecca e Bagliva.

Quello della Zecca si riduce ad un giudice che segna con sugello regio i pesi, e le misure.

Quello della Bagliva aveva lo scopo di trattare le piccole cause sommariamente.

I giudici erano creati dai nobili salvato del consultore del popolo.

A. D. 1540. — Edifizio di S. Giacomo degli Spagnoli *Chiesa, Monastero, Banco e Congregazione.*

D. Pietro di Toledo conte di Villafranca vice re del Regno per Carlo V volle formare una chiesa con un'ospedale per comodo degli Spagnuoli, essendovene quì in gran numero, erogando del suo fortissime somme col concorso delle offerte d'altri signori spagnuoli, non escluso i militari d' ogni grado e gli stessi soldati. I militari spontanei si tassarono per rate mensili proporzionate ai loro soldi.

Per fare tale stabilimento comprò una gran quantità di case che formava un rione dei Genovesi che quì abitavano e che da essi si chiamava Genova nuova, per distinguerlo dall' antico rione che tenevano fin da tempi di Giovanna I chiamato *Loggia di Genova*;diroccò tutti questi fabbricati, ed il 6 marzo 1540 diè principio alla nuova fabrica che fu dedicata a s. Giacomo apostolo.

D. Giovanni d'Austria,dopo la vittoria di Lepanto, formato aveva sopra le Mortelle un' ospedale per gli spagnuoli, precisamente ove è s. Caterina di Siena, che chiamò s. Maria della Vittoria alle mortelle: quell' ospedale non potendo andare innanzi fu unito a quello di s. Giacomo per cui prese nome di s. Giacomo e Vittoria — Verso il 1572 essendo vice re il cardinale Antonio Perrenotto, vennero per l' ospedale di s. Giacomo e Vittoria i frati di s. Giovanni di Dio da Spagna; ma per alcune differenze lascia-

rono quest'ospedale e passarono nel 1582 a s. Maria d' Agnone, e di là passarono all'attuale ospedale della Pace.

Il duca S. Mango Zapatta lasciò all'ospedale di s. Giacomo e Vittoria un bel palazzo che aveva edificato al largo s. Ferdinando detto ora Albergo reale, e perchè venne soppresso l' ospedale e fu unito all'ospedale degli Incurabili, quell'edifizio ora s'appartiene al detto ultimo pio luogo, e non è molto che la città v'ha cambiato sul portone l'arma di s. Giacomo con quella della città.

Egli era parente al cardinale Antonio Zapatta; che fu in Napoli vice re dal 1620 al 14 dicembre 1622.

Nel 1583 D. Pietro Giron duca d'Ossuna vice re formò in questo locale un bel monastero detto della Concezione per tenervi le figlie degli Spagnuoli, e tra queste, dodici figliuole a carico della comunità che era stata dotata dalla generosità degli spagnuoli analogamente.

Queste religiose allorchè venne soppresso il monastero per costruirsi ivi l'attuale gran locale per uso de' Ministeri, passarono al Divino Amore, e le domenicane che ivi stavano passarono alla Sapienza.

Nel 1597 il vice re conte Olivares D. Errico Gusman vi stabilì in questo locale anche il pubblico Banco.

Nel 1697 regnando Carlo II, ed essendo vice re Luigi Zerda di Aragona fu ampliato il Banco con taluni locali inutili alla chiesa di s. Giacomo e Vittoria essendo reggente del Banco D. Stefano Carrillo de Salsedo.

Il Vice re D. Pietro di Toledo conte di Villafranca morì in Napoli nel 1553 d'anni 73, lasciò nei posteri un'altissima idea di lui per le virtù pubbliche e private: egli resse la sorte di questo Regno da vice re anni 21 sotto l' influenza del potentissimo imperatare Carlo V: il lui figlio D. Garzia vice re di Sicilia eresse un bel monumento alla memoria di lui; e di sua madre dietro il maggiore altare di s. Giacomo e si legge sullo stesso questa iscrizione:

PETRUS TOLEDUS
FRIDERICI DUCIS ALVE FILIUS
MARCHIO VILLAE FRANCH. REG. NEAP. PROREX
TURCAR. HOSTIUMQUE. OMNIUM. SPE. SUBLATA
RESTITUTA. JUSTITIA. URBE. MOENIS. ARCE
FOROQ.
ARCTA MUNITA ET EXORNATA DENIQUE
TOTO REG.
ET HILARI SECURITATE REPLETO MONUMENTUM
VIVENS IN ECCLESIA DOTATA
ET A FUNDAMENTIS ERECTA PEN. MAN.
VIXIT ANN. LXXIII. REXIT XXII. OB.
MDLIII
VII KAL. FEBRUARII
MARIAE OSSORIO PIMENTEL CONJUGIS CLARIS.
IMAGO
GARTIA REG. SICILIAE PROREX. MURIQUE
PRAEFECTUS PARENTIS OPT. OB. MDLXX.

Real Congregazione del SS. Sagramento in s. Giacomo degli Spagnuoli

Regnando Filippo IV ed essendo vice re D. Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos fu istituita quest'illustre Congregazione per gli spagnuoli, in un locale espressamente edificato che costò ad essi circa 45mila ducati.

Nel 24 dicembre 1524 col patrocinio del vice re D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba si stabilirono le regole e le norme di questa nobilissima Congregazione.

Questa divenne una sorgente di soccorsi e sussidii d'ogni maniera a vantaggio dei poveri spagnuoli, possedendo dei legati lasciati da ricchi connazionali chiamati confidenze.

La confidenza Attegui dava imbarchi per la Spagna, soccorreva i carcerati e li proteggeva, e ne scarcerava qualcheduno per debiti, dava pure dodici maritaggi l'anno di ducati 60 l'uno. La confidenza Mendozza dava due maritaggi di duc. 60 l'uno. La confidenza Del Gado distribuiva dieci maritaggi di duc. 50 l'uno. La confidenza Sandalinas dava un magitaggio di ducati 20 ogni anno. La confidenza Carbonell dava a Pasqua un maritaggio di duc. 25, e tutte queste opere si facevano oltre tutte le altre di misericordia, di soccorrere gl'infermi, seppellire i morti ec.

Sopratutto si rendettero immortali i nomi di questi benefattori, per lo bene delle anime dei trapassati col mezzo dei grandi suffragi lasciati.

Filippo V di Borbone divenne primo fratello della Congregazione lo che hanno fatto pure i di lui successori Carlo III, Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II. Le regole ricevettero delle sanzioni e modifiche da Carlo III con i dispacci del 7 giugno 1741, 23 marzo 1742, e del 4 febbraio 1743 ed altre ne ricevettero dopo.

Nel 1819 venne formato il locale dei Ministeri, che comprese in sè il Banco, l'Ospedale di s. Giacomo e Vittoria che era al pontone della strada di Toledo con quella di s. Giacomo, il Monastero della Cancezione con la chiesa che occupava l'altro pontone della strada di Toledo col vicolo Concezione, qual monastero aveva la porteria nel gran cortile delle Finanze rimpetto alla fontana; nonchè la chiesa della Congregazione che occupava a livello della chiesa il locale presso a poco cell'attuale presidenza del Consiglio fin' al Granportone.

La Congregazione per la perdita del proprio Oratorio ebbe l'uso della Chiesa di s. Giacomo con decreto del 22 agosto 1819, una dotazione per lo mantenimento di quella e tutt'altro che l'occorre per lo servizio del culto divino, e fu messa sotto la protezione del Ministro delle Finanze.

Essendosi terminato dal Vicerè conte di Lemos il Palazzo Reale; ed essendosi fatti diversi palazzi ed altre abitazioni nelle nuove strade delineate dal Vice re Toledo, cioè nella strada Toledo e nei vicoli tracciati al disopra, ed al disotto della stessa, venne stabilito farsi la processione dell'ottava del Corpus Domini, benedicendosi la città per questi nuovi quartieri; e fu detta dei quattro altari, da quegli altari che si fanno per benedire la città da quattro punti diversi.

Il Vice re seguiva la processione, con tutta la Magistratura (ora vi vien destinato un Generale del Re); essenzialmente la processione era formata da militari spagnuoli; lo stendardo si apparteneva, e si appartiene portarlo alle quattro primarie famiglie spagnuole, Avalos del Marchese del Vasto, Cardines del Conte della Cerra; Cavanillos, e Guevara del duca di Bovino. E come la processione era della nazione spagnuola, i Carmelitani di s. Teresella degli Spagnuoli dovevano accompagnarla; e quelli invitavano i Carmelitani degli altri conventi, e del real convento del Carmine Maggiore, per essere in più numero. Ecco il motivo per cui i frati del Carmine ancor ora vanno alla processione dei quattro altari.

A. D. 1540. — Chiesa e Monastero della Speranzella, e S. Rita.

Fondata dalla pietà dei signori spagnuoli Francesco Cueva, e Giovanni Evia Portocarrero — Nel 1559 divenne di patronato di Geronima Colonna moglie di Camillo Pignatelli III duca di Monteleone, che la diede agli Agostiniani, dotandola di annui duc. 400.

A. D. 1543. — S. Pietro a Vincula nei mercatanti.

Questa chiesa è antichissima, nell'epoca sopraddetta venne rifatta e dotata dal Rettore D. Gioacchino Scoppa d'un assegno di ducati 200 annui per mantenere un maestro di grammatica per istruire gratis dei giovani poveri.

A. D. 1544. — Chiesa di S. marco avanti Palazzo.

Edificata dalla pietà dei tessitori. Primi fondatori furono Matteo Amfora, e Tommaso Curtis — Questi censirono dai frati che stavano nel convento della Croce un fondo per annui duc. 20 e vi fecero la chiesa suddetta.

Nel 1598 il cardinale Gesualdo la ridusse a Parrocchia.

A. D. 1547. — Edifizio dei Banchi nuovi

Il ceto de'mercatanti si riuniva in un locale a piazza dell'Olmo, per la prossimità al Castello: in tempo dei tumulti popolari venne questo edificio malmenato dal cannone, per cui vi formarono l'attuale: di poi la comunità dei barbieri vi fece la chiesa di s. Cosimo e Damiano invece dell'altra distrutta, per fare la chiesa dei Padri dell'Oratorio, la quale stava ove è il largo dei Gerolomini.

A. D. 1547. — Chiesa della Candelora ai Banchi nuovi.

Esisteva un' antica chiesa vicino s. Giovanni Maggiore, allorchè D.Alfonso Sanchez duca di Grottola ingrandir volle il suo palazzo, ora del Duca della Torre: egli la distrusse e vi fece l'attuale Forte verso la detta epoca. Forse fu rifatta in tempo di tumulti popolari di Masaniello, per l' arma della città col P che tiene sulla porta (ved. arma della Città di Napoli, pagina 31).

A. D. 1550. — S. Maria delle Grazie
a Montesanto.

Edificata dalla pietà e divozione dei complateari.

A. D. 1550. — Chiesa della Carita' a Toledo
e suo stabilimento.

Dopo la peste di detto anno si formò una congregazione per raccogliere e mantenere tanti infelici orfanelli. Paolo III arricchì d'indulgenze questa confraternita e regalò un quadro della Vergine che fu messo sull'altare maggiore—Paolo Acquaviva lasciò 3mila duc. al pio sodalizio per formare un Conservatorio, che poi divenne un' eccellente luogo d' educazione. Nel 1597 il cardinale Gesualdo vi stabilì una parrocchia, che nel 1694 passò a s. Liborio della Carità. Nel 1626 i Pii Operarj entrarono a governare questo stabilimento — Poi vi furono delle monache dette della Carità.

In tempo della soppressione monastica questo monastero venne lasciato, ed il fabbricato fu alienato, ed ora è la locanda dell' Allegria.

Nella chiesa vi è ora la congregazione così detta della Giorgia, perchè ivi stabilita da uno di questa famiglia.

A. D. 1550. — S. Antonio a Tarsia.

Questa era una tenuta dei Benedettini nel colle Olimpiano censita a diversi — Evangelista Ferroni donò questo luogo che venne ad appartenergli dal Capitolo Vaticano, col patto di erigersi una

chiesa alla Madonna del Soccorso, restando di patronato della sua casa — Per alcune differenze fra le parti fu annullato il contratto, e lo stesso donò ai frati conventuali di s. Francesco detto luogo, dedicando la chiesa allo Spirito Santo; e poi si chiamò s. Maria dello Spirito Santo.

Per una statua miracolosissima di s. Antonio questa Chiesa e Convento si chiamò s. Antonio di Tarsia: in appresso per le molte elemosine si rifece la chiesa e si ampliò il locale.

Soppressi i Conventuali, nel 1816 stando inutilizzato fu ceduto alla congregazione di s. Alfonso Maria de' Liguori (vedi A. D. 1816 e nota LX).

A. D. 1556. — S. Maria della Concordia *per i Padri Carmelitani di S. Maria della Vita.*

Fu edificata dalla pietà dei napolitani, ed a cura specialmente di Giuseppe Romano, Vicario dell'Ordine. È in questa chiesa sepolto a sinistra dell'altare maggiore Gaspare Bonomarino figlio ed erede del XXI Re di Fez, il quale rifiutò la corona per la nostra Religione, e morì nel 1641.

Questo illustre principe diede ai cattolici esempi di gran valore militare nella persecuzione degli eretici nel Belgio nella Germania, e nella Pannonia, sotto l' imperatore Rodolfo, e Filippo di Spagna, essendo pontefice Urbano VIII (Barberini) — Egli fu commendatore dell'Ordine della Concezione. Il regno di Fez è considerabile, e sta tra la Algeria ed il Marrocco: ora non ha più il proprio Sovrano, ma dipende dal Marrocco.

In questa chiesa sono depositate le spoglie mortali del celebre matematico Vito Caravelli.

A. D. 1556. Ponte della Maddalena

Fu edificato dal Vicerè D. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, che così lo chiamò dalla prossima chiesa della Maddalena.

A. D. 1557. Monastero del Gesu' al Salvatore.

S. Ignazio Lojola stabilì la Compagnia di Gesù nel 1540 in Roma (ved. nota XLI).

Il Padre Alfonso Salmerone di lui compagno fu richiesto stabilire in Napoli una Casa, e gli fu data una dimora vicino la cappella di s. Anna nel vico Giganti (all' anticaglia): propriamente è il secondo palazzo a dritta entrando detto vico, per la via dei Cinquesanti. Il cortile presenta la forma di un'antica chiesa, osservandovisi l'arco maggiore e gli archi delle cappelle laterali, ora ridotte

a rimesse; ma come questo locale era stretto assai, fu pensiere di D. Luigi Toledo, secondo figlio del Vice re nel 1553, che fu pure Luogotenente in quell'epoca per l'assenza del padre, a fondarne una più adattata nel luogo prossimo all'antichissima di s. Giovanni e Paolo. D. Roberta Carafa duchessa di Maddaloni, ed i figli di Giovanni de Pontè mirabilmente seguitarono l'opera intrapresa dal Toledo, e fecero sorgere l'amplo locale detto del Gesù Vecchio; e la chiesa per essere cadente, venne diroccata e riedificata col nome del Salvatore: ciò avvenne nel 1567. Questa fu la prima Casa dei Gesuiti—Soppressi dipoi, fu addetto il locale ai Collegi Ferdinandiano e del Salvatore — attualmente v'è il solo Salvatore e l'Università. In questa chiesa si venera la miracolosissima statua dell' Immacolata Concezione che nel 30 dicembre 1854, definito il Dogma dell'Immacolata Concepimento venne portata in processione per tutta la città, e seguita dal pio Sovrano Ferdinando II (D.G.); da tutti i principi, la R. Corte, e da tutti gli Ordini dello Stato (vedi nota XLI.)

Nota XLI. — Della compagnia di Gesu'.

S. Ignazio Lojola nacque nel Castello di questo nome nel 1491 da D. Bertrando signore dello stesso e da Martina Saez. Fu paggio del re cattolico Ferdinando V: prese servizio nell'armata sotto gli ordini di suo zio il duca di Najara D. Antonio e Manriquez: si trovò nella giornata di Najara ove si condusse con molto valore — Difendendo il Castello di Pamplona nel 1521 fu ferito ed ivi restò prigioniero dei francesi, s'aggravò poi la ferita a segno che ebbe a prendere i SS. Sagramenti —Non vivendo egli secondo le massime del vangelo portentosamente si convertì, ed allora si determinò di ritirarsi dal mondo.

Andò a visitare la Madonna del Monserrato, a qual monastero regalò il suo cavallo, ed appese all'altare la sua spada: diè le sue vesti ai poveri e da pellegrino partì per visitare i luoghi santi di Palestina, ove giunse il 31 agosto 1523: da là ritornò a Venezia alla fine di gennaio 1524.

Quantunque d'età avanzata, in Alcalà fece i suoi studii di filosofia e teologia, e si diè con taluni suoi discepoli ad esercitare le opere di misericordia: l'arcivescovo di Toledo principiò a proteggerlo, e lo consigliò passare in Salamanca per continuare gli studii. Ivi soffrì non poche amarezze e fu lasciato dai suoi primi quattro discepoli. Allora si determinò passare a Parigi per completare le sue istituzioni in quell'università, e vi giunse nel 1528. Ivi visse d'elemosina; e nell'ospedale di s. Giacomo, altri tre spagnuoli vollero in questo imitarlo.

Il giorno dell' Assunta del 1534; s. Ignazio, Pietro Fabro, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Nicola Alfonso (Bobadilla) e Simone Rodriquez, nella chiesa dell' abadia di Montemartire fecero voto d'intraprendere il viaggio in Gerusalemme e dedicarsi alla conversione degli infedeli e quando ciò gli venisse impedito, offrirsi al Papa per farsi spedire ove egli valeva: qui si unirono ad essi altri tre, cioè Claudio Lajo, Giovanni

Lodario e Pascasio Broet,e questi furono i fondatori della compagnia di Gesù.

Paolo III approvò questa Compagnia non ostante che avesse avuta grandi contrarietà, e molto la protesse il cardinale Contadini. Il re Giovanni III di Portogallo richiese questi missionarii, e gli furono mandati i padri Rodriguez, e Francesco Saverio.

In principio la congragazione fu approvata per sessanta professi, e prese nome di Compagnia di Gesù; poi s'estese, per l'utile che ne provò l'orbe cattolico.

Il 27 settembre 1540 l'ordine venne confermato, ed autorizzato ad estendere le costituzioni, e s. Ignazio venne eletto generale e ne prese il governo il giorno di Pasqua 1541; ed il 22 aprile i suoi discepoli fecero la solenne professione nella basilica di s. Paolo, obbligandosi all'osservanza della povertà, castità,ed ubbidienza, che promisero con voto speciale anche al sommo Pontefice per le missioni.

Lo scopo principale di questo memorabilissimo istituto fu prescritto dal santo fondatore per propagare la religione nelle più remote parti del mondo e fedelmente interessarsi a muover guerra alla superstizione ed all'eresia. Scopo del pari di questo istituto si fu d'incitare e conservare il decoro del clericato, di catechizzare, e predicare; di render frequente l'uso dei SS.Sagramenti, come anche di avere collegi per l'educazione letteraria e religiosa della gioventù, non obliterando ogni ceto di persone cui accorre con apostolica carità.

La prima chiesa che ebbe s. Ignazio fu s. Maria la strada In Roma, ove spiegava il catechismo con i suoi fratelli, detta poi il Gesù, chiesa riedificata nel 1568 dal cardinale Alessandro Farnese.

Il primo collegio dei gesuiti fu quello di Colombro, fondato per ordine di Giovanni III re di Portogallo nel 1542: verso quest'epoca propriamente con bolla pontificia del 15 marzo 1543 si diede a s. Ignazio la facoltà d'accrescere la congregazione senza limitazione di persone, e se gli diede anche la chiesa di s. Andrea al Quirinale che stabilirono per casa di noviziato — S. Ignazio fondò in Roma la chiesa e casa di s. Marta per rinchiudervi donne di perduta vita; ed il monastero di s. Caterina detto dei funari, di monache agostiniane per aver cura delle fanciulle esposte a gravi pericoli; contemporaneamente ordinò le costituzioni della sua religione. Molte città d'Italia, di Spagna, di Germania, dei Paesi-bassi domandarono Case della Compagnia di Gesù.

Nel 1546 aprirono i gesuiti le scuole pubbliche: la prima scuola fu fondata da s.Francesco Borgia duca di Gand, in Gand—Nel Concilio di Trento vi furono due teologi gesuiti cioè il padre Salmerone ed il padre Lainez.

Giulio III nel 1550 confermò questa religione per tracollo degli eretici che se gli opponevano, ed allora si formò il collegio Germanico da s. Ignazio nel 1552, non che quello di s. Apollinare.

Consumato nei travagli nell'avanzata età d'anni 65 morì s. Ignazio in Roma il 31 luglio 1556. Fu canonizzato nel 1622 insieme con s. Francesco Saverio, detto l'apostolo delle Indie da Gregorio XV.

Essendo generale il padre Lainez, Paolo IV, e Pio V obbligarono i gesuiti a recitare in uno l'uffizio divino; ma Gregorio XIII con bolla del 1573 ristabilì nella religione il suo stato primiero, acciò potessero meglio assistere alle missioni, alle confessioni, alle prediche, ed alle scuole.

Nel 1564 morì il padre Lainez, e fu eletto generale s. Francesco Borgia.

S. Pio V diede la penitenzieria del Vaticano ai gesuiti nel 1570, non che i collegi dei greci, dei maroniti, degli inglesi degli scozzesi, e degli irlandesi.

S. Ignazio distinse il suo ordine in tre classi diverse, di professi, di coadjutori formati, e di scolari approvati; ben inteso che dei professi alcuni sono di quattro voti, altri solo di tre, come i coadjutori alcuni sono spirituali, ed altri tempòrali.

I voti dei professi sono solenni, quelli dei coadjutori sono pubblici, ma semplici; e quelli degli scolari sono semplici e si fanno alla presenza dei religiosi e si obbligano così alla compagnia.

Volle s. Ignazio che il generale fosse perpetuo ed eligesse i rettori dei collegi, i provinciali ed i superiori delle case professe e dei noviziati — Assegnò quattro assistenti al generale per le quattro ramificazioni d'Italia di Spagna, d'Alemagna, e di Portogallo, ed altri regolamenti.

Quest'Ordine che ha dato gran numero d'illustri nelle scienze nelle predicazioni e nelle missioni avrebbe dato gran numero di prelati, se s. Ignazio non avesse a tutti proibito accettare prelature: pur tuttavolta conta 16 cardinali, e gran numero di vescovi tutti costretti dalla s. Sede ad accettare tali dignità.

Attualmente in Napoli quest'ordine si rende interessantissimo per la dottrina di questi padri, e per l'apostolico zelo che mettono nelle opere di carità, e di qualunque ben'essere sociale: si distinguono i padri di quest'ordine per lo zelo che mettono in tutto quello che riguarda culto divino, per le opere di misericordia che fanno, e per l'ottima educazione che danno nei collegi, non che per l'ottimo insegnamento alle gratuite scuole.

In Napoli avevano sei case, il Gesù vecchio, il Gesù nuovo, la SS. Annunziata (Annunziatella) a Pizzofalcone, s. Ferdinando, s. Giuseppe a Chiaia, il Carminello, ed una casa per ritiro detto la Conocchia.

Nota XLI' — *Della pubblicazione in Napoli della definizione del* DOGMA DELL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA SS. *e feste ivi fatte.*

Un grande avvenimento cui benediranno tutti i secoli avvenire compivasi la mattina degli otto dicembre 1854 nella Basilica Vaticana, cioè che il Sommo Pontefice Pio IX definiva finalmente come dogma di fede l'Immacolato Concepimento di Maria Santissima, cosa che da secoli già era pia ed universale credenza, e cosa che formava il desiderio dei vescovi e dei popoli affidati alle loro cure di tutto l'orbe cattolico.

La mattina del 27 dicembre 1854 Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli dava solenne pubblicazione della Bolla nell'arcivescovato e per segno di comune letizia vi fu contemporaneamente la salva reale dei castelli e tutte le campane della città suonarono a festa.

I giorni 27, 28, 29 furono dedicati per un solenne triduo di ringraziamento all'Altissimo: il giorno 30 per farsi una gran processione per tutte le strade più frequentate della città, e dal 30 a tutto il mese di gennaio venne assegnato per farsi un triduo in tutte le chiese della città, e diocesi di Napoli, col godimento delle sacre indulgenze impartite dal Sommo Pontefice Pio IX.

Nella real cappella palatina il Re volle fare un' ottava dal dì 28 dicembre a 4 gennaio 1855, con panegirici al giorno, che furono recitati dai reverendi predicatori Musto, Maogiacomo, Cerchia, Salsano, Tonoo, Folè, Rotondo, Aminate.

L'indicata processione la mattina del 30 ebbe capo dalla chiesa del Gesù, ove è la miracolosa immagioe dell'Immacolata, nella quale Chiesa alle ore 8 vi si recò S.M. il Re con tutti i Reali principi in forma pubblica; ivi dopo la messa si diè principio al defilare della processione, che seguì il seguente ordine— Un plotone d'ussari della guardia—una banda musicale—uno stendardo portato dai cavalieri del tesoro di s. Genoaro—i cavalieri del libro d'oro, e dei registri, ed ammessi a baciamani —le arciconfraternite—tutti gli *ordini scientifici*—*l'ordine amministrativo*, terminando col Supremo Magistrato di salute — *l'ordine giudiziario* — terminando con la Suprema Corte di giostizia — *il ramo militare*, Piana Maggiore dell'armata, Stato Maggiore dell'esercito Brigadieri, Marescialli, Tenenti Generali, e la Consulta Generale del regno — *ordine ecclesiastico*, cioè gli Ordini Religiosi, il Collegio dei teologi, i parrochi, i canonici della collegiata di s. Giovanni Maggiore, la Croce del clero, i seminaristi, i quarantisti, gli ebdomadarii—quattro guardie di fanteria, l'usciere maggiore, il re delle armi fra i due araldi, la musica e cantori del collegio di s. Pietro a Majella, *la Croce arcivescovile*, i canonici della cattedrale, seguiti dagli Abati mitrati, i Vescovi, ed Arcivescovi, tutti, fiancheggiati dai Gentiluomini di camera d'entrata, Maggiordomi di settimana, e Gentiluomioi di camera — il Cardinale Arcivescovo, la statua della SS. Immacolata Concezione collocata su d'una base a forma di trionfo, e sostenuta dai sacerdoti sotto il pallio, le di cui aste erano portate; quella reale e quella della nobiltà da due gentiluomini di camera, e le altre 6 dagli eletti tutti otto, fiancheggiati da altrettanti di essi per rimpiazzarli— otto paggi con le torce accese fiancheggiavano il suddetto pallio.

Sua Maestà il Re (D. G.) col Princepe ereditario a sinistra, ed appresso tutti i Reali Principi — i Capi di corte, gli Aiutanti Generali, i Cavalieri addetti ai Regi Principi, i Componenti il Ministero di stato, il Sindaco di Napoli, gli uffiziali all'immediazione del Re, e tutto il rimanente del real corteggio. Tutta la processione durante il cammioo veone fiancheggiata da un battaglione della guardia reale, dalle guardie del corpo a piedi, e da quelle a cavallo, le quali ultime fiancheggiavano la statua, il Re, e la Real famiglia; il resto delle guardie del corpo di cavalleria smontate chiudevano la processione.

Questa percorse le seguenti strade cioè s. Domeoico, Toledo, Palazzo Reale s. Ferdinando, largo del Castello, Porto, s. Pietro Martire, Porta del Caputo, Marina, Porta del Carmine, Lavioajo, Annunziata, Forcella, s. Biagio ai librari, e Gesù vecchio, ove rientrata si cantò il *Te Deum*, e da Sua Eminenza venne impartita la benedizione col Santissimo.

Tutte le dette strade erano guarnite dalle truppe reali: tutti i castelli fecero le salve reali per tutto il tempo del cammino della processione, e più frequentemeote facevano fuoco le batterie dei castelli che teoevano a vista la Processiooe.

Sua Maestà la Regina con le reali Principesse e resto della reale famiglia, vide la processione per venerare la Vergine SS. dai balcooi dei

ministeri delle reali finanze. È difficile potersi esternare la divota gioia del buon popolo napolitano per vedere il passaggio della SS. Vergine del Gesù, di cui è tanto divoto, per tante strade, seguita dalla persona del Re, e dalla Real famiglia — Tutte le corporazioni degli Impiegati, principiando dai Reali Ministeri alle minori amministrazioni, l' esercito, tutte le corporazioni monastiche, tutte le congregazioni con un esemplarissimo contegno, e con straordinaria magnificenza solennizzarono questo fausto avvenimento con tridui, ed ottavarie.

A. D. 1557. — S. Lucia del Monte

Esisteva in questo luogo una chiesetta dedicata a S. Lucia, con alcune case per le quali erano in lite D. Bernardo Brancaleone, e D. Federico Grisone, e delle case di proprietà esclusiva dello stesso Brancaleone.

I frati minori francescani Michele Pultaferro di Montella, Paolo de Stefano, e Giovanni Leonardi di Nola desiderarono fare quì un convento di stretta osservanza e solitario: ottennero dall'uno e dall'altra parte in dono, e parte per ducati 250, tali locali come dall' istrumento del 3 maggio 1557, rogato per notaro Vincenzo Traretta, con l'obbligo però di conservarci le loro armi alla chiesa.

Ciò fatto si stabiliscono quì i minori di S. Francesco ed ottennero nel 1559 una riforma da un visitatore apostolico, e si chiamarono frati minori conventuali riformati. Nel 1587 Pio IV unì questi frati agli scalzi di Spagna.

In tempo di D. Pietro Aragona Vice re di Napoli, essendo Pontefice Clemente IX fu dato questo monastero in frati Alcantarini.

A. D. 1559. — Strada di Monteoliveto fino allo Spirito Santo

Fu fatta dal Vice re Parafan De Ribera duca di Alcalà, per cui si chiamò anche strada Rivera, ma poi prese una parte il nome di Monteoliveto dal monastero, e l'altra parte di strada Medina, dalla fontana situatavi dal Vice re Medina Coeli.

Delineata questa strada vi si formarono dei belli edifizii, e delle strade secondarie: quasi tutte le case dei Guantai, e di Monteoliveto furono edificate sopra fondi degli Olivetani, per cui i padroni di quelle case pagavano al monastero un censo annuale — Il suolo di quelle case formava una deliziosa campagna, di cui la parte superiore chiamavasi il caro giojello, dalla quale ora la strada ne tiene il nome — La Corsea era la raccolta delle acque piovane che erano avviate per mezzo di condottiere al prossimo lido.

A. D. 1559. — Fontana dei quattro del molo.

Questa fontana fu costruita sul Molo dal Vice re D. Parafan de Ribera duca di Alcalà rappresentante otto Delfini che buttavano acqua, e quattro grandi statue simboleggianti i principali fiumi d'Europa: da queste quattro statue derivò il proverbio dei quattro del Molo.

Pietro Antonio di Aragona la tolse da questo sito, per portarla nel suo palazzo di Spagna,e privò Napoli di questo bel monumento.

A. D. 1560. — Monastero di Montecalvario dei MM. OO.

Edificato dalla pietà d'Ilario Capazzo che edificò questo grandioso locale. Ora vi abitano pochi frati della Custodia di Terrasanta, in una piccola parte; il resto è quartiere delle Guardie del Corpo a cavallo.

A. D. 1560. — S. Nicola Tolentino.

Era infermeria degli Agostiniani Scalzi — Edificato dalla pietà di un gentiluomo della famiglia De Curtis — Poi ridotto a padiglione militare; poi dato a Certosini — attualmente è casa de' missionarii di s. Vincenzo di Paola; tale divenuta per l'ajuto loro prestato di ducati 16 mila dal Principe di Migliano D. Gerardo Loffredo tenente generale, uomo benefico.

A. D. 1560. — Monastero e Chiesa della Trinita' degli Spagnuoli.

Edificati da D. Pietro di Toledo i quartieri sopra Toledo, per lo più abitati da famiglie spagnuole e dai militari di tal nazione, nel 1560 fu desiderio degli spagnuoli di edificare una chiesa,servita da una religione anche spagnuola, per cui stabilirono formare la chiesa, dedicandola alla SS. Vergine sotto il titolo del Pitar, e farla servire dall'inclito Ordine dei religiosi della SS. Trinità della Redenzione dei captivi, istituiti nel 1179 da s. Giovanni de Matha e da s. Felice di Valois della real famiglia di Francia, sotto il pontificato d'Innoceozio III (ved. nota XLII).

Tanto venne conceduto dal sommo pontefice Pio IV, e dal re di Spagna Filippo II,essendo protettore dell'Ordine s. Carlo Borromeo Cardinale col titolo di S. Praxede.

I Vice re del Regno Parafau de Rivera, duca d'Alcalà; il cardinale Antonio Perrenotto, protessero l'impresa, ma più di tutto la spinse il Vice re D. Innico de Mendozza marchese di Mon-

tejar, che nominò delegato della fabbrica, verso il 1579 il cavaliere D. Annibale Moles Presidente della Real Camera della Sommaria uomo stimabilissimo, che s'attivò per raccorre offerte insieme al superiore del monastero e commissario dell'Ordine R. P. M. Gundisalvo Corvoyal; e l' opera dovette essere finita pel 1588 : a tempo di D. Roderigo Ponz de Leon duca d'Arcos, molti anni dopo si fecero altri abbellimenti alla chiesa ed al locale.

A cura delli stessi spagnuoli venne dotato questo monastero e chiesa convenevolmente per mantenervi il culto divino.

Nel 1571 sotto il pontefice Pio V si sparse la divozione del Rosario,dopo la vittoria riportata in Lepanto da D. Giovanni d'Austria per cui si formarono molte congregazioni in Napoli del Rosario.

Mancando agli spagnuoli una congregazione sotto tal titolo,molti Nobili di quella nazione e fra gli altri D. Giovanni d' Ortis vollero formarla nella loro chiesa di s. Maria del Pilar;e per eseguire questo loro desiderio formarono una deputazione composta dai signori D. Damiano Alberado cappellano palatino, D. Alfonso Tenvallos capitano, D. Alfonso Castillo, e Montalvo, D. Girolamo Castillo ; questi trattarono con le competenti Autorità ed ottennero l' ultima cappella in cornu evangelii per la congregazione che dedicarono alla *SS. Vergine del Rosario*, da essi detta del *Remedio*. Questa congrega nel 1745 s'unì con quella detta della Trinità che stava in quel chiostro. Essa contribuiva al riscatto degli schiavi, ed il papa Clemente XIII la dichiarò Arciconfraternita.

Nel 1794 il re Ferdinando IV di Borbone fece rifare la chiesa, ed il convento,essendo superiore della Casa e commissario il R. P. M. Giovanni Boneu.

Per la soppressione degli Ordini, anche questo monastero venne abbandonato: la chiesa fatta parrocchia, il locale alienato ai particolari.

Nel 1852 il re Ferdinando II ha dato la chiesa della Trinità degli Spagnuoli a'RR. PP. Trinitarii Scalzi dell' Ordine riformato della SS.Trinità degli Spagnuoli,sicchè questa casa è la prima della riforma in questo Regno. Questa riforma si fece nel 1599 nella Spagna, dal beato Giovanni Battista della Concezione,trinitario calzato,della quale riforma subito sursero dei monasteri per tutta la Monarchia spagnuola. D. Francesca Romer vedova di D. Alfonso d' Avalos Gusmann, formò il primo monastero di dame dello stesso Ordine.

I detti padri presero possesso di questa casa di Napoli il 9 marzo 1852, e si sono adattati in pochi ristretti locali adjacenti alla chiesa per non aver potuto ottenere l'antico monastero alienato ai particolari.

L'infante di Spagna e di Braganga D. Sebastiano Gabriele cognato del re Ferdinando II (D. G.) ha decorata questa bella chiesa di un suo dipinto che è un capolavoro: il quadro rappresenta l'ap-

parizione dalla Madonna ancor vivente in Gerusalemme, all'apostolo s. Giacomo mentre questo stava in Saragozza; lo che diè origine (or sono XIX secoli) al Santuario in Saragozza di S. Maria del Pilar, che fu la prima immagine adorata della Madonna ancor vivente. A questo gran quadro fiancheggiano due quadri laterali rappresentanti s. Teresa e s. Ferdinando re di Castiglia. La di lui Augusta consorte S. A. D. Amalia di Borbone (di santa memoria) tradusse dallo spagnuolo una devotissima novena alla Vergine SS., ed a sue istanze il Sommo Pontefice ha arricchito d'indulgenze quell'altare. Questa chiesa ormai appartenente a poveri frati mendicanti, si sta abbellendo oltremodo, non ostante le tante necessità monastiche, e specialmente perchè non hanno che un ristretto meschino locale per dimora, vedi pag. 799.

Nota XLII — Ordine dei Trinitarii.

L'inclito ordine dei Trinitari fu istituito da s. Giovanni De Matha, e da s. Felice Valois (della real famiglia di Francia), con regola tutta propria, approvata da Innocenzo III l'anno 1198.

Celebrando s. Giovanni De Matha la prima messa nella cappella del vescovo di Parigi tutti videro nel momento della elevazione dell' Ostia SS.ª un angelo vestito di bianco con una croce in petto di colore rosso e celeste, il quale aveva le mani incrociate, e distese sopra due schiavi che gli erano a fianco, l'uno cristiano, e l'altro moro. Volendo il santo fuggire gli errori del mondo, si ritirò in una solitudine per alcuni mesi; indi per comando, di un' angelo andò in traccia di Felice di Valois, cho menava vita solitaria, e quivi dimorarono per tre anni. Stando un giorno vicino ad un fonte videro un cervo, il quale portava tra le sue corna una croce di color rosso e celeste.

S. Giovanni De Matha allora spiegò a s. Felice la visione avuta nella sua prima messa; i due santi raddoppiarono le orazioni, acciò Dio loro ispirasse i mezzi e consigli per ottenere l'intento. — Avvisati per tre volte da un angelo s'incaminarono verso Roma, dove furono ricevuti benignamente dal papa Innocenzo III, salito al pontificato pochi giorni prima; e mentre il Pontefice deliberava del nuovo ordine, gli avvenne che assistendo alla messa solenne che si celebrava in s. Giovanni in Laterano li 28 gennaio 1198, giorno di s. Agnese v. e m. alla presenza di alcuni del collegio cardinalizio e di un numeroso popolo; nell' atto della consacrazione vide sopra l'altare un' angelo vestito di bianco con la croce a due colori in petto, e con due schiavi; come già era comparso a s. Giovanni nella prima sua messa.

Allora Innocenzo III interiormente illuminato comprese non essere solo volere di Dio, che si approvasse il nuovo ordine; ma che di più si dichiarasse, non aver quest' Ordine altro fondatore che lo stesso Dio.

Il pontefice fece fare gli abiti come aveva visto l'angelo, e li vestì il dì della purificazione della Santissima Vergine dell'anno 1198, onorando la sacra funzione con quest' elogio: *Hic est ordo approbatus, non a Sanctis fabbricatus, sed a solo summo Deo.* Vestiti dell' abito partirono per la Francia dirigendosi alla solitudine di Cervo Frigido; ivi disposero il convento e la regola da osservarsi. In questo convento restò s. Felice come superiore per 12 anni, ove visse e riscattò più di mille cristiani dalle mani

degli infedeli. S. Felice Valois estese poi l' ordine in Francia — In Parigi fece nel luogo ove era una cappolla dedicata a s. Maturino una casa; per cui i trinitari vennero chiamati Maturiti.

È gloria di questo convento d'avervi s. Giovanni De Matha difeso in cattedra il dogma del concepimento immaculato di Maria; e di più vi si unirono ottanta dottori per dichiarare, che chiunque volesse laurearsi, dovesse prima giurare di difendere l'immacolato concepimento della SS. Madre.

S. Giovanni partì per Roma dovo Innocenzo III, approvò subito la regola propria, o gli diede un convento con un' ospedale in Monte Celio, chiamato s. Tommaso in Formis. Questo fu il secondo convento dell' Ordine. Aumentato il numero dei religiosi partirono por Marroceo, dove riscattarono 180 schiavi cristiani, poco dopo altri 120 e poi altri 700.

Di poi, mosso il santo fondatore dalla sua ardente carità, si partì per Tunisi per un altro riscatto; e non bastandogli il danaro mise se stesso in pegno per il di più.

I barbari rifiutarono l'offerta, e lo maltrattarono tanto che restò semivivo; la Vergine Santissima gli apparve e gli diè tutto il denaro necessario; ma ciò non ostante quei barbari tolsero al bastimento tutte le vele, e gli ordegni, ed arnesi necessarii; ma il Santo pieno di confidenza in Dio distese il suo mantello in luogo di vela, ed in meno di sei ore fece 1800 miglia, e giunse al porto di Ostia.

S. Giovanni de Matha fu insigne canonista, eminente teologo, dottore celebratissimo in tutte le scienze, perciò potè esercitare con grande utilità diverse cariche ed incumbenze: egli fu cappellano di Innocenzo III, legato apostolico in Dalmazia, dove congregò un concilio nazionale; fece alcuni canoni per frenare gli abusi; fu inquisitore contro gli Albigesi, consigliere di Filippo augusto re di Francia, di D. Pietro I re d' Aragona, e di Alfonso VIII re di Castiglia. Rinunziò il vescovato di Ostia, posto cardinalizio. Giurò difendere il dogma di Maria Santissima Immacolata, e tanto eseguì pubblicamente nell' università di Parigi.

Nella città d' Alfaro nella Castiglia, predicò a quattro sovrani per farli pacificare. L'antica chiesa di s. Michele sulla montagna conserva il pulpito della collegiata d'Alfaro. Procurò, che i suoi confratelli fossero difensori di Maria Santissima Immacolata. Scrisse diverse opere, fra le quali si annoverano i commentarii di teologia.

Dice il padre Andrado della compagnia di Gesù, che nel 1668 scrisse la vita del santo, che quest' opera sola basterebbe per collocarlo fra i dottori della chiesa.

Il primo convento che fondò nella Spagna, fu quello di Ponte la Reina nella Navarra. Nella vicinanza di Burgos, dove il santo stette ritirato per qualche tempo, si vedono certe pietre con la croce dell' ordine; e quanto più si spezzano più croci appariscono. Dopo aver propagato per la Spagna il suo ordine, stanco delle sue fatiche si ritirò a Roma, ed esortando i suoi figli alla carità verso gli schiavi cristiani, dopo due anni morì, o fu il 17 dicembre 1213.

Innocenzio III assistette al funerale, fece l'urna e compose la di lui iscrizione per la sua tomba nella chiesa di s. Tommaso in Formis.

Anno dominicae, Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo septimo, Pontificatus vero Domini Innocentii Papa III anno primo, decimo

quinto Kalendarum Januarii institutus est nutu dei Ordo Sanctissimae Trinitatis et captivorum a fratre Joanne, sub propria Regula sibi ab Apostolica Sede concessa. Sepultus est idem Frater Joannes in hoc loco, anno Domini incarnationis millesimo ducentesimo decimo tertio. Decembris vigesima prima.

Il corpo del santo rimase per varii secoli nella detta chiesa di s. Tommaso in Formis, epoca in cui i Pontefici stavano in Avignone. Per questo motivo e per la peste, che desolò Roma nel 1438, soffrì l'ordine la gran perdita di 690 religiosi, che morirono per assistere gli appestati dell'ospedalo o di tutta la città di Roma, mandati dal generale dell'ordine padre Pietro Alberdonia dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra per assistere gl'infermi, e per sostenervi quel convento. Ciò non ostante per la morte di tanti monaci il convento rimase abbandonato, col tempo andò in ruina, e restarono le reliquie del Santo quasi senza venerazione in una cappella fabbricata sulle rovine antiche. Esiste però sulla porta una stanza, cho la tradizione crede che abbia appartenuta al Santo.

Per questo motivo due religiosi trinitarii laici calzati spagnuoli residenti nel convento di s. Francesca Romana vicino al Monte Pincio, clandestinamente présero quel santo corpo, e per meglio trasportarlo nella Spagna lo recarono prima in Napoli, ed arrivati poscia a Madrid lo consegnarono al Nunzio Apostolico, e per ordine della santa sede fu trasmesso ai padri trinitari scalzi di quella città, dove si venera con molta divozione.

S. Felice nella vigilia della natività di Maria SS. andando al coro a mezzanotte, trovò la Vergine Santissima in coro, mentre dormivano i religiosi, vestita dell'abito Trinitario, accompagnata da una schiera d'angioli vestiti del medesimo abito. — S. Felice con gran modestia si mise fra loro, e la Vergine SS. intuonando Essa il matutino, tutti insieme dissero l'uffizio.

Per conservare nell'ordine una tal memoria i Trinitari nella notte della natività di Maria Santissima dopo il matutino cantano la Messa solenne, e vi si gode l'indulgenza plenaria da tutti i fedeli che v'intervengono, conceduta dal P. Pio IX. Prima di morire s. Felice ebbe l'apparizione della Santissima Vergine, che gli predisse l'ora della di lui morte, e che l'assicurava avere essa la cura del suo ordine. Consolato il Santo di tal visione morì il dì 4 novembre 1212, e le campane senza essere toccate suonarono.

L'uffizio di lui si fa il 20 novembre, e quello di s. Giovanni de Matha il dì 8 febbraio.

L'Ordine Trinitario in poco tempo si propagò vieppiù in Francia, in Italia, nella Spagna, nell'Inghilterra, nell'Affrica, nel Portogallo, nella Scozia, nell'Ibernia, nell'Irlanda, nella Sassonia, in Terra Santa, in Ungheria, nella Dalmazia, in Cipro, in Danimarca, in Olanda, nel Ceiland, in Grecia, in Polonia, nella Boemia, nella Lituania, in Russia, nella Bosnia, nell'Albania, e da molti di questi conventi partirono celebri missionari. Dice il Padre Figueras nella sua cronaca trinitaria, che i conventi dell'ordine a di lui notizia ascendevano ad 800: che hanno redenti da 204117 schiavi, senza contare quelli, che i particolari riscattavano: hanno fatto parte dell'Ordine scrittori celebri 646; legati della Santa Sede 7; inquisitori, e governatori di regni 4; ambasciatori di Sovrani 9, Patriarchi 7, Arcivescovi, e Vescovi 147, martiri innumerevoli; specialmente in Inghilterra, e molti Cardinali.

Riforma dei Trinitarii.

L'anno 1594 si celebrò un capitolo generale nella città di Vagliadolid nella Spagna dove si riunirono i religiosi Trinitari più gravi delle provincie di Castiglia, d'Aragona, e di Andalusia, per dar principio a quanto aveva decretato il Concilio di Trento circa le riforme; e per appagare ancora la sovrana volontà di Filippo II re di Spagna. In quel capitolo venne decretato che in ogni provincia vi fossero due, o tre conventi della riforma, ossia dei *Recoletti* con abito aspro, e che osservassero la regola primitiva, dove potevano passare quelli religiosi desiderosi di maggior perfezione. Questo appunto desiderava nel suo cuore il padre Giovanni Battista della Concezione, gran predicatore, e religioso molto umile, il quale andò per superiore nel convento di Valdepegnas. Dopo tre anni partì per Roma per ottenere dal Papa il breve per la riforma dei Trinitari, e non più recoletti, a consiglio del padre maestro Avila. Il breve della riforma l'ottenne il 20 agosto 1599; ma dopo molti travagli, malattie, e persecuzioni —. Fondò nella Spagna 18 conventi con molta povertà, ed osservanza, ed uno di monache a Madrid. Scrisse dei regolamenti per i suoi religiosi, ed altre opere. Ottenne per visitare della riforma il padre Elia di s. Martino teresiano, fino a che formava la prima provincia. Clemente VIII concesse agli scalzi il provinciale, ed Urbano VIII, li esentò dal generale dei calzati, e gli diede facoltà di eleggerlo tra loro.

Nel 1636 nella Spagna si fece la terza provincia. La riforma Trinitaria si propagò nel Portogallo. Nella Polonia si formò la quarta provincia. Tra la Boemia, e l'Ungheria si formò la V provincia; sotto Leopoldo I, Clemente XI eresse in Italia la VI provincia; di cui il primo convento fu Livorno.

L'ordine Trinitario in Italia per le vicende politiche restò quasi estinto; ma sotto il Pontificato di Leone XII incominciò con nuovo fervore a fiorire. L'anno 1852 si stabilì nella città di Napoli nell'antico convento dei padri Trinitari calzati spagnuoli (ved. pag. 339, 799). Lo stesso anno si riaprì l'antico di Livorno, e di giorno in giorno si vedono riaprire i conventi del nostro regno di Napoli con gran vantaggio delle popolazioni.

L'anno 1853 mossi da ardente carità come i loro patriarchi si unirono al Prete Olivieri pel riscatto delle Morette, e già alcune centinaia ne hanno liberate, vedi pag. 550, 799.

Riforme francesi.

L'anno 1629 il padre Girolamo del SS. Sacramento, riformò il suo convento di s. Dionisio alle quattro fontane in Roma coll'aiuto del padre Leandro dello Spirito Santo, spagnuolo Trinitario scalzo.

Monache Trinitarie.

Volendo alcune donne aiutare in qualche maniera la redenzione dei cattivi colle loro preghiere, ed in altri modi, si offrirono a s. Giovanni de Matha di congregarsi, e fu loro concesso l'abito della religione dei Trinitari nel 1201, ed il loro primo convento fu in Ayrona nel romitorio di Torre Avingovia.

Nel 1236 Costanza d'Aragona figlia del re D. Pietro si fece monaca in questo monastero, e v'introdusse delle regole più strette: divenne la superiora del convento. Essa era vedova di Guglielmo di Moncada che aveva conquistata l'Isola di Majorica pel re Giacomo suo fratello: in quella città nel 1131 fece pure un convento con tutto quello che l'aveva lasciato il marito, guadagnato nelle sue vittorie — Essa morì nel 1252.

Molte altre signore pure di sangue reale furono di quel monastero d'Aringovia, e tra le altre D. Maria figlia di Giacomo d'Aragona che fu poi abadessa di Cannes diocesi di Perpignano, monastero fondato da quel vescovo Pietro Tarojas nel 1248.

. Le Trinitarie scalze furono istituite da Francesca Romero vedova d'Alfonso d'Avalos Gusman che dimentica delle cose del mondo, volle convertire in Monastero la propria sua casa, dove viveva ritirata con altre pie Signore. Esse bramavano addivenire Trinitarie Scalze, e l'ottennero miracolosamente: ebbero poi per loro protettore il Cardinale Sandoval Arcivescovo di Toledo: esse vestirono l'abito il dì 9 novembre 1612.

La fondatrice Francesca Romero per alti giudizii di Dio depose l'abito religioso.

Le sopradette Trinitarie scalze tengono ancora un monastero nel Chilì, ed un altro in Lima.

Il pontefice Urbano VIII nel 1634 approvò delle modifiche alle osservanze di queste monache togliendo tutto quello che si rendeva troppo rigido per una famiglia di religiose.

Del terzo ordine delle trinitarie.

Queste vennero stabilite nel 1584 dal generale Bernardo Dominici con approvazione del Papa. In Parigi v'è una comunità di fanciulle secolari dette le suore della Santissima Trinità. Nel regno di Napoli vi sono delle maestre pie Trinitarie nel comune di Cappadocia in Abruzzo; ed in Subiaco sono state stabilite sotto il Ponteficato del Papa Pio IX.

In Marsiglia verso l'anno 1842 si fondò un monastero di monache per gli ospedali e case di campagna, essendo il loro fondatore D. Errico Margalan Parroco di S. Martha fuori della città; e già in questi pochi anni si annoverano moltissime case per il sollievo de' poveri ammalati.

Iddio conservi quest'ordine a beneficio della misera umanità.

A. D. 1562. — S. Anna di Palazzo.

Parrocchia fondata dalla Collegiata di S. Giovanni Maggiore, la di cui giurisdizione s'estendeva fino a Posillipo, e dai complatearii del Rione per proprio comodo.

La prossima congregazione della Consolazione fu eretta nel 1572.

A. D. 1563. — Chiesa dello Spirito Santo, e Banco.

Sin dal novembre 1555 alcuni pii napolitani si congregarono per fare delle opere di carità verso il prossimo, sotto l'invocazione

dello Spirito Santo , e si riunirono nella chiesa di SS. Apostoli : poco dopo passarono a S. Giorgio Maggiore, e dopo il 6 novembre 1557 a S. Domenico Maggiore, sotto la direzione del domenicano Ambrogio Salvia che fu vescovo di Nardò; ma stando ivi molto stretti ed aumentando sempre di più la congregazione, pensarono i fratelli comprare il giardino detto il paradiso del duca di Monteleone ed ivi formare la chiesa : il Vice re assai protesse l' opera.

Il Vice re de Ribera duca d' Alcalà nel 1559 volendo fare la strada di Monteoliveto (chiamata da lui *De Rivera o di Alcalà*) dovè abbattere questa nuova opera, ma con l'indennizzo di tutte le spese: allora i confrati con la protezione del Vice re comprarono nel 1563 l'attuale locale dove erano casette, e parte del giardino di Monteleone detto il biancomangiare, e ben presto edificarono una chiesa ed i conservatorii, uno per le figlie dei confrati ed altri gentiluomini poveri, ed un'altro per benefizio dei ceti inferiori, e specialmente per raccorre con la forza del governo le figlie di donne che menavano cattiva vita. Nel 1564 già poterono contenere i ritiri da 400 donne — L'Arcivescovo di Napoli cardinale Alfonso Carafa protesse assai da sua parte quest'opera, ed il giorno di s. Stefano 1563 vi mise la prima pietra ; e compita l' opera, il sommo pontefice Pio IV dichiarò questa Congregazione per la prima di Napoli perchè aveva formato interessanti conservatorii, e fatte tante opere di pietà.

L'Oratorio de' confrati è distaccato dalla chiesa , e lo chiamano dei Bianchi,dal candido sacco che portano, e curano per lo mantenimento di quelli stabilimenti — Nella chiesa vi è la congregazione detta dei Verdi che avevano obbligo di questuare, per lo mantenimento dei suddetti stabilimenti.

Man mano questi locali furono ampliati. Finalmente nel 1774 fu fatta la presente magnifica chiesa, ed il quadro che rappresentava la discesa dello Spirito Santo fu fatto da Francesco La Mura, venendo tolto quello fatto dal Santafede nella primitiva chiesa, rappresentando anche la calata dello Spirito Santo: gli Apostoli erano i ritratti degli eccellentissimi governatori di quel tempo.

Nel 1835 fu trovato un Cristo nascosto in uno stiglio murato nella sagrestia, si credette di Michelangelo Buonaroti, ma poi si è riconosciuto per quello di Michelangelo Naccarino,che prima stava nella chiesa in una cappella: questo magnifico lavoro, fu messo nel 1837 in s. Carlo all'Arena riedificato per voto della città di Napoli in tempo del flagello del Colèra del 1836 e 1837.

Essendo per la buona amministrazione aumentata la rendita a ducati 30mila i Governatori del luogo formarono il Banco.

I deputati dei quartieri della Città in origine, avevano parte alla

alla nomina dei governatori, ma poi quest' influenza dei deputati cessò fin dal 1792.

Il 6 novembre 1855, il Governo ha celebrato l'anniversario della fondazione di questa congregazione con magnifica pompa, e v' intervenne anche sua Maestà il Re (D. G.)

A. D. 1563. — Torretta a Chiaja, e Torrione a Mergellina di Sannazzaro.

I turchi spesso si rendevano molesti con le loro scorrerie nella spiaggia di Chiaja. Nel 1563 ne fecero una e presero 24 persone prigioniere d'allora i Vice re edificarono diverse torri per custodia del littorale.

A. D. 1563. — Monastero di S. Antoniello

Edificato dalla pietà di Orsola Cappella monaca del Gesù, riducendo all'uopo il palazzo del principe di Conca.

A. D. 1565. — Monastero di S. Festo unito a quello di S. Marcellino.

Tale unione fu fatta contro voglia delle monache di s. Festo. Il cardinale Alfonso Carafa fu fermo nel suo proposito e si appigliò anche a mezzi di rigore; mise in carcere le monache riluttanti, e dopo avercele tenute due mesi le mandò a diversi monasteri di Napoli. Le monache che furono più docili s'unirono a quelle di s. Marcellino, e diedero l' ubbidienza a quell' Abadessa. Nell' attuale locale ben si distinguono le fabbriche appartenenti all' uno, ed altro Monastero; ed a tempo del Re Carlo III di Borbone l'architetto Vanvitelli fece la scala da quello di s. Festo all'altro, che è ad un livello superiore.

A. D. 1565. — Monastero di Regina Coeli, e Chiesa per le Canonichesse regolari Lat.

Nel 1518 Caterina Mariconda, Margherita familiare d' Isabella d' Aragona duchessa di Milano, Cornelia, e Lucrezia Olivieri monache benedettine di s. Maria d'Agnone stabilirono le Canonichesse regolari in Napoli — La prima loro abadessa fu Francesca Gambacorta monaca di Nola, che esse pregarono unirsi loro, e si misero per lo spirituale sotto la direzione dei Canonici lateranensi che stavano a s. Pietro ad Aram. Queste religiose erano di grande utilità al paese perchè educavano le figliuole di condizione civile, per cui erano molto accette al publico. Si stabilirono nel locale a s. Ma-

ria a Piazza, ma la poca capienza l'indusse nel 1533 comprare la casa del Duca di Montorio nel vico Carboni, ove si stabilirono — La vigilia dell' Assunta del 1564 vi fu un gran terremoto e queste monache camparono la vita, solo perchè l'abadessa D. Francesca Gambacorta, illuminata da Dio, raccolte aveva tutte le religiose in due stanze ove le mise in orazione — Il 31 luglio 1564 un' altro terremoto gravemente minacciò il crollamento di questa antica fabbrica, e perciò le monache furono costrette uscirne — D. Lucrezia Caracciolo monaca di S. Liguoro che teneva due sorelle Canonichesse, pregò per dar ricovero a quella comunità nel monastero proprio;lo che avvenne,e per mesi undici, non ostante che le Canonichesse fossero da settanta — Dopo questo tempo compraro- no il palazzo Montalto vicino s. Gaudioso ove si stabilirono; e nel 1590 diedero principio alla bella loro chiesa che fu perfettamente finita nel dì 11 giugno 1594. Con la soppressione finì questo monastero: talune Canonichesse ottennero il locale di Gesù e Maria, e le suore della Carità occuparono questo monastero, ove tengono un educandato per le canonichesse (ved. nota IV, Can. reg. lateranensi, e suore della Carità Nota LXVIII).

A. D. 1565. — S. Maria del Monte.

Stabilita da Onofrio Anselmo, Giovanni Antonio ed Andrea Ferrante, che poi nel 1567 la concederono ai fráti della Mercede; e passati quelli a s. Orsola a Chiaja passò la chiesa ai frati conventuali di s. Francesco.

A. D. 1569. — S. Orsola a Chiaja

In quest' epoca i frati della Mercede, da s. Maria del Monte passarono in questo luogo assai ristretto ed ove era con una piccola chiesa dedicata a S. Orsola. Dopo il passaggio dei suddetti frati venne amplificata la chiesa ed il locale dalla pietà di molti signori, specialmente del Principe di Stigliano Carafa, (leggi A. D. 1443).

A. D. 1570. — Ospedale d'idropidi fatto alla Torre del Greco.

Venne stabilito dalla pietà dei napolitani. S. Pio V concesse molte indulgenze ai benefattori di questo stabilimento, ora unito a quello degl'Incurabili dal 1800 — Verso quest' epoca il Vice re duca d' Alcalà lastricò la strada dalla Torre a Portici.

A. D. 1570. — Ospedale di Tisici fatto al lago d'Agnano.

Surto per la pietà de' napoletani, e poscia unito allo stabilimento degli Incurabili.

A. D. 1570. — S. Eframo Nuovo
convento di Cappuccini

Edificato dalla pietà di Francesco di Sangro duca di Torre Maggiore, principe di S. Severo, ed Isabella Carafa moglie dell' avvocato Brancaccio.

A. D. 1571. — S. Maria Visita poveri.

Chiesa ed Orfanotrofio che ebbe origine dalla liberalità di Silvestro Tinozzo, che fece una cappellina, e pose un quadro della Vergine eseguito da Antonio Amato discepolo di Correggio, e del Tiziano — Verso il 1604 il conte Vernaglia vi fece l'Orfanotrofio. Questo luogo fu rovinato dalle cannonate del castello nella rivoluzione; ma fu rifatto dalla pietà dei napolitani essendo utile lo stabilimento ai poveri— In questo luogo era l'antica dogana, che confinava con l'Arsenale antico.

A. D. 1571. — S. Maria della Neve a chiaja

Fatta dalla pietà dei marinari e complatearii per essere assai popolato il rione di Chiaja.

A. D. 1572. — Ospedale della Vittoria alle Mortelle

Fu fatto dopo la battaglia di Lepanto, da D. Giovanni d'Austria per i militari Spagnuoli ; poi fu unito all' ospedale di s. Giacomo, e quì si formò nel 1613 un monastero di Domenicane col titolo di S. Caterina di Siena.

A. D. 1572. — S. Maria della Vittoria

Edificata da D. Giovanni d'Austria (vedi nota XXXIX dei Teatini all'art. di s. Paolo maggiore A. D. 1538).

A. D. 1572. — Attuale Chiesa e Monastero di S. Gregorio Armeno.

Vedi S. Gregorio Armeno nell'articolo: altri templi edificati da Costantino A. D. 340.

A. D. 1573. — Chiesa di S. Severo alla Sanita'

Riedificata dal cardinale Mario Carafa per essere stata quella antichissima edificata allorchè vi fu seppellito s. Severo vescovo di Napoli nel quarto secolo.

A. D. 1573. — Rosario di Palazzo

Monastero di domenicani ora parrocchia : fu edificato da un tal Michele Lauro, e molti divoti. Dedicato alla Santissima Vergine del Rosario, sotto qual altro titolo si adora la Vergine dai cristiani, in memoria della vittoria riportata sopra i turchi alla battaglia di Lepanto da D. Giovanni d'Austria a tempo di s. Pio V: di qual solenne giornata Gregorio III con bolla del 1 aprile 1573 istituì la festa nella prima Domenica d'ottobre di ogni anno per tutto l'orbe cattolico.

A. D. 1574 — Monasteri sotto il titolo di s. Maria della Consolazione

Il primo di questi era in Napoli, e vi erano le monache francescane vicino all'ospedale degl'Incurabili. Gli Eremitani di s. Giovanni a Carbonara tenevano ben anche un monastero di tal titolo a Posillipo, edificato verso detta epoca dalla famiglia Sanseverino.

A. D. 1574. — S. Maria di Porto salvo

Eretta dalle famiglie dei marinari napolitani — Le donne del molo piccolo di Napoli serbarono fin'a poco tempo fa la vestitura alla greca estremamente modesta ; il cardinale Gesualdo dovendo fare la statua d'argento di s. Candida volle che si fosse fatta secondo quel costume.

A. D. 1575. — chiesa ss. apostoli.

Ved. A. D. 1575.

A. D. 1575. — Chiesa e Convento di S. Severo ai Mannesi *dei Minori Osservanti della Provincia di Salerno.*

Antico monastero dei domenicani prossimo al palazzo dell'antichissima famiglia Como , e secondo qualche altro di Lucrezia Alagni, tanto amata da Alfonso I d'Aragona: vi sono ancora le armi aragonesi alla facciata : il monastero occupa lo spazio d'un'antichissima chiesa sotto il titolo di s. Maria a Selice, con un'ospedale

edificato da Pietro Caracciolo canonico, ed abate di s. Giorgio ed era di jus patronato della casa Caracciolo dei conti di Biccari, e duchi d'Airola; che avendola riedificata le diedero il nome di S. Severo, anche in riguardo alla pia credenza che s. Severo avesse avuto la sua casa in quel sito.

Nel 1375 questa chiesa fu ridotta allo stato qual'è, e qui furono messi i monaci di s. Berardino d'Abruzzo; di poi i domenicani, e dopo la soppressione furonvi destinati gli Osservanti della provincia di Salerno.

A. D. 1575. — S. Maria di Costantinopoli

Nell'anno 1526 al 1528 vi fu in Napoli una peste. I cittadini edificarono una chiesetta dedicata a S. Maria di Costantinopoli, perchè il quadro rappresentava la Vergine Santissima (dipinta da s. Luca), che aveva liberato Costantinopoli da simile flagello; ma questa cappella restò dipoi in abbandono e si rovinò.

Nel 1575 ricomparve la peste in Italia, i Napoletani la temevano, e per l'eccitamento che ebbero dal racconto che faceva una pia donna d'una apparizione avuta della SS. Vergine, di voler riedificata la chiesa e rimessa in venerazione in quella l'immagine, che giaceva abbandonata sotto le rovine della detta diruta cappella, vollero costituire questo tempio alla SS. Vergine.

Il magistrato della città immediatamente diè mano all'opera, ed in breve fu edificata la magnifica chiesa, diretta dal domenicano Fra Giuseppe Nuvolo.

Nel 1613 vi si aggiunse un ritiro d'oblate, essendo re Filippo III (di Spagna) e vice re D. Alfonso Pimentel, d'Errera conte di Benavente. Questo tempio dovette essere ultimato, o almeno la suffitta nell'epoca degli sconvolgimenti dopo la rivolta di Masaniello, essendovi agli angoli di quella le armi con la lettera P populus.

A. D. 1576. — S. Maria delle Grazie al Lavinaro

Nel 1560 si venerava un'immagine della Vergine SS. in questo luogo; accresciuta la divozione del publico vi si fece questa cappella a spese dei complatearii.

A. D. 1576 — S. Matteo al Lavinaro

Edificato verso quest'epoca da Franc. Antonio Lanzura, e Giovanni Domenico Anfora.

A. D. 1576 — Chiesa di S. Andrea a S. Pietro ad Aram

Edificata dall'arte dei Calzolai verso la detta epoca.

A. D. 1576 — Chiesa di S. Maria della Catena *a S. Lucia*

Edificata a cura e divozione dei Luciani affin di riunirci una Congregazione.

A. D. 1577 — S. Maria della Sanita'

S. Gaudioso vescovo di Bitinia allorchè morì fu dalle monache sepellito nelle catacombe, e propriamente in una chiesetta fatta su d'uno sbocco di quelle, in suo onore; e con esso vi sepellirono santo Vultdeus di lui compagno, che era vescovo di Cartagine. Infiniti miracoli a poveri infermi facevano quei santi, per cui quel luogo prese il nome di Valle della Sanità — Verso il 770 i corpi di questi Santi vennero in possesso delle monache di s. Gaudioso, e così la loro antica chiesetta fu meno frequentata e poi all' intutto abbandonata; divenne però col tempo casa particolare, poi cantina, e poi stalla — Caduto questo fabbricato dopo si osservò alle pareti un'immagine della Vergine Santissima, ed in un'incavo si trovò una sedia Vescovile di pietra. Un pio sacerdote procurò rimetter in venerazione quel santo luogo, ed il cardinale Alfonso Carafa volle darlo ai domenicani per mantenervi il culto divino. Il Padre Maestro Camerata intraprese la fabbrica della magnifica chiesa che ebbe per architetto il Padre Antonio Nuvolo anche domenicano, ed in Napoli si gareggiò nel dare elemosine per questa opera — La chiesa è di una forma ardita ed elegante.

Il maggiore altare per cui si ascende per due scalinate marmoree laterali, sovrasta poi ampia volta alla chiesa, la quale contiene gli antichi altarini su i corpi di altrettanti santi.

Questo monastero sino alla soppressione è stato tenuto dai domenicani, poi vi furono messi i Riformati: verso il 1833 fu dato agli Alcanterini.

Fra gli Alcanterini che v' hanno dimorato v' è stato Fra Modestino ivi morto nel colera del 1855 in concetto di santità ed è desiderio generale venerarlo al più presto come Beato.

A. D. 1577 — Monastero di Carmelitani s. Maria della Vita.

A' 21 novembre, fu donata a'religiosi del Carmine una Cappella campestre ch' era posta in fondo della Valle, da tempo immemorabile, detta della Sanità.

Con la cappella si ebbe pure uno de' molti cimiteri cavati nella collina, che garentisce la città dal Settentrione.

Avuto un tal dono, i religiosi presto occuparonsi ad ampliare il sito, ed a fabbricarvi una Chiesa per dedicarla alla Vergine Madre. Poveri di mezzi non poterono edificare un Tempio maestoso sulla falda della collina. Fermaronsi quindi nella Valle; e per aver luogo più piano fu forza diroccare una parte del cimitero.

Mentre tagliavasi il masso del monte che impediva la luce, si trovò ivi dipinta al muro una bellissima immagine di Maria.

L' acquisto giunse più caro di qualsivoglia tesoro. La bella immagine fu accuratamente tagliata, e riposta nella nuova Chiesa che fabbricavasi.

Dovevasi a questa dare un titolo. Alcuni che concorrevano alla fondazione con le loro limosine, proposero che s'intitolasse s. Maria de' Martiri. Ma sapevasi che la terra di Napoli non fu mai tinta dal sangue di martiri. Quindi la proposta non venne accolta. Invece essendosi rinvenuta in una grotta di morti quella sacra immagine, come *inter mortuos vivens*, tutti avvisarono che s'intitolasse S. Maria della Vita.

Piacque all'Arc. Card. di Arezzo, di santa memoria, il bellissimo titolo. La città tutta l' applaudì. Il popol divoto trasse ivi a venerarla.

Circa all'origine di tal nome crediamo anche abbia potuto derivare come altri autori sostengono dalla cappella antica ivi esistente di s. Vito, e che venuto in mente a Fra Andrea Nuvolo Carmelitano di fare un convento nella valle della Sanità come fatto l'avevano i domenicani, questo convento prese il nome della Madonna del Carmine di S. Vito, che poi si è cambiato in quello di s. Maria della Vita. Nell'uno e nell'altro modo piacque a S. E. il Cardinale Paolo d'Arezzo il titolo e così l'opera progredì.

Ottaviano Suardo con i suoi mezzi costruì il convento col concorso di molti benefattori d'ogni ceto di persone. Il duca di Telese Ceva Grimaldi regalò ai frati la statua di s. Maria Maddalena dei Pazzis, statua che ora sta al Tesoro di s. Gennaro.

Nell'occupazione militare questo convento fu soppresso, la chiesa fu profanata e fu addetta a fabbrica di candele di sego.

Ora il monastero è destinato ad ospedale affidato alle cure delle Suore della Carità, e la chiesa è stata restituita al Divin culto.

A. D. 1577 — Piazza di S. Arcangelo a Bajano.

Nel 1577 s. Arcangelo a Bajano monastero di monache fu dato poi ai frati minori italiani. Questi lo ridussero ad una miglior forma, e vi livellarono una piazza innanzi per far guadagnare aria al locale: così si ottenne la piazza di S. Arcangelo a Bajano (vedi A. D. 1180).

A. D. 1577 — Arsenale di S. Lucia

Fu fatto costruire dal Vice re D. Indigo di Lopez Mendozza marchese di Mondejar, che abolì quello che stava tra la dogana del sale e s. Maria Visitapoveri. Cominciò nello stesso arsenale la bella Piazza d'armi che fu terminata dal di lui successore D. Giovanni Zuniga.

A. D. 1578 — Dogana

Edificata dallo stesso vice re Montejar, regnando Filippo II: nel 1653 sotto Filippo IV venne ristaurata, essendo vice re D. Innigo Guevara conte d'Onnatte, avendo quel locale molto sofferto in tempo dei tumulti popolari, essendo troppo prossimo ai fuochi del Castello.

A. D. 1578 — Chiesa di S. Maria del Pilar

Fu costruita verso questo tempo rimpetto la dogana, a divozione degli spagnuoli che adorano la Vergine SS. sotto questo titolo, per l'apparizione della stessa a s. Giacomo in Saragozza, a cui impose formare ivi un santuario e mettervi un' immagine sua, che essa le diede su d'una colonna, detta pilar dagli spagnuoli: (vedi A.D.44).

Fatta questa chiesa la contrada dalla parola pilar prese il nome di Piliero — Ora questa chiesa è distrutta, ed in quel luogo fu fatta la fontana; la Madonna fu messa su d' un altare nella chiesa di s. Nicola della Dogana. Altra chiesa dedicata alla Madonna del Pilar è quella del Seminario diocesano allora Collegio di musica dei fanciulli detti, poveri di Gesù Cristo, ed un' altra sta sopra s. Elmo nell'avanzata del Castello suddetto ivi fatta nel 1682.

A. D. 1578 — Monastero dell' Annunziatella *dei Padri Gesuiti*

Edificato dalla duchessa della Valle e contessa di S. Angelo Mendozza, per i Gesuiti verso i quali ebbe una particolare predilezione.

A. D. 1578 — Ritiro del Rifugio

Quantunque il duca d'Alcalà vice re avesse formato il Ritiro detto dello Spirito Santo; pure la pietà di D. Costanza del Carretto principessa di Sulmona ne volle formare un altro per le giovanette il di cui pudore era stato esposto dalle madri; e così togliere dai pericoli e dalla corruzione le inesperte giovanette—Essa comprò il palazzo Orsini per quest'uso alla strada Tribunali, ed in morte lasciò duc. 30mila in favore di questo stabilimento — raccomandando la cura del ritiro ai PP. Teatini.

Questa pia e benefica donna morì il 24 ottobre 1581.

A. D. 1580 — Monastero di Gesù e Maria.

Questo famoso convento di frati domenicani fu fatto con le elemosine dei napolitani raccolte da Fra Silvio da Tripalda domenicano: questo luogo era territorio della nobile famiglia Coppola.

Ferdinando Caracciolo conte di Biccari e duca d'Airola formò la magnifica chiesa e la scala. In cornu evangelii dell'altare maggiore vi è il monumento della duchessa d'Airola Guevara di Bovino, madre d'Innigo Caracciolo cardinale ed arcivescovo di Napoli, posto a di lui cura.

Lo stesso Ferdinando Caracciolo dotò pure il monastero, sicchè divenne presto una primaria Casa dell'Ordine domenicano.

Soppresso l'Ordine vi furono messe le monache Canonichesse, che attualmente vi sono, e che vi tengono un collegio del loro istituto, come facevano quelle di Regina Coeli.

L'abadessa Capecelatro una delle antiche Canonichesse di Regina Coeli, ha procurato di rimettere quì in Gesù e Maria il proprio istituto, ed ha fatto quanto ha potuto, ma da poco è passata a miglior vita lasciando gran desiderio di sè.

A. D. 1580 — Vicaria ampliata verso l'Oriente

Dal vice re Zuniga conte di Miranda e principe di Pietra Persia, regnando Filippo II di Napoli, e II di Spagna fece eseguire i lavori analoghi.

A. D. 1580 — Del Borgo de' Vergini

In questa epoca, sotto lo stesso Vice re si fecero nel borgo moltissime abitazioni e strade; ma per la estensione che avevano non si poterono quelle cingere di mura nella murazione della città, per cui restò subborgo della città, che col tempo più si ingrandì.

Lo stesso avvenne pure verso l'Ospedale di s. Antonio Abate; ove si formò quel borgo.

A. D. 1580. — S. Maria dell' Avvocata.

Piccolo conventino fatto da Fra Alessandro Mollo per i Carmelitani.

A. D. 1580 — Congregazione dell' Immacolata Concezione *in Montecalvario*

Istituita dai Frati di quel Convento, specialmente da Fra Francesco Panicarola che divulgò le indulgenze concesse dal Sommo Pontefice — Vi appartennero i più illustri di Napoli tal che meritò il governo di quella Congregazione la grandezza di Spagna, onore che ancora conserva; e perchè oltre dei Vice re anche i Sovrani v' appartenevano, la congregazione ebbe il titolo anche d' Augusta e Reale Arciconfraternita.

Il Sabato Santo si faceva la celebre processione dei misteri detti di Battaglini dalla famiglia di tal nome che l'istituì — La stessa Congregazione non è più all'atrio di Montecalvario, bensì è di fianco alla detta chiesa. Nel 1850 dalla munificenza del re è stata riedificata, ed abbellita essendone governatore il duca di Serracapriola Gentiluomo di Camera del Re e Cavaliere di S. Gennaro.

A. D. 1580. — Palazzo di de Franchis

Il palazzo del celebre Presidente del Sacro Regio Consiglio D. Vincenzo de Franchis fu da lui fatto costruire verso quest' epoca, poi passato al marchese Faviano, dopo di questi al duca Pinelli, e da questi al duca Castellaccio Caracciolo, che attualmente lo possiede.

A. D. 1581 — S. Giovanni alla Marina

Chiesetta costruita a divozione dei Marinari.

A. D. 1582 — S. Maria Apparente, Chiesa, e Monastero

A cura di Fra Filippo di S. Giorgio con le elemosine raccolte, per uso dei frati conventuali venne edificata, ove era dipinta al muro una divota immagine della Santissima Vergine.

Questo bel monistero fu ridotto a carcere in tempo dell'occupazione militare per i rei di Stato, con dei rigorosi sistemi penitenziarii, affin di ottenere le confessioni dai rei : guise non pratticate nelle altre carceri fin' allora, di questa città.

A. D. 1582 — S. Maria degli Angeli a Foria
monastero di Frati osservanti

Fatto con le elemosine dai napolitani. Fra Giovanni di Napoli dei MM. OO. divenuto caro al Vice re D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres, ebbe da lui protezione e mezzi come ridurre il locale al magnifico stato attuale nel 1639.

Soppresso quel luogo venne assegnato al collegio dei Veterinarii.

A. D. 1581 — S. Anna de' Lombardi

Quantunque questa Nazione avesse posseduto al Carmine una cappella, purtuttavia edificò una chiesa, la quale pel terremoto di s. Anna nel 1805 moltissimo soffrì, e non venne più rifatta, ed i Lombardi hanno ottenuto la chiesa di Monteoliveto per officiarvi.

Il Pontefice arricchì d'indulgenze quella primitiva chiesa: v'erano in quella onorevoli memorie di Lombardi della famiglia Cerona, Blancardo, Longo, Pietro Fontano, di Novis e Correggio (di Venezia). Queste due ultime famiglie avevano una magnifica cappella gentilizia edificata nel 1608 da Jacobo Novis e Gio. Donato Correggio.

A. D. 1581 — Palazzo di Maddaloni

Edificato verso questo tempo dal marchese del Vasto d'Avalos su d'un fondo della casa di Pignatelli (Monteleone) a cui ne pagava il censo. Avalos cambiò poi questa casa per casina di delizie del fiammingo *Gaspare Gomer* che teneva alla Barra, e da questi fu cambiato col Duca di Maddaloni con i due suoi palazzi della Stella ora S. Nicandro e dell'altro detto Auletta a Posillipo.

La casa Pignatelli aveva un bello e vasto giardino detto il Paradiso intorno al palazzo proprio di Monteleone alla calata del Gesù. La duchessa di Monteleone D. Girolama Colonna dispiaciutasi, che Vasto aveva fondato quel palazzo e che il miglior appartamento guardava sui suoi giardini, e le recava soggezione, non potendo fargli altro le alzò di rincontro un altissimo muro, sul quale formaronsi quei palazzi che vi sono e che ora si posseggono da altri.

A. A. 1581 — Chiesa del monastero del Gesù delle monache.

Edificata per le Chiariste della prima regola di s. Francesco unitamente alla chiesa dedicata a Maria Madre di Gesù, per le cure e spese della famiglia Montalto de' Duchi di Fragnito (ved. A. D. 1528).

A. D. 1582 — Ritiro dei Ss. Filippo e Giacomo
Strada Berrettari

I Consoli della nobile arte della seta stabilirono di formare un Ritiro per le figlie della loro arte: edificarono a spese di quegli artisti questo stabilimento con una chiesa — La chiesa dovette essere fatta nel luogo dove stava un' antichissima cappella, per conservarsi colà ancora un' immagine della Vergine Santissima che ogni secolo si porta in processione.

In questa chiesa vi era la sepoltura per gli giustiziati. Divenuto il ritiro insufficiente per contenere tutte le figlie degli artisti se ne fece un'altro alla strada Nilo nel 1602, comprandosi da quelli consoli il palazzo del principe di Caserta Gaetani.

Alfonso I d' Aragona assai protesse quest' arte accordò ad essi i consoli che avevano giurisdizione unica su questa ed avevano un carcere a loro verso il sedile di Portanova.

A. D. 1582 — Fontana alla Vicaria

Fatta dal Vice re Ossuna sotto Filippo I.

A. D. 1583 — Compagnia del nome di Dio del monte de' poveri

Fermato da 29 gentiluomini per soccorrere i carcerati sotto la direzione del padre maestro domenicano fra Paolino da Lucca nella chiesa di s. Severo : si unì al Monte de' Poveri Vergognosi nel 1588.

A. D. 1583. — Strada di S. Eframo vecchio

Era in questo sito una cupa assai pericolosa; la strada costruita da D. Isabella Cueva moglie del Vice re duca d' Ossuna.

A. D. 1583. — Monastero Concezione a Toledo

Fatto da D. Pietro Giron duca d' Ossuna (leggi A. D. 1540.

A. D. 1584. — Palazzo S. Buono Caracciolo
a S. Giovanni a Carbonara

Il largo di s. Giovanni a Carbonara è il residuo dell'antico campo di Marte di Napoli che stava fuori le mura, essendo la porta della città a s. Sofia e ivi i Sovrani di Napoli avevano una casina reale

per godere delle giostre, delle evoluzioni militari, tornei, ed altri esercizi cavallereschi — Il re Roberto donò quella casa a Landolfo Caracciolo. Nel 1583 Antonio Caracciolo marchese di Bucchianico che fu il primo principe di S. Buono comprò un'altro palazzo dall'Illustr. D. Giulia Bernardo moglie di D. Antonio Bernardo, e formò con quello che teneva l'attuale bello e grandioso edifizio.

Nei tumulti popolari di Napoli dopo la rivolta di Masaniello il duca di Guise che proteggeva la rivolta abitò più mesi in questo palazzo, da re di Napoli.

A. D. 1584 — Chiesa della Trinità maggiore e monastero dei padri Gesuiti

Edificata sulla pianta del palazzo del principe di Salerno, comprato del principe Bisignano Berardino Sanseverino, e da sua moglie Isabella De la Rovere, nipote del papa Giulio II per duc. 40mila con altri beni dello stato del principe di Salerno, il quale al tempo del vice re Toledo, e dell'Imperatore Carlo V venne dichiarato ribelle, ed ebbe confiscato il feudo , ed ogni proprietà (vedi palazzo del principe di Salerno A. D. 1463, e nota XVII.)

Tutta la nobiltà concorse alla costruzione, ed abbellimento della chiesa e monastero, e gareggiò in liberalità col Vice re il piissimo duca di Ossuna D. Pietro Giron.

Il 15 agosto 1584 fu messa al grandioso edifizio la prima pietra dallo stesso vice re D. Pietro Giron, che venne benedetta da Lelio Brancaccio vescovo di Taranto.

Nel 1600 fu la chiesa consacrata solennemente dal cardinale Alfonso Gesualdo, assistito da tutto il Capitolo. L'altare maggiore fu principiato con magnifico disegno del Fanzaga ; ma per la di lui morte non fu finito. Sullo stesso eravi una magnifica statua d'argento della Vergine SS. Immacolata , che nella soppressione dei gesuiti fu data alla chiesa di s. Chiara, ed i PP. Riformati che sostituirono quelli se ne fecero un'altra simile in carta pesta: la suddetta statua d'argento passata a s. Chiara non vi durò gran tempo, perchè pei bisogni dello stato con tutte le altre argenterie fu presa dal R. Governo. I riformati che qui vennero, stavano alla Trinità, vicino al monastero della Croce di Palazzo, per cui questo luogo prese nome di Trinità Maggiore.

Nel 1608 cadde la cupola perchè cedette uno dei quattro pilastri maggiori che la sostenevano: il vice re D. Francesco Benavides conte di s.Stefano fece quanto potè per vederla subito ricostruita, ed i signori gareggiarono per secondarlo, e ben presto l'opera venne terminata in sei mesi e 18 giorni.

In mezzo alla chiesa evvi un marmo con le armi di Brancaccio inquartate a quelle di Ceva Grimaldi: sotto di questo leggesi.

D. O. M.
SOCIETATIS JESU AMATISSIMUS
SOCIETATIS SERVANDUM COR TRADIT
TU MARMOR ELINGUE NON EXCORS
HOC PALAM OCULIS EXPRIME
NOMEN AURIBUS INDICA TANTUM.

Dipinsero questa chiesa: la volta dell' altare maggiore Massimo Stanzioni; quella dalla parte di s. Francesco Saverio e sulla porta, Belicario Corenzio; quella del cappellone di s. Ignazio, Paolo de Mattheis. La cupola fu dipinta da Giovanni Lanfranchi. Il locale è magnifico e v' è una celebre biblioteca.

Dopo l'espulsione dei Gesuiti passarono in questo locale nel 1768 i frati riformati di s. Francesco che stavano alla Trinità di Palazzo che vennero ad abitarvi propriamente nel 1769 — La cupola essendo di nuovo pericolante venne rifatta e della pittura di Lanfranchi se ne salvarono i soli quattro Evangelisti.

Il 14 febbraro 1790 ultimo di carnevale riportarono i frati riformati con molta pompa il SS. Sacramento in chiesa dopo che girò la processione per le strade di s. Chiara, Don Alvina, Monteoliveto.

Il 31 settembre 1821 ritornarono i gesuiti in Napoli. Nelle turbolenze del 1848 il 5 marzo se ne dovettero allontanare; ma il 9 settembre 1849 vi ritornarono, ed alacremente esercitano il loro sacro ministero in tante opere utilissime.

La chiesa del Gesù ed il monastero vastissimo venne terminato man mano con i fondi della stessa principessa Bisignano la Rovere, essendoci diverse iscrizioni che esprimono la riconoscenza dei RR. PP. gesuiti alla principessa stessa in diverse epoche, come sulla porta della chiesa vi è la data del 1597, sulla porteria della strada di s. Sebastiano v' è quella del 1653; su quella rimpetto s. Chiara 1687, e su l'altra nel principio della navata maggiore della chiesa 1727.

L'altare maggiore si è fatto ora ed è stato consacrato gli 8 maggio 1857 dal E.mo Card. Arciv. Sisto Riario Sforza. A spese di moltissimi dietro invito fatto la mattina del 24 agosto 1851 dal padre D. Ercole Giuseppe Grossi di Ferrara predicatore annuale lo che produsse un buon'effetto; perchè tutti hanno gareggiato nel concorrere con le oblazioni ed abbondantemente: solo deploriamo che l' incitatore principale di sì bell'opera, non ha visto a compimento il frutto delle sue cure, essendo questo zelante e reverendo religioso trapassato la sera di Pasqua 23 marzo 1856.

A. D. 1584 — Del sacro Collegio della Concezione, *e delle Romitorie di Suor Orsola Benincasa.*

La venerabile Orsola Benincasa, non è da omettersi, apparteneva ad una famiglia originaria di Siena che vantava nei suoi antenati

s. Caterina di Siena, e due altri Beati uno Benedettino e l'altro dei servi di Maria. Di lei genitori furono Girolame Benincasa ingegnere regio, che ebbe parte alla direzione della costruzione di Palazzo reale dei Vice re, S. Elmo e di altre opere dello Stato, e Vincenza Genuina.

È marcabile, che un giorno seguendo a diporto i suoi genitori pel colle di s. Martino in età di anni sette (1557) essa delineò sul terreno lo spazio che occupar dovevano il ritiro, il romitaggio e l'abitazione dei Teatini, che in appresso si edificarono per sua opera dicendo *Locus iste. sanctus est, in quo orat Sacerdos.*

Fattasi grande passò ad abitare in quel sito precisamente nella parte del locale adiacente alla chiesa attuale, ed ivi formò il Collegio delle oblate con regole tutte proprie, e dopo fatto vi si chiuse con sua sorella Cristina e con due sue nipoti. Essa determinò che il numero delle oblate fosse di 65 o 66 in memoria degli anni che aveva vissuto la Vergine Santissima.

La duchessa di S. Agata D. Cornelia Pignatelli protesse quell'opera, soccorrendola di mezzi per comprare quel luogo, ed essa stessa vi si chiuse. Non è da omettersi, che la prima parte a sorgere di questi edifizii fu la chiesa dedicata alla Concezione fatta a proprie spese dall' Abate D. Gregorio Navarra confessore di suor Orsola, a richiesta di lei in un sito prossimo ad una casetta solitaria, ove essa abitava; scorgendo quel sacerdote nel desiderio di essa l'assoluta volontà di Dio; ed il primo maggio 1581 vi si mise la prima pietra, e fu ben presto finita.

Tra i doni che quella ebbe da Dio vi fu in sorprendente modo quello dell'*Estasi*, lo che fu noto a molti, ed allo stesso sommo Pontefice Gregorio XIII, al quale essa si presentò per comunicargli avvisi del Signore, e per di lui volere. Il Pontefice sorpreso, la fece sperimentare da una congregazione di Cardinali, ed altre persone di santa vita, fra i quali vi fu s. Filippo Neri, e questi, dopo averla assoggettata a pruove durissime, la definirono essere il suo spirito governato dalla divina Maestà, e che quell' estasi erale da Dio concessa per il merito della sua semplicità, umiltà, e purità.

Ebbe pur'essa il dono della predizione;ma in grado assai elevato

Ritornata da Roma in Napoli il 2 febbraio 1617, ebbe ispirazione da Dio di formare un' Eremo di trentatre Vergini; ed affidarne il governo ai PP. Teatini. Cosa che essa manifestò al Preposito Padre D. Matteo Santomango, soggiungendogli pure che quando sarebbero invitati i PP. ad accettarne formalmente l'incarico, si sarebbere mostrati renitenti.

Intanto l'età s'avanzava con i malanni del corpo,e vedendosi essa presso al suo termine, e bramando lasciar ben sistemate le cose della sua Casa e dell'Eremo da fondarsi, dettò le regole per questo ultimo e le inviò al P. Santomango, onde le avesse fatte rivedere.

dalla sua congregazione, la quale tutto trovò da ammirare, e nulla da osservare in contrario: ciò fu nei primi giorni di settembre del 1618.

Essa prescriveva con le dette regole, che le romite oltre i tre voti dovessero averne un quarto, cioè di non parlar mai, e per non essere distratte in nulla, dovessero avere il mantenimento completo dalle Vergini del ritiro delle oblate per mezzo di ruote senza vederle, e che quelle chiuse una volta non dovessero essere più viste da alcuno, neanche morte; non potere aver relazioni neanche per lettere con alcuna persona; eccettuati erano solamente dal divieto il re, o vice re, il generale dell'ordine, ed i visitatori generali — Prescriveva pure osservare l'astinenza dalle carni, e vivere con frugalissimo pasto: non possedere nulla e vivere con l'espropriazione di tutto. Le stesse vesti e veli essere in comune ed a disposizione della superiora. Soddisfare molti esercizii di coro con l'osservanza di molto ritiro, e silenzio, ed appena alcune determinate ricreazioni per sollevarsi.

L'abito prescritto fu quello della Concezione, bianco e celeste, e dover essere le romite trentatre dagli anni di N. S. Gesù Criso.

Sparsasi per Napoli la nuova della gravezza del male di Madre Orsola, tutti i più distinti di Napoli gareggiando con le altre classi si recarono al monistero per visitarla, e testimoniale il loro rispetto.

Gli stessi Elesti (Settemviri) D. Ferrante Carmiguano, e D. Ferrante Villano per Montagna; D. Vespasiano Macedonio per la Piazza di Porto, D. Cesare Bologna per Nilo, D. Luigi Centola per Portanova, ed il dottor D. Carlo Grimaldo per il popolo, v'andarono in forma pubblica, ed avvenne cosa unica non mai verificata nelle vite dei Servi di Dio, che vivente fu dichiarata *patrona, e protettrice* della città e ciò per gratitudine alla medesima, per le tante grazie ottenute da Dio in tutte le triste emergenze della città di Napoli, lo che si sentì con ripugnanza dalla serva di Dio per la grande sua umiltà; ma solamente fece rispondere dal suo confessore « *che avrebbe tenuto sempre presente nelle sue orazioni » la città* », e raccomandò finalmente agli eletti di curare la forma» zione dell'Eremo, ottenere l'approvazione delle regole, e d'affi» darlo ai padri teatini dei quali si dichiarava figlia, di fare infine » quanto da essa era stato disposto per quel santo luogo».

Dell'atto d'elezione gli eletti ne formarono un istrumento, che fu rogato per mano di D. Giovanni Girolamo il 24 settembre 1618. Di più per contrassegno di tal'elezione stabilirono, dopo morta, di portarle ogni anno una lampada d'argento ed un cereo, e di più di celebrare ogni anno la festa della Concezione in quella chiesa a spese della città, e di procurare la beatificazione e canonizzazione della stessa, delle quali cose ne fu fatto pubblico istrumento, che venne ratificato da tutte le piazze di Napoli.

Il 29 settembre Madre Orsola fece il suo testamento, e dispose che la chiesa e luogo acquistato fosse dei teatini, e comandava che le sue figlie oblate, e quelle del futuro Eremo fossero da essi dipese ; il 15 ottobre confermò tal disposizione , ed anzi prima di morire fece la professione di teatina per sua pura soddisfazione.

Cercò della duchessa d'Acquara dama piissima , che essa aveva eletta protettrice del luogo ; e volle per l' ultima volta raccomandargli la pia opera, ed infine con l'assistenza del proposito padre D. Matteo Santomagno , del padre D. Benedetto Mandina , della detta duchessa d'Acquara e di tutte le vergini , spirò il 20 ottobre 1618, giorno della vigilia di s. Orsola; (come essa aveva predetto), d'anni 63. Fu tumulata nella sua chiesa vicino l' altare maggiore.

Questa donna mentre viveva fu l'ammirazione dell' universale ; constatarono le sue soprannaturali virtù ai pontefici Sisto V, Paolo V, e Gregorio XIII. Ancor vivente si portavano le sue figure da per tutto, specialmente in Francia, in Sassonia, in Fiandra, in Ungheria, e tanto che gli eretici scrissero un libro contro di essa intitolata *Ursulam Neapolitanam*, che fu ben confutato dal cavaliere Evoli, che fece zittirli. Il re di Spagna Filippo III per mezzo del vice re di Napoli più volte gli dimostrò la sua stima. — La corte di Francia desiderava che due oblate di Napoli avessero fondata ivi una casa con le stesse regole che qui vi si osservano. Madre Orsola per umiltà si negò , dicendo essere la sua opera imperfetta ; ciò non ostante si formarono in diversi luoghi dieci case, che mandarono ad aggregarsi a questa di Napoli , considerandola come prima loro d' istituzione. Furono a visitare Madre Orsola Gregorio XV allorchè era uditore di rota : i cardinali emin. Alessandro Perretti Montalto, Pietro Aldobrandino, Francesco Sforza, Filippo Spinelli, Ludovisio, Tarucci , Santa Severina , ed il Baronio : due principi nipoti del re di Francia, due altri della real casa di Polonia ; Filiberto figlio del duca di Savoja, il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga , D. Cesare Gonzaga principe di Guastalla , col teatino D. Giovanni Gonzaga, D. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V, la duchessa di Baviera , non che insigni religiosi per santità di vita, e per dottrina, d' ogni ordine , come s. Andrea Avellino, s. Camillo de Lellis, il Beato Andrea da s. Giuseppe fondatore degli Agostiniani Scalzi, il venerabile Francesco Olimpio, tutti i Nunzii Apostolici che furono in quell'epoca in Napoli , cioè Guglielmo Bustone, Diodato Gentile, Paolo Emilio Edoardo , tutti i vice re , e vice regine del suo tempo specialmente il conte di Lemos , il marchese Crescenzio di Roma, e tanti altri; e tutti furono ammiratori delle sue virtù.

Venuta a morte , la fama delle sue virtù fu divulgata di più , e sempre meglio confirmata per gli insigni miracoli che si verificarono.

La città di Napoli fedele alle promesse fatte alla serva di Dio, principiò a promovere la fabbrica dell'Eremo, ed incaricò il canonico D. Giov-Battista Montanari uomo di non comuni mezzi per ottenere l'approvazione ponteficia delle suddette regole, e per far prendere il possesso del governo ai teatini; al che quei padri si rifiutarono adducendo, che lo vietava la regola; ma finalmente a tante insistenze l'accettarono nel capitolo generale del 1633 essendo generale il padre D. Matteo Santomango.

Prima cura dei padri fu la costruzione dell'Eremo nel suolo già destinato da Madre Orsola, comprato dalla oblata del ritiro D. Zenobia Franconelli di Lecce; ed affinchè un'opera così classica avesse avuto un principio nobilissimo, vollero che la prima pietra fosse messa dal vice re in presenza del consiglio Collaterale, di tutta la nobiltà, e notabilità della città, lo che avvenne il dì 9 giugno 1633 dopo una salva generale di tutti i castelli della città, e della squadra navale. Sulla pietra v'era la seguente Iscrizione.

D. O. M. ET B. M. V.
URBANO VII . SUMMO PONTIFICE
PHILIPPO IV . AUSTRIACO REGE
FRANCISCO BUONCOMPAGNO CARD. ARCHIEPISCOPO.
D. EMANUELE ZUNICA, ET FONSEGA PROREGE, ET
D. ELEONORA GUSMAN UXORE.
PRIMUS HIC LAPIS IN HIS FUNDAMENTIS
POSITUS EST.
MDCXXXIII . QUINTO IDUS JUNII.

Fu per tutti i monasteri di Napoli gran gara, e fervore fra le monache per appartenere a questo santo luogo; e come la Madre Orsola comandava che solo dodici dovessero essere le prime fondatrici, ed in seguito portarsi al numero di trentatre; così si trovò molto imbarazzato il cardinale arcivescovo D. Innico Caracciolo allorchè dovette destinarle; ma con l'ajuto del generale dei teatini D. Pietro Paolo Nobilioni, e dei due padri teatini D. Francesco Maggio, e D. Francesco Maria Carafa le scelse dalle francescane, e dai ritiri delle Teatine e della Scorziata, tutte di vita austerissima. Queste furono Maria Maddalena Orsini figlia del conte di Gravina Monaca del monastero della Trinità: dal Monastero di s. Francesco madre Violante Caravita che fu destinata vicaria e rotara: e madre Pacifica Ambrosini figlia del duca di Pomigliano, che fu destinata maestra delle novizie: dalle vergini teatine scelse due nipoti della venerabile madre Orsola, cioè Orsola Benincasa ed Agnese della Rocca Benincasa, e Maria Giacinta Figioli, e dalle teatine di Palermo Rosalia Galiani (che era stata una delle otto fondatrici colà della congregazione nel 1651), e per ultimo

cinque vennero scelte dal ritiro della Scorziata cioè Teresa Brayda, Teresa Calcidio, e tre sorelle converse Dorotea de Vicariis, Vittoria Pisciotti, ed Anna Sangermano.

Elette le fondatrici per diverse cagioni si mise del ritardo alla entrata nel nuovo stabilimento, la quale non avvenne che la vigilia della Purificazione del 1679 in quello stesso giorno che 52 anni prima la madre Orsola ne rivelava la fondazione.

Lo stesso canonico D. Giov. Battista Montanari s'incaricò assistere in Roma onde Sua Santità avesse permesso formarsi il processo della canonizzazione, che presto fu attuato.

Per molti avvenimenti la città fu distratta dal proposito, e le cose rimasero paralizzate; ma avvenuto il flagello della peste del 1656, (come madre Orsola predetto aveva) si ripresero dal vice re duca di Castrillo i lavori dell'Eremo. Il marchese Sebastiano regalò ai padri il suo palazzo per abitarvi, ed in fine sotto Carlo II essendo vice re D. Pietro d'Aragona, quei lavori ebbero un termine. Posteriormente furono pure dalla città riattivate le suppliche alla santa sede per la continuazione dei processi della canonizzazne: l'istesso augusto imperatore Leopoldo ne fece le più grandi premure al pontefice Innocenzio XI con due lettere del 27 marzo 1687, e 3 ottobre 1688, e così il processo andò innanzi.

Pio VI il dì 7 agosto 1793 giorno di s. Gaetano, provato l'eroismo delle virtù di *madre Orsola Benincasa* solennemente la dichiarò *Venerabile serva di Dio.*

Si debbono ora provare i miracoli in conformazione della santità di lei, ed anche si spera un risultato favorevole per maggior gloria ed esultamento della nostra augusta religione.

A. D. 1585 — Piazza di Ferri vecchi o Pisana

Surta questa piazza dal che, nel 1585, Giovanni Pisano farmacista sollevò il popolo contro l'Eletto, e se ne fuggì. Il governo ordinò che la sua casa fosse stata adequata al suolo, ed all'uso gotico spargervisi del sale.

A. D. 1585 — Chiesa della Pieta' dei Turchini

Edificata dai confrati dell'Incoronatella, e come questi tenevano raccolti dei ragazzi poveri a cui facevano apprendere la musica, li passarono nel nuovo edifizio della pietà, ove questo stabilimento prosperò (vedi s. Pietro a Majella A. D. 1826).

A. D. 1585 — MONASTERO DI S. FRANCESCO
Alla calata del Vomero detta di Mirelli

Edificato per commodo di quei frati dal Vescovo monsignor Marcantonio Testinace.

A. D. 1585 — S. MARIA DELLA LIBERA
Monastero di Domenicani al Vomero

Edificato da Annibale Cesareo.

A. D. 1585 — MATER DEI MONASTERO DEI SERVI DI MARIA

Edificato dalla pietà de' napolitani per elemosine raccolte da fra Agostino Maria dello stesso ordine dei servi di Maria (vedi servi di Maria).

A. D. 1585 — PALAZZO DELLA NUNZIATURA

Edificato da Sisto V per abitazione dei suoi Legati apostolici. Questo palazzo soffrì assai con tutte le case di Toledo allorchè in tempo della peste del 1656 crepò il condotto massimo come abbiamo detto A. D. 1534, e fu riparato alla meglio; ma verso il 1662 fu ricostruito, e definitivamente migliorato in tutte le sue parti con la spesa di ducati 20 mila ritratti dalla vendita d'un soppresso monastero de' riformati, comprato per formare il monastero di Monache francescane di s. Maria della Provvidenza detta comunemente dei Miracoli (vedi A. D. 1616, e 1813).

A. D. 1585— EREMO DE' CAMALDOLI

S. Gaudioso vescovo di Salerno edificò poco prima del 1585 una chiesa al Salvatore in un territorio di Giovanni Battista Crispo in cui nel 1585 fece venire i camaldolesi. D. Carlo Caracciolo, D. Giovanni d'Avalos, ed altri distinti signori napolitani contribuirono per la formazione dei locali e fecero l' attuale chiesa (vedi camaldolesi ec. nota XXV)

A. D. 1585 — MONASTERO DI CHIARISTE A PONTECORVO
Detto le cappuccinelle, e sua origine.

Giovanni Luca Giglio, ed Eleonora Scarpato conjugi, per voto fatto a s. Francesco d' Assisi fecero della loro casa una chiesa dedicata a s. Francesco, ed un ritiro di giovani vergini a modo di monastero; e ciò ebbe principio il 25 settembre 1585. Morto il fonda-

tore d' anni sessantasei, il 4 febbraro 1616 lasciò erede di tutte le sue facoltà questo ritiro, ed egli fu sepolto nella chiesa suddetta: la di lui moglie rimasta vedova ivi si rinchiuse, ed insieme alle altre prese l'abito francescano, e con breve del pontefice Paolo V s'introdusse in questo luogo la regola di s. Chiara.

Per le cure di suor Maria Cordua, badessa del Monastero, e di suor Maria Maddalena di Gesù, Sanseverino, questo monastero si assoggettò alla massima ristretta osservanza della regola di s. Francesco, essendo Cardinale Decio Carafa.

Nel 1718 la chiesa fu consacrata da Carlo Pignatelli vescovo di Siponto.

A. D. 1586 — Chiesa dei SS. Apostoli

Ingrandita e resa magnifica dai padri teatini (Vedi teatini A.D. 1538 nota XXXIX).

A. D. 1586 — Foro innanzi palazzo
e Polveriera al Ponte della Maddalena, e rifatta strada di Puglia.

D. Giovanni Zuniga conte di Miranda vice re fece il foro spianato innanzi il palazzo reale (vecchio): rifece il ponte della Maddalena — la polveriera fuori porta Capuana, e la strada di Puglia.

A. D. 1587 — Ospedale e chiesa della Pace
Assistito dai frati di s. Giovanni di Dio fate bene fratelli.

Appena Sisto V riconobbe l'Ordine de' Benfratelli a premura di D. Giovanni d'Austria, nel 1572, questi diede 5mila scudi al ven. padre Arias onde avesse formato un'ospedale in Napoli; così vennero questi frati nel nostro regno. Da principio assistettero l'ospedale della Vittoria alle Mortelle in s. Caterina di Siena (così chiamato dalla Vittoria di Lepanto).

Di poi passarono i frati stessi nell'ospedale di s. Giacomo che era stato edeficato nel 1540 dal vice re D. Pietro Toledo, che prese in appresso il nome di s. Giacomo e Vittoria per l'unione dei detti due stabilimenti; ma poi per alcune vertenze i frati lo lasciarono ed alloggiarono in s. Maria d'Agnone; infine dopo alcuni anni i suddetti frati comprarono il magnifico palazzo edificato da ser Giovanni Caracciolo ed altre case, e così edificarano l' attuale ospedale e chiesa. I napolitani gareggiarono nel soccorrerli, onde portassero a fine tale stabilimento.

Nel 1765 il rev. padre Nicola Avegnale napolitano con 30mila ducati suoi, e con altro che potè raccorre dalla liberalità dei suoi

compatrioti fece il secondo chiostro, lo che rese l' ospedale vasto, salubre, ed elegante, come è ancora uno dei più belli d'Europa.

Questa fu la seconda casa dell' Ordine.

La chiesa è anche magnifica. Sull'altare maggiore v'è un quadro che è interessantissimo — Ivi si osserva in alto la SS. Triade, e la Vergine SS. circondata dalla gloria celeste: vi è un Pontefice con quattro cardinali e due sovrani che si stendono la mano. Questo quadro non può essere simbolico, ma deve rappresentare una verità di fatti, e quale? riflettendo a tempi nei quali ebbe origine l'ordine, si trova l'epoca di Carlo V, che fu in guerra con Francesco I di Francia geloso del di lui impero: quest' ultimo profittando dei tumulti di Castiglia cercò di conquistare la Navarra: la guerra fieramente s' estese da per tutto, e per la prima volta non finì che per la pace di Madrid nel 1526.

Di poi si ritirò dalle armi e finì con la pace di Cambrais nel 1529.

Una terza guerra si accese e finì con la tregua di Nizza nel 1538.

Ciò non ostante s'impegnò una quarta guerra che finì con la pace di Crespy nel 1544, quando già gl' imperiali erano entrati in Francia per la Champagne, e gli inglesi per Calais — Finalmente la pace di Cambrecis nel 1559 stabilì la calma d'Europa — Tutte queste guerre in così lungo periodo di tempo venivano accompagnate da tremendi flagelli perchè sursero i protestanti in Germania, la carestia ec. La pace era dunque il desiderio universale.

L' ordine novello degli ospedalieri di s. Giovanni di Dio in quest'epoca, e che si propagava nella monarchia spagnuola, e veniva sommamente protetto da Carlo V e da Filippo suo figlio. D. Giovanni d'Austria altro figlio di Carlo V, supplicava s. Pio V in Roma per la definitiva approvazione di quest'ordine, che ottenne nel 1571, e dava al rever. padre d'Arias ingenti somme per la formazione dell'ospedale in Napoli.

L'ordine degli ospedalieri adunque per pegno di gratitudine a questa famiglia volle erigere una memoria di qualche atto memorando di Carlo V, e scelse quello della pace fatta tra Carlo col re di Francia, e lo diede per argomento all'artista. Ecco come nel quadro sono dipinti quei due sovrani che si danno la mano innanzi al vicario di Cristo, quale pace l' artista fa pure comparire come riconosciuta anche dalla SS. Triade, e della SS. Vergine.

Questa chiesa prese il nome di s. Maria della Pace, e l'ospedale cui appartiene si chiama ospedale di s. Maria della Pace, e comunemente la Pace.

NOTA XLIII — DEGLI OSPEDALIERI DI S. GIOVANNI DI DIO CHIAMATI FATE BENE FRATELLI.

S.Giovanni di Dio nacque in Monte Major,di Novi,piccola città del regno di Portogallo nell'arcivescovato d'Evora gli 8 marzo 1495:suo padre si chiamava Andrea Ciadad.

Nell' età d'anni nove lasciò la casa paterna ed andò in Madrid seguendo un prete, che alloggiò in casa del padre e che colà si recava per vedere i santuarii di Madrid : per tale scomparsa la madre ignorando la sorte del figlio dopo venti giorni morì di dolore , ed il padre si fece francescano , ed intanto l'imprudente ecclesiastico lasciava abbandonato ad Orope città di Castiglia questo giovanetto il quale si ridusse a guardare gli armenti d'un Mayoral. Giovanni dopo averlo servito molti anni preferì servire nell'armata di Carlo V arrollandosi nella compagnia di fantaria di D. Giovanni Feruz. Fece la guerra contro il turco e terminata quella, pensò rimpatriare per rivedere i suoi genitori che trovò ambedue trapassati: allora si risolse a servire Dio, e si confermò in quell'idea per una predica intesa dal padre Giovanni d'Avila , e si mise a servire l'ospedale de'pazzi , dal quale ne uscì nel 1539 — Fece un pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupa , nel 1540 affittò una casa in Granata mercè delle elemosine raccolte, ove ricoverò molti poveri ammalati storpi ed amputati, a quali procurava sussidii temporali e spirituali , e raccoglieva elemosine gridando *Fratelli fate bene per amor di Dio.*

L'arcivescovo della città Monsignor Pietro Guerrero lo prese a proteggere e gli diè somme considerevoli : i grandi seguirono l'esempio del prelato.

Un giorno il vescovo di Tuy presidente della regia Camera di Granata avendolo a pranzo gli domandò come si chiamava , egli rispose chiamarsi Giovanni; ed il prelato soggiunse voi vi chiamerete da oggi in poi Giovanni di Dio, soprannome che gli rimase.

Antonio Martino e Pietro Velasco nemici giurati tra loro divennero amici e suoi discepoli , e furono i suoi primi compagni.

L'ospedale di Granata divenne considerevole. Giovanni andò a Villadolid dove trovavasi la corte di Spagna per chiedere soccorso e l'ottenne: la sua carità s'estendeva per qualunque umana miseria.

Gli otto di marzo del 1552 morì s. Giovanni di Dio in una casa di D.Anna Ossorio moglie di D. Giorgio di Pisa che volle averlo ad ogni costo per essersi ammalato nella campagna di Granata ove era andato per acquistare delle legna pel monastero: allora fu visitato dall'Arcivescovo e da tutti i principali del paese.

Fu seppellito nella chiesa dei Minimi con gran pompa ove funzionò l'Arcivescovo,nel 1564:le sue spoglie mortali furono trasportate in Granata.

Urbano VIII lo beatificò nel 1630—Alessandro VIII lo canonizzò dopo sessantanni.

S. Giovanni di Dio non aveva formata alcuna regola, a menochè lasciava gran modelli di carità: morendo lasciò superiore Antonio Martino , che morì in dicembre 1553.

Nel 1572 gli ospedali di Cordova e Lucena ed altri vollero unirsi a quello di Granata, essendo superiore fra Rodrigo Siguenza.

In tempo di D. Giovanni d'Austria, ed a di lui intercessione ottenne fra Sebastiano Arias da s. Pio V la conferma della congregazione nel gennaio 1572.

Questo pontefice diè facoltà ai frati d'eligere un superiore per ogni ospedale detto Maggiore, e di far promovere uno di loro agli ordini sacri per servire gl'infermi nell'amministrazione dei Sacramenti in ciascun' ospedale ; assoggettando le case alla giurisdizione de'Vescovi.

D. Giovanni d'Austria che alloggiato aveva in Roma P. Arias, nel accomiatarsi da lui gli diè 5mila ducati affinchè passando in Napoli avesse fondato un' ospedale sotto il titolo della Madonna della Vittoria : fu questo edificato ove è s.Caterina di Siena, poi fu unito a quello di s. Giacomo, ed in appresso nel 1587 i frati si formarono l'ospedale della Pace, che è sicuramente uno dei primi stabilimenti di tal genere, perchè oltre alla buona assistenza in tutto, anche è tenuto con una decenza assai rimarchevole.

Fu la Casa di Napoli la seconda dell'Ordine ; la quale fu resa più ampla nel 1765.

Arias fondò un celebre ospedale in Milano che fu la terza Casa.

Nel 1582 Arias fondò ancora un ospedale in Roma; avendogli il Papa data la chiesa di s. Giovanni Calibita.

Nel 1586 Sisto V permise agli Ospedalieri tener Capitolo generale, e di fare gli statuti; e diede alla congregazione il nome di s. Giovanni di Dio.

In tempo di Clemente VIII per aversi voluto la congregazione scindere dalla giurisdizione vescovile cadde in disfavore del Papa, che gli privò di molte prerogative.

Paolo V protesse l'Ordine, e gli restituì molte delle antiche prerogative.

Nel 1601 Maria de Medici introdusse l'Ordine in Francia. I religiosi francesi ed italiani ebbero un generale in Roma —Gli spagnuoli avevano un superiore particolare che si chiamava Major general.

Nel 1585 fu fondato un'ospedale in Messina col nome di frati della Carità di s. Ippolito, e da qui venne propagato nel Messico.

Gli spagnuoli diedero alla città di Messina per protettore s. Ippolito perchè nel giorno della di lui festa l'avevano conquistata.

L'insegna dell'ordine è un granato d'oro sormontato da Croce in campo azzurro.

Nel propagarsi la bolla di Sisto V del 1586, che elevava l'istituto nascente di s. Giovanni di Dio, si destò nel ceto delle più illustri famiglie di Napoli, di Spagna, e di Sicilia il desiderio d'arrollarsi sotto le umili insegne di questo classico ordine di Carità.

Credo mio debito non dimenticare i nomi di taluni di questa filiazione, resi celebri per posti e cariche avute, e che la chiesa ha annoverati per l'alto loro merito di pietà e purezza di condotta tra i venerabili servi di Dio.

Il venerabile padre Antonio Martino d'Aragona fondatore dell' ospedale di Madrid, eletto superiore e successore proprio, da s. Giovanni di Dio, e che morì nel 1553.

Il venerabile padre Sebastiano Arias fondatore delle case di Napoli, di Milano, e di diverse altre nelle Fiandre, morto di peste nel 1581.

Il venerabile padre Giovanni Garibay di Biscaglia, di nobile famiglia, ambasciatore di Carlo V, che morì nel 1680.

Il venerabile padre Pietro Peccador fondatore di molti ospedali di Spagna:

visse, e morì sconosciuto al pubblico, dal suo cognome, nel 1580, ma si riteneva come appartenente ad illustre sangue.

Il venerabile padre Roderigo Sigaens gran gonfaloniero del re Filippo II di Spagna, morì in Granata nel 1581.

Il venerabile padre Pietro Hungard governatore di Malaga, con due figli, cioè i venerabili padri Ignazio, e Ferdinando fondatori dell' ospedale dell' Aronda: che morì nel 1586.

Il venerabile padre Pietro Soriano priore generale dell' Ordine: eletto cardinale della S. R. C. dal pontefice Paolo V, umilmente rifiutò, e fondò gli ospedali di Roma, Velletri, e Perugia, ove morì nel 1588.

Il venerabile padre Melchiorre di Las Reyes di Valcugia, morì nel 1587.

Il venerabile padre del Balzo-Orsino napolitano, figlio del conte di Ugento, duca di Nardò, e di Maria Toraldo figlia del principe di Massa: morì nel convento di Taranto nel 1600.

Il venerabile padre Giacinto di Maria, duca de Strada, consigliere di stato del re Filippo IV, che morì nel 1600.

Il venerabile padre Baldassarre Errera; per umiltà detto della miseria, marchese di Cammarasa, e principe grande di Spagna, morì nel 1610.

Il venerabile padre Pietro Egitineo elemosiniere dell' illustrissima Margherita d'Austria; eletto patriarca delle Indie dal re Filippo III, col quale umilmente si ricusò, e morì nel 1611.

Il venerabile padre Ilarione Perticari sacerdote e revisore del santo uffizio nel regno di Sicilia.

Il venerabile padre Cipriano del niente sacerdote; dopo 32 anni di missioni nel Messico, morì nel 1614.

Il venerabile padre Salvatore Mansorio De Capoa napolitano, duca di Castrovetere, morì nell'ospedale di santa Maria della Pace nel 1638.

Il venerabile padre Giovanni Marini, rinomato capitano di fanti, fondatore di molti ospedali nella Sardegna, morì in Taranto nel 1644.

Il venerabile padre Tommaso Scarno, chiaro per l'ubbidienza, e per la carità verso i poveri, morì in Palermo nel 1633.

Il venerabile padre Lorenzo Data di Monte Marano, infermiere di Napoli, illustre per la pietà, e carità verso i poveri infermi, morì nel 1648.

Il venerabile padre Giovanni Costanzo-Carafa sacerdote napolitano dei marchesi di Corleto, morì in Napoli nel 1659.

Il venerabile padre Paolo Capobianco Patrizio Beneventano, de'marchesi di Carifi, morì in Napoli nel 1636.

Il reverendo padre Angelico Rempolla patrizio palermitano, priore generale dell' Ordine, indi ordinato sacerdote: eletto vescovo da Alessandro VII umilmente si rifiutò: morì a Palermo nel 1676.

Il venerabile padre Francesco Comacho, nato in Xerse, morì nel 1698.

Il venerabile e reverendo padre Spirito Scottino dottore in medicina, palermitano, priore generale dell'ordine, morì di peste in Roma nel 1680.

Il venerabile padre Giuseppe Partiale di Benevento, priore di s. Maria della Pace morì nel 1687.

Il venerabile padre Biagio Magno matematico insigne, carissimo alla regina di Svezia, ed al principe Giovanni d'Austria, morì nel 1658.

Il venerabile padre Pietro Caracciolo figlio del marchese di Brienza, e di Eleonora Pignatelli, morì nel 1702.

Il venerabile padre Ambrogio Gallegio Siracusano, professore di legge, e priore generale dell'Ordine, morì nel 1676.

Il venerabile padre Giovanni Agostino Mazza sacerdote, morì in Palermo nel 1705.

Il reverendo padre Giovanni Romeo, dottore in ambedue le leggi, che era giudice di tribunale.

Il venerabile padre Modesto Maria Veguzzi sacerdote teologo, e consultore del s. uffizio.

Il reverendo e venerabile Nicola Avagnale napolitano: due volte priore generale dell' Ordine; ingrandì il monastero di Napoli facendovi il secondo chiostro nel 1765, erogando come abbiam detto ingenti somme di sua proprietà.

A. D. 1587. — S. Maria della Stella

Esisteva una cappella così intitolata fuori l'antica porta S. Gennaro— Il vice re Toledo nella nuova murazione che fece, portando le mura più innanzi, dovè toglierla; ma la rifabbricò dietro la Misericordiella nel 1553.

I complatearii per divozione alla miracolosa immagine formarono nel 1587 l'attuale magnifica chiesa della Stella, ed il cardinale Decio Carafa l' assegnò a frati di s. Francesco di Paol (vedi nota LXI).

A. D. 1587. — Palazzo Cattaneo Principe di S. Nicandro alla Stella.

Poco prima del 1587 era stato edificato dal duca di Maddaloni Carafa un palazzo che resta ora dietro la chiesa. Da questo passò al Fiammingo Gaspare Romer questo secondo lo donò al monastero di S. Maria Maddalena dei Pazzi, *del SS. Sagramento*. Lo stabilimento lo vendè al duca d'Airola Caracciolo, e dall'ultimo passò alla famiglia Cattaneo dei principi di S. Nicandro.

A. D. 1587. — Monastero di S. Andrea Apostolo di monache agostiniane sopra a S. Aniello a capo Napoli.

Fondato da s. Andrea Avellino teatino; il quale seguendo le orme di s. Gaetano per la riforma delle monache, formò questo monastero di stretta osservanza per monache agostiniane che dedicò a S. Andrea Apostolo; perciocchè S. Andrea Avellino fu assai di lui divoto; e come si chiamava nel secolo Lancellotto, volle chiamarsi nella religione Andrea.

S. Andrea Avellino, il beato Marinonio, ed il padre Giacomo Torno erano confessori delle quattro sorelle D. Lucrezia, D. Laura,

D. Giulia, e D. Claudia Parascandolo di Vico:sotto la direzione di questi soggetti, vollero tutte farsi osservanti d'una stretta religione; onde a' 19 settembre 1579 fecero i voti in mano dell'Arcivescovo Annibale de Capoa, riducendo la loro casa ad uno stretto,ed osservante monastero che stava vicino a S. Paolo. Molte signore volevano anche monacarvisi, per cui allora si venne alla fondazione di un'apposito luogo, avendo ottenuto dall'arcivescovo suddetto delle costituzioni della regola di s. Agostino, con conferma del papa Gregorio XIII; ed ivi esse passarono il 7 marzo 1587.

D. Mario e D. Innocenzio Parascandolo chierici regolari,fratelli delle quattro fondatrici, contribuirono molto all'opera.

Questo monastero poi fu ampliato dalla pietà e generosità di molti signori napolitani e specialmente della signora duchessa d'Amalfi D. Costanza Piccolimini, che si fece monaca alla Sapienza nel 1592.

L' arcivescovo cardinale Buoncompagni consacrò la chiesa nel 1658.

Una delle prime a farsi monaca di questo monastero fu Maria Isabella Caracciolo di Vico, moglie di Carlo Caracciolo, marchese di Casalbore, il quale si fece teatino.

In questo monastero si conserva un Ecce Homo miracolosissimo che i soli giorni di giovedì e venerdì santo si espone in chiesa.

A. D. 1587. — S. Maria delle grazie al lavinaio a S. Eligio.

Edificata dalla divozione dei complatearii.

A. D. 1587. — Chiesa di s. Matteo a Toledo, o di s. Matteo alla Concordia

Fondata dalla comunità dei cocchieri sul fondo del Conte di Cariati poi divenuta propria congregazione. Non potendo più stare questa congregazione, fu dato il locale ai francescani, che non potendovici dimorare l'abbandonarono. Questi frati passarono in un locale che comprarono nel 1588, e la congregazione che stava alla chiesa della Concordia sotto il titolo di S. Matteo vi passò puranche.

Il Cardinale Gesualdo formò in S. Matteo a Toledo una parrocchia nel 1590; nel 1690 venne formata la confraternita dell'Assunta vicino questa parrocchia.

In S. Matteo fu battezzata la Beata Francesca delle 5 piaghe nel 1734, morta nel 1791 d'anni 77 penitente del venerabile Francesco Saverio M. Bianchi Barnabita.

A. D. 1587. — Locale degli Studii, e Real Museo Borbonico.

Il vice re D. Pietro Giron duca d'Ossuna divisò formare un locale per le razze dei cavalli in questo spazioso sito — L'opera veniva continuata nel 1599 dal vice re D. Ferdinando Ruiz De Castro conte di Lemos; ma come era questo uomo insigne per dottrina, lo destinava per l'Università, e facevane dirigere il fabbricato da Cesare Fontana, e nei giardini adjacenti, formava gli orti dei semplici, e contemporaneamente formava per le razze dei cavalli un conveniente locale al Ponte della Maddalena, dove restarono fin al 1659.

Nel principio del 1616 il vice re D. Pietro Conte di Lemos figlio del vice re D. Ferdinando inaugurò l'apertura di questa Università — In tal modo venne soddisfatto il desiderio del cardinale Oliviero Carafa che voleva formare in Napoli l'Università, e la principiò a fare a sue spese alla Sapienza (vedi A. D. 1519).

Fin allora l'Università era stata ove l'aveva stabilita l'imperatore Federico II (Svevo), cioè nelle stanze adjacenti all'attuale cortile di S. Domenico Maggiore, che ora tiene l'Accademia Pontaniana, e che fu la Cattedra di Teologia dalla quale insegnò S. Tommaso, ed altri insigni per dottrina dei Benedettini, e domenicani, e nelle altre vasti località, ove al presente sono le congregazioni.

Nel 1705 l'Imperatore Carlo VI stabilì in questo edifizio degli studii i Tribunali, e rimetteva quelli in S. Domenico.

Nel tempo della rivolta del Conte di Macchia divenne questo locale una gran caserma militare.

Carlo III di Borbone nel 1757 ritornò ivi l'Università e ne ingrandì le fabbriche.

Le innovazioni avvenute in tempo di Ferdinando I vengono appresso descritte. A. D. 1780.

A. D. 1587. — S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone.

Costanza Del Carretto d'Orria Principessa di Sulmona figlia del Principe di Melfi volle formare un'altra casa di Teatini sul monte Echia, o Pizzofalcone; perchè la città si era molto dilatata da quella parte. — Comprò un vastissimo giardino ed anche delle case che ridusse a monastero.

Venuta a morte nel 1591, per edificare la chiesa corrispondente al commodo della popolazione, lasciò il vistoso capitale di ducati 20 mila e così fu fatta quella di S. Maria degli Angeli — Questa matrona distinta per nobiltà di sangue e per beneficenza, ben'altro dette ai teatini per la costruzione delle due chiese di s. Paolo e ss. Apostoli — Volle essere sepolta con tutta umiltà nel cimite-

ro di s. Paolo ove aveva fatto trasportare i corpi dei suoi genitori Marcantonio del Carretto, principe di Melfi, e D. Vittoria Piccolomini.

A. D. 1588. — Chiesa di S. Maria Maggiore.
Detta della Pietra Santa, data ai Minoriti; e sua riedificazione.

Il vescovo Pomponio edificò questa chiesa: (vedi A. D. 535) — Fu questa di poi governata da un Abate, e dodici ebdomadarii.

Verso il 1588 Agostino Adorno, genovese, e Francesco Caracciolo fondarono i chierici regolari minori (vedi Nota XLIV.) ed ottennero il consenso da Sisto V per le loro costituzioni, che comprendevano un quarto voto, cioè di non potere accettare mai prelature se non per ubbidienza.

Era in quel tempo Arcivescovo Fabrizio Caracciolo, che loro diede questa chiesa: vi fabbricarono essi una decente abitazione.

Era necessario riedificare la chiesa, ed Andrea de Ponte dei duchi di Flumeri, vero imitatore della pietà del padre, che tanto contribuì per la fondazione dei gesuiti, rifece la chiesa a sue spese nel 1657— Nel 1759 Carlo III di Borbone la fece un' altra volta ricostruire — Ed in tempo di Ferdinando II nel 1854 ha avuto un altra totale riattazione.

Soppressi i chierici regolari minori, la chiesa fu destinata parrocchia, ed il locale addetto ad altro uso — Rimessa da pochi anni la congregazione fu dato a Chierici minori il locale e chiesa di Monteverginella al Salvatore, che vi passarono col corpo del Beato Francesco Caracciolo fondatore.

Al largo della chiesa vi è la celebre cappella di Pontano, la chiesetta del Salvatore antichissima. Vi era un' altra vetusta chiesetta dedicata a s. Pietro, che nell'amplificazione di S. Maria maggiore venne distrutta; ma si formò un altare nella nuova chiesa. — Vedi A. D. 1492.

Nota XLIV—S. Francesco Caracciolo fondatore dei Chierici regolari minori.

Ascanio Caracciolo nacque il 15 ottobre 1563 in Villa s. Maria, provincia di Chieti, da D. Ferdinando Caracciolo principe di Villa, e Santo Buono, e da D. Isabella Barattucci. Fin dai più teneri anni rifulse in lui l'amore verso Dio; lo spirito di carità, ed una purezza d' illibatissimi costumi. Di anni 22 soffrì la lebbra — Tra le crudeli sofferenze si votò a Dio, determinandosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, col rinunziare al ricco patrimonio degli avi. Che perciò in Napoli prese gli abiti di chierico, ed a suo tempo ascese al sacerdozio.

Spesso egli meditava circa l'Ordine cui addir si dovesse per rendersi più

utile all'esercizio delle virtù cristiane. Un giorno egli pregava il Signore nell'Oratorio dei Bianchi, perchè gli avesse concesso dei lumi in proposito: stando ivi così raccolto gli pervenne un biglietto di Giovanni Agostino Adorno genovese e da Frabizio Caracciolo de' principi di Marfico Vetere abate della collegiata di s. Maria Maggiore, dai quali veniva invitato unirsi ad essi per formare un nuovo istituto di preti regolari. La lettera era destinata ad altro Ascanio Caracciolo; ma tutti i sunnominati godettero di tale equivoco.

Immantinenti s' incontrarono ed unanimamente si ritirarono sull' Eremo del SS. Salvatore dei Camaldolesi; e quivi si mostrarono nondimeno a quei santi anacoreti, nelle pratiche di penitenza. Quivi compilarono una regola, che raccolsero dalle filiazioni di vita attiva e contemplativa. Ai tre voti comuni di povertà castità ed ubbidienza aggiunsero il quarto di non accettare cioè dignità ecclesiastiche: oltre a ciò Caracciolo vi soprappose l'orazione circolare al SS. Sagramento, da farsi per giro un'ora per ciascheduno, siccome v' aggiunse l'obbligo di fare per giro le tre penitenze circolari del digiuno, del cilizio, o delle discipline. Altri nove soggetti si unirono ad essi, e per ottenere l'autorizzazione dalla santa sede, il padre Caracciolo ed il padre Adorno si recarono a Roma nella primavera del 1588, serbando l'abito ed il contegno di poveri pellegrini—Sisto V ammirò il loro spirito superiore, e deputata una congregazione di cardinali per esaminare la regola, questa venne accolta ed approvata dal Papa il dì 1 luglio 1588. Caracciolo voleva dar nome alla congregazione di Mariani per effetto d' un'ispirazione, che ebbe il padre Adorno pregando innanzi un'immagine della Madonna che gli disse l'ordine *che premediti corre per conto mio* ; ma il Pontefice, volle dargli il nome della sua insigne congregazione di chierici minori, ed arricchì di privilegi l'ordine novello e loro promise protezione.

I fondatori mirarono ad ottenere il locale di s. Maria Maggiore ma v' incontrarono fortissime opposizioni — Per favore poi ottennero dai bianchi il loro oratorio e le vicine stanze, ed ivi si stabilirono, ed ivi professarono in mano del vicario monsignor Flaminio Torricelli, essendo arcivescovo D. Annibale De Capua nunzio in Polonia. Fu allora che Ascanio Caracciolo prese il nome di Francesco.

Dopo poco tempo ottennero il locale della Misericordiella ed ivi assembrarono l' istituto.

I due padri Caracciolo ed Adorno passarono nella Spagna da Pellegrini, dove si conciliarono l'ammirazione di tutti quelli che li conobbero. Domandarono aprire una casa; ma per una nuova legge ivi emanata non si ammettevano altri nuovi ordini oltre gli esistenti; per cui non potè aver effetto il loro divisamento ; fecero perciò ritorno in Napoli ove trovarono che l'abate Fabrizio Caracciolo ottenuto aveva s. Maria Maggiore da Sisto V, e ne furono posti in possesso nel dì 9 febbraro 1591.

Il padre Agostino Adorno in Roma otteneva dal pontefice Gregorio XIV due bolle, una d'approvazione della regola, e l'altra di privilegi, ed indulti, simile a quelli dei Teatini; e venuto in Napoli moriva in s. Maria Maggiore il 22 settembre 1591.

Al posto lasciato dal padre Adorno sopravvenne il padre Francesco Caracciolo, il quale ottenne da Clemente VIII altra special bolla di conferma il 1 giugno 1592, ed il 9 marzo 1593 fu nominato generale dell' Ordine.

Il padre D. Francesco Caracciolo a' 10 aprile 1594 s'imbarcò col mar-

chese Gian Francesco d'Aponte, chiamato per reggente del Supremo Consiglio d'Italia in Madrid da Filippo II, per tentare d'aprire una casa colà, e portò seco il padre Giuseppe Imparato, ed il chierico Lorenzo d'Aponte.

La sua esemplare condotta gli proccurò l'ammirazione di quanti in lui si avvennero, ed il cardinale Quiroga arcivescovo di Toledo gli permise amplamente fondare quante case voleva, senza dipendere dal Consiglio, per facoltà avuta dal re Filippo II.

I signori spagnuoli concorsero con offerte, ed egli accettò una casetta da D. Giacomo Garzia, la quale ridusse a chiesa, dedicandola a s. Giuseppe. Poscia divenne Monastero, e fu inaugurato il dì 25 luglio 1594. D. Margherita della Croce, Infante, monaca di s. Chiara, figlia dell'Imperatore Massimiliano II lo volle per suo direttore di spirito.

Per malintesi contro il cardinale Quiroga fu ordinato al padre Francesco Caracciolo di mutar cielo, ma ebbe delle proroghe. Chiamato effettivamente dalla congregazione fece ritorno in Italia, lasciando in Madrid l'Imparato per superiore.

Con l'ajuto del cardinale Montalto, i religiosi di Napoli, già avevano principiato a fare una casa a Roma nella piazza della Giudeca detta di s. Leonardo ed egli vi diede l'ultima mano, allorchè vi giunse da Madrid.

In Roma supplicò Clemente VIII per le case di fondazione in Spagna, ed il Papa fece un motuproprio al re Filippo II, raccomandandogli proteggere il novello istituto, e scrisse anche al Nunzio monsignor Gaetano, efficacemente, onde l'avesse raccomandato al Re.

A 23 maggio 1597 in s. Maria Maggiore fu confermato Generale. — Egli dopo tale elezione si diresse al cardinale Montalto per farsene esentare dal Pontefice, e la Congregazione si diresse anche allo stesso porporato affinchè come protettore dell'ordine non gli avesse dato ascolto.

Ritornato il padre Caracciolo in Roma ottenne invece di s. Leonardo il locale di s. Agnese a piazza Navona, già molto ingrandito dal cardinale Montalto, che comprò un' altra casa per la religione, e ciò fù il 18 settembre 1598. Dovendosi questa chiesa riedificare nel 1671 fu commutata con l'altra di s. Vincenzo di Trevi.

Il padre Francesco Caracciolo avendo voluto spogliarsi del generalato, fu pregato accettare il posto almeno della prepositura di s. Maria Maggiore e la direzione dei Novizii.

Filippo II pel Breve avuto dal papa Clemente VIII raffermò questa congregazione a Madrid, e morendo la raccomandò a Filippo III, il quale regalò al padre Francesco Caracciolo ducati 40 mila per la fondazione d'una casa in Vagliadolid e con la regina Margherita d'Austria assistette alla professione de' due primi novizii.

Di poi fondò un'altra casa in Alcalà; e diretta bene la fondazione del noviziato di Madrid ritornò in Roma nel 1604, il dì 1.° di maggio.

In Napoli fu nominato preposito e vicario generale d' Italia, poi essendo ritornato a Roma, da Paolo V, ottenne la casa di s. Lorenzo in Lucina.

I Filippini d'Agnone gli fecero premura d'aprire colà una casa nella congregazione, ed egli vi ci si condusse il 30 maggio 1608, dopo aver visitata la s. casa di Loreto: nell'avvicinarsi ad Agnone disse *haec est requies mea*.

Dopo tre giorni del di lui arrivo colà s' infermò di febbre, e peggiorò in pochi dì tanto, che l'antivigilia del Corpus Domini si confortò coi SS. Sa-

gramenti, ed il 4 giugno 1608 ad ore 23 di mercoldì, vigilia del Corpus Domini spirò d'anni 44, mesi 7, giorni 22, anno XX della fondazione dell'Ordine.

Il 7 giugno fu imbalsamato e sul suo cuore adusto e rubicondo siccome è sostenuto dalla tradizione furon trovate impresse le seguenti parole *zelus domus tuae comedit me*, che i padri Filippini lo vollero ritenere insieme con le viscere — Il corpo fu portato in Napoli il 19 giugno, in s. Maria Maggiore dove fu messo nella sepoltura comune: dopo 20 anni, sotterrato dietro l'altare maggiore insieme col compagno padre Agostino Adorno, — Allorchè fu fatta la di lui beatificazione nel 1779, il di lui corpo fu trasferito sotto l'altare della sua cappella dal quale nel 1823 fu passato con quello del beato Agostino Adorno nella chiesa di Montevergine detta Montevergiella già ceduta alla congregazione in cambio della propria chiesa di s. Maria Maggiore. Pio VII lo aveva santificato il 24 maggio 1807. La città di Napoli lo ascrisse tra i santi protettori e gli fu fatta la statua d'argento.

Nel 1841 fu principiato a rifarsi la chiesa di Monteverginella e fu terminata il 21 maggio 1843.

Questa congregazione ha tenuto nel suo seno uomini dottissimi e poco comuni; ma per l'osservanza del quarto voto non ha potuto dare alla chiesa individui da abbracciare ecclesiastiche dignità; a menochè due eccezioni per volere superiore, cioè il padre Vincenzo Maddalena vescovo di Vicenza e poi arcivescovo di Brindisi, e D. Gaetano Delli Franci Arcivescovo di Trani diligentissimo istitutore del principe ereditario poi re Francesco I., e della di lui figlia Maria Cristina regina di Spagna.

A. D. 1588. — Chiesa di S. Vincenzo Levita, *e Martire all' Arsenale.*

In questo luogo v'era a tempi antichissimi un feudo di proprietà dell' abadia di s. Vincenzo a Volturno, per cui il luogo dicevasi di s. Vincenzo vicino al porto Pisano; ed eravi una cappella di questo Santo, che col tempo cadde in rovina.

Il Vicerè D. Giovanni Zuniga conte di Miranda per commodo dei lavorieri dell' arsenale, la riedificò, dotandola corrispondentemente di rendita per servire di parrocchia; cosa che non volle tollerare l'arcivescovo del 1600.

A. D. 1588. — S. Maria Portacoeli. *Monastero dei RR. PP. Ministri degli infermi volgarmente detti crociferi.*

S. Camillo de Lellis fu invitato a venire in Napoli per fondarvi una Casa del suo istituto dal rev. padre Borla dei padri dell' Oratorio, dal vescovo di Castellamare, monsignor Mira e da altri.

Recatosi in questa dominante con 13 compagni fu alloggiato in S. Maria Agnone.

Tre distinte dame napolitane cioè: D. Roberta Carafa duchessa di Maddaloni, D. Costanza del Carretto, e D. Giulia Montalto formarono un pieno di 15mila ducati e l'offerirono a s. Camillo onde agevolargli la fondazione d'una Casa religiosa dei ministri degli infermi (vedi nota XLV), Giulia delle Castella moglie di Luigi Caracciolo donò una sua casa e così venne stabilita, quella ai Mannesi.

Nel 1638 dai complatearii vennero comprate talune altre case di poco conto e di pertinenza del monastero di S. Chiara, e formarono così la piazza detta dei Mannesi.

Il quadro dell'antica chiesa di Portacoeli sta nel Monastero attualmente.

L'antico locale al principio della venuta di s. Camillo, era nel vico Carminello, e nella strada Mannesi; e la porteria era l'attuale portone che sta dopo la porta piccola della chiesa.

Nota XLV. — S. Camillo de Lellis.

S. Camillo De Lellis primo padre e fondatore dei chierici regolari Ministri degli Infermi, nacque in Bucchianico Provincia d'Abbruzzo il 25 Maggio 1550 da Giovanni de Lellis prode capitano, e che vantava antenati illustri, e da Camilla Campellio di Laureto, che lo diè alla luce essendo sessagenaria.

Perdè egli la madre in età d'anni 13.— Essendo egli di temperamento vivace voleva intraprendere la carriera dell'armi — Di anni 18 si diresse ad Ancona per passare al servizio dei veneziani contro il turco.

In tal mentre gli moriva il padre, che l'accompagnava in S. Elpidio, paese, poco distante da Loreto, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco.

Egli parimenti s'ammalò d'una piaga al piede e fu obbligato trattenersi a Fermo, ove divisò di farsi frate francescano; per lo che fece ritorno alla città di Aquila. Quì parimente fece istanza presso i minori di s. Berardino.

Il guardiano di quel convento era fra Paolo di Loreto di lui zio, il quale gli raccomandò di aspettare altro tempo per fare miglior esperimento della sua vacazione. Ma egli credendo ciò una repulsa s'indispose alquanto, e così prese la via di Roma, per curarsi della piaga che soffriva. Entrò a tal fine nell'ospedale di S. Giacomo o degli incurabili, e si offrì di servire da infermiere; ma perchè era di temperamento irrequieto e gran giuocatore di carte ne venne discacciato.

Allora eseguì il proposito di prendere servizio militare presso i Veneziani e fu nella guerra contro il turco, ed in Corfù era per morire nel 1571.

Dopo le vittorie, e la pace avvenuta cercò prendere servizio nelle Spagne. Nel 1574 fu a Tunisi, e quivi ancora non andò esente da disastri per terra e per mare che attraversò, e pugnò contro i Turchi.

Ritornato dalla spedizione in Napoli fu congedato: giuocatore corrivo e sfortunato scommise un giorno la spada, l'archibugio e la provvisione di polvere e palle con gli astucci, oltre il mantello, ed una buona camicia che

aveva. Questo avvenimento verificossi in una stanza alla strada di S. Bartolomeo di presso la chiesa della Madonna di Monserrato. Così sconfitto e misero, lasciò Napoli e si portò in Manfredonia per poter di là passare in Affrica.

In quella città visse qualche tempo elemosinando, ma un tal D. Antonio Nicastro, procuratore dei cappuccini preso da compassione del di lui stato, l' invitò ad ajutare i muratori, che ristauravano il convento per potersi lucrare la sussistenza; ma egli si rifiutò e prese la volta di Barletta per tentare ivi un imbarco, o per incontrare miglior fortuna.

Nell'uscire da Manfredonia tosto se ne pentì, e si ricordò del voto fatto di portare l' abito di S. Francesco, e disse « fra se: chi sa, se Iddio mi ab-« bia posta innanzi questa fabbrica di cappuccini, perchè adempia alla mia « promessa? »

Allora si divise da un suo compagno cui si era unito, e che si chiamava Tiberio, e si ridusse di nuovo a Manfredonia, e si presentò a D. Antonio Nicastro che lo ammise a lavorare alla fabbrica, destinandolo a recare l'acqua con due asinelli: una volta fu spedito a S. Giovanni Rotondo per caricare del vino, e quel guardiano, fra Angelo, gli fece delle fervorose esortazioni: ritornando per istrada esaminò i suoi trascorsi e prese consiglio, per farsi frate, ciò avvenne il 2 febbrajo 1575.

Come fu giunto in Manfredonia si gittò a piedi del guardiano e lo supplicò vestirlo frate. Quello glielo promise, e ciò poco dopo ebbe effetto; ed entrò novizio chierico. Nel recarsi a Trivento fu per perdersi in un fiume, e fu salvo per vero miracolo.

Nel mentre che perseverava nell'intrapresa carriera, per effetto del continuo stropicciare dell' abito sul piede se gli aprì di nuovo la piaga, che già soffriva. In questo mentre il Provinciale, dubitando della di lui salute lo licenziò, promettendogli di riprenderlo allorchè fosse guarito. In questo mal punto si determinò far ritorno a Roma per curarsi nell' ospedale degl' incurabili: ciò fu nel 1575.

In quel magnifico stabilimento fu ricevuto da infermiere come desiderò, ed in breve acquistò il cuore di tutti pel modo come esercitava il proprio uffizio.

Nel 1588 ritornò perfettamente in salute, e ripregò il padre Maria Tura già provinciale, ed allora generale, di farlo rientrare trai cappuccini, e quello l' ammise nel convento di Civita di Penne, e prese nome di *fra Cristofero*.

Da Civita di Penne fu spedito qual novizio in Tagliacozzo, in qual luogo se gli riaprì la piaga e parve allora evidentemente, che Iddio non lo chiamasse a quella religione, per cui rientrò di nuovo nell'ospedale con l' idea di fissarvisi per curare e servire gli infermi.

I governatori dell' ospedale lo elessero Maestro di casa nel 1580, uffizio che esercitò con instancabile zelo, e carità: quivi ritornò ad avere, come lo aveva avuto prima per direttore di spirito il glorioso S. Filippo Neri.

Tentò ritornare nel 1581 tra i cappuccini; ma il generale non lo volle. Camillo era pieno d' amore per l' ordine francescano per cui tentò passare tra gli osservanti d' Aracoeli; ma fu anche rifiutato. Allora egli dedicossi con tutto l' impegno ad ogni maniera d' atti caritativi verso gli infermi non solo per i bisogni corporali, ma anche a quelli dello spirito. E poichè ben ve-

deva, che le cose dell'ospedale non andavano con quella perfezione come importava pregava il Signore, dargli i mezzi per ripararvi.

Nell'agosto dell'anno 1582 il Signore degnossi suggerirgli che l'unico rimedio sarebbe stato quello di assembrare una congregazione di pii e zelanti sacerdoti, che senza alcuna mercede assistessero gli infermi con tal'amore, e carità come quello d'una madre verso i figli.

Il cuore di Camillo non ebbe più pace, sinchè non vide effettuito quanto li prescriveva quel lume soprannaturale, ed insistette con le orazioni e mortificazioni onde rinvenire i mezzi opportuni a tale santissimo scopo.

Gli riuscì associare a lui cinque compagni e furono Bernardino Norcino d'Amatrice, Curzio Lodi Aquilano, Francesco Profeta sacerdote di Randazzo, Ludovico Altobelli, ed un tal Benigno tutti uomini dotati di somma pietà. Questi cangiarono una stanza dell'ospedale in oratorio, v'eressero un'altare con un crocifisso, e quivi si radunavano per pregare e meditare, ma questo ritiramento per effetto di calunniosi raggiri fu proibito dai superiori e venne distrutto l'altare.

Camillo nelle angoscie per tanta contrarietà ebbe una reale visione dal suo crocifisso dal quale il Signore distaccato le mani gli disse per confortarlo.

« Pusillanime prosegui pure l'opera cominciata, giacchè non è tua, ma « tutta mia. »

Allora si riunirono i suddetti per esercitare le loro divozioni non più nella cappella, ma in una chiesetta nella quale aveva ingerenza D. Francesco Profeta come cappellano.

Questo crocifisso in presente è collocato nella cappella vicino la porticella della chiesa della Maddalena di Roma.

Il padre Francesco Maria Taruggi dell'Oratorio sentendo questa nuova congregazione trovolla utilissima; ma fu d'avviso che non doveva stanziare nell'ospedale; ma in locali separati pei bisogni di tutti i fedeli.

Camillo sfornito negli studî volendo essere sacerdote, nella età di anni 32 si mise a studiare, e fu tale il suo profitto, che fece tutti gli esami, in poco tempo; e nel giorno della Purificazione del 1583 fu ammesso alla prima tonsura, e dalla domenica susseguente fin'al giorno di S Mattia ebbe gli altri ordini minori che gli vennero dati nella sagrestia di S. Silvestro al Quirinale da Monsignor Goldovall vescovo inglese.

Mancava egli di patrimonio per ascendere agli ordini sagri.

Un pio gentiluomo chiamato Fermo Calvi, nel dicembre 1583 istruito della povertà di Camillo,uomo di tanta operosa carità gli regalò 500 scudi, ed altri 100 n'ebbe da un notaro, e così potè costituirsi una rendita di 36 scudi. Fu ammesso al suddiaconato nel sabato dopo la prima domenica di Quaresima 1584, e nel sabato *sitientes* prese il diaconato; e finalmente ascese al sacerdozio nell'ordinazione di Pentecoste di quel medesimo anno, contandone egli 34 di età. I superiori dell'ospedale l'elessero cappellano della loro piccola chiesa detta la Madonnina dei Miracoli, vicino alla porta del popolo.

Camillo si sciolse dall'officio di maestro di casa, si portò in patria per sistemare taluni suoi familiari interessi, e poi ritornò a Roma nei primi giorni di settembre 1584, e direttamente avviossi alla chiesetta della Madonnina ove venne seguito da due compagni Berardino, e Curzio che vesti-

rono l'abito talare, e con questi vivendo congregati esercitavano nell'ospedale ogni opera di misericordia. Questa fu la prima impronta dell'istituzione della sua congregazione. Oppresso dalle straordinarie fatiche s'ammalò Camillo e poco dopo anche Curzio gravamente; e poichè non avevano alcuna comodità, Camillo fu portato all'ospedale di s. Giacomo, e Curzio in quello di s. Giovanni. Ritornati in salute si riunirono di bel nuovo e ripresero i consueti caritatevoli officii, e con maggior fervore. In quel mentre ad un tal Pompeo Barattelli venne pensiere di affittare per essi una casa detta delle botteghe oscure promettendo loro soccorrerli anche in altre loro necessità, e così ivi si stabilirono nel 1585 con altri sacerdoti, e laici che chiesero unirsi ad essi. Camillo accoglieva tutti, non ostante che fossero di diverse nazioni.

Un tal Maurizio mazziere del Papa, grande amico di Berardino, domandò d'essere ricevuto. Essendo infermo e curatosi da una grave malattia regalò loro quattro luoghi di monte, che da Camillo furono venduti ducati 500 l'uno, e morendo istituì la sua congregazione erede ed anche gli lasciò la mazza d'argento. Aumentato di numero la congregazione, Camillo col consenso de' compagni credè aggiungere anche l'obbligo d'assistere gli infermi nelle proprie case, lo che riuscì di grandissimo bene a tutte le classi di persone, e così prese la congregazione nome di *Ministri degli infermi*. In quest'epoca morì Berardino primo compagno di Camillo, cosa che l'afflisse amaramente.

Per mezzo del cardinale di Mandovi Camillo ottenne dal Papa la grazia di far rimettere la sua regola alla congregazione dei Riti per lo esame; e da quel sacro consesso fu unanimamente trovata degna di approvazione, e quindi a relazione del cardinale di Sans, Sisto V con breve apostolico del 18 marzo 1586, approvò e confermò la *Congregazione dei Ministri degli infermi*, concedendo facoltà a Camillo ed agli altri suoi compagni di poter vivere in comunità, sotto voti di povertà, castità, ubbidienza, e continua assistenza in pro dello spirito e della salute degli infermi, e dei moribondi anche appestati. E quì è degno di riflessione il principio fondamentale di cotesti voti che contemplava quella mente elevata di Sisto V. Egli benedisse i voti, ma non li rese obbligatorii, perchè non si tennero ne come voti semplici, ne come voti solenni; ma attributivi e volontarii ed inoltre accordò loro di questuare per vivere ed il potersi eligere un superiore, sacerdote ogni tre anni. Il padre Camillo ottenuta quest'approvazione, ottenne dal Papa, che volle conoscerlo, delle assicurazioni dell'alta sua protezione, come pure parole d'incoraggiamento a tanta santissima impresa. Supplicò Camillo il santo Padre di portare sull'abito la croce rossa per distinguersi dagli altri chierici regolari, e con breve apostolico del 26 giugno 1586 le venne concessa: distintivo che indossò con i compagni la prima volta il giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo.

Per mezzo della signora Felice Colonna, ottenne il locale di s. Maria Maddalena dove era la congregazione del Gonfalone, cui aggregò altre case comprate con elemosine del senato e di altri; per renderla sufficiente a contenere la sua famiglia già ammontata a 15 persone, e di cui prese possesso nei primi giorni di dicembre 1586, e questa fu la prima casa della congregazione, e la madre di tutte le altre.

Molti si unirono a lui, e fra gli altri D. Francesco Profeta uno dei primi

suoi compagni; padre Paolo Cornito teologo, padre Biagio de Opertis di Malta: notissimo per santità, e; che fu il primo generale dopo il santo fondatore.

Nel 1587 stabilì il noviziato. Il dottor Mira, spagnuolo di nazione, e che fu poi vescovo di Castellamare di Stabia, che aveva conosciuto s. Camillo, ed il padre Alessandro Borla dell' Oratorio lo invitarono a stabilire una casa in Napoli della sua congregazione, e poicchè quello stava in povertà gli mandarono duc. 50 pel viaggio, od egli vi venne con 13 compagni tra i quali Biagio de Opertis il dì 28 ottobre 1588: in Napoli furono ricevuti dall' arcivescovo Annibale de Capoa e da tutta la nobiltà.

Essi vennero alloggiati per cura dal padre Borla in s. Maria Aguone locale che avevano lasciato i Benfratelli, da poco passati alla Pace. Immediatamente s' addissero alla cura degli ospedali.

La venuta di Camillo in Napoli, e de' suoi esemplari compagni promosse lo spirito di vera misericordia appo le classi nobili specialmente, che tosto si assembrarono congregazioni di dame e cavalieri per addirsi giornalmente al servizio dei poveri infermi nell' ospedale degl' Incurabili specialmente. Due se ne fondarono immantinenti di nobili e titolati, e quasi servivano perfettamente in ogni maniera di nettezza gl' infermi impiegati. Dicono le storia di quei tempi che i signori assegnarono vistose rendite per fornire di letti, biancherie, ed ogni sorta di suppellettili di ospedali.

In tempo di sì eminente fervore si offerì una segnalata occasione alla carità e misericordia dei ministri degl'infermi — Approdarono in questo porto delle navi di soldati spagnuoli appestati; ma furono respinte a Baja. Ne morivano molti senza verun conforto. Il vice Re invitò la congregazione dei ministri degli infermi, che subito vi mandò cinque individui i quali con un coraggio straordinario vi accorsero, e continuamente assistendo di notte e di giorno gli infermi pel corpo e per l'anima furono vittime del loro zelo perchè s' infermarono tutti, e tre ne morirono.

Questi tre della congregazione furono rimpiazzati da altri 12 novizii tutti napoletani che Camillo condusse in Roma e fece vestir l'abito ai 3 marzo 1589. Nel 1590 scoppiò in Roma un morbo che faceva strage. Camillo, e compagni raddoppiarono le loro cure, e la loro assistenza, e da tutti veniva riconosciuto come l'angelo del Signore. E non meno profigua fu l'opera di lui nel 1591 per la carestia che successe, e per la quale morirono in Roma e Comarca circa 60 mila persone; e questa congregazione diede al Cielo altri cinque invitti martiri di zelo, e di carità.

Il cardinale Nicolò Sfrondato fu esaltato al pontificato, e prese il nome di Gregorio XIV.

Egli il 21 settembre 1591, alle ripetute istanze di Camillo, e di molti cardinali elevò questa congregazione a religione con i voti solenni, concedendo facoltà di poter in questa professare i quattro voti solenni di povertà, castità, ubbidienza, e perpetuo servizio agli infermi quantunque appestati aggiungendo moltissime grazie, privilegi ed esenzioni.

Camillo fu eletto prefetto generale della congregazione; non ostante la sua opposizione; ed il dì 8 dicembre di quell'anno fece la professione solenne in mano del delegato pontificio Paolo Albero Arcivescovo di Ragusa, e tutti i compagni professarono a lui i voti solenni.

Il pontefice Clemente VIII con breve apostolico del 20 di marzo 1592 confermò, ed arricchì di amplissimi, o straordinarii privilegi la religione.

I cardinali Cusano e Sanseverino che molto poco buon concetto avevano della congregazione, allorchè si formò in religione, furono invece sorpresi d'ammirazione, e l'ultimo morendo volle essere assistito dai padri della stessa. S. Filippo Neri abbracciando s. Camillo gli disse: « Padre veramente quest' opera a me pare miracolosa, o non fatta con mezzi e sapere umano.

A 3 maggio 1592 il giorno dell'esaltazione SS. Croce in Napoli padre Camillo fece molte altre ricezioni, indi si portò a Bocchianico sua patria, dove fece moltissime opere di carità.

Ritornato in Roma trovò che la casa della Maddalena languiva per penuria di mezzi non solo, ma anche pei molti debiti che aveva contratti. Non diffidò della divina Providenza: rincorò tutti a sostenere nelle angustie, e per celeste volere, il cardinale di Maudovi venendo a morte il 17 dicembre 1592 chiamava eredi del suo patrimonio i ministri degl' infermi.

Il 4 giugno 1594 si portò a Milano ed il 15 agosto in Genova, ed ivi stabilì in una casa presa a pigione dei padri, e raccomandò loro l'esercizio delle opere della religione.

Clemente VIII avendo mandato un corpo d'armata pel ricupero della Strigonia nell' Ungheria, volle che l' esercito fosse accompagnato per l'assistenza dai ministri degli infermi; e s. Camillo l'accompagnò fino a Trento con otto suoi compagni.

Nel 1597 a premura del cardinale Paleotto stabilì la casa dei ministri degl' infermi in Bologna, e questa come tutte le altre case prosperò.

Nel 1599 a richiesta del gran duca di Toscana apriva una casa in Firenze, che fu quella di s. Gregorio; un' altra in Ferrara a premura del conte Bevilacqua, un'altra in Messina, ed un'ancora nella Spagna, propriamente a Tolosa a premura del cardinale arcivescovo Giojosa.

In fine dopo che tutte queste case crebbero in numero sufficiente nel personale, potè egli secondare le premure che aveva da tutte le parti per avere tal religione; sicchè in breve questa si sparse in Francia in Spagna, in Portogallo, in Ungheria, e per tutta l'America Meridionale.

Nel Piemonte scoppiò la peste: quel provvido monarca pregò il Pontefice mandargli i ministri degl'infermi. Il padre Camillo, e 15 dei migliori si offrirono andarvi, e vi corsero a grandi giornate; ma trovarono, che era cessato il male.

Similmente allorchè scoppiò in Nola la peste, sette di questi padri si offrirono a servire gli infermi. S. Camillo che allora giungeva da Genova subito corse in Nola, a prestarsi con atti inauditi di carità al servizio degli infermi: il pontefice lo encomiò, ed il vescovo di Nola che stava a Roma gli diede tutte le facoltà con l'Alter Ego: ritornati i Padri in Napoli dopo le indefesse fatiche sostenute, cinque ne morirono, e trovansi sepolti nella loro chiesa di s. Maria Portacoeli. Dopo di ciò nel 1600 stabilì il padre Camillo la casa dei ministri degli infermi a Palermo, e nel 1601 quella di Mantova ad istanza del duca Vincenzo IV, e del vescovo Francesco Gonzaga, e poco dopo un' altro a Viterbo.

Per ricuperare taluno Piazze di Guerra in Croazia Clemente VIII, ed il gran duca di Toscana vi mandarono delle truppe, ed ebbero 13 ministri de-

gli infermi per assistere i feriti. Il padre Camillo in Napoli nel 1604 si caricò del governo di tre ospedali dell' Annunziata, degli Incurabili, e di s. Giacomo; ed essendo circa cento i religiosi avvenne una volta che erano sforniti totalmente di denaro, e non avevano da mangiare. Allora Camillo chiamò la comunità a pregare la Divina providenza, e fu esaudito poichè in quell'istante la vice Regina la contessa di Benavente,mandò un gran donativo di vivande e ducati 200.

Nel 1605 fondò la casa di Bocchianico provincia di Chieti, ed un'altra a Chieti. Nel 1606 fece la casa di Borgonuovo in Piacenza, e quella di Caltagirona in Sicilia.

Fin dal 1604 il padre Camillo per le tante fatiche durate, incolse in una penosa infermità ai reni. Egli voleva esonerarsi del generalato; ma perchè l' istituto era nascente, e teneva case sparse in tanti paesi, ebbe a ritrarsi da tal pensiere per quel momento. Nel 1607 si decise supplicarne il pontefice Paolo V,che non volle da sè nulla risolvere, ma rimise al cardinale Ginnasi Protettore,ed al capitolo dell'Ordine che si riunì straordinariamente in Roma ove v' intervennero i cinque provinciali, che persuasi da compassione per lui accettarono la rinunzia; ma però quel capitolo deliberò d' onorarlo con maggiore attenzione per i meriti inseparabili di padre, e fondatore della religione. In suo luogo fu eletto prefetto generale il padre Biagio de Opertis ex-provinciale di Napoli. Il padre Camillo si ritirò in Napoli, nella casa di Portacaeli, e poi trasse in Milano ed in prosieguo dal generale gli venne imposto visitare la casa di Genova, e nel 1609 si ritirò a Roma ove ottenne il permesso di stare nell' ospedale di s. Spirito e vi dimorò due anni e mesi;cioè sin' al 1612. In qual anno s'infermò soffrendo una nausea, ed abborrimento ai cibi che l'afflisse per circa trenta mesi, senza però farlo alienare dalle sue consuete fatiche, in modo che non volle rifiutarsi d'accompagnare il generale nelle sue visite alle case d' Abbruzzo in tempo che vi si soffriva una penosa carestia,onde fu di grande ajuto specialmente alla terra di Bucchianico di lui patria, perchè raccoglieva grandi elemosine e distribuivale ai miserabili.

Nel 1613 s. Camillo ritornò in Roma: colà volle intervenire al quinto capitolo della sua religione nel quale fu eletto prefetto generale il padre Franceseo Antonio Niglio, che lo volle eligere per compagno di visita nelle case di Lombardia, ed egli accettò per ubbidienza e per rivedere le case di Bologna, Ferrara, Mantova, Borgonuovo, Milano, e Genova. In Genova s'ammalò, ma volle partire per Roma dove giunse il 13 ottobre, 1613: nel mentre metteva piede nella Maddalena disse: *haec est requies mea* quivi sempre più andò la sua salute a male. Nel godere di un leggiero miglioramento volle visitare gli infermi dell' ospedale di s. Spirito; ma ricaduto nella massima debolezza fu sopraffatto dalla malattia. Il 2 luglio, il cardinale Ginnasi gli amministrò il SS. Viatico, che poi riebbe nei giorni 6 ed 11, e dopo avere fatte delle esortazioni a tutti i religiosi, li benedisse e morì il 14 luglio 1614, d'anni 64 compiti da un mese, e 20 giorni: anni 40 dopo la sua conversione, anni 30 del di lui sacerdozio 28, dopo approvata la congregazione da Sisto V, e 23 dopo che questa fu elevata a religione da Gregorio XIV. Fu sepolto dopo tre giorni nella chiesa della Maddalena vicino all' altar maggiore in cornu evangelii. Tutti d' ogni ceto e d'ogni età furono sensibili alla di lui morte, e si confortavano

d'avere un protettore in Cielo. Molti ne scrissero la vita, ed i miracoli fatti in vita e dopo morte, tra questi. Nel 1615 il padre Ciccatelli uno dei suoi primi compagni ne scrisse la vita e dedicolla al sommo pontefice Paolo V: un altra ne scrisse il padre Gio: Battista Rens della compagnia di Gesù nel 1651 che intitolò *exemplar misericordiae*, ed altri.

Per tanti meriti, in tempo d' Urbano VIII nel 1625 s' introdusse la causa dalla di lui beatificazione, e canonizzazione. Addì 18 maggio 1625; con autorità apostolica ne fu desumato il corpo che fu trovato fresco e flessibile, inoltre essendosegli fatto un taglio nel costato ne scaturì un liquore di meravigliosa fragranza.

La causa fu continuata sotto i pontefici Alessandro VII, e Benedetto XIV, che il dì 2 febbrajo 1742 « decretò potersi con tutta sicurezza procedere alla Beatificazione del venerabile servo di Dio Camillo de Lellis » e si adempì alla sacra cerimonia la domenica seguente la Pasqua di quell'anno. Allora il corpo fu situato in una cappella a lui dedicata nella stessa chiesa della Maddalena di Roma.

A premura del re di Napoli Carlo III e di moltissimi Vescovi a tempo dello stesso pontefice Benedetto XIV s' introdusse la causa per la sua canonizzazione, che finalmente venne da lui promulgata con bolla del giorno de' SS. Apostoli Pietro e Paolo 1746. Lo stesso Pontefice stabilì l' ufficio con la messa nel 1753, e molte indulgenze.

Nè solo Roma s' adoprò in onorare S. Camillo ma tutta l'Italia, la Spagna, il Portogallo o per fine molti stati d' America.

In Napoli nel principio di marzo 1655 principiò a serpeggiare una crudele malattia cho mieteva la popolazione: il padre Pietro Suardi ne fu vittima come egli stesso aveva predetto. Fu costui uomo insigne per santità.

Nel fabbricarsi la nuova chiesa di S. Maria Porta Coeli ai Mannesi v'erano dei fossi su per i quali si passava per mezzo di tavoloni. Una notte per accorrere ad atti del proprio ministero cadde in uno di questi e come era profondissimo la voce di lui non era udita. Un cane si mise a latrare sul lembo del fosso, e risvegliò l' attenzione dei religiosi, che lo soccorsero e lo trovarono perfettamente illeso.

Nel 1647 epoca memoranda dei tumulti popolari di Masaniello Napoli trovavasi egli al servizio dell' ospedale dell' Annunziata. Un giorno molti ammutinati ivano in cerca di alcuni nobili, e perchè li credevano ivi rinchiusi, forzarono la porta dell' ospedale, e tirarono cinque fucilate contro il P. Suardi, che era in un corridojo, e le palle non lo colpirono ed invece si trovarono tutte in un secchio, che teneva egli con l'acqua santa.

Questo pio sacerdote dopo d' aver passati anni 35 al servizio degli infermi; amato da tutti, e specialmente dal P. Camillo di cui fu uno de'primi compagni, morì in Napoli di quest' ignota malattia, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Portacoeli, e propriamente nella cappella dell' Addolorata.

Dopo la di lui morte, con doloro, e spavento di tutti si comprese che quel male non peranco conosciuto era nientemeno che la peste.

Il Vice Re ed i Settemviri formarono un lazzaretto nel locale di S. Gennaro dei poveri, ed invitarono il provinciale de' Ministri degli infermi D. Prospero Valtabio di Genova a mandarvi dei padri all' assistenza degli appestati.

Questi riunita tutta la Congregazione domandò chi voleva prestarsi all' opera, e tutti furono per l' affermativa, gareggiando per ottenere la preferenza. Allora il provinciale destinò cinque sacerdoti che furono il P. Francesco Ricci; napolitano: il P. Giambattista Dallera genovese; il P. Andrea Tramentana napolitano, il P. Carlo Biblia napolitano, ed il fratello Antonio Rondone siciliano.

Questi uniti ad altri religiosi, teatini, e cappuccini resero servigii immensi agli appestati con edificazione universale.

Il Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli volle far godere della carità de'Ministri degli infermi a tutti gli altri, e per tanto loro affidò diverse parrocchie. I religiosi ne accettarono l' incarico con tanto coraggio di carità da suscitare maraviglia e stupore perciocchè di 100 Padri ne rimasero soli 4, o 5. Ed a gloria di questa veneranda congregazione ricordo taluni nomi di questa schiera di eletti.

Essi furono P. Salvatore Masucci, P. Francesco Marra, P. Gio-Andrea Vivaldi, P. Antonio Melanconico, P. Giuseppe Maratta, P. Ignazio Candida, il Rev. Provinciale padre Prospero Vattabio, P. Vincenzo Durante, fra Giacomo Del Giudice, Anello Sorgente oblato, P. Andrea Grimaldi, P. Angelo Giordano, fra Angelo Orecchio, fra Benedetto Grilli, P. Fabio Raparo, P. Carlo Vernari, P. Tommaso Avitabile, P. Francesco Ricci, P. Gio-Battista Crescenzio, P. Francesco Corenzio parroco di S. Angelo Armieri ed il di lui successore P. Carlo Morvilli, P. Luigi Franchi venuto espressamente da Roma per curare gli appestati P. Gio. Stefano Alberti maestro dei novizii, P. Camillo Chiesera, P. Trojano Pusitano, P. Gio-Battista Capaldo, P. Gennaro Cavalieri, P. Giuseppe Leone, P. Gio-Battista de Leonardis, P. Virgilio Battinelli, P. Angelo Canale, P. Andrea Tramontano, P. Antonio Viola uomo celebre da per tutto per la sua probità, P. Francesco Forti, Rev. P. Giuseppe Cattaneo ed altri.

E vi furono poi due sacerdoti cioè P. Antonio Sacco, P. Diego Rasso, i quali erano già usciti dalla congregazione; ma vinti dall' esempio degli altri fecero ritorno all' abbandonato istituto, e gloriosamente morirono accanto agli appestati.

Si noti che i primi cinque di questi furono sepolti nella chiesa, e tra questi il padre Suardi nella cappella dell' Addolorata. Tra i 4, o 5 che si salvarono dal contagio furono i padri Tommaso Forte di Salerno, e Giuseppe Cattaneo di Gaeta.

Il Sommo Pontefice Alessandro VII con bolla del 15 Gennaro 1656 volendo sempre più arricchire di privilegi l'Ordine dei chierici regolari Ministri degli infermi concesse loro: « poter impartire ai moribondi la be« nedizione pontificia annessa all' immagine del Crocifisso che si presenta « ad essi dai detti Ministri, e che debbono anche baciare.

I padri Ministri degli infermi incorsero come altre filiazioni religiose alla espulsione dai loro conventi. Tornata la pace in Europa, essi furono ripristinati e riebbero la propria casa di Portacoeli, e quella di S. Aspreno. Quella delle Crocelle al Platamone era stata alienata, e la chiesa era divenuta Abadia della famiglia Perrelli in luogo della distrutta abadia di S. Maria a Cappella.

I figli di S. Camillo de Lellis non hanno mai degenerato dalla istituzio-

ne primitiva e si sono mostrati sempre zelantissimi e caritativi;non curando disagi , e fatiche di ogni sorta , ed in qualunque specie di malattia. In tempo che infieriva il colera nel 1854 ne morirono cinque per l' esercizio del loro ministero : questi furono il Provinciale P. Pasquale Gesualdo di Cimitile, P. Gaetano Basso di Napoli, P. Domenico Albini del contado di Molise, ed i fratelli Raffaele Belisario, e Giovanni d' Andrea di Napoli.

A. D. 1588 — Chiesa S. Lucia a Mare.

Fu edificata da Lucia nipote dell' imperatore Costantino: vedi A. D. 365.

Riedificata dalle monache di s. Sebastiano , che prima stavano al Castello dell'Ovo ed aveva col jus piscandi l'obbligo di mantenere s. Rocco , s. Lucia ec.

A. D. 1588 — Ospedale dei pellegrini di s. Maria Materdomini.

Fra Fabrizio Pignatelli cav Gerosolimitano distintissimo,e priore di s.Eufemia edificò la chiesa di s.Maria Marter domini,ed un'ospedale , con una rendita di ducati 1500 annui in un sito di delizie della sua casa di Monteleone detto il *bianco mangiare*, nel 1533. Esisteva una confraternita in Napoli , che alloggiava i pellegrini per tre giorni, e faceva altri atti di carità: nel 1579 però passava a s. Arcangelo a Bajano, poi nel 1583 a s. Pietro ad Aram.A questa congregazione detta di Pellegrini, D. Camillo Pignatelli duca di Monteleone concesse la chiesa suddetta con l'obbligo di mantenere l' ospadale fondato dallo zio Fabrizio Pignatelli , e di ricevere i pellegrini d'ogni nazione —Si riserbò il diritto per se,e per i suoi successori duchi di Monteleone, essere il primo fratello della congregazione.

Nel 1750 questo locale ebbe una grande amplificazione.

Nel 1769 la chiesa fu ristaurata dal celebre Vanvitelli.

Nel 1754 lo stabilimento ha lastricato le strade,comprando l'aria in diversi punti cioè il diritto di non far alzare le fabbriche d'intorno.

Nel 1818 il re Ferdinando I unì a questo stabilimento l'ospedale dell'Annunziata,e dichiarollo ospedale per le lesioni violenti e per i fratturati — Ora la rendita di questo pio luogo è di circa 34mila ducati annui. L'ospedale è assistito sempre da una deputazione di cavalieri fratelli della congregazione.

E' di proprietà dell'ospedale una casa all'Angelo Raffaele per far prendere aria, e ristabilire gli ammalati.

Tutti coloro che vanno all' ospedale ; e che per amputazione restano storpii ànno una sovvenzione di ducati 3 al mese; ed i fratturati ricevono l' emolumento d' una piastra per qualche tempo.

A. D. 1589 — Ritiro della Concezione di Montecalvario

Essendosi riunita nel 1580 nel chiostro di Montecalvario la congregazione dell'Immacolata de' nobili, il governatore di quella D. Giovanni D'Avalos volle formare questo ritiro, e fu secondato dalla pietà dei patrizii napolitani ed in breve tempo vi si chiusero 50 ragazze: quel luogo venne comprato dalla casa santa dell'Annunziata ove vi teneva i convalescenti del proprio ospedale—La bella chiesa della Concezione fu fatta dopo.

A. D. 1589 — Ritiro dei poveri di Gesu' Cristo.

Luogo ove si racchiudevano degli orfani al largo dei Gerolmini. Questo stabilimento fu edificato per le cure del frate Marcello terziaro di s. Francesco, essendo vice re D. Giovanni Zuniga conte di Miranda, e si manteneva con le elemosine che raccoglieva ; vestivano con l'abito di s. Francesco d'Assisi, poi con tunica rossa e cappotto turchino,imitando l'abito del Redentore—Venivano sufficientemente istruiti, e molto bene nella musica—Molti signori lasciavano al detto stabilimento dei legati onde accompagnassero suonando il SS. Sagramento anche quando usciva per Viatico di giorno e di notte. Il cardinale Spinelli in questo stabilimento formò il seminario diocesano, riunendo gli orfani all'altro stabilimento di simil natura della pietà dei Turchini,poi passato a s. Sebastiano,ed in ultimo a s. Pietro a Majella — La chiesa è dedicata alla Vergine SS. della Colonna o del Pilar (vedi A. D. 1826).

A. D. 1589. — Ritiro e chiesa della solidad (*solitaria*).

Il cappuccino Pietro Fregoso ed il mastro di campo Enriquez, spagnuoli fecero questo ritiro e chiesa per le figlie povere ed or-

fane dei militari spagnuoli, e per mantenerlo se ne determinò a carico dell' armata il mantenimento; rilasciando una volontaria ritenuta su i soldi, tal prestazione era così proporzionata che un soldato pagava un grano a ducato al mese: l'uomo d'arma un carlino al mese, il cavallo leggiero nove carlini l'anno—Il governo era composto da un cavaliere dell'abito di s. Giacomo della spada, un capitano di fanteria, ed un tenente di cavalleria — Nel 1581 s'era formata una congregazione di Spagnuoli nella chiesa di s. Spirito. Edificata la Solitaria passò nella chiesa di questo ritiro; fu celebre tal congregazione per la processione che faceva il Venerdì Santo battendosi i fratelli con le discipline come facevano i fratelli della Congregazione de' genovesi — Col tempo si ridusse questo ritiro a monastero di domenicane; poi con tutti gli altri monasteri restò soppresso.

In questo locale vi è attualmente la Consulta Generale del regno.

A. D. 1590 — Santuario dalla Madonna dell'arco.

Esisteva dipinta a muro una sacra immagine della SS. Vergine: uno scapestrato scagliò a quella una pietra che le produsse una lividura — La divozione del popolo crebbe verso detta immagine e perciò si volle costruire una magnifica chiesa che fu affidata a'frati domenicani — La gran calca di popolo che vi accorreva produceva fastidio ad una donna che abitava lì vicino, che proruppe in esecrande bestemmie contro la divinità: venne essa punita col perdere i piedi, che le caddero la notte, questi piedi sono conservati in una grata di ferro nella detta chiesa.

A. D. 1592 — Banco della pieta'

Formato d'Aurelio Paparo a consiglio dei Teatini e propriamente del padre Marinonio compagno di s. Gaetano e per togliere la gente povera dall'insopportabile usura degli Ebrei che erano in Napoli— Lo stabilì mediante la semplice pegnorazione nell'Annunziata; e di là passò nel sito attuale nel 1587.

A. D. 1592 — Ponte e strada che congiunge il castello dell'ovo con terra ferma.

Fu fatto dal vice re Zuniga verso la cennata epoca.

A. D. 1592 — Pieta' dei Turchini.

Stabilimento surto per opera formato dei napolitani in pro di coloro che volevano apprendere la musica, essendo senza mezzi—A

questo nel 1715 fu unito anche quello detto dei poveri di Gesù Cristo, che poi passò a s. Sebastiano, ed al presente a s. Pietro a Majella (vede A. D. 1826)

A. D. 1592 — S. Agostino degli Scalzi.

Edificato dalla pietà de'napolitani. Molti nobili spagnuoli che erano agostiniani, vedendo alquanto intiepidita la loro religione in quanto all'osservanza, cercavano ridurla all'esettezza primiera. Uno di questi, cioè fra Andrea Diez venuto in Napoli attirò il rispetto universale e fu da altri imitato. I primi compagni furono fra Ambrogio Staibano, fra Andrea Foglietta, e fra Andrea di s. Giob. Trovarono a proposito per essi questo locale ove era bosco, e v' era una cappella dedicata alla Vergine SS. della Verità e dell'Oliveto assistita da un'eremita (vedi nota XLVI). Qui ajutati dai napolitani fecero un piccolo convento, che poi mano mano fu ridotto come è. Clemente VIII approvò la congregazione definitivamente nel 1598, ed allora si principiò a dilatare la riforma per tutta l' Europa.

L'antica immagine della Madonna della Verità è nella chiesa attuale la quale ha compreso la primitiva cappella.

Nota XLVI — Degli agostiniani scalzi.

La riforma degli scalzi ebbe origine dal venerabile P. Tomaso di Gesù nato in Lisbona nel 1520, dell'illustre famiglia d'Andrada, e fu anche abbracciata in Castiglia da molti religiosi osservanti; ed in Portogallo, il promotore della riforma si ritirò nel convento di Penna Firma.

Portatosi col re D. Sebastiano di Portogallo in Affrica restò con lui prigioniero in Marrocco, ove morì il 17 aprile 1532 servendo gli schiavi cristiani.

In tempo di Filippo II nel 1538 essendo pontefice Sisto V, il P. Luigi Leone continuò le riforme principiate dal P. Tommaso, che furono approvate in un definitorio tenuto nel 1539 nel convento di Pini.

Nel 1592 il P. Andrea Diez, ottenne in Napoli il convento della Madonna dell'olivo vicino alla città, ora compreso in quello detto s. Agostino degli scalzi — Da Napoli passarono in Roma ed in altri luoghi, e poi Urbano VIII nel 1624 divise tutti questi conventi d'Italia in quattro provincie.

A. D. 1592—Chiesa e monastero dei padri della congregazione *dell' oratorio detta dei Gerolmini.*

Per ripetute richieste fatte a s. Filippo Neri dagli arcivescovi di Napoli, e specialmente da Mario Carafa ed Annibale de Capoa vennero quivi, taluni dei padri della congregazione dell' Oratorio (vedi nota XLVII), e questi furono stabiliti in s. Maria del Popolo, ed esercitavano il loro ministero nell'arcivescovato.

Fu pensiere di tutti i napolitani stabilirli in una casa loro propria, ed in sito centrale; quindi i patrizii della città gareggiarono con ogni altra classe, onde mettere ciò in opera.

Fu comprato il palazzo di Seripandi rimpetto all'Arcivescovato per ducati 5800. Con la discreta somma di ducati 200 raccolta dal padre Antonio Tolpa fù principiata la chiesa dedicandola alla natività di Maria Santissima e di tutti i santi. Il dì 15 agosto 1592 vi fu messa la prima pietra, essendo pontefice, Clemente VIII dall'arcivescovo Annibale de Capoa, questa chiesa venne finita, nel 1597; ma perfettamente compita di tutto fu nel 1617 — Furono spesi per la chiesa 150mila dncati, oltre a quanto fu mestieri per la magnifica casa, e tutto il resto fu raccolto dalle elemosine dei napolitani.

Questa chiesa fu benedetta nel 1597 dal cardinale Gesualdo, e nel 1668 fu consacrata dal cardinale Innico Caracciolo de' duchi d'Ariola ambedue arcivescovi di Napoli.

Nel 1792 fu ornata la facciata con le statue d'Aronne, e di Mosè e di altre scolture in marmo.

Per fare la chiesa si diroccarono diverse case preventivamente comprate—Fu distrutta per lo stesso oggetto la chiesa parrocchiale di s. Giorgio (detta s. Giorgitello per distinguerla da s. Giorgio maggiore) che era di patronato di Pompeo, e Federico Tomacelli marchese di Chiusano, che la cedettero senza altro compenso, meno quello di formare una cappella di s. Giorgio nella suddetta nuova chiesa.

La chiesa di *s. Cosimo e Damiano*, fu distrutta col consenso della congregazione che vi era de' perrucchieri e barbieri che se ne fecero un altra ai banchi nuovi, ove ancor esiste.

La chiesa di s. Simone e Damiano antichissima dei Minutoli da essi dotata e costruita venne ceduta ai padri dell'oratorio da Scipione Minutolo destinto cavaliere napoletano.

Il pontefice Gregorio XIV permise che le sopradette quattro chiese venissero demolite. In quella dei Minutoli di s. Simone e Demetrio v'erano dei beneficiati i quali per la mancanza della chiesa ove erano stati incardinati furono in taluni giorni dell'anno obbligati a recitare l' uffizio nella sagrestia della chiesa dei PP. del-

l'Oratorio innanzi ad un Crocifisso che forse stava nella distrutta chiesa, ed i padri assentirono a ciò.

Le colonne del tempio furono inviate dall'isola del Giglio dal gran duca Ferdinando di Toscana che le regalò alla chiesa, conoscendo molto il padre Taruggi. Benedetto XIII fece la magnifica sagrestia con l'armadio che è ammirevole—Lo stesso Pontefice regalò alla chiesa un bellissimo ostensorio, ed una pianeta con due tonacelle che egli ebbe regalate dalla regina di Polonia vedova del re Giov. Sobieschi, e da quella lavorata—Tra le molte reliquie insigne vi sono quelle della s. Croce, una spina della corona di N. S. Gesù Cristo, e del sangue di s. Giovanni Battista.

È sepolto in questa chiesa Giambattista Vico insigne letterato—Il marchese Nicola Fragianni Capornuta del S. R. C. uomo insigne per i suoi talenti, cognizioni, e per l'attaccamento al suo sovrano ed altri illustri sono qui ancora sepolti.

Essendo la cupola cadente nel 1844 fu principiata la nuova che nel 1854 è stata terminata con dipinture dell'egregio cavaliere Camillo Guerra: tal magnifico lavoro è costato alla congregazione circa ducati 30mila.

Nella casa dei Gerolmini v'è una cappella detta di s. Giovanni Battista che ebbe origine in questo modo. Dovendo i padri acquistare questo luogo, il padrone della contigua casa non voleva cederlo: un giorno mentre che i di lui ragazzi erano sul logiato scherzando, una donna comparve più volte, che ne li mandò via dicendo ad essi: *è casa mia.*

Il padrone di casa Felice Rossi preso da rimorso, ritenendo che quella fosse stata un'apparizione della Vergine Santissima cedè la casa ai padri che l'addissero a cappella—Il cavalier di s. Giovanni di Gerusalemme Marciano dette quanto possedeva per abbellire questa cappella, e poi si fece religioso dell'Oratorio, e fu celebre per dottrina e per bontà: sulla porta stà scritto *Adorabimus in loco, ubi Mariae pedes steterunt.* In questa cappella v'è una gran corona di s. Filippo per la recita del rosario, ed una scala che teneva per obbligare qualche volta a qualcheduno di portarla per la strada di Roma e pungerlo nella vanità.

Altra apparizione della Vergine è stata nell'oratorio dell'Assunta, a vista di tutti i padri e fratelli, e si vide, che spargeva fiori su di essi ciò dicesi avvenuto nel 1500, a tempi del venerabile Eustachio padre dell'Oratorio.

Altra apparizione della SS. Vergine avvenne quando apparve al P. Eustachio, e gli diede un'anello; e quando quello morì fu posto nei suoi funerali la seguente iscrizione.

Joanni Thomae Eustachio
Ex Oratorii Congregatione Episcopo Narinensi
A Beata Virgine
Aurei Anuli munere insignito
Virgo Virgini apprime carus
Virgineo anulo a Virgine ditatur

La quarta apparizione fu quando per un forte terremoto la casa era pericolante e si vide la Madonna che la sorreggeva: allora i PP. s'innalzarono in uno dei loro corridori una statua dove leggesi la seguente iscrizione.

Hanc sacram deiparae Mariae effigiem
Cuivis ex oratorio neapolitano
Brevi sed fervida precatione salutanti
Centum indulgentiae dies
In singulas vices
Francisco Colangelo
Antistite stabiarum designato
Ejusdem oratorii sacerdote roganta.
Pius VII Pontifex Maximus
Mense Junio anni MDCCCXXI
Vivae vocis oraculo concessit
Andreas Coppola praepositus
Unanimi patrum suffragio
Ut hujus rei memoria perpetuo extaret
Idibus novembris ejusdem anni
Titulum P. C.

Della biblioteca dei padri dell'oratorio.

Questa biblioteca è ritenuta come la terza di Napoli dopo la reale e la brancacciana, essa fu formata con l'acquisto dei libri del chiarissimo Giuseppe Valletta, morto verso il 1715, non che della collezione interessantissima dei vari etruschi, che quello riunita aveva. Giambattista Vico trattò tal'acquisto per la congregazione per docati 16mila. Più interessante fu questa biblioteca prima della formazione della real biblioteca, che ebbe origine verso il 1785 a tempo del ministro Stratti (Toscano) che poi fu aperta nel 1804. Benedetto XIII fece l'armadio alla biblieteca dei padri dell'Oratorio, che la sola loro virtù aveva potuto indurlo a spendere quella forte somma in tempo che la loro congregazione era nascente carica di bisogni e di forti esiti. I suddetti rev. padri permettono ancora che questa biblioteca fosse pubblica.

Nota XLVII — Congregazione dei padri dell'oratorio.

La Congregazione dei P. dell'Oratorio, fu fondata in Roma nel 1575 da S. Filippo Neri fiorentino per lo immegliamento dei giovani, allontanandoli da tanti pericoli originati dalla debolezza o dalla dissipazione dell'età principalmente, e condurli agli esercizî di pietà; per predicare, ed aprire al pubblico oratori vespertini, e per assistere e soccorrere gli infermi all'ospedale ed amministrare i Sagramenti. Il pontefice Paolo V approvò le regole della congregazione.

Il Beato Paolo d'Arezzo Vescovo di Piacenza venuto in Napoli per Arcivescovo portò con lui nel 1567 il P. Alessandro Borla nobile di Piacenza che tanto gli si era affezionato, il quale prese stanza in S. Maria del Popolo — Questi fece in Napoli diverse opere insigne: con la sua cooperazione, indusse D. Costanza del Carretto a fare un ritiro per raccorre quelle giovanette che le proprie madri facevano prostituire che fu detto il *Rifugio*.

Stabilì un ritiro per le convertite sotto il titolo delle pentite di S. Maria Maddalena.

Fondò la congregazione del conforto in una chiesetta vicino a S. Paolo dei Teatini, che avea per oggetto di sollevare i convalescenti ammalati dell'ospedale.

Nell'ospedale dell'Incurabili esisteva un ritiro di donne convertite: egli con l'aiuto anche dei Teatini procurò riformarle in due stabilimenti, cioè una per quelle di prima entrata, e l'altro per le convertite, che vestivano l'abito monastico.

Stabilì nell'ospedale delle donne degli Incurabili le monache del *Benmorire* con l'opera anche de'Teatini. Per le cure di lui venne stabilito l'ospedale dei febbricitanti di S. Eligio per le donne, aiutato dalla detta principessa Costanza del Carretto. In questo luogo esisteva un'ospedale sin dai tempi di S. Ludovico: però era decaduto ed era per uomini, certo è che P. Borla assegnò a questo pio luogo l'assistenza di talune monache, che stavano nel ritiro stesso di S. Eligio.

I Benfratelli di S. Giovanni di Dio furono ricevuti, e mantenuti a sue cure e spese appena che qui vennero.

Alle sue cure Napoli ha obbligo d'avere i Ministri degli infermi.

Nel 1575 essendo andato il Cardinale Mario Carafa pel giubileo in Roma insistette per avere i PP. dell'Oratorio in Napoli; lo stesso fecero altri prelati, e molti altri signori vedendo quante opere di pietà aveva eccitato il P. Borla, e non prima del 1586 pervennero i venerabili P. Giovenale d'Ancina, e P. Francesco Maria Taruggi, dei quali il primo fu Vescovo di Salluzzo, e l'altro Cardinale Arcivescovo d'Avignone per volere di S. Filippo Neri; ed immediatamente dopo vennero il venerabile P. Antonio Talpa di S. Severino delle Marche, quattro giovani chierici Antonio Carli, Tommaso Galletti, Francesco Bozio (celebre scrittore), Giuseppe Prati, e due laici Michelangelo, e Lorenzo.

Questi abitarono in S. Maria del popolo, e per principiare ad esercitare gli uffizii del loro ministero gli Arcivescovi loro permisero servirsi dell'Arcivescovato; acclamati da tutti i ceti si venne a gara in soccorrerli; sicchè poterono formare nel 1592 la prima loro casa dirimpetto all'Arcivescovato

luogo adattato per pubblico comodo perchè centrale, e vicino alla chiesa Madre nel palazzo Seripandi che ebbero per ducati 5800.

Nel locale stesso il 15 febbraro 1615 fecero una congregazione nell' atrio dell'oratorio dedicato a S. Giuseppe per i nobili giovanetti; un'altra pur ne fecero per i gentiluomini, un'altra per i *mercanti*, un' altra per i *giovani studenti chierici e laici*, ed un' altro di *dame benefattrici* che si riunivano sull'ospedale degl' Incurabili, opera che ancor si pratica, le quali soccorrono gli infermi nell'ospedale. Di queste cinque congregazioni mancano ora quelle degli studenti, e mercanti perchè fuse in quella degli artigiani che si chiama dell'oratorio, o dell' Assunta. L' utile pia opera della cappella serotina si deve ai PP. dell' oratorio, che la istituirono nel 1587.

Nel catalogo della congregazione dei nobili giovanetti si leggono i nomi dei più illustri di Napoli cioè dei Carafa, dei Guindazzi, dei Guidomanzi dei Grimaldi, dei Medici, dei Muscettola, dei Caraccioli, dei del Pezzo, dei Filomarino, dei Capeci, dei Vulcani, dei del Balzo, degli Avolos, dei Spinelli, dei Bonito, degli Aquino, di Aragona e leggiamo anche quello di S. Alfonso Maria de' Lignori, che vi fu dagli anni dieci ai diciotto: in qual' anno fu ascritto a quella dei nobili, e magistrati; egli era nipote del celebre servo di Dio Padre Emilio Giacomo Cavalieri promosso a Vescovo di Troja in Capitanata, nella di cui diocesi il nome di lui è sempre ricordato e benedetto, perchè fratello di Caterina sua Madre.

I PP. dell'oratorio vennero in Napoli in difficilissimi tempi, cioè quando tutto il mondo era in agitazione per cose riguardanti la religione per lo scisma di Lutero; ed in Napoli v' erano tante intestine discordie. Essi già formavano una comunità numerosa di 80 individui, allorchè in Napoli infierì la peste nel 1656. Con quello spirito di eminente carità che decora il sacerdozio, essi accorsero dovunque era mestieri della loro opera, e quasi tutti furono presi dal contaggio e ne morirono 38 : cioè i PP. Taruggio Taruggi, Francesco Ferri, Diego Altimari, Biagio Donati, Francesco Caracciolo, Carlo Canale, Giovanni Caravita, Raimo di Bartolo, Scipione di Rossi, Marcantonio del Balzo, Cesare Urbano, Aurelio Sebastiano, Tommaso Turbolo, Fulvio di Costanzo, Domenico Maria Spinola, Antonio Rasca, Giuseppe Boccapianola, Saverio del Giudice, Scipione Comite, Geronimo Sancio ed altri, ec.

I PP. miracolosamente salvati dei loro compagni, martiri del morbo, tumularono quei corpi nel loro giardino, e nel 1670 li disotterrarono, e li deposero nella comune sepoltura — E qui cade in acconcio ricordare un'anneddoto, che conferma sempre quanto sia necessaria l'osservanza degli obblighi dei suffragi. Nel corrente contaggio per le tante occupazioni dei PP. agli esercizii di carità, e di pietà non avevano tempo di suffragare le anime dei defonti loro compagni; suffraggi che per legge della congregazione loro toccavano cioè 120 messe per ciascuno : si verificò che come il sagrestano nel giorno preparava negli ostiari le ostie per la mattina seguente, queste si trovavano vuoti, e per più volte, ciò ricordò la trascuranza commessa, ed adempiti agli obblighi prescritti le ostie non più mancarono.

I PP. dell' oratorio esercitano altre opere pie.

1. Bagni a Pozzuoli per poveri sacerdoti, e mendicanti.
2. Dodici maritaggi di ducati 20 l'uno a poveri di Napoli.
3. Camice all'Annunziata.

4. Pranzo alle carceri tre volte la settimana.
5. Minestra con pane ogni giorno ai poveri.
6. Pane rotola 150 a 400 ai poveri in tutte le settimane.
7. Pranzo agli incurabili due volte la settimana.
8. Elemosine per Pasqua, Natale, e morti ducati 150.
9. Maritaggi, e monacazioni per povere donzelle pel conservatorio di S. Gennaro a Mater Dei.

Oltre S. Filippo Neri fondatore della congregazione essa vanta appartenerle anche S. Francesco Sales Vescovo di Ginevra perchè fondò la congregazione dell'oratorio di Tanone e ne fu preposito. La Santa Chiesa ha santificato il P. Sebastiano Valfrè di Torino confessore di Carlo Emmanuele Re di Sardegna, che rinunziò l'Arcivescovato.

La stessa ha dichiarato venerabili della congregazione il Cardinale Francesco Maria Taruggi, il Cardinale Cesare Baronio, Giovinale Ancini Vescovo di Salluzzo di cui si tratta la beatificazione come anche del P. Antonio Grassi, Giovanni Andrea de Afflittis di Aquila, P. Rebandingo di Palermo, Filippo Franci di Firenze, P. Mariano Sozzini di Roma, Giambattista Magnati d'Aquila, Monsignor Giovanni Tommaso Eustachio uomo singolare per le mortificazioni; perchè per 20 anni non bevve vino, e per 12 anni non bevve acqua, gli apparve la SS. Vergine, che gli dette un'anello: fu Vescovo di Larino, Paolo V lo voleva Cardinale, ed egli se ne fuggì da Roma. Finalmente si ritirò nel 1616 in Napoli ove morì nella sua congregazione.

Oltre di questi lasciarono odore di santità il P. Trojano Donati vescovo di Capri, il P. Francesco d'Anna dei Duchi Laviano, il P. Pompeo de Donati di cui si conserva ancor liquido il sangue nella sagrestia dell'oratorio, il P. Pacifico Cesarini di Roma, il P. Marino Patani d'Aci Reale, P. Giuseppe Ignazio Franchi di Torino.

Fra questi vi furono i primi compagni di S. Filippo Neri, P. Giovanni Giovenale Ancinì, P. Francesco Taruggi, P. Cesare Baronio, P. Alessandro Fedele, P. Tommaso Bosio, P. Francesco Bozio, P. Nicola Gigli, P. Giulio Saviola, P. Antonio Gallonio, P. Agostino Manni, P. Flaminio Ricci, P. Giovanni Matteo d'Ancini, P. Pietro Consolini.

Furono specialmente protettori della congregazione i sommi Pontefici. Clemente VIII, che offrì la porpora a S. Filippo Neri, creò Cardinali Taruggi, e Baronio. Paolo V che approvò le regole della congregazione. Gregorio XV che arricchì la congregazione d'indulgenze e privilegi. Benedetto XIII Vincenzo Orsini dei Duchi di Gravina dell' Ordine dei predicatori.

Quest' ultimo non fu fratello di questa congregazione perchè domenicano, ma come divotissimo di S. Filippo lo fu di cuore, essendo stato un potentissimo protettore della stessa: allorchè era Arcivescovo di Benevento scampò la vita da un forte terremoto per miracolo speciale di S. Filippo, ed in segno di riconoscenza mandò la sua porpora Cardinalizia, come voto alla cappella di S. Filippo Neri nella detta chiesa dei PP. dell' Oratorio di Napoli detta dei Gerolomini ove ancora è. Alla stessa casa fece la Biblioteca, la Sagrestia con gli armadii, e pavimento, e regalò alla cappella di S. Filippo Neri un bel terno lavorato dalla Regina di Polonia, le quali cose ancora gelosamente si conservano.

Catalogo dei più classici della Congregazione per dignità.
Gli Eminentissimi Cardinali.

1. Venerabile P. Francesco Maria Taruggi.
2. Venerabile Cesare Baronio (autore della storia Ecclesiastica),
3. Orazio Giustiniani.
4. Pietro Matteo Petrucci di Jesi.
5. Antonio Visconti.
6. Leandro Colloredo Cardinale Penitenziere.
7. Luigi Antonio Belluga di Moncada.
8. Gabriele Paleotti, Arcivescovo di Bologna.
9. Filippo Giudice Caracciolo dei Duchi del Gesso Cardinale, ed Arcivescovo di Napoli.

Questa Congregazione ha dato alla chiesa una gran quantità di Vescovi che puol dirsi il Seminario dei Vescovi, e tra tanti ricordo i nomi.

Monsignor Minutolo Vescovo di Mileto, Mons. Felice Tiberj Vescovo di Sulmona, Mons. Antonio Ludovico Antinori Arcivescovo di Lanciano letterato insigne, Mons. Luigi Cuspi Borgia Arcivescovo di Valenza, Ambasciatore del Re Filippo IV, Mons. Giuseppe Coppola Vescovo d' Aquila, Mons. Nicola Coppola vescovo di Nola, Mons. Cesare Casta Arcivescovo di Capoa e Nunzio Apostolico, Mons. Giovanni Dragonetti aquilano Vescovo di Nuscò, Mons. Cesare Lancellotto vescovo di Bisceglie, Mons. Florindo Berleoni Vescovo d'Acquapendente, Mons. Andra di Bonito Vescovo di Capaccio, Mons. Colangelo Vescovo di Castellamare e Presidente dell' Istruzione publica di Napoli, Mons. Andrea Mastai Ferretti di Pesaro Vescovo di Sinigaglia Zio del Sommo Pontefice Pio IX. Mons. D. Pietro Naselli Alliata Arcivescovo di Leucosia, e Cappellano Maggiore del Re delle Due Sicilie Ferdinando II. Mons. Di Giovanni Battista Naselli di Pelta Principe di S. Ninfa Arcivescovo di Palermo, Mons. Orazio Bettacchini Vescovo di Ceylan nelle Indie, Mons. Giuseppe Antonio Vescovo di Goga ed altri molti.

Oltre di questi hanno rinunziato a Vescovati moltissimi tra i quali.

D. Antonio Carafa Trajetto che rinunziò al Vescovato di Melfi, e Rapolla — D. Vincenzo Caravita che rinunziò allo stesso vescovato—D. Diego Ansaldi rinunziò al Vescovato *di Noto* — Annibale Marchose, Giuseppe Terralovoro, non che Giovanni Marciano, e Francesco Osmea rinunziarono il Vescovato; dei quali i due ultimi due volte.

Tra i molti illustri della Congregazione sono degni d'essere ricordati.

Il Padre Cacciaguerra compagno di S. Filippo.

Il Padre Taruggio Taruggi fu in Napoli il fondatore dell' Accademia Ercolanese.

Il P. Virgilio Spada fu elemosiniere di Innocenzo X.

I PP. Oderigo Rinaldi e Giacomo Laderchi furono i cotinuatori del Baronio.

Il P. Guantel portoghese fu confessore di Giovanna IV di Portogallo, e del Re D. Pedro II.

Il P. Giuseppe Bianchini fu celebre istoriografo pontificio.

Il Cardinale Spinelli nel 1741 volle formare in questa casa l' Accade-

mia Ecclesiastica ove appartennero i più dotti ecclesiastici tra quali il Mazzocchi, il Simioli, lo Sparano ed altri, Annibale Marchese P. dell'Oratorio vi fece l' inaugurazione.

Il P. Giulio Sansedoni Vescovo di Grossato.

Il P. Girolamo Ercolani.

Il P. Giovanni Newman professore celebre nell' Università d' Oxford divenuto cattolico, Filippino, attualmente è il fondatore delle case dell' Oratorio in Inghilterra, è stato nominato Presidente dell' Università Cattolica di Dublino.

P. Wilfrido Faber Preposito dell' oratorio di Londra.

P. Agostino Theyner scismatico prussiano, uomo dottissimo si fece filippino di Roma ora Prefetto degli Archivii del Vaticano.

P. Antonio Cesar dell' Oratorio di Verona il cultore della lingua italiana a cui è successo il P. Bartolomeo Soria di Verona.

P. Gretty illustre per sapere del nuovo oratorio fondato in Parigi.

Giovanni Errico Newman celebre professore di Oxford uomo di gran mente, e di gran cuore ha abbracciato in Roma il cattolicismo ad esempio di Agostino Theiner rinomato protestante, che l' aveva già abbracciato e s' era fatto Filippino, cosa che anche egli fece. Nel 1847 giungeva costui in Inghilterra con un drappello di giovani inglesi divenuti cattolici, e Filippini, tutti distinti per sapere e per nascita cioè. Guglielmo Penny, Ambrogio S. John, Roberto Coffin, Federigo Bavvles, e Riccardo Stantew. Il 1.° Febbraro 1847 aprirono la Casa in un villaggio di Berningham che prese nome di S. Maria in Valle: nel 1848 passarono i PP. in una casa più spaziosa detta di S. Walfrido donata loro dal Conte Shrewsbury. Pio IX Sommo Romano Pontefice per l'istituzione di questa congregazione in Inghilterra emanò il 26 novembre 1847 un breve.

Poco dopo nel 1849 formarono una casa a Birmingham, ed un altra in Londra.

Questi PP. simili ai primi Filippini non hanno perduto il frutto delle loro fatiche perchè acquistano alla religion nostra dotti e valorosi ingegni dell' Inghilterra.

I PP. hanno istituito colà alcune opere pie per preservare i fanciulli dell'uno o dell'altro sesso: quelle delle fanciulle particolarmente; come quelle dei bambini vengono dirette dalle suore *francesi dette della Compassione*, ed i ragazzi da una comunità religiosa simile all' istituto dei fratelli della dottrina cristiana di Francia.

In S. Gilles quartiere di Londra sta in costruzione un gran locale per fare un grande stabilimento.

A. D. 1595 al 1599 — Quartiere Olivares alla Marina.

Di Errico Gusman Conte di Olivares fece in quest'epoca del suo viceregnato, sulla spiaggia fuori le antiche mura di s. Pietro Martire, un nuovo rione, e lo estese fino a s. Nicola della Dogana, ed all'antico arsenale di marina a' Visitapoveri, e lo rinchiuse di mura ec. Diè con questo quartiere un notabile aumento alla città, che ritiene il nome ancora di quartiere Olivares. Lo stesso fece il palazzo della conservazione delle farine.

In quest'epoca stessa si formò la chiesa della Madonna di Porto Salvo a spese dei marinari (vedi A. D. 1574).

A. D. 1597 — Banco di S. Giacomo.

Formato dal Vice Re Conte Olivares (vedi A. D. 1540).

A. D. 1599 — Monumento nell' arcivescovato di Carlo I d' Angiò, *e di Carlo Martello figlio di Carlo II Re d' Ungheria, e di Clemenzia sua moglie figlia dell' Imperatore Rodolfo.*

Collocato a cura del Conte Olivares vice Re del Re di Spagna Filippo III sulla porta maggiore della chiesa stando questi corpi in altro sito (vedi Arcivescovato A. D. 1283).

A. D. 1599. — Misericordiella parrocchia.

L'esistenza di quella prima chiesa è antichissima e non se ne conosce l'epoca.

Il Conte d'Oppido, e Benedetto Tizzone formarono l' adjacente locale per dar un ricovero a' sacerdoti poveri, e come abbiam detto poi v'albergò s.Gaetano con i fratelli della nuova congregazione dei chierici regolari che vi stettero poco tempo; poscia venne destinato ad ospedale dei preti poveri.

Nel 1585 una congregazione composta di quelli del rione, che portava una sopravveste rossa assisteva l' ospedale, e faceva altri atti di misericordia seppellendo i poveri, alloggiando i pellegrini.

Nel 1589 il Beato Francesco Caracciolo stabilì qui la dimora della sua congregazione allora formata, e vi stette finchè non ottenne nel 1591 il locale di s. Maria Maggiore alla Pietra Santa (vedi A. D. 1587).

Dal Cardinale Gesualdo 1599 questa chiesa fu fatta Parrocchia, ed oltre la confraternità esistente dal principio se ne formò

un'altra di distinti gentiluomini, che accompagnava il SS. Sagramento il giorno del Corpus Domini, e sempre che usciva per gli infermi, e dava una forte sovvenzione al Parroco per la cera— In tempo della peste queste due congregazioni quasi si disciolsero: dopo ne venne rimessa una sola per ordine del Sacro Regio Consiglio. Abolito da Innocenzio X i Crociferi che stavano a s. Cleto al Borgo de' Vergini passò colà la Parrocchia, e la congregazione rimastà sola fu messa sotto la protezione, e direzione dei Cavalieri del Sedile di Montagna. D' allora questa congregazione divenne distintissima pel ceto delle persone che v'appartennero, e per le opere che esercitavano per l'altro chiedono i fratelli saccati le elemosine per i poveri carcerati ec.

S. Alfonso de' Liguoro ha appartenuto a questa congregazione, come v'appartenne s. Gaetano.

Dietro una forte alluvione la detta chiesa di s. Maria della Misericordiella fu interrata, ed i confrati a scanso d' ulteriori pericoli ne edificarono un'altra sopra di quella che è l'attuale.

A. D. 1599 — Fontana alla strada Olivares.

Fatta dal Conte di Lemos D. Ferdinando Ruitz de Castro.

A. D. 1600 — Chiesa di S. Sepolcro.

Questo con un piccolo ritiro è sotto le rupi di suor Orsola incavato nel monte in questo luogo: si ritirò qui qualche tempo il venerabile P. D. Carlo Carafa fondatore dei PP. Pii Operarii per assistere quei quartieri abbandonati nello spirituale, di poi rimase trascurato, e ridotto per locale da attortigliare le funi—La religiosità del Re Ferdinando II non ha permesso ulteriormente tal profanazione, ed ha ordinato rifarsi, ed in modo elegante la chiesa in quella spelonca che sarà un lavoro veramente ammirabile.

A. D. 1600 — Ponte di Tappia a Toledo.

Per unire i due palazzi del reggente Ferdinando Tappia — Costui fu un soggetto, che fece molto onore al nostro Regno perchè fu appunto reggente del gran Consiglio di Madrid. Egli formò il Codice celebre della Monarchia Spagnuolo detto Filippino dal Re Filippo; nacque in Lanciano nel 1597 e morì nel 1646 in Napoli.

A. D. 1600 — Palazzo Reale.

Regnando Filippo III, principiò ad edificarlo il Vice Re D. Ferdinando Ruiz de Castro Conte di Lemos, che morì nel 1601 lasciando nel breve tempo del suo Viceregnato di circa anni due ottima idea di se presso l' universale ; le sue diecisette prammatiche sono ritenute come tanti tratti di legale sapienza—Gli ordini del governo furono tenuti dal figlio D. Francesco de Castro, che continuò l' opera del palazzo intrapresa dal primo con la direzione dell' illustre architetto Cav. D. Domenico Fontana: una lapide di marmo che sta alla diritta del portone principale del Real Palazzo attesta che il Vice Re Conte di Lemos, la vice Regina Caterina Zunica Sandoval, e Francesco loro figlio curarono la rifazione del palazzo nel 1602. Nella facciata larga palmi 306 del palazzo vi sono otto colonne venute dall' isola del Giglio di Toscana che costarono allora 10 mila scudi. Dal 1610 al 1616 fu Vice Re D. Pietro Fernando de Castro Duca di Lemos (che successe il vice Re Conte di Benevento) quale dette l' ultima mano al palazzo che sicuramente per la posizione, e per la comodità che offre è uno de' più belli d' Europa.

Le sale del palazzo sono tutte ammirevoli. Corenzio dipinse le volte della seconda sala d'affreschi,e quella delle gallerie ove in dodici quadri dipinse varie cose d' Alfonso I, e di Filippo III.

La scala fu fatta nel 1661 dal Vice Re D. Innico Velez Taxis de Guevara Conte d' Onnatte in sostituzione d' un' altra più stretta che v' era: lo stesso Vice Re pensava col tempo demolire il palazzo vecchio e formare un' altra prospettiva con delle tese di scala da quella parte.

Lo stesso Vice Re fece la Sala dei Vice Re ove si collocavano tutti i loro ritratti — Questa Sala dal Vice Re Conte di Daun fu abbellita e resa magnifica nel 1708 — Nel 1652 lo stesso Vice Re Onnatte fece la loggia a mare del palazzo Reale, la strada coperta che dal palazzo calava alla darsena.

Nell' appartamento alla parte opposta v'è la gran sala ove si davano le feste, di poi teatro: seguivano queste molte altre sale ove si riuniva il Consiglio Collaterale a tempo dei vice Re, e nelle grandi circostanze il gran Consiglio di guerra — Tutte le volte di queste sale sono dipinte da Belisario Corenzio, il quale contemplando un suo lavoro che eseguiva sotto volta della chiesa di S. Severino cadde dal sommo dell' impalcatura e morì, aveva anni 82.

In tempo del Re Carlo III si fece il Teatro di S. Carlo con analoga comunicazione nel palazzo Reale.

Il Re Ferdinando IV vi fece altre fabbriche per lavorarvi la porcellana.

La sala del trono è lavoro di ricamo delle alunne del Real Albergo dei Poveri.

In tempo di Francesco I, si fecero le macchine per potere salire e scendere dagli appartamenti senza servirsi delle scale.

Moltissime utili innovazioni si sono fatte in tempo dal Re Ferdinando II, in tutte le sue parti. L' appartamento per le feste specialmente è cosa magnifica ed attira l'ammirazione di tutti.

Cappella Reale — Nel nuovo Palazzo Reale, non costruirono i vice Re una cappella particolare, perchè si servivano di quella che stava nel palazzo Reale vecchio, sino a che il vice re duca di Medina D. Ramiro Gusman nel 1640 non ne principiò la costruzione, e che venne finita dal vice re D. Rodrigo Pons de Leon duca d' Arcos, e vi si celebrò la prima messa nel 1646 — Il vice re D. Garzia de Avellaneda, ed Aro conte di Castrillo, nel 1656 l' abbellì con pitture e stucchi dorati, la prima volta introdotti in Napoli dal Modanini. La soffitta che era di canne stuccheggiate cadde, e fu rifatta da Nicolò Rocco discepolo del Giordano nel 1687, essendo vice re D. Gaspare de Aro marchese del Carpio.

Sull' altare maggiore vi fu messo un quadro della Ss. Concezione eseguito dal Rivera (Spagnoletto) la testa della Vergine era il ritratto di sua figlia, che era una straordinaria bellezza; ma come veniva generalmente riconosciuta quella somiglianza, si credè regolare toglierlo, e fu mandato nelle Spagne dove ancora è in una chiesa di monache, e si mise qui una statua di marmo.

Giacomo del Po dipinse sulla Tribuna il Padre Eterno, la gloria, e tutta la cappella a chiaroscuro lumeggiata d' oro.

Nel 1668 essendo vice re Pietro Antonio d' Aragona, fu la cappella consacrata dal vescovo di Melfi.

In tempo dell' occupazione militare la cappella fu ristaurata. Altri ristauri, ed abbellimenti si fanno al presente da portarla ad un grado di perfezione in tutto.

L' altare attuale è quello del soppresso monastero di s. Teresa, nella di cui chiesa era; meno però il tabernacolo.

Questa cappella è servita da cappellani, che erano tutti insigniti in modo assai distinto, per le sollecitudini del cappellano maggiore monsignor Testa che li ottenne da Roma. Per la venuta in Napoli di Sua Santità Pio IX nel 1849 hanno ottenuto altre insegne maggiori.

Dei Cappellani — Gli antichi re di Francia conservavano e portavano con essi quando uscivano a guerreggiare la *cappa* di s. Martino vescovo di Tours, perciò i chierici, che la custodivano si chiamarono cappellani dalla parola cappa, e palatini si dissero perchè del palazzo Reale. La cappa di s. Martino era nera, e perciò s' introdusse l' uso di dare una cappa nera a' cappellani per loro distinti-

vo. Questo gran santo fu il primo non martire, che ebbe il proprio uffizio fattogli da Leone I, che fu Papa dal 441, al 465.

Capo di questi Regii cappellani è S. E. R. il Cappellano Maggiore, che ha giurisdizione spirituale su tutte le cappelle e chiese regie, castelli, piazze di guerra, esercito di terra, ed armata di mare.

Una volta il Cappellano Maggiore era anche prefetto dell'Università, e degli Studii Pubblici — Ora è capo di Corte. A riguardo di tal elevata dignità ricordo che il primo Vescovo nullius, che vi fu nel Regno fu l'abate d'Altamura per desiderio di Federico II imperatore, che fondò quella città e chiesa, ottenendo dal Sommo Pontefice avere il parroco abate di nomina regia, e tanti altri privilegi relativi allo stesso cioè di farlo valere come ogni altro vescovo :- dopo l' abate Altamura, fu creato abate il parroco d' Acquaviva: queste due chiese, vennero unite nel 1848 per mancanza di sufficiente rendita. In seguito fu concesso dal Sommo Pontefice, che il cappellano maggiore della Real Cappella anche fosse Vescovo con giurisdizione ec.

La *Biblioteca* privata del Re per volere dello stesso Sovrano Ferdinando II (D. G.) occupa otto capacissime sale, alle cui mura sono attergati 150 armadii, i cui scaffali sono pieni di classiche antiche e moderne opere — È mirabile la raccolta di stampe, e di disegni originali che ricordano i più rinomati artisti.

Vi è un gabinetto di macchine fisiche, della più precisa esecuzione, ed importanza.

L' *Armeria* privata di S. M. poi nel suo genere è di un raro interesse — Si trova in questa lo scudo e l' elmo del re Ruggiero, quattro armature di Ruggiero conte di Sicilia, altra di Ferdinando I d' Aragona, quella di Vittorio Amedeo, di Alessandro Farnese tutte montate a cavallo, la spada che Ferdinando I d'Aragona diede a Scanderbeg, quella di Luigi il grande di Francia a Filippo d' Angiò, il primo dei Borboni re di Spagna, padre di Carlo III.

Questo locale è al di sotto del bel giardino pensile formato sopra archi.

Lo stesso Re ha voluto formare nel palazzo una nuova *scala* di marmo che venne terminata il dì otto Gennaro 1858. Questa opera è ammirevole non solo perchè tutta ricoperta di finissimi marmi, quanto per gli ornati corrispondenti: questa scala agevola l'accesso non solo come prima dall' interno del gran cortile; ma anche dal nuovo dalla parte opposta, che è surto per la demolizione del palazzo de' vice re ovvero Palazzo vecchio nel largo s. Ferdinando.

Fin a tempo del Re Ferdinando IV di Borbone in questo palazzo, stavano negli appartamenti inferiori le segreterie di Stato della Guerra e di Grazia e Giustizia; non che la scrivania di Razione, che era al palazzo vecchio; ed il tesoro che propriamente stava nell'an-

tica cappella ove fu' a qualche tempo hanno durate le statue de' Ss. Apostoli che l' ornavano.

Dalla parte d'oriente v'era un gran giardino, che esisteva coll' antico palazzo dei vice re, detto allora il Pascuo Regio: fatto questo palazzo Reale il giardino restò: Ferdinando IV Borbone lo convertì in piazza per gli esercizii militari, e nello stesso sul limite della strada vi costrui la fabbrica della porcellana, il barraccone di legno per ricuporare la Famiglia Reale in caso di tremuoto, e la Cavallerizza, ed altre comodità.

S. M. Ferdinando II (N.S.) v'ha ora formato un delizioso giardino in questo luogo, cinto di rastelli di ferro assai ben congegnati, ed ornati. Nel mezzo dello stesso ha curato formare una fontana con un pozzo artesiano, non solo per abbellimento del sito quanto per necessità di quella, si è terebrato il terreno oltre a 19000 palmi, ed il 3 agosto 1857 l'acqua è comparsa: è durato il lavoro molti anni, ma con interruzioni lunghissime; però solo circa due anni si sono impiegati di positivo travaglio.

Nel decembre 1844 l'imperatore di Russia Nicolò I: condusse sua moglie l'imperatrice Alessandrina Feodorwna in Palermo onde farla rimettere in salute sotto quel mite clima, e ne ebbe evidentissimo ottimo risultato; l'Imperatore il 7 dicembre venne anche in Napoli nella di cui Regia si trattenne alcuni giorni, e curiosò quanto offre questa Capitale, il dì 8 dicembre giorno dell'Immacolata Concezione assistette alla messa sul Campo di Marte, e decorò moltissimi ufficiali napolitani di ordini Russi—Da Russia mandò in dono al Re N. S. i due bellissimi cavalli sopraddetti, ed il Re in memoria della di lui dimora in Napoli li fece situare ai lati dell' ingresso nel giardino suddetto.

A. D. 1600 — Monte de' Poveri Vergognosi e chiesa.

Ebbe origine dalla congregazione de' nobili che si riunisce nel chiostro del Gesù Nuovo, e diretta dai reverendi padri gesuiti. Dopo una gran carestia i fratelli, allorchè si congregarono, col cappello in mano cercavano elemosina per soccorrere coloro, che si vergognavano in quella calamità di chiederla: venne così il pensiere ai fratelli di formare un monte con i loro mezzi, e questo giunse ben presto a 4 mila ducati — Morto il fratello D. Antonio Borrelli lasciò 10 mila scudi al monte, ed altri pure lasciarono delle somme; sicchè venne comprata la casa De Curtis a Toledo, che stava in vendita per 17 mila ducati. È questo palazzo quello che ora appartiene a Buono alla Madonna delle Grazie a Toledo: in fondo dal portone d'ingresso eravi una cappella per commodo dei fratelli. Alla fine del 1857 si è riattivata l' opera con successo perchè nei passati

tempi era caduta in oblio come tante altre, che onorano la passata età: vedi pag. 554, 802.

A. D. 1600 — Monastero della Trinita' delle Monache.

Nel monastero del terzo ordine delle francescane di s. Girolamo non si facevano dalle monache i voti solenni — Eufrasia Silvia ad insinuazione dei teatini volle ridurre questo a strettissima osservanza, e vi passò il dì 11 giugno 1608 con altre nove sue compagne, unitamente a sei novizie.

Camilla Capece Piscicelli si fecé monaca di questo monastero col consenso del marito Cosmo Siresale, che entrò teatino.

Questa Eufrasia era destinata sposa d'Emilio Caracciolo conte di Biccari, unico figlio del duca d'Airola. Con la soppressione monastica divenne questo locale, ospedale militare.

A. D. 1600 — S. Giovanni e Paolo
Chiesa e convento dei Minori Conventuali.

Antichissima chiesa fatta da gran tempo dalla famiglia Piscicelli. Nel 1600 dal cardinale Alfonso Gesualdo venne ridotta a parrocchia — gli antichi cristiani avevano gran divozione a questi santi per impetrare la pioggia o la serenità; la quale divozione è rimasta nei contadini.

A. D. 1601 — Monte della Misericordia.

Fu opera del consiglio dei teatini la creazione del monte della Misericordia, formato dalla liberalità dei patrizii napolitani. Questo stabilimento, ebbe principio nel 1601 per l'esercizio di tutte le opere di misericordia. Nel 1609 questo monte aveva già un pieno di 8 mila ducati, oltre il forte credito di ducati 80 mila, che doveva conseguire a morte della marchesa di Chiusano, per disposizione del marito, il marchese Federico Tomacelli Capece. Fabio Pignatelli, e le di lui sorelle, Dionora principessa di Castiglione, Vittoria duchessa di Laurino, e Zenobia marchesa di Cerchiara, che lasciarono molto per tale pia opera. Lo stesso Fabio Pignatelli con testamento del 25 marzo 1605, lasciava al proprio fratello Girolamo Pignatelli teatino immense somme, onde fondare lo stabilimento dei bagni termo minerali nel villaggio di Casamicciola dell'isola d'Ischia, che abbondantemente ivi si presentano, e che sono prescritti per tante diverse malattie, vedi Ischia pag. 566.

La casa d' Avalos feudataria di quell'isola e proprietaria di quelle sorgive, già aveva apprezzato il valore di quelle acque, ed un Duca di Montesarchio già vi aveva costruito dei fabbricati per la conservazione, e formati diversi pozzi per le diverse qualità.

Il Monte acquistò parte di quelle sorgive, e formò uno stabilimento, che è tuttavia l'ammirazione universale per l'utile, che arreca ai poveri e pel merito intrinseco, che serba sotto tutti i rapporti, specialmente pel modo come viene amministrato dai cavalieri deputati.

Questi cavalieri sono sette, per le sette opere di misericordia; da principio erano scelti dai fratelli della Misericordiella, congregazione di s. Gaetano addetta all'esercizio di tali opere (vedi Misericordiella A. D. 1599); ora sono eletti dai fratelli della congregazione dello stesso monte della Misericordia.

I Teatini, che influirono alla formazione di quest'insigne Monte, fin' agli ultimi tempi avevano un numero di biglietti per distribuirli a' poveri affinchè fruissero dei bagni.

L'arma che adattò il Monte della Misericordia fu la Croce, come quella Teatina, con la differenza che quella del Monte poggia su sette monti, espressione delle sette opere di Misericordia, e la Teatina su quattro monti che esprimono i quattro fondatori.

Il Re Ferdinando I, nel XXIX anno del suo Regno, portò notabile aumento a quello stabilimento, con altre opere di grande utilità agli infermi—Il Re Francesco I, e poi suo figlio Ferdinando II (nel 1854) ànno perfezionata l'opera in tutti i modi.

Questo stabilimento arreca veramente conforto, non solo perchè provvede alla comodità dell'ospedale, ma perchè favorisce chiunque altro deve profittare di quelle acque.

Il Re Ferdinando II per vantaggio del pubblico ha fatto una magnifica chiesa sulla piazza del comune di Casamicciola. Questo comune ha di molto mutato di aspetto, per le belle e spaziose strade spianate, e che sono in relazioni con le altre, che si spianano per tutta l'isola; di guisa che l'isola d'Ischia si sta riducendo rotabile da per tutto: vedi 542, e nota LXVI a pag. 566.

A. D. 1602—Chiesa ed Ospedale di S. Maria della Sapienza *detta la Cesarea.*

Edificata dalla liberalità d'Annibale Cesareo, che vi formò una badia di patronato della sua famiglia.

A. D. 1602 — Strada Tovara.

Aperta verso quest' epoca dallo spagnuolo Francesco Tovara sulla quale vi fece la sua casa; e poscia edificata la chiesa di s. Brigida: la strada prese il nome da quella, vedi pag. 416, 549.

A. D. 1602 — Chiesa e Monastero *di S. Carlo all' Arena.*

Surta dalla liberalità di Silvestro Cordello, e del Canonico napolitano Giovanni Longo per i PP. di s. Bernardo cisterciensi, poi soppressa, e rimasta per servigio delle truppe, che alloggiavano in quel monastero già ridotto a quartiere nel decennio.

Dopo il colera del 1837, la città di Napoli fece voto a s. Carlo Borromeo, tanto memorando per la sua carità nella peste di Milano, di riedificare questa chiesa, ed accorsero tutti per adempiere alla promessa, come si legge sul prospetto della chiesa — In pari tempo fu riedificato l'antico monastero, che venne adattato per un collegio dei PP. delle Scuole Pie, ora già fiorente per numerosa gioventù ivi riunita come Real Collegio.

A. D. 1602 — S. Teresa degli Scalzi *per i Carmelitani Scalzi.*

Il reggente Martos spagnolo comprò per ducati 24285 il palazzo del duca di Nocera col giardino, e vi stabilì questi PP. della riforma carmelitana, (vedi Carmelitani A. D. 1175), e che poi man mano, per le elemosine dei napolitani fecero sorgere, un locale tanto magnifico con l'attuale chiesa.

Si ricorda Fra Pietro Carmelitano spagnuolo, che ottenne la riverenza ed il rispetto di tutti; per cui si gareggiò in donativi, ed elargizioni verso i di lui confratelli per farli qui stabilire.

A. D. 1602 — Chiesa di s. Rocco.

Riedificata per comodo della Marineria dalla liberalità delle monache di s. Sebastiano, le quali prima stavano al Castello dell'Ovo, ed avevano il jus piscandi. Le stesse monache per effetto di tal diritto mantenevano questa chiesa come anche quella di s. Lucia.

Questa chiesa è stata rimodernata in occasione che il Conte Lefebvre ha fatto un suo palazzo da certi tugurii, che la circondavano.

V'è una operosa congregazione con molti fratelli che ha curato formare nel 1856 la bella statua di S. Rocco patrono della città di Napoli dopo il colera; raccogliendo le elemosine volontarie che sono ammontate a circa ducati 6000, compreso ciò che ha dato il municipio.

A. D. 1602. — Forte Pimentel.

Fu costruito dal vice re Giovanni Alfonso Piméntel d'Errera Conte di Benavante.

Chiesa e Ritiro di S. Filippo, e Giacomo *dell'Arte della Seta, alla Strada Nilo.*

Formati dalla classe di questa nobile arte per le figlie degli artisti, perchè era insufficiente l'altro ritiro che tenevano nella Strada Berrettari, anche dalla filiazione stessa edificato nel 1582, nel luogo ove era il palazzo del Conte di Caserta (vedi A. D. 1582).

A. D. 1602 al 1633 — Diverse opere fatte dal venerabile. Carlo Carafa; e dei pii operarii da lui fondati. *Conservatorio delle illuminate, e di S. Maria Visita poveri — chiesa e casa di S. Maria de' Monti — ritiro delle pentite — casa e chiesa di S. Nicola la Carità — Ritiro dello Splendore.*

D. Carlo Carafa dei duchi d'Andria, e dei Conti di Ruvo, nacque da Fabrizio, e da Caterina de Sangro dei Principi S. Severo cugina del Patriarca d'Alessandria D. Alessandro de Sangro (quello che costruì la cappella nel palazzo di S. Severo, nell'anno 1561): ebbe tre fratelli Giacomo, Marcantonio, e Decio.

Fu educato in Nola nel noviziato della compagnia di Gesù, e di 15 anni voleva farsi Gesuita; ma i parenti nol permisero; ma poi ritornò gesuita, da qual compagnia ne uscì per la sua debole salute, e ritornò al secolo. Ritornato nelle forze, si addisse alle armi e si battè da capitano contro i Luterani, e contro i Turchi. Finite le guerre ritornato in Napoli, cadde in qualche errore; ma subito si rimise sulla via retta, e si fece sacerdote verso il principio dell'anno 1600 essendo d'anni 39 — Si affittò una casetta vicino agl' Incurabili, per servire ed assistere agli infermi; esempio che venne imi-

tato da tanti altri ; similmente procurava istruire gli zingani, e quelli del minuto popolo, lo che fu imitato puranche dal P. Francesco Brancaccio Gesuita.

S'ascrisse alla compagnia dei bianchi, ove erano i più distinti soggetti, e tra questi fioriva il P. Francesco Caracciolo fondatore de' Chierici regolari minori.

Si associò a due sacerdoti D. Vincenzo Concubletti, e D. Pietro Bruni, ed andò ad abitare in una grotta vicino suor Orsola, detta del S. Sepolcro, che caduta in abbandono, ora si restituisce al culto divino per ordine del Re Ferdinando II (D. G.) vedi pag. 551; onde dedicarsi alle opere pie, ed assistere nello spirituale gli abitanti di quei quartieri, che vivevano come senza guida. Sortiti i PP. serviti da s. Maria Ognibene vi entrò il P. D. Carlo con i suoi preti, e ne riaprì la chiesa nel 1601.

Il Cardinale Gesualdo lo nominò suo visitatore generale a 19 marzo 1602.

Fece il conservatorio dell'Illuminate a 7 aprile 1602 in una casa offertagli da un gentiluomo Milanese Conte Ortensio Magnocavallo : dopo nove anni quelle recluse passarono dirimpetto nel locale espressamente edificato dalla carità di molti signori specialmente della marchesa Arena D. Beatrice Brancaccio, che diede 7 mila ducati. Lo stabilimento prese nome del Soccorso (1611). Soppressi i monasteri, questo venne addetto per uso del deposito del Genio.

D. Lucia Caracciolo aveva fondata una casa di cappuccine, ove si rinserrò per lo zelo apostolico del P. D. Carlo: crebbe mirabilmente questo stabilimento in santità ed in numero: questa fu l'origine del ritiro dello Splendore.

Il mentovato D. Carlo Carafa procurò fondare una congregazione di Pii Operarii; ma questo gli venne contrastato, ed ebbe a restituire anche il locale di S. Maria Ognibene ai PP. serviti — ai quali prima apparteneva; ed egli col P. Filippo Romanelli poi fondatore dei dottrinarii, e con Fabrizio Colonna si ritirò in una casetta vicino al monastero dello Splendore.

Fondò nel quartiere di Porto il Conservatorio delle figliuole S. Maria Visitapoveri.

Nel 1606 fondò la prima casa per la sua congregazione detta s. Maria dei Monti, e propriamente sopra un colle cui si perviene dopo una valle, al di là dei Ponti Rossi.

Il Cardinale Acquaviva lo nominò priore generale dell' arciconfraternita dei dottrinari, e de' catecumeni. Allora stavano in Napoli più di 20mila maomettani al servizio dei cittadini, e ne convertì la più gran parte.

Il Cardinale Borghese divenuto nel 1620 Papa col nome di Paolo V, esaminò la regola della nuova congregazione ; ma non ebbe

tempo di approvarla. Gregorio XV suo successore, nel primo anno del suo Pontificato il 1 aprile 1621 approvò la congregazione suddetta col titolo di *Sacerdoti regolari dei Pii Operarii*, e non dei dottrinarj ; cosa che venne confirmata dall' altro Pontefice Urbano VIII a 5 novembre 1634.

Il Cardinale Decio Carafa col consenso di Paolo V gli assegnò la chiesa di S.Giorgio, e la casa che dalla congregazione fu ridotta allo stato attuale, quantunque non portata a termine, col disegno di Fanzaga nel 1619. (Leggi S. Giorgio Maggiore nell'articolo A.D. 343).

A Somma fondò un Seminario detto S. Maria a Castello ove assegnò tre sacerdoti della congregazione ; ma trovando più adatto il sito di Montedoro verso Caserta, per una casa di missionarii quì la stabilì, casa che fu lasciata per l' incostanza dell'aria.

In occasione d' una eruzione del Vesuvio nel 1631 che produsse in Napoli grande spavento il P. D. Carlo convertì moltissime persone, e con l'ajuto del Cardinale Buoncompagno formò il ritiro delle pentite vicino S. Giorgio, che mise sotto le cure del Padre maestro D. Francesco Celentani, e come egli stava ristretto così a spese del pio sacerdote D. Andrea Peruonto che erogò 7mila ducati, e con l'aiuto d' altri signori si fece il ritiro delle pentite alla Pignasecca, a poco distanza della dimora dei PP. che abitavano in un vico di S. Nicola della Carità. Questo ritiro non fu terminato prima del 1657 perfettamente.

I Pii Operarii per essere utili alla nuova parte della città di Napoli surta per l'amplificazione delle mura fatte da Carlo V, abitavano un locale nel vico detto ora s. Nicola della Carità ; ma vi stavano assai stretti, per lo che pensarono di ritirarsi altrove quando si verificò il seguente incidente. Un povero che sempre pitoccava alla loro porteria venne a morire, e mandò a chiamare l'assistenza dei PP. che vi si recarono ed a cui dette morendo un incolto di cenci dove erano 6mila ducati d'oro dicendo, che se ne fossero serviti per la loro nascente congregazione.

Per tal dono i PP. comprarono una casa a Toledo e formarono una chiesa provvisoria e là fecero missioni ed ogni esercizio del divin culto.

Un tal d'Angelo s'offrì al preposto D. Antonio de Calellis di volere formare la chiesa col patto di tener segreto il proprio nome ; ed il dì 8 gennaio 1647, fu principiata la fabbrica della chiesa di s. Nicola la Carità: per la morte del D' Angelo fu interrotta quell' opera che venne finita, con elemosine del 1682, con l' ajuto specialmente del Cardinale Arcivescovo Innico Caracciolo. Questa chiesa nel 1716 fu consacrata dal Cardinale Pignatelli : nel 1775 fu terminata la facciata tutta di marmi perfettamente.

D. Carlo Carafa dei duchi d'Andria una delle più preziose gemme che avesse potuto vantare la nobiltà, e di una tanto illustre famiglia

fu fondatore di una così classica *congregazione*, morì nel 1633 d'anni 72 e fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio Maggiore nella cappella di s. Severo; ma essendosi ricostruita quella chiesa nel 1696 fu situato il suo corpo nel coro in cornu evangelii, dietro l' altare maggiore sotto del quale altare v' è il corpo di s. Severo.

Il primo compagno di D. Carlo Carafa fu Fra Giovanni Simeone Principe della Real casa di Francia, che per umiltà non volle essere mai sacerdote.

Nella chiesa di s. Giorgio vi sono gli avanzi mortali del venerabile servo di Dio Padre Giovanni Pellisier, che visse esemplarmente da eremita in Santo Mare di Costantinopoli: pervenuto in questa casa morì d'accidente, per cui fu qui sepolto, e la congregazione per memoria di questo illustre e pio soggetto gli fece formare il ritratto.

Per tutt'altro, che riguarda questa chiesa (vedi A. D. 343).

A. D. 1603 — Strada di poggio Reale.

Fu spianata dal vice re D. Giovanni Alfonso Pimentel Conte di Benavente e poi rifatta dal vice re Pietro d'Aragona.

A. D. 1604 — Banco di S. Maria del popolo.

Edificata a cura dei governatori degl' Incurabili.

A. D. 1604 — Chiesa del purgatorio ad arco.

Tempio edificato dalla pietà de' napolitani che presto unirono ducati 6mila per l'opera: gran parte v'ebbe Francesco Mastrillo figlio del celebre Consigliere Giulio — Il cimitero è grande quanto la chiesa — il concorso delle elemosine fu tale da potere stabilire 150 messe quotidiane.

Si chiamò Purgatorio ad Arco, dall' esistenza d' un magnifico arco detto arco bardato che stava sul quadrivio superiore del vico Bisi, opera greca distrutta per dar aria in tempo del vice re Toledo.

A. D. 1605 — Palazzo Satriano a Chiaja.

Fu costruito verso quel tempo dalla famiglia Ravaschieri: il vice re D. Ferdinando Gioacchino Faxardo Requesens Zunica marchese di Verez fece dimora in questa casa molto tempo.

A. D. 1606 — S. Onofrio de' Vecchi alla Vicaria.

La congregazione dei bianchi di s. Onofrio fondò qui un ritiro per raccogliere povere donne vedove ed altre che sostentava.

Verso quest'epoca del 1606 cambiarono la primitiva istituzione, in ritiro d' orfani fanciulli abbandonati che vi imparavano la musica (vedi 1826 s. Pietro a Majella.

A. D. 1606 — S. ONOFRIO AI MERCANTI.

Chiesa edificata dalla congregazione che stava nella chiesa di s. Nicola.

A. D. 1606 — S. DOMENICO SORIANO
Casa di Domenicani di Calabria.

Sara Ruffo di Misuraca in Calabria, stando in Algieri consegnò al domenicano Fra Tommaso Vesti una vistosa somma, per fare una pia opera in Misuraca sua patria—Costui venne in Napoli nel 1600, ed a consiglio dell'Ordine cercò fare uno stabilimento per commodo della sua Provincia Monastica di Calabria: nel 1606 ottenne la bolla di fondazione e principiò l'opera, che non venne finita prima del 1698.

A. D. 1607 — CONCEZIONE DELLE CROCELLE AL PLATAMONE.

Casa dei RR. PP. Crociferi surta per la pietà dei napolitani — Quel monastero era molto ameno perchè innanzi teneva un ampio spianato ombreggiato da olmi, quale spianato sovrastava un bastione fatto dal Vice re duca d' Alba e con cortina tirava fino alla Vittoria per maggior difesa, ed in coordinazione dei fuochi del Castello dell'Ovo. Questo luogo fu occupato da un casino di delizie del re, detto dal luogo Platamone o Chiatamone.

A. D. 1608 — TESORO DI S. GENNARO.

Terminato in quest'epoca: (vedi Arcivescovato A.D.1283).

A. D. 1608 — S. MARIA COSMODIN A PORTA NOVA
data ai Padri Barnabiti.

Questa antichissima chiesa edificata da Costantino come abbiam detto, a pag. 48, A. D. 324, assistita dai Canonici Regolari Lateranensi che avevano la cura delle anime, poi Parrocchia ed infine rimodernata, ed assegnata nel 1608 alla Congregazione dei Barnabiti (vedi Nota XLVIII), che la tennero fin alla soppressione degli ordini religiosi, in qual' epoca è ritornata Parrocchia.

Nota XLVIII. — Dei Bernabiti e delle Angeliche di Milano.

Questa insigne Congregazione ha avuto di mira riformare il Clero nello spirito di santità, dottrina, e disinteresse, d' onde quello trae credito e venerazione.

Essa deve la sua istituzione al venerabile Antonio Maria Zaccaria, nato in Cremona nel dicembre del 1502 da Lazzaro Zaccaria, ed Antonia Pescarola, — Egli era stato educato nei suoi primi anni dal padre Marcello domenicano, uomo d' insigne pietà, e carità, e con que' visitava, confortava gl' infermi, istruendo gli ignoranti, e dando ricovero a fanciulli derelitti.

Per riuscire all' intento, e formare l' Istituto, che si aveva prefisso in mente, si associò egli a due sacerdoti zelanti come lui delle cose del Signore, cioè Bartolomeo Ferrari e Giovanni Antonio Moriggio nobili milanesi.

Clemente VIII, a' 18 febbrajo 1533 da Bologna approvò questa nuova Congregazione de' Chierici Regolari e Paolo III la confirmò.

Il Duca Sforza a' 17 ottobre 1553 loro permise aprire in Milano la Casa. A questo fine fecero acquisto di taluni fabbricati vicino alla chiesa di S. Pietro e Paolo.

La Contessa di Guastalla Ludovica Torelli ritiratasi dal mondo rimasta vedova per due volte cioè del conte Stanga, e del conte Martinengo si ritirò in Milano; ed a consiglio del padre Zaccaria formò della sua abitazion un ritiro di orfane derelitte. Principiò con 12 figliuole, ma poi ne aumentò il numero, ed il Pontefice Paolo III ne approvò le regole.

La Duchessa per avere una casa più comoda comprò delle abitazioni in sito, che accoglieva sregolata gente e che veniva chiamato il navilio in porta Ludovico, confinante con la Parrocchia di S. Eufemia, ed in questo luogo edificò un magnifico locale per uso di monastero che fu chiamato S. Paolo Converso di Milano, o delle angeliche. La Duchessa vi si rinchiuse, prendendo il nome di Angelica Paola Maria nel 1652.

E così si verificò la profezia del Beato Amedeo Minore Osservante che passando per questo luogo, e deplorandone il mal costume con cui vi si vivea disse, questo luogo così esecrabile diverrà un giorno santa ed eletta abitazione di sacrate vergini, e soggiorno di Angeli.

In questo monastero visse Paola Virginia monaca di santa vita, che ebbe la celeste visione di vedere salire al Cielo il venerabile padre Besozzi nell' ora stessa che quello moriva in Cremona.

La Duchessa di Guastalla prima di chiudersi venne assalita in chiesa da gente armata, che da parte dei parenti l' imponevano di sposare per la terza volta, o cedere a quelli la sua eredità. Il padre Moriggia solo v' accorse ed impedì tal violenza, e quella gente per evitare i rigori della giustizia fuggì.

Il padre Giovanni Antonio Moriggia dopo d' avere assistito l' anima a D. Alfonso d'Avalos Governatore di Milano per Carlo V, consumato da fatiche, e da stenti morì il 13 aprile 1556 d'anni 54; e contemporaneamente a lui moriva l'empio Lutero.

La Duchessa non aveva fatta ancor la professione: nel 1564 sortì da questo monastero e ne formò un'altro detto la Guastalla.

Predicando il padre Zaccaria ne fu tanto compresa la nobile Contessa Valeria degli Aleni vedova d' Ottavio Borghi che rifiutò un secondo matrimonio , e si determinò menare una vita ritirata , ed al servizio del Signore.

Principiò a formare della sua propria casa una clausura: vi riunì delle fanciulle che essa allevava , ed educava , d'accordo col Cardinale Francesco Sfondrato Vescovo di Cremona; ottenne nel 1550 da Giulio III il permesso di formare ivi un monastero simile a quello delle angeliche di Milano, cosa che già Paolo III le faceva promettere — Fu questo il monastero detto di S. Marta esente dal Vescovo; ma affidato alla vigilanza del preposito della Congregazione di S. Paolo decollato.

Questi monasteri presero il nome di angeliche dal padre Zaccaria, che per la sua maniera di predicare chiamavanlo l' Angelo di Dio.

Ritornando alla Congregazione diremo che il primo preposito fu il padre Moriggia non avendo voluto esserci padre Zaccaria per umiltà.

L' istituto crebbe per le grandi opere di misericordia, e pel santo esempio che davano ai popoli questi buoni sacerdoti , ed in tempi assai difficili.

Il P. Antonio Zaccaria vedendosi presso al suo fine , si recò alla sua casa paterna in Cremona ove morì il 2 luglio 1539 : il suo corpo fu trasportato in Milano e fu sepolto quivi nella casa delle Angeliche.

I Chierici regolari di S. Paolo per essersi congregati nella chiesa di S. Barnaba di Milano, presero nome di Barnabiti.

Nel 1537 quest' Ordine si diffuse in Italia — Errico IV li chiamò in Francia nel 1608, ed ebbero monasteri in Parigi,in Estems , ed a Montargis — L' Imperatore Ferdinado II li volle in Alemagna , ed essi divennero i maestri di Teologia di molte Università dell' Impero.

A 20 agosto 1594 D. Lucio Pallamolla di Scala si fece Barnabita in Roma col nome di Costantino, e regalò 2mila scudi d' oro alla Congregazione per mettersi in moltiplico, e formare una casa di Barnabiti in Napoli — Quest' insigne uomo fu destinato dal Sommo Pontefice Clemente VIII ad incarichi difficilissimi, e fra gli altri a quello di deffinire nelle cause di quelli che erano in concetto di Santità, cioè consultore della Congregazione dei Riti. Da Paolo V ed Urbano VIII fu nominato visitatore delle Basiliche; ed in Roma Preposito di S. Carlo, ove egli mise la prima pietra— Fu Confessore di S. Giuseppe Calasanzio al quale assai ajutò nell'istituzione delle scuole pie — Fu fondatore dell'Accademia degli Occulti. Fu insomma un uomo classico del suo tempo , e morì il 21 gennaio 1651 di anni 86.

Nel 1600 la Congregazione affidò a lui, al P. Antonio Carli nobile Aquilano (che da S. Filippo Neri fu consigliato farsi Barnabita nel 1558;e che fu fondatore d' un collegio dell' Ordine in Aquila nel 1621: ove morì nel 1631 in concetto altissimo per le sue rare virtù), ed al P. D. Teofilo Alario l' incaricò per la fondazione d' una casa in Napoli : infatti vennero alloggiati alla Misericordiella;ma non poterono riuscirvi,e nel 1602 se ne ritornarono.

Nel 1605 con commendatizia di Pio V al Vice re conte di Benavente ritornarono in Napoli questi tre col P. D. Gennaro Baccalupi altro insigne Barnabita : fu loro ceduto dai fratelli del SS. Sacramento il locale di

Spina Corona. Il Vescovo di Telese D. Eugenio Cattaneo loro donò quanto aveva.

Nel 1603 ottennero il locale di S. Maria Cosmodin (Exaudi praeces) a Portanova, ed il 7 settembre 1609, vigilia della nascita della Vergine SS. ne presero il possesso — Con la chiesa ebbero tutte le suppellettili ed arredi con la rendita di 700 scudi d'oro ed il Padre Boccalupi ne fu nominato Preposto.

L'illustre Presidente Tapia donò ai Padri una rendita di ducati 400 annui.

Nel 1627 il preposito di Portanova fu dichiarato Confessore del Clero — Nel 1633 il preposito D. Giovanni Crisostomo Canneavesio fu nominato Penitenziere — Nel 1656 questi Reverendi Padri veri Apostoli della fede di Gesù Cristo, non rifiutarono fatiche nell'assistere gli appestati ; tal che ne morirono dodici.

Per opera del detto Padre Boccalupi fu formata una congregazione di procuratori , avvocati e curiali , i quali avevano il dovere di difendere le cause degli Orfani e dei pupilli gratuitamente, ed a proprie spese — Questa opera di carità era sconosciuta in Napoli.

In questa casa di S. Maria Cosmodin fu Vicario, e poi Preposito il Venerabile Francesco Saverio Bianchi; e quivi morì il 15 gennaio 1815 in concetto di Santità, ove viveva ritirato perchè l'ordine da qualche anno era stato soppresso.

Tutti d'ogni classe ebbero alto concetto di lui — Nella sua ultima infermità l'Arcivescovo di Napoli Luigi Ruffo, Vescovi, Prelati sì del regno, che esteri gli mostrarono il loro ossequio. Lo stesso Pontefice Pio VII gli scrisse e gli mandò le sue benedizioni ; gli stessi Sovrani di Sardegna spesso furono a visitarlo e quello predisse ad essi il ritorno dall'esilio indicandogli il giorno preciso.

La Beata Francesca dolle cinque piaghe l'ebbe per direttore spirituale : questa santa donna diceva due sono i Filippi Santi *uno nero*, ed *un' altro bianco*: alludendo ai rispettivi cognomi.

I Barnabiti dopo la di lui morte vennero ristabiliti ; ma non riebbero le loro case in Napoli ed invece quelle di Pontecorvo monastero di Tercsiane, le di cui monache si unirono con quelle di Chiaja e Caravaggio soppressa casa degli Scolapii.

Questi religiosi pieni di rispetto pel venerabile Bianchi ritirarono il corpo e lo misero nella loro chiesa di Pontecorvo.

Nella chiesa di S. Maria di Cosmodin dopo la soppressione dei Barnabiti fu stabilita una Parrocchia con un clero corrispondente.

Quest' ordine ha dato alla chiesa cinque Eminentissimi Cardinali.

Il Cardinale Giacomo Antonio Moriggia nipote del Venerabile Fondatore, di sangue Reale dei Re di Numidia.

Il Cardinale Sigismondo Gerdill.

Il Cardinale Francesco Fontana.

Il Cardinale Luigi Lambruschini Segretario di Stato, che era stato Arcivescovo di Genova, Nunzio in Parigi, uomo per tutto insigne.

Il Cardinale Antonio Maria Cadolini.

Ha dato alla Chiesa gran numero di Vescovi esemplarissimi; perchè erano già abituati alle apostoliche virtù, e non ripugnavano a verun travaglio: il Sommo Pontefice Clemente VIII definiva i Barnabiti per veri coadjutori dei Vescovi.

A. D. 1609 — S. Maria di Piedigrotta
Chiesetta verso S. Eligio.

Edificata dalla comunità degli Stallieri.

A. D. 1609 — Ritiro Scorziata
o Tempio di S. Paolo, e Palazzo Scorziata.

Lucia ed Agata Paparo uscite da S. Girolamo s' unirono con Giovanna Scorziata, e formarono il ritiro detto Scorziata — Questa Giovanna era vedova, ed aveva perduti cinque figli l'ultimo dei quali fu Fabrizio Brancaccio. — Oppressa da grave tristezza,dopo tante disgrazie, fu consigliata dai Teatini formare il Ritiro così detto, e regolarlo essa stessa, onde occuparsi a fare un' opera meritoria — morta Giovanna Scorziata successe al governo del Ritiro D. Isabella Guevara.

Molte Signore ivi si ritirarono,e tra le altre D. Giulia Paparo. Dopo qualche tempo questa D. Giulia con la Zia D. Lucia si vollero separare e formare un' altro ritiro detto il tempio delle Papare o Paparelle.

Il primo ritiro che ora si chiama il Tempio di s. Paolo è prossimo al Palazzo di Giulio Scorziata celebre ed insigne magistrato tanto caro al Re Ferdinando I d'Aragona ; essendo egli una volta infermo , il re andò a consultarlo in casa per gravi affari , ed egli per perpetuare la memoria d' azione così nobile, decorò la sua casa : vi fece un bel portone di marmi, un androne di piperno con archi e pilastri; e sopra vi mise il busto del Re Ferdinando I, che è ancora esistente.

A. D. 1610 — Monastero di S. Giovanni alla Sapienza.

Il Cavaliere Francesco del Balzo di Capoa voleva fondare nel 1593 nella sua patria un monastero di domenicane di stretta regola come quelle della Sapienza. Gli fu concesso a stenti come prime fondatrici,che tre della Sapienza vi fecero entrate a tal fine; e queste furono Dorotea ed Eugenia Villani figlie del Marchese della Polla, e Giustina Transo. L' Arcivescovo di Capoa D. Cesare Costa favorì tal fondazione ; ma per l' aria questo stabilimento non progredì.Per tal motivo il mentovato Cavaliere,due anni dopo ottenne dal Papa Clemente VIII di poter fondare un monastero in Napoli, e vi fece appunto questo di S. Giovanni Battista cui assegnò la dotazione di scudi 600, che già aveva stanziati a quello di Capoa.

Per edificare questo monastero comprò il palazzo del Reggente di Capoa, che ridotto convenientemente vi passarono le monache il 9 febbraio 1610 — Tra questo intervallo esse abitarono nella casa delle sorelle Parascandolo, che passate erano al nuovo monastero di S. Andrea Apostolo.

Nello stesso monastero si fece monaca Beatrice Villani che prese il nome di Suor Maria, donna ammirevole, che è ora Venerabile Serva di Dio: da questa fu fondato in appresso il Divino Amore— Questo monastero più s'estese sulle mura della città, e su d'un bastione nel quale vi sono tre stanze lunghe palmi 100, e larghe quaranta—La chiesa attuale fu fatta molto tempo dopo cioè, verso la metà del XVIII secolo in luogo d' un'altra più piccola che tenevano.

Le famiglie Carafa e Costanzo assai contribuirono per adornare questa chiesa. (Vedi Domenicane, Monastero della Sapienza A.D). 1530.

A. D. 1610—Chiesa di S. Brigida.

Fatta dalla spagnuola Giovanna Guevara, moglie di Pietro Puento, e perchè dal Castellano del Castello novo fu impedita innalzarsi la cupola al di là di palmi diciotto, il pittore Giordano la dipinse in modo da farla comparire più elevata.

D. Felicia Ursini vedova del duca di Sermoneta diè 7 mila ducati per completare questa bella chiesa, e ducati 200 per 20 altri anni.

Il Monastero era amplo, e comprendeva anche il palazzo Barbaja a Toledo.

La pietà del Re Ferdinando II ha ristaurata interamente questa chiesa, ed al presente ancora è bella e finita.

S.Brigida nel 1373 morì in Roma nel 1372: un anno prima era stata in Napoli ed aveva visitato tutti i santuarii del Regno.

Questa chiesa fu dei padri dell'Oratorio in origine; ma come per regola non possono tenere essi che una casa per città, con i debiti assensi la casa fu ceduta ai Padri Lucchesi della Madre di Dio.

In questa chiesa ci è una miracolosa immagine dell'Addolorata. (Vedi nota XLIX.)

Nota XLIX — Della Vergine SS. Addolorata
Che si venera nella Chiesa di S. Brigida.

Francesco Saverio Marotta nel 1731 portatosi a Roma per affari di negozio acquistò ivi una Immagine dell' Addolorata, che curò far benedire dal Pontefice Clemente XII, dal quale ottenne pure talune indulgenze, e seco la recò nella propria casa di Napoli — Nel 1781 il di lui figlio Fran-

cesco, che ereditata aveva nel 1738 con tutta la fortuna, anche detta statua passò ad abitare la casa di Michele Cerio-strada S. Brigida num. 16 — Nelle rivolture del 1799 la famiglia Marotta fu preservata dalla tumultuante plebe che aggredito aveva quel domicilio, per miracolo della Vergine SS. innanzi della quale era tutta prostrata — D'allora Francesco Marotta volle mettere quella statua esposta alla pubblica venerazione in una chiesa, e scelse quella di rimpetto al suo domicilio di S. Brigida, chiesa che era ed è servita dai Padri della Congregazione della Madre di Dio, e quivi la consegnò il 17 agosto 1799.

A. D. 1611 — Ritiro del Carminello.

Casa di Gesuiti dove tenevano le scuole pubbliche, già fondata dalla pietà dei napolitani — Nel 1789 dopo la soppressione vi fu stabilita una Parrocchia ed un ritiro per figliuole — Il Re Ferdinando IV protesse assai questo stabilimento ingrandendolo ancora.

A. D. 1611 — Chiesa di S. Cosimo e Damiano.

Confraternita stabilita dal medico Giuseppe Perrotti all' uscire di Porta Nolana: ora questa è stata tolta perchè angusto il luogo e se ne è fatta altra rimpetto la stessa porta Nolana.

A. D. 1611. — Panatica a S. Lucia.

Per la confezione dei biscotti e pane ad uso della truppa reale, dal vice re D. Pietro Fernandez De Castro duca di Lemos, fu costruito questo locale.

A. D. 1611. — Monastero di S. Giuseppe de' Ruffi.

Edificato dalla pietà e liberalità d'Ippolita, e Caterina Ruffo, e Caterina Tomacelli, che per tal'opera acquistarono la chiesa di S. Maria degli Angeli, ed il palazzo d'Arcella.

Nel 1825 vi furono stabilite dal re Francesco I le adoratrici del SS. Sagramento — La bella chiesa attuale fu fatta nel 1683 — vedi A. D. 1825.

A. D. 1613. — S. Caterina di Siena.

Nel luogo dell'abbandonato ospedale della Vittoria, che aveva fatto D. Giovanni d'Austria, il venerando Filippo Zuppardo domenicano formò un monastero, mettendo in clausura le domenicane terziarie, ma colla stretta regola di osservanza, e fu dedicato a S. Caterina di Siena.

A. D. 1613. — Cappella della Pieta' della famiglia Sangro dei Principi di S. Severo.

Fu edificata da Alessandro de Sangro patriarca d'Alessandria in un giardino ove era una miracolosa immagine della Madonna della Pietà, alla quale immagine egli aveva fatto un voto — Nel 1706 Raimondo de Sangro principe di S. Severo la decorò di sculture fatte dai primi artisti del suo tempo — Tutte le opere di scoltura quivi esistenti sono note a tutto il mondo incivilito; perciocchè non fuvvi ne sarà straniero che non abbia visitata, o non visiti questa Chiesa.

I quadri di S. Odorisio, e S. Rosalia dei due primi altari sono anche di valore. Questi Santi appartengono alla famiglia Sangro dei conti dei Marsi che prese il cognome dal fiume Sangro, che bagnava il tenimento del vasto dominio della stessa.

Sul campanile vi fu messo un'orologio che fu il primo d'Italia che ha sonato.

A. D. 1615. — S. Biagio Taffettinari.

Nel 1538 fu edificata una cappella a S. Biagio alla Giudea, ma per una grave malattia che attaccava alla gola, nell'anno 1615 fu fatta nello stesso sito l'attuale chiesa.

A. D. 1515. — Chiesa e monastero di S. Petito.

Il Vescovo S. Severo stabilì il monastero di benedettine di S. Petito ove è il gran palazzo del principe d'Avellino Caracciolo : vollero le monache passare in luogo più solitario , che fu l'attuale , vendettero il loro monastero al principe d'Avellino, e comprarono il palazzo ed i giardini di Capece , e quello del marchese di Pietracatella Ceva Grimaldi che loro lo cedette per poco compenso; qual palazzo è l'attuale chiesa. Per la soppressione monastica questo monastero venne ridotto a quartiere di soldati.

A. D. 1616. — Monastero dei Miracoli, cioe' della Madonna dei miracoli o della Providenza.

Esisteva in questo luogo un conventino di frati riformati dal 1607 che per ordine della S. Sede fu da quelli abbandonato, e ne rimase padrona del locale — Nel 1616 il laico Fra Girolamo di S. Agata, uomo di esemplarissima vita venne a formare un convento per 20 frati in un fondo donatogli dalla famiglia Vivaldi, per qual lavoro concorse la liberalità di moltissimi signori napolitani.

Il presidente della Regia camera D. Gian Camillo Cacace, uomo piissimo lasciò per testamento la sua eredità,per formare un monastero di clausura per quelle signore, che non aveano i mezzi di monacarsi in altri monasteri; ed esecutore della sua volontà lasciava il governo del monte della Misericordia. Si venne allora alla compra dell'antico monastero lasciato dai Riformati alla S. Sede, per 15mila ducati, e così si dette principio alla costruzione dell'edifizio attuale dei Miracoli, che fu fatto dal 1662 al 1675: architetto ne fu il celebre Pignatti napolitano.

Nel mese di luglio nel 1625 fu consacrata la chiesa dall'Arcivescovo Innico Caracciolo, che fece passare dal monastero della Trinità sua sorella Agnese Caracciolo, ove era stata badessa; Anna Fortunata da Bologna, ed una conversa per dirigere le nuove monache, delle quali l'Agnese divenne la prima superiore.

Questo monastero fu soppresso in tempo dell'occupazione militare.

Una prodigiosissima immagine della Madonna della Provvidenza che si venerava in questa chiesa sta ora nella chiesa del Gesù delle monache.

In questo locale ora è il 1. Educandato Maria Isabella di Borbone per le nobili donzelle: vedi A. D. 1813.

A. D. 1616. — Palazzo del Principe d'Avellino.

Questo magnifico palazzo surse nel sito del monastero lasciato dalle monache che acquistarono come abbiamo detto altro locale, per le cure dell'illustre Camillo Caracciolo principe d'Avellino, cavaliere del toson d'oro, che si rese tanto celebre nelle guerre del Belgio, della Francia e d'Italia, sotto Filippo II e Filippo III.

A. D. 1616. — Monte dei poveri.

Taluni gentiluomini per soccorrere i debitori carcerati per piccole somme raccoglievano delle elemosine, e si univano in una stanza della *Vicaria*. Passarono poscia ai SS. Apostoli sotto forma di congregazione,e scelsero 9 governatori per raccorre le usuali prestazioni per le nove Ottine.

Nel 1571 passarono in talune stanze di S. Giorgo Maggiore ove attesero con alacrità alla pia opera, ed a soccorrere i poveri vergognosi.

Nel 1575 ottennero dall'abbate di S. Giorgio il portico di S. Severo vecchio, e qui dentro fecero una famosa cappella per recitare i divini uffizii,ed ottennero dal Pontefice Gregorio XIII moltissime indulgenze — e dal vice re D. Pietro Giron duca d'Ossuna ebbero estesa protezione—Nella Vicaria fecero un guardaroba ed una cap-

pellina; ma cresciuta l'opera fecero nel 1616 acquisto del palazzo di Ricca per 10mila scudi, ove adattarono il banco, e l'opera dei pegni e nel 7 marzo 1617 vi presero possesso.

Lorenzo de' Franchis figlio dell'insigne presidente del S. R. Consiglio molto cooperò per far prosperare questa insigne opera.

A. D. 1616. — Ritiro di S. Maria delle Grazie.

Questa chiesa, e ritiro fu edificato dai consoli dell' arte della lana per le figlie povere di quella giuranda.

A. D. 1616. — S. Carlo alle Mortelle casa dei Barnabiti.

La congregazione dei Barnabiti godendo un'opinione assai vantaggiosa, venne il desiderio ai napolitani che avessero formata un'ampla casa, concorrendo tutti con offerte d'ogni genere per dare loro i mezzi all'uopo; sicchè il Padre Barnabita, D. Giulio Ponzio, il 7 ottobre 1616 potè mettere la prima pietra, essendo Vice re per Filippo III il duca d'Ossuna D. Pietro Giron, e Pontefice Paolo V (Borghese). Nel 1624 furono compiti la chiesa ed il locale. Con la soppressione generale monastica anche questa casa fu chiusa, ed il locale restò addetto ad uso profano; ma nel 1830 circa venne dato alla congregazione degli eremiti Agostiniani che stavano a S. Giovanni a Carbonara: (vedi nota XXVII).

A. D. 1616. — S. Antoniello alla Vicaria e conservatorio di S. Maria succurre miseris.

Questo conservatorio di religiose fu istituito per accogliere quelle donne che vivono in discordia dei mariti: (vedi opere fatte in tempo di Ferdinando II).

A. D. 1616. — Chiesa di S. Antonio de' Vergini
Col prossimo ritiro di S. Maria succurre miseris di Francescane.

Ritiro per soccorre povere ed infelici donzelle, formato dalla liberalità e religiosità della principessa di Stigliano, dalla marchesa di Bracigliano, e di Maria Caracciolo, e del reverendo sacerdote Pietro del Tufo: le benefattrici suddette comprarono nel 1613 il palazzo della famiglia Marzano per ducati 3mila. Il sacerdote D. Vincenzo Magnati fece l'attuale chiesa in questo stabilimento: ora in questo locale sono signore ritirate.

A. D. 1617. — Chiesa e Monastero di S. Giuseppe
Sopra S. Petito.

Edificata dalla pietà dei napolitani per i chierici regolari minori che stavano a S. Maria Maggiore, ora in Montevergiuella — vedi nota XLIV.

A. D. 1617. — Chiesa di S. Giuseppe
Della pia opera di vestire i nudi.

Edificata dalla pietà de'napolitani verso questa epoca.

A. D. 1618. — Monastero di Betlemme
di monache domenicane.

Maria Maddalena Carafa duchessa di Cerro, si fece mônaca domenicana del monastero della Sapienza — il 24 aprile 1618 uscì da quello per fondare il monastero di domenicane di Betlemme.

A. D. 1619. — Monastero delle Teresiane scalze
a S. Giuseppe di Pontecorvo.

Per le Teresiane riformate osservantissime che qui vissero da eremite, comprarono per 15mila ducati il palazzo di Tarsia: vedi nota XI — Le fondatrici che vennero da Genova furono ajutate, e protette per qui stabilirsi dalla pietà dei napolitani, e specialmente dalla principessa D. Lucrezia Cardinez Principessa di Scigliati per fare la chiesa, e dal vice re conte Penneranda nel 1660 — come dalla seguente iscrizione che sta sulla porta della chiesa.

D. O. M.
DEIPARAEQ. V. INTEGERRIMO SPONSO
B. JOSEPH
TEMPLUM HOC
D. LUCRETIAE DE CARDENAS
SCILIACENTIUM PRINCIPIS
PIO JAM PRIDEM EX RELICTO EXCITATUM
EXCMI. DNI. D. GASPARIS DE BRAÇAMONTE
COMITIS PIGNORANDAE
HUJUS REGNI PROREGIS ACCEPTISSIMI
RELIGIOSA LARGITAS
COMPLEVIT. PERFECIT. EXORNAVIT.
ANNO A VIRGINIS PARTU.
MDCLX.

Queste monache furono unite a quelle di Chiaja salita Arco di Mirelli—Nel 1819 vi furono messi i Barnabiti che vi tengono un collegio. (Vedi Barnabiti nota XLVIII).

A. D. 1619. — Carminello a Chiaja

Edificato a cura di fra Giuseppe Caccavale che raccolse le elemosine dei napolitani per i carmelitani: con la soppressione monastica fu alienato il locale che ne hanno fatte case e non ne è rimasto del Carminello che il nome al vicolo adjacente.

A. D. 1619. — Palazzo di Tarsia

Edificato verso quest'epoca dal principe di Tarsia Spinelli con magnifiche logge ornate di statue, decorato d'una scelta biblioteca e quadreria — ornamento superbo della nostra città e di gloria per la casa Spinelli.

Questo palazzo fu fatto invece dell'altro ceduto alle Teresiane Scalze: ora è in potere di diversi padroni per essere estiuto questo ramo dell'illustre casa Spinelli.

A. D. 1620. — Piazza e Strada di S. Lucia

Fontana dell'architetto d'Auria intagliata dal Merliano, ed altri abbellimenti — Collegio Macedonio — Acqua sulfurea — acqua ferrata.

Il vice re cardinale D. Gaspare Borgia Velasquez abbattè tutte le case dal lato del mare, e restò così libere tutte quelle del lato diritto: così fu fatta la strada grande di S. Lucia, e quel sito divenne bellissimo da lurido che era. Molti signori vi costruirono de' palazzi e tra gli altri la famiglia Macedonio, della quale Vincenzo Macedonio regalò il proprio ai PP. Somaschi, per fondarvi un collegio e a condizione di chiamarlo collegio Macedonio.

A tempo del vice re conte di Benavente nel 1606 era stata costruita una bella fontana dal d'Auria intagliata dal Merliano, questa fu messa innanzi la porta del castello; dal vice Re Borgia fu messa con altri abbellimenti in diversi punti della stessa strada, per altre successive fortificazioni fatte per meglio garentire l'entrata del castello si è da quel luogo tolta, e portata più innanzi con tutta la lapide che ivi stava, in cui si legge, *che sta all'ingresso del castello Lucullano* quando che per la detta traslazione ne è molto

lontana e per cui i lettori di quella lapide ricercano e questionano intorno al vero ingresso del Castello —Verso l'anno 1637 dal vice re D. Emanuele Gusman Fonzega conte di Montercy furono fatti altri abbellimenti alla strada, che prese il suo nome, e fece il fonte dell'interessante acqua sulfurea come pure fece costruire la fontana che da lui prese il nome di Fonzega, la quale stava vicino palazzo Reale fin' a nostri tempi, poi trasportata al principio della strada S. Lucia detta del Gigante.

Il Duca d'Alba fece una cortina bastionata per aumentare la difesa del castello dell'Ovo dalla strada: (vedi A.D. 1626).

Nel 1586 il Marchese del Carpio fece la calata dell'acqua ferrata: quest'acqua tanto salubre contiene ogni libra gas acido carbonio pal: cub: 41. 73 — muriato di soda 0.47 — sotto carbonato di soda 0.45 — di calce 0.35 — di magnesia 0.07 — di ferro 0.07 — di Silice 0.03.

A. D. 1621. — Edifizio di Pizzofalcone

È così chiamato dai Falconi che v'annidavano e che formavano la caccia prediletta di Carlo d'Angiò.— Così pure dicevasi la Rocca dove fu edificato S. Agostino la Zecca.

Dalla più remota antichità, dicevasi di Monte Echia; in tempo dei Romani monte Lucullano, dalle delizie di Lucullo che ivi erano ed il di cui palazzo era il castello dell'Ovo: quell'isola per terremoto è rimasta distaccata dal continente — Verso il 1621 Andrea Carafa conte di Santa Severina vi formò una casa di delizie con giardini da pareggiare la magnificenza di Lucullo; da lui passò la proprietà a Loffredo Marchese di Treviso — Il vice re conte d'Ognatte l'acquistò per conto dello stato verso il 1650— Il vice re D. Pietro Antonio d'Aragona verso il 1670 lo ridusse a quartiere per le truppe spagnuole.

A tempo di Carlo III di Borbone 1757 il quartiere fu di molto ingrandito, e fatte le commode rampe al Platamone — Nel 1775 Ferdinando IV ampliò il quartiere e stabilì il palazzo antico per dimora del Capitan Generale: qui abitò il principe Aci, qui dimorò e morì il valoroso e specioso principe reale d'Assia — Philippstadt nel 1806 — Lo stesso Ferdinando IV stabiliva qui la nobile accademia di Marina — Nel 1818 qui veniva stanziato l' ufficio topografico dello stato maggiore: vedi A. D. 1818. A tempo dei re Francesco I. e Ferdinando II. (D.G.) è stato aumentato il fabbricato del quartiere, anche nel senso di difesa con opportune opere di fortificazioni.

A. D. 1622. — Chiesa di S. Ferdinando

I gesuiti oltre al collegio del Gesù Vecchio, tenevano ancora la casa professa al Gesù nuovo il Carminello al Carmine col noviziato. Fecero intanto in questo luogo una casa soccorsale per le scuole pubbliche con una chiesa dedicata a S. Francesco (Xavier) Saverio.

Nel 1628 D. Caterina Zerda Sandoval vedova del Vice re conte di Lemos largì ai gesuiti copiosi mezzi per fare l'attuale magnifica chiesa.

Nel 1650 il conte d'Ognatte impedì, che le fabbriche delle scuole si fossero più avvicinate al palazzo, per cui rimasero le irregolarità alla facciata rimpetto S. Carlo; ma le scuole si ultimarono alla meglio verso il 1660 in tempo del Vice re D. Gaspare Bragmonte conte di Pignareda — Soppresso l'Istituto, il locale fu ridotto, ad abitazioni, e la chiesa fu data ai cavalieri dell'ordine Costantiniano, e fu dedicata a S. Ferdinando di Castiglia: in seguito fu conceduta alla congregazione dell'Addolorata.

A. D. 1624. — Rifatta S. Caterina da Siena.

Costruita in tempo dell'Imperatore Carlo V. per ospedale, in detto epoca ridotta a monastero di domenicane.

A. D. 1624. — Congregazione di S. Giacomo *degli Spagnuoli.*

Dal Vice re duca d'Alba (vedi A. D. 1540).

A. D. 1624. — Baluardo al molo.

Fatto dal Vice re duca d'Alba intorno alla lanterna: lo stesso la ricostruì nel 1626, come si vedrà.

A. D. 1625. — Monastero di S. Teresa a Chiaja *pel noviziato dei Teresiani.*

Edificato dalla liberalità di Rutilio Collatino, canonico napolitano; Isabella Mastrogiudice, ed altri napoletani. Immensamente concorsero a rendere magnifica questa chiesa il Vice re Enrico Velez Guevara conte d'Ognatte, e D. Gaspare Bragmonte Gusman conte di Pegneranda che la finì nel 1662 — L'architettura è di Fanzaga. (Vedi nota XI Carmelitani e Teresiani).

A. D. 1625. — Porta Alba

Il vice re D. Antonio Alvarez di *Toledo Boemondo duca d'Alba*, per fare una strada più breve da mettere in communicazione la nuova parte della città formata fuori le mura da Carlo V, con quella interna, aprì questa porta regnando Filippo IV — traforando un torrione fatto nella murazione angioina.

Nella murazione fatta da Carlo V, come l'arte della fortificazione era più innoltrata, non si fece più uso dei bastioni circolari ma bensì di quelli con fianchi e facce onde meglio difendere le cortine, per cui quel torrione angioino era inutile in quel sito.

Nel 1781 abbattuta porta reale al principio di Toledo, la statua di S. Gaetano che vi era, fu messa sopra la detta Porta Alba.

A. D. 1625. — Palazzo di Castriota
Scanderbeg

Rimpetto alla Sapienza; e poi del marchese Fuscaldo, venne costruito verso quest' epoca.

A. D. 1625. — S. Maria dell'Avvocata
al Borgo di S. Antonio Abbate.

Per una missione eseguita dai PP. Teatini di S. Paolo nel Borgo S. Antonio Abate nell'anno 1625 furono invogliati tutti quegli abitanti a pregare i PP. a stabilire una loro Casa in quel luogo — La ragione di tale inchiesta fu appunto per molte e molte conversioni specialmente di molte donne allontanate dall'errore. All'uopo si comprò il sito e si fece la chiesa e la casa, dedicata alla Vergine SS. dell'Avvocata perchè patrocinò la causa dei traviati.

Per l'avvenuta soppressione, non vi sono più i Teatini in questo locale, ma invece v'è un ritiro di povere donzelle diretto dalle suore della carità.

A. D. 1626. — S. Caterina a Chiaja.
Convento di Francescani del Terzo Ordine: (*vedi Francescani nota XXIV*).

Edificata dalla famiglia Forte, dalla principessa di Stigliano Carafa, e duchessa di Sabioneta Gonzaga.

In questa chiesa di S. Caterina, nella cappella della Divina Pastora che è la seconda entrando in chiesa del lato sinistro, v'è sepolta la venerabile serva di Dio *Maria Adelaide Clotilde Saveria Borbone*, regina di Sardegna, moglie del re Carlo Emanuele IV

morta il 9 marzo 1802 d' anni 42, mesi cinque, giorni dodici — La lodata Regina frequentava questa chiesa in tutti i giorni andandovi per umiltà anche a piedi, e serbando il più stretto incognito.

D. O. M.
VENERABILIS
MARIA . ADELAIDE . CLOTILDE . XAVERIA . BORBONIA
SARDINIAE . REGINÁ
CUJUS . SANCTISSIMA . PIETAS
INGENI . DEXTERITAS . CONSILI . PROBITAS
MORUM . SUAVITAS
ULTRA . VOTUM . STETERUNT
ALIORUM . AMANTIOR . QUAM . SUI
EMENSIS . UTRIUSQUE . FORTUNAE . SPATIIS
INIMITABILI . ANIMI , ROBORE
OBVIUM . PROCESSIT
REGNO . ITALISQUE . ORIS
CHRISTIANORUM . VIRTUTUM . SPECIMEN
EXTRA . ETIAM . ADMIRATIONE . PRAEBENS
PREPROPERO . MORBO . RAPTA
SUIS . OMNIBUS . EXANIMATIS
ETERNUM . VICTURA . PLACIDISSIME . OBIIT
NEAPOLI . NONIS . MARTIS . ANNO MDCCCII
ETATIS . SUAE . XLII . MENSIBUS V. DIEBUS XII
REX . KAROLUS . EMANUEL IV
PIISSIMUS . CONJUX
LUCTU . CONCISUS
DIMIDIO . SUI . CURARUM . LEVAMINE . ORBATUS
AD UXORIAS . CINERES . HIC QUIESCENTES
M. P.

Maria Teresa di Savoja contessa d'Artois morta a Gratz il 2 giugno 1804 dispose che il suo cuore si fosse depositato in questa cappella vicino al tumulo della sua amata cognata regina Maria Adelaide Clotilde Saveria. Mariano Postiglione rev. generale del 3. ordine di S. Francesco confessore della detta regina di Savoja morto di anni 89 nel 1841, fu sepolto anche in questa cappella nel 1850 per grazia speciale del re Ferdinando II. a desiderio dei religiosi Francescani.

A. D. 1626, — Palazzi d'Ischitella. di belvedere *di della Valle, e di Ulloa.*

Verso quest'epoca vennero edificate diverse belle case sulla riviera di Chiaja quasi tutte da Spagnuoli, ed altri signori.

Il palazzo Ischitella dalla famiglia Freytos Pinto Portoghese che per successione godeva il dritto di essere scrivano di Razione del regno di Napoli.

Il palazzo del principe di Bisignano Belvedere fu edificato, dal Principe D. Tiberio Carafa, che vi aveva una bellissima villa, e delle rarità poco comuni, possedeva fra l'altro molti leoni domesti-

chiti a guisa di cani: trovandosi il principe in Calabria nei tumulti popolari del 1647 fu aggredita la sua casa si stizzirono i leoni che dovettero essere ammazzati. Un solo egli teneva con lui in Calabria; ma una mattina avendolo lasciato in casa, un domestico lo legò per un piede; quell'animale per seguire il padrone si buttò per una finestra e rimasto così sospeso morì: questo palazzo era ove è quello di Scaletta.

Il palazzo del principe della Valle Mendozza con delizia e Torre per difesa: attualmente appartiene a S. A. il conte di Siracusa.

Il palazzo di Carafa duca di Nocera poi della casa Caracciolo, era verso Piedigrotta.

A. D. 1626. — Baluardo di S. Lucia

Con cortina che terminava al locale di S. Maria della Vittoria.

Il vice re D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba formò questo baluardo per difendere l'entrata del castello della parte di terra, è per aumentare i fuochi verso il mare.

Cinse con fortificazione tutto il Platamone fino alla Vittoria;ma permetteva che sulla piatta forma della cinta stessa ordinariamente potesse andarvisi a diporto perchè restava al livello della strada.

Quest' opera di fortificazione principiava dal bastione verso il mare detto di S. Lucia, innanzi la porta del castello dell' Ovo, sito della fontana costruita dal d' Auria e Merliano nel 1606: vedi A. D. 1620 e che ora sta più sopra.

Il vice re marchese del Carpio chiuse interamente quella fortificazione, e non permise più al pubblico di accedervi; e vi formò una separazione dalla strada.

Il vice re conte S. Stefano restituì quel luogo al pubblico divertimento, togliendo ogni separazione che vi era.

Sulla detta piattaforma si piantarono degli Olmi, per dare una gradevole ombra al sito.

In questo sito reale i sovrani di Napoli vi costruirono un bel palazzo che si chiama dal luogo Platamone o Chiatamone.

A. D. 1626—Lanterna del molo

Costruita dal re Federico d'Aragona. Distrutta, fu ricostruita magnificamente dal vice re D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba e ristaurata dal re Ferdinando II. di Borbone.

A. D. 1627.—Collegio di Caravaggio per gli Scolappii

Fu fondato da S. Giuseppe Calasanzio istitutore dei chierici regolari delle scuole pie che vi tenevano le scuole pubbliche. Fu co-

adiutore di quest'opera al Calasanzio il Barnabita Costantino Pallamolla di lui confessore— La chiesa fu poi resa più ampla, e nel 30 agosto 1756 venne consacrata dal Vescovo di Penne Giovanni Lerrelli — S. Giuseppe Calasanzio morì. nel 1648 d'anni 92. Questo locale nel 1821 fu ceduto ai Barnabiti che v'hanno aperto un collegio. Le primitive scuole pubbliche erano in quella parte del primo piano che ora è in potere del principe di Bagnara Ruffo — Trovasi alienato per la seguente ragione: gli antichi Scolopii lo cedettero in fitto a Bagnara che v' ha il palazzo prossimo per ducnti 50 annui; dopo molto tempo fu portato il prezzo a duc. 100; in tempo della soppressione venne definito come censo quel pagamento, e Bagnara se l'affrancò (vedi nota L).

Nota L. — S. Giuseppe Calasanzio
e sua congregazione degli Scoloppii.

S. Giuseppe Calasanzio nato in Peralta de la Sal, in Aragona gli undici settembre 1556, da D. Pietro Calasanzio, e da D. Maria Gastonia — Allevato dai genitori con ottimi principii di pietà, si recò a studiare la filosofia e la legge nell'università di Lerida, e poscia studiò la teologia in Valenza; e nell'università d'Alcalà finalmente fu dottorato. Essendo rimasto unico per la morte degli altri fratelli, i genitori s'appone vano all'intenzione che aveva di farsi religioso: ciò non ostante prese gli ordini minori nel dicembre 1582', e poi divenne sacerdote nel dicembre 1583. Immediatamente prese grido d'uomo di grandi virtù, ed il vescovo di Figuera già di Jacca, e poi d'Albaruzzina lo nominò suo teologo, confessore esaminatore, e regolatore del clero — Dopo di avere disimpegnato diversi incumbenze ed offizii presso di altri vescovi venne in Italia nel 1591.

In Roma il cardinale Marcantonio Colonna assai lo protesse, e lo fece istitutore di suo nipote il principe Filippo: più volte andò in Assisi, ove gli apparve S. Francesco che gli diè tre anelli per figurare di congiungerlo con le tre virtù *povertà*, *castità*, ed *ubbidienza* — Come fratello della congregazione della dottrina cristiana principiò ad istruire i ragazzi, e man mano conobbe la necessità di dedicarsi al santo ministero dell'istruzione interamente: cosa che principiò a fare col parroco di S. Dorotea, D. Antonio Branducci, e due altri sacerdoti nel 1597, riscuotendone gli encomii dal Sommo Pontefice Clemente VIII — Dopo otto anni che dimorato aveva nella casa Colonna, ne prese una in fitto per fare le scuole pubbliche nelle vicinanze di S. Andrea della Valle — Nel 1603 si offrirono al Calasanzio tre soggetti rispettabili, affin d'istruire i fanciulli: questi furono D. Tomaso Vittoria di Siviglia, Gaspare Dragonetti di Sicilia, e Giulio Ghellini di Vicenza, i quali morirono in concetto di santità.

I cardinali Antoniani, e Baronio per ordine di Clemente VIII visitarono quelle scuole, e si compiacquero assai dell'ordine serbato, e di tuttaltro.

Ciò non ostante quelle scuole eccitarono lo sdegno degli invidiosi che tentarono farle sopprimere: Paolo V fece visitarle da due cardinali Cintio Pofferl Aldobrandini, ed Alessandro Perretti Montalto, ed inteso da questi gli elo-

gi di lui, accordogli un sussidio di 400 scudi per la spesa di mantenimento, e destioogli un protettore, che fu il cardinale Ludovico de Torres. Morto questo, lo fu il cardinale Giustiniani.

Nel 1611 comprò il Calasanzio la casa di D. Vittoria Cenci de Torres (detta S. Pantaleo,) e vi trasferì le scuole, che di là passarono poi al nuovo collegio detto il Calasanzio.

Affin di perpetuare le scuole pie, il Calasanzio pensò unire la sua nascente congregazione a quella della Madre di Dio, da poco fondata dal venerabile P. Leonardi; ma i PP. di questa dopo averla accettata nel 1614, le rifiutarono nel 1617, ed allora il Papa Paolo V con breve del 6 marzo 1617 istituì una nuova congregazione alla quale diè il nome di Paolina, con i voti di povertà, castità, ed ubbidienza è del gratuito insegnamento, creandovi il Calasanzio prefetto generale delle scuole a suo beneplacito. Furono vestiti di quest'abito il Calasanzio con quattordici compagni la mattina del 25 marzo 1613 dal cardinale Giustiniani per delegazione del Papa. Il fondatore delle scuole Pie mutò il nome di Calasaozio in quello di Giuseppe della Madre di Dio.

Da principio l'ordine era scalzo, e da Alessandro VIII gli venne concesso d'essere calzati — Nel 1618 si fece la solenne professione.

A 18 settembre 1621 Gregorio XV sollevò la congregazione ad istituto col nome di chierici regolari poveri della Madre di Dio, delle scuole Pie, ed il 31 gennaio dell'anno seguente ne approvò le costituzioni.

Nel 1622 il Calasanzio fu creato generale dal Papa. In breve quest'ordine si sparse per lo Stato Romano, Napoli, Sicilia, Sardegna, Toscana, Polonia, e Germania. In quasi tutti gli altri luoghi d'Italia il Calasanzio personalmente fu il fondatore delle case.

Nel 1630 aprì il collegio Nazzareno, così detto dal cardinale Michelangelo Tonti arcivescovo di Nazaret che nel 1622 l'aveva dotato, e fondato — attese le grandi virtù del fondatore il Papa Urbano VIII lo confermò generale perpetuo, e di poi quello rinuoziò al cardinalato ed all' arcivescovato di Brindisi.

Non ostante che fosse il Calasanzio un complesso di tante virtù fu calunniato al S. Uffizio; ove vi fu condotto ligato, ed il Papa Innocenzio X distrusso il suo istituto con bolla del 16 marzo 1646 riducendolo a semplice congregazione soggetta agli ordinarj, e senza voti, egli si rassegnò ai voleri di Dio, ed il 25 agosto 1648 la di lui anima volò al paradiso d'anni 92, e 16 giorni.

Confermò il signore con moltissimi strepitosi miracoli il giudizio della di lui santità, che ne dava la moltitudine, e finalmente il 18 agosto 1748 fu beatificato da Benedetto XIV, e poi canonizzato da Clemente XIII al 16 luglio 1767.

Come egli predetto aveva nel 1656 con bolla del 14 gennaio Alessandro VII rimise la congregazione con voti, ed il 4 aprile nominò il generale, ed assistenti, e poi rimise in piedi le antiche costituzioni: Clemente IX con bolla del 23 ottobre 1669 innalzò le scuole Pie a Religione, rendendole tutti i privilegi concessi da Gregorio XV, che sono quelli goduti dai mendicanti.

Il fine principale di questo istituto è quello di procurare a fanciulli poveri una buona educazione.

Alessandro VII volle ancora, che avesse avuto sempre un protettore nel cardinale vicario di Roma. Innocenzio XI nel 1689 l'esentò dalla giurisdizione dei vescovi, e lo dichiarò dipendente dalla S. Sede—Alessandro VIII l'obbligò a calzarsi.

Quest'ordine ha dato alla chiesa diversi distinti vescovi e molti padri insigni per pietà e dottrina,oltre d'aver prodotto molte celebrità con gli alunni da essi educati nei diversi loro collegi.

A. D. 1628. — Scuole pie alla Duchesca
La Chiesa dedicata alla natività del Signore.

Furono istituite verso questo tempo dal chiarissimo D. Ferdinando Tappia che ivi chiamò i reverendi PP. Scolopii — probabilmente questo luogo occupa il sito del palazzo di Alfonso duca di Calabria: in questo locale attualmente vi sono i PP. Serviti da circa 5 anni cioè dal 1852 — (vedi nota LI).

I PP. Serviti tenevano S. Maria Ogni Bene: in tempo della soppressione vi fu colà stabilita la parrocchia. Avendo poscia i Serviti chiesto un locale se gli è dato questo; e S. M. la regina Maria Teresa ha donato a questa chiesa una statua dell'Addolorata, il di cui abito è un prezioso lavoro.

Nota LI. — della congregazione dei Chierici regolari *della Madre di Dio.*

Il P. Giovanni Leonardi fu l'istitutore di questa Inclita congregazione riconosciuta nel 1604 da Clemente VIII (Aldobrandini): egli nacque nel 1541 in Diecimo nello stato di Lucca da Giacomo e Giovanna Lippi,— d'anni 13 il padre lo spedì in Lucca per farlo istruire nella farmacia: ivi si ascrisse alla congregazione dei Colombini diretta dai PP. Domenicani: dopo qualche tempo domandò abbracciare lo stato religioso di Francescano osservante nel convento di Lucca, ma i superiori lo rifiutarono: istruito e perfezionato nello studio della filosofia, e teologia dal domenicano P. Paolino Bernardini divenne sacerdote; il P. Prospero Pamploni osservante insigne teologo, ebbe gran cura di lui — Fu fatto rettore della chiesa di S. Giovanni Maggiore commenda di Malta; ebbe gran cura tenere delle adunanze per i fanciulli in questa chiesa,ed in altre per spiegare la dottrina. Ebbe per socio a tal disimpegno Giorgio Arrighini, e Giambattista Cioni. Con questi nel 1574 gettò i primi fondamenti della sua congregazione nella chiesa della Madonna delle Rose della quale divenne cappellano; a lui s'unirono altri due i fratelli Cesare, e Giulio Franciotti. Egli mise la nascente congregazione sotto la direzione dei PP. Domenicani da principio, poi per dare delle regole, scrisse su di un foglio di carta la parola ubbidienza; stabilì pure una Confraternita per l'insegnamento della dottrina per la città e villaggi, che nel 1639 fu aggregata a quella di Roma.

Nel 1580 ebbe la chiesa di S. Maria Cortelandini con rendite sufficienti:

fondò in Lucca un monastero per fanciulle dette degli Angeli : a tempo di Gregorio XIII il vescovo di Lucca agli 8 marzo 1583 riconobbe questa congregazione sotto il titolo di chierici secolari della Madre di Dio, della quale il P. Leonardi ne fu il superiore. S. Filippo Neri stimò assai il Padre Leonardi, e lo presentò al Papa Gregorio XIII, che lo mandò in Napoli qual suo Commissario Apostolico: in questa città dal vice re, e dalla nobiltà gli fu offerta un' abazia di 4 mila scudi che egli rinunziò ai Domenicani. Clemente VIII confermò la congregazione il 23 ottobre 1595, e lo nominò Commissario Apostolico per la riforma dell' Ordine dei Verginiani di Montevergine ove andiede fin' al 1600 più volte, affine di far celebrare il capitolo generale dell'ordine — Il Cardinale Bartolomeo Cesi gli offrì la sua chiesa titolare di S. Maria in Portico a Roma, di cui col consenso pontificio prese possesso nell'ottava dell'Ascensione del 1601. Clemente VIII il 10 giugno 1604 riconobbe solennemente la congregazione.

Nel 1609 faceva strage la peste in Roma, ed ivi fece rilucere in quel rincontro la sua gran pietà. Finalmente consumato da tante fatiche morì il 9 ottobre 1610 di anni 69 : il suo corpo fu sepolto a Roma in S. Maria in Portico, ma in appresso fu trasportato poi a S. Maria Campitelli quale chiesa, i di lui figli avevano ottenuta da Paolo V, ove passarono nel 1662, portando con loro anche l'immagine della Madonna.

Paolo V commise alla congregazione la cura delle scuole Pie nel 1617; ma la stessa vi rinunziò, deducendo essere lo scopo principale della congregazione l'amministrazione dei sacramenti, e procurare la santificazione dei popoli. Tal'incarico l'avevano avuto a premuro di S. Giuseppe Calasanzio e del Cardinale Giustiniani affine di unire le due congregazioni per meglio consolidarla in una sola, dietro il contentamento d'ambedue, ed il breve era stato accettato il 17 gennaio 1614 nella dieta che si tenne in S. Maria in Portico ove intervennero il generale, il V. P. Cioni, il P. Giuseppe Mitraja, il P. Giuseppe Casani. Il medesimo Pontefice concesse nel 1619 facoltà ai superiori di variare le costituzioni in quanto al voto di povertà, essendosi da lui nel 1615 approvata la congregazione con i voti di castità, povertà, ed ubbidienza.

Gregorio XV con breve del 3 novembre 1621 elevò la congregazione a a perfetta religione.

Questa congregazione ebbe in Napoli due case cioè S. Maria in Portico, e S. Brigida ; in quale città hanno recato molto bene.

È marcabile che in tempo delle turbolenze di Napoli sostenute dai francesi, e dal duca di Guise contro il vice re conte d'Ognatte (successore del duca d'Arcos), e D. Giovanni d'Austria, assai influirono a rimettere la quiete in Napoli questi PP., e specialmente D. Girolamo Fiorentini. Allora fu che D. Giovanni d'Austria supplicò Sua Santità il 18 aprile 1648 degnarsi di mettere nel numero dei Beati il fondatore Venerabile P. D. Giovanni Leonardi, ed il suo compagno P. D. Giovanni Battista Cioni.

Illustri si resero i PP. di questa congregazione in diverse altre difficili epoche per la loro integrità, prudenza, e sapere sommo : tra questi ne ricorderemo taluni dei principali, come il P. Alessandro Bernardini generale, il Padre Giulio Franciotti, il generale P. Giuseppe Matraja, il venerabile Padre Cesare Franciotti pel quale l'Imperatore per mezzo del conte Lamberg suo ambasciatore fece istanza al Pontefice per beatificarlo, il Pa-

dre Carlo Daminuti, il P. Lorenzo Lena, il P. Paolino Pizzini, il P. Santi Gallicani, il P. D. Domenico Tucci generale, il P. Francesco Scarlatta, il P. D. Federico Guinigi, il P. D. Antonio Fulcheri, il P.D. Giovanni Benadei, il P. D. Baldassarre Guinigi, il P. D. Tomaso Moriconi, il P. D. Marco Grossi, il P. D. Ippolito Mariani, il P. D. Bartolomeo Parensi, il P. D. Francesco Guinigi, e moltissimi altri.

L'insegna della congregazione di questi chierici regolari è la cifra M-P OY (Mitir theù) in greco, cioè Matris Dei.

A. D. 1628. — Madonna delle grazie a Toledo

Era una piccola chiesa dedicata a S. Maria di Loreto che stava situata molto alta dal piano della strada, apparteneva ai PP. Teatini che vi avevano una casa, la quale fu anche la casa generalizia. Nel 1714 il livello della chiesa fu ribassato disfacendosi l'antica.

Nel 1806 questo luogo fu residenza di un tribunale speciale per condannare quelli che erano stati sostenitori della causa reale, e che vi durò circa anni due — Quell'epoca di civili sconvolgimenti rendeva aizzati i partiti tra loro, e questo tribunale divenne istrumento di atroci vendette, e di inaudite ingiustizie, migliaja di persone vennero immolate — Le condanne di morte venivano applaudite con battute di mani da spettatori crudeli ed avidi di sangue — una mattina madame S. Caprè moglie di un Maltese volle curiosare questo tribunale: vi sentì condannare a morte nove persone dopo breve discussione,tra le quali quattro monache. Nel leggersi quella sentenza Pietro Colletta uno dei giudici uscì nella sala prendendo un gelato, quella signora pel modo come fu trattata la causa fu presa da spavento tale che s' aggravò la salute in maniera che fu per morire. Miracolosamente scampò la morte da questo tribunale il rev. sacerdote D. Placito Bacher ora venerabile servo di Dio, allora militare. Delle iniquità di questo tribunale basta dire, che un cartellone apposto all'ingresso del tribunale impediva l'accesso all'avvocato di Francesco Lauria per difendere le cause dei rei di stato, celebre per la sua probità ed arte oratoria.

Questo tribunale era composto di nove membri cinque togati e tre militari tra i togati furono D. M. A., D. G. F., fra i militari Pietro Colletta.

In questo locale vi fu messa dopo l'intendenza generale dell'esercito — Recentemente questa chiesa è stata ristaurata dal re, ed è stata assegnata alla congregazione dell'Addolorata quella stessa che stava a S. Luigi di Palazzo (vedi 1481 chiesa e convento di S. Luigi), per i tanti ristauri fatti a questo locale è rimasto presso del pubblico il proverbio che non puol reggere perchè le fondamenta sono in un lago di sangue, alludendo alle condanne del sopradetto tribunale.

A. D. 1629. — ACQUIDOTTO CARMIGNANO
Acqua della Bolla, antico acquidotto di Claudio.

Fin dal tempo del re Filippo II, a proposta del vice re Toledo, uomo di animo grande e capace d'ogni intrapresa volevasi utilizzare l'antico acquidotto detto di Claudio Nerone, e rimettere in quello le acque del Serino, che in tempo della Romana potenza dava acqua abbondanti a Napoli, Pozzuoli, Nisida e Baja, sino alla Piscina Mirabile, percorrendo la seguente linea — Da Serino per sotto il casale d'Ajello, ove sono ancora i ruderi d'un ponte per le ville di Cesinali e Bellizzi, per la Valle di Contrada, per un traforo a piè del monte Mortellito (detto grotte di Virgilio); per sotto il piano di Forino, per la via di Montorio, tutto incavato nella rocca per tre miglia, pel campo di Perduro, verso Pandola, per la sinistra di S. Severino, per sotto la Torre Marcello per le falde del monte di S. Giorgio, per l'osteria di Lanzara, per le falde del monte di Paterno, per Sarno, per la torricella di Sarno, per sopra archi laterizii a Palma, per la pianura di Nola, pel podere detto Preziosa de'Benedettini; per gli archi a Pomigliano d'Arco, per l'osterià di Casalnuovo, per l'Afragola, per S. Pietro a Paterno, per i puzzari o cantarelli, per la strada di Capodichino, per la chiesa di S. Giuliano, per due canali ancor esistenti—*detti i ponti rossi*, per la strada di S. Giovanniello passato il Serraglio, per S. Eframo vecchio; per sotto la collina, per sotto la stufa dell'orto botanico, per la strada della Sanità, per S. Teresa degli Scalzi: in questo punto si divideva in due acquidotti, uno entrava nella Città di Napoli per Porta Donnorso, (verso l'attuale s. Pietro a Majella) al quadrivio di S. Patrizia, e da qui si diramava in diversi canali. L'altro ramo, da S. Teresa si dirigeva pel Colle Olimpio, sopra archi, per Porta Medina, pel monte Echia, per Posillipo, per sopra la grotta di Pozzuoli dove diramavasi un ramo per i Bagnuoli, e l'altro ramo andava per monte Olibano, per Pozzuoli, e da quì a Tripergole, Baja, e Piscina Mirabile. Si crede autore di questo acquidotto Augusto, o Agrippo ma più costantemente si ritiene essere stato Claudio Nerone, sicuramente però fu da questo ristorato almeno. Per quest'acquidotto Belisario prese Napoli in tempo che dominavano i Goti nel 532.

Riattare quest'acquidotto, s'andava incontro ad una spesa di circa duemilioni; e la Città di Napoli era impossibilitata a sostenerla, e questa per la sua grande ultima ampliazione acquistata pativa per l'acqua. Allora Alessandro Ciminello, e Cesare Carmignano domandarono portare l'acqua in Napoli da S. Agata de' Goti a proprie spese, riserbandosi dei diritti; sicchè per la loro opera giunse l'acqua in Napoli il 29 maggio 1629; e questo condotto ebbe il

nome di Carmignano dal suo autore principale;ciò avvenne sotto il vìce re D. Antonio Alvarez Toledo Barmondo duca d'Alba. Per le eruzioni del Vesuvio del 1631 e per i terramoti avvenuti, l'acquidotto fu tutto rovinato; e questi stessi Ciminello e Carmignano lo rifecero di nuovo per altra linea. Al punto detto il salice,una parte dell'acqua si dirigeva ad animare i mulini di porta Capuana,e di porta Nolana, e l'altra si dirigeva alla Città per animare i pozzi e le fontane —Non altro compenso vollero che la metà della rendita dei molini, e l'altra la cedettero alla città;sicchè la Città di Napoli ebbe regalata l'acqua, l'acquidotto,ed una forte rendita.

Formale dell'acqua della Bolla

Quest'acqua ha origine alle falde del Vesuvio, dopo di aver camminato sotto terra vicino al fondo detto Preziosa de' Benedettini (fondo dato dagli Aragonesi ai Benedettini di S. Severino, invece di quello di Mergellina;detto prezioso dagli eccellenti vini che produceva), scorre visibilmente, ad un determinato sito;una pietra divide l'acqua; e così una parte s'incanala in un formale,che s'introduce in Napoli, il di più va per la campagna e forma il Sebeto.

Questo acquidotto s' ignora chi l'avesse formato; ma si ritiene opera di Costantino il grande.

Per quest'acquidotto penetrarono nella città gli Aragonesi guidati da Malizia Carafa partegiano di Alfonso 1. d'Aragona.

A. D. 1630. — COLLEGIO DEI CARACCIOLI
dalle famiglie di Caracciolo per tutti quelli delle loro famiglie che volessero profittare.

Il conte di Oppido morì senza figli e lasciò tutto all'Annunziata con l'obbligo di serbare mille ducati annui per indi fare delle doti di 3mila ducati in pro delle signore povere della sua famiglia,e ducati sei al mese per tutti i Caraccioli, che si impoverivano.

Questa disposizione offese il decoro dei Caraccioli viventi, che con le debite autorizzazioni ne fecero invertire tali lasciti pel mantenimento d'un luogo d'educazione per le loro famiglie. In presente vi è un ritiro di donzelle sotto l'invocazione dei Sacri Cuori (vedi A. D. 1826).

A. D. 1630. — PARROCCHIA DI S. MARIA OGNI BENE
(detta ora la parrocchiella)

Fu ristaurata dal vescovo di Tricarico Pier Luigi Carafa, nipote del cardinale Pier Luigi di cui era beneficiato — I complatearii fecero la primitiva parrocchia.

A. D. 1631. — S. Nicola da Tolentino

Edificato a cura, e spese di Nicola de Curtis per infermeria degli Agostiniani scalzi: poi ridotto a padiglione Militare: verso il 1825 fu restituito al culto divino, dandosi ai martiniani. Ma per cura poi del principe di Migliano D. Gerardo Loffredo Tenente Generale e Capitano delle Reali Guardie del Corpo, fu dato ai Padri della missione, che vi spese da 16mila ducati: questo illustre cavaliere fra le tante sue belle opere contribuì di molto al ristabilimento dei Teresiani a S. Teresa.

A. D. 1631. — Chiesa di S. Biagio de' librari

Le monache di S. Gregorio Armeno allorchè vennero dall'Oriente portarono le reliquie, ed il teschio di S. Gregorio Armeno non solo, ma anche quello di S. Biagio o S. Jasso di Cappadocia; ed essendo stato al loro arrivare ricevute in S. Gennaro all'Olmo, tennero quella chiesa come propria; e perciò ivi edificarono una cappella al detto S. Biagio.

Passate le monache al nuovo monastero fatto edificare nel 754 dal duca Stefano, rimase sempre il padronato su di questa cappella, la quale era propriamente la secrestia dell'attuale chiesa di S. Gennarello all'Olmo; ed il giorno di S. Biagio consegnavano la reliquia del Santo a quel clero, e permettevano che restasse in quella chiesa per tutto il tempo delle sacre funzioni, e poi dal clero si restituiva alle monache.

Le monache avendo lasciato la diaconia e l'ospizio di S. Gennarello, l'ospedale di S. Attanasio (che stava all'Arcivescovato) fu passato in questo luogo, precisamente ove ora è il palazzo d'Alfano ed altre case; ma poi per la miseria in cui stavano sì l'ospedale dell'Annunziata, che questo unito di S. Attanasio e S. Gennarello, fece determinare il governo di riunirli tutti in quello dell'Annunziata, e ciò avvenne per Bolla del Pontefice Eugenio IV, datata in Firenze il 1. ottobre 1440.

Intanto si formò nella chiesa di S. Gennaro una congregazione di confrati, che attendeva a diverse opere di pietà; e al culto della cappella di S. Biagio, sotto i proprii maestri; costoro dimandarono al governo dell'Annunziata la concessione, ed il patronato della chiesa per potervi più liberamente esercitare i divini uffizii, e ciò venne loro concesso, giusta l'istrumento del 21 giugno 1543, redatto nell'ospedale della casa santa dell'Annunziata di Napoli, essendo pontefice Paolo III nell'anno IX del di lui pontificato, e vice re Pietro di Toledo conte di Villafranca.

Intervennero all'atto suddetto i governatori dell'ospedale, gl' il-

lustri signori Nicolò de Somma, Giovanni Antonio Angrisani, Lorenzo Battaglini, Pietro Mari, ed i maestri di S. Gennaro all'Olmo capi della congregazione Ambrogio de Mariano, Scipione de Rosa.

Nel 1600 i maestri della congregazione suddetta chiesero il regio exequatur alla concessione suddetta per essere più certi nel possesso del loro diritto, e l'ottennero.

Nel 1531 surse una gran devozione a S. Biagio pel mal di gola che predominava — Il cardinale Buoncompagni volle, che se gli fosse edificata una chiesa nel sito più prossimo ove ab antiquo era stato in venerazione; così surse l'attuale chiesa di S. Biagio. Lo stesso Arcivescovo Buoncompagni, mise la prima pietra alla chiesa; e per riconoscenza a questo Santo si proponeva ancora porvi un'altare nella cappella del tesoro di S. Gennaro, che stava in costruzione. Il piano della chiesa ed i circostanti larghetti formavano un giardino di S. Gennaro all'Olmo, che era stato ceduto con la suddetta chiesa dalla casa santa dell'Annunziata.

Nella chiesa di S. Biagio stanno le ossa di Marco Aurelio Severino distintissimo dottore di medicina, che prese tanto grido in tempo della peste del 1656, per l'assistenza che prestò agli infermi, e per la valentia che aveva nel curarli. Ciò non ostante per qualche maldicenza sparsa per opera di qualche suo nemico sul di lui conto, che era invece propagatore di veleni, il popolo lo prese in sinistro e gli tolse la vita.

Nell'ospedale degli incurabili vi è ancora il ritratto di questo benemerito cittadino.

A. D. 1631. — Chiesa di S. Gennaro
Monastero dei Teresiani Scalzi, ed ospedale tra la Torre del Greco e Resina.

Edificato dalla città di Napoli dopo l'eruzione del 1631: è l'ospedale fu messo sotto la direzione del governo degli incurabili.

A. D. 1632. — Chiesa e Monastero di S. Maria in Portico a Chiaja
e della sua fondatrice D.ª Felice Maria Orsini duchessa di Gravina Dell'Immagine di S. Maria in Portico

La duchessa D. Felicia Maria Orsini nata in Napoli nel 1575 da D. Ferdinando Orsini duca di Gravina e D. Costanza Gesnalda nel suo palazzo a Chiaja (sito ov'è la chiesa di S. Maria in Portico) d'anni 12 fu sposata al duca di Sermoneta D. Pietro Gaetani di Roma nel 1578 d'anni tredici. Nel 1609 rimase vedova di anni 34 senza figli ; sollecitata a rimaritarsi si negò costantemente ; e per togliersi da ogni importunità si chiuse tra le oblate di Torre de-

gli Specchi. Ivi ebbe per confessori il Padre Giuseppe Matraja, ed il Padre Domenico Tucci, che furono ambidue generali della religione della Madre di Dio (vedi nota LI). Morto il duca di Gravina D. Michelantonio Orsini nel 1627 essa venne in Napoli per dar sesto agli affari. Nel mentovato palazzo essa stabilì la casa di s. Maria in Portico pei Padri della congregazione della Madre di Dio; e come ivi esisteva un'antica chiesa, essa la rifece ingrandendola di molto, quale al presente si vede lasciando però il quadro che vi era. Per fare tale opera vi addisse tutto il suo palazzo ove era nata; e fece in modo che una stanza di questo, ove allorchè era fanciulla orava, avesse potuto restare per suo oratorio privato, come coretto, al quale ascendere poteva per una scala dalla chiesa. Essa mise la prima pietra a tal'edifizio; molte altre ne trasportò dalla prossima collina per divozione: vi fece il campanile con due campane sopra una delle quali vi è scritto sanctae Mariae in Portico, e sull'altra Felicis Mariae Ursinae.

Non ostante che la chiesa avesse il quadro antico della Vergine, pure fece fare una copia della Madonna di s. Maria in Portico di Roma, e per quanto fosse possibile simile a quello, d'oro finissimo ornato, di pietre preziose, ed il 10 luglio 1636, giorno di domenica lo fece trasportare processionalmente dalla chiesa di s. Brigida alla nuova chiesa da essa fondata. La processione seguì quest'ordine: la guardia della Vicaria comandata da due cavalieri destinati dal vice re D. Emmanuele Guzman Fonzega Zunica conte di Montrey, poi i trombetti regi, lo stendardo con i confrati della Santissima Trinità, poi le tre congregazioni di s. Brigida di giovanetti artisti, e nobili preceduti dal gonfalone di s. Maria in Portico intorno al quale eranvi sedici uffiziali di grado elevato spagnuoli, che a vicenda lo tenevano; poi cinquanta coppie di cappuccini e più di cento di sacerdoti, ed in ultimo i padri della congregazione della Madre di Dio con l'immagine della Vergine, che era portata da monsignore del Pozzo vescovo di Pagliano. Le aste del pallio erano portate dai cavalieri di Malta, una delle quali la portava il gran priore Brancaccio fratello del Cardinale: seguivano poi titolati, tra i quali v'era il duca di Sermoneta nipote della duchessa, ed il fratello del vice re. Gli svizzeri facevano ala alla processione, e le strade erano guardate da molti uffiziali di guerra che erano forniti di spada e mazza dorata.

L'immagine rimase esposta per otto giorni nella chiesa, e poi venne collocata nella propria nicchia. La duchessa a 4 settembre 1646 donò alla casa di s. Maria in Portico la sua tenuta di Chiaja con il terzo palazzo superiore, ed altri beni, e fra gli altri la tenuta di Belvedere comprata dai benedettini di Cava. In quella tenuta era compresa gran parte della villa, dopo formata dal ministro Saliceti, e poi comprata dal Re Ferdinando I per la duchessa Flori-

dia; per cui si disse villa Floridiana. Si noti che questo palazzo d' Orsini era stato reso magnifico da D. Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, e duca di s. Marco per le magnifiche scuderie aggiuntevi che sostenevano logge ed astrici superbi; come ancora si possono osservare sui giardini.

I due sopraddetti palagi furono uniti con corridori e scale: in quello di basso vi sono i Padri;e nell'altro v'è il noviziato. In quest' ultimo palazzo in una gran sala furono fatte delle stanze, ed anche ora salendo a di sopra di quelle stanze, s' osserva l'antica soffitta della galleria col resto delle pareti, con dipinti antichi fregiati dalle armi della casa Orsini.

La stessa duchessa contribuì per la fabbrica dell' altra casa dello stesso ordine di s. Brigida, principiata nel 1610 da D. Giovanna Gueguara, per la quale opera erogò ducati 17mila, e ducati 200 per venti altri anni. Lasciò molto per fare una casa al Vasto, per uso della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio.

Diede 26mila scudi in tante doti per maritar povere zitelle.

Diede 18mila scudi ai Gesuiti per la propria cappella gentilizia.

Diede inoltre altri ducati 30mila a diverse chiese come alla Madonna dell'Arco, a s. Domenico Soriano, a s. Nicola di Bari, a s. Francesca Romana di Roma,ad Aracoeli,ed alla s. Casa di Loreto e diede pure ducati 13mila alla casa di s. Maria in Portico di Roma.

Morì questa gran donna in Napoli il 2 febbrajo 1647 d'anni 72 e fu sepolta alla chiesa di s.Maria in Portico innanzi l'altare maggiore. I Padri serbano un bel ritratto della stessa duchessa vestita da oblata di s. Francesca Romana nella sala di rappresentanza del monastero.

In appresso i Padri gli eressero un busto con quest' iscrizione nella portaria del monistero.

Felici Mariae Ursini
Gravin . et Sermon . Duc .
Cujus insigni pietate aedes hae
Templum neutrophiumque
Fundata , locupletatque sunt
Clerici regular, Matris Dei
Grati animi P. P.
Dell'Immagine di S. Maria in Portico.

Il quadro di s. Maria in Portico che sta in Roma contiene una piccola immagine sopra fondo di preziosa composizione metallica, che imita il Zaffiro ; il lavoro è rozzo; ma vi campeggia molto maestà , che eccita i riguardanti a gran venerazione , e riverenza.

Secondo le memorie raccolte dal reverendo Padre Carlantonio Erra della stessa congregazione: apparve questo sacro tesoro l' an-

no 524 al 17 luglio nella casa di s. Galla vedova, e patrizia Romana presso il teatro Marcello, nel Portico di Ottavia sorella d'Augusto, da cui ha preso il nome *in Portico*. Se gli Angeli la portassero dal Cielo o dall'Oriente, non si puol determinare, — Sopra l'altare ove sta quell'immagine si leggono le seguenti parole riportate dal Baronio,e che si crede fatta nel VIII secolo.

Hic est illa piae genitricis imago Mariae
Quae discumbenti Gallae patuit metuenti

Benedetto XIV attribnisce per altri documenti, che s. Giovanni 1° Papa e martire principiò a regnare nel 523 , e che nelle di lui mani gli angeli deposero detta sacra immagine.

Alessandro VII volle che si fosse edificata una magnifica chiesa a Campitelli,con farvi anche una sola casa di tal congregazione invece di due che ne tenevano; ed ivi trasportare la sacra immagine: tal traslazione fu fatta ai 17 gennaio 1662. In questa chiesa fu portato il corpo del santo fondatore della congregazione.

Molte religioni bramavano occupare il locale che si lasciava dai padri, ma l'acquistò Marcantonio Odelscalchi cugino del Pontefice Innocenzio XI,che vi eresse un'ospedale che fu meglio perfezionato da monsignor Tomaso Odescalchi, e da Livio Odescalchi quali v'eressero una nuova chiesa.

A. D. 1635 — S. Aspreno chiesa, e monastero *dei Padri Crociferi alla strada dei Vergini.*

A cura del Padre Frabizio Turboli dell'istesso ordine venne edificato per potere assistere gli infermi del quartiere e stare più vicino all'ospedale degl'Incurabili. Alla fine del passato secolo si è fatta la chiesa attuale col disegno dell'architetto Luca Vecchioni : l'antica chiesa è un locale che dal tempo della soppressione monastica fu alienato, e poi fu destinato a stalla ; ove ancora si distingue l'antica forma.

Questa casa accoglieva il noviziato; prima che fosse passato alla casa delle Crocelle al Chiatamone.

Nella chiesa del Chiatamone vi è ancora sull'arco maggiore l'insegna di s. Camillo de Lellis, quantunque dalla soppressione degli ordini monastici quella chi esa fosse stata destinata per commenda.

A. D. 1635 — S. Maria a Cappella *nuova ed antica.*

Premettendo quanto ho detto a pag. 21 circa l'antro di Mitra; ora soggiungo,che non si ha certezza del vero fondatore,e dell'epoca

di cotesta antichissima chiesa. Taluni storici affermano essere stata dei Basiliani cui erano aggregate altre chiese, giusta una memoria che dice : 1170 Giovanni arcidiacono della chiesa napolitana coi suoi consaguinei che avevano dritto di patronato in s. Maria a Cappella, permise a Sergio abate del monastero di s. Attanasio e Basilio, congregati in detto monasterio ecc. ecc. V' è pure un' altra memoria del 23 gennaio 1258: sotto Manfredi Re: Errico Pannizziato condusse a censo da Landulfo abate del monastero di s. Attanasio e Basilio talune case del monasterio di s. Maria a Cappella. Furonvi ancora i cassinesi, come si rileva da altra memoria. Nell' anno 1489, 4 settembre, sotto Innocenzio VIII il rev. Padre Pandulfo di Gennaro abate di s. Maria a Cappella dell'ordine di s. Benedetto, concede al magnifico Michele d'Afflitto un pezzo di terra nel luogo detto Miano col censo di tarì otto. Fu anche abadia degli olivetani— Infine nel 1544 divenne commenda dei canonici regolari Renani, così chiamati perchè erano di quelli della riforma del Reno, e che avevano per stanza il Salvatore del castello Lucrellano.

Fu abellita questa abadia dall' abate Fabrizio De Gennaro nel 1541: come si rileva da un iscrizione sull' arco della porta. *Fabritius Januarius neap. prothonotarius apostolicus abatiae h. commendatarius et instaurator semitum inviam redegit portamque hanc ad commodiorem aedis accessum F. C.*

Vicino al portone dell'attuale palazzo del marchese Sessa, prima abadia, vi è questa iscrizione.

D. O. M.
Domus hasce pene collabentes
Can. Reg. Mariae de Cappellis
Constituto quot annis censu aureorum CXXXX
Marchioni Josepho Sessa
Maribusque omnibus familiae
Benedicto XIV pont. Max. annuente
Huc tamen sanctione apposita
Ut iterato post XXIX annos
Tabulae pubblicae conficiuntur dedere
Anno aere vulg. MDCCXLII.

S. Maria a Cappella nuova venne edificata verso il 1635 dal cardinale Buoncompagno per badia dei canonici regolari del Salvatore detti Renani che stavano a s. Maria a Cappella Vecchia di cui egli era abate commendatario. Fu perfezionata l' abadia dal vice re conte d'Ognatte nel 1651.

La cupola della chiesa era una delle più belle d'Italia. Il cardinale Francesco Buoncompagno venne qui tumulato nel 1645.

Quest'ottimo Prelato stabilì qui una compagnia di confrati laici, che facevano diverse opere di misericordia, e godevano molti benefizii, e fra gli altri di poter essere qui sepelliti.

Nell'occupazione militare questa chiesa venne diroccata per farvi la piazza di s. Maria a Cappella, che in verità risultò di figura sconcia ed irregolare; e la congregazione fu ricoverata nell'Ascensione. Nel 1856 il Generale Alessandro Nunziante duca di Mignano ha costruito in questo luogo un magnifico palazzo, ed una cappella per volere sovrano per assegnarla alla congregazione che prima stava nella distrutta S. Maria a Cappella.

Per volere pure del re il resto del largo verrà abbellito col farvi sorgere nel mezzo un suntuoso obelisco dedicato alla Vergine Santissima della Pace, la di cui sola statua è pattuita per ducati 6mila; ed il 7 dicembre 1856, il Sindaco Commendatore Antonio Carafa di Noja vi metteva la prima pietra con gran solennità (vedi verso l'ultimo A. D. 1856.

La strada che da questo largo passa a quella della Vittoria ha preso nome di strada della Pace.

A. D. 1636 — S. Nicola de' Caserti.

D. Pompeo Monforte dei duchi Laurito coadiutore del fondatore della congregazione dei dottrinarii D. Filippo Romanelli stabilì in Laurito feudo della sua famiglia la prima casa pei dottrinarii dediti all'educazione dei fanciulli, e morì dopo avere menata una vita ornata d'opere di carità, assistendo gl'infelici appestati nel 1656.

Nel 1636 il reggente Sanfelice prese cura di introdurli in Napoli e li situò in s. Nicola dei Caserti — La chiesa fin dal 1275 era stata fatta da Pieronilla Sicula figlia di Leone, che fece pure una chiesa alle spalle ove s'esercitava una associazione religiosa come una confraternita a divozione della Vergine SS. alla quale sono stati ascritti i Sovrani di Napoli Angioini, come i Carli e Ladislao. Ora è Oratorio della confraternita degli apparatori (vedi A. D. 1275 al 1283).

A. D. 1636 — Ponte di Chiaja.

Dal vice re Montrey costruito, per congiungere le nuove abitazioni di quei siti.

Nel 1837 fu abbellito, e tolta un'incommoda rampa che restringeva la strada di Chiaja, e fu fatta invece una ben formata scala interna.

A. D. 1637 — Guglia di s. Gennaro
al largo dell' Arcivescovato.

Costruita dalla Città dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631,e propriamente nel sito ove era il cavallo di bronzo, simbolo di Nettuno, che fu disfatto,e di cui la sola testa si conservava nel palazzo di Diomede Carafa, ed ora nel Real Museo Borbonico.
La città fece questa opera essendo vice re il conte di Montrey.

A. D. 1637 — Monastero della Maddalena.

Rifatto dal vice re Montrey.

A. D. 1637 — Fontana di Fonzega a S. Lucia

Vedi A. D. 1620 Strada S. Lucia.

A. D. 1637. — Palazzo Cariati sulla collina di s. Martino.

Costruito dal principe Cariati, che aveva l'utile dominio dell'oliveto di s. Martino che s'estendeva fino alle Chianche della Carità, lungo Toledo,e pel quale pagava un censo di duc. 50 annui ai monasteri di s. Martino e s. Chiara padroni diretti del fondo, ecco perchè tutte quelle case col tempo costruite ivi, sono soggette a censo che prima pagavano a Cariati.

A. D. 1638. — Divino Amore Monastero di Domenicane.

Maria Beatrice Villani antecedentemente fatto aveva un monastero a Porta Medina di strette domenicane, ma per essere quel locale assai angusto, formò il monastero del Divino Amore nella casa sua paterna, erogando la sola famiglia Villani 24 mila ducati oltre immense somme aggiunte dalle diverse famiglie delle monache.

A. D. 1639. — Ritiro del SS. Rosario
al largo delle Pigne.

Surse per le elemosine della congregazione del Rosario del chiostro di s. Domenico, diretta dal Padre spirituale Michele Torres domenicano nel 1630 — Il chiaro cavaliere Fiammingo D. Gaspare Genner, rese magnifico questo locale spendendoci da ducati 40 mila.

A. D. 1639. — Porta Medina a Montesanto.

Fu edificata dal vice re D. Ramiro Filippez de Gusman duca di Medina de las Torres, che ingrandì la porta che era, detta del Pertugio, costruita dal vice re Toledo nelle nuove mura della città.

A. D. 1639. — Palazzo di D. Anna a Posilipo.

D. Ramiro Gusman duca di Medina vice re del 1637 al 1644 avendo sposata D. Anna Carafa erede del principe di Stigliano, di una fortuna di 1,700000 ducati,divenne padrone di questa casina, che col disegno di Cosimo Fanzaga, la rendette uno dei più belli palazzi deliziosi del mondo, questo palazzo passò per successione al principe di Teora Mirelli, e da questo ad altri.

Quella straordinaria donna per le sue virtù e per la sua fortuna fu ammirevole. Essa rimase in Napoli allorchè fu richiamato il marito nel 6 maggio 1644, e morì in un suo casino a Portici e fu tumulata nella chiesa di s. Agostino degli Scalzi, e non fu curato di trasportarla di poi alla sepoltura gentilizia degli illustri avi suoi in s. Domenico Maggiore,o almeno di perpetuare per quanto era possibile la sua memoria,essendo stata un'illustre e virtuosa donna.

A. D. 1640. — Chiesa dell'Addolorata *a S. Maria ogni Bene e monastero dei Padri Serviti* (vedi nota LII).

Fu fondata da questi frati con le elemosine di diverse famiglie specialmente di Manlio Caputo, nel luogo che dicevasi il Belvedere: verso l'anno 1640 fu rifatta nella forma che si vede, concorsero alle spese la duchessa di Maddaloni D. Carlotta Colonna,la famiglia del marchese Petroni, ed altre.

V'è una statua dell' Addolorata miracolosissima che nella terza domenica di settembre si portava in processione dal corpo di città collegio dei canonici, ed altre corporazioni pel voto fatto dal Senato, Teologi nobili, e tutti gli altri ordini della città nel 1703 allorchè fu dichiarata protettrice dopo tanti prodigi fatti in pro dei napolitani col liberarli da tanti flagelli. Questa statua fu incoronata dal Pontefice Pio IX nel 1849 e la chiesa elevata a Basilica (vedi note LII e LXIX).

Lo Stabat del Pergolesi fu fatto scrivere dalla duchessa di Maddaloni per questa Chiesa; e le carte si conservavano dal duca di Maddaloni.

Nota LII. — Dei servi di Maria detti PP. Serviti.

In Firenze v'era una congregazione detta dei Landesi — Nel giorno dell' Assunta del 1233 la Vergine SS. apparve a sette di questi fratelli nobilissimi fiorentini cioè a Buonfigliuolo Monaldi, Buonagiunto Manetti, Manetto d' Antella, Amedeo Amidei, Uguccione degli Ugoccioni, Sostegno dei Sostegni, ed Alessandro Falconieri, e loro impose abbandonare i fasti del secolo, e ritirarsi a servirla con purità e fervore. Questi preso consiglio dal Vescovo di Firenze B. Arding il dì 8 settembre si ritirarono in un tugurio detto Comarzia, vestendo un abito cenerino — Essendo andati per affari in Firenze *tutti li chiamavano i servi di Maria* e s. Filippo Benizio di cinque mesi anche così li chiamò.

Lo stesso Arding loro donò un fondo sulle alpestri montagne di Monte Senario per dar loro un sito più acconcio alla vita penitente, e contemplativa sulla vita e passione di Gesù Cristo e dei dolori di Maria. In quello passarono il 31 maggio 1234, ove durarono anni sette, esortandoli sempre il buon vescovo di fare un'istituto, e propagarlo.

Essi per determinarsi a ciò fare si assoggettarono a penitenze, e mortificazioni straordinarie onde ottenere lume dal Signore: infatti la notte del venerdì santo del 1239 cioè il 25 marzo giorno dell' Annunziata stando in meditazione apparve ad essi la Vergine SS. con schiere d'angioli, alcuni dei quali inalberavano le insegne della passione, altri la regola di s. Agostino altri uno scudo che aveva un campo azzurro con lettere d'oro, che esprimevano le parole Servi Mariae, e la Vergine SS. dando loro l'abito disse,

Accipite hujus instar habitum, et B. Augustini regulam imitandum percipite, et servorum meorum nomine nuncupati, reipsa hanc vitae eternae palmam consequamini.

Ecco l'origine e l' abito dei servi di Maria — S. Pietro Martire venne incaricato dal Papa Innocenzio IV di scrutinare bene questa nuova fondazione e ne fu il loro sostenitore, e difensore — Si accrebbe il culto all'abito di Maria Addolorata per l'indulto emanato a 18 febbraio 1250 dal cardinale Pietro Caponi legato della s.ª Sede, confermato dal Papa nel 1254 Alessandro IV., che dichiarava fra l'altro, che tutti i seguaci di *Federico* II cioè i Ghibellini, che erano scomunicati, indossando l'abito dell' Addolorata potevano essere assoluti dal Generale, e dai frati dell' ordine.

S. Filippo di Benizio nel 1253 d'anni 20 abbracciò questa regola nel convento di Cafaggio venendo accolto dal Padre Buonfigliuolo Monaldi. I sette fondatori, e s. Filippo Benizio si separarono, e mossero per diverse parti onde propagare l'ordine. Il Beato Alessio restò in Toscana, Buonfigliolo andò nell' Umbria, Manetti in Lombardia, ed in Francia — Uguccione e Sostegno nell'alta e bassa Germania — Filippo nella Romagna nella Frisia orientale, nella piccola Tartaria, e nell' Asia.

S. Luigi re di Francia, e Filippo III, e IV figlio e nipote, l' Imperatore Rodolfo, sua moglie, e molti principi appartennero al terzo ordine dei servi di Maria indossando l' abitino dell' Addolorata, come pure v'appartennero il re di Portogallo, Arrigo di Castiglia, Pietro IV d'Aragona, Carlo IV Imperatore, Anna d'Austria Imperatrice, S. Ladislao IV re di Palonia, gli Imperatori Massimiliani, i Ferdinandi, Mattias, Leopoldo, Carlo VI, non

che i Pontefici Alessandro, Urbano, Clemente, e Nicolò IV, Bonifacio VIII, Benedetto XI, Callisto III, Sisto IV, Sisto V, Innocenzio VII, Innocenzio XII, Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VII, Gregorio XVI, e Pio IX.

Anna Maria Giuliana arciduchessa d' Austria con sua figlia si ritirò in un dei tre monasteri che fabbricò nel Tirolo, propriamente ad Inspruch e si fece monaca ricusando essa il matrimonio prima di Rodolfo Imperatore e poi di Mattias, e la figlia rifiutò il re Filippo III di Spagna.

A. D. 1640. — Monastero di s. Maria Egiziaca a Pizzofalcone.

Fu formato dalle monache di s. Maria Egiziaca al lavinaro per osservare la stretta regola di s. Agostino col nome di Eremite di s. Agostino.

Questo locale nel 1553 era stato principiato da Luigi di Toledo secondo figlio del vice re D. Pietro per sua casa di delizia, con bellissime fontane e statue, e poi fu invertito nell' epoca suddetta in un monastero di monache. All' attuale chiesa si mise la prima pietra il 2 aprile 1661, essendo vice re D. Gaspare Bragmonte conte di Pennaranda, e consacrata il 14 novembre 1717 da monsignor Vincentini Nunzio in Napoli Arcivescovo di Tessalonica.

A. D. 1640. — Parrocchia dell'Annunziata a Fonsega.

Stabilita dal cardinale Buoncompagno; perchè quel rione era escresciuto in fabbricati.

A. D. 1644. — Conservatorio di s. Margherita, e Bernardo *per vedove, verso la Salute.*

Fondato da Giovanni Pietro Martò celebre parrucchiere che guadagnò da 150 mila ducati: egli stabilì prima il conservatorio nel quartiere di Porto, e poi questo conservatorio.

A. D. 1644 — Fontana Medina.

Fu così chiamata dal nome del vice re D. Ramiro Filippez de Gusman duca di Medina Las Torres principe di Stigliano e di Sabioneta, che qui la fece situare a premura della moglie D. Anna Carafa (erede del padre principe di Stigliano). Questa fontana era stata fatta dal vice re D. Errico Gusman conte d' Olivares nel 1595 per metterla al largo del palazzo Reale.

Il vice re de Castro volle trasportarla nel 1604 nell' armeria.

Il vice re duca d'Alba nel 1622 la fece mettere innanzi al palazzo Reale.

Il vice re conte di Montrey, la fece impiantare innanzi al castello dell'Ovo. In ultimo dal detto vice re Medina si fece sorgere in questo sito che dal Vice re, prese nome la piazza, e la fontana.

A. D. 1645. — S. MONACA.
monastero d'Agostiniane con clausura.

Edificato dalla pietà dei napolitani, dal 1624 ridotto a Ritiro.

A. D. 1645. — S. MARIA DELLA FEDE.

Convento di Agostiniani riformati della provincia di Potenza e Calabria detti della congregazione di *s. Maria del Colorito* di Morano in Calabria. Questa riforma fu soppressa da Benedetto XIV, Tolti i frati quel locale fu destinato ritiro per le donne vaguati,poi ospedale di donne. Nel giardino di questo monastero si è fatto un cimitero per i protestanti.

A. D. 1619. — MONASTERO DEL CARMINE DI MONTESANTO.

Il principe di Torella D. Giovanni Caracciolo per divozione verso la Vergine SS. del Carmine voleva formare nel suo feudo di Torella un monastero di Carmelitani. Conoscendo il detto Principe, che v'erano sei frati carmelitani Siciliani del loro primo istituto osservantissimi, (vedi Carmelitani nota XI) si mise in relazione col commissario generale delli stessi fra Alessio Licandro, e li fece venire in Napoli. Nel 1640 occuparono nella strada s. Bartolomeo la chiesa della Madonna delle Grazie con un piccolo locale per uso di convento: nel 1646 perchè stavano assai stretti passarono in una casa a Montesanto ove eressero col tempo una bella chiesa con un corrispondente Monastero, mercè l'ajuto dell'elemosine di altri napolitani, che è quello di Montesanto. In tempo della soppressione monastica questo locale è stato addetto per servigio pubblico, e la chiesa è Parrocchia.

A. D. 1646. — S. MARGHERITA E BERNARDO MONASTERO.

Talune monache che stavano alla Stella,per menare una vita più osservante si comprarono questa casa da Camilla Antino per ducati 23 mila,e formarono questo Monastero — Ora è ospedale del sacro militare ordine gerosolomitano detto di Malta recentemente formato per concessione di S. M. Ferdinando II. al Gran Priore il reverendo cavaliere fra Giovanni Borgia.

A. D. 1616. — Monastero di Carmelitane
al SS. Sagramento.

Camilla Antinori vedova di Ottavio Capece avendo ceduta la sua casa alle monache di s. Margherita a Bernardo, formò questo monastero ove si fece professa — Andrea Romer divoto di s. Maria Maddalena de' Pazzis contribuì assai alla magnificenza di questo monastero: fece una cappella a questa Santa, e per cui si chiamò la chiesa di s. Maddalena de' Pazzis del SS. Sacramento.

Ora questo bellissimo locale è divenuto ospedale militare dalla suppressione dei monasteri, ma la chiesa è ancora nel suo essere e vi è una congregazione che l' assiste.

A. D. 1646. — S. Maria della Vittoria.

Riabellita da Margherita d'Austria Branciforte: vedi costruzione della stessa a pagine 320, Nota XXIX.

A. D. 1646. — Palazzo del Duca della Torre
Filomarino a S. Giovanni Maggiore.

Fu edificato dal cardinale Ascanio Filomarino: prima era palazzo del presidente Sanchez nel quale abitò il vice re Toledo allorchè diede la sua casa per alloggio a Carlo V. In questa casa il vice re Toledo diè un gran pranzo allo stesso Imperatore, ed a molti della nobiltà napolitana. Il card. Filomarino per avere occupato questa casa ed altro luogo di pertinenza di S. Giovanni Maggiore s'accollò un forte censo verso il capitolo e gli Ebdomadarii, i quali ancor godono di tal censo.

Il cardinale, ed i complatearii per addolcire la salita della strada Pignatelli acquistarono delle case e formarono un largo che restò di padronato di tutte quelle famiglie.

A. D. 1646. — Ritiro di S. Nicola a Nilo.

Edificato verso quest'epoca dalla liberalità dei signori napolitani.

A. D. 1648. — Palazzo del Governo di Venezia.

Fatto dall'incaricato Pietro Dolce è il palazzo attuale di Caponi a S. Domenico Maggiore.

A. D. 1648. — Torrione del Carmine.

Distaccato dal monastero del Carmine e reso forte isolato dal vice re Enrico Velez de Guevara conte d'Ognatte. I monaci contribuirono alla spesa, avendo avuto fortissimi sussidii specialmente dal principe Cellamare.

A. D. 1649. — Monastero della Conocchia dei Gesuiti.

Chiamato conocchia dal sito ove è, poichè sta su i Cunicoli delle antiche catacombe (cunicoli) — I gesuiti stabilirono questo luogo per fare gli esercizii spirituali, ed il ritiro una volta al mese — Soppressi i Gesuiti divenne luogo di villegiatura del real collegio de' nobili del Ferdinandiano — Rimessi i gesuiti è stato loro restituito il locale per l'uso a cui lo tenevano prima della soppressione.

A. D. 1652.—Fontana al Pendino, ed al Mercato.

Fatte dal vice re conte D'Ognatte: quella del Mercato venne ristaurata ed abbellita dal re Ferdinando IV Borbone nel 1784.
Lo stesso conte Ognatte regolarizzò le strade del Pendino.

A. D. 1652. — Teatro dei Fiorentini
e Teatro di S. Bartolomeo.

Verso quest'epoca il conte d'Ognatte fece pure il teatro dei *Fiorentini* per i comici spagnuoli, e quello di S. Bartolomeo per la musica.

A. D. 1653. — Ritiro di Mondragone.

Formato dalla liberalità della duchessa di Mondragone D. Eleonora Aldobrandini poi è divenuto ricovero di gentili signore.

A. D. 1653. — Edifizio per la conservazione
delle farine prossimo alla dogana.

Surto verso quest'epoca coi denari dalla città di Napoli, per riporvi le farine che si macinavano nei molini fuori l'abitato.

A. D. 1653. Edifizio per la conservazione
dei tabacchi al largo della Dogana.

Fu fatto costruire dal vice re d'Ognatte per magazzino dei fabricanti di tabacco—Questo genere dall'epoca del conte d'Ognatte divenne di privativa del governo, che rendeva scudi 18mila annui,

e lo stesso conte d'Ognatte prognosticava che sarebbe di molto aumentata questa rendita,perchè fondata sul vizio.

A. D. 1653. — Palazzo Ulloa
alla strada di Chiaja.

Fu edificato verso quest'epoca dal reggente Ulloa, in una bella tenuta tutta murata che giungeva fino al largo di S. Teresella; quale tenuta ora è tutta circondata da bellissimi palazzi come quelli di Salsa, e Paternò.

A. D. 1654. — R. Collegio de' Nobili al Vico Bisi
del marchese Gianbattista Manzo, e sue opere di beneficenza.

Il marchese di Villa D. Giambattista Manzo della Scala non avendo figli,formò un Monte col quale stabilì dei sussidii per darsi a giovani cavalieri bisognosi per lo studiare in un collegio,o per monacare nobili donzelle gratuitamente—Egli scrisse in 25 capitoli i regolamenti all'uopo cioè, che lo stabilimento non fosse fondazione ecclesiastica; e determinava il tempo quando si potessero principiare a dare i sussidii e dar tempo per aumentare il capitale: determinava i governatori che dirigere dovevano lo stabilimento, ed il modo di regolare quell'amministrazione: voleva che in nessun caso i governatori per dissenzioni tra loro potessero adire alcun tribunale nè civile nè ecclesiastico, nè voleva in avvenire che i governatori avessero reso conto ad alcuno: egli rimetteva tutta la direzione dell'avvenire e le conseguenze della loro condotta alla loro coscienza propria, e dichiarava che l'unico tribunale a cui essi dar dovevano conto, era a quello di Dio.

Volle che per cavalieri godenti si intendessero i bisognosi di famiglie sì di piazza, che fuori piazza — e determinò in un notamento quaranta famiglie fuori piazza, con facoltà ai governatori che mancando qualcheduna di queste, sia perchè passavano alla piazza cioè ai Sedili, o perchè si estinguessero, di supplirle con altre.

Tutto questo il marchese disponeva nel 1608, ed ottenevano assenso dal vice re conte di Benavente; ed otttenne ancora una bolla dalla S. Sede di approvazione in data del 26 maggio 1611, ed il 29 luglio 1630 l'Exequatur del re alla predetta bolla, allorchè creò il collegio come vedremo.

Il predetto fondatore uomo di gran cuore, e di gran mente trovò più utile di modificare la disposizione di dare cioè il sussidio ai cavalieri per farli istruire, a molti dei quali già dava duc. 120 annui, venendo alla formazione d'un collegio di nobili,ed ivi mantenerli a piazza franca, quanti più ne poteva.

Per formare il collegio comprò un palazzo prossimo ai Gerolmini; e di poi un altro vicino S. Marcellino ma in ambedue i luoghi trovò impedimento da parte dei padri dei Gerolmini, e dei monaci di Montevergine — Intanto teneva il collegio in sua casa,e nel 1629 passò il collegio al vico Bisi, ora detto Nilo, affittando il palazzo del principe di Scanno d'Affiitti (degli antichi conti di Trivento), che poi comprò per duc. 15mila, oltre duc. 5mila che vi spese per ridurre il locale convenientemente come dall'istrumento redatto nel 1654 per notaio Pietro Capasso di Napoli.

I gesuiti furono addetti a questo stabilimento.

Per le monache che facevano professione delle suddette famiglie pagava il monacaggio di ducati 1500, oltre il vitalizio per cui in tutto pagava circa ducati 2000.— Ma poi fece una convenzione col monastero del Divino amore a cui diede 10mila ducati per tali monacaggi.

Al collegio dei nobili passava duc. 120 annui per alunno,che furono ridotti a duc. 100.

Nel 1725 venne questo assegno ridotto a duc. 84, e fu stabilito mantenervisi otto giovanetti.

Il Ro collocava in questo collegio 16 alunni a piazza franca, altri sette ne manteneva il monte della Misericordia, ed altri sei il monte dei Poveri vergognosi.

Soppressi i gesuiti, il collegio venne affidato ai Somaschi (vedi nota LIII.) Si a tempo dei Gesuiti che dei Semaschi uscirono da questo collegio uomini insigni per dottrina e per morale.

Il marchese di Villa D. Giambattista Manzo alle sue grandi virtù di morale e di probità accoppiò una sopraffina intelligenza con vaste cognizioni. Egli fu grande amico di Torquato Tasso, e di Giovanni Battista della Porta;e con quest'ultimo egli fondò l'accademia degli oziosi, e di tutti i dotti del suo tempo.

Il monte Manzo ha l'obbligo di fare celebrare cinque messe l'anno per disposizione dello stesso fondatore in suffragio delle anime dei signori D. Diego Mendozza, D. Vincenzo de Capoa Principe di Ariccia,D. Luigi Carafa principe di Stigliano, D. Marino Carafa principe d'Avellino e per *Torquato Tasso.*

Di più ha l'obbligo di far celebrare una messa di requie quotidiana pel fondatore ed altri benefattori nella chiesa di S. Lorenzo ove il fondatore è sepolto, e dispensare il giorno di S. Giovanni elemosina a 33 poveri.

Nota LIII — Di s. Girolamo Emiliani
e della sua Congregazione de' Somaschi.

Questa Congregazione ebbe origine da Girolamo Emiliani patrizio Veneto figlio d' Angelo, e di Eleonora Morosini, nato nel 1481.

Egli fu militare dall' età di 15 anni, fece la guerra contro Carlo VIII e contro Ludovico XII, sostenne la difesa di Castelnuovo di Trevigi ove fu assediato, e il comandante era fuggito vilmente; ma il giovane eroe pieno di punto d' onore sostenne i ripetuti assalti, finchè fu vinto e messo in prigione dal nemico — in questa dura prigionia fece voto a Dio di emendarsi da taluni errori, se gli concedeva la sua libertà, che ottenne per un miracolo della Vergine SS.

Fatta la pace, il senato di Venezia concedette a questo prode militare il godimento della città di Castelnuovo — ritornato a Venezia, cominciò a servire Dio fra le penitenze e mortificazioni, servendo ospedali, e facendo altre opere di carità, virtù che principalmente esercitò nella carestia del 1528, che fu seguita da un' epidemia. Questa epidemia attaccò lo stesso Emiliani che lo portò agli estremi, allora egli fece voto a Dio spogliarsi della toga di patrizio e di fare cose maggiori al servizio di lui, e del prossimo.

Infatti rimesso in salute rassettò in Venezia vicino alla chiesa di s. Rocco una casa, ove raccolse molti ragazzi orfani e si diè a tutto uomo per educarli e mantenerli: lo stesso fece a Verona, a Brescia: a Bergamo fece una casa per gli uomini ed un'altra per le donne, e nel 1532 v'aprì una casa per le donne penitenti — fin a tal tempo era stato ajutato da' laici; ma poi divennero suoi compagni due preti Alessandro Bezuglio, ed Agostino Barisio, e poco dopo vi fu anche Bernardo Odescalchi.

Fondò altri stabilimenti a Como. Con i suoi compagni deliberò, Emiliani di scegliere un luogo per formarvi una casa che potesse servire di seminario della loro nuova congregazione e tutti d' accordo stabilirono farlo a Somasca villaggio vicino Bergamo e Milano, e da quì derivò il nome alla congregazione.

Emiliano andò a Milano e Pavia ove colla protezione di Francesco Sforza duca di Milano formò molte case; ritornato poi a Somasca morì il dì 8 febbraio 1537 d'anni 56.

Nel 1540 Angelo Maria Gambarano ottenne dal Papa l'approvazione, della regola, lo stesso pel breve del 6 dicembre 1568 di s. Pio V Ghislieri ottenne che fosse eretta in vera religione sotto le regole di s. Agostino.

Molte volte questa religione è conosciuta sotto il nome di s. Majolo e ciò è derivato dalla chiesa di s. Mujolo di Pavia, che fu ceduta alla religione da s. Carlo Boromeo.

Il primo generale fu il detto padre Gambarano.

Quest'Ordine prese gran grido, ed in Roma gli fu affidato il collegio Clementino fondato da Clemente VIII nel 1695 per i nobili: man mano ebbe affidato i primi collegi *di Roma e d' Italia*. L' arma dell'ordine è nostro *Signore con la croce sulle spalle* e colle parole *onus meum leve* — Girolamo Emiliani fu annoverato fra i Beati da Benedetto XIV, e fu canonizzato da Clemente XIII, e se ne celebra la festa il 20 luglio.

A. D. 1654. — S. Maria del Pianto.

Il generale francese Lautrech teneva bloccata Napoli, tagliò alla città gli acquidotti per cui le acque sboccate nel piano ove egli accampava produssero una mal'aria, di tal che molti dei francesi morivano, ed il 15 agosto 1528 morì anche il generale, e fu sepolto in quella campagna — quel luogo prese nome del Pianto, o del Dolio (Duolo) — Posteriormente tolto l'assedio dai francesi il corpo del generale Lautrecht fu tumulato onorevolmente a S. Maria la Nova nella cappella del gran capitano Cordua dedicata a S. Giacomo della Marca (vedi pag. 124), e perchè in quelle grotte dell'adjecente colle erano stati sepolti tutti i morti francesi, che quantunque nemici vollero formarvi i napolitani la chiesa di S. Maria del Pianto — Il pio sacerdote Leonardo Spano fu il promotore di quest' opera e fu secondato da tutti; ed il vice re Pennarenda uomo di gran cuore spiegò la sua protezione contribuendo a fare da proprio gli apparati ed arredi sacri alla chiesa.

A. D. 1654. — S. Maria della salute.

Convento di frati riformati edificato con le elemosine dei complatearii e specialmente di Mario Pepe, e Benigno Zuccola.

A. D. 1654. — Palazzo del Principe di Montemiletto *al piede di S. Anna.*

Fu edificato dal principe Montemiletto dietro l'acquisto fatto nel 1 decembre 1654 della casa e giardino di Geromino Onofrio Tagliavia, — che è stato di più ampliato mercè altri acquisti fatti di novelli fabbricati.

Si conserva nella cappella di questa famiglia l'insigne reliquia del piede di S. Anna, qui portata dai Tocco Despoti di Romania principi di Acaja, di Zante, e Cefalonia allorchè in Grecia vennero battuti da Maometto II, e nel 1480 ricoverarono nel loro stato di Refrancone nel Piemonte, e nel 1617 vennero in Napoli chiamati alla successione del principe di Montemiletto D. Giambattista Tocco, che non ebbe figli da D. Porzia Caracciolo dei principi d'Avellino, e questi nuovi venuti furono Carlo, e Leonardo. Di questa illustre casa ne ho parlato alla nota XXXIV.

A. D. 1655. — S. Maria dell'Ajuto.

Chiesa surta nella casa dell'antichissima famiglia Alvino che dava il nome a quella contrada. Ebbe gran parte alla costruzione

di questa chiesa anche la famiglia Pappacoda. Nel 1633 vi si fece una cappella a divozione dei complatearii i quali vollero secondare l'idea di taluni loro fanciulli, che mettendo delle immagini di carta della Vergine al muro, la veneravano.

A. D. 1658. — Guglia di S. Domenico *in quel largo.*

Elevata a cura dei Rev. Domenicani.

A. D. 1658. — Statue e busti eretti a S. Gaetano *sulle porte della città per averla liberata dalla peste nell' anno 1656.*

Nel 1656 la città di Napoli venne colpita da una fierissima pestilenza, e disperandosi degli ajuti umani, fu comune il desiderio d'invocare il patrocinio di S. Gaetano: pertanto fare, i Settemviri della città, cioè Carlo Principe di Camporeale pel sedile di Forcella, Francesco Mele pel sedile di Porto, Annibale Capece per Capuana, Domenico Sanchez per Montagna, Carlo Brancaccio per Nilo, Vincenzo de Liguoro per Portanova, Jacopo Pirro pel fedelissimo popolo, il dì 7 agosto 1656, ultimo della novena fatta da tutta la città, con singolare edificante devozione si portarono dal palazzo municipale di S. Lorenzo alla chiesa di S. Paolo Maggiore scalzi, con funi al collo, vestiti con i ruboni ed ornati di tutte le loro insegne.—Ivi giunti dopo essersi confessati, e comunicati, con fede implorarono sulla tomba del B. Gaetano grazia per la cessazione del flagello, e gli fecero voto d'ascriverlo tra i Santi patroni della città.

In esito di questo voto, il male cessò prodigiosamente, poichè mentre il morbo era nel massimo incremento, da quell'ora non vi furono più casi di peste, come si documenta dai rapporti di tutte le autorità della città, e dei governatori ed impiegati nei diversi lazzaretti, che quì appresso vengono riportati.

Il magistrato di Napoli spinto del comun voto creò una deputaziove di patrizii onde avessero implorata da sua Santità Alessandro VII la grazia d'avere il Beato Gaetano Patrono di Napoli, (vedi nota LIV).

Religiosi teatini morti assistendo gli appestati nel 1656.

I Teatini perdettero durante il flagello della peste i padri D. Giambattista Caracciolo, e D. Andrea Pescara con altri 120 compagni — Nè furono soli a dimostrare con i fatti d'essere veri Apostoli del Signore—I Crocifiri cioè i Ministri degli infermi erano

circa 100 di famiglia ne morirono di peste novantacinque, il cardinale Filomarino li aveva destinati per tutte le parrocchie di Napoli (vedi nota XLV)—I padri dell'Oratorio da poco stabiliti in Napoli erano ottanta e perdettero 38 individui oltre molti che si erano pure contaggiati (vedi nota XLVII).I Barnabiti perdettero tra i molti contaggiati dodici padri (vedi nota XLVIII). I Trinitarii, i padri della madre di Dio, i francescani, i cappuccini, i minoriti ed i dottrinari si prestarono assai per servire e soccorrere gli appestati, e suggellarono con la morte di tanti che erano animati da vero spirito di carità verso il prossimo; fra i dottrinarii fu notabile il *P. D. Pompeo Menforte* dei duchi ni Laurito, che fu uno degli ultimi morti di peste, dopo di avere assistito gli appestati per tutto quel tempo. Un'altro esempio di carità ardente dettero due sacerdoti D.Antonio Sarro, e D. Diego Bacco: costoro erano usciti dalla congregazione dei ministri degli infermi; nell'epoca della peste del 1656 vedendo morire i loro compagni antichi, ritornarono alla religione, ripresero il loro ministero e morirono gloriosamente.

Nota LIV. — Supplica per parte della citta' di Napoli *Alla Santità di N. S. Alessandro VII.*

Beatissimo Padre,

Si portano a piedi di V. S. le suppliche di questa fedelissima città, che per desiderio di vedere stabilito nella sua difesa il patrocinio del glorioso Beato Gaetano, fondatore dei chierici regolari, ardentemente sospira, ed umilmente implora la concessione di cotesta santa sede d' annoverarlo tra suoi Santi patroni.

Visse il servo di Dio tutto dedicato al benefizio di questa città, che dei natali in fuori, la riconobbe sempre per sua. Quì diffuse i raggi più vivi di zelo, e di carità, tra le quali virtù si divisero l'imprese del suo apostolico spirito e ne pendono ancora le memorie dai conservatori, e da clausure per donne convertite, da monti di misericordia e di pietà, per sostentamento dei poveri, dai Monasteri per Sacre vergini, e da tante altre opere pie promosse per i suoi buoni consigli.

Quì finalmente dopo un'età di fatiche elesse il riposo delle sue ceneri; con l'occasione ancora di giovare a questo pubblico che vedendolo per sedizioni civili ridotto a'pericoli estremi, e che a medicare un corpo così lacero non bastarono penitenze orazioni, e digiuni; s'infermò per un santo rispetto di vedere offesa la divina bontà, ed offerì la sua vita, che in soddisfazione della giustizia sdegnata accettata fu dal Signore: perciocchè in esser morto, rinacque la pace: nè ebbe chiuse le labbra che ammutirono le discordie ed i dispiaceri. Beneficio che la nostra città conobbe e riconosce con ringrazia-

menti d'anniversarii, tributi, offerte nel giorno della sua Festa dai nostri rappresentanti all'Altare del Beato. Nè sono memorie dimenticate queste del suo paterno affetto verso noi; andò ben egli rinnovandole da tempo in tempo; ma crebbe sopra tutto la testimonianza del di lui patrocinio nell'anno della rivoluzione del regno, che fu appunto il centesimo corrispondente a quello delle succennate sedizioni occorse nella sua morte, e come fosse stato riserbato dal Cielo per soccorrerci sempre negli estremi bisogni con più frequenti prodigi, e si discoprì allora riparatore contro l'inondante calamità; ed ha continuato per li due ultimi lustri con tanta copia di meraviglia, che sebbene egli non si restrinse in un luogo solo, pure non v'è luogo dove non fosse chiamato il Santo dei miracoli, ed il Taumaturgo dei nostri tempi. Se molte città d'Europa contendono a gara chi sia stata segnalata con maggior numero di portenti (avendone noi visto relazioni pervenute fin dai paesi barbari) non è però da mettersi in dubbio, che Napoli soprattutto sia l'arricchita delle sue grazie. Ne sono state scritte infinite, e pochissime sono al certo in confronto delle altre che resterebbero a registrarsi.

Non v'è casa, che non gli confessa qualche obbligo, ciascun ne conta qualche miracolo e nella sua chiesa non vi resta palmo di muraglia scoperto. Le centinaja delle lampadi, le migliaja delle tabelle, la moltitudine dei cerei, gli ori, gli argenti, le gioje che intessono tutta la spaziosa cappella, la costituiscono non inferiore a qualsivoglia devoto santuario, per la ricchezza e la copia dei voti. Non basta il giorno, Beatissimo Padre, per dare spazio ai nostri cittadini di chiedere, o di confessare le grazie al suo miracoloso sepolcro. Le ore della notte o le precedenti al nascere, o le seguenti al tramontare del sole sono più frequentate con lingue per terra con le ginocchia ignude con profusioni di lagrime, da matrone, da donzelle, e da personaggi di più rispetto. Un giorno per l'altro si ricevono le istanze, e s'assegnano le ore ai religiosi, ai sacerdoti stranieri di celebrare nel suo Altare, lo che mantiene la calca di questi senza distinzione dei giorni feriali e solenni. Il balsamo più usuale per ferite per tumori, e per febbri è l'olio delle sue lampade, richiesto dalle città del regno, dell'Italia, e da molte altre ancora d'Europa.

L'istesso viaggio fanno i fiori seccati sopra il suo altare, che spargono da pertutto l'odore della sua gran virtù con portare i frutti di miracolosa salute. Per la sperimentata difesa colle sue sante immagini contro le spade, le palle, i denti rabbiosi, le fiamme ed i veleni, e temiamo di credere che non vi fosse alcuno in questa città il quale non avesse difeso il petto da questo giaco, e non guardate le mura della sua casa con questo scudo. Gareggia in somma la moltitudine con la novità e stravaganza dei suoi portenti nei quali vediamo rinnovate le memorie dei primi secoli privilegiati della novella chiesa sulle glorie di quegl'illustri operatori dei miracoli; ma fra queste ultime calamità del contagio ha campeggiato tanto evidentemente l'assistenza del suo patrocinio sopra di noi, che l'istessa ingratitudine non ardirebbe sconoscerlo (dopo la Madre SS. ed il glorioso S. Gennaro) per nostro liberatore. Al suo Altare furono principalmente i nostri ricorsi nel principio dell'adirato flagello con le continue umiliazioni di questo popolo contrito con esempii di penitenza; e per quanto si fossero interposti altri voti di placare la giustizia divina, senza profitto di vedere mitigata, anzi maggiormente infierita l'ingordigia del morbo; pure sempre più nei petti di cia-

scheduno si mantenne viva fiducia, e veniva ancora predetto da lingue di bambini, e da molti servi di Dio illuminati forse dal Cielo,che sotto gli auspicii della sua festa sarebbe cominciato a rimettersi il fomite velenoso. E ben si disposero oggi questi popoli a riceverne il presagito soccorso, intervenendo per nove giorni ai dovuti esercizii davanti la sacra immagine osservando con rigore di digiuno la sua Vigilia. Festeggiando con pompa di macchine e di lumi nella città e fin dentro i lazzaretti le sere della sua Festa e sopratutto celebrando quel giorno come se fosse di Pasqua: nella sua chiesa sola si contavano seimila comnoioni oltre la pienezza del concorso, che non fu potuto impedire colle espresse proibiziooi delle radunanze; mentre l'istessa nostra deputazione sopra la sanità dismettendo tante cautele, volle assistere in pubblica forma alla Messa del Beato, comunicarsi al suo altare, ed offrirgli in nome della città i consueti tributi: nè schernite restarono, Beatissimo Padre, le nostre comuni fiducie, perciocchè in detto giorno della sua festa che fu ai sette d'agosto,per fedi autentiche dei governatori, dei confessori, dei medici, degli uffiziali dell'uno e dell'altro lazzaretto non vi morì pur uno, nè infermo alcuno vi fu trasmesso; quaodo per l'addietro e fin'al giorno precedente ve n'eraoo periti le centinaja. E poichè in luoghi si pubblici ove teneva seggio la morte il morbo s'era annidato,si vide con istopore cedere il campo alla potente mano del Beato che la fugò. Da quel giorno voltando le spalle e rimettendo a terra il furore,fu assicurata ai miseri napoletani la primiera speranza di dovere fra breve (siccome in effetto si vide) godere la serenità della salute. Prodigio che toglie la gloria ad infiniti altri miracoli di persone particolari guarite, o preservate dal contaggio per intercessione del Beato, tante volte visibilmente comparso a'suoi invocatori, corrispondendo egli dal Cielo agli uffizii stessi di pietà che santamente l'occuparono iu terra per servizio degli appestati in Lombardia.

Del quale suo spirito ne toccò eredità così ampla ai padri teatini suoi figli, che solamente questo pubblico è loro tenuto nell'ultima mortalità di 130 soggetti d'esempio, di dottrina, e di nascita ragguardevolissimi,ed indefessi nel soccorrere gl'infermi con le provvisioni ad essi mancate.

Nel Ministero dei Sacramenti, e nel servizio dei Lazzaretti, dove non disanimati dalla strage di tanti di loro; ma rincalzando con nuove coppie alle perdite de'primi, vollero singolarizzarsi mantenendo un Tealno sempre fisso nel posto da che si aprì sin'all'ultima licenziata,che fece il Lazzaretto degli altri bassi serventi.

Inferiori dunque resteranno sempre, Beatissimo Padre, tutte le nostre divote espressioni,ed ob blighi già contratti con questo gran Beato fondatore di così profittevole istituto, e nostro miracoloso benefattore, e per quanto i nostri popoli abbiano sollennizzate le sue festività con pompa che maggiore prepararsi degli ultimi sforzi dei monarchi, et ora per ricompensa di quest'ultimo beneficio vengono successivameote ad offrirgli in rendimento di grazie, divoti stendardi — Oltre la magnifica statua che per determinazione del publico se gl'innalza dirimpetto al Tribunale della città, ancorchè da gran tempo eretta nei nostri cuori e tuttavia sperimentando mancanti le forze, e disuguale qualunque osseqnio, che potesse dipendere dalle nostre deliberazioni ricorriamo ai benignissimi piedi della Santità vostra umilmente supplichevoli di concedercelo tra il numero dei nostri santi padroni non ostante che il Beato non sia ancora canonizzato. Sarà causa di molta pietà

per indurre la Santità Vostra a concederne la grazia quando si proporrà di consolare questa travagliata città, che sicuramente confida di poter respirare da' passati flagelli ed impegnare maggiormente un braccio così poderoso in Cielo alla sua perpetua immunità, quando da cotesta Santa Sede le verrà conceduto di veneraro questo Beato in terra col nuovo titolo di Patrono.

Finalmente le rappresentiamo che già dall' anno 1628 venne dall'universal parlamento del regno annoverato questo Beato, e posto nel catalogo degli altri suoi santi protettori, non ostante il decreto della felice memoria di Urbano VIII che impedisce tal culto ai Beati. Ed ora le nostre istanze saranno per ratificare la suddetta conclusione e procuraro l'adempimento, il che sarà giusto motivo presso la Santità Vostra di condiscendere alle nostre preghiere. Succedono queste umilissime petizioni in luogo delle suppliche più vive, che personalmente e tutti uniti insieme bramcressimo d' esprimere per avvalorare maggiormente le voglie comuni di questa città, che ardentemente anche desidera la concessione di tanta grazia e col benignamente esaudirci compiacciasi continuare l'esperienza del suo paterno affetto, e degli spirituali soccorsi con che ha degnato sempre d'assistere alle nostre necessità, e profondamente prostrati le baciamo i Beatissimi Piedi.

Napoli 19 Giugno 1657.

Della Santità Vostra.

Umilissimi e devotissimi Servi
li deputati della Fedelissima Città di Napoli.

Luigi Poderico — Il reggente Francesco Antonio Muscettola — Il Principe della Rocca—D. Alfonso de Liguoro—Geronimo Capece Piscicello — Cesare di Gaeta — Giovanni Antonio Carafa — Geronimo Mollo — Il Duca della Rocca — Alfonso Agnese — D. Antonio Brancaccio.

Attestato primo.

Del Governatore del lazzaretto di S. Gennaro.

Fo fede io qui sottoscritto Governatore del Lazzaretto di S. Gennaro dei poveri di questa Fedelissima Città di Napoli *etiam cum juramento* qualmente il detto Lazzaretto vi erano proprio nel fervoro del contagioso male nel mese di giugno, e luglio prossimo passato da settemila infermi di detto male, dei quali ne morivano da sei in settecento al giorno, e ne ricevevano più di altrettanti il dì, tra queste ed altre infinite miserie ed afflizioni privi d' ogni ajuto non avevano altra speranza che nella prossima festa del Beato Gaetano, che veniva a 7 agosto fosse per cessare interamente il male o almeno fosse per diminuire evidentemente,che perciò avvicinandosi detto tempo mi fu richiesto da tutti a viva voce di fare qualche rimostrazione in onore del Beato per la sua novena tanto nella cappella di detto Lazzaretto, quanto fuori dei nostri rastelli: come in effetti ordinai, e per nove giorni continui feci esporre il SS. Sagramento,con l'uffizio di detto Santo ed ivi si recitava

giornalmente il Rosario da tutti que'poveri afflitti infermi con tanta devozione, che etiam i più strapazzati s'alzavano dai loro letti, e vi ci concorrevano. Tre giorni primi di detta Festa per preparare un bellissimo, e sontuoso altare di grandioso ornamento avanti la porta del detto Lazzaretto con fare tutti li tre detti giorni fuochi e lumi tanto dentro quanto fuori a fine d'intercedere la desiderata grazia.

La mattina della Festa vi si celebravano messe con musica e vi si fece da tutti noi una generale comunione, riuscendo il tutto a lode del glorioso Beato con ferma fede d'ottenere la grazia per sua intercessione; e quel che poi si può con verità affermare, che avvicinandosi detta festa si vide cominciare a diminuire il contaggio, anzi nel giorno proprio della festa (è evidente Miracolo) non ne morì nessuno qui dentro, dove ne solevano morire le centinaja, e d'allora in poi andò sempre cessando il male di modo che non si videro più le truppe insieme venire come era solito, e così sempre si è ecceduto avanzando di maniera, che già per la Dio grazia è prossima la dismessione di questo Lazzaretto. E questo è a gloria del Beato glorioso S. Gaetano.

Napoli 26 novembre 1656 — Locus sigilli.

Io D. Filippo di Dura.

Attestato secondo.

Del Governatore del Lazzaretto di S. Maria di Loreto.

Si fa piena, et indubitata fede per me sottoscritto Governatore del Lazzaretto di S. Maria di Loreto di questa fedelissima città di Napoli (*etiam cum juramento*), come a tempo che il male contagioso faceva strage inusitata in detta Napoli a segno tale che in questo Lazzaretto v'erano gran quantità d'ammalati e di essi ne morivano molti il giorno, e ne entravano similmente molti; vedendoci privi affatto tra tante miserie d'ogni ajuto mondano, e non avendo altra speranza di vederci fuori da tanto flagello eccetto che ricorrere alla divina misericordia. Ed avendo questa Città sperimentato quanto Sua Divina Maestà si compiacesse ad intercessione del Beato Gaetano, placare la sua giustizia avendola conosciuta in molte grazie particolari ricevute, si ricorse con ogni sviscerata devozione all'ajuto del detto Beato, acciò si fosse degnato intercederci da Sua Divina Maestà il perdono dei peccati per li quali ben si meritava il sovrastante gastigo, e liberarci da tanta afflizione, e maggiormente che avvicinandosi il giorno quale si celebra in suo onore da questa città alli 7 d'agosto con segni d'affetto e divozione, due giorni prima si fosse degnato farci conoscere la grazia avessimo da ricevere a sua intercessione. Ed oh gran meraviglia! che mentre in quei due giorni da questi popoli si facevano da per tutto de' luminarii soliti, e fuochi in dimostrazione della molta divozione come il simile si fece in detto Lazzaretto con grande acclamazione degli ammalati, che vi erano, si vide con manifesto miracolo della grazia ottenuta poichè nel giorno della celebrazione

della festa non solo non vi morì alcuno; ma ne anche vi entrarono infermi; e da allora andò sempre diminuendo tanto il numero degli ammalati quando dei morti a tal segno, che terminato il contagio fu serrato il Lazzaretto, e questo a gloria di Dio, e del Beato Gaetano.

In Napoli alli 29 novembre 1656 — Locus Sigilli.

D. Tommaso Guindazzi
fa fede come sopra.

Attestato terzo.

Del Cancelliere del Lazzaretto di S. Gennaro.

Si fa fede per me Giuseppe Galdieri segretario e Cancelliere del Lazzaretto della Fedelissima città di Napoli istituito in S. Gennaro borgo dei Vergini, come ritrovandosi la città oppressa dal contagio, e particolarmente nel mese di luglio passato con mortalità inestimabile che pareva impossibile che avesse avuto a cessare, non giovando rimedio veruno per infiniti che se ne applicassero, di modo che nessuno aveva speranza di restarne in vita. Ne morivano giornalmente da 700 in circa e ve ne entravano più d'altrettanti il giorno; alla fine per ritrovare opportuno si pubblicò in detto Lazzaretto che ognuno avesse avuto ricorso al glorioso Beato Gaetano, acciò avesse interceduto da Sua Divina Maestà la cessazione di detto male; pubblicandosi anche la celebrazione della sua festività sperando con ferma fede di ricevere sicuramente da N. S. Iddio per mezzo della sua intercessione la grazia come in effetto succedette, poichè celebrata che fu sollennemente la festività del detto Beato fuori del Rastello di detto Lazzaretto, a 7 agosto passato 1656 si vide miracolosamente il contagio cessare, e d'allora in poi nessuno più del suddetto morbo ammalossi, e nè dei ministri del Lazzaretto: e gli infermi che stavano nel Lazzaretto in breve tempo acquistarono quasi tutti la pristina salute, che perciò a gloria di Sua Divina Maestà, e ad onore del detto Beato Gaetano intercessore ho fatto la presente Scritta e firmata di mia propria mano.

Napoli 28 novembre 1656.

Io Giuseppe Galdieri fo fede come sopra.
Io Francesco Pacilli Maestro di casa fo fede ec.

Attestato quarto.

Degli Uffiziali del Lazzaretto di S. Gennaro.

Noi infrascritti Uffiziali del Lazzaretto di S. Gennaro di questa fedelissima città di Napoli a gloria di Dio, e del suo benedetto servo Beato Gaetano, *etiam cum juramento* testifichiamo con questa carta qualmente ritrovandoci nel suddetto luogo particolarmente nei mesi di giugno e luglio, nei

quali vi erano molte migliaja di infermi tocchi dal contaggio, e siccome ne morivano più centinaja il giorno così, e forse ne entravano altrettanti massimamente nel mese di luglio; quando pareva che più che mai bollisse ed avesse preso vigore la peste, in questo tempo medesimo si stava da tutti li sani ed infermi con grandissima divozione al suddetto glorioso Beato Gaetano e con grandissima ansietà e fede, s'aspettava da ciascheduno che venisse presto il giorno della sua festa, che era alli 7 d'agosto, sperandoci per la di lui potente intercessione in quel giorno la grazia da Dio benedetto, che perciò per nove giorni prima, si designò far la novena in onor suo ove si facevano da tutti molte divozioni e poi concorrendosi da tutti alla spesa, nei giorni della sua festa, vi furono molti fuochi, lumi, ed un bellissimo apparato con altare del Beato, e vi si celebrò messa con esservi musica e concorso grande. Si vide in questo tempo veramente miracolo evidentissimo, perchè non solo in quel giorno della Festa del Beato non vi morì nessuno degl'infermi, nè vi entrò per curarsi del male alcuno; ma da quel tempo si conobbe chiaramente essersi ottenuta la grazia per l'intercessione di esso Beato nostro Protettore; perchè non solo in quel Lazzaretto cessò la furia del male in un subito; ma anche per tutta la città s'intese e si sperimentò la subitanea mutazione in meglio; sicchè si puol dire con verità d'allora in poi la città essere rimasta libera dal contagio, e sempre essersi avanzata notabilmente in modo che se non fosse stato per alcuni infermi vecchi di male incurabile, si avrebbe potuto in breve dismettere detto Lazzaretto e da tutti fu comunemente attribuita questa segnalata grazia, al detto miracoloso Beato, nell'intercessione del quale ne è per troppo assuefatta questa città: ad onore del medesimo Beato e per la verità abbiamo.

Napoli 28 novembre 1656.

Io Giuseppe Galdieri segret. Cancelliere fo fede.
Io D. Mario Ramponini fo fede.
Io Antonio Valentini fo fede come sopra e ne sono pienamente informato, perchè nel suddetto tempo esercitava l'uffizio di Maestro di casa nel suddetto Lazzaretto manu propia.

In memoria di questo segnalato miracolo, la città nel giorno della festa di s. Gaetano, che cade il 7 agosto, si porta al tempio di s. Paolo per venerarlo e ringraziarlo. Prima v'andavano gli Eletti (Settemviri) scalzi, poi ne vennero dispensati; ma erano obbligati però a portare le scarpe bianche in memoria della cosa, lo che ora è caduto in disuso.

I Teatini per amore e gratitudine al loro santo fondatore, fecero fondere in bronzo a proprie spese in Napoli, dal rinomato orefice e fonditore De Angelis la statua di s. Gaetano, contribuendovi specialmente il Padre D. Mario Carafa teatino; la quale statua fu messa al largo di s. Paolo, e costò più di due mila ducati.

I teatini cercarono ugualmente di fare due altre statue di s. Gaetano, cioè una anche di bronzo, che fu fusa nell'Arsenale di Venezia, ed altra simile di travertino: quella di Venezia fu situata sopra Porta reale a Toledo, ed allorchè venne distrutta quella nel 1781, in tempo del re Ferdinando IV, la statua fu messa sopra Porta Alba (porta costruita dal vice re D. Antonio

Alvarez di Toledo duca d'Alba nel 1625); l'altra di travertino fu messa sopra porta Capuana.

Su le altre porte della città vennero situato per cura del magistrato, nel 1658, i medaglioni con i busti di s. Gaetano, rivolti verso la città liberata dal patrocinio del santo, cioè sulle porte del Carmine, di Nola, di Costantinopoli, Medina, di s. Gennaro, e di Chiaja — Il magistrato della città regalò pure ai teatini dei marmi, dai quali formarono i putti per le statue di s. Gaetano situate a s. Paolo e porta Capuana.

Sotto le statue e busti di s. Gaetano che sono sulle dette porte vi si legge.

D. O. M.
B. GAETANO . CLER . REG . FUNDATORI
PUBLICI . SOSPITATIS . VINDICI
CIVITAS . NEAPOLITANA
AD . GRATI . ANIMI . INCITAMENTUM
SIMULACRUM . HOC . POSUIT . DICAVIT
ANNO . CHRISTI . MDCLVIII

I Padri Teatini memori della grazia avuta curarono fare la statua d'argento, che secondo l'uso fu consegnata al tesoro dell'Areivescovato il 12 settembre dell'anno 1671, essendo preposito il reverendo Padre Gregorio Reni; i testimonii che assistettero all'atto di consegna della detta statua furono D. Angelo Pisarchi Castello, e D. Andrea Marra.

Non così presto fu messa la statua di s. Gaetano sulla piazza di s. Paolo, per diversi incidenze e pel divisamento che si aveva di farvi un superbo obelisco, e che non si potè, come qui vedremo

Essendo Arcivescovo di Napoli il cardinale Filomarino, nel ristaurare le fondamenta del campanile dell'Arcivescovato rinvenne una colonna lunga palmi 37, del diametro di palmi 4, di marmo veneziano bianco, e celeste. Il cardinale la destinò per la guglia di s. Gennaro che dovevasi costruire; ma per talune differenze col municipio non volle più darla.

Il cardinale Innico Caracciolo la mise a disposizione del vice re D. Pietro d'Aragona, che aveva in mente di fare la guglia per l'Immaculata Concezione al largo del Gesù che non si potè fare per allora, e che si fece nel 1748 dal Padre Pepe Gesuita per la spesa di oltre 100,000 ducati; perciò rimasta inutile al vice re, questi la regalò ai Teatini per fare l'obelisco di s. Gaetano; ma ciò non potè aver luogo, perchè trovarono i Teatini grand'opposizione nel proprietario della prossima casa, che temeva esporla a qualche pericolo in caso di crollamento dell'obelisco, per essere troppo alto, nè i Teatini poterono con le buone vincere tali opposizioni; però sventuratamente quel palazzo tre volte è stato preda delle fiamme, così quella colonna rimase inoperosa.

Il Teatino Francesco Maria Carafa dei duchi di Montenero poi vescovo di Nola, ebbe in mente d'elevare il monumento; ma non ne ebbe il tempo: il di lui nipote D. Alfonso Carafa duca di Montenero nel 1737 per riverenza allo zio, e per la sua particolare devozione a s. Gaetano, a sue spese elevò il monumento, che ancora esiste, nel quale si leggono le seguenti iscrizioni al basamento.

Dalla parte meridionale cioè

UBI OLIM
B. GAETANO . CLER . REG . FUNDATORI
OB . NEAPOLITANAM . URBEM
A PESTE . LIBERATAM
IN PUBLICUM . GRATI . ANIMI . MONUMENTUM
ET IN . LAETAM . SPEM . FUTURAE . TUTELAE
MARMOREUM . SIMULACRUM
AB . EJUSDEM . URBIS . SEPTEMVIRES
POSTUM . FUERAT . AN MDCLVII
HEIC . NUNC
VIRGINI . DEIPARAE
SINE . ORIGINIS . LABE . CONCEPTAE
NEAPOLITANORUM
SOSPITAE . INDULGENTISSIMAE
ET . DIVO . GAETANO
PUBLICAE . INCOLUMITATIS . VINDICI
THEATINORUM . S . PAULI DOMUS
ET . PROREGIS . PETRI . ARAGONII
MUNIFICENTIA
DONUM DAT

Dalla parte opposta si legge.

COLUMNAM . PROREGE . ARAGONIO
HIC . OPERI . DIV . NEGLECTO DESTINATAM
AD ULTIMUM . AB ALPHONSO . CARRAFA
MONTIS NIGRI . DUCE
EA GRATIA QUOD . HAEC DOMUS
FRANCISCUM . MARIAM . PATRUM SUUM
AD NOLANAM . CATHEDRAM . EDUXERIT
COLLATIS . IN . SUBSIDIUM OPERIS FACIUNDI
CENTUM . MILIBUS . AERIS
TEATINI . FRATRES
REGINAE IMMACULATAE
ET . FUNDATORI . OPTIMO
POSUERUNT . ET DEDICARUNT
ANNO MDCCXXXVII

Centenario fatto in Napoli il 7 agosto 1856 in commemorazione della liberazione della peste.

Nel 1856 ricorrendo nel dì 7 agosto il secondo centenario di questo mirabile portento, S. M. il Re Ferdinando II (D. G.) comandava con real rescritto del 23 luglio, per l'organo del direttore del ministero, e Real Segreteria di stato degli affari interni eccellentissimo commendatore D. Ludovico Bianchini, che tal commemorazione venisse solennizzata con analoga pompa.

Ordinava che il dì 2 agosto, la statua del Santo fosse portata dal tesoro di S. Gennaro alla chiesa di S. Paolo Maggiore dei Padri Teatini, ove nei giorni 3, 4, e 5 agosto si eseguisse un solenne triduo; e che nel dì 7 ago-

sto giorno di s. Gaetano, e del corrente centenario si fosse eseguita una messa solenne con l'intervento del Real Ministero della Real Camera e di tutte le autorità civili e militari dello Stato.

Il tutto fu eseguito per l'eccellentissimo Sindaco di Napoli commendatore Carafa, giusta il proposto nel programma.

Aggiungiamo solamente che S. M. il Re con la real famiglia venne da Ischia appositamente per assistere al passaggio della processione avanti la Reggia.

Il giorno 3 la prelodata M. S. e famiglia andò a venerare il Santo. Ricordiamo ancora che nel triduano dissero con eloquenza i sermoni analoghi, i PP. Rmi. D. Alessandro Sessa consultore generale dell'ordine; D. Luigi Maria Tibet prefetto generale degli studii; D. Felice Viti ordinario della Sapienza — Il Rev. preposto Teatino D. Vincenzo Celli disse il panegirico nelle ore della sera — Da ultimo a seconda del pio ed antico costume la città fece la sua offerta per mano del Sindaco, e questa fu accolta dal Rmo generale dei C. R. D. Giuseppe Papardo dei principi del Parco, messinese con un solenne sermone su l'evidenza del patrocinio di S. Gaetano, e della ragionata confidenza di non vederlo giammai mancare in pro del Pio Re Ferdinando II, e del fedelissimo popolo napolitano.

A. D. 1662. — S. MARIA DI COSTANTINOPOLI *ad Antignano.*

Questa Chiesa fu edificata da Giuseppe de Ponte Protonatario— I di lui avanzi mortali riposano ivi in un bel sepolcro — egli morì nel 1664.

Vi è anche il sepolcro d' un di lui nipote Bernardino de Ponte morto nel 1663.

A. D. 1666 — S. GIUSEPPE A CHIAJA *casa dei Gesuiti.*

Edificata con elemosina ed a cura del Padre Flaminio per casa di convalescenza dei Padri gesuiti. Nella soppressione del 1774 fu stabilita in quel locale una scuola nautica, poi vi fu fatto un seminario di poveri, e più tardi ridotto ad Albergo dei ciechi poveri ove apprendono la musica, e sono ammirati per la perfezione dell'arte che posseggono, quantunque privati della vista.

A. D. 1668. — FONTANA DI MONTEOLIVETO.

Fu fatta sorgere dal vice re D. Pietro Antonio Fulch da Cordona olim d'Aragona duca di Segovia, in onore del re di Spagna Carlo II ultimo della famiglia d'Austria che morì senza figli, la di cui statua di bronzo sta sulla fontana.

Lo stesso vice re formò pure la moneta del carlino.

A. D. 1668. — Darsena.

Fu fatta costruire dal vice re D. Pietro Antonio d'Aragona con grandissima spesa per tenervi le galere fatte nell'arsenale prima che fossero armate, e per conservarle in luogo sicuro da ogni attacco del nemico.

A. D. 1668. — Locale di Suor Orsola.

Terminato dal vice re Pietro d'Aragona (vedi A. D. 1584).

A. D. 1668. — Statua di Giove tonante.

Fu ritrovata in Pozzuoli in tempo del Vicerè D. Pietro d' Aragona, che la fece situare al termine del palazzo reale, ed al principio della strada di s. Lucia; per essere quella statua colossale venne chiamata volgarmente il gigante, e la strada perciò prese nome del Gigante, per le posteriori innovazioni fatte alla strada la statua si è creduto conservarla nel Real Museo Borbonico.

A. D. 1668.—Chiesetta di S. Maria della luce a Chiaja.

Questa chiesa fu fatta verso quest'epoca per commodo della marineria di Chiaja.

A. D. 1671. — Monte della Misericordia.

Ampliato dalla liberalità dei cavalieri napolitani.

A. D. 1672. — S. Gennaro de' Poveri.

Ospizio de' poveri artigiani, e servitori vecchi qui stabilito nel 1672 dal vice re D. Pietro Antonio Fulch. de Cardona olim di Aragona duca di Segovia, essendo re Carlo II. Questo stabilimento attualmente è in uno stato floridissimo e vi sono due ritiri di monache oblate.

Il locale era dedicato ai ss. Pietro e Gennaro — Questa chiesa fu costruita da S. Severo (vedi A. D. 398).

A. D. 1679. — Collegio dei nobili
al vico Bisi.

Ultimato verso quest'epoca dal Monte Menzo (vedi A. D. 1654).

A. D. 1632. — Bonaficiata vecchia, *locale e strada.*

Nel 1682 alcuni negozianti speculatori Genovesi si stabilirono in un locale alla strada pignasecca, ed ivi stabilirono il giuoco del lotto per la prima volta in Napoli.

Vedi A. D. 1770 ove si parla di questo gioco nella nota LVII.

A. D. 1682. — Chiesa di S. Maria del Pilar *nel forte S. Elmo.*

Edificata dal Mastro di campo spagnuolo D. Luigi Espluga comandante del forte in tempo di Carlo II. essendo vice re D. Ferdinando Faxardo Requesenz marchese di Velez.

A. D. 1682. — Chiesa di S. Giovanni in Porta.

Antichissima chiesa fondata dalla famiglia Carmignano. In detta epoca fu ricostruita dal cardinale Innico Caracciolo: ora è cadente e si accorre per ricostruirla.

A. D. 1683. — Arsenale a S. Lucia.

Dal vice re marchese del Carpio, ornato, e fortificato.

A. D. 1685. — S. Maria Maddalena degli Spagnuoli, Monastero.

Costruito da Anna Zevaglios nativa di Messina di famiglia nobile Spagnuola, che si fece monaca in questo monastero di Domenicane che prese nome d'Angelica di S. Giuseppe; ora vi sono gli Agostiniani eremiti.

A. D. 1686. — Calata all' acqua ferrata.
Dal marchese del Carpio.

A. D. 1686. — La Regia Zecca.

Migliorata dal vice re de Haro marchese del Carpio, ed anche per la formazione, e coniazione delle monete.

A. D. 1687. — Conservatorio D'oblate Terésiane *di S. Pietro, e Paolo a Pontecorvo.*

Fu eretto per legato del sacerdote Giovanni Andrea Sarno, a cura del monte dei poveri vergognosi, per raccorvi 58 ragazze povere

due per ciascuno dei 29 rioni della città — Fu comprato per questo il palazzo Turbolo del marchese di Peschici.

A. D. 1688. — Conservatorio della Maddalenella
a Pontecorvo.

Edificato per raccorvi delle ragazze pericolanti, dalla pietà del sacerdote D. Carlo Masi, che lasciò per testamento nel 1674 la sua proprietà ai padri delle missioni per quest'uso.

A. D. 1692. — Abbellimenti alla Strada della
Riviera di Chiaja.

A cura del vice re D. Luigi della Zerda, duca di Medina Coeli, che procurò alla meglio prosciugarla da fangosa qual era, e lastricarla con le pietre del Vesuvio.

A. D. 1693. — Monastero di S. Francesco di Sales.
all' Infrascata.

A cura del canonico D. Antonio Sanfelice della cattedrale di Napoli, e poi vescovo di Nardò, che ottenne dal Papa Alessandro VIII la fondazione delle Salesiane in Napoli, essendo egli devotissimo, di S. Francesco di Sales.

Il Pontefice vi destinò delle monache forestiere per fondatrici: queste furono Suora Maria Brigida d'Orria del marchese Dolceacqua; Suora Teresa Francesca Ponte dei marchesi di Casagras di Torino; Suora Tecla Lucia Megnor dei conti di Valminter, e Suora Virginia Druzzi di Roma per superiora.

Appena arrivate a Napoli furono alloggiate dalle monache Benedettine di Donnalbina.

Nel 1690 furono stabilite queste monache in un locale alle Mortelle, dove durarono fin al 1693: in quest'epoca passarono al locale di S. Francesco di Sales all'Infrascata espressamente costruito, e per lo quale Tommaso Trabucco mastro di campo al servizio di Spagna aveva contribuito con duc. 30mila.

Nell'occupazione militare le Salesiane per non essere soppresse accettarono passare in S. Marcellino con l'obbligo di formarne un educandato, e le monache benedettine che ivi stavano passarono in S. Liguoro— Nel 1831 le Salesiane furono a loro richiesta tolte dalla direzione dell'educandato e passarono nel monastero soppresso di Donnalbina, e le monache che v' erano passarono nel Monastero di S. Giovanni, ove portarono le reliquie di S. Aniello che con loro tenevano. È sorprendente la coincidenza che le Salesiane dopo tanto giro vennero a Donnalbina ove erano state ricevute in alloggio allorchè recaronsi in Napoli la prima volta.(Vedi nota Salesiane (LV).

Nota LV. — Delle Salesiane,
e della fondatrice Giovanna Françesca Fremiot Baronessa di Chantal.

Giovanna Francesca Fremiot di Chantal nacque in Digione da Benigno Fremiot, e da Margherita Barbery, di due distintissime famiglie di quella città della Borgogna.

Sposò il Barone Cristofaro Chantal Robutin col quale procreò 4 figli.

In una caccia fu ferito il marito gravemente, e morì: essa intese un gran dolore di quella perdita e si sottomise alla volontà di Dio. Se ne ritornò alla casa paterna in Digione, di dove, dopo un' anno, passò in casa del suocero ottagenario che la volle con i figli presso di lui. Ivi per molto tempo esercitò la sua pazienza per un' insolente serva, che era in quella famiglia, la quale sciupava le sostanze del padrone che tutto fidava in lei.

Poi ritornò a Digione invitata dal presidente suo padre a sentire le prediche di S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra (nella quaresima del 1604).

Il santo Vescovo visitando spesso il Presidente, ed il figlio Monsignor di Burgos suo grande amico, ebbe occasione di conoscere Madame Chantal molto da vicino, e quello la consigliava in confessione per le cose di coscienza.

Il 24 agosto 1604 ebbe a S. Cloud dei lunghi abboccamenti con lo stesso S. Francesco, che le prescrisse dei regolamenti per menare una vita divota, e ritirata, e per liberarla dagli scrupoli che l'imbarazzavano, e le promise il Santo di accettare, per quanto poteva la direzione della di lei coscienza.

In questa occasione, trattò molto con Madame Bossi madre di S. Francesco di Sales alla quale promise far visita nel suo castello, e si ritirò a Digione.

Nella chiesa della Madonna d' Etang essa fe voto di castità perpetua, e di ubbidienza a S. Francesco di Sales, e dei suoi voti e scrupoli ne scrisse al santo, che le diede in iscritto delle regole da seguire.

Alla fine di maggio 1605 ella si mise in viaggio per Sales ove ebbe lunghi colloquii col Santo Vescovo manifestò di volersi servire di lei per un gran piano che voleva mettere in opera a bene del prossimo, e ritornò a Monteleone in casa del suocero, dove menò la sua vita uniformemente alle pratiche assegnatele dal confessore, le quali erano messe in opera anche dalla intera di lei famiglia — Poscia recise i suoi capelli; adattò un vestiro semplicissimo, ed un sostentamento frugale: si dedicò all' esercizio di atti di carità verso il prossimo, di umiltà e pazienza, del che davale soverchia occasione quella tale cameriera del suocero — Fra gli altri propositi fece quello di non negare mai l'elemosina a chicchessiasi, e di visitare la casa dei poveri infermi, di soccorrerli ed ajutarli.

Le sue cure crescevano in casa, allorchè le malattie erano le più orride, e le più disperate, e quando morivano gl' infelici curava farli seppellire.

In Bourbilly per l' esercizio di tali atti di carità si ammalò gravemente, e risanò per un puro miracolo dopo di che le venne il desiderio di farsi religiosa — In Annency si consigliò con S. Francesco di Sales, e con lui formò il progetto dell' istituzione della Congregazione della Visitazione.

Questo però non potevasi dalla Chantal mettersi ancora in atto perchè

aveva 4 figli ai quali per altro tempo occorreva l'ajuto di lei; ma il Cielo,ne preparò la via ; perchè sua figlia madamigella Amedea di Chantal veniva chiesta in moglie dal barone di Torens fratello di s. Francesco di Sales. A madame di Chantal nel tornare a Monteleone le veniva affidata da madame di Bouy, sua figlia madamigella di Sales, la quale morì presso di lei dopo poco tempo con gran dolore della famiglia, e per sua gran mortificazione.

Nella quaresima del 1609 ritornava in Annency madama di Chantal con la figlia , e nel venerdì Santo di quell' anno confermò i suoi voti — il dì 13 ottobre 1609 sposò la figlia in Monteleone.

Determinata a farsi religiosa , con una lamina di ferro infuocata su cui aveva fatto intagliare il nome di Gesù si marcò il petto. Allora manifestò al padre la sua idea ; e questi ne pianse pel dolore e disse di voler parlare egli con Monsignor di Ginevra. Dopo diversi colloquii tenuti anche con Monsignor di Bourges fratello di madame di Chantal, si convenne poterla lasciar fare quello che voleva; tanto più cho l' istituto era tale da non impedire che poteva vegliare sopra la condotta de' figli; ma solamente era difficile determinare ove fissare la casa. Il presidente padre la voleva a Digione, l' Arcivescovo a Burges , in Autun : essa voleva stabilirsi in Anneney che era vicino a Torens ove era la figlia, nella qual casa poteva mettere anche le altre due figlie, e da qui di tempo in tempo poter andare ad assistere gli altri figli in Burges — Il suocero, il vecchio barone di Chantal al sentire tal risoluzione dalla nuora ne restò addoloratissimo; ma ella lo persuase ad acconsentirvi.

La prima ad offrirsi a lei per compagna fu la signora Giacomina Favre figlia del Barone Presidente Antonio Favre nativo di Bourg-en-Bresse e di Benedetta De Vaugelas, ambedue di nobilissime famiglie; dopo di questa la signora Giavanna Carlotta di Brechard, Maria Perona Chatel di Savoja, Maria Andriana Fichy di Faucogni, Maria Arnut di Binnvey che prima volevasi fare chiarista , ed una tale Anna Giacomina Costa.

Nel 1610 presa licenza dal suocero che era di anni 86 lasciò Monteleone, e passò a Digione per licenziarsi dal padre e dal figlio. Quest'ultimo non aveva che 15:anni questo figlio la pregò pianse a'suoi piedi la trattenne, ma essa ferma nel suo proposito voleva andarsene ; il figlio si distese innanzi la porta per la quale doveva passare, ed essa vi pssssò per sopra , facendo questi sforzi uscì di casa e si portò in Annency ovo giunse la domenica delle Palme, assai abbattuta per la fatta separazione. S. Francesco Sales, comprò una casa per formare un monastero nel borgo detto Perriera ove entrò madame do Chantal la vigilia di Pentecoste, non senza avere usato di un grande sforzo a se stessa perchè le mancava il cuore d'aver lasciato il padre il suocero, ed i figli.

Il giorno 6 giugno 1610 giorno della SS. Trinità , e di s. Claudio essa entrò nel noviziato del nuovo ordine della visitazione di s. Maria. Entrarono con madama Chantal solo due delle altre compagne cioè madame le Favre, e di Brechard. S. Francesco Sales nel dar loro la sua benedizione loro consegnò le regole che egli stesso aveva scritte.

Con quelle il santo vescovo formare volle un istituto in cui non potesse essere esclusa veruna persona che volesse consagrarsi a Dio come le vedove le donne avanzate , le giovanette : non volle caricare la religione di austerità : ma bensì volle obbligarle ad una vita assai mortificata nell' interno

con un totale spropriamento di tutto, unito al vincolo di carità, che in nulla pensassero a loro stesse, e che solo aspirassero alla stretta unione con Dio — Non obbligava il santo alla clausura che nel solo anno del noviziato, potendo uscire per assistere le inferme, consolare le afflitte, e tribolate; e le obbligava a' voti di castità, povertà, ed obbedienza.

Il giorno di s. Claudio 1611 fecero la loro professione — Essendo cresciuto il numero delle religiose madame de Chantal e s. Francesco Sales stabilirono nella città un'altro convento più vasto.

La duchessa di Mantova Margherita di Savoja figlia del duca di Savoja Carlo Emmanuele fu supplicata dalle religiose d'essere la madre, la protettrice dell' ordine ed essa l'accettò con somma soddisfazione nel 1613. Così potettero formare una casa negli stati del duca di Savoja.

Mediante la duchessa d'Auxerre fece madame de Chantal una casa a Lione, col consiglio di quell'arcivescovo cardinale Marquemont, la santa madre, e s. Francesco di Sales, fecero riconoscere la congregazione come religione, con voti solenni e clausura, facendo adattare la regola di s. Agostino, ed insiememente che si fosse affermata la carità verso il prossimo dalle religiose, specialmente verso gl' infermi; perciò ordinò s. Francesco Sales riceversi quelle persone nei loro monasteri, che per essere d'età avanzate o perchè vedove, o per qualunque ragione incapaci a vivere in regola più stretta, per farli così tra di loro esercitare la carità, che per la clausura che introduceva non potevano esercitare al di fuori; pertanto si fondava un altro monastero a Moulins e madame Brechard ne era la fondatrice; — Madame Chantal perdeva il genero il barone di Torens e poco dopo la figlia.

Verso quell'epoca faceva essa la fondazione dei monisteri di Grenoble, e Burges, da dove passò a fare la fondazione del monastero in Parigi ove ebbe a superare moltissime difficoltà. Al ritorno che faceva da Parigi ebbe incarico dal vescovo di Langres di riformare le monache di Trac dette le Berardine.

Stando in Belay ebbe la notizia della morte di s. Francesco di Sales, che essa già spiritualmente aveva avuta, — e fece opera che il corpo del santo vescovo fosse stato portato ad Annency, e con attenzione raccolse i di lui scritti.

Sorgeva intanto un monastero in Marsiglia per di lei cura, ed altri ne fondava in Tonon, Ramilly, ed a Ponte Mancon nella Lorena, ed a tante fatiche aggiungeva la sua opera per la santificazione di Monsignor di Ginevra, dando essa tutti i dettagli che poteva; in questo mentre ebbe la nuova della morte di suo figlio barone Chantal sul campo di battaglia all' assalto della Roccella per la santa chiesa Romana; ella rassegnata al volere di Dio continuò le sue fondazioni in Orleans, a Cremieux, e poi si restituì ad Annency; nel qual tempo la peste si spargeva per quei luoghi, ed essa si dedicò totalmente al servizio delle inferme, ed in Annency formò un secondo monastero.

Non fu esente da altre afflizioni, perchè le morì il genero, la nuora il confessore, ed il Vescovo Giovanni Francesco Sales fratello e successore di s. Francesco, non che molte delle prime religiose. Chiamata dalla duchessa reggente fondò un monastero a Torino.

Per le tante sue prodigiose fondazioni, e per lo spirito che aveva di amor del prossimo, fu ammirata dai primi uomini della chiesa di quel tempo

come s. Vincenzo de Paoli, il Pontefice Paolo V, il Pontefice Urbano VIII, il Cardinale Alfonso Richelieu di Lione, il Cardinale Barulle, il Cardinale Murqnemont, l' Arcivescovo di Burges, Andrea Fremiot, l'Arcivescovo di Sans Ottavio Bellegarde, Monsignor di Tarantasia Benedetto Teofilo Chevron di Villet, l'Arcivescovo di Besanzon Claudio Dachay, Monsignor di Monpellier Pietro Panovillet, Monsignor Giulio Guarini Vescovo di Gincvra, Monsignor di Jurca Ottavio Asinuri, Monsignor di Santa Flor Carlo Noailles, Monsignor Carlo Augusto Sales nipote di s. Francesco. Tutto il Clero e Vescovi di Francia radunati in Parigi nell'anno 1635 la definirono vera depositaria dello spirito di s. Francesco di Sales.

La santa madre dopo avere visitati diversi monasteri sopraffatta da tante fatiche e dispiaceri giunse a Moulins inferma: si credette cosa di poco momento, ma in breve s'aggravò, ed essa senza sgomentarsi di nulla si dispose a ben morire, lasciando degli ultimi ricordi scritti alle sue sorelle di religione la vigilia della sua morte, che santamente avvenne il dì 13 dicembre 1641 verso le ore 7 e mezzo, essendo d'anni 68, mesi 10, e giorni 22. Il di lei corpo venne trasportato in Annency.

Nella sua vita si riferiscono diverse persone segnalate per santità, che hanno veduta l' anima della santa Madre in gloria, ed hanno avuto cognizione della sua beatitudine.

Madame Chantal fu dichiarata beata da Benedetto XIV il 17 di novembre 1751, nel XII anno del suo pontificato, e da Clemente XIII fu dichiarata santa con bolla Pontificia del 16 luglio 1767 nell'anno X del suo Pontificato.

Quest' ordine così propagato per la Francia e per l' Italia ebbe la sua prima casa nel 1693 in Napoli, che ancor si chiama S. Francesco Sales all' Infrascata, quantunque delle religiose stavano in Napoli da circa tre anni in altro provvisorio locale.

In tempo dell'occupazione militare le monache della Visitazione passarono da S. Francesco di Sales in S. Marcellino ove ebbero a sostenere un'educandato che ebbe gran nome per le distinte signore che vi si allevarono e vi riuscirono ammirevoli per l' istituzione virtuosa, e diligente che ricevevano.

Al ritorno del Re Ferdinando IV le salesiane si vollero dismettere dal peso dell' educandato per restituirsi alla loro vita primitiva e dopo ripetute istanze il 25 aprile 1829 a tempo del Re Francesco I fu disposto, che le Salesiane avessero lasciato l' educandato di S. Marcellino, e che fossero passate nel monastero di Donnalbina ove erano poche Benedettine che furono assegnate in s. Giovanni di Costantinopoli passaggio che si verificò ne' principii del 1831.

Le salesiane ripresero così le loro occupazioni di strette claustrali: ma essendo di poco numero moltissime alunne da esse educate in s. Marcellino per affezione alle loro educatrici le vollero seguire in Donnalbina ed ivi si monacarono, ed io trovo pregevole ricordare i nomi di queste virtuose giovani, che dettero un addio al mondo per sostenere il proprio vacillante istituto e per amore verso le madri educatrici essendo tali sacrificii poco comuni nell' attuale corruzione, ed egoismo.

Esse furono D. Maria, D. Anna Ceva Grimaldi dei marchesi di Pietracatella e dopo un altra loro sorella Concetta, D. Mariantonia Sancio figlia

del cavalier Sancio intendente di Napoli, D. Isabella Guindazzi figlia del marchese Guindazzi, D. Maria d'Andrea figlia di S. E. il marchese d'Andrea ministro di stato e sorella del Cardinale, D. Anna Delieto, D. Maddalena Perrotta. Le sorelle suddette Ceva Grimaldi molto donarono alla Chiesa, ed al Monastero per fornirlo di tutto il necessario, e l'ultima di esse stabilì pure una cappellania perpetua.

Nell' Asccuzione del 1849 D. Maria Ceva Grimaldi nella religione chiamata Maria di Sales fu nominata madre superiora del monastero dopo che ebbe occupati altri posti decorosi della religione — Questa eccellente donna fornita dalla natura di squisita intelligenza, e di modi prudenti seppesi meritare la stima della distinta signora D. Maria Emanuele Auriti, che donò alla religione un bellissimo casamento sulla contrada Salute con una chiesa annessavi,ed un'ameno giardino affinchè vi si fosse fondata un'altra casa di religiose salesiane,cosa che fu ben accetta,e mercè la protezione dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, e con le debite approvazioni della santa Sede, l' opera venne portata al termine.

La superiora Maria di Sales che tanto aveva praticato per la fondazione dell' istituto dopo di aver visitato il dì 1° settembre 1851 quella casa, con l' Eminentissimo Arcivescovo e con altre monache, affine di fare l' assegnazione e la ripartizione dei locali, sopraffatta da una grave infermità che da più mesi la distruggeva, moriva la mattina del 20 settembre 1851, e così fu privata della consolazione di poter vedere le monache in quel nuovo stabilimento. Quelle però vi passarono con nobile e decoroso accompagnamento il 14 giugno dell' anno 1852.

In questa interessante funzione intervenne l' Arcivescovo che fece un analogo e toccante sermone e benedisse col Ss. Sacramento le religiose ivi destinate. Esse furono le suore Maria Angelica Firrao, Maria Giacinta Traversa, Maria Giuseppa Massa, Maria Filomena Majetti e Maria Angelica Firrao fu destinata per superiora.

Non è da omettersi rammentare lo spirito di virtù,e di religione della nobile famiglia del barone Massa, poichè la di lui vedova si chiuse a vita ritirata in Donnalbina, dove entrarono religiose le figlie Teresa, e Francesca, e questa ultima donò ducati 6 mila alla stessa casa, e l' altra sorella Maria Errichetta si fece monaca dei sacri cuori ove ora è superiora.

Queste tre impareggiabili donne per le loro virtù e per i loro talenti sono sorelle a cinque fratelli,che si fecero gesuiti,e furono i Padri Agostino, Nicolò, Renato, Gaetano e Luigi, tutti animati da santissimo spirito di religione, sicchè hanno potuto affrontare tutti i disagi, e pene delle missioni in Cina ove Gaetano, e Renato già sono morti per la propagazione della fede di Cristo, servendo gli appestati.

A. D. 1697. — ULTIMA FONTANA DI CHIAJA.

Il Vicerè Medina Coeli fece costruire la strada di Chiaja verso tal tempo, e vi fece eseguire gli abbellimenti.

A. D. 1697. — INGRANDIMENTO DEL BANCO S. GIACOMO *con l'altro locale che apparteneva originariamente alla chiesa.*

Quest'aggregazione fu fatta in tempo di Carlo II. essendo vice re D. Luigi Zerda, duca di Medina Coeli, e reggente D. Stefano Carrillo Salcedo nel 1703.

A. D. 1703. — RITIRO DELL'ADDOLORATA NEL VICO LAVA.

Formato dalla pietà di alcuni sacerdoti napolitani che nel 1712 comprarono con elemosine dei loro concittadini un palazzo nel vico della Lava per fare uno stabilimento più vasto — Nel 1799 la chiesa venne ornata, e migliorato il conservatorio a spese del duca Petroni cavaliere insigne del sacro militare ordine Gerosolimitano per grazia singolare ottenuta. Al di lui unico nipote morivano tutti i figli; e per voto che fece all'Addolorata, il detto cavaliere vide finalmente un nipote, ed altri dopo di lui: questo primo nipote è l'attuale marchese Filippo Petroni stimabillissimo come cavaliere e come magistrato. Questo ritiro non esiste più: fu fatto quartiere e le monache vennero passate nel miglior convento di S. Antoniello.

A. D. 1703. — PALAZZO MIRELLI A CHIAJA.

Edificato verso quest'epoca da Carlo Mirelli marchese di Calitri principe di Teora ove era un'ospizio di Domenicani: chiamavasi il palazzo di Caunitz perchè quel diplomatico vi dimorò, e vi diede una celebre festa nel giardino, riducendolo a sala di ballo in occasione del matrimonio del re Ferdinando IV con l'arciduchesssa Maria Carolina d'Austria.

Quando il principe di Teora affittò questa casa all'Ambasciatore di Marrocco prese nome di casa dei marrocchini.

L'arco poi detto Mirelli è un loggiato che riunisce questo palazzo a quello che lo precede, una volta anche di Mirelli, e poi dei Mirelli duchi di S. Andrea.

A. D. 1703. — Forte Vigliena
a S. Giovanni Teduccio.

Edificato dal vice re D. Giovanni Emanuele Fernandez marchese di Vigliena.

A. D. 1704. — Oratorio della Vergine SS. dell'Incoronata.

Sull'arco de'Berrettari. Cappellina edificata per commodo dei complatearii, da un suo sacerdote napolitano nella sua propria casa.

A. D. 1710. — Conservatorio di S. Gennaro, e Clemente.

Questo conservatorio fu stabilito per poche donne pentite nel quartiere del Borgo di Loreto, nel 1707 per le cure di Pii sacerdoti—Nel 1710 per cura d'Alessio Sabatino passarono queste al numero di 16 in una casa da quello affittata nel quartiere della Duchesca, vicino la chiesa di S. Clemente—Per una missione che vi fu in quel quartiere altre 60 donne a queste s'unirono, ed il cardinale Pignatelli ordinò che altre 27 donne raccolte sopra S. Lucia del monte dal Rev. pio sacerdote Francesco Pacifico pure a questo stabilimento si fossero unite; ed essendosi raccolte molte elemosine fu comprata quella casa con l'altra di Giacomo Aniello Lancellotto; venne compresa in questo locale la chiesa pure di S. Clemente; di modo che nel 1710 fu completato un vasto conservatorio, che più fu ampliato nel 1758 e 1759, prendendo il nome di S. Gennaro e Clemente.

A. D. 1720. — Conservatorio delle figlie dei Notari
alla salita infrascata.

Stabilito dal notaro Agnello Capestrice che per l'oggetto dispose della sua fortuna nel 1636, affidandone la cura al preposito dei Teatini, e ad una commissione del ceto dei notari: si conserva questo stabilimento secondo la mente dei fondatori.

A. D. 1721. — S. Pietro a Fusarello
nuova chiesa.

Quest'antichissima chiesa dedicata a S. Pietro principe degli Apostoli fu edificata in tempo che s'ignora, da Pietro Baculo della Curia di Porto: nel 1721 sei famiglie nobili, cioè Macedonio, de

Gennaro, Dura, Pappacoda, Veneta, o Strambone la rifecero essendo cadente—Era prefetto della chiesa allora Geronimo Strambone duca di Salvia.

A. D. 1722. — Monastero di Francescane di Prato
alla salita dell'Arco Mirelli.

Formato dall'eredità di Leonardo Scarione toscano che lasciò tutta la sua fortuna del valore di duc. 160mila per raccorvi delle religiose francescane della sua nazione.

A. D. 1725. — Sedile di Portanova.

Rifatta dai nobili di quello; ridotto a case particolari dopo l'abolizione dei sedili, stava al largo di S. Maria Cosmodin.

A. D. 1725. — Palazzo di Sanfelice
alla Sanità.

Edificato da Ferdinando Sanfelice patrizio napolitano — Ora padiglione di vedove di militari.

A. D. 1726. — Palazzo Stigliano.

Edificato dal cav. Fonzaga verso detta epoca per il duca d'Ostuni D. Giovanni Zevallos: passò poi a D. Giovanni Vandeneynden Fiammingo, poi al principe di Stigliano Colonna — In questo palazzo v'erano dipinture magnifiche di Luca d'Olanda, del Caracci, del Pussino, e dello Spagnoletto: questo palazzo ora appartiene a diversi proprietarii.

A. D. 1727. — Altro Palazzo Sanfelice.

Edificato dallo stesso D. Ferdinando S. Felice, che ne fece un'altro nel 1725.

A. D. 1729. — Collegio dei Cinesi.

Dal reverendo sacerdote D. Matteo Ripa per i Cinesi indiani, e di qualunque altra nazione indiana per formare dei missionarii per i loro paesi — Nel 1732 Benedetto XIV stabilì altri 16 luoghi che dotò corrispondentemente, per contenere altri 8 cinesi, 2 albanesi, 2 serviani, 2 bulgari, e due vallachi, essendo vice re Federico Altan.

(Vedi origine della congregazione dei Cinesi LVI.)

Nota LVI. — Del Reverendo Sacerdote D. Matteo Ripa, fondatore del Collegio dei Cinesi,—e scopo che ebbe per formare tale istituzione.

Matteo Ripa nacque in Eboli, Provincia di Salerno Diocesi, di Salerno, il 29 marzo 1682 da Gianfilippo de' baroni Planchetella e da Antonia Longo, dalla quale ebbe un' ottima educazione morale — Di anni 13, fu mandato per istruirsi nell' arte medica in Napoli e stando in detta capitale si abbandonò ad una vita poco cristiana; ma ebbe occasione di ravvedersi. Un giorno si trovava in compagnia di un suo amico passegiando per Toledo: giunto innanzi al palazzo del Vice Re (palazzo vecchio) l' amico si separò da lui per un affare che doveva trattare nella segreteria, pregandolo a tale oggetto di aspettarlo ivi, e così fece; ma in quel mentre un padre francescano salì su di un banco a predicare al popolo ivi adunato: la predica cadde giusto su di alcuni punti che lo riguardavano: quest' incontro cagionò il di lui ravvedimento.

Terminata la predica entrò nella prossima chiesa dei gesuiti di s. Francesco Saverio (ora s. Ferdinando); ove trovò un Padre che predicava innanzi al Ss. Sagramento; ed in modo anche per lui a proposito, e così si mise a pensare seriamente a casi suoi, e gli venne il pensiere di farsi sacerdote.

Per cinque anni pensò sempre a tal determinazione: voleva poi praticare da sacerdote qualche opera in servizio di Dio; ma egli stesso non sapeva cosa immaginare.

Il dì 10 del mese di maggio prese consiglio dal Padre Torres dei Pii Operarî, in confessione, intorno a ciò che voleva fare, e quello dopo averlo fissato in volto gli confermò il pensiere di farsi sacerdote — Infatti, nel 26 maggio prese l' abito chiericale e si ascrisse alla congregazione di s. Maria della Purità dei preti secolari dei missionarii.

Per motivo di salute, con un altro acolito chiamato D. Decio Ariano giovane d' ottimo spirito dovè fare una villeggiatura alla Montagnola, ed ebbe da costui ottimi esempii, o vissero entrambi come due anacoreti: dopo si determinò portarsi in Roma per fortificarsi negli studii ecclesiastici di fare una cosa qualunque.

Di anni 23, con la dispensa dell' età andò a Salerno per ordinarsi sacerdote.

Il padre Torres gli avea imposto di portarsi da lui dopo l' ordinazione volendolo fare novizio della sua congregazione.

Ritornato da Salerno, gli disse il venerando sacerdote, che Clemente XI volendo accorrere ai bisogni del cristianesimo nella Cina, prescritto gli avea mandargli dei giovani, che si potessero bene istruire in Roma nella lingua del paese ed in tutt' altro, nel nuovo collegio di propaganda fide, per poter poi utilmente portar lume ai cinesi e così pensava di mandare ancor lui in Roma, per farlo istruire e poi spedirlo come missionario in Cina.

Allora il Padre Ripa conobbe perfettamente la via ove lo spingevano gli impulsi del suo cuore: la sua mente del tutto si rischiarò sui voleri di Dio, ed il suo cuore d' allora ebbe pace, e rimase contento all' intutto: partì da Napoli; fece in Roma i suoi studii, ed altri esercizii di pietà, e venne spe-

dito con altri missionarii, per portar il berretto cardinalizio a Monsignor Tournon Commissario Apostolico in Cina. Giunto in Colonia col Padre Amodei nè vennero richiamati per false informazioni; ma poi furono di nuovo riabilitati. Finalmente da Roma si partirono per l' Inghilterra dove s' imbarcarono sul vascello Donegal per la Cina. In Bengala osservò con sorpresa la cecità di quei nazionali e la poca idoneità di taluni dei missionarii europei.

I missionarii senza far conoscere lo scopo religioso che avevano, seppero pel loro gran merito scientifico guadagnarsi la stima degli Imperatori, i quali l' addicevano a diversi rami, così occupando posti di riguardo e divenendo familiari a quei naturali, man mano spargevano le dottrine del Vangelo che venivano ben' accolte, e prolificavano tra quelli, sicchè si contavano in Cina un milione e più di Cristiani.

Erano però quelli affetti da superstizioni specialmente in quanto al culto dei trapassati; che per volerle estirpare interamente vennero in discordia i missionarii tra loro, e ne derivò la così detta quistione dei riti Cinesi.

De' Riti Cinesi — Sotto questa denominazione vanno annoverate certe cerimonie praticate da' Cinesi in riguardo a' trapassati, come a dire, che morto un individuo, si situa in un feretro e si pone dietro una tendina di tela — Tutti coloro che hanno famigliarità con quello vengono in casa e tre volte innanzi al feretro s' inginocchiano, e toccano con la testa a terra, lo che dicesi prostrazione, e poi fanno degli augurii alla famiglia e ciò per tributare onore all' estinto, che si ritiene come in venerazione.

Messo nel sepolcro si copre con la lapide sepolcrale su cui si scrive il nome dell' estinto; e quel sepolcro viene ritenuto come la sede dell' anima di quel tale ivi permanente. Innanzi a questo sepolcro quattro volte all'anno imbandiscono una tavola con vivande calde; ed allorchè sono raffreddate ne regalano agli stretti congiunti,ed amici che debbono mangiarle, e quest'atto si ritiene dai convitati come un alto contrassegno d'amicizia del donante — La famiglia crede fare con quell' atto una protesta d'affetto al trapassato, e nello stesso tempo ritiene che quell'anima per le esalazioni delle calde vivande ne riceva un ristoro.

Inoltre fanno con le prostrazioni delle libazioni, bevendo liquori in magnifiche tazze.

Dippiù, tutti coloro che riescono nelle facoltà scientifiche nelle quali vengono dottorati; o pure che ricevono pubblici attostati di stima pel loro sapere hanno l' obbligo di ringraziare Confucio, antico filosofo nel di lui tempio con atti di prostrazioni ed altro.

Gli indiani dippiù hanno l' uso di bruciare innanzi i morti, ed innanzi i loro sepolcri delle carte indorate o altre carte di valore fabbricato nella Cina, con l' idea di dare un sussidio ai trapassati.

Queste superstiziose usanze vennero tollerate da' missionarj, specialmente dal Padre Matteo Ricci gesuita, sotto la veduta di prudenza, e forse per rimettere a miglior tempo la desuetudine di tali cerimonie; ma i domenicani ed altri missionarii al contrario non la videro nello stesso modo, e si venne a quistione sulla cosa. Il Papa Clemente XI sostenne i domenicani e condannò la tolleranza dei gesuiti, con una bolla all' oggetto del 20 novembre 1704. Lo stesso Pontefice spedì pure nel 1704 in Cina Monsignor Carlo Tommaso de Tournon Patriarca d'Antiochia, Visitatore e Commissario Apostolico come legato a latere.

L' imperatore della Cina Can-ghi stimava assai i padri missionarj, e lungi d'opporsi ad essi trovava ammirrevoli i dogmi della loro cristiana credenza, ed in una parola inclinava a farsi cristiano; ma per non urtare di fronte con i pregiudizi, voleva la tolleranza della conservazione dei riti, sostenendo essere questi antichi usi non altro che proteste di affezione verso gli estinti: fece di tutto per persuaderli, tenendo dei riserbati ragionamenti con i padri, e fra l' altro caldamente loro assicurava che egli competente a giudicare delle materie religiose, non si ingannava; ma la fermezza dei missionarî da una parte e l' intrigo dei mandarini dall' altra, lo indussero a dare dei passi severi.

Nè venne perciò che il 17 dicembre 1706 ordinò ai missionarii di Pekino, che qualora non si volessero uniformare alla tolleranza de' riti como avevano sempre praticato gli altri, specialmente il padre Matteo Ricci fossero tutti andati via; che se poi si volessero a quelli uniformare, prometteva rilasciare loro un diploma col quale li autorizzava a restare.

A tal' intima i missionarî titubavano; ma il Cardinale Tournon il 25 gennaio 1707 fece un editto che col decreto del 1704 Clemente XI condannava i riti. Inoltre prescrisse le regole da seguitarsi a tenere dai missionarii, e fulminò le censure latae sententiae; percui rincorò i missionarii al loro dovere.

L' imperatore Can-ghi allora fu costretto ordinare che fosse vietato l' ingresso in Cina d' altri missionarii, e che nessuno più ne fosse uscito, senza suo permesso.

L' imperatore Can-ghi usò come abbiamo visto di tali tratti di rigore suo malgrado, poichè egli aveva concepito dei missionarii un' idea migliore di quella in cui li avevano tenuti li stessi suoi antecessori — Egli vedendoli così esatti ed osservanti della loro legge ne volle conoscere i principii, e volle essere rischiarato sopra molti dogmi della religione cristiana; ed alle obbiezioni che faceva egli, si riceveva le risposte che se gli davano. Dal gesuita padre Verbieot volle essere spiegato il catechismo.

La corrispondenza poi delle opere dei missionarii conforme i principii di quella dottrina che professavano lo faceva rimanere estatico, specialmente pel voto di castità; per qual cosa accuratamente facevali sorvegliare, e si compenetrava di riverenza verso di loro — Egli li vedeva spesso, e vi si tratteneva con la massima famigliarità, e confidenza; voleva che avessero alloggiato nel suo palazzo cosa che mai veniva concessa a veruno; poichè nel palazzo v' è il serraglio delle donne — Il padre Pantoja gesuita gli formò un trattato sopra i sette peccati mortali, che egli lesse ed assai encomiò. Il padre Matteo Ricci gesuita gli presentò un trattato sulla vera idea di Dio; infine mostrò inclinazione d' essere battezzato. Conveniva su tutti i punti, ed era pronto a fare qualunque sacrifizio, ma il difficile fu per le mogli: egli voleva rinunziare al serraglio; ma voleva ritenere l' imperatrice ad un'altra donna; ma ciò non potevasigli accordare, ed ecco come rimise a miglior tempo la conversione; però continuò sempre a stare in buon' armonia con i padri missionarii, e particolarmente teneva egli il gesuita padre Giulio Aleni, grande astronomo in gran concetto.

I missionarii che egli spediva in diversi punti dell' impero con incarichi d' istruzione, erano considerati come Legati imperiali; sicchè i governatori li ricevevano con i più grandi contrassegni di riverenza: erano rice-

vuti con l' onore dell' ombrelino : essi però vestivano alla cinese coll' abito di mandarini, e su di questo è da osservarsi che i diversi bottoni degli abiti sono distintivi de' gradi di dignità tra i mandarini; ed avendoceli l' imperatore mostrati per sceglierne un colore, tolsero a preferenza i bottoni bianchi per umiltà, deducendo d' essere quelli i più semplici.

L' imperatore nudriva del rispetto per Monsignor De Tournon di modo che, quando quello gli partecipò la nomina avuta di Cardinale, quello assai ne gradì l' attenzione, come ben accettò la proposta che quello gli fece di prendere al suo imperiale servizio tre missionarii, cioè il padre Matteo Ripa per pittore, il padre Fabri per maestro di matematica, ed il padre Podrini per maestro di musica.

Verso quest' epoca, i padri Fabri, Bonsour, e Gicchi furono incaricati di fare la carta topografica della Tartaria, ed altri gesuiti per fare una memoria descrittiva di tutte le pruvincie dell' impero.

Intanto il Cardinale Tommaso Maillard de Tournon non fu esente da forti dispiaceri in Macao, dove si trovava, procuratigli dai mandarini e dagli stessi portoghesi che colà trovavansi, e finalmente ne scrisse all' imperatore quando gli potè riuscire, il quale aveva della stima per lui; ma inaspettatamente dopo breve infermità il dì 8 maggio 1710 giorno di Pentecoste passò all' altra vita.

Quest' insigne porporato era nato il 21 dicembre 1668, nel 1701 era stato creato patriarca d'Antiochia, nel 1704 era stato spedito in Cina come Commissario Visitatore apostolico e Legato a latere del Papa nominato Cardinale nel 1707 da Clemente XI, visse circa anni 42.

L' abate Sidoti, che con lui era partito da Roma per le Indie, fu martirizzato verso il 1714 lasciando fama d' uomo insigne.

Il padre Ripa partì dopo la morte del Cardinale De Tournon per Pekino ove appena giunto ricevette ordine di portarsi dall' imperatore, e di non avere prima verun contatto con gli altri europei ivi esistenti.

La mattina del 6 febbraio 1711 vi fu presentato, adempiendo egli alle nove prostrazioni di uso, e ad altre etichette di quella corte, contracambiandosigli tutti i riguardi possibili. L' imperatore amabilissimo fu con lui: volle conoscere se l' aveva mandato il Papa: gli domandò delle cose d' Europa, e lungamente volle essere informato delle circostanze della morte del Cardinale di Tournon, e se era vero che fosse morto avvelenato. Al Ripa convenne assicurarlo essere cessato di vivere per una malattia prodottagli dalla diversità dell' aria, e del sistema di vita. Avendogli l' imperatore manifestata la stima e la benevolenza che gli portava, lo congedò, dopo di aver disposto, che fosse alloggiato nel locale ove stavano i padri missionarii francesi.

Immediatamente il Ripa fu addetto all' esercizio di pittore, e fece dei lavori che riuscirono di soddisfazione dell' imperatore, e ciò fu un portento della Providenza perchè il Ripa molto poco sapeva di tal' arte; come pure riuscì bene a fare dei rami che volle lo stesso imperatore, che egli incideva ad acqua forte, e col bulino.

Divenne il Ripa assai gradito all'imperatore, più di tutto per i suoi soavi modi, e per le svariate conoscenze che possedeva.

L' imperatore volendo fare una gran caccia di cervi' il dì 11 settembre 1711, in segno di riguardo l' invitò a prendervi parte.

Intanto il Gran giustiziere fiscale faceva un rapporto contro gli europei,

dettagliando quanto da questi si faceva affin di spargere le dottrine evangeliche, ed analizzando quei precetti, trovava essere quelle dottrine pericolose radicalmente alla patria religione, percui formalmente domandava, che venisse severamento proibito di spargersi quelle ulteriormente; quindi interpellato sull' oggetto il supremo consiglio delle case religiose, e dei riti, questo pronunziò di dover avor luogo il progettato divieto, e che fossero solo tollerati gli europei i quali avevano delle occupazioni scientifiche guardandone severamente le azioni;ma che tutti gli altri dovevano essere esiliati in Macao.

L' imperatore s' uniformò a tal' avviso,

Non ostante tal divieto il padre Ripa somministrava il battesimo ad un facchino per nome Tommaso, ad un mozzo di stalla chiamato Pietro, ad una ragazza chiamata Maria ed altri; ma vedendo, che i rigori crescevano contro i missionarii, e quindi inutile il loro scopo, immaginò di restringere le suo operazioni; cioè di formare una scuola sotto pretesto di letterario insegnamento ai giovanetti già battezzati cristiani, onde potere segretamente formarli perfetti sacerdoti. e servirsi di questi per propagare la fede e fare le missioni agli altri, poichè quelli come paesani sarebbero stati meno osservati, ed in tutto potevano riuscire meglio degli europei.

Questa scuola per veduta scientifica venne tollerata, ed il Ripa la teneva nella sua casa, che ora nel palazzo imperaale ed in tutti i luoghi ove egli seguiva l' imperatore nelle diverse villegiature.

I primi scolari che egli raccolse furono Giovan-Battista Kuo di Ku-Pecchiu tartaro, Giuseppe di Pekino, che ricevette il dì 14 aprile 1719, Matteo- Filippo e Lucio — Egli per lettere fin dal principio ne informò dettagliatamente il Papa Clemente XI di quanto faceva, e quegli per mezzo del Cardinale Seripando prefetto della propaganda il 15 agosto 1715 gli scrisse « che quanto faceva stava ben fatto ed approvato, e che quello era « l'unico mezzo per beno stabilire la religione cristiana in quel vastissimo « impero »: questo fu il primo embrione del collegio dei cinesi.

Lo stesso Pontefice Clemente XI con bolla del 3 febbraio 1718 lo nominò protonotario apostolico, e gli conferì l' abadia di s. Lorenzo all'arena Diocesi di Mileto dei padri basiliani per mostrargli il proprio gradimento, e per dargli qualche mezzo; inoltre gli concedette l' uso della mitra e del baculo.

I persecutori del Ripa invidiosi dei suoi alti appoggi e della stima che godeva sì presso del Sommo Pontefice che dell' imperatore, procurarono addentarlo, come meglio loro poteva riuscire sì presso dell' uno che dell' altro.

Né si lasciava modo intentato per tormentarlo sì dai Mandarini, che dagli stessi europei, che giunsero a fare delle insinuazioni ai padri di quei giovani per ritirare i figli da quella scuola; mostrando ad essi il pericolo in cui erano perchè fra non molto il padre Ripa contravventore delle leggi, ed ai recenti ordini imperiali sicuramente sarebbe stato condotto al patibolo ed anche essi puniti come complici. Tali continue insistenze fecero sì che fossero ritirati dai proprii genitori Giovanni In, e Matteo: ma il primo da se ritornò dopo che gli morì il padre, insistendo sempre presso del Ripa per lettere di voler tornare, e sul suo esempio ritornò pure Matteo.

Nè Ripa sosteneva la sola scuola, ma in tre punti diversi della città teneva tre cappelle segrete ove delle donne cinesi in diverse ore si confessa-

vano e ricevevano la comunione, e gli uomini si riunivano nel di lui privato oratorio tutti i giorni.

Un tal Carlo Young cattivo cristiano dette forti dispiaceri al Ripa; ma se ne pentì e gli chiese perdono in publico ed in privato.

Il padre Pedrini, di lui compagno venne accusato, che in un giorno di gran solennità e di felicitazioni per i Cinesi, cioè il dì 8 febbraio 1720, primo dell'anno lunare, non era acceduto al palazzo imperiale; per fare le cerimonie d'uso alla Corte; per lo che venne arrestato dai mandarini, in opposizione degli ordini dell'imperatore, il quale aveva solamente disposto di farlo venire al palazzo. In effetti, appena giunto lo fece libero andare.

L'imperatore teneva in gran conto sempre più il padre Ripa e compagni non ostante le opposizioni che trovava nella sua Corte, o le loro contrarietà nelle discussioni tenute con lui a non voler tollerare i riti cinesi, purtuttavolta li colmava di favori e di distinzioni.

In occasione che egli nel 1721 ricevette formalmente l'ambasciatore dell' imperatore di Russia il conte Ismailoff, stava l'imperatore sotto il trono circondato dai magnati della sua corte ed appena scambiate le cerimonie prescritte dall'etichetta lo fece sedere in apposito distinto luogo, e gli mostrò i cinque missionarii che ivi stavano come interpretri in abito di mandarini cioè i padri *Parrenin* francese; *Mouraum* portoghese, *Keglier* tedesco, *Maglie* francese, e *Ripa* napolitano, egli disse *non doversi meravigliare vedere quei religiosi europei in quel sito distinto, ed abbigliati da mandarini; che quelli sebbene non lo fossero, pure ivi si trovavano per espresso ordine suo; e non perchè non lo meritavano d'esserlo; ma perchè quelli rifiutavano ogni onore e dignità, quali onori però sempre che li volevano egli volentieri ce li avrebbe concessi, atteso il loro sommo merito personale, ed eminenti virtù che possedevano.*

Il 20 dicembre 1722 morì l'imperatore Can-ghi, ed i padri vestiti a lutto, passatogli dalla corte, vi assistettero perchè invitati. Occuparono nella cerimonia funebre un luogo distinto e conveniente: essi però avrebbero desiderato di non trovarvisi, perchè si facevano secondo l'uso delle prostrazioni e delle libazioni superstiziose. Successore dell'imperatore fu, per di lui testamento il quarto figlio Jung-Cin.

Morendo l'imperatore si crede costantemente che avesse desiderato il battesimo; ma non se gli diede retta perchè si tenne quel suo desiderio come un vaneggiamento — Certo è che non fu permesso ai padri d'accedere presso di lui. Circa il quarto figlio che gli succedette invece del primo al regno, fu pure un paradosso perchè pareva impossibile, che quel padre che aveva quei buoni principii avesse potuto nominar successore quel figlio che era di principii ai suoi diametralmente opposto; per cui d'allora patirono i cristiani forti persecuzioni.

Questo nuovo imperatore, sin da giovinetto nudriva un'indole perversa ed anti-cristiana: spesso andava nella casa dei missionarii, quando dicevano la Messa, e li disturbava commettendo ogni sorta di scompigli, a segno che quelli ne portarono laguanze all'imperatore, che ebbe a chiamarlo al dovere acremente più volte.

La morte dell'imperatore sì per la prontezza che pel modo come avvenne l'irregolare successione di quel figlio, e tutto quello che dopo ne seguì, fa congetturare, che fosse stato effetto di un intrigo degli altri mandarini, d'ac-

cordo con questo figlio. Questi magnati ben compresero l'ascendente, che avevano preso i missionarii nell'animo dell'imperatore, e ne temevano la conseguenza — I mandarini pensavano che l'imperatore avrebbe collocati i cristiani alle prime cariche dell'impero, in onta degli alti personaggi dello stato; o tale sospetto nasceva dal perchè compresero che l'imperatore occultamento manifestato aveva ai missionarii il desiderio di far cristiano l'impero, e distruggere la superstiziosa religione cinese, e le loro usanze.

È vero pure che se l'imperatore non giunse ad ottenere il desiderato battesimo, in diversi tempi l'ebbero molti individui della sua famiglia, che volentieri preferirono allontanarsi dalla corte, ed anche da quei luoghi, e vivere da privati cristiani.

Nel 23 giugno 1723 morì la madre dell'imperatore Can-ghi, ed i missionarii di nuovo furono invitati ai funerali; il padre Ripa non credè conveniente negarsi d'intervenire alla cerimonia funebre; ma raccomandò a tutti a non prendere parte a quelle d'uso, protestandosi apertamente che egli per nessun conto l'avrebbe eseguite. Saputosi ciò dai cerimonieri li situarono in altro luogo ove potessero essere meno osservati dai rimanenti.

Intanto quello stato di violenza, e di repressioni che si usavano contro i Missionarii rendevano da giorno in giorno inutile la loro opera: essi non potevano andar soli ma con servi, nè a piedi, ma in lettiga; erano infine assai guardati: stimati molto per le arti e per le professioni che esercitavano: lo stesso padre Ripa temeva vedere sventate le sue fatiche. Allora determinossi di tornare in Europa e stabilire un collegio di Cinesi in Napoli, seco conducendo quei giovani della scuola i quali teneva con lui, per completare la loro istruzione e poi rimandarli colà da sacerdoti missionarii, ed attendere da questi in appresso il frutto delle loro missioni.

La grandissima difficoltà che se gli presentava era di trovare un modo per ottenere il passaporto, cosa che seppe agevolmente procurarsi dimostrando all'Imperatore che eragli morto il padre, e tre zii; e che la sua persona era necessaria alla sua famiglia.

L'Imperatore ne sentì gran dispiacere, ma trovò giusto però ed equo l'esposto, ed ordinò darsigli il passaporto non solo ma come considerò che suo padre assai stimato l'aveva, ordinò che se gli dasse un regalo di porcellane e stoffe nella quantità che ne voleva ed a propria scelta. Egli prese quattro pezzi di porcellana e quattro di stoffo; ma il capo della corte ce ne diede cento per ordine dell'Imperatore. Regolo sedicesimo fratello dell'Imperatore, maggiordomo della casa gli regalò duo cavalli rari cinesi, e col di lui mezzo, e protezione ottenne il passaporto per se per i cavalli e per i cinque cinesi che egli chiese servirgli per governare i cavalli, per sua scorta, ed accompagnamento. Quel passaporto così amplo feecgli ottenere facilitazioni e riguardi pel viaggio.

Il Ripa prese congedo dall'Imperatore che gli lasciò un foglio con cui permettevagli ritornare sempre, e quando gli piaceva. Con tali agevolazioni partì da Pekino alla volta d'Europa. Pel viaggio soffrirono molto i cinesi incontrando diverso clima; ma il Signore l'ajutò in tutto, sicchè poterono giungere a salvamento verso il 10 settembre in Londra.

In Londra ebbe una singolare accoglienza dal Re e da tutta la corte; e dalla nobiltà. Il Re ammise i Cinesi col padre Ripa alla tavola di stato, ed

ordinò che la dogana non avesse da lui riscosso nessun dazio, e che tutto fosse andato a carico suo proprio.

Da Londra partì il 5 ottobre per Livorno ed ivi giunse il 1.° di novembre, e gli 11 novembre 1725 giunse in Napoli, dopo un anno e 13 giorni di viaggio. Prima sua cura fu di venerare la Vergine SS^a in s. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, con i suoi cinesi. Da questa chiesa passò ad abitare in una casa di sua famiglia a Mergellina.

Dopo qualche giorno mosse per Roma affin di esporre al sommo Pontefice Benedetto XIII con una ragionata memoria, quanto fatto aveva, e per dimostrargli l'utilità di stabilire a Napoli un collegio di cinesi onde formarvi i missionarii; ed il modo come ben riuscirvi.

Ebbe delle osservazioni in Roma nelle diverse congregazioni; ma acclaratosi il tutto da lui, venne stabilito permetterglisi quanto voleva fare, ed osservarne il risultato, per poi disporsi definitivamente l'occorrente. A tal'avviso s'appoggiò lo stesso Pontefice che l'incoraggiò di continuare l'intrapresa, e gli promise mandargli duc. 5000 per comprare la casa, e con sua lettera del 17 marzo 1725 lo raccomandò al Cardinale Arcivescovo di Napoli Pignatelli al quale scrissero pure a nome del Pontefice i cardinali Imperiale, e Paolucci.

In Napoli prese un locale più amplo vicino s. Maria a Parente. Domandò al governo l'autorizzazione per tal fondazione e ne presentò un piano. Era vice Re di Napoli per l'Imperatore Carlo VI il cardinale Althan che rimise l'affare al Collaterale ed alla Regia Curia del Cappellano Maggiore.

Infinite difficoltà, e contrarietà ebbe allora a sperimentare in Napoli nella curia del cappellano maggiore, e nel consiglio collaterale; solo il presidente del Sacro Regio Consiglio Gaetano Argento, delegato della regia giurisdizione, volle che di tutto s'informasse il Re cioè l'Imperatore Carlo VI per l'organo del gran consiglio degli affari d'Italia residente a Vienna, e di là attendere gli oracoli del Sovrano.

Il padre Ripa si portò in Vienna ove l'Imperatore lo accolse il 20 agosto 1726, e si persuase tanto bene della cosa, che manifestò essere cosa degna della sua protezione. *Y tan digno de mi Real protection*, espressione che più volte ripetè.

L'Imperatrice Elisabetta Cristina ricevette il padre Ripa il 22 agosto e lo trattenne per ben due ore, e si compiacque tanto di conoscerlo; ed essa divenne protettrice dell'opera, in modo che il 26 agosto 1726 scrisse al ministro imperiale presso il Pontefice il cardinale Cenfuegos ed al cardinale Imperiale « che in tutti i modi coll'avvalersi anche del suo Imperiale nome » avesse sostenuta la fondazione in Napoli del collegio dei cinesi credendo » cosa conveniente mischiarvicisi; perchè quella era un'opera molto pietosa » e che aveva l'oggetto dell'esaltazione, ed espansione della dottrina cattolica e del Vangelo; quindi assolutamente essa voleva facilitare tal fon- » dazione, che offriva vantaggiosi successi alla nostra religione per la con- » quista che si fa delle anime a Dio, che vengono oppresse dall'Idolatria.

L'Imperatore inteso il gran consiglio, dispose il 25 ottobre 1726, permettersi la fondazione che restava di regio patronato sotto l'ingerenza del cappellano maggiore, e darsi duc. ottocento annui di pensione per lo mantenimento dei giovani.

Il renderla di patronato regio dispiacque al Pontefice, che non solo non

volle approvare la fondazione; ma negò dare i duc. 5 mila che promesso aveva per la casa; ma anche questo fu superato e si conchiuse che fosse una fondazione tutta ecclesiastica sotto la protezione del Re, in quanto a'beni temporali, e ciò fu nel 1727.

Il Ripa divenuto l'ammirazione della corte Imperiale ebbe da tutti testimonianza di affetto e di considerazione.

L'Imperatrice regnante, per mezzo del cardinale arcivescovo di Vienna Collorviz gli regalò una coppa di porcellana del valore di circa duc. 500.

L'Imperatrice Amalia gli regalò due medaglie d'oro del valore di ducati 200.

Dall'arciduchessa di Lorena, ebbe un servizio di posate di bellissimo lavoro. Da D. Antonio Alvarola di Rimini ebbe per la pia opera duc. 730.

Dal duca di Richelax ebbe una tabacchiera di straordinario valore, e del denaro per la pia opera ec. ec. Lo stesso duca, dovendo partire da Vienna volle condurlo seco in Italia.

Il Ripa giunto in Napoli, dopo diverse contrarietà incontrate per trovare una casa adattata all'uopo, comprò a lume di candela la casa di villeggiature ai Pirozzi dei padri Olivetani per duc. 6300, della quale ne prese possesso il lunedì santo 10 aprile 1729, ed il giorno di Pasqua vi potè celebrare in quella chiesa la prima messa.

Questa casa era stata edificata dal duca di Noja per suo uso circa trent'anni prima.

In questa stessa chiesa il padre Ripa mise in venerazione una piccola statua della Concezione che ebbe in Bagumbay villaggio di Manilla nelle isole filippine da fra Giovanni agostiniano, superiore d'un convento di quel luogo e parroco. A tale statuetta diè il titolo di Madonna dei martiri perchè era stata sfregiata dagli idolatri, ed aveva perciò un dito mancante. Nel 1837 si trovò la statuetta miracolosamente cresciuta d'un dito.

Monsignor D. Domenico Ventapane Vescovo di Tiene educato in questo collegio consacrò nel 1814 questa chiesa.

Primi compagni del padre Ripa in questa casa furono i reverendi sacerdoti D. Nicola Vinacci, D. Paolo de Benedictis, D. Gennaro Fatigati: quest'ultimo gli successe per superiore, e per qualche tempo vi dimorò s. Alfonso Maria dei Liguori, prima che avesse fatta la sua congregazione.

Il 7 aprile 1732 Clemente XII pienamente approvò la fondazione, e quanto si era fatto.

Divenuto re di Napoli Carlo III di Borbone (1734) sommamente protesse l'opera, e secondo le sue parole la definiva: essere quell'istituto un *giojello della nostra cristianità che il solo Re di Napoli tiene*, ed al pari di lui era entusiasmata la regina Maria Amalia, e dopo d'essi, Ferdinando IV, Francesco I, Ferdinando II non furono meno benefici e generosi verso tal pia opera.

Nel 1736 le regole presentate dal padre Matteo Ripa vennero approvate in Roma alle quali fu impartito il regio exequatur.

Morto il 25 dicembre Monsignor Nicolai che possedeva molti benefizii ne fu dato uno di ducati 150 al reverendo padre Ripa.

Nel 1737 con lettera del 1 gennaio il padre Ripa fu nominato Visitatore Apostolico, e Vescovo in Cina onde regolare gli affari di là, che si erano tanto imbrogliati; ma egli rinunziò quell'incarico volendo solo completare l'opera intrapresa in Napoli.

Benedetto XIV stando in Benevento il 12 maggio 1741 personalmente impartì il sacramento della Confirmazione, e la prima tonsura ai primi cinesi, ed il 19 loro conferì gli ordini minori, e per averli trovati dotti e fervorosi esclamò: » Io non credeva tanto: questo in verità è un collegio che « merita una grande stima e da farsene molto conto, e capitalo. La dottrina « è sana e soda, la sentenza è sicura, e le risposte sono state ottime ».

In quell' occasione lo stesso Pontefice diè la prima tonsura al Ginevrino Giuseppe Picard.

Benedetto XIV nel 1742 conferì al reverendo padre Ripa la futura investitura dell'abazia di s. Pietro—ed avendo dotato lo stabilimento d'altri sedici posti d'alunni, volle che questi fossero per otto cinesi, due albanesi, due bulgari, e due vallachi.

In questa epoca può dirsi perfettamente stabilita l'opera del Ripa in forma di congregazione col titolo di Sacra Famiglia di Gesù Cristo: tal titolo le dette il Ripa dal che nel mese di marzo ebbe molte grazie: in quel mese la chiesa solennizza talune feste principali dei santi della sacra Famiglia, s. Giuseppe, s. Gioacchino, SS. Annunziata, l'Addolorata, ed in tutti i venerdì la passione e morte di nostro Signore Gesù Cristo; mise in oltre la congregazione sotto la protezione di s. Giovanni di Nepomuceno.

La congregazione dunque è composta di sacerdoti che vivono a proprie spese, come i padri dell' oratorio, e prendono cura dell' istruzione dei cinesi, ed amministrano le rendite della casa per lo mantenimento dello stabilimento e degli esiti.

I missionarii cinesi ed europei come meglio loro riesce, mandano in Napoli i giovani cristiani, che debbono avere la qualità di essere di terza generazione cristiani, cioè che hanno avuto cristiano il padre, l'avo, ed il bisavo; e che per formarsi i missionarii debbono restare almeno tredici anni nel collegio: il costo del mantenimento di ciascuno di essi, compreso i viaggi è di circa ducati 4 mila. Allorchè sono divenuti grandi e ben' istruiti per essere perfetti sacerdoti, fanno i voti di far da missionarii nei loro paesi, e presso tutte le nazioni scismatiche ed idolatre, e persistere nello stato di missionarii per tutta la loro vita, di non entrare in altre congregazioni, oltre i soliti voti.

Vi è anche un collegio d' alunni napolitani che vi ricevono l' educazione: tra gli alunni vi è stato educato l' Eminentissimo Cardinale Carafa di Traetto Arcivescovo attuale di Benevento.

Dei cinque Cinesi condotti in Napoli dal padre Ripa.

1. Giovanni Battista Kue, preso il primo per discepolo dal padre Ripa era nativo di Ku po Keu villaggio di Pekino che sta sotto la gran muraglia che divide la Cina dalla Tartaria. Fu ricevuto dallo stesso nel mese di giugno 1714, fu ordinato sacerdote nel 1734, e ritornato in Cina morì nel 1763 da missionario apostolico. Costui a ragione è detto la prima pietra angolare del collegio dei cinesi.

2. Giovanni In dello stesso luogo fu preso dal fondatore il 10 giugno 1719 d' anni 14 a cui nella confirmazione fu aggiunto il nome di Salvatore, e ripartì da Napoli il 10 settembre 1734: fu missionario nella provincia di

Huquang dove morì nel 1738 esercitando maravigliosamente il suo ministero.

3. Filippo Huang di Pekino ricevuto dal fondatore d'anni otto, offertogli dai genitori cristiani prima che fosse nato, nella confermazione ebbe il nome di Maria; partì da Napoli il 24 agosto 1760 e morì il 26 aprile 1772. Questo probabilmente restò molto tempo a Napoli per la ragione che essendo andato via il maestro restò Wang per maestro di lingua Cinese in Napoli.

4. Lucio figlio di Domenico, e Chiara d' un villaggio di Nankin fu ricevuto dal fondatore nel 1720 d' anni sei e mezzo; nella confirmazione ebbe il nome di Giuseppe: divenuto sacerdote in Napoli dopo alcuni mesi fuggì, fu preso e messo nel Castel s. Angelo di Roma ove restò fin alla sua morte nel 1763.

5. Il sacerdote D. Gioacchino Wang maestro dei suddetti che col fondatore venne in Napoli riparti nel 1734 per incarichi dello stesso fondatore ove morì in quell'impero nel 1738.

Per opera dei sopradetti, molti altri cinesi qui vennero, che riuscirono eccellenti missionarii. Tra questi venne Gabriele degli Angeli giovane di rare virtù che morì in Napoli nel 1738, che fu dopo do' primi cinesi forse il primo. Gaetano Sien che ritornò missionario in Cina nel 1778, e morì esiliato in Tartaria nel 1785, Giacomo Moin di Nien, che qui giunse nel 1756, e morì nel 1762.

Il padre D. Matteo Ripa fondatore di quest'insigne istituto morì in Napoli d' anni 64 il 29 marzo alle ore due di notte 1740 nel suo giorno natalizio — Venne sepolto nella chiesa della sacra Famiglia innanzi all' altaro maggiore.

Nella stessa chiesa furono sepolti monsignor Nicola Borgia dei duchi della Valle Medina Vescovo di Cava e poi d' Aversa che ajutò molto il padre Ripa nella sua opera, e morì nel 1779 d' anni ottanta, Monsignor Liborio Pisano Vescovo di Massalubrense, che morì nel 1776 d' anni 57 fratello di Giuseppe Pisano — Il duca di s. Teodoro D. Tommaso Caracciolo morto nel 1765.

Resero infiniti ajuti al reverendo Ripa per le loro diverse opere i seguenti distinti personaggi.

I vice re dell' imperatore Carlo VI, il Cardinale Althan, il generale Arrach, e Visconti, gli eminentissimi Cardinali Pignatelli, Imperiale, Spinelli, Spinola, Petra, Pico, Firrao, Pastore, Gentile, Corsini e tanti signori napolitani ed alemanni che stavano presso l' Imperatore Carlo VI; non che l'eccellentissima principessa Exterhazy presso l'Imperatrice Amalia. Tra i napolitani non conviene obbliare i nomi del duca Borgia reggente del consiglio collaterale che lasciò il quadro della Sacra Famiglia che sta nella sacrestia della chiesa, del duca s. Teodoro D. Tommaso Caracciolo Veneto, della principessa d' Angri, e dell' eccellentissimo principe di s. Nicandro ajo del re Ferdinando IV e suo consigliere di stato.

Stato attuale dei missionarii nella Cina.

Dall' epoca adunque delle prime discordie surte sotto l'imperatore Konghi, la sorte de' missionarii principiò a declinare; ma andò da male in peggio sotto il di lui figlio Tuncin e suoi successori.

Al presente l'Imperatore ha conceduto cinque porti per approdo agli Eu-

ropei cioè in Canton, Moy, Fughie, Nimpan, San Kuy, ed in questi luoghi sono molti cristiani e missionarii ai quali vien permesso tener case, chiese ec. ma non si permette loro d'andare in altre parti oltre i limiti assegnati, e se loro si permette d'oltrepassarli, hanno l' obbligo di ritornare per la sera — Se riesce loro d' andare nell' interno celatamente e ne vengono scoperti sono soggetti al carcere, alle torture, e se sono recidivi possono perderci anche la vita.

Nel 1839 stando in Canton monsignor Maresca napolitano vescovo di Salia vicario apostolico venne martirizzato il padre Pertoir missionario lazzarista.

Il missionario Chappellain delle missioni straniere di Parigi fu scoperto, ebbe grazia della vita dopo lunga carcerazione, ma egli vi ritornò, e di nuovo colto nei lacci della giustizia fu martirizzato.

In sostanza attualmente domina la persecuzione dei cristiani; nei paesi piccoli ove i cristiani però fossero molti si teme di loro, ed ivi più o meno quelli hanno chiese private, ed anche pubbliche; tal tolleranza non nasce da buona volontà, ma dalla paura che hanno di loro, e degli europei che sono nei cinque porti; per la stessa ragione l' Imperatore della China non ha voluto acconsentire di dare altri cinque porti alla Russia.

Diversi missionarii cinesi piante recenti del collegio di Napoli e da noi conosciuti essendo stati scoperti nell' esercizio del loro ministero hanno sofferte pene severe; come Paolo Cian, che è stato lungamente carcerato — il padre Francesco Saverio Tien oltre di essere stato carcerato ha sofferto tormenti dolorosissimi — il padre Giovanni è morto con le catene nel carcere — il padre Filippo Lien carcerato, e tenuto in catena è stato aggraziato dall' imperatore con l' obbligo di uscire dai suoi stati.

Tra i molti d'ottima riuscita del collegio dei cinesi è il reverendo sacerdoto greco di Scio D. Ignazio Dracopoli che per i suoi talenti, ed eroiche virtù ci fa sperare sentirlo presto elevato a posti dignitosi, e tanti altri.

A. D. 1733. — Rampe del Gesu' vecchio *a S. Agnello dei Grassi.*

Fatte in tempo del vice re conte Arrach che era in Napoli per l'Imperatore Carlo VI.

A. D. 1733.—Chiesa e congregazione di S. Maria Vertecoeli.

È questa un' antichissima congregazione del ceto comune assai ben regolata, che ha per fine raccorre elemosine per le anime del purgatorio in suffragio delle quali si celebrano messe: nel 1733 fu rifatta una chiesa più amplia.

A. D. 1734. —

» A 10 maggio verso le ore 19 fece solenne entrata trionfale in
» Napoli D. Carlo Borbone Infante di Spagna, comandante generale
» dell'esercito di Filippo V di lui padre ; ed il 25 pervenne il ma-
» gnanimo atto sovrano del di lui augusto padre col quale lo di-
» chiarava re di Napoli, con la rinunzia del primogenito principe
» delle Arturies; e così egli ascese al trono col nome di Carlo III.
Edifizii da quest'epoca cioè dal di lui felicissimo governo in poi.

A. D. 1735. — S. Michele.
Al largo del Mercatello

Era un'antichissima piccola cappellina dedicata alla Vergine SS. delle Grazie, cappella badiale dell'arcivescovo di Napoli — il cardinale Pignatelli arcivescovo che allora occupava la sede, e che ne era padrone la cedè nel 1731 alla congregazione dei 72 sacerdoti, la quale stava a S. Gennaro all'Olmo, e la stessa portò seco il corpo di S. Nestoriano, e rinnovò la chiesa ingrandendola di molto e non fu finita prima del 1735 — Questa congregazione è di 72 sacerdoti per imitare il numero dei discepoli di Gesù Cristo, ed ha alla stessa aggregata una congregazione di cavalieri fratelli benefattori — La compagnia delle Reali Guardie del Corpo ha per protettore S. Michele Arcangelo, per cui interviene con i fratelli alle processioni che si fanno dello stesso, ed in altre di lui sollennità.

A. D. 1736. — Scavi di Pompei e Palazzo Reale di Portici.

Carlo III. principiò in quest' epoca a fare eseguire gli scavi di Pompei, Ercolano e Stabia, e costruì il palazzo di Portici per raccorvi le cose rimarchevoli degli Scavi, affidando in molti rincontri quei lavori al maggiore del genio Bardet, venuto da Spagna con la sua armata, padre del tenente generale D. Luigi Bardet ispettore generale dei corpi facoltativi fin al 1832 circa.

A. D. 1737. — S. Maria dei Pignatelli.

Abbellita dal duca di Monteleone Pignatelli : vedi A. D. 1450.

A. D. 1737. — Teatro di S. Carlo.

Fu fatto dal re Carlo III. in 270 giorni (dal 1. gennaio 1737 al 4 novembre 1737 giorno di S. Carlo da cui prese nome e tolto quello esistente alla strada di S. Bartolomeo. L'architetto fu Cara-

sale che se fece meraviglia per la sollecitudine nel fare il teatro più ne fece per la scala che costruì in tre ore tra palazzo ed il teatro stesso per secondare il desiderio dell'Augusto Carlo III.

A. D. 1737. — Guglia di S. Domenico.

Terminata in questa epoca col concorso della liberalità di Carlo III.

A. D. 1738. — Laboratorio di Pietre dure. *vicino S. Carlo alle mortelle.*

Questo laboratorio fu stabilito da Carlo III di Borbone, che fece venire da Firenze distinti artisti i quali introdussero questa nobile arte. Uno dei principali lavori in pietre dure eseguito in questo stabilimento fu l'altare della real cappella di Caserta. Dall'epoca di Carlo III è sempre più prosperato.

Si conserva una raccolta rara di pietre dure, e fra le altre vi è un masso di pietre di figura ellittica di cui il maggior diametro è di palmi 3,75 composto di Sardoniche calidonie ed agate da cui sonosi segate delle lastre per tre tavolini che stanno uno al R: Palazzo di Portici, un altro a quello della Favorita, ed un ferro si possiede dal conte Benedetto Grifeo.

A. D. 1738. — Regia di Capodimonte e fabbrica di porcellana

Carlo III principiò il palazzo di Capodimonte ed architetto ne fu Medeano di Palermo — nel 1843 terminato dal Re Ferdinando II, ed ornato dalla quadreria farnesiana — Carlo III comprò vastissimi fondi per formare il bosco che ha il circuito di molte miglia — Vi fece la parrocchia di s. Gennaro per le persone della Real Casa.— Vicino a questa venne stabilita una celebre fabbrica di porcellana, che poi fu trasportata nel real palazzo ove durò sino al 1807.

Il re Ferdinando I, verso il 1818 vi fece un'eremo di padri cappuccini.

Nel 1828 si costruì un casino per i principi reali, ed altri fabbricati.

1740 — Strada del Piliero
Ponte, Immacolatella; Molo, Torre di s. Gennaro, abbellimenti alla strada Marinella.

Carlo III ampliò la città dalla parte di Porto, e la salvò dalle inondazioni del mare, formando *la strada del Piliero* con un *ponte* che sovrasta al passaggio delle barche dal mare al molo piccolo in-

terno — formò la spianata col magnifico edifizio del magistrato di salute *detto l'Immacolatella.*

Fece il prosieguo del secondo braccio del molo grande dalla lanterna in avanti; continuando quello fatto da Carlo I d'Angiò, e da Carlo II terminato nel 1301, ed ivi costruì il forte s. Gennaro a difesa del Porto. Tolse la porta della Conceria ed abbellì la strada della Marinella.

A. D. 1743. — Ritiro dell' Immacolata Concezione.

Fu edificato dal principe di Ruffano Brancaccio con l' assistenza del reverendo padre Pepe Gesuita: ora è divenuto un terzo Educandato a tempo di Ferdinando II, per le cure della sua Augusta Consorte la Regina Maria Teresa (D. G.)

A. D. 1746. — Monistero delle Carmelitane Scalze
alla salita dell' arco Mirelli e magnifica chiesa.

Edificata dalla pietà e liberalità della regina Maria Amalia di Sassonia moglie di Carlo III, per cui la chiesa è di padronato della real casa di Borbone e di Sassonia — In questo monastero si ritirarono nell'anno 1819 le monache che stavano a Pontecorvo ove furono messi i barnabiti che vi tengono un collegio.

A. D. 1748. — Obelisco dell' Immacolata Concezione
al largo del Gesù.

A cura del padre Pepe gesuita con le elemosine dei napolitani e con le grandi sovvenzioni del re Carlo III, si fece l' obelisco e vi fu messa la prima pietra da un rappresentante dello stesso Re, il marchese d' Arienzo D. Lelio Carafa il 7 settembre 1747.

In questo stesso luogo eravi la statua di Filippo V di Spagna che venne tolta all'entrata delle truppe austriache che nella guerra di successione presero Napoli a 7 luglio 1707, comandate dai generali Vauben, Waetzet, Poté, e Carafa.

A. D. 1749. — Sedile di Porto.

Fatto costruire da Carlo III alla strada di Fontanamedina vicino s. Giuseppe; nel 1844 distrutto per farne una casa particolare: ora vi è la Locanda di Genève.

A. D. 1749. — Strada nuova di Monteoliveto.

Formata per le cure dei reverendi padri olivetani, e che congiunge con quel largo la strada Toledo. 62

A. D. 1770. — Ritiro della Concezione
a s. Vincenzo Ferreri alla Sanità.

Questo ritiro fu quì trasportato dal Cardinale Spinelli da Chiaja ove stava dal 1740, perchè cresciuto il numero di questa comunità. Il padre Rocco domenicano, assai contribuì per questa formazione.

A. D. 1750. — Palazzo Berio a Toledo.

Fu edificato verso quest' epoca dal marchese D. Gian Domenico Berio, il primo di questa famiglia di Genova, che si stabilì in Napoli: per far quest'edifizio egli acquistò, e distrusse diverse case, una delle quali era del Monte Impredi, un'altra era di Tomacelli.

A. D. 1750. — Quartiere assegnato alle donne
di perduta vita, fuori Porta Capuana.

Verso quest' epoca il padre D. Gennaro Sarnelli della congregazione del SS. Redentore fondata da s. Alfonso Maria de'Liguori, ed approvata dal Papa nel 1749, e di lui compagno, tolse dall'interno della capitale tutte le donne di mal costume, e col braccio del governo le mise tutte in un sito fuori Porta Capuana,

La regina Giovanna I, donna saggissima stando nei suoi stati di Avignone,fu la prima a dare un' idea di tali regolamenti preservativi onde non offendere la pubblica decenza, e non recare scandalo nell' interno della città alle persone oneste ; poichè disponeva riunirsi in un sol luogo fuori la città le donne di cattiva vita, ordinando permettersi ivi l'accesso a tutti eccettuatone gli ebrei, e severamente vietava l' accesso a tutti in taluni giorni dell'anno, cioè gli ultimi tre della settimana santa , i giorni di Natale , ed altri principali solenni stabiliti dalla Madre Chiesa.

A. D. 1750. — Ritiro di S. Gennaro de' Cavalcanti
a Materdei.

Questo ritiro ebbe origine a tempo del Cardinale Buoncompagni, che raccolse molte fanciulle in un locale a Porta Capuana.

Il principe di Caramanica Tommaso d' Aquino , le passò in una sua casa a Monteoliveto. Nel 1750 venne edificato questo locale espressamente dalla filantropia dei napolitani.

A. D. 1750. — Teatro Nuovo.

Fu costruito verso quest'epoca per maggior commodo del publico sopra i vichi di Toledo.

A. D. 1751. — Chiesa di s. Francesco delle Monache.

Fu abbellita di marmi, di pitture ed indorature bellissime a spese di questo illustre monastero che era stato edificato dal gran re Roberto, nell'A. D. 1325: vedi 774, 780.

A. D. 1751. — Bastione S. Gennaro
costruito nel Castello Nuovo.

Costruito per ordine del re Carlo Borbone, onde aumentare la difesa della darsena, ed arsenale.

A. D. 1751. — Armeria alla Torre dell'Annunziata.

Questo grandioso stabilimento, surse per cenno dell'immortale Augusto Carlo Borbone, e sempre più ha prosperato fin' al presente.

A. D. 1751. — Reale Albergo dei Poveri
Regium totius Regni Pauperum Ospitium.

Fatto edificare da Carlo Borbone. Questo magnifico asilo alla sventura è sempre più prosperato per opera del governo, e sono di dipendenza dello stesso gli ospedali della Cesárea, di s. Francesco di Sales, di s. Maria della Vita, di s. Maria di Loreto, e di s. Maria della Fede.

Questo albergo può contenere meglio di sei mila individui distinto in due braccia, pei due sessi.

Vi sono camerate per i sordi muti dell'uno, e dell'altro sesso, che s'istruiscono con i metodi proprii, vedi pag. 505, e 552.

Le donne sono assistite, e regolate dalle Suore della Carità: vengono benissimo istruite nelle arti donnesche, e fanno dei bei lavori che recano dell'utile a loro stesse, ed allo stabilimento, e attualmente è diretto da S. E. il marchese D. Alfonso d'Avalos principe del S. R. I., Capo, e Cerimoniere della R. Corte.

A. D. 1752. — Regia di Caserta
Condotto Carolino: Studii pubblici: Specola astronomica, Stamperia reale.

Il re Carlo Borbone compiaciutosi di Caserta, se la fece cedere dal conte di Caserta Michele Gaetani, che ricompensò col principato di Teano, ed altri beni, e vi costruì la magnifica reggia prossima al palazzo del conte, che ora è quartiere di cavalleria.

L'idea del Re Carlo, fu di edificare quì una gran città per ren-

derla capitale, con la reggia al centro. A questa magnifica reggia mise egli la prima pietra il 20 gennaio 1752, ma non potè vederne finito, che il primo piano per essere passato a regnare nella Spagna: al quale trono, egli successe nel 1759. Tal'opera venne di poi continuata da Ferdinando IV, da Francesco I, e dall'Augusto Ferdinando II, che ha specialmente terminato l'appartamento di rappresentanza, che è completo di tutto con isquisita finezza e ricchezza d'ornati d'ogni genere, e di quadri, specialmente di quelli della battaglia di Velletri, della cessione del trono di Carlo III a Ferdinando IV. È ammirevole sotto la soffitta della gran galleria il quadro rappresentante la cerimonia allorchè da Carlo III, e dalla Regina Amalia si mise la prima pietra in presenza del Nunzio Apostolico, del corpo diplomatico, e di altri illustri personaggi.

Nella seconda gran sala v'è il gruppo d'Alessandro Farnese coronato dalla vittoria che soggioga le Fiandre, e che è un capolavoro d'enorme grandezza di un sol pezzo di marmo — In una delle gallerie vi è nel mezzo una gran coppa a quella proporzionata d'agata regalata dal sommo Pontefice Pio IX al Re (N. S.).

Ammirevole ne è il mobilio dell'appartamento, specialmente quello dello studio della regina Maria Carolina d'Austria di f. ric.

La cappella è grandiosa ed imponente, e fuori di quella vi sono 24 colonne d'ordine jonico di Michelangelo Buonocore, che ornano il riposo della superba scala dal pian terreno al primo piano del palazzo, ed alla stessa cappella.

La Biblioteca è rivestita di armadii di mogono delicatamente intagliati: in una delle stanze sonovi gli affreschi del Fligher, quale Biblioteca è fornita di numerose scelte opere recentemente portate al completo d'altri libri duplicati, forniti della gran Biblioteca reale del palazzo di Napoli.

In sostanza si nel palazzo, che nell'appartamento tutto è ammirevole per le grandi proporzioni, e per esservi tutto a proposito.

Per l'architettura serbata in questo grandioso edifizio è l'ordine dorico composito: ingegniere fu il celebre Luigi Vanvitelli.

Lo stesso per portare le acque alle reali delizie di Caserta, le dovè condurre dalle sorgive del Frizzo, e tra i monti Longano, e Garzano costruì il ponte della Valle formato di tre ordini d'archi a discarico, cioè il primo d'archi 19, il secondo ordine d'archi 28, il terzo d'archi 43, l'altezza del ponte è di palmi 221, e la lunghezza del piano dell'ultimo ordine degli archi è di palmi 2080.

Tali acque erano necessarie a Caserta, che Carlo III ridurre voleva ad una gran città, ed ancora a molti paesi di Terre di Lavoro lungo la via da Caserta a Napoli, ed a Napoli stesso. Nella villa di Caserta quest'acqua si presenta come una gran cascata.

Circa la lodevole idea di Vanvitelli per l'arditezza dell'acquidotto, egli la imitò dagli antichi; ed infatti lungo lo stesso sopra le montagne di s. Agata s'osservano i diversi ruderi di una simile

opera romana per condurre le stesse acque del Frizzo probabilmente all' antica Capua.

Per gl' incoraggiamenti dati dall' attuale Sovrano Ferdinando II ai Casertani, effettivamente quel villaggio ha preso forma di una vaga città. Essa presenta belli edifizii pubblici e privati, con delle interessantissime strade, oltre agli edifizii pel servizio delle reali truppe, ed alloggi per gli uffiziali.

Per ciò che riguarda s. Leucio vedi A. D. 1789.

Gli Studii pubblici vennero da Carlo III restituiti nel locale detto degli Studii ove stabilì puranche la Specola; vedi A. D. 1587.

In quest' anno medesimo stabilì la stamperia reale.

A. D. 1753 — Chiesa de' Vergini *e palazzi di Cavalcanti, di Coscia, d'Angri, di Casacalenda.*

Furono edificati verso quest' epoca, e diretti dall' architetto Vanvitelli.

A. D. 1754 — Palazzo Lieto.

Edificato dal duca di Polignano Gaetano Lieto — Nel 1749 migliorato dal figlio Filippo.

A. D. 1755 — Chiesa della Concezione di Suor Orsola.

Fu fatta abbellire decorosamente da Carlo III, e fu consacrata il 9 ottobre 1755. Quella chiesa fu edificata nel 1581 v. pag. 359.

A. D. 1756 — Conventi di Alcantarini *di Chiaja, e di Portici.*

Edificati da Carlo III che era divotissimo di quest' Ordine, e si serviva di quei frati per cappellani.

A. D. 1757 — Accademia Ercolanese.

Carlo III fondò l' accademia Ercolanese su la proposta del marchese Tanucci, e questi ne fu il primo presidente, per la pubblicazione delle antichità, che venivano in luce dai papiri di Ercolano e di Pompeja, città distrutte dal Vesuvio (vedi quanto altro diremo a pag. 501).

A. D. 1757 — Magnifico Foro Carolino *al Mercatello.*

Edificato per situarci la statua di Carlo III, dalla città di Napoli, dopo la vittoria di Velletri (1744), opera diretta dall' architetto Vanvitelli.

A. D. 1757 — Opere diverse
militari e civili, eseguite in quest' epoca.

Quartiere di cavalleria al ponte della Maddalena, e Serraglio per le fiere diretto dal maggiore del Genio Pietro Bardet, padre di Luigi Bardet tenente generale del Genio, morto a' tempi nostri. Ridotte a magnifico quartiere le case, che erano nelle antiche delizie d' Alfonso d' Aragona a Ferrantina a Chiaja, che venne poscia chiamato quartiere degli svizzeri che vi dimorarono.

Formate le rampe del quartiere di Pizzofalcone al Chiatamone.

In questa felicissima epoca le arti, e le manifatture assai prosperarono.

Il principe di s. Severo abbellì la sua cappella, sulla cui torre mise un' orologio che suonava, e fu il primo in Italia. Quasi tutte le chiese di Napoli vennero rifatte, e tra queste la cadente cappella di Pontano; s. Luigi, s. Spirito, la Croce di Lucca, s. Chiara, s. Maria Maggiore detta la Pietra Santa, s. Giacomo della Marca in s. Maria la Nova, ed altre, non che tanti altri pubblici edifizii, e palazzi particolari.

La chiesa della Ss. Annunziata fu consumata dalle fiamme, e venne rifatta sotto la direzione di Vanvitelli.

In quest' epoca venne portata l' acqua del Frizzo da Caserta a Napoli.

A. D. 1758 — Palazzo di Roccella
strada Roccella, e case a questa adjacenti.

Tutta opera del principe di Roccella Vincenzo Carafa Kantelm Stewardt, che ridusse in detta epoca quei fabricati come attualmente si vedono: quelle erano antiche case di pertinenza di sua ava D. Ippolita Kantelm Stewardt.

A. D. 1759.

« Morì Ferdinando VI re di Spagna, senza figli, e fu procla-
« mato re il fratello Carlo III gli 11 settembre 1759. Questi rinun-
« ziò il regno di Napoli a Ferdinando IV suo figlio terzo genito,
« essendo Filippo incapace; e condusse seco Carlo, che diveniva
« principe delle Asturies, e che poscia fu Carlo IV. Carlo III
« prese possesso del trono di Spagna il 6 ottobre 1759.

« Le prime cure del nostro nuovo Sovrano furono rivolte alla
« prosperità pubblica di questo florido regno; e precisamente s' in-
« teressò dei modi onde rendere più popolate le circostanti isole
« della Sicilia cotanto fertili, per la loro condizione geologica.

« Procurò di facilitare le comunicazioni interne del Regno con
« le strade consolari, con i ponti sul Sele ed a Campestrino, in
« modo che fino al 1806 erano state fatte 594 miglia di strade
« nuove sulle consolari di Roma, degli Abruzzi, e di Puglia.

A. D. 1763. — Camposanto di S. Maria del Pianto.

Con 365 fosse costruito dalla città di Napoli per uso della popolazione.

A. D. 1765. — Amplificazione dell'Ospedale della Pace dei fate ben fratelli.

Si fece il secondo chiostro.
Il reverendo venerabile padre Nicola Avognale contribuì a ial opera magnifica con duc. 30 mila de' suoi, ed ebbe anche l'ajuto e concorso della liberalità de' napolitani: vedi A. D. 1597.

A. D. 1767. — Ritiro di S. Raffaele.

Formato dal canonico D. Michele Lignola e dal di lui fratello il presidente D. Pasquale Lignola per raccogliervi delle oneste figliole. Questo stabilimento è sempre più fiorente per le cure del Governo.

A. D. 1768. — Lastricata la strada di Foria *ed ingrandita quella di Portasciuscella.*

Nella lieta occasione della entrata in Napoli di Maria Carolina d'Austria sposa augusta del re Ferdinando IV, si diede mano a siffatti miglioramenti,

A. D. 1768. — Conservatorio di S. Agostino *a Pontecorvo.*

Formato dal Cardinale Arcivescovo Caracciolo con l' assistenza dei sacerdoti Nicolò Sparano, Giuseppe Pace, e Fortunato Sparano.
Posteriormente dal governatore Giuseppe Bellotti venne edificata la chiesa.

A. D. 1768.— Palazzo di Forino *a Pontenuovo.*

Edificato circa quest' epoca dal principe di Forino Caracciolo.

A. D. 1770. — Teatro S. Carlino.

Questo teatrino reso tanto celebre per la maschera del Pulcinella, sin dal tempo degli Spagnuoli esisteva nell' edifizio di S. Gia-

como per le opere buffe; ma ne fu tolto per la prossimità alla chiesa ed all'Arciconfraternita dei nobili Spagnuoli, e fu trasportato ove ancora è.

A. D. 1770, — Palazzo dell' Impresa *del gioco del lotto.*

Nella strada ove si giocava il pallone per cui ancora dicesi Pallonetto, vi esistevano i ruderi del palazzo di Rota, e di quello del principe di Stigliano Carafa, dal quale passò a Barile duca di Caivano, e da quest' ultimo a Spinelli marchese Fuscaldo. Su questi ruderi il Re fece costruire il palazzo dell' Impresa del lotto. In questo luogo stava la chiesa della Trinità che ora si ricostruisce: vedi A. D. 1855 e nota LVII.

Nota LVII. — Del gioco del lotto.

È probabile che i lotti abbiano avuto origine presso i romani, da che in fine de' giuochi si distribuivano premii, estraendoli a sorte da un'urna a coloro che avessero tenuta parte ne' giuochi stessi, quali premii erano a spese particolari dei magistrati superiori.

Furono celebri i premii dati da Agrippa Nerone Silla consistenti in vasi, verghe, donativi di terre, cavalli, vesti ec.

Tutte le suddette cose scrivevansi sopra pezzi di legno somiglianti ai nostri dadi, e coloro che tra tavolette vuote aveva la fortuna di prender quelle nell' urna, che contenevano i doni iscritti tosto ricevevano la cosa, che conteneva la tavoletta.

Dai romani dunque passarono a noi tali giuochi; ma sotto diverse forme.

È già noto il famoso gioco di Genova detto de' lotti. Questo era disposto in maniera, che poteva benissimo avvenire, che nessuno guadagnasse il grande premio,perchè trattavasi d'indovinare tra cento nomi proposti,cinque che fossero stati senatori.

Ad imitazione de' genovesi, Roma adottò pure questo stesso gioco, come pure Venezia in prosieguo, e quindi Napoli.

In quanto alla Francia fu Lorenzo Tondi napoletano, che istallò a Parigi le tondine: questo napolitano non avendo potuto far riuscire quivi questo società volanti, che han preso da lui il nome,propose questo lotto nel 1656, sebbene altri credono essere stato istallato a Parigi nel 1644 da un certo De Chayes lionese di nascita ed orefice di professione.

Come di sopra si è accennato i genovesi trapiantarono in Napoli il lotto che fu detto bonaficiata nell' anno 1682 e fu una società di mercadanti, che ebbero stanza verso il rione della Pigna-secca, ove attualmente vi è il vico di questo nome, con la leggenda Bonafficiata Vecchia.

Nel 1767 il Governo napolitano revindicò a se tale giuoco, e vi istallò l'amministrazione con forme e regole presso a poco simili alle attuali. Ma nel 1813 fu riformata la norma del gioco, e l' amministrazione stessa sotto le ritualità ancora presentemente vigenti.

L' amministrazione ebbe dapprima sua stanza alla Rua Catalana, quindi passò al vico Mezzocannone e propriamente nel locale oggi palazzo Finizio; da ultimo nel 1734 ebbe l'attuale locale alla strada S. Chiara.

La dote che il Governo dà è 45000 ducati pe' terni, 120 mila per gli ambi, e 18 mila per gli estratti. o numeri per situazione. E tale dotazione è stata sempre l' istessa fin dal 1767.

L' estrazione del lotto fino al 1818 ha avuto luogo due volte al mese ossia in ogni 15 giorni; dal 1818 in poi si tira ciascun sabato.

A. D. 1772. — Chiesa di S. Maria di Portosalvo.

Abbellita ed ornata col concorso della reale munificenza.

A. D. 1772. — Strada di Chiaja.

Allargata e tolta la porta romana ivi stabilita nella murazione fatta dal vice re D. Pietro di Toledo — Questa porta stava ove è ora il palazzo di Miranda e vi si legge la seguente iscrizione.

Ferdinandus IV pius-felix augustus
Portam a majoribus nostris romanam dictam
Ne saxa in ejus fornice minus apte ferruminata
Cervicibus commeantium ultra minitarentur
ac perterrere facerent
Simulque latior ut aditus pateret
ad hanc oram olimpiam
solo aequari jussit
quod providentissimum regis nostri mandatum
VII viri anni MDCCLXXXII
Mur. aq. viis curandis
executi sunt.

A. D. 1773. — Monastero di S. Giuseppe a Chiaja *de' soppressi gesuiti.*

Assegnato per collegio di scuole nautiche (vedi A. D. 1666).

A. D. 1773.—Annunziatella *casa de'gesuiti soppressa; ridotta a* collegio *diretto dai padri Somaschi, e poi a* collegio militare. *E casa dei gesuiti del Gesù vecchio ridotta pel collegio del* Salvatore, *e dell' altro dei Nobili detto il* Ferdinandiano.

La duchessa della Valle, e contessa di s. Angelo Mendozza formò il locale dell'Annunziatella per i gesuiti nel 1578, pel quale ordine aveva essa una particolare predilezione.

Nel 1773 vennero soppressi i gesuiti e questa casa fu data ai padri Somaschi, onde 'v' avessero fatto un collegio per i nobili stabilendosi sceglierli dalle famiglie che vantavano l' abito di Malta.

Di poi nel 1774 Ferdinando IV assegnava il detto locale all'Accademia militare, ed i somaschi passarono al Gesù Vecchio anche soppresso monastero dei gesuiti, per formarvi un collegio, oltre l' altro che si era già formato sotto il nome del Salvatore che ancora esiste; però il nuovo collegio dei padri somaschi fu destinato per la nobiltà, e prese dal Re il nome di Ferdinandiano — Poco dopo fu questo collegio assegnato alla cura dei reverendi Scoloppii.

L'*accademia militare* ed il collegio *Ferdinandiniano* sono stati due stabilimenti contemporanei insigni perchè hanno formato uomini pregiatissimi, e fanno onore all' epoca in cui vennero ammaestrati.

L'accademia militare che dopo qualche tempo si chiamò Real Collegio militare ha forniti i corpi facoltativi sempre di distinti uffiziali, che non sono stati certo secondi agli altri d' Europa e dei generali di riputazione : furono allievi dell' accademia suddetta in diversi tempi:

Il tenente generale Giuseppe Parisi — il tenente generale Michele Carrascosa— il maresciallo Luigi Parisi — il maresciallo del Genio Francesco Costanzo, il maresciallo, e consultore di stato Vincenzo d'Escamard,il maresciallo direttore della guerra De Brocchetti, il maresciallo e ministro segretario di stato Francesco Antonio Winspeare; il maresciallo Russo, il maresciallo Galluzzi al presente ispettore generale dei corpi facoltativi, il maresciallo capo dello stato maggiore Garofalo, il maresciallo ministro segretario di stato Raffaele Carascosa, il brigadiere Visconti del Genio ispettore dell' officio topografico uomo insigne per i suoi rari talenti, il brigadiere d' artiglieria Raffaele Niola istruttore dei reali principi, il brigadiere degli Uberti del Genio, il brigadiere d' artiglieria Francesco d' Agostino, direttore della segreteria particolare del Re, il brigadiere Picenna, direttore del ministero di guerra, i colonnelli Lajacono, Ritucci, Barone, Giulietti, Lombardi, e De Rivera, il tenente colonnello Nicola Landi, il capitano del Genio, Gennaro Alfano maestro di descrittiva del collegio mentovato, che ebbe tra tanti discepoli quasi tutti i nominati; e tanti altri uffiziali meriterebbero pure onorevolissima menzione, cosa che non è facile eseguire in questo brevissimo cenno.

Molti del collegio militare per diverse combinazioni hanno servito all' estero, ove sono stati pregiatissimi: tra questi ricordo, il tenente generale Winspeare al servizio dell' imperatore di Russia ajutante del gran duca di Michele, e tanti altri.

Il *Collegio Ferdinandiano* diretto dagli Scolappii formò soggetti pregiatissimi, capaci ad applicare i loro talenti in ogni ramo d'am-

ministrazione non escluso il ramo militare.Questo collegio era affidato alla commissione di probi cavalieri che ne erano governatori: questi furono il principe di Luzzi maggiordomo maggiore, il principe di Roccella cavallerizzo maggiore, il duca della Torre, ed il principe di Cursi.

Sono stati alunni del Ferdinandiano, il cardinale Tommaso Riario Sforza Camerlengo della Santa Chiesa, il Cardinale Serra Arcivescovo di Capoa, e Nunzio Apostolico in Baviera; il Marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi, già presidente del consiglio de'ministri; il principe di Campofranco ministro consigliere di stato, maggiordomo maggiore,il principe di Scilla ministro degli affari esteri, ambasciatore ec. il duca di Laurenzana Onorato Gaetani, ministro di stato, cavaliere d'onore della Regina; il duca di Laurino cavallerizzo maggiore della Regina; il principe di Teora Mirelli uomo dottissimo ed in ispecie insigne matematico, ed il di lui fratello abate Mirelli ; il duca di s. Andrea colonnello di cavalleria, Ferdinando Gaetani intendente;il principe Giampellieri gentiluomo di camera; Antonio Riario ministro in Spagna, e tanti altri : il principe di Strongoli tenente generale,il tenente generale Vincenzo Pignatelli Strongoli, il tenente generale principe di Campana luogotenente in Sicilia, il maresciallo Giuseppe Ruffo Scilla, il tenente generale Luigi Gaetani; ajutante generale del Re, e tanti altri rispettabili che sono fioriti nell'amministrazione civile, nella real Corte, e nell' armata.

Il collegio Ferdinandiano verso il 1800 terminò la sua esistenza.

Il real collegio militare è passato recentemente nel magnifico locale fatto a Maddaloni, per volere di S. M, il Re Ferdinando II (D. G.).

A. D. 1773—Real Collegio di s. Carlo a mortelle dei scolapii.

Verso la detta epoca i scolapii della provincia di Puglia stabilirono un Collegio Reale in una casa che era della famiglia Medici di Toscana, che si chiamò Collegio di S. Carlo alle Mortelle, per essere prossimo alla chiesa e casa dei Bernabiti dedicata a S. Carlo contradistinto dalla parola Mortelle, perchè ivi era un bosco di Mortelle. Nella Galleria di quel palazzo è dipinto sotto la soffitta l'entrata d'Alessandro Medici in Firenze. Questo collegio è stato sempre di gran rinomanza. Attualmente con la protezione del Re Ferdinando II (D. G.) s'è di molto ampliato.

A. D. 1774. — Chiesa dello Spirito Santo.

Rifatta col concorso della reale munificenza.

A. D. 1775. — STRADA DI TOLEDO ABBELLITA.

Questa strada fu rimasta assai imperfetta dal vice re Toledo: I vecchi ricordano che le gradinate delle abitazioni erano attestate alle case dalla parte esteriore, ciocchè formava un disordine indecentissimo. Coteste gradinate esterne si dicono dal volgo *vignali*, parola che nasce dal generico moenialia. Eranvi ancora lungo Toledo molte così dette baracche di legno a di tende smaltate di pece: in tempo del re Ferdinando IV sparirono tutte le irregolarità, e si tolse la portareale, costruita al principio di quella strada dal sopradetto vice re Toledo.

I particolari vi concorsero con farvi degli edifizii decorosi, talchè tutto mutò di aspetto.

La statua di s. Gaetano che stava sulla porta reale fu messa sopra Porta Alba.

A. D. 1775. — PALAZZO DEL CAPITAN GENERALE.

Nel quartiere di Pizzofalcone Ferdinando IV destinò una parte del locale per l'accademia di Marina e per l'abitazione del capitan generale: ivi dimorò il principe Iaci, il principe d'Assia Philippstadt.

S. A. il principe d'Assia Philippstadt morì nel 1816, e venne sepolto in Gaeta su quella batteria stessa, ove fu mortalmente ferito in tempo dell'assedio del 1806, che egli sostenne con eroismo e valore singolare contro i francesi.

A. D. 1779. — LOCALE DE'GRANILI.

Questo vasto edificio surse col fine di destinarlo a deposito di granaglie e ne fu architetto il celebre Fuga. Fu opera ordinata dal sovrano l' augusto Ferdinando IV di Borbone, essendo ministro Pignatelli. Attualmente è addetto a magazzini di guerra ed a quartieri militari, ed è stato migliorato dal Re Ferdinando II (D. G.)

A. D. 1779. — ORTOBOTANICO.

Con un'ordinanza del Re si assegnavano quattro moggia di terra per fare un'orto botanico, che venne fatto dopo nel 1808.

A. D. 1779. — MONASTERO DE' FRATI TRINITARII ITALIANI *della Redenzione dei Captivi alla Cesarea.*

Era un palazzo di delizie fatto dal cardinale Belmonte: verso quell' epoca fu ridotto a convento di frati Trinitarii.

A. D. 1779. — Real Teatro del Fondo *ed altre opere.*

Esisteva prima un amministrazione del ramo militare, che introitava tutti i provventi che si avevano da diverse proprietà del ramo militare sparsi in tutti i punti del regno; i quali cespiti si dicevano lucri,e venivano esitati per tante spese straordinarie del ramo militare stesso, cioè per indennizzi, gratificazioni,e sussidii; in appresso con la soppressione dei gesuiti questa amministrazione venne incaricata anche delle cose spettanti ai beni di quelli; e come si faceva distinzione di tali diverse entrate, l' amministrazione venne, d'allora chiamata fondo della separazione dei lucri. Essendoci un' esuberanza di rendita si formò da tal' amministrazione in un sito anche di proprietà militare (essendo tutta quella parte spalto del Castelnuovo) un teatro che dal luogo e della sua origine prese il nome di *Fondo della separazione de' lucri.*

Nell' istessa epoca circa surse il palazzo delle reali poste. Verso quest' epoca venne fatta la banchina ed altri abbellimenti alla strada del Molo.

Per volere del re Ferdinando IV si ampliò il ritiro del Carminello, che era stato locale dei Padri gesuiti.

A. D. 1788. — Locale destinato per gli studii pubblici *e real Museo Borbonico — Accademia delle scienze.*

Nel 1687 si è trattato dell'origine dell'edifizio degli studii pubblici, e dei diversi luoghi ove è stata l'Università; ora daremo il rimanente su tale articolo.

Nel 1780 Ferdinando IV di Borbone tramutò l'Università nella casa che era dei gesuiti, al Salvatore, e stabilì nel primo la reale Accademia di scienze, e di lettere,per cui venne all'edifizio il nome di Palazzo della reale Accademia, ma non prima del 1799 fu compito il secondo piano. In questo vasto edifizio, per ordine di Ferdinando IV vennero raccolti tutti i monumenti d'arte che quel monarca aveva creditati dalla casa Farnese; quale grande opera ebbe effetto nel 1816. Allora l'edificio suddetto prese il nome che porta cioè di Real Museo Borbonico.

La maggior sala della biblioteca è lunga 322 palmi, larga 78, ed alta 81 : la immensa volta fu dipinta da Pietro Bardellini, il cui maggior lavoro è quello che figura la virtù in atto di coronare Ferdinando I di Borbone, e Maria Carolina d'Austria: il pavimento è ornato da una meridiana mirabile per esattezza, che fu eseguita dall' astronomo Casalbi,ed è della lunghezza di 104 palmi. La luce vi entra per un foro operato in alto della volta ; di guisa che

l'arco meridiano di ogni stagione, mese, e giorno vi è determinato anche quando si trovassero chiusi tutti i vani dell'ampia sala.

In questo Museo trovansi oggetti di raro valore, ritirati non solo dal Museo Farnese, ma dal Museo Borgia, dal Museo Picchiatti, delle nostre provincie di Bari, Capitanata, Lecce, e con particolarità di Capua, Gaeta, Ercolano, Pompei, Napoli, Nocera, Nola, Pesto, Pozzuoli, S. Agata dei Goti, e Stabia.

Darò pochi cenni per enumerazione, non bastando lena e spazio per descrivere le rarità, e le singolarità dei tesori artistici.

Pitture di Pompei circa 150.

Musaici quasi 40.

Monumenti egiziani, non meno di 1811 articoli.

Numerosissime iscrizioni, poche delle quali dichiarate.

L' Ercole Farnese, ed il Toro Farnese, Monumenti unici.

Statue di bronzo 107. Statue di marmo 764. Bassi rilievi 119.

Monumenti del medio evo, circa 5000 articoli svariati di armi arnesi e suppellettili, pitture, vetri, scritture ed altri oggetti di arti e manifatture.

Oggetti preziosi: circa 80 cammei, pietre incise 350, ori e giojelli circa 302, più di mille oggetti d' argento.

Commestibili, colori ed altri oggetti ricavati da Pompei, piccoli bronzi, arnesi da cucina, ed altri oggetti svariati di bronzo e marmo, meglio di due mila.

Vasi fittili, italo greci, circa 300.

Migliaja di papiri Ercolanesi.

Migliaja di monete di oro, d' argento, e di rame, quasi di tutte le antiche civiltà.

Centinaja di migliaja di volumi nella biblioteca.

In quanto alla real pinacoteca, possiam dire trovarsi originali unici di tutte le scuole di arte dall' antico al presente tempo del risorgimento artistico.

Nell'Università stabilì poi, cioè al Salvatore, il gabinetto fisico zoologico ed un museo di storia naturale.

Stabilì una biblioteca riunendo le biblioteche farnesiane, e palatine.

Dell' Università fa parte anche l'Almo Real Collegio dei Teologi (vedi nota LVIII).

Nota LVIII. — Almo Real Collegio dei Teologi.

Essendo la Religione giusta la bella espressione di Bacone l'aroma che impedisce alle scienze di corrompersi, ebbero sempre in mira i Sovrani della nostra florida monarchia, che nell'Università degli studii fiorisse quella scienza, che parlando di Dio potesse imprimere una salutare direzione alle altre che vi s' insegnano; ed affinchè il numero dei maestri in divinità non si limitasse a quelli che avessero l' incarico d'insegnare la teologia ma ad altri ancora; che ne'dubbii in materia tanto interessante come sono quelle che la Religione riguardano potessero essere consultati, fu quindi istituito un collegio di teologi da risiedere nella Capitale.

Ruggiero fondatore della Monarchia istituì il collegio dei teologi che venne confirmato da Federico II, da Giovanna II, e da Alfonso d' Aragona, i quali concedettero loro anche i distintivi reali *di scettro, e corona.*

Questo insigne reale collegio ha il vanto di essere nato colla monarchia, e fu sempre distinto dalla munificenza dei Sommi Pontefici e dei Sovrani che lo arricchirono anche di novelle facoltà.

Appartengono a questo collegio 48 individui, due terzi dei quali sono del clero secolare, ed un terzo del regolare, ed hanno fatto parte dello stesso molti porporati, tra i quali il Cardinale Gaetani, il Seripando, il de Luca, il Noris, e l' Orsi, e sei Pontefici Massimi Sisto IV, Sisto V, Innocenzio XI, Innocenzio XII, Benedetto XIII, Clemente XIV, e Pio IX felic: regn:, e gran numero di dignità inferiori.

Per privilegio fu loro accordato dai Pontefici e dai Sovrani che nessuno potesse ottenere laurea in Sagra Teologia da altra università o collegio se non da quello dei teologi; e che nessuno potesse essere ammesso alla teologale alla penitenzieria, o ad altra dignità delle cattedrali, se dallo stesso collegio non fosse stato dottorato, o licenziato come dai dispacci del 4 dicembre 1762, 27 luglio 1771, 8 maggio 1784.

Carlo III ammise i maestri di Sagra Teologia al baciamano, e li dichiarò soggetti alla reale giurisdizione, come suoi intimi e consiglieri. Furono insigniti d' anello, berretto, mozzetta, e croce; potendosene servire per *urbem et orbem*, come dai dispacci di Ferdinando IV del 21 marzo e 2 maggio 1772, e Benedetto XIII con le due bolle del 25 aprile 1725, ed 11 febbraro 1727, e così ottennero tante altre facoltà, come da Clemente XIV a 4 maggio 1752.

Venne ad essi concesso di poter benedire le sacre immagini, i crocifissi, le corone, gli scapolari, ed apporvi le indulgenze plenarie in articulo mortis.

Nella occupazione militare questo collegio venne abolito; ma dal re Ferdinando I con decreto degl' 11 giugno 1816 fu richiamato a vita: e con altro decreto del 22 giugno 1821 Ferdinando I lo confermò in tutte le antiche prerogative, e nel decreto s'espresse con le seguenti parole: « Il « Collegio dei Teologi nato con la nostra florida monarchia, ampliato dai « privilegi non meno da Federico II che dal nostro augustissimo genitore « Carlo III fu esposto agli abusi, che l'interesse e l'ignoranza suol'introdurre nelle istituzioni umane. ec. ec.

A. D. 1780. — Osservatorio astronomico.

Il Re Ferdinando IV stabilì pure un' Osservatorio astronomico negli studii, poi collocato sopra s. Aniello, e nel 1812 venne passato a Miradois, ove nel 1819 questo stabilimento fu portato alla massima perfezione.

A. D. 1780.

« Il mentovato anno è anche di rinomanza pel nostro regno per essersi introdotto per volere del Re l' innesto vaccino col sistema di Jenner.

A. D. 1792. — Villa Reale.

Fu fatta dal re Ferdinando IV, in lunghezza palmi 4500, e in larghezza palmi 190.

Nel 1808 fu allungata di più.

Nel 1831 fu portata fino a Mergellina e per tutta la lunghezza fu accompagnata da una strada in terra per potervi comodamente cavalcare.

A. D. 1782. —Palazzo del duca di Serracapriola *a Chiaja.*

Esisteva qui un palazzo di Avella Colonna: nella detta epoca fu ricostruito ed ampliato dal duca di Serracapriola Maresca Donnorso. Questo palazzo divenne storico per la mina scoppiata in danno del ministro Saliceti che vi dimorava, e pel processo fatto alla principessa di Galles che ivi pur dimorò,

A. D. 1784. — Chiesa dell' Ospedaletto.

Fu abbellita dal re Fordinando IV, essendo provinciale Padre Casimiro Sarno, e Daniele Afragola Vescovo Francescano (vedi costruzione di questa chiesa A. D. 1514.).

A. D. 1785. — Fontana del Leone, *casino reale di Mergellina.*

Questa fontana è animata dall' acqua d' un rivo che scorreva per un fondo di Sannazaro, che dopo un'alluvione perdette il suo corso, e da se risorse in quel punto.

Il re Ferdinaudo IV di Borbone verso il 1785 allorchè rifece il

suo casino di Mergellina, formò quella fontana tenendo in pregio la leggerezza e le altre qualità di quell'acqua.

A. D. 1786. — Stabilimento per i sordi-muti.

Il re Ferdinando IV sempre dedito al bene dei suoi sudditi, specialmente di quelli che più avevano bisogno delle sue cure paterne, nel 1786 spedì in Roma D. Berardino Gozzolino per farlo istruire presso l'abate Silvestri, che era stato scolare del celebre abate De l'Epèe, dal quale aveva imparato il metodo dell'istruzione dei sordi muti: stabiliva poi delle scuole all'Università con forti stipendii per i maestri, e direttori; non che dava delle pensioni agli infelici bisognosi privi di favella.

Nel 1818 furono i sordi muti aggregati al real Albergo de' Poveri per le cure dell'ottimo commendatore D. Antonio Sancio, allora sopraintendente dello stesso, e poi intendente di Napoli, e furono aggregate a quello tutte le rendite assegnate dal Re: vedi A. D. 1856, per tutt'altro che riguarda i sordi muti.

A. D. 1787. — Nuova zecca
per le monete di rame.

Stabilita dal re Ferdinando IV,

A. D. 1788. — Annunziatella.

Ampliato il locale dell'Annunziatella ove era l'accademia militare, per la soppressione del real battaglione dei cadetti (vedi A. D. 1773),

A. D. 1789. — Stabilimento della Colonia
di S. Leucio.

Stabilì Ferdinando IV la Colonia di S. Leucio con leggi saviissime che vennero imitate nell'Impero austriaco per le colonie d'Ungheria, e di altri stati primarii di Europa, cosa che fa assai risplendere il genio di questo gran Sovrano.

Vi formò un interessante stabilimento per promuovere l'arte della seta, e sono ammirevoli tutte quelle varie officine per filande, incannatoi, filatoi; le macchine vengono poste in movimento da una gran ruota situata in un sotterraneo, e che vien animata dall'acqua del condotto carolino. Costruì pure un tempio pel divin culto alla Vaccheria.

Gli avvenimenti del 1799 impedirono al Re di mettere in pratica gli altri suoi provvedimenti onde far sorgere in questo luogo una città che da lui avrebbe preso il nome di Ferdinandopoli.

A. D. 1791. — Teatro S. Ferdinando
a Pontenuovo.

Fondato per volere del Re a commodo di quella parte della città che era molto cresciuta.

A. D. 1791. — Statua del Nilo rimodernata.

Era questo il favoloso nume degli egiziani, e propriamente d'Alessandria che abitavano in Napoli, e che avevano quivi il proprio rione ed un tempio dedicato ad Iside (ora chiesa della Pietrasanta).
Nel 1791 questa antichissima statua fu rinnovata : questo rione ed il sedile chiamavansi per l' antica origine, di Nilo, occupava da principio quel piccolo larghetto ove è la statua.

A. D. 1791. = Palazzo di Calabritto.

Principiato a fabbricarsi dal duca di Calabritto verso quest'epoca in un sito che era orto di S. Maria a Cappella dei canonici lateranensi romani.

A. D. 1791. — Madonna delle Grazie
al Mercato.

Per il fuoco artifiziale solito a farsi nella festa del Carmine, nel 1781 avvenne che s' incendiò il Mercato che era formato interamente da barracche di legno e con quello le due cappelle della S. Croce eretta, A. D. 1331, nel luogo ove fu decapitato Corradino, e quella del Purgatorio.
Il re Ferdinando IV ordinò la costruzione della bella chiesa della Madonna delle Grazie che fu inaugurata il 4 novembre 1791 : nella sacrestia di questa chiesa vi è la colonna che stava nel sito ove era stato decapitato Corradino. Fu fatto allora il mercato in fabbrica come è al presente.

A. D. 1792 — Arsenale
fatto nel Castelnuovo.

Costruito dal generale d' artiglieria Pomereul, pel corpo reale dell' arma.

A. D. 2794. — Madonna delle Grazie
alla strada S. Bartolomeo.

Riedificata dal re Ferdinando IV: quì stavano i carmelitani passati a Montesanto dal principe di Torella (vedi A. D. 1646).

A. D. 1794. — Fontana al Mercato.

Fatta dal vice re Conte d'Onnatte essendo quasi distrutta : fu nuovamente fatta riedificare dal re Ferdinando IV.

A. D. 1805.

« Quest'anno è celebre per la grande calamità del terramoto che « principiò la sera di S. Anna, per cui si chiamò *terremoto di S.* « *Anna*, che ripetè le oscillazioni ondolatorie per più tempo ed in « taluni luoghi nello spazio di circa otto mesi; e tutto il Regno « ne risentì notabili danni.

A. D. 1805.

» In questo anno venne occupato il Regno dai francesi, che en- « trarono in Napoli gl'11 febbraio 1805. Regno di Giuseppe Napo- « leone dal 1806 al 1808, e di Gioacchino Murat cognato del- « l'imperatore Napoleone, dal 5 ottobre 1808 al 28 maggio 1815, « epoca della capitolazione di Casalanza ; capitolazione così deno- « minata, perchè venne fatta in una casa della famiglia Lanza quat- « tro miglia fuori la piazza di Capua, tra il Tenente Generale Miche- « le Carascosa, ed il Tenente Feld Maresciallo Austriaco Bianchi.

A. D. 1806. — Teatro della Fenice.

Fu formato in quest'epoca.

A. D. 1807. — Illuminazione della Città.

In questa epoca venne introdotta l'illuminazione a spese pubbliche nelle strade di Napoli con circa 1720 lampade (vedi nota LIX).

Nota LIX. — Illuminazione introdotta a Napoli.

In quest'epoca principiò Napoli ad essere illuminata di notte, a cura del Municipio. Questa ritardata novità fa tacciare di negligenza i precedenti sistemi di amministrazione municipale in cosa tanto interessante la sicurezza pubblica ; e pure non è così se si vada ricordando le abitudini e gli usi della popolazione in quei tempi. I vecchi raccontano dunque che in quei tempi i napolitani si dedicavano ai loro negozii nelle ore antimeridiane e specialmente profittavano delle utili prime ore della mattina; di tal che per l'ora del mezzogiorno cessavano tutte le faccende, e si ponevano a mensa. Nelle ore pomeridiane protraevano comodamente le loro occupazioni ed avevano anche tempo di sollazzarsi con passeggiate, ed altri divertimenti nelle belle

adjacenti campagne che sotto il bel cielo di Napoli sono ridenti, e che le rendevano più belle la vivacità, la frequenza, il lusso egli equipaggi de' tanti concorrenti. Le gite con le mute e specialmente al Crocifisso di Pugliano sono celebri: vi si vedevano mute di quattordici cavalli. Carlo V si trattenne in Napoli per godere del carnevale che trovò sin da quel tempo allegrissimo e solo giva mascherato per la città.

All' imbrunire era generale l' uso di visitare una chiesa prossima alla propria dimora e non tardi si rendevano a casa; e per doversi levare presto da letto, faceva por termine ad ora regolare ad ogni specie di trattenimento serotino.

Raro era il divertimento del teatro, perchè quelli erano stati da poco introdotti. Il più antico fu quello di S. Bartolomeo costruito nel 1652 appresso forse quello de' Fiorentini per la musica, e ciò specialmente per divertire le truppe spagnuole o tedesche. Pochi adunque frequentavano i teatri, molto meno caffè bigliardi ec.

Il sortir di casa nelle ore della sera dipendeva adunque da urgenti e positivi fini.

La generalità seguendo le abitudini proprie, non aveva ancora mutato l'ordine delle cose, facendo giorno la notte e notte il giorno: essi profittavano del giorno per tutte le occupazioni pubbliche e private: chi bene conosce il paese al presente deve convenire che in taluni quartieri di Napoli si conservano ancora delle abitudini che fanno ricordare i tempi antichi. Le strade dove maggiormente si lavora, e si traffica il giorno si vedono deserte all' imbrunire della sera.

Dallo stabilimento della monarchia di Carlo III Napoli divenne soggiorno di tanti feudatari.

Questi doviziosi signori usarono maniere splendide che in quei tempi sentivano di elevatissima civiltà. Il loro fasto riusciva certamente a beneficio di tutte le classi a cui procuravano una comodissima ed onoratissima sussistenza.

In quest' epoca crebbe la frequenza dei teatri, ed il trattenimento di numerose conversazioni dei signori, che ancora la tradizione ricorda per gara in eleganza coi rappresentanti delle prime grandi potenze.

La storia ed i nostri vecchi ci raccontano come cose maravigliose le feste date dal duca d'Arcòs ambasciatore del Re cattolico; dal maresciallo Kaunitz ambasciatore d'Austria, ed altri, non che del duca di Salandra, del principe Aci, del principe di Francavilla, del duca Cassano, del principe Santobuono ed altri moltissimi.

Pur tuttavolta questi trattenimenti non riguardavano la massa; ma parte del nobil ceto, che metteva fasto anche in questo bisogno, perchè i cocchi erano circondati da volanti con torcie accese, e nè vi era gentiluomo che non ne facesse uso.

Salendo col pensiero a quei tempi, si può vedere come i mezzi privati erano sufficienti per riparare a tal genere di necessità in quell' epoca.

In fine comunque sia, alle necessità si suffraga allorchè quelle vengono presentate; e prima del 1808 già si principiavano a dare in Napoli de' provvedimenti per tenersi illuminate le strade, provvedimenti, che furono provocati dal Duca Nicola Sangro Generale ed Eletto di Città per la prima volta. Ma per provare, che i napoletani hanno sempre tenuto il genio del me-

glio, e che non furono secondi ad alcuno, ricorderò con piacere, ad onore di questo paese e che quando l'augusto Carlo III Borbone da questo trono fu chiamato a quello di Spagna, volle seco condurre due ministri napoletani, cioè il marchese Girolamo Grimaldi oriundo di Genova, ed il conte di Squilace: questi introdussero l'illuminazione pubblica a Madrid ove era tanto necessaria.

Ciò va detto per dimostrar, che i napoletani ànno sempre in loro sentito il genio del meglio, e che se non pensarono prima del 1807, ad illuminare di notte tempo la loro città, per altro provvidero di tanti utili istituzioni (ignote agli altri regni) fu perchè non la videro realmente reclamata con urgenze da pubblica necessità.

A. D. 1808.

« In quest'anno si verificò la soppressione generale dei mona-
« steri possidenti, destinando quei locali a diversi usi pubblici spe-
« cialmente militari, con le rispettive chiese: talune delle quali ri-
« masero al divin culto mediante le cure di pii particolari, il mo-
« nastero di S. Domenico destinato per quartiere fu per avere la
« chiesa destinata a stalla, cosa che non potè avere luogo per le cure
« di monsignor della Torre Vicario dell'Arcivescovo, e da D. Pie-
« tro Muratgia sacerdote della propaganda, nativo di Costantinopoli
« da dove fuggì con tre fratelli perchè avevano abbracciata la fede
« cattolica ».

« Molti altri furono venduti o donati a'particolari che le ridusse-
« ro ad abitazioni.

A. D. 1808. — Largo di Palazzo *e boschetto alla villa reale.*

Il vice re D. Giovanni Zunica conte di Miranda fece lo spianato innanzi al Palazzo Vecchio detto dei Vicerè; che era detto foro nel 1786.

Nel 1808 venne ingrandita questa piazza, oltremodo, e furono distrutti molti edifizii colà esistenti, cioè la chiesa e monastero di S. Luigi re di Francia comunemente detto S. Francesco di Paola, fatto edificare dallo stesso s. Francesco a premura del re Ferdinando I d'Aragona, con preferenza in questo luogo remoto e lontano dalla città, quale sito era di proprietà dei monaci di s. Martino e che comprò per 300 ducati d'oro. Esso si estendeva per l'attuale largo del Palazzo Reale fino allo spalto di Castelnuovo comprendendo il suolo del Palazzo Reale e del teatro s. Carlo, come dall' istrumento di carattere di S. Francesco di Paola, che sta sull'archivio del regno. Predisse lo stesso Santo che un giorno sarebbe divenuto il luogo più illustre della capitale (vedi A. D. 1481) come fu per esservisi fatta la residenza del Re. Il monastero e chiesa della Cro-

ce fatto edificare dalla regina Sancia vedova del gran Roberto, nel quale monastero essa si monacò, morì e fu sepolta (vedi A. D. 1327). Il convento della Trinità dei francescani, ove visse e morì s. Giacomo della Marca, il monastero di S. Spirito, edificato dal Vescovo Nidicolis per i Basiliani, perseguitati in Armenia, poi divenuto convento di domenicani (vedi A. D. 1316): la parrocchia di S. Marco eretta dalla comunità dei tintori. I marmi di questi edifizii servirono per adornare scale ed altro delle case e casini di taluni che erano alla direzione degli affari, e le sfabricine servirono per elevare il suolo del prolungamento della villa reale, propriamente di quella parte, che forma il boschetto.

Nel 1816 il re Ferdinando I per voto principiò il magnifico tempio di s. Francesco di Paola continuato dal re Francesco I, ed ultimato dal Re Ferdinando II, che fece l'attuale piazza, e che venne inaugurata il 30 maggio 1831.

A. D. 1808 al 1815. — Opere diverse.

Campo di Marte con strade corrispondenti di Capodichino e dell'altra di S. Maria del Pianto: strada di Foria allargata ed addirizzata da porta di Costantinopoli a Porta di S. Gennaro. Continuati in parte i lavori al casino reale di Capodimonte. Strada nuova di Capodimonte: prima si montava a Capodimonte per la salita di S. Severo alla Sanità, si trovò troppo erta quella salita, e si pensò addolcirla; l'ingegniere Gioacchino Avellino fece un progetto per ottenerne l'intento e deviarla pel Cavone di s. Gennaro dei Poveri; e questo progetto non piacque al ministro Miot, che secondato dal capo di ripartimento Carelli, ed altri, volle fare l'attuale dagli studii con immensa spesa e fatica per i ribassamenti e rialzamenti, che si dovettero ottenere distruggendo tanti edifizii dagli studii alla Sanità oltre il gran ponte di tal nome che si dovè formare. È da riflettersi però che per la strada la quale era inpraticabile potettero essere trasportati quegl'immensi massi di pietra per la formazione del Palazzo Reale che fanno maraviglia a chiunque.

Villa e casino di delizie del ministro Saliceti nel fondo del soppresso monastero di S. Maria in Portico, donato a quel pio luogo dalla principessa Felicia Orsini, come abbiamo visto: A.D. 1632.

Strada nuova di Posillipo diretta ai Bagnuoli; ma che fu compita dal Re Ferdinando I come in appresso vedremo..

Largo S. Maria a Cappella con l'abbattersi l'abadia dei canonici lateranensi ivi formata nell'anno 1635.

Orto Botanico fatto più amplo di quello ordinato precedentemente nel 1779 dal Re Ferdinando IV, e scuola di veterinaria.

Educandato per giovani donzelle stabilito in Aversa, poi passato nel locale dei Miracoli nel 1813 (vedi A. D. 1813).

Specola astronomica passata da S. Gaudioso a Miradois, ridotti ad ospedali militari ed a quartieri, molti soppressi monasteri.

Collegio Medico Cerusico stabilito in un locale vicino all' ospedale quando che prima stava nello stesso ospedale.

Villa e Casino del Marchese del Gallo D. Marzio Mastrilli a Capodimonte.

Strade consolari fattane altre 64 miglia dal 1806 al 1815 nelle diverse direzioni.

A. D. 1813. — Educandato de' Miracoli.

Come abbiamo detto nell'anno 1616,che dall'eredità di Gian Camillo Cacace dal 1662 al 1675, venne quì formato questo bel monastero del terzo ordine di s. Francesco.

Nella soppressione generale dei monasteri questo locale fu destinato ad uso di militare servizio; poi fu ridotto nel 1813 locale d' educazione di nobili donzelle diretto da signore francesi già stabilito in Aversa, e si chiamò Educandato dei Miracoli dal nome del luogo;per essere in quella chiesa l'immagine di s. Maria della Provvidenza che per i grandi prodigi chiamavasi volgarmente la *Madonna dei Miracoli* : qual' immagine ora sta nella chiesa del Gesù delle monache.

In tempo del re Ferdinando IV, al suo ritorno da Sicilia fu messo questo stabilimento sotto la direzione di un sopraintendente il primo fu il principe di Luzzi cavaliere di S. Gennaro gentiluomo di camera, stimabilissimo cavaliere.

Dopo di lui successe a quell'incarico il duca D. Nicola de Sangro Somigliere del Re tenente generale ec. con la duchessa sua moglie D. Maria Giuseppa Carafa d'Andria, dama della real corte, e dopo di essi occupavano tali onorevoli posti il principe di Fondi, il principe di Ardore, il marchese S. Eramo, il marchese Michele Imperiale, il duca di Laurenzana, il marchese Sersale e contemporaneamente a questi per ispettrici la duchessa di S. Teodoro D. Luisa Tocco , la duchessa di Canzano Prichard, la duchessa di Miranda D. Marianna De Medici, ed attualmente la principessa del Colle D. Teresa De Sangro, tutte persone degne del geloso incarico ad esse affidato.

Asceso al real trono il re Francesco I; e formando l' educazione pubblica la sua principale occupazione volle che la regina Maria Isabella sua consorte si assumesse l' incarico diretto di questo stabilimento, e dell' altro di S. Marcellino che si era da poco formato , chiamandosi questi, I e l'altro II Educandato di Maria Isabella Borbone; attualmente la Regina Maria Teresa va prodigando le sue cure agli stessi interessanti stabilimenti, che sono forse divenuti i primi in Europa , e le damigelle che in entrambi vengono educate assai

favorevolmente depongono con le loro opere ed azioni su di ciò: Esse infine sostengono la riputazione e l'onore delle antiche matrone napolitane, che educate nei nostri celebri monasteri acquistarono per le loro virtù pubbliche e private grandissima stima; parlo di quelle che furono madri di generazioni di tanti eroi. Passa in proverbio allorchè si vuol magnificare una persona il dirsi essere quel tale una *dama*, perchè quella parola sosteneva il significato del complesso d'ogni virtù.

1.° Giugno 1815.

« Ritorno in Napoli del re Ferdinando IV di Borbone da Sicilia « che nel 1816 prese nella serie dei Re quello di I; perchè I delle « due Sicilie.

A. D. 1815. — Scuola Veterinaria.

La scuola di *Veterinaria* fu stabilita con decreto degli 11 novembre 1815, riformata ed ampliata con decreto de'23 settembre 1823, allorchè vi si aggiunse pure l'insegnamento dell'agricoltura teorica. Vi sono nel collegio trentatre piazze franche a benefizio di tutti i comuni del regno, delle quali dodici ora sono per gli alunni del collegio di Gaeta destinati come veterinarsii dell'esercito: fanno parte di questo lo stabilimento Orto Bottanico, ed agrario, una prateria ed un' ospedale veterinario.

A. D. 1815. — S. Antonio di Tarsia.

Soppresso locale dei frati conventuali (vedi A. D. 1550) in detta epoca ridotto convenientemente ed assegnato alla congregazione del SS. Redentore, fondata da s. Alfonso Maria de'Liguori (LX).

Nota LX. — Di S. Alfonso Maria Liguori
e della sua congregazione del SS. Redentore.

Nel secolo XVIII, per i tanti disordini che sursero ad ingombrare il mondo cattolico, distruggendo tutti gli antichi sistemi, promettendo portentosi miglioramenti, invadendo le menti d'una strana filosofia, pur veniva un'uomo eroico e portentoso, che si opponeva alle tante mostruosità con l'esempio, con la voce, e con la penna.

Questi fu s. Alfonso Maria de' Liguori: vescovo di S. Agata de'Goti nacque egli in Marianella feudo della sua famiglia il 27 settembre 1696, fu battezzato nella chiesa parrocchiale dei Vergini, essendo pontefice Innocenzio XII, arcivescovo di Napoli, cardinale Cantelm, furono genitori di lui

D. Giuseppe de Liguori de' principi di Presicce, e D. Anna Cavalieri sorella del fu santo vescovo di Troja in Capitanata Emilio Cavalieri, della Congregazione dei padri Pii Operarii.

Fin dai suoi teneri anni diè segni evidenti dell'elevatezza del suo essere; ed il beato Francesco di Geronimo predisse la di lui vecchiezza; che avrebbe avuto, cioè, un Vescovato; e che Iddio avrebbe operato per lo suo mezzo grandi cose.

I padri dell'Oratorio nella loro congregazione di spirito curarono a ben dirigerlo allorchè era fanciullo; intanto che studiava per aprirsi la strada alla magistratura: i più distinti maestri di Napoli gl'insegnarono la filosofia. Infine fu tale il di lui profitto, che fu laureato d'anni 16, e dottorato nel 1713, e nel 1715 fu aggregato alla congregazione dei dottori dei padri dell'oratorio. Divenne avvocato distinto per sapere e per probità. I di lui genitori trattarono due matrimonii per lui con la figlia del principe di Presicce D. Teresina de Liguori, e colla figlia del duca di Presenzano; ma egli si mostrò non inclinato a secondarli.

Si trattava in Napoli una causa per controversie feudali, tra il gran duca di Toscana ed un principe napoletano: Alfonso difendeva il principe, e nel mentre che pareva non potergli mancare la vittoria nella causa, per una sua piccola omissione di una circostanza la perdette. Allora egli per la confusione ne rimase molto mortificato, e punto nell'amor proprio non volle più accedere ai tribunali. Una mattina entrato nella chiesa della Redenzione dei Captivi, ove erano le quarantore si prostrò innanzi alla Vergine SS. del Rimedio, sospese la sua spada a quell'altare ed ivi fe voto di consacrarsi al servizio del culto divino, quale statua esiste ancora con la spada a'piedi.

Egli voleva ritirarsi nei padri dell'Oratorio: il padre ottenne che almeno fosse stato prete in casa, e lo condusse all'arcivescovo di Napoli Pignatelli, da cui fu vestito prete. Allora rinunziò i diritti di primogenitura al fratello Ercole, e ciò fu il 20 ottobre 1723, avendo egli anni 26 in 27.

Nel 23 settembre 1724 ricevè la prima clericale tonsura: il 23 dicembre ricevè gli ordini minori; il 27 dicembre 1725 fu ordinato suddiacono nella chiesa di s. Restituta da monsignor Invitti; il 6 aprile 1726 ebbe il diaconato. Dopo pochi giorni fu ascritto alla congregazione dei Bianchi, e prese l'ordinazione del sacerdozio il 21 dicembre 1726 d'anni trenta.

Venuto il padre D. Matteo Ripa in Napoli per fondare il collegio dei cinesi egli se ne uscì dalla casa paterna e volle unirsi a lui.

Nel 1731 Alfonso con altri della propaganda andiedero nelle provincie di Bari, Lecce, e Foggia ove specialmente il terremoto aveva recato gravi danni.

Allora fu che in Foggia essendo minacciata la chiesa madre fu trasportata l'Icona della SS. Vergine alla chiesa dei cappuccini fuori della città di Foggia e là fu visibile al pubblico la Vergine SS. Poi fu trasportata nella chiesa più vicina alla città, e più grande di s. Giovanni, per farvisi una novena ed in quel luogo ricomparve la SS. Vergine, la vide lo stesso Alfonso, che essendosi approssimato all'altare per potere meglio osservare il volto della SS. Vergine fu visto elevarsi dalla terra; il 22 marzo si fa un anniversario di tal miracolo in Foggia.

Circa tal prodigiosa apparizione è da sapere che ove è la madre chiesa era un sito ove ristagnava dell'acqua: sulla superficie di essa si vedevano tre fiammette e si volle conoscere la causa di tal fenomeno. Nel fondo del-

l'acqua si trovò un tavolono su cui era dipinta la SS. Vergine Assunta, di scuola greca: fu quello avvolto in sette veli per riverenza e fu coperto di stoffa ed ha un vano che corrispondente al viso della Vergine. Da quel vuoto videsi uscir fuori il volto della Vergine da s. Alfonso e da tutti gli astanti nella suddetta chiesa di S. Giovanni. Tal portentosa apparizione si degna il Signore permetterla quando vuole, sia a vista di tutti, o singolarmente a persone. In quel luogo ove erano poche case, surta la città di Foggia, questa adottò per insegna nello scudo le suddette tre fiammette.

Di poi Alfonso fu invitato a fare delle missioni in Amalfi, e fu pregato dal vescovo di Scala di stabilirsi con i suoi confratelli in S. Maria de' Monti per fare delle missioni alla gente di campagna. Allora egli conobbe l'abbandono in cui era la gente di campagna, e la necessità di formarsi una stabile congregazione di missionarii dediti a tale pia opera; ma ne vedeva le grandi difficoltà a Scala. In tal'occasione conobbe le monache del Salvatore, poi chiamate del SS. Redentore alle quali predicò più volte: una di quelle monache di santa vita chiamata Maria Celeste Costarosa gli predisse, che egli avrebbe fondata una nuova congregazione per soccorrere le anime più abbandonate.

Alfonso che ciò appunto avrebbe voluto fare, avuta quest' insinuazione, non sapeva che risolvere, ne domandò consiglio a monsignor Falcoja vescovo di Castellammare, monsignor Santoro vescovo di Scala, al padre Fiorillo domenicano celebre, al padre Manlio della compagnia di Gesù, e ad altri che concordemente lo consigliarono di secondare le avute ispirazioni.

Il vescovo di Scala gli offrì formare una casa di missionarii a Scala ed egli vi andiede il 9 novembre 1732, seguito da taluni sacerdoti.

I fratelli della propaganda si offesero di tal nuova istituzione e determinarono togliere Alfonso dal loro catalogo, e privarlo della cappellania. Il Cardinale fu fermo a sostenerlo, e non volle permetterlo.

Poco dopo ebbe il dispiacere di vedersi abbandonato dai suoi compagni che non vollero adattarsi alla sua regola: il padre Ripa lo voleva con lui: rimasero fedeli ad Alfonso due servienti il laico D. Cesare Rastelli, ed il fratello Vito Curzio. Ma fu consolato ben presto perchè molti sacerdoti si unirono a lui non che alcuni degli antichi compagni, che l'avevano abbandonato, e molti altri pure dopo ritornarono.

Nel marzo 1734 Alfonso fondò una nuova casa nella Villa di Schiavi tra Capua, Cajazzo, Caserta, e Piedimonte, e poi ne fondò un' altra nella diocesi di Salerno ai Ciorani, nel maggio del 1735, in un'abitazione a lui data dal barono Sarnelli. Questa casa fu da lui diretta nella fondazione ed ivi egli menò gli ultimi anni della sua vita. I reverendi padri della sua congregazione per venerazione a lui non hanno fatto altre innovazioni al locale suddetto, ritenendolo tale quale egli lo ha lasciato e conservano il di lui oratorio, la stanza, e tutte le di lui suppellettili.

Compose le sue regole col parere dei primi teologi del Regno, ed il 22 luglio 1752 al termine dei primi vesperi di s. Maria Maddalena, tutti i congregati del nuovo istituto nella cappella dei Ciorani fecero solenne professione delle loro regole, ed egli ne fu eletto superiore.

Le missioni di Alfonso ebbero portentosi risultati, specialmente nella diocesi di Napoli.

Alfonso dovè lasciare la casa di Villa degli Schiavi per molte ragioni e

specialmente per calunniose accuse formate da taluni preti,cosa che dispiacque assai al Vescovo — Uguali calunnie principiarono a sentirsi a Scala, ed Alfonso ritirò i padri anche di là.

Un'altra casa aprì Alfonso ai Pagani; ed avendone quel Vescovo informato il re Carlo III, questi per mezzo del marchese Brancaccio segretario di stato gli manifestò l'alta sua approvazione. Il Clero,ciò non ostante si rivolse contro i padri; ma il magistrato della città con i rappresentanti delle ville fecero una deliberazione per sostenere la nuova fondazione: ciò non ostante le calunnie seguitarono sì in Roma che presso il re di Napoli;ma nulla produssero; perchè il magistrato della città ed i vescovi la sostennero e la congregazione crebbe in opinione.

Dai Pagani spedì Alfonso una missione in Asia ad invito del Pontefice Clemente XIII nel 1758.

Essendo vescovo di Bovino monsignor Lucci (morto in concetto di santità) con approvazione del Re del 9 gennaio 1755, Alfonso fondò una casa ad Illiceti feudo del principe di Castellaneta D.Mattia Miroballo d'Aragona, che a tanto lo premurò con lo stesso santo vescovo monsignor Lucci e gli fu dato in quella valle un conventino, che era stato dei padri agostiniani della riforma di s. Giovanni a Carbonara: primo superiore dei quali era stato il beato Felice da Cusano. In questo furono portati tutti i quadri in rame, che erano nell'antica casa dei Gesuiti in Orta, e che attualmente si osservano in quel sagro largo.

In quella chiesa si venera la miracolosa immagine di S. Maria della Consolazione, per cui piglia questo nome: la Consolazione.

Ne anche in questa solitudine fu quieto Alfonso:si svegliarono ricorsi tremendi contro la congregazione, contro di lui, e contro monsignor Lucci,che furono rimessi alla camera reale, e che risultarono del tutto calunniosi ed ingiusti.

Monsignor Nicolai vescovo di Conza invitò Alfonso a stabilire una casa a Caposele, che fondò accanto la chiesa di Materdomini, ebbe ancora le sue opposizioni dal clero, ma vi restò superiore. Essendo Alfonso in quella diocesi fece le sue missioni a quelle popolazioni, che riuscirono utilissime alle provincie di Salerno, di Basilicata, e di Avellino.

Il re Carlo III ebbe alta idea di Alfonso e dei suoi compagni come l'ebbe di lui il clero di Napoli, l'arcivescovo di Napoli Cardinale Sersale, e tutti d'ogni ceto, come meritava perchè essa fu in tutto perfettissima.

Alfonso supplicò per l'approvazione della sua regola il Sommo Pontefice Benedetto XIV, che l'approvò il 23 febbraio 1749 col nome di Congregazione del SS. Redentore; e poi supplicò il Re pel suo exequatur: dopo molte contrarietà, il re Carlo III di molto l'approvò ordinando, che la congregazione unita in un corpo in tante comunità avesse un sol capo, che è il rettore maggiore.

Nel 1762 i collegi divennero sette cioè Ciorani, Pagani, Iliceto, Caposele, S. Angelo Scifelli, e Frosinone, essendo da per tutto in grandissima stima.

Più volte Alfonso rifiutò il vescovato;ma infine Carlo III lo voleva Arcivescovo di Palermo; egli per sei mesi fu forte a rifiutarlo.

Il 20 luglio 1762 fu consacrato Alfonso vescovo di S. Agata de' Goti nella chiesa di S. Maria della Minerva dal Cardinale Dei Rossi — Il Papa Clemente XIII ebbe di lui tal elevata idea, che gli diè i più alti segni di venerazione: egli prese possesso subito del Vescovato; il suo viaggio per

S. Agata fu un continuo trionfo, avendo ricevuta una singolare buona accoglienza. Dal primo momento che vi giunse principiò l' esercizio delle sue virtù con eroica vigilanza su tutti, e con la predicazione da per tutto, riformando i costumi e togliendo scandali, calmando inveterate inimicizie, ed emettendo per tutto saggissimi regolamenti.

Stabilì in S. Agata un nuovo istituto di religiose claustrali del SS. Redentore . ed il monastero fu istallato il 2 febbraro 1765, venendo da Scala delle religiose: queste furono suor Maria Raffaela della Carità, suor Maria Felice della Passione , suor Maria Celestina del Divino Amore , e la conversa suor Maria Giuseppa di Gesù e di Maria — Ora quest' istituto si è esteso in Germania ed in Ungheria.

Verso il 1831 vennero nel regno di Napoli delle dame tedesche ad apprendere le regole,e vissero taluni mesi in quel monastero,e dopo stabilirono la casa a Vienna e poco dopo se ne formarono altre per le cure dell'arciduchessa poi imperatrice Maria Anna (di Savoja) in Presburg ed in altri luoghi.

La defunta Maria Cristina Regina di Napoli dichiarata serva di Dio, di santa e felice ricordanza,era sorella della suddetta Imperatrice:fu protettrice di quel monastero al quale fece dare nel 1833 un supplemento di rendite essendo quel monastero estremamente povero, oltre delle forti sovvenzioni che mandò a quelle suore—Vivea allora ancora una monaca della famiglia Vinaccia entrata ragazza nel monastero al tempo di monsignor Liguori la quale ebbe in regalo dallo stesso un bel bambino in fascia che ancor si conserva nel monastero; pure in S. Agata viveva nel 1833 l'arcidiacono Napoletano, che ricevette i primi ordini dallo stesso monsignor Liguori vescovo di S. Agata, e morirono dopo la di lui santificazione.

Grande ed esemplare fu la carità d' Alfonso specialmente in tempo della carestia , e nel comune di S. Agata ricordano i tratti della di lui illimitata beneficenza: egli fu infine il complesso di ogni virtù, l' apostolo del secolo XVIII.

Nominato pontefice Pio VI Alfonso gli mandò la rinunzia del Vescovato per essere d' anni 79 e mal'andato in salute, e dopo molte premure il Papa l' accettò il 17 luglio 1773, ed egli si ritirò a S. Michele dei Pagani dopo aver governato la diocesi anni 13 e mesi 3.

Alfonso nella congregazione menò una vita edificantissima; egli fu pazientissimo nelle gravi infermità che ebbe;e ciò non ostante ebbe la maggior cura della sua congregazione.

Alfonso per le sue gravi infermità affidò gli affari a due consultori della congregazione , e quantunque non voleva fare egli alcuna novità alle regole approvate da Benedetto XIV , pure questi produssero delle novità in forma di regolamento che furono causa di serie conseguenze : perciò egli ebbe nel 1780 dei forti dispiaceri.

Pio VI mal prevenuto ordinava che le case del SS. Redentore di Napoli non facessero più parte della congregazione , e che restavano privi di tutte le grazie e privilegi che godevano , che Alfonso fosse stato privato d' ogni dignità come rettore maggiore , e che il padre Francesco de Paola fosse divenuto presidente delle case che erano nello stato pontificio; intanto il governo di Napoli minacciava di sopprimere la congregazione perchè viveva secondo i primi regolamenti di Benedetto XIV, e non con quelle del regolamento recentemente approvato.

Alfonso ricevette questi colpi con la massima rassegnazione ; ma la prudenza del padre Francesco de Paola nominato presidente , il voto di tutti i vescovi favorevole ed Alfonso, calmarono il Pontefice in modo da restituirlo alla sua grazia.

Nel luglio 1787 fu assalito Alfonso da una fortissima febbre, e da giorno in giorno peggiorò sempre sicchè morì il 1.° agosto 1787. d' anni 90 , mesi 10, e giorni 5, e fu sepolto nella chiesa di S. Michele de' Pagani.

Infiniti miracoli sono avvenuti per opera d' Alfonso dopo la sua morte oltre quelli fatti viventi.

Pio VI lo dichiarò venerabile il 4 maggio 1796.

Pio VII a 15 settembre 1816 lo dichiarò Beato, ed il dì 23 febbrajo 1818 fece il rescritto per introdursi la causa della di lui canonizzazione , poi il Papa Pio VIII nel 20 maggio 1830 dichiarò potersi procedere alla di lui canonizzazione , che ebbe luogo il 26 maggio 1839 essendo sommo Pontefice Gregorio XVI.

Quest' illustre congregazione oltre una gran quantità di dotti padri e distinti missionarii ha avuto pure molti illustri vescovi ed arcivescovi e tra questi S. E. reverendissima monsignor Celestino Cocle arcivescovo di Patrosso morto nel 1857.

A. D. 1816. — Nuovo Tempio di S. Francesco di Paola , *e palazzi reali costruiti in quella piazza.*

Nel largo già formato innanzi il Palazzo Reale nel 1808, venne edificato per voto del Re Ferdinando I il tempio di s. Francesco di Paola, in memoria della distrutta chiesa di s. Luigi edificata da s. Francesco di Paola,come abbiam detto nell'A.D. 1481 pag. 271, con la rampa , scaletta e strada per montare a Pizzofalcone: il Re vi mise la prima pietra il 18 giugno 1816.

Questo tempio fu messo sotto la giurisdizione del cappellano maggiore per decreto di Gregorio XVI nel 1836.

Il Re vi stabilì pure i frati di s. Francesco di Paola detti Minimi (vedi nota LXI).

Per regolarizzare un edifizio in quel largo furono costruiti due palazzi uguali di fianco al Real Palazzo, uno per uso del Principe di Salerno nel sito del palazzo detto d'Acton, Ministro che ivi abitò, qual palazzo era stato edificato nel soppresso monastero della Trinità , e su quello della distrutta Croce , ed un' altro per uso di Real Foresteria.

Nel luogo dell' antica chiesa della Croce se ne fece un' altra più piccola in memoria dell' antica.

Nel mezzo della piazza sopra basamenti di marmo stanno due statue equestri in bronzo,che rappresentano Carlo III, e Ferdinando I, quali statue furono fatte in Napoli.

Tutti questi edifizii furono proseguiti dal Re Francesco I, e dal Re Ferdinando II, sotto del quale in maggio 1831 la piazza potè dirsi finita.

Nota LXI. — S. Francesco di Paola *e dell'Ordine dei Minimi.*

Nel XV secolo s. Francesco di Paola, nato in Paola si ritirò in una solitudine e fondò l'ordine de' Minimi.

Lo scopo di quest'ordine fu quello di rianimare la carità pressochè estinta nel cuore di un gran numero di cristiani, e di riparare alla violazione scandalosa delle leggi del digiuno e dell'astinenza; ed è per questo che i Minimi fanno voto d'una quaresima perfetta.

Egli morì in Francia di anni 91 il 2 aprile 1507, giorno di venerdì santo ove si era recato per assistere Luigi XI che morì nelle sue braccia.

Leone X ad intercessione di Francesco re di Francia l'annoverò tra i santi confessori nel 1519; e Sisto V nel 1586 concesse che in tutte le chiese se gli recitasse l'ufficio.

A. D. 1816. — Real Teatro di s. Carlo.

Fu edificato da Carlo III di Borbone come fu detto; ma a 5 febbraro del 1816, fu distrutto per un incendio, e venne in pochi mesi rifatto.

Il Re Ferdinando IV destinò una deputazione per l'oggetto, della quale fu presidente D. Trojano Marulli duca d'Ascoli, Tenente Generale e Cavallerizzo maggiore, e membri furono D. Marzio Mastrilli duca del Gallo, Michele de Medici principe d'Ottajano, Giovanni Carafa duca di Noja, Francesco Berio marchese di Salsa, e Gennaro Neri razionale, architetto Antonio Nicolini — Pel 12 gennaio 1817 si potè dare la prima rappresentazione con l'intervento del Re Ferdinando I, del di lui fratello Carlo IV re di Spagna (che morì in Napoli nel 14 gennaio 1819), e tutta la Reale Famiglia.

A. D. 1816. — Strada Posillipo.

Continuata sin a' Bagnoli dal Corpo del Genio dell' armata austriaca eseguita dai zappatori e soldati di quell'armata; di poi perfezionata dai napoletani alla partenza degli austriaci da Napoli.

A. D. 1817. — Accademia Pontaniana.

Antonio Beccadelli nato in Palermo oriunto di Bologna, detto il Panormita insigne letterato, fondò quest' Accademia nella sua casa che è quella del duca di Regina, quale abitazione dai portici che teneva chiamvisi portico antoniano — Spesso quest'Accademia si riuniva in un casino del Panormita in Portici presso il convento di s. Francesco.

Alfonso I d' Aragona fu grande amico del Panormita.

Gioviano Pontano riuniva quell'Accademia nel suo palazzo che è quello del principe di Teora.

Caduta l'Accademia in obblio venne rimessa nel 1806 a cura di Vincenzo Coco, e nel 1817 fu dal Re Ferdinando IV protetta e dotata d'annui ducati 50 e fu messa in s. Domenico Maggiore, nel locale che fu cattedra di s. Tommaso d'Aquino, quando ivi erano gli studii pubblici.

A. D. 1818. — Edifizio delle Finanze *a s. Giacomo.*

Fu fatto per riunire tutti i reali ministeri ed altre amministrazioni finanziere nel luogo ove era il monastero della Concezione, le carceri, l'ospedale, la congregazione, il Banco ed altre officine. opere istituite dai Vice Re (vedi A. D. 1540).

A. D. 1818. — Locale di s. Giovanni a Carbonara *destinato per Accademia militare.*

Il capitan generale Nugent riserbando il collegio dell'Annunziatella per formare gli uffiziali dei corpi facoltativi cioè, per lo stato maggiore, genio, ed artiglieria, stabilì l'Accademia militare in s. Giovanni a Carbonara per formare gli uffiziali di fanteria e cavalleria di linea, e tre scuole militari per fornire l'armata di bassi uffiziali le quali furono stabilite in s. Carlo all'Arena, in Procida, ed in Palermo a Morreale, da quali scuole potevano anche passare gli alunni all'Accademia, e da questa all'Annunziatella.

Verso il 1822 venne abolita la scuola militare di Procida e l'Accademia, e rimasero il real collegio militare dell'Annunziatella per i corpi facoltativi: la prima scuola militare rimase a s. Carlo all'Arena, e la seconda scuola militare in Palermo; circa l'origine di s. Giovanni a Carbonara vedi A. D. 1343.

A. D. 1818. — Stabilimento di musica pe' ciechi.

Fondato in s. Giuseppe a Chiaja locale de' gesuiti, edificato dal padre D. Flaminio Magnati della lodata Compagnia A. D. 1666.

A. D. 1818. — Orto Botanico.

Quest' opera decretata fin dal 1799 venne eseguita nel 1810, fu ultimata in tempo di Ferdinando I in quest'epoca.

A. D. 1818. — Campo di Marte.

Ristretto per volere di Ferdinando I per tenere minor terra inutilizzata.

A. D. 1818. — Uffizio Topografico.

Stabilito in quest'epoca nel palazzo dei Capitan generali a Pizzofalcone: dopo morto il capitan generale S. A. il principe d' Assia Phippstadt, per uso degli uffiziali dello stato maggiore di quell'epoca, a qual corpo apparteneva l'uffizio topografico (vedi A. D. 1775).

Insigni uomini sono stati alla testa di questo stabilimento il colonnello Brocchetti (poi direttore della guerra) de Sujet (ora Maresciallo di Campo) il colonnello Melorio , il colonnello Visconti ed altri.

Vi è un' osservatorio astronomico , ed una scelta biblioteca militare formata a tempo dei Re Francesco I e Ferdinando II (D. G.) per commodo degli uffiziali dell' armata.

A tempo del Capitan generale Nugent, che piantò nel 1815 uno stato maggiore veramente degno e da pareggiare con i primi d' Europa a quel corpo apparteneva l'uffizio topografico, venendone gli uffiziali destinati ai lavori topografici , dal 1832 appartiene al Genio.

Questo stabilimento è sempre più prosperato.

A. D. 1818. — Ponte nella villa Floridiana.

Il Re Ferdinando I acquistò la villa di Saliceti, che quello avuto aveva dopo la soppressione dei padri della Madre di Dio che stavano a S. Maria in Portico. Quella villa fu ridotta in modo veramente deliziosa , ed erano in quella d'ammirarsi i leoni , gli orsi , i cangrù e tanti altri animali rari.

Vi fece di più il Re un ponte dal quale avrebbe voluto continuare una strada diretta a s. Carlo le Mortelle e mettere così il Vomero in comunicazione per quella strada con Napoli. Questa villa il Re la donò alla duchessa di Floridia Partanna di lui seconda moglie.

A. D. 1719 — Eremo di s. Clemente
per i frati cappuccini nel Real Bosco di Capodimonte.

Edificato verso quest' epoca dal Re Ferdinado I e da lui dotato per lo mantenimento dei frati suddetti. Per concessione pontificia di Pio VII, e permesso del Re, e possono tutti accedere allo stesso per vederlo nei giorni di s. Clemente e dell' Assunta.

A. D. 1821. — Gesù Nuovo,
abbellita la chiesa.

Fu restituito verso quest' epoca alla compagnia di Gesù : di più venne a quella dato il locale di s. Sebastiano per formarvi un collegio di nobili.

Nel 17 settembre 1821 i gesuiti presero possesso di questi due locali, ed il collegio di musica quì stabilito dal 1808 fu passato in s. Pietro a Majella (vedi A. D. 1826).

A. D. 1823. — Castello Nuovo.

Verso questo tempo per ordine di Ferdinando I vennero rinnovate molte fabbriche del Castello, e migliorate le condizioni di quelle batterie, come si è detto nell'articolo Castel nuovo A. D. 1283.

A. D. 1823. — Fabbrica di Sava
per castori ed altri generi, in s. Caterina a Formello.

Nel locale di s. Caterina a Formello, soppresso monastero di domenicani fu stabilita la fabbrica di D. Raffaele Sava con decreto del Re Ferdinando I da Laybach nel 1823. Questa fabbrica è sempre più prosperata sotto gli auspicii del Re Francesco I, e di suo figlio Ferdinando II (D. G.) a segno che ora forma castori di commercio per le truppe, oltre tanti altri articoli di novità in lana interessantissimi di perfetta qualità, non inferiore a quelli di qualunque altra parte, ed in molta copia; di maniera che si calcolano più di 4mila pezze di castoro l'anno, che quì si fanno, oltre tutti gli altri articoli nella stessa abbondante proporzione.

Questa fabbrica ha per motrice principale una macchina a vapore della forza di ottanta cavalli, che comunica il movimento colle altre delle migliori invenzioni.

Produce gran bene questo stabilimento agli infelici detenuti, perchè da quattro in cinquecento quì lavorano, oltre un gran numero di lavoranti di tutte le arti analoghe a tali manifatture.

Non credo omettere di dare un' idea come sono trattati i detenuti nella fabbrica. Allorchè sono ammessi ricevono un regalo per festeggiare quel giorno: il loro mantenimento quotidiano è del pranzo, del pane bianco o bruno come lo vogliono, cioè 3/4 di rotolo bianco, o un rotolo bruno; la giornata è proporzionata al merito non mai meno d'un carlino: possono averne quattro, e qualcheduno ne ha avuto fino ad otto, possono essi essere visitati dai loro parenti due volte la settimana. Se fuggono il Direttore della fabbrica deve pagare duc. 100 al governo come multa.

Anche le donne quì in gran numero erano occupate; ma questo ora si è tolto, e quel travaglio si esegue dalle donne dell' Albergo Reale dei Poveri. Moltissimi lavori di manifattura de' primi generi grezzi si danno a lavorare fuori dello stabilimento a famiglie particolari, o ad altri stabilimenti di provincia.

Questo stabilimento per i felici resultati che da, non che per l'utile positivo che arreca ai lavorieri ed ai detenuti, con ragione vien

definito essere della più grande importanza, e degnamente il Sovrano ha ricompensato il sig. D. Raffaele Sava con i tratti di Sua Real Clemenza.

Per l'origine del locale di s. Caterina a Formello: vedi A. D. 1492.

A. D. 1824. — Muro finanziere.

Il Re Francesco I con decreto del 7 gennaio 1827 stabilì un muro finanziere onde cingere tutto l'ambito della estesa città di Napoli: quale muro che è tramezzato dai diversi posti di guardia doganali sulle diverse strade ed altri punti necessarii, da guardarsi nello scopo di riscuotere esattamente i dazii di consumo, ed assicurare gli interessi delle Finanze: questo lavoro fu terminato nel 1831 cioè in sette anni.

La sua diramazione, a cominciare dal posto al Ponte della Maddalena, fino al posto di Sementina sulla collina di Posilipo, è di circa miglia undici.

Esso abbraccia le officine di percezione e posti di muri come appresso:

Dogana del Ponte — *Posto di Ripa Lagno — Posto delle brecce, del Pasconcello, del Pascone.* Controllo di Poggioreale, *il Posto del Capece, della Ferriera e dell'Acquidotto—Dogana di Poggioreale —Posto di Lautrek.* Controllo di Capodichino *il posto, e Dogana del Campo — Posto di Cupacarbone —Posto della Rotonda —Dogana di Capodichino — Posto de' Pontirossi, della Pagliara.* — Controllo di Capodimonte *Posto del Bellocchio — Dogana e posto di Bullario — Posto di s. Rocco — Dogana e posto di Lieto—Posto eDogana dello Scudillo —Posto di Marigliano, di Ottangolare, d'Imparato, di Gassi — Dogana e posto de' Cangiani — Posto di Campanile, di Sgambati — Posto nuovo, quello di Sommello.* Controllo di Piedigrotta — *Dogana e posto di Casapuntellata — Posto del Lacco, di s. Domenico, di Siniscalchi, di s. Stefano — Dogana e posto di Patrizio— Posto de' cipressi —Dogana e posto di porta Posilipo—Posto di Sementina* ed ultimo del controllo di Piedigrotta che comprende la *Dogana di Mergellina* sulla strada nuova, *e quella di Piedigrotta* all'imboccatura della grotta di Pozzuoli.

A. D. 1824. — Agro per dar sepoltura ai protestanti *a S. Maria della Fede.*

Prima erano destinati dei giardini particolari per tumularvi i protestanti: nel 1824 il governo inglese ha acquistato per tal' oggetto un agro più opportuno all' uopo, gran parte del quale è il giardino del soppresso monastero di S. Maria la Fede.

A. D. 1825 al 1830. — Durante il Regno di S. M. Francesco I. di F. R.

Amplificati i quartieri della Capitale, continuati tutti i lavori principiati d'ogni genere, ed in tutto il regno specialmente le strade consolari vennero protratte in modo, che nel 1828, il Regno nelle diverse direzioni contava 1506 miglia di strade, delle quali 847 erano state fatte in dodici anni sotto dei Re Ferdinando I, e Francesco I: le bonifiche di Rosarno. ed i contratti per le bonifiche di Castelvolturno e dei laghi di s. Giorgio presso Taranto.

Stabilito in s. Marcellino un secondo educandato per le nobili donzelle, e migliorata la condizione delle campagne adjacenti a Napoli con l'utile opera delle bonifiche dei lagni, incanalamento delle acque di Palla, ponte de' Gigli; al Mercato vaccino.

Approfondito il cantiere della Darsena.

A. D. 1826. — Locale di s. Giuseppe dei Ruffi.

Di cotesto locale si è trattato nell'art. A. D. 1611, venne dato alle monache adoratrici perpetue del SS. Sagramento (LXII).

Nota LXII. — Delle Adoratrici perpetue *del SS. Sagramento.*

Da tempo immemorabile in molte chiese di Francia e d'Italia s' è usata una speciale divozione al SS. Sagramento, in espiazione di oltraggi, scandali, ed altri mancamenti commessi alla divina Maestà.

Sin dal 1208 per una rivelazione avuta dalla B.ª Giuliana si celebrava per divozione la festa del SS. Sagramento. Nel 1264 Urbano IV ordinava che si celebrasse in tutta la chiesa universale; e S. Tommaso d'Aquino componeva l'uffizio e la messa del SS. Sagramento: vedi nota XXIII pag. 212.

Nello stesso secolo in S. Gervasio si stabiliva una speciale festa di rito.

In s. Nicola dei campi si fondava una congregazione, i di cui fratelli facevano le adorazioni per turno, lo che fu imitato man mano per tutta l'Italia. Vi sono in Francia due congregazioni religiose del SS. Sagramento, una fondata nel XVII secolo in Marsiglia dal domenicano padre Quieu che segue la regola di S. Agostino, e l'altro è di Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sagramento, formata da Caterina Bard, nata di buona famiglia di Saint Diaz in tempo di Luigi XIV.

Le adoratrici di Roma, e di Napoli nulla hanno di comune con queste due congregazioni precedenti fuorchè l'adorazione del SS. Sagramento.

Caterina Sordini nata nel porto S. Stefano nei presidii Toscani la notte del 16 aprile 1770 ebbe a genitore Lorenzo Sordini di porto Longone, e Teresa Moizza di porto s. Stefano.

Fin dai suoi primi anni mostrò una gran semplicità accoppiata a molta vivacità — Cresciuta negli anni, il padre di lei voleva maritarla con un tal negoziante di Sorrento; ma essa invece mostrò desiderio di volersi fare religiosa; e dopo molta resistenza il padre diegli il consentimento di chiudersi nel monastero di S. Filippo, e Giacomo nella terra d'Ischia di Castro. — In questo monastero vestì l'abito francescano dopo otto mesi, ed assunse il nome di Suor Maria Maddalena dell'Incarnazione: ciò avvenne addì 25 ottobre 1788.

Da novizia, dopo d'avere spazzato il refettorio fu presa da un deliquio di amore per Gesù Cristo, che le fece conoscere la sua santa volontà cioè che avesse data opera alla fondazione di un istituto di perpetue adoratrici, le quali giorno e notte lo adorassero nel divin Sagramento dell'altare prestandogli la loro adorazione.e cantandone le lodi il giorno esposto a pubblica venerazione, e nella notte chiuso nel tabernacolo. Ebbe anche indizio per lume soprannaturale, del soggetto cui dovevasi confessare, e ricever consigli a tal fine, e farsi regolare, cosa che avvenne con circostanze straordinarie, e fu questo il sacerdote D. Giovanni Antonio Baldechi.

Nel tempo del governo repubblicano patì assai questo monastero: rimesse poi le cose, essa ne divenne Abbadessa portentosamente. Per le circostanze ristrette del locale mancando la farina prodigiosamente la fece aumentare (come è provato dal processo).

Carlo Emmanuele IV Re di Sardegna il dì 21 novembre 1803 venne in Castro, e la visitò, e lasciò molto al monastero: a poco a poco essa ridusse il locale nello stato di poter sussistere, e si vide quello fiorire per virtù, e per perfezione religiosa.

Principiò a scrivere le regole per la nuova fondazione, sotto la direzione del suo confessore, e per lo stesso mandò a farla osservare al vescovo D. Florindo Pierleone della diocesi, che stava ad Acquapendente, che se ne compiacque tanto che si determinò portarla al Papa esigendo però dal suddetto sacerdote avere un dettaglio della vita, ed antecedenti di quest' Abadessa: il Pontefice Pio VII assai si compiacque di quest'idea e disse che opera più bella, e più maravigliosa di questa non vi era; e mandò alla Abadessa la sua Apostolica Benedizione.

Essa però mancava di mezzi, e non si perdeva di animo, perchè fidava nei soccorsi di Dio, e così avvenne. Perciocchè saputosi il tutto dal Marchese del Campo Alangré, ossia Negret, ministro di Carlo IV di Spagna nel Portogallo, quello le mandò mille colonnati e poi altri tremila.

L'Abadessa col Vescovo e confessore andiedero con permissione del Papa in Roma il 31 maggio 1807 accompagnata anche da altre suore, cioè dalla Vicaria Marianna delle Piaghe di Gesù, da suor Maria Clotilde dei SS. Cuori di Gesù e Maria, e con nove altre giovanette.

Ella dotata d' uno spirito soprannaturale predisse due anni prima di partire, delle cose dispiacevoli al suo confessore e gliele confermò il 12 agosto 1805, e gli manifestò che stava assai in pensiere per lui. Infatti quella stessa sera ebbe il buon sacerdote una ferita in testa, ed essa senza conoscere l' accaduto fervidamente pregava per lui in quell'ora appunto con l'intera comunità.

Arrivate in Roma furono alloggiate nel monastero di Santa Lucia in Selice, venendo ricevute da monsignor Castiglioni che fu Cardinale, e poi Papa, col nome di Pio VIII.

Dopo un mese e mezzo comprarono dai Carmelitani scalzi di Spagna un locale denominato di S. Anna alle Quattro Fontane, che avevano abbandonato, e l' ottennero per mezzo dell' Eminentissimo Cardinale Vincenti che era stato Nunzio in Spagna, ove passarono il dì 8 luglio 1807.

L' Abadessa pagò 2700 scudi pel locale, ed il marchese Alangrè diede il resto: la terza domenica di settembre 1807 principiarono a faro l'esposizione in chiesa.

Il dì 2 febbrajo 1808 entrarono i Francesi in Roma, ed in quel giorno il Cardinale Somaglia Vicario, loro diede le regole approvate da lui, e loro impose vestire anche dell'abito di Adoratrici perpetue. Il marchese Alangrè seguitò a mandare soccorsi, ed il marchese Ercolani diè i mezzi per accorrere alle spese per la quotidiana adorazione del SS. Sagramento.

Il marchese Ercolani dopo quattro mesi per imprevedute circostanze non potè più sostenere le spese di mantenimento della chiesa per le esposizioni del SS. Sagramento, ed in vece di lui s' offrì il marchese Negret detto di sopra.

Sostituito al Cardinale Vicario Della Somaglia il Cardinale Despuich, questo per false denunzie avute fece un processo al confessoro Baldeschi ed alle Adoratrici, il quale risultò nullo; ed avendo la S. Sede presa conoscenza di tutto destinò superiore delle Adoratrici monsignor Marachio suo Sagrista.

Il 6 luglio 1809 il Papa partiva da Roma per la Francia, e tutti gli ordini religiosi furono soppressi fuorchè le Adoratrici.

Per altre denunzie non furono esenti; giacchè il confessore fu carcerato l' Abbadessa fu obbligata a rimpatriare, e l' opera della fondazione rimase distrutta con la partenza di lei, perchè le giovane monache furono mandate alle loro case, ma due seguirono la fondatrice. La Vicaria con una serva ed il confessore andiedero ad abitare alla casa d' un prete, divoto dell'ordine.

Di nuovo uscì l' ordine dell' arresto del confessore per trasportarlo in Corsica: egli lo seppe per pura combinazione, e si ricoverò presso il cerajuolo delle Adoratrici, il di lui fratello Mario fu per lui arrestato, e tradotto in Corsica.

La Superiora delle Adoratrici fu obbligata vivere a Firenze sotto il mandato della polizia. Il Ministro di polizia la ricevè con molta cattiva grazia; gl'impose cambiare l' abito nero in altro secolare, e che meglio faceva se si maritasse, e tante altre insolenze le praticò; ma essa non volle cambiare l'abito. Fu per essere fucilata perchè essendo andata a confessarsi, un prete accusolla alla polizia dicendo, che questa strana monaca sospirava il cambiamento del Governo. Visse in tante tribolazioni per circa altri tre anni, che le furono alquanto raddolcite; perchè alloggiata in casa d' una cortese famiglia, e quivi stette finchè un decreto permise agli espatriati di potersi ritirare alle loro case.

Allora il confessore sortì dal ricovero del cerajuolo e con quella monaca ritornò ad aprire la chiesa di S. Anna delle Adoratrici, per prepararla, e di poi passò a Firenze ove rivide con giubilo l'Abbadessa, che aveva disposte molte fiorentine a prendere la sua regola, e venire con lei: così il Signore in un laberinto di tante tribolazioni faceva risorgere più forte questo istituto.

Il 12 marzo 1814 partì la fondatrice da Firenze e giunse in Roma il giorno di S. Giuseppe: il Delegato Apostolico Attanasi si dispiacque di quell'arrivo, e sospese *a divinis* il confessore; ma poi lo riabilitò.

Pio VII ritornò dall'esiglio dopo sei anni, e permise riaprirsi la chiesa, ed allora le Adoratrici, adattarono quel cantico monastico, che ai divoti è un vero gaudio.

Stava però l'Abbadessa nella massima ristrettezza, sentendo l'arrivo in Roma del Re di Spagna Carlo IV con la Regina D. Luisa, pregò il confessore chiedere a quei sovrani un soccorso per loro: il confessore loro disse, che a soccorrerla la providenza ci avrebbe pensato; e che egli non aveva alcun mezzo per introdursi presso i detti sovrani.

Il giorno seguente la Regina spontaneamente le mandò una forte elemosina, per mezzo d'una sua dama spagnuola chiamata D. Caterina Pariente; poi le ne mandò delle altre, e da se l'assegnò ducati 100 al mese, le regalò un'Ostensorio del valore di ducati 790, e tante altre cose di valore e si offrì loro per qualunque altra cosa potesse occorrerle, e spesso col Re le visitava.

Morì in Lisbona il Marchese Minas, e dopo il figlio, onde erede di quest'ultimo fu la di lui sorella: costei trovò moltissime obbligazioni antichissime che da gran tempo non erano state soddisfatte, se ne fece scrupolo si diresse al Pontefice, e quello per mezzo dell'Internunzio Monsignor Macchi gl'impose degli obblighi, in riguardo agli adempimenti a fare, e raccomandolle la nuova fondazione delle Adoratrici se le piaceva donarle qualche cosa: così queste vennero generosamente trattate dalla detta Marchesa Minas.

Essendo prefetto della Congregazione dei Sacri riti il Cardinale della Somaglia furono approvate le regole di fondazione, il nuovo abito, ed il breve d'approvazione fu segnato il 13 febbraro 1818 e spedito il 22 luglio 1819 giorno onomastico della fondatrice.

Il Papa ordinò che Monsignor Menocchio avesse fatto indossare l'abito alle Adoratrici del nuovo istituto con la condizione, che la fondatrice e le consorelle avessero vestito l'abito a porte chiuse.

Quest'abito è bianco con scapolaro scarlatto ove v'è ricamato il SS. Sagramento, e portano una cinta ove sono ricamate gli emblemi della passione, ed un manto turchino.

La religiosa Maria Clotilde dei Sacri cuori, cambiò in quest'occasione il nome prendendo quello di Suor Maria Giuseppa: il 4 ottobre si fece la solenne vestizione delle altre 10 giovani. La detta Maria Giuseppa venne poi in Napoli come vedremo.

Al Cardinale della Genga furono date cattive relazioni delle Adoratrici tal che diceva, che potendo lo avrebbe voluto sopprimerlo; ma egli venne acclarato di loro dal reverendo Monsignor Canali, e divenuto Pontefice meglio ne fu informato dal Cardinale Zurlo; divenuto Pontefice col nome di Leone XII ne fu il loro protettore.

L'Abbadessa Maria Maddalena fondatrice morì il 29 novembre 1824, la di lei morte venne preceduta da quella d'altre due religiose Suor Maria Clotilde del Verbo Incarnato d'anni 27, e Suor Maria Candida di S. Filippo Neri d'anni 22, e tutte di santa vita: per Maria Maddalena la S. Sede è per determinare la Beatificazione.

Questo nuovo ordine delle Adoratrici del SS. Sagramento singolare per la sua istituzione,germogliò per volere di Dio, e da lui sostenuto e rinvigorito con i mezzi che gli diede in un laberinto di tanti travagli, e persecuzioni ; mercè la pietà del Marchese Alangrè Negret Grande di Spagna e della Contessa Minas , non che per la potente protezione di Carlo IV di Spagna e della Regina sua moglie Luisa.

Adoratrici di Napoli.

Nel 1812 moriva in Napoli D. Maria Giuseppe Cardines Contessa della Acerra e lasciava alle Adoratrici del SS. Sagramento una rendita di ducati 1200 annui, affinchè formato avessero una casa del loro istituto in Napoli , e qualora non si fosse adempito a tal di lei volontà quel legato rimaneva devoluto ai proprii eredi testamentarii.

Questa donna erede della sua illustre famiglia,era stata congiunta in matrimonio con D. Domenico Carafa Duca di Maddaloni, con tal'unione la casa Maddaloni veniva a sostenere una fortuna doviziosissima ; ma questo matrimonio venne disciolto perchè s' attaccò il Duca di Maddaloni come demente, ed insuscettibile per lo stato conjugale. Avvenuta questa separazione la Contessa dell' Acerra passò a seconde nozze con D. Francesco Pignatelli di Strongoli Capitan Generale, uomo potentissimo e di grande influenza *in Napoli*; ma la Contessa della Acerra non avendo avuto figli neanche con questo secondo marito , rimase la sua fortuna a diversi parenti de' Pignatelli o Spinelli.

E l' eredità di Maddaloni per mancanza di figli (legittimi) del detto Duca Domenico ricadde a Diomede Carafa Maresciallo Tenente delle Guardie del Corpo,' e dopo di lui a diversi congiunti delle famiglie Avellino, Belvedere , Caramanico, Ottajano ed altri.

In riguardo allo scioglimento del matrimonio in processo di tempo si ebbero delle prove efficacissime che fecero credere mal fondato l' antecedente giudizio sul Duca di Maddaloni.

Nel 1826 il Cavaliere D. Giuseppe Buonocore supplicò il Re Francesco I. permettergli di stabilire un monastero d' Adoratrici in Napoli , e farle fruire del legato scritto nel testamento della Contessa dell' Acerra. Il Re considerando che i ducati 1200 non sarebbero stati sufficienti a supperire ai bisogni di una famiglia di Adoratrici, che per effetto delle sacre funzioni cui attendevano di giorno e di notte, doveva essere numerosa , ordinò pel Ministro Marchese Tommasi che si fosse riunita una commissione affinchè avesse riflettuto alla proposta , e si fosse anche adoperata a proporre i mezzi onde mettere in atto la fondazione.

I personaggi destinati a far parte della Commissione , furono Monsignor Vicario Savarese, il Cavaliere D. Giuseppe Buonocore , il Giudice D. Domenico Napoletano, il Principe di Fondi, il Marchese Sessa,ed il Commendatore Rivera Direttore delle poste.

Questi piissimi signori in brevissimo tempo tra di loro, e con l' ajuto altrui collocarono una vistosa rendita , la quale agginnta all' altra della Contessa dell' Acerra ascendeva in tutto a circa ducati 2400.

Trai principali a concorrere ai loro mezzi vi furon Monsignor Gravina , Cappellano Maggiore che diede ducati 1000 ; D. Grazia Fabri Amendola

che diede ancora ducati 1000; D. Giovanni Della Giogia, che diede ducati 400; il Marchese Sessa che diede ducati 600. Un tal Bausan che cedette una palude a Castellammare del valore di circa ducati 1000 ec. ec.

Ciò fatto il Re assegnò alla Nuova Fondazione il monastero di S. Giuseppe de' Ruffi, ove erano poche Agostiniane le quali presero stanza in quelli della Croce di Lucca, o di S. Giovanniello.

Questo nobile edificio si ottenne dalla clemenza sovrana, unicamente per avere un sito nell'interno della città; perchè in prima si era ad esse offerto S. Potito, che non fu accolto per essere alquanto rimoto. Intanto tutte queste pratiche vennero ultimate ben presto, essendo Sommo Pontefice Leone XII, Arcivescovo di Napoli Filippo Giudice Caracciolo; Nunzio Apostolico Monsignor Amato; Re delle Due Sicilie Francesco I. (F.M.).

Le religiose mossero da Roma e vennero in Napoli addì 4 ottobre 1828. Esse furono la Superiora Maria Giuseppa, quella propriamente che non si era mai distaccata dalla fondatrice del primo monastero dell' ordine, cioè Maria Maddalena dell'Incarnazione, quale Maria Giuseppa già aveva lasciato il nome di Maria Clotilde.

Con essa vennero parimenti altre tre monache cioè Maria Serafina, Maria Veronica fiorentine, e Maria Agnese di Roma figlia del capitano delle guardie svizzere del Papa, esse furono accompagnate dal reverendo sacerdote D. Giovanni Antonio Baldechi loro direttore, e confondatore che restò in Napoli per dirigere questa nuova fondazione.

All' avvicinarsi di queste religiose verso la Capitale furono incontrate in Aversa dai sopradetti signori componenti la Commissione destinati dal Re, e da altre persone di riguardo, e distinte dame. Una di queste era D. Maria Maddalena figlia del cavaliere Buonocore sopradetto, che entrò con le Adoratrici nel nuovo monistero e vestì nelle feste di Pentecoste, nel 1829 l' abito delle Adoratrici assieme ad un altra signora beneventana della famiglia Criscoli.

Perciò la detta Maria Maddalena fu la prima di Napoli che vestissel'abito delle Adoratrici prendendo il nome di Maria Giuseppa de' Sacri Cuori. Di poi altre sei monache vennero da Roma, cioè Maria Raffaela della SS. Trinità romana, Maria Lucia, spagnoola, Maria Giovanna dello Spirito Santo, e Maria Giacinta, entrambe dello stato pontificio, Maria Maddalena, e Maria Francesca che erano romane.

Questo nuovo stabilimento suscitò l' ammirazione generale, e specialmente dei nostri anziani che spesso lo visitavano; e la Regina Isabella precipuamente vi si recava spessissimo e fu larga in donativi verso lo stesso: il Re diede mille ducati per comprare le prime cere, e la chiesa fu aperta con le quotidiane esposizioni il dì 8 dicembre 1818.

Tanta pietà, fu d'eccitamento nei napoletani, per loro indole sempre accorrevoli, e religiosi, ed in pari tempo la casa divenne numerosissima di religiose.

Non è da omettersi nel rincontro, che il principe e la principessa di Fondi entrambi piissimi offrirono al monastero suddetto un magnifico, e ricco ostensorio.

Nel 1836 le Adoratrici furono invitate dal vescovo di Squillace a formare ivi una casa. Maria Ginseppa la superiora vi si tramutò con altre religiose. Il vescovo le accolse nell' Episcopio scegliendo per se altra dimo-

ra, offrì alle Adoratrici il locale, che meglio desideravano, ed esse scelsero il contiguo seminario. In questa nuova casa rimase provvisoriamente una vicaria che fu Maria Alfonsa assai ben voluta da Maria Giuseppa; ma poco dopo non potendo continuare le monache in quel locale, la fondazione non andiede più avanti, e le monache se ne ritornarono in Napoli.

La suor Maria Giuseppa che era stata la prima superiora di Napoli fu richiesta per superiora a Roma in febbraro 1843, ed ebbe a muovere per quella volta, dove morì il 4 ottobre 1844.

Le virtù di lei in vita, ed i segni evidenti di sua beata gloria promossero le istanze dei fedeli, in modo che in presente si sta ultimando il processo per dichiararla Venerabile.

Dopo la partenza di suor Maria Giuseppa fu nominata Abadessa Maria Giuseppa de' Sacri Cuori, ossia suor Maria Maddalena Buonocore, e dopo di lei Maria Agnese, che appresso a sei anni di governo in Napoli passò a Roma come superiora.

Nel 1840, dopo tanti utili servigii resi alla chiesa, ed all'istituto delle Adoratrici morì nella Torre del Greco il sacerdote D. Giovanni Antonio Baldechi il giorno di S. Lorenzo 10 d'agosto, ed è attualmente al di lui luogo il rev. sacerdote D. Giovanni Fico.

La Religione delle Adoratrici si è stabilita anche in Torino, e quanto prima si crede fondatamente che si stabilirà in Monza.

Il Sommo Pontefice Pio IX visitò il monastero di Napoli il 1° ottobre 1849, e restò edificatissimo.

Maria Serafina di San Carlo è l'attuale superiora delle Adoratrici.

A. D. 1826 — Locale del collegio dei Caraccioli.

Edificato verso l'A. D. 1632 come abbiamo detto, e poscia, per mancanza di rendite rimase chiuso—Nel 1826 si è ceduto alla nuova congregazione delle monache dei Sacri Cuori (v. nota LXIII).

Nota LXIII.—Collegio Claustrale de' Sacri Cuori di Gesu' e Maria.

Circa il 1815 Maria Teodora Santasilia Religiosa professa dell'antico Monastero della Concezione a Toledo ebbe speciale ispirazione di fondare un Monastero di esatta osservanza, e che avesse avuto doppio scopo cioè di procurare la gloria di Dio, ed il bene delle anime. Ciò fece manifesto al saggio suo direttore il P. Giovanni Perelli Gesuita, il quale da principio non la curò; ma una notte mentre quella al suo solito orava in Coro tutta sola avanti una immagine del Sacro Cuore di Gesù, sentì dirsi interiormente in modo più sensibile come se con voce avesse udito: *Io voglio da te un unione di persone che mi servano. Queste anime saranno le mie elette, e preelette. Questo dovrà essere il Giardino delle mie delizie. Cinque saranno le prime in memoria delle mie SS. Piaghe; giacchè Io le custodirò in foraminibus petre et in cavernae maceriis.*

Il P. Giovanni dopo averla per lungo tempo non curata, vedendo costan-

te la sua ispirazione si mosse a darle ascolto, e le disse che per effettuire tale idea, adattato sarebbe l'Istituto della Venerabile Madre Giovanna de Lestonac fondato la prima volta in Francia nel 1606; approvato con Bolla Apostolica di Papa Pio V, la cui Regola era in gran parte presa da quella di S. Ignazio di Lojola. E così si accinse a coadjuvare colla Madre Santasilia pel conseguimento dell' Opera, che ebbe tutto il suo compimento. Questa fondazione, e prima Casa in Napoli fu approvata, e sanzionata nel dì 8 dicembre del 1826. Il fine adunque di questo Istituto è la santificazione propria coll' esatta osservanza delle regole, e de' santi voti, e di procurare anche quella del prossimo per mezzo della gratuita istruzione delle fanciulle, di cui si fa un quinto voto oltre i quattro solenni della religione.

A. D. 1826. — Collegio di musica *di s. Pietro a Majella.*

Questo locale fu edificato nel 1494 da Pipino di Barletta per i PP. celestini: vedi A. D. 1494.

Soppressi i monasteri nell' occupazione militare fu addetto a collegio militare, detto scuola di Marte, e poi vi si passò il collegio di musica nel 1826 (vedi nota LXIV).

In Napoli furono fondati diversi stabilimenti di musica, per opera della memorabile filantropia dei napolitani, specialmente usata in favore dei poveri fanciulli abbandonati, che raccoglievano in taluni stabilimenti, nei quali facevano istruire particolarmente nella musica affin di dar loro il mezzo ad una sussistenza.

Il primo fu quello di *Loreto*, l'altro fu quello dei *poveri di Gesù Cristo*, e poi quello di s. *Onofrio de' Vecchi*, e della *Pietà dei Turchini*.

Il Conservatorio di S. Maria di Loreto.

Surse verso il 1537 come abbiamo detto nell' articolo proprio di tal epoca per le cure di un calzolajo, e poi aumentato per lo zelo dal sacerdote D. Giovanni Tappia Protonotario apostolico, affin di raccorre ivi gl'infelici ragazzi ed a cui s'imparava fra l'altro la musica. Sotto i diversi protettori successivi che furono scelti dalla primaria notabilità di Napoli. ed anche dai presidenti del Sacro Regio Consiglio, questo stabilimento pervenne ad un grado di fortuna che poteva contenere fino ad 800 giovanetti — Era diviso metà per l' uno, e metà per l' altro sesso.

Gli alunni vestivano una sottana e zimarra bianca.

A questo stabilimento furono uniti in appresso quelli di s. Onofrio, e dei poveri di Gesù Cristo.

Uscirono da questo collegio di Loreto artisti rinomatissimi, tra i quali è onorevole ricordare: Pasquale Anfossi nato in Napoli, che

fiorì dal 1736 al 1795, Riccardo Braschi, Domenico Cimmarosa nato in Aversa figlio d' un muratore il quale lavorando nel real palazzo di Capodimonte morì per una caduta, e l'orfano Domenico fu raccolto in questo ospizio: nacque egli nel 1749 e morì nel 1801, Romualdo Egidio Dacci, poi passato alla Pietà dei Turchini morto nel 1775, Ignazio Fiorillo nato nel 1715, Giuseppe Gargano, Salvatore Lanzetti, Gaetano Manna, Gaetano Marinelli, Silvestre Palma d' Ischia, Michele Perla, Nicolantonio Porpora che morì nel 1740, Antonio Sacchini entrò nell'anno 1735 nello stabilimento e morì in Parigi nel 1786, Alessandro Speranza di Parma, Carlo Coccia nato in Napoli nel 1789, Mattia Vento morto nel 1778, Nicolantonio Zingarelli nato il 4 aprile 1752, morto il 5 maggio 1837 d'anni 85, Salvatore Fighera.

Lo stabilimento dei poveri di Gesù Cristo, pauperum Jesu Christi Archiepiscopale collegium.

Ebbe origine nel 1589 per fra Marcello Fossaturo di Nicotera, terziario del terz' ordine di s. Francesco di Assisi, sotto la protezione del Cardinale Gesualdo arcivescovo di Napoli: gli Alunni vestivano con sottana rossa, e zimarra azzurra (vedi A. D. 1589).

Da questo collegio uscirono tra i primarii maestri, l'immortale Giambattista Pergolesi morto nel 1736, Francesco Durante morto nel 1746, Giuseppe Prato nato nel 1699, Leonardo Vinci di Strongoli che visse dal 1690 al 1732, Alessandro Scarlatti morto nel 1725, che se non fu in questo stabilimento, fu discepolo di Gaetano Greco, che quivi era maestro.

Il cadinale Spinelli avendo istallato in questo locale il seminario Diocesano, dismise il conservatorio, che fu unito a quello di Loreto.

Il conservatorio s. Onofrio dei Vecchi.

Questo conservatorio venne formato dalla pia congregazione dei confrati Bianchi di s. Onofrio — Questa pia adunanza aveva in prima fondato un ritiro per povere vedove, ma poi stimò meglio riunirvi fanciulli abbandonati, cui facevano tra l'altro insegnar la musica, ed utilizzarli con una professione. Questi alunni vestivano una sottana bianca con zimarra bigia.

In progresso di tempo questo stabilimento si elevò a grado di perfezione onde sortirono fra i molti per rinomanza; Luigi Capotorto, Pietra Casella che v'entrò nel 1778, Antonio Fischetti nel 1725, Giovanni Furno, Domenico Gizzi, Giacomo Insanguine, Nicola Jommelli, Gaetano Latilla, il cav. Giovanni Paisiello che vi entrò nel 1754, e morì nel 1814.

Questo stabilimento fu pure unito all'altro della Pietà nel 1774.

Il conservatorio della Pietà dei Turchini.

Ebbe origine verso la fine del XVI secolo dalla carità dei confrati della Incoronatella a Rua Catalana, che raccoglieva pur anche fanciulli abbandonati ed oziosi del proprio quartiere.

Cresciuta l'opera, gli allievi furono tramutati, verso la metà del secolo XVII in un locale contiguo alla chiesa della Pietà dei Turchini. Gli alunni vestivano con sottana e zimarra celeste.

Furono allievi di questo stabilimento, tra gli altri rinomati maestri; Giovanni Paisiello morto nel 1814, che prima stava a s. Onofrio; stando costui in Russia alla presenza dell'Imperatrice Caterina, questa le mise sulle spalle la propria pelliccia guernita d'una ciappa di brillanti, di marcabile valore nel mentreche sonava, vedendolo intirizzito dal freddo; il celebre Cherubini, Stefano Pavese, Giuseppe Aprile di Bisceglie nato nel 1746, Francesco Cotugno che vi entrò nel 1793, Pasquale Errichelli, Nicola Fugo di Taranto ammesso nel 1691, Fedele Fenaroli, morto nel 1818, Ignazio Gallo, Francesco Gasparini che fiorì nel 1708, Leonardo de Leo nato nel 1694, Pasquale Cafaro morì nel 1777, sacerdote Gennaro Orsini, Paolo Franceschi Parente, Francesco Provengale, Giovanni Salvatore; i fratelli Luigi e Giuseppe Mosca che fiorirono nel 1805, Nicola Sala morto nel 1800, Nicola Manfroce di Palma morì prematuramente nel 1813, Giovanni Salvatore, Domenico Sarri, Giacomo Tritta morto nel 1824, Angelo Turchi morto nel 1784, Tommaso Traetta morto nel 1779, Saverio Valente Direttore del conservatorio di Palermo, Pietro Raimondi scolaro di Giacomo Tritta, il cavalier Saverio Mercadante ammesso nello stabilimento nel 1808 attualmente direttore del conservatorio di s. Pietro a Majella.

L'imperatore Giuseppe II d'Austria visitò questo collegio e fu prodigo d'elogi al maestro Nicolò Jomelli pel proprio metodo d'insegnamento che volle conoscere, non essendosi egli a lui presentato perchè infermo nella sua stanza.

Nel 1806 lo stabilimento di Loreto al quale tutti gli altri erano stati uniti in diverse epoche, venne aggregato a quello della Pietà e prese il nome di Real Collegio di musica della Pietà dei Turchini.

Real Collegio di s. Sebastiano.

Nel 1808 ritirate le monache domenicane da s. Sebastiano in altri monasteri, passò quivi il collegio di musica sotto la direzione del rinomato maestro D. Nicola Zingarelli: in appresso poi il real collegio, dal luogo, prese il nome di s. Sebastiano.

Tra i tanti rinomati maestri usciti da s. Sebastiano sono da ricordarsi i nomi, di Francesco Saverio Fighera di Salvatore, Carlo

Conti d'Arpino, Francesco Lanza che poi passò in Inghilterra, Vincenzo Bellini di Catania fatto ammettere dal duca di Noja nel 1819, morto nel 1833, il cavalier Saverio Mercadante, cav. Carlo Conti, Francesco Florimo di s. Giorgio Polistiano entrato nel 1818, Saverio Rossi, Alessandro Busti, Warras, Carlini, Gambale, Luigi Ricci ec.

Real Collegio di Musica di S. Pietro a Majella.

Nel 1826 assegnato il locale di s. Sebastiano ai padri gesuiti per uso delle loro scuole, il collegio di musica passò in s. Pietro a Majella ex monastero dei Celestini, che dopo la loro soppressione fu occupato dalla scuola di Marte. Così venne al convitto il nome di Real Collegio di musica di s. Pietro a Majella.

Il Governo spende per questo stabilimento oltre i duc. 36mila annui: quivi si sostiene la celebrità degli antichi stabilimenti, non avendo mai cessato di dare ottimi maestri nell'arte filarmonica.

Presiede a quest'interessante stabilimento una commissione composta di tre diligenti cavalieri, dal rettore, e da un maestro direttore: attualmente la commissione è deferita ai signori Duca di Casalnuovo Pignatelli, marchese Luigi Imperiale, il cav. Vincenzo Capece Zurlo: rettore è il sacerdote D. Saverio Viola, maestro direttore è il chiarissimo cav. Mercadante. Gli alunni si ricevono di anni 14 a 18: al ventiduesimo debbono sempre uscirne, salvo le eccezioni, qualora meritassero di restare per loro perfezionamento. Gli alunni a pensione pagano duc. 9 mensili.

È sommamente pregiato l'Archivio musicale che conserva, perchè vi è riunito quanto di più interessante esiste nell'arte. Nel 1855 la maggior sala è stata ornata convenientemente di 39 medaglioni effigiati dei ritratti dei maestri celebri, allievi della scuola napolitana. Vi sono ancora i mezzi busti del fu direttore Zingarelli e del direttore attuale Mercadante. Lavori ben' eseguiti dall' illustre Tito Angelini, il chiarissimo professore Florimo n'è l'archivario.

Tra i molti rinomati maestri usciti da s. Pietro a Majella sono degni di menzione, Giuseppe Lillo di Galatina, Nicola de Giosa, Giovanni Moretti, Achille Pistilli, Federico Ricci, Raffaele Giannetti, Michele Cerimele, Gennaro Parisi, Michele Costa, Ferdinando Valente, Giuseppe Curci, Errico Petrella, Giuseppe Puzone, Giacinto Mazza, Luigi Cavalieri, Luigi Gambale ec.

Tra i cantanti usciti dal Collegio è da notarsi La Blache, che durante la sua educazione per effetto del suo vivace temperamento fu allontanato cinque volte dallo stabilimento. Raffaele Mirati ec.

È uopo ricordare in proposito altri maestri di chiara fama nell' arte musicale che studiarono nei differenti conservatori, e di cui non si può precisare quello del loro alunnato.

Il primo fu Alessandro Scarlatti morto nel 1726, nativo di Catania, pare che fosse appartenuto al conservatorio dei poveri di G. C. Questo però vien contrastato, perchè si crede istruito in Roma dal maestro Carissimi; ma non per tanto, non è difficile che fosse stato istruito prima in una parte e poi in un'altra: è indubitato però che fu scolaro del rinomato Gaetano Greco maestro di quel conservatorio. Francesco de Majo morto nel 1774 in Roma d'anni 27, Davide Perez napoletano oriundo portoghese apprese la musica da Antonio Gallo, e Francesco Mancini maestro del conservatorio di S. Maria di Loreto, Gaetano Andreozzi che fiorì verso il 1795, Pietro Guglielmi morto nel 1800, Francesco Mancini morto nel 1739, Pietro Pulli che fiorì verso il 1745.

Nota LXIV. — Della Musica, e della Scuola Napoletana.

La gloriosa rinomanza ottenuta dalla scuola napolitana in fatto di musica vocale e strumentale, ci permette risalire alquanto all'origine di cotesta arte divina per la quale è uopo d'un ingegno privilegiato, e di una dote naturale di squisito sentire.

La musica o l'armonia non puol rinvenirsi che negli incidenti e nelle cause naturali: ed i suoi elementi sono in tutto ciò che ci circonda.

La musica vocale è stata la prima a coltivarsi dall'uomo: purtuttavolta non si conosce verso quale epoca nacquero le regole di quest'arte, e poscia proposte e riunite in un corpo di dottrina mercè le forme esteriori.

I Greci ed i Romani impiegavano come segni, o note le lettere del loro alfabeto: i Greci specialmente avevano un sistema sommamente complicato, disponendo le lettere in tutti i sensi, di modo che di una sola di esse formavano una quantità di note, ed in tal modo ne contavano da 1600.

S. Ambrogio arcivescovo di Milano, dal 374 al 394, epoca della dominazione di Teodosio portò segnalata modifica nell'arte del canto e nelle note, e la salmodia da lui introdotta nella liturgia fu chiamata canto Ambrosiano dal nome del santo vescovo: s. Gregorio Magno nel 590 completò il lavoro di s. Ambrogio, e fondò la prima scuola di canto di cui l'istoria musicale fa menzione. Egli ridusse a due le ottave: marcò le note della prima con lettere majuscole e la seconda con lettere minuscole.

S. Leone II. di Piana di s. Martino vicino Reggio di Calabria eletto pontefice nel 682 fu gran maestro di musica: compose la Salmodia e gli Inni, e ridusse il canto a miglior forma.

Nel undecimo secolo viveva nell'abadia di Pomposa un monaco italiano chiamato Guido d'Arezzo inclinato assai alla musica. Egli procurò di semplificarla e metterla alla portata comune.

Difatti marcando che nel canto dell'Inno di s. Giovanni le prime sillabe di ciascun verso formavano una serie diatonica ascendente *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, ebbe egli la felice idea di prendere per base del sistema musicale le sillabe iniziali di ciascun verso, ed il suono che rappresentavano.

Non sarà discaro qui ricordare l' Inno di s. Giovanni, che diede origine alle suddette

Ut queant laxis
Resonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve pollutum
Labii reatum
Sancte Joannes

Guido d' Arezzo non conobbe il *si* il quale fu impiegato la prima volta da Lemaire nel 1684, e gli Italiani trovando troppo dura la sillaba *ut*, la rimpiazzarono col *do*.

Il Pontefice Giovanni XIX chiamò presso di lui Guido d'Arezzo, e volle che il suo metodo si fosse adottato in tutte le scuole, per cui è arrivato fin' a noi.

I primi stabilimenti ideati dalla carità e filantropia del napolitani quantunque umili in origine produssero i più eccellenti maestri che hanno meritato lode in Italia e nelle oltramontane regioni: quei poveri fanciulli alimentati da sobbrio vitto, ed allevati con una vita ristretta, religiosa, e vestendo un abito chiericale non attendevano che a studiare ed acquistar fama. Stando negli stabilimenti servivano le chiese, le processioni, ed accompagnavano il SS. Sagramento di giorno o di notte, o per pagamento o per obbligo di legati pii ad essi lasciati.

Il primo che uscì dai Poveri di G. C. fu come dissi Alessandro Scarlatti di Trapani, che visse nel 1659 al 1725 (quantunque vi è chi ritenga che avesse studiato a Roma). Costui fu il primo che riformò la parte istrumentale e rese la melodia espressiva e piena di nuova grazia; dopo di lui fu Nicola Antonio Porpora (del Conservatorio di Loreto) a cui siam debitori d'un gran numero dei pezzi teatrali che il suo discepolo Leonardo Leo (della Pietà dei Turchini) studiò con gran successo, ed a questi si deve la gloria della rinomanza acquistata dal secolo napoletano.

Leo morì prematuramente e la sua gloria venne sostenuta da Francesco Durante;ed a lui si deve il rendersi facile lo studio del contrapunto, i di lui discepoli furono Cristofaro Caresani, Ignazio Gallo, e Domenico Scerri (ambedue alunni della Pietà dei Turchini) e moltissimi altri.

Domenico Sarri fu il primo che mise in musica in Napoli i drammi di Metastasio: dopo di questi molti artisti si occuparono portare la perfezione della musica in tutte le sue diverse parti specialmente per i metodi d' insegnamento, e tra questi Leonardo Vinci, detto l'Apollo del Teatro musicale, che morì subitaneamente d' anni 42 nel 1732 (alunno dei Poveri di Gesù Cristo). Lasciò egli eredi della sua gloria De Feo, Prota, Araja, Carapella, Logrosini, Sala, Caffaro, e Pergolesi, l'Orfeo della musica napoletana, che più avrebbe elevato la musica se non moriva nel fiore degli anni.

Duni, Caro, Scarlatti il giovane, Ferrandini, Fiorilli ed altri sparsero da per tutto il gusto della musica napoletana: si cercarono i maestri napoletani da per tutto, e da tutte le parti accorsero per apprenderla in Napoli.

Così Adolfo Hasse detto il Sassone apprese la musica in Napoli, Germini di Massa Carrara fu scolaro di Durante, Hayden fu scolare di Porpora, Gazzeniga di Venezia fu scolare di Sacchini, Espin di Lérou francese fu scolare di Piccinni, Rigel di Franconia fu scolare di Jommelli, Gressnick di Liegi, e Gaveaux de Beziéres, furono scolari di Sala.

Dalla scuola napoletana ricevettero le prime lezioni Mozart, Paer, Spontini, Jsouard, ed altri.

Perez oriundo portoghese, e Jomelli colsero allori per le grandi composizioni sacre, e cose teatrali. Fecondissime di originali pensieri nei melodrammi, ed insuperabile fu Nicola Piccinni.

Il secolo XVIII produsse i celebri compositori Gennaro Manna, Fedele Finaroli, e l' Abate Speranza, Francesco Maggiore, Silvestre Palma, Pasquale Anfossi, Giacomo Insanguine (di Monopoli), Francesco Majo, Luigi Marescalchi, Gaetano Andreozzi, Gennaro Astarita, Luigi Caruso, Angelo Turchi, Francesco Parenti, Gaetano Marinelli, ed altri che si sparsero per tutta l' Europa.

Giovanni Paisiello e Domenico Cimmarosa furono gran compositori d'innumerevoli opere piene di soave melodia e di pensieri vivi e brillanti, sostennero l'onore dell' antica Scuola: Cimmarosa specialmente venne considerato come il riformatore della musica teatrale; seppe egli far rilevare l' armonia, poco stimata dagli antichi maestri, che si applicavano esclusivamente alla melodia.

Non meno stimabili furono Tritta, Gugliemi, ed i Fioravanti Valentino, Pietro, e Carlo.

Con la morte di questi fu per essere ecclissata la nostra gloria; ma Nicolò Zingarelli alunno di Loreto mantenne l' onore della musica napolitana e fece delle maravigliose composizioni sacre, e conservò il perfetto insegnamento nel Conservatorio di S. Sebastiano.

Gioacchino Rossini trasformò le teorie musicali antiche in un metodo tutto proprio del suo ingegno.

Oltre ai mentovati fiori pure ai tempi nostri Vincenzo Bellini alunno di S. Sebastiano che raccolse allori immortali, ed avrebbe ecclissato la gloria dei suoi contemporanei se non moriva prematuramente nel 1835 in Parigi.

A. D. 1828. — Chiesa e casa edificata in Secondigliano *per la nuova congregazione dei padri dei Sacri Cuori.*

Quantunque non sia questo un locale formato nell' interno della città di Napoli; ma in un villaggio delle vicinanze pur nondimeno trattandosi d' un utilissima congregazione di recente istituita, credo di bene doverne dare un cenno.

D. Gaetano d'Errico sacerdote di Secondigliano nel 1826 in occasione della predicazione del giubileo manifestava a quella popolazione la necessità d' erigersi una chiesa in quel paese alla Madonna dell'Addolorata e domandò il concorso delle offerte del publico, e ben presto riuscì di riunire la somma di ducati 1055 oltre molti donativi: sursero delle contrarietà onde non farsi una gran

chiesa, ma poi messisi d'accordo i ministri del culto, e dell' interno, si dispose nel 1828 farsi la chiesa che esiste.

Lo stesso d' Errico con altri pii sacerdoti principiarono a dare in questa chiesa gli esercizii al popolo, ed officiarla in tutte le ore. Essi avevano lo scopo di formare una nuova filiazione di missionarii: per ciò pian piano principiarono a formare qualche stanza per loro trattenimento, il loro progetto però venne attraversato da molte persecuzioni.

Nel 1833 il cardinale Filippo Giudice Caracciolo loro diede la sua benedizione, e riconobbe la loro pia unione.

Il cardinale Sisto Riario Sforza, appena nominato Arcivescovo in questa diocesi protesse l' opera presso la santa sede, e se non moriva Gregorio XVI il 1.° giugno 1846 la pendenza sarebbe stata finalizzata da quel Sommo Pontefice.

Nominato Pontefice Pio IX vennero ripetute le istanze dal reverendo padre D. Gaetano d' Errico che partorirono il loro effetto, perchè il 17 luglio 1846, Pio IX riconobbe formalmente questa nuova fondazione di missionarii col nome dei Sacri Cuori, e che si dedicano non solo alla predicazione, ma ad ogni altro esercizio di pietà, e le popolazioni ne sperimentano salutari effetti.

La casa di Secondigliano è già formata e di più sarà ingrandita. La spesa erogata per la sua formazione ascende a duc. 60000 tutti ritratti dalle elemosine raccolte, o dalla munificenza del Re. Questa casa contiene attualmente da cinquanta missionarii.

Altre cinque case si sono formate nel Regno per l'attività del reverendo padre D. Gaetano d' Errico, cioè in Rocca Secca nel distretto di Sora, in Cerignola nella provincia di Foggia, Andretta nel distretto di s. Angelo Lombardi, Bitetto nel distretto d' Altamura, s. Donato nel distretto di Sora.

Il distintivo di questa religione sono i Sacri cuori di Gesù e di Maria ricamati in bianco sull' abito solo dei sacerdoti.

A. D. 1830. — 8 novembre.

Ascensione al Trono delle Due Sicilie del RE FERDINANDO II (*D. G.*) *per la morte dell' augusto di lui padre* RE FRANCESCO I, *di felicissima memoria.*

CENNO DELLE OPERE ESEGUITE DA DETTA EPOCA SINO AL PRESENTE 1857.

Una delle prime disposizioni del Re fu quella di abolirsi e murarsi tutti i così detti *criminali*; e delle commissioni vennero create per l'adempimento di tal sovrano volere, non che furono spediti dei distinti soggetti visitatori delle prigioni, come il Marchese del Vasto, il Marchese di S. Elmo, ed altri, per tutto il Regno, contem-

poraneamente curò per alleviare la sorte dei detenuti in tutti i modi. che fossero addetti ai lavori nelle diverse fabbriche ; nella fabbrica di Sava come abbiam visto vi travagliano già da circa 4 in 500 detenuti, ed altri moltissimi *provvedimenti* di tal genere ha dato in seguito.

Fu terminata la *piazza* ed il *tempio di s. Francesco di Paola*;abbellito il *ponte di Chiaja* riducendosi a commoda *scala interna* una lunga rampa esterna, che dal ponte calava alla strada di Chiaja che di molto la restringeva—Fu allargata la *strada di chiaja* nel punto ove veniva ristretta dalle rampe del palazzo di Cellammare.

La *Strada del Piliero* fu raddrizzata,abbellita ed assicurata per le vedute di contrabbando con *rastelli* di ferro che l'accompagnano per tutta la sua lunghezza , ed addolcita per la montata del *ponte* che si è ribassato.

Tolta *la conceria* dalla strada Marinella sì frequentata , ed assegnata alla stessa altro opportuno sito.

Il sito denominato anticamente la pietra del pesce, sta divenendo una località di belle forme architettoniche pel medesimo uso.

Spianossi la *Strada dell' Arenaccia*, che dal ponte della Maddalena mena al Serraglio, per l'altra a questa parallela, che dal *Carmine conduce a Porta Capuana.*

Queste due strade hanno assegnato un grandissimo spazio per la formazione dei fabbricati , e di già se ne veggono sorgere dei bellissimi. La Città riceverà un notabile simmetrico aumento da questa parte, essendovi spazio ed aria. Alfonso d'Aragona voleva quì tracciare delle strade per amplificare la Città ; ma avendo Ferdinando d' Aragona fatte le mura ove terminava la Città, e non potendosi quelle sorpassare,così l'aumento avvenne a tempo del vice re D.Pietro di Toledo, per la strada Toledo,che formò per sopra e per sotto di questa, e poi pel monte s. Martino , monte Olivella , borgo dei Vergini.

La *Strada di Posillipo* dove lavorarono le truppe tedesche nel 1815, fu ultimata e rifatta per le frane che l' aveano interrata , e continuata fino ai Bagnuoli.

La *Strada di Ponte Nuovo* cioè da s. Giovanni a Carbonara a Porta Capuana fu resa agevole colmando i fossi antichi della Città , dalla murazione aragonese protratta fin al Carmine, sulla quale sono surti dei bellissimi edifizii di particolari.

Altra strada fu aperta da *S. Carlo all'Arena* alla piazza di s. Giovanni a Carbonara : così mercè queste due strade si è assegnato molto spazio per la formazione di altri fabbricati che daranno un positivo notabile simmetrico aumento alla Città.

La Strada che conduce all' Educandato dei Miracoli, fu raddolcita nel suo pendio.

La *strada di Toledo* ha ricevuto delle notabili innovazioni per i marciappiedi formativi, non che per i condotti del gas.

Il *Largo della Carità* è già modificato con progetti di abbellimento.

La Strada *della Vittoria* è stata allargata sul mare con rivestimenti di pietra del Vesuvio, scogliere ec. fin al largo della Villa, qual largo si è protratto verso il mare mercè le sfabbricine della Città che al limite di quello si sono gettate, e che si seguitano a gettare sul fianco sinistro della Villa Reale, in modo da formarvi una bella strada che costeggia il mare. Rifatte tutte le strade interne con *riselciarle* o *addolcirle* nel pendio, ove era necessario. Facciamo specialmente menzione di quella di *Foria*, della *Marinella*, della *gran Dogana*, della *Vittoria*, *e Scala* al Tondo di Capodimonte per la quale i pedoni pervengono al piano del Sito Reale evitando un gran giro: calata al parco della Marina dal largo di Palazzo per rampe rotabili; e largo del Castello livellato, e selciato nelle strade che l'intersecano. Tutta la parimentazione è a lastre vesuviana.

La Strada *s. Lucia* si è allargata guadagnando circa palmi 81 e diminuita d' un terzo del pendio.

Si è formata commoda discesa per *due rampe* al locale ove sorge l'acqua ferrata.

Allargata si è la strada di *Costantinopoli* col toglìervisi la porta, ed altre innovazioni principiate a farsi nel senso di utilità ed abbellimento.

Si è fatta la traccia d'un altra strada che da Piedigrotta, percorrendo le amene colline di s. Martino va a sviluppare alla Cesarea, costeggiando il colle di Chiaja, di s. Martino, ed il colle Olivella. Questa strada fu inaugurata nel 1853 e le fu dato il nome di *Maria Teresa* da quello dell' Augusta Regina regnante (D. G.).

Un *Largo* si è formato sulla strada del Ritiro di Moudragone con altre simili più regolari.

La *Rampa di Pontecorvo* che scende verso la chiesa di s. Michele Arcangelo si è migliorata con svolte; e negli spazii guadagnati, uno in costruzione delle commode abitazioni, e per brevità di communicazione dall' alto al basso di Toledo vi si fa una scalinata per i pedoni.

Il Largo *S. Maria a Cappella* nuova fu già assegnato per la costruzione di nuovi edifizii, e braccio di una bella strada che da questo largo va al Platamone, e che prende il nome di *strada della Pace*.

Si è migliorato il *quartiere di cavalleria* detto della Vittoria e quello di s. Teresa a s. Pasquale.

Evvi un *Tunnel* in costruzione traforando il monte Echia a Pizzofalcone per mettere in communicazione il largo di Palazzo con la nuova strada della Pace alla Vittoria.

Si sono rimodernate tutte le *fontane* della Città; e come tra

queste vi sono de' bellissimi capolavori, sono state assicurate con rastelli di ferro.

L'edifizio della Gran Dogana si è reso più grandioso in tutte le sue officine.

Si è eseguito un prolungamento della *Villa Reale* fino a Mergellina con commoda strada in terra battuta che la fiancheggia, per potervisi cavalcare con sicurezza.

Il *Camposanto a Poggioreale* ha superato o almeno gareggia con le principali Necropoli in tutta l'Europa.

Si son fatti nuovi *Campi santi* per i colerosi nelle diverse epoche che ha primeggiato la calamità.

Sono stati abbelliti tutti i Reali Teatri, cioè s. Carlo, Fondo, Fiorentini, Teatro Nuovo ec.

Palazzo Reale di Capodimonte. Terminato si è in tutte le sue parti e messo in un' eleganza da renderlo ammirevole, non che a ridurlo a luogo di vera delizia con quei giardini ed esteso parco — Per commodo della Reale Famiglia vi si sono fabbricati pure altri edifizii.

Palazzo Reale fu rifatto e meglio distribuito nelle sue parti, con la formazione di vasti appartamenti con sale per feste grandiose e magnifiche per gli addobbi; di tal che possono dirsi tra i più belli nel loro genere e sono l' ammirazione generale.

Nel Reale appartamento vi è pure una *Biblioteca* ben' interessante,col *gabinetto* di fisica perfettissimo.

Il Palazzo ha guadagnato un lato che guarda s. Ferdinando per essersi abbattuto il Palazzo Reale antico ove abitarono i vice Re, detto palazzo vecchio — Questo lato offre un' altra entrata al Palazzo, che ha anche l' accesso per la scala grande.

La scala del Palazzo Reale che è al suo termine offre un'eleganza, ed una singolare magnificenza per le sue grandi proporzioni, per i marmi di cui vien rivestita, e per i convenevoli ornamenti che la fregiano.

Il nuovo lato del Palazzo Reale restando perpendicolare al muro del Teatro di s. Carlo è stato ornato di una *prospettiva* elegante ed analoga all'edifizio che contiene (vedi Palazzo Reale A.D.1606).

Sta in costruzione nel giardino un *fonte artesiano* di cui già l' acqua è comparsa.

Un *Porto militare* si è costruito col bacino per la riattazione dei legni da guerra; migliorati e meglio destinati ai proprii usi tanti locali della darsena; si è stabilito ancora l'uffizio dell'*Ammiragliato* non che una scelta Biblioteca per l' istruzione degli uffiziali di marina. Si è ridotto pur ivi un commodo edifizio per i cannonieri marinari.

Si è stabilito il *collegio di Marina* a s. Lucia: in quello vengono educati 60 giovani : il locale è stato quasi rifatto di pianta.

Questo collegio è stato sin dalla sua istituzione del 1735 in diversi luoghi, a Pizzofalcone ove è l'uffizio topografico, a Portici, a s. Severino ec.

In questo collegio fondato dal re Carlo III nel 1735 sul modello della marina spagnuola, vi sono le scuole per educare 100 grummetti e 100 pilotini.

Tutti questi locali vengono sufficientemente assicurati e difesi da *batterie* montate con i modi i più proprii che l'arte della guerra abbia saputo immaginare.

Un *Gabinetto* per le osservazioni meteorologiche si è formato sul *Vesuvio* al Salvatore, ed una *strada* rotabile che da Resina mena a questo stabilimento — L'oggetto di esso è quello di conoscere meglio l'indole e la proporzione dei fluidi elastici, delle lave e di tanti altri fenomeni vulcanici: fu inaugurato nel 1845.

Evvi la nuova *Strada rotabile* da Capodimonte per sotto i Camaldoli al Vomero, e da questo fuori grotta.

Nel 1845 fu passato in s. Severino l'Archivio Generale del Regno (vedi nota LXV).

Molti miglioramenti si sono arrecati a tutti i forti della Capitale, cioè al *Castello s. Elmo*, al *Castelnuovo*, al *Carmine*, al *Castello dell'Uovo*, ed alle *batterie* di difesa del porto, ed altri forti di minor conto, sotto il rapporto di difesa, come prescrivono i progressi della fortificazione.

Gli *stabilimenti e le opere* fatte al Castelnuovo sono speciosissimi ed ammirati dagli intelligenti, formano il decoro dei corpi facoltativi dell'armata: al paese poi sono di grandissima utilità perchè non si dipende dall'estero per tutto, come si praticava una volta; potendo i prodotti di quelli stabilimenti gareggiare con quelli dei primi stabilimenti d'Europa come ho descritto nell'art. A. D. 1825. Una volta Napoli veniva provvisto di cannoni di ferro non che d'altre armi e ferramenti, ed anche dei chiodi dalla Svezia.

Locale dei granili si è ridotto a più commodi quartieri, ed a magazzini per la conservazione dei materiali dell'esercito.

La *Lanterna del Molo* edificata da Federico d'Aragona, abbellita dal Vice re D. Pietro di Toledo, rifatta nel 1623 D. Antonio Alvarez de Toledo Duca d'Alba Vice re, fu ridotta nello stato attuale applicandosi i moderni trovati di Arago e Fressel da non mettere dubbio o equivoco nella riconoscenza del porto ai naviganti, modifiche portate anche in altri Fari del Regno.

In quest'epoca sonosi formate *cinque grandi piazze* in diversi punti della città per vendervi i commestibili ed allontanare così la luridezza da certe strade primarie della città; e diverse *officine* per cura degli Eletti delle diverse regioni dei quartieri.

Si sono migliorate tutte *le prigioni* onde renderle salubri ed in tutte le loro condizioni, e specialmente si è voluto che i carcerati

fossero assistiti dai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, e le carceri delle donne anche dalle suore della carità, e gli ospedali dei carcerati puranche dai Fate Ben Fratelli. Protette le *fabbriche* diverse *di Sava* ed altre onde avessero dato lavoro e sollievo a questi infelici.—Alla fabbrica di Sava i detenuti possono avere, meritandolo anche 4 carlini al giorno; e taluni ne hanno avuto fin ad 8.

Il *Quartiere di S. Giovanni a Carbonara* è costruito nel soppresso Monastero degli Agostiniani sulle mura della città, fatte dagli Aragonesi—in quel locale dopo la suppressione monastica v'era stato stabilito un' ospedale, e poi l' Accademia Militare del Capitan Generale Nugent.

Ridotto a più commode condizioni il *quartiere di Bellemme* per uso dei soldati veterani ivi acquartierati: questo locale apparteneva alle soppresse domenicane di stretta osservanza: vedi A. D. 1618: Rifatti ed ingranditi si sono tutti i quartieri della capitale da renderli meglio condizionati per la salute dei soldati, e capaci di contenerne di più.

L'*Opificio di Pietrarsa* fatto nel 1841, è uno stabilimento che gareggia con i primi d'Europa: qui si costruiscono locomotive per ferrovie per legni a vapore, caldaje di smisurata grandezza, trombe, ruote idrauliche, ed ogni genere di macchine industriali: possiede una vasta officina per lo raffinamento del ferraccio col metodo inglese del podellaggio, che produce al di là di 200 cantaja di ferro malleabile per giorno oltre quello impiegato alla costruzione per le nostre ferrovie. Il dì 11 gennaio 1853 fu inaugurata in questo stabilimento la statua colossale del Re Ferdinando II, (ivi fusa) in memoria che fu Egli fondatore di questo classico stabilimento.

Il re Ferdinando IV di Borbone teneva in Ischia una casina reale con delle tenute per caccia. Il re Francesco I, verso il 1825 ordinò che quel casino si fosse ingrandito ed il generale Tanchi del Genio ne formò un progetto, che non fu del tutto eseguito—Il Re Ferdinando II (D. G.) verso il 1853 ordinò perfezionarsi in Ischia tutti i lavori non completati, modificando utilmente molto dell'antico progetto, e così ha formato il magnifico casino Reale d'Ischia: ha pure aggregate allo stesso altre tenute che formano al presente una completa delizia reale. V' ha pure il Re edificata la pubblica chiesa di s. Maria di Porto Salvo: da tre sorgive ha preso l' acqua ed ha formato un' acquidotto col quale se ne fornisce le delizie suddette, ed anche quei villaggi: ha formato di più delle nuove strade ed altre ne ha tracciate; sicchè gran bene ne risentirà l'isola e la salute di coloro che dal Regno e da lontanissime parti vengono a prendervi i bagni.

Tra le altre opere pubbliche interessanti all'isola, ed ai naviganti tutti è stata quella di trarre partito di un lago formato nel cratere di un vulcano spento prossimo al lido del mare, tagliarlo e metterlo

con questo in communicazione, e crearne così un grande e sicuro porto militare.

Molti di questi crateri (secchi) si osservano nell'interno di Ischia della quale credo necessario parlarne per ricordare la singolarità della sua formazione ed ingrandimento, con la nota LXVI.

Il *Palazzo di Gravina* per i luttuosi avvenimenti del 1848 fu comprato dalle Finanze ed adattato per uso di diverse amministrazioni finanziere, specialmente per *la posta*, e destinato all'antico locale di questa la direzione *dei corpi facoltativi*. Formati i condotti per quasi tutta la Città per l'illuminazione a gas introdotta tra noi per la prima volta in Italia.

Quartiere *delle Guardie* del Corpo a piedi: le antiche caserme degli Alabardieri si sono rinnovate, ed ingrandite, e nello stesso tempo si è raddrizzata la *strada* detta cavallerizza.

Collegio della *Annunziatella* passato nel nuovo magnifico Collegio militare edificato a Maddaloni per uso degli allievi destinati, per i corpi facoltativi.

In *s. Pietro Martire* soppresso monastero di domenicani (vedi A.D. 1294) venne stabilito, in una parte di quel locale, la fabbrica dei tabacchi, e per volere del Re nella parte vuota vennero rimessi i domenicani: nello stesso tempo è stato curato il buon' andamento dello stabilimento già introdottovi, che è divenuto uno dei primi di tal genere d'Europa per essere stato fornito di macchine a vapore e di altre svariate per la riduzione delle materie grezze.

Si è stabilita la *ferrovia* per Castellammare e Nocera fatta da Bayard con tutti i fabbricati corrispondenti; fu questa la prima ferrovia d'Italia, già inaugurata il 4 ottobre 1839: il Re con tutta la famiglia reale vide il transito dei wagons dalla villa di Larioni in Portici, ove intervenne il corpo diplomatico, il ministero ec.

Strada che si sta continuando per *Salerno, ed Eboli*, dalla stessa compagnia Bayard, da qual punto sarà protratta fin' a Taranto, per la concessione fattane a d' Angiò.

Strada ferrata per *Caserta*, *Capua*, con un ramo da Cancello per *Nola* ad *Eboli*. Questa strada che venne inaugurata gli 11 dicembre 1843 con gran solennità alla presenza del corpo diplomatico, de'ministri, e di tutti gli ordini della Capitale. Questa strada fu fatta da una commissione d'uffiziali del Corpo del Genio, ed in brevissimo tempo; perciò il Re concedeva al Maggiore del Genio Fonseca la commenda di Francesco I, e la croce di cavaliere ai primi tenenti dello stesso corpo D. Francesco Minghini, D. Cesare Firrao, D. Federico Verdinois, e D. Giacomo Del Carretto. S'apriva questa strada al pubblico il 20 dicembre 1843.

La stessa strada da Capua vien protratta fin'a Sora passando per regioni sparse di popolati industriosi paesi, e villaggi.

Altra strada si è concessa alla società a commandita di Emma-

nuele Melisurgo e compagni che è diretta per le Puglie a Brindisi, che venne inaugurata l' 11 marzo 1856.

Altra concessione di strada ferrata, fatta al barone de Riseis per gli Abruzzi.

Introdotti i *telegrafi elettrici*, primi in Italia, per tutto il Regno, con filo sottomarino per comunicare con la Sicilia.

Dal 1854 si sono fatte utilissime modifiche allo stabilimento della *regia Zecca* delle monete. La fusione dell' argento non si fa più in piccioli crogiuoli di creta che contenevano circa rotoli 20 di argento fuso, ma bensì in grandi recipienti in ferro forgiato, quali possono contenere circa 9 cantaja di argento fuso; e con questo mezzo si possono fondere i masselli tali quali vengono dall' estero, che nel primo caso si dovevano tagliare. Le fusioni vengono più eguali, e le operazioni risultano più esatte e più pronte. Più la specie degli attuali fornelli non tramanda molto calore come i passati. Persone addette possono lavorare con comodità e senza pericolo di offendersi nella salute; come pure essendo a tiraggio d' aria non vi è bisogno nè di mantici,nè di ventilatori come i passati.Le fettucce di argento che ora escono dalla fonderia sono molto più doppie delle passate, ciò che produce più compattezza del metallo, potendosi ridurre alla esatta doppiezza, mercè nuovi laminato; tutto in ferro quali possono reggere a molta forza e con molta sollecitudine. La forza motrice lungi di addurla da animali,la quale da risultati variabili, ora è tutta effetto di macchine a vapore quale danno moto a cinque laminatoj,a due presse monetarie, a due molini per le scopiglie, a residui, ed a 30 macinelli,

Tutte le machine sono cresciute in numero da potersi fare centomila ducati al giorno, quando si volesse, in vece di dieci mila.

Le officine in generale ora vengono rischiarate , ed animate dai benefici raggi solari, quando prima erano oscure a segno che i lavorieri in moltissime ore dovevano aver luce da lumi ad olio — Il locale oltre tanti vantaggi si è anche abbellito ed è uno dei più interessanti del suo genere in Europa.

Non è da omettersi la gran dogana di deposito che verrà costruita a Mergellina, onde le merci straniere trovate inutili al consumo, possono senza dazio uscirne per trasportarsi novellamente altrove.

In quest' epoca sorsero gran quantità di nuove case edificate da particolari in luogo di altre cadute o cadenti per tutti i diversi punti della Città, o dove le strade nuove ne presentavano lo spazio opportuno, come il palazzo di s. Teodoro a Chiaja che fu finito verso il 1830, quello del Principe Scaletta verso la stessa epoca, quello di Paternò, il palazzo del Principe di Montemiletto a Toledo, il palazzo del Barone Riccardo Acton a Chiaja con villa, poi comprato dal Barone Rothschild, il palazzo del Barone le Fai-

bure, molte case verso Piedigrotta, sulla strada nuova di Capodimonte, verso il Ponte della Maddalena, alla strada di Foria e fossi di s. Giovanni a Carbonara, nella nuova strada della Pietà, rimpetto s. Carlo all'Arena; sulla strada detta dei fossi di Napoli, dal Carmine a Porta Capuana, nei giardini di Fragnito all'Annunziatella, al largo s. Maria a Cappella, sulla strada di Foria, di Capodimonte, ed in moltissimi altri luoghi della Città.

Si è rimodernato ed ampliato l'*ospizio di Loreto*, ed assegnato all'Albergo dei Poveri per ospedale:

Chiesa di s. Lucia a mare costruita nell'A. D. 1365: riedificata in quest'epoca:

Chiesa di s. Cosmo e Damiano costruita di pianta sulla strada de' fossi fuori Porta Nolana, officiata da preti, e da una congregazione che teneva altra chiesa più piccola con l'istesso titolo:

Locale dei padri barnabiti soppressi a s. Carlo le Mortelle, migliorato e dato agli eremiti agostiniani di s. Giovanni a Carbonara:

La chiesa di *s. Carlo Borromeo* detto all'Arena, per la soppressione generale rimasta abbandonata, divenne deposito di paglia; e nel colera del 1837 riflettendosi all'indecenza, si fece voto dalla Città di restituire al divin culto quel tempio. Al che si è adempito e sono già degli anni che questo, già reso bellissimo è destinato del divin culto. In questa chiesa è in venerazione un Crocifisso sull'altare maggiore, che è opera di Michelangelo Naccarini celebre scultore napolitano. Questo Crocifisso fu trovato nell'ottobre 1835 nascosto in uno ripostiglio della sacrestia dello Spirito Santo, e colà si era dimenticato all'intutto.

Il monastero adjacente che era diventato quartiere è stato dato ai padri delle scuole pie che vi tengono un *Real Collegio*.

Locale del Consiglio, così detto perchè formato da uno degli scrivani del Sacro Regio Consiglio, per ritiro delle figlie di quel ceto, rimasto abbandonato e derelitto: fu dato alle figlie della Carità di s. Vincenzo di Paoli ed è il primo stabilimento del loro istituto in Napoli: (vedi nota LXVII).

La *Chiesa del Consiglio* trovasi ora abbellita di stucco e ridotta a congregazione di professori, sotto il titolo di s. Luca, e nel fare tali abbellimenti si è privato però la chiesa della memoria del suo pio fondatore, distruggendosi il di lui monumento.

Le figlie della Carità hanno attualmente in Napoli quattro case cioè la suddetta del *Consiglio*, quella di *s. Pantaleone*, quella del *Carminello*, ed un'altra recentissima a Chiaja vicino l'*Arco Mirelli*, stabilimento che ha preso piede ivi per le cure di Luisa Sangro Contessa la Tour (di buona memoria).

Le suore della Carità (vedi nota LXVIII) venute in Napoli

in tempo dell'impero francese per assistere all'ospedale, hanno alle loro cure tredici diversi stabilimenti, cioè: la casa generalizia di Regina Coeli coll' ospepale degl' Incurabili— quella della Vita — quella di s. Francesco diSales — quella dell' Annunziata — quella della Cristallina—l'Infermeria dell'Educandato de'Miracoli— Infermeria dell'Educandato s. Marcellino — Ritiro dell' Avvocata — quella dell' Immacolatella— Orfane del colera vico Lava — Ospizio dell' Albergo dei Poveri — Carceri di s. Maria d'Agnone.

Ampliato e meglio condizionato il *Real Albergo de' Poveri.*

Riedificato il soppresso monastero de' Carmelitani di *S. Maria della Vita*: vedi A. D. 1577, e ridotto ad ospedale di dipendenza dell' Albergo de' Poveri.

Rifatti i conservatori di *S. Maria del Refugio*, delle *Figlie dei Notari*, del *Carminello*, non che i convitti di *s. Gennaro de' Poveri*, di *S. Maria Regina del Paradiso*, di *s. Eligio*, di *s. Francesco di Sales.*

Formato un *Terzo Educandato* nell'antico Ritiro dell' Immacolatella per civili donzelle.

Essendo Cardinale Arcivescovo di Napoli Filippo Giudice Caracciolo si è rifatta la magnifica *Cattedrale di Napoli* scoprendo le colonne di granito ed i marmi che erano state rivestiti d'intonaco, e rivestimento dal Cardinale Innico Caracciolo dopo il terremoto, nella veduta di rendere la chiesa più solida.

Avendo S. M. col real decreto del 7 dicembre 1839 restituito il sacro militare ordine Gerosolimitano nel Regno delle due Sicilie ha conceduto allo stesso il locale del soppresso monastero di *s. Margherita e Bernardo*, edificato A. D. 1646, per ridurlo ad uso d'ospedale, secondo la sacra istituzione dell'Ordine.

Chiesa e monastero soppresso di *Materdei*, dei padri Serviti addetto ad uso profano, ed anche la chiesa già diventata magazzino militare è stata restituita al culto divino, ed è divenuta parrocchia: il monastero è per uso di padiglione militare.

Monastero di *s. Antoniello*, destinato per uso del ritiro dell'Addolorata che stava nel vico Lava.

Chiesa di *S. Maria Maggiore*, Pietra Santa, rinnovata, perchè minacciava di crollare.

Si restituivano in quest' epoca ai Teresiani la chiesa e monistero di *s. Teresa a Chiaja*, che per lo innanzi era quartiere delle guardie del Corpo.

Nella Certosa di *s. Martino* per la soppressione ridotto a quartiere degli invalidi, si sono restituiti i certosini.

S. Nicola Tolentino locale degli agostiniani, soppresso ed abbandonato si è dato ai padri della missione.

Il monastero di Montecalvario, soppressa casa de'minori osservanti destinato per uso militare, attualmente quartiere delle guar-

die del Corpo a cavallo è stato restituito in parte ai francescani osservanti della pia opera di Gerusalemme.

La Maddalenella degli Spagnuoli, monastero di monache domenicane, soppresso ed abbandonato, si è dato agli agostiniani eremiti di s. Giovanni a Carbonara.

Alla Trinità degli Spagnuoli si sono messi i trinitarii scalzi spagnuoli nella piccola parte di locale che era rimasta disponibile; mentre l' altra era stata venduta ai particolari in tempo della soppressione monastica: vedi A. D. 1560 e nota XL.

Alla Sanità, soppresso locale di domenicani, messi gli alcantarini.

S. Gennarello al Vomero, soppresso locale de' cisterciensi, assegnato a' conventuali.

S. Maria della Libera al Vomero, soppressa casa dei domenicani restituita ai medesimi.

S. Nicola della Carità a Toledo, soppressa casa della congregazione dei Pii Operarii, e destinata per officina di servizio militare è stata restituita alla congregazione cui apparteneva.

Conservatorio di religiose dette di *s. Antoniello alla Vicaria*, antico monistero eretto nel 1616, poi soppresso è stato ridotto al presente, per le cure di D. Antonio Durante sacerdote reverendissimo, a ritiro d' infelici donne: un singolare avvenimento disposto dalla divina misericordia contribuì a formare un' istituzione sì bella, che è di bene tramandarsi alla generale conoscenza.

Una giovane donna di provincia, venuta nella Capitale, si fece esempio e maestra d'abominevole licenza, infamemente trafficando l'onor suo e l'altrui. Ridotta da trista malattia sull'orlo del sepolcro, volle vedere il sacerdote suddetto col quale avea la patria comune. Costui si condusse in casa della inferma, e la trovò moribonda, con altre donzelle spaventate dalla vicina morte della loro compagna. Il sacerdote vede l'inferma e le ricorda la misericordia di Dio senza fine, che tutti cancella i peccati degli uomini, quando sono sinceramente pentiti. — Alle altre figliuole poi ricorda la bruttezza del peccato, l'infamia della loro vita, l'orrore della loro morte, il rigore del giudizio di Dio, e l' eternità delle pene infernali. Le sventurate si riscuotono, piangono la loro disgrazia e la necessità che ve le costrigne, e cominciano a desiderare, che alcuno le liberi da quello stato deplorabile. Oh! quanto è propizio Iddio a chi sinceramente si vuole ritrarre dal male! Egli esaudisce i loro desiderii quasi prima che li avessero concepiti! Quello stesso sacerdote ne mena alcune fuori di quel luogo d' inferno, confidandole a donna di sperimentato costume, e somministrando loro tetti, vestire, e vitto giornaliero; e talune fa passare a marito, corredandole del bisognevole per tal rincontro.

Questo primo avvenimento è seguito da altri consimili: questa

nuova famiglia cresce ogni giorno, e ben presto quel sacerdote si trova, quasi senza saperlo, mantenitore e sostenitore di più decine di giovanette così sottratte al disonore ed alla perdizione. Già non si trova più una casa privata che possa comprenderle tutte, e prestarsi al ritiro di siffatte giovani. Inoltre lo stipendio di un intero casamento è molto superiore alle forze di un povero sacerdote obbligato a mendicare per dare alimento e vestito a tante figliuole. Così egli ottiene il ritiro di s. Antonio alla Vicaria nel quale attualmente si contano ben CENTOVENTI recluse, mantenute poco meno, che a modo di monastica clausura; ed a ciascuna vengono somministrate grana otto al giorno, oltre il ritratto de' proprii lavori.

Il Re concedette allo stesso sacerdote duc. 6000 che ne formò una rendita la quale unita ad altre avute dalla stessa sovrana munificenza, e da particolari ha assicurato gli alimenti al ritiro suddetto.

Altro ritiro di fanciulle si è formato vicino s. Antonio dalla congregazione del Monte de' Poveri, per eredità del *guarnimentaio Biancolella*, che lasciò per le figlie della propria arte ducati 60mila ed una casa, sotto la direzione del Banco dei Poveri, che ha assegnata tal cura ad uno speciale governatore, in presente il marchese Petroni: quelle figliole che non vogliono monacarsi possono uscire con la dote di ducati 50.

Il locale di *s. Orsola a Chiaja* dei soppressi frati della Mercede già divenuto officio dell' orfanotrofio militare è stato restituito a quell'istessa religione, ed è risorto più bello: vedi articolo proprio A. D. 1443, nota 31, e 1569.

Madonna delle Grazie a Toledo: soppressa casa dei chierici regolari teatini, vedi nota XXXIX, riedificata dal Re e ceduta alla congregazione dell' Addolorata che stava a s. Teresella degli Spagnuoli: questa congregazione è l' istessa di quella che sta a s. Ferdinando derivando ambedue da quella dell' Addolorata che stava in s. Luigi, antico s. Francesco di Paola innanzi Palazzo. Il Re ha regalato a questa chiesa le campane.

Convento di s. Caterina a Chiaja, soppresso, restituito al terzo ordine dei frati di s. Francesco: vedi A. D. 1626 e nota XXIV.

Dato ai chierici regolari minori di s. Francesco Caracciolo il locale, e chiesa detta *Monteverginella*, invece del proprio loro locale di S. Maria Maggiore, ove la chiesa è Parrocchia; nel monastero trovandosi stabiliti i pompieri di Città dopo la soppressione monastica: vedi nota dei minoriti del Beato Caracciolo nota XLIV A. D. 1578.

Congregazione della *Redenzione dei Captivi* ristaurata con migliorare quell' edifizio in tutte le sue parti, nel locale di s. Pietro a Majella: vedi A. D. 1494.

Monastero soppresso di *s. Maria Maddalena degli Spagnuoli*, dato agli agostiniani eremiti di s. Giovanni a Carbonara.

In quest' epoca si sono rinnovate le chiese più grandi e più belle della Capitale, precisamente tra il 1849 al 1852: queste sono di s. *Lorenzo*, di *s. Domenico*, di *s. Severino*, *dei padri dell' Oratorio*, del *Gesù Nuovo* col bell'altare di finissimi marmi e bronzi dorati; di *s. Giovanni a Carbonara*, di *s.Maria Maggiore*: la chiesa e locale della duchesca, A. D. 1638 dei soppressi padri scoloppii: già rinnovata è stata data al padri serviti (servi di Maria): vedi nota LII, in vece del proprio locale di *s. Maria Ognibene*, che è occupato dalla parrocchia: la Regina Maria Teresa (D. G.) nostra Sovrana ha regalato ai padri serviti, per questa nuova chiesa, una bellissima statua dell' Addolorata riccamente vestita.

Conventino soppresso del *Carmine* sopra Posillipo restituito ad usi religiosi e dato a' Pasqualini leccesi di Chiaja per potervi mantenere il culto divino.

Congregazione dell'Immacolata Concezione dei nobili di Montecalvario, rifatta e migliorata col concorso della reale munificenza, essendo governatore il Duca di Serracapriola.

Locale, e chiesa di *s. Brigida* rifabbricato in gran parte, rinforzate le fondamenta che minacciavano di rovinarlo e restituito ai padri della congregazione della Madre di Dio una parte del locale che loro apparteneva : vedi A. D. 1610, mentre che l'altra più gran parte in tempo della soppressione monastica era stata alienata.

Tra le chiese rimodernate e che ha ricevuto il massimo lustro è la chiesa della Madonna dei Sette Dolori di S. Maria Ognibene, (di cui si è trattato nell'articolo A. D. 1640) allora dei padri Serviti) ora parrocchia, perchè il Papa Pio IX incoronò, a premura del Re (N.S.) quella Sacra Immagine il dì 3 febbraro 1850, ed elevò la detta chiesa a Basilica (vedi nota LXIX), ove descrivo quella imponente sacra funzione.

Il Re ha regalato a questo tempio delle magnifiche campane fuse nell' Arsenale.

Locale di *s. Crispino, e Crispiniano* edificato dall' arte dei calzolai nel 1533 per le figlie della loro arte; rimasto inutile è stato ceduto alla congregazione del Preziosissimo Sangue Sparso recentemente formata dal Canonico D. Gaspare Bufalo: vedi nota LXX.

La suddetta congregazione ha preso possesso del locale il 23 ottobre 1852. Per far fronte agli esiti che sono occorsi al ristauro del locale, e quanto occorreva è stato di grande ajuto la munificenza del Re, e la pietà dei fedeli.

Del ritiro di *s. Maria Maddalena* — Per le innumerevoli conversioni che si ottenevano dalle missioni nell' ospedale delle meretrici di S. Maria la Fede, fu pensiere del cavaliere reverendo sa-

cerdote D. Vito Ardia di venire alla formazione d'un ritiro, per raccorre alimentare e collocare le convertite, ed impedire così che ritornassero alla prostituzione.

Informatane S. M. il Re Ferdinando II, con decreto del 7 giugno 1851 ordinava la formazione dello stesso nel locale della Cristallina, che restava censito per duc. 270 annui, assegnando ducati 4 al giorno per lo mantenimento d'ottanta convertite a carico della Beneficenza di Napoli, e nominava al Governo dello stesso il cavaliere D. Vito Ardia sacerdote, il principe di Pettoraniello, ed il cav. D. Florindo de Giorgio.

Volle inoltre S. M. che lo stesso avesse preso il nome di ritiro di *S. Maria Maddalena*, e che fosse sotto la cura di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, ed il Ministro dell' Interno.

Per cura dei governatori fu eretta una magnifica chiesa dedicata a s. Maria Maddalena per la quale hanno speso duc. 15mila, tra ciò che ha dato la reale sovrana munificenza e la pietà dei fedeli.

Lo specioso di questo stabilimento è che le convertite non possono divenire oblate, e molto meno monache, possono bensì collocarsi quando ne trovano l'opportunità, venendo dotate dallo stabilimento, e già più di 200 giovani hanno goduto di tal vantaggio.

La ricezione si fa unicamente da S. Maria la Fede, e ospedale per le donne di cattiva vita.

Istituto artistico di S. Aniello per ragazzi reclusi sotto la direzione del Padre Cutinelli Gesuita. In questo luogo stanno i ragazzi che debbono espiare una pena, e anche per far loro subire delle misure di rigore a richiesta dei loro genitori alle competenti autorità: è ridotto quest' istituto ad una perfetta scuola di arti e mestieri, in forza de'decreti 5 ottobre e 10 novembre 1855: i ragazzi vi apprendono l' arte tipografica, quella di legare i libri, quella del sarto, ed altre: apprendono inoltre a leggere a scrivere, il disegno l'aritmetica, la geometria piana, la musica, ed il canto.

Superiore ecclesiastico è un Gesuisa, attualmente lo è il Rev. Padre Cutinelli direttore spirituale di tutte le prigioni di Napoli.

Nel 1852 il reverendo fra Ludovico da Casoria de' riformati ha curato a forza d' elemosina di comprare delle case nel luogo detto *la Palma* (per un albero di palma che v'è) e vi formava un'ospedale per sacerdoti poveri, stabilimento che è fiorente, ed è di massima utilità.

Da circa anni tre, il sacerdote Olivieri napolitano ha curato nei suoi viaggi riscattare de' moretti e delle morette, onde farle passare nel grembo della santa Chiesa, venendo a ciò ajutato dai nostri Consoli d' Alessandria, e d'Egitto; il primo de' quali è D. Michele Debrane Console di terza classe, e l' altro è D. Riccardo Colucci vice Console e li conduceva in Napoli.

Il sopradetto padre Ludovico l' ha ajutato in si interessante pia

opera col dar ricetto ai moretti nel suo ospedale della Palma: nè solo quì si è arrestata la di lui pietà; ma avendo fatto un viaggio in Gerusalemme, Betlemme, e nel Cairo, ne ha acquistato altri quattordici, uno dei quali ha anche la madre che ha il nome di Maria, e la munificenza reale informatane, generosamente l'ajutava alle spese del di lui ritorno.

Questi ragazzi riuniti ai primi sono in tutto trentadue e formano un regolare collegio con maestri: vestono l'abito francescano, e sono alimentati unicamente dalla povertà di s. Francesco, con lo stesso mezzo il detto padre Ludovico sta acquistando altro prossimo locale per ivi stabilire il collegio.

I sopradetti ragazzi sono mori, taluni olivastri ed un solo è bianco di Aleppo; tutti gli altri sono di diversi tribù della Nigrizia e dell' Arabia, ed in particolare Denglok, Kerdufun, Darfour, Sennaar, Kalabski, Abukir, Fluaurat, Cairo, Mella, Abissinia, e di altri luoghi, come Aleppo ec.

I nomi che hanno preso nel battesimo i primi arrivati sono: fra Emanuele dell' Ascensione, fra Gaetano Antonio, fra Agostino Maria, fra Giuseppe Maria, fra Giuseppe, fra Felice, fra Salvatore, fra Luigi Maria, fra Agostino, fra Francesco, fra Ludovico, fra Carlo, fra Luigi, fra Pacifico, fra Antonio, fra Giuseppe Alì, fra Alessandro, fra Augusto.

La mattina del 13 settembre 1857 nella basilica di s. Chiara l' Eminentissimo Monsignor Ferrieri Arcivescovo di Sida, Nunzio Apostolico impartiva agli ultimi quattordici qui primi venuti i SS. Sacramenti del battesimo e della cresima: 14 personaggi li tennero da padrini da' quali ne presero anche i nomi come abbiamo detto nell' articolo aggiunto a pagina 208.

Il *cavone del S. Sepolcro*, sotto il monastero di suor Orsola consiste in un' antichissima grotta; vi fu fatta in quella una chiesetta: il padre Carlo Carafa, ora venerabile servo di Dio e fondatore dei pii operarii, dedito ad ogni sorta d'opere di pietà, si ritirò con qualche suo compagno in quel sito per accudire la popolazione, che assai era cresciuta, e poco assistita per mancanza di chiese verso quella parte della città di nuova costruzione; e fece ivi molte grandi opere di pietà, così si rese celebre quel sito — Col tempo era divenuto grotta dei cordari: ma informatone il Re vi ha fatto prestamente sorgere una bella chiesa che sarà soccorsale alla Parrocchia di S. Maria Ognibene.

Questa nuova chiesa è risultata sufficientemente grande perchè la grotta s' è più incavata, e si è tutta rivestita di solide fabbriche con pilastri ec.

Il ritiro dell'Immacolatella fatto dal padre Pepe gesuita nel 1743 è divenuto ora il III nobile Educandato delle fanciulle.

Chiesa di s. Caterina dei Celani al Pallonetto di s. Chiara, riedi-

ficata dopo essere stata tantl anni abbandonata: vedi A. D. 1330.

Parrocchia di *s. Giovanni in Porta s. Gennaro*: abbandonata perchè cadente, si sta riducendo al divin culto, essendo una delle antichissime parrocchie di Napoli.

Piccola chiesa *della Trinità* vicino s. Chiara—Fu d'antichissima costruzione: nel 1576 fu data ai confrati di s. Francesco di Paola; divenne parrocchia della Rotonda allorchè fu distrutta la chiesa di S. Maria della Rotonda; infine rimase chiusa per vetustà ed abbandonata, e la parrocchia della Rotonda passò in *s. Francesco delle Monache*.

Attualmente questa chiesa si ricostruisce sutto il titolo *dell'Addolorata* per divozione degli impiegati della lotteria, restando questa nell' edifizio dell' Impresa del lotto, ove prima era palazzo del Principe di Stigliano.

In questa chiesa della Trinità ebbe origine la congregazione dei nobili della Natività di Maria SS. diretta dai gesuiti, che ora sta nel Gesù Nuovo,distinta per le persone che la componevano, e per le grandi opere che facevano di carità, come quella del Monte de' poveri vergognosi.

A 30 agosto 1856 fu messa la prima pietra per la chiesa di s. Raimondo Nonnato e corrispondente monastero che si costruisce per volere del Re Ferdinando II rimpetto ai Granili per commodo della popolazione, notabilmente cresciuta da quella parte della Città,ed a sue spese per propria particolare devozione.

Il sacerdote D. Luigi Ajello con l'altro D. Giuseppe Maria Pinto animati da spirito evangelico, hanno procurato formare una scuola di sordi muti in convitto espresso, per la convinzione che il sordo muto non puossi ben' educare per singole lezioni in un stabilimento, convivendo tutto il resto del giorno con altri ragazzi, che hanno perfetti i sensi.

Intraprendevano questa grande pia opera il 1° giugno 1856 affittando qualche stanza nel locale dell'antico collegio dei nobili, non avendo altri fondi a contare,che su quelli inesauribili della providenza di Dio, la quale loro viene per le mani dell' Eminentissimo Arcivescovo, che vi prende gran parte con moltissimi nobili, e galantuomini; e sulla loro buona volontà decisa a voler fare il bene del prossimo.

All'apertura della casa venne affidato al d' Ajello un solo sordo muto; ora ve ne sono 28 che hanno assai profittato del nuovo metodo introdotto dai mentovati sacerdoti; questi alunni vengono alimentati da quella carità che tanto onora i napolitani.

In descrivere S. Maria a Cappella nell' A. D. 1625, abbiamo visto l' origine di quella badia, la durata, non che la fine nell' anno 1808.

Or ripetiamo in conclusione,che in questo sconcio largo S. M.

il Re Ferdinando II (N. S.) recentemente permetteva al Generale Alessandro Nunziante Duca di Mignano poter far ivi sorgere un suntuoso palazzo; ed ordinava restituirsi in quel luogo una cappella in memoria dell'antica, e che la Città elevasse sul largo residuale un obelisco rappresentante la Vergine SS. sotto il titolo della Pace, come testimonio della divozione al Patrocinio della Gran Madre di Dio; ed il 7 dicembre 1856, con solenne pompa il Sindaco di Napoli Cav. D. Antonio Carafa di Noja vi poneva la prima pietra,e la Vergine SS. manifestava patentemente il gradimento di questi voti del buon popolo napoletano *scampandolo di grave sciagura*, *col salvare la vita al suo* RE *in modo portentoso dall'arma d'un mostro* (di cui farebbe orrore di ricordare il nome) *il dì seguente 8 dicembre, sul Campo di Marte,* ove Egli con l'esercito si trovava per solennizzare con gran pompa l'annuale festa della SS. Concezione— Per tal singolare grazia la SS. Vergine Potentissima, Essa Stessa erigeva nel cuore dei napolitani un monumento più solido, e duraturo del suo Potente Patrocinio.

Per questo doloroso avvenimento fu desiderio di tutto l'esercito di edificare una chiesa all' Immacolata Concezione sul Campo di Marte a proprie spese, per ratizzo di soldi: venne immediatamente formata una deputazione di distinti uffiziali, generali, e superiori per regolare tutto quanto occorreva all'uopo; e questa commissione venne composta da S. E. il Tenente Generale D. Massimo Selvaggi, da S. E. il Maresciallo Duca Riccardo de Sangro Ajutante Generale del Re, dal Retro Ammiraglio D. Federico Roberti Ajutante Generale del Re, dal Maresciallo direttore del Genio Galluzzo, dal Generale Ferrari all'immediazione di S. A. R. il Principe Ereditario, e dal Colonnello d' artiglieria Rivera direttore del lavoro e dal Tenente del Genio D. Giuseppe Garzia.

La mattina del 3 agosto 1857; dal Cappellano Maggiore D. Pietro Naselli d'Alliata si è celebrata la messa con venia di sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, che il giorno prima aveva benedetto l'aia sacra, dopo della quale da S. A. R. il Conte d'Aquila, Augusto fratello del Re, Grande Ammiraglio, si poneva la prima pietra, presente tutta la guarnigione, gli uffiziali, e corporazioni dipendenti dai rami di guerra, e marina — sulla pietra vi erano le seguenti parole.

Deo Opt. Max.
Deiparae primae labis experti
Ob servatum Ferdinandum regem
Ab illatae necis periculo
Neapolitanus exercitus
Ex voto III non. sext. anno MDCCCLVII.

Sul Viilaggio detto il Vomero, e propriamente alla strada di Antignano v' è una cappellina ove a tempo di s. Zosimo Vescovo di Napoli avvenne il primo miracolo di s. Gennaro, da me descritto sotto l' A. D. 389, e nota VIII, il Re Ferdinando II (D. G.) vi fa suscitare una bellissima chiesa, ed un pio stabilimento.

La mattina del 26 settembre 1857, nella chiesa del Gesù Nuovo venne inaugurato con i sacri riti la benefica istituzione del Sacro Monte dei poveri vergognosi, per opera dei cavalieri fratelli della congregazione della Natività di Maria SS.

Solennità resa più splendida dalla presenza del Delegato a rappresentare la sacra persona del Re in detta occasione S.E. il Principe di Cassaro D. Antonio Statella Gentiluomo di Camera, decorato del Teson d'oro, e degli ordini di s. Gennaro, s. Ferdinando ec.

Il Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza assistette dal Trono al Pontificale fatto dal Canonico D. Orazio de Angelis: l' Eminentissimo Cardinale Francesco de Medici de' Principi d'Ottajano intervenne ugualmente in una tribuna separata in chiesa (questo illustre nostro concittadino ritornato in Roma moriva improvvisamente il dì 11 ottobre 1857). Furono pure presenti il Nunzio Apostòlico Monsignor Ferrieri, il Cappellano maggiore Monsignor Naselli, ed altri: un eloquente analogo discorso venne fatto dal padre Rossi gesuita; ed in ultimo il prelodato Cardinale Arcivescovo impartì col Santissimo la benedizione.

Il Monte de' poveri vergognosi fu un'antica istituzione dei passati secoli: il primo a darne l' idea fu il Beato Marinnio compagno di s. Gaetano: la sopraddetta congregazione de'cavalieri sin dal 1600 istituiva tal Monte, e l'apposito locale era appunto il palazzo Buono a Toledo: la rendita per sì santa opera era di 30mila ducati: vedi pag. 403.

AGGIUNTA

CENNO DI TALUNE OPERE FATTE NEI DOMINII DEL REGNO DELLE DUE SICILIE DAGLI 8 NOVEMBRE 1830, AL 1857.

Nei dominii al di qua del Faro. L'occhio vigile di Ferdinando II (D. G.) non riconobbe i soli bisogni della Capitale: egli ha esteso ed estende i suoi provvedimenti fino ai più lontani popoli da Dio affidati al di lui regime.

Delle strade consolari, come abbiam detto, introdotte dal Re Ferdinando IV e per diversa direzione, fin al 1806 ne fece egli miglia 594—dal 1806 al 1815 furono quelle aumentate di miglia 64—dal 1815, al 1828 ne furono fatte altre miglia 848, cioè in tutto miglia 1506—dal 1828 al 1855 le consolari sono state aumentate d' altre miglia 3082; sicchè al 1855 di consolari, o Regie ne avevamo miglia 4588.

I primi *ponti di ferro* in Italia furono quì costruiti, quello del *Garigliano* fu il primo, e poi l' altro di *Solopaga* : reclamati dalla necessità erano due ponti sul Volturno e sulla Pescara, e per giuste vedute militari si sono costruiti a battelli, per essere quei ponti prossimi alle importanti piazze di guerra, cioè Capua e Pescara ; si sono costruiti e rinnovati molti ponti di fabbrica: ricorderò tra tanti quelli sui torrenti del *Candelaro* e del *Radicosa* (ove annualmente moltissimi morivano per transitarli, vicino ai comuni di s. Severo, ed Apricena (di Foggia): quelli sulla *Pescara*, sul torrente *Sfalassà* in Calabria, sul *Fosson*, sul *Manopello*, sull'*Ofanto*, sul fiume *Orta*, il ponte *Fregella* sul Liri, sul fiume *Fortore*, ed *Angitola*.

Molte nuove *strade* si sono fatte in *Gaeta* per montare con dolce pendio sui punti più elevati di quella celebre città, in sostituzione di dirupi scabrosissimi, che prima vi erano, e quella montagna che offriva per gli assedii del 1806 e 1815 tanti desolanti mucchi di pietre per edifizii distrutti, e crollati, ora è coperta di bellissimi *edifizii pubblici*, di *chiese*, *collegi* , *quartieri* e *case* , surti tutti come per incanto.

Fra le tante strade ammirevoli per la loro posizione amena ricordo appena quelle della costa da *Vietri* a *Majuri*, e le recenti tra *Gaeta a Castellone*, e da *Castellone a Mola*, ed in moltissimi punti del Regno se ne sono costruite *con ponti* riclamati dalla necessità.

Il Re stabiliva le *colonie di s. Ferdinando* , *s. Cassano*, *s. Sepolcro* ec.

Il direttore dei ponti e strade Rivera verificava per disposizione sovrana le terre paludose , e trovava che 12milioni di moggia di terre erano ridotte a pestifere melme;ed il Re ne ordinava le bonifiche,così si videro come per incanto disseccate la *salina* e la *salinella* presso Taranto, le *lagune* di *Brindisi* , di *Monticelli* ; proseguita la bonifica della piana di *Fondi* di *Castelvolturno*, il di cui bacino inferiore bonificato: ha restituito all' agricoltura 274 *mila* moggia; bonificate le *maremme* di Policastro, riducendo il *Fario* a canale navigablile; la piana di *Salerno* e la valle di *Crati* vengono restituite alla loro floridezza; bonificato il *Sele* e la valle di *Bivona*.

Continuati i lavori dello spurgo dell'emissario di Claudio del lago Fucino; liberate le pianure di *Scafati* dalle inondazioni del Sarno, meglio condizionati i fusari di Nola.

Arginati i torrenti dei Camaldoli, di Torano di Capitanata e colle dighe regolatrici il *Messimo*, l'*Ofanto*, il *Volturno* ec.

In atto si lavora al disseccamento del lago di Salpi , della valle del Sele.

Il Re ha restituito alla navigazione l'interessante *porto di Brindisi* tanto celebre in tempo della romana potenza, e ne ha ad essa assicurato un'altro ben interessante,che ha creato nell'isola d'Ischia mettendo in comunicazione un lago formato nel cratere d' un vulcano col mare, opera della specie di quelle fatte a tempo della romana potenza,non che ha assicurato gli *ancoraggi di Castellammare*, di *Gallipoli*, di *Bari*: di *Molfetta*, di *Barletta* , d' *Ortona* , di *Mola*. Molti *comodi cantieri* per costruzione di legni mercantili ha fatto formare il Re specialmente quello di Castellammare, e quivi si stabiliva una *corderia*.

Ridotto al massimo perfezionamento il *faro e fanale* di Napoli con i perfetti recenti ritrovati di *Arago* e di *Fressel*,cosa che l'ha fatto pure in *Gaeta*, *Ponza*, *Procida*, *Ischia*, *Baja*, *Campanella*, *Capri*, allo *scario di s. Giovanni a Piro*, *Brindisi*, *Molfetta*, ed ovunque l'ha richiesto la necessità. La *Marina* militare ha ricevuto un notabile risalto in meglio, ed anche la *mercantile* non è stata esente da protezione, ed immegliamento.

Sono da notarsi le belle chiese fatte in Gaeta , cioè di *s. Michele* , di *s. Francesco d' Assisi*, e quella della *SS. Annunziata* abbellita.

Fatto il Palazzo Reale in Gaeta, e ridotto a *casino Reale* quello di Caposele in Castellone,in qual casa pernottò Maria Carolina d'Austria sposa del Re Ferdinando IV, Avo del Re (D. G.) allorchè giungeva nel Regno il 22 maggio 1768.

Il *collegio militare* di Maddaloni , ed il convitto *di donzelle in*

s. Nicola, la *scuola militare di Gaeta*, che raccoglie, e ben' educa da 1600 alunni, sono opere pregiatissime e di nuova costruzione.

Ospedale militare di *s. Francesco di Paola a Caserta*, con i quartieri d' *Altifreda*, di *Falcianò*, di *Casanova*, di *Maddaloni*, non che l' altro in *Avellino*, e le caserme militari per cavalleria fatte in *Foggia*, ed in altri luoghi, Campo militare di *Falciano* in Caserta. *Padiglioni* militari in Caserta, sono opere recenti

Surta è da poco la *polveriera a Scafati*, grandiosa con otto officine col gabinetto chimico; *caserma*, e Cappella, non che un vasto edifizio esterno per abitazioni pie, l'amministrazione, e vasti magazzini.

Laboratorio d'artifizieri a Capua, ed officine per fabbricare le capsule da guerra; le nuove ruote idrauliche di ferro, sono opere recenti.

Si è perfezionato lo *stabilimento della Torre Annunziata*, ove si costruiscono le armi.

Lo *stabilimento della Mongiana* è divenuto perfettissimo coi suoi quattro alti forni in lavoro, dei quali un solo ne esisteva e che danno una produzione di Ghise di cant.30000 in sei mesi di lavoro, ed ora riceverà una machina soffiante, che sarà alimentata dal fuoco stesso degli alti forni.

Per escogitazione della mente sovrana *in Picinisco* (distretto di Sora) si espletano delle miniere di ferro, altre in *s. Donato* ed in *Campli* ove ergesi un magnifico stabilimento che ha per ora un solo alto forno.

In somma tutti gli stabilimenti militari pel loro incremento e floridezza sono al livello delle più incivilite nazioni.

La real piazza di Gaeta ha ottenuto tutti quei miglioramenti, che la mano dell' uomo poteva somministrare in rapporto della difesa ed in coordinazione alla scienza del difendere. Ivi si sono fatte opere importantissime per la via di mare, e di terra: un gran bastione con casematte è surto in brevissimo tempo nel mare: ivi si sono formati solidalmente dei trinceramenti prescritti dall' arte nei punti ove potesse aprirsi la breccia, e che farli in tempo solo di necessità, si rende l' opera più difficile ed imperfetta nel risultato — Il sepolcro di S. A. il Principe d'Assia Philippstadt Capitan Generale del l'esercito napolitano piantato su quella batteria ove egli venne ferito allorchè nel 1806 difendeva la piazza, per necessarii accomodi al rivestimento della muraglia ove giaceva tumulato quell' eroe, ne è stata momentaneamente amossa la cassa, e questo sepolcro vorrà abbellito con eleganti decorazioni.

E quì non è dissagradevole di far conoscere ai lettori non essendoci anima ben formata, che non avesse venerazione per l'eroismo del valoroso principe Philippstadt, che dopo anni 41, il di lui corpo s' è trovato perfettamente intatto con l'uniforme e distintivi dell'alto suo grado, e dignità.

Per le vedute di defilamento è stato spianato fuori Gaeta Montesecco, e vi si è fatto quant'altro occorreva.

Tutti i *castelli* e *piazze* del Regno sono stati ridotti in uno stato di perfetta difesa, secondo le vedute dell'arte di fortificazione e del progresso *del defilamento* specialmente.

Stabilita al *promontorio di Misene* una salina, che toglie la necessità di correre fino a Taranto.

Per meglio agevolare il corso della giustizia sono surti molti *nuovi circondarii*, molti nuovi villaggi si sono elevati *a comuni* ed in moltissimi si sono meglio determinati i limiti territoriali di ciascuno.

Molti nuovi *Vescovati* sono surti sì col crearne de'nuovi, o col rimetterne molti soppressi, accorrendo il Re con soccorsi sì per la costruzione degli episcopii, che per supplire alle rendite mancanti.

Per commodo delle provincie di Puglia si è stabilito *un banco a Bari*. Migliorato di molto *il corso* della Regia posta, e resi uniformi i pesi e le misure.

Campi santi costruiti in tutte i comuni del Regno dei quali ve ne sono dei bellissimi nei comuni più numerosi e commodi.

Molti capiluoghi hanno costruiti sontuosi *teatri*, ed i principali sono quelli di *Foggia*, di *Bari*, di *Aquila*, di *Reggio*, di *Chieti*, di *Teramo*, di *Avellino*, e di *S. Severo*.

Su tal' oggetto è anche marcabile la *pietà* del Sovrano che vedeva in taluni luoghi delle chiese de' soppressi monasteri destinate a teatro : dimostrava dispiacenza di non poterli tollerare, e provvedeva energicamente a supplire a quel bisogno diversamente.

Quasi tutti i capiluoghi hanno avuto costruiti e migliorati *i* palazzi delle Intendenze, e se ne notano tra questi dei belli ed ampli edifizii, e lo stesso s' è praticato in molte sottointendenze.

Ospedali formati in *Campobasso*, *Foggia*, *Isernia*, *Larino*, *Matera*, *Andria*, ampliando gli altri di *Teramo*, *Penne*, *Palmi*, *Gerace*, *Lanciano*, *Melfi*, *Vasto*, *Maddaloni*, *Catanzaro*, *Cotrone*, *Mileto*, ed altri di minor importanza, destinando ove sono i Gesuiti all' assistenza di quelli, o Suore della Carità per gli ospedali di donne.

Special cura il Re prendeva degli orfani o dei trovatelli fondando orfanotrofi in Foggia, Salerno, Giugliano, Afragola, Lecce, Termoli, Cotrone, e Troja, quali due primi sono di maggior considerazione.

L' educazione publica in quest' epoca ha di molto meritata l'attenzione sovrana, essendo surti in tutto il Regno, *Licei*, *Seminarii*, *Educandati* in molte provincie specialmente affidate alle Figlie, e Suore della carità.

Per vedute di publica salute il *Lazzaretto di Nisita* ha ricevuto notabili miglioramenti per sicurezza, e per comodo di quelli cui colpissero tali misure, molti *regolamenti* sono stati dettati da rendere

le misure *sanitarie* utili in generale ed in tutto il Regno, onde rifrenare ed allontanare i morbi,ovviando da ogni inutile vessazione.

Per volere sovrano veniva riunita in *Tremiti Isola dell'Adriatico* tutta quella gente, che mostrasi poco inclinata al far bene, ed ivi viene alimentata; ed ove cambiassero intenzione può avere in quell' isola terre da coltivare per potersi comodamente stabilire da coloni. essendo ivi la terra fertile, ed abbondante d'ogni prodotto, sonosi in quell'isola fatte delle buone *case* ed *edifizii* per commodo di quella gente.

Le prime cure del Re furono le classi più infelici e tra questi la meritarono i carcerati. Egli volle sopprimere tutti i così detti *criminali, segrete,* e *damusi* (di Sicilia) proteggendo le fabbriche di Sava, di Piedimonte, di Salerno, di Scafati ec. onde quelle avessero col travaglio alleviata la sorte de' carcerati; e raccomandava gli *ospedali* alla vigilanza dei *padri Gesuiti* e *dei Benfratelli,* e gli ospedali di donne alle Suore della carità, ovunque questi religiosi avevano case.

Nuove fiere, mercati in molti comuni stabiliti, e meglio determinati i loro periodi — Regolamenti postali emanati per facilitare la corrispondenza.

Le opere pubbliche comunali per impulsi ben diretti all' amministrazione civile se ne sono attivate, ed in tutti i generi, sicchè si sono visti cambiare positivamente d'aspetto e di condizione molti comuni del Regno per *belle strade,* per *fonti,* per *acque incanalate,* per *opportuni porti costruiti*, per *ospedali*, per *campi santi formati,* per *chiese nuove* o *ricostruite,* o *restituite dall' abbandono* in cui erano al *divin culto,* per *monasteri* rimessi sì di monaci che di monache,per le molte case sparse delle *Figlie e Suore della Carità,* per collegi elevati *a Licei,* per sedi vescovili ristabilite.

Nei comuni di *Secondigliano, Rocca Secca, Cerignola, Andretta, Bitetto,* e *s. Donato* si sono visti piazzati i padri dei *Sacri Cuori,* congregazione novella di recente formazione, allo stabilimento di quali opere pie, specialmente concorreva la particolare Sovrana munificenza.

Enumerare tutti i provvedimenti *legislativi*, *ed amministrativi,* intesi a migliorare la condizione dei popoli del Regno nell' accennato corrente periodo non è cosa tanto facile; ricorderò solo, che per effetto dei *trattati internazionali* tra le più grandi potenze del mondo, per mezzo di reciproche concessioni si sono aperti aditi a maggior libertà di traffico; e contemporaneamente si danno spinte onde migliorare la condizione *delle arti e manifatture*, proteggendo i molti stabilimenti interni, e le industrie proprie, col ritrarre partito dalle *nostre miniere*, col procurare più abbondanti le produzioni agricole rendendo fertili tanti campi prima sterili e pantanosi; col rendere facili i trasporti interni mercè le tante *strade re-*

gie, *comunali* oltre a *tre ferrovie* che sono dirette per l'interno del Regno, e pel traffico esterno agevolando la navigazione in tutte le guise, e le società dei bastimenti a vapore. Tutto questo è fatto nel fine di rendere questo Regno nello stato di floridezza tale da non poter essere secondo nè di poter aver bisogno di cosa da altro.

Quanto grande e generoso sia il cuore di questo gran Principe l'abbiamo visto nelle epoche dei tremendi flagelli; nessuno certo ha dimenticato ciò che fece egli in tempo del *colera* del 1837 e quando nuovamente apparve, emettendo saggissimi provvedimenti, e cimentando la propria vita nelle sale degli ospedali, soccorrendo e sollevando quegli infelici; quando per effetto di memorando terremoto cadde Melfi, ove come un lampo dalla Regia v'accorse, e si stabilì col Principe Ereditario in una capanna. Egli a tutto provvide energicamente, visitando i più miserabili tugurii onde sollevare di persona quegli infelici, in tutti i modi; e chè non ha fatto Egli nei terremoti di Calabria. E chè non ha fatto allorchè gli alluvioni hanno subissato paesi: ricorderò tra questi recenti, gli alluvioni che hanno tanto afflitto Piedimonte il 23 dicembre 1841 e 15 settembre 1857; in quali declarate calamità ha procurato egli di lenire per quanto è in suo potere la sorte degli afflitti, da Re e da padre de' proprii figli.

Se enumerare si volessero tutte le opere fatte per impulso potente e vivificante del Re Ferdinando II sin'al presente non sarebbero sufficienti molti volumi. Io ho descritto solo quelle che ho potuto ricordarmi, lasciando a tanti eloquenti autori la gloria di poterle meglio esporre: dirò solo che nel 1829 il Re Francesco I condusse sua figlia Maria Cristina a Madrid per sposa del Re di Spagna Ferdinando VII, lasciandolo Vicario del Regno: sin d'allora egli mostrò una rarissima intelligenza e vastissime vedute governative: sul trono rifulse sin dal primo istante per *pietà*, per *magnanimità*, e per *matura* sapienza di tal che forma la felicità d'oltre a novemilioni di sudditi non solo; ma lo ha reso brillante al di sopra dei più grandi sovrani che l'istoria ci ricorda.

Domini al di là del Faro. Le opere pubbliche di conto provinciali e comunali trovavansi in tristissima condizione in Sicilia, e specialmente in fatto di strade rotabili in modo da rendere l'interno dell'Isola intraficabile affatto. Il Re promulgò un decreto in data del 17 dicembre 1838, col quale dispose che tutte le strade a costruirsi sarebbero provinciali, riserbandosi di accordare soccorsi dai fondi della Finanza, massimamente a quelle delle provincie di Noto, Caltanisetta, e Girgenti. Non contento il Re di tali disposizioni, visitò la Sicilia, e prescrisse farsi trentasette strade primarie, ed altre 125 traverse secondarie.

Egli esaminavane i progetti sopraluogo, ed ogni anno ritornava per osservare il progresso dei lavori: Si dava così principio alle

strade da *Barcellona—Pozzo di Goti* sino al punto detto *Pisciaro*, nel distretto di Castroreale provincia di Messina, accordando pel tratto da *Novara alla Marina* duc. 8000 di soccorso.

Strada di *Mistretta a Leonforte per Nicosia*, Capodistretto e città Vescovile col soccorso di duc. 13600: strada da *Catania a Caltagirona* con un soccorso di duc. 10mila con i ponti su i fiumi *Cornalungo, e Gattaimo*, con un soccorso, di duc. 13mila nello spianamento presso *Palagonia*. Strada di *Tellaro a Modica* incontrando la strada *da Noto a Modica*, strada di *Barricello a Priolo* per andare a Siracusa col soccorso d'un imprestito dai regi fondi d'altri duc. 10000, strada da *Lentini a Priolo* con un soccorso di duc. 20mila e duc. 10mila di prestito, strada da *Giarratano per Monterosso a Chiaromonte*, strada di *Floridia Bagni-Canicatti*, e da questo comune per *Palazzuolo*, *Niscemi*, *Buccheri*, *e Vizzini*, strada da *Noto a Palazzuolo*, strada da *Canicatti a Comitini*, e da Canicatti a Licati, con un'imprestito di ducati 20mila, strada da *s. Ninfa per Partanna*, e da continuarsi per *s. Ninfa a Menfi*, con un un soccorso di duc. 10mila, strada da *Salemi per s. Ninfa Castelvetrano a Mazzara* cun un soccorso di ducati 20mila, strada da *Piazza ad Aidone* (patria d'Adone), strada traversa da *Piazza ad Aidone*; traversa da *Canicatti a Castrofilippi* (Castrum Philippi II) e da *Castrofilippi a Favare*, strada *da Caltagirona a Piazza*, strada *da Cerda ad Alia per Palizzi* con ducati 14mila di soccorso, e da *Bisacquino a s. Carlo* con duc. 7000 di soccorso: da *Mezzojuso* (Medium jus così chiamata perchè la famiglia Villarault feudataria del luogo riscnoteva dai suoi vassalli la metà dei suoi diritti) per *Cimmino a Coccomo* con duc. 4 mila di soccorso e da *s. Giuseppe alli Mortilli a Corleone* con duc. 4 mila di soccorso, strada da *Vizzini a Miletello* (val di Noto), ed a Scordia ed altre moltissime.

I sopraddetti soccorsi ed altri vennero elargiti direttamente dal Re, per dar pane in quegli anni di sterilità a quei popoli, soccorsi ammontanti a 4 in 300 mila ducati.

Con decreto del 15 aprile 1852 il Re disponeva per la Sicilia altre 685 *miglia di strade* da farsi da per tutta l'Isola, e così rendere completa una rete di communicazione, e contemporaneamente ordinava che oltre i proprii fondi si fosse impiegata annualmente anche la somma di 300 mila ducati che ritraggonsi da un aumento di fondiaria, che supplisce altri dazii più onerosi che prima si pagavano e che sono stati aboliti.

Quest' imposizione divenne una necsssità tosto che la rivoluzione e l'anarchia aveva divorati tutti i fondi destinati all' uopo: mercè tali ordinamenti si sono fatti in Sicilia 1305 miglia di strade, e che sono trafficate, ed altre 247 sono in costruzione, e già si trova sanzionata la costruzione d'altre 259 miglia.

Per rendere completa e proficua l'opera delle strade si è visto

necessario aprire nuovi sbocchi esterni, ed ecco la creazione del *porto di Catania*, e *del porto di Melazzo*. È però da ricordarsi che Marsala ebbe antichissimamente un porto assai rinomato; ma Carlo V per non farlo cadere in mano dei turchi lo distrusse. Per l'istesso scopo il *porto di Girgenti*, e quello *di Marsala* vanno ad avere la loro esistenza, quali porti tutti sono muniti di *cavafondi a vapore*.

Si disponeva ancora prosciugarsi le paludi *Pantanelli* presso Siracusa: bonificarsi con irrigazioni la piana di *Mondello e Maredolce*, che già sono ridotte a fruttiferi ed ameni giardini vicino Palermo, come lo erano a tempo degli Emiri: arginati, e riparati molti e forti torrenti tra i quali lo spaventevole torrente *Zappulla* in provincia di Messina.

Il fiume *Anape* prossimo a Siracusa, le di cui campagne producono i papiri, e che le allagava si è arginato, e conceduta l'acqua per l'irrigazione.

Furono istituiti *nuovi vescovati in Trapani, Noto, Caltanisetta, Caltagirona, Nicosia, Piazza*: il *Vescovato di Catania* è stato elevato ad Arcivescovato, l'isola negletta di *Lampedusa* fu assegnata per colonizzarsi, ed ivi si stabilirono le autorità pubbliche col giudice regio, e comandante militare.

Si è assegnato all' arcivescovo di Palermo altri ducati 3mila sul terzo pensionabile.

Simili vantaggi hanno pure ottenuto altri prelati.

Le opere di beneficenza alquanto trascurate vennero rinvigorite col decreto del 9 novembre 1838.

L'ordine costantiniano ha avuto sempre più lustro, e protezione.

Le figlie della carità ebbero stanza in *Noto e Modica*; e richieste anche in altri comuni.

Ospizii dei Trovatelli, *ed orfani* furono stabiliti in Catania ed in Messina; come pure l'*ospizio de'sordi-muti* sursero in Palermo, che è in gran lustro per la sua magnificenza, e pel modo come vengono istituiti i giovani, in modo che a molte officine di servizio materiale come a quelle di lotti ve ne sono impiegati in gran numero: stabiliti in Palermo ugualmente gli *asili infantili*.

Fu eretto un *Monte di Pietà in Trapani* pei poverelli.

Fu decretato assegnarsi le suore della carità all'*Albergo dei Poveri* di Palermo per la direzione dello stabilimento, e stabilironsi, in questa città gli *asili infantili*.

Sursero in Sicilia molti *Licei*, *Seminarii*, ed Accademie, e l'*Università* di Messina.

Sugli spogli di diversi vescovati vacanti vennero assegnati 24mila ducati per pubblica beneficenza, maritaggi, e soccorsi.

Fu dato agli abitanti poveri di s. *Giuseppe Mortilli* un soccorso di duc. 3000 rimasti senza tetto e ricovero, dopo lo sfranamento, che distrusse dalle fondamenta quelle case.

Si è stabilita la *fonderia* di ferro in Orctea a Palermo, dalla quale sono usciti belli lavori.

Si è determinata meglio la circoscrizione territoriale; ove era reclamata dalla necessità: così dal distretto di Catania troppo vasto è surto l'altro d'*Aci reale*: formati i nuovi circondarii di *s. Ninfa*, *Sambuca*, *Favara*, *Regalbuto*, *s. Mauro*, *ed altri*, e molti villaggi si sono elevati ad interessanti comuni.

Formati questi due distretti fra Catania, ed Aci Reale, fu fatta una magnifica strada, e fu promessa la *Sede Vescovile* ad Aci Reale.

La condizione delle carceri fu migliorata e fu fatto il nuovo carcere a Palermo ed a Noto (quello di Palermo è precisamente simile a quello della Nuova Jork come prescrive Gian Pietro Franck nella sua polizia medica).

Si stabilirono le fiere e mercati in *Gualtieri*, *Sicaminò*, *Mirabella*, *Marino*, *Centorbi* (centum urbium una delle cento città di rifugio dei romani) *Roccaforte*, *Gallico*, *Barcellona*, *Pozzo dei Goti*, *Mezzojuso*, *Valguarnera*, *Caropepe*, *Licodia*, *Polizzi*.

A Messina fatto il teatro Maria Elisabetta.

Il Catasto fondiario di tutta la Sicilia è stato rettificato.

Furono stabilite *le poste*, ovunque si sono completate le strade per terra, e di mare con i vapori tra la Sicilia Calabria, *isole adjacenti* sino a *Lampedusa* e dei diversi punti della Sicilia tra di loro.

Corretta la *corrispondenza telegrafica* del Regno con l'aggiunzione d'altri 24 telegrafi, fin a che non si è stabilita la rete dei *fili elettrici*, che agisce mirabilmente per tutta la Sicilia.

Istituto d' incoraggimento d' agricoltura, arti e manifatture con l' annuo assegno di duc. 3mila fu fondato nella Capitale dell' isola, e *sei società* economiche nelle altre sei provincie con l' assegno di ducati 2400 annui.

Determinata in Palermo una *seconda camera della gran corte dei conti*, e che vi fosse in quella città una *gran corte criminale*; mentre che gli uffizii di quella erano sostenuti fin all'ora dalla stessa gran corte civile.

Si è agevolato il *sistema ipotecario* mettendo in ciascuna provincia una conservazione d'ipoteca, e corrigendo il modo d'esigere le imposte generalmente alterate da vecchie usanze.

Fu stabilito in Palermo un numero di *relatori* alla consultata generale del Regno quando quella risiedeva solo in Napoli. Formata una *scuola in Roma* per apprendervi le belle arti.

Liceo *stabilito in Trapani*, ed in Catania si è stabilita una cattedra d'economia e di agricoltura: stabilite in Palermo le *scuole cliniche*.

Per far prosperare l' *agricoltura* e la *pastorizia* veniva scelto una commissione in Palermo.

Stabilite le *direzioni generali* di statistica, e le diverse direzioni generali.

Determinato un *delegato* in Sicilia per impartire l' Exequatur.

Protetta la direzione dell' *archivio generale* dall' isola con l' assegno d' altri duc. 3mila annui, e stabiliti gli archivii in tutta la Sicilia.

A tutte queste cose il Re provvedeva onde rendere sempre più la Sicilia distinta da Napoli, ed in modo che avessero questi stati unità politica, ma separazione amministrativa, e tutto questo veniva confermato con l'atto sovrano del 29 dicembre 1849, a meno che per gli affari di Casa Reale, affari esteri, Guerra e Marina.

Agli *studii di Palermo* regalata una famosa Pinacoteca della Real Famiglia.

Fu protetto ed incoraggito D. Antonio Barbier in Palermo per la fabbricazione dei *Pannilini*, come pure il barone *Collotti* col soccorso di duc. 4200 per potere menare innanzi il suo opificio di ferri. Assegnato ai macelli di Palermo altro sito più proprio.

Porto fatto in Catania, e scuola nautica in Trapani, incoraggite e protette le scuole nautiche in modo che la marina mercantile avendo piloti di gran valore ha avuto positivo risalto, ed il commercio ne risentiva positivo vantaggio: per essersi spinti a commerciare fin' alle Indie i capitani *Vincenzo Bartolo, Federico Montechiaro e Giuseppe Carta*, ottennero dal Re incoraggimento con *decorazioni e gradi militari* nella Real Marina: per effetto di tali provvedimenti, nel 1838 s' estrassero da Sicilia merci del valore di duc. 3,600000.

Migliorate tutte le piazze di Gnerra dell' Isola sotto il rapporto di difesa, ed a secondo dei metodi prescritti dall'arte della guerra.

I quartieri militari abbelliti, rimodernati, e resi più salubri e comodi.

In Palermo fatto tutto di nuovo in due corpi un superbo, e commodo *Lazzaretto*,

Si ristaura ora l' antichissimo porto di Palermo che ha ricevuto notabili danni.

Il Re considerando gli antichi privilegi e prerogative dell' illustre città di Palermo conferiva al sindaco l' antico titolo di *Pretore*, ed al corpo municipale quello di *Senato*, ed alla città di Catania il *Patrizio ed il Senato*; accordava ai deputati sanitarii di Palermo il grado di *Supremo Magistrato di salute*,

Ristorato il *palazzo Senatorio*. Nella mentovata capitale formava il *teatro Carolino*, e quivi ancora nel 1847 si stabiliva la *cassa di sconto*.

Formato il *Banco e Borsa in Palermo ed in Messina*, ed è un fatto che *il Gran Libro di Sicilia* si è accreditato e rivaleggia con quello antico di Napoli, risultato di prosperità nazionale: la creazione dello stesso fu di grand' urgenza dopo gli avvenimenti del 1848 essendo impossibile per la Sicilia, che usciva dall' anarchia

avere un' impronto dall' estero per sopperire a tanti bisogni.

Il *Portofranco di Messina* esteso per l' intera città che è stata circoscritta da un muro finanziere, ed abolite fin dal 1844 le *tariffe* del portofranco del 1802, cosa che fa rilevare la gran magnanimità del Re perchè Messina fu il baluardo della rivolta. Illuminazione a gas stabilita nella Capitale: telegrafi elettrici stabiliti in tutta l'isola.

Per tanti provvedimenti industriali, amministrativi, e finanzieri; per balzelli diminuiti e meglio riscossi, specialmente per l' abolizione della *privativa del tabacco*, per la diminuzione del dazio dei *zolfi* da duc. 2 a quintale a carlini 8, e poi di più diminuito con la promessa d' abolirlo all' intutto, con l'abolizione del *dazio* sulle porte e finestre col decreto del 6 luglio 1852, che la rivoluzione del 1848 stabiliva, e con la repressione infine d' abusi d' ogni genere; lo stato della Sicilia è fiorente, ed è invidiabile ad altri popoli d'altri stati.

Nota LXV. — Archivio Generale del Regno
Passato nel locale di S. Severino dei Benedettini.

Per ciò che riguarda la costruzione di questo locale ne abbiamo parlato nelle epoche A. D. 910, e 1490: soppresso il monastero dei Benedettini venne ivi stabilita l' Accademia di Marina; ma con decreto del Re Ferdinando II (D. G.) del 6 marzo 1835 venne stabilito formarvisi il grande Archivio del Regno e collocare l' Accademia di marina in altro locale.

Dell' epoca dell' istituzione degli Archivii presso le incivilite nazioni non se ne ha notizia certa: sappiamo che ne tennero i Babilonesi, gli Egiziazi, i Persiani ed i Romani e che questi ultimi li tenevano nei templi.

Preso radice il cristianesimo nel III secolo, le varie chiese e comunità principiarono a fare acquisti di proprietà e furono nella necessità di principiare a conservare atti, e delle notizie; e queste col tempo sempre più aumentarono: la conservazione delle quali fu di grande interesse alla società, ed ecco l' origine degli Archivii.

Fin dal tempo del Re Guglielmo I Normanno nel palazzo Reale vi erano delle apposite stanze dove si conservavano dei registri detti Defetarii, ne' quali questo Principe faceva trascrivere cose relative ai feudi con i riti della Curia.

A tempo di Carlo I d'Angiò si principiò la conservazione propriamente di taluni diplomi, e Roberto d'Angiò propriamente fu quello che ne destinò per la conservazione il locale della Zecca, per cui chiamossi Archivio della Zecca. In tempo degli Aragonesi si fece un aumento di carte per causa dei registri del tribunale della regia Camera: queste carte con quelle dell' Archivio della Zecca, formarono il grande Archivio al Castello Capuano.

Ferdinando I di Borbone nel 1818 fece una legge sugli archivii ed ordinò che tutte le carte esistenti in essi con quelle che potevano pervenire ogni dieci anni fossero suddivise in cinque grandi sezioni, cioè 1. Politica e diplomatica 2. Amministrazione interna, 3. Finanze, 4. Giustizia, 5.Guer-

ra e Marina; a quale oggetto stabilì una commissione, che avesse raccolte e pubblicate le memorie istoriche del regno, che esistevano negli antichi archivii, e che si stabilisse in ciascuna provincia una sezione d' archivio per le cose finanziere, amministrative, e giudiziarie, ed anche nelle città residenza dei Tribunali.

Tante carte non potendosi più contenere in Castello Capuano è stato destinato dal Re il soppresso locale dei monaci di S. Sanseverino.

In ogni tempo si sono raccolte nell' archivio carte antiche di grave interesse pubblico e privato; per la parte propriamente detta diplomatica vi sono più di 40 mila documenti molti dei quali sono greci, ed altri greci e latini; di grande importanza sono i curiali perchè scritti dai calligrafi così chiamati ed in un tal carattere assai difficile a leggersi. Importantissime sono le pergamene angioine dette della zecca perchè ivi si conservavano.

Tutti questi scritti principiano dal 766 e finiscono con gli ultimi Vice Re: essi trattano dei Duchi di Napoli, di Sorrento, di Gaeta, di Amalfi, dei Principi Lombardi, dei Conti, Duchi, e Re Normanni; dei Re Svevi, Angioini, Durazzeschi, Aragonesi, Spagnuoli, Austriaci.

In 378 volumi sono riuniti più di 380 mila atti dei Re di Casa d' Angiò che abbracciano tutta la storia civile e politica del regno.

Vi è una collezione di codici manoscritti, tra i quali vi è un registro particolare dell' Imperatore Federico II ove sono lettere, e regolamenti prescritti a Giustizieri, ed ai grandi uffiziali dello stato per affari publici e segreti.

Essendosi formato l' Archivio man mano dopo lo stabilimento della monarchia, l'aver raccolto tanto dei tempi anteriori a Guglielmo I è certo portentoso: purtuttavia il sentimento di amore alle patrie memorie, ed il voler serbare i documenti di fatti che hanno onorati quei luoghi ove sono avvenuti, non hanno permesso che tutto nel nostro archivio si riunisse: cose ancor preziose stanno in Bari, in Otranto, in Calabria ed in tanti luoghi conservate in archivii parziali di municipii, di monasteri di Basiliani, di Benedettini ed altri luoghi.

Nota LXVI. — Dell' Isola d' Ischia e sua formazione.

L' Isola d' Ischia deve la sua esistenza ad un gran vulcano che si formò nel mare, che per effetto delle sue eruzioni crebbe in figura conica, in tempo remotissimo; per molte altre successive esplosioni avvenute attorno a questo si sono aperte altre bocche, e per quelle eruttando materiali si sono formati dei positivi cambiamenti alla figura originaria conica dell'isola, e così si sono formati successivamente i diversi colli, rupi, e capi che attualmente l'isola presenta.

Il primitivo vulcano fu il monte S. Nicola, o Epomeo; su quello tanti altri se ne sono formati per altre eruzioni dei detti vulcani secondarii ed ancora se ne osservano i crateri, e le lave delle diverse eruzioni avvenute attorno dell' Epomeo. Le eruzioni più forti sono state dall' oriente al mezzogiorno dell' isola, perchè ivi quella più si è distesa, e presenta sul mare rocche di lava enormi di sostanze durissime, e tra le altre l'alto del castello d' Ischia, e la punta orientale del monte Vico sono di basalto.

È impossibile accennare le esplusioni, e formazione de' nuovi vulcani; delle principali quattro se ne puol'assegnare un'idea.

La prima ebbe luogo ove ora chiamasi *monte corvo*, quasi alle falde dell' Epomeo sopra Foria ove, si scorge ancora il cratere, ed ancora in molti punti la lava nelle adjacenze di Panza ancor si distingne, ed allora si formò il Capo Imperatore e ciò fu circa 4 mila anni in dietro.

La seconda eruzione fu quella detta da noi del *monte Rotaro*, la quale fu singolare perchè ad un tal punto si aprì una voragine, dalla quale venne lanciata una gran quantità di massi di pietre calcinate con cenere, ed altre materie, che ricadendo sopra se stesse riempirono il vuoto, e formarono il *monte Rotaro*: i Greci eubei stabiliti nell'isola, spaventati l'abbandonarono, e ciò fu circa 26 secoli in dietro. Quest' eruzione dovette essere seguita da un' altra, che formò il monte *Montagnone*, che viene ad essere quasi sovrapposto al Rotaro.

La terza eruzione s' annunziò in un' altro modo, poichè sfondò il suolo appiè dell' Epomeo ove formò un profondo abisso, che ben tosto si riempì di lava, e che rigurgitò sollevandosi, e le lave versandosi verso il mare formarono un promontorio con le due punte di Zaro e Caruso che divide la spiaggia di S. Montano da quella di Foria. Quest' eruzione detta delle caccavelle, ebbe luogo circa quattro secoli prima della venuta di Nostro Signore G. C., cioè pochi secoli dopo di quella del monte Rotaro, in modo che i Siracusani che avevano occupato l' isola più spaventati dei primitivi Greci l'abbandonarono; ma poi venne riabitata da altri avventurieri, che furono più fortunati dei precedenti, perchè non soffrirono altre successive eruzioni. Quest' isola fu abbondantissima di scimie.

Dopo 17 secoli nel 1301 avvenne la quarta eruzione regnando Carlo II d'Angiò: l' Epomeo fece alla sua base un' esplusione sul territorio del borgo d' Ischia, propriamente, vicino al principio dell' arcata dell' acquidotto nel confine delle campagne di Vico, ivi si formò un cratere d' un miglio, e mezzo di circuito, e da quello uscì la lava, che coprì per due miglia il piano d' Ischia sin al mare, che ancora si chiama l' *Arso d' Ischia;* in quella sventura vennero distrutti molti luoghi di delizie rinomatissimi di proprietà di patrizii napolitani. L'eruzione durò due mesi, e molte di quelle popolazioni emigrarono in altri punti dell'isola, ed altrove: Carlo II d'Angiò dette in quella catastrofe utilissimi provvedimenti.

Quest' isola si chiama Ischia da una parola greca Ischies che significa terra dura, e fertile: infatti in molti luoghi del continente la terra dura fertile si chiama isca.

Si disse pure isola Enaria dalla parola greca inon vino, o ciò per la grande abbondanza e squisitezza di quel prodotto.

Si chiamarono i suoi abitanti Pitacusani dalla parola greca pythos gran vaso, o ziro, perchè qui si formavano tali vasi per riporvi il vino.

La favola faceva derivare tal nome dal che era luogo abbondante di scimie avendo Giove punito gli avventurieri abitanti di quell'isola, cambiandoli in scimie, perchè non si erano mantenuti esenti da vizii obbrobriosi.

Alfonso I d' Aragona ammise nel 1442 nell' isola gran quantità di nazionali spagnuoli, catalani, e siciliani, e rese più forte il castello.

Sulla vetta dell' Epomeo ora monte S. Nicola, v' è un eremo edificato nel XV secolo da D. Beatrice della Quadra, che venne reso in appresso più amplo da un tal Giuseppe Arguth alemanno, comandante del Castello d' Ischia, il quale a tempo di Carlo III ivi si ritirò a vita penitente, ed ivi morì.

Nota LXVII. — S. Vincenzo di Paolo *E delle Figlie della Carità.*

Regnando in Francia Errico III nacque S. Vincenzo di Paul (Paolo) in un villaggio di Bordeaux diocesi d' Acquir , parrocchia di Pouy, il 24 d'aprile , cioè il martedì in albis dell' anno 1576 , da Guglielmo Paul, e Certranda Moral , persone di mediocre condizione , che ebbero dieci figli dei quali Vincenzo ne fu il terzo.

Fin dai più teneri anni ebbe grand' amore verso i poveri. Fu a studiare presso i padri cordiglieri d' Acqs , ed il 20 dicembre 1596 s' iniziò nello stato ecclesiastico; e prese gli ordini minori : fu dottorato il 19 settembre 1598. Indi ascese al sotto diaconato, al diaconato, e da ultimo el Sacerdozio.

Per la sua gran pietà fu scelto parroco di Tith. Andando per mare a Lione , fu assalito dai corsari che lo ferirono d' un colpo di freccia ; e restato loro prigioniero lo vendettero in Tunisi ad un pescatore, e questi lo rivendè ad un chimico , a cui doveva servire, per tenere accesi i fornelli, e compiere altri servizii; ma costui prese tanto trasporto per lui che voleva dargli parte dei suoi beni se si faceva maomettano.

Achmet I informato del valore di questo chimico ordinò, che fosse passato in Costantinopoli;così egli restò in Tunisi a servigio dol nipote di lui. Il Re di Francia convenne sul riscatto degli schiavi ; ed allora il padrone che lo teneva lo rivendè ad un rinegato francese,che lo destinò a lavorare la terra. Nello stato di massima opppressione nel quale si trovava per dover servire un' apostata , trovò egli la sua salvezza ; perchè costui aveva tra le tre mogli una maomettana che ammirava la modestia e le virtù di Vincenzo di Paul . e principiò a gustare da lui la dolcezza della religione cristiana, facendosi spiegare le orazioni cristiane.Questa donna si cambiò in un istante; divenne nel suo cuore cristiana , e rimproverò i torti al marito che aveva rinnegato. Costui udendo i rimorsi della coscienza aprì il suo cuore a Vincenzo ed insieme con lui pensò di fuggire in una piccola barchetta ; e non ostante i molti pericoli, guidati dal Signore giunsero in Acquamorta, spiaggia vicino Marsiglia il 28 giugno 1606 , da dove passarono ad Avignone , ed il rinnegato nella chiesa di S. Pietro si riconciliò col Signore innanzi l' arcivescovo d' Urbino Giuseppe Ferreri. Ripigliò Vincenzo bentosto l' esercizio del suo augusto carattere, e passato in Roma, il papa Paolo V. l'incariçò d'alti affari presso il Re di Francia Errico IV nel 1609.

Luigi XIII , di poi, lo nominò Abate di S. Lennardo de Chaulone. Egli seguitò con predilezione ad assistere l' Ospedale della Carità.

Diedesi a curare l' educazione dei figli del Generale delle Galere Filippo Emanuele Gondi,e di madama Francesca Margherita di Silly. Ad istanza di questi conjugi fece una missione al villaggio di Foreville il 25 gennaio 1617 , indi a Lione , dove rese immensi servigii all'umanità languente ; e dopo di Lione a Maçon.

Ritornato a Parigi formò il disegno di eseguire una missione sulle galere , ciocchè fu molto applaudito dall' Arcivescovo della diocesi Cardinale D. Surdis

Madame de Gondi sorpresa dagli effetti di queste missioni ebbe pensiere di lasciare 160 mila lire a qualche comunità religiosa onde le avessero rinnovate da tempo in tempo, i gesuiti, ed i padri dell' oratorio vi rifiutarono: allora venne in pensiere d'incaricare lo stesso Vincenzo di Paolo.

Essa communicò il suo divisamento al marito, e questi all'Arcivescovo, il quale, volle che Vincenzo ne avesse accettato l' incarico, e gli assegnò il locale dei Bons Enfants, e ciò fu nel 1.° marzo 1624. Così Vincenzo de Paolo fondò la prima congregazione.

Luigi XIII. vi acconsentì,e l'autorizzò,ed il parlamento di Parigi ugualmente; e nel 1631 l'approvò e la protesse, Urbano VIII a 12 gennaio 1635 l'approvò formalmente, e chiamò la congregazione, Preti delle missioni.

Luigi XIII: ebbe tanta stima di Vincenzo che all'estremo di vita volle essere da lui assistito, e la vedova regina Anna d'Austria lo volle nel numero dei suoi consiglieri.

Intanto Madama De Gras nata a 12 agosto 1591 in Parigi da Luigi Marillac signore di Ferrics e da Maria De Comus, moglie d' Antonio Le Gus segretario della regina Maria de Medici si meritava per le sue grandi beneficenze il titolo di Madre de' poveri. Essa visitava, ed assisteva gli infermi per qualunque malattia, e li soccorreva in tutti i modi.

Giovan Pietro Camus Vescovo di Belly grand' amico di s. Francesco di Sales e di s. Vincenzo de Paul,affidò questa donna alla direzione spirituale dell'ultimo. Rimasta vedova, divenne più fervorosa nei suoi esercizii di misericordia, e s. Vincenzo de Paul gl'impose di fare un viaggio e procurare stabilire delle associazioni di carità. Essa con fatica instancabile ne fece in Parigi, Bauvaix, Meaux, Chartres, Chalons, Champagne ec. A Marsiglia questi stabilimenti pradigalizzavano le loro cure anche negli arsenali, e nelle carceri.

Le dame le più distinte gareggiavano nell'assistenza e nel soccorrere gli infermi e si resero celebri i nomi della duchessa d' Aignillon, d'Alégre, d'Horse, de Traverini de Lamoigner, de Forquet, che meritarono chiamarsi le dame della carità; ma perchè s'esponevano di troppo ai contagi, spesso ne venivano distolte, ed impedite dai mariti e dalle famiglie, e le loro cure principiarono a ridursi a soccorsi monetarii ed a spedire in loro vece dello persone salariate per adempiere agli officii di carità per esse. E qui cade in acconcio osservare, che se verso il 1630 le dame francesi venivano animate da tanta carità; quelle di Napoli non furono ad esse seconde, chè già importantissime opere di carità qui facevano. Nel 1521 Anna Longo fondava l'ospedale degli incurabili; e con sua compagna la duchessa Ajerbo, e molte dame servivano gli infermi nei servizii anche i più vili, in ispecie la duchessa Miranda vice regina Giovanna Pacecco, contessa di Conca, Maria Recsenz vice regina, la contessa Benavente vice regina, Costanza d'Orria principessa di Sulmona, e tante altre sotto la direzione di s. Gaetano e dei suoi teatini, non che dei PP. dell' Oratorio di s. Filippo Neri. Sursero allora le monache del ben morire che non lasciavano mai il capezzale delle inferme e tante congregazioni per sollevare gli infermi,ed i carcerati, come il Monte de' poveri, il Monte della misericordia, l' orfanotrofio al Borgo di Loreto per gli orfanelli, quello dei poveri di Gesù Cristo, il Rifugio e tanti altri. Altro classico stabilimento in Napoli fu la fondazione dei

Bianchi formato nel 1519 da s. Giacomo della Marca per assistere i condannati a morte.

Tanto giovi per ricordare che i napolitani in belle opere ed in ispecie in quelle di carità non sono stati secondi ad alcuno e nè inferiori agli altri.

Per ritornare alle opere di Francia diremo,che Madame le Gras nel 1633 vedendo l'abbondano in cui cadeva la santa opera nel sin dal nascere, mandava a s. Vincenzo de Paul quattro giovanette dalla campagna per fare ad esso assumere lo cure degli infermi, ed i preti delle missioni loro assegnarono delle regole di vita e d'osservanza, o vita comune cioè.

1. Alzarsi da letto alle quattro, d'estå e d' inverno:

2. Fare l' orazione mentale due volte al giorno:

3. Vivere frugalmente senza bere vino, che per pura necessità:

4. Adempiere la notte per turno all' assistenza degli infermi, senzà temere mai le infezioni, nè avore schifo dei moribondi e dei morti. Queste regole di vita vennero approvate dall'arcivescovo di Parigi e per anni venti fedelmente osservate; e questa fu la prima impronta che si diede all' istituto reso tanto celebre col nome di *Figlie della Carità.*

S. Vincenzo de Paul coltivava bene queste belle disposizioni, ed apriva la porta che il Signore gli offriva. La providenza intanto preparava un'altro mezzo come riuscire in un'opera tanto grandiosa. Madame Goussault presidente del convento di s. Orsola visitava spesso l'ospedale Hôtel Dieu, ove v'entravano non meno di 25 mila infermi nell'anno, e perciò era difficilissima cosa ottenere una perfetta assistenza agli ammalati; perciò fece progetto a s. Vincenzo di Pauli per supplirvi, e per prendere cura dell'andamento dell' ospedalo con l' ajuto di una congregazione di religiose dame. Il Santo esitò un poco, temendo molto tal novità: allora essa si diresse all' Arcivescovo di Parigi, e questi ruminando su tal piano con s. Vincenzo de Paul, decisero insieme di metterlo in atto; furono sollecite unirsi coadiutrici di Madame Goussault altre ragguardevoli dame,cioè le Signore di Ville-Savine, de Builleul, de Muque, de Sainctat, et de Pallailon. Si tenne una prima, ed una seconda assemblea nelle quali s. Vincenzo espose l' importanza della cosa, ed i pericoli da dover sormontare. Nella seconda tornata v'intervennero anche delle altre; cioè Elisabetta d' Allegre cancelliera di Francia, Anna Peteau, e Maria Forquet de belle-isle. Si venne in questa assamblea alla determinazione della cosa, e fu stabilita potersi, e doversi fissare la congregazione,che doveva tenere una superiora, un'assistente, ed una tesoriera, sotto la direzione, e regole di s. Vincenzo de Paul: Superiora fu eletta Madame Goussault.

Si stabilirono le regole su tre punti cardinali.

1. Di fare il bene senza rimproverare quelli, che erano incaricati di farlo e che lo trasandavano.

2. Farlo in pubblico, ed innanzi coloro che no volessero essere testimoni.

3. Curare gli infermi per l' anima, e pel corpo.

Per riunirsi ebbero una casa vicino all' ospedale.

Questo nuovo eroismo di carità, messo in atto con tanta esattezza ed esemplarità inteneriva i cuori delle persone d' ogni condizione, e tanti si dedicarono in diversi modi ad atti di pietà e di misericordia,ed allora sursero tante associazioni religiose, cioè l' unione cristiaua della propagazione

della fede, le figlie di s. Genevieſa, le figlie della Croce che si stabilirono in Parigi strada Piccardia, sotto la direzione di Maria Huiller de Villeneuve,a bella posta venute in questo luogo per santificarlo, perciocchè ivi era strada di mal vivere, e di sozzure.

Madame d'Etang stabilì la casa degli orfanelli, poi passata alle suore della carità: nel 1653 si formò l'ospedale per i vecchi poveri accattoni.

Luigi XIII assegnava il castello di Bicêtre per ospedale degli invalidi; ma perchè l'aria era poco salubre fu edificato quello al borgo s. Antonio ove la Regina madre mise la prima pietra e le figlie della carità ne ebbero il governo.

Luigi XIII sorpreso un giorno dal vedere che una figlia della carità percorreva le strade per atti del suo sacro ministero non ostante la veemenza del sole senza avere alcuna copertura in testa, la fermò, e le diede per coprirsi il suo *fazzoletto bianco di battista*, da quest' atto, quelle religiose adattarono quella specie di tegumento che ancora usano e lo chiamano *cornett*.

S. Vincenzo di Paul promotore di tanto bene estenuato da fatiche, ed oppresso da malsania spirò il dì 27 settembre 1660, alle ore 4 ed 1/4.

Negli ultimi istanti richiesto a benedire i suoi Confratelli della congregazione onde non degenerassero, egli rispose: « qui coepit opus bonum ipse « perficiat » e così spirò.

Il dì 28 fu tumulato nel coro della chiesa. Ai di lui funerali assistettero il principe di Condè, il Nunzio Apostolico Vescovo di Cesarea, tutta la fioritissima nobiltà di Parigi dame e cavalieri. Sul sepolcro fu scritto:

Hic jacet venerabilis vir Vincentius a Paulo presbyter, fundator, seu institutor, et primus superior generalis congregationis missionis nec non puellarum charitatis, obit die 27 septembris 1660 aetatis suae 85.

Malgrado le precauzioni che s. Vincenzo usava per nascondere le sue virtù, quelle rifulsero in tutto il loro splendore, ed aggiunto a quelle la celebrità dei miracoli, Re, Principi, e sudditi supplicarono Clemente XI per la di lui beatificazione.

I più caldi a pregare furono i re di Francia, il Re e la Regina d'Inghilterra, il Doge di Genova. il gran duca di Toscana, e fatti i convenevoli processi Benedetto XIII dichiarò la di lui beatificazione nel 1729, e Clemente XII nel 1737 dichiarò la di lui santificazione.

Il corpo di s. Vincenzo de Paul fu chiuso in una cassa d'argento, e messo nella chiesa di s. Lazaro a Parigi—Per la rivolta del 30 agosto 1792 questa chiesa venne spogliata, ma le reliquie mortali del Santo furono tornate ai lazzaristi, che l'affidarono alle figlie della carità, che le tennero sino al 25 aprile 1830, in qual' epoca l'hanno restituito nella nuova cappella dei Lazzaristi.

La morte di s. Vincenzo de Paul, e di madamo le Gras, non produssero decadimento all'ordine stabilito, essi furono potenti protettori in cielo dello stesso, che non solo per nulla discapitò anzi crebbe da per tutto per l'esercizio in modo mirabile di tutte le virtù evangeliche e trionfò anche sempre, come M.r Benigno Bossuet su i protestanti mercè la sua eloquenza.

In tempo della rivoluzione le figlie della carità vennero maltrattate, strascinate, siviziate ed uccise: quelle angiole, erano incomparabili nell' epoca che si smascheravano tanti spiriti abominevoli.

Il Primo Console rimesso l'ordine protesse l'istituto, e madame Dulcau

fu la seconda madame le Gras; sicchè ben presto ricomparvero le figlie della carità per tutta l' Europa.

In tempo de' Borboni, furono queste maggiormente protette specialmente per opera della Duchessa di Berry, di modo che le figlie della carità contarono in Francia ben presto 2500 case e così si sparsero da per tutto, e quello che più reca meraviglia furono accolte anche dal Sultano, ed in molte parti d' Europa protestanti vi sono delle associazioni ad imitazione di queste di s. Vincenzo de Paul, come in Berlino stabilite da Fildner, ed altre associazioni simili in Inghilterra, sotto diversi nomi cioè di diaconesse, di sorelle infermiere, di sorelle della misericordia.

Nota LXVIII. — Delle suore della carità *e di madame Giovanna Antide di Thurèe loro fondatrice.*

Nel forte del parosismo della rivoluzione francese nel 1792 come abbiamo visto nella nota LXVII, le figlie della carità ebbero in Parigi maggiori malitratti a segno d' esserne anche scacciate, e disperse.

Talune di esse vennero imbarcate e tradotte in lontani siti: in una di queste spedizioni il comandante del bastimento conobbe esservi tra quelle madame Giovanna Antide di Thurèe alla di cui famiglia aveva grandi obblighi, per cui mosso da sentimenti di pietà, e di riconoscenza pensò di salvarla con le otto compagne dirigendole sotto finte spoglie dove esse volessero; e perchè il loro desiderio fu di andare presso monsignor Mattieu Vescovo di Besanzon procurò quello di contentarle. Questo prelato insigne per la sua gran pietà di buon grado loro procurò un ricovero.

Stando queste sotto la protezione del Vescovo si dedicarono per quanto potettero ai soliti esercizi di pietà ch' eran proprii del loro istituto, serbando però l' incognito non venendo tollerato il loro abito.

Il dì 11 aprile 1799 mercè la grande cooperazione di monsignor Mattieu vennero in qualche modo riconosciute come una congregazione, e cotesto giorno vien sollennizzato ogni anno, come quello della fondazione della detta congregazione; ma perchè il rigore contro le figlie della carità non era totalmente cessato, esse per non urtare con le vedute del governo cambiarono l' abito, e presero il nome di suore di Besanzon, stando ferme ai primitivi statuti delle loro regole. Con ogni interesse di carità si dedicarono al sollievo dei poveri, degli infermi, degli ospedali, ed all' istruzione della gioventù furono in certo modo tollerate.

In tempo dell' occupazione militare nel 1810 madame Giovanna Antide di Thurèe venne invitata a a stabilire un noviziato in Napoli, e per decreto di quell' epoca vi ci si recò con otto compagne, ed ebbero il locale di Regina Coeli delle Canonichesse Lateranensi.

A tempo dell' Impero le figlie della carità vennero ripristinate, ed anzi assai protette.

Le nuove suore non potettero a quelle unirsi per diverse ragioni, e specialmente per riguardo al vescovo Mattieu, che le aveva così formate. Stabilite in Napoli, aprirono un' altra casa nella diocesi di Marsi, e man mano si propagarono per l'Italia, per la Svizzera, per la Francia, e per taluni du-

minii in Africa dipendenti tutte queste case da quella generalizia di Regina Coeli di Napoli.

La fondatrice suddetta per l' incremento che riceveva la sua congregazione supplicò Sua Santità il 12 febbrajo 1819 onde l' avesse riconosciuta, impegnandone il cardinale della Somaglia vescovo, e cancelliere della Santa chiesa, ed il 23 luglio 1819 Pio VII la riconobbe solennemente, ed il 14 dicembre 1819 il cardinale Consalvi ne comunicava la bolla pontificia. Inoltre venne pur nominato dal Pontefice un protettore che fu il cardinale Pacca.

Avendo così questa famiglia la propria Madre Generale, ed un Protettore, non ha alcuna dipendenza dalla congregazione dei missionarii di s. Vincenzo de Paul.

Il 5 luglio 1856 si deplorava nella famiglia delle Suore della carità la perdita della reverendissima madre Jenevieve Baucon de Besanzon seconda Madre generale dell'ordine morta nella casa di Regina Coeli di Napoli d'anni 83, e dopo 30 anni di governo.

La probità di queste religiose le ha rese degne della fiducia del Governo, che ha loro affidati i seguenti stabilimenti.

L'Educandato di Regina Coeli, che fu la prima loro casa in Napoli—L'Educandato dell'Immacolatella—L'ospedale degl' incurabili—L'ospedale dell' Annunziata — L' ospedale di S. Maria la Vita — L'ospedale di s. Francesco di Sales—Il ritiro delle orfane del colera (vico Lava)— Il ritiro dell' Avvocata — Il ritiro di s. Maria Maddalena (alla cristallina) — Il ritiro del Carminello — L' Albergo de' poveri — Le carceri di S. Maria d'Agnone — Gli Educandati I e II de' Miracoli e s. Marcellino per le infermerie.

Nota LXIX. — Della statua di Maria SS. Addolorata *della chiesa di S. Maria Ognibene.*

Un pio contadino nel luogo ove è surta la chiesa , adorava questa sacra immagine adornata di abbigliamento alla greca. Nel 1411 molti contadini di quella campagna eressero una cappella per tenere l' immagine suddetta con maggior venerazione : questa cappella si fece col tempo più grande, e per le portentose cose che s' ottenevano per l'intercessione di quella Vergine fu chiamata di S. Maria Ognibene.

Dopo la peste del 1516 quei contadini per maggior riverenza verso la Madre di Dio offrirono quella statua a tre padri serviti (servi di Maria): questi con le elemosine dei fedeli e più di tutto di Manlio Caputo padrone del fondo (detto Belvedere), eresse il tempio attuale col contiguo Convento, e vestirono la Madonna con l'Abito, che ora dicesi dell'Addolorata che è come quello che la stessa Vergine mostrò la prima volta ai fondatori dell' ordine dei serviti e che essi stessi vestirono: vedi nota LI servi di Maria.

Nel 1703 l' eccellentissimo Corpo di Città, i teologi, i nobili, e tutti gli ordini civili la dichiararono Proteggitrice di Napoli, ed il Senato rinnovando i voti antichi promise intervenire ogni terza domenica nella processione che facevano i padri serviti a spese della Città.

Nel 1809 venne abolito quel monastero: uno dei padri Serviti geloso del sacro deposito lo nascose, ed un' altra immagine venne posta invece di quella che vi restò fin al 1836.

Nel 1836 il colera faceva strage in Napoli: la memoria dell' antica statua di S. Maria Ognibene non era cancellata nel popolo, fu comune il desiderio di riaverla, il parroco D. Gennaro Roverso fece le più calde istanze ed il dì 26 luglio 1837 l' ottennero da quel padre che celata l' aveva.

Il parroco allora formò un nuovo catalogo di deputati, di consultori, e di promulgatori, il Re Ferdinando II, la Regina Maria Teresa (D. G.), e la Regina Isabella (di benedetta ricordanza) con tutti i Reali Principi si ascrissero come i protettori.

Per gli avvenimenti del 1848 il Sommo Pontefice Pio IX era in Gaeta, lo stesso parroco supplicò Sua Santità, e S. M. il Re per incoronarsi la statua della SS. Vergine, e sì l' uno che l'altro annuirono alla domanda.

Ecco che Napoli ebbe a ricordare il giorno 3 febbraro 1850 come uno de' più solenni e non mai avvenuti: il Sommo Pontefice nell' Arcivescovato di Napoli poneva la corona in testa alla Madonna, presente il Re, la Regina e tutta la Famiglia Reale seguiti dalla nobiltà, e da tutti gli impiegati civili, giudiziarii, e militari, in somma da tutti gli ordini dello Stato.

La corona fu fatta dall' artefice Gabriele Sissino sotto la direzione del maggiore del Genio cavalier D. Francesco Sponzillo.

Il dì 4 febbraro la sacra Immagine fu portata alla sua chiesa con processione solenne che era aperta da distinti uffiziali generali tra i quali il Governatore di Napoli Maresciallo Barone Stokalper portava lo stendardo; seguivano poi i militari, i cavalieri di Malta (il di cui stendardo portava il Gran Priore Balì Borgia), i parrochi, in ultimo un numeroso clero, indi la statua, che venne circondata da diversi gentiluomini di camera tra quali anche io.

Chiudeva il corteggio il corpo dei generali ed il resto di tutti gli uffiziali dell' esercito di terra, e dell' armata di mare.

I granatieri della guardia reale chiudevano e fiancheggiavano la processione.

La processione percorse le strade Gerolomini, Tribunali, s. Pietro a Majella, e Toledo, per la Madonna della Grazia, strada Magnocavallo alla parrocchia dei Sette Dolori. Tutte queste strade erano magnificamente ornate.

Nelle ore pomeridiane dopo il solenne Vespero il Cappellano Maggiore impartì la benedizione.

Per otto giorni fu solennizzata tal augusta cerimonia con otto pontificali, altrettanti vesperi e panegirici, e benedizioni del SS. ben'inteso che il giorno 10 febbraro l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza fece il Pontificale la mattina, e diè la benedizione il giorno dopo il Te Deum.

L' Eminentissimo suddetto venne ricevuto al sacro tempio dei deputati signori gentiluomini di camera cav. Spinelli, da me Cav. Ceva Grimaldi, e dal Conte Giuseppe Gaetani.

Il dì seguente 11 febbraro il parroco Roverso accompagnato dai deputati generali Garzia, Gaetani, e Garofalo presentò a S. M. il Re la chiave della nicchia che il Re si degnò tornare col raccomandarla allo stesso parroco.

Sua Santità Pio IX con breve dato in Portici il 14 marzo 1850 quarto del suo Pontificato dichiarò la chiesa di S. Maria Ognibene, e Sette Dolori Basilica, con tutti gli onori, diritti e privilegi che godono, e che saranno per godere le Basiliche di Roma.

Nota LXX. — Della congregazione dei missionarii del preziosissimo sangue sparso di N. S. Gesu' Cristo.
Fondata dal Venerabile Servo di Dio padre Gaspare Bufalo.

Il 6 gennaio 1786 nacquo in Roma da Antonio del Bufolo e d'Annunziata Quartieroni un figlio a cui diedero il nome di Gaspare—Fece egli il corso degli studii nelle scuole del collegio Romano — inclinato fin dagli anni più teneri allo stato ecclesiastico, prese gli ordini minori il dì 7 luglio 1800, ed il 4 aprile 1801 prese gli altri due, e ne adempiva i doveri con tutto lo zelo e con ammirabile interesse. Fattosi più grande voleva farsi Silvestrino, o Gesuita: il di lui direttore di spirito lo consigliò farsi missionario consiglio che gli ripetè pure il Pontefice Pio VII. Il 21 febbrajo 1807 fu fatto suddiacono ed il 12 marzo 1808 fu fatto diacono il 31 luglio 1808 fu consacrato sacerdote contro la sua volontà credendosene indegno, volendo restare per umiltà diacono come s. Francesco d'Assisi. Col padre Buonanni formò un'oratorio presso la rupe Tarpea in s.Maria in Vineis, ove principiò ad esercitare il suo apostolato. Per i noti sconvolgimenti di Roma dal generale francese Miollis fu esiliato da Roma a Piacenza, e poi in Bologna dopo fu messo in carcere a s. Giovanni del Monte, d'Imola, e di Lugo, ove patì le più atroci sevizie.

Passata questa tempesta col ritorno del S. padre a Roma fu restituito in libertà ed andò in Roma; ivi giunto fu sua prima cura ristabilire la pia unione dei preti di Santa Galla, e di s. Paolo, e venne più volte incaricato di dare gli esercizii alle guardie nobili, alle truppe, agli studenti—Per mezzo del cardinale Cristaldi ottenne dal Pontefice Pio VII con rescritto 30 novembre 1814 l'antico, e maestoso edifizio di s. Felice vescovo di Spillo nella città di Giano diocesi di Spoleto por formarvi una casa di quelli missionarii, e vi riuscì a meraviglia, avendola effettivamente stabilita con la creazione d'un superiore che fu il padre Bonanni, ed il 13 febbraro 1815 ebbe una conferma dalla congregazione.

Il Pontefice concorse anche all'opera con denaro per fronteggiare alle prime spese, ed accordò alla congrega molti vantaggi spirituali, ed il dì 15 agosto fu aperta la casa, dopo un solenne triduo e processione.

Poco dopo padre Gaspare Bufulo partì per Roma avendo lasciato a' suoi confratelli dei regolamenti uniformi, da osservare.

Nel 1819 aprì una seconda casa in Pievetorina diocesi di Camerino, e poco dopo fondò una terza in s. Paolo di Albano.

Nel 1821 la provincia marittima e campagna era infestata da una mano d'assassini i quali erano in relazione con i loro compagni nel regno di Napoli: il Pontefice credette che valido mezzo sarebbe quello di dare a quei popoli rozzi e selvaggi una morale coltura per mezzo di ministri evangelici, ordinò il dì 8 ottobre aprirsi in quelle provincie sei case; prontamente s'eseguirono le fondazioni di Terracina, di Sonnino, e Sermoneta; in Velletri fu aperto un'ospizio, e due altre case furono aperte in Frosinone, e Vallecorsa. Mediante i missionarii, spontanei si presentarono quei della comitiva.

Dopo questo si diè il P. Gaspare a perfezionare la regola e nell'anno 1824

aprì nelle case della congregazione i convitti ecclesiastici — Diè all' istituto il nome di Congregazione di Missionarii del preziosissimo Sangue di Gesù di cui era divotissimo, affinchè viva, e perenne giungesse nei suoi figli la memoria e la cura nel promoverne senza interruzione la gloria, e nel divulgarne i trionfi.

Egli avrebbe desiderato di veder con uffizio, e rito proprio celebrato in tutta la chiesa la festa del SS. Sangue; ma non ebbe tanto contento. Tal festa però fu stabilita da Pio IX nel 1849 pel giorno 10 gingno per tutto l' orbe cattolico dopo la morte del padre Gaspare.

Mise inoltre la sua congregazione sotto la protezione di s. Francesco Saverio. Questa divenne celebre perchè da per tutto questi Missionarii recarono immensi vantaggi, e non pochi portenti faceva lo stesso padre Gaspare, sicchè da tutti era tenuto come un santo.

Nel colera del 1836 non ostante, che fosse mal' andato in salute corse in Roma ove quel flagello aveva preso piede per prestarsi al bisogno degli infermi derelitti.

La sua salute declinava da giorno in giorno e pur tuttavia volle visitare la casa di Albano; ma dopo la festa di s. Francesco Saverio il 4 dicembre si ritirò in Roma di nuovo, ove si aggravò in modo che il 28 dicembre 1837 rese l' anima al Signore verse le due pomeridiane.

Negli ultimi istanti di sua vita, ebbe visita dal cardinale Franzoni grande ammiratore di lui.

Il reverendo D. Gaspare canonico Bufalo visse anni 54, mesi 11, giorni 21 in concetto di santità per le sue opere, e per i suoi grandiosi portenti. Ebbero di lui gran venerazione monsignor Stramba vescovo di Macerata, e Tolentino, monsignor Pervisani vescovo di Nocera, e fecero gran conto di lui i cardinali Cristaldi, Doria, Ercolani, Odescalchi, Bussi, e Franzoni. Fu inoltre accettissimo ai sommi pontefici Pio VII, e Leone XII: come santo fu tenuto dalla nobiltà, e dalla massa dei popoli.

Gli estremi uffizii se gli resero il 30 dicembre nellla parrocchia di s. Angelo in Pescheria, il di lui corpo fu sepolto in Albano a mano sinistra di chi entra nella chiesa di s. Paolo col permesso del cardinalo Falsacappa.

Tre monache di santa vita in tre luoghi diversi ebbero apparizione del di lui passaggio alla vita eterna contemporaneamente alla di lui morte.

Moltissimi miracoli avvennero, dopo la di lui morte per di lui intercessione e pende la causa per la di lui beatificazione.

Il 23 ottobre 1852 quest' illustre congregazione ha preso possesso del locale di s. Crispino e Crispiniano al Lavinajo, e si spera quanto prima di veder prosperato in diversi punti del Regno questa Congregazione della quale il solo titolo del Prezioso Sangue sparso di N. S. Gesù Cristo attira la generale venerazione.

DELLE DIVERSE MURAZIONI DELLA CITTA' DI NAPOLI

Dalla rifazione delle mura fatte da Cesare Dittatore (cui fu offerto dal Senato e popolo romano l'Impero, e che prese nome di Cesare Augusto nell'anno di Roma 827, circa anni 24 prima della nascita di Gesù Cristo) fin al presente.

Quantunque fosse cosa difficilissima il potere indicare l'andamento di quella murazione, pur tuttavolta, seguendo l'opinione dei più eruditi autori puol ritenersi d'essere la seguente cioè: da s. Agnello, per s. Andrea delle monache, pel monastero di s. Antoniello, per s. Pietro a Majella, ove era la porta detta Orsitata (dal prossimo palazzo di Don Orso, a qual famiglia appartenne Ursus Tata, e dal quale la porta prendèva nome di Orsitata): da questa porta le mura passavano ove ora è il giardino di s. Domenico Maggiore, e per l'attuale largo s. Domenico, ove era la porta Cumana, o di Pozzuoli, calavano le mura pel monastero di s. Girolamo per sotto la fontana di Mezzocannone. In questo luogo era una porta detta Ventosa, o Licinia, dalla famiglia Licinia, che era prossima al porto; ed il mare arrivava alle grade di s. Giovanni Maggiore: (vedi porto di Napoli a pag. 11 ove con stabili argomenti si vede quando ciò ha potuto essere). Dalla porta Licinia le mura risalivano, e si congiungevano con la fortezza di Monterone, che era ove è l'attuale collegio del Salvatore, di poi dirigevansi queste per sotto s. Festo, s. Marcellino, s. Severino, per sotto al palazzo Cuomo, per sotto la fontana di Medusa, ora detta dei Serpi, ed ivi le mura rivolgendo arrivavano alla Rocca di Pizzofalcone, o Torre Falero, detta pure Torre Ademaria, cittadella della Città attualmente monastero e chiesa di s. Agostino la Zecca. In tal punto era la porta della Città detta di Pizzofalcone. Di poi per essersi ritirato il mare, quella porta e quel forte restarono inutili: la porta si portò più innanzi e prese il nome di Portanova, e nel luogo della Rocca Carlo II d'Angiò edificò la chiesa col magnifico monastero di s. Agostino detto della Zecca. Dall'antica Rocca suddetta le mura continuavano per dietro s. Agrippino, ed all'estremo della strada attuale di Forcella lasciavano una porta detta Portanolana (la quale cresciuta la Città fu portata anche più innanzi dove ancor è) — Da Portanolana le mura montavano sulla Maddalena: e pel vico portico di s. Nicola de'Caserti, tagliavano la strada attuale dei Tribunali: ivi formavano una porta detta Capuana, o Campana, (che poi passò più innanzi nell'istessa strada, e più tardi nel sito ove è ancora). Da questa porta le mura passavano lungo il vico di S. Maria d'Agnone, che giravano per la chiesa di s. Sofia, e di poi per Ss. Apostoli per l'interno dei monasteri

di Donnaregina e del Gesù delle monache, per l'estremo della strada di s. Giovanni in Porta ove era porta Pavezia, (poi detta porta di s. Gennaro allorchè fu costruita la chiesa di s. Gennaro Extra Moenia cioè de' poveri), risalivano le mura a s. Aniello d'onde abbiamo detto che principiavano.

Di questa rifazione di mura esiste una lapide rinvenuta nel cavare le fondamenta d' una casa verso s. Giacomo degl'Italiani nella strada dell' Olmo.

Imp. Caesar. Divi. F. Augustus.
Pontifex Max. Cons. XIII. tribunitia potestate XXXII
Imp. XVI. Pater patriae,
murum turresque refecit.

In tal riedificazione delle antiche mura, si fece a quella serbare l'antico perimetro con qualche piccola modifica,o correzione in riguardo alla diversità e progressi dell'arte della guerra.

Queste mura erano formate a doppio ordine di grandi pietre,che avevano una distanza che si riempiva di pietre le quali vi si menavano a colo, e che venivano a formare un muro di venti piedi doppio, la muraglia esterna era più alta dell' interna perchè formava il parapetto dietro cui stavano i difensori.

Le pietre dei rivestimenti esterni erano di grandissima mole. Questi grandi massi come sono state le mura inutilizzate per l' escrescenza dei fabbricati sono stati utilizzati dai particolari per la costruzione delle loro case.

Formandosi nuovi edifizii a distanza delle mura, e poi venendo questi aumentati di altri,solevasi cingerli d' un muro senza però alterare lo stato della murazione: questo muro che era unito al primitivo si chiamava *muricino.*

Queste mura resistettero ad Annibale che non potè guadagnar Napoli nell'anno 205, ed a Pirro nell'anno 203, avanti Gesù Cristo.

Ottaviano pochi anni prima della venuta di Gesù Cristo fece una restaurazione alle mura di Napoli.

A. D. 117. *Murazione, ed Amplificazione di Adriano ed altra di Valentiniano verso il 425.* Verso il 117 l'imperatore Adriano fece riempire due piccoli avvallamenti e formato un piano livellato,vi costruì il tempio d' Antinoo che fu ridotto da Costantino a chiesa dedicata a s. Giovanni Maggiore. Ivi col tempo si formò un subborgo che si estese nei luoghi ove ora è Donnalbina e S. Maria la Nova. Questo subborgo crescendo verso la città si congiunse con quella, e la murazione nel sito ove è S. Maria la Nova presentava un castello, detto *Torre Mastia.*

Quest' ampliazione di mura da taluni scrittori si attribuisce allo

stesso Adriano, da altri a Trajano, e col tempo questo subborgo ebbe ad estendersi fin' a s. Sebastiano.

Nel 410 il generale Alarico distrusse le mura di Napoli: ma l'imperatore Valentiniano III le ricostruì nel 425.

Dopo quest' epoca fuvvi qualche correzione nelle mura alla parte di S. Maria Cosmodin: ove si erano stabiliti i Giudei i quali con i Goti fecero aspra resistenza al generale Belisario come vedremo.

A. D. 536. — *Murazione di Narsete a tempo dell' imperatore Giustiniano.* L'imperatore Giustiniano con l'opera di Belisario suo generale vinse Vitige Re de' Goti, e prese Napoli per l'acquidotto di s. Sofia dietro lunghissimo assedio, sostenuto dai napolitani, fortemente istigati alla resistenza dai giudei che Belisario severamente punì. Allora corresse Belisario la cinta della città e vi formò in diversi punti sette torri esagone e tetragone onde poter la città meglio resistere in caso d' assedio.

Totila Re de' Goti dopo la partenza di Belisario assediò Napoli e guadagnatala per fame ne distrusse le mura.

Narsete generale dell' Imperatore battè di nuovo Totila e Teja, e prese Napoli.

Narsete rimase al governo d' Italia circa anni sedici; in tal tempo il Papa Silverio fece aspre rimostranze all' Imperatore Giustiniano a favore dei napolitani esponendogli lo stato di miseria di quella illustre città che per essere stata a lui fedele aveva patito tanto, che si era ammiserita e rimasta spopolata, perchè aveva avute distrutte da Totila i baluardi e la cinta delle proprie formidabili mura, e Giustiniano si diè tutta la premura per riedificarle, e richiamarvi gente, facendovi ritornare le famiglie indigene che si erano allontanate, e fece puranche ivi richiamo di altre popolazioni come di quelle che abitavano Cuma, Pozzuoli, Nola, Stabia e Piaggia cioè Chiaja e ciò avvenne verso il 536.

Con questa murazione fece un' ampliazione verso l'oriente della città alla marina ove il mare lasciava una spiaggia verso il quartiere dei giudei attorno S. Maria Cosmodin (chiesa edificata da Costantino il grande).

Nel 551 l'imperatore Giustiniano che stava in guerra con la Persia proibì severamente l' introduzione della seta da quei luoghi nei suoi stati, ed invece protesse che taluni monaci la curassero in Europa portando i bachi di seta dalle Indie. Questi lavorieri con la protezione dell'Imperatore vennero stabiliti in quel nuovo rione attorno di S. Maria Cosmodin, in qual luogo ancora vi durano.

Quest'arte assai prosperò, essa divenne nobile, ebbe i propri consoli con giurisdizione, e pervenne alla massima perfezione e celebrità a tempo d' Alfonso d' Aragona.

In questo quartiere venne edificato la chiesa di s. Giovanni in

Corte della quale si ha notizia dalla certa sua esistenza nell' epoca del 974, ed altre.

Nel 834 Andrea duca di Napoli corresse e migliorò le fortificazioni delle mura di Napoli.

La nuova murazione attaccò sempre con torre Falero (ora s. Agostino la Zecca) che restò come un forte, ma la porta che stava al ponente della stessa, detta porta di Pizzofalcone a mare si tolse e si fece più innanzi e si chiamò Portanova.

A. D. 903.—*Dilatazione delle mura di Napoli a tempo del duca Gregorio III ed altri di lui successori, e dei muricini.* A tempo dei duchi di Napoli altri diversi successivi incrementi ebbe la Città verso l'oriente, ed il mezzogiorno delle proprie mura specialmente a tempo di Gregorio III duca che corresse il sistema di fortificazione nel 903, e del duca Giovanni III, che munì in modo più importante la città contro gli ungari nel 937.

A tempo forse del detto duca Gregorio III, il locale di s. Sebastiano dei basiliani fu anche compreso nelle mura sia con dilatarle o pure col fare un muricino che cingeva quel subborgo, come diremo con validi documenti in appresso A. D. 1300, per dimostrare che s. Sebastiano non fu incluso nelle mura dal re Carlo II d' Angiò come tanti autori sostengono ma che già lo era prima di lui.

Aggregate al ducato di Napoli altre città come Amalfi, e Scala, il Municipio di Napoli compartì a quegli abitanti diverse concessioni cioè a quelli d'Amalfi, che dopo tre giorni di dimora in Napoli divenivano cittadini napolitani, ed a quelli di Scala venne accordato un proprio rione, ove ora è la chiesa di S. Maria della Scala, ed il quartiere si chiamò scalese.

Questo quartiere ora dietro S. Maria Egiziaca venne a stare all' oriente del forte Falero (s. Agostino la Zecca), ed allorchè crebbero quelle case venne allora a rendersi inutile quel forte.

Il mare dopo quell' epoca lasciando in secco i bassi luoghi della città sia pel suo abbassamento di livello, e più probabilmente per i depositi di eruzioni del Vesuvio o di altri materiali lasciati dietro tempeste, o maree in quel luogo ove v' era poco rigurgito, offrì ai napolitani del suolo ove potettero formare delle case nuove verso il mezzogiorno della città, che parzialmente vennero circoscritte da cinta sia con mura, o muricini i quali furono soggetti a diverse successive modifiche e correzioni: tali murazioni furono varie e parziali, nè se ne può assegnare una certa epoca: infatti si ha notizia dell' esistenza della chiesa di S. Maria a mare nel 1068 epoca di Costantino VIII Imperatore, e che questa era nelle mura e che verso questo sito eravi una porta detta di Castellone, così detta non perchè guardava il castello nuovo o Castellone come alcuni credono, ma perchè ove fu edificato il castello nuovo si diceva Castello-

ne perchè era fondo di s. Vincenzo a Volturno di Castellone, egualmente si ha conoscenza dell'esistenza del muro, prossimamente all' autica chiesa di s. Tommaso di Contorbery, come pure verso Porta Caputo: nel 1269 si ricordava l'antico muro e verso oriente prossimamente s. Arcangelo degli Armieri: nel 923 pure si ricordavano le antiche mura.

Per gli avvenuti movimenti del mare nelle diverse epoche restando sempre più la spiaggia in secco, si formò come in tante altre città un muricino, che cingeva i nuovi fabricati fatti fuori le mura per l'aumento delle popolazioni, e ciò fu dal X secolo in avanti come le case fatte nel quartiere dei Costanzi, piazza Calcara, supportico Gajolari, e tutte quelle che sono intorno s. Pietro Martire, S. Maria del Paradiso, la di cui esistenza si conosce dal 983. Si ha documento che il duca Sergio il 20 novembre 1075 concedeva al monastero del Salvatore del Castello Lucullano quello di s. Antonio di Posilipo « con tutte le sue celle, abitazioni, case e « giurisdizioni con l' intera obbedienza del monastero di s. Seve- « rino appartenente a detto monastero di s. Antonio sito in Na- « poli nel luogo detto Calcara propriamente ove è S. Maria del- « la Rosa, strada Costanzi, piazza Calcara, supportico Gajolari e « vicinanze.

Inoltre nel 1294, 7 agosto Carlo II d'Angiò donò ai domenicani diverse case le quali furono di Sergio Brancaccio e di Marotta sua moglie, case dette di s. Pietro Martire, non che il pozzo, ove i domenicani formarono il monastero di s. Pietro Martire, quell'antico luogo sotto il duca Sergio nel 1100 era compreso nella città, avendo all' occidente il muricino.

Inoltre si ha documento che Manfredi nel 1262 fece donazione ai figli del quondam Giovanni Macedonio di certe case col consenso del sedile della contrada Calcara.

Tutto questo ammette l' esistenza colà di molte case che costituivano un subborgo, e non già di padule come tanti scrittori ci danno ad intendere.

Questo muricino dunque fu allora un' antimurale che si estendeva dall' occidente, all'oriente della città cioè da s. Pietro Fusarello in avanti di s. Pietro Martire, e poi si protraeva fin a s. Eligio, qual'edifizio fu fabricato a tempo di Carlo I d'Angiò sul suolo da lui accordato, che il diploma di detto Re dice essere prossimo al muricino.

Circa il ritiramento del mare si ha documento nella cronaca dei fratelli di s. Sofia, che il mare in luglio 1112 retrocedette per quaranta passi, di poi nel 1237 di domenica 6 maggio il mare da Gaeta a Castellammare si ritirò in tutte le spiagge per circa la lunghezza del tiro d' uno saetta. Dopo la tempesta del 1343 il mare più si ritirò dalla spiaggia per una considerevole distanza.

A. D. 1160.—*Murazione ed ampliazione di Guglielmo Normano.* Questo Re nel 1180 formò il Castello Capuano come cittadella che dichiarò residenza regia. Situò Porta Campana più innanzi cioè verso la fine della strada attuale dei tribunali, togliendola da vicino al Sedile Capuano, per cui la murazione che andava in quella contrada per sopra la Maddalena, pel supportico di s. Nicola de' Caserti, pel vico S. Maria Agnone a s. Sofia, andiede invece dalla Maddalena supportico s. Nicola de' Caserti, Porta Campana, o Capuana e da quella direttamente a s. Sofia, ove fece una porta detta di s. Sofia. In quell' epoca misurate le mura si trovarono di 2300 passi.

Ridusse a forte castellò l'isola del Salvatore, cioè il castello Lucullano poi detto dell' Ovo.

Queste mura furono distrutte dal re Corrado allorchè prese Napoli nel 1253, dopo la resistenza che vi sperimentò.

Il Papa innocenzio IV, dopo la morte di Corrado si recò in Napoli affine di prendere le redini del Governo in favore di Corradino figlio di Corrado d'età minore, che si trovava in Germania presso la regina Elisabetta sua madre: in questa occasione rifece le mura che già Corrado aveva abbattute; ma poi Manfredi fratello di Corrado che assunse la corona del Regno, ed il Baliato di Corradino mosse contro le armi pontificie in Basilicata le quali erano capitanate da Princisvalle Grimaldi nobile genovese.

La murazione di Guglielmo dunque ampliò la Città da s. Sofia verso il Castel Capuano sin' alla Maddalena.

Dal 1270 al 1285. — *Murazione di Carlo I. d' Angiò.* Carlo I. ampliò le mura della città verso l'oriente ed il mezzogiorno, perlocchè vi comprese definitivamente molte nuove aggregazioni di casamenti, egli dalla Maddalena passando per porta Nolana (che stava all'estremo di Forcella) incluse il quartiere della Scala, escludendo il suolo detto del Campovecchio (ove dopo fu edificata S. Maria egiziaca, e la Nunziata) ed il lavinajo per intero, e girando attorno il mercato che egli ivi stabilito aveva (togliendolo dalla piazza augustale di S. Lorenzo, e di S. Gennaro all'olmo), comprese nella cinta l'edificio di s. Eligio, quale ospedale si erigeva da tre suoi cavalieri per commodo delle truppe di quella nazione, pel quale stabilimento il re Carlo accordato aveva il luogo fuori il muricino della città, e da questo punto per la porta s. Eligio, le mura presero la direzione quasi del muricino antico andando anche un poco più verso alla marina, ove si accedeva per tante diverse porte, e cingendo il porto che era il molo piccolo si rivolgevano le mura sotto s. Maria la nuova così in questa murazione restarono assicurate nella cinta tutte le aggregazioni di case fatte a porta nova, ed al mezzogiorno della città.

Restate inutili le fortezze di Torreademaria o Falero, e Torre Mastia, Carlo edificò ivi due monasteri che furono s. Agostino la Zecca e s. Maria la nova. E per formare una cittadella alla città e nobile regia residenza, edificò Castel nuovo, in quel sito già fondo dei benedettini di s. Vincenzo a Volturno, dove dopo da s. Francesco d'Assisi era stato stabilito un convento dei suoi frati ai quali fu dato per stanza s. Maria la nova, che allora lo stesso re edificato aveva per quei frati, una batteria a mare di questo castello ritiene il nome originario del largo cioè S. Vincenzo.

A. D. 1300.—*Murazione, ed Ampliazione di Carlo II. d'Angiò.* In quest'epoca la città offriva un'irregolarità nella sua murazione alla parte di ponente, perchè s. Sebastiano era nelle mura, s. Maria nuova era nelle mura il quartiere di Donnalbina ugualmente e la porta della città era verso la guglia di s. Domenico; perciò Carlo II. avendo costruito il gran monastero di s. Domenico, tolse detta porta da quel che si chiamava largo porta Cumuna o Puteolana e la portò ove ora è la Guglia della Concezione al largo del Gesù e la chiamò Porta Reale; allora la murazione comprendendo s. Sebastiano giunse ove ora è porta Alba, in questo luogo fece un bastione circolare come quelli del castel novo (che dopo fu sfondato e ridotto a porta chiamata Porta Alba dal duca d' Alba) e per lo stesso girando, le mure montavano per s. Antoniello congiungevansi con quelle antiche verso s. Andrea e s. Aniello. Con questa modifica restò inutile la porta Donnorso o Orsitata, e fu fatta la porta di s. Antoniello. Restarono così verso questa parte fuori le mura il sito che divenne dopo l'orto dei censi di s. Chiara, di cui il conte Cariati Spinelli divenne utile possessore, e sul quale vennero elevati dopo i palazzi di Cariati, di Fuscaldo, di Castriota, i monasteri di s. Giovanni, di s. Maria Costantinopoli, quali edifizii vennero tutti in appresso come vedremo compresi nella murazione del vice re Toledo.

In riguardo a s. Sebastiano è opinione comune di molti scrittori che fosse stato incluso nelle mura da Carlo II. d'Angiò, ma per documenti sicuri, si conosce che stava dentro le mura come dal documento del 920 nel t. 1. Reg. Neap. Arch. Mon. a p. 28 che principia così *memoratorium factum a me Christofaro Monaco monasterii sanctorum Theodori et Sebastiani situm intus civitatis Neapolis* In un altro del 1098 *Questio fuit inter portinarium portae Ursitate et monasterium s. Sebastiani, quod portinarius petebat exigere certum jus pro rebus dicti monasteri quae exibunt, et intrabant per dictam portam.*

Inoltre l'esistenza dell'estaurita di Nilo, che stava nel pallonetto di s. Chiara sin dal 1116 ci danno a credere che il sobborgo di s. Giovanni maggiore siasi esteso fin a s. Sebastiano, e che sia stato

aggregato alla città in tutto o in parte nelle mura, o almeno con muricino, e che la porta cumana o puteolana a quell'epoca non doveva più stare a s. Domenico; ma un poco più innanzi.

Da porta reale Carlo II portò la nuova murazione anche al di sotto, estendendola per quanto più la potè, la fece comprendere il sito ove ora è il palazzo Gravina,salendo per Montoliveto giungeva la murazione verso Toledo,da quel luogo ripiegava calando verso il palazzo d'Ottajano a s. Giuseppe, ove congiungevala con quella di s. Maria la nova, ed innanzi al palazzo d' Ottajano fece Porta Petruccia — Le acque della montagna di s. Martino scorrevano per un corso d'acqua, cioè per la corsea la quale fiancheggiava quasi il muro,e da s. Maria la nova andavano a mare alla splaggia di porto.

Carlo II d' Angiò dette un notabile ampliamento alla città dalla parte di s. Antoniello, Monteoliveto, s. Giovanni maggiore etc.

Si attribuisce a Carlo II d'Angiò avere asciugato una palude che stava nella città ove egli edificò s. Pietro martire: dai documenti si è provato che Carlo II d'Angiò diè a domenicani la chiesa di s. Pietro martire ed altre case, non che il pozzo , o che quel luogo era abitato e v'erano delle contrade rinomate in tempo anteriore a lui: come abbiam detto a lungo alla fine del periodo relativo alla murazione di Narsete e parlando dell' edificazione di s. Pietro martire.

A. D. 1425.—*Murazione della regina Giovanna II.* Le savie leggi di Giovanna I richiamarono a Napoli gran numero di forastieri d'ogni nazione e perciò si assegnarono delle contrade onde formare dei rioni,per le famiglie delle diverse nazioni. Da ciò nacquero i quartieri dei *Catalani*, dei *Francesi*,dei Provenzali, dei Genovesi. Onde avvenne che accresciuta la città verso quella parte la cinta delle mura si dilatò sin alla dogana del sale : da questa salendo arrivavano verso l' Incoronata, talchè la porta Petruccia che stava a s. Giuseppe venne tolta e portata più innanzi verso l' Incoronata.

A. D. 1483. —*Murazione degli Aragonesi*. Dalla parte Nord est della città erano surti altri sontuosi edifizii e santuarii fuori le mura come il monastero di Donnaregina, di s. Giovanni a Carbonara di s. Maria della Pietà di s. Caterina a Formello, il monastero della Maddalena, quello di s. Maria egiziaca, la casa santa dell'Annunziata, il nuovo convento di s. Pietro ad Aram con case adiacenti, il palazzo della duchessa con le delizie del duca di Calabria tanto gradite da sua moglie la duchessa Ippolita Sforza.

Per tal riguardo Ferdinando I d'Aragòna volle cingere di mura la città e fece un' opera veramente ammirevole , ed interessante. Egli circoscrisse la città dal Carmine a s. Giovanni a Carbonara mediante cortine intermezzate da diecinnove torrioni , portando

più innanzi la porta del mercato che la situò ove è, e la chiamò porta del Carmine — Dippiù tolse la porta di Forcella, che da s. Maria a piazza s'era da Carlo I d'Angiò portata un poco più innanzi, e la portò nel sito dove è, alla quale conservò il nome antico di porta nolana; tolse la porta campana o capuana, che stava all'estremo della strada dei tribunali, e la portò ove ora è, al di là della Vicaria, e la chiamò porta capuana; così restò inutile il Castel Capuano: tolse la porta di s. Sofia, che stava vicino quella chiesa e la portò a Pontenuovo ove restava difesa dal Torrione XVII.

Il re Ferdinando I di Aragona mise la prima pietra della sopradetta murazione dietro del Carmine il 1 luglio 1484; sulle porte venne scritto *Ferdinandus rex nobilissimae patriae*; e come si costruivano le torri le dava un nome, che in alcune ancora esiste, ed in altre si è cancellato, perchè roso dal tempo, o perchè coperto dei soprapposti edifizii.

La prima Torre (a diritta della porta del Carmine) la chiamò *fedelissima*, la II la chiamò *Vittoria;* tra queste due fece la porta del Carmine, la III la chiamò *la Fortezza*, la IV *la Cara fe* MDLVII, la V la *Speranza* MDLVII tra queste due è porta Nolana, la VI *l'Aragonese*, la VII . . . , l'VIII *il Sebeto* . . . , la IX, e la X . . . , indi le due ai fianchi di porta Capuana cioè la XI *l'Onore* , e la XII . . . la XIII . . . la XIV la *Duchesca*, la XV. . . la XVI (che ora si mena a terra), la XVII. . . . che guardava la porta di s. Sofia o di ponte nuovo, la XVIII . . . ed in ultimo la XIX con la quale finiva la detta murazione aragonese che si congiungeva con le mura antiche, da qual punto le mura, radendo il muro del monastero di Donnaregina, tagliando il monastero del Gesù delle monache, arrivava al principio della strada di s. Giovanni in Porta, ove era la porta antica di s. Gennaro; da porta s. Gennaro seguendo gli incidenti naturali delle alture montavano le mure per gli Incurabili, s. Aniello, e da quel punto alla porta di s. Antoniello, ove continuava la murazione angioina cioè di Carlo II, e di Giovanna II.

Circa i nomi dati alle Torri è da credersi che quelli sieno stati cambiati per qualche ragione, o solamente in alcune allorchè vennero quelle riedificate o riattate; poichè le due torri, che fiancheggiano porta nolana portano il millesimo MDLVII epoca del vice re duca d'Alba, e non di Ferdinando I d'Aragona.

A.D.1538.—*Murazione fatta dal vice re Pietro di Toledo Duca di Villafranca, essendo re di Spagna l'imperatore Carlo V.* — Non ostante le vaste successive ampliazioni fatte alla Città dal re Carlo II d'Angiò, nel 1300, dalla regina Giovanna II. nel 1425, e da Ferdinando I. d'Aragona nel 1484, pure al nord della Città sorgevano edifizii sì pubblici che privati che sorpassavano le mura nelle campagne adjacenti.

Guerrello Origlia edificava nel 1411 il monastero di Monteoliveto in un fondo del Marchese del Vasto d' Avalos, ed a' monaci era conceduto l'intero feudo; sicchè le case surte nella strada Monteoliveto, e guantari pagavano il censo al detto monastero.

La Regina Isabella moglie di Ferdinando I d'Aragona nel 1484 edificava un convento di domenicani che poi divenne la parrocchia di s. Giovanni Battista dei Fiorentini in un fondo della chiesa di s. Giovanni Maggiore, parrocchia che s'estendeva fin a Chiaja,

Nel 1518 sorgeva la chiesa dei greci con le abitazioni per i sacerdoti, e per le famiglie greche,che in gran numero qui si rifugiavano per liberarsi dalle persecuzioni di Costantinopoli, e venivano accolte con singolare protezione dai Sovrani, e dai cittadini.

Nel 1534 sorgeva il vasto monastero di s. Tommaso d' Aquino a cura della casa di Vasto Avalos in un fondo di sua proprietà, adjacente alla Corsea, la quale era un corso d'acqua che la menava fuori Porta Petruccia, e di là a mare.

Le campagne della casa di Vasto terminavano col delizioso giardino detto il Carogiojello, sul quale fu edificata la chiesa di s.Anna per i Lombardi,e dallo stesso marchese del Vasto Avalos la sua casa, che poi passò ad altri, e poi al duca Maddaloni.

Calando dal Gesù Nuovo all' attuale fontana Monteoliveto, a diritta, v'era il giardino detto il Paradiso, del duca di Monteleone Pignatelli, e sul quale fece poi il suo palazzo ed altre case: ora tutte in alieno potere. Di sopra continuava il giardino di Monteleone detto il Biancomangiare, che s' estendeva per tutto il Mercatello, per diversi locali dello Spirito Santo, ed alla piazza della Pignasecca, ove v' era una pigna, talchè tutti gli edifizii dello Spirito Santo, cioè chiesa, congregazione e due conservatorii, non che lo stabilimento dei Pellegrini con i corrispondenti giardini furono tutti fatti sul suolo ceduto a tali usi dal duca Monteleone Pignatelli e nello stesso fondo Monteleone edificò pure un palazzo che non fu finito, ed appartiene ora a de Rosa.

Da s. Martino a Toledo tutta la collina era querceto, vigna ed oliveto dei martiniani. Propriamente questa tenuta si estendeva dalla pedamentina di s. Martino e pel vico Chianche della Carità giungeva a Toledo,e da Toledo verso la strada della Trinità degli Spagnoli risaliva il confine per la Speranzella, strada salata alla Concordia ec.

Questo fondo con la mediazione di s. Francesco di Paola, il conte Cariati Spinelli ne divenne padrone utile, pagando un censo al monastero di s. Martino di duc. 50 annui.

Nelle case verso s. Matteo e di tutto quel quartiere, i travi sono formati da bellissime quercie, lo che dimostra che quelli si formarono dal tagliamento del querceto.

Il vice re Toledo fece che il conte Cariati avesse succensito a par-

ticolari, ed al Governo quel fondo per potervi formare delle case.

Come pure il vice Re fece succensire dalle monache di s. Chiara l'orto dei censi, che prendeva da s. Sebastiano sin' a porta Costantinopoli ove sursero i palazzi di Cariati, di Fuscaldo, di Castriota, il monastero di s. Giovanni, di S. Maria di Costantinopoli.

Lo stesso ottenne il Vicerè suddetto dai Pignatelli, e dagli d'Avalos, e dai monaci di Monteoliveto, sicchè da uomo di grande intendimento qual'era, nel 1533 formò un piano d'amplificazione della Città nella parte occidentale; all'oggetto formò la strada di Toledo che da lui prese nome: serbando l'allineamento del confine della vigna di s. Martino che s' estendeva dalla Carità al pontone Trinità degli Spagnoli; assegnò l'allineamento dei vichi paralleli a Toledo, su queste traccia di strade si formarono simmetricamente edifizii privati, pubblici, chiese e monasteri, e come nei vichi superiori fece molti alloggi per i militari delle diverse nazioni, quelle strade si chiamarono dei quartieri, di modo che per le donne era cosa obbrobriosa abitare da quelle parti, e quando volevasi indicare qualcheduna come di laida condotta, si diceva essere quella donna dei quartieri.

Dai nomi degli edifizii che si formarono, presero nome i diversi vichi come Trinità degli Spagnoli, dalla chiesa di S. Maria del Pilar servita dai trinitarii spagnuoli, la Speranzella da S. Maria della Speranza, servita dagli agostiniani, la Concordia dei carmelitani di S. Maria della Concordia, Montecalvario, dalla chiesa e convento dei Mm. conv. di tal nome, e così tutte le altre dalla Concezione, dalla Madonna dei Sette Dolori, dalla chiesa di s. Maria Maddalena degli Spagnoli, ugualmente molte strade presero nome dai proprietarii dei sontuosi palazzi che vi edificarono come la strada Nardones dal mastro di Campo Mardones: di Mola dal conte di Mola: Cariati dal conte Cariati; d' Uries dal balio Uries priore di s. Eufemia: similmente si disse vico dei Tedeschi dai soldati tedeschi che vi alloggiavano: di Sargente Maggiore dal nome del grado d'un uffiziale superiore Generale che allora chiamavansi Sargente Maggiore dell' Esercito, che ivi alloggiava etc. etc. ponte di Tappia dal celebre reggente Tappia, qual ponte congiungeva due suoi palazzi.

Lo stesso vice Re costruì pure il palazzo Reale, che noi abbiamo conosciuto col nome di palazzo vecchio, o dei vice Re.

Fece inoltre la strada di Chiaja in brevissimo tempo; sicchè dilatate in tanto spazio le abitazioni lo dovè cingere di mura, ed attaccò la nuova murazione con quella degli aragonesi; quindi dall' ultimo torrione di s. Giovanni a Carbonara avanzò la cinta verso S. Maria di Costantinopoli; tolse l'antica porta e la fissò dove è l'attuale di tal nome: tolse la porta di s. Antoniello, ed aprì quella di Costantinopoli. Dopo di quella formò un bastione all' angolo rimpetto agli studii (con fianchi e facce, essendo progredita l'arte della

fortificazione non costruendovi più i torrioni rotondi). Sotto questo bastione ai piedi dell' adjacente cortina vi fece gran numero di fosse per conservarvi il grano, custodendolo in qualunque caso con i fuochi del bastione stesso: questo luogo si chiama ancora le fosse del grano. Lo stesso vice Re dal bastione degli studii girò le mura per sotto, sino a congiungere sul torrione dal Mercatello fatto da Carlo II d'Angiò, qual torrione fu sfondato e fatta Porta Alba in seguito dal Vicere di tal nome.

Da questo punto continuò il muro fin dietro il palazzo detto ora palazzo Carceri s. Felice; e qui facendole girare ad angolo retto andò a tagliare ad angolo retto la strada di Toledo, ove formò Porta Reale, togliendo quella fatta da Carlo II d' Angiò al Gesù. Ove stava questa porta reale vi sono tre lapidi una riguarda la porta messa da Carlo II d'Angiò al Gesù, l'altra è la traslazione di questa porta del Vice Re Toledo in questo punto, e l'altra indica l'epoca che fu tolta questa dal Re Ferdinando IV. Queste lapidi sono sul balcone lungo, del palazzo al portone della via cisterna dell'ollo, rimpetto a quello di de Rosa. Da questa porta continuò la murazione per l' alto della Città, cioè pel palazzo ora detto de Rosa, Porta del pertugio poi detta Porta Medina dal vice re Medina che l'abbellì, e l'ingrandì come è al presente; da questo punto perveniva la murazione alla Trinità delle monache, e salendo le mura in alto, ed accordandole con burroni ed accidenti naturali giungeva a s. Elmo. Da qual luogo per la parte opposta le mura ricalavano pel Petraro, per s. Nicola Tolentino, Montedragone, palazzo di Carafa ossia Francavilla. Al di sotto di questo palazzo costruì una porta propriamente al palazzo ora di Miranda, e tolse la porta del Castello (anticamente Petruccia) che stava a Fontanamedina. Questa nuova porta si chiamò porta di Chiaja o di S. Maria a Cappella. Questa porta veniva difesa, e custodita da un castello il quale poi fu ridotto e modificato a palazzo dai Carafa principi di Stigliano, e da questa famiglia passato al vice re D. Filippo Ramiro Gusman duca di Medina, che sposò D. Anna Carafa unica erede della famiglia del Principe di Stigliano. Da Gusman passò quella casa alla famiglia Giudice Duca di Giovenazzo, e da questa a Caracciolo Villa.

Dalla porta di Chiaja le mura salivano in alto, ed accordandole con i dirupi di Pizzofalcone girava la murazione per sopra s.Lucia. Arsenale, Molo, ove si ricongiungeva con la precedente murazione.

Il castello s. Elmo pure fu ridotto all' attuale grandezza ed importanza dallo stesso vice re Toledo in tempo dell' Imperatore Carlo V, mentre che prima di quello non esisteva altro che una torre detta Belforte fatta da Carlo I d'Angiò. Questo forte venne a restare in alto ad un angolo di questa murazione perchè da quello si congiungevano due linee di ostacoli, cioè di mura combinate con ac-

cidenti naturali, cioè una da s. Elmo per la direzione della Trinità a porta Medina, e l' altra per quella di s. Nicola Tolentino.

Questi ostacoli ancora si osservano percorrendo le rampe della Madonna dei Sette Dolori e del Petraro, consistendo tali ostacoli in accidenti naturali di rocche tagliate, accordate con muraglioni, sicchè s. Elmo considerare si poteva, come una forte cittadella ad un angolo in alto della murazione generale ec.

Il castello dell'Ovo era per la sua posizione militare, quantunque distaccato, interessantissimo per sostenere la difesa del porto, e della città, e le cortine stabilite posteriormente dal Duca d'Alba nel 1626, da S. Lucia al Platamone, lo rendettero più importante; poichè rendevano i fuochi incrociati di quello con le proprie batterie.

A. D. 1696. *Ampliazione fatta dal vice re Conte Olivares.* — Sollevandosi sempre più il piano di Napoli alla spiaggia di Porto per effetto della marea, del depositi di lave, ed altri accidenti naturali, piacque al vice re Conte d'Olivares farvi un bel quartiere, che si estende da s. Pietro Martire a s. Nicola di Bari, detto della dogana, terminando in avanti col porto detto il Molo piccolo, e colla chiesa di s. Maria di Portosalvo, qual quartiere cinse di mura in avanti con le porte corrispondenti.

Fece in sostanza tutto quel rione, che comprende le strade e vichi chiamati ancora Olivares dal di lui cognome.

Adunque per effetto delle magnifiche murazioni aragonesi, di Carlo V e di questa ampliazione d' Olivares l' ultima cinta di Napoli divenne dalla porta del Carmine, per Porta Nolana, per Porta Capuana, per Pontenuovo, e girando per i torrioni di s. Giovanni a Carbonara per Porta s. Gennaro per Porta Costantinopoli, angolo degli Studii, Porta Alba, Porta Reale (a Toledo), Portamedina, Monastero della Trinità, (seguendo la strada dei Sette Dolori in alto) a s. Elmo, e da questo punto giravano le mura per la discesa dal Petraro, s. Nicola Tolentino, ritiro di Mondragone, palazzo di Giudice Caracciolo duca del Gesso, porta di Chiaja, rupi di Pizzofalcone superiori al Chiatamone, e girando per s. Lucia, Arsenale, Castelnuovo, Molo, porta de' Pulci (dalla famiglia Pulci) porta della calce (dai negozianti di calce), porta dell'olio (dai negozianti greci dell' olio,) porta Olivares (dal vice re Olivares); porta del molo piccolo perchè da questo s' entrava dal molo, porta di Massa (perchè là innanzi approdavano le barche di Massa), porta Caputo (dalla famiglia Caputo), porta della marina del vino (perchè quivi erano i magazzini del vino, porta del pesce (per il deposito e vendita del pesce), porta s. Andrea (dalla prossimità con la chiesa di quel santo), porta di mezzo, porta del sale e dei bottari (dai depositi del sale, e dalle botti che si vendevano), porta della mandra (pel pros-

simo macello degli animali, porta s. Maria a Parete (dalla prossima chiesa), della Conceria (dai coriari), ed in ultimo, porta del Carmine donde siamo partiti. Da tutto ciò si conchiude, che l'ultima cinta delle mura dopo l'aggregazione d'Olivares, aveva 26 porte, 10 di terra, e 16 di mare.

Non ostante le dette murazioni la città crebbe in fabbricati per le contrade borgo s. Antonio Abate, dell'Arenaccia, di s. Maria degli Angioli alle croci, dei Miracoli, della Stella, della Sanità, di Fonzega, di Materdei, di Gesù e Maria, della Salute, di Pontecorvo, dell'Olivella, di Montesanto, della Cesarea, di Chiaja, della Riviera di Chiaja, del Chiatamone ec. presentando da per tutto chiese sontuose, e belli edifizii, sì pubblici che particolari, per cui è avvenuto, che di quelle murazioni non se ne è più potuto tener conto e quasi tutte le porte si sono dovute distruggere per essere inutili, e nè pensare a formare nuove cinte murate.

Dopo l'ampliazione fatta dal vice re Olivares, la città di Napoli ha ricevuto notabile lustro, e miglioramento con le opere nuove specialmente per quelle fatte dal 1734 al presente 1857 dall'epoca cioè del felicissimo governo della augusta dinastia dei BORBONI, come si puol rilevare dalle epoche di ciascun edifizio.

NOTA BENE

Per mostrare a colpo d'occhio le diverse ampliazioni della città di Napoli per effetto dei successivi descritti cambiamenti, ed aumenti di mura, presento una carta topografica, ove con diversi colori queste vengono espresse; assegnando a ciascuna delle surriferite epoche un proprio colore come si puol' osservare dalla carta suddetta.

POLI

amplificata in diverse successive epoche

nc. Ceva Grimaldi _ 1857.

DELLA FEUDALITA'

Origine della Feudalità — dei feudatarii del Regno di Napoli, loro prerogative, titoli, e delle elevate dignità ad essi conferite, sette uffizi del Regno, dei Gentiluomini della Real camera (Cubiculari) dei Maggiordomi del Palazzo, ordini cavallereschi antichi, e moderni.

Avendo parlato del modo delle antiche amministrazioni, che si fondarono su i diversi diritti e privilegi di caste, ed ordini sociali succedute nel medio evo a quelli degli antichi ordini romani (vedi amministrazione antica di Napoli), crediamo opportuno ricordare anche qualche cosa dal tempo del feudalismo sino al presente, ci muove a tal argomento il detto d'uno scrittore riepilogato nelle seguenti parole.

» Il colosso feudale irruppe con l' invasione dei barbari, che nel
» quinto secolo crebbe e fu superbo in tempo degli Aragonesi, nel
» 1810 fu atterrato dalla tardiva sapienza dei secoli.

Tal' opinione e tante altre che si slanciano contro il sistema feudale: e su quanto era d' uso e costume antico, ci impongono mettere in chiaro talune riflessioni non essendo giusto far ritenere per balordi, ed oscuri gli andati secoli quando che in quelli si videro cose che assai li onorarono, e che se il vizio dell'uomo, ha deturpate lasciano adito a censura parziale agli individui, e non ai sistemi.

Dell' origine della feudalità.

Il carattere politico del regime feudale, fu quello di ricostruire la società, che più non esisteva per la caduta dell' impero romano, e propriamente quando non ci era più un uomo, che avesse avuto la forza di raggranellare con mano patente i rottami sperperate dell' impero dei Cesari.

La storia dei Franchi cioè di quei popoli tedeschi federati che stavano nel forte della Germania, denominati sali, borgognoni, boiovari, bavaresi, ripuari ec., ci da la traccia della prima feudalità tra quelli già esistente, e che la trasportarono nelle Gallie nel 417: tra questi popoli costumavano i Re ricompensare i più valorosi che si distinguevano nelle guerre, con cessione ed assegno in terre come benefizio in compenso dei loro travagli, in vece d'assegno monetario, e ciò per la mancanza di pubblico erario: colui che diveniva signore su quella terra si chiamava in quella lingua herrmann cioè uomo signore, ed i tedeschi ancora così chiamano il signore.

Nel nono secolo più s' estese la concessione dei benefizii ai generali d' armate, alle podestà civili, alle dignità ecclesiastiche, agli

individui che servivano il Re nel suo palazzo, come ai familiari ai Maggiordomi ed altri.

Questi beneficii o assegni erano personali, soggetti ad oneroso condizioni; ed erano rivocabili, a meno che per taluni ducati, cioè di Baviera, d'Alemagna, e di Bretania, che in origine furono tributarii dell' impero, irrevocabili.

Ordinariamente per autorizzazione speciale, i figli succedevano ai padri, ma sempre con le investiture.

Allorchè s' estinsero i Merovingi, Pipino salito al trono, concedette ai suoi vassalli la facoltà di trasmettere tali benefizii ai figli, per la formola *perpetualiter*.

Carlo il Calvo riconobbe questo diritto,nascente da possesso non interrotto di tal demanio assegnato nel 843, e stabilì la trasmissione dei feudi ai figli per i contadi, e si riserbò la sua grazia per i Ducati;ma di poi Carlo il semplice rese ereditarii anche i Ducati.

Corrado il salico l' estese pure ai nipoti *ex filio*, indi a tutti i maschi successivamente; ma mancando questi ricadeva titolo, e feudo alla corona: l'esclusione delle donne dalla successione fu detta *legge salica*.

Ben inteso però che sin da Pipino i Sovrani si riserbarono il dritto di potere spogliare del benefizio, o del feudo, dietro un regolare giudizio, colui che se ne rendeva indegno.

Il sistema di perpetuare in una famiglia il possesso delle terre assegnate in feudo ai primi loro autori originò il dritto di successione pura e semplice, nulla innovando nelle persone dei feudatarii, e nulla mutando nei feudi, cioè nei beneficii annessi alle cariche cui andavano unite le primitive sovrane largizioni — Queste tacite riconcessioni originarono in conseguenza le signorie associate all'autorità, ed anche alle dignità ecclesiastiche, con l'obbligo di rispondere ai tributi annessi ai feudi specialmente con la contribuzione di gente d'armi in caso di guerra.

La nobiltà feudale dunque in origine fu l'illustre, e veneranda: essa è coeva alle gerarchie ecclesiastiche civili e militari.

Il periodo feudale fu dunque un periodo di necessità; e di transizione, e preparò modelli che recarono onore ai tempi ed agli uomini per i quali ebbe origine.

In Italia a tempo dei Longobardi furono i feudi stabiliti per la prima volta; ma non come beneficii trasmissibili; i trenta ducati di quell'epoca erano trenta provincie dello stesso e v'erano duchi maggiori, e minori; cioè comandanti militari, i quali costituivano una dieta. Indi al cadere dei Longobardi si ridussero a due granducati, cioè Spoleto, e Benevento; e da questo ultimo si formò il Principato di Salerno — Ma fondata la Monarchia di Napoli da Ruggiero I. in tempo di lui, e successori si formarono tanti contadi, o contee, delle quali divennero possessori specialmente i più meritevoli Normanni.

Il dritto feudale pareva fondato sopra severe forme, che sembravano in apparenza aver del servile, e specialmente presso i tedeschi che lo chiamavano giogo servile (dienstlieches Joch) ovvero soggetto a signorile dominazione. Tuttavolta lasciava però questo lo spirito libero ed ardito a chi vi dipendeva; e severissime leggi dei Sovrani lo garentivano da qualunque sopruso: sono celebri i dettami dell' Imperatore Federico II Svevo, che dichiarò *reo di lesa maestà, e di fellonia colui che osasse oltraggiare, e sopraffare un suddito, che dichiarava appellarsi alla giustizia sua*; e bastare doveva a tutelare l' oppresso, la semplice invocazione del *sacro nome del sovrano* in qualunque e per qualunque causa, o controversia, specialmente trattandosi di vedove, di pupilli, o di quanto più veniva a rendere misero lo stato del suddito.

Il diritto signorile feudale dunque non era che un complesso di privilegi, che rendevano colui che possedeva il fondo, anche signore dell' uomo che quello coltivava. Era in sostanza un magistrato territoriale rivestito di poteri più o meno elevati, e di comandante militare in guerra: a taluni il sovrano concedeva anche l' alter ego come al Conte d'Altavilla, ed al Conte di Modica Chiaramente etc. I feudatarii non potevano eccedere delle loro facoltà intervenendo l'autorità dei principi a favore dei vassalli; e la naturale tendenza dell'uomo ad un miglioramento di stato, veniva sempre garentita. Per cui avveniva che allorquando un'individuo si distingueva per qualunque merito personale, il potere sovrano l'elevava ad una classe distinta dichiarandalo *libero*, cioè esente da'feudatarii, quello che i tedeschi chiamavano principalmente frey, cioè libero — E più meritando poi veniva dichiarato Barone cioè libero signore, cioè *frey — herr*, e così ancora i tedeschi chiamano il barone — Questo barone rivestito dei primi gradi di privilegi e di poteri, più meritando ottener poteva dal Sovrano altri maggiori titoli, e veniva annoverato tra ordine equestre, o tra i suoi familiari etc. etc. — Il potere dei feudatari ıcque adunque da concessioni più o meno estese e da grazie ʼıei sovrani legittimi, per premio e compenso di virtù e di valore, nei feudi che possedevano; ed il prolungato possesso di tali elargizioni in una famiglia per più successive generazioni è quella che costituiva la nobiltà. Del possesso dei feudi, e di queste prerogative uno poteva restarne privato allorchè ne veniva dichiarato indegno.

Come ai singoli individui, concessioni e prerogative, così venivano elargite anche a corporazioni, a comunità, ed a ceti — La città di Napoli ricorda con onore, che il ceto dell'arte della seta era nobile, ed i consoli suoi avevano giurisdizione come ogni potestà. Alle Università non fu ne anche negato emanciparsi dal feudatario, ciò che poi si disse reclamare al demanio la propria affrancazione; ed il feudatario doveva accettare il valore del feudo — Ma anche

sotto il dominio dei feudatarii avevano quelle delle prerogative proprie, nate collo stesso sistema; non che una forte amministrazione municipale sostenuto dagli eletti, e decurioni che il sommo imperante proteggeva direttamente per mezzo degli altri suoi ufficiali. In taluni paesi, tra le tante prerogative municipali, ricorderò quella che alle ore due della notte, suonava una campana che indicava essere cessata la giurisdizione del feudatario e subentrava quella del municipio. Questa campana in alcuni comuni ancora si suona, e si crede volgarmente essere il segno del *coprifuoco* cioè della cessazione d'ogni feconda.

Il potere dei feudatarii ha avuto delle diverse latitudini, secondo i tempi, o secondo le circostanze della pubblica morale; ma allorchè è stata necessaria, l'avvedutezza de' principi l'ha frenato e ristretto, e represso.

In somma la società feudale armata disciplinata gerarchicamente, aveva per capo supremo il sovrano a cui doveva essere obbediente e fedele, con obbligo personale di servizio militare, e di tenere gente armata per guerra, corazze, lance e fantaccini, non che pel buon ordine interno; era obbligato al pagamento delle imposte e quanto altro venivagli assegnato a carico.

In conferma che il potere feudale emanava dal trono basta ricordare i bajuli. Costoro erano infine degli amministratori dei feudi allorchè i feudatarii erano minori, ed orfani — Dovevano questi dare un esatto conto di quelle rendite allo stato, detrattene le spese di mantenimento dei minori, e di quanto riguardava il servizio militare.

Passando i baroni a matrimonio dovevano avere l'assenso dal Re, sotto pena di confisca dei beni.

Nè è vero che quelli erano secoli d'ignoranza, e che quella si perpetuava per l'inceppamento del regime feudale: erano bensì quei tempi di semplicità, e la classe comune dedicata alla agricoltura era doviziosa, contenta, e lieta, ed uomini sommi ve ne furono in gran numero ed in tutti i rami di scienze e d'origine sì dei nobili, che di qualunque altra classe, anche delle più infime della società.

Dei feudatarii nel regno di Napoli.

I feudi vennero introdotti in Italia a' tempi di Lotario I piuttosto che di Corrado il Salico; al cadere dei Longobardi, i Normanni convertirono in feudi le concessioni fatte dai Longobardi, e Roberto Guiscardo fu il primo che introdusse i feudi titolati.

Ruggiero divenuto re, estese i feudi ereditarii con dignità di conte, di barone, o semplici militari, cioè militi con vassallaggio, o senza, servendo perciò sotto qualche feudatario nobilmente, e questi

unici feudatarii formavano i primati del regno cioè *pares et proceres regni*.

Introdusse l'uso della sotto infeudazione con che venne a stabilire la milizia certa ed ordinaria del regno, il di cui quadro si rilevava dall'allibramento generale.

Ammise la successione delle femine per quelli baroni che vivevano *jure Longobardorum* e non l'ammise per quelli baroni, che vivevano *jure Francorum*, conservando così le prerogative originarie delle famiglie.

Volle infine, che i feudatarii venissero riconosciuti dai vassalli come loro capi e non come loro padroni, e poi perchè diede ai primi delle giurisdizioni per far salve le prerogative della corona, aggiunse pure ad essi il carattere dei suoi ufficiali sottoponendoli ad altri ufficiali maggiori ai quali dovevasi portare reclamo in caso di soprusi.

Ritenne sempre per se l'autorità sopra la vita e per la mutilazione delle membra dei suoi sudditi conferendone l'esercizio di quella agli alti suoi magistrati.

Tanto Ruggiero nel 1140 apertamento statuì, e dichiarò nel generale parlamento d'Ariano, ove intervennero tutti i vescovi e baroni, cioè che nel regno non v'erano più principi e sovrani, che egli solo era il re: divise il regno in provincie, stabilì il servizio militare, la forza pubblica sulla seguente norma: una rendita di 20 oncie pari a duc. 120 era un feudo per la quale si doveva un milite.

Le chiese, e le città demaniali davano gli uomini pel servizio militare, secondo le loro facoltà, e colla misura stabilita.

Colui che amministrava la giustizia nel territorio proteggendo gli offesi, punendo i facinorosi, esigeva un diritto chiamato fredo, e tal esercizio dicevasi *merum imperium* — Maggiore era il fredo se si voleva la protezione diretta del re immediata.

Come si è detto di sopra che vi erano degli ufficiali maggiori ai quali potevasi portare reclamo come appello, questi vennero chiamati da Ruggiero Giustizieri, ed erano tutti rivestiti del *mero*, e *misto* impero cioè dell'*alter ego*. Di poi aggiunse ai suddetti anche i Bajuli; ma sempre con l'appello ai giustizieri.

Lo stesso Ruggiero fece delle eccezioni per i feudatarii di lui congiunti, ma che le manifestava nei suoi diplomi » *potestatem ei facimus habendi bancum, constituendi judices, et judicandi*.

Il re Carlo I. d'Angiò concedè maggiori privilegi, e prerogative ai nobili e fra gli altri, che fossero esenti dal pagare certe gabelle. Dippiù confermò ad essi i privilegi loro concessi da Manfredi: potersi cioè dividere la sessantesima parte dei proventi delle mercanzie, che introducevansi in Napoli per la via di mare.

Gli angioini moltiplicarono un poco le prerogative, e le conces-

sioni alle università, posero limiti al potere dei feudatarii, e riserbarono alla corona il diritto di sperimentare il secondo grado di giurisdizione cioè il *merum imperium.*

Il re Roberto d'Angiò concesse ai suoi Giustizieri, per renderli più forti su tutte le classi *le quattro lettere arbitrarie*, così dette, dando ad essi, con quelle, poteri tali d'agire secondo le circostanze con latitudine estese, ed a tenore del proprio criterio.

Con la prima accordava Roberto ai giustizieri d'agire di officio sempre che dalle leggi era imposto la pena di morte civile o naturale, o troncamento di membra, sempre che si trattava d'ingiura a persone ecclesiastiche, pupilli, vedove, ed in tutti gli omicidii, e misfatti occulti, quando mancavano accusatori, e ciò per assicurare la giustizia agli infelici, che potevano essere oppressi dai potenti.

Colla seconda dava facoltà di commutare le pene in multe pecuniare per asportazione d'armi.

Colla terza accordava a giustizieri di potere procedere in ogni tempo, anche di Pasqua, a torturare taluni notissimi malfattori.

Colla quarta di potere accrescere le pene in alcuni atroci delitti.

Un'altra *quinta* lettera fu conceduta dal re Roberto al capitano di Napoli, con la quale rimetteva al di lui arbitrio, e potestà pei frequenti eccessi, che si commettevano intorno Napoli Pozzuoli e luoghi vicini dai famosi ladroni, rubatori di strade, incendiarii, rapitori violenti ed altri autori d'enormi scelleragini; affinchè questi venissero subito ed esemplarmente puniti. Per effetto di tale facoltà il Conte Muscettola fece inforcare quel mostro che con sacrilega mano scagliò una pietra ad un'immagine della Vergine SS. (la Madonna dell'Arco) quale azione sta dipinta in un gran quadro della chiesa.

Alla fine del XII secolo l'Italia era passata dalla longobarda semplicità al lusso, conseguenza delle crociate e del commercio d'Oriente. Nel XIII e XIV secolo tutto ivi mutò aspetto perchè lo stato domestico rurale aveva pure altra andatura anche pei tanti privilegi, che godevano le popolazioni, e per conservare un tal quale equilibrio, altro potere si accordò ai baroni.

La regina Giovanna II. d'Angiò, fu larga di concessioni verso i Baroni, ma sempre personalmente ed a vita, e non come diritto patrimoniale, *creandoli capitani col mero e misto* impero.

Alfonso I. d'Aragona per far riconoscere erede della corona il figlio Ferrante profuse nel 1442 le sue grazie ai Baroni dando ad essi la giurisdizione criminale. Ferrante I. confermò le suddette grazie, e privilegi, più prodigo di lui furono i successori i quali concedettero a Baroni la seconda e terza istanza, ed anche *le quattro lettere arbitrarie* che Roberto assegnate aveva ai soli giustizieri costituendoli nelle cause criminali giustizieri e magistrati, *constituendo eosdem in causis criminalibus justitiarios nostros et officiales.*

Vi furono dei baroni, che ebbero da'Sovrani la delegazione dei poteri reali assoluti *qual'alter Ego* nei loro feudi, che erano espressi nelle concessioni con le parole *sicut ego in regno meo ita tu in comitato tuo* di tali prerogative erano rinvestiti il conte d'Altavilla De Capoa, il conte di Modica Chiaromonte: questi potevano far uso nelle loro castella della propria bandiera puranche.

Tra le prerogative che si concedevano a taluni dei baroni v'era il *jus venandi* col quale potevano dare il permesso di caccia, e di armi, e questi avevano l'uso di farsi seguire dal guardacaccia o cacciatore, da cui è derivato l'uso del cacciatore (domestico) distintivo che non sarebbe permesso a tutti; ma solo a quelli delle famiglie che fruivano del privilegio suddetto: infatti in Germania chi porta il cacciatore ha l' *Altezza*.

Federico III d'Aragona avendo fatta sua figlia monaca in s. Maria Basicò in Messina, accordò il casale Basicò alla Abadessa di quel monastero con prerogative amplissime, come Baronessa ed il jus Venandi perlochè fin' al 1819 dava l'Abadessa il permesso delle armi per i proprii feudi.

Altro diritto era il *jus cunnandi*, che avevano i Baroni per la seguente causa, i Baroni erano tenuti al servizio Militare, ed a fornire di genti armate l' esercito del Principe, tal gente non poteva appartenere allo stato conjugato; quindi allorchè un celibe prendeva lo stato conjugato, o quello ecclesiastico doveva chiedere licenza dal Barone che aveva il diritto perciò ad una prestazione di tre galline, e così l'individuo restava libero, ed esente dal servizio militare, ed il Barone suppliva a suo carico la di lui emancipazione.

Circa alla parola *cunnandi*, credo che derivasse dalla parola tedesca *Konnen* potere cioè che l' uomo diventava padrone di se stesso e non obbligato più al celibato, questo diritto dall' infamia di malevoli vien ora annunziato come un turpe abuso d' immoralità lo che non è stato nè poteva essere attesa la moralità dei tempi, e lo spirito svelto e vivace delle popolazioni del regno.

Ogni figlio che nasceva al Barone i vassalli gli facevano la prestazione ed offerta di tre galline.

I Baroni siciliani in tempo di Martino I d'Aragona ebbero il *merum imperium* come grazia personale e non come diritto; di quale concessione potevano restarne anche privati se ne abusavano: nella concessione si diceva *gratiose*, *et ad Principis beneplacitum cum jure redimendi*.

Gli stessi aragonesi nell' atto che rafforzavano con tanti poteri i Baroni; furono prodighi in concessioni verso le università, riconoscendo gli antichi loro privilegi ed accordandone dei nuovi: infatti la città di Palermo aveva il *mero*, *e misto Imperio cum potestate gladii* esercitandosi la giurisdizione civile dal Pretore, e

la criminale dal Capitaneo : nel tempo della guerra di successione tre eserciti s' avvicinavano a Palermo per conquistarla cioè l' uno d' Austriaci, l' altro di Spagnuoli e l' altro di Savojardi. La città che aveva allora per Pretore il Conte di S. Marco Filangieri si chiuse e dichiarossi neutrale, per i tre litiganti dichiarando, che la città si sarebbe resa a colui che per decisione dei trattati sarebbe toccato il regno, e così si dette Palermo ai Savojardi allorchè gli Spagnuoli e gli Austriaci sgombrarono dall' isola.

Questa promiscuità di poteri e di garenzia produsse un' incostanza nel sistema gerarchico fondamentale, e fondarono i primi elementi degli ulteriori disguidi.

Nel 1810 il sistema feudale fu dichiarato abolito, e poi ancora maledetto, pel riflesso dei così detti gravi inconvenienti e come parimenti fu maledetto quanto altro v' era di costume d'uso e d' antiche abitudini.

Lo che fa ridere, perciocchè gli inconvenienti e gli errori sono sempre personali ; e rimproverare i difetti personali, non è lo stesso di censurare un sistema, che in sostanza per tanti secoli si sostenne con entusiasmo.

Il secolo volle addentare la nobiltà. Allora sì che quella fu ammessa è riconosciuta nella sua maggior forma : appena passato il primo parosismo di follia, l' Imperatore Napoleone repristinò il feudo militare sul tipo Longobardo.

E ciò sempre più dimostra che il sistema gerarchico feudale era un sistema normale, e che in quello primeggiò la parola, la fede, la morale, la pietà, l' obbedienza dei figli ai padri, e l' esempio di virtù dei padri nei figli.

In fine non è da mettere in obblio che la nobiltà si rese interessante allorchè divenne il sostegno della religione in tempi difficilissimi. Rammenterò in modo speciale che fin dal IX secolo la chiesa fu travagliata da scismatici, e poi da tante altre inquietudini alimentate dalla corruzione, dal vizio, ed anche dalla scandalosa condotta degli ecclesiastici, e degli ordini monastici rilasciati dalle primitive loro discipline, non che da incessanti pretensioni di principi temporali che credevano doversi attribuire le nomine delle chiese senza la concorrenza della suprema ecclesiastica potestà. Tutto questo produsse civili discordie; si stava sempre con la lancia in resta, scorreva il sangue a lave.

Sorsero allora gli ordini eremetici, mendicanti, che rinvigorirono con le loro opere ed esempio la vacillante fede, non che i celebratissimi ordini Sacri Militari Cavallereschi, che fecero tremare gli eretici gli ottomani ecc., ed a tutti questi ordini dettero origine, e ne fecero parte i figli delle più classiche famiglie del mondo cattolico, i quali acquistarono rinomanza per santità e dottrina (vedi nota LXXI). È indubitato però che i no-

hiti ebbero i modelli di pietà e di ogni virtù cristiana nei diversi troni, e con trasporto ed entusiasmo ricordiamo nella nota LXXII i nomi di questi insigni campioni della Chiesa.

In quanto poi a tutto quello che riguarda costumanze e consuetudini relative al passato ed a quanto altro il secolo ha trasandato domando in grazia, che ha riedificato di meglio in luogo di quello che ha distrutto? Per Napoli bisogna ricordare che i Ministri francesi Roederer e Saliceti si piacquero di visitare i nostri stabilimenti fra i quali il grande Archivio della Regia Zecca ed i Banchi; e con sorpresa videro i Registri Angioini le rendite, le spese dello stato con i più minuti dettagli, non che osservarono gli ordinamenti dei nostri banchi, fu allora, che Roederer disse a Saliceti — JE CROIS, MON AMI, QUE NOUS AVONS, DIABLEMENT BOULEVERSÈ CE PAUVRE PAYS.

Nota LXXI.

Il primo fu S. Romualdo da Ravenna, di nobilissima famiglia che fondò i Camaldolesi. S. Brunone fratello dell'Imperatore Ottone che formò i Certosini a cui si unì S. Guglielmo Duca d'Aquitania Abate d'Isorga, S. Roberto che istituì i Cistercensi ed a cui fu compagno S. Bernardo con i suoi germani e trenta cavalieri delle più classiche famiglie italiane. S. Francesco d'Assisi e S. Domenico Gusman fondatori dei Mendicanti e dei Predicatori, e tutti questi alzarano la Croce per sedare le ire sdegnose, per disarmare i popoli e ristabilire la pace.

E rammentiamo parimenti, ad onore e gloria della Religione, che nel Belgio, nel X secolo prodigi straordinarii operò S. Gherardo cavaliere illustre che fin dalla sua prima gioventù visse ritirato nella Badia di S. Dionigi, vicino Parigi: in Inghilterra S. Odone e S. Gustavo Vescovo di Cantorbery e lo stesso Re S. Edwardo di quel Regno.

Ma di tanti Eroi della Religion nostra, più speciali furono S. Felice di Valois (della casa di Francia) S. Giovanni de Matha, S. Pietro Nolasco, S. Raimondo Pennafort, dei quali, i primi due istituirono i Trinitarj, e gli altri due i frati della Mercede, che sotto ruvide lane, e da poveri mendicati raccoglievano elemosine per curare il riscatto degli Schiavi; e quando il denaro mancava loro, pegnoravano le proprie persone ai turchi.

A questi ordini appartennero signori, ed anche persone di regal sangue.

Nè v'è chi ignora le gloriose gesta degli Ordini Militari cavallereschi; questi uomini armati di fede e di ferro, hanno fatto impallidire la mezzaluna ottomana e gli eretici. Le gesta degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (poi passati a Malta); le gesta della Milizia Aureata, di quella di S. Lazzaro nella quale non si poteva succedere Gran Maestro se non dopo aver patito la lebbra (onde non si fossero i cavalieri dell'ordine dal servire gli risparmiati infermi di tal male). In Gaeta tenevano questi cavalieri l'Ospedale dei Lebrosi; quelle dei Cavalieri del Tempio, dei Cavalieri Teutonici, di Calatruva, d'Alcantera, di S. Giacomo della Spada,

di S. Brigida etc. etc. sono documenti immortali di carità cristiana positiva.

Tutti questi ordini religiosi militari, a tanti pericoli esposti, non trasandavano frattanto di procurare uno sviluppo alle arti, alle scienze, e ad ogni genere di sapere.

Questi uomini adunque, pieni d'anima, di generosità, di spirito non furono che l' effetto di un epoca maravigliosa, e si chiamavano Cavalieri *senza macchia e senza paura*. Si deve loro la conservazione della religion nostra e dell' integrità di Europa nei momenti stessi, che le civiltà d' Asia cessavano tutte col perdere la religione di Cristo.

Nota LXXII.

Di taluni piissimi Sovrani santificati dalla S. Romana Chiesa.

Con entusiasmo ricordiamo di questi i nomi cioè di *S. Edward* Re d'Inghilterra, di *S. Matilde* Regina moglie d'Errico II Re di Germania, di *S. Adelaide* Imperatrice, di *S. Errico* Imperatore, di *S. Cunegunda* moglie del Duca di Baviera poi Imperatore, di *S. Lumella* Duchessa di Baviera zia di S. Winceslao Duca di Boemia, di *S. Margherita* Duchessa di Sassonia, di *S. Olao* Re di Norvegia, di *S. Stefano* Re di Ungheria soprannominato l' Apostolo d' Ungheria per avere convertito i suoi popoli, (d'allora quei Sovrani portano il titolo di Maestà Apostolica) di S. Giorgio di lui figlio, di S. *Ermerico* Re di Ungheria, di S. *Ladislao* (Lanzilao) Re d' Ungheria, di S. Elisabetta Duchessa di Turingia figlia del Re d' Ungheria detta la Madre del Terz' ordine di S. Francesco, di S. Elisabetta di Portogallo, di S. Luigi Re di Francia, di S. Ludovico erede del Trono di Napoli di Sicilia e di Gerusalemme che rinunziò al fratello Roberto, della Beata *Sancia Regina di Napoli* e di Gerusalemme moglie di Roberto, sorella di *S. Giacomo Re di Majorica* ambedue discendenti da Donna *Sclaramond* Regina, di *S. Ferdinando Re di Castiglia*, e *di Lione*, *S. Elisabetta* Regina di Portogallo, di S. Brigida Regina di Svezia, di S. Caterina di Svezia di lei figlia, di S. Giovanna Emanuele della Casa di Sardegna domenicana, di S. Giuseppe d' Aragona Calasanzio, di S. Eleazaro Conte d' Ariano, di S. Delfina Contessa d'Ariano moglie del predetto e di tanti altri.

DIVERSE QUALIFICHE DI NOBILTA'

Dei diversi titoli, e di elevate dignità dei Nobili nel Regno di Napoli.

I nobili ottennero dalla Munificenza reale titoli ragguardevoli su i feudi, e distintissime qualificazioni.

Il più antico titolo che distinse i nobili dagli altri cittadini fu quello di Miles — che messo dopo del nome significava signore, messo prima significava messere, (che poi divenne comune anche agli artisti) — il titolo suddetto di Miles o signore dopo si

convertì in Cavaliere, e più tardi in Cadetto, e l' assegno che questi percepivano dai primogeniti feudatari dicevasi perciò livello di vita, e milizia perchè erano obbligati al servizio militare. Ed alle donne la dote di paraggio per compensare reciprocamente con le doti le perdite dell' asse feudale con la riversibilità al feudo estinguendosi la linea della dotata.

Il nome di Cavaliere derivò dalla parola tedesca Herr (Signore) congiunta alla parola Cavallo facendo Cavalli-herr cioè Signore o Capo di cavalli. Questi cavalieri facevano parte dell' ordine equestre, venivano investiti del Cingolo Militare cioè della spada, e degli speroni: la spada aveva il fodero bianco col centurino e fiocco bianco: allorchè venivano nominati Scudieri: il fiocco era di oro, ed allorchè morivano, sepellendosi senza la spada per conservare il distintivo della loro qualità, mettevano il fiocco al collo come pendaglio e così ancora si trovano i cadaveri degli scudieri, e dei Cavalieri nei loro sepolcri gentilizii. In prova che erano stati fedeli avevano nel sepolcro l'emblema del cane, e se avevano combattuto quella del leone. Si scpellivano i Cavalieri senza spada perchè in Chiesa non era permesso entrare con la spada cosa che esattamente si è osservato sino al tempo di Benedetto XIV, come dalle sue notificazioni: di tal prescrizione se ne serba ancora l' uso nei funerali di militari, in qual circostanza la spada e l' elmo o cappello si pongano fuori della cassa ove giace l' estinto, o ai suoi piedi.

Si permetteva solamente sepellirsi con le armi quando morivano per ferite avute combattendo per la Religione. Di queste spade equestri, a noi se ne è tramandata la memoria negli spadini bianchi degli abiti di nobiltà.

I Cavalieri professi dei Sacri Militari ordini Cavallereschi, perchè cinti di spada benedetta in difesa della chiesa non la lasciavano mai, anzi in Chiesa la sguainavano al Vangelo, ed all'Elevazione (*), ed adempivano a qualunque altra sacra funzione in chiesa cinti di spada; anche nel cibarsi dell' ostia santa.

La spada di questi Cavalieri era benedetta, benedizione che derivò da quella che il Sommo sacerdote Onia degli Ebrei diede a Giuda Maccabeo; dicendogli *accipe sanctum gladium munus a Deo in quo dejicies adversarios populi mei Israel. — Liber Machabeorum.*

(*) Circa allo sguainare le spade in chiesa in mostra della persecuzione ai nemici della fede, cade quì in acconcio ricordare che i Domenicani in talune chiese di Sicilia praticano l'uso, che il celebrante dalla consacrazione alla sunzione, tiene la spada sguainata, ed il diacono legge l' evangelo dal pulpito egualmente con la spada nuda nelle mani.

Il titolo di Nobile e di Magnifico a tempo di Carlo d'Angiò si dava a persone di alto stato.

Il titolo d' Illustre fu ragguardevolissimo, e si dava anche a'Sovrani , ed a' Principi della Corona come al Duca di Calabria — Dall' illustre derivò l'Illustrissima — La stessa gradazione de'titoli serbarono gli Aragonesi.

Benvenuto Cellini scriveva al Gran Duca di Toscana Cosimo de' Medici *Illustrissimo Magno Duci Cosimo De Medici.*

Il titolo di Serenissimo ugualmente si dava a Sovrani, ed a principi del Sangue, questo titolo più degli altri si è conservato, e non si è usato darsi ad altri.

In tempo del Viceregnato s' introdusse l' Eccellenza per gli elevatissimi soggetti , ma i napolitani serbarono sempre una grande venerazione pel titolo d'illustre, tal che lo davano pure ai Vice Re, usando l' Illustrissimo Eccellenza del Vice Re , o pure Sua Eccellenza l' illustre Vice Re.

In tempo dei Longobardi però in Italia si usava l' Eccellenza; ma per i soli Sovrani in guisa che il Codice di Rotari incomincia: *Sua Eccellenza il Re Rotari* XVII *Re dei Longobardi nell'anno* 38 *della sua età.*

Tal titolo non venne introdotto in Napoli allora; perchè questo era un Ducato indipendente ; e mai ebbe nulla di comune con i Longobardi.

Il titolo di Don, ora reso tanto comune, ebbe in tempo della bassa latinità origine da Domnus; nel medio evo si dava al Papa, poi passò ai Vescovi, Abati, ed a semplici sacerdoti; alle Abadesse davasi il titolo di Domna. In Francia ed in Italia si estese il Don ai Basiliani, Benedettini, Brunoniani, ai Foglianti ed ai Certosini. I sovrani di Spagna, dal Re Don Pelagio adottarono tutti il titolo , che in seguito si estese ai principi del sangue, ai discendenti di famiglia reale , ed a tempo della dominazione spagnuola si concedeva dal Re con lettere patenti il Don, che man mano dall' alta nobiltà è pervenuto al ceto dei gentiluomini più comuni.

In tempo dei Re di Puglia la parola Dominus Signore era tanto considerata, che s'intitolavano essi Duchi di Montesantangelo, non volendosi attribuire quello di Signori assoluti per rispetto di *S. Michele Arcangelo* Padrone , e Protettore di detta città, e così pratticarono poi i primogeniti del Re, altri del sangue reale , ed anche gli stessi Re che s' onoravano di quel titolo.

Titoli usati dai Re Aragonesi scrivendo a diversi Principi.

Alfonso d'Aragona alla Regina sua moglie, All' Illustrissima carissima ed amatissima Moglie, Luogotenente generale ec.

Alfonso all' Imperatore dei Germani — Serenissimo Principi, et

Excellentissimo Dom. Federico Rom. Imp. semper Augusto, et fratri nostro carissimo.

All' Imperatore di Costantinopoli — Serenissimo et Excellentissimo Domino Droge Palealogo Rom. Imperator. semper Augusto. etc.

Al Prete Ianni delle Indie — Serenissimo, et Excellentissimo Monarchae domino Isac ec.

Al Gran Turco — Serenissimo Principi Amoreto Bachi magno Theucrorum Domino amico nostro carissimo.

Al Gran Suldano di Babilonia — All' Illustrissimo Principe.

Al Re di Francia e d' Inghilterra, di Cipro Serenissimo Principi Carolo Regi Francorum consanguineo.

Serenissimo Principi Henrico Angliae Regi consanguineo.

Illustrissimo Principi Joanni Regi Cipri consanguineo.

Al Re di Castiglia e Leone — Al Serenissimo ed Illustrissimo Principe D. Errico Re di Castiglia, e Leone carissimo ed amatissimo consobrino ec. ec.

Al Duca di Cleves — Illustrissimo Principi.

Al Principe d' Austria — Illustrissimo ec.

Al Duca di Brettagna — Illustrissimo ec.

Al Duca di Savoja — Illustri, et Potenti Principi Ludovico duci Sebaudiae ec.

Al Conte di Foix — Spectabili et Excellenti Gasconi Comiti Foix consanguineo, et amico nostro ec.

ORDINE ANTICO GERARCHICO, *accolto da tutte le nazioni.*

Il Sommo Pontefice Romano Vicario Visibile di N. S. Gesù Cristo.

L' Imperatore.

I Re, primi tra questi quelli che hanno il diritto d'essere incoronati dal Pontefice, che sono i Re di Gerusalemme, di Francia, di Napoli, e d' Inghilterra, e poi tutti gli altri a quali Re solamente toccava il titolo di Maestà, ed a tutti gli altri quello d' Altezza.

I Principi Sovrani.

I Cardinali della S. R. E. perchè Elettori, ed Eligibili.

Gli Elettori dell' Impero.

I Magnati di Polonia, di Ungheria, ed i Baroni di Sicilia.

I Principi del Sacro Romano Impero.

I Grandi di Spagna e di Portogallo, i Marescialli di Francia (Contestabili).

I Feudatarii secondo l'ampiezza della Giurisdizione come era per esempio in Napoli il Conte d' Altavilla De Capoa e per Sicilia il Conte di Modica Chiaromonte, avendo questi la giurisdizione Regia nel proprio stato.

Infine i titolali

De' Nobili di Piazza e Fuori Piazza.

I nobili originari di Napoli appartenevano tutti ai Seggi, secondo i rioni dove essi dimoravano.

Avvenuto un aumento di distinte famiglie, sì estere che delle stesse provincie del regno, molte domandarono l'ascrizione ai Sedili; altre non le curarono, sembrando a queste ultime essere incompatabile l'ascrizione ai sedili di Napoli col desiderio di conservare la cittadinanza nei loro paesi d'origine.

Da ciò ebbe origine che la nobiltà che stava in Napoli, parte era di sedile detta di piazza, e parte di fuori piazza. Così il non appartenere ai sedili non venne considerato come circostanza d'inferiorità in fatto di lustro di nobiltà: solamente la diversità consisteva che quelli di piazza avevano il suffragio in affari pubblici municipali e nella scelta degli eletti.

A' Genovesi non era permessa dalla propria repubblica l'ascrizione ai sedili, se non che con la clausola, di cessare dal godimento delle stesse prerogative nella propria nazione.

Diversi Titoli su i Feudi.

Barone, generica parola che significa uomo di guerra, derivata dal tedesco Gewchrmann.

Conte viene da Comes, compagno, in senso di compagno d'arme, di corteggiano, di familiare, domestico di quel tal principe a cui si addiceva il Cavaliere. Da ciò ebbe origine che le armi dei conti fossero gli scacchi d'argento per significare le lancie che erano immediate al Principe: quali scacchi li portavano sui mantelli prima, e poi furono messi anche su gli scudi. I Conti principiarono ad avere dai Sovrani diversi uffizii al governo di stati, che divennero poi proprii, allorchè venne mutata in perpetua la potestà che a tempo si concedeva.

Il Conte aveva il titolo di *spettabile* e non d'*illustre*. Aveva per corona un cerchio d'oro liscio.

Marchese o *Margravio* dal tedesco Markgraf — Era quel Capitano che i Germani tenevano alla custodia dei confini ove erano rocche e fortezze. Derivò la parola da Marks confine.

Ottone II stabilì ai confini d'Italia i primi sette Marchesati cioè Ceva, Monferrato, Carretto, ed altri.

Nel regno di Napoli il primo Marchese fu quello di Pescara nominato da Ladislao in persona di Cecco di Borgo.

I Marchesi avevano per corona un cerchio semplice cesellato ed ornato, e per titolo quello d'illustre.

Duca — Dalla parola generica Dux Capitano. Poi significò la

destinazione che dagli Imperatori si accordava a taluni grandi uffiziali preposti così alle cure dell' esercito come al governo di certi luoghi o province, che si denominarono Ducati: il primo Ducato in in Italia fu quello di Benevento, e tanti altri che ne costituivano la dieta longobarda, nè allora in Napoli v'erano titoli a meno, che quello del Duca di Napoli che era elettivo.

Nel 1130 stabilita la Monarchia di Napoli, non si dava che ai principi reali; il titolo di Conte si concedva da quei Sovrani volentieri ai sudditi. La Regina Giovanna I.ª nominò Duca d' Andria Francesco del Balzo, e fu questo il primo Duca, non di real sangue.

Molti abusivamente assunsero in principio il titolo di Duchi, come Vincenzo Sanseverino per Venosa, Acquaviva sopra Atri.

I duchi hanno per corona il cerchio d' oro come i Marchesi ma di più al di sopra un giro di grosse perle.

Arciduca.— Carlo VIII Re di Francia impadronitosi del Regno, creò *Arciduca* di Sessa Gilberto Borbone Duca di Montpensier, che fu l' unico di tal dignità nel Regno.

Egli aggiunse alla Corona Ducale il berretto di Porpora e sul cerchio d' oro vi mise un giro di punte di lance senza perle alle punte: questa corona fu adottata capricciosamente dai Duchi.

Principe.— È una parola generica, primo autore di alcuna cosa., nell'inondazione dei barbari in Italia fu adottata la parola principe per una nuova specie di dignità, la quale era inferiore alla Reale, ed Imperiale, e precedente a quella de' Conti Marchesi e Duchi — *princeps*, primo fra gli altri.

Arrechi II, XIV Duca di Benevento fu il primo ad intitolarsi Principe (da cui discende la casa Lucchesi Pulli oggi Principe di Campofranco e Duca della Grazia), e per tale si fece ungere dai suoi Vescovi, ed usava la dicitura: *Scriptum in Nostro Sacratissimo Palatio*, e così fecero i successori, e lo stesso fecero i Principi di Capua, di Taranto, di Salerno.

Nella monarchia di Napoli, si principiò ad usare dai figli dei Re, come Carlo I d'Angiò chiamò il suo primogenito Principe di Salerno, e Carlo Martello primo figlio di Carlo II, pure Principe di Salerno, intestossi prima che fosse andato per Re in Ungheria; ed essendo successo al Trono di Napoli l'altro figlio Roberto, che era Duca di Calabria, d'allora in poi gli eredi della corona, si chiamarono sempre Duchi di Calabria, come Carlo figlio di Roberto a lui premorto. Giovanna figlia di Carlo ec. Ferdinando figlio di Alfonso I, Alfonso II figlio di Ferdinando I: ed essendo avvenuto che Alfonso Duca di Calabria teneva il figlio Ferdinando, vivente l' Avo Re, quello si chiamò Principe di Capua. Ecco la ragione per cui il Principe della corona ha il titolo di Duca di Calabria.

Il primo di casa non reale, che si chiamò Principe di Taranto fu

Jacopo del Balzo figliuolo di Francesco, che fu ancora il primo di casa non reale ad avere il titolo di Duca d'Andria dalla Regina Giovanna I, e poi Jacopo Marzano fatto Duca di Sessa dal Re Ladislao.

Dopo che i Principi della corona disusarono portare il titolo di Principe di Salerno, Giovanna II dette questo Principato ad Antonio Colonna.

Alfonso I d' Aragona diè questo Principato a Raimondo Orsini Conte di Nola, e perchè Daniello Orsini divenne ribelle, quello stato fu devoluto al Fisco, e Ferdinando I d'Aragona lo donò nel 1463 a Roberto Sanseverino, il nipote del quale Ferrante pure perdette il Principato per ribellione — Lo stesso Ferdinando d'Aragona nominò nel 1463 Luca Sanseverino Principe di Bisignano.

La corona di Principe è un cerchio sopra del quale vi sono le punte di lance piegate in fuori con perle sul culmine, ed una perla tra una lancia, e l' altra.

Degli stemmi e delle insegne.—Circa l'origine degli stemmi e delle insegne è ben difficile precisarlo non che dell' epoca in cui si principiò a farne uso. Certo è che furono usate dai popoli della più remota antichità come espressioni qualificative di nazioni, di eserciti, di famiglie, e di singole persone. I persiani usarono l' aquila, gli sciti il fulmini, i romani l' aquila sin dal tempo del consolato di Mario. Tra i greci Agamennone usò una testa di leone, ed Antioco un' aquila col Drago ec.

In tempo de' romani si addestravano i giovani a giuochi di ginnastica in tanti modi, e questi si facevano tenendo i giovani divisi in drappelli con insegne di diversi colori onde distinguerli: di poi verso l' ottavo secolo s'introdussero i tornei, e le giostre: in queste entravano in linea i cavalieri coperti e chiusi perfettamente nelle armature; ma per distinguersi facevano certi strani segni sugli scudi, che adoperavano per esprimere il loro genere di combattere, come il sole, l' aquila, il drago, il leone, o qualche illustre e valorosa azione fatta per terra o per mare, per quali segni venivano denominati e conosciuti. Questi scudi restavano pendenti nelle loro proprie sale dove stavano gli arnesi dell' armeggiare; in appresso servirono per un principio della formazione delle proprie armi gentilizie.

Col tempo, a tenore degli accidenti varii della fortuna, provenienti specialmente da mutamento di dinastie dei Sovrani, cominciò l' uso di comporre siffatti scudi con precise regole, e con stabiliti segni colorati, esprimenti le gesta gloriose per cui dai Sovrani le ottenevano le famiglie dei meritevoli: di poi s'introdusse l'uso di unire alle armi proprie sopra uno stesso scudo anche quelle delle famiglie con cui essi apparentavano, o pure dalla padronanza dei pro-

prii feudi: di questi stemmi se ne usarono per fregiarne le proprie case, i templi, i sepolcri e qualunque cosa meritevole di alcun ricordo: le stesse città le usarono che tratte avevano l' origine da quelle famiglie di valorosi uomini.

Le famiglie che erano d'origine sovrana, o apparentate con Sovrani,mettevano per ornamento fuori lo scudo i timpani suonati da scimie.

Tutte queste cose sono state prostituite dalla nuova nobiltà, che ha deformemente moltiplicate senz'ordine, senza regola,e senza alcuno onorato principio,l'espressione degli scudi che si attribuiscono, fregiandoli puri anche di corone e di trofei e di paludamenti, profanando così la dignità di quelle, che al merito ed al valore unicamente furono riserbate.

Di altre dignità del Regno — Oltre dei titolati v' erano altre dignità superiori a tutte, cioè quelle dei sette grandi uffizii del Regno. Tali dignità vennero stabilite da Ruggiero fondatore della Monarchia.

1. Il gran Contestabile (in alcuni luoghi chiamato Protospadario) che aveva il comando su tutte le genti d' arma così a piedi come a cavallo, generale e luogotenente del Re nelle guerre.

2. Il grande Almirante,era il capo della marina in tempo di pace, e di guerra,

3: Il gran Giustiziere era il capo della giustizia sì civile che criminale: terzo ufficio del Regno ; il suo luogotenente era il regente della Vicaria.

Il gran Giustiziere pretendeva tenere il secondo posto tra i grandi uffizii del Regno ; ma sorta quistione di precedenza tra il duca di Somma grande almirante,ed il duca di Amalfi gran giustiziere fu deciso che in possessorio rimaneva il grande ammiraglio, senza toglier dritto a chi spettava iu petitorio.

Ciò fu adottato sull' esempio avvenuto al tempo di Carlo III di Durazzo, perchè in una assemblea,Tomaso Marzano Ammiraglio, e conte di Squillace, precedette Ruggiero Acclociamuro gran giustiziere.

4. Il gran Camerlengo teneva conto delle rendite del Re: il suo luogotenente era presidente del tribunale della Sommaria.

5. Il protonotario teneva conto della spedizione dei privilegi, e delle determinazioni sovrane , ed autenticava la firma del Re. Egli leggeva le carte alla presenza del Re.

6. Il Gran Cancelliere soprintendeva alla giustizia, presedeva nei consigli di stato, negli affari civili del Regno, ed era giudice delle differenze che sorgevano sopra gli ufficii e tra gli uffiziali. Teneva il sigillo del Re e serviva da segretario.

7. Il gran Siniscalco era il Maggiordomo della casa del Re, che aveva il pensiero di provvedere a tutto il bisognevole della Real casa

ed era giudice di tutta la famiglia del Real Palazzo e presedeva a tutti gli uffiziali minori della stessa.

Dei Maggiordomi e dei Gentiluomini di Camera.

Primi uffiziali dipendenti dal gran Siniscalco erano i Maggiordomi del Palazzo: questi esistevano sin dal tempo di Pipino in Francia, ed esercitavano gli alti uffizii ed impieghi diversi della real casa. Nella corte di Spagna vestivano e vestono l'uniforme che da Carlo di Borbone VI di Napoli, e III di Spagna fu introdotto nel 1740 pure nella sua real corte di Napoli. Secondo le istituzioni dello stesso Re dal 1740 essi sono i subalterni ed ajutanti del Maggiordomo Maggiore del Re, ed in di lui assenza lo suppliscono — Vengono scelti dalle famiglie patrizie.

I gentiluomini della Real camera succedettero agli antichi *comes* cioè commilitoni, che non lasciavano mai il Principe, leggi pag. 606 Conte, che ebbero pure nome *familiares*, *et commensales:* erano quelli per la loro elevatezza di grado, rango, e sperimentata fedeltà degni dell'alta confidenza, ed intimità dei principi, e sempre lo seguivano. Ebbero in seguito da questi il massimo degli onori cioè il distintivo d'una chiave d'oro che apriva le porte delle loro stanze, in segno del libero accesso che potevano avere al Sovrano, e cinti di spada: sulla chiave in segno dell'alta fiducia in essi riposta vi erano e vi sono le tre lettere V. R. S. Vitae Regis Securitas (come dal diploma di Filippo II).

I gentiluommini di camera portavano la chiave sugli abiti delle loro dignità e dei loro gradi rispettivi; ma dal Re Ferdinando IV venne a questi assegnato l'abito della sua Real Corte cioè quello che da Carlo III fu dato ai Maggiordomi sul modello di quello di Spagna. Alla corte di Spagna fu dato ai Gentiluomini di Camera un proprio uniforme, perciò in quella v'è distinzione marcata tra queste due classi, ben'inteso però che ivi l'uniforme dei maggiordomi è simile ancora a quello dei nostri.

Secondo li regolamenti del 1740 emanati dallo stesso Re Carlo i Gentiluomini di Camera danno il giuramento in mano al Somigliere, ed in di lui mancanza al Gentiluomo di camera più antico e ricevono la chiave *detta sensiglia* (parola spagnuola, *senza ostacolo*, e fanno una regalia alla corte del Re di 100 doppie di Spagna: tal chiave vien restituita in morte, e perdendosi è tenuto il Gentiluomo, o gli eredi di pagare circa ducati 6000 quanti occorrono alla rinnovazione di tutte le chiavi e serrature dei Reali appartamenti — Essi hanno l'entrata nella Reale Galleria e servono S. M. come *camerieri nobili* di prim'ordine: allorchè sono di guardia hanno i due piatti della tavola del Re uno di cucina ed un'altro di riposto.

I gentiluomini di Camera di Napoli sono riconosciuti in tal qualità presso tutte le corti della Real Famiglia Borbone.

Pianta della Real Corte.

Esistente nel 1 novembre 1740 secondo la promozione del 1738, stabilita da Carlo Borbone VI di Napoli, e III di Spagna.

Maggiordomo Maggiore del Re.

Duca di Sora Principe Ereditario di Piombino.

Maggiordomo Maggiore della Regina.

Principe di Calveruso Moncada.

Maggiordomi di settimana,

Marchese Villafuerte.
D. Ferdinando Narvaez Cacon ossia Giacona.
Conte Tarascon.
Marchese D. Girolamo Colonna.
D. Giuseppe Pappacoda.
D. Ottavio Gioeni dei duchi d' Augiò.
D. Bartolomeo Rossi.
Principe Fagiani duca di Carosino.
Duca S. Elisabetta Raffadali.
Marchese Acciajoli.
Cavaliere Viviani.

Cavalieri e dame della Real Corte.

Somigliere del Corpo. (Primus inter pares).
Il duca di Tursi Doria.

Gentiluomini di Camera d' esercizio.

D. Giuseppe Miranda Ponz de Leon.
Il marchese Azzolino Malaspina.
Il marchese Santacroce.
D. Pietro Gaseo.
Il marchese D. Giovanni Fogliani de' principi di Soragna (di Parma).
D. Luca Antonio Torregiani.
Il marchese D. Lucantonio Albizzi.
Il duca di Casigliano.
Il conte Galeazzo Bolognini.

Il conte D. Alfonso Sanseverino.
Il principe di Torella.
Il principe Colombrano.
Il principe Santobuono.
Il duca di Maddaloni.
Il duca d'Andria.
Il duca di Gravina.
Il duca di Sora.
Il principe di Stigliano.
Il principe di Montemiletto.
Il conte Gaetani.
Il duca Castropignani,
Il principe della Roccella.
Il principe Scilla.
Il marchese Moncada de' principi Paternò.
Il principe di Palizzi Arduino.
Il principe della Scaletta.
Il principe di Butera.
Il principe di Camporeale Bologna Beccadelli.
Il conte Ventimiglia.
Il marchese Francoforte.
Il duca Montealbano Buonanni principe di Cattolica.
Il principe Zachi, S. Maria di Refalzafi.
Il conte Santomarco Filangieri.
Il principe Villafranco Alliata.
Il marchese Spaccaforno Statella (Stadthäll).
Il principe Belmonte.
Il duca d'Angiò.
Il principe Raffadale.
Il marchese Regiovanni.
Il principe Monteleone de Napoli Caracciolo.
Il duca Villareale.
Il principe Venetico Spadafora.
Il marchese Fuscaldo.
Il conte Buccino.
Il conte Savignano.
Il conte Sinopoli.
Il duca di Popoli.
Il conte Loano.
Il duca delle Noci.
Il principe Sansevero.
D. Giuseppe Bach Castellau.
Il duca Sicignano.
Il principe Belvedere.
Il principe di Scordia.

Il conte Attares.
Il duca della Foresta Bonanno.
Il principe Granmonte Ventimiglia.
Il principe Santostéfano.
Il principe Campofranco.
Il marchese di Grattenara,
Il conte di Comiso Naselli.
Il principe della Rocca.
Il principe di Francavilla.
Il principe della Riccia.
Il marchese s. Marco Cavaniglia.
Il marchese Galatone.
Il principe d'Avella D. Lazzarino Doria.

Gentiluomini di camera d'entrata che secondo i regolamenti della sopradetta epoca entravano sino alla quarta anticamera per far corte al Re nelle udienze, e feste pubbliche: questi venivano scelti dai primogeniti di famiglie patrizie, e dai secondogeniti quali erano quasi tutti i Maggiordomi di settimana, che per godere dell'onore del suddetto distintivo della *chiave d'oro* domandavano d'essere aggregati a questa classe, come ancora si prattica

D. Giuseppe Malavicini Fontana marchese di Ribiano (della famiglia Malaspina).
Il principe Corsini.
Il duca di Laurenzana.
Il principe Alcontres (Stagno).
Il principe Calvaruso.
Il principe della Scaletta.
Il principe Spadafora.
Il duca Salviati.
Il marchese Gerace Ventimiglia.
Il duca s. Giovanni Moncada.
Il principe della Cattolica.
Il principe di Montevago Gravina.
Il conte di Prades De la Vega.
Il principe Valguarnera.
Il principe di Pantelleria Requesens.
Il principe di Aragona Naselli.
Il principe Monteforte Moncada.
Il principe di Trabia Lanza.
Il principe di Cassaro Statella.
Il principe di Belvedere.
Il marchese Villafuentes Pignatelli.
Il conte Trivulsi.
Il conte Mariani.

D. Giuseppe Giacchino Monteallegros.
Il principe di Cassano.
Il principe di Centola.
Il principe di Scanno.
Il duca di Sanise.
Il duca di Bovino.
Il duca di Fragnito.
D. Ferdinando Narvaez.
Il conte D. Raffaele Tarascon.
Il duca di Mondragone.
D. Gio: Battista Gages.
Il conte di Comines.
Il marchese Sangermano.
Il marchese Morso principe di Poggioreale.
Il principe di Rammacca.
Il duca di Grazia Reale marchese de Castro Figuroa.
Il contestabile Colonna.
Il principe Palestrina.
Il principe D, Camillo Borghese.
Il marchese di Pozzobianco.
Il marchese Grumo.
Il marchese Acquaviva.
Il conte D. Gio: Antonio Fenaroli.
Il principe della Rocca.
D. Giuseppe Antonio Tschudi marchese s. Pasquale.
Il duca di Canzano.
D. Domenico de Sangro.
Il principe di Luzzi.
Il duca Casacalenda.
Il marchese s. Giuliano Paternò Castello.
Il principe Langellotti.
D. Diego de' principi Spadafora.
Il duca Landi.
Il marchese Tripuzzi.
Il duca Carvizzano.
Il principe Partanna Grifeo.
D. Ambrogio Funes de Villapandos.
Il principe di s. Nicandro.
Il marchese Arena.
Il duca Riario, e marchese Corleto.
Il conte Gaetano Fenaroli.
Il duca Gaetano.
Il marchese D. Guido Bentivoglio.
Il marchese D. Girolamo Colonna.
D. Giuseppe Pappacoda.

Il Duca Corigliano.
Il duca d' Alvito.
D. Bartolomeo Rossi.
D. Ottavio Gioeni de' duchi d' Angiò.
Il principe di Tarsia.
Il principe di Fiumesalato Galletti.

Confessore del Re.

Monsignor Bolugnos Alcanterino.

Confessore della Regina.

Reverendissimo Padre Hildebrand gesuita.

Dame determinate da S. M. il Re pel servizio di S. M. la Regina nella suddetta epoca.

Cameriera maggiore. La principessa Colombrano Carafa che aveva il trattamento d' eccellenza di diritto come i capi di Corte.

Prime dame di Corte con soldo.

La marchesa Solera.
La duchessa d' Andria.
La contessa Savignano.
La principessa di Stigliano.
La contessa di Buccino.
La contessa Ventimiglia.

Eranvi parimenti delle altre dame onorarie con esercizio senza soldo, le quali entravano secondo la loro anzianità nei posti che potevano risultare nelle sopradette sei piazze, e sempre che per qualsivoglia accidente stava assente dalla Corte qualche dama, la più antica la subentrava durante l' assenza.

Dame della Real Corte.

La principessa Camporeale.
La duchessa Castropignano.
La duchessa di Maddaloni.
La marchesa di Fuscaldo.
La principessa di Sansevero.
La principessa di Villafranca.
La marchesa Spaccaforno nata Grifeo.
La duchessa di Sora.

La principessa della Rocca.
La principessa di Borghese.
La duchessa di Monteleone.
La principessa di Belmonte.
La principessa di Cariati.
La principessa d' Ardore.
La duchessa di Termoli.
La contessa Prades.
La principessa d' Aragona.
La contestabilessa Colonna duchessa di Tagliacozzo.
La principessa d' Avellino.
La duchessa Chamy.
La principessa Colombrano Pignatelli.
La contessa Conversano.
La marchesa di Grumo.
La duchessa di Celenza.
La duchessa della Salandra.
La principessa della Roccella.
La principessa Belvedere Buoncompagno.
La duchessa d' Alvito.
La principessa di Tarsia.

Guarda Mag.[a]

La duchessa Carvizzano.

Signore d'onore.

La marchesa Silva.
La principessa vedova di Pado.
D. Antonia Provenzale vedova del duca di Dura.

Le suddette signore d' onore corrispondevano in rango ai Gentiluomini di camera d' entrata , la loro graduazione era maggiore delle dame di baciamano le quali corrispondono alla nobiltà maschile, ammessa a' reali baciamani.

NOTA DEI TITOLATI

che sono in Regno messi per ordine alfabetico secondo l'almanacco del MDCCXXX a pagina 93.

PRINCIPI

Altamura Farnese Acquaviva Mari
Alessandria Pignone
Angri D'Oria
Atena Caracciolo
Ardore Milano
Aliano Colonna
Alianiello Filangieri
Avella Oria
Avellino Caracciolo
Belmonte Pignatelli
Belvedere Carafa
Bisignano Sanseverino
Bietto D'Angelis
Bonifati Telesi
Castagneto Caracciolo
Centola Pappacoda
Castellaneta Miroballo
Cariati Spinelli
Conca de Capua
Cerentia Rota
Colle d' Anchise Filomarino
Colle Somma
Colombrano Carafa
Conca Invitti
Chiusano Carafa
Casoleto Francoperto
Crucoli Marchese
Cursi Cicinelli
Durazzano Gorgano
Fasciano Albertino
Campana S. Biase
Capestrano Medici
Caposele Rota
Caramanico d' Aquino
Carpino Vargas
Casapesella Bonito
Cardito Loffredo
Cassano di Bari Aragona Ayerbo
Caserta Gaetano
Casalmaggiore Frangia
Castel S. Lorenzo Carafa
Castelfranco Sersale
Castiglione d' Aquino
Cuspoli de Capua
Ferolito d' Aquino
Forino Caracciolo
Francavilla Avalos
Francavilla Imperiale
Frasso Dentici
Fondi Sangro
Galluccio Ursino
Gallicchio Coppola
Galatro Colonna
Giraci Grimaldi
Guardia Caraffa
Isernia Avalos
Ischitella Pinto
Isola Caracciolo
Leporano Muscettola
Muyda Piccolomini
Margano Lancellotti
Marsico Vetere Caracciolo
Marsico Nuovo Pignatelli
Montealbano Toledo
Melfi d' Oria
Melito de Silva
Melzi Melz
Migliano Loffredo
Melissano Caracciolo
Misagna Angelis
Molfetta Gonzaga
Mondorvino Pignatelli
Montealbano Toledo
Montefalcone Coppola

Monterotondo Pignatelli
Morra Ruffo
Monteneto Capece
Monteleone Platì
Marano Caracciolo
Montemarano Marchese
Meropate Paravagnia
Montemiletto Tocco
Montesarchio Avalos
Monasteraci Galeota
Morese Morrà
Montecorvino Pignatelli
Manteagara Pinto
Muro Protonobilissimo
Noja Pignatelli
Oliveto Spinelli
Ottajano de Medici
Polizzi Arduino
Palagorio Rovegno
Pado Serra
Pettorano Cantelmo
Pietrapulcina Carafa
Pietra Stornina Lottieri
Palazzo s. Gervasio Marini
Pietra Cupa Francone
Palmieri Vernassa
Piedimonte Gaetano
Presiccio Ligorio
Riccia de Capua
Rocca dell'Aspro Filomarino
Rocca Romana di Capua
Roccella Caraffa
Rossano Borghese
Ruoti Minutolo
Rossano Amore
Santa Agata Firrao
S. Giorgio Spinelli
Sansevero de Sangro
Sanseverino Albertini
Santobuono Caracciolo
Satriano Ravaschieri
San Martino Gennaro
S. Mango Aquino
S. Mauro Salluzzo
S. Vito Marchese
S. Antimo Ruffo
S. Pio del Pezzo
S. Arcangelo Spinelli
S. Nicandro Cataneo
Scanno Afflitto
Scilla Ruffo
Sepino Leonessa
Solafra Orsino
Squillace Borgia d'Aragona
Spinola Colonia
Solmone Borghese
Scalea Spinelli
Stigliano Colonna
Striano Marino
Sghinzano Enriquez
Strongoli Pignatelli
Tarsia Spinelli
Teramo è il suo Vescovo
Teora Mirella
Triola Cicala
Torrenova Caracciolo
Troja Avalos
Trecase Califе
Trebisacce Petagna
Trigiano Pappacoda
Tilano Dabo
Torrebruna Caracciolo
Valle S. Martino Caracciolo
Valle Reale Piccolomini
Valenzano Furietti
Venosa Ludovisio
Venafro Savelli
Venafro Abbrizio
Vigiano Sangro
Villa S. Maria Caracciolo
Volturara Strambone

Duchi

Accerenza Pignatelli
Accadia Recco
Ayello Cybo
Airola Capua
Alieto Pignatelli
Albano Ruggiero
Alessano è il primogenito del principe di Cassano di Bari.
Alvito Gallio
Andria Caraffa
Apice Tocco
Appelosa Capece Piscicelli
Aquaro Spinelli
Alanno Leognani
Albaneta Prota
Arigliano Origlia
Assergio Cafarelli
Ascoli Marullo
Atri Acquaviva
Atripalda Caracciolo
Avigliano Doria principe di Melfi
Bagnara Ruffo
Bagnoli Strozzi
Bagnuolo San Felice
Barrea Afflitto
Bellosguardo Pignatelli
Belforte Gennaro
Belcastro Caracciolo
Belgiojosa Quaranta
Bisaccia Pignatelli
Bovino Guevara
Bovalino Pescara
Bonvicino Cavalcanti
Bruzzano Carafa
Brindisi Antinoro
Bugiardo Guarini
Cagnano Barile Spinelli
Caivano Vargas
Calabritto Tuttavilla
Campochiaro Mormile
Cancellara Carafa
Campolieto Carafa
Caccuri Cavalcanti
Casacalenda De Sangro
Cantalupo Gennaro
Castel di Sangro Caracciolo
Castel Saraceno Rovito
Castel Guarino Vernaso
Castel vecchio Spinelli
Castro Pallavicino
Castelluccio Brancaccio
Castrovillari Spinelli Cariati
Castel nuovo Brancaccio
Castellino Alessandro
Cutrufiano Filomarino
Cumano Coppola
Campana Pirenti
Casoli Aquino
Cajaniello Del Pezzo
Cassano Serra
Canoso Celajo
Carpignano Ghezzi
Carinari Mormile
Calvello Cotini
Civitella Posta
Cimigliano Cicala
Craca Vergara
Carasino Albertino
Castelgrande Anna
Casalnuovo Como
Casalmaggiore Cataneo
Camerlenga Falletti
Civita Alfidena Posta
Castelpagano Luca
Castelmezzano Lerma
Castelcarignano Mazzaccara
Caprigliano Balzo
Castelluccio Spinelli
Castelmirano Gurgo
Castel di Palma Bologna
Castropignano Eboli
Calvizzano Cornaro
Casalicchio Barretta
Campomele Miroballo

Capracotta Piscicelli
Casamassima Aponte
Castel d' Airola Suardo
Castelporto Bartoli
Celenza Caracciolo
Ceglie Sisto
Celza Piccola Almirante
Cerisano Sersale
Cepalune Leonessa
Civita di Penne Farnese
Civita Ducale Idiaquez
Civita s. Angelo Figliola
Celle Corvino Miro
Corigliano Saluzzo
Corigliano Tranzo
Crosia s. Biase
Ceglie Sisto de Britto
Crepacore Tranzo
Ciano Calà
Evoli D' Oria
Erce Duca
Ferrandina Toledo
Ferrazano Vitagliano
Fragnito Mermile
Frisolone Carrafa
Frattapiccola Bruno
Faicchio Martino
Friso Marcelli
Flumari de Ponte
Forli Carafa
Gagliari Sanchez de Luna
Gesso Caracciolo
Cirifalco Caracciolo
Gioja Gaetano
Giuliano Grillo
Giovenazzo Giudice
Gravina Orsino
Grimma Riario
Grotta Macedonia
Grottaglia Cicinelli
Guardia della Marte
Guardia Lombarda Ruffo
Giungano Garofalo
Grottamenarda Posta
Guideno Stefano
Ielzi Carafa
Iecola Rossi
Isola Bonito
Lauriano Sanfelice
Laurenzano Gaetano
Laurino Spinelli
Lacomia Piccolomini
Lauria Monteforte
Lauria Ulloa
Lusciano Mollo
Laviano Anna
Limatola Gambacorta
Longano Sommaja
Malvito s. Biase
Marigliano Mastrilli
Magnati Morra
Malvito Cardito
Maida Carafa
Majeran Figuerola
Maddaloni Carafa
Martino Caracciolo
Marsi Colonna
Minervino Ventura
Montecalvo Pignatelli
Marzano Laudati
Melito Juliis
Melito Muscettola
Mirabella Frangipani
Miranda Caracciolo
Montalto Moncada d' Aragona
Montecalvo Pignatelli
Monteleone Pignatelli
Montenegro Bucca d'Aragona
Montenegro Greco
Moriano Castromediano
Moncesardo Caracciolo
Montenero Carafa
Monteurice Giordano
Montestarace Perrelli
Mindorvino Ventura
Monte Jaquinto
Metronio Marullo
Montenero Andreasso
Mugnano Capoa
Nardò Acquaviva

Noci Acquaviva
Noja Carafa
Novoli Carignano
Olatino Giordano
Orlata Franchis
Orta Caracciolo
Ostuni Zevaglios
Parete Moles
Paduli Coscia
Pescalanciano Alessandro
Peschici Pisanelli
Palma Belmente
Perdifumo Filomarino
Pomigliano d'Atello Ambrosini
Pozzomarro Ligorio Guindazzo
Penti Satriano
Parabito Ferrara
Popoli Cantelmo
Presicce Maringola
Regina Capece Galeota
Roscino Villani
Rocca Mandolfa Pignatelli
Bocca Vecchia Invitti
Roscigliano Guindazzi
Rosito Brancia
Rodi Capece
Rocca Imperiale Crivelli
Salandra Rivertera
Salza Strambone
Santagata Cossa
S. Angelo Fasanella Capece Galeota
S. Agapito Provenzana
S. Cesareo Marulli
S. Giovanni Pisacano
S. Valentino Invitti
S. Cipriano Tufo
S. Donato Ametrano
S. Donato Vaez
S. Donato Angelis
S. Demetrio Sannesio
S. Elia Palma
S. Martino Lionessa
S. Marzano Laudati
S. Giovanni Cavaniglia
S. Giorgio Caracciolo
S. Arpino Sancez
S. Paolo. Mastrilli
S. Pietro in Galatina Spinola
S. Pietro Majo
S. Filippo Brancaccio
S. Nicola Gaeta
S. Manese Zabata
S. Severino Grutter
S. Vito Caracciolo
Sanarico Lubello
Saracena Pescara di Milano
Sarno Medici
S. Teodoro Veneto
Sesto Spinola
Seminara Spinello
Sessa Caldora, e Cordona
Spezzano Muscettola
Siano Capecelatro
Sora d'Arce Buoncompagno
Serra Rossi
Sorito Caracciolo
Scarfizzi Moccia
Selva Piana Carignani
Schiavi Balzo
Sanarico Labello
Satriano Laviano
Scarano Frisari
Tolva Pignatelli
Torano Caputo
Tagliacozzo Colonna
Tauriano de Castro
Tauriano Lopez
Tauriano de Castro
Telesa Ceva Grimaldi
Termoli Capua
Torre di Mare Filomarino
Torre Maggiore Sangro
Tocco Pinelli
Trajetto Carafa
Tursi D'Oria
Vasto Girardi Preta
Valentino Minutolo
Vacri Valignani
Verzino Cortese

Vietri Caracciolo
Zevoli Amato
Zeuli Severino
Duca Argento
Duca Giovane
Duca Borgia

Marchesi

Acquaviva Carmignano
Acerno Guascone
Acquaviva Acquaviva
Acaja Vernaro primogenito del principe Palmieri
Ajeta Cosentino
Alvignano Capece
Altavilla Colonna
Amato Mottola
Amoroso Caracciolo
Anzi Carafa
Ancia Paravagna
Arena Acquaviva
Arnesano Maresgallo
Arena Caracciolo
Arsigliano Mari
Arienzo Caraffa
Abetina Trapani
Avaletta Vitolo
Andria d' Acqua Trasmundi
Baselice Ridolfi
Barisciano Caracciolo
Banditella Silva
Belmonte Calà
Benditella Novi
Bonito Pisanelli
Bomba Altomari
Bracigliano Mirabello
Broncaleone Carafa
Brienza Caracciolo
Bringanno Longo
Bucchianico Caracciolo
Buonalbergo Spinelli
Butrupio Castrioto
Campi Crescenzio
Campo d' Isola Simone
Cammarota Cafarelli
Caccavone Preta
Calano Corso
Capurso Pappacoda
Casa d' arbore Caracciolo
Casalvieri Ungaro
Casabuona Pisciotta
Casalnuovo Pignatelli
Castelnuovo Sangro
Castelnuovo Adinolfi
Castelvetere Carafa
Castelluccio Pescara
Castelnuovo Vondeneinden
Castello d' Ajello Pappacoda
Carife Capobianco
Calitri Mirelli
Camarda Cafarelli
Cavallino Castromediano
Castelvecchio Ricci
Cerce Maggiore Doria
Casamazzella Bisi
Castelforte Forte
Canosa Affaitati
Cagnano Carisani
Campomarino Marulli
Casella Christiano
Capranico Giustiniano
Carretto Massimo
Carignani Carignano
Castelvetere Moscatelli
Casalincontra Del Giudice
Castro di Valle Roberto
Cerchiara Caraffa
Celle di Bari de Angelis
Cervinara Caracciolo
Circello de Somma
Giannero Nicolò
Cirigliano Rota
Cicerale Primicile
Cinquefrondi Gifoni

Civitaretengo del Pezzo
Cippagatti Ventignano
Corleto Riario
Colletuorto Rota
Conza Mirelli
Corveto Caputo
Corfignano Minutolo
Convincente Suarez
Crispano Sorice
Chippeto Tufo
Cruccoli Malfitano
Ducenta Folgore
Fuscaldo Spinello
Glatola Pignatelli
Genzano Marini
Camella Garofalo
Camerota Marchese
Grumo Caracciolo
Introdoco Bandino
Licito Miroballo
La Terza Navarretta
Laino Cardines
Lauro Lancellotti
Latiano Imperiale
Limosano Grazia
Lizzano de Luca
Lizzano Chiorlia
Livardi Mastrilli
Lucito Capecelatro
Macchiagodeno Caracciolo
Matrice Rocca
Mileto Cardone
Martino Tufo
Montella Savoli
Montanaro Amico
Marignaño Palmi
Miano Filippis
Missanello Coppolla
Mirabello Naccarella
Mont'Aquano Vespoli
Monte Mauro Moccia
Monte Scaglioso Cattaneo
Monerrato Rossi
Montepagano Gaeta
Montefalcone Santis
Monteforte Loffredo
Monaci Lemi Mendozza
Macchiadona Lucca
Monterocchetto Morra
Montorio Mastrogiudice
Montegioso Caracciolo
Motola Caracciolo
Nisita Pozima
Oliveto Cioffo
Ortono Massimi, e Paolini
Oria Imperiale
Oriolo Pignone
Pampi Enriguez
Paniscola Parisi
Pascarella Pisani
Pettina Gonfalone
Pentatillo Ruffo
Rafrano Capece
S. Angelo Medici
Salcito Francone
Sant' Agata Loffredo
Santagapito Angelis
S. Angelo della Scala Salve
S. Eramo Caracciolo
S. Giorgio Milano
S. Giuliani Longo
S. Giuliano Monforte
S. Lucido Sangro
S. Lucia Rossi
S. Lucia Vicariis
S. Rocco Pignoni
Pescara Avalos
Pietracatella (Petracatella) Grimaldi
Petruro Quinzio
Petruro Marano
Pinopia Laporta
Pietramelara Jovino
Pescopagano Andrea
Pizzone Bianchi
Pietra Vairano Grimaldi
Pizzoli Torres
Pisciotta Pappacoda
Pajo Alfiere
Poggia Sterling

Poggio Ubricchio Castiglione
Patignano Rodolviccio Capece
Penlelatrone Carafa
Polio Dura
Polestino Milano
Pollica Afoysio
Prato Invitti
Ramugnano Lagni
Rajano Recupito
Rapone Oria
Ravello Brancaccio
Rampena Calà
Rende Mendozza
Ripa Castronuovo
Rotondo Gesualdo
Rocca Garofalo
Rocchetta Valdatari
Rocca d'Evandro Cedronio
Rosa Salerni
Rocca S. Felice Capobianco
S. Giovanni Bonito
S. Marco Cavaniglia
S. Marzano Mastrillo
S. Mauro Amore
S. Mauro Gagliano
S. Severino Caracciolo
S. Luca Clemente
S. Gio: in Fiore Rocci
S. Leuci Pisacani
Sandani Quiroga
S. Marzano Lopez
S. Marco Pignatelli
S. Marcellino Tovar
S. Nicola Mastellone
S. Stefano Gesualdo
S. Lauro Ardia
S. Crispiero Simonetti
Serranuova Granasci
Simari Fiore
Schiavi Mastrilli
Serranaova Castaldo
S. Secondo de Rossi
Specchio Protonobilissimo
Spineto Imparato
Strutta Esperti
Striano Spinola
Taviano de Franchis
Teano Missanello
Torre di Francolisi Aquino
Torre di Ruggiero Stella
Torrello Capecelatro
Torrecaso Caracciolo
Tortorello Carafa
Trivisco Roffredo
Tre Pozzi Matteis
Trentenaro Angelis
Trentola Alimena
Trelengue Piro
Trivigna Papa
Tufo Tufo
Turano Cafarella
Tito Laviano
Vairo Missanello
Vattola Rocco
Vito Villabianco Alicastro
Vanno Silvestri
Vallelonga Castiglione
Valenzano Ferrietti
Valle Alarcon Mendozza
Vasto Avalos
Varaniello Carafa
Vico Spinelli
Vaiva Valva
Vinghiaturo Longo
Villamaine Caracciolo
Villarosa Rosa
Villanova Osorio
Ugneneo Amore
Marchese Torres
Ubriatico Rovegno
Zentengnas Zentiglias
Ziro Spinelli
Marchese Palerno

Conti

Acerra Cardenes
Alifi Gaetani
Altamonte Sanseverino
Altovilla Capua
Aversa Capua
Bocchigliero S. Biase
Bicarri Capoa
Borrello Pignatelli
Bova l'Arcivescovo di Reggio
Buccino Caracciolo
Capaccio Oria
Casalduni Suriani
Castro Castro
Casamarciano Sersale
Castelnuovo Figuerola
Celano Piccolomini
Celso Capucio
Cerrito Carafa
Chiaromonte Sanseverino
Contediana Carafa
Conversano Acquaviva
Conza Mirella
Fondi Sangro
Francavilla Giannini
Gambatesa Mendozza
Giulianova Acquaviva
Grutaria Carafa
Linzansello Afflitti
Loreto Afflitto
Mola Vaez
Montaperto Tocco
Montederisi Avalos
Mentuoro di Capoa
Muro Orsini
Oppido Orsino
Palmerici de Matteis
Policastro Carafa
Potenza Loffredo
Roccaraimone Mastrilli
Roccaforzata Chierlia
Ruvo Carafa
Salerni de Torres
S. Cristina Spinelli
S. Croce Stella
S. Maria Cricono Dentice
Saponara Sanseverino
S. Gio: Lapiane Pignatelli
Savignano Guevara
Schiavi Caracciolo
Sinopoli Ruffo
Spinosa Eriquez
Trivento Afflitto

Grandi di Spagna

nel 1730 regnando in questo Regno Sua Maestà l'imperatore d'Austria Carlo VI nato il 1 ottobre 1685 eletto imperatore a Frankfort ai 12 ottobre, coronato a' 22 dicembre 1711.

La Città in Corpo
Adriano Carafa duca Trajetto
Alfonso de Cardines conte della Acerra
Baldassarre Cattaneo principe di s. Nicandro
Francesco Caracciolo principe d'Avellino
Francesco Pignatelli duca della Rocca
Francesco Spinelli duca della Castelluccia
Filippo Bernardo duca di Gravina
Francesco Navarretta marchese della Terza
Ferdinando Paolo Alarcon Mendozza marchese della Valle siciliana
Luigi Sanseverino principe di Bisignano
Giovanni Domenico Milano marchese di s. Giorgio, e Palistina
Giovanni Andrea Doria principe di Melfi, e duca d'Avigliano
Gio: Battista Capua principe di Riccia
Giuseppe Piccolomini principe di Valle
Giuseppe Medici principe d'Ottajano
Giuseppe Domenico Sambiase principe di Campana
Girolamo Colonna principe di Sonnino
Geronimo Pignatelli principe di Strongoli
Geronimo Caracciolo duca di Sorito
Gio: Giacomo Marini marchese Genzano, e principe di Striano
Giuseppe Acquaviva marchese di Tripuzio
Leonardo Tocco principe di Montemiletto
Domenico Marzio Carafa duca di Maddaloni
Marino Caracciolo marchese di s. Elemo
Mario Loffredo principe di Cardito
Michele Imperiale marchese d'Oria principe di Francavilla
Michelangelo Gaetani principe di Caserta
Nicolò Pignatelli duca di Monteleone
Nicolò d'Avalos principe di Montesarchio
Nicolò Ippolito Revertera duca della Salandra
Nicolò Gaetani duca di Laurenzana
Oderisio di Sangro marchese di s. Lucido
Raimondo de Sangro principe di s. Severo
Scipione Spinelli principe di Cariati
Scipione di Sangro duca di Casacalenda
Francesco Muscettola principe di Luperano

Cavalieri del Vello d'oro
ricavati dall'almanacco del 1734 pag. 110.

Sua Maestà l'imperatore Cesareo, e cattolico Carlo VI.
D. Giacomo principe Sobiesky
D. Carlo conte Borromeo Aresio
D. Carlo conte d'Archinto
D. Eugenio Francesco principe di Savoja
D. Carlo Filippo Elettore Palatino
D. Luigi Tommaso Raimondo conte d'Harrach
D. Leopoldo duca d'Aremberg
D. Raimondo duca di Modena
D. Filippo Lodovico conte Sinzendorf
D. Gundemaro Tommaso di Staremberg
D. Sigismondo Ridolfo conte Sinzendorf
D. Ferdinando de Silva conte de Cifuentes
D. Adamo Francesco principe di Schwartzenberg
D. Nicolò conte Palfi di Erdod
D. Vitico Lorenzo conte di Daun
D. Carlo Adelberto elettore di Baviera
D. Federico, regio principe di Sassonia
D. Emanuele Infante di Portogallo
D. Ferdinando duca di Baviera
D. Leopoldo duca d'Alsazia Schleswich
D. Alessandro duca Würtemberg
D. Massimiliano Guidobaldo conte di Martinitz
D. Filippo Francesco principe di Rudempré
D. Fabrizio Contestabile Colonna
D. Sigismondo Federico conte di Klevenhuller
D. Claudio principe di Ligni
D. Trobonio Ferdinando principe di Fürstenberg
D. Gio: Giuseppe conte Wrtby
D. Giulio Vincenzo Borromeo Aresio
D. Giuseppe principe di Lichtenstein
D. Gio: Antonio conte di Savalia (Savalia)
D. Alfonso Cardines principe, e conte della Cerra
D. Francesco Stefano duca di Lorena
D. Carlo Alessandro duca di Lorena
1731. Il sig. conte Palatino Sulzbach regnante
D. Lodovico Giorgio marchese di Baden
D. Francesco Maria principe ereditario di Modena
D. Eugenio Giovanni principe di Savoja
D. Filippo principe di Lobkowitz
D. Waltero principe Dietrichstein

D. Giuseppe Ignazio conte di Paar
D. Gaspare conte di Labauzé
D. Luigi Sanseverino principe di Bisignano
D. Francesco Ferdinando conte Klusky
Il sig. principe di Taxis
D. Adolfo conte Martinitz
D. Giuseppe conte di Montesanto
D. Diego Pignatelli duca di Monteleone
D. Gio: Antonio conte di Schagotisch
D. Lotario Giuseppe conte di Konisseck
D. Giulio Antonio Acquaviva Conte di Conversano
Il sig. principe della Cattolica
Il sig. principe di Santa Croce
Il sig. conte Schönborn
D. Antonio Tolomeo principe di Triv
D. Antonio di Portogallo conte di Alcandette
D. Andriano Carafa duca di Trajetto

Sua Maestà Cesarea e cattolica se ne ha serbato tre in petto.

Degli ordini cavallereschi antichi, ed attuali del regno di Napoli.

Antichi ordini cavellereschi. — I sovrani di Napoli come tutti gli altri crearono degli ordini cavallereschi per rammentare alla posterità grandi avvenimenti, o solennità di qualunque natura, conferendo quelli a sudditi, ed agli esteri come contrasegno di premio del loro merito personale, sia per azione di valore o per altri distinti requisiti.

Ordine della Stella della Real Casa di Francia.

Giovanni re di Francia istituì nel 1351 quest'ordine, che fu in gara pel primato con la Giarrettiera d'Inghilterra istituita nel 1350 dal re Odoardo III. L'ordine veniva simboleggiato da una stella col motto *monstrant regibus astra viam*: l'ordine fu dedicato a' tre Maggi; i decorati potevano aggiungere questa stella alle loro armi gentilizie. Allora in Napoli non v'era alcun ordine cavalleresco; ma per le strette relazioni di parentela tra le famiglie regnanti di Francia e di Napoli in quell'epoca, anche molti dei napolitani ne venivano decorati come lo furono i Zuroli, Bozzuto, Aprano, ed altri molti. Nel 1531 regnava in Napoli Giovanna I che succedette all'Avo il Gran Roberto fratello di S. Luigi Re di Francia. Quest'ordine tanto illustre, durò poco per la formazione d'altri ordini cavallereschi in Francia.

L'ordine del Nodo venne creato nel 1352 da Luigi di Taranto

marito di Giovanna I. in memoria della sua incoronazione. Egli morì nel 1362 lasciando gran nome per valore, per bellezza, e per soavità di modi.

Quest' ordine era significato da un nodo di seta, ed oro legato al braccio.

Vennero creati cavalieri il fratello maggiore del Re principe di Taranto, Guglielmo del Balzo conte di Noja, Luigi Sanseverino, Francesco Loffredo, Roberto Seripandi, Matteo Boccapianola, Gorrello di Tocco, Giovannello Bozzuto, Giovanni Burgenza, Cristofaro Costanzo, Roberto di Diano, Bernardo Visconti signore di Milano, ed altri illustri nazionali ed esteri.

Ordine della Nave venne creato nel 1381 da Carlo III. di Durazzo per farsi degli aderenti dopo di essersi impossessato del Regno. Egli stesso si creò capo dell' ordine, che mise sotto la protezione di s. Nicola di Mira, a cui eresse la chiesa alla dogana dirimpetto al Castelnuovo, per potersi ancora ivi i cavalieri armare e riunire nelle sacre cerimonie, chiesa che fu distrutta per la troppo vicinanza al castello, e che venne ricostruita più indietro con l' ospedale ove ancora è. L'ordine era significato da una nave ricamata sugli abiti, ed impressa ancora sulle armi.

Furono creati cavalieri di quest' ordine i più pregiati, e valorosi di quei tempi: Giannetto Protogiudice di Salerno conte dell'Acerra Gran Contestabile del Regno, Guerrello Caracciolo, detto Carafa Maresciallo del Regno, Arrigo Sanseverino conte di Mileto, Raimondello Orsini conte di Lecce, Angelo Pignatelli, Giovanluigi Gianvilla, Giovanni Lucemburgo conte di Conversano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri.

Ordine della Mezzaluna. Giovanni d' Angiò figlio di Renato istituì quest' ordine col fine d' accattivarsi la nobiltà allorchè venne con l'armata del padre per ricuperare il Regno di Napoli.

L'ordine era una mezza luna d' argento legata al braccio: molti cavalieri v' appartennero, fra gli altri Roberto Sanseverino figlio del conte Giovanni Sanseverino: si diceva pure quest' ordine *crescente* perchè si riferiva *alla luna crescente.*

Ordine dell' Armellino fu creato dal Re Ferdinando I. d'Aragona che era un armellino sospeso ad una catena d'oro col motto *malo mori, quam foedari*: furono tra gli altri cavalieri di quest' ordine Ercole d' Este duca di Ferrara.

Ordine dell' Argata. Dal Sedile di Portanova veniva espresso da un' argata d' argento in Campo Rosso. Quest' ordine fu creato in occasione che venne il Regno occupato da Luigi d'Angiò, ed il

piccolo re Ladislao figlio di Carlo III di Durazzo con sua madre stavano rinchiusi in Gaeta: i cavalieri di Portanova con le loro navi difesero Napoli contro le squadre dello stesso re Ladislao e della regina Margherita.

Ordine della Leonza. Veniva quest' ordine rappresentato da una Leonza d'argento al braccio sinistro. Fu creato dai cavalieri del Sedile di Portanova: furono cavalieri di quest'ordine molti dello stesso sedile, cioè d' Anna, Fellapane, Gattola, Sassone, Liguori, Bonifaccia, Marino, Rocco ed altri.

Dell'ordine di s. Michele. Quest' ordine venne istituito dal re di Francia Ludovico X. per l'apparizione di s. Michele sul ponte d'Orleans. In tempo di Ludovico XII re di Francia, e XVIII re di Napoli venne introdotto quest'ordine cavalleresco anche nel nostro regno. Era il distintivo dell'ordine una collana di conchiglia con un s. Michele, che pendeva col motto *immensi tremor oceani.* Ricaduto Napoli al Re cattolico il 12 novembre 1511, tutt'i napolitani decorati restituirono la collana al re di Francia dirigendogli una compita lettera di ringraziamento, con la quale esprimevano l' incompatibilità di poter più fruire di quell' onorificenza, avendo cessato d'essere egli Re di Napoli.

Questi furono Trojano Caracciolo secondo principe di Melfi, duca d' Ascoli, marchese d' Atella e gran Siniscalco del Regno, Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva duca d' Atri e principe di Teramo, e Giovanni Antonio Carafa duca di Maddaloni. Così cessò pel regno di Napoli quest' illustre ordine.

Ordini cavallereschi attuali

Dell' ordine di s. Gennaro e dell' ordine di s. Rosalia.

I napolitani per le continue grazie che ottenevano dal Signore per la intercessione di s. Gennaro desiderarono vedere creato un'ordine cavalleresco sotto l' invocazione di questo Santo, ed annoverate in quello le persone di merito e più distinte. Nel 1591 ne fu umiliata istanza al re di Spagna Filippo II che decretò *re mature pensata curabit . . . satisfacere.*

I napolitani più volte rinnovarono le loro suppliche, e non ne ebbero che sole promesse.

Finalmente l'augusto Carlo III. di Borbone in occasione delle sue nozze con Amalia di Sassonia Walburg creò nel luglio 1738 l' ordine di s. Gennaro con prerogative, insegne e distinzioni molto superiori ai desideri dei napolitani. Vennero decorati di quest' insi-

gne ordine i primi signori di Napoli per nobiltà di sangue e per merito segnalato

Il distintivo dell' ordine è una stella con s. Gennaro nel mezzo, ed una gran fascia rossa ondeggiante orlata bleù che si porta dalla destra alla sinistra, e nella legatura della fascia un' altra stella smaltata bianca con l' effigie di s. Gennaro.

L' abito di cerimonia è un manto d' amoerre color porporino seminato di gigli d' oro foderato d' armesino color di perla tessuto con moschette d' armellino, con un gran cordone di seta ed oro, giamberga, giamberghino, e calzone di drappo d' argento, cappello nero con piume ponsò, calze bianche ricamate d' oro, scarpe nere.

Quest' ordine ha il Re per gran maestro: un gran numero illimitato di cavalieri Gran Croce di giustizia, e di grazia, e di quattro uffiziali.

Il 3 luglio 1738 S. M. Carlo III. gran maestro dell' ordine nominò i primi *ministri uffiziali* dell' ordine, *cancelliere* D. Mendillo Orsini arcivescovo di Capua, e Patriarca di Costantinopoli, *maestro di cerimonie* marchese D. Bernardo Tanucci segretario di stato, *tesoriere* D. Giovanni Brancaccio segretario di stato, *segretario* D. Gaetano Maria Brancone. Costoro portavano appesa al collo la croce dell' ordine tessuta con un nastro rosso.

Nello stesso giorno 3, S. M. fece la prima promozione dei *cavalieri* e furono

I serenissimi Infanti di Spagna D. Filippo, D. Luigi, e l' Infante di Polonia.

In data del 6 luglio fece il Re la seguente promozione.

Il cardinale Belluga
Il cardinale Acquaviva
L'arcivescovo di Capua D. Mendillo Orsini
L' arcivescovo di Palermo D. Domenico Rossi
Il conte s. Stefano
Il principe Corsini
Il duca Tursi
D. Lelio Carafa marchese d' Arienzo
Il duca di Sora
Il principe Calvaruso
Il marchese di Solera
Il duca d'Arion, e conte di Lucca
Il principe di Torella
Il duca di Mataloni
Il principe di Stigliano
Il principe di Columbrano
Il duca di Castropignano
Il principe Santobuono
Il duca d' Andria
Il principe di Montemiletto
Il principe di Scilla
Il principe di Butera
Il principe di Palagonia
Il marchese di Fuscaldo
Il duca di Laurenzano
Il duca di Bovino
Il contestabile Colonna
Il principe della Rocca
Il duca d' Atri
Il conte Fuenclara
Il conte di Warkerbart
Il duca di Montemar
Il duca di Charny

D. Michele Reggio
Il duca della Conquista
Il conte de Marsillac
Il marchese della Mina
Il conte di Maccda
Il marchese di Castellar
Il conte Clavixo
D. Nicolò de Sangro
D. Eustachio Lavicnferille
D. Giuseppe Griman

Il Re riserbò altri nove cavalieri la nomina all' arbitrio di S. M. cattolica Filippo V suo augusto padre che nominò

Il duca di Mirandola
Il marchese s. Giovanni
Il duca Mcdinacoeli
Il conte Mentixo
Il duca Gandia
Il marchese Scotti
Il marchese Bedmar
Il duca Buornouville
Il principe di Massarano

Il 20 ottobre nominò cavalieri

Il marchese Sales
Il duca d' Atrisco
D. Giuseppe Miranda Ponce de Leon
D. Giuseppe De Bak, e Cartellac

Ordine di s. Rosalia. Lo stesso Re Carlo III. voleva formare un altro classico ordine cavalleresco sotto la denominazione di s. Rosalia per i nobili siciliani, che avrebbe avuto la croce con la figura della santa suddetta, e la fascia bianca; ma questo non ebbe effetto.

Dell' ordine di s. Ferdinando, e del merito: e dell' ordine di s. Carlo di Spagna.

Carlo III. aveva in mente di formare un' insigne ordine col titolo di s. Carlo per decorarne i militari di gran merito; ma non lo fece mentre era in Napoli, eseguì questo suo proponimento allorchè divenne re di Spagna,e questo fu l'ordine insigne della SS.Concezione o di Carlo III. ancor ivi esistente; ma Ferdinando IV. in appresso eseguì quanto si voleva da lui fare creando opportunamente l'ordine di s. Ferdinando e del Merito il 1 aprile 1800: con quest' ordine vengono ricompensati coloro che rendono qualche importante servizio e straordinarie prove di fedeltà alla Sacra persona del Re.

L' ordine è diviso in tre classi, cioè cavalieri, Gran croci, commendatori e cavalieri semplici: il Re è gran Maestro dell' ordine.

Il distintivo dell' ordine è una croce formata con gigli borbonici e circondato da raggi d'argento portando nel mezzo un campo d'oro con un s. Ferdinando re di Castiglia e sul motto *fidei et merito.*

I gran croci la portano al petto ed una fascia bleù orlata rossa da diritta a sinistra con fermaglio pure a croce. È conceduto dal Re ai gran croci potersi coprire innanzi a lui come i grandi di Spagna.

I commendatori portano la stessa croce più piccola con fettuccia bleù orlata rossa, ed i cavalieri una più piccola tessuta con simile nastro appeso al lato sinistro.

L' abito dei cavalieri Gran Croce consiste in un manto, calzone, giamberga e giamberghino di drappo d' oro, calze bianche ricamate in oro, cappello tondo nero bordato d' oro, con tre piume, una bleù tra altre due rosse; il manto è di amoerre bleù ricamato con gigli d' oro, e con la lettera F, alternativamente, e foderato d' ormesino bianco con moschette d' armellino.

Prima promozione dei Cavalieri Gran Croci dell' Ordine di s. Ferdinando, e del Merito. Maggio 1800.

Sua Altezza Reale il Serenissimo Principe Reale delle Sicilie D. Francesco
Serenissimo Principe delle Sicilie D. Leopoldo
Sua Maestà l' Imperatore di tutte le Russie Alessandro I.
Sua Maestà il Re di Spagna Carlo IV
Serenissimo Gran Duca delle Russie Costantino
Serenissimo Infante di Spagna D. Antonio
Serenissimo Principe delle Asturie D. Ferdinando
Serenissimo Infante di Spagna D. Carlo Maria
Serenissimo Infante di Spagna D. Francesco di Paola
Serenissimo Cardinal di Borbone

Lord Nelson duca di Bronte Ammiraglio di Sua Maestà Brittannica
Capitan Generale cav. Acton Consigliere di Stato
Principe di Castelcicala Consigliere di Stato
Principe di Belmonte Pignatelli Consigliere di Stato
Marchese del Vasto Maggiordomo Maggiore del Re
Duca di Gravina Maggiordomo Maggiore del Principe Ereditario
Balì Fra D. Innocenzio Pignatelli Consigliere di Stato
Cardinal D. Fabrizio Ruffo Consigliere di Stato, già Luogotenente, e Capitan Generale del regno di Napoli
Principe di Luzzi Consigliere di Stato, Maggiordomo Maggiore di S. M. la Regina, e già Luogotenente del regno di Sicilia
Principe di Cassaro Consigliere di Stato, Luogotenente, e Capitan Generale del regno di Napoli
Duca di Laurenzana Gentiluomo di Camera con esercizio
Marchese di Arienzo Capitano delle Guardie del Corpo
Duca d' Ascoli primo Cavallerizzo Onorario, ed Aiutante Reale del Re
Marchese Tanucci Rossi primo Cavallerizzo di S. M. il Re.

Grandi Ufiziali dell' Ordine di s. Ferdinando, e del Merito.

Cancelliere monsignor Monforte Arcivescovo di Napoli.
Segretario Tenente Generale cav. Fortiguerri
Maestro di cerimonia Tenente Generale cav. D. Diego Naselli
Tesoriere Brigadiere D. Marcello de Gregorio.

Nota bene.

Il principe di Hassia Philipstadt fu nominato Cavaliere Gran Croce del Real Ordine suddetto nel 1806, dopo la difesa di Gaeta.

Attualmente oltre dei Principi della Real Famiglia, sono insigniti dei napoletani di quest' insigne Gran Croce D. Antonio Statella Principe di Cassaro, D. Giuseppe Ceva Grimaldi Marchese di Pietracatella, e D. Carlo Filangieri Principe di Satriano Tenente Generale.

Real militare ordine Costantiniano.

É l' antico ordine di s. Giorgio creato da Costantino il grande e fu conservato dagli imperatori d' Oriente, dall' ultimo dei Flavi Comneno Giovanni Andrea, fu lasciato quest' ordine a disposizione del duca di Parma Francesco Farnese: estinta la linea maschile della casa Farnese in persona del duca Antonio, passò il ducato di Parma con quanto gli apparteneva a sua nipote Elisabetta moglie di Filippo V, che ne investì suo figlio D. Carlo d'anni 15 nel 1731.

L' insegna dell' ordine è una croce d' oro colore di porpora nel cui mezzo vi ha il menogramma PX, che significa pro Christo tra le due lettere greche A. Ω. (principio e fine), agli estremi della croce vi sono le iniziali I. H. S. V. in hoc signo vinces.

Costantino il grande mise quest'insegna alla sua milizia aureata.

Real ordine militare di s. Giorgio, e della riunione.

Fu quest'ordine creato dal nostro Augusto Sovrano Ferdinando I il 1 gennajo 1819 per premiare il valore, ed il merito dei militari, che lo sostituì all' ordine delle due Sicilie creato nel 1806.

L' insegna è una croce d' oro smaltata color rubino nel di cui scudo vi è un s. Giorgio a cavallo, che ferisce il dragone circondato da una corona d' alloro con una leggenda *in hoc signo vinces*, ed alla parte opposta *virtuti*: le quattro braccia della croce sono attraversate da due spade incrocicchiate.

Il nastro è celeste contornato giallo oscuro.

L' ordine si divide in più classi: gran croci, commendatori, cavalieri di diritto, cavalieri di grazia.

E poichè merito straordinario possono averne anche i soldati, questi vengono decorati della medaglia d'oro, o d'argento, che loro viene cambiata in croce allorchè essi sono promossi ad uffiziali.

Ordine di Francesco I.

Quest' ordine è stato istituito dal Re Francesco I il 28 settembre 1829 per premiare il merito distinto degli uffiziali civili.

La croce è di smalto bianco, e tra i quattro angoli vi sono 4 gigli di oro, ed è sormontata da una corona: nel mezzo vi è uno scudo nel quale sono l' iniziali F. I. con l' iscrizione nel cerchio d'intorno *de Rege opt. merito*, nel rovescio F. I. *instituit MDCCCXXIX*, il nastro è rosso col giro bleù.

L' ordine è diviso in cavalieri, gran croci, commendatori, cavalieri, medaglie d' oro, medaglie d' argento.

Le medaglie sono destinate per coloro che rendessero servizii straordinarii, che hanno gradi subalterni, o anche semplici cittadini, salvo sempre delle opportune determinate eccezioni.

Prima promozione de' cavalieri di Francesco I fatta dal Re il 28 settembre 1829.

Cavalieri gran Croci

S. E. Il cavaliere D. Luigi de Medici presidente de' ministri
S. E. Il marchese D. Girolamo Ruffo ministro di Casa Reale
S. E. Il marchese D. Donato Tommasi ministro di Grazia e Giustizia
S. E. Il duca di Gualtieri Consigliere di stato
S. E. Il marchese delle Favare D. Pietro Ugo Luogotenente di Sicilia
S. E. Il principe della Scaletta ministro della Guerra
S. E. Il marchese D. Felice Amati ministro dell' Interno
S. E. Il marchese D. Nicola Intonti ministro di polizia
S. E. Il marchese di Pietracatella D. Giuseppe Ceva Grimaldi ministro Segretario di Stato senza portafoglio
S. E. Il principe di Castelcicala ministro in Francia
S. E. Il marchese di Fuscaldo ministro in Roma
S. E. Il principe di Campofranco maggiordomo maggiore
S. E. Il principe di Cutò cavallerizzo maggiore ritirato
S. E. Il duca di Miranda cavallerizzo maggiore
S. E. Il duca D. Nicola de Sangro somigliere del corpo
S. E. Il principe di Ruoti capitano delle guardie
S. E. Il cardinale D. Luigi Ruffo Scilla Arcivescovo di Napoli
S. E. Il cardinale D. Pietro Gravina Arcivescovo di Palermo
S. E. Il principe di Scilla consigliere di stato e maggiordomo maggiore della Regina
S. E. Il principe di Cellamare cavallerizzo Maggiore della Regina
S. E. Il duca di s. Valentino
S. E. Il conte D. Guglielmo Costantino Ludolff
S. E. Reverendissima monsignor D. Gabriele Maria Gravina Cappellano Maggiore
S. E. Reverendissima monsignor D. Agostino Olivieri Vescovo d' Aretuzza incaricato dell' educazione dei Principi Reali
Il marchese commendatore D. Giuseppe Ruffo
Il commendatore D. Ferdinando Girardi
Il commendatore D. Camillo Caropreso
D. Antonino Franco
Il brigadiere D. Giuseppe Brocchetti
Il principe di Bisignano
Il duca di Carignano
Monsignor Trigona Misterbianco

Monsignor D. Gaetano Giunta
Monsignor Alleva Arcivescovo di Salerno
Monsignor De Fulgore Arcivescovo di Taranto
Monsignor Rosini Vescovo di Pozzuoli
Monsignor Gualtieri Vescovo di Caserta
Monsignor Granito Vescovo di Sarno , e Cava
Monsignor Caracciolo Vescovo di Molfetta
Cavalier D. Ilario de Blasio presidente della corte suprema di giustizia di Napoli
Il marchese D. Michele de Curtis presidente della gran corte dei conti
D. Nicola Santangelo Intendente di Capitanata

Il Re nominò pure con la stessa promozione cinquantaquattro *commendatori*, ottantanove *cavalieri*, quattordici *medaglie d'oro*, e cinque *medaglie d'argento*.

NOTIZIE MISCELLANEE RELIGIOSE RELATIVE ALLA CITTA' DI NAPOLI

Santi Patroni e Protettori della Città — Santi e Beati napolitani Vescovi della diocesi di Napoli — Santi. Beati, e Servi di Dio; napoletani — Sommi Romani Pontefici napolitani, e del regno di Napoli — Cardinali napolitani prima del cappello rosso — Primi sedici napolitani, che furono cardinali col cappello rosso— Serie di tutti i Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli—Dell'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di Napoli, sue insegne e prerogative—Delle processioni che si fanno in Napoli, e loro origine.

La città di Napoli ha quarantasette insigni santi Patroni, e Protettori, dei quali ne ha sperimentato potentissimo Patrocinio in tante publiche calamità. Di tutti ne possiede le statue d'argento che si conservano nella cappella del Tesoro di s. Gennaro all'Arcivescovato, e che quì appresso vengono indicate. Queste statue sono state formate in diversi tempi dalla Città, da case religiose, o a cura de'particolari, per elemosine raccolte, o da particolari a proprie spese tra di queste allorchè s. Maria Maddalena dei Pazzis divenne dichiarata patrona di Napoli la statua fu fatta da D. Giov-Antonio Ceva Grimaldi duca di Telese, cavaliere piissimo e donato ai Carmelitani del monastero della Vita, che vi aggiunsero la pedagna attuale, dopo la morte del divoto donatore.

S. Gennaro vescovo di Benevento.
S. Aspreno vescovo di Napoli.
S. Attanasio vescovo idem.
S. Eusebio vescovo idem.
S. Agrippino vescovo idem.
S. Severo vescovo idem.
S. Agnello Abbate.
S. Tommaso d'Aquino.
S. Andrea d'Avellino.
S.ª Patrizia.
S. Francesco di Paola
S. Domenico.
S. Giacomo della Marca.
S. Antonio di Padova.
S. Francesco Saverio.
S.ª Teresa.
S. Filippo Neri.
S. Gaetano Tiene.
S. Nicola di Bari vescovo.
S. Gregorio Armeno vescovo.
S.ª Chiara.
S. Giuseppe.
S. Pietro Martire.
S. Biagio vescovo.
S. Michele Arcangelo.
S. Francesco d'Assisi.
S.ª Maria Maddalena dei Pazzis.
S. Giovanni Battista.
S.ªFrancesco Borgia.
S. Candida Juniore della famiglia Brancaccio.
S.ª Maria Egiziaca.
S. Antonio Abbate.
S. Ignazio Lojola.
S. Maria Maddalena Penitente.

L' Arcangelo S. Raffaele.
S. Emidio Vescovo.
S. Irene Vergine, e Martire.
S. Luigi Gonzaga.
S. Agostino Vescovo, e Dottore.
S. Vincenzo Ferreri.
S. Alfonso Maria de Ligoori vescovo di s. Agata dei Goti.
S. Francesco Caracciolo.
S. Anna.
S. Francesco di Geronimo.
S. Gio: Giuseppe della Croce.
S. Pasquale Baylon.
S. Rocco.

Vi sono inoltre altre due statue nell' Arcivescovato de' santi non Padroni della Città, cioè
S. Massimo.
S. Candida Seniore prima cristiana battezzata da s. Pietro Apostolo.

Santi e Beati napoletani Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli.

S. Aspreno della nobile famiglia Sicula.
S. Patrobo, e s. Probo.
S. Agrippino.
S. Eustachio.
S. Eusebio.
S. Severino.
S. Fortunato.
S. Massimo.
S. Severo.
S. Nestoriano.
S. Stefano.
S. Pomponio.
S. Giuliano.
S. Lorenzo.
Beato Tiberio.
S. Giovanni Acquarolo.
S. Attanasio.

S. Tommaso d' Aquino domenicano fu eletto Arcvivescovo di Napoli; ma vi rinunziò.

Beato Giovanni Marinonio teatino, eletto Arcivescovo di Napoli da Paolo IV (Carafa). Quantunque egli fosse nato in Venezia, pure possiamo considerarlo come napolitano, perchè qui passò tutta la sua vita; quì si rese celebre per le sue grandi opere di pietà: egli fu il fondatore del banco della pietà, del tempio di s. Paolo ec. quì santamente morì, ed è il suo corpo con s. Gaetano in s. Paolo Maggiore.

Beato Paolo d'Arezzo, che quantunque non fosse nato in Napoli ma in Itri (Terra di Lavoro) possiamo considerarlo per napolitano perchè fu educato in Napoli: qui intraprese la carriera del foro ove si rese illustre, e quì Carlo V. lo promoveva consigliere del S. R.C. di s. Chiara: quì poscia si fece teatino, e divenne Preposito della

casa di s. Paolo Maggiore, e maestro dei novizii, e qui pel suo gran merito veniva eletto vescovo di Piacenza, da dove Filippo II. lo faceva venire cardinale arcivescovo di Napoli; e qui, dopo avere fatte tante interessanti pie opere, specialmente quella dell'istituzione della congregazione dei catecumeni, dei seminari ec. morì e fu sepolto nella chiesa di s.Paolo Maggiore di Napoli, e venne dichiarato Beato da Paolo IV con s. Carlo Borromeo, s. Pio V e beato Tolomei.

Santi e Beati napoletani.

S. Candida Seniore prima cristiana napoletana battezzata da S. Pietro.

S. Patrizia di Costantinopoli della famiglia Imperiale di Costantino: quì essa spontaneamente si ritirò, e passò la sua vita eremitica, tra le rupi del castello Lucullano. Quì fece immensi prodigi, e morì: quì si conserva il sangue e corpo nella chiesa di s. Nicandro e Marciano una volta dei Basiliani, che poi da quella prese nome di s. Patrizia; e finalmente venne dai napolitani desiderata per Patrona e Protettrice della città.

S. Gennaro vescovo di Benevento della nobile famiglia Sicula, parente di s. Aspreno: vedi pagina 70.

S. Eutichete.

S. Acutio.

Questi due furono compagni di martirio di s. Gennaro, e vengono ritenuti come napolitani. Negli atti del martirio di s. Gennaro, riveduti dal canonico Scherilli, nel 1847, vengono ritenuti come puteolani ma forse erano nativi di Napoli, e servivano la chiesa di Puteoli, per cui i loro corpi vennero raccolti dai Puteolani o dai Cumani e sepolti nella chiesa di Cuma; quale chiesa allorchè venne distrutta, e la diocesi unita a quella di Napoli, i napolitani riebbero quei corpi.

S. Gaudioso vescovo di Salerno.

. Baculo vescovo di Sorrento della famiglia di Brancaccio.

S. Bonifacio V. Pontefice e confessore, della famiglia Fummino, che da lui prese nome di Bonifacia, e che fu del sedile di Portanova.

S. Amato vescovo di Nusco, Virginiano della nobile famiglia Forma, compagno di s. Guglielmo: fiorì nel 1193.

S. Odorisio De' Sangro de'Conti de' Marsi, della casa del Principe San Severo.

S. Tommaso d' Aquino domenicano.

S. Aniello Abate.

S. Ludovico d' Angiò, erede del trono di Napoli, poi dei minori oss., ed indi vescovo di Tolosa.

S. Candida Juniore della famiglia Brancaccio.

S. Francesco Caracciolo dei principi di Villa.

S. Alfonso Maria dei Liguori vescovo di s. Agata de'Goti e fondatore dei Liguorini.

S. Giovanni Giuseppe della Croce chiamato nel secolo Carlo Gaetano Calosirto nato in Ischia; ma ha lavorato nella vigna del Signore in Napoli, dove è morto e sta sepolto in s. Lucia del Monte.

S. Francesco di Geronimo di Grattaglie, Diocesi di Taranto: in Napoli ha studiato, in Napoli ha faticato nella vigna del Signore ed in Napoli è morto, ed è sepolto nella chiesa del Gesu Nuovo.

S. Camillo de Lellis nato in Chieti: quì ha lavorato nella vigna del Signore, qui fu di grande edificazione, qui fece atti d'eroica beneficenza.

S. Giacomo della Marca francescano minore rif. nativo della diocesi d'Ascoli del Piceno, quì venuto per ordine di Sisto IV a richiesta di Ferdinando d'Aragona, quì passò la più gran parte della sua vita, ricolmando Napoli di colossali opere, di beneficenze: morì nel suo convento della Trinità della Croce avanti Palazzo, nel 1476, e distrutta quella chiesa venne portato il corpo in s. Maria la Nova.

S. Tommaso da Contorbery appartiene alla famiglia Becchetti di Napoli, che poi tramutò il nome in Beccadelli Bologna Camporeale, famiglia in appresso stabilita in Sicilia: qualche tradizione ammette la casa di questo Santo ove è la Chiesa di S. Tommaso Contorbery, verso S. Pietro Martire.

S. Gaetano Tiene nativo di Vicenza venne giovane in Napoli; quì egli fondò in s. Paolo la casa dei suoi teatini; quì, dopo una vita passata a beneficare Napoli, offrì a Dio la propria esistenza, onde liberare questa città dalla guerra civile, in cui si era immersa, e così santamente morì: dopo venne beatificato e dichiarato patrono della città; per cui con ragione possiamo ritenerlo come napolitano.

S. Andrea Avellino di Castronuovo di Basilicata venne in Napoli d'anni 16, quì studiò, quì si fece prete, e quì fù nominato Vicario delle monache, qui fu per perdere la vita per mano di taluni malandrini nell'esercizio del suo sacro ministero, quì si fece teatino, e rinunziò al vescovato; e quì dopo l'esercizio di molte opere di beneficenza sulle orme di s. Gaetano, santamente morì.

Beato Filippo d'Aquario francescano.

Beata Maddalena Costanzo di nobilissima famiglia, francescana prima del monastero di s. Chiara, e poi di s. Francesco delle Monache, il di cui corpo si conserva in s. Chiara da che venne soppresso ed alienato il Monastero di s. Francesco delle Monache.

Beato Cesare Brancaccio prelato di Paolo IV. spedito nella Svizzera per commissioni, ove fu fatto martire facendolo morire in croce.

Beata Francesca delle cinque piaghe, la di cui casa è nel vico Tre Re, essa fu battezzata nella parrocchia di s. Matteo.

Ed altri moltissimi.

Venerabili Servi di Dio napolitani.

Ven. padre D. Giacomo Torno teatino confessore di s. Andrea Avellino, il di cui corpo è in deposito nella stanza di s. Andrea in s. Paolo Maggiore.
Ven. padre D. Marcello Majorano teatino vescovo d' Acerno.
Ven. padre D. Antonio Agellio vescovo di Cotrone, ed Acerno teatino.
Ven. padre D. Tommaso Brescia teatino.
Ven. padre D. Marco Palascandolo teatino.
Ven. padre D. Innocenzio Palascandolo teatino.
Ven. padre D. Antonio Angrisano teatino.
Ven. suor Maria Villani dei marchesi della Polla domenicana fondatrice del Divin' Amore, morta nel 1670 e si conserva il di lei cuore intatto nel monastero della Sapienza.
Ven. D. Giuseppe Maria Carafa vescovo di Mileto morto nel 1756, teatino.
Ven. fra Olimpio teatino morto nel 1659 nella casa dei Ss. Apostoli; egli era nativo di Capua; ma in Napoli assai lavorò nella vigna del Signore.
Ven. padre Vincenzo Morelli nativo di Lecce teatino, fu maestro dei novizii, ed arcivescovo d' Otranto.
Ven. padre Pietro Avitabile teatino napoletano.
Ven padre Giuseppe del Giudice teatino.
Ven. padre Clemente Galano teatino nativo di Sorrento, ma passò la sua vita in Napoli.
Ven. padre Giacomo de Stefano teatino detto l' Apostolo delle Spagne.
Ven. padre Gaetano Maggio teatino.
Ven. padre Giuseppe Caracciolo teatino.
Ven. padre Lorenzo Blanco teatino.
Ven. Paolo IV Carafa de' duchi di Maddaloni fondatore dei Teatini con s. Gaetano Sommo Romano Pontefice detto Paolo Magno per le sue grandi opere.
Ven. padre Francesco Pignatelli dei duchi di Monteleone.
Ven. padre Lorenzo Scupoli teatino.
Ven. padre Alberto Maria Antivari teatino.
Ven. Fra Francesco del Balzo Orsini figlio del conte d' Aquara duca di Nardò, e di Maria Toraldo dei principi di Massa, morto in Taranto nel 1600 nella religione dei frati Ben-fratelli.
Ven. fra Salvatore de Capua Mansorio figlio del duca di Castrovetere, de' Ben-fratelli morto mentre dimorava come religioso nell'Ospedale della Pace nel 1638.
Ven. fra Giovanni Costanzo dei marchesi di Corleto sacerdote dei Ben-fratelli morto nel 1659.

Ven. fra Pietro Caracciolo figlio del marchese di Brienza, e di Eleonora Pignatelli sacerdote dei Ben-fratelli morto nel 1702.

Ven. fra Nicola Avegnale due volte Priore generale dei Ben-fratelli.

Ven. padre Marcello Mastrilli gesuita del conte di San Marzano famiglia estinta in quella di Albertini Cimitile.

Ven. padre Francesco Saverio Bianchi barnabita.

Ven. suor Maria Crocifissa terziaria alcantarina.

Ven. padre Carlo Carafa dei duchi d' Andria fondatore dei missiorii pii operarii.

Ven. padre Pignatelli gesuita.

Ven. sacerdote secolare D. Mariano Arcieri.

Ven. Orsola Benineasa fondatrice del ritiro di Suororsola e delle Oblate Teatine della famiglia di s. Caterina di Siena.

Ven. fra Egidio da s. Giuseppe alcantarino morto il 2 febbrajo 1812, e sepolto in s. Lucia del Monte.

Ven. padre Francesco Giovane dei missionarii di s. Francesco di Paola; morto nel 1795, sepolto nella chiesa di s. Luigi, ossia di s. Francesco di Paola, distrutta quella chiesa fu messo in deposito nella chiesa del Gesù Nuovo con fra Francesco Lembo dell' istesso ordine anche servo di Dio.

Ven. sacerdote D. Vincenzo Romano curato di Torre del Greco.

Ven. padre Mariano del terz' ordine francescano, confessore della ven. serva di Dio Maria Clotilde di Borbone Regina di Sardegna, ambedue sepolti in s. Catarina a Chiaja.

Ed altri moltissimi.

Servi di Dio, ed altri napolitani morti in odore di santità.

Maria Regina di Napoli di Gerusalemme, nata Regina d' Ungheria dalla vedovanza di Carlo II d' Angiò, passata a monaca in Donnaregina già da essa edificata. Essa fu madre di s.Ludovico che rinunziò il regno di Napoli al fratello Roberto, e si fece frate dei mm. oo., e divenne vescovo di Tolosa.

Sancia di Majorica Regina di Napoli, e di Gerusalemme; dalla vedovanza del re Roberto passata monaca francescana nel monastero della Croce di Palazzo.

Maria Cristina di Savoja Regina delle due Sicilie, e di Gerusalemme. Discendeva questa Regina da quella progenie reale, che confonde la sua origine con le palme idumee; che grande e potente era fin da quel tempo che Dio tramutava il sangue italiano nelle stirpi dei grandi del settentrione, e che da Lui ebbe sulle vette delle alpi le chiavi, ed il brando a tutelarne la *sicurezza*, la *religione* ed i *costumi*. Beroldo commilitone di Carlo Magno fu duce potentis-

simo e la di lui discendenza fu illustre per *santità*, per *dottrina* e per *straordinario valor militare*.

Gli Emanueli si conservarono sempre degni della loro origine: essi furono illustri nel Portogallo, e da per tutto ove pervennero di questa progenie. Fu celebre in Sicilia nel 1701 il vice Re D. Emanuele Fernandez Pacheco duca d'Ascalona, Grande di Portogallo (Villabianca), come lo furono tanti altri rinomatissimi capitani, e tra questi ricordo quell'Eroe del Principe Eugenio di Savoja, che fece impallidire, e vacillare la mezzaluna ottomana.

Maria Cristina nacque il 14 novembre 1812 in Cagliari: suoi genitori furono Vittorio Emanuele Re di Sardegna, e Maria Teresa d'Austria d'Este (figlia dell'Arciduca d'Austria Massimiliano e di Beatrice d'Este ultima di quest'illustre potentissima, ed antichissima casa Sovrana in Italia). Riuniva questa Principessa per discendenza quanto più d'illustre v'era nelle famiglie sovrane d'Italia; in somma era degna figlia dei Beroldi, degli Amedei, dei Filiberti, degli Emanueli e degli Estensi, onore e luce dei fasti italiani celebrati dagli autori del medio evo, come gli Ercoli della fortezza d'Italia: sposò Ferdinando II di Borbone Re delle due Sicilie e di Gerusalemme (D. G.) il 21 novembre 1832 in Voltri, e dopo aver dato in Napoli alla luce, il 16 gennaro 1836, Francesco Duca di Calabria, moriva nella pace del Signore il 31 gennaro 1836.

Padre Giambattista Caracciolo, e padre Andrea Pescara teatini, morti di peste con altri 120 compagni per assistere gli infermi appestati.

Padre Giacobbe Priscolo barnabita.

Padre Pompeo Monforte dei duchi di Laurito, fondatore dei dottrinarii, morì servendo gli appestati nel 1656.

Maria Carafa sorella di Paolo IV. (con processo dichiarata serva di Dio) domenicana fondatrice della Sapienza.

Suor Maria Rosa Giannini del terzo ordine domenicano, morta nel 1741.

Suor Emilia Ceva-Grimaldi di Pietracatella, e di Telese, morta il 7 giugno 1714, monaca di s. Gaudioso e messa in luogo di deposito in quella chiesa vicino al confessionile della cappella di S. Maria Agnone. Suoi genitori furono D. Giovanni Antonio Duca di Telese e D. Fortunata Dentice, nacque in Gricignano feudo della sua casa, fu battezzata in Aversa, educata sin dall'infanzia dall'ava paterna la distinta dama D. Adriana Carafa e poi dalle di lei sorelle religiose del detto monastero di S. Gaudioso.

Padre Giovanni d'Anna de' duchi di Laviano preposito dei padri dell'oratorio di Napoli.

Monsignor Tommaso Eustachio vescovo di Larino che rinunziò al vescovato, e morì nella casa dei padri dell'oratorio di Napoli, a qual religione apparteneva.

Monsignor Trojano Bozzuto dei padri dell' oratorio vescovo di Capri.

Padre Rocco domenicano zelantissimo predicatore.

Padre Domenico Majetta barnabita.

Padre Bartolomeo Corbi oblato barnabita, che per umiltà non volle essere sacerdote.

Fra Francesco da s. Antonio oblato alcantarino, morto il 25 ottobre 1764.

Padre Francesco da Napoli riformato in s. Pietro ad Aram, morto il 31 dicembre 1841.

Sacerdote D. Giovanni Guarino Curato di s. Pietro a Paterno.

Monsignor Trama vescovo di Teano Vicario Generale di Napoli.

Reverendo sacerdote D. Placido Baccher rettore della chiesa del Gesù Vecchio.

Suor Maria Giuseppe dei Sacri Cuori fondatrice in Napoli delle Adoratrici perpetue , quantunque non napolitana; pure possiamo considerarla per tale, dopo le tante opere di pietà quì praticate per molti anni.

Fra Antonino domenicano sepolto in s. Domenico.

Il padre Matteo Ripa sacerdote missionario fondatore della congregazione, e collegio della sacra famiglia dei cinesi.

Monsignor Rosati della sacra famiglia dei cinesi.

Padre Michelangelo Cafiero camaldolese.

D. Giovanni Battista Jossi usciere de' tribunali morto il 4 luglio 1828, celebre per la sua gran pietà.

Padre Francesco da Lagonegro cappuccino.

D. Gaetano Fiore sacerdote sepolto alla chiesa della Conferenza.

Fra Michelangelo da s. Francesco alcantarino.

Fra Luigi della Croce alcantarino.

Suor Maria Luigia de Nicola fondatrice delle Alcantarine a s. Antonio dei Monti.

Marietta di Posillipo (sorella dell' altra Marietta vivente).

Padre Modestino alcantarino.

Canonico teologo Lavitrano sepolto nella cappella della Conferenza.

D. Aniello Tramontana canonico della Collegiata di s. Giovanni Maggiore.

Luisa figlia di Carmine . . . . ed Anna . . . . di anni 34 morta a dì 10 dicembre 1856, la quale fu portata al Camposanto, e dopo nove giorni fu riportata in Napoli, e quindi interrata alla presenza della Curia arcivescovile nella parrocchia di S. Maria a Cancello.

Maria Crocefissa, figlia di D. Luigi Guglielmi, teresiana , dimorante in s. Giuseppe dei Vecchi di anni 22 , morta nel 1847. Vi accedè la Curia arcivescovile, ed ivi si mise in un luogo di deposito.

Maria Addolorata del Crocifisso, religiosa di s. Raffaele, di anni 31, morta a 13 gennaro 1855. riportata dal Camposanto a 5 febbraro 1855.

Maria Crocefissa del SS. Sacramento dello stesso monastero, di anni 34, morta a 3 marzo 1854, restò nel detto monastero e dopo 14 giorni fu in quella chiesa sepolta; ove è la lapide.

Maria Teresa de Rosa monaca di casa sepolta in s.Pietro ad Aram.

Maria Giuliana Arenari di anni 40, abbadessa del monastero di Agostiniane di s. Monaca, morta a 25 ottobre 1857, e sepolta nella chiesa dello stesso monastero, penitente del padre Longo Preposito dell' oratorio.

Anna Maria Lorenzo Longo fondatrice degli Incurabili,e di tanti altri luoghi pii, e delle monache del monastero delle trentatrè ove morì, leggi pag. 287, e 323.

La Duchessa di Termoli D. Maria Ayerbo d' Aragona compagna di beneficenza della suddetta, leggi pag. 287, e 323.

Aurelia Imperiale figlia di Michele Marchese di Francavilla, e Principe d'Oria, e di Brigida Grimaldi nata il 20 settembre 1646; fu moglie di Pietraccone Caracciolo, VIII duca di Martina, morta il 12 marzo 1735 in Martina.

Suor Maria Rosa dello Spirito Santo eremita agostiniana nel secolo D. Beatrice Caracciolo, figlia dei sopradetti nata a 28 febbraro 1664, morta a 20 maggio 1691 nel Monastero della SS. Purità di Martina.

Suor Maria Aurelia Cecilia di s. Giuseppe eremita agostiniana nel secolo Teodora Costanza, figlia di Francesco II Caracciolo, IX duca di Martina, e di Eleonora Gaetani del principe di Caserta, nata il 12 settembre 1725, morta il 9 giugno 1740 cioè d'anni 15 non compiti. Fu sepolta nella chiesa del monastero della SS. Purità in Martina.

Padre D. Tommaso de Geronimo teatino.

Padre D. Aniello Caracciolo Marano teatino.

D. Francesco Saverio Burgo duca di Castelmenardo sepolto in s. Teresa degli Scalzi.

Eminentissimo cardinale Francesco Pignatelli teatino Arcivescovo di Napoli, di cui si conserva il sangue liquido dai teatini.

Padre D. Emanuele Pignone del Carretto teatino.

Padre D. Francesco de Vera d' Aragona teatino.

Canonico Vinaccia della Cattedrale.

Suora Caterina Annunziata della parrocchia della Maddalena.

Duca s. Nicola Gaeta.

Marchese Vincenzo Cangiano morto nel 1828.

Suora Maria Giuseppe Costa alcanterina.

Cav. Satriano presidente della Pubblica Beneficenza.

D. Michelangelo Aurisicchio farmacista.

Canonico Montanaro.
Sacerdote D. Vincenzo de Majo.
D. Domenico Coppola morto nel 1848.
Sacerdote D. Domenico Baldechi direttore delle Adoratrici, e per le quali patì molte persecuzioni in Roma a tempo della soppressione dei monasteri, morto alla Torre del Greco, e sepolto nella chiesa della Madonna delle Grazie.
Sacerdote D. Domenico Cutilli.
Sacerdote D. Valentino Troisi.
Padre d' Ambrosio Preposito dei pii operarii.
Padre Paolo Cappellone gesuita insigne per le sue opere di carità, morto il 14 ottobre 1857.
D. Carmela Mazzola di anni 36, nubile, morta a 26 ottobre 1857, e sepolta nel Gesù Vecchio, ebbe per direttore spirituale il servo di Dio D. Placido Bacher, e poi per confessore D. Luigi Rossi.
Ed altri moltissimi.

Protesta.

Per sentimento di ossequio e di obbedienza ai decreti dei diversi Sommi Pontefici intorno alla stampa e pubblicazione, e definizioni di persone virtuose defunte non canonizzate; dichiaro che per taluni dei nominati (morti in concetto di santità) non merito altra fede, se non quella puramente umana, e perciò quindi fallibile, che perciò totalmente rimettendo il lettore all' infallibile giudizio della santa sede Apostolica Romana a cui unicamente appartiene giudicare della verità, in queste materie.

Ciò non ostante per profitto mio e degli altri ricordo che, quando morì *Leopoldo Austriaco* Imperatore uomo di specchiatissime virtù, una dama per far mostra del suo spirito dimandò a Luigi XIV, se avesse udita la diceria, che *alla morte di Leopoldo suonassero tutte le campane di Vienna senza esser toccate da veruno?* Ripigliò quel Sovrano, grande di nome e massimo nei fatti: *Madama preghiamo Iddio che nella nostra morte si potessero spargere simili dicerie.*

Sommi Romani Pontefici *nativi della Città di Napoli.*

	Anno dell' elezione	Num. d'ordine tra i Pontefici	Durata del Pontificato		
			anni	mesi	giorni
S. Bonifacio V figlio di Giovanni Fummino	619	70	5	9	19
Onorio I figlio del console Petronio	625	71	12	11	17
Urbano VI Buttillo figlio di Raffaele Prignano.	1378	203	11	6	8
Bonifacio IX Petrillo Tomacelli .	1389	205	13	6	11
Giovanni XXII, o XXIII (se si calcola anche un Giovanni Filegata antipapa), nel secolo Baldassarre Coscia	1410	208	5	0	13
Innocenzio VIII Giovanni Battista Cibo-Tomacelli figlio di Arano nobile genovese, che fu vice re del Re Renato d' Angiò, e poi d' Alfonso d'Aragona, nato in Napoli il 2 agosto 1438	1484	217	7	20	27
Paolo IV Giampietro Carafa figlio del marchese di Montorio dei duchi di Maddaloni, e di Vittoria Camponeschi Aquilana	1555	226	4	2	27
Innocenzio XII Pignatelli . . .	1691	245	9	2	16
Sommi Pontefici nati in altre città del Regno di Napoli.					
S. Telesforo di Turio nella Magna Grecia	127	8	11	8	28
S. Sotero di Fondi	165	12	7	11	8
S. Autero di Policastro.	235	19	0	1	14
S. Dionisio di Turio.	259	25	10	5	0
S. Zosimo di Misuraca della Magna Grecia	417	42	1	9	7

	Anno dell' elezione	Num. d'ordine tra i Pontefici	Durata del Pontificato anni	mesi	giorni
Ormisda di Venafro, o Frosinone	514	53	9	0	14
S. Felice IV Fimbrio di Benevento	526	55	4	2	18
S. Silvestro di Frosinone . . .	536	59	2	»	»
S. Bonifacio IV di Valeria nel Contado dei Marsi.	608	68	6	8	13
S. Agatone di Reggio della Magna Grecia.	679	80	3	6	15
S. Leone II di Piana di S. Martino presso Reggio	682	81	»	10	12
Giovanni VII di Rossano figlio di Patone Jannidega	705	87	2	7	17
S. Zaccaria I di Siberona (S. Severino) nella Magna Grecia . .	741	92	10	3	9
Stefano IV di Reggio	768	96	3	5	27
Giovanni XVII detto Giovanni XVIII se si calcola Giovanni Filegata antipapa.	1003	144	»	4	22
Vittore III di Benevento Epifani.	1086	160	1	3	24
Gelasio II di Gaeta Giovanni Gaetani	1118	163	1	»	5
Gregorio VIII de Morra . . .	1187	175	»	1	9
Innocenzio III figlio di Trasmondo Anugni conte di Massi . . .	1198	178	18	6	9
Gregorio IX di Capoa di Iristerio Anagni	1227	180	14	4	3
Alessandro IV di Sessa figlio di Filippo d'Anagni.	1254	183	6	4	21
S. Celestino V Pietro Morrone d'Isernia	1294	194	»	5	9
Bonifacio VIII Benedetto Gaetani	1294	195	8	9	19
Innocenzio VII di Solmona chiamato Cosimo Migliorati . . .	1404	206	2	»	21

Cardinali della santa chiesa Romana nati in Napoli, o nel Regno prima che avessero il Cappello rosso.

Creazione di *Nicolò II* delle quattro tempora 1059.
Desiderio Epifanio abate di Montecasino il quale divenne Papa col nome di Vittore III.
Oderisio Sanseverino monaco di Montecasino figlio del conte di Marsi.
Creazione di *Alessandro II*, del 17 settembre 1063.
Aldemaro de Capua abate cassinese.
Tedino Sanseverino figlio di Berardo conte di Marsi.
Creazione di *Vittore III* nelle quattro tempora 1087.
Leone Sanseverino de' conti di Marsi Cassinese.
Creazione di *Urbano II* quattro tempora 1088.
Giavanni Gaetani casssinese vice cancelliere della S.R.C. che poi fu Papa col nome di Galasio II.
Creazione di *Pasquale II* il 17 marzo 1100.
Oderisio de Sangro cassinese.
Roscimanno Sanseverino cassinese.
Creazione di *Gelasio II*, 1 marzo 1118.
Pietro Ruffo.
Creazione di *Callisto II* in giugno 1119.
Giovanni Dauferio.
Creazione di *Innocenzio II* dal 18 dicembre 1130.
Rinaldo Sanseverino cassinese.
Creazione di *Adriano IV* del marzo 1157.
Giovanni Bozzuto.
Creazione di *Alessandro III* del decembre 1161.
Alberto Morra che divenne Papa e prese nome di Gregorio VIII.
Creazione di *Celestino III* del 1193.
Gregorio de Sangro che fu mandato a Spagna da Innocenzio III.
Pietro Capuano.

I primi 17 Cardinali eletti da Urbano VI nativi del regno di Napoli, dopo stabilita l' insegna del Cappello rosso.

Creazione del 28 ottobre 1378.
Francesco Buttillo Prignano Arcivescovo di Pisa (nipote del Papa medesimo) vice cancelliere.
Marino del Giudice arcivescovo di Taranto cardinale, divenne Cammerlengo della S. R. C.
Filippo Carafa arcivescovo di Bologna.
Fra Nicolò Caracciolo Generale dei frati predicatori.
Guglielmo de Capua dei conti di Altavilla arcivescovo di Salerno.

Ludovico de Capua.
Gentile de Sangro.
Stefano Sanseverino.

Creazione del 7 gennaio 1383 dello stesso Pontefice.

Francesco Carbone vescovo di Menopoli, che fu gran penitenziere, morì in Napoli e venne sepolto all' Arcivescovato.
Martino Vulcano Cammerlengo di santa chiesa.
Francesco d' Alife.
Rainaldo Brancaccio (Brancazzo).

Creazione del 16 ottobre 1383 dello stesso Pontefice.

Petrillo Tomacelli che poi fu Papa Bonifacio IX.
Angelo d' Anna morì in Napoli, e fu sepolto a Portanova.
Marinello Brancaccio (Brancazzo).
Giovanni Carlone.
Francesco Castagnola.

Dei Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli.

I vescovi di Napoli furono in grande considerazione, essi suggellavano in piombo, come i Sommi Pontefici.

Erano eletti dal clero e dal popolo, ed ordinati dal Romano Pontefice— Dalle epistole di s. Gregorio si rileva, che il Pontefice Romano esercitando nelle nostre chiese l' autorità sua di metropolitano insieme, e di Patriarca regolava pur anche le elezioni, definiva le controversie, e spogliava i Vescovi dalle loro sedi quando li conosceva immeritevoli.

Infatti lo stesso s. Gregorio Magno tolse il Vescovato nel 590 a Demetrio perchè se ne rese indegno per molte irregolarità commesse, e mandò Paolo vescovo di Nepi a reggere questa chiesa; e poichè i napoletani col clero continuavano ad essere discordi sulla nuova elezione; e non potendo annuire il detto Pontefice a farvi restare Paolo, che i napoletani unanimamente volevano per vescovo, laddove quello desiderava restituirsi a Nepi, così ordinava al duca Scolastico che i napoletani avessero mandato delle probe persone in Roma a cui dessero tutte le loro facoltà per potersi così innanzi di lui scegliere un Vescovo; tale specie d'elezione era detta per *compromissum*, e così fu eletto nel 593 Fortunato.

Ordinariamente l' elezione secondo il prescritto de' canoni doveva cadere in uno che fosse della chiesa stessa, o a quella incardinato, non già di altre chiese, ed era permesso uscirne dalla regola solo quando tra quelli non vi fossero delle idonee persone.

Le tante inconvenienze derivate dal modo d'eligere i vescovi fecero che i principi chiamati a sostenere le discipline dei popoli, e reprimerne gli abusi, avessero dovuto avvocare a loro la proposta dei soggetti idonei alla santa Sede.

Il Ducato di Napoli era prima limitatissimo, e consisteva nella sola città, e tenimento di Napoli. L' imperatore Maurizio aggregò a questo Ducato le isole d' Ischia, Nisida, Procida, di poi Cuma, Stabia, Sorrento, Amalfi, in modo che tra il VII e l' VIII secolo il Ducato napolitano conteneva Castello di Patria, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Amalfi, Sorrento, Stabia, Lattario (Lettere), Nocera, Sarno, Nola, Atella, Castello d' Atella, Ischia, Nisida, Procida.

Allora i duchi di Napoli si intitolavano duchi di Campania, ed i diversi Vescovi della Campania, anche si chiamarono col nome generico di Vescovi napoletani.

Nel 592 il vescovato di Cuma fu unito a Miseno (dopo, che i Goti vi si sostennero assediati dai greci comandati da Narsete) per essersi quella chiesa ammiserita. Cuma nel 1208 fu quasi distrutta dai napoletani, e la chiesa di Miseno fu unita a Napoli come si legge nel decreto di Carlo I. d'Angiò del 1277, col quale ordinava pagarsi all'Arcivescovo di Napoli le decime per i beni che la corona possedeva nel territorio di Cuma cui l'altro di Miseno apparteneva. Napoli divenne sede Arcivescovile nel 969 a tempo del pontefice Giovanni XIII. Il primo arcivescovo fu Niceta che dal 962 era già vescovo della diocesi, perciò da s. Aspreno a Niceta, Napoli conta 51 vescovi, e da Niceta all'attuale Arcivescovo Cardinale Sisto Riario Sforza 66 arcivescovi. Divennero dipendenti dall' arcivescovo di Napoli le sedi vescovili di Nola, Pozzuoli, Acerra, Ischia, Aversa, Miseno, Cuma.

Aversa edificata nel 1025 dai Normanni sul suolo loro ceduto dai duchi di Napoli (in qual luogo già stavano da qualche anno), rimase esente e libera; ma l' ordinario ebbe l' obbligo di venire al Sinodo provinciale.

Qualche scrittore sostiene che come le provincie costituenti il regno goto, e longobardo d' Italia erano divise in Ducati, e questi suddivisi in contadi, così ad ogni residenza ducale seguendo quella circoscrizione territoriale eravi assegnato un' arcivescovo, e nelle contee un vescovo: ma ciò non puol reggere perchè in tempo dei longobardi e greci molte distinte duchee avevano il vescovo come Benevento, Spoleto, Brescia, Trento, Gaeta, Capua, Bari, Reggio, Salerno, e molte altre città ducali dipendenti dal greco dominio, divennero sedi arcivescovili dal X secolo in poi.

I vescovi nei primi tempi erano tutti uguali in potestà, ciascuno reggeva la sua chiesa, ed il popolo a lui commesso: non ancora i patriarchi di Costantinopoli avevano presa ingerenza nelle chiese nostre, rendendone talune metropoli col sottoporle però alla sede patriarcale di Costantinopoli e tutto ciò con dispiacere della santa Sede. I pontefici riprendevano quei vescovi che accettavano dal Patriarca di Costantinopoli tal dignità.

Nel 730 Gregorio III acremente rimproverò Sergio vescovo di

Napoli che aveva accettato il pallio dal patriarca di Costantinopoli, e non permise ulteriormente tal abuso; non ostante che Sergio avesse accettata quella dignità per timore dell' influenza, che aveva in Napoli il greco Imperatore.

La gerarchia ecclesiastica di quei tempi consisteva nel Romano Pontefice, vescovi, preti, diaconi e suddiaconi. Come in Roma anche in molte altre chiese furono non solo i preti cardinali, ma anche i diaconi e sottodiaconi cardinali, cioè in Aquileja, Ravenna, Milano, Pisa, Terracina, Siracusa, Napoli, Capua, Benevento, Venafro, e forse in tutte le primitive sedi vescovili, perchè i cardinali non erano che preti, diaconi, e sottodiaconi: così detti perchè incardinati alle chiese.

Serie dei vescovi, ed arcivescovi della cattedrale di Napoli.

1 s. Aspreno vescovo di Napoli ordinato dal Principe degli Apostoli s. Pietro, governò questa chiesa negli anni del Signore Gesù Cristo 54 fino al 79.
s. Patroba vescovo di Napoli discepolo di s. Paolo Apostolo, da alcuni scrittori viene rapportato per successore di s. Aspreno; ma nella sacrestia non vi è dipinto.
2 s. Epitimito vescovo di Napoli.
3 s. Marone Severino vescovo di Napoli.
Tutti i detti vescovi sono del primo secolo della chiesa, e non ci si è posta epoca perchè ignota.
4 s. Probo vescovo di Napoli.
5 s. Paolo I. vescovo di Napoli.
6 s. Agrippino vescovo di Napoli.
7 s. Eustachio vescovo di Napoli.
8 s. Eufebio vescovo di Napoli.
9 s. Marciano vescovo di Napoli. Questi da alcuni si vuole fiorito nel decimo secolo della chiesa, perchè non portato nel catalogo di Giovanni Diacono.
Tutti i detti vescovi sono del secondo e terzo secolo della chiesa, e non si ci è posta neppure l' epoca perchè ignota.
10 Zosimo vescovo di Napoli nel quarto secolo della chiesa.
11 Calepodio vescovo di Napoli fiorì nel 326.
12 s. Fortunato vescovo di Napoli nel 347.
13 s. Massimo vescovo di Napoli fiorì nel 359.
14 s. Severo vescovo di Napoli fiorì nel 368.
15 s. Orso vescovo di Napoli nel quinto secolo della chiesa.
16 s. Giovanni I. vescovo di Napoli nel 416.
17 s. Nostoriano vescovo di Napoli nel 432.
18 Timasio vescovo di Napoli nel 445.
19 Felice vescovo di Napoli nel 455.
20 s. Sotero vescovo di Napoli nel 464.

21 s. Vittore vescovo di Napoli nel 486.
22 s. Stefano I. vescovo di Napoli nel 497.
23 s. Reduce vescovo di Napoli nel sesto secolo della chiesa.
24 s. Pomponio vescovo di Napoli nel 515.
15 Giovanni II. vescovo di Napoli nel 543.
26 Vincenzo vescovo di Napoli nel 563.
27 Demetrio vescovo di Napoli nel 583.
28 Fortunato II. vescovo di Napoli nel 593.
29 Pascasio vescovo di Napoli tenne la sede nel settimo secolo della chiesa, e propriamente nel 601.
30 Giovanni III. vescovo di Napoli nel 616.
31 Cesareo vescovo di Napoli nel 635.
32 Grazioso vescovo di Napoli nel 639.
33 Eusebio vescovo di Napoli nel 646.
34 s. Leonzio vescovo di Napoli nel 649.
35 s. Adeodato vescovo di Napoli nel 654.
36 s. Agnello vescovo di Napoli nel 672.
37 s. Giuliano vescovo di Napoli nel 694.
38 s. Lorenzo vescovo di Napoli nell' ottavo secolo della chiesa, e propriamente nel 702.
39 Sergio I. vescovo di Napoli nel 718.
40 s. Cosma vescovo di Napoli nel 747.
41 s. Calvo vescovo di Napoli nel 750.
42 s. Paolo II. vescovo di Napoli nel 763.
43 Stefano II. vescovo di Napoli nel 768.
44 s. Paolo III. vescovo di Napoli nel nono secolo della chiesa, e propriamentè nel 802.
45 Beato Tiberio vescovo di Napoli nel 823.
46 s. Giovanni IV. vescovo di Napoli nel 843.
47 s. Attanasio I. vescovo di Napoli nel 850.
48 Attanasio II. vescovo di Napoli nel 873.
49 Stefano III. vescovo di Napoli nel 895.
50 Attanasio III. vescovo di Napoli nel 937.
Qui finiscono i vescovi.
1 Niceta fu il primo arcivescovo di Napoli, che era già vescovo di Napoli fin dall'anno 962. A tempo del pontefice Giovanni XIII nel 969, si crede da alcuni scrittori essere stata decorata la chiesa di Napoli del titolo di Arcivescovato, ed egli fu il primo Arcivescovo.
2 N. arcivescovo di Napoli, e si crede s. Marciano.
3 Sergio I. arcivescovo di Napoli nel 1005.
4 Giovanni I. arcivescovo di Napoli nel 1033.
5 Vittore arcivescovo di Napoli nel 1045.
6 Sergio II. arcivescovo di Napoli nel 1059.
7 Giovanni II. arcivescovo di Napoli nel 1071.

8 Landulfo arcivescovo di Napoli nel 1080.
9 Pietro arcivescovo di Napoli nel 1094.
10 Gregorio arcivescovo di Napoli nel 1116.
11 Marino arcivescovo di Napoli 1118.
* Pietro Blesense fu eletto per arcivescovo di Napoli e tosto rinunciò nel 1168 circa. Questi non vedesi dipinto nella sagrestia.
12 Sergio III. arcivescovo di Napoli nel 1175.
13 Anselmo arcivescovo di Napoli nel 1192.
14 Tommaso suddiacono della S. R. C. arcivescovo di Napoli, eletto solamente nel 1216.
15 Pietro Sersale di Sorrento arcivescovo di Napoli nel 1217.
16 Bernardino Caracciolo dei Rossi arcivescovo di Napoli nel 1252.
* s. Tommaso d' Aquino dell' ordine dei predicatori eletto arcivescovo di Napoli, tosto rinunciò nel 1262. Questi non si vede dipinto nella sagrestia.
17 Delfino arcivescovo di Napoli nel 1265.
18 Aiglerio arcivescovo di Napoli nel 1269.
19 Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli nel 1283.
20 Beato Giacomo da Viterbo dell'ordine dei frati agostiniani eremiti arcivescovo di Napoli nel 1303.
21 Umberto di Montauro arcivescovo di Napoli nel 1308.
22 Matteo Filomarino arcivescovo di Napoli eletto, e non fu consacrato per la morte avvenuta nel 1322.
23 Bertoldo Orsino arcivescovo di Napoli nel 1323.
24 Annibale di Ceccano arcivescovo di Napoli nel 1326.
25 Giovanni Orsino arcivescovo di Napoli 1328.
26 Bertrando de Meisonesto arcivescovo di Napoli nel 1359.
27 Pietro di Grazia arcivescovo di Napoli nel 1363.
28 Bernardo de Bosqueto arcivescovo di Napoli nel 1365.
29 Bernardo de Rutena arcivescovo di Napoli nel 1368.
30 Ludovico Bozzuto arcivescovo di Napoli nel 1388.
31 Nicola Zanasio arcivescovo di Napoli nel 1384.
32 Guglielmo Guindazzo arcivescovo di Napoli nel 1386.
33 Errico Minutolo cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1389.
34 Nicola Pagano arcivescovo di Napoli nel 1399.
35 Giordano Orsino cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1401
* Giovanni IV. arcivescovo di Napoli nel 1407. Questo non vedesi dipinto nella sagrestia.
36 Giacomo dei Rossi fu eletto solamente arcivescovo di Napoli e non prese possesso di questa chiesa, e non venne in Napoli che nel 1415.
37 Nicola de Diano arcivescovo di Napoli nel 1418.
38 Gaspare de Diano arcivescovo di Napoli nel 1438.
39 Rinaldo Piscicelli cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1451.
* Giacomo Tcobaldo o Teobaldesco fu eletto arcivescovo e cardi-

nale della chiesa di Napoli nel 1458, e non prese possesso per rinuncia fatta. Questi non vedesi dipinto nella sagrestia.

40 Oliviero Carafa cardinale ed arcivescovo di Napoli nel 1458.

41 Alessandro Carafa arcivescovo di Napoli nel 1484.
Bernardino Carafa eletto arcivescovo di Napoli nel 1505, e per la seguita morte non pigliò possesso. Non si vede dipinto nella sagrestia.

42 Vincenzo Carafa cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1505.

43 Francesco Carafa arcivescovo di Napoli nel 1530.

44 Rainuccio Farnese cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1544.

45 Giampietro Carafa dei padri teatini di s. Paolo Maggiore cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1549, e fu eletto sommo Pontefice nel 1555, col nome di Paolo IV (Magno).

* Beato Giovanni Marinonio dei padri teatini di s. Paolo Maggiore di Napoli eletto arcivescovo di Napoli; ma tosto rinunziò nel 1555. Questi non è dipinto nella sagrestia.

46 Alfonso Carafa cardinale ed arcivescovo di Napoli nel 1557.*

47 Mario Carafa arcivescovo di Napoli nel 1565.

48 Beato Paolo d'Arezzo dei padri teatini di s. Paolo Maggiore cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1576.

49 Annibale di Capua arcivescovo di Napoli nel 1578.

50 Alfonso Gesualdo cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1596.

51 Ottavio Acquaviva cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1605.

52 Decio Carafa cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1613.

53 Francesco Buoncompagno cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1626.

54 Ascanio Filomarino cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1641.

55 Innico Caracciolo cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1667.

56 Antonio Pignatelli cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1686. Indi a 12 di luglio del 1691, fu fatto Pontefice Massimo e prese il nome di Innocenzo XII.

57 Giacomo Cantelmo cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1691.

58 Francesco Pignatelli dei padri teatini di s. Paolo Maggiore di Napoli cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1703.

59 Giuseppe Spinelli cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1735.

60 Antonino Sersale cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1754.

61 Serafino Filangieri dei padri cassinesi arcivescovo di Napoli nel 1776.

62 Giuseppe Maria Capece Zurolo dei padri teatini della casa di s. Paolo Maggiore di Napoli cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1782.

63 Giovanni Vincenzo Monforte dei Duchi di Laurito eletto arcivescovo di Napoli nel Maggio 1802, non arrivò ad avere il cappello cardinalizio perchè morì il 13 Giugno dello stesso anno.

64 Luigi Ruffo Scilta di Calabria cardinale, ed arcivescovo di Napoli nel 1802.

65 Filippo del Giudice Caracciolo di Villa dei padri dell'oratorio di Napoli cardinale ed arcivescovo di Napoli nel 1833.

66 Sisto Riario Sforza cardinale ed arcivescovo di Napoli, eletto nel 1846, ed agli 8 di dicembre dello stesso anno prese possesso, e che ora felicemente siede con plauso universale di tutti gli Ordini.

Dei canonici della cattedrale di Napoli.

In quanto all'origine dei canonici ci troviamo averlo indicato trattando l'articolo canonici regolari Lateranensi (nota IV). In quanto alle particolarità del nostro capitolo metropolitano ricordiamo ciò che siegue.

A richiesta dell'Imperatore Costantino il pontefice s. Silvestro, mentre era vescovo di Napoli s. Cosma, creò 14 canonici prebendati: sette canonici preti, e sette diaconi ad imitazione delle chiese d'Oriente. Nominò parimenti il Cimeliarca, che in occidente le chiesa di Napoli e di Milano ebbero solamente. Questo dignitario equivaleva a quello di tesoriere delle cose preziose, e delle reliquie; ora è il capo degli ebdomadarii. Ed a similitudine di Costantinopoli, ove oltre la chiesa patriarcale ve ne erano altre sei dipendenti da quella, lo stesso Costantino anche in Napoli ne edificò sei, e queste furono s. Maria in Cosmodin; s. Giorgio Maggiore, s. Andrea a Nilo, s. Maria Rotonda, s. Gennaro all'Olmo ad Diaconiam, e s. Giovanni e Paolo, (ove ora è la chiesa del Salvatore), qualè chiesa doveva essere dedicata a s. Giovanni Battista ed a s. Paolo, mentre s. Giovanni e Paolo a tempo di Costantino non erano stati ancora martirizzati. Tenevano queste chiese il primicerio che riconosceva il Cimiliarca della cattedrale. A tempo di Alessandro Carafa vescovo di Napoli il capitolo era composto di 30 canonici compresovi il primicerio, il primo diacono, il Cimiliarca, benchè per lo passato fossero stati anche di più; di poi il cardinale Alfonso Carafa, anche arcivescovo di Napoli, in virtù del concilio di Trento, e col consenso del suo capitolo, ridusse il numero dei canonici a 40, in questo modo cioè; dalla parte del primicerio 20 canonici preti, cioè i prebendati ed il resto canonici semplici; e dalla parte del primo diacono dieci diaconi, e dieci suddiaconi dei quali sette prebendati e sette semplici. Mario Carafa li ridusse a 30. Sono detti canonici cardinali i 14 canonici prebendati solamente, cioè sette presbiteri, e sette diaconi i di cui titoli per i sette presbiteri sono i seguenti.

1 Per primicerio il titolo di s. Eutichete, ed Acuzio che è quello dell'altare maggiore del Duomo.

2 Pel teologo il titolo di s. Giovanni in Fonte cappella di s. Restituta.
3 Pel penitenziere il titolo di s. Paolo maggiore (ora tenuta, dai Teatini che ingrandirono).
4 Pel cimiliarca tit. di s. Nicandro e Marciano (ora chiesa di s. Patrizia).
5 Canonico tit di s. Maria in Sole et Luna (era una cappella dietro la chiesa della Pace che ora fa parte di quella).
6 Canonico tit. s. Martino (cappella nel vico Grotta della Marra che ora più non esiste).
7 Canonico tit. s. Maria Abavalium in Cryptis (si crede essere la prima chiesa di Piedigrotta).

I titoli diaconali sono i seguenti:

1 Tit. s. Angeli in Cincinis ad Pendinum (chiesa nel vico de' Chiavettieri).
2 S. Mariae ad Trivium ad Nives è s. Maria Maggiore.
3 tit. s. Georgio ad Afragolam (parrocchia in Afragola).
4 tit. s. Julianissae (si crede essere stata la chiesa di s. Giuliana che stava vicino al castello Lucullano).
5 tit. s. Mariae ad Plateam (ora s. Maria a piazza Forcella).
6 tit. s. Mariae ad Trivium, ac s. Joannis ante Portam latinam (è la parrocchia di s. Giovanni in Porta).
7. tit. S. Georgi Majoris (è s. Giorgio Maggiore antico ove sono i Pii Operarii).

Il titolo di cardinale deriva da che cresciuti i preti in Roma, e nelle diverse chiese, standovi più preti venne detto il primo di quelli, cardinale, col titolo di quella chiesa ove era capo.

Ugualmente si chiamò col titolo di cardinale il primo dei sette diaconi in Roma; ma allorchè da s. Gregorio Magno vennero aumentati i diaconi a quattordici cioè uno per rione, e poichè in seguito in ciascuna di queste chiese aumentarono in numero i diaconi ebbe il primo diacono in ciascuna di queste il titolo di cardinale: ecco l'origine dei quattordici Cardinali Diaconi.

Delle insegne del Capitolo di Napoli.

Ad istanza di Vincenzo Carafa cardinale arcivescovo, fu accordato da Paolo III l'uso del rocchetto, e cappa paonazza ai canonici di Napoli; e per l'està il rocchetto con l'armuccio di pelle al collo, foderato cremisino, e ciò fu nel 1537; come da una lapide esistente in s. Restituta.

Nel 1582 Pio V concesse per tutto l'anno la stessa cappa foderata di pelle bianca, di seta cremisi l'està, come i protonotarii apostolici nella cappella del Papa.

Da Innocenzio IV i canonici, ebbero la facoltà di far uso del ba-

culo pastorale e mitra, nell' assistere l' arcivescovo, e quando essi canonici dicono messa solenne, come gli abati a Croccia: ma avvenne un tempo, che poco uso facevano i canonici di tali distintivi meno che ne' soli anniversarii; ma s. Pio V li reintegrò nel 1582 coll' uso della mitra e del baculo, concedendogli anche la facoltà di benedire corporali, e vesti sacre.

Benedetto XIII con suo breve del 18 aprile 1725 confirmò gli antichi privilegi ed indulto di s. Pio V circa le insegne pontificali e loro abiti non solo;ma li fe grazia dell'uso dei pontificali suddetti, *etiam absente archiepiscopo*, per le cause in quel Breve espresse.

Leone XII con breve del 22 decembre 1823 approvò, e confermò i privilegi loro concessi sì da s. Pio V, che da Benedetto XIII intorno all' uso delle insegne pontificali.

Pio IX stando in Napoli per le emergenze del 1848, conferì il 26 marzo 1850 la cappa magna cardinalizia allo stesso reverendo Capitolo.

Attualmente il Capitolo ha tre dignità, cioè il primicerio, l'arcidiacono, ed il cimiliarca. Il primicerio è di jus patronato della famiglia de Gennaro del sedile di Porto, che ne formò la rendita.

Gli ebdomadarii furono stabiliti dal vescovo s. Attanasio,che viveva nel 850 al numero di 22, i quali vestivano l' armuccio di seta color paonazzo foderato di pelle grigia: nel 1610 ebberó dal Papa Paolo V la cappa paonazza come i canonici, ma con la differenza, che i canonici fanno uso di pelle bianca, e gli ebdomadarii fan uso di quella grigia, ed il rovescio cremisi anche paonazzo.

Il rocchetto differisce da quello dei canonici, per essere senza maniche.

Vi sone altri 18 sacerdoti stabiliti da Mario Carafa cardinale arcivescovo che sono detti i quaranta, perchè completano tal numero per essere aggiunti ai 22 ebdomadarii. Il cardinale Acquaviva fece loro dare anche le insegne dell' armuccio, che portavano gli ebdomadarii.

I canonici napolitani ebbero dal pontefice Bonifacio IX Petrino Tomacelli(cavaliere napoletano,che fu canonico della Cattedrale)nel marzo 1403, onorevolissime prerogative confermate da Paolo III nel giugno 1544. Tra le altre vi fu, che la chiesa di s. Restituta come la sua cappella fosse esente dall' ordinario; ma dopo il concilio di Trento si visitò dall'Arcivescovo come delegato della s. Sede.

Doversi sepellire in s. Restituta i morti che non avessero in vita eletta sepoltura: beneficio comune ai napolitani ed ai forestieri.

Ebbero ugualmente privilegio di conferire le cappellanie delle cappelle di s. Restituta, e di aver parte alle nomine dei canonici semplici della metropolitana assieme all' Arcivescovo nei mesi proprii, cioè nei quattro mesi del secondo semestre; ma poichè nel

concordato fu stabilito, che l'Arcivescovo aveva il diritto di nomina per sei mesi del secondo semestre : ciò produsse una controversia nel 1823 , in occasione dell' elezione fatta dall' arcivescovo del canonico Lantini: presentata la quistione al Re, S. M. Ferdinando I, dispose, che i canonici avessero fruito del loro diritto di collazione con l' Arcivescovo nei primi quattro mese del semestre: negli altri due mesi essere unicamente dell' Arcivescovo , ordinò in pari tempo, che l' elezione del canonico Lantini fatta dall' Arcivescovo avesse avuto il suo pieno effetto , perchè avvenuta prima di questa sua determinazione, comunicata con rescritto del 5 dicembre 1823 dal ministro marchese Tommasi. Simile disposizione il Re aveva già data per i capitoli di Salerno, Eboli, e Montecorvino.

Nel marzo del 1577 morì in Napoli D. Garzia di Toledo: intervennero al di lui magnifico funerale tutti i cleri secolari e regolari, ciascun clero tenendo la propria croce. Venne il Capitolo con la propria: come era di diritto, di uso, e consuetudine: tutte le corporazioni dimisero la propria croce , ed i soli canonici regolari lateranensi di s. Pietro ad Aram non abbassarono la propria. Ciò venne tollerato dai canonici della cattedrale, a riguardo di D. Errico Mendozza figlio del vice Re, che sventò in quella solennità un inconveniente; purtuttavolta fu portato reclamo innanzi alla Curia, che prese in esame serio l'avvenimento; ed a 22 giugno 1577 venne disposto dal reverendissimo Arcivescovo cardinale della santa chiesa D. Paolo Burale di Arezzo , per mezzo del vicario Gaspare Silingardi protonotario apostolico , doversi da tutte le corporazioni rispettare il diritto dei canonici della cattedrale , e che l' avvenuto nel marzo, in occasione del funerale di D. Garzia di Toledo, era da considerarsi per quella volta come tollerato dai canonici; ma che ciò non doveva più riprodursi, sotto pena di una multa di mille libbre di cera manipolata, od altro che stimasse l' Arcivescovo.

Per determinazione della Sacra Congregazione dei Riti addì 26 gennaro 1641 fu espressamente dichiarato, che i canonici della cattedrale, nelle chiese dei regolari, specialmente dei benedettini, olivetani, celestini, avean dritto d' accedere con la propria croce.

La Sacra Congregazione dei Riti dichiarò il 3 dicembre 1672, che i canonici cardinali napoletani dovessero godere gli stessi diritti dei canonici vescovi , tanto nella basilica di s. Pietro quanto nelle altre basiliche della città, dove fossero presenti canonici , anche ai più antichi, e che fruissero da per tutto le maggiori preeminenze, non solo in coro; ma anche in qualunque altro luogo.

Gli ebdomadarii contrastarono al Cimeliarcà canonico D. Luigi Capece Galeota il diritto di poter portare il bastone inargentato, segno di superiorità; e per questo vi fu un decreto dell' Arcivescovo, nella visita del 1683, in favore del Cimiliarca. Fu portato, ciò non ostante, reclamo alla Sacra Congregazione dei Riti per l'organo del

cardinale Referendario Crescenzio il **22 maggio 1685**, la quale tenendo conto degli antecedenti, e del decreto suddetto dispose nel 22 settembre 1688, la conferma di tal precedenza ed onorificenza: » habens baculum in manibus argenteum ornatum in signum supe» rioritatis,non tenere accedere cum candela accensa «: disposizione comunicata al cardinale Cantelmo il 1 ottobre 1688, e da questo il 20 aprile 1689 fu comunicato a chi si conveniva.

Il cardinale Cantelmo con decreto del 13 dicembre 1698 elesse il cimiliarca Luigi Capece Galeota a tesoriere.

Per ordine del cardinale Cantelmo fu notificato alla collegiata di s. Giovanni Maggiore il 16 ottobre 1694, che a quei canonici non spettava assistere l' Arcivescovo; ma sempre ai canonici della cattedrale: e ciò perchè una volta in quella chiesa quei canonici l'assistettero, ed i canonici della cattedrale reclamato avevano per l'oggetto i loro diritti.

Il capitolo di Napoli è stato sempre illustre, e ragguardevole per le celebrità che v'hanno appartenuto, sì per sapere, che per probità, e per sangue. Appartennero a questo capitolo i pontefici *Urbano VI. Bartolomeo Prignano* di Napoli eletto nel 1378, *Bonifacio IX Pietro Tomacelli* eletto nel 1389, *Paolo IV Gian Pietro Carafa* eletto nel 1555. *Giovanni Castello*, o *Castellan* della real casa di Castiglia canonico, rettore di s. Giorgio Maggiore, cardinale di s. Maria di Transtevere. *Umberto Montenero Borgognone* canonico e rettore di s. Giorgio Maggiore poi arcivescovo di Napoli. *Francesco Antonio* arcivescovo di Santaseverina e poi di Matera. *Santoro Alfonso Pisano* arcivescovo di Santaseverina. *Paolo Tasso* arcivescovo di Lanciano. *Carlo Baldini* arcivescovo di Sorrento, e tanti altri, sicchè con ragione si è ritenuto come il primo semenzajo degli illustri vescovi.

Delle processioni, ed altre curiosità ecclesiastiche.

Non poche volte ò inteso raccontare le meraviglie che fanno in Napoli i forestieri, osservando le continue processioni che quivi si succedono. E mio proposito dunque corrispondere a sì pia curiosità.

Le processioni presso gli antichi cristiani erano eseguite nelle chiese, unendosi il Vescovo ed il popolo cantando inni, salmi e litanie in commemorazione dei viaggi del Salvatore nella Giudea (Barthier dizionario teologico), o per commemorazione dei grandi sacri avvenimenti come le processioni delle palme, del santo sepolcro, quelle delle domeniche ec.

Di poi le processioni si fecero fuori le mura delle chiese e delle città, fermandosi per orare, le quali fermate si dicevano *manzioni*, o *stazioni*. La maggior parte di quelle aveva per oggetto di portare in trionfo il corpo di qualche insigne martire, o la visita alla tom-

ha dei medesimi, ed ai luoghi confermati dal loro sangue, cioè in quelli ove erano stati tratti al supplizio. Tale fu la processione che si fece in Antiochia allorchè nel 363 si portò nell'interno di quella città, da Dafne, il corpo di s. Bibula martire, per qual gran pompa, e concorso di popolo l'imperatore Giuliano ne rimase assai conturbato.

Molte volte con le processioni si è avuto il santo fine di visitare i Santuarii, in caso di pubblica calamità e flagello per placare l'ira divina, con la preghiera del popolo riunito e con atti di pubbliche penitenze.

In appresso annualmente sonosi stabilite delle processioni di Santi per memoria di segnalati portenti, o anche per supplicare il Signore, affinchè tenesse lontani da noi i flagelli, come fu stabilito per le *rogazioni*.

La popolazione di Napoli dotata d'una straordinaria divozione ha moltiplicato oltremodo l'esercizio di questi riti generali, come man mano vedremo.

Processione della Candelora, o *Candelaja*.

Questa festa fu istituita dal pontefice Gelasio II in memoria del giorno in cui la Vergine SS. presentò il suo divino Bambino al tempio, attualmente questa processione è limitata nelle chiese.

Benedetto XIV nel suo trattato delle feste della B. V. ci rivela secondo scrive Innocenzio III, che questa festa fu introdotta per sdradicare l'uso rimasto nei popoli dai gentili d'un antica loro cerimonia, cioè di correre per la città con fiaccole accese, in commemorazione delle ricerche che faceva Cerere per ritrovare Proserpina rapita da Plutone, come ho detto a pag. 47 di questo libro.

Processione del Corpus Domini.

Questa è la più solenne festività del cristianesimo; perchè la chiesa celebra nel giovedì santo l'istituzione del SS. Sacramento dell'Eucaristia; ma essendo occupata per le funzioni della passione di N. S. Gesù C., ne ha istituita un'altra per onorare quel mistero. Si porta solennemente la SS. Eucaristia in processione per celebrare la vittoria, che Iddio ha dato alla sua chiesa sopra i nemici di questo Sacramento; per ravvivare la fede, ed accrescere la divozione dei fedeli verso di essa, e per riparare in qualche modo le ingiurie che gli vengono fatte dai nemici della nostra religione.

Di questa gran solennità ne presento tutt i dettagli nella nota XXIII all'anno 1310 trattando della chiesa del SS. Corpo di Cristo, o di s. Chiara espressamente edificata dal re Roberto d'Angiò.

Solamente aggiungo che le rivelazioni, che aveva la Beata Eva

essa le rivelava allo stesso Urbano IV, allora arcidiacono di Liegi che fece di tutto in tal qualità per introdurre la solennità in parola, in talune chiese, che poi ordinò con bolla da Pontefice come abbiam detto da per tutto: e poichè la beata Giuliana era religiosa ospitaliera di Liegi, i cavalieri ospitalieri tedeschi dell' ordine Teutonico furono i primi a fare la processione nelle loro chiese. Ecco la ragione perchè a Palermo si è conservato alla chiesa dei Teutonici questo diritto, e l' Arcivescovo esce col SS. Sacramento da quella chiesa ora Maggione Costantiniana. Circa questa memoranda chiesa di Palermo, ricordo che fu edificata da Matteo d'Ajello salernitano per i cistercensi, e Federico II Svevo l' assegnò ai cavalieri teutonici, che la rinunziarono al Papa in tempo degli Aragonesi, perchè non vi potevano aver accesso, per cui quello ne formò un'abadia concistoriale, ed il primo Abate fu Roderigo Lenzolo-Borgia cioè Alessandro VI. Nel 1797 Ferdinando IV di Borbone ne formò una commenda costantiniana, ed il rettore della chiesa venne rivestito della dignità di Vescovo in partibus. Non ostante tanti cambiamenti, come fu questa la più antica chiesa di Palermo ove s'introdusse la suddetta festa a tempo dei cavalieri teutonici, così gli si è conservata tal prerogativa.

Processione dei quattro altari.

Girando il SS. Sacramento il giorno del Corpus Domini per le strade dell' antica città di Napoli per dove venne stabilita nell' origine dal re Roberto, ed essendo avvenuto di poi che la città si è di molto più estesa in fabbricato per la strada di Toledo, di Chiaja ec., con la formazione d'un palazzo reale, ed edificata la chiesa di s. Giacomo con la congregazione dei nobili spagnnoli, si volle dai vice Re stabilire questa processione per benedirsi col SS. Sagramento il reale Palazzo, quattro punti principali della nuova parte della città: ove si formano quattro altari che sono serviti da quattro religioni diverse, cioè dai padri dell'oratorio, dai domenicani, dai teatini, e dai carmelitani. La religiosità dei fedeli fa ora che anche per tutto l'ottava si facessero delle processioni col SS. Sagramento dalle Parrocchie.

Processioni di penitenza.

Processioni delle rogazioni, queste vennero istituite da s. Mamerto vescovo di Vienna nel 470: onde placare il Signore per la cessazione dei terremoti, incendii e carestie nella sua diocesi,

Queste si fanno per tre giorni successivi dell'anno, quali giorni sono mobili, ed assegnati ad un triduo di preghiere pubbliche, che si fanno a Dio per placarlo e renderlo a noi propizio, affinchè ci

perdoni i peccati, tenga da noi lontani i suoi giusti gastighi, benedica i frutti della terra che cominciano a comparire, e provveda ai nostri bisogni spirituali e temporali. Anticamente il popolo soleva concorrervi a piedi scalzi con vero spirito di penitenza e in grandissimo numero, lasciando ogni altra occupazione per intervenirvi. Ora l' Arcivescovo col clero della Metropolitana nel primo di quei giorni va processionalmente in s. Pietro in Vinculiis. Nel secondo giorno va in processione dalla Cattedrale a S.Maria in Cosmodin. Nel terzo giorno va in processione dalla Cattedrale a s. Catarina a Formello.

Processione dei battenti dei Genovesi.

Questa si faceva la sera del giovedì santo dalla congregazione dei Genovesi, che visitavano scalzi i sepolcri, battendosi a sangue, con corde ligate a speroni d' argento, ed era cosa veramente edificante quanto commovente.

Altra processione dei battenti degli Spagnuoli.

Questa si faceva da una congregazione di militari, e nobili spagnuoli, che stava a S. Spirito, poi passata nel 1589 nella Solidad (Solitaria), nel venerdì santo la mattina per visitare i sepolcri battendosi pur' anche con le discipline.

Processione di Battaglini.

Si faceva il sabato santo dalla reale arciconfraternita di Montecalvario, che portava per le strade principali di Napoli l'Addolorata con le figure dei misteri e della Passione di N. S. Gesù Cristo: accompagnava la processione il vice Re, seguito dalla nobiltà, e funzionarii più distinti dello Stato.

La famiglia Battaglini lasciò dei forti legati per tal sacra funzione, che si eseguiva in modo magnifico, e dalla singolarità della grandezza ed ornati del carro su cui era portata la Vergine SS. ne è derivato il proverbio di *carro de' Battaglini*: mancate le rendite alla congregazione da una certa epoca: questa processione non ha potuto più aver luogo.

Altre processioni sono solite a farsi in caso di pubbliche calamità.

Processione della festa del Sangue di s. Gennaro il primo sabato di maggio d'ogni anno.

Questa si fa per commemorazione dell' entrata in Napoli delle reliquie del corpo di s. Gennaro, che il vescovo s. Zosimo nel 341

portò da Marciano in Napoli, per cui si faceva ogni anno la processione dalla Cattedrale fino ad Antignano luogo, ove lo stesso Santo Vescovo riposò con quelle reliquie, come dettagliatamente ho detto nella nota VIII.

Processione per centenarii

In memoria di incoronazioni d' Immagini, per grazie e privilegi ottenuti, e per altri segnalati avvenimenti : come si fa per la statua della Madonna della Pietra Santa, il di cui centinario ricadde nel 1805. — Per quella della SS. Vergine del Carmine che ricadde il 16 luglio 1851 in memoria dell' apparizione della Vergine al beato Simone Stock al quale assegnò lo scapolare dei carmelitani. (Il beato Simone Stock fu il 6.° Generale dell' ordine carmelitano e morì nel 1265). — Per quella della Madonna dei Barrettari antico ritiro della nobile arte della seta per aver liberato Napoli dalla carestia. — Per quella della Madonna di Piedigrotta fatta con grandissima pompa nel 29 agosto 1853 per essere compito il quinto secolo, e principiato il sesto della fondazione dell' attuale nuova chiesa di Piedigrotta. — Per quella della Vergine SS. Addolorata; di S. Maria Ognibene il di cui centinario è stabilito farsi dopo la incoronazione fatta di quell' Immagine dal Sommo Pontefice Pio IX. nel 3 febbraro 1850; vedi nota XLIX. Quale statua prima per voto fatto, ogni anno si portava in processione accompagnata dal Corpo di Città. — Per quella di s. Gaetano ordinata dal Re Ferdinando II (D. G.) nel 1856 in commemorazione della cessazione della peste del 1656.

Processioni della Vergine SS. sotto i suoi diversi titoli, de' Santi Patroni, ed altre.

Moltiplicate si sono le processioni per celebrare la gloria della Madre di Dio venerandola sotto i diversi suoi titoli, e per diverse circostanze: la più celebre e generale è la processione del *SS. Rosario*, in memoria delle vittorie riportate dai cristiani sugli increduli particolarmente di quella contro gli Albigesi, spedizione capitanata da Simone di Monfort (antenato del duca di Laurito), che ebbe la bandiera, ed il Rosario da s. Domenico, e che in un azione uccise il conte di Tolosa capo degli eretici, non che per la vittoria di Lepanto in cui capitanava i cristiani D.Giovanni d'Austria figlio di Carlo V.

Questa celebre festività fu da Gregorio VIII fissata per la prima domenica d'ottobre. S. Pio V aveva istituita la celebrazione di questa solennità a'7 ottobre sotto il nome di *S. Maria della Vittoria* in ricordanza della suddetta celebre vittoria di Lepanto riportata in

detto giorno da' cattolici contro de' turchi, nel tempo stesso che si facevano le processioni del Rosario. Questa gran festa si celebra ora nell'arciconfraternita di s. Domenico Maggiore, con messa in musica, alle 11 a. m. solenne processione cui suole seguire gran numero di fedeli, le congregazioni degli studenti, e le cappelle serotine dirette da' rispettivi prefetti, e deputati sacerdoti del nostro clero, recitando il SS. Rosario. In altre chiese anche di domenicani si ripete la stessa processione o nelle ore pomeridiane o per l' ottava.

La processione della *Vergine SS. Immacolata* si fa in Napoli e quasi da per tutto da' Francescani ec. Senza enumerare la celebre processione ordinata dal Re Ferdinando II (D. G.) in occasione della definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. da noi descritta nella nota XLI.

Processione del transito della Vergine SS. che si fa dai teatini il 14 agosto d'ogni anno nella città ed al Vomero dai Domenicani.

Per infinite grazie ottenute per l' intercessione dei santi Patroni e protettori della Città, i napolitani, hanno ad essi erette le statue d' argento, che conservano nel Tesoro dell' Arcivescovato, e nelle solennità proprie le portano nelle rispettive chiese processionalmente sì all' andare come al ritorno, processioni, che di raro non si fanno come non si son fatte in tempo della soppressione generale dei monasteri.

Nel mese di gennaro che cade s. Antonio Abate vi è costume per molti giorni portarlo per tutte le strade della Città, anche per le più remote per soddisfare la popolazione; venendo universalmente invocato dai fedeli come protettore del fuoco e così essere preservati dalle distruzioni degli incendii, che perciò gli fanno delle offerte in cera, ed in tanti altri modi.

I santi Patroni Protettori di cui esistono le statue d'argento sono quarantasei, oltre la statua dell' Immacolata che è Augustissima Protettrice per tutti i suoi ineffabili attributi.

Pel possesso d' insigni reliquie che si hanno da molti monasteri e chiese; si fanno delle processioni come del sangue di s. Giovanni Battista ec.

Le processioni infine, la chiesa le estende a tutti i trapassati morti nel suo grembo.

N. B. Essendomi inoltrato a parlare di cose relative alla chiesa mi si permetta la digressione di accennarne talune altre e l'epoca della loro origine.

A. D. 32 I preti principiarono a rasarsi la testa per onorare l'affronto, che quelli d'Antiochia fecero a S. Pietro tagliandogli i capelli.

A. D. 39 S. Matteo scrisse l' Evangelo.
» 43 S. Marco item
» 46 S. Luca item
» 96 S. Giovanni item
» 110 Parrocchie nelle città, e nel 400 circa, nei villaggi.
» 119 L' acqua Santa, ed il conservarla.
» 119 Si mescolò l' acqua col vino nel S. Sacrifizio della messa.
» 130 Si aggiunse alla Messa il Sanctus.
» 140 Si aggiunse il graduale, e la gloria.
» 140 Le tre messe a Natale.
» 200 I primi cimiteri — prima si sepellivano sulle strade maestre — sta viator.
» 255 Prima di quest' anno i preti santificavano con gli abiti loro ordinari.
» 314 Benedizione delle chiese, e vasi sacri.
» 315 Immagini dei santi nelle chiese.
» 316 Credo nella Messa.
» 372 Confiteor nella Messa.
» 387 Proibizione ai preti d' accasarsi, ma ve ne erano ancora fin al 1070.
» 388 Costume di alzarsi in piedi all' Evangelo.
» 390 Teodosio Imperatore obbligato da s. Ambragio a far penitenza.
» 398 Il pane benedetto nella chiesa.
» 410 Le campane delle chiese introdotte da s. Paolino vescovo di Nola.
» 417 Benedizione del cereo Pasquale.
» 428 L' Introito aggiunto alla Messa.
» 481 Le dedicazioni delle chiese.
» 490 Le collette, ed il *Te igitur* aggiunto alla Messa.
» 535 Le processioni delle domeniche.
» 586 Ordine ai Preti, Diaconi, e Suddiaconi di recitare l' ufficio.
» 636 *Onorio I* ordinò porsi le tovaglie sugli Altari.
» 682 Costume di darsi a baciare al popolo la pace.
» 700 Costume di baciare i piedi al Sommo Pontefice.
» 700 Cominciò la chierica dei Preti.
» 752 Stefano II fu il primo Pontefice, che fu portato sulle spalle nel dì della sua esaltazione.
» 787 Carlo Magno portò da Roma la liturgia del canto Gregoriano in Francia.
» 814 Costume di portare innanzi al Papa e Vescovi la Croce.

A. D. 844 Sergio II fu il primo che cambiò il suo nome allorchè fu eletto Pontefice.
» 1080 Fu istituito l' uffizio della Vergine.
» 1090 Pietro l' Eremita fu il primo Predicatore delle Crociate.
» 1160 Si stabilirono le Cerimonie per la Canonizzazione dei Santi.
» 1190 Fu proibito il matrimonio fin al quarto grado.

La Chiesa celebra solo tre natività cioè di Gesù Cristo, della Madonna, e di s. Giovanni Battista.

Verso l'anno 430 dopo s. Germano Vescovo d'Anxerre i Vescovi principiarono a conferire la tonsura, mentre prima un padre, un parente, un' amico ne faceva l' uffizio.

SERIE DI TUTTI QUELLI CHE HANNO GOVERNATO NAPOLI (Ducato, e Regno)

Dalla fondazione della Città al presente, ovvero dei Duchi, Imperatori, e Re, *loro Luogotenenti, e Vicerè.*

Le città di Napoli e Palepoli ebbero la loro origine dai Cumani, che prima avevano distrutta Partenope 1029 anni prima della venuta di Gesù Cristo, e 300 anni prima di Roma; quali summentovate città poi si unirono in una sola come abbiamo già detto al principio di questa opera.

Questa città e suo tenimento, si governò in principio da Repubblica, con un Senato d'Ottimati, Arconti, Demarchi, ed altri uffiziali minori.

A tempo d'Augusto, Napoli divenne Città federata dei Romani, verso l'anno di Roma 827, e 24 av. G. C.; ma serbò le sue leggi, la sua indipendenza, ed i proprii riti religiosi. Piccolo fu il numero delle città federate di Roma; e precisamente Taranto, Reggio, per qualche tempo anche Capua, Locri (Gerace), Eraclea (Policoro), Velia, e Lucera.

Roma per la sua estesa dominazione v'ebbe dell'influenza; e nei gravi affari, secondo le circostanze, qualche volta vi prese efficace attitudine, come allorchè insorgeva quistione tra i napolitani e nolani per i loro confini, fu spedito a questo fine Q. Fabio Labrone da Roma: egli assegnò i limiti a ciascuna parte litigante, lasciandone però uno spazio intermedio qual demanio del popolo romano.

Adriano nel 139 dichiarò Napoli Basilica Augustale e Colonia Romana.

Nel IV secolo venne a far parte della prefettura della Campania.

Costantino il Grande dopo la cessione di molti feudi d'Italia alla chiesa, dichiarò Napoli Camera imperiale e sua sede verso l'A. D. 324, riserbandole la sua forma governativa, e la tenne dipendente dall'Impero d'Oriente. Egli stabilì i *consoli* al governo della Città.

Napoli si mantenne a quell'impero fedele; ma a tempo dell'imperatore Augustolo, allorchè l'impero d'occidente si potè dire disciolto, fu l'Italia occupata dai Goti, e Napoli seguì la sorte dell'invasione e venne dominata dai Re Vandali e Goti, cioè da Odoacre, Teodorico, Atalarico, e Teodato, Vitige, Ildebaldo, Totila, e Teja che successivamente divennero Re d'Italia per lo spazio d'anni 77; ben inteso che nel 536 Napoli fu conquistato da Balisario, ed elevato a ducato; di poi fu ricuperato dai Goti guidati da Totila, ed in ultimo fu rioccupato da Narsete per l'Imperatore come concisamento diremo.

Romolo Augustolo, *ultimo imperatore — Goti ed Ostrogoti.*

Oreste di nazione Romano serviva da ambasciatore ad **Attila** re degli Unni presso l'imperatore d'Oriente in Costantinopoli: morto Attila, egli si ritirò in Italia e prese servizio presso gl' Imperatori d'occidente, e giunse al comando dell'armata che doveva guerreggiare contra i Galli, tenendo egli riputazione d' uomo di singolare prudenza e di valor militare; ma insorse però contro il suo proprio padrone e benefattore l' imperatore **Giulio Nipote**, che fuggì in Ravenna ove Oreste l' assediò, e quello non potendogli più resistere il 28 agosto 475 per mare si salvò in Dalmazia, e propriamente in Assalone.

Oreste aveva un figliuolo assai giovane, che fece proclamare Imperatore il 31 ottobre 475, e che fu **Romolo Augustolo**, o Momillo Augustolo. Esistono medaglie di costui con le iscrizioni.

D. N. Romulus Augustus p. f. Aug.
D. N. Augustulus perp. p. f. Aug.
D. N. Fl. Momul Augustulus p. f. Aug.

Oreste divenne Patrizio di Roma, e per consolidare sul trono il figlio gli fece trattare lega con **Genserico** re dei Vandali in Africa.

In quest' epoca già l'impero d' occidente aveva perduto la *Spagna*, e la *Gallia: Engisto* duca degli anglo-sassoni era nella Britannia, e gli Ostrogoti erano alle porte di Roma.

Odoacre (**Otachar**, o **Odachar**) figlio di Edicone di nazione scita, dalla Pannonia venne con un forte esercito di Eruli, Turcilingi, Sciti, e Rugi in Italia; prese *Pavia*, e fece uccidere *Oreste*, padre dell' imperatore Romolo Momillo. Non trovandosi chi osasse opporsi a lui, Romolo Momillo si portò da se al campo di Odoacre, deponendo le armi e la corona: questo atto e la innocenza del giovanetto commossero il fiero Odoacre, che gli concesse la vita, relegendolo nel castello Lucullano. Così finiva l' impero di occidente dopo 1229 anni dalla fondazione di Roma 515 dalla battaglia di Filippi e 476 dalla nascita di *G. C.*, ed **Odacre** assunse la corona col titolo di re d'Italia il 23 agosto 476. Egli si condusse bene con i cristiani e quantunque Ariano protesse la loro religione. Nel 477 i **Visigoti** occuparono *Arles*, e *Marsiglia*, ed Odoacre non si oppose loro per conservarseli amici.

Gli **Ostrogoti** già avevan ricuperata la loro indipendenza dopo la morte di Attila — Vennero a patti cogl' imperatori di oriente per dargli soldati, ed anche ostaggi, in pegno di loro fede per un annuo assegno in denaro — **Teodomiro** era re degli Ostrogoti: e gli consentì dare in ostaggio anche il proprio figlio **Teodorico** —

Questi essendo giovanetto a Costantinopoli apprese le scienze e l'arte della guerra. A diciotto anni tornò egli tra gli ostrogoti; ragunò un esercito, nascostamente dal padre, e con questo assalì e disfece il re dei Sarmati — I goti si aumentarono sotto le sue bandiere: l'imperatore Zenone lo prese a compagno nella dignità consolare, ma poi con destrezza gli concesse la conquista d'Italia. Nel 490 Teodorico vi penetrò con un'armata. Odoacre cercò opporsi a'suoi progressi, ma ne fu respinto: si chiuse in Ravenna, quivi fu assediato, e si sostenne per tre anni — Capitolò il 23 febbraro 493 e fu ucciso per ordine di Teodorico, sebbene altri storici dicessero, che morisse combattendo. Così divenne Teodorico re d'Italia. Egli amò molto *Napoli* e restituì a questa Città tutta la sua primitiva importanza; di tal che le venne eretto nella piazza augustale una *bellissima statua* — Egli era Ariano e fu gran protettore di quella setta, ed aspro persecutore dei cattolici: mise in carcere il *Papa Giovanni I* che reduce da Costantinopoli andava a complimentarlo in Ravenna; non ostante che questo santo Pontefice avesse procurato tenerlo in buon'accordo con l'imperatore d'Oriente *Giustino*, e specialmente col tollerare che i Goti avessero tenute le chiese ariane onde non inasprirli di più: mentre che non permettendole, quelli continuato avrebbero a far star chiuse le chiese dei cattolici nelle quali era cresciuta l'erba.

Teodorico dopo tante tribolazioni che dette alla chiesa, morì il 26 agosto 526 dopo tre giorni di flusso ventrale, e 33 di regno; e senza questa grave macchia avrebbe lasciato gran nome per le sue eminenti buone qualità. Nè mancano di quelli che sostengono che egli quantunque Ariano avesse amato i cattolici; e che i maltrattamenti a questi cagionati fossero derivati dai suoi aspri uffiziali. Egli non sapeva scrivere, ebbe però tali qualità che il nome di Teodorico era come quello di un eroe delle antiche favole tedesche.

Teodorico ebbe per suo ministro Cassiodoro nativo di Squillace che fu uomo insigne assai sollecito dell'onor del Sovrano e del bene dei suoi sudditi, ritiratosi dopo lunga carriera formò nella sua patria un celebre Monastero chiamato Vivariense dal gran numero delle peschiere che quivi erano, colà attese egli a raccogliere codici di antichi autori, e così contribuì non poco a salvare le lettere dalla loro totale rovina.

Il re Teodorico vicino a morire radunò i grandi del Regno: raccomandò loro la figlia ed il di lei figlio che aveva anni dieci: esortò tutti ad essere affezionati al Senato ed al popolo romano, ed a rappaciarsi con l'imperatore di oriente. Dopo la morte di lui, successe Atalarico (526) di lui nipote sotto la reggenza della madre Amalasuinda che associò a se Teodato di lui nipote. Morto Atalarico di anni 18 per effetto di sfrenata intemperanza, Teodato iniquamente cacciò in esilio Amalasuinda in un'isola di Bolsena, ove la fece mo-

rire e divenne Re (534). Allora *Giustiniano* ebbe il pretesto d' incominciare ad agire in Italia. Egli non si trovò pronto in quel momento ancora, perchè occupato nella guerra contra i persiani. Ma fatta la pace con questi, spedì Bellisario in Africa con ottomila uomini contro Gelimero che viregnava su le coste settentrionali. Era *Bellisario* un generale valoroso, di nazione illirico; e giunto appena in quelle regioni s'impadronì di Cartagine e di Tripoli, facendo ivi risorgere la potestà imperiale. Poscia ritornò in Costantinopoli, recandosi d'appresso il Re vinto coi tesori che aveva accumulati Genserico predecessore di lui. Giustiniano riaprì le chiese in Africa, già fatte chiudere dagli ariani, e vi fece edificare la città di *Giustiniana*, che ne fu la Metropoli.

Giustiniano per l' empio procedere di Teodato volle vendicare la figlia di Teodorico, ricordando che *Amalasuinda* aveva prestato ajuto alle armi imperiali di Oriente quando si combatteva contro i Vandali: a questo fine il mentovato imperatore scelse Flavio Bellisario come generale in Italia, che anzi tutto s' impadronì della Sicilia.

Il nome di Bellisario spaventava i Goti. Teodato propose in prima all' Imperatore un' accordo, cioè di presentargli ogni anno una corona d' oro del peso di 300 libre; di cedere ogni diritto sulla Sicilia: non far morire verun sacerdote, lasciare libero all'Imperatore la nomina dei senatori e patrizii di Roma: che nelle pubbliche acclamazioni si fosse prima usato il nome dell' Imperatore, e poi il suo di non potersi innalzare statue a lui solo ma insieme a quelle dell' Imperatore.

Nel mentre che tali accordi si trattavano, Teodato cambiò idea sperando nella forza delle sue armi: però non rifletteva, che i suoi popoli erano stanchi. Egli perciò muoveva contro Belisario, che fatto padrone della Sicilia entrò in questo Stato per le Calabrie. Teodato fu battuto, e discacciato dal trono. I Goti che solevano abbandonare i generali vinti, ed ubbidire ai soli vittoriosi, esaltarono Vitige al trono degli Amali nel 536. Questi era stato da Ravenna spedito contro Bellisario, dal già vinto re Teodato, e Vitige per assicurarsi meglio del regno d'Italia aveva sposato Metasuinda, figlia di Amalasuinta e sorella di Atalarico, osservando egli i progressi di Bellisario, credè prudente cosa conciliarsi con l'Imperatore, ma non vi riuscì, pensò allora chiedere ajuto ai Longobardi, ma non ebbe il tempo d' ottenerli. Bellisario procurò impadronirsi di Napoli. Le mura di questa Città erano inespugnabili, il senato napolitano però ordinò la resa, e Bellisario ne accettò i preliminari; ma gli ebrei e due influenti patrizii, di accordo coi goti continuarono a combattere; ma Bellisario entrò nella Città per l'acquidotto di s. Sofia, nel 536, e punì severamente i napolitani, ed i fautori della loro ostinata resistenza.

Allora di Napoli ne fu formato un DUCATO, ed il primo duca fu CONONE; indi Bellisario andò a Roma, ove aumentò le fortificazioni. Vinse pure i goti a Perugia. In questo mentre, VITIGE ottenne un soccorso di Borgognoni, percui assediò Milano che vinse. Poscia pose l'assedio a Roma; ma furono inutili i di lui sforzi. Ridotto a fortificarsi nei dintorni di Ravenna restò vinto da Bellisario che lo mandò prigioniere in Costantinopoli, con i trofei della vittoria, nel 539.

I goti discendenti di TEODORICO si condussero con tanta viltà, che le proprie mogli loro sputavano nel viso vedendoli tornare così disonorati dalla guerra.

VITIGE in Costantinopoli fu ben' accolto dall' Imperatore che lo nominò *Patrizio* ed egli militò contro i goti d' oriente; dopo due anni morì, e *Metasuinta* sua moglie sposò il figlio di Giustiniano.

I goti d' occidente intanto nel perdere offrivano la corona al vincitore Bellisario per rannodarsi; ma quello non si fece abbagliare dalle lusinghe, poichè dopo d' avere battuti i goti e fatto allontanare i turchi che comparvero in Italia si portava in Costantinopoli ove s' era riaccesa la guerra con i persiani, ed allorchè se ne era ito, i goti d'occidente col pretesto che Bellisario non avesse mantenuta la parola d' accettare la corona che gli avevano offerta, acclamarono per Re nel 541 ILDEBALDO.

Dei goti quelli della nazione *Rugi* che avevano conservato il tipo ed il valore della loro originaria nazione, avendo serbato il sistema di accasarsi con le donne del proprio paese, elessero un altro Re che fu ERARICO, e stavano al di là del Pò, così che al di quà del Pò governava l' Imperatore, ed al di là del Pò i goti.

ILDEBALDO fece dei passi vantaggiosi; ma Vitulio con gli Eruli gli fece resistenza, ed ILDEBALDO ebbe mozzata la testa perchè fece travedere di volersi dare a Giustiniano, purchè lo nominasse PATRIZIO, e lo ricompensasse con denari.

I goti pensando seriamente a casi loro nominarono Re TOTILA BADUILLO, giovane di grande coraggio e di grande virtù, uccidendo ERARICO, il quale già prevedendo una sconfitta, segretamente era entrato in trattative con l' imperatore GIUSTINIANO.

Il gran Bellisario interamente era dedito alla guerra d' oriente, ove non era più fortunato come lo era stato in quella d' Italia e ciò teneva in imbarazzo l' imperatore GIUSTINIANO.

TOTILA prese con energia le redini del governo, ed uscì in campagna. I greci se gli opposero a Verona ma restarono battuti come lo furono ancora in Toscana; in appresso TOTILA vincendo sempre, prese Benevento, e ne spianò le mura. Mise l'assedio a Napoli che il duca CONONE difendeva energicamente; ma non potendo vincerla per le sue fortissime mura, lasciandola bloccata, passò a conquistare molte altre città del Regno. TOTILA visitò *s. Benedetto*, e per spe-

rimentarlo se gli presentò con uno scudiere abbigliato ciascuno d'essi con i distintivi dell'altro; ma *s. Benedetto* li conobbe, predisse l'avvenire a quel Re raccomandogli la clemenza e la pietà. Dopo poco tempo TOTILA prese *Cuma* ove si erano rifuggiate le mogli e le famiglie dei senatori romani, che trattò con molti riguardi, e che restituì ai loro mariti, facendole scortare con le debito cautele.

CONONE implorava ajuto da Giustiniano e quello finalmente gli spediva Demetrio con una flotta; ma una burrasca nel golfo di Napoli lo disperse e molti bastimenti approdarono ove erano i goti accampati, che li fecero prigionieri con lo stesso loro duce Demetrio — CONONE invitato a capitolare rispose farlo dopo un altro mese. Totila ne accordò tre, in qual tempo Napoli non potendo più sostenersi per la fame, Conone capitolò onorevolmente nel 543. TOTILA non permise verun oltraggio ai napolitani, e dette savii provvedimenti onde la popolazione non avesse sofferto dopo la fame per l'abbondanza dei viveri che introdusse nella desolata Città, ma ne spianò le inespugnabili mura nel 544, per desolazione grandissima dei napolitani.

Aggiustato alquanto le cose d'oriente BELLISARIO rimise piede in Italia, ed in quei giorni moriva il 26 marzo 545 s. BENEDETTO; ma nulla poteva ultimare perchè privo di forze. Egli insisteva presso l'Imperatore che non gli dava ascolto: allora mandò in Costantinopoli sua moglie Antonina, donna di gran prudenza onde fare una fedele esposizione delle cose a GIUSTINIANO ed all'imperatrice TEODORA AUGUSTA.

CONONE era in Roma — TOTILA assediava Rossano che gli faceva valida resistenza, Bellisario se ne stava a Taranto, e conobbe la necessità di soccorrerla, e vi accorse con una flotta;ma una tempesta non lo fece giungere allo scopo propostosi,ed invece approdò a Cotrone che prese. In tal contratempo Rossano per fame si rese a TOTILA. Ripigliatasi la guerra in oriente, Bellisario venne richiamato dall'Imperatore, nel 548: allontanato Bellisario seguitarono i trionfi di TOTILA, quantunque i presidii greci si sostenessero con onore ove si trovarono.

Perugia stiede ferma all'assedio per sette anni.

Il modo come TOTILA trattava i vinti faceva che s'invogliassero a servirlo, ecco come TOTILA prese molti greci al suo servizio, e formò così un'armata agguerrita, e con quella si portò in Dalmazia per molestare da vicino Giustiniano, dove riuscì farlo in qualche modo, per essere stato da principio vittorioso. TOTILA chiese per moglie la figlia di *Teodeberto* re dei Franchi, lo che non gli riuscì; intanto i Franchi che sempre erano stati nei loro limiti, e rispettato avevano il potere dell'imperatore, si collegarono con TOTILA per fargli guerra, cogliendo il pretesto che l'Imperatore si appro-

priava titoli che non gli appartenevano cioè Imperatore *alemannico, francico, gepidico, longabardico*, per cui invitò i gepidi ed i longobardi a fargli guerra: per la morte di *Teodeberto* questo piano non riuscì; ma bastò per operare come scintilla in quei popoli che s' aizzarono di poi contro l' impero come vedremo in seguito.

Intanto ritroceduto Totila in Italia, i di lui affari principiarono ad andar con qualche variabilità. Mise l' assedio a Roma che la difendeva *Diogene*, prese la città: Diogene con 400 soldati si chiuse nella mole d' Adriano ove si difese con valore; ma finalmente dovè cedergliela nell' anno 549. In appresso Totila prese Reggio e mise l' assedio a Messina.

Giustiniano allora si determinò di mandare in Italia suo nipote *Germano Patrizio* per tenervi fermo il suo potere e non era forse insano consiglio farlo accompagnare dalla buona Matasuinta sua seconda moglie (del sangue dei re Goti), onde avesse quella influita ad aggiustare definitivamente le cose tra lui ed i goti; ma poi Germano ebbe ordine di cedere il comando ai due suoi figli Giustino, e Giovanni giovani di gran valore: e poi rivocò anche questi, perchè gli alani facevano un' irruzione, e s'avanzarono verso Costantinopoli, ove l' esercito greco era retroceduto, e quasi contemporaneamente gli alani irrompevano nella Tracia.

In questo anno 551 Giustiniano proibiva l' introduzione in Europa della *sete* proveniente dalla Persia, ma ne proteggeva l'industria indigena, stantechè alcuni monaci ne stabilivano la cultura in Europa ove portarono i bachi dalle Indie.

Questa manifattura protetta da Giustiniano prese gran voga in Europa, ed in Napoli ed i lavorieri di quelli vennero stabiliti nel nuovo quartiere di S. Maria Cosmodin ossia di Portanova degli Ebrei ove si perpetuarono, ed ancora ivi sono.

Giustiniano nel 552 si scosse dal letargo in cui era per le cose d' Italia: elesse per Generale Narsete Eunuco uomo di gran valore e capace di grandi intraprese — Gli diede molti denari per assoldare genti, e Narsete riunì in Salona all' armata che ci era, un altra composta di 2200 longobardi ceduti dal loro *Re Alboino* pel servizio dell' Imperatore, di 3000 *Eruli*, di molti *Unni*, di molti *Persiani*, di quattrocento *Gepidi*, e da tremila esteri di varii nazioni. Totila stava in Roma, e prevedeva che questa armata sarebbe calata per l' alta Italia; così mandò Teja a Verona, che quivi giunto fortificò tutta la linea del Pò. E poichè i Franchi vietavano a Narsete il passaggio per i loro paesi, e per quelli da essi guardati, quello astutamente fece allora una strada tutta nuova, cioè venne pel lido dell' Adriatico valicando gli sbocchi dei fiumi con grandissime barche, e così inaspettato giunse a Ravenna: a Rimini trovò resistenza, battè i goti, ed uccise il loro valoroso duce *Usdrila*.

Totila stava in Roma, ed ivi attendeva che Teja avesse ripiegato con le sue squadre da Verona. Arrivata una di queste, portossi innanzi per incontrare Narsete. Verso Gubbio si venne a giornata campale : i goti fecero prodigi di valore: ne restarono morti sei mila sul campo di battaglia, ma finalmente presero la fuga, e Totila fuggendo fu ferito mortalmente da un Gepida appellato Asbubo ; in Capra cercò curare la sua ferita, ma ivi morì (552).

Questa vittoria Narsete l' attribuì al potente patrocinio della SS. Vergine, perchè le sue truppe per essere di tante diverse nazioni, si erano rese bastantemente indisciplinate: per questo vantaggio si dette a tutt'uomo a purgare il suo esercito quando, e come meglio potè, specialmente degli avventurieri longobardi, che rimandò in Pannonia al re Alboino da cui li aveva avuti; intanto Valeriano mise l' assedio a Verona.

I goti si riunirono in Pavia; ivi elessero per loro Re Teja (552) figlio di *Fridigerne*, il più distinto goto per valore. Teja con i tesori di Totila eccitò i franchi ad unirsi a lui, e mise in piedi un esercito.

Narsete intanto prendeva Spoleto, Narni, Perugia, poi passava in Roma ove i goti s' erano fortificati in Castel s. Angelo, che si rendettero a discrezione. Guadagnò pur anche Porto, Nepi, Pietrapertosa; man mano mise l'assedio a Taranto, Civitavecchia, e Cuma, ove era un tesoro di Totila, ed ove vi comandava Aligerno fratello di Totila, e ciò avvenne nel 553.

In agosto 553 giungevano a Costantinopoli i corrieri recando le notizie dei trionfi di Narsete, col berretto di Totila, e col suo manto insanguinato.

Teja facendo prodigi di valore, da Pavia passò nella Campania per difendere Cuma: colà si trasse anche Narsete il quale giunto a Nocera dei Pagani vi si accampò e si trovò a fronte dei goti che stavano trincerati tra i fiumi Sarno e Dragone. Dopo due mesi d' inazione, un goto vendè a Narsete la flotta di Teja dalla quale riceveva quel soccorso. Allora si venne alle mani, i goti combatterono da disperati, ma furon vinti, e Teja rimase ucciso : il giorno seguente si riattaccò la zuffa, e finalmente si resero i goti a patti onorevoli. Ciò fu nella primavera del 553, e Narsete potè assicurarsi di Napoli e di altri presidii; così questo Generale da Patrizio governò Napoli.

I goti però non furono sì docili da starsene tranquilli, ed indifferenti ; essi non cedevano tutte le città presidiate, ed invitavano i franchi a nuove scorrerie ed a sostenerli; in fine tramavano altre novità.

Teodòberto Re dei franchi si rifiutò secondarli : ma due principi alemanni *Leutari* e *Butilino*, calarono in Italia;ove ottennero pochi vantaggi in fatti di arme; ma però saccheggiarono molti luoghi, e

giunsero fino in Calabria; ma poi vennero battuti, a stento passò Lauteri il Pò e si salvò nei paesi franchi, e Butilino restò ucciso vicino Capua in un'attacco con Narsete in un luogo detto Tanneto. In questo frattempo dopo un'anno d'assedio, Aligerno cedè Cuma a Narsete.

Intanto *Bellisario* che era stato richiamato in Costantinopoli e privato degli onori, e d'ogni autorità, e sopportava una durissima inquisizione tutta calunniosa per opera dell'invidia dei suoi nemici; il 19 luglio 554 restava dichiarato innocente e riacquistava gli onori, quanto gli apparteneva e la grazia di Giustiniano.

È favola che Giustiniano l'avesse fatto accecare, e che viveva accattando l'elemosina: tutti i più accreditati scrittori come Zonara, Costantino, Manasse, Glica, che rapportano le peripezie di quell'eroe, non parlano d'accecamento; ma che fu solamente confinato in casa durante l'inquisizione.

Poco dopo morì Bellisario e poco dopo lo stesso imperatore Giustiniano d'anni 83 lo seguì nella tomba dopo aver regnato anni 38.

Successore al trono fu Giustino II. juniore, figlio della di lui sorella Vigilanza il 15 novembre 555, a cui egli confidato aveva la gelosissima elevatissima carica di suo gran maggiordomo (Curopalate).

Mediante il valore di Narsete, l'Italia si potè dire d'essere stata riunita all'impero romano d'Oriente.

Narsete governò anni sedici cioè fin al 568 con la dignità di Patrizio con riputazione distinta, sì per valore, che per saggezza; aveva però rammassate immense ricchezze, e ciò fu di pretesto agli invidiosi di lui, accusarlo presso l'imperatore Giustino II, e presso sua moglie Sofia, che nella collera disse» che quell'Eunuco sarebbe » andato a filare nel serraglio colle donne — Al che Narsete aveva risposto» che avrebbe formata una tela che in sua vita l'Imperatrice » mai l'avrebbe sviluppata o disfatta «. L'Imperatrice intanto faceva nel 568 sostituirlo da un luogotenente col nome di Esarca in Ravenna per soprintendere alle cose d'Italia, e questo fu Longino, e Narsete ritiravasi intanto per Napoli a Costantinopoli. Egli nel forte del dispiacere, per vedersi così trattato stando in Napoli venne in trattative segrete con Alboino re dei longobardi, che assai lo stimava per le sue virtù, e che conosciuto l'aveva nelle precedenti guerre, a conquistare per se l'Italia, cosa che Alboino volentieri intraprese. Nel 568 quello conquistò tutta la Lombardia, senza verun combattimento segnalato.

Alboino aveva nome di uomo crudele perchè di sua mano ucciso aveva Cunimondo re dei gepidi, e del di lui cranio ne aveva fatta una tazza, e sposata aveva Rosmunda di lui figlia.

Egli venne in Italia con fortissimo esercito, tra'quali aveva da 20 mila sassoni, Alboino fu ucciso per opera della suddetta Rosmunda.

Del Regno dei Longobardi in Italia.

Il regno dei longobardi conteneva l'alta Italia, la Toscana, l'Umbria; ed oltre a ciò, ALBOINO nella bassa Italia suscitò il ducato di Benevento, i di cui limiti giungevano sino alla marina di Salerno. Tutta l' Italia longobarda era divisa in 30 grandi feudi, tra duchi, conti ec: che ben presto divennero ereditarii. Nello stesso tempo esisteva la confederazione dei fuggitivi nelle lagune in una pacifica libertà. Gl'isolani elessero loro primo Doge Anafesto, e nacque così la repubblica di Venezia. Ravenna la sede degli Esarchi, unitamente alla Romagna, ed alla Pentepoli, cioè le cinque città marittime, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, e quasi tutta la parte della bassa Italia dove sta Amalfi, Napoli, e Gaeta, avevano proprii duchi della nazione greca, e intanto rimase inconquistata la Sicilia. Roma la capitale dei dominii occidentali dell'impero d'oriente sebbene governata da un patrizio in nome dell'imperatore, appartenne alla corte di Bizanzio, più con le parole che per effettiva dipendenza.

Questa effimera dipendenza quasi sparì intieramente allorquando Leone l' Isaurico innasprì nel principio dell' ottavo secolo gli ortodossi italiani con la persecuzione degli iconoclasti.

La città di Roma allora discacciò i di lui impiegati, e nominò dei CONSOLI — Benedetto Carissimo fu il primo console, che tenne la sua rappresentanza nel Campidoglio, ed un SENATO come negli antichi tempi. Così Roma non riconosceva in quell' epoca alcun dominio, tranne il solo paterno potere dei CAPI DELLA CHIESA, anche nelle cose civili: meritandosi essi per la loro santità ogni sommissione e riguardo. Al contrario i PAPI premurosi del bene di quei popoli, non sostenuti e ne' protetti dall'imperatore di Bizanzio, per garentire Roma dalle invasioni del re Astolfo dei longobardi, che occupato aveva il ducato romano, e gli altri stati vicini dello stesso imperatore d' oriente, commettendovi delle eccedenze, per avere protezione, si rivolsero ai re di Francia; perciocchè il Papa STEFANO III nel 752, e con la confirma del Papa ZACCARIA riconobbe ed unse PIPINO re di Francia (753), che i romani in tal congiuntura vollero pure nominarlo patrizio della loro città, come erano stati chiamati i governatori dell' imperatore. CARLO MAGNO mosse la guerra due volte a Desiderio re dei longobardi per ajutare la chiesa romana, e finalmente lo detronizzò, e riunì quel regno alla monarchia francese (774); ma diede all'Italia un Re proprio nel suo figlio Pipino che prese la *Corona di ferro*. Inutili furono le sue imprese pel ducato di Benevento la di cui indipendenza sostenne il proprio duca Arrechi. Nella bassa Italia, e specialmente Napoli, Amalfi, e Gaeta per la loro navigazione, e commercio giunsero a grandi ricchezze.

Pipino donò nel 756 al PAPA l'Esarcato di Ravenna insieme alle cinque città (Pentepoli), e CARLO MAGNO confirmò la donazione. Ma non prima del 1200, cioè sotto il pontificato d'Innocenzio III, fu assicurato alla chiesa il dominio dei suoi stati.

Serie dei Duchi di Napoli dipendenti dall'impero d' Oriente.

Come abbiamo veduto, il primo Duca di Napoli fu Conone dal 537 al 543 — di poi il re Totila riprese Napoli dai greci e col suo successore Teja lo ressero finchè Narsete non s' impadronì di nuovo dell' Italia per l' imperatore Giustiniano, e che resse per anni 16, cioè sin' al 568.

Di poi stabilito l' Esarcato in Ravenna, ed ivi governando *Longino*, questi da lontano guidava l'andamento delle cose di Napoli.

Il Ducato di Napoli si sostenne contro i longobardi; e quantunque assai ristretto per estensione non potette uniformarsi alla loro dominazione, fece prodigi di valore contro di essi e contro i Saracini.

Per le conquiste dei longobardi gli imperatori di Oriente appena potettero conservare la Puglia governata da un CATAPANO residente in Bari; ma allorchè fu edificata TROJA da Bubajano, ivi quello stabilì la residenza dei catapani e quella provincia prese nome di CAPITANATA: la Calabria, Gaeta, Amalfi, Sorrento, ed Otranto però si mantennero ligi all' imperatore d'Oriente.

Nel 574 i saracini assediarono Napoli ove entrarono per la porta ventosa di notte, ma ne vennero scacciati, per opera di s. ANIELLO che rincorò i napolitani, i saraceni furono sconfitti e ributtati, per queste vittorie i primi edificarono in Napoli le chiese di s. Angelo a Segno, e s. Arcangelo a Bajano (vedi pag. 82, 84, 115). Stabiliti i longobardi in Italia, come abbiam visto ad istigazione di Narsete e facendo mostra il Re Longobardo Autari di voler sottomettere il Ducato di Napoli nel 592, il Pontefice s. Gregorio Magno scrisse fortemente a Giovanni vescovo di Ravenna affinchè avesse premurato l' Esarca di destinare un duca a Napoli, e l'Esarca mandò in Napoli Scolastico. SCOLASTICO venne nel 592 per l' imperatore Maurizio, e fu il II duca. A Scolastico successe MAURIZIO che resse il ducato sin' all' anno 600 e fu il III duca. In detta epoca venne egli sostituito da GODESCALCO che fu il IV duca per MAURIZIO fin al 602,

Nel 602 l' imperatore MAURIZIO venne ucciso da FOCA che occupò l'impero, e che mandò in Napoli per duca GONDOINO, fu che il V duca che governò per sei anni sin al 608,

A tempo dell' imperatore MAURIZIO il ducato di Napoli si estese, avendogli quello aggregate le isole di *Procida*, *Ischia*, *Nisida*, e di poi *Sorrento*, *Stabia*, *Amalfi*, *Cuma*, e perciò il duca di Napoli si di-

ceva *Dux Campaniae*, ed i vescovi del ducato si dicevano *vescovi napolitani.*

Morto Gondoino fu mandato per lui GIOVANNI COMPSINO costantinopolitano che fu il VI duca, questi tentò insignorirsi di Napoli nel 610, profittando che l'imperatore FOCA era stato scacciato da ERACLIO; ma questi vi mandò il generale ELEUTERI con un esercito e prese Napoli nel 615: rimasto ucciso in un conflitto COMPSINO, l'imperatore nominò duca TEODORO che fu il VII duca di Napoli.

Taluni storici vogliono che COMPSINO avesse conquistato molti luoghi del regno, e che si fosse fatto incoronare Re e che prima si fosse incoronato in Bari con la corona di ferro, e poi in Napoli con la *corona d' oro*, e che sull' esempio di questo primo re di Napoli i Normanni vollero prima incoronarsi in Bari con la corona di ferro e poi in Palermo con quella d'oro; ma ciò è una favola, perchè non è nell' opinione dei più stimati scrittori.

Si ha pur anche notizia di altri cinque duchi di Napoli senza conoscersene nulla dei loro fatti particolari: questi furono PETRONIO che governò verso il 623 e fu l'VIII duca. ANATOLIO verso il 632 fu il IX duca. GREGORIO I verso il 660 che fu il X duca. MASSIMO verso il 705 fu l' XI duca, e SERGIO verso il 707 fu il XII duca.

SABARRO verso il 660 ebbe pure elevata primaria dignità qual luogotenente dall' imperatore COSTANTE, egli era un gentiluomo napolitano.

Verso quest'epoca osserviamo che le cose dell'impero d'Oriente, volgevano a male in Italia; gli scismi si sucedevano, le animosità violentissime tra le famiglie imperanti di Costantinopoli producevano l'affievolimento, e la debolezza di quella corte. Tutto ciò fa ragionevolmente presumere che l'elezione del duca di Napoli, che prima apparteneva all'impero, divenne poi diritto del Municipio; anche perchè Ravenna sede dell'Esarca si sottrasse dal dominio dell' imperatore d'Oriente; e Roma stessa pure se ne era sottratta, perchè gli imperatori diventarono *persecutori delle sacre immagini* e *scismatici*, circostanza che più di tutto menò lo scompiglio in Napoli, ed in tutta l'Italia e diede motivo a liberarsi dalla soggezione imperiale; che se qualche duca per poco si mostrò ligio all' imperatore, i napolitani come vedremo si ribellarono contro, e sempre più si attaccarono ai romani i Pontefici soli sostenitori della fede, e tra questi allora ve ne furono degli insigni per virtù e per sapere, come s. Gregorio Magno, il primo a chiamarsi servo dei servi di Dio.

Se i napolitani per le coincidenze dei tempi e per gli errori di religione in cui caddero gli imperatori si emanciparono da essi, purtuttavolta mai vollero assoggettarsi ai longobardi, che in Italia eransi stabiliti, e respinsero valorosamente sempre i saracini. In quei secoli il piccolo ducato di Napoli fece prodigi di valore per mantenersi libero dalle invasioni d'ambedue i sopraddetti popoli.

In quanto ai duchi di Napoli oltre i dodici mentovati, di quelli eletti dall'ordine e dal popolo se ne contano ventotto che sono i seguenti.

Serie dei duchi di Napoli eletti dall'ordine e dal popolo napolitano.

I duca Giovanni Cumano eletto nel 715, morto nel 724 cacciò valorosamente i longobardi da Cuma.

II duca Exilarato eletto nel 724, marciò contro Roma, essendo pontefice Giovanni II, per favorire gli iconoclasti, e l'imperatore d'Oriente; ma fu ucciso dai romani nel 726 con suo figlio. Egli aveva edificato il monastero di s. Arcangelo a Morfisa dei basiliani sul tempio di Marte, ove poi fu fatto s. Domenico Maggiore (vedi pag. 85, 157).

III duça Pietro eletto nel 726 fu ucciso nel 727, perchè ugualmente seguiva il partito degli iconoclasti.

IV duca Teodoro I, fu eletto nel 727 e morì nel 742, egli accolse in Napoli i monaci orientali che fuggivano le persecuzioni dell' imperatore Costantino Copronimo.

V e VI duca Stefano I eletto nel 742 governò da duca altri 33 anni, durante quel tempo gli fu associato al governo il figlio Cesareo, già console di Napoli, che governò 10 anni col padre. Cesareo morì tre anni prima del padre cioè nel 784, ed il secondo nel 787. Egli soccorse in due incidenze il Papa e sostenne gli Amalfitani.

VII duca Teofilo eletto nel 787, genero di Stefano morì nel 797.

Nel 788, e 789 la città di Napoli fu assai travagliata dai saracini che l'assediavano, e finalmente li respinsero e li tagliarono a pezzi, ed i napolitani per perpetuare questo segnalato avvenimento edificarono la chiesa di s. Paolo Maggiore: vedi A.D. 1538 antica chiesa di s. Paolo.

VIII duca fu Antimo, eletto duca e console nel 797 morto nel 808, guerreggiò con i saracini.

IX duca fu Teotista greco, eletto nel 808 duca e maestro di Campo dall' imperatore, morì nel 820, costui valorosamente si battè con i saracini.

X duca fu Teodoro Spadaro, direttamente nominato duca nel 820 dall' imperatore contro il volere del popolo, ma i napolitani ne lo cacciarono.

Nel 810 i saraceni passarono ad invadere la Sicilia, che occuparono per tutto l'827, la sola città di Noto, loro fece forte resistenza; ma cadde in loro potere nel 876.

XI duca Stefano II, eletto nel 828, regnò anni 4, e fu ucciso dal popolo per trama orditagli dai seguaci di Sicone duca di Benevento nel 832, che assediò Napoli due volte, e nel 834 tolse dalla

chiesa di s.Gennaro extra moenia il corpo di questo Santo,che portò in Benevento.

XII duca fu BUONO,eletto nel 832, punì egli gli uccisori di Stefano e resistette a Sicone;e dopo un laborioso governo morì nel 835; le sue ceneri sono sepolte ancora nella chiesa di *s. Maria a Piazza*, sulla diritta entrando in chiesa.

XIII duca fu LEONE figlio di BUONO,che regnò sei mesi, e morì nel 836,scacciato dal suocero Andrea; egli fu chiuso in una camera vicino alla chiesa di s. Gennaro ove morì.

XIV duca fu ANDREA suocero di Leone eletto nel 836, visse mesi 4, egli resistette a SICARDO che assediava Napoli e si mise sotto la protezione di Lotaro che mandò CONTARDO suo capitano per trattare con Sicardo — Andrea dette per moglie Eufrasia sua figlia a Contardo, ma questo fece uccidere Andrea nel Battistero di s. Lorenzo e s' impossessò del ducato ; ma i napolitani dopo tre giorni si ribellarono, uccisero CONTARDO, sua moglie, i di lui aderenti ed adequarono la casa di Contardo al suolo.

XV duca fu SERGIO II (per esserci stato Sergio I nel 707 che fu il XII duca dipendenti dall' Impero) eletto duca e console nel 836 che morì nel 842, egli governò per l'imperatore Teofilo, debellò i saraceni e liberò Gaeta da quelli, e soccorse Roma, fu il tracollo dei saracini, che ritornarono ad assediar Napoli: mandò Cesareo contro Capoa che strinse d'assedio, ma ivi quello fu sconfitto e restò prigioniero.

XVI Duca fu GREGORIO II, eletto dall'ordine è Popolo nel 842: egli era fratello di Sergio e morì nel 844 resistette virilmente ai saracini.

XVII Duca fu SERGIO III, eletto nel 844, regnò anni 36, finchè venne deposto dal popolo nel 880.

Egli regnò per l' imperatore Michele figlio di Teofilo, e poi per Basilio; egli fu tacciato d'avarizia e che aveva spogliato le chiese, egli carcerò il vescovo Attanasio ; nel 870 fece lega con i saracini. Adriano lo scomunicò, di poi nel 876 il papa Giovanni VIII venne in Napoli, che gli impose rompere quell'alleanza, e lo riprese : finalmente il popolo lo degradò.

Verso quest' epoca NICEFORO FOCA, governò con alti poteri per gl'imperatori greci BASILIO, e LEONE suoi figli, egli liberò la Calabria dai saracini e la mantenne tranquilla fin' all' 896.

XVIII Duca fu ATTANASIO vescovo di Napoli fratello di Sergio, e capo della congiura contro di lui, fu eletto duca nel 880 e morì in tal dignita nel 910. Sergio con i saracini devastò Roma ed assediò Capoa ove fu battuto, e fece sposare Landulfo suo figlio con Gemma figlia del conte di Capoa.

In quel tempo EUSTAZIO cortigiano governò da CAPITAN GENERALE la Calabria per l' imperatore COSTANTINO figlio di Leone verso il 910.

XIX Duca fu GREGORIO III eletto duca nel 910;regnò anni trenta, egli battè i saracini sul Garigliano col figlio, unito alle forze del papa Giovanni, munì Napoli contro gli slavi, morì verso il 940. Intanto in altri punti del regno con alti poteri governavano.

GIOVANNI MAZZALONE par COSTANTINO medesimo governò dopo EUSTAZIO, e fu ucciso dai calabresi per la sua tirannia.

CRINITO CALDO governò in Calabria dopo di lui, e ne fu rimosso per la sua avarizia.

PASQUALE lo supplì ed ivi imperò fin al 937.

XX Duca fu GIOVANNI III eletto duca nel 940 e morì nel 948.

XXI Duca fu MARINO eletto nel 948 regnò anni 52 e morì nel 1000.

Nel 982 GIOVANNI XIII, elevò il vescovovo di Napoli a Metropolita.

In quest' epoca Molacco, o Giorgio Maniace fu vice re, e capitano generale per l' imperatore MICHELE CATALICO 998.

XXII Duca fu GIOVANNI IV eletto nel 1000 morì nel 1010 ; in quell' anno ci fu una grande eruzione del Vesuvio, ed i saracini devastarono le campagne di Napoli.

In quest' epoca trovandosi quaranta *Normanni* in Salerno, che tornavano dal pellegrinaggio, ove i saracini erano sbarcati per esigere tributi, quelli si armarono e li scacciarono. Guaimiro duca di Salerno propose loro restare al suo servizio.

Altri duchi di altri ducati pure fecero venire normanni al loro servizio, i duchi si erano talmente scorati ed avviliti, che avevano bisogno di esteri, per sostenerli contro gli orientali ed i saracini, e nel 1026 i normanni servivano in diversi ducati.

MELO per lo stesso MICHELE imperatore governò con alti poteri fin' all' anno 1008.

BUBAJANO fu di lui immediato successore.

XXIII, XXIV SERGIO IV, eletto duca nel 1010 morì nel 1040 ben' inteso che nel 1025 per tre anni PANDOLFO principe di Capua occupò Napoli intestandosi la dignità ducale che conservò per tre anni sotto il pretesto che Sergio si era emancipato dall' imperato- d' Oriente a cui egli volle dimostrarsi ligio ; ma Sergio attirati a se i normanni che stavano al confine tra i ducati di Napoli e di Capoa, ove col permesso di Pandolfo principiavano a formare Aversa scacciò Pandolfo da Napoli e riprese la sua dignità ducale che conservò finchè visse.

Allora Sergio per gratitudine verso di essi diè ai normanni mezzi per perfezionare il loro stabilimento d' Aversa, ed assegnò molte terre come Contea al loro capo Rainulfo, e così ebbe origine la contea d' Aversa. RAINULFO per consolidarsi chiese l' investitura della contea dall' imperatore d' Occidente, che anche il duca di Napoli aveva riconosciuto, avendo gl' imperatori di occidente fin dal 951 pretensione di dominio sull'Italia, per avere Ottone unito alla

propria corona quella d'Italia sposando la vedova di Lotario successore di Berengario re d'Italia.

L'Imperatore riconobbe Rainulfo conte di Aversa, e nel 1036 privò Pandulfo del ducato di Capua che diede a Gaimaro duca di Salerno.

L'elevamento di Rainulfo a conte d'Aversa, la bella prospettiva che si presentava ai Normanni spinse anche altri di quelli a qui venire: tra questi si unirono 12 figli di Tancredi gentiluomo d'Altavilla della bassa Normandia, primi tra'quali furono Guglielmo, Dragone ed Umberto che si portarono in Napoli nel 1035, e passarono con 500 normanni al servizio del duca di Salerno Guaimiro, che ajutarono per guadagnare Amalfi, e Sorrento.

L'imperatore d'oriente Michele Pafagloneta, formò il progetto di far conquistare la Sicilia tenuta dai saracini per mezzo del suo generale MINIACES con l'ajuto dei normanni, il che fu fatto in brevissimo tempo; ma perchè poco o nulla si videro ricompensati i normanni, abbandonarono la Sicilia, che presto ricadde in potere dei saracini, ed uniti a Rainulfo conte d'Aversa conquistarono quanto gl'imperatori possedevano in Puglia; sicchè Guglielmo figlio di Tancredi nell'anno 1043 venne eletto in Matera *conte di Puglia*, e formò un governo aristocratico *in Melfi*, ed Arrigo III imperatore d'occidente ne diede a lui l'investitura nel 1047 (di quello che non era suo); e poichè il duca di Benevento non voleva riconoscere l'autorità d'Arrigo III, questo lo spogliò del ducato, che anche dette ai normanni e lo restò padrone della sola città di Benevento, ma come vassallo dell'impero. Lo stesso imperatore rimise in essere il ducato di Capua; intanto i normanni scacciavano i saracini dal Gargano.

Durante i progressi delle conquiste dei normanni nelle Puglie, si ridusse *Ciriaco* capitano dell'imperatore d'oriente ROMANO DIOGENE in Viesti di Puglia sin al 1060, dopo qual perdita agli Imperatori d'oriente non rimase che il solo *dominio di Calabria*.

XXV Duca fu Sergio V che vi governava da anni 40, dopo dei quali si fece monaco.

Il papa *Leone IX* con un esercito passò ad occupare Benevento cedutagli dall'imperatore: ma i normanni presero le parti di quel duca, ed il Papa cadde prigioniero dei normanni in Civitate (vicino s. Severo): ciò non ostante i duci normanni prodigarono al Capo della Chiesa distinzioni d'ogni sorte, e così il Papa in riconoscenza dichiarò valide tutte le loro conquiste.

Il *Sommo Pontefice* stando prigioniere nel castello di Dragonara (luogo che prendeva nome da Drogone secondo dei 12 figli di Tancredi, i di cui discendenti presero il cognome *Sangro* dal fiume Sangro su cui possedettero estesi fondi, molti dei quali possiede ancora la casa *Sangro* S. Severo, col castello di Dragonara); diè al

padrone di quel castello concessioni onorevolissime, tra le altre di dovere egli mettere la croce in petto al Vescovo nominato di Civitate in quel castello di Dragonara, concessione rimasta alla casa Sangro principe di s. Severo, discendente da quello.

Nel 1059 ROBERTO GUISCARDO quinto figlio di Tancredi divenne conte di Puglia, uomo di gran virtù e valore, cacciò i greci anche dalla Calabria, sicchè prese il titolo di duca di PUGLIA, e di CALABRIA. Rainulfo intanto occupava per se i ducati di Capua e Gaeta.

I normanni estesi in dominazione, pensarono per tutelarsi in avvenire dalle pretensioni degli imperatori di oriente, e di occidente di formarne una proprietà per loro inviolabile, offrendole come feudo alla s. Sede; ed il Papa Nicolò II accettò l' offerta, diede ad essi l' investitura nel 1059 con l' obbligo di pagare un annuo censo, e conferì al duca Roberto anche l'investitura della Sicilia, se la ricuperasse dai Saracini, concessioni che vennero riconfermate dai pontefici Gregorio VII, e Callisto, Roberto Guiscardo e Ruggiero suo ultimo fratello passarono ad occupare la Sicilia nell' anno 1060, e nel 1072 presero la città di Palermo, nel 1090 presero Noto, ultimo punto ad arrendersi della Sicilia. Ruggiero rimase in Sicilia col titolo di conte, e Roberto ritornò nel continente per estendersi in dominazione, ove conquistò i ducati di Salerno, Sorrento, ed Amalfi. Morto l' ultimo duca di Benevento Landolfo III cadde quel ducato al Papa Gregorio VII in virtù della precedente cessione fatta a Leone IX dall' imperatore. Così non rimaneva da conquistarsi dai normanni che il ducato di Napoli.

XXVI Duca fu SERGIO VI, eletto nel 1080, e morì nel 1105, Questi difese Napoli assediata dal conte di Capua e di Aversa Giordano nipote di Ruggiero, che pretendeva sostenere l'imperatore Greco del quale i normanni si mostravano in quell' epoca difensori.

SERGIO associò al governo suo figlio GIOVANNI.

XXVII Duca fu GIOVANNI V figlio di Sergio VI che fu eletto nel 1105, e morì nel 1110, egli guerreggiò contro i normanni di Puglia.

XXVIII Duca fu SERGIO VII (vedi nota LXXIII) eletto nel 1110

Nota LXXIII. — DELLA FAMIGLIA SERGIO.

Della famiglia Sergio vi sono documenti che esisteva in Pesto contemporaneamente a quella che stava in Napoli e con la quale ne aveva comune lo stemma cioè il centauro col sagittario in mano, e che questa famiglia era oriunda romana—Nel 932 molto prima della morte dell' ultimo duca Sergio VII i saraceni distrussero la detta città di Pesto, allora Gaspare Sergio nobile pestano con i suoi concittadini edificarono Capaccio vecchio, ivi fecero sorgere la Cattedrale, ed il Sergio edificò in questa la propria cappella, la quale venne ristaurata sotto il vescovo Fiorentino (1014) come dalla lapide

che regolò i destini di Napoli con molta saggezza; e prevedendo la rovina del suo ducato per l' ingrandimento dei normanni, verso il 1139 cedette il ducato a Ruggiero come appresso vedremo.

Non è da omettersi che verso il 1125 il conte **Rainone** di Capua ebbe molta ingerenza nelle cose d' Italia per l' imperatore Lotario, e in s. Agata de' Goti ancor esiste la famiglia Rainone che da questo discende,

I normanni che tanto avevano conquistato in Italia, non formavano una dominazione però unita e compatta, ma tutta divisa ai diversi della famiglia; in seguito per effetto di varie combinazioni tutto si riunì in persona di **Ruggiero** II. Ruggiero discendente di Roberto quinto figlio di Tancredi che possedeva la Puglia, la Calabria, Salerno, Sorrento, ed Amalfi, ed a questi successe il di lui figlio **Guglielmo** che morì senza figli nel 1127, e lasciò erede **Ruggiero II** conte di Sicilia.

Ruggiero secondogenito di Tancredi che occupata aveva la Sicilia lasciò crede suo figlio **Ruggiero II** nel 1102.

La discendenza di **Rainulfo** primo conte d' Aversa regnò a Capua sino a Roberto II, che Ruggiero II discacciò nel 1135; così **Rug-**

---

che ancor vi esiste, quantunque dal tempo assai rosa e maltrattata. Questa Città venne distrutta da Federico II (1247), ed allora ebbe origine Capaccio nuovo più giù; la Cattedrale antica ancor esiste, e dal Reverendo Vescovo monsignor Barone verso il 1837 venne ristaurata coll' antico Episcopio, e vi fece la strada rotabile che la pose in comunicazione con Capaccio nuovo. I documenti di questa famiglia provano, che dal sopraddetto Gaspare nacque Antonello, da costui nacquero Tommaso, eGiovanni-Geronimo, da Tommaso nacque Berardino, da questo Baldassarre, da questo Gio-Andrea, e da questo Gio-Andrea Giulio, come dalle investiture successive dei feudi ereditarii. Da Giulio nacquero quattro figli cioè Giovanni-Ferrante, ed altri tre, che non ebbero discendenza, uno di questi tre fu Jacobo Antonio dottore di legge rinomatissimo a tempo di Carlo V, che gli concedette l'onore dell' aquila reale con un leone erto con un compasso fra gli artigli, arma che d'allora adattarono i Sergio.

Tornando a Gio: Geronimo casato in Siracusa, i di lui discendenti si diramarono nelle città di Caltanisetta, di Trapani, Messina, e di Lipari. Al ramo di Lipari appartenne Lancio Sergio che rese segnalati servizi al re Ladislao, ed alla regina Giovanna II, sicchè venne rivestito di grande autorità, e di feudi nobili e rustici in Calabria con la data del 1419 di Castelnuovo, con la legalizzazione del conte sir Giovanni Caracciolo gran siniscalco, di Cristofaro Gaetano Maresciallo del regno, Algiusto Ursini maresciallo ec. D'allora la famiglia Sergio venne trapiantata in Calabria; dove mantenne sempre la sua posizione ragguardevole per rango di parentele contratte, e per lo continuato possesso dei feudi, conservando sempre lo scudo primitivo della loro famiglia tramandato da Gaspare Sergio Pestano.

GIERO II riunì in se tutte le dominazioni dei normanni con i titoli di DUCA DI PUGLIA, e di CONTE DI SICILIA. A costui il duca Sergio VII di Napoli,uomo prudentissimo si diè, o per dir meglio si mise sotto la sua protezione per salvare il ducato di Napoli da una invasione. Ruggiero nel formare la MONARCHIA dei regni uniti di Napoli e di Sicilia, conservò al municipio la forma del suo governo, la dignità ducale, e conservò duca Sergio VII, con poteri più limitati, essendo sotto della sua reale dominazione, e protezione, in modo, che Sergio nelle successive guerre che sostenne Ruggiero militò sotto di lui valorosamente col contingente dei napolitani, ed infine nella guerra che quello ebbe contro il duca di Capua, morì combattendo nelle campagne di Rignano sotto il monte Gargano ove quello si era fortificato.

RUGGIERO nel conservare i privilegi de'napolitani,fece anche delle nuove concessioni dando a ciascun cavaliere cinque moggia di feudo e cinque coloni. Morto Sergio VII, il Municipio elesse duca ANFUSO ultimo figlio di Ruggiero, come dice il Pellegrino, e come dice Inverges elesse duca l'altro figlio Ruggiero.

Tanto il Capaccio che l'autore della storia latina di Napoli affermano che la dignità dei duchi di Napoli; con leggiere attribuzioni fu sostenuta fin al 1190, e secondo altri durò sino all'epoca di Carlo I d'Angiò il quale sostituì a quelli altre rappresentanti del governo municipale. Con tutto ciò l'ultimo duca di Napoli rivestito dell'amplitudine di tutti i poteri fu Sergio VII; mentre che gli altri dopo di lui non ne ebbero che il nome, e di essi ne manca la serie pure dei nomi, solo si ricorda un altro Sergio, ed un tal Alierno il quale rilasciò delle prerogative agli amalfitani dimoranti in Napoli, con queste parole: *ut sicut ista civitas Neapolis privilegio libertatis praefulget, ita et vos negotiatores, compsores, sive apothecarii in perpetuum gaudeatis.*

Il titolo di Re Ruggiero l'ebbe dietro un parlamento generale tenuto in Salerno col consenso del Papa Anacleto, datogli con bolla del 16 settembre 1130. Ruggiero fu coronato secondo la bolla suddetta dal cardinale Conti in Palermo il giorno di Natale 1130 re di Sicilia, di Puglia, di Calabria e di tutti i dominii conceduti a Roberto Guiscardo.

Oltre Napoli che conservò più o meno taluni privilegi suoi proprii, Capua conservò pure la forma d'un ducato separato che i Sovrani di Napoli fin al 1172 davano come investitura a taluni principi normanni e l'ultimo duca fu ERRICO figlio del re Guglielmo I il quale essendo morto senza figli, il re Guglielmo II riunì quel ducato definitivamente alla corona.

RUGGIERO II ereditò dal padre Ruggiero I conte di Sicilia la dignità di legato perpetuo del Papa in Sicilia che quello ottenuto aveva dal Papa Urbano II con bolla dell'anno 1098 10 luglio per se

e suoi successori, in compenso dei servizii resigli, ed a richiesta dello stesso Ruggiero che desiderò non essere soggetto ad un legato del Papa, qual dignità in Sicilia si era resa molto molesta ed incomoda perchè avevano i legati molti poteri fra l'altro di poter diminuire il potere dei metropolitani.

Mercè tal bolla i successori di lui ebbero il supremo potere ecclesiastico, essendo la bolla così concepita « noi vogliamo al contra» rio che tutto quello che noi faremmo fare da un legato sia fatto » pel vostro ministero, in luogo di un legato; che se si celebra un » concilio e che io vi comando di mandare i vescovi, e gli abati del » vostro dominio, voi sarete il padrone di mandare quelli soli che » più vi piaceranno.

I pontefici in seguito procurarono sempre di rivocare questa bolla fino ad attaccarne l'autenticità, ed allorchè la Sicilia passò al duca di Savoja il papa Clemente XI la rivocò il dì 11 febbraro 1715, ma quando Carlo VI imperatore ebbe il regno di Sicilia, Benedetto XIII confermò il privilegio di Urbano II il 30 agosto 1718; di tal che il tribunale della monarchia di Sicilia è ancor esistente.

Innocenzio II il 27 luglio 1139 confermò l'investitura a Ruggiero II del regno, chiamandolo re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua.

Il papa Adriano rinnovò l'investitura a Guglielmo I figlio di Ruggiero nell'anno 1156 e vi comprese tutto il regno di Napoli, ed il principato di Salerno.

Ruggiero II ebbe per moglie Alberia sorella del Papa Anacleto II, poi ebbe Sibilia sorella del duca di Borgogna, la terza fu Beatrice figlia di Gualtiero conte di Retel e Sciampagna: suoi figli furono Ruggiero conte di Puglia morto nel 1144, Anfuso principe di Capua titolare duca di Napoli, morto nell'anno 1149, Errico morto fanciullo, e Guglielmo che fu il di lui successore, ebbe pure una figlia postuma da Beatrice che fu Costanza.

Guglielmo il Malo gli successe nel 1154. Nacque egli nel 1120, morì nel 1166, fu incoronato in Palermo per volere del padre ancor vivente, dall'arcivescovo Ugone, cerimonia rinnovata nel 1154 dal pontefice Adriano IV: ebbe per moglie Margherita figlia di Garzia, re di Navarra, e quattro figli, Ruggiero duca di Puglia morto nel 1159, Roberto principe di Capua morto giovane, e Guglielmo II che fu il successore.

Vice re luogotenenti.

Simone Siniscalco nipote dell'ammiraglio Majone favorito del re Guglielmo il Malo governò per questo, verso 1160.

Giliberto conte di Gravina secondo Fulcante fu vice re di Napoli,

mentre che *Romualdo Guarno* arcivescovo di Salerno governò con la regina Margherita moglie del re Guglielmo il Malo, e con altri per la minor età di Guglielmo, verso il 1164.

Guglielmo II detto il Buono nacque in Palermo nel 1153. Fu per indole tutto l'opposto del padre, fu coronato in Palermo, a consiglio del pontefice Alessandro III sposò Giovanna figlia d'Errico II re d' Inghilterra—L' imperatore Greco Emanuele voleva dargli per moglie la figlia; ed egli era andato a Taranto per rilevarla; ma quello gli mancò di parola, egli per vendicarsi dell' oltraggio gli mosse guerra e conquistò Tessalonica, e Durazzo — ugualmente vittorioso fu sul re di Marrocco: ove ottenne due stati cioè Malcadia e Siviglia. Morì di anni 36 nel dicembre 1189 senza figli; mancata la linea maschile divenne erede del trono Costanza, postuma figlia di Ruggiero II fondatore della Monarchia, la quale era monaca, a Palermo e con l'assenso del Papa sposò l'imperatore Arrigo VI figlio dell' Imperatore Federico Barbarossa, da qual matrimonio nacque Federico II Imperatore.

Vice re luogotenenti.

Lo stesso *Giliberto conte di Gravina* governò per Guglielmo il Buono nel 1167 circa.

Non ostante che la corona fosse stata ereditata da Costanza, Tancredi figlio naturale di Ruggiero duca di Puglia primogenito del re Ruggiero e di Bianca figlia del conte Roberto nato nel 1140, fu eletto dai siciliani Re nel 1189, onde non avere un Re alemanno; poichè il regno si era ereditato da Costanza figlia postuma di Ruggiero la quale sposato aveva Arrigo — Il pontefice Clemente III gli diè l' investitura del regno — Vi fu un aspra guerra, e Tancredi si sostenne contro Errico allorchè divenne imperatore.

Tancredi ebbe per moglie Sibilla Medaria figlia di Roberto conte di Acerra da cui ebbe due figli Ruggiero e Guglielmo — Nel 1194 diè per moglie Irene figlia dell' imperatore d'oriente Isacco al primo figlio Ruggiero, e nello stesso anno cessò di vivere per la pena provata dalla morte del primo figlio lasciando erede Guglielmo.

Vice re luogotenenti.

Riccardo conte dell'Acerra cognato del re Tancredi governò per detto Re nel 1190.

Errico Testa maresciallo dell' imperatore Errico VI, nel 1190 governò quella parte del regno conquistata dal detto imperatore, che fu ricuperata poi dal re Tancredi.

Riccardo conte di Calvi fu governatore e generale del re Tancredi, nel 1191, in quella parte che obbediva a Tancredi.

GUGLIELMO III figlio di Tancredi nacque nel 1186. Fu consecrato Re in Palermo nel 1194, e prese le redini del governo sotto il baliato della madre; ma presto ARRIGO VI fece valere i diritti di sua moglie, conquistò il regno con l' ajuto di una rivolta che vi fu, e fece divenire cieco, ed evirato il piccolo Guglielmo III che morì nel 1204 di circa anni 19, e così terminò quest' ultimo rampollo del sangue normanno di cotesta linea.

Vice re, luogotenenti.

Museaincervello Castellano di Capua, *Diotpoldo Castellano* d'Arce di poi conte dell'Acerra, e Corrado di Morley e Bartoldo governarono per l' imperatore Errico VI quelle provincie, che se gli sottomettevano mentre guerreggiava quell' imperatore contro Tancredi per lo ricupero dei suoi stati, e dominii.

ARRIGO VI figlio di *Federico Barbarossa* imperatore romano, nato nel 1156, come è detto di sopra, sposò Costanza nel 1186 (matrimonio fatto nel Vescovato di Rieti), per cui divenlva erede del regno di Sicilia ed acquistò diritto ai ducati di Puglia, Calabria, Napoli e Capua. Per le tante scelleragini commesse contro il sangue normanno si ribellò la Sicilia contro di lui, ed egli fuggì: s'ammalò in viaggio e morì in Messina dove fu costretto di approdare da una fiera tempesta il 29 settembre 1197, lasciò due figli Federico, e Maria moglie di Corrado marchese di Mähren (Moravia).

FEDERICO II *imperatore*, e I come re delle due Sicilie nacque nel 1194 in Jesi — Nel 1198 Innocenzio, diè l' investitura del regno a lui ed alla madre — Lo stesso Innocenzio III fu suo tutore e lo sostenne nella sua minore età — Per la morte d' Ottone IV nel 1218 Federico II fu proclamato imperatore di Germania. Federico nel 1212 ebbe da COSTANZA figlia d' Alfonso II Re di Aragona un figlio che fu Errico — Nel 1225 Federico II già vedovo di Costanza passò in seconde nozze in Brindisi con JOLANDA figlia di Giovanni di Brienne *re di Gerusalemme*, che le recò in dote i diritti e le ragioni del genitore su quel regno; così il re delle due Sicilie portò il titolo di *re di Gerusalemme* dopo del 1225. Federico II per avere conquistato con i crociati la Terra Santa regnò effettivamente per pochi giorni in Gerusalemme — Da Jolanda ebbe Corrado, che fu il suo successore. Rimasto vedovo sposò AGNESE che

ripudiò; e prese la quarta moglie, che fu ZUTINA figlia di Ottone conte di Wolfenshaus e morta questa sposò ISABELLA figlia del duca di Baviera, e dopo ancor un'altra che fu *Elisabetta* figlia di Giovanni re d'Inghilterra dalle quali ebbe due figlie *Agnese*, *Costanza*, ed *Errigo*,·suoi figli furono pure *Manfredi* che nacque da *Bianca Lanza*, con la quale egli dopo legittimò il matrimonio, ed Enzo. A *Manfredi* che ebbe da Bianca egli lasciava in retaggio il regno di Napoli, se *Corrado* re di Germania nato di Jolanda (in Andria nel 1228), non avesse avuto figli, e se neanche li avesse avuti il suo figlio Errico nato da Costanza nel 1212; mentre che precedentemente in un parlamento tenuto in Barletta nel 1228 dichiarò Federico, erede di questo regno *Errico*, ed in mancanza vi sostituiva Corrado.

La città di Palermo fu l' ordinaria residenza del Re ivi stabilita dai normanni, ma Federico II la trasportò in Napoli ove egli gettò i primi fondamenti della magnificenza di questa città.

Federico II morì in Fiorentino antico castello nel tenimento di Torre Maggiore, distretto di s. Severo in Puglia il 13 dicembre 1250.

Vice re, luogotenenti.

Lieutpold fatto *conte dell'Acerra* da Errico VI, governò per Federico II allorchè era fanciullo che tradì favorendo la venuta col regno all' imperatore Ottone IV dal quale fu fatto duca di Spoleto e governò per quello fino al 1209. Ottone IV ebbe la corona imperiale da Innocenzio III nella minor età di Federico II, col patto di non molestarlo negli stati d'Italia.

Marcowaldo marchese d'Ancona col pretesto, che Arrigo l'aveva rimasto balio di Federico II entrò nel regno nel 1198, per conquistarlo per se; ma vi rimase debellato.

Giraldo cardinale di s. Adriano, e dopo di lui *Gregorio di Galgano* cardinale di s.Maria in Portico, legati del papa Innocenzio III furono governatori come tutori di Federico, i quali scacciarono Marcowaldo, che a tradimento si voleva far elegere Re.

Tommaso d'Aquino conte dell'Acerra fu vice re per l'imperatore Federico II nel 1220.

Errico Morra capitan generale, e vice re per Federico II allorchè passò in Lombardia nel 1226.

Riccardo Alamanno figlio del duca di Spoleto, fu vice re per Federico II nel 1228.

Tommaso d'Aquino conte dell'Acerra fu vice re per l'imperatore Federico II anche nel 1231.

Angelo della Marra fu vice re di Federico II nel 1239.

Errico figlio di Federico essendo fanciullo fu lasciato dal padre

suo luogotenente, dandogli però molti baroni per consiglieri nel 1246 allorchè egli si allontanò dal regno.

Corrado figlio di Federico II e di Jolanda figlia del re di Gerusalemme, nacque nel 1228, fu coronato in Alemagna re dei romani nel 1234, nel 1251 calò in Italia, conquistò Napoli e varii luoghi che si erano dati a seguire Innocenzio III: egli ebbe per moglie Elisabetta figlia di Ottone conte Palatino; dalla quale ebbe un sol figlio, che fu Corradino, che lasciò erede del trono sotto il baliato di Manfredi— Egli fu in urto col papa Innocenzio IV a favore del quale Napoli resistè a Corrado che presala ne distrusse le mura. Morì in Lavello il 21 maggio 1254, lasciando erede suo figlio Corradino di minor età, sotto il balìato del marchese di Hohenburch.

Vice re, luogotenenti.

Manfredi figlio naturale di Federico, essendo principe di Taranto, fu balio per Corrado I suo fratello e luogotenente del regno nel 1250, allorchè morì il padre stando Corrado in Germania nel 1250.

Riccardo Filangieri governò Napoli dopo la morte di Federico II nel 1253, e sotto il di lui nome s' intestavano gli atti pubblici.

Arrigo il Vecchio conte di Rivello governò per l'imperatore e re Corrado, dopo che ebbe preso Napoli nel 1253.

Bertolino Tavernario fu governatore del papa Innocenzio IV, che gli era cognato nel 1254 nelle città ribellate da Corrado.

Riccardo Filangieri detto di sopra governò di nuovo Napoli per la chiesa nel 1255.

Ottaviano Ubaldino fiorentino cardinale fu legato pontificio in Napoli per Alessandro IV dal 1255 al 1261.

Manfredi figliuolo di Federico II, fu di nuovo governatore del regno per l' assenza di Corradino qual suo balio, e dopo la morte di Corrado fino a che occupò per se il regno, essendo pervenute in Italia notizie anche della morte di Corradino, cosa che non fu vera.

Manfredi figlio di Federico II nacque nel 1232 in Palermo: rimasto balio del regno per Corrado procurò mantenere il regno pel nipote, che la fazione guelfa cercava far ribellare da quello, per cui ebbe ad assediare di nuovo Napoli—Pervenuto a riordinare le cose, corse la nuova della morte di Corradino e così fu acclamato re in Palermo gli 11 agosto 1258. Il papa Alessandro IV gli fu amico piuttosto: ma il di lui successore Urbano IV di nazione francese credette che il regno di Napoli non poteva appartenere nè a lui nè a Corradino, per cui ne diè l' investitura a Carlo conte d' Angiò nel 1265. Questi calò in Italia ed in una battaglia presso Benevento il

26 febbraro 1266 restò ucciso Manfredi, e Carlo s' impossessò del regno di Napoli.

Manfredi ebbe due mogli; la prima fu Beatrice di Savoja con la quale procreò Costanza, che fu moglie di Pietro d' Aragona figlio del re Giacomo, e la seconda Elena degli Angeli, che Carlo d'Angiò fece accecare nel castello dell'Ovo col figlio Manfredino, e due altre figlie femine.

Vice re, luogotenenti.

Riccardo d' Aquino conte di Caserta fu vice re per Manfredi.

Carlo I d'Angiò re di Napoli e di Sicilia. Nacque nel marzo 1226 da Luigi VIII re di Francia e Bianca di Castiglia, ed ebbe l'investitura del regno da Urbano IV con i seguenti patti — di rinunziare la città di Benevento per qualunque ragione potesse vantarsi, non che a tutti gli altri dominii posseduti dalla s. Sede, che Egli ed i suoi successori presterebbero vassallaggio pieno e ligio pel regno di Sicilia e per tutta la terra al di quà del faro, fino ai confini con la chiesa a s. Pietro, ed al Papa e suoi successori canonicamente elotti alla santa chiesa cattolica, e che dovesse Egli, e suoi successori ogni anno pagare un tributo di 8mila oncie di oro nel giorno di s. Pietro. Carlo dopo la battaglia di Benevento si diresse verso Napoli, ed una deputazione de' signori fu ad incontrarlo, e Pietro Pignatelli patrizio napolitano gli presentò le chiavi della città, che in seguito ottenne i feudi di Fagiano, e s. Stefano: leggi pag. 154 nota XIV.

Corradino venne con un forte esercito alla conquista del regno, ma perdette a Tagliacozzo la battaglia contro Carlo il dì 22 agosto 1268, e salvatosi con la fuga fu preso prigioniero col *duca Federico d'Austria, ed Errico di Castiglia*, ed il 26 ottobre 1269 fu decapitato sulla piazza del Mercato di Napoli col duca d'Austria, ed altri signori loro seguaci. Con la morte di Corradino s' estinse la linea degli svevi, e con quella di Federico la prima razza dei duchi d'Austria — Errico di Castiglia passò 26 anni in un' orribile carcere, dalla quale ne sortì nel 1295, così Carlo d'Angiò rimase possessore del regno di Napoli.

La Sicilia si rivoltò e si distaccò dal dominio di Carlo e si mise sotto il governo di Pietro I d' Aragona, che aveva sposato Costanza figlia di Manfredi, e che fu chiamata erede da Corradino.

Carlo ebbe due mogli, la prima *Beatrice* figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza, la seconda *fu Margherita* di Borgogna. Dal primo letto ebbe per figli *Luigi* che morì nel 1248, *Carlo* principe di Salerno, *Filippo* monarca di Tessalonica, *Roberto*, *Bianca* maritata a Roberto conte di Fiandra, *Beatrice* moglie di Filippo

Curtenai imperatore di Costantinopoli, ed *Isabella* moglie di Ladislao re di Ungheria.

Corradino erede del trono di Napoli lo era pure di Gerusalemme, perchè discendente da Federico marito di Jolanda, la quale come abbiam visto era figlia di Maria primogenita d' Isabella sorella di Baladuino IV ultimo re di Gerusalemme, questo titolo venivasi a quistionare tra le discendenti delle altre sorelle d' Isabella cioè da Maria d'Antiochia, e dal re di Cipro; ma la prima perchè era d'età avanzata e senza figli cedè le sue ragioni a Carlo d' Angiò perciò questi per ragione di conquista e di cessione legale ebbe il titolo di RE DI GERUSALEMME.

Carlo I d'Angiò stabilitosi nel dominio di Napoli, quantunque avesse ritrovata la città fornita di buone leggi, e di bellissime costumanze, ornata di scienze e di tutte le belle arti, promosse gli studii di giurisprudenza, di teologia, ed altre scienze, chiamandovi i primi uomini di Europa — Ristabilì l'arte ginnastica che in Napoli nei tempi più remoti tanto aveva fiorito, erigendovi famose accademie cavalleresche e militari esercizii: talchè la gioventù napolitana si vide superare gli stranieri nell' armeggiare.

Carlo I d'Angiò nel 1285 morì in Foggia: in quella madre chiesa si conservano i di lui precordii; ma il corpo fu trasportato in Napoli e fu sepolto nell' Arcivescovato.

Luogotenenti.

Carlo principe di Salerno di lui figlio governò il regno col titolo di Vicario generale allorchè il re Carlo I nel 1278 andò in Francia.

CARLO II D'ANGIÒ (lo zoppo) figlio del re Carlo I, e di Beatrice del conte Berengario di Provenza, nel 1288 fu liberato dalla prigionia in cui era prima in Sicilia, e poscia in Aragona—Nel 1289 il pontefice Nicolò IV l' incoronò re dell' una e dell' altra Sicilia, la Sicilia veniva ceduta dal re Giacomo d' Aragona ad istanza del Pontefice a Carlo II; ma i siciliani si ribellarono ed elessero RE FEDERICO D'ARAGONA fratello di Giacomo. Carlo II morì il 5 maggio 1309 in Napoli nella casa, che edificata si aveva fuori l'antica porta capuana, il di lui corpo fu trasportato in Provenza contea che ereditata aveva per la madre; ma il di lui cuore rimase in s. Domenico Maggiore da lui edificato. Vedi pag. 158.

CARLO II ebbe in moglie MARIA sorella di Ladislao re di Ungheria, che essendo morto senza figli divenne essa la regina d'Ungheria, ma questa appena rimasta vedova si chiuse in un monastero di francescane da essa edificato, ed ivi morì: quel monastero da essa ritiene ancora il nome di Donnaregina.

CARLO II ebbe quattordici figli, nove maschi, e cinque femine che

furono *Carlo Martello* re di Ungheria per la madre erede di quel trono, *Ludovico* vescovo di Tolosa, *Roberto*. *Filippo* principe di Taranto despota di Romania. *Raimondo Berlingerio* conte d'Audria, *Tristano*, *Giovanni* duca di Durazzo, e *Pietro* conte di Gravina, e cinque femine, cioè *Clemenzia* moglie di Carlo di Valois, *Bianca* moglie di Giacomo d'Aragona, *Eleonora* che sposò Federico d'Aragona re di Sicilia, *Maria* moglie di Giacomo re di Majorica, e *Beatrice* moglie d'Azzo d'Este marchese di Ferrara.

Carlo II fece delle nuove leggi che chiamò capitolari, e furono ritenute per saggissime, e comandò a Bartolomeo de Capua di formare una collezione completa di tutte le consuetudini di Napoli, che erano leggi di cui se ne conservava la sola tradizione.

Nel 1301 fu in Ischia l'eruzione vulcanica, che fu una gran calamità per quell'isola, perchè quegli abitanti spaventati dalla stessa e dalle tradizioni delle altre esplosioni avvenute nei secoli passati, fuggivano, e grandissimi furono i provvedimenti impiegati dal re Carlo II onde lenire le disgrazie di quella. Quasi tutto il piano del comune d'Ischia fu sommerso dalla lava, che ancora si riconosce, e si chiama l'arso d'Ischia (vedi nota LXVI).

Vice re, luogotenenti.

Gerardo cardinale di Parma legato del papa Martino IV.

Roberto conte d'Artois cugino del re Carlo furono al governo del regno, mentre Carlo II era prigioniere degli aragonesi, che lo tennero per quattro anni tra il 1284 e il 1288.

Carlo Martello principe di Salerno primogenito del re Carlo II, nel 1292 governò pel padre, egli ereditò il regno di Ungheria per le ragioni della madre.

Roberto duca di Calabria terzogenito del re Carlo II fu Vicario del padre nel 1308.

Nel 1309 Roberto figlio di Carlo II e di Maria di Ungheria, fu erede del padre, perchè il primo fratello Carlo divenne re di Ungheria, e l'altro fratello Ludovico ne fece formale rinunzia, ed entrò nell'ordine francescano, e poscia fu vescovo di Tolosa, e fu canonizzato.

Roberto nacque nel 1279, ebbe due mogli, la prima fu Jolanda figlia del re Pietro di Aragona, da cui ebbe *Carlo* duca di Calabria trapassato immaturamente nel 1328. *Roberto* morto fanciullo, e di cui altro chiamato *Ludovichello*, morto pure di tenera età e sepolto in s. Lorenzo. Sposò in seconde nozze Sancia figlia di Giacomo re di Majorica, dalla quale non ebbe figli, e che rimasta vedova si fece monaca nel monastero di francescane edificato da lei,

chiamato la Croce di Palazzo, che lasciò gran fama di se per la sua grande pietà, e beneficenza.

Roberto morì nella reggia di Castelnuovo il 16 gennaro 1343: fu egli uomo grande perchè fu un complesso di virtù. Lasciò erede sua nipote Giovanna I figlia del defunto duca di Calabria, che egli per assicurare sul trono, e salvarla da qualunque pretensioni che i re d'Ungheria vantar potessero sul regno per le ragioni di Carlo Martello, egli l' aveva fatta sposare da ragazza ad Andrea figlio secondogenito di Caroberto, o (Carlo Uberto re di Ungheria, e nipote ex patre di Carlo Martello) ambi di fresca età, matrimonio che era avvenuto sin dal 16 settembre 1335.

Luogotenente.

Carlo duca di Calabria nel 1318, per la sua gran prudenza ebbe dal padre il governo del regno in quest' epoca allorchè egli venne chiamato al dominio di Genova.

Giovanna I nipote ed erede di Roberto successe nel regno, a suo avo nel 1343: essa era nata nel 1327 da Carlo duca di Calabria e *Maria di Valois*. Era stata sposata nel 1335 ad *Andrea* figlio di Carlo Uberto re di Ungheria, e solennemente investita del regno da Clemente VI nel dì 19 agosto 1344—Andrea fu strangolato in Aversa la notte del 18 settembre 1345: ebbe da Giovanna un sol figlio postumo: leggi il dettaglio di questo fatto e sue conseguenze nella Nota XIII.

Giovanna sposò in seconde nozze Luigi principe di Taranto il dì 20 agosto 1346, attesocchè il re Lodovico di Ungheria veniva nel regno per vendicare la morte del fratello, per qual motivo essa si ritirò nel suo stato di Avignone. Nel 1352 ritornò Giovanna nel regno, e verso quest' epoca vendè al papa Clemente VII la contea di Avignone.

Luigi di Taranto morì nel 1362, e Giovanna prese il terzo marito che fu Giacomo d'Aragona infante di Majorica che morì nel 1375.

Nel 1376 Giovanna quantunque di anni 50 sposò Ottone di Brunsevich (Braunschweig) essa non avendo eredi, adottar voleva Carlo di Durazzo, al quale dato aveva per moglie Margherita figlia di Maria sua sorella. Il Pontefice voleva che avesse adottato *Luigi d'Angiò* figlio del re di Francia. Ne venne una guerra tremenda, Carlo portò completa vittoria, e prese Napoli; Ottone lo difese per quanto potè, ma rimasto gravemente ferito restò prigioniero: la Regina assediata in Castelnuovo si dovette arrendere, ma Carlo la fece morire il 22 maggio 1382 nel castello di Muro, o di Aversa, o di-ca-

stel s. Angelo secondo le diverse opinioni: leggi pag. 155 nella nota XIII, e pag. 197.

Vice re, luogotenenti.

Fra Roberto monaco ungarese che fu ajo, e precettore del giovane re Andrea marito di Giovanna I: essendo i suddetti Sovrani troppo giovani, ebbe gran parte alla direzione del governo del regno, dopo la morte del re Roberto.

Americo della Guardia francese cardinale, e legato apostolico governò il regno nel 1344 per la regina Giovanna I.

Carlo duca di Durazzo fu lasciato dalla regina Giovanna I al gogoverno del regno nel 1348, allorchè si portò in Provenza con Luigi suo marito, per guarentirsi dal re Ludovico di Ungheria, che invase il regno.

Corrado Lupo fu Vicerè per Ludovico di Ungheria dopo che ebbe allontanata la regina Giovanna I dal governo del regno nel 1348.

Fra Morreale governò nel 1350.

Roberto principe di Taranto fratello maggiore del re Luigi governò il regno mentre il Re, e la regina Giovanna I stettero in Sicilia per la guerra nel 1357.

Galeazzo Malatesta signore di Rimini fu vice Re per l'istesso Re nel 1362.

Ottone duca di Brunsevich (Braunschweig) quarto marito della regina Giovanna I governò in Napoli in nome della moglie a tempo, che venne nel regno il re Carlo III nel 1381.

Carlo III di Durazzo figlio di Luigi di Durazzo secondogenito di Giovanni di Sicilia duca di Durazzo, nacque nel 1345: venne accuratamente allevato dalla regina Giovanna I, che gli diede per moglie Margherita sua nipote (figlia di Carlo duca di Durazzo, e Maria sua sorella); egli per avidità di regnare amareggiò la sua benefattrice Giovanna I, che privò anche di vita. Vedi pag. 139, e 153. Per aver trattato la pace tra il re d'Ungheria, e la republica di Venezia aveva egli preso il soprannome di Carlo della Pace, nome che poco gli conveniva, perchè fu un' uomo ambizioso, atroce, ed ingrato verso chi tanto beneficato l'aveva.

Morto nel 1382 Luigi re d'Ungheria, divenne erede di quella corona la propria figlia Maria: fu lusingato Carlo poter avere anche quella corona, per cui si portò colà per prenderne il possesso; ma disgraziatamente fu ammazzato da Blasio Forguk per ordine del Bano d'Ungheria ministro fedelissimo della regina, il 17 febbraro 1386.

Carlo III lasciò due figli Ladislao che fu l'erede della Corona, e Giovanna che successe al fratello, e che fu la seconda di questo nome.

Ora di questa famiglia tanto numerosa discendente da Carlo II d'Angiò che ebbe nove figli maschi oltre cinque femine, non rimaneva, che Ladislao, e Giovanna essendo estinto il ramo del principe di Taranto imperatore di Costantinopoli in persona di Filippo che morì dal 1368 in Taranto ove fu sepolto, e che lasciò quel principato a Giacomo del Balzo figlio di sua sorella Margherita; quasi contemporaneamente morivano in Francia i figli di Giovanni principi di Morea, cioè Roberto principe di Morea ed il conte di Durazzo; e non molto dopo questa progenie perdeva quanto possedeva in Grecia, perchè la regina Margherita moglie di Carlo III di Durazzo si credette facoltata a potersi impadronire d'una nave veneziana naufragata nei nostri lidi carica di oggetti di gran valore, ed i veneziani presero da ciò pretesto per occupare Corfù Durazzo, e quanto questa famiglia possedeva in Grecia.

Vice re, e luogotenenti.

La regina MARGHERITA fu lasciata dal re Carlo III suo marito al governo del regno quando andò egli a prender possesso del regno di Ungheria nel 1385; dove fu ammazzata, restò governatrice e balia del re Ladislao suo figliuolo.

LADISLAO figlio di Carlo III e di Margherita, nato nel 1374 — Il 1.° di quaresima del 1386 la madre lo faceva acclamare re di Napoli, ed Urbano VI lo prendeva sotto la sua protezione; ma come Clemente VII fin dall'anno precedente creduto aveva di poter dare l'investitura del regno a Luigi II duca d'Angiò, antico pretendente così questi ajutato dalla fazione dei Sanseverino, il 14 agosto 1390 conquistò Napoli e quasi tutto il Regno, ove per tale fu riconosciuto. Il re Ladislao con la regina Margherita stava chiuso in Gaeta, Bonifacio IX successore di Urbano VI ivi l'unse anche Re, il 29 maggio 1390; ed intanto Raimondo Orsini sosteneva le sue ragioni con l'arma alla mano, per ordine del Papa; e finalmente, la fazione dei Sanseverino si unì a quella degli Orsini ed acclamarono tutti Re Ladislao—Nel 1392 Ladislao riguadagnò l'Aquila; e nel 1396 circa riguadagnò Napoli, da cui fuggì il re Luigi—Divenne Ladislao re d'Ungheria e fu coronato a Javarino dal legato del Papa. Ebbe per moglie COSTANZA di Chiaromonte che ripudiò, e poi sposò MARIA figlia di Giacomo re di Cipro; ed in terze nozze sposò la PRINCIPESSA di Taranto vedova di Raimondo Orsini; nell'anno 1406 tentò occupar Roma: vi riuscì nel 1408 e prese il titolo di Re dei romani; ma allora si formò una lega contro di lui, la quale invitò Luigi II d'Angiò a ricuperare il Regno. Dopo varia fortuna rimase superiore Ladislao, il quale però si accordò col pontefice Giovanni XXIII; ma travedendosi le sue mire che erano di conquistare l'Italia tutta,

i Fiorentini con l'opera di un medico la fecero avvelenare in Perugia — Trasportato in Napoli vi morì il dì 6 agosto 1414, nel 39.° anno della sua età, e 30° del suo regno. Fu sepolto in s. Giovanni a Carbonara vedi pag. 250 — Giovanna II di lui sorella ereditò il regno perchè il Re non ebbe figli, a meno che un bastardo chiamato Rinaldo, che di nome fu principe di Capua. Questo Rinaldo si stabilì in Foggia e sposò una signora della casa Tomacelli: da costoro nacque Ludovico Durazzo Tomacelli, e da questo un altro Rinaldo, i di cui monumenti sepolcrali stavano nella chiesa Madre nella cappella di Carlo II d'Angiò, ove erano conservati i di lui precordii; ma pel terremoto del 1731 questa cappella con la chiesa rimase distrutta, e nella nuova chiesa si è conservata la sola memoria dei suddetti precordii del re Carlo II, e niente altro.

Vice re, e luogotenenti.

Tommaso Sanseverino conte di Montescaglioso, fu vice Re per Luigi II d'Angiò nel 1386, dopo aver cacciato il piccolo re Ladislao da Napoli, che si chiuse in Gaeta. Vedi pag. 207.

Monsignor di Mongioja, passò da Provenza in Napoli come vice Re per Luigi II d'Angiò nell' anno 1392.

Cecco di Borgo fu elevato alla dignità marchesale, e fu il primo marchese di Pescara, ed il primo di tal titolo nel regno di Napoli: fu egli elevato pure a conte di Montedorisi; egli occupò la carica di vicerè pel re Ladislao. dopo la sua incoronazione in Gaeta nel 1390.

Angelo Acciajolo cardinale governò il Regno per l' infanzia del re Ladislao come legato apostolico nel 1390.

Florindaffo Copecelatro, fu vice Re pel re Ladislao, quando ricuperò la città di Napoli, dal re Luigi II nel 1406.

Maria di Cipro moglie di Ladislao fu lasciata Vicaria dal marito nel 1404 allorchè quello passò in Ungheria, con un consiglio, formato *dall'arcivescovo di Conza, Guerrello Aurilla, Gentile di Merolonia, Leonardo Afflitto.*

Furono destinati Vicarii del Regno dal re Ladislao il 6 maggio 1408 allorchè s' allontanò per la guerra di Toscana e di Roma, *Melio di Alvero, arcivescovo di Conza, Guerrello Orilla Gran Protonotario del Regno, Leonardo d' Afflitto Luogotenente, Gran Cancelliere, Francesco Dentice detto Naccarella, maresciallo del Regno:* nel 1409 vi aggiunse *Benedetto Acciajolo* conte di Ascoli, e dopo la morte di *Guerrello Aurilla*, che seguì nel 1412, fu eletto in suo luogo *Bernardo Zurlo* conte di Montuori, e gran Siniscalco.

Giovanna sorella di Ladislao arciduchessa d'Austria perchè vedova dell'arciduca Guglielmo, governò il Regno pel fratello a tempo che stava a guerreggiare fuori del Regno nel 1413, e dopo la di lui morte divenne Regina.

Tutti questi governarono fino alla morte del Re nel 1414.

Giovanna II arciduchessa di Austria, successe al trono di Napoli, come sorella del re Ladislao nel 1414 in agosto. Nacque essa nel 1371, nel 1396 fu data dal fratello per moglie all'arciduca Guglielmo figlio di Leopoldo III duca d' Austria, di cui presto rimase vedova.

Luigi II d'Angiò s' avviò per la conquista del Regno in questa epoca, ma non potè andare innanzi.

Giovanna II sposò Giacomo di Borbone conte della Marca il quale entrò in Napoli il 10 agosto 1415 e fu acclamato Re; ma per i suoi eccessi di rigore, anche contro la stessa Sovrana, fu costretto dai napolitani, che ciò mal soffrivano a rinunziare quel titolo, e ritenere solo quello di Vicario.

Martino V fece incoronare Giovanna II nel 1419, ed essa restituì al Pontefice tutte le piazze occupate dal re Ladislao.

La Regina non avendo figli pensò adottare il duca di Bedfort, fratello di Errico V re d' Inghilterra, lo che dispiacque alla famiglia d' Angiò di Francia.

Luigi III d' Angiò si avviò per conquistare il Regno per sè con poderoso esercito: allora Giovanna adottò Alfonso I d'Aragona cioè nel 1416. Questo venne con un altro esercito e disfece Luigi III, ed entrò trionfalmente in Napoli il dì 8 luglio 1421. Vi furono forti disaccordi tra la Regina, ed Alfonso. Allora la Regina adottò per suo successore Luigi d'Angiò, che venne con un esercito.

Morto Luigi III d'Angiò, la Regina adottò Renato duca d'Angiò fratello di Luigi: lo che produsse ulteriori agitazioni nel Regno, per i diritti, che vi vantava Alfonso stante la precedente donazione.

La regina Giovanna morì il 2 febbraro 1434 e fu sepolta innanzi l' altare maggiore della chiesa della SS. Annunziata, stabilimento arricchito dalle sue beneficenze. Ved. pag. 242.

Vice re, luogotenenti.

Pandolfello Alopo favoritissimo della regina Giovanna II, essendo stato da lei creato Conte, e Camerlengo fu ancora governatore del Regno per lei nel 1414.

Giacomo conte della Marca marito della regina Giovanna II avendo fatto morire Pandolfello, governò egli abusivamente il Regno in nome della moglie; finchè non riuscì a questa farlo restituire in Francia.

Alfonso re di Aragona adottato dalla regina Giovanna II e creato duca di Calabria governò il Regno come vice re della Regina stessa.

Braccio di Forte Braccio perugino fu creato vice re del regno, e gran contestabile della regina Giovanna II, e dal re Alfonso d'Aragona, i quali gli donarono anche la città di Capua nel 1421.

L' infante D. Pietro d' Aragona rimase al governo di Napoli,

quando il re Alfonso passò nella Spagna in ajuto di suo fratello Errico nel 1423.

Egidio Safitera fu vice Re per Alfonso.

Giorgio Alemagna conte di Pulcino, fu vice Re per la regina Giovanna II e per Luigi III d' Angiò dal 1423 fino al 1425.

Sir Gianni Caracciolo conte di Avellino gran Siniscalco del Regno, in tempo di Giovanna II governò per quella con elevati poteri dal 1425 al 25 agosto 1432, epoca in cui venne ucciso, avendo anni 60 per intrigo della duchessa di Sessa Covella Ruffo cugina della Regina — Il di lui palazzo è l' attuale monastero della Pace: vedi sepolcro di Sir Gianni a s. Giovanni a Carbonara, a pag. 251.

Luigi III d' Angiò, adottato da Giovanna II essendo duca di Calabria, governò quella per la detta Regina.

Allorchè morì la regina Giovanna II che aveva lasciato erede del Regno Renato d' Angiò, e questi essendo assente, essa nominò una commissione di probi ed esperti cavalieri per governarlo, ed eseguire la di lei ultima volontà: questi furono:

Raimondo Ursino conte di Nola, Baldassarre della Ratta conte di Caserta, Giorgio della Magna conte di Buccino, Perdicano Barile conte di Monteoderisi, Ottino Caracciolo conte di Nicastro, e gran cancelliere, Gualtieri Caracciolo, Ciarletto Caracciolo, Indico d' Anna gran siniscalco, Urbano Cimmino, Giovanni Ciciniello, Taddeo Gattola di Gaeta, con cinque altri signori in tutto sedici, questi presero le redini del Governo, ed onoratamente governarono con fede al re Renato d' Angiò, senza cedere nè alle voglie di Alfonso, nè di altri: essi durarono al governo fino al 1436, epoca in cui venne a Napoli la regina Isabella a prendere possesso del Regno pel marito tenuto prigioniero a Borgogna: i suddetti consiglieri intestavano gli atti: *Consilium, et gubernatores rei publicae Regni Siciliae ordinati per clarae memoriae serenissimam, et illustrissimam dominam Johannam Dei Gratiae Hungariae Hyerusalem et Siciliae reginam*, e taluni altri *Sub regimine gubernatorum relictorum per clarae memoriae Serenis. Reg. Johan. II. etc.*

Renato d'Angiò nacque nel 1409, sposò nell' anno 1420 Isabella figlia di Carlo duca di Lorena. Allorchè Giovanna lo chiamava al trono di Napoli egli era prigioniere del duca di Borgogna a Digione: allora prese il consiglio che sua moglie fosse venuta a prendere possesso del Regno, qual Regina, e sua vicaria, assistita da un consiglio dei primarii di Napoli—Liberato Renato dalla prigionia venne anche egli in Napoli. Alfonso di Aragona con poderoso esercito si avanzò alla conquista del Regno, al che fu ajutato da un forte partito che aveva tra i napolitani; allora Renato si ritirò in Francia. Morta Isabella Renato sposò in seconde nozze Giovanna figlia

di Guidone conte di Laval. Il primo matrimonio fu fecondo di prole avendo avuto nove figli, *Giovanni* morto di tenera età, *Luigi* marchese di Pent, *Nicola* duca di Bar, *Carlo* e *Renato*, tutti morti giovani, *Jole* contessa di Valdemont moglie di Ferry di Lorena, *Margherita* maritata ad Errico VI re d'Inghilterra, *Giovanna* ed *Anna* morte bambine.

Renato d'Angiò morì in Aquisgrana il 10 luglio 1480, lasciò erede dei suoi stati il figlio di suo fratello Carlo d'Angiò conte di Mains, che essendo morto poco dopo, lasciò per testamento le stesse sue ragioni a Ludovico XI re di Francia, al quale successe Carlo VIII re di Francia, che per 10 mesi gli riuscì essere re di Napoli (Carlo IV) da dove fu costretto ritirarsi :. egli morì in Parigi il dì 8 aprile 1497, ed allora Ludovico XII divenne erede delle ragioni di lui nel regno di Napoli.

Vice re, luogotenenti.

La regina Isabella moglie del re Renato d'Angiò rimase governatrice del Regno fino al 1436, stante che suo marito era prigioniero del duca di Borgogna.

Giacomo Fieschi genovese, fu lasciato vice re di Napoli dal re Renato, quando nel 1438 andò all'assedio di Sulmona.

Arnoldo Sanz Catalano Castellano di Castelnuovo, governò quella parte di Napoli pel re Alfonso che l'obbediva quando fu presa la Città dal re Renato nel 1438.

Alano Cibo genovese padre del papa Innocenzio VIII fu vice re per Renato nel 1438, che fu confermato dal re Alfonso dopo presa Napoli nel 1442; ciò non ostante fu questa famiglia sempre del partito della casa d'Angiò.

Antonio Caldora, dopo la morte di Giacomo ebbe dal re Renato la carica di vice Re di tutta quella parte del Regno che gli obbediva, nel 1439.

Alfonso I d'Aragona re delle due Sicilie, e di Aragona figlio di Ferdinando il giusto, re di Sicilia, discendente di Costanza figlia del re Manfredi nacque nel 1394, divenne re di Sicilia nel 1416 per adozione di Giovanna II. Come salì al trono dopo la morte della Regina, il pontefice Eugenio IV, riconobbe l'adozione primitiva fatta dalla regina Giovanna II, ed in seguito anche l'unione dei due Regni, e l'intestarsi re delle due Sicilie.

Allora fu che fece riconoscere per erede *Ferdinando* suo figlio naturale che proclamò duca di Calabria; ed al quale diè per moglie la Contessa di Copertino, ed alla figlia Eleonora diè per marito il figlio del duca di Sessa.

Alfonso morì in Napoli il 27 giugno 1458, lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figlio, ed i regni di Sicilia e di Aragona

a suo fratello Giovanni. Ordinò portarsi le sue spoglie mortali in deposito a s. Pietro Martire, e di là in Ispagna nel monastero di S. Maria Puebla, lo che non fu eseguito e non so per qual ragione fu portato in deposito a s. Domenico Maggiore, ove rimase fin al tempo del vice re Aragona: vedi s. Domenico Maggiore pag. 158.

Vice re, e luogotenenti.

D. Ferrante d'Aragona duca di Calàbria rimase al governo del Regno, quando il re Alfonso mosse guerra ai fiorentini ed andò per difendere la libertà di Milano, essendo morto il duca Filippo nel 1447.

Ferdinando o Ferrante I d'Aragona re di Napoli nacque in Valenza nel 1423 dagli amori di Alfonso con la donna spagnuola Cirlandona Carlin.

FerdinandoI restituì al pontefice Pio II Benevento, e Terracina— Giovanni Orsini principe di Taranto invitò al trono di Napoli Giovanni duca d'Angiò, che giunse con un potente esercito fin sotto Napoli, che fu difesa dalla regina Isabella mirabilmente, essendo assente Ferdinando, e finì con l'avervi la peggio Giovanni.

Sisto IV dispensò Ferdinando re di Napoli dal pagamento del censo annuo di 8 mila oncie, e pretese invece un cavallo bianco ben guernito che si disse *la Acchinea* (*Ghinea*).

Questo Sovrano ebbe due mogli Isabella di Chiaromonte che fu madre del *re Alfonso II* re di Napoli, di *Federico* pure re di Napoli, di *Francesco duca* di Monte s. Angelo, di *Giovanni arcivescovo* di Strigonia, di *Beatrice* moglie di Mattia Corvino, ed in seconde nozze di Ladislao ambedue re d'Ungheria. *Eleonora* fu moglie prima a Mario Sforza duca di Bari e poi ad Ercole d'Este duca di Ferrara — La seconda moglie fu Giovanna d'Aragona figlia di Giovanni II re d'Aragona, che fu madre di *Carlo* morto bambino, e *Giovanna d'Aragona* maritata a Ferdinando II. Morì il re Ferdinando I d'Aragona il dì 25 gennajo 1494 in Napoli, e fu sepolto in s. Domenico Maggiore.

Vice re, e luogotenenti.

La regina Isabella moglie del re Ferrante governò Napoli in tempo che il marito uscì in campagna contro i baroni ribelli dal 1459 al 1463.

Alfonso II d'Aragona nato nel 1448 dal re Ferdinando I e da Isabella di Chiaromonte figlia di Tristano conte di Copertino, e di Caterina Orsino — Nel 1481 fu mandato dal padre alla riconquista d'Otranto presa dai turchi. Alfonso II ebbe per moglie Ippolita Maria figlia di Francesco Sforza duca di Milano: da questa gli nac-

que *Ferdinando II, Pietro principe di Rossano, Isabella* duchessa di Bari moglie di *Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano* — Da altre donne ebbe *Ferdinando d'Aragona* duca di Montalto, *Alfonso d' Aragona* duca di Bisceglie, e Sancia di Aragona che diè per moglie a Goffredo Borgia nipote di Alessandro VI—Carlo VIII di Francia si avviava alla conquista del regno di Napoli. Alfonso fidò nel suo valore e l' attendeva con indifferenza: la fortuna favoriva il francese Monarca; ma Alfonso conosciuto essere in odio dei suoi sudditi rinunziò il Regno a Ferdinando II, e penitente si chiuse fra gli olivetani di Sicilia propriamente in Messina, ove morì dopo 10 mesi, cioè il 19 novembre 1495 di anni 47. La spoglia mortale di Alfonso II fu riposta *in quella chiesa Cattèdrale.*

Ferdinando II d'Aragona, e Carlo VIII di Francia che per 10 mesi fu Carlo IV di Napoli — Ferdinando II divenne Re per la rinunzia di suo padre: egli nacque nel 1469, continuò a resistere all'invasore Carlo VIII, ma la fortuna gli fu contraria e si ritirò da Napoli al forte d'Ischia. Fortezza inespugnabile sostenuta anche dal valore degli abitanti del resto dell' Isola, sulla quale Alfonso stabilito aveva molte colonie di catalani e spagnuoli.

Antonello Sanseverino principe di Salerno prese le parti di Carlo VIII con molti altri baroni del Regno, e questi contribuirono alla vittoria di lui. Carlo con minacce si fece dare l' investitura del Regno dal papa Alessandro VI, e non fu fedele alle promesse con i napolitani che l'avevano tanto favorito. Ferdinando II seppe trarne profitto e si riunì ai suoi napolitani, e si strinse in lega con l'imperatore Massimiliano, col duca di Milano, con Ferdinando il Cattolico e col papa Alessandro; così si ritirò Carlo VIII dal Regno. Carlo VIII di Francia fu di Napoli per 10 mesi e scacciato da Napoli si ritirò a Parigi ove morì il 2 aprile 1497.

Ferdinando II ebbe per moglie Giovanna di Aragona figlia di Ferdinando I e non ebbe da questa alcun figlio: lasciò erede del Regno Federico principe d' Altamura figlio di Ferdinando I re di Napoli, e suo zio — Questa Giovanna sarebbe la IV Regina di tal nome mentre che la madre sarebbe la III Giovanna, ma ambedue non sono considerate nella serie delle Regine con tali numeri, perchè non regnarono sole.

Ferdinando morì nel settembre 1496 e fu depositato in s. Domenico Maggiore ove ancora sta vicino a Giovanna IV sua moglie.

Vice re, e luogotenenti.

Gilberto di Borbone conte di Montpensier, Delfino d'Alvernia fu vice Re per Carlo VIII di Francia che lo creò arciduca di Sessa, che fu l' unico arciduca nel regno di Napoli.

D. Federico d'Aragona fu al governo di Napoli per il re Ferrante II suo nipote nel tempo,che quello guerreggiava in Puglia con i francesi nel 1497.

Federico II d'Aragona figlio del re Ferrante I, e d'Isabella d'Aragona nacque nel 1452, successe al Regno, perchè fu adottato dal nipote Ferdinando II, che non aveva prole.

Nel 1497 fu coronato solennemente in Capua a cagione della peste che esisteva in Napoli. Nel mentre che formava la felicità dei napolitani, Luigi XII successore di Carlo VIII si ricordò degli antichi diritti degli angioini, ed ecco sorgere nel regno di Napoli di nuovo l'elemento della discordia: egli si convenne col re di Spagna Ferdinando il Cattolico, ed invase il Regno, con l'ajuto d'Antonello Sanseverino principe di Salerno. Vedi nota XVIII.

Federico colto all'impensata fece prodigi di valore, ma poi dovette ritirarsi nel castello d'Ischia; ed ivi rendersi al Re di Francia che lo menò in Francia ove gli concedette la *contea d'Angiò*, ed un appannaggio di ducati trentamila. Federico ebbe due mogli, la prima fu Anna figlia d'*Amodeo IX duca di Savoja*, dalla quale ebbe Carolina principessa di Taranto maritata a Guido XVI conte di Laval; la seconda fu Elisabetta (o Isabella) figlia di Pietro del Balzo duca d'Andria da cui ebbe *Ferdinando duca di Calabria* che morì in Spagna senza prole, *Alfonso Infante d'Aragona, Cesare d'Aragona* morto a Ferrara senza erede.

Federico II d'Aragona fu un Re eminentemente virtuoso: morì nella città di Tours nel novembre 1504, e così finirono di regnare in Napoli gli aragonesi.

Vice re, e luogotenenti.

D. Ferrante d'Aragona conte di Nicastro e d'Acerra, e poi *duca di Montalto figlio di Ferrante I*, fu dal re Federico suo fratello, creato vice re di Napoli, e di Terra di Lavoro nel 1500.

Ferdinando il Cattolico II re di Sicilia, e re d'Aragona — Nacque nel mese di maggio 1452, fu coronato in Siviglia d'anni 27, s'impadronì del regno di Napoli nel 6 maggio 1503, s'accordò con i francesi così: le provincie meridionali del Regno rimasero a lui, e le settentrionali ai francesi, egli per la sua assenza nominò un vice Re al governo di questo Regno, che fu *Consalvo da Cordua* detto il gran capitano.

Ferdinando ebbe per moglie Isabella regina di Castiglia e di Leone: e per questo matrimonio furono uniti i regni di Castiglia e di Valenza e formossi la vasta monarchia spagnuola. In questo

tempo *Cristofaro Colombo* scoprì per essi la *Columbia*, e così i nuovi stati si aggregarono alla monarchia spagnuola.

In seconde nozze Ferdinando sposò Germana de Foix figlia del conte Giovanni di Fois conte d'Estamps. Nel 1505 ebbe dal Sommo Pontefice l'investitura pel Regno, obbligandosi pagargli *2mila scudi d'oro annualmente, ed il cavallo bianco*. Dal primo letto ebbe *Giovanni* principe delle Asturie, trapassato nel 1497, *Isabella* maritata pria con Alfonso principe di Portogallo e poscia con Emmanuele re di Portogallo, e *Giovanna* erede del Regno, *Maja d'Aragona* moglie di Emmanuele re di Portogallo e *Caterina d'Aragona* moglie d'Arturo d'Inghilterra principe di Galles, ed indi di Errico VIII. Dal secondo letto ebbe *Giovanni* infante d'Aragona, e da altra donna ebbe *Alfonso* duca di Segorbia arcivescovo di Saragozza. Ferdinando morì nel gennaro 1516 d'anni sessanta.

Vice re, e luogotenenti.

D. Luigi d'Ormignac duca di Nemours fu vice re di Napoli per Luigi XII re di Francia, dopo la divisione del Regno fatta tra il re Luigi ed il re Cattolico nel 1502.

D. Consalvo Ferdinando di casa Aghilar di Cordua duca di Terranova, e di s. Angelo detto il gran capitano scacciati che ebbe i francesi, fu vice re del Regno pel re cattolico dal 1503 al 5 giugno 1507: fu egli uomo assai prodigo nello spendere il danaro dello stato in modo, che in Spagna vi è un proverbio relativo a chi fa enormi esiti col dirsi « questo è un notamento di spesa sul model- « lo di quelli del gran capitano ».

D. Antonio Cardona marchese della Padula, fu di lui luogotenente quando girò pel Regno.

D. Giovanni d' Aragona duca di Ripacorsa, fu vice re pel re Cattolico dal 5 giugno 1507 agl' 8 ottobre 1508; egli rese memorabile il suo governo per avere ritolto ai Veneziani Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, ed Otranto, i quali se ne impadronirono allorchè si collegarono con i Francesi contro Federico.

D. Antonio Guevara conte di Potenza fu luogotenente quando D. Giovanni d'Aragona, fu presso il re Cattolico, dal 5 giugno 1509 al 24 ottobre 1509.

Il cardinale Francesco Romalines arcivescovo di Sorrento, e Cardinale, fu vice re dal 24 ottobre 1509 al 23 febbraro 1513.

Raimondo di Cardona conte d'Albento, fu vice re dal 23 febbraro 1513 al 1522 epoca della sua morte: sotto il suo governo il di lui Sovrano si collegò col Papa Pio II, ed egli comandava l' esercito d' entrambi contro Ludovico XII Re di Francia, fu battuto sotto Ravenna; ma poi fu vittorioso sopra i Veneziani alleati di quel Re, e s' impadronì di Brescia e di Bergamo: così si conservò la riputazione di valente capitano.

D. Berardo Villamarino fu luogotenente in assenza di Cardona.

GIOVANNA III REGINA DI NAPOLI, che meglio sarebbe definirla per V, perchè oltre le due regine Giovanne Angioine vo ne furono altre due della casa d' Aragona, che per non aver regnato sole non prendono posto nella serie — Nacque nel novembre 1479: suoi genitori furono Ferdinando III il Cattolico, ed Isabella di Castiglia— Nel 1400 sposato aveva *l' arciduca d' Austria Filippo il bello* figlio dell' imperatore Massimiliano I, del qualo presto restò vedova, per qual disgrazia rimase demente: loro figli furono *Carlo, Ferdinando* che fu anco Imperatore, e *Maria* moglie di Luigi re d' Inghilterra. Carlo morto il padre successe al dominio dei Paesi Bassi, ed immediatamente vi creò suo luogotenente D. Lodovico di Vaimont gran contestabile del regno di Navarra.

Carlo per ben regolare le cose della monarchia spagnuola pregò la madre di nominarlo suo luogotenente, e quella riunito il gran consiglio lo fece immediatamente riconoscere per erede, e Sovrano e così essa non regnò che pochi mesi — Cessò di vivere Giovanna nel 1555.

CARLO D'AUSTRIA, V TRA GLI IMPERATORI, IV FRA I RE DI NAPOLI, E I DI SPAGNA successe alla madre, che gli cedè la corona, essendo egli di anni 15. Questo Sovrano nacque a Gaud il dì 4 febbraro 1500. Per la morte del padre, CARLO sin dal 1506 ereditato aveva i Paesi Bassi. Morto il di lui avo *Massimiliano Imperatore*, nel 1521 ricevette la corona imperiale in Aquisgrana, vedi titoli di Carlo V a pag. 293. Clemente VII procurò secondare anche a tempo dell'imperatore i diritti della casa d' Angiò, sul regno di Napoli, ed allora un'armata francese assediò Napoli, comandata dal generale Lautrech, che vi morì; ma il Marchese Salluzzo di lui successore al comando, tolse l' assedio e si ritirò. Il vice re Ugo di Moncada morì in un combattimento navale contro la flotta francese.

Nel 1530 tranquillizzati tutti gli affari, Carlo ebbe a Bologna dal Sommo Pontefice le due corone, cioè la corona di ferro, e quella di Roma. Volendo rendere ereditaria nella sua famiglia la corona imperiale propose l'elezione del fratello Ferdinando a re dei romani — Al ritorno della spedizione di Tunisi, Carlo venne in Napoli nel 1535 ed abitò nel Castello nuovo: (vedi entrata di Carlo V (leggi pag. 122, 229).

In questo tempo l'Imperatore per mezzo del vice re D. Pietro di Toledo cercò d' introdurre il tribunale dell' inquisizione ; ma vi furono segnalati tumulti, e furono spediti come deputati all' Imperatore da parte della Città D. Placido de Sangro, e D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno vedi pag. 320 — Francesco Caracciolo priore di Bari calmò il tumulto, disarmò il popolo, e si fece molto onore in quel rincontro. Carlo V per un' impronto di 200 mila scudi d'oro che ebbe da Cosimo de Medici gli cedè lo

Stato di Piombino — In quest' anno Solimano infestò bene il regno di Napoli: con la flotta francese bruciò Reggio, Procida, Alicata, ed altri luoghi.

Il 21 ottobre 1555 Carlo V in Bruselles, rinunciò alla monarchia di Spagna, composta dai Paesi Bassi, dalla Spagna, dalla Sardegna, dai nuovi dominii, dall' America, e dai regni di Napoli, e di Sicilia a suo figlio Filippo, e nel settembre 1556 lasciò l' impero a suo fratello Ferdinando, e si ritirò nel monastero di s. Giusto dell' ordine dei Geronomini nell' Estremadura.

Carlo V ebbe per moglie Isabella figlia di Emanuele re di Portogallo, dalla quale nacque *Filippo* suo successore; *Giovanna* maritata a Giovanni infante di Portogallo, e *Maria* moglie dell' imperatore Massimiliano II. Da altre donne ebbe *D. Giovanni d'Austria*, *Margherita d' Austria*, moglie *d' Alessandro Medici duca di Firenze*; e poi *d' Ottavio Farnese duca di Parma*.

Carlo V cessò di vivere il 21 settembre 1558 d'anni 58, e 38 anni dopo la sua elezione ad imperatore.

Vice re, e luogotenenti.

D. Carlo Lanoy fu vice re per Carlo V, dal 16 luglio 1522 al maggio 1526.

Allorchè *Lanoy* fu con l' esercito in Lombardia, il *Regio Collaterale Consiglio*, tenne il governo del Regno. Lanoy vinse la giornata di Pavia nella quale il marchese del Vasto Avalos, fece prigioniere Francesco I re di Francia. *Lanoy* morì nel 1526.

D. Andrea Carafa conte di Santaseverina fu luogotenente dello stesso vice Re, dal 20 ottobre 1523, al giugno 1525: in qual'epoca, venuto a morte supplì il *regio collaterale consiglio*, e per questo *D. Giovanni Carafa* conte di Policastro, e poi *D. Ludovico Montalto* siciliano reggente.

Fra Ugo di Moncada cavaliere gerosolimitano, fu vice re dal settembre 1527 per pochi mesi, e morì in una battaglia di mare.

Filiberto Chalon principe d'Oranges fu vice re, dal luglio 1528, quando Lautrech venne ad assediare Napoli, e Moncada era morto; e durò sino al 1530.

D. Pompeo Cardinale Colonna prese le veci del principe d' Oranges, allorchè quello partì per la guerra di Toscana nel 1530.

D. Pietro di Toledo figlio secondogenito del marchese D. Federico duca d' Alba, fu vice re dal 4 settembre 1532, al 6 gennaro 1553, in qual giorno partì da Napoli per la guerra di Siena. Egli ebbe per moglie D. Maria Ossorio Pimentel marchesa di Villafranca: da essi nacquero D. Federico — D. Garzia — D. Luigi — D. Eleonora che fu moglie di Cosimo de Medici gran duca di Toscana e madre di Maria regina di Francia moglie di Errico IV Borbone, da cui nacquero Luigi III, e D. Isabella Borbone moglie di Filippo IV di Spagna — D. Giovanna moglie del conte

Attamira — e D. Isabella moglie di D. Giovan Battista Spinelli duca di Castrovillani conte di Cariati.

Il dì 23 gennaro 1553 D. Pietro di Toledo morì in Firenze fra le braccia della gran duchessa Eleonora sua figlia, e di D. Vincenza Spinelli (vedi pag. 797) sua seconda moglie, il monumento fatto per lui in s. Giacomo doveva portarsi a Firenze. La discendenza di lui si conserva ancor còn lustro, e decoro sì nella Spagna che nell'Italia, rappresentante la famiglia marchese di Villafranca, duca di Medina, Sidonia, duca di Bivona (primo duca di Sicilia) conte di Niebla, Sclafani, Collesano (primo conte di Sicilia), Paternò, Ferrantina ec. ec.

D. Luigi de Toledo figliuolo di D. Pietro fu luogotenente, allorchè il padre partì per Siena, dal 6 gennaro, al giugno 1553.

D. Pietro di Pacheco Cardinale Saguntino fu vice re di Napoli, dal 1553 fino al 1554: allorchè partì pel Conclave lo supplì *D. Berardino Mendoza* nel 1555 fino alla venuta del vice re *duca d'Alba*.

FILIPPO I RE DELLE DUE SICILIE, II DI SPAGNA nato a Valladolid nel maggio 1527, per la rinunzia del padre e per l'investitura che ebbe da Giulio III divenne re di Napoli nel 1554.

Il duca di Guise rinnovò per parte dei francesi i tentativi di conquista sul regno di Napoli, ed i turchi molti danni arrecarono alle coste del Regno, ove bruciarono Sorrento, Reggio, ed altri luoghi. Il duca d'Alba seppe rendere inutili i tentavi del duca di Guise, che finì col ritirarsi, Filippo col duca di Savoja suo generale guadagnò più battaglie sopra i francesi, cedette lo Stato di Siena a Cosimo de'Medici, e ritenne per se Porto, Ercole, Orbitello, Telamone; Argentario, e s. Stefano: e come si tenevano questi luoghi presidiati da truppe spagnuole si chiamarono *presidii di Toscana*, Filippo ereditò pure il regno di Portogallo. Filippo morì nell'Escuriale il 12 settembre 1568 di anni 72, dopo aver regnato anni 43, ed 8 mesi. Egli sposò nel 1542 MARIA FIGLIA DEL RE di Portogallo. Poi sposò MARIA figlia d'Odoardo re d'Inghilterra. Per terza moglie ebbe ELISABETTA figlia di Errico II.

Vice re, e luogotenenti.

D. Ferdinando di Mendozza, e poi D. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba fu vice re del Regno dal 1556 al 1557.

D. Federico di Toledo rimase luogotenente, per suo padre fino al settembre 1558. — *D. Giovanni Manriquez de Lara*, seguitò ad essere luogotenente per pochi mesi nel 1558.

Il cardinale Bartolomeo della Cueva, fu vice re dal settembre 1558 al 1559.

D. Parafan de Ribera, o de Rivera duca d'Alcalà, entrò vice re il 12 giugno 1559 fino al 1571.

D. Antonio Perrenotto cardinale di Granvela fu vice re dal 19 aprile 1571 al 1.° luglio 1575. A tempo del Granvela il fiore della nobiltà napolitana seguitò D. Giovanni d'Austria a Lepanto.

D. Michele Simanga vescovo di Badaxo del consiglio di Stato fu luogotenente per la partenza del cardinale Perrenotto alla volta di Roma, per l'elezione del papa Gregorio XIII, dopo della quale ritornò in residenza; così che governò pochi giorni.

D. Innigo Lopez Urtado de Mendozza marchese di Monteyar fu vice re dal 10 luglio 1575 agli 8 novembre 1579.

Commendatore D. Giovanni Zunica principe di Pietrapersia fu vice re dal 3 agosto 1579 al 1581.

D. Pietro Giron duca d'Ossuna fu vice re dal 14 novembre 1582 al 1586.

D. Giovanni Zunica conte di Miranda nipote del commendatore fu vice re dal 1586 al 1595.

D. Errico Gusman conte di Olivares fu vice re dal 1595 al 19 luglio 1599.

FILIPPO II RE DELLE DUE SICILIE, III DI SPAGNA figlio di Filippo I nacque nel 1578. Nel 1610 discacciò i mori dalla Spagna. Divenne Re alla morte del padre. Ei sposò MARGHERITA D'AUSTRIA figlia di Carlo arciduca di Gratz, dalla quale ebbe il successore *Filippo III*, (*IV di Spagna*) non che *D. Carlo* (nato in settembre 1607, morto nel 1632), *D. Ferdinando arcivescovo di Toledo*, (morto nel 1641). *D. Alfonso* (nato in settembre 1611, e morto nel 1612), *Anna Maria Maurizia* maritata a Luigi XIII re di Francia, *Marianna* moglie dell'imperatore Ferdinando III, e *Margherita* (morta di anni sette).

Filippo II (III) morì nel marzo 1621 di anni 43.

Vice re, e luogotenenti.

D. Ferrante Ruitz de Castro conte di Lemos fu vice re dal 1599 al 20 settembre 1601. Questi scoprì la congiura di Fra Tommaso Campanella.

D. Francesco Ruitz De Castro fu luogotenente del sopraddetto suo padre allorchè andò in Roma ove morì nel 1601.

D. Giovanni Alfonso Pimentel d' Errera conte di Benavente, fu vice re dal 1601 al 2 luglio 1610.

D. Pietro Fernandez de Castro Duca di Lemos figlio dell'altro vice re conte di Lemos, fu vice re dal luglio 1610 all'8 luglio 1616.

D. Francesco de Castro conte di Castro, e duca di Taurisano, fratello del suddetto D. Pietro fu luogotenente di lui nel 1616.

D. Pietro Giron duca d' Ossuna fu vice re dal 1616 al 1620.

Il cardinale D. Gaspare Borgia Velasco del titolo di S. Croce di Gerusalemme, fu luogotenente o vice re dal 5 giugno 1620 al 12 dicembre 1620.

Cardinale D. Antonio Zapatta del titolo di s. Sabina arcivescovo

di Burgos, fu vice re dal 12 dicembre 1620 fin al 14 dicembre 1622. Egli fu alla creazione del papa Gregorio XV, e nella di lui assenza fu surrogato dal 21 gennaro 1621 al 20 febbraro 1621 da *D. Pietro Gamboa*, *e Leira grande ammiraglio*. Il cardinale fece fosare le monete in quest' epoca.

Filippo III delle due Sicilie. e IV di Spagna nacque a 6 aprile 1605 figlio di Filippo III e dell' arciduchessa Margherita d'Austria — Divenne Re nel 1621, rinnovò la guerra con gli Olandesi. Nel 1635 rinnovò la guerra con la Francia, ed ebbe la fortuna d' averla da principio favorevole, e poi all' intutto avversa. La Catalogna se gli rivoltò, si diè in mano ai suoi nemici, ed il Portogallo egualmente; e la casa Braganza salì sul trono di quest' ultimo. La vasta Monarchia spagnuola ricevette sotto di lui una notabile depressione. Egli ebbe due mogli Elisabetta figlia di Errico IV re di Francia, e Marianna d' Austria figlia dell' imperatore Ferdinando III, dal primo letto ebbe *Maria Teresa* moglie di Luigi XIV re di Francia, ed altri figli tutti morti di tenera età; dal secondo matrimonio gli nacque *Margherita Teresa* moglie dell' imperatore Leopoldo, *Leopoldo*, *Maria*, *Filippo*, *Prospero Ferdinando*, *Tommaso* morti fanciulli, e *Carlo* d'anni quattro, e per testamento dispose « che mancando anche questo figlio fossero eredi i principi « austriaci di Germania, escludendo i discendenti delle austriache « maritate in Francia, e dopo gli austriaci chiamava i principi di « Savoja. » Ebbe un figlio naturale *D. Giovanni d'Austria*.

Filippo cessò di vivere d'anni 70 nel dì 17 settembre 1665, e 44 del suo Regno.

Vice re, e luogotenenti.

D. Antonio Alvarez de Toledo Boemendo duca d'Alba cavaliere del toson d'oro fu vice re dal 14 dicembre 1622 al 16 agosto 1629.

D. Ferrante Afan de Rivera Enriquez duca d' Alcalà fu vice re dal 1628 al 14 maggio 1631. Questi fece partire da Napoli Maria moglie di Ferdinando d' Austria dicendo che arrecava molto dispendio alle finanze, percui fu richiamato.

D. Emanuele Gusman Fonsega Zunica conte di Montrey, e Fuentes, ambasciatore in Roma, fu vice re dal 27 ottobre 1631 al 12 novembre 1637.

D. Ramiro Filippez de Gusman duca di Medina de las Torres, divenuto anche duca di Sabjoneta, e principe di Stigliano pel matrimonio che contrasse con D. Anna Carafa erede della sua casa, fu vice re dal 13 novembre 1637 al 6 maggio 1644.

D. Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera almirante di Castiglia e duca ai Medina e Riosecco fu vice re dal 7 maggio 1644 al 1646.

D. Rodrigo Ponz de Leon duca d'Arcos fu vice re dagl' 11 febbrajo 1646 al 26 gennaro 1648. A tempo di questo vice re per le gabelle su l' erbe e le frutta da lui imposte furonvi in Napoli dei tumulti popolari. Filippo IV re di Spagna mandò per sedarli D. Giovanni d' Austria suo figlio naturale. Priore di Castiglia con un'armata navale che giunse il 1 ottobre 1647: che venne rivestito con alti poteri straordinarii, e governò dal 26 gennaro 1648 al 1 marzo dello stesso anno , e restò al governo del Regno come vice re il Conte d' Onnatte.

D. Innico Velez di Guevara, e Taxis conte d'Onnate, e Villa Medina , che era ambasciatore in Roma, governò da Vice re dal 2 marzo 1648 al maggio 1652.

D. Beltrando di Guevara, e Taxis fu luogotenente per quattro mesi nel 1652 quando il conte d' Onnatte di lui fratello andò all' impresa di Portolongone.

D. Garzia de Haro Aveglianeda conte di Castriglio fu vice re dal 10 novembre 1653 al 2 gennaro 1659 , in tempo di lui vi fu una terribile peste, della quale la Città ne venne liberata per divin portento ad intercessione di s. Gaetano, vedi pag. 453 statue e busti di s. Gaetano ec. ec.

D. Gaspare Bragmonte Gusman conte di Pennerenda fu vice re dagl' 11 gennaro 1659 al 3 settembre 1664.

Il cardinale Pasquale d' Aragona del titolo di Santa Bellona fu vice re dal settembre 1664 al 2 aprile 1666 , allorchè fu spedito ambasciatore straordinario al Papa.

Carlo II di Spagna, IV di Napoli, e III di Sicilia, nacque il 6 novembre 1661 da Filippo IV di Spagna e Marianna d' Austria : ebbe l' investitura del Regno da Alessandro VII nel 1666. Essendo fanciullo governò sotto la tutela della madre e di sei consiglieri eletti dal padre. Louigi XIV per i diritti di sua moglie si volse a chiedergli gli stati del Brabante ed altri delle Fiandre, prima con le buone, e poi con la forza. Suscitossi di nuovo la guerra, e finì con un trattato col quale la Francia , ebbe tutte le conquiste fatte dagli spagnuoli, e ciò fu stabilito in Aquisgrana nel 1669.

Carlo IV ebbe due mogli cioè Maria Luisa d'Orleans, e Marianna di Neuburg dalle quali non ebbe eredi , perciò col testamento del 1698, nominò erede il figlio dell'*elettore di Baviera*, figlio d' una di lui sorella; ma questo morì, ed allora *Carlo* con un' altro testamento del 2 ottobre 1702 destinò erede *Filippo di Borbone duca d' Angiò* figlio secondogenito del delfino di Francia , lo che produsse la guerra di successione con l'Austria per i diritti, che quell'imperatore vantava sul Rengo. Morì Carlo II il novembre 1700. Tal testamento fu fatto da Carlo II, con pienezza di coscienza per-

chè ne consigliò i primi uomini d'Europa con l'assenso del gran consiglio, e del papa Innocenzio XII, e Luigi XIV accettò questo testamento. Era allora ministro d'Austria a Spagna il conte Arrach: (vedi in seguito quanto avvenne per la successione al trono di Spagna).

Vice re, e luogotenenti.

D. Pietro Antonio d'Aragona fratello dello stesso cardinale fu vice re dal 3 aprile 1666 agl' 11 aprile 1672.

D. Federico di Toledo, ed Ussorio marchese di Villafranca, duca di Ferrandina, generale delle galere di Napoli, fu luogotente dello stesso per 54 giorni nel 1672 cioè dal 2 gennajo al 25 febbraro.

D. Antonio Pietro Alvarez Ussorio, Gomez d'Avila e Toledo marchese d'Astorga fu vice re dall'aprile 1672 al 13 ottobre 1675.

D. Ferdinando Giacchino Faxardo Requesens e Zunica marchese di Velez fu vice re dal 13 ottobre 1675 al 3 gennaro 1683.

D. Gaspare de Haro marchese del Carpio fu vice re dal 9 gennaro 1683 al 5 novembre 1687.

D. Francesco Benavides conte di s. Stefano fu vice re dal 30 novembre 1688 al 12 luglio 1691.

Il contestabile Colonna fu surrogato al predetto temporaneamente.

Luigi de la Zerda duca di Medina Coeli fu vice re dal 12 luglio 1691 al 1702.

Filippo V di Spagna, IV re delle due Sicilie figlio del Delfino di Francia successe in quest'epoca a *Carlo II* per effetto del di lui testamento. Le particolarità di lui vengono appresso notate in apposito articolo che qui siegue, dopo d'aver dato notizia dell'imperatore Carlo VI, che divenne re di Napoli, e dei suoi vice re.

Vice re, e luogotenenti.

D. Giovanni Emanuele Fernandez marchese di Vigliena fu vice re dal 1702 al 1706.

Conte d'Ascalona fu vice re sino al luglio 1707, epoca in cui il maresciallo Daun con gli austriaci occupò il Regno per Carlo VI imperatore.

Carlo VI imperatore, fra i re di Spagna III, di Napoli VI, di Sicilia IV: per quel tempo che fu vincitore di una parte di quel Regno ove era Re *Filippo V.* Nacque in Vienna il 1 ottobre 1685 dall'imperatore Leopoldo e da Eleonora Maddalena di Neuburg, figlia di Filippo Guglielmo conte Palatino. Nel 1687 fu dichiarato arciduca d'Austria. Il padre per i diritti, che vantava sul trono di

Spagna lo dichiarò re di Spagna nel 1703, e fu riconosciuto dalle potenze alleate d'Inghilterra, Portogallo, ed Olanda. In seguito accennerò come le armi austriache conquistarono Napoli, ed altri stati della Monarchia spagnuola. Per la morte di Giuseppe I avvenuta gli 11 aprile 1711, Carlo secondogenito divenne Imperatore, e fu coronato in Francfort il 22 dicembre dello stesso anno.

Carlo VI al 1 agosto 1708 sposò Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfenbeutel, la quale morì il 21 dicembre 1750 — Da questo matrimonio nacque il 13 maggio 1717 *Maria Teresa*, che divenne moglie di *Francesco di Lorena*, di poi Imperatore, *e Maria Anna* governatrice dei Paesi bassi, moglie di *Carlo di Lorena*.

Nel 1707 Carlo VI, divenne re di Napoli per i vantaggi delle armi imperiali, che entrarono in Napoli il 7 luglio 1707 comandata dai Generali Daun, Vauban, Wetzel, Patè, e Carafa, seguito dal vice re Conte Martinitz; e nel 1720 ebbe pure la Sicilia. Per l'elezione del re di Polonia vi fu un nuovo mal umore tra i potentati, e si venne alle armi nel 1734. Allora D. Carlo infante di Spagna, con un'armata spagnuola invase il regno di Napoli, e la Sicilia. Come si successero tali avvenimenti, ne do un ragguaglio nel seguente prossimo articolo a pag. 712, relativo al diritto di successione al trono di Spagna.

L'imperatore Carlo VI non ebbe figli maschi, e fu di lui erede la prima figlia *Maria Teresa*: egli morì il 20 ottobre 1740 d'anni 55, e 29 di regno.

Vice re, e luogotenenti.

Conte Giorgio Adamo Martinitz fu vice re dell'imperatore dal 7 luglio 1707 al 1708.

Conte Wirrico Daun principe di Teano fu vice re dal 1708. agl'8 giugno 1708.

Il cardinale Vincenzo Grimani fu vice re dagli 8 giugno 1708, ai 24 dicembre 1710 — Egli sta sepolto nella chiesa del Carmine.

Il cardinale Carlo Borromeo fu vice re dal 24 dicembre 1710, al 22 aprile 1712.

Il maresciallo conte di Daun, di nuovo fu vice re dal 22 aprile 1712 al 17 ottobre 1718,

Il 15 settembre 1718 Carlo VI rinunziò ai regni di Spagna, e delle Indie in favore di Filippo V.

Giovanni Winceslao conte di Galasso Gull fu vice re dal 1 giugno 1719 al 27 giugno 1719. Le di lui viscere stanno nella chiesa del Carmine dietro l'altare maggiore.

Il cardinale Wolfang Annibale Schrattembach vescovo, e principe d' Olmütz fu vice re fin al 26 febbraro 1721.

Marco Antonio Borghese principe di Sulmona, e Rossano fu vice re dal 26 febbrajo 1721 all'11 febbrajo 1722.

Cardinale Federico Altan, fu vice re dagli 11 febbraro 1721 al 26 giugno 1728.

Fra Giacchino Portocarrero balio del sacro militare ordine gerosolimitano fu vice re fino ai 4 dicembre 1728.

Luigi Tommaso conte d' Arrach fu vice re dai 4 dicembre 1728 al 17 settembre 1733.

Giulio conte Visconti ed Aresi fu vice re dal 17 settembre 1733 al 9 aprile 1734.

Del diritto di successione al trono di Spagna conteso dall' Austria e dalla Francia; e come i BORBONI *discendenti di Filippo V, rimasero sul trono di Napoli.*

FILIPPO BORBONE V DI SPAGNA, E IV DELLE DUE SICILIE nacque li 2 ottobre 1683 a Versaglies da *Luigi Borbone* delfino di Francia, che poi fu re di Francia nella serie dei *Luigi XV*, e da *Marianna di Baviera*: d'anni 17 divenne re della Monarchia spagnuola, e quindi di Napoli per effetto del testamento del 2 ottobre 1700 del re Carlo II, che morì il 1 novembre 1700. Il marchese di *Castel-Dos-Rios* ministro di Spagna in Francia, gli prestò il giuramento, ed egli nel dicembre, prese possesso ed occupò quel trono.

L' imperatore Leopoldo di Germania aveva diritto al trono di Spagna per la rinunzia fatta a Maria Teresa moglie di Luigi XIV e sorella del defunto Carlo II, come pure pel testamento di Filippo IV di Spagna, che assicurava alla sua corona l' unione di quella di Spagna, ed in mancanza di principi austriaci a quelli di Savoja, i quali discendevano da Caterina figlia di Pilippo II di Spagna; perciò fece di tutto presso del Papa per ottenere l'investitura per suo figlio secondogenito l'*arciduca Carlo*; ed in tal mentre Pompeo Colonna gran contestabile del Regno presentava da sua parte al Papa la Ghinea il 28 giugno 1701, e si univa con un trattato segnato in Achen (Aquisgrana) il 7 settembre 1701 con l' Inghilterra, e l' Olanda: il Portogallo ed il duca Vittorio Amedeo di Savoja stavano uniti a Luigi XIV; ben inteso che il duca di Savoja valutando meglio il suo interesse divenne alleato dell' imperatore nel 1703.

Gli spagnuoli non avevano in Napoli, che sei compagnie di soldati, e cinquecento in Sicilia. Il principe di Caserta, il marchese di Pescara, il conte di Macchia, il duca di Telese, e tanti altri della nobiltà tutti partegiani austriaci col cardinale Grimani, ed il barone Sassinet tentarono una rivolta contro Filippo V: la notte del 17 settembre 1701 doveva avere questa il suo effetto, principiando coll' uccidere il *vice re Medina Coeli*, allorchè si ritirava al Castello novo innanzi a fontana Medina. Ma non vi fu data esecuzione a riguardo di non ispargere sangue la vigilia della festa di s. Gennaro, e fu posposta l' esecuzione a qualche giorno; per que-

sta dilazione venne la congiura a scoprirsi dal detto vice re, per rivelazione del marchese Sersale; per lo che allo scoppio della rivolta acclamandosi re l'*Arciduca Carlo*, il tumulto venne bentosto dissipato da altri signori seguaci del vice re. Questa congiura si disse del *conte di Macchia*, che ne fu uno dei principali autori.

Successe in quel rincontro un fatto degno d'essere ricordato ad onore della fedeltà serbata al proprio Sovrano.

Il vecchio principe di Chiusano Carafa, sentendo, che Tiberio Carafa suo figlio era uno dei capi della congiura, immediatamente formò nel suo palazzo un tosello, sotto del quale mise la statua di Filippo V circondata dai suoi paggi con torce accese: innanzi allo stesso ardeva un gran fuoco. Il vecchio pallido; ma inflessibile s'avanzò seguito dagli altri due figli; bruciò di sua mano il ritratto di Tiberio, ed innanzi a quel trono disse » perchè dichiarato contro » di V.M. io debbo come padre, e gentiluomo riparare per quanto » è in me all'ingiuria che vi ha fatto: giuro di trattarlo come il » mio più crudele nemico. In mancanza della sua persona sacrifico » la di lui effigie. »

Filippo V sposò addì 3 novembre 1701 Luigia Maria Gabriella figlia del duca di Savoja, ed il 16 aprile 1702 venne in Napoli e poi passò in Lombardia.

Intanto si era attaccata la guerra, e gli imperiali erano vincitori nel 1706: Valenza e Barcellona presero il partito dell'imperatore, e si ribellarono contro Filippo. L'imperatore Leopoldo era trapassato nel 1705, e Giuseppe I ereditava l'impero, e sosteneva le ragioni di suo fratello, il detto Arciduca Carlo; quindi dopo avere conquistato il Milanese, passò ad occupare Napoli per mezzo del conte Daun.

Il duca di Vigliena vicerè assegnò la difesa della Frontiera al marchese della Rocca, al duca di Bisaccia, ed al principe Castiglione; ma in Sora e s. Germano furono sopraffatti, ed ivi stesso il conte Martinitz da vice re imperiale proclamava *Carlo* re di Napoli. Il 2 luglio si arrese Capua. Il vice re non potendo difender Napoli si ritirò a Gaeta lasciando i castelli della Capitale ben presidiati, ma la Città si rendeva il 7 luglio 1707 agli austriaci.

La mattina del 7 luglio 1707 gli austriaci si diressero sopra Napoli avendo alla testa il vice re conte Martinitz, il generale in capo Daun, ed i generali Vauban, Vetzel, Potè, e Carafa a Porta Capuana fecero alto e ricevettero gli omaggi del corpo di città, e di molti nobili — Al Vescovato intesero Messa e poi passarono al Tesoro ove stava esposto S. Gennaro con le ampolle del sangue, in seguito cavalcarono per tutta la città ed intanto forti distaccamenti il generale destinava per bloccare i castelli, e dopo messo tutto in assesto passarono al palazzo del principe di S. Severo ove fu alloggiato Martinitz vice re, e Daun generale in capo. — Ivi

fu un gran ricevimento di nobili e magistrati, a dopo vi fu gran tavola di cui presero parte Martinitz, Daun, Giovanni Carafa, tutti i generali tedeschi e tanti altri napoletani non che monsignor Carmignano vescovo di Cava — Tiberio Carafa fu a pranzo del conte della Cerra ove lo volle la contessa della Cerra nata Spinelli che aveva riuniti tutti i parenti.

Egli aveva grandi obbligazione a questa donna la quale allorchè egli fuggì per la cattiva riuscita della rivolta del conte di Macchia col quale si trovava, la contessa curò salvare la di lui moglie principessa di Campolieto, la quale s' era nascosta nel monastero di S. Francesco, ed in tutto il tempo, che era decorso, d' allora, essa non l' aveva lasciata mai di confortarla, attenzioni che da nessun' altro riceveva anche dalle proprie parenti perchè parteggiane dei spagnuoli.

È pur vero che la contessa della Cerra Cardines nata Spinelli Scalea era calda parteggiana austriaca, ed il giorno della rivolta di Macchia essa voleva cavalcare per la città con quelli cavalieri ribelli in mancanza di suo figlio che stava ai feudi.

Rivedeva egli dopo sette anni il suo venerando genitore il vecchio Principe di Chiusano, la madre, e la moglie Principessa di Campolieto che per lui menavano una vita amareggiata da palpiti, perchè egli serviva in tempo di guerra un sovrano nemico del proprio di cui erano devotissimi.

L' armata intanto austriaca dopo d' avere occupato il mercato ed altri larghi veniva acquarterata, allora una gran quantità di popolo si ammutinì, e mise a sacco e fuoco la bottega d'Antonio Bulifano libraro francese nel di cui magazzino si rediggeva la gazzetta che tanto male aveva parlato del governo austriaco, e poi questa turba passò ad atterrare la statua di Filippo V elevata sopra magnifico obelisco il 16 settembre 1705, nel sito ove è ora la statua della Concezione innanzi al Gesù — Saputosi ciò dal generale Tiberio Carafa lasciò la tavola e corse da Martinitz, e Daun onde non permettessero tanto, e per impedire altri eccessi del popolo, a ciò Martinitz rispose doversi ricordare, che l' anno prima 6 agosto 1706 s' era brugiato per ordine del Municipio in Barcellona il ritratto dell' arciduca Carlo d' Austria acclamato re di Spagna ciò non ostante alle ripetute istanze gli permisero rimettere l'ordine, allora il generale Carafa montato a cavallo con molti austriaci, e napoletani se non potè impedire la distruzione del monumento, che si era già eseguita almeno riuscì con le buone, dissipare il popolo, ed impedire che commettesse altri eccessi — Nè solo questo fece il Carafa; ma maggiori danni evitò salvando con la sua mediazione molti partegiani spagnuoli.

Il dì 11 luglio Castelnuovo in cui comandavano D. Emmanuele Borda e Crux con un presidio di 500 soldati capitolò onorevolmen-

te, potendo ritirarsi la guarnigione con armi bagagli, ed otto pezzi d'artiglieria di campo; nella capitolazione specialmente si promise dagli austriaci protezione, e conservazione alle antiche prerogative che tenevano i spagnuoli in Napoli e di quanto altro riguardava la conservazione delle loro pie istituzioni come dei monasteri, e ritiri cioè della Concezione a Toledo, della Solidad (Solitaria) e di s. Giacomo. Nel Castelnuovo si trovarono sulle batterie 50 pezzi di cannoni.

Il dì 12 luglio D. Antonio Carreras dovè cedere il castello dell' Ovo bersagliato da Pizzofalcone, la di cui guarnigione non oltrepassava 117 uomini con un solo bombardiere.

D. Rodrigo Correa difendeva ostinatamente s. Elmo nè si voleva rendere anche alle minaccie che quando sarebbe stato preso a forza, egli sarebbe stato impiccato e la guarnigione passata a fil di spada; ma quando questa principiò a tumultuare conoscendo la resa degli altri forti, si dovè egli rendere prigioniero di guerra il dì 13 luglio. Il Correa il suo genero, e cinque uffiziali rimasero fedeli al Re di Spagna: gli altri presero servizio nell'armata austriaca — Gli austriaci prima di rendersi ricevettero buona somma di denaro dai frati della prossima certosa di s. Martino.

Il castello d'Ischia si rese ad una compagnia d'austriaci ed a paesani guidati da D. Giacomo Liguori cavaliere napolitano.

Baja si rese al generale Wetzel per opera del principe di Montesarchio, che persuase quel comandante spagnuolo D. Giuseppe Piaciente a rendersi.

Il duca di Castiglione d'Aquino generale comandante della cavalleria dalla frontiera fece ritirata alla Cava ove sperava soccorsi dalle provincie dei Principati e dalle Calabrie per riattaccare gli austriaci.

Egli sperava trovare ajuto nel principe d'Avellino maresciallo di Filippo V vicario generale di lui nei due principati Ultra e Citra. Questo grand'uomo assai stimato dal suo re non ostante che teneva riunito da quattromila uomini per sostenerlo la di lui causa pur tutavolta si sbalordì sentendo l'entrata di Daun in Napoli, e con i generali austriaci immediatamente si mise in amichevole relazioni, anzi commise la bassezza che avendogli il duca di Castiglione mandato il suo luogotenente generale Tiberio Carafa dei principi di Belvedere (cugino dell'altro Tiberio Carafa austriaco), per mettersi d'accordo con lui per quello che era a farsi, egli lo arrestò; ma poi riflettendo a qualche pretesto che poteva dedurre in caso, che la sua corrispondenza col Castiglione si fosse conosciuta dagli austriaci, lo rimandò via; ma munì le colline di Monteforte con due mila uomini, onde impedire il passaggio a Castiglione in caso, che volesse ripiegare nel principato d'Avellino per raccorne gente, o per venire contro di lui. Felice Mazza Colonnello devotissimo di Filippo V elevava pubblicamente lagnanza di ciò, ed il Principe lo fece prendere e strozzare.

Il principe di Castiglione vedendosi alle strette a preghiere di monsignor Carmignano vescovo di Cava si determinò venire a patti col generale Daun, servendosi dello stesso prelato che mandò a Napoli questi patti erano tali che sentivano di voler ottenere un armistizio di tre mesi; ma Daun non ce lo volle accordare anzi ordinò al generale Tiberio Carafa andarlo a tagliare a pezzi, o prenderlo prigioniero con i suoi.

Il Castiglione si rendette al Carafa con 139 uffiziali distintissimi, con 349 valorosi soldati, e con 387 cavalli, e sulla sua parola fu rilasciato libero dal Carafa che personalmente lo presentò a Daun; ma dopo pochi giorni Daun ebbe motivo a metterlo in castello nel torrione del Carmine.

Non ostante che tutto il Regno cedeva, valorosamente resisteva Gaeta ove stava il vice re marchese di Villena; finchè fu presa la piazza il 31 settembre 1707, e restò prigioniero di guerra. Governatore della piazza era il duca d'Ascalona.

Il duca d'Atri contemporaneamente difendeva Pescara, e ne sosteneva l'assedio, ed ottenne finalmente una onorevolissima capitolazione.

L'Arciduca Carlo con un fiorito esercito comandato da Starenberg faceva prodigi nella Spagna, ed entrava vittorioso a Madrid.

Luigi XIV fu nella necessità nel 1709 di sollecitare una pace: egli dichiarò di rinunziare le sue pretensioni all'Arciduca Carlo, ma serbare per suo nipote i regni di Napoli e di Sicilia; ma queste modeste condizioni non vennero accolte — Allora Luigi tentò gli ultimi sforzi, e Filippo riuscì vittorioso in Spagna contro gli alleati a Brihuega il 9 dicembre 1710, comandati dal generale inglese Stenhope; ed il giorno seguente a Villa Viciosa comandati dal generale Starenberg: specialmente rialzò la sorte di Filippo l'aver nominato Vandome generale del suo esercito, cosa che rincorò l'armata ed i suoi partigiani, e col di lui mezzo ripigliò Madrid.

In questo stesso tempo la regina Anna d'Inghilterra, aveva mutato il suo ministero;ed avendo ciò prodotto un cambiamento nella sua politica con la quale i Whigs cedettero il luogo ai Torys, così quella principiò ad inclinare per la pace. Inoltre l'imperatore Giuseppe I moriva, e l'Arciduca Carlo gli succedeva imperatore, prendendo il nome di Carlo VI. Quest'avvenimento cambiò l'intenzione degli alleati: La politica dominante fu quella che la *Monarchia di Spagna* non doveva unirsi nè a quella di Francia, nè a quella dell'imperatore, per cui subito che Filippo rinunziava al trono di Francia nessuno più degli alleati gli contrastava il trono di Spagna, tranne l'imperatore che sosteneva le sue pretensioni, che perciò non volea neanche acconsentire a sottoscrivere una sospensione d'armi con un trattato detto d'evacuazione. Ma finalmente ai diplomatici riuscì stabilire delle condizioni il 14 marzo 1713, in virtù delle quali cessarono le ostilità in Italia, e nella Catalogna. Con

questo trattato si accordava il trono di Spagna a Filippo, all' Imperatore se gli accordava Napoli, i presidii di Toscana, gli stati di Milano, e la Sardegna, e la Sicilia al duca di Savoja.

La Francia poi fece una pace particolare a Reichstadt con l'imperatore, sottoscritta dal principe Eugenio di Savoja, e dal maresciallo Villars il 6 marzo 1714, che venne ratificata a Baden dall' imperatore medesimo; così Carlo VI con l'articolo 30 di questo trattato restò pacifico padrone di Napoli . . . » quod suam caesaream » majestatem relinquet in tranquilla et pacifica possessione omnium » statuum et locorum quos in Italia modo tenet, et qui antea a re» gibus domus austriaca possidebantur, videlicet regni neapolitani, » ut id sacra cesarea majestas possidet, ducatus similiter mediola» nensis ut eam majestas sua caesarea actu possidet, regni insuper » et insulae Sardiniae, nec non portuum ac locorum ad Hetruriae » littora sitorum quos majestas cesarea nunc possidet ».

Luigi XIV voleva dare la Sicilia all' Elettore di Baviera in compenso che eragli stato alleato fedele; e perchè era stato privato della sua dignità, e dominio: ma la regina Anna d'Inghilterra richiese quello Stato pel duca di Savoja Vittorio Amadeo II. Il conte Maffei di lui ambasciatore trattò le cose tanto bene, che i re d'Inghilterra e di Francia annuirono, quantunque stentatamente alle insistenze della Regina, cosa che fu confermato coll' articolo IV della pace particolare fatta tra Vittorio Amedeo, ed il re di Spagna in Utrecht il 13 agosto 1713, segnata dal duca d'Ossuna, e di Monteleone per la Spagna, non che dal conte Maffei Solaro del Borgo, e P. Millarede per parte del duca di Savoja.

Con lo stesso trattato, articolo VI si notava » che nel caso che i » discendenti maschi di Savoja mancassero, il regno di Sicilia, » e le isole dipendenti ritornerebbero di pieno diritto alla Spagna; » siccome ancora il duca di Savoja si obbligava per se, e suoi di» scendenti di non poter mai vendere, cedere, impegnare, permu» tare, nè dare sotto qualunque pretesto di surrogazione, o altri, » nè in qualunque mai maniera si fosse, impegnare in tutto o in » parte il regno di Sicilia, e le isole dipendenti, ad altri meno che » al solo re di Spagna ».

Il re di Francia sin dagl'11 aprile 1713 riconosciuto aveva questo trattato, facendo la pace col duca di Savoja ad Utrecht.

Intanto pel trono di Spagna, quantunque le armi fossero sospese, causa principale di tanta guerra, non esisteva convenzione alcuna.

Gli abitanti di Majorica, e di Barcellona si sollevavano contro Filippo V insufflati dagli agenti austriaci.

Il cardinale Alberoni insinuava a Filippo ricuperare la Sicilia per se. In agosto propose Filippo V al duca di Savoja di cedergli la Sicilia, e ricompensarlo con la conquista del milanese al quale l' avrebbe ajutato; ma a questo piano il duca di Savoja fu contra-

rio. Allora pensò Filippo V di riconquistare la Sicilia con le armi.
Questa conquista fu fatta da un' armata di 30 mila uomini comandati dal generale de Vera marchese di Leyde, che pervenne in Sicilia il 30 giugno 1718. Settemila savojardi si sostennero nelle diverse piazze onorevolmente.

» Tutte le potenze si maravigliarono di questo passo; ed il 2 ago» sto 1718 fecero un trattato in Londra con cui si disse: che Car» lo VI imperatore doveva rinunziare alla corona di Spagna, e » dell' Indie posseduta da Filippo V; non potendo questa corona » più essere unita nè alla Francia, e nè all' Austria.

» Il re di Spagna doveva rinunziare ogni idea sullo stato di Milano » ed ai regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, e per secondare » il desiderio dell'imperatore darglisi la Sicilia, ed in cambio al du» ca di Savoja la Sardegna.

» Il diritto di riversione di Sicilia alla Spagna stabilito col trat» tato di Utrecht del 13 agosto 1713, vennesi a stabilire invece per » la Sardegna ». L'imperatore Carlo VI sottoscrisse il trattato con Luigi XIV, col re d'Inghilterra e coll' Olanda, e si determinarono dare ai re di Spagna e di Sicilia tre mesi di tempo per fare la loro accettazione del trattato: il duca di Savoja re di Sicilia annuì agli 8 di novembre 1718 e fu riconosciuto re di Sardegna, e cedè la Sicilia all'imperatore Carlo VI.

Il re di Spagna non volea accettare le condizioni della quadrupla alleanza e si dovè venire alle mani: una squadra inglese condotta dall' ammiraglio Bings distrusse nelle acque di Messina la flotta spagnuola agli 11 di agosto 1718. Gli spagnuoli perdettero 23 vascelli, una galeotta, un brulotto, 5390 uomini e 728 pezzi di artiglieria.

Il conte Merci, con un armata di 12 mila austriaci oltre 3 reggimenti di cavalleria sbarcò in Sicilia nel maggio 1719, la quale con altri ajuti guadagnò quasi tutta la Sicilia.

Il marchese Spinola difese eroicamente Messina, ma si rendette il 19 ottobre 1719; e l'Imperatore nominò vice re il marchese Monteleone.

Alberoni procurò sollevare la Francia contro il reggente duca d' Orleans, ed aizzò Carlo XII re di Svezia contro l' Imperatore.

Intanto Filippo V sosteneva ostinatamente di voler ritenere la Sicilia; e ciò tutto per insinuazione del detto suo ministro cardinale Alberoni. Ma conosciutolo a fondo per mezzo del marchese Scotti ministro di Parma, persona onorevolissima, lo cacciò da Madrid; ed immediatamente tolto dagl' inganni, accetò il trattato di Londra del 1718, ed ordinò il 30 aprile 1720 cedersi tutte le piazze di guerra di Sicilia ai generali austriaci. Intanto si stabilì un congresso a Cambray per fare una pace definitiva; ma i plenipotenziarii per quattro anni nulla conchiusero; intanto improvisamente Filippo

per mezzo del barone Ripperda si mise in trattative di pace direttamente con l'Imperatore, e così fu fatta la pace, che venne sottoscritta in Vienna il 30 aprile 1725 dal conte Ripperda, e dal principe Eugenio di Savoia, e ratificata da FILIPPO V il 15 maggio 1725, e da CARLO VI il 16 giugno 1725.

Questo trattato fissò per la seconda volta il regno di Napoli e Sicilia all'Austria. INNOCENZIO XIII conferì l'investitura a CARLO VI il 9 giugno 1722, e l'imperatore per mezzo del contestabile Colonna il 28 giugno, dava al Papa la Ghinea o cavallo bianco, e settemila ducati.

FILIPPO V si spinse anche a far pace con l'imperatore, perchè fu offeso dalla Francia, stante che la infante di Spagna D. Maria Vittoria destinata sposa al giovine Luigi XV venne rimandata in Madrid, e per vendicarsi della Francia, si unì all'imperatore.

Nel 1714 Filippo V sposò in seconde nozze ELISABETTA FARNESE, e così entrò nei diritti di succedere ai Ducati di Parma e Piacenza.

Nel 1726 il 30 aprile l'imperatore di Germania Carlo VI, ed il re di Spagna *Filippo V* stipolarono a Vienna un trattato, in forza del quale la successione eventuale del gran ducato di Toscana e quella dei ducati di Parma, Piacenza, e Castro fu assicurata in pro di D. Carlo di Borbone figlio del detto *Filippo V*, come erede dei beni della madre Elisabetta Farnese, la quale era nipote, per parte del di lei padre Odoardo Farnese, di Ranuccio II duca di Parma. Le considerazioni che indussero le due potenze segnatarie del trattato di Vienna derivarono dalla mancanza di eredi, che veniva a verificarsi così pel ducato di Parma e Piacenza, come pel gran ducato di Toscana, e dal perchè trai due regnanti di questi stati non vi era reciproco dritto di successione, benchè vi fosse stata parentela fra esse — Dal 1725, sino al 1735 le cose stettero così.

Col mentovato trattato l'infante D. Carlo subentrò ai dritti di famiglia e di successione di casa Medici — Avvenuta la morte di Giovanni Gastone, ultimo Duca di Toscana, Anna Maria Luigia de Medici sorella di lui, e vedova dell'elettor Palatino, entrò in possesso del mobiliare e dei beni allodiati della casa paterna — Cotesti effetti ereditarii erano di grande valore, perchè il patrimonio di casa Medici aveva cespiti non solo in Toscana, ma nello stato ecclesiastico, ed in altri ancora — D. Carlo infante rivindicava cotesti beni pretesi da Anna Medici, coi diritti di figlio adottivo di casa Medici, e lo stesso Filippo V re di Spagna facevane istanza da sua parte. » Per le mentovate ragioni l'augusta casa Borbone ritiene » i titoli di duca di Parma e Piacenza, e gran Principe ereditario » di Toscana.

Nel 1724 FILIPPO V oppresso da grave melanconia rinunziò la corona al figlio *Luigi*; ma essendogli quello premorto, riprese le re-

dini del Governo. Oltre di questo figlio egli ebbe dalla regina Maria Gabriella di Savoja, D. Ferdinando nato il 23 settembre 1713, morto Re di Spagna il 10 agosto 1759 senza figli.

Dalla seconda moglie Elisabetta Farnese ebbe *Carlo Sebastiano* che divenne re delle due Sicilie, e poi di Spagna col nome di Carlo III di Spagna; *Marianna* regina di Portogallo nata nel 1718; *Filippo* che fu duca di Parma e Piacenza, nato nel 1720 morto nel 1765; *Luigi Antonio* nato nel 1727, e morto nel 1785, *Maria Antonietta* regina di Sardegna, morta nel 1785, e *Maria Teresa* moglie del Delfino di Francia morta nel 1746.

D. Carlo Sebastiano di Borbone, re delle due Sicilie di Gerusalemme ecc., che poi divenne re di Spagna, nella serie di quei re Carlo III (vedi nota LXXIV).

Nota LXXIV

Per maggior dilucidazione mettiamo sotto occhio la serie dei Carli delle diverse dinastie, che regnarono in Napoli onde vedere quanti essi furono e come s'intestarono nel numero d'ordine, e così decifrare gli equivoci per le loro varie intestazioni.

Carlo d'Angiò	di Napoli I	di Sicilia I
Carlo d'Angiò	di Napoli II	»
Carlo di Durazzo	di Napoli III	»
Carlo VIII di Francia	di Napoli IV	»

Questo re conquistò il Regno perchè successe alle ragioni e diritti degli eredi legittimi del re Renato, che era stato adottato da Giovanna II per cui si chiamò *Carlo IV di Napoli*; ma *Federico d'Aragona* lo scacciò dopo che vi aveva regnato dieci mesi, e Carlo ritornato in Parigi, morì il dì 8 di aprile 1497 (vedi pag. 701); e Carlo V imperatore pure si chiamò IV di Napoli.

Carlo V Austriaco, Imperatore Romano, e Re di Spagna	di Spagna I	di Napoli IV	di Sicilia II
Carlo Austriaco Re di Spagna	di Spagna II	di Napoli V	di Sicilia III
Carlo VI Austriaco, Arciduca, e poi Imperatore, Romano fu Re di Spagna.	di Spagna III	di Napoli VI	di Sicilia IV

Ma poichè la dominazione di Carlo VI d'Austria nei regni di Spagna, di Napoli, e di Sicilia fu per effetto di vantaggi riportati dalle armi, appunto per la successione al trono di Spagna stante la morte di Carlo II; come abbiam detto, dominazione che fu varia per il tempo, e per la durata secondo la fortuna delle guerre e le combinazioni, per cui si formavano degli accordi, così nella serie di questi Re dei tre suddetti regni non si potè ritenere nè come III, nè come VI, e nè come IV; per cui l'Infante D. Carlo figlio di Filippo V, allorchè divenne Re delle due Sicilie por conquista, sanzionata dai diversi trattati (1736, 1738, 1739), non prese i numeri d'ordine nelle rispettive serie dei detti regni; ma di III di Spagna. E poichè dei regni di Napoli e di Sicilia ne creava una nuova monarchia, e per far cosa grata ai suoi sudditi che vedevano in lui un Sovrano tutto a loro, che ripristinava una monarchia la più illustre d'Europa, si contentò chiamarsi

Carlo per la grazia di Dio Re delle Due Sicilie di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, e Castro, Gran Principe ereditario di Toscana.

Carlo nacque il 20 gennaro 1716 da Filippo V, e da Elisabetta Farnese, sorella di Antonio Farnese duca di Parma: di anni 15 divenne duca di Parma per la morte dello zio *Antonio*: nel settembre 1731 venne in Firenze per prendere possesso di quel Ducato: ivi conobbe il professore di giurisprudenza Bernardo Tanucci, che fu poi suo primo ministro in Napoli.

Il 1 febbraro 1733 moriva Augusto II re di Polonia, ed elettore di Sassonia: l'imperatore Carlo VI appoggiava Augusto figlio del defunto, che fu proclamato Re, sotto il nome d'Augusto III il 5 ottobre; dopo che era stato già proclamato Stanislao Lenczinski il 12 settembre. Luigi XIV sosteneva quest'ultimo di cui sposato aveva la figlia. Filippo V re di Spagna, e Carlo Emmanuele di Sardegna si unirono a Luigi XIV, ed invasero gli stati dell'imperatore.

Nel 1734 l'infante D. Carlo Sebastiano venne nominato generalissimo dell'esercito di Filippo V suo padre in Italia; ed allora egli si diresse ad occupare Napoli, il 27 marzo arrivò a Montecasino: di là pervenne nel distretto di Piedimonte d'Alife per la via di Pietra-Vairano, passando per la scafa di Ravescanina, onde evitare il passaggio per la piazza di Capoa già presidiata dagli austriaci.

In Piedimonte restò alcuni giorni alloggiato nel palazzo del duca di Laurenzana D. Nicola Gaetani dell'Aquila d'Aragona, gran giustiziere del Regno, e che fu uno dei primi di Napoli, che venne insignito del cordone e collana di cavaliere di s. Gennaro: (vedi pag. 620). L'infante D. Carlo dimorò in questo palazzo ducale varii giorni, e si conserva in quello, l'appartamento con l'alcovo ove dormì la prelodata A. S. R., e con quel mobilio.

Ben inteso che al principio del suo felicissimo regno, taluni lo chiamarono Carlo VI di Napoli, senza tener conto del suo predecessore.

Carlo disegnò le armi da adottare, annestando alle nazionali delle due Sicilie la croce di Gerusalemme, i tre gigli d'oro per la casa di Francia, sei d'azzurro per la casa Farnese, e le sei palle per quella dei Medici.

In quanto a Carlo VI Imperatore che si chiamò Carlo III di Spagna, di sopra menzionato, con questo stesso titolo di III è pure classificato in qualche monumento esistente tuttora in questa capitale, come si legge sulla porta della chiesa della Redenzione dei Captivi:

Carolo III
Hispaniar. Sicil. et Indiar.
Rege potentissimo
Georgio Adamo Comiti de Martinitz
Aurei velleris Equite
Et ab intimis caesaris consiliis
Ejusque cum summa rerum potestate legato
Et pro rege cath. regni neap. legato moderatore.

Il dì 9 aprile l'esercito da lui capitanato passò il Volturno nel tenimento di Piedimonte in un tal punto, che ancora dicesi guado degli spagnuoli, ed il 9 aprile giunse a Maddaloni ove ricevette i deputati di Napoli. Il 24 aprile, il generale Montemar prese il castello s. Elmo, il dì 8 maggio prese il Castelnovo, pei quali felicissimi, e segnalati avvenimenti, egli ebbe il titolo di duca di Castelnovo:

A di 10 maggio 1734 ad ore 15 e mezzo, S. A. R. D. Carlo giunse in Napoli da Aversa; smontò fuori la chiesa di s. Francesco di Paola a Portacapuana, chiesa edificata nel sito ove Ferdinando I di Aragona ricevè lo stesso (vedi pag. 303), ora carcere di s. Francesco; là quei frati lo ricevettero, e lo accompagnarono col baldacchino, ove si cantò il Te Deum, ed il provinciale gli diede la benedizione: dopo si assise sul trono, ed ammise quei frati al bacio della mano, e rimase nel convento per riposarsi, e pranzò con quei religiosi.

Alle ore 19 la prelodata A. S. cavalcò per la volta della Cattedrale ove fu ricevuto dal cardinale Pignatelli vestito pontificalmente, col Capitolo, o dal detto Eminentissimo gli fu dato a baciare il legno della Croce, e gli diè con l'aspersorio l'acqua benedetta; entrarono in chiesa dando il cardinale la diritta a S. A. Giunti all'altare maggiore, il cardinale intuonò il Te Deum, e poi diè la benedizione col Santissimo. S. A. R. seguitò a stare inginocchiata finchè il cardinale non si spogliò dei suoi paramenti. Dopo passarono alla cappella del Tesoro, ove per essere l'ottava della traslazione del sangue di s. Gennaro, quelle reliquie erano esposte. Il cardinale diè a S. A. su i gradini dell'altare a baciare le sacre reliquie, e lo benedisse con quelle. Ciò fatto, S. A. prese dal conte di s. Stefano primo della sua corte un giojello del valore di 6750 ducati, e lo diè al cardinale per offerta al Santo: compita la cerimonia S. A. R. cavalcò pel Palazzo Reale con quella magnificenza voluta nella circostanza.

Dopo 15 giorni, cioè il 25 maggio, i corrieri di Spagna recarono la lieta nuova, che Carlo veniva destinato re di Napoli, così avendo voluto suo padre FILIPPO V, ed il re di Francia; perciò nello stesso giorno ad ora 18 ritornò all'Arcivescovato pel Te Deum e per venerare s. Gennaro. Vi ritornò ancora in quei giorni più volte per ringraziare il Signore delle diverse vittorie ottenute dalle sue armi, cioè il 28 maggio per la vittoria di Puglia, il dì 8 luglio per quella di Lombardia, il 12 agosto per la presa di Gaeta, difesa dal generale Daun, ed il 24 novembre per la presa di Capua difesa dal conte Trawn.

Con la cessione del Regno fatta da Filippo V all'infante D. Carlo, anche il principe delle Asturies D. Ferdinando erede di tutta la Mo-

narchia vi rinunziava ai suoi diritti, e così veniva stabilmente fermata la monarchia delle due Sicilie.

I generali spagnuoli man mano acquistarono tutte le piazze ove gli austriaci fecero una valorosa resistenza : il 25 maggio Montemar con 15 mila uomini battè gl'imperiali al numero di novemila che erano in Bitonto ed in Bari , avvenimento che qui appresso descrivo con la maggior concisione, e dettaglio. Il 6 agosto fu presa Gaeta e Carlo lasciò le spade agli uffiziali di quel presidio per la loro valorosa resistenza sotto gli ordini del maresciallo Daun; ed è cosa degna di considerazione , come la mattina del 7 agosto 1734 recatisi gli eccellentissimi eletti della Città di Napoli dalla loro residenza di s. Lorenzo in s. Paolo Maggiore , per assistere alla Messa per la festa di s. Gaetano ; nel mentre che ivi stavano, venne la notizia della presa di Gaeta, e furono pregati dai reverendi Teatini, di assistere anche al Te Deum , che si sarebbe cantato finita la messa per tal lieta nuova.

In questa guerra i generali austriaci non furono d'accordo sul piano di difesa : il Generale Tiberio Carafa Principe di Chiusano al servizio dell'Austria, vedi pag. 713, e 714, sperava avere soccorsi dall'impero e credeva all'arrivo d'un'armata di 20 mila uomini in Puglia , per cui opinò conservare le fortezze con buoni presidii, ed il resto dell'esercito di circa 9 mila uomini, di mandarlo a Bitonto in Puglia, ove sperava che pervenissero i rinforzi ; e così formata un' armata e tenendo le piazze in proprio potere lusingavasi di debellare il nemico.

Il Generale Conte di Traun voleva riunire tutte le forze del Regno e resistere agli spagnuoli, in campo aperto , valutando l'impossibilità d'avere soccorsi dall'imperatore in quelle emergenze; ma l'opinione del Generale Carafa prevalse perchè egli era il Governatore Generale dell'esercito Austriaco del Regno, che riuscì male perchè non essendo venuti i soccorsi dall'Austria, i presidii delle fortezze si dovettero arrendere, ed il corpo d'esercito di Bitonto fu vinto. Per onore del vero gli austriaci fecero resistenza negli assedii con perseveranza, di tal che il RE CARLO BORBONE magnanimo e generoso volle, che agli uffiziali del presidio di Gaeta si fossero lasciate le spade, e che si fossero sempre trattati con dei riguardi gli uffiziali Austriaci ovunque si andassero prigionieri di guerra.

Cenno dell'attacco di Bitonto tra gli austriaci e spagnoli e resa di Bari.

Il maresciallo conte Trawn contraddetto dal generale Carafa circa il piano di difesa del Regno , ne reclamò all'imperatore: la principessa d'Altan Pignatelli sorella del principe di Belmonte ap-

poggiò le lagnanze del Trawn, per far cadere dal comando il detto Carafa, e farlo passare al generale principe Belmonte di lei fratello; lusingandosi di metterlo in posizione da farlo comparire presso l'imperatore; cosa che le riuscì facilmente. Per cui nel mentre che il Carafa nelle Puglie arrollava gente per aumentare le file degli austriaci, ebbe a lasciare ogni ingerenza e comando per subito condursi a Vienna; ma per mancanza d'imbarco rimase taluni giorni a Bari. Il principe di Belmonte messosi alla testa dell'esercito di circa novemila uomini s'accampò a s. Basile masseria del duca di Martina nelle campagne di Mottola vicino Gioja; di là passò a s. Basile di Policono, vicino Taranto. In Taranto si chiuse il vice re Visconti con altri ministri, capi, e signori; dopo qualche giorno Belmonte passò da Taranto a Bari, ed accampò ivi l'esercito, fuori la porta di Bitonto, poggiando alle mura della città, ed al monastero dei PP. Paolini: inoltre accantonò 500 soldati di cavalleria in Bitonto comandati dal tenente colonnello Bagherotti, che teneva gli avamposti in Terlizzi — Allora il detto vice re, magistrati e signori si ritirarono ugualmente in Bari. Gli Spagnuoli al numero di 15mila circa pervenuti erano a Spinazzola, comandati dal generale in capo duca di Montemar; che aveva altri generali minori sotto i di lui ordini, M. Livia, il duca di Castropignano, il principe di Torella Caracciolo, il conte Gages, D. Luigi Porter, ed altri.

La sera del 22 maggio 1744 un forte distaccamento di cavalleria spagnuola occupò Terlizzi, ed i pochi ussari austriaci si ritirarono sopra Bitonto, da dove il tenente colonnello Bagherotti prevenne di tutto il principe di Belmonte, che stava a Bari ed intanto mise fuori di Bitonto forti distaccamenti di cavalleria, comandati dal sargente maggiore del reggimento Stuchenfeld Baldassarre Komel, per evitare qualche sorpresa.

Il principe di Belmonte mandò il 23 maggio a Bitonto il Generale principe Pignatelli Strongoli con 600 uomini di cavalleria, e si accampò innanzi al torrione dei Padri Agostiniani, tenendo gli avamposti dalla strada di Ruvo

La mattina del 24 maggio, nel sito detto *vecchio-faniello*, circa un miglio da Bitonto si schierarono in battaglia due squadroni di cavalleria Spagnuola. — La cavalleria Austriaca immediatamente uscì da Bitonto, e si piazzò convenientemente in un fondo della mensa Vescovile. In tal mentre giungevano a Bitonto le colonne d'infanteria comandate dal principe Belmonte, senza artiglieria (cosa che intese assai male il generale Carafa, che ancora stava a Bari, e che lo scongiurò portarsi l'artiglieria, consiglio che Belmonte non volle accettare). Gli spagnuoli in un' istante voltarono faccia; ma poco dopo rioccuparono la loro primitiva posizione, cosa che fecero per due volte. Gli Austriaci rimasero immobili perchè

compresero che gli Spagnuoli volevano provocarli ad inseguirli per farli cadere in un'imboscata preparata, e munita di cacciatori, ed in alcuni punti ancora di artiglieria.

Dopo di questo, calcolando i Generali di ciascuno esercito che non tenevano le rispettive forze tutte riunite, spiccarono dall'una parte e dall'altra dei parlamentarii, onde determinassero sull'ora in cui si potevano attaccare: gli spagnuoli proposero tra dodici ore, gli austriaci tra sei si scelse il tempo medio,e si determinò fra otto ore; così gli uni e gli altri si ritirarono. — Gli austriaci valutando essere di minor numero formarono un campo trincerato poggiando le loro trincere al torrione degli Agostiniani, che sta sulla strada che porta a Terlizzi,ed a Molfetta, al monastero dell'Oliveto, al monastero degli Osservanti detto Chinisa, e formarono nel trappeto della città l'ospedale militare anche bene fortificato. Tutti questi locali con altri della campagna, vennero muniti di truppe ed erano congiunti tra loro con trincere fatte in quelle poche ore d'armistizio: tutte queste opere rendevano ai difensori una posizione favorevole. La cavalleria fu piazzata parte sulla diritta verso S. Leo, parte in un podere del sig. De Spica, sulla via di santa Susanna, ed un'altra di due squadroni di Corazzieri a Torre Valenzuola sulla via di Molfetta.

Rinforzati gli spagnuoli con le truppe venute da Andria e da Monte Carafa, secondo il convenuto, verso le ore 22 ritornarono al cimento e s'attaccarono con gli avanposti austriaci, che trovarono a s. Martino, alla metà della strada tra Bitonto e Terlizzi, il che fatto s'avanzarono, e s'avvicinarono al campo di Bitonto: venuta la notte,con un temporale orribile, non si potè venire alle mani, ma rimasero tutti sul campo, e per essere quei terreni fangosi, la mattina quasi tutti gli uffiziali si trovarono senza stivali e senza scarpe.

Spuntò l'alba del 25 maggio giorno di s. Maria Maddalena de Pazzis; Mentemar che riconobbe la posizione degli austriaci se gli piazzò di fronte quasi a mezzaluna, tenendo la destra, che corrispondeva rimpetto al convento fortificato la Chinisa, l'ala sinistra rimpetto quello di s. Leo, ed il centro nel piccolo elevamento detto Lamia di Spoto, corrispondente al centro nemico, ove mise due pezzi d'artiglieria, i quali erano serviti mirabilmente dagli artiglieri, che colpivano ove miravano: essi mirarono il marchese Croce Tenente-colonnello di cavalleria Austriaca, a cui portarono via la testa: egli stava innanzi la cappella della Madonna della Pietà, sulla strada di Giovenazzo; era nipote del Vice re Visconti e cugino a monsignore Altan vescovo di Bari: mirarono un portabandiera che uccisero spezzandogli l'asta della bandiera ecc., questi due cannoni fecero grave danno alla cavalleria ecc. ecc.

Il generale Montemar attaccò la linea trincerata a petto scoperto

con gran coraggio ed a doppie file: i tedeschi dalle trincere sopradette vi si sostenevano; grande fu la perdita degli spagnuoli.

Dal convento di Chinisa gli austriaci facevano un fuoco terribile e distrussero quasi due reggimenti spagnuoli, cioè la Guardia reale, ed il reggimento Lombardia. Ugualmente dalla trincera del detto trappeto fortificato venivano bersagliati gli spagnuoli: fra le truppe ivi rinchiuse v'era una compagnia di calabresi di Monteleone, che col loro capitano gagliardemente si difendevano, e quel capitano da dietro una pietra di molino tirava con molta maestria; ed uno spagnuolo Cavaliere di Malta voleva ferirlo mirando al buco della suddetta pietra cosa che non gli riuscì.

Un tal Caraschet Catatano ribelle del re di Spagna si intrometteva tra le diverse file tedesche, e tirava ai principali uffiziali spagnuoli suoi paesani per odio particolare, e ne uccise molti, questo vile prese la fuga per salvarsi ; ma fu arrestato dall'onorevole duca d'Andria, Vicario del Re in Barletta a cui avendo il Caraschet mostrato il brevetto di uffiziale austriaco da poco avuto, il Vicario lo trattò come gli altri prigionieri di guerra.

Montemar, per la fermezza dei tedeschi, vedendo distrutti due dei più belli corpi della sua armata, si credette perduto,ed ordinò battersi in ritirata; il principe di Torella lo pregò, lo dissuase per cui ciò non si fece; ma se quello si faceva, la cavalleria austriaca li avrebbe sbaragliati — sul consiglio di Torella dunque si continuò l'attacco perdendo sempre gente gli spagnuoli, che lungi dal retrocedere,avanzavano.—A questo discorso fu presente D. Paolo Lupis di Bitonto,che stava col fratello,cappellano del principe di Torella.

Verso le ore 14 dalla via di Ruvo venne da Andria un gran soccorso di cavalleria spagnuola. Allora si rincorò Montemar, con i suoi ed i tedeschi principiarono a scoraggiarsi : in quel momento un reggimento della Guardia vallone, senza comando caricò una trincera alla bajonetta, gli Austriaci di quel punto erano di fresca leva e non seppero resistergli;il loro Colonnello conte Ursaja procurò sostenerli; ma sopraffatto dalle gravi ferite restò il reggimento senza comando, ed anche per le munizioni mancate fu sopraffatto, (questo Colonnello fu curato in casa dei signori Gentile) — In questo attacco morì il Comandante di questo reggimente Bonamur grande di Spagna; il conte d'Orleans della casa di Francia ambedue uccisi verso la cappella della Pietà, sepolti poi dal Vescovo nella Cattedrale nella cappella del SS. Crocifisso.

Stando così le cose, il Generale Belmonte passò per dinanzi al Colonnello Villani degli Ussari, che stava dietro della trincera occupata dagli Spagnuoli. Il Generale gli fece capire che il caso era molto imbarazzante; il Colonnello gli rispose che nò: allora gli soggiunse il Generale, ma cosa fareste? e francamente quello rispose, che non era da perdersi d'animo, anzi che quello era il momento

prezioso per vincere la giornata; perchè gli spagnuoli erano stanchi sì quelli del combattimento che i nuovi arrivati da Andria, e che egli con la sua cavalleria e tutto il resto della cavalleria Austriaca nulla avevano fatto sin'allora: quindi opinava attaccare, e caricare gli spagnuoli con la cavalleria: all' impeto della quale sicuramente non avrebbero potuto resistere, e conchiuse francamente, questo è il mio avviso, e questo farei.

Belmonte si dispiacque di questa franchezza e gli rispose: ciò tocca a me ordinarlo, che sono il generale, e voi attendete a fare l' uffizio vostro, e chi si puol salvare si salvi.

Il colonnello gli soggiunse sdegnosamente: generale me ne darete conto innanzi all' Imperatore di questa giornata, che volete perdere.

Questo fatto veniva raccontato in Bitonto dagli ussari che vi furono presenti, e che rimasero feriti in quella città. Belmonte infatti portò al sito detto trappeto dei teresiani cambiò cavallo, e per la via di s. Leo si ritirò solo di galoppo a Bari; gli austriaci rimasero senza comando, quindi le cose presero per essi una cattiva piega, e da disordine in disordine si sbaragliarono, e presero fuggendo diverse direzioni, non potendo entrare in Bitonto perchè il generale Radoschi, che ivi stava col colonnello Omuilean con duemila austriaci con le casse militari, chiuse aveva le porte non potendo far entrare con i fuggitivi gli spagnuoli, che l' inseguivano; così molti austriaci furono presi prigionieri nei fossi innanzi la porta di Bari ove s' erano ricoverati stanchi e defatigati, terminò questo accanito combattimento verso le ore 17, altri austriaci sbandati per altre direzioni furono inseguiti.

Il colonnello Villani con i suoi usseri non si perdè d' animo non ostante questa scena desolante col suo corpo di 300 usseri circa prese la via di Palo, ivi si provvide bene dibiade e di vino, e per la via di Foggia prese Pescara, e di là passò nell'impero austriaco.

Alle ore 22 dello stesso giorno il generale Rodoschi mandò due parlamentarii per capitolare cioè il colonnello Omulean, ed il tenente colonnello Schinlemburg; ma Montemar voleva accordare la capitolazione con eccessiva durezza che non fu accettata, a 23 ore si ritornò alle ostilità.

Alle ore 24 furono riuniti di nuovo i parlamentarii, che dopo tre ore di discussione ottennero essere tutti prigionieri di guerra a disposizione del Re con la perdita delle armi, bagaglie, casse militari: eccettuatine gli uffiziali, purchè non guerreggiassero contro il re di Spagna, e di Napoli per anni due.

A tutto fu dato esecuzione: per le casse militari, i generali Tedeschi pensarono dimiauirle di peso, perchè dettero molte giornate di paga ai soldati, gran parte fu dato per soldo agli uffiziali, sicchè quelle rimasero quasi del tutto vuote.

Un tal Morisi uffiziale fiammingo che si ritirò dal campo verso le ore 22 ove aveva eroicamente combattuto, non si poteva dar pace della morte dei suoi compagni d'armi: nel suo alloggio, fu pregato prendere un poco di ristoro, appena prese un'ovo fritto, tre mandorle fresche, una mezz'oncia di pane ma bevette 27 tazze di vino (di mezza carafa l'una).

Il generale Montemar delegò il generale duca Castropignano in Bari per ridurre i restanti nemici, e mettere all'obbedienza del Re quella città e quant'altro occorreva, e così prese ivi prigioniere di guerra il generale principe Belmonte Pignatelli, il generale principe Strongoli, il generale principe Trigiani Papacoda castellano di Bari: mentre, che i restanti cioè il vice re Visconti, il generale principe di Chiusano, il conte di Conyersano Acquaviva, il conte della Cerra Cardines, e molti magistrati e ministri s'erano salvati per mare.

In Bitonto caddero in potere degli spagnuoli 15 bandiere di fanteria, 24 stendardi, 4 timpani, che furono mandati a Carlo in Napoli e da questo a Filippo V a Spagna. Queste bandiere erano trofei degli austriaci acquistati in Ungheria nella Servia, Temeswar; altre bandiere furono trovate dopo in un convento, che il Vescovo Mons. della Gatta mandò in Napoli.

Morirono in quella giornata quattromila uomini più spagnuoli che tedeschi e furono sepolti nei cimiteri dei diversi monasteri e specialmente in quello di Chinisa, tra i più illustri dei feriti spagnuoli fu il Generale de Porter dei Valloni, che si curò in Bitonto ove restò dieci mesi in casa Planelli.

Voleva inoltre Montemar dare il sacco per tre ore a Bitonto, perchè trovò vuote le casse militari; ma non lo fece.

È cosa certa che stando a cavallo all'alba del 26 si vide togliere il cappello ed incrocicchiate le braccia con molta riverenza inchinarsi sull'arcione, e dopo dare immediatamente degli ordini severissimi di non toccarsi cosa ai Bitondini, in quell'atto egli ebbe un'apparizione della *SS. Vergine Immacolata* che tanto l'impose: questo fatto venne assicurato, e sostenuto dagli uffiziali spagnuoli rimasti in Bitonto, ed il notaio Vacca redigette un'atto di questo portento.

In questa classica giornata per dire il vero i spagnuoli si condussero con coraggio e disciplina straordinaria perchè attaccarono le trinceree a petto scoperto, gli austriaci con più arte, e la giornata fu vinta dai spagnuoli pel sangue freddo, e sagacità del Principe di Torella, da una parte, e dall'altra per la leggerezza del Principe di Belmonte.

In Bitonto s'elevò un monumento per questa vittoria, ove si legge la seguente iscrizione composta da Bernardo Tanucci Segretario di Stato di Grazia, e Giustizia. Il disegno dello stesso fu fat-

to da Giuseppe Amedrano colonnello del genio; appaltatore ne fu Carlo Adamo di Napoli, ed artefici; signori Nicola Lamberti, e Leonardo Scelzi.

Philippo V
Hispan Indiar Siciliae
Utriusque
Regi
Potentissimo
Pio Felici
Quod
Afris Domitis
Neapolitanum Regnum
Devictis
Justo Bello
Germanis
Receperit
Et Carolo Filio Optimo
Italicis Pridem
Ditionibus Aucto
Adsignaverit
Monumentum Victoriae
Poni Laetantes
Populi Voluerunt.

Josepho Carrillio
Comiti Montemar
Quod
Ejus Opera
Ductu Consilio
Hispani
Germanorum cuncta
Subegerint
VIII Kal. Junii
A. S. MDCCXXXIV
Regis Jussu
Honos
Habitus.

In occasione che il Re Carlo con la Regina Amalia visitarono il Santuario di S. Nicola di Bari, il giorno 10 marzo 1741; verso le

ore 20, da Giovenazzo si recarono in Bitonto; ed ivi dalla loggia della casa del signor D. Nicola Facendis, il vescovo monsignor Barba fece alle LL. MM. la spiegazione del modo, come stavano situati i due eserciti, e come avvenne quella giornata campale.

Un' erudito bitontino compose la seguente inscrizione.

Philippo V
Hispaniarum Regi ubique
Invicto
Carolo Filio hujus Regni
Triumphatori
Profligatis Partim Partim subactis
Omnibus Devictis
Heic in loco Germanis. Hostibus
Securitate
Huic Regno Asserta
Serenitate
Gloriae simul
Et victoriae monumentum

Germanorum Militum
Hic
Justo Numero
Certantium
Hispanica Virtus
Partem Minimam
Trucidavit
Reliquos fortiter Captos
Servavit
Rei Gestae Nuntium
Ex Captivis
Ad Germaniae Regem
Humaniter
Ablegavit.
A. S. MDCCXXXIV.

Carolo
Hispaniarum Infanti
Neapolitanorum
Et Siculorum
Regi
Parmensium
Placentinorum
Castrensium
Duci
Magno Etruscorum
Principi
Quod
Hispanici Exercitus
Imperator
Germanos Deleverit
Italicam Libertatem
Fundavit.
Appuli Calabrique
Signum
Extulerunt.

Gli spagnuoli erano già discesi in Sicilia il 29 agosto 1734, e non trovarono alcuna difficoltà per impadronirsene, a meno che dalle resistenze onorate di taluni presidii delle piazze di guerra, ed il 13 gennajo 1735, il RE CARLO seguì l'armata; il 1 giugno prese Siracusa, il 30 giugno prese Palermo; ove entrò in quel giorno; il 12 luglio prese Trapani. D. CARLO fu coronato RE DELLE DUE SICILIE in Palermo il 3 luglio 1735, nel Duomo, da *monsignor Basile*.

I presidii di Toscana furono conquistati dal generale Montemar nei mesi di maggio e giugno 1735. Il Milanese fu pure conquistato dagli spagnuoli, piemontesi, e francesi —Il 30 ottobre 1735 si segnarono dei preliminari di pace con l'imperatore; e con l'art. 3° si conveniva » lasciarsi a D. Carlo la corona delle due Sicilie, il pos-» sesso dei presidii: che i francesi lasciassero il Milanese: che do-» vesse cedere D.Carlo all'imperatore gli stati di Parma e Piacenza » de' quali era in possesso dal 1731; come anche la possessione di » Toscana al genero futuro dell'imperatore, duca Francesco di Lo-» rena, perchè quest' ultimo veniva a cedere i suoi dominii a Sta-» nislao Lenziski, già re di Polonia; ed in morte di costui i men-» tovati stati di Lorena, e Bar sarebbero ricaduti alla Francia.

Questo trattato fu segnato definitivamente tra l'imperatore ed il re di Francia a Vienna il dì 11 aprile 1736; il 15 aprile anche dalla Spagna, e da D. CARLO il 1 maggio 1736, che venne ricono-

sciuto RE DELLE DUE SICILIE dal Papa, e da tutte le potenze d'Europa. Intanto avvenne la morte dell'ultimo duca di Toscana Gian Gastone dei Medici nel 1737, senza eredi diretti — Da parte di Francesco di Lorena e di Bar si presentava il principe di Craun al Senato fiorentino, e faceva prestare giuramento a se, come governatore della Toscana in nome del suo signore.

Or mentre tali cose succedevano in Toscana per effetto dell'ultimo trattato, il duca di Montemar trovavasi negli stati di Parma e Piacenza con truppe spagnuole e napolitane — Egli ebbe nuova degli avvenimenti inaspettati, e ne rimase sbalordito; e vieppiù ne rimase colpito quando intese dal general francese Noelles, che avesse pensato alla propria sicurezza, perchè egli aveva avuto il divieto prestarsi ulteriormente a di lui favore. Dopo queste dichiarazioni fatte dal generale francese a Montemar, pervennero notizie che le armate imperiali scendevano pel padovano, e pel trentino, dirigendosi a Mantova.

Queste novità indussero Montemar a retrocedere. Egli dalle rive dell'Adige passò a quelle del Pò, ma quivi si avvenne negli austriaci, i quali lo perseguitarono, e lo costrinsero a divertire il cammino dalla Mirandola Parma e Bologna, e riparare in Toscana. Poscia il Montemar fece imbarcare le sue genti che trovavansi a Livorno, senza nulla cedere al gran duca, inviando le truppe nella fortezza delle maremme di Siena. Ma pochi giorni appresso pervenne in Toscana il barone di Waclendock, in nome di Francesco di Lorena e prese possesso di Livorno, facendone omaggio al gran duca; dopo di che le truppe toscane, e le truppe imperiali unitamente eseguirono il militare servizio nella piazza di Livorno.

» Finalmente col trattato definitivo di pace sottoscritto in Vien-
» na dall'imperatore e dal re di Francia il 18 novembre 1738,
» e dal re di Sardegna il 3 febbraro 1739, e dai re di Spagna e di
» Napoli il 21 aprile 1739, venne stabilito l'unione delle due Si-
» cilie a D. Carlo; la restituzione di Parma e Piacenza all'impera-
» tore. La cessione dei dominii di Toscana al duca di Lorena. Tor-
» tona, Novara, e le terre dette le lingue, di cui Alba è la capitale, al
» Re di Sardegna, oltre le piazze marittime di Toscana dette Pre-
» sidii di Toscana, cioè Porto Ercole, Orbitello, Telamone, Argen-
» tario, e s. Stefano, ved. pag. 704, 706 come antichi dominii di
» questa monarchia.

» Con tal trattato la Francia si faceva garante della prammatica
» sanzione, riconoscendo la successione in linea femminile per la
» casa d'Austria.

IL RE CARLO DELLE DUE SICILIE, nel 19 maggio 1738 sposò per procura MARIA AMALIA DI SASSONIA WALBOURG, primogenita del re di Sassonia e re di Polonia — La procura fu tenuta dal fratello *Federico Cristiano* principe reale ed elettorale, ed il 24 maggio

partirono per l' Italia accompagnati da gran seguito, e con quello giunse fino a Palma Nuova, confine dello stato Veneto; ove fu ricevuta il 29 maggio da D. Gaetano Buoncompagno duca di Sora, destinatogli per suo maggiordomo maggiore, e che fu il direttore del viaggio per l' Italia — In Venezia ebbe una singolare maravigliosa accoglienza; lo stesso ebbe in Padova dal duca Francesco d' Este di Modena, e dalle sue sorelle Benedetta, ed Amalia; nello stato romano tutte le città gareggiarono per festeggiarla. La Regina volle visitare la Santa Casa di Loreto, e poi arrivò a Portella il 19 giugno; ove il Re la ricevè sotto un magnifico padiglione (ove ora sta il baraccone sanitario).

Gli sposi arrivarono in Napoli il 29 giugno, ed il 2 luglio fecero l' entrata pubblica. La città fece esternazioni immense di gioja, per vedersi stabilmente sotto il dominio d' un principe reale, essendo stanca dell' amministrazione viceregnale.

In quest' occasione stabilì Carlo in Napoli l' ordine di s. Gennaro col quale decorò i più distinti del suo Regno: ved. pag. 628.

Motivi di nuove guerre tra l' Austria, e la Spagna — della celebre giornata di Velletri.

Il 20 ottobre 1740 morì l' imperatore Carlo VI, e Maria Teresa sua primogenita diveniva l' erede universale per la prammatica del 7 aprile 1713, sanzionata dalle potenze d' Europa, cosa che non s' intese bene dagli stessi potentati percui sorsero ad oppugnarla.

Fra tutti i principi d'Europa, solo il re d' Inghilterra *Giorgio II* entrò nella veduta di sostenere Maria Teresa regina d'Ungheria, circa i suoi diritti di succedere al trono avito; tutti gli altri principi se le collegarono contro, e ne venne un' altra fierissima guerra. Il re Carlo di Napoli dovette mandare il suo contingente, che affidò al duca di Castropignano D. Francesco d' Evoli capitan generale, per unirsi alle truppe spagnuole comandate dal duca Montemar, per attaccare gli stati italiani dell' impero.

Il re di Sardegna respinse gli spagnuoli, ed i napolitani, essendo quello divenuto alleato dell' Austria. Intanto una flotta inglese comandata dal capitano Martin (poi ammiraglio), si ancorava la mattina del 18 agosto 1742 nel golfo di Napoli, e da parte di Giorgio offeriva l' alternativa al Re di richiamare le truppe napolitane dalla lega, o che avrebbe bombardato Napoli, e così Napoli si dovette serbare neutrale.

Il principe Labkowitz costrinse gli spagnuoli a ritirarsi sopra il regno di Napoli. Carlo III trovossi nel caso di vedersi invadere il regno dagli Austriaci, che vittoriosi si avanzavano sotto gli ordini del conte Brawn, mentre che il maresciallo Lobkowitz comandante in

capo degli austriaci, si fermava nella Marca d'Ancona, onde avere ordini dalla imperatrice Maria Teresa se doveva, o pur no rompersi con i napolitani. Ma gli ordini che ricevette furono di celeramente occupare Napoli, profittando della ritirata degli spagnuoli in quel regno, ove sicuramente i napolitani li avrebbero soccorsi, e non mancare eccitarvi la ribellione con i parteggiani austriaci; promettendo molte cose lusinghiere a'nobili, ed al popolo, e tra l'altro l'espulsione dei negozianti ebrei, assai odiati per la loro avarizia dai napolitani. Intanto anche in Napoli si agitava del partito a prendersi: nel consiglio del Re i consiglieri erano discordi, onde evitare triste conseguenze;ma l'esercito di Filippo V non doveva non soccorrersi, nè potevasi rimaner indifferente alla presenza d' un forte vittorioso esercito nemico, che minacciava la frontiera. Il Re seguì il parere del duca di Monteallegro,di non dare cioè occasione a rompersi con gli austriaci ; ma di premunirsi e stare in guardia contro di essi : intanto pensò di tutto informarne il padre, che teneva pronta un' armata di soccorso in Barcellona. In tal mentre Brawn con gli austriaci passò il Tronto, e fece varie scaramuccie con i picchetti di spagnuoli e napolitani.

In una di queste, merita esser ricordato, che un dragone napolitano incontratosi in un plutone d' ussari austriaci , non si volle a quelli arrendere ; ed essendo di gran valore s'attaccò con essi , ne uccise sette, altri ne ferì, ed i restanti presero la fuga.

Intanto Carlo già previde di dovere venire necessariamente alle armi, per cui prese la risoluzione d'assumere egli stesso il comando dell' esercito, e così il 29 marzo 1744 si partì da Napoli per la via di Castel di Sangro per trovarsi vicino alla frontiera di Teramo alla testa dell' esercito; e nello stesso giorno la Regina, scortata da 50 guardie del corpo e dai distaccamenti di guardie italiane, e svizzere si portò a Gaeta, piazza affidata al tenente generale duca Domenico de Sangro ; ma poichè Lobkowitz pel cattivo stato delle vie d' Abruzzo, pensò essere più vantaggioso venire da Roma per Terracina, richiamò a se Brown, e così riunì un esercito di 20mila veterani con cavalleria, e fanteria, oltre le truppe collettizie della Transilvania , della Croazia, e Slavonia.

Carlo era informato di tali novità dal cardinale Acquaviva, e dall'ambasciatore di Spagna, che era suo ministro in Roma; ed anche egli ripiegò a quella volta per le vie di Montecasino, adjacenze di Celano e Sora. Il Re nel partire da Napoli lasciò la direzione degli affari del Regno a *Michele Reggio* Gran Priore gerosolimitano, e comandante generale della marina , ed al tenente generale Magdonald diè ordine per la difesa delle coste. Especialmente dispose, che si fortificasse il Molo (già principiato da Stigliola nativo di Nola),e lungo la costa, dal capo Miseno alla punta di Minerva. Intanto il generale Soro austriaco poichè vide allontanato Carlo , con una

partita d'austriaci occupava molti paesi di Teramo e di Chieti, ajutato dalla rivolta, eccitata dal vescovo di Teramo, e minacciava Pescara e Chieti: cinquanta uomini di cavalleria napolitana gli resistevano coraggiosamente; v'accorse il generale Wargas con duecento uomini per sotenere l'ordine in quella provincia; ma dopo informatone Carlo vi mandò una colonna comandata dal generale Viefuielle, che scacciò gli austriaci, e rimise l'ordine in quella parte del Regno.

Il Re sul parere dei generali opinò occupare, ed accamparsi a Velletri. Il di lui esercito componevasi di 18 reggimenti di fanteria tra' quali cinque reggimenti di provinciali, e cinque squadroni di cavalleria; quali truppe le comandava il duca di Castropignano Francesco d'Evoli.

Questi reggimenti furono le guardie italiane, guardie svizzere, Re, Regina, reggimento Farnese, Borbone, Macedonia, Namur, Heinault, Terra di Lavoro, Molise, Principato ultra, Abbruzzo ultra, Wirtz, Tschrdy, Besler, e Iauch; il conte Gazzola comandava le artiglierie, il capitan generale Gages comandava i suoi spagnuoli, i quali formavano undici reggimenti di fanteria, e cinque squadroni di cavalleria oltre i carabinieri reali.

Intanto pervenne pure Lobkowitz in quelle parti col suo esercito, e si accampò a distanza convenevole su certe alture in una posizione anche vantaggiosa, e da quella ben venne a conoscere la situazione, ed il numero degli spagnuoli, e chiaro vide la difficoltà dell' impresa, difficoltà che con altre egli, fin dal primo momento, chiaramente aveva marcate, per cui non opinava d'invadere il regno di Napoli — Vi furono degli attacchi parziali, ed i napolitani scacciarono gli austriaci da certe posizioni che essi occupavano, lo che mise in maggiori imbarazzi Lobkorwitz, che si confermò di non essere in posizione tutta favorevole; ne voleva avventurare con attacco generale per l'esito incerto della riuscita. E poichè nelle riconoscenze militari, che fece del campo degli spagnuoli, osservò, che un sol punto vicino Velletri, verso la sinistra propriamente, dalla parte della Madonna degli orti, era assai mal guardato, pensò per quello spedire di notte un corpo di scelte truppe per impadronirsi di Velletri, e della persona del Re; mettere nello scompiglio il campo che per un altro corpo di truppe pure faceva attaccare alla diritta, e così profittare col resto dell'esercito della vittoria. Il piano non poteva essere più ardito, e vi dette esecuzione. In fatti la notte del 10 agosto, spedì col massimo silenzio i generali Brawn, e Novati con sei mila tra fanti e cavalli per fare questo colpo, pel luogo e direzione sopradetto della Madonna degli orti. Il generale Andreassi con tre mila uomini lo diresse per attaccare la diritta contemporaneamente: tra queste truppe eravi il reggimento Pallavicini, i di cui soldati si battettero da leoni. Brawn giunto al punto indicato,

dovè far alto per attendere la cavalleria, che per fare altra strada si era dispersa; ma che finalmente gli pervenne ai primi albori, ciò che gli fece perdere del tempo. Ma ciò non ostante attaccò gli avamposti, che sorpresi,se non fuggivano erano uccisi; e che per trattenere l'impeto degli austriaci,fecero prodigi di valore Grimaud colonnello del reggimento Dragoni Regina, D. Giovanni Ovando capitano dei granatieri, D. Cristofaro Giacchiero ajutante maggioro del reggimento Borbone, e cinquanta dragoni trattennero il nemico per quanto poterono fino a che non furono uccisi o almeno gravemente feriti. In quanto al citato colonnello Grimaud credo che sia un'equivoco per nome mal pronunziato, poichè tra le carte di mia famiglia tengo documento come D. Filippo Ceva Grimaldi era egli colonnello del reggimento Regina, e morì tenente generale nel 1763 sotto Ferdinando IV: ha potuto quindi confondersi il cognome Grimaldi con i Grimauld, o Grimau di Catalogna.

La brigata Irlanda colta all'improviso si sbaragliò, ed il colonnello Magdonald fece prodigi di valore; ma sfortunatamente con undici capitani, e molti altri subalterni restò ucciso sul campo di battaglia.

Un tal Marsili uffiziale dei dragoni cavaliere gerosolomitano, circondato da nemici si battè eroicamente; non ostante questi atti maravigliosi prevalse il disordine,e gli austriaci arrivarono alla porta di Velletri, che stando chiusa la sforzarono con i zappatori:v'accorse a difenderla il tenente colonnello Nicola Sanseverino fratello del principe Bisignano, che con un distaccamento si battè da leone; ma sopraffatto dal numero, e coperto di mortali ferite restò giacente a terra. Gli austriaci in Velletri si diressero in tre corpi su tre punti diversi; intanto il Re dormiva nel palazzo Giannetti diventato sua residenza. Il brigadiere delle guardie del corpo non voleva svegliarlo, non valutando la gravezza del pericolo, o considerando la cosa come di lieve momento; ma ciò volle farlo il generale marchese Villaforte, o come con più fondamento si crede Placido de Sangro tenente generale, o forse ambidue. Il Re fu prontissimo saltare da letto vestirsi e cingere la spada, ed uscire per un'altra porta, e così prese la direzione del convento dei cappuccini, ove montò a cavallo: venne egli seguito e sopraggiunto dal duca di Modena, dal ministro di Francia, e da molti della sua corte, non che dalle guardie del corpo.

Il Re dette ordini per tutto al generale Gages spagnuolo, ed al generale Castropignano dei napolitani,che furono benissimo eseguiti; e come prevedeva un'altro attacco dalla parte opposta verso il monte Artemisio,ed in altri punti, vi provide. In fatti dal colle già calava il generale austriaco Andreassi; ed il Re gli oppose il principe della Riccia colonnello del reggimento delle milizie provinciali di Terra di Lavoro;e quantunque questo fosse di fresca leva,pure fece

93

prodigi da trattenere l' impeto della forte colonna austriaca di soldati veterani; colonna che fu totalmente respinta, e sconfitta all'arrivo degli altri corpi ivi spediti cioè del reggimento napolitano R. Corona comandato da D. Alfonso Zevaglios, e dopo anche dal reggimento spagnuolo Regina, comandato da Pacceco, dal reggimento Macedonia di napolitani, dalla Brigata Castiglia, e da qualche battaglione delle guardie spagnuole, quali corpi per diverse direzioni attaccarono la colonna nemica per respingerla, e per tagliarle la ritirata e per far fronte ad altri austriaci se calavano in soccorso dei già venuti. In quest'attacco il generale Andreassi austriaco restò gravemente ferito.

Fra di tanto D. Placido de Sangro tenente generale per ordine del Re si dette a ricuperar Velletri. Egli attaccò la città nella direzione del centro con due battaglioni di guardie Valloni, e sotto di lui v'era il tenente generale Beaufort, colonnello del detto reggimento Valloni; operazione che il Sangro faceva mentre, che il generale Faxardo sotto i suoi ordini con altri soldati valloni, e due cannoni di campagna occupava la casa Ginnetti, e contorni per altra strada: ordinava egli contemporaneamente ai carabinieri reali di occupare la piazza, e stabilirvisi come riserva.

Gli austriaci avevano già il vantaggio d'avere occupate le case, per cui da quelle facevano un fuoco terribile; ma il tenente generale Placido de Sangro, non solo seppe mantenere il coraggio nei suoi, ma li condusse con maestria tale da scacciare il nemico dalla formidabile posizione in cui era. Il generale colonnello Beaufort restò mortalmente ferito — il generale austriaco Novati fu preso prigioniero nella casa del duca di Modena, ove si credeva vittorioso, e sicuro.

Il conte Brawn sentendo Novati prigioniero, e le sue truppe in cattiva condizione fe battere la ritirata per riordinare le truppe e ritirarsi.

Castropignani assicuratosi di Velletri ordinò al maresciallo Lacy di custodirla e si recò dal Re per dargliene parte, che ordinò a Castropignani di inseguir Brawn, ed al generale Guges di attaccare Lobkowitz nel suo campo. Allora i generali furono di diverse opinioni per eseguirsi tali operazioni, e così si perdette gran tempo.

Il generale Castropignani ordinato aveva a 4 battaglioni dei valloni e degli svizzeri della brigata Wirtz d'essere pronti per attaccare la colonna di Brawn nella ritirata; intanto che si decideva per qual direzione doversi fare, il conte Villahermeusa uomo di gran coraggio impaziente dell'esito di questa inutile discussione, si offrì di farla egli per la strada del ponte Mela, presso Civita Lavinia e così tagliare la via all'inimico sotto Genzano, e v'andò colla cavalleria comandata dal bravo tenente colonnello Hurler dei dragoni che s'era ben istruito di quei luoghi; ma perchè la brigata Wirtz non fu pronta a marciare e dovè attenderla, trovò che Brawn già si

era approssimato al suo campo e quindi non potè molestarlo di più.

Il Re, allontanato il nemico, ordinò verso le ore tre pomeridiane la ritirata alle truppe nelle rispettive posizioni; così cessò questa giornata assai gloriosa pel valore spiegato dai napolitani, e dagli spagnuoli. Solo se si marca la negligenza con la quale si custodiva il lato sinistro della Madonna degli orti non se gli puol fare loro plauso; ma ognun ben comprende che queste inconvenienze si verificano sempre che si dipende da tanti diversi comandanti (come fu in quel caso, che erano alla testa degli Spagnuoli e Napolitani) anche nell'interesse più sincero del buon andamento di Real servizio.

Non essendo riuscito Brown a sostenersi in Velletri, e ad Andreassi riportare verun vantaggio, credette il generale Lobkowitz non compromettersi in un'attacco generale per quella giornata pel maggior numero dei napolitani, i quali si erano riordinati; ma solo ajutò i distaccamenti alle ritirate che facevano: fu pensiere del conte Gages attaccare gli austriaci nelle loro trincere. Ma il Re non volle farlo quel giorno perchè erano le tre, e le truppe erano stanche. In questa classica giornata si distinsero *il capitan generale spagnuolo conte di Gages* che dal re di Spagna Filippo V fu assai distinto ed acclamato.

Il duca di Castropignano generale in capo dei napolitani.

Il tenente generale Placido de Sangro, che riprese Velletri; il quale pel complesso di tanti servizii in quella giornata, ebbe il 21 settembre 1744 lettera dal capitan generale duca di Castropignano attestante l'alta soddisfazione del Re.

Il tenente generale *Beufort* colonnello dei valloni, che fu ferito nel riprendere Velletri.

Il maresciallo *Faxardo*.

Il principe di Riccia somigliere del corpo col suo reggimento di Terra di Lavoro (Legione Campana) quantunque di fresca leva attaccò il nemico in gran numero a lui superiore, si mantenne fermo nella sua posizione eroicamente, e contribuì assai a fare modo che il generale Gages avesse scacciati gli austriaci dalla diritta, ed impedì ulteriori disordini, cosa che ottenne esponendosi a gravissimi cimenti, sicchè fu coperto di mortali ferite: egli meritò il cordone di s. Gennaro sul campo di battaglia che il Re gli conferì con graziosissima lettera del 13 agosto 1744.

Il colonnello *D. Alfonzo Zevaglios* col reggimento Corona fece di tutto per sostenere le operazioni del Sanseverino e si condusse eroicamente.

Il duca d' *Atrisco* colonnello dei carabinieri reali e comandante il reggimento Macedone, e le compagnie del duca di Parma.

La brigata *Wirtz*, e *Marsiglia* gareggiarono in bravura, come pure i sopraddetti reggimenti *Valloni*, il reggimento *Corona*, e due battaglioni del reggimento Regina comandati dal colonnello *Pacecco*.

Il generale Mariani quantunque affetto da podagra, alla prima notizia dell'attacco si fece mettere in sella: ed accorse a fare il suo dovere.

D. Orazio Arezzo di Modica brigadiere si portò con sommo valore e fu promosso a maresciallo di campo: egli per la sua costante buona condotta ottenne da Carlo e da suo figlio onori elevatissimi; ebbe il titolo di marchese, la chiave d' oro, il cordone di s. Gennaro, il posto di capitan generale e di Castellano di Castel nuovo.

D. Raimondo Arezzo cadetto in quel tempo,figlio del detto brigadiere quantunque giovanetto si battè valorosamente al fianco del padre, ed in seguito dopo lunga onorata carriera morì colonnello del reggimento Messapia in guerra a s. Germano.

Il colonnello *Scofanto* egualmente si condusse con valore in quella giornata.

Il maresciallo di campo spagnuolo conte di *Majorca* morì gloriosamente sul campo di battaglia.

Il marchese *Spaccaforno* D. Francesco Saverio Statella, grande di Spagna, gran Siniscalco di Sicilia, Brigadiere ajutante reale del Re, fece prodigi di valore; costui ebbe il cordone di s. Gennaro, nella promozione fatta in occasione della nascita dell'infante D. Filippo.

Il generale *Laviefuille* con un corpo d'esercito guardava gli Abbruzzi e ben si condusse durante tutta la campagna; ma dopo la giornata di Velletri fu richiamato con la sua colonna per rinforzare l' esercito del Re.

Il Re oltre di aver mostrato l'alta sua soddisfazione all' intero esercito sì napolitano che spagnuolo, specialmente distinse il tenente colonnello *Nicola Sanseverino, Bisignano*, che promosse a colonnello, ed il *principe della Riccia* a cui dette il cordone di s. Gennaro. Nè il Re solo limitò li suoi provvedimenti al suo esercito, ma fu magnanimo anche verso i suoi nemici prigionieri e feriti, e fu marcata la disposizione, che dette di tumularsi con gli onori funebri il colonnello del reggimento austriaco *Tripsi*, che si portò con gran valore, e che venne ammirato dallo stesso re Carlo, che rimase estinto sul campo di battaglia.

Il reggimento Pallavicini degli austriaci, si battè con straordinario accanimento: il *generale Andreassi* austriaco anche perdè la vita sul campo.

Il Maresciallo Lobkowitz dopo la cattiva riuscita della spedizione *di Velletri*, non era al caso d'affrontare più l' inimico, nè voleva ritirarsi per onore suo e delle sue armi. Aveva egli inoltre ordini positivi di soccorrere il Piemonte ai quali ordini dovè dare esecuzione destinando una parte delle sue truppe a quella volta; di più la sua armata era afflitta dalle febbri di stagione, che dominano nell' està per la mal' aria nella campagna romana; si trovava

perciò nel più grande imbarazzo, e non desiderava, che d' essere attaccato nelle sue trincere per fare una valorosa difesa. Ma quando seppe essere giunti a Napoli, ed a Gaeta forti rinforzi d' altre truppe veterane spedite da Filippo V da Barcellona, allora credette essere in salvo l' onore suo, e delle sue armi mettendosi in ritirata per l'Italia: cosa però non tanto facile d'eseguire a fronte d' un numeroso inimico, e per la grande distanza da percorrere; pur tutta volta la fece con quell'arte, e destrezza degna di un veterano Generale, mettendo prima in salvo i feriti, e gli ammalati, e poi dette principio alla ritirata il 31 ottobre.

Il Re saputo questo movimento retrogrado si dette ad inseguirlo, il dì seguente; ma Lobkowitz aveva passato il Tevere.

Il Re giunto in Roma fece alto, e dopo qualche giorno, di là ritornò nel regno con i napolitani; ma però il generale Gages con gli spagnuoli seguitò a tormentare gli austriaci nella ritirata fin a Modena.

Il Re al suo ritorno fu incontrato alle frontiere dalla Regina e con essa andò in Gaeta, ed il giorno seguente prese la volta della capitale ove venne accolto col più grande entusiasmo, e la Città, per perpetuare questo fausto avvenimento edificò il Foro Carolino al largo Mercatello; così chiamato per la statua di Carlo, che era nel mezzo.

Nel 1746 il Principe Lichtenstein con gli austriaci battè i francesi; egli non potè invadere il regno di Napoli perchè rivolse in Provenza. Il 19 luglio 1747 ugualmente furono battuti i francesi ad Exiles.

Dopo questa battaglia si temette dover essere turbata la pace del Regno di Napoli; ma principiarono le trattative di pace la quale venne definitivamente ultimata in Acquisgrana nel 1749.

Col trattato suddetto fatto senza l' intervento di Carlo « si de» terminò che se Carlo di Napoli fosse per avventura successo » al trono di Spagna il Regno delle Due Sicilie passar dovesse al » dominio dell'*Infante di Parma*, cosa che fu aggiustata con molta prudenza dello stesso Re con trattative, e con saggi provvedimenti, stringendosi in parentela con *l'Austria*, contraendo in appresso matrimonii con quella famiglia Imperiale cioè Ferdinando suo figlio con *Maria Carolina*, e la figlia *Maria Luisa* con l' arciduca Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana.

Nel 1741 Carlo III stabilì un concordato col Papa Benedetto XIV (Lambertini)

Carlo III nel 1752 metteva la prima pietra alla Reggia di Caserta, Reggia tra le più sontuose d' Europa come abbiamo detto a pagina 491.

Nel 1752 istituiva pure l' Accademia Ercolanese.

Nel 1759 Carlo III, fece valere i suoi diritti sull'isola di Malta.

Il 10 agosto 1759 morì Ferdinando VI, re di Spagna e gli successe Carlo delle Due Sicilie, che s'intestò Carlo III: ivi venne proclamato il dì 11 settembre 1759, ed il 6 ottobre 1759 fece la rinunzia al trono di Napoli in favore del terzo figlio Ferdinando (vedi Ferdinando IV). Carlo III portò in Spagna con se due Ministri napolitani Giuseppe Grimaldi (oriundo genovese) e 'l Conte di Squillace uomini stimabilissimi.

La Regina Maria Amalia morì nell' età di anni 36.

Nacquero da Carlo e dalla Regina Amalia *Maria Elisabetta*, e *Maria Giuseppa* morta nel 1743, *Maria Giuseppa Carmela* nata in Gaeta il 16 luglio 1744 durante la campagna di Velletri, *Maria Luisa* nata il 14 novembre 1745, che fu moglie del gran duca di Toscana Pietro Leopoldo poi Imperatore, *Filippo* nato in Napoli il 13 giugno 1747, *Carlo IV* Re di Spagna nato in *Napoli* nel novembre 1748, che successe al padre nel trono di Spagna, e che morì in Napoli il 20 gennaio 1819, *Ferdinando* nato in Napoli il 12 gennaio 1751, che fu Ferdinando IV di Napoli, *Gabriele* nato gl' 11 maggio 1752, e morto nel 1788, *Antonia* nato a 31 dicembre 1755, *Francesco Saverio* nato a' 17 febbraio 1757.

Le opere fatte a tempo del Re Carlo sono dettagliate dalle pagine 487 a 494.

Carlo III morì il 13 dicembre 1788 in Spagna.

Luogotenente di Carlo III.

Il Gran Priore Gerosolimitano *Michele Reggio* divenne Comandante Generale della Marina e Luogotenente durante l' assenza di Carlo III per la guerra di Velletri (1744), che lasciò nome di gran probità e prudenza, ed il generale Magdonald ebbe incarico per difendere la costa.

Di taluni nobili napolitani che servirono tanto il re di Spagna, quanto l' Imperatore dal tempo del re Carlo II di Spagna, fino al principio del regno di Ferdinando IV Borbone, e di taluni anche celebri per dottrina vissuti nel passato secolo.

Sono degni di ricordanza presso di noi uomini celebri, tanto nelle armi, quanto nelle scienze, appartenenti al ceto della nobiltà, e che figurarono in questa epoca memoranda per l' Europa.

Già prima della guerra di successione, molti cavalieri napolitani servivano nell' armata del re di Spagna Carlo II, ed altri servivano in quella l' Imperatore, i quali due potentati erano della stessa famiglia, perchè discendenti ambidue da Carlo V imperatore.

Pel testamento di Carlo II, che chiamava al trono Filippo di Fran-

cia, che fu poi Filippo V, si accese la guerra di successione al trono di Spagna, di cui abbiamo antecedentemente parlato.

Venuto in Napoli Filippo V, altri cavalieri napolitani presero servizio sotto di lui, e perciò si trovarono nella più difficile posizione, che si possa figurare in uno stato di agitazione tra famiglie regnanti che si contendono diritti di successione, dopo che per lo innanzi erano in perfetto accordo.

I cavalieri napolitani però onorevolmente e delicatamente seguirono le bandiere cui avevano giurata fede, non ostante i sacrificii delle loro sostanze, e perdita di beni, così in Napoli come in altri luoghi dove si trovavano di possederli. Questa rassegnazione ai proprii doveri giurati gli ottenne una riputazione segnalata per onore e per valore militare, anche presso gli avversarii, perciò la loro memoria è degna d'essere ricordata in queste pagine.

Scipione Brancaccio mastro di campo assai si distinse al servizio di Carlo II re di Spagna nelle Fiandre ove comandava il terzo degli italiani: egli fra i tanti fatti d'armi si trovò all'assedio di Mons ove sostenne la gloria del suo Sovrano.

Marcello Ceva Grimaldi, VI duca di Telese. Figlio di Agostino e Vittoria Mastrilli del marchese di s. Marzano, prese servizio da capitano di fanteria in Catalogna — S. M. Cattolica Carlo II l'ascrisse in una delle cinque piazze nobili di Napoli (essendo di famiglia genovese) e lo spedì nei Paesi Bassi come comandante d'una compagnia di cavalleria — Nel 1690 si distinse alla battaglia di Flerù sotto il principe di Waldech, fu perciò nominato *marchese e comandante* della fanteria italiana — Nel 1691 Luigi XIV con un forte esercito assediava Mons Capitale dell'Annonia, ed egli con la sua cavalleria l'attaccò più volte, e facendo prodigi di valore lo respinse; per lo che fu assai elogiato dal re di Spagna, e dal suo alleato Guglielmo re d'Inghilterra, che stava ad Hall accampato — L'Elettore Massimiliano Emanuele duca di Baviera lo dichiarò suo *ajutante generale*, e *gentiluomo di camera* — Nel 1697 fu delegato a prendere possesso per S. M. Cattolica della città d'Ath, che veniva ceduta dalla Francia dal generale Tessè — Carlo II lo nominò *mastro di Campo di fanteria* nell'esercito di Fiandra, e *generale di battaglia* con la conservazione del suo reggimento — Di poi Filippo V lo nominò *tenente generale*, ed il 6 aprile 1709 *cavaliere del toson d'oro* — Ebbe per moglie D. Maddalena contessa Hornez di Fiandra canonichessa del capitolo di s. Waltetruda di Mons — Innoltrato negli anni verso il 1720 rimpatriò in Napoli, dietro licenza ottenuta dal re di Napoli l'imperatore Carlo VI, che in Wienna gli diede grandi prove di stima pel suo valore militare e per lo suo merito personale — Morì nel 1725.

Sotto i di lui ordini servivano tre di lui giovani nipoti figli di Giambattista Ceva Grimaldi di lui fratello dei quali egli in una sua

memoria che scriveva in Bruselles nel 1701 li rappresenta con le seguenti parole.

» Antonio erede dei beni paterni, e del feudo di Sacaccia; in età
» d'anni tredici, ancor vivente il padre passò in Fiandra presso di me:
» si distinse alla battaglia di Landen dove meritò una compagnia
» di cavalli, dichiarato gentiluomo di camera dell' elettore Massi-
» miliano Emanuele duca di Baviera, fu dal medesimo onorato con
» un terzo d' Infanteria napoletana con il quale egli al presente ser-
» ve nell' esercito, è egli giovine prudentissimo, capacissimo d' o-
» gni impiego, peritissimo nel mestier della guerra, nella quale
» quando non muore prematuramente occuperà degnamente i pri-
» mi posti d' essa, è d' una generosità senza pari, d' una somma
» pietà, e dotato di tutte quelle belle qualità che rendono un cava-
» liere ragguardevole, e stimatissimo nell' esercito.

» Michele capitano d' infanteria nell'esercito di Milano nel terzo
» dei napolitani, è di già da qualche anno, che è al servizio del
» Re per farne un vero ritratto, è egli degno fratello d' Antonio
» suo primogenito.

» Filippo è il più giovine, ed il più vivo di tutti i fratelli, è ca-
» pitano d' infanteria nel mio terzo, è d' uno spirito così rilevato,
» e così pronto, che dà di se belle speranze, che quando la morte
» non lo tolga dalla carriera sarà uno dei primi uomini del suo se-
» colo, un genio proprio a tutto, capace d' ogni impiego: applicato
» alla lettere, nelle quali benchè giovane ha di gia fatto qualche
» profitto, avendo meco fatto il viaggio di Spagna, e d' Italia, ha
» una cognizione perfetta del mondo, è sommamente amato per il
» suo natural vivo. Le due sorelle Vittoria e Caterina sono religiose
» in Napoli nel monastero di Donna Romita, ed in questo stato si
» trova la mia famiglia nel novembre 1701.

Quanto questo venerando uomo scriveva sul conto dei suoi nipoti si verificò, perchè lasciarono ottimo nome di essi nell'esercito per valore e per probità.

Antonio Ceva Grimaldi figlio del marchese Giambattista, e Beatrice Sanfelice, d' anni 13 prese servigio nell' armata di Carlo II nella fine del XVII secolo sotto suo zio Marcello in Spagna, *da capitano* si distinse alla battaglia di Landen — L' elettore e duca di Baviera Massimiliano Emanuele lo nominò *suo gentiluomo di camera* — Successivamente fu nominato *capitano di cavalleria, mastro di campo di fanteria, brigadiere, maresciallo, tenente generale* — Dopo d' aver servito anni 30 S. M. Cattolica morì nel fior degli anni, non avendo compito gli anni 44 nell' assedio di Mons di qual piazza egli era comandante generale per S. M. Cattolica il re Filippo V, e dove fece prodigi di valore.

Michele Ceva Grimaldi secondo figlio del marchese D. Giambattista, e di D. Beatrice Sanfelice capitano di fanteria, uffiziale delle

guardie del Corpo del re Filippo V, colonnello dei dragoni e brigadiere. Morì gloriosamente pel suo re con la spada alla mano nell'assedio di Wenenthal.

D. Filippo Ceva Grimaldi duca di Telese VII, terzo figlio del marchese Giambattista e di *Beatrice Sanfelice, capitano di fanteria dei granatieri, mastro di campo di fanteria, colonnello del reggimento Regina, brigadiere.* Si segnalò nella battaglia di Spira, Ramigli, Odenard, e Wenenthal, nonchè negli assèdii di Brisach, Landau, Gand, Mons. Filippo V lo nominò *maresciallo di campo* con la conservazione del suo reggimento Regina fanteria; fu erede del duca D. Marcello di Telese; sposò in Napoli D. Antonia Dentice, e poi D. Angela Capano. Morì in Napoli a 23 dicembre 1763, essendo *grande di Spagna, e tenente generale.* Servì i sovrani Carlo II, Filippo V, Carlo III e Ferdinando IV.

Il principe di s. Severo Raimondo de Sangro servì l'imperatore Carlo VI: egli per le sue opere strategiche meritò la considerazione e gli elogi dello stesso, non che di Filippo V, di Carlo III, di Federico il grande re di Prussia, del re di Francia, e del maresciallo di Sassonia. Egli fu decorato del toson d'oro.

Francesco d'Eboli, duca di Castropignano, (di qual feudo il di lui antenato Andrea era stato investito nel 1547 da Alfonso d'Aragona) nacque nel 1688. Venuto in Napoli nel 1702 il re di Spagna Filippo V, egli si presentò a lui con altri distinti cavalieri per prendere servizio nella di lui armata, ed il Re li ammise. Questi giovani furono delle famiglie *Sangro, Kantelm, Acquaviva, Carafa, Gaetani, Caracciolo, Ruffo, Bonito, Recco.* Egli si distinse nell'assedio di Orano. Governava le provincie spagnuole di Africa Carlo Carafa, ch'era zio di Francesco d'Evoli. La guerra contro gli Arabi delle provincie spagnuole durò non meno di venti anni, e Francesco d'Eboli figurò non solamente in quelle fazioni militari, ma in Italia, sul Reno, in Germania, a piè dei Pirenei, nelle Fiandre, e nel Portogallo. Nella resa di Barcellona il d'Eboli fu uno dei più fortunati vincitori. Francesco d'Eboli era allora colonnello: undici volte furon presi e ripresi due bastioni; egli quantunque carico di ferite, tenne piede eroicamente, e come per miracolo fu salvo da una amputazione di braccio, cui parea che andasse incontro per le sue ferite. Nella spedizione ordinata da Filippo V contro la Sicilia, il Castropignano meritò il nome di Cesare per la condotta tenuta. Nella battaglia del 20 giugno 1719 in Francavilla di Sicilia, gl'imperiali erano comandati da Mercy, Wallis, Zumiengen, ed Eck, e Castropignano comandava il nerbo delle forze spagnuole. Egli fece prodigi di valore, specialmente dopo che morì sul campo il vecchio generale Caracciolo, in pari tempo che cadeva il supremo comandante delle armi austriache. Nel 1733 Castropignano era già in

Italia, e comandava una imponente forza nella Lunigiana. Quivi si sostenevano gl' imperiali con ogni vigore; ma il d' Eboli superò ogni resistenza, e si fece indi padrone di Massa, e Carrara. Nello stesso anno, nella generale rivista fatta in Arezzo delle truppe spagnuole, Castropignano vi comandava la cavalleria. In questa grande rivista egli era tenente generale, e così con altri otto di tal grado entrarono poscia in Regno, tra i quali eravi il conte Nicolò di Sangro. Castropignano comandava l' antiguardo contro gl' imperiali. Nelle vicinanze di Sessa, con una strategica manovra, si trovò ai fianchi ed alle spalle di Trawn: questi si volse in fuga precipitosa verso Capua. Quindi egli fu stimato da tanto, che unito al duca d' Orleans, disimpegnarono degli incarichi nelle guerre di Puglia. Dopo la giornata di Bitonto nel 25 maggio 1735, Castropignano andò contro Bari e poi contro Pescara. Il 14 giugno egli mandava il colonnello Giuseppe Leoni ad impadronirsi di Aquila — Il 17 luglio si venne a patti, ed il 25, un uffiziale da parte del governatore della fortezza, che era propriamente un Luigi Torres, venne a proporre la resa, e dopo poco sventolò su quelle mura la bandiera di Spagna — Tornò in Napoli, come in trionfo; e D. Carlo re il creava *gentiluomo di camera*, con i principi di Stigliano, Columbrano, Montemiletto, Santobuono, Roccella, Torella, duca di Sora, di Laurenzana, di Gravina, di Maddaloni e d' Andria — Dopo tali avvenimenti, Castropignano fu mandato in Sicilia — Indi si vide figurare nel 1744 contro Lobkovitz, di che si parla nella campagna di Villetri.

Il duca di Castropignano fu avvenente nella persona: sposò Zenobia Revertera dei duchi di Salandra; ebbe un figlio chiamato Mariano, *capitano generale* nella Spagna, uomo dottissimo in molte facoltà estranee a quelle dell' arte della guerra. Fu comandante delle reali guardie italiane, in cui servivano molti napolitani, tra questi era il tenente colonnello Antonio di Montoya (maresciallo di campo); sergente maggiore il marchese Onofri: eran capitani Giovanni Antonio Isastia, il marchese di Galatona, Antonio Ottero, Mariano di Evoli, il principe di Colombrano, il conte Merassoni, Antonio Roxas, e Marescotti; e nel tempo stesso eran ministri militari, Placido de Sangro, il conte Mahoni, ed il duca di Bonito.

Il duca di Castropignano fu uomo dottissimo: egli scrisse, come Cesare, i comentarii delle guerre da lui sostenute, e tradusse in lingua spagnuola le opere di Grótzio, e di Puffendorf. Egli morì il 18 gennaro 1757, e fu sepolto in s. Giovanni a Carbonara.

Il conte *Nicola de Sangro* de' conti di Marsi, dei principi di Fondi e marchesi di s. Lucido, prese servizio nell'armata di Filippo V re di Spagna, ove sostenne una carriera assai onorevole, e giunse ai posti più elevati dello stato. Egli fu *gentiluomo di camera d' en-*

trata di Filippo V, gentiluomo di camera di Carlo re delle due Sicilie, *governatore della piazza di Capua* , *consigliere di guerra, cavaliere del toson d'oro di Spagna* , *e di s. Gennaro di Napoli, capitan generale dell' esercito e comandante generale interino dell' armata del regno di Napoli*. Egli morì in Napoli nel 1750, lasciando nome d' uomo insigne, e fu sepolto in s. Domenico Maggiore nella cappella del SS. Crocifisso, ove i di lui fratelli *Domenico e Placido* gli eressero un monumento.

Placido de Sangro dei conti di Marsi con i fratelli *Nicola e Domenico* prese parimente servizio sotto Filippo V. Egli percorse tutti i gradi, e pervenne a *comandante generale del regno di Valenza*, e *Murcia*; fu *gentiluomo di camera* del re Carlo delle due Sicilie, fu suo *consigliere di guerra, tenente generale,governatore della piazza di Trapani, comandante generale dei presidii di Toscana* , e della piazza *di Porto Longone, capo subalterno di questa capitale*. Egli assai si distinse nel ricuperare Velletri , come abbiamo visto. Fu uomo di gran merito, e morì in Napoli.

Il duca Domenico de Sangro del marchese di s. Lucido , e dei principi di Fondi nacque in Napoli il 16 giugno 1687. Nei suoi verdi anni prese servizio nell' esercito di Filippo V con i fratelli Nicola e Placido, e passò nell' armata di Spagna; fu egli di tal carattere da essere sempre fedele al suo principe ed a' suoi doveri; di tal che percorse tutti i gradi subalterni. Venne di poi nominato *maresciallo* il 1 luglio 1732. Con tal grado fu messo sotto gli ordini dell' infante D. Carlo duca di Parma e Piacenza, generalissimo dell' armata di suo padre Filippo V in Italia. Nel 1734 fece parte della spedizione, che occupò il regno di Napoli.

Divenuto D. Carlo re delle due Sicilie, lo nominò il 31 marzo 1736 *governatore* dell' interessante piazza di Gaeta, col godimento della terza parte dei lucri; governo che conservò sempre , anche negli altri gradi ed incarichi superiori che ebbe: il 12 aprile 1758 lo nominò *tenente generale*; gli 11 gennaro 1738 lo nominò *gentiluomo di camera d'entrata* , e nel 1742 *comandante generale della cavalleria* : il 31 gennaro 1755 il Re lo destinò *comandante generale* della guarnigione di Napoli, ritenendo il governo di Gaeta. A'22gennaro 1758 lo promosse a *capitan generale dell'esercito*, il 30 giugno 1758 a *consigliere di stato, e presidente della giunta di fortificazione*, il 3 ottobre 1759 finalmente lo decorò dell'ordine di *s. Gennaro*.

Nel 1759 fu destinato dal Re a far parte della *reggenza del regno* alla quale affidava il piccolo figlio Ferdinando IV, che dichiarava Re di Napoli, mentre che egli andava ad occupare il trono di Spagna.

Negli 11 novembre 1760 il Re gli dava il titolo di Duca. Il Duca Domenico de Sangro ebbe per moglie D. Teresa Montalto dei Du-

chi di Fragnito, dalla quale gli nacquero due figli, il duca Nicola (LXXV), e Beatrice duchessa della Salandra, cameriera maggiore della Regina.

Il Re Ferdinando II (D. G.) proclive sempre ad esaltare il merito, non ha guari ordinava che si fossero fusi dodici cannoni per la piazza di Gaeta con i nomi d'altrettanti dei più illustri Governatori, che dal 1734 comandarono in quella, il primo di questi è il *De Sangro* pel duca Domenico Sangro, che n'ebbe il comando nel 1736 come abbiamo detto di sopra:

Il Prompero — Dal maresciallo conte Prompero 1745.
L'Acquaviva — Da S. E. il tenente generale principe d'Acquaviva 1780.
Il Bigotti — Dal maresciallo Bigotti nel 1785.
Il Philipstadt — Da S. A. il principe d'Assia Philipstadt tenente generale nel 1806.
Il Begani — Dal maresciallo Begani 1815.
L'Acton — Dal tenente generale barone Acton 1616.
Il Camporeale — Dal principe di Camporeale tenente generale 1824.
Il Milano — Dal duca di Milano tenente generale 1825.
Il Labrano — Dal Maresciallo Labrano 1840.
Il Gross — Dal brigadiere Gross 1848.
Il Milon — Dal brigadiere Francesco Milon 1849, promosso maresciallo nel 1855 conservando il governo di quella piazza.

Nota LXXV.

Il detto duca Nicola de Sangro fu Tenente Generale, Ispettore Generale della Guardia Reale, Somigliere del Re, decorato degli ordini di S. Gennaro e di S. Ferdinando e del merito, uomo assai illustro per la sua fermezza e per la fedeltà al Sovrano. Egli, durante la sua vita presenta clementi tali da farlo reputare una delle grandi figure storiche contemperanee.

Tra gli altri svariati incarichi che ebbe vi fu quello d'Eletto di città, vedi pag. 508, e che assieme alla consorte D. Maria Giuseppe Carafa d'Andria, tenessero la soprintendenza dei Reali Educandati: vedi pagina 511. — Egli fu assai stimato dal proprio Sovrano Ferdinando IV, e di lui successori, non che da altri Sovrani esteri, e tra questi specialmente da Federico II (il Grande) Re di Prussia, che in gran conto tenne i Capitani Generali Domenico, Nicola e Placido de Sangro di lui Avo, e Zii; e dal gran Duca di Toscana Ferdinando III, presso del quale nella difficilissima epoca della fine del passato secolo, fu Ambasciadore del nostro Sovrano. Egli morì il 7 maggio 1833.

Riccardo Duca di Sangro è il di lui figlio, Gentiluomo di camera, cav. di S. Gennaro, di S. Leopoldo del Belgio, del Cristo di Roma, di S. Giorgio di Napoli ecc. ecc. Maresciallo di Campo, ed ajutante del Re: egli è un cavaliere assai stimabile, e d'una onoratezza senza pari, per nulla degenere dagli illustri Avi suoi.

Altro illustre di questa casa fu il *conte Lucido de Sangro* tenente generale dell' imperatore Carlo VI, dal quale ebbe il *teson d'oro*. Egli ebbe per moglie D. Stefanina d'Afflitto dama assai stimata dall' imperatrice Maria Teresa, che l'onorava di sua particolare corrispondenza, come anche dalla regina Amalia moglie del re Carlo Borbone, poi Re di Spagna.

Il duca di Maddaloni Carafa governatore di Napoli e reggente della Vicaria del re Filippo V, fu uomo tanto stimato ed onorato che occupato il Regno dall' armata imperiale, l' Imperatore lo riconfermò in quell' incarico.

Il conte Francesco Gaetani della casa di Laurenzana, *tenente generale* spagnuolo al servizio di Filippo V, fu peritissimo militare.

Francesco Saverio Marulli (di Barletta) gran priore gerosolomitano, e *Feld-maresciallo dell'Austria*, fu assai stimato dal principe Eugenio di Savoja, sotto del quale fu all' assedio di Belgrado, e meritò d' essere eletto da Carlo VI *Ciamberlano*: *fu indi governatore di Milano*, *e dei presidii di Toscana*, *colonnello proprietario d'un reggimento*, e morì carico d' onori in Bologna il 29 agosto 1751.

Filippo Marulli di lui nipote fu tenente generale austriaco, anche distintissimo, e che morì prematuramente.

D. Leonardo Tocco Kantelm Steward principe d' Acaja e Montemiletto, grande di Spagna, consigliere di Stato dell' imperatore Carlo VI, *Vicario di Principato Ultra, e maresciallo di Filippo V, gentiluomo di camera di Carlo III di Napoli*, *e cav. di s. Gennaro*. Uomo stimabilissimo sotto tutti i rapporti.

D. Restaino Tocco Kantelm Steward principe d' Acaja, e di Montemiletto, *grande di Spagna di prima classe*, *gentiluomo di camera e cavaliere di s. Gennaro sotto Ferdinando IV*, fu un cavaliere stimatissimo.

Il marchese Giuseppe Grimaldi fu gentiluomo di camera del Re Filippo V, segretario di stato di Guerra, Indie, e Finanze: fu creato cavaliere del Teson d'oro il 10 gennaro 1724, e poi nel 1725 ministro degli affari esteri. Egli era figlio di Francesco Maria Grimaldi che fu segretario di Filippo IV, e di Carlo II col sugello e registro della cancelleria delle Indie, e di D. Maria Gutierrez.

D. Paolo Girolamo Grimaldi, *duca Grimaldi*, *grande di Spagna di prima classe*, *consigliere di stato*, *primo segretario di stato*, *e del Dispaccio*, *Commendatore dei reali ordini di Francia di s. Michele*, *di Santo spirito*, *e del Toson d'oro*, *creato nel 15 decembre* 1765 *dalle mani di S. M.*

Fu il suddetto uomo di gran merito, e fin dal tempo di Filippo V aveva resi utili servigii alla monarchia spagnuola, ed ebbe anche grado militare, perchè seguito aveva l' infante D. Carlo Generalissimo dell'esercito di Spagna alla conquista del Regno di Napoli.

Nicola Gaetani duca di Laurenzana e principe di Piedimonte, morto verso la metà del secolo XVIII; *militare di gran valore*, gran *giustiziere del Regno*, *servì Filippo V e Carlo III* dal quale fu uno dei primi ad avere la *fascia di s. Gennaro*: egli fu classico anche per dottrina.

Il principe di Chiusano Tiberio Carafa al servizio dell' Imperatore, dalla sua gioventù divenne un generale di grand' importanza, ed occupò i primi posti nell' armata austriaca, tra gli l'altri, nell'anno 1734, si trovava governatore delle armi di tutto il regno di Napoli. Fu decorato *d' insigni ordini e specialmente del toson d' oro*; egli fu anche culto nelle lettere, e scrisse delle interessanti memorie contemporanee. Qualche tempo si dubitò della di lui condotta dalla corte di Vienna, per cui gli fu tolto il comando nel 1734.

Fra Michele Reggio gran priore gerosolimitano, *generale di Filippo V, e di Carlo III*, fu uomo di gran probità e dottrina, di tal che fu lasciato dal re Carlo Borbone al governo di Napoli allorchè egli si portò alla guerra di Velletri. Egli rimase gran rinomanza di se.

Il generale Mariani che tanto bene si portò in Velletri quantunque podagroso è parimente degno di nome.

Valorosissimi furono il principe di s. *Pietro*, *tenente generale*, il *generale principe di Castiglione d' Aquino*, comandante della cavalleria del re Filippo V nel regno di Napoli. Il *duca di Rebeurton tenente generale*. Il duca di *Montoya*, *tenente generale*. Il principe *della Riccia* che tanto figurò nella battaglia di Velletri ove ebbe sul campo la fascia di *s. Gennaro*: vedi pag. 737. *Nicola Sanseverino di Bisignano*, *tenente colonnello* anche distinto in Velletri, nominato *colonnello* sul campo di battaglia. Egli fu nominato man mano da Carlo III *gentiluomo di camera*, *fascia di s. Gennaro*, *maresciallo dei capitani degli alabardieri*, finalmente morì in Palermo il 7 giugno 1793 col titolo di principe di Pacecco.

Il marchese Orazio Arezzo di Modica era *brigadiere* al servizio di Carlo III, si trovò alla battaglia di Velletri, ove molto bene si condusse, e fu promosso a *maresciallo di Campo*; per le sue eccellenti qualità di cuore e di mente lo colmarono d' onori, dandogli il titolo di *marchese*, la *chiave d'oro*, l'*ordine di s. Gennaro*, il posto di *tenente generale*, e poi di *capitan generale e castellano di Castelnuovo*. Negli estremi di sua vita saputosi dal Re Ferdinando IV, che doveva prendere il Santissimo per viatico, il Re volle accompagnare il Divinissimo nel Castello nuovo ove dimorava l'infermo.

Il marchese *Spaccaforno maresciallo ajutante reale*, ed altri dei quali abbiamo parlato figurò pure nella giornata di Velletri.

E tanti altri delle famiglie *Brancaccio*, *Pignatelli*, *Carafa*, *Ma*-

strilli, *Sanseverino*, *Loffredi*, *Minutoli*, i quali da eroi si portarono in tanti rincontri, lasciarono onorata memoria di se.

In quest' epoca d' agitazioni per l' Europa, nelle di cui file militari vediamo figurare tanti illustri nobili napoletani, ve ne furono di quelli che al valore delle armi associarono la potenza dell' ingegno in ogni ramo scientifico. Tra tanti ci limitiamo a nominarne alcuni come il già mentovato *Nicola Gaetani duca di Laurenzana*, gran giustiziere che ridusse a scienza la dignità cavalleresca nel suo libro intitolato: la disciplina del giovane cavaliere, e tante altre opere di svariati argomenti.

Il duca di Castropignano Francesco d'Eboli capitan generale fu uomo dottissimo, egli tradusse in lingua spagnuola le opere di Grotzio e Puffenderf.

Il duca di Noja Giovanni Carafa cattedratico insigne, numismatico, topografo, e sommamente scientifico.

Francesco Maria Spinelli principe di Scalea, antiquario di gran nome.

Paolo Mattia Doria dei principi d'Angri, matematico confutatore di Cartesio e di Loke,

Trojano Spinelli duca d'Aquara fu uomo cultissimo.

Il marchese Bernardo Gagliani per le sue note a Vetruvio, e traduzioni della stessa opera, acquistò nome di letterato.

Il conte Vargas Macciucca distinto antiquario.

Raimondo de Sangro principe di s. Severo di cui abbiamo parlato per le sue glorie militari, fu un fisico di prim' ordine che fece stupire la culta Europa: fu egli inventore di drappi impenetrabili, dell'arte di colorire i vetri, i marmi, trovò la materia per mantenere il lume perpetuo, e tante altre cose stupende.

Il principe di Teora Mirelli fu celebre matematico: egli fu discepolo di Gennaro Minzele.

Il duca di Monteleone Diego Pignatelli d'Aragona lasciò nome d' uomo dottissimo.

Il cavaliere Gaetano Filangieri dei Principi d'Arianello troppo noto pel suo ingegno.

Onorarono pure molto il nostro paese delle donne illustri, come *Mariangiola Ardinghelli* matematica, che M. Lalande disse essere quella alla testa delle donne illustri—*Giuseppa Eleonora Barbapiccola* riprodusse la filosofia di Cartessio—*Faustina Pignatelli principessa* di *Colombrano*, fu in relazione con i primi letterati d' Europa — *Isabella Pignone del Carretto*—*Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzana* ec.

E poichè si tratta di celebrità, che hanno decorato il passato secolo crediamo ancora far omaggio ad altri soggetti illustri, che sostennero la gloria delle scienze, delle lettere del nostro paese e questi furono:

Alessio Simmaco canonico Mazzocchi dottissimo in filologia greca, ebrea, e latina.

Giuseppe Aurelio de Gennaro poeta ed oratore.

Francesco Martorelli, e Nicolò Ignarra tutti due celebri e distinti antiquarii.

Giuseppe Pasquale Cirillo, che fece il codice Carolino.

Gl' immortali *Antonio Genovesi, e Giambattista Vico.*

Francesco Carcano editore del codice di Federico II di Svevia il di cui manoscritto fu involato dai nostri archivii, ed egli per ordine di Ferdinando IV si recò in Francia a farne una copia.

Francesco Serao medico celebre ec. ec.

FERDINANDO IV DI NAPOLI, III DI SICILIA, ed in vigore del Trattato di Vienna del 1815, I DELLE DUE SICILIE ec. ec.

Allorchè morì Ferdinando VI figlio unico del primo matrimonio di FILIPPO V con LUISA GABRIELLA di Savoja, CARLO III gli successe. Egli per provedere stabilmente alla successione del regno *di Napoli*, *e di Sicilia*, coll'assenso degli altri sovrani d'Europa, determinò che fosse successore suo nel regno di Napoli il terzo figlio Ferdinando, perchè Filippo primo figlio era di gracile salute, e quasi demente. Carlo, secondo figlio lo destinava suo successore nelle Spagne e che fu Carlo IV; quindi dopo che con prammatica del 3 ottobre 1759 dichiarato aveva l' imbecillità di Filippo, il 6 ottobre 1759 formalmente rinunziò il regno di Napoli, e di Sicilia a FERDINANDO, in presenza del Consiglio di Stato, degli Eletti, del Ministero, degli inviati del Senato di Palermo (che furono il marchese della Sambuca, ed il duca di Monteleone), e d' una Giunta di Sicilia. E poichè Ferdinando era nato il 12 gennajo 1752, ed aveva appena otto anni, per regolare gli affari del regno destinò un consiglio composto da *D. Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro*, *Michele Reggio principe d' Aci capitano generale*, *Giacomo Milano principe d' Ardore*, *Giuseppe Pappacoda principe di Centola*, *Pietro di Bologna principe di Camporeale*, *D. Domenico De Sangro capitano generale*, *D. Lelio Carafa*, *e marchese Bernardo Tanucci Segretario di Stato.*

Per l' educazione fu affidato dal re a *D. Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro cavaliere impareggiabile.*

D' anni 18 fu dichiarato maggiore.

Si cercò dargli moglie, e la scelta cadde sull'arciduchessa d' Austria D. MARIA GIUSEPPINA; ma essendo quella morta prima di partire da Vienna, il Re sposò l' altra sorella l' Arciduchessa MARIA CAROLINA, ed il matrimonio per procura si fece il 7 aprile 1768, e di persona il 22 maggio dello stesso anno.

Maria Carolina nacque il 17 agosto 1752 da *Francesco I* di Lorena imperatore, e dalla immortale *Maria Teresa* figlia dell' imperatore Carlo VI. Era Maria Carolina sorella della gloriosissima *Maria Antonietta Giuseppa Giovanna di Lorena*, nata a 2 novembre 1755, sposata a 16 maggio 1770 a *Luigi XVI Re di Francia*, *e di Navarra*, che per la rivoluzione di Francia morì decapitato a 17 ottobre 1793, mezza ora dopo il merigio.

Maria Carolina era sorella puranche di *Maria Amalia* moglie del duca di Parma; quali sovrane furono tutte tre sorelle di Giuseppe II imperatore, e di *Pietro Leopoldo* gran duca di Toscana, che pure divenne *Imperatore di Austria*, dopo la morte di *Giuseppe II.*

Giuseppe II fu in Napoli nel 1769,e visitò i nostri stabilimenti: vedi pagina 532.

Ferdinando IV, ebbe da **Maria Carolina** dieci figli.

Il 1.° figlio di questa Augusta coppia fu *Carlo Tito*, battezzato dal Re cattolico Carlo III per procura tenuta dal duca d'Arcos, che morì nel 1777.

Il 2. figlio fu *Francesco Gennaro*, nato il 19 agosto 1777, (che fu Re Francesco I)

Il 3. figlio fu *Francesco Giuseppe*, nato il 12 aprile 1780 morto giovane.

Il 4. figlio fu *Leopoldo Giuseppe* nato il 1° luglio 1790 principe di Salerno, morto il 10 marzo 1851.

Il 5. figlio fu *Alberto Luigi* nato, il 2 maggio 1792 (morto giovane)

Le figlie furono:

Maria Teresa Carolina, nata il 6 giugno 1772, che sposò l'*Imperatore d' Austria* Francesco I.

Maria Lucia Amalia, nata il 27 luglio 1773, che sposò l' *Arciduca Ferdinando*, gran duca di Toscana.

Maria Cristina Teresa detta la buona, nata il 17 gennaio 1779, che sposò il Re di Sardegna.

Maria Amalia nata il 26 aprile 1782, che sposò *Luigi Filippo duca d' Orleans*, poi Re dei francesi.

Maria Antonietta nata il 14 dicembre 1784, che sposò Ferdinando principe delle Asturies, che poi divenne re Ferdinando VII di Spagna. Essa morì poco dopo averlo sposato, e non lasciò figli. La di lui nipote Maria Cristina figlia di Francesco I, sposò in seconde nozze Ferdinando VII, vedi pag. 758.

Nel 1773 i gesuiti uscirono dal regno.

Nel 1783 il regno di Napoli fu tormentato dai terramoti, e specialmente la Calabria: in quell' epoca assai luttuosa fu ammirato il grande animo, e la liberalità del Re Ferdinando IV, e della Regina Maria Carolina.

Nel 1785 i nostri sovrani viaggiarono per la Toscana e furono ammirati per le loro distinte doti, e per la loro liberalità: In quell' occasione il gran duca Leopoldo di Toscana manifestò la convinzione che ebbe della grande virtù, ed intelligenza del Re Ferdinando IV.

Nel 1791 per ministri venne trattato con Pio VI, non doversi dare più la Chinea al Papa, e concedersi invece nell' incoronazione del Re una larga offerta alla S. Sede ec. ec.

Nel 1794 il Vesuvio fece una grande eruzione.

Nel 1795 entrò Ferdinando in lega contro la Francia, con la quale fece pace nel 1796.

Nel 1797 Francesco duca di Calabria sposò Maria Clementina d' Austria, come appresso diremo.

Nel 1798 si fece l'alleanza contro la Francia, ed i francesi inondarono il regno: il Re passò in Sicilia, ed i francesi entrarono in Napoli il 23 gennaio 1799.

Nel 1799 il cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, riconquistò il regno pel Re Ferdinando IV, ed entrò in Napoli il 13 giugno, giorno di S. Antonio.

Nel 1800 il Re creò l'ordine di *S. Ferdinando e del Merito* per ricompensare il merito straordinario di molti suoi sudditi, vedi nomi dei decorati in quel tempo a pagina 630.

Nel 1801 il celebre padre Piazzi teatino scoprì dall' osservatorio di Palermo una nuova stella, che chiamò *Cerere Ferdinandea*, da Re Ferdinando.

Nel 1802 il Re ritornò da Sicilia in Napoli.

Nel 1802 Francesco duca di Calabria, sposò in seconde nozze l' infante di Spagna D. Maria Isabella di Borbone.

Nel 1804, a tempo di Pio VII, vi furono nuovi rigori contro i gesuiti.

Nel 1804, 26 luglio giorno di S. Anna fu travagliato il regno di Napoli da terremoto, e specialmente il contado di Molise assai patì le conseguenze di quello: questo terremoto ripetè le sue scosse fino al marzo 1805 con grande spavento e danni notabilissimi.

Nel 1805 fu fatta un'alleanza contro l' Imperatore Napoleone: i Francesi invasero il regno, ed il Re ritornò in Sicilia. Il Real Principe ereditario Francesco raggiunse le truppe, che operavano la loro ritirata verso le Calabrie, e dopo le onorevoli giornate militari di Castelluccia, Capotenese, ed altre, passarono in Sicilia.

Le opere eseguite dall'epoca dal 1759 sin al 1805 sono espresse dalle pagini 494 a 507.

Napoli fu presa dai francesi il dì 11 febbrajo 1805, e Napoleone nominò Giuseppe suo fratello Re di Napoli, che istituì l'ordine delle Due Sicilie.

Nel 1808 Giuseppe passò per Re a Spagna.

Nel 1808 Napoleone diè il regno di Napoli a Gioacchino Murat marito di Carolina di lui sorella.

I francesi il 5 ottobre presero Capri dagli Inglesi.

Nel 1810 si tentò dai francesi uno sbarco in Sicilia, che non riuscì.

Nel 1811 vennero congedati i francesi da Napoli: nel 1814 si collegò Murat coll' Austria colla quale in seguito si ruppe di nuovo, ed il congresso di Vienna lo dichiarò decaduto dal trono: battuto dagli austriaci, egli s'imbarcò per la Francia.

L' Augusta Maria Carolina Regina di Napoli, e di Sicilia moglie di Ferdinando IV, morì ad Ezendorf in Austria il dì 8 settembre 1814, per effetto d'un'assalto apoplettico d'anni 62, e giorni 15. Il corpo di questa gran Sovrana fu tumulato nelle tombe imperiali a Vienna.

Il 20 maggio 1815 l' armata napolitana comandata dal Tenente generale Carascosa capitolò con l'austriaca comandata dai generali Bianchi, e Neiperg, e per parte dell' Inghilterra col generale Burghersh. La capitolazione si formolò fuori Capua, nella casa di Lanza, per cui si disse *Capitolazione di Casa Lanza.* Con detta Capitolazione s'accordarono ai seguenti patti: cedersi la piazza di Capua il dì 21, Napoli e Castelli il 23, ed il resto del regno: non vennero comprese nella capitolazione le tre fortezze di Gaeta, di Pescara ed Ancona: concedersi ai presidii, che uscivano dai luoghi forti, gli onori convenienti, garentito il debito pubblico, mantenute le vendite dei beni dello Stato, conservata la nuova nobiltà con l'antica, confirmati i varii gradi, onori, e pensioni ai militari che giuravano fedeltà al Re Ferdinando IV, passando volontarii a suoi stipendii — I generali tedeschi v'aggiunsero che Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica dei passati tempi ecc.

Le opere fatte in quest' epoca sono indicate al loro luogo, *ed epoca*, cioè dalle pagine 507 a 512.

Nel 1.° giugno 1815 Ferdinando ritornò in Napoli; nel 1816 assunse il titolo di I. delle Due Sicilie, e fu fatto un trattato di pace con i barbereschi: nel 1818 fece un concordato con Roma.

Nel 1819 il Re istituì l' ordine di S. Giorgio, e della riunione.

Il 20 gennajo 1819 morì in Napoli Carlo IV Re di Spagna fratello primogenito di Ferdinando IV (N. S.): il 24 fu portato nella cappella dei reali depositi a s. Chiara, e di là portato nella Spagna.

Nel 1820 promulgò la costituzione di Spagna; agli 11 dicembre il Re partì per Laybach.

Nel 7 marzo 1821 i tedeschi furono vincitori alle frontiere di Città Ducale, entrarono nel regno, ed il 24 marzo 1821 entrarono in Napoli, comandate dal generale di cavalleria Frimont, che ebbe il titolo di principe d' Antrodoco.

Nel 1822 fu una significante eruzione del Vesuvio per più giorni continui.

Nel 1823 fu il congresso dei sovrani per decidere sugli affari di Europa: nello stesso, Ferdinando I, sedeva da presidente come sovrano più anziano.

L'augusto Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, I delle Due Sicilie, dopo aver regnato gloriosamente anni 65, un mese e giorni 18, morì in Napoli la notte del 4 al 5 gennajo 1825, lasciando nei suoi sudditi, e presso l'universale altissimo concetto di lui per senno per cuore, e per fortezza d'animo, sicchè venne amato e pianto. Egli visse anni 72 mesi 11 e giorni 22.

Le opere fatte dall'epoca del suo ritorno sono descritte da pagine 512 a 522.

Il 28 aprile 1826 morì d'anni 55 mesi 3 giorni 8 in Napoli, *Lucia Migliaccio duchessa di Floridia, vedova principessa di Partanna*, illustre dama siciliana, che il re Ferdinando I sposata aveva in seconde nozze, e che lasciò cinque figli procreati col primo consorte, cioè Giuseppe principe di Partanna, Marianna contessa di Monte S. Angelo, Vincenzo, Leopoldo, e Luigi.

Vicarii, Vice Re, Luogotenenti del Re Ferdinando IV di Borbone.

A 21 dicembre 1798 il Re passò in Palermo con la Reale famiglia e lasciò vicario il capitano generale *Francesco Pignatelli* che vi durò sin' al 15 gennajo 1799, epoca nella quale i francesi conquistarono il regno.

Avendo il Cardinale *Fabrizio Ruffo di Bagnara* riconquistato il regno, ed entrato nella capitale il 13 giugno 1799 con le masse, rimase al governo dello stesso da Luogotenente. Per la morte di Pio VI Braschi, dovette egli andare al Conclave nel quale il 14 marzo 1800 venne eletto Pio VII, Barnaba Chiaromonte; il re nominò in quel tempo suo Vice re, e Capitan Generale delle armi *Francesco Statella principe di Cassaro maggiordomo maggiore*, che vi durò fino alla venuta del re nel 1802.

Il Re Ferdinando IV, il 23 gennajo 1806 ritornò in Palermo e lasciò *vicario del regno Francesco duca di Calabria* suo figlio; ma gli 11 febbrajo 1806, essendo la Regina Carolina col resto della famiglia passata in Sicilia, e dovendo il vicario col fratello principe di Salerno unirsi all'esercito riconcentrato in Calabria, rimase in Napoli una reggenza composta *dal tenente generale D. Diego Naselli, dal principe di Canosa, e da D. Michelangelo Cianciulli.*

Il duca di Calabria Francesco fu reggente del regno allorchè il re suo padre si recò in *Leybach*, per trattare gl'interessi del regno, con decreto del 15 dicembre 1820 fino al 24 marzo 1821: dopo tal'epoca fu pubblicato un decreto del re il 15 marzo da Fireuze

col quale veniva creato un governo provvisorio per assumere la direzione degli affari del regno: presidente di quello n'era *S. E. il marchese di Circello, D. Raffaele de Giorgio* presidente della Gran Corte di Giustizia, *S. E. il generale Fardella, il cavaliere Lucchesi retrò ammiraglio di marina, il marchese d'Andrea, D. Giambattista Vecchioni, il cavaliere D. Antonio Ilario de Blasiis.*

Il re ritornò in Napoli il 15 maggio 1821 desiderato ed acclamato.

Francesco I Re delle Due Sicilie nacque il 19 agosto 1777; ebbe per prima moglie Maria Clementina Giuseppa Giovanna Fedele Arciduchessa d'Austria figlia di *Pietro Leopoldo Giuseppe* di Lorena arciduca d'Austria, gran ducà di Toscana, e poi imperatore romano, col titolo di *Leopoldo II, e di Maria Luisa* infante di Spagna, figlia di *Carlo* III. La suddetta sposò il 25 giugno 1797 avendo appena anni 15. Questo matrimonio per la guerra con la Francia venne ritardato, e fu effettuito nell'armistizio che successe.

Questa principessa venne per mare a Manfredonia, ove fu ricevuta dal re Ferdinando IV, e dalla regina Maria Carolina d'Austria: le nozze furono celebrate in Foggia nel palazzo reale, già residenza della dogana del Tavoliere, ed ove ora dimora l'intendente, qual funzionario ha supplito il Preside che stava allora in Lucera.

Per questa gran solennità il Re Ferdinando IV fece delle grazie di molta considerazione; promosse a capitano generale Acton, coprì da 44 sedi vescovili, ed abaziali vacanti, dette molte decorazioni, e promozioni, creò gran numero di titolati, e quattro marchesi in Foggia cioè Filiasi, Celentano, de Luca, e Freda, in contemplazione, che arrecavano al paese gran bene le loro estese relazioni commerciali; e ad altri baroni di Capitanata diè anche il titolo di marchese. Arricchì inoltre di privilegi la città e la sua Chiesa.

Nel luglio giunsero gli sposi in Napoli.

Nacquero da questo matrimonio due figli: *Carolina Ferdinanda Luisa* il 5 novembre 1798; la quale il 17 giugno 1816 divenne moglie di *Carlo Ferdinando d'Artois Duca di Berry*, nato in Versaglies il 24 gennaio 1778, figlia di Carlo X Re di Francia vedova dal 14 febbrajo 1820, dai quali nacquero Arrigo Carlo Duca di Bordeaux, e Luisa Maria Teresa Duchessa di Parma.

Ferdinando Francesco d'Assisi nato il 26 agosto 1800, morto il 1.° luglio 1801, alle ore sei, poco prima della madre.

Questa augusta principessa, rara per le qualità di cuore e di mente, morì con una malattia lenta struggitrice, serbando interi i sensi, nel 15 novembre 1801, con immenso dolore dei napolitani, che assai l'amavano.

Anche la di lei figlia sopraddetta, mostrava avere una debole sa-

lute, e tutti opinavano, che avrebbe seguita la madre, ed il fratello alla tomba; ma il celebre dottore Domenico Cutugno, per la sua indefessa cura ed assistenza la salvò, curandola col riposo, dieta lattea, e favorendola nel desiderio che quella aveva di mangiare insalata.

Francesco sposò in seconde nozze Maria Isabella di Borbone figlia di Carlo IV re di Spagna, nel 1802 il 6 ottobre. Essa era nata il 6 luglio 1789.

Da questo matrimonio nacque D. *Luisa Carlotta* il 24 ottobre 1804; poscia maritata il 12 ottobre 1818 con l'infante di Spagna D. Francesco di Paola Antonio Maria,fratello di Ferdinando VII, e morta nel gennajo 1844. Il di lei figlio D. Francesco di Paola è l'attuale Re consorte della cugina regina di Spagna D. Maria Isabella figlia di Ferdinando VII, e di D. Cristina principessa delle Due Sicilie.

D. Maria Cristina nata il 27 aprile 1806, ora regina vedova di Spagna del re Ferdinando VII (morto il 29 settembre 1833) e madre dell' attuale regina. Ferdinando VII da che era principe delle Asturies sposato aveva in prime nozze la di lei zia Maria Antonietta figlia di Ferdinando I delle Due Sicilie.

Don Ferdinando Carlo, ora Ferdinando II Re delle due Sicilie (D. G.) nato il 12 gennajo 1810, ved. pag. 760.

Don Carlo Ferdinando principe di Capua, nato il 10 ottobre 1811.

Don Leopoldo Beniamino conte di Siracusa, nato il 22 maggio 1813; sposato il 5 maggio 1837 a Maria Vittoria Luisa Filiberta di Savoja Carignano, nata il 29 settembre 1814.

D. Maria Antonia gran duchessa di Toscana, nata il 19 dicembre 1814; maritata il 7 giugno 1833 col gran duca di Toscana Leopoldo II, arciduca d' Austria.

D. Antonio Pasquale conte di Lecce, nato il 23 settembre 1816, morto la notte degl'11 al 12 gennajo 1843 nel fior degli anni.

D. Maria Amalia nata il 25 febbrajo 1818, maritata all' infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele Maria di Borbone, e Braganza, gran priore di S. Giovanni di Gerusalemme; figlio dell'infante D. Pietro di Spagna, e dell' Infante di Portogallo D. Maria Teresa Borbone e Braganza principessa di Beyra, figlia di Giovanni VI re di Portogallo.

Questo matrimonio si effettuì in Napoli il 7 aprile 1832 per procura tenuta dal di lei fratello D. Carlo principe di Capua,e di persona ad Arangues il 25 maggio 1832.

Maria Amalia di Borbone fu eminentemente cristiana degna discendente dei santi della sua augusta progenie; fu un mare di bontà, sempre accorrevale, e sollecita del bene dei bisognosi, e di coloro che da essa imploravano ajuto; per cui fu l'oggetto della tenerezza del consorte, principe di classica rinomanza per virtù, per sa-

pere, e per valore, e dell' augusto Re Ferdinando di lei fratello, dell' intera famiglia, e dell' universale. Questa principessa nel fior degli anni, dopo lunga penosa malattia, passava agli eterni riposi in Pozzuoli nel palazzo del principe di Cardito, ora residenza del sottintendente, il giorno 6 novembre 1857, verso le 4 pomeridiane, di venerdì, in qual luogo il giorno prima vi veniva trasportata dalla Barra come aria creduta più omogenea a guarire dal suo male.

L' infausta nuova di questa deplorabile sventura si trasmise come un lampo, e produsse lagrime per pietà, per divozione, per gratitudine, ed un sincero rivolgersi all'Altissimo con fervide preci per ottenerle l'eterno riposo da lui promesso ai giusti — *In pace locus ejus.*

La mattina del 12 novembre 1857, tra il lutto ed il pianto d'un' intera popolazione che l'amava per quanto la venerava, fu trasportata nella chiesa del SS. Corpo di Cristo, volgarmente detta di s. Chiara ove dopo magnifici funerali fu depositata nella cappella della Real Famiglia.

D. Maria Carolina Ferdinanda, nata il 29 febbrajo 1820, e maritata nella Reggia di Caserta il 10 luglio 1850 (giovedì giorno di s. Amalia) con *Carlo Luigi* Maria Ferdinando augusto infante *di Spagna*, e *conte di Montemolino*, figlio di *Don Carlos* Maria Isidoro fratello del re Ferdinando VII di Spagna, e dell'infante di Portogallo *Maria Francesca d' Assisi*, figlia di Giovanni VI re di Portogallo, Principe ammirevole per le sue grandi virtù di cuore e di mente.

D. Teresa Cristina Maria, nata il 14 marzo 1822 maritata per procura il 30 maggio, ed in persona . . . . . 1843 con l' imperatore del Brasile, Don Pedro II de Alcantera etc. il quale nacque il 2 dicembre 1825, dall'imperatore D. Pedro I, il quale abdicò il 7 aprile 1831.

D. Luigi Carlo Maria Giuseppe conte d'Aquila, nato il 19 luglio 1824, sposato in Rio de Janiero il 28 aprile 1844 con D. Januaria principessa imperiale del Brasile, nata gli 11 marzo 1822.

D. Francesco di Paola Luigi Emanuele conte di Trapani, nato il 13 agosto 1827, sposato il 10 aprile 1850 con l' Arciduchessa augusta Ferdinandina Luisa figlia del gran duca di Toscana Leopoldo II, nata il 21 maggio 1834.

FRANCESCO I gli 11 aprile 1825 si portò in Milano avendo cose a trattare con l' imperatore d' Austria.

Nel marzo 1827, gli austriaci si partirono da Napoli, ove erano stati dal marzo 1821.

Nel 1° ottobre 1826, fu fatta in Napoli la prima esposizione delle belle arti.

Nel 1° gennajo 1827, fu fatta in Napoli l'apertura della Reale Biblioteca dell'Università.

Il 29 maggio 1827 Francesco I, creò il duca di Calabria comandante generale dell' esercito.

Nel 1828 vi fu un' eruzione del Vesuvio dal quale uscì un pino di cenere, che oscurò il sole, e se non cadeva dalla parte di mare avrebbe atterrata Napoli. Nello stesso anno partì una divisione di marina per Tripoli.

Il Re Francesco I nel 1829 incaricò sua moglie la Regina Maria Isabella del governo degli Educandati dei Miracoli e di S.-Marcellino: quest'ultimo allora si formò; i quali convitti presero i nomi di 1° e 2° Educandato Maria Isabella Borbone.

Nello stesso anno furono stabilite le Adoratrici del SS. Sagramento in Napoli: ved. pag. 523.

Il 7 settembre 1829 furono redatti i capitoli matrimoniali tra D. Maria Cristina figlia di Francesco I col re di Spagna Ferdinando VII.

Il 24 settembre 1829 il duca di Calabria fu destinato vicario del Regno per l' assenza del padre che andava nelle Spagne ad accompagnare la regina Cristina sopraddetta. In quel rincontro il duca di Calabria diede sempre più prova della potenza del suo ingegno, e della sua gran mente, e fece manifesto essere degno di sedere un giorno su quel trono a cui la provvidenza destinato l' aveva.

Nel 28 settembre 1829 venne creato l' ordine di Francesco I, per premiare il merito civile, vedi pag. 633.

Il 30 settembre 1829 il re partì per la Spagna, da dove ritornò il 30 luglio 1830 malamente ridotto in salute; e nel dì 8 novembre 1830 morì, amato e pianto da tutti.

La regina Maria Isabella trapassò in Portici il 13 settembre 1848 e fu trasportato il suo corpo a s. Chiara.

Il Re Ferdinando II. (D. G.) ascese al Trono dei suoi maggiori con tutte le virtù che l' adornano. Il primo atto sovrano fu quello del 18 decembre 1830, col quale segnò l' aurora d' un nuovo felice avvenire. Per questo suo moto proprio furono richiamati gli esiliati, liberati dalle carceri moltissimi che espiavano pene per effetto delle turbolenze del 1820; molte grazie segnatamente ebbero i militari e gli uffiziali publici d'ogni grado dimessi per effetto di quelle — Gli orridi criminali furono tutti murati ecc.

È vero che il potere di consolare gli infelici gli viene concesso dalla Providenza; ma non è però men vero che il volerlo è parte della sua indole generosa. Il cuore è come il genio; o si ha nascendo, o non si ha giammai.

L' amministrazione civile e giudiziaria è sempre più fiorita sotto di lui.

In quanto alle di lui opere nella città, e regno le ho indicate al proprio luogo, ed in un piccolo cenno sommario da pag. 537 a pag. 565, con le note corrispondenti LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX.

FERDINANDO II RE DELLE DUE SICILIE DI GERUSALEMME ec. ec. (D. G.) sposò in prime nozze il 21 novembre 1832 in Voltri, vicino Genova, MARIA CRISTINA DI SAVOJA figlia del defunto Re Vittorio di Sardegna, nata il 14 novembre 1812, e trapassata il 31 gennaio 1836 (leggi pag. 204 R. Chiesa del SS. Corpo di Cristo, o dell' Ostia Santa, o di s. Chiara) con la quale procreò *D. Francesco Maria Leopoldo Duca di Calabria*, che nacque il 16 gennaio 1836.

In seconde nozze sposò in Trento il 9 gennaio 1837 MARIA TERESA ISABELLA ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA, figlia del defunto *Arciduca Carlo fratello all'augusto imperatore Francesco I*, e nata il 31 luglio 1818, dalla quale sono nati:

D. Luigi Maria conte di Trani, nato il 1 agosto 1838.

D. Alberto conte di Castrogiovanni, nato il 17 settembre 1839, trapassato il 12 luglio 1844.

D. Alfonso Maria conte di Caserta, nato il 29 marzo 1841.

D. Maria Annunziata Isabella Filomena Sebazia, nata il 10 marzo 1843.

D. Maria Immacolata Clementina, nata il 14 aprile 1844.

D. Gaetano Maria Federico conte di Girgenti, nato il 12 gennaio 1846.

D. Giuseppe conte di Lucera, nato il 4 marzo 1848, morto il 28 ottobre 1851 in Portici.

D. Maria Grazia Pia nata in Gaeta il 2 agosto 1849.

D. Vincenzo conte di Melazzo, nato il 26 aprile 1851, morto in Caserta la sera del 13 ottobre 1853.

D. Pasquale conte di Bari, nato il 10 settembre 1852.

D. Maria Immacolata Luigia, nata il 21 gennaio 1855.

D. Gennaro Maria conte di Caltagirone, nato il 28 febbraro 1857 in Caserta.

Tutti di questa Reale, ed Augusta famiglia sono dotati da Dio della indole più vantaggiosa; ricevono dagli Augusti genitori pii, e virtuosi, la prima impressione del timor di Dio (*Initium sapientiae timor Domini*) ed una perfetta coltura dei loro belli ingegni e naturali vantaggiose disposizioni, sicchè danno di essi le più belle speranze, e così Iddio li prosperi, e li benedica.

SERIE DEI RE DI GERUSALEMME

DA GOFFREDO DI BOUILLON

I Crociati assediarono, e presero Gerusalemme; il primo ad entrarvi fu il gloriosissimo *Goffredo di Bouillon Duca di Lorena*, il 15 luglio 1099, dopo tre anni da che cominciarono le prime spedizioni. I Crociati dopo aver adorato per otto giorni i sacri luoghi, si unirono, ed elessero il dì 23 luglio 1099, concordemente il mentovato Goffredo di Buillon I. Re di Gerusalemme: il quale morì dopo breve regno, e fu sepolto nel sacro tempio, propriamente al Calvario,

Balduino I Conte di Boulogne, di lui fratello, gli successe e fu il II Re di Gerusalemme. Questi fece molte conquiste, ed estese i confini del regno. Morì senza figli e fu sepolto anche nel tempio.

Balduino II di Bourg cugino dei due, fu eletto III Re di Gerusalemme nel 1108. Egli sostenne molte guerre valorosamente contro i turchi; vinse il re di Damasco; ma poscia in un' altra guerra contro i Parti fu preso prigioniero con molti crociati.. Essi furono riscattati mediante una forte ricompensa, e così rientrarono in Gerusalemme, dove Balduino II, dopo 13 anni di regno, morì senza neppure lasciare figli maschi. Egli per assicurare la successione aveva fatto sposare nel 1129 sua figlia *Melissenda* a Fulco Conte d'Angiò, distintissimo per virtù e per sangue, appartenente alla famiglia di Francia.

Fulco Conte d' Angiò nel 1131 fu eletto IV Re di Gerusalemme: era egli genero di Balduino II per avere sposata Melissenda di lui figlia, per cui ebbe il titolo di Re di Gerusalemme; egli governò undici anni, lasciò due figli Balduino, ed Amorico.

Balduino III di lui figlio gli successe nel 1142, e fu il V Re di Gerusalemme: egli morì dopo 24 anni di regno.

Amorico di lui fratello gli successe al trono nel 1162, e fu il VI Re di Gerusalemme: egli regnò dodici anni, e lasciò tre figli *Balduino, Sibilla, ed Isabella.*

Balduino IV di lui figlio, successe al trono nel 1172, e fu il VII Re di Gerusalemme; ma non potè prender moglie, perchè lebbroso. Non lasciava perciò nessuna prole, ma solo due sorelle. Per assicurare la successione maritò degnamente la prima sorella chiamata Sibilla col marchese Guglielmo di Monferrato (Ceva) chiamato per antonomasia *Lunga Spada*, uomo di altissimo merito, e valore; e l' altra sorella più piccola chiamata Isabella la promise in moglie ad Erfrand di Tours, o Theron Signore di Rodi.

Il Marchese di Monferrato resse il regno pel cognato e manifestò in tutti i suoi atti la mente di un gran Sovrano, e riuscì

vincitore in difficili azioni di guerra. Dopo due anni morì, e lasciò un figlio chiamato Balduino.

Dopo la morte del cognato, Balduino maritò la di lui vedova Sibilla con Guido de Puit-le-Brun Lusignano figlio di Ugo duca di Marchis, e Signore di Lusignano, col patto, che divenuto il piccolo Balduino di maggiore età dovesse cedergli il Trono; ma perchè Guido di Lusignano male si condusse abusando della sua autorità, Balduino IV dal Pontefice Lucio III ottenne che il piccolo BALDUINO erede del trono venisse unto, e consacrato nel 20 novembre 1183 Re di Gerusalemme, dandogli per tutore Bernardo conte di Tripoli.

Morì Balduino IV il 16 marzo 1186 nel 25 anno di sua età, e dodicesimo di regno.

BALDUINO V successe al trono nel 1186 e fu VIII Re di Gerusalemme già unto dal 1183; ma la madre SIBILLA e suo marito Guido non permisero che il tutore Bernardo conte di Tripoli avesse più ingerenza negli affari, e questo giovine Re morì nello stesso anno a S. Giovanni d'Acri.

GUIDO DI LUSIGNANO I marito di Sibilla fu creato nel settembre 1187 Re di Gerusalemme, dal Patriarca di Gerulemme, e dai Baroni crociati a premura della regina Sibilla, e ne fu il IX. Il conte Bernardo di Tripoli offeso oltremodo di questo, mise in divergenza tra loro i Crociati per molestarlo, ed eccitò Saladino Kaliffo di Egitto, il quale si era fatto padrone della Siria e dell'Africa, a conquistare il regno di Gerusalemme, e quegli colpendo il momento di quelle discordie, con un forte esercito assediò Tiberiade, e poi venuti a battaglia cristiani e turchi, i primi rimasero perditori, perchè il Conte di Tripoli si condusse vilmente avendo disertato. Il Re di Gerusalemme fu fatto prigioniero, e l'esercito fu disfatto; e quasi tutti i dominii conquistati dalla Croce furon rioccupati dagli infedeli: caddero prima Acri, Berito, ed Ascalona, poi i crociati il 2 giugno 1187, cedettero pure Gerusalemme e non restò per essi che Antiochia, Tripoli e Tiro. Ciò fu nell'anno 3.° del regno di Guido di Lusignano, e dopo 83 anni che i Cristiani possedevano Gerusalemme.

La regina Sibilla e i figli fuggirono in Tolemaide, ove morì di dissenteria con essi durante l'assedio in cui tenne quella città il re Saladino.

In questo mentre *Corrado Marchese di Monferrato* Signore di Tiro, per vedere in grande sconvolgimento gli affari dei crociati, e con la speranza di poter regnare sposò nel 1192 Isabella la sorella di Sibilla già promessa sposa dal re Balduino IV come abbiam detto ad Erfraud de Tours, o Theron; o secondo altri autori la sposò quando quella era già vedova dello stesso, e la condusse a Tiro, ove egli s'intitolava RE DI GERUSALEMME per i diritti della moglie: fu perciò egli il X re, ma titolare di Gerusalemme: sostenne valoro-

mente l'assedio di Tiro, ed essendo morto il conte di Tripoli di rammarico per non aver conseguito il regno di Gerusalemme promessogli da Salandino, quel contado venne ceduto a Balduino Principe d' Antiochia.

Alle mentovate sciagure avvenute in Palestina i Principi cristiani d'Europa si riunirono, e corsero quivi e s'impadronirono di Acri.

Si attaccarono gravi dispute per colui che doveva essere il Re se Guido di Lusignano, IX Re di Gerusalemme che riacquistato aveva la sua libertà, o il marchese di Monferrato: il re di Francia Filippo, il re d'Inghilterra, e l'Arcivescovo di Tiro procurarono d'accordarli entrambi e convennero che Guido Lusignano restasse Re di Gerusalemme, e che dopo di lui fosse successo il marchese di Monferrato e i di lui eredi, e così fu stabilita la concordia, e ciò fu verso il 1190. In tal trattato fu pur deciso, che Berito e Sidone avessero fatto parte del dominio del marchese Corrado di Monferrato.

Trovandosi per mare il Re d'Inghilterra Riccardo per una tempesta approdò a Cipro ove venne rifiutato; egli allora con la forza assaltò, e s' impadronì dell' Isola, che prima cedette ai Templarii, poi a Guido Lusignano, ed ottenne da lui la rinunzia a suo favore dei diritti e ragioni sul titolo, e regno di Gerusalemme, così Riccardo si chiamò re di Gerusalemme, e Guido Lusignano re di Cipro.

Da ciò deriva il diritto vantato dai re d' Inghilterra d' intestarsi re di Gerusalemme, diritto mal appoggiato, perchè Guido Lusignano vendette quello che non era suo, e che non possedeva.

Il marchese Corrado di Monferrato signore di Tiro, e X Re titolare di Gerusalemme morì assassinato, lasciò quattro figlie *Maria* che fu moglie di Giovanni di Brienne madre di *Jolanda*, o *Jole* che sposò Federico II imperatore — *Alise* moglie di Ugo I re di Cipro — *Sibilla* moglie di Livo II re d' Armenia — *Melissenda* moglie di Boemondo IV principe d' Antiochia.

Isabella intanto dopo la morte di Corrado secondo marito, sposava Errico conte di Sciampagna, che nella serie dei re di Gerusalemme nel 1192 pur vi comparisce re titolare, e che sarebbe il XI, e dopo di questo sposò Almerico o Amauri II.

Puits le Brun Lusignano re di Cipro, fratello di Guido Lusignano (marito della sua prima sorella Sibilla), nel 1197 si trova anche intitolato re di Gerusalemme e fu il XII.

Qualche autore opina che delle quattro figlie d' Isabella la sola Maria fu figlia di Corrado; ma che le altre tre fossero state del quarto marito Almerico Lusignano; ma è più certa l'opinione che furono quelle figlie tutte di Corrado.

La regina Isabella morì e lasciò erede delle sue ragioni *Maria* sua figlia primogenita avuta col primo marito il marchese di Mon-

ferrato e nominò esecutori della sua volontà gli ordini templarii ed ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme.

Maria sposò GIOVANNI DI BRIENNE cavaliere distintissimo che divenne il XIII RE TITOLARE DI GERUSALEMME nel 1210. Trovandosi in Italia furono essi assai ben' accolti dal pontefice Onorio III (Savelli) nel 1222 ; ed allora fu che Giovanni di Brienne ricompose l'imperatore Federico II col Papa, dal quale era stato scomunicato, che si rividero ed abboccarono in Ferrentino, e quello dette all'imperatore Federico per moglie Jolanda o Jole sua figlia.

Questo matrimonio fu proposto da Fra Hermann Saltz gran maestro dei Teutonici, e fu celebrato in Brindisi. Giovanni di Brienne riconobbe in *Federico II* un elemento di risurrezione del regno di Gerusalemme, per cui ebbe tanta premura di cedergli quella corona, e così l' imperator Federico II re di Napoli divenne il XIV re di Gerusalemme.

Nel 1228 Federico II andò in Gerusalemme, e dopo aver battuti i saracini fece una tregua con Saladino per 10 anni, e così il giorno di Pasqua del 1229 assunse la dignità di re di Gerusalemme, e rassodate colà le cose ritornò in Europa.

A Federico successe Corrado di lui figlio, che fu il XV re di Gerusalemme titolare.

A Corrado successe il figlio Corradino, che fu il XVI re di Gerusalemme, e per la supposta morte di Corrradino venne a Manfredi che pure s'intitolò re di Napoli e di Gerusalemme, e fu in conseguenza il XVII re di Gerusalemme. Manfredi morì in guerra a Benevento prima del nipote Corradino.

In Corradino s'estinse la linea maschile degli Hohenstaufen dell' imperatore Federico II, non rimanendo di quella famiglia che Costanza figlia di Manfredi moglie di Pietro d'Aragona. Allo stesso Pietro d' Aragona Corradino lasciava eredità di tutte le sue ragioni per orale disposizione fatta sul patibolo nel mercato di Napoli.

Intanto per l' estinsione della linea di *Maria*, e non essendovi discendenza della terza di lei sorella *Sibilla*, surse una controversia a chi toccasse il trono di Gerusalemme, cioè se ad Ugo III re di Cipro nipote d' *Alise* (seconda sorella di Maria), o a *Maria* d'Antiochia discendente di *Melissenda* (quarta sorella di Maria) apponendo questa alle ragioni d' Ugo III, che Lusignano re di Cipro e di Gerusalemme dopo la morte di Guido Lusignano suo fratello (avvenuta nell' anno 1190) e padre d' Ugo I che sposato aveva Alise, aveva ceduto tutt' i suoi diritti al regno di Gerusalemme a Maria figlia primogenita d' Isabella ed a suo marito Giovanni di Brienne; e perciò Alise e tutta la sua posterità avevano perduto i dritti a quel regno, e poi deduceva d' essere essa più vicina in grado al ceppo comune, ma Ugo III non le diè retta.

Altri autori piantono la quistione diversamente circa questi di-

scendenti, cioè che Isabella ebbe quattro mariti, che col solo secondo marito, cioè col marchese del Monferrato avesse avuto quattro figlie cioè *Maria* moglie di Giovanni di Brienne, *Sibilla* d'Ugo re di Cipro, che non ebbe figli, *Malissenda* moglie di Boemondo IV principe d' Antiochia, ed *Alise* moglie d' Ugo III re di Cipro — Quindi estinta in Corradino la linea di Maria, e per non aver avuto figli Sibilla, cadde la quistione tra Maria d' Antiochia discendente della terza sorella, ed Ugo IV di Cipro discendente dalla quarta sorella — Nell'uno o nell'altro modo Maria d' Antiochia indispettita oltremodo produsse i suoi reclami al Sommo Pontefice che rimise la cognizione della causa al patriarca di Gerusalemme al gran maestro degli ospedalieri di s. Giovanni e dei templarii, non che al baronaggio di Terrasanta; ma nulla se ne conchiudeva. Allora Maria d' Antiochia per essere avanzata negli anni, e per non essere esposta ad altri pericoli, cedette le sue ragioni al re Carlo d'Angiò nel 1276 per una pensione di 4 mila lire. Il Papa Giovanni XXI col collegio dei cardinali confermò, e sanzionò questa cessione, e così Carlo I d' Angiò, per le ragioni di famiglia; perchè Balduino II non avendo figli maschi nell' anno 1129 di concerto col Patriarca di Gerusalemme e del baronaggio eletto aveva Fulco il giovane conte d'Angiò, suo genero e successore, (che fu IV re di Gerusalemme nel 1131), per ragione di conquista perchè vincitore di Corradino, e per la cessione dei diritti di Maria, divenne in tutti gli estremi di legalità re di Gerusalemme, e ne fu il XVIII (tenendo conto anche di re Manfredi come XVII re di Gerusalemme), ed in tal qualità fu riconosciuto dal baronaggio di quel regno di Gerusalemme e dagli ordini sacri militari ospedalieri di s. Giovanni, e del templarii, i quali prestarongli formale giuramento in mano di Ruggiero Sanseverino, ivi spedito governatore da Carlo, e così Carlo d' Angiò fu il XVIII re di Gerusalemme.

Ruggiero non solo governò Gerusalemme; ma estese la dominazione pel re Carlo in altri luoghi di Egitto, luoghi conservati per molto tempo al dominio dei re di Napoli, ed ove si osservano superbi edifizi allora costruiti, che ancor tengono le armi del re di Napoli della real casa d' Angiò.

Diversi autori riportano, che Carlo I d'Angiò si fosse incoronato re di Gerusalemme, essi s'esprimono male perchè questi re quantunque venivano rivestiti di quella dignità in modo solenne, e con la massima pompa da Goffredo di Bouillon, tutti mai si misero la *corona d'oro* in testa, sul riflesso che in Gerusalemme il Re dei re la portò di pungentissime spine, anzi v' è chi sostiene che Goffredo non volle neanche assumere il titolo di Re, ma di Custode.

Carlo però adottò l'insegna di Gerusalemme che fu stabilita dal detto primo re Goffredo di Bouillon (nel 1099) col consenso dei feudatarii crociati, che fu una croce rossa tenendo negli angoli al-

tre quattro piccole croci rosse in campo d'argento, figura delle cinque piaghe di Gesù Cristo, o secondo altri che la croce apparente in mezzo non sia che un H, che tiene nel mezzo un I, che esprime la parola *Hierusalem* abbreviata, che le quattro piccole croci che la circondano esprimono le quattro Nazioni del *mondo cattolico*, che principalmente contribuirono alla liberazione dei luoghi Santi, cioè *italiani*, *francesi*, *tedeschi*, *ed inglesi*.

Qualunque sia il significato di questa insegna, di questa se ne fregiano i scudi reali i cavalieri di ss. Sepolcro, i francescani custodi del ss. Sepolcro.

Questa insegna Carlo I la inquartò nelle armi della sua casa di Francia, che sono i gigli d'oro in campo azzurro nel quale già vi aveva aggiunto il rastello a quattro punte vermiglie col motto *noxias herbas*, volendo alludere, che con le sue vittorie sopra Manfredi e Corradino, aveva estirpato la mal'erba, cioè i nemici della chiesa: a quest'arma adunque fu inquartata l'arma di Gerusalemme come ancora si osserva alle bandiere, alle monete dei sovrani di questa famiglia regnante.

Essendo stato per le mentovate ragioni Carlo I d'Angiò XVIII Re di Gerusalemme, la serie di questi da lui procede come qui segue:

XIX	Re di Gerusalemme	Carlo II d' Angiò (1285)
XX	»	Roberto d'Angiò (1309)
XXI	»	Giovannna I (1343)
XXII	»	Carlo III di Durazzo (1382)
XXIII	»	Ladislao di Durazzo (1386)
XXIV	»	Giovanna II (1414)
XXV	»	Renato d'Angiò (1435)
XXVI	»	Alfonso I d'Aragona (1441)
XXVII	»	Ferdinando I d'Aragona (1458)
XXVIII	»	Alfonso II d'Aragona (1494)
XXIX	»	Ferdinando II d'Aragona (1495)
XXX	»	Federico II d'Aragona (1496)
XXXI	»	Ferdinando III il Cattolico (1503)
XXXII	»	Giovanna III (1516)
XXXIII	»	Carlo V (1515)
XXXIV	»	Filippo II (1554)
XXXV	»	Filippo III (1598)
XXXVI	»	Filippo IV (1621)
XXXVII	»	Carlo II (1665)
XXXVIII	»	Filippo V (1700)
XXXIX	»	Carlo VI Imperatore (1707)
XL	»	Carlo Borbone (1734)
XLI	»	Ferdinando IV Borbone (1759)
XLII	»	Francesco I Borbone (1825)
XLIII	»	Ferdinando II Borbone (1830)

Riepilogo delle ragioni vantate da diversi sovrani sulla successione del regno di Gerusalemme cioè del Re d'Inghilterra, del Duca di Savoja, della Repubblica Veneta, del Re d'Aragona, e dell'Imperatore d'Austria.

Guido Lusignano I re di Gerusalemme scacciato dai saracini, ottenne verso il 1290 il regno dell' Isola di Cipro da Riccardo re d' Inghilterra, che l'aveva per se conquistata; ma dovette cedere allo stesso i suoi diritti sul regno di Gerusalemme; e quantunque Lusignano avesse venduto quello che non era suo, purtuttavolta i sovrani d' Inghilterra si sono vantati di tal diritto.

La famiglia dei Lusignano dopo aver regnato in Cipro 240 anni, ebbe per suo rappresentante Giovanni III, uomo debole che tutto lasciava al governo della moglie Elena. Egli aveva due figli, Carlotta che fu moglie di Giovanni di Portogallo, e Giacomo che per altri fini della madre era stato ordinato sacerdote, ed otteneva l' arcivescovato dell' Isola.

Alla morte di Giovanni III, Carlotta e Giacomo pretesero la corona, la prima rimasta vedova chiamò a Cipro *Ludovico di Savoja* che sposò (che fu zio del beato Amedeo) contemporaneamente Giacomo si fece dare l' investitura dal Sultano d' Egitto giusta gli antichi trattati; ma Carlotta contese sempre i suoi diritti al trono di Cipro allo stesso perchè v' aveva rinunziato col farsi prete.

Giacomo, dopo qualche tempo sposò Caterina figlia di Marco Cornaro veneziano e nipote del celebre Andrea Cornaro: la Repubblica di Venezia per renderla degna del re di Cipro l' adottò per figlia come fatto aveva per la figlia di Morosini, che sposò un re d' Ungheria. Caterina rimase vedova nel 1472 e poco dopo morì l'unico suo figlio. Carlotta figlia di Giovanni III intanto insisteva per la successione al regno; ma la repubblica Veneta sosteneva Caterina per regina e padrona. Intanto con arte sopraffina la fece abdicare a suo favore, richiamandola a Venezia ove le assegnò per residenza il Castello d' Asolo nel Trevigiano con un corrispondente appannaggio. Così la *Repubblica Veneta* ereditò i dominii e ragioni del re di Cipro, sul titolo e regno di Gerusalemme, e per Ludovico di Savoja che aveva sposato Carlotta figlia di Giovanni III, la casa del duca di Savoja ha pure sostenuto i suoi diritti pel regno di Cipro e Gerusalemme.

Morto Corradino erede del trono di Gerusalemme per l' avo Imperator Federico II, Costanza figlia di Manfredi moglie del re Pietro d'Aragona vantò diritti, e ragioni al Trono di Gerusalemme

perchè succedendo essa a Corradino suo cugino carnale, essendo essa l'unico superstite della casa Sveva, e perchè Corradino lasciò erede di tutte le sue ragioni il re Pietro d'Aragona che essa sposato aveva; quindi la casa d'Aragona ha seguitato a vantare diritti per successione a quel regno.

Infine perchè Federico II imperatore fu re di Gerusalemme, anche l'Imperatore d'Austria vanta tal diritto; ed ecco come l'Inghilterra, la Repubblica veneta, la Casa di Savoja, quella d'Aragona, e la Casa d'Austria vantano diritto a tal successione; ma le ragioni più legali e specchiate furono sempre ritenute pel Re di Napoli come abbiamo visto, ed infatti allo scudo dei Reali di Napoli da Carlo d'Angiò si è conservata sempre la croce di Gerusalemme.

DELL' INCORONAZIONE DEGLI ANTICHI RE DI NAPOLI.

È privilegio dei Re di Gerusalemme, di Francia, di Napoli e di Inghilterra d'essere incoronati dal Papa; tutti gli altri, dai loro Arcivescovi e Vescovi. — L'Imperatore era unto, ed incoronato anche dal Papa; a Sovrani incoronati dal Papa toccava il titolo di Maestà, a tutti gli altri quello di Altezza.

Per incoronare il Re di Napoli doveva il Papa spedirvi un Legato Cardinale oppure Patriarca, e si eseguiva la cerimonia nel seguente modo: il primo a farla fu Carlo I d'Angiò nell'Arcivescovato.

Il giorno stabilito per tal solenne cerimonia si recavano all'Arcivescovato i sette grandi uffizii del Regno con le vesti di porpora, foderate d'armellino con i coprimenti in testa della loro dignità, il Legato Apostolico con tutti gli altri Arcivescovi vestiti Pontificalmente con mitra e piviale, e tutti gli altri Prelati di paonazzo, ed aspettavano il Re. Il Re si portava all'Arcivescovato accompagnato da tutti i Principi, Duchi e Marchesi, Conti, Baroni, ed altre notabilità del regno.

Alle volte è piaciuto ai Sovrani d'incoronarsi in altre chiese, come fece Giovanna I a S. Chiara, edificata da suo avo Roberto, e come pure la stessa fece per l'incoronazione di Luigi di Taranto, suo secondo consorte, nella cappella del Tribunale del Vicario ove eresse la chiesa dell'Incoronata, di qual cappella se ne osserva ancora la volta nella chiesa attuale: vedi Incoronata pag. 253.

Il Legato del Papa sotto la porta della chiesa dopo aver dato al Re il bacio in fronte, gli dicea, *Io da parte del Sommo Pontefice N. N. sono venuto a coronarti Re di Napoli e di Gerusalemme*.

Dipoi l'Arcivescovo col Clero conducevano il Re all'Altare innanzi al quale il Re s'inginocchiava, e dopo che gli Arcivescovi di Napoli, di Capoa, e di Salerno, avevano fatto un'orazione per la

Maestà Sua, uno d'essi gli domandava in latino s' egli voleva promettere e mantenere la fede, e la religione Cristiana? difendere le vedove, i pupilli, i poveri? stabilire il regno e fare giustizia a tutti? e finalmente se voleva sempre serbare l' onore debito al Sommo Pontefice? ed il Re rispondeva di sì a tali domande: due Arcivescovi lo conducevano all'Altare ove dava il suo giuramento solenne *d' osservare tutto quello che gli aveva domandato l'Arcivescovo*. — Fatto questo, l'Arcivescovo di Napoli domandava con chiara voce a tutti i Principi se volevano prometter fede, e servitù a S. M. e da tutti si rispondeva di sì, e volentieri: allora due Arcivescovi conducevano il Re in Sagrestia, e quivi veniva vestito secondo il rito con sandali ricamati di gioie e di perle, con la dalmatica di diacono e col piviale. Così vestito lo riportavano all' altare ove fatte alcune orazioni in ginocchio, il Cardinale Legato con la mitra in testa accompagnato dagli altri Arcivescovi gli andava vicino, ed il Re ad alta voce si raccomandava a Dio nelle cui mani sono gl'imperi perchè gli avesse reso il regno stabile, e perpetuo pieno di vittoria, e di lode. — Dopo questo, uno degli Arcivescovi ascendeva all' Altare, ed intonava la Litania di tutti i Santi per Sua Maestà; dopo l' Arcivescovo con gli altri gli toglievano la dalmatica, ed orando gli ungeva la spalla, ed il braccio destro d' olio sacro per dinotare, che doveva sostenere il peso delle cose pubbliche, e che doveva adoperare la spada per la conservazione dei suoi popoli, di poi lo vestiva con veste regia di porpora lunga sino a' piedi; foderata di zibellini ricchissimamente ornata di oro, e di gioie ecc. che significa la carità, e seguitando le orazioni rimaneva il re in ginocchio. Il Legato Apostolico gli dava in sua mano lo scettro d'oro tutto ornato in cima di perle, e di gioie, che significa che con quello religiosamente comandava alle genti: gli poneva la spada ignuda nella mano diritta, con la quale doveva perseguitare i nemici dei cristiani, gli metteva l'anello e l'armilla nel braccio (detto girello o braccialetto) acciocchè fosse fedele, e puro nelle buone opere: dopo gli dava il pomo d' oro per figurare il regno che dovea reggere con pietà virtù e costanza; finalmente gli metteva in capo la Corona ornata di gioie per dinotare la gloria. Stando il Re alzato innanzi all'altare di nuovo giurava a' Sette Uffizii del regno, di far l'uffizio di buon Principe, di osservare i loro privilegi e franchigie, che la città ed il regno godevano. Fatto ciò ponevasi il Re a sedere in una sedia coperta di broccato d'oro situata a man sinistra e non lungi dal Legato, ed il Legato con voce alta lo chiamava Re di Napoli e di Gerusalemme, ed allora i sette uffizii ed il Baronaggio gli baciavano la mano. Finita la cerimonia il Re si comunicava. In tal mentre le musiche militari suonavano per annunziare alla città il lieto avvenimento: di poi il re assisteva alla solenne Messa, terminata la quale soleva investire molti signori di feudi, stati, e creava

dei cavalieri. Terminata la cerimonia in Chiesa il Re montato a cavallo sotto il baldacchino girava per la Città, e le aste del baldacchino venivano portate dalle più alte dignità a vicenda.

Il Regno di Napoli fu esente d'ogni influenza dell'Impero; perchè fu costituito dai valorosi Normanni sotto la protezione dei Sommi Sovrani Pontefici, e non per creazione o concessione imperiale.

Le prerogative dei Re di Napoli vengono sostenute dai primi Giureconsulti come Andrea d'Isernia, Matteo d' Afflitto e tanti altri i quali dicono che, il Re di Napoli essendo uno dei predetti quattro che s' ungono, ed incoronano dal Papa; precedeva anche all' imperatore eletto, non essendo questi prima dell' incoronazione d'imperatore, che Re dei Romani.

Di più che questi quattro Re non seguivano l' Imperatore come gli altri suddetti; ma lo fiancheggiavano.

Che sia il Re di Napoli uno dei più gran Re del mondo sì per dignità che per nobiltà d' Imperio, è un fatto permanente, e sul proposito dirò che volendo l' Imperatore Carlo V nell' anno 1534 dar per moglie al suo primogenito D. Filippo Principe di Spagna Maria regina d'Inghilterra, l' investì dei titoli di Re di Napoli e di Gerusalemme onde non fosse stato inferiore a quella gran regina.

FINE.

Aggiunzioni, Dichiarazioni ec.

A pag. 42 fine dell'art. A. D. 44. *S. Pietro ad Aram*—aggiungete S. Pietro dopo d'aver battezzato s. Candida e s. Aspreno passò a Roma, e di là dopo 11 anni ritornò a Napoli cioè nell'A. D. LV. In questa seconda venuta mise la prima pietra ed edificò la chiesa di S. Pietro ad Aram, che da lui prese nome : la sua gita a Roma è documentata dall'iscrizione che sta sulla porta della nuova basilica di S. Pietro ad Aram, che dice « fermati cristiano, e pria d' en« trare in questo tempio, venera Pietro, che sacrifica, giacchè quì « la prima volta, e poi in Roma per mezzo dell'evangelo generò fi« gli a Christo, e li cibò di quel soavissimo pane ».

Che mise in detta seconda venuta la prima pietra alla chiesa, e che consacrò viene documentato da altre lapidi che non più esistono perchè distrutte dai barbari ; ma che si leggono in buoni autori.

« Nell'anno XX dopo la risurrezione, ed ascensione di Gesù « Cristo (cioè nell'A. D. LIII) il B. Pietro Apostolo venendo in « Napoli gettò i primi fondamenti della presente chiesa, rice« vendo il nome da lui stesso e per memoria de' posteri esisteva. « un' iscrizione al campanile , la quale si disperse allorquando lo « esercito dei barbari andava devastando le campagne di Napoli (e poco appresso). « Lo stesso principe degli Apostoli consegrò la « medesima chiesa , e per memoria di questa dedicazione esiste « una lapide di marmo scolpita a lettere greche che si vede nel « destro corno dell'Altare maggiore.

Tanto conferma quanto s' è detto circa l' epoca della venuta di S. Pietro a Resina conformemente alla opinione della Beata Agreda che fissa la morte della SS. Vergine nel LI d'anni 65, mesi 3, e giorni 24 e che potè benissimo edificare nella sua seconda venuta il tempio di Pugliano alla SS. Vergine Assunta in Cielo già da qualche anno.

Intorno alla venuta di s. Pietro in Napoli e come vi stabilì la Religione cattolica, e la divozione a Maria SS.ª, vedi pag. 25 ove si accenna come Essa si dichiarò Protettrice dei Napolitani ; non che a pag. 308.

A pag. 246 dove trattasi della chiesa di S. Francesco delle Monache è bene di aggiungere :

In questa chiesa v' è un altro quadro di s. Francesco che è un lavoro sorprendente; un' inglese lo voleva offrendo il prezzo di ducati 14mila.

A pag. 252 al verso 4, ed a pag. 357 verso 2, è di bene aggiungere : era questo luogo una parte del campo di Marte, il quale s'estendeva per attorno Castelcapuano occupava il suolo basso del locale della Maddalena, della Duchesca, dell' Annunziata : in fatti a pag. 263 parlando dell'Annunziata, e della prossima chiesa dei PP. della Mercede fatta dal Re Alfonso d'Aragona abbiam detto che fu costruita nel campo vecchio — era in somma questo campo fuori le tre porte Nolana, Capuana e s. Sofia quando queste stavano la prima alla fine della strada Forcella, e la seconda sulla strada Tribunali, e la terza vicino la chiesa di s. Sofia : vedi Largo s. Giovanni Carbonara pag. 251.

A pag. 708 parlando di Filippo IV di Spagna nel di cui tempo la monarchia spagnuola assai decadde per la perdita di tanti Stati conviene aggiungere che ciò non ostante quel Re si credette più potente dei suoi antenati, facendosi chiamare il Grande, ed allora i romani per satira lo raffiguraronο ad una fossa la quale più grande diviene all' orificio superiore, quando più terra s'estrae dal fondo.

. A pagine 271 parlando di s. Francesco di Paola, che edificò la chiesa di s. Luigi fu dimenticato aggiungere, che egli comprò dai Martiniani, per duc. 300 d'oro, la selva che giungeva sino allo spalto di Castelnuovo, cioè, comprendeva lo spazio sul quale fu fatto sorgere palazzo reale vecchio, palazzo reale nuovo, teatro di s. Carlo, e giardini di palazzo. Egli ne stipolò istrumento che da lui firmato sta nell'archivio del Regno.

· A pagine 281 ove abbiamo parlato della tomba d'Anna Maria Principessa di Piombino nella chiesa dell' Ospedaletto, conviene aggiungere che quella Principessa è la celebre Anna Maria Arduino messinese, assai distinta per le sue poesie latine ed italiane.

A pag. 370 alla chiesa di S. Maria della Stella v' è la cappella della famiglia Cattaneo ivi è sepolto Domenico Cattaneo Principe

di S. Nicandro, Cavaliere di S. Gennaro, che fu uno dei componenti della Reggenza durante la minorità del Re Ferdinando IV, e specialmente fu egli incaricato della parte educativa di lui.

A pag. 400 aggiungi — Edificato Palazzo Reale, nell'altro che si disse palazzo vecchio vi furono assegnati i Ministeri di Guerra, Grazia e Giustizia la Scrivania di Razione, ed il Tesoro.

A pag. 421 parlando del Monastero delle Teresiane Scalze di S. Giuseppe di Pontecorvo, ora dei RR. PP. Barnabiti, è da notarsi che ivi è sepolto il Ven. *Francesco Saverio Bianchi*, la di cui causa per la beatificazione è al suo termine. Egli molti anni prima della sua morte passando innanzi quella chiesa, quando apparteneva alle teresiane, dette ad intendere a D. Gaetano Rivoli uffiziale di marina ritirato ancor vivente ad un tale che l'accompagnava segni e circostanze che in quella sarebbe stato sepolto ed anche il sito, lo che si è verificato; perchè per straordinarie combinazioni quella casa è passata ai Bernabiti ed egli fu ivi tumulato.

A pag. 489 si è parlato dell'edifizio dell' Immacolatella per uso del Magistrato di salute — È di bene aggiungere che questo magistrato è la tutela della pubblica salute, questo magistrato ora si compone di 10 membri, ha la parte deliberativa del servigio; mentre che alla Sopraintendenza è riserbata la parte esecutiva.

Questo importantissimo servigio è regolato dalla legge del 21 marzo 1817, del 20 ottobre 1819, del 1 gennaro 1820, del 10 gennaro 1820, del 13 marzo 1820, del 16 dicembre 1823, del real rescritto de' 12 ottobre 1825, 18 dicembre 1839, e decreto del 23 maggio 1853, e 15 maggio 1854.

A pag. 544 abbiamo accennato d'essersi esteso il filo elettrico per sotto il Faro di Messina tra le due Sicilie: è di bene assicurare che tal operazione s'è fatta il 26 gennaro 1858.

A pagine 593 ho trattato delle prerogative, che i feudatarii tenevano per effetto di Sovrane concessioni, e per darne un' idea trascrivo copia d'una patente baronale di tempo da noi non lontano.

« Noi Giuseppe De Spuches Amato Lanza, e Cirino Duca, e
« Barone di Santo Stefano, Barone di Kaggi; Signore, e Padrone
« del Ducato d'Asti, e Marchisato della Gonia, di Sobisò, di San-
« ta Domenica, Santa Caterina, e delli Feudi Monte Rosato, Mon-

« te Negro, Monte d' Oro, Santa Croce, Pietra Perciata, Grande,
« e Piccola, e Reale di Santo Stefano, Terra dello Giglio, con sue
« Cartiere, Cavaliere di Giustizia della S. R. G. Regio Milite, e
« Consigliere del Supremo Consiglio di Spagna.

« Convenendo, che al politico, ed economico governo dei no-
« stri Stati si scelgano per accerto della giustizia, soggetti di pro-
« bità, e zelo, che possano lodevolmente dissimpegnare le cari-
« che che se li addossano: e riconoscendo in Voi D. Diego Capri le ri-
« cercate qualità per l'impiego di giudice civile; perciò in virtù delle
« presenti vi eleggiamo, e diputiamo, a tal' uffizio per il nostro
« Stato, e terra di Santo Stefano di Briga per anno uno da correre
« dal 24 novembre 1800 ed a nostro beneplacito, ad nutum amovi-
« bile, etiam sine causa; dandovi per le presenti tutte le facoltà
« necessarie all'esercizio dell'anzidetta carica, in virtù dell'ampia
« potestà del mero, e misto Impero tenemo in detto nostro Stato;
« giusta la forma, ed osservanza delle Leggi, Statuti, Capitoli,
« Regie, e Viceregie Prammatiche di questo Regno (salvis sem-
« per privilegiis, che a Noi, ed alla nostra Giurisdizione spettano,
« appartengono, etiam Jure Consuetudinario.) Ordinando a tutti
« i nostri Sudditi, che per tale vi riconoscano durante l'ammini-
« strazione sudetta, purchè da Voi prima del possesso, si presti il
« giuramento di fedelmente esercitarla in servizio di Dio, e no-
« stro. Data in Messina il 24 novembre 1800. Il Duca di Santo
« Stefano. Patente di Giudice civile della nostra Terra di Santo
« Stefano di Briga in persona di Voi Diego Capri. Giovanni Batta
« Mazzollo Segretario.

Questa s' appartiene a Giuseppe Spucches principe di Galati, duca di Caccamo, che quantunque ventisettesimo tra 32 germani riunì in lui tutta la fortuna paterna e materna.

Sua madre fu D. Agata principessa di Galati, e duchessa di Caccamo, che ebbe ventisei tra fratelli e sorelle. Egli nacque in Taormina nel 1740. Nel 1758 fu nominato cadetto, e poi capitano nel reggimento Siracusa; nel 1783 fece le sue carovane come cavaliere di Malta ove molto si distinse; e maggior gloria acquistò nella difesa di Longone ove egli da capitano comandava nel 1799. Nel 1801 fu promosso Colonnello. Nel 1818 Brigadiere e decorato della Commenda di s. Giorgio. Nel 1822 il Re lo destinava Governatore della città di Palermo, e Valle, ove nel 1823 a' 3 agosto morì, lasciando di se altissima riputazione per probità per onoratezza, e per valor militare.

La famiglia Spucches è troppo conta pel suo lustro di nobiltà: è un ramo di quella di Spagna, che si stabilì in Sicilia con Pietro I. d'Aragona 1282.

Di S. Contardo d' Este, e dell' illustre casa Sovrana D'ESTE.

A pagino 600, nota LXXII ho nominato taluni sovrani, e principi santificati dalla nostra Santa Romana Chiesa; credo perciò non dover omettere annoverare nell'elenco di questi s. Contardo della famiglia d' Este. Questo gran principe figlio, ed erede del Margravio di Ferrara abbandonò il mondo, propriamente quando per lui si mostrava più lusinghiero, ed abbracciò lo stato di povertà facendone voto particolare al Signore. — E così visse in prosieguo occupandosi a benificare e sollevare il prossimo, ed offrire all' Ente Supremo preghiere e sofferenze onde placarlo. Si determinò questo gran Santo a fare un pellegrinaggio a s. Giacomo di Campostella con due suoi compagni. Giunto a Brona in Diocesi di Piacenza, nell'ascendere il vicino colle che fin'oggi da lui conserva il nome di s. Contardo, allettato dall'umanità del sito, domandò in grazia da Dio di morire in quel luogo, se mai gli spettasse la morte nel suo pellegrinaggio, — Infatti preso da un forte dolore che gli sopraggiunse, s' accorse che il Signore lo esaudiva — Fu portato dai compagni nel prossimo ospizio, e disperado della sua guarigione, esortò quelli di proseguire il pellegrinaggio, perchè egli ivi sarebbe rimasto: Ridotto dunquo solo e senza ajuto, gli si aggravò il male con dolori tanto acerbi che dava in voci lamentevoli. — L' Oste non conoscendo chi egli si fosse, lo cacciò via, e così prese riposo in un vicino tugurio su poca paglia. È incredibile quanto soffrì senza veruno ajuto e senza veruna assistenza. Egli si confortava con la preghiera di Gesù Cristo; ma finalmente sopraffatto dal male morì il 16 aprile 1249.

Morendo tutte le campane del villaggio suonarono senza essere toccate lo che fece conoscere essere l' incognito trapassato un santo, lo che fu confermato dei tanti miracoli che fece, specialmente per aver liberata dal demonio un' ossessa, che ivi si trovò che dichiarò chi era quel defunto: lo che saputosi in Ferrara v'accorse il Margravio con la moglie, genitori di lui con tutto il comitato, non che tutta la nobiltà; fu intenzione di essi portare il corpo di Contardo in Ferrara; ma la popolazione del villaggio fu ferma ad insistere, che non voleva essere privata di quel tesoro tanto più che l' illustre Principe ivi prescelto aveva di morire.

La di lui festa si celebra in Piacenza nell'ultimo sabato d'Agosto.

La famiglia d' Este è la più antica di tutte le famiglie sovrane d' Italia. — Taluni autori la fanno derivare dalla famiglia Actia, Romana, o da Este antico castello nel Trevigiano che prendeva tal nome da Ateste, o Adausta colonia dei Romani, dominio di tali signori della discendenza di Wolfone. Questa famiglia a tempo di Carlo Magno, con lui, decideva dei destini d' Italia, promovendone la religione, ed i costumi. Attone o Azone d'Este, e Beroldo di Sa-

voja si toccarono le spade sullo scudo di Carlo Magno, e gli autori del medio evo vantano questi eroi, come gli Ercoli della fortezza italiana.

Azone conte d'Este morì nel 970 e lasciò più figli.

Teobaldo, primo di questi, ebbe da Ottone V. il titolo di Marchese d'Este, e la signoria di Lucca, Cremona, Mantova, Ferrara e d'altre città.

Alberto Azone sposò una figlia d'Ottone secondo.

Ugo di lui figlio morì nel 1014.

Bonifacio di Teobaldo signore e duca d'Etruria, e di Piacenza fu vicario dell'Impero in Italia, e non ebbe discendenza meno, che la contessa Matilde la quale donò tutto al sommo Pontefice e costituì così il patrimonio di s. Pietro.

Azone II. figlio d'Ugo continuò la famiglia.

Clemente VII nel 1523 tolse a questa casa la città di Ferrara,perchè l'ultimo duca Alfonso moriva senza discendenza,e la casa d'Este passò nel dominio di Modena e Reggio.

Questa famiglia per lunga serie di illustri sovrani trai quali ha gareggiato il sentimento di pietà con quello degl'eroi, terminò con Beatrice d'Este.

Beatrice d'Este duchessa di Modena,di Reggio, Mirandola, Massa, e Carrara nel. . . . . sposò l'Arciduca Ferdinando d'Austria, principe reale d'Ungheria, e di Boemia, duca di Brisgovia (nato il 1 giugno 1751 e morto il 24 decembre 1806).

Francesco IV. Giuseppe ecc. Arciduca d'Austria ecc. ricuperò dopo l'abolizione del regno d'Italia per i trattati del 1814, e 1815, il ducato di Modena, e nel 1829 successe alla madre nel ducato di Massa, e nel principato di Carrara : sposò il 20 giugno 1812 Maria Beatrice Vittoria, nata il 6 decembre 1792, figlia di Vittorio Emmanuele Re di Sardegna; divenne vedovo nel 15 settembre 1840.

Francesco V d'Austria d'Este, nato il 1 giugno 1819, maritato il 30 marzo 1842 con Adelgonda Augusta Carlotta figlia del Re Luigi di Baviera. Questo giovane regnante per pietà per dottrina e scienza di Governo non è secondo a veruno dei più rinomati Sovrani: e per ricordare un tratto del bell'animo di questo Principe dirò che recentemente istituiva nel suo stato l'*ordine equestre dei cavalieri nobili dell'Aquila d'Este*, nella di cui insegna risplende l'immagine di s. Contardo.

Del titolo d' Altezza.

Trattando dei diversi titoli, conviene aggiungere a pagine 602 quanto siegue:

Il titolo Altezza s'apparteneva ai Sovrani, avendo quello di Maestà i soli regnanti di Francia, d'Inghilterra, di Napoli, e Gerusalemme: questo titolo poi restò come qualificativo di Principi del Real sangue e dei Principi del Sacro Romano Impero, perchè tenevano l'alto dominio nei loro Stati col diritto di coniare moneta ec. A tal dignitosa classe molti italiani appartennero e specialmente di Napoli e di Sicilia, quando questi regni erano compresi nel dominio degli Imperatori.

Formata da Carlo di Borbone la monarchia delle due Sicilie si dettero da lui de'sovrani provvedimenti relativamente alla nobiltà, e si dispose che il titolo d'Altezza si riserbava ai Principi del sangue Reale, e che veruno più nel regno poteva farne uso per qualunque concessione o diritto.

Vigendo tali disposizioni avvenne, che in Sicilia fu dedicato un libro al conte Ventimiglia Marchese di Giraci, il di cui autore trattavalo col titolo d'Altezza, ed il vice Re lo impedì — Offesosene il Conte suddetto dissimulò; ma venuto in Napoli nel 1769 l'Imperatore Giuseppe II, sotto il titolo di Conte Falkenstein per visitare sua sorella Maria Carolina regina di Napoli, egli fu sollecito a presentarglisi, e lo pregò, cooperarsi per la conservazione dei suoi antichi titoli e prerogative, esponendogli che dagli antichi Sovrani era stato riconosciuto Giovanni Ventimiglia con la dignità di 1.° Conte d'Italia, di primo signore dell'una e dell'altra Sicilia, di Principe del Sacro Romano Impero col titolo d'Altezza, e con la potestà di batter moneta, imprimendovi il suo nome ed effigie, e tante altre distintissime prerogative, tra le altre quella di far uso del *Dei gratia*, e tuttociò in considerazione che i progenitori di sua famiglia erano antichi possessori con dominio assoluto della contea di Ventimiglia, Lozano e Marchesato della Marca, e delle alpi in Lombardia: che la sua famiglia si trapiantò in Sicilia per volere di Federico II Imperatore, che dette per moglie al suo antenato Guglielmo Ventimiglia nel 1242 sua sorella Elisabetta, che datò con la contea di Giraci in Sicilia, composta dei feudi di Geraci, Castelbuono, Pollina, s. Mauro, e d'Ischia in Napoli; e che sette volte s'era apparentato con famiglie sovrane; e che perciò veniva aggiunto sugli indirizzi ai Ventimiglia: Normanno, Svevo, Aragona. Ed infine che la sua famiglia aveva preso nome dallo stato di Ventimiglia d'Italia che possedeva, quando che l'origine di essa l'ha dai Lascaris Imperatori di Costantinopoli, Duchi di Sassonia ec.

L'Imperatore l'intese, e freddamente gli disse; *ma voi con chi credete di parlare?* E quello scaltramente gli soggiunse: col Conte di Falkenstein che à tali aderenze in Napoli da farmi ottenere la sospirata grazia; e l'Imperatore risposegli che si sarebbe adoperato per contentarlo, e l'accommiatò — Infatti il Re Ferdinando IV condiscese alle generose premure dell'Imperatore e tollerò che il conte Ventimiglia avesse continuato ad usare del titolo d'altezza e degli altri della sua famiglia cioè Conte (per la Dio grazia) di Ventimiglia, Normanno, Svevo, ed Aragona, marchese di Geraci 1.° Conte d'Italia e primo Signore dell'una e dell'altra Sicilia, Principe del Sacro Romano Impero, grande di Spagna, principe di Castelbuono, marchese di Malta, Montefarcio, e Lozano, duca di Ventimiglia. Conte d'Ischia maggiore, Procida, Lementini, Barone di s. Mauro Pollina, Buonanotte, Rupa, Calabrò, Rovitello, Miano, Tavernola, Placabiana, Mili ecc. ecc. ecc.

A pag. 642 ove si tratta dei Servi di Dio è necessario tenersi conto di Marianna Morra figlia di Geronimo, e di Caterina Lanzetta monaca della Carità morta il dì 21 agosto 1739 d'anni 26 mesi 3, e giorni 7, sepolta nella chiesa del suo ordine della Carità, dalla quale nel 1815 fu permesso dalla Curia arcivescovile trasportarsi nella chiesa di S. Francesco delle Monache ora parrocchia della Rotonda.

A pagine 642 trattando del servo di Dio D. Placido Bacher aggiungi, che questi sta sepolto nella chiesa del Gesù vecchio, cioè del Salvatore di cui egli fu per tanti anni Rettore con grande edificazione e vantaggio dalla popolazione, dietro l'altare maggiore, e che progredisce la causa per dichiararlo venerabile.

Sull' illustre ed antica casa FARNESE; *dal 1536 casa sovrana in Italia.*

A pagina 719 abbiamo detto nel 1774 che Filippo V sposò in seconde nozze Elisabetta Farnese e che egli entrò nei diritti di succedere ai ducati di Parma e Piacenza, per maggior dichiarazione storica crediamo riferire le seguenti notizie sulla casa Farnese.

Il chiarissimo presidente Borghi, che era al servizio degli ultimi duchi di Parma Francesco, ed Antonio, diunito al vescovo di Parma monsignor Tomaso Saldino fu autore d'una Genealogia dell'inclinita famiglia Farnese, che noi quì presentiamo.

Pietro I. sig. di Farnese Castello dell'Etruria fa lo stipite antichissimo della medesima, e visse verso l'anno 900 di nostra salute.

Pietro II. di lui successore fu console d'Orvieto.
Peppe I. Fu console nel 1024, e fu padre di
Pietro III. generale supremo di cavalleria nello stato ecclesiastico dal quale fu fondato Orbitello nel 1099. Figlio di lui fu Prudenzio che pur fu console d'Orvieto nel 1164—Egli fu padre di tre figli.

Peppo o Peppone 2 Console e Podestà d'Orvieto fu padre di | Guidone chefu podestà e Generale in Siena nel 1212, e fu padre di tre figli |	Pietro IV che pure fu console di Orvieto nel 1174, e riacquistò con le armi Montepulciano, fu padre di | Guidone, e Ranuccio	Guidone, fu questi podestà di Siena e fu padre di | Giacomo, senza prole.

1 | Ranuccio Podestà d'Orvieto morto nel 1222, che fu padre di tre figli |	2 | Nicolò da cui discesero gli Ancarani di Bologna	3 | Peppone Signore di Sarsetta, ramo estinto

1 | Ranuccio 2° celebratissimo Generale a suoi tempi in difesa dei Senesi contro i Ghibellini, morì nel 1228: egli ebbe tre figli |	2 | Francesco senza prole	3 | Puerio due femine

1 | Nicolò II fu padre di due figli |	2 | Pietro Signore di Contignano	3 | Leandro padre di Pier Francesco, che fu padre di Pietro

1 | Pietro che acquistò gran nominata presso i Fiorentini pel suo valor militare contro i Pisani, riportando insigni vittorie: per cui ebbe innalzate statue, battè moneta in Pisa: non ebbe figli e gli succedè il fratello Ranuccio con successo infausto che fu il III nella serie egli morì di peste.	2 | Ranuccio 3°

Da questo Ranuccio III discesero illustri personaggi che servirono i sommi Pontefici, i Re di Napoli, la republica Veneta, la republica di Firenze, quella di Siena, e specialmente molti celebri, per dignità ecclesiastiche come Ferdinando vescovo di Monte fiascone e poscia di Parma, Girolamo di lui nipote cardinale fratello di Mario duca di Latera morto nel 1668, e sepolto nel Gesù in Roma, ultimo del suo ramo della famiglia di Latera.

L'altro ramo di sì cospicua famiglia, che divenne sovrana deriva da Pier Luigi Farnese seniore, signore di Montalto, che fioriva nel 1468, egli era marito di Giovannella Gaetani figlia di Jacobo signore di Sermoneta.

I. Il secondo genito di costoro *Alessandro*, nato il 29 febbraro 1468 in Canino terra di sua famiglia: studiò le belle lettere in Roma presso il celebre Pomponio Leto, e le scienze nella fiorente accademia Fiorentina, fu uomo altamente stimato per la sua dottrina. Intrapresa la carriera ecclesiastica fu creato cardinale nel 1493, poco dopo vescovo di Parma, finalmente vescovo d'Ostia, e decano del sacro collegio. Gli adorabili disegni della divina providenza furono in persona di lui compiuti alla morte di Clemente VII, essendo stato egli elevato al ponteficato massimo con unanimità di voti dei cardinali, appena uniti in conclave. Prese egli nome di Paolo III. Questo sapientissimo Pontefice fu assai considerato non solo per la dottrina ma per la sua prudenza civile. Egli gran bene arrecò alla Chiesa, all'Italia ed alla pace d'Europa; e sua grande opera fu l'apertura del Concilio di Trento. Regnò anni 15 nella Santa Sede, e gloriosamente morì nel 1549.

Egli pria d'ascendere agli ordini sacri aveva avuto per figlio

II. *Pier Luigi 3.° duca juniore* (cui fu imposto il nome dell'*Avo*) *Varchi*, ed altri storici molto hanno esagerato i di lui vizii; ma lo difende dottamente il celebre P. Ireneo Affò, che fu Bibliotecario del Duca di Parma Ferdinando. Fu per lui eretto il ducato di *Castro* nel 1536, sui beni burgensatici di sua famiglia. Gli fu conferito nel 1545 il cospicuo ducato di Parma e Piacenza, nella cui cittadella fu assassinato da'congiurati (*C. Anguiffola, Cam. Pallavicino*, Ag. *Lando*, e G. L. *Confaloniere*) nel settembre 1547. Fu sua moglie la egregia, e pia principessa *Girolama Orsina*, figlia di Lud. conte di Pitigliano. Ebbe *Pier Luigi*, illustri figli da Lei, cioè:

Alessandro, nato nel 1520, sommo uomo, cardinale celebratissimo, morto nel 1589.

Ottavio, indi suo successore nel ducato.

Orazio, duca di Castro, illustre generale, genero di Errico II re di Francia, morto gloriosamente nel 1553.

Ranuccio, nato nel 1530, cardinale Penitenziere, morto nel 1565.

Vittoria, moglie di Guido Ubaldo, duca di Urbino.

III. *Ottavio*, secondo genito, fu il secondo duca, egli sposò *Margherita* d'Austria, figlia di Carlo V., alla morte del primo duca di Toscana *Alessandro Medici*, di lei primo marito Ottavio successe al defunto Pier Luigi, nel ducato di Parma, dopo molte difficoltà e contrasti, colla speciale protezione della Francia, e vi si mantenne gloriosamente sin alla morte: egli nacque nel 1524, e morì nel 1586. Fu figlio di Lui *Alessandro*, gemello di *Carlo* (che presto cessò di vivere). Ebbe tre figlie naturali:

Lavinia, moglie del marchese Alessandro Pallavicini.

Ersilia, moglie del conte Rinaldo Borromeo, ed

Isabella, moglie di Alessandro Sforza, conte di Borgonuovo.

IV. Alessandro fu il terzo duca, nato nel 1544. Celebratissimo per le insigni glorie militari, acquistate nelle guerre, che i principi di Oranges suscitarono contro i cattolici, e la Spagna nelle Fiandre, ove rimane tuttora raro e venerato il nome di lui, e del suo valore, e perizia somma nell'arte militare. Serviva sotto di lui il tuttora celebre Francesco *Machi*, autore della *Fortificazione* militare. Gran lode acquistossi nell'assedio di Parigi, morì glorioso nel dì 11 dicembre 1592. Avea sposata nel 1566 Maria Infanta di Portogallo, figlia del principe Odoardo, che nel 1577 cessò di vivere. Fu figlio e successore di lui nel ducato *Ranuccio*.

Il cardinale *Odoardo*, nato nel 1565, e morto nel 1626.

Margherita, pria duchessa di Mantova, poi religiosa nel monastero di Piacenza.

V. *Ranuccio* I. quarto duca, nato nel 1569, servì ancor egli nelle Fiandre sotto il comando dell' inclito padre; e succedendo al padre medesimo nel ducato di Parma, Piacenza, e Castro, sposò *Margherita Aldobrandini*, nipote di Clemente PP. VIII. e regnò anni trenta, lasciando quattro figli. *Alessandro*, muto ed imbecille, morto in minore età. *Odoardo* che successe nel ducato. *Francesco Maria*, cardinale *Orazio*, e tre figlie cioè, *Maria*, che sposò Francesco duca di Modena. *Vittoria*, 2ª moglie dello stesso duca. *Caterina* ebbe ancora un *Ottavio*, illegittimo, che finì la vita in prigione.

VI. *Odoardo*, quinto duca successe al suo padre nel 1626, nacque nel 1612; ma si trasse sopra gravi molestie ed amarezze, sì colla Spagna, per aver mostrato la sua pendenza dichiarata in favor della Francia; sì con Roma per essersi accese le controversie elevate da' *Montisti*, che aveano un'ipoteca legale sulle rendite del ducato di Castro, sì per le troppo aperte discordie, che scoppiarono tra lui, ed i potenti Barberini, nipoti del papa Urbano VIII. Molti danni, colla perdita e distruzione di Castro si ebbero a compiangere da' suoi successori, per tali durezze di lui, che cessò di vivere nel 5 febbraio 1646.

Dalla duchessa sua moglie, *Margherita* de' Medici, figlia del

gran duca Cosmo II. ebbe, oltre il suo successore Ranuccio II. *Alessandro*, vice re, e governatore del Belgio, ed *Orazio*, generale de'Veneziani.

VII. *Ranuccio* II, sesto duca, nato nel 17 settembre 1630, in tenera età, succedendo al suo genitore Odoardo nel settembre 1646, ebbe la sventura di trovarsi in mezzo alle conseguenze delle mal capitate controversie di Castro, e di vedersi dominato e tradito da un inabile ed infedele ministro (marchese *Gaufrido*); che quantunque, condannato a morte, espiasse col sangue le molte sue colpe, lasciò l'azienda ducale, spogliata delle più ricche e cospicue rendite ereditarie, provvenienti dal ducato di Castro. Ei videsi astretto, irreparabilmente, salito appena sul trono, nel dicembre 1649 a cedere a titolo di vendita tutti i beni ereditarii (eccetto *Caprarola*) di detto ducato alla camera apostolica; e lo stipolato patto di ricompra non ha potuto mai più aver luogo, ne colle replicate offerte reali, nè colle ben ragionate proteste legali, nè colle mediazioni de' sovrani di Francia, e di Spagna.

Visse *Ranuccio* II con alta riputazione di sincera virtù e sapienza civile, sino al dicembre 1694, in cui passò agli eterni riposi. Ebbe tre mogli.

1.ª *Margherita*, figlia del duca Vittorio Amedeo, morta nel 1663.

2.ª *Isabella* d'Este, figlia di Francesco duca di Modena morta nel 1666.

3.ª E la di costei sorella, *Maria*, sposata nel 1668, e morta nel 1684.

Suoi figli maschi furono.

1. *Odoardo* F. II nato a 12 agosto 1666. Principe ereditario, che nel 1690 sposò *Dorotea* Sofia Palatina, e che morì nel settembre 1693.

2. *Francesco*, che per tal morte successe al padre nel 1695.

3. Ed *Antonio*, che successe indi a Francesco anzidetto.

Odoardo fu padre di *Elisabetta*, che rimase ultima erede, poi regina di Spagna, moglie del re Filippo V, e madre del nostro re Carlo, che divenne poi Re di Spagna; cioè Carlo III. di gloriosa memoria,

VIII. Il secondogenito principe *Francesco*, che fu il VII duca era nato nel maggio 1678, e presso il pio e saggio padre *Ranuccio* era stato egregiamente educato ed istrutto, succedendogli nella sovranità nel 1695, sposò con pontificia dispensa nel 3 dicembre di detto anno la vedova lasciata dal germano di lui *Odoardo*, *Dorotea Sofia*, figlia dell'elettore Palatino *Filippo Guglielmo*, che divenne così duchessa di Parma, rimanendo tutrice e curatrice dell'anzidetta superstite *Elisabetta Farnese* di *Odoardo* (sua figlia); dalla quale, poscia divenuta regina di Spagna, le venne anche affidata la tutela, del suo primogenito Infante D. Carlo, allorchè in

fine del 1731 ei venne in Italia, e si fermò, in qualità di gran principe ereditario in Toscana fino a che passato in Parma, e dichiaratosi ivi *maggiore*, assunse, egli stesso le redini del governo di quegli Stati ereditarii, passando ben tosto alla gloriosa e felice conquista del regno di Napoli, al principio del 1734.

Non ebbe altri figli il duca *Francesco*, che cessò di vivere al principio del 1726, sempre occupato presso le Corti Sovrane, tra' grandi interessi contrarii, nonchè presso i varii *Congressi*, da quello di Utrech in poi, e quindi in quello di *Londra* (1718), e seguenti, sì per assicurare la successione alla principessa ereditaria *Elisabetta*, gia divenuta nel 1714 regina di Spagna; sì pel ricupero del ducato di *Castro*, e *Ronciglione* (comunque per questi senza successo).

IX. Alla morte del duca *Francesco*, succedendo a lui nel ducato il germano principe *Antonio*, nato nel novembre 1679 si decise questi a sposare nel 1726 la principessa *Errichetta di Este*, terzo genita di *Rinaldo* duca di Modena; la quale pomposamente fece la sua entrata in Parma nel febbraio del 1727. Seguì il nuovo duca i passi governativi e politici del suo germano, cessando di vivere nel principio del 1731. Essendosi allora accreditati i sospetti della gravidanza della duchessa vedova di lui (*Errichetta*), ebbe luogo una reggenza, che cessò alla fine del 1731, svanita ogni fondamento di ventre pregnante; ed allora venne l'Infante D. Carlo con una flotta, sbarcò in Livorno, e passando poscia in Firenze tra continuate feste, e finalmente prese possesso del suo ducato di Parma e Piacenza.

A pag. 729 parlando della vittoria di Bitonto è necessario aggiungere che il generale Montemar, dopo di questa campagna fu nominato dal re duca di Bitonto, castellano dei castelli di Napoli con una pensione di duc. 50 mila annui.

A pag. 740, 750 si è trattato dell'illustre marchese Orazio Arezzo generale di Carlo di Borbone, e di Ferdinando IV. Aggiungiamo che la di lui spada di forma fiammante, che egli tenne nelle mani, con tanto onore suo, e dell'armata, attualmente è divenuta arma inutile ad uso del guarda portone di N. N.

A pag. 337 A. D. 1560 parlo dell'edificazione di S. Nicola Tolentino che ripeto a pag. 435 A. D. 1631. Dichiaro che questa ripetizione deriva per le diverse opinioni ricavate dagli autori, che hanno trattato di quell'edifizio, al quale non assegnano un'epoca

certa; e per quanto ho potuto approfondire su tal diversità, posso dire che questo locale già esisteva a tempo che Suor Orsola Benincasa, che abitava nel prossimo sito, ricordando che essa in occasione d' un terremoto che avvenne, assicurò quei fratl a non temere perchè aveva visto S. Nicola Tolentino sostenere la loro casa, e perciò quei frati in memoria di tal portentosa rivelazione, dipinsero l'immagine di S. Nicola Tolentino sull'antico ingresso prossimo all' attuale come ancor si vede. Or poichè Suor Orsola Benincasa nacque nel 1550, verso il 1580 si ritirò in quel solitario luogo ove l'Abate Navarro principiò ad edificare nel 1581 la chiesa della Concezione (detta di Suor Orsola), e morì nel 1618, risulta che questa casa di s. Nicola Tolentino esisteva già prima del 1618; d' altronde a s. Maria della Verità si ritirarono verso il 1592 degli Agostiniani Scalzi ove principiarono ad edificare s. Agostino degli Scalzi che compirono nell'anno 1620, cioè due anni dopo morta Suor Orsola; dunque è da conchiudersi che s. Nicola Tolentino al più tardi fu edificato al principio della venuta degli Scalzi in Napoli cioè contemporaneamente a s. Agostino dei Scalzi; ma più probabilmente credo che fu da qualche tempo anteriore casa per ritiro dei Riformati Agostiniani, che quì già esistevano in Napoli, e che amavano la stretta osservanza della Regola primitiva, o d'Agostiniani che imitar volevano gli Scalzi di Spagna, e di Portogallo, ove esistevano dal 1520, vedi nota XLVI.

Riconosciuti definitivamente nel 1598 da Clemente VII, gli Agostiniani scalzi e stabiliti in Napoli a S. Maria della Verità, potè divenire la casa di S. Nicola Tolentino di loro pertinenza, come non v'ha dubbio alcuno della generosità spiegata dal Consigliere D. Nicola Scipione De Curtis nella edificazione di questo locale e di quant'altro è detto in quelli articoli, solamente opino che la detta casa di ritiro sia degli Agostiniani Scalzi, o dei Riformati non fu certo la magnifica casa che si vede al presente, che questa dovette sorgere dopo per la liberalità appunto del suddetto De Curtis ed altri benefattori, per cui l'epoca dell' origine alla primitiva potè essere del 1560, e l'epoca di quest'altra è del 1631.

A pag. 217 trattando del serafico ordine di s. Francesco d'Assisi è d'uopo far seguire delle dichiarazioni importanti — Frate Elia da Cortona, compagno di s. Francesco fu insigne soggetto in tempi quando il Serafico di Assisi sollevava la povertà come signora degli animi mansueti. Nelle cronache francescane si trovano opinioni contraddittorie circa i pregi d'un uomo così distinto. Egli fu sollevato, e depresso, fu riverito e calunniato ad un tempo. Stanno però le testimonianze dei santi in favore di Frate Elia per liberarlo da ogni calunnia, e ritenerlo come uno dei più insigni

del XIII secolo. Nel capitolo generale delle stuoje egli fece al Cardinale Ugolino delle osservazioni sulla regola di s. Francesco, le quali osservazioni non miravano ad altro, se non che a moderazione di rigore, non sempre tollerabile dall' umana natura, che non si credettero doversi ammettere, ed alle quali regole egli fu obbedientissimo. Al ritorno di s. Francesco di Siria allorchè non approvò le novità fatte da Fra Elia e lo depose dal suo uffizio, quello umilmente se gli sottomise. Dopo un anno venne rieletto, ed allora si mostrò per le lettere affezionatissimo, e sommesso allo stesso s. Francesco; morto s. Francesco, il Capitolo Generale in Roma elesse Fra Elia Ministro Generale, egli si negò; ma dovette accettare l'incarico per volere di Gregorio IX (Ugolino), gli studii sotto di lui fiorirono, molti uomini dotti si ripararono nell'ordine, e tanti santificaronsi. Nel 1230 Frate Elia fu accusato di avere fatte delle collette per la edificazione della chiesa di Assisi, adducendosi, che ciò era contro le regole dell' ordine. Queste accuse produssero che Gregorio IX lo depose; ma per riguardo alla sua gran mente, tanto dall'ordine cho dal Papa fu rieletto nel Capitolo del 1236. Nel 1239 fu deposto un' altra volta; ma quest'uomo forte non potè starsene. Egli vedevasi attaccato da ogni parte nel mentre godeva in Italia grande riputazione. Federico II Imperatore aveva alta idea di lui, e chiamollo presso di se; Fra Elia lo seguì per farlo riconciliare col Papa: morto Frate Aimone, col permesso d'Innocenzio IV, andò al Capitolo Generale: il suo scopo era di cogliere quest'occasione per riunire i partiti dell'ordine, ed il partito del Papa con quello dell'Imperatore; un partito a lui devoto volevalo Ministro Generale; ma l' altro prendendo a male quel gran zelo, per restarne superiore lo dipinse per ambizioso, lancia e sostenitore dell'empietà di Federico II, ed allora Innocenzio IV scomunicollo. Egli restò sotto la protezione dell' Imperatore, che se ne servì per affari di gran rilievo. Nel 1250 morto Federico II, si ritirò in Cortona sua patria, ove spendeva la sua vita tra le preghiere, e la pratica delle arti, ed essendo di temperamento operoso e forte, fece costruire la grande chiesa dei frati minori, essendo l'ordine di s. Francesco il suo solo amore in terra. Nel 1253 fu preso da grave malattia, e per mezzo d'un frate si umiliò al Papa, che riguardando i di lui antichi meriti lo prosciolse dalla scomunica, e gli restituì l' abito. A di lui favore vi sono grandissime autorità come Tommaso Celano, lo stesso s. Bonaventura non lo biasima mai, Luca Tuy, due volte lo saluta come santissimo e venerabilissimo.

Egli fu assai lodato da s. Chiara nella lettera, che scrisse alla Beata Agnese di Boemia figlia di quel Re, fondatrice delle Chiariste di Praga, desiderato da s. Agnese fondatrico delle Chiariste di Monticelli di Firenze nella lettera scritta da là a s. Chiara in Assisi.

A pag. 223 parlandosi dei fraticelli, e del generale Michele da Cesena debbo notare, che costui fu scomunicato per avere sostenuto senza rispetto al Papa, l'osservanza di s. Francesco, di lui difensori presso Giovanni XXII furono il Re Roberto, e la Regina Sancia, per cui il Cesena morì nell'ordine da penitente della chiesa e non fu mai eretico come notano taluni.

Queste diversità d'opinioni le fanno sorgere i scrittori forestieri invidiosi degli italiani ai quali si appartiene la gloria d'essere stati i fondatori, e ristoratori dello spirito serafico di s. Francesco, e di s. Chiara.

A pag. 421 trattando di s. Giuseppe a Pontecorvo è necessario far conoscere, che in quella chiesa v'è la Pia Confederazione di Maria SS.ª della Provvidenza Auxilium Cristianorum, stabilitavi nel 1840 con breve del 16 luglio 1839 di Gregorio XVI, dal Proposito Generale dei Barnabiti. In quale chiesa sin dal 1825 eravi il quadro della suddetta SS. Vergine sotto tal titolo, copia di quella che sta a Roma.

L'origine di tal congrega è la seguente: nel 1683 i turchi stringevano Vienna d'assedio, e minacciavano l'intero cristianesimo, un Cappuccino nella chiesa di s. Pietro, in Monaco di Baviera, esortò con le sue preghiere la popolazione mettersi sotto il patrocinio della Beata Vergine, che sotto il titolo d'Auxilium Christianorum ivi si venerava, cosa che si praticò da immenso numero dei fedeli e con gran fede, ed infatti Vienna, venne liberata dell'assedio. L'elettore Massimiliano Duca di Baviera comandava un esercito austriaco, sapendo l'accaduto supplicò il Sommo Pontefice Gregorio XI per lo stabilimento d'una pia adunanza in Monaco in memoria di quel fatto memorabile, ed il Pontefice l'approvò con bolla del 18 agosto 1684, e così la proposta pia opera si potè stabilire agli 8 settembre 1684; mentre che la prelodata Altezza stringeva d'assedio Buda.

Da Pio VI venne accordato ai Pisani, poter stabilire tal Confederazione in Pisa come unita a quella di Monaco, e Pio VII ne stabilì la festa il 24 maggio con l'uffizio e messa; man mano in Francia, in Austria, in Italia s'estese questa pia istituzione. Specialmente in Roma ove venne stabilita, a tempo di Gregorio XVI nella chiesa dei Barnabiti di s. Biagio e Carlo, unendo il titolo di s. Maria Ausiliatrice a quello di Madonna della Providenza, congregazione che venne di poi autorizzata il 10 marzo 1834, e fu data facoltà al Preposito Generale dei Barnabiti d'estendere la filiazione per onorare, e glorificare semprepiù Maria SS. e così fu stabilita in Napoli come abbiam detto nella chiesa dei Reverendi Barnabiti di S. Giuseppe di Pontecorvo.

A pag. 305 parlando del monastero della Croce di Lucca è necessario dare un idea che il *SS. Crocifisso* di Lucca cioè il *Volto Santo*, o il Signum Foederis (per l'arco baleno che l'orna) è opera di s. Nicodemo discepolo di Gesù Cristo; quello che con Giuseppe d'Arimatea lo depose dalla croce e lo seppellì: da Gerusalemme poscia trasportato sotto angelica guida nel sito ove si trova, e glorificato da Dio con moltitudine di miracoli. La divozione pel SS. Crocifisso di Lucca è universale: in questo Crocifisso si rappresenta la figura del SS. Redentore, avendo i piedi in diversa posizione, cioè quello di sinistra giacente nella posizione naturale e l'altro distaccato dalla croce, con un calice al di sotto, pel seguente portento. Essendo quello vestito, aveva ai piedi delle scarpe ornate di gemme di gran valore; un' infelice pellegrino orava innanzi di quello con fede per ottenere un soccorso, il SS. Crocifisso gli presentò il piede diritto offerendogli evidentemente la scarpa, e quello se ne impadronì. Fu quell' infelice ritenuto per ladro, e privato di quel dono, l'autorità si recò al SS. Crocifisso per riponergli la scarpa al piede: allora successe il secondo portendo che la scarpa non se gli potè rimettere; in memoria di ciò, si mise sotto al piede nudo un calice, che sostiene quella scarpa, o sandalo, e l'equivalente delle gioje fu dato al povero in danaro ciò avvenne il 24 Aprile 1282. In Napoli si venera non solo nella chiesa del predetto monastero, che da quello prende il nome; ma anche in quella di s. Brigida ed in s. Maria in Portico.

La contessa Matilde figlia del duca Bonifacio il 26 settembre 1078 fe dono al SS. Crocifisso del Castello di Decimo, ed altri beni, e morendo lasciò i suoi stati alla Santa Sede propriamente tutto quello, che dicesi Patrimonio di s. Pietro; la stessa lasciò le sue gioje al predetto Crocifisso, Volto Santo di Lucca, e quello che è più sorprendente è, che fin'ora ancor le tiene nella gran collana sospesa al collo, ed è perciò che quell' immagine si dipinge con la collana; così la pia Contessa Matilde lasciò tutto a Cristo cioè alla sua figura lavorata da s. Nicodemo, ed al suo Vicario in terra.

Il Papa Lucio III nativo di Lucca andò ivi da Pontefice, e concedette a quella chiesa indulgenze infinite e senza enumerarle, perchè prese un pugno di terra: benedisse la chiesa, e l'arricchì di tante indulgenze per quanti acini di terra conteneva nella mano: allora volendosi dai Lucchesi perpetuare, che Lucio era loro concittadino e che rendeva tanto illustre la patria, espressero il loro pensiero con le parole *Luca lucem Luci dedit, Lucius lucem Lucae dat.*

Portentoso modo come fu fatto il Ss. Crocifisso da s. Nicodemo, e come pervenne in Lucca.

S. Nicodemo di Gerusalemme parente della famiglia della Beata Vergine dotato di tutti i pregi per dottrina, per fortuna, e per nobiltà di sangue, quantunque vecchio non sdegnava trattenersi col popolo alle prediche di nostro Signore, sicchè divenne suo discepolo, ed affezionatissimo a lui anche di notte lo frequentava per ricevere altri ammaestramenti così che si disse essere s. Nicodemo discepolo di lui occulto; ma quello mettendo da banda ogni umano riguardo non sdegnò manifestarsi pubblicamente di lui seguace: infatti appena ebbe sentore, che lo volevano arrestare andò a rivelarglielo, e fece di tutto con Maria Maddalena onde salvarlo, ed in tutte le guise, o almeno per indurlo a celarsi, o recarsi altrove. Avvenuta la crocifissione del Signore, ed allorchè quello spirò in croce con deciso coraggio chiese il corpo di lui, assistito da Giuseppe d'Arimatea salì sulla croce, e con tenaglia svelse i chiodi, e raccolse il Ss. Corpo, lo calò a terra, l'asciugò, lo lavò con 100 libbra di mirra aromatizzata, ed aloe poi l'involse nel lenzuolo e lo sepellì; impressionatosi della figura del Ss. Redentore, egli che si dilettava di scultura da un tronco preso dal Cedron ricacciò la di lui figura in croce, e poichè entrò in dubbio se formare il suo volto nello stato di sofferenza, o pure in quello di consueta attitudine; gli avvenne che cadde in un sopore, ed allo svegliarsi trovò portentosamente compito quel volto.

La di lui gravità, ed alto concetto in cui egli era presso del popolo produsse, che molti credettero nella fede di Gesù Cristo; ma allora egli fu carcerato, privato di tutti i beni, scomunicato, e cacciato in esilio, ed egli avutone il tempo nascose quel Crocifisso l'affidò ad Isaccar, che nominò suo erede, e di cui, era certo non essere tradito, e passò a sopportare il suo esilio in Cafargamala, città venti miglia distante da Gerusalemme.

Verso il 700 Gualfrido vescovo di Piemonte con Llborio diacono, ed altri sacerdoti da pellegrini andettero a visitare i luoghi santi, ed erano per ritornarsene quando taluni d'essi s'infermarono. Allora una rivelazione angelica manifestò a Gualfrido l'esistenza del Crocifisso fatto da s. Nicodemo dol luogo, e del possessore che era un tal Seleucio, o Selvaggio discendente d'Isaccar a cui l'aveva consegnato s. Nicodemo; così Gualfrido e compagni si recarono da lui scoprirono il sacro deposito, e l'ottennero da quello mercè ripetute preghiere e danaro, e più perchè quello ritenne essere più sicura la conservazione di quel deposito sacro presso gl'italiani che presso di lui in Gerusalemme.

Col Crocifisso ottennero pure tante altre reliquie, che quello

stesso conservava e che raccolte s'erano in diverso tempo, cioè parte della corona di spine, delle vestimenta, un'ampolla del sangue di Gesù Cristo, un chiodo, un pezzo dell'ombelico di Gesù Bambino, un di lui asciugatojo, delle unghie e capelli di lui, un velo della beata Vergine, e dei capelli di quella.

La difficoltà massima era come trasportare la croce in Italia, ed in qual paese, animati per lume celeste trasportarono tutto in un paese marittimo chiamato Dara, ivi trovarono una nave portentosa su di quella caricarono il sacro deposito del Crocifisso e delle reliquie con lampade accese. Appena situato il tutto, quella nave si distaccò dal lido e senza guida d'alcuno venne in Italia, e propriamente alla marina di Luna nella Liguria verso Sarzana, ove si arrestò.

I lunesi sorpresi per quella fermata si dettero a riconoscere cosa quella fosse e s'avanzarono con le barche; ma come s'approssimavano quella ritrocedeva e fu loro impossibile d'impadronirsene.

Il beato Giovanni era allora vescovo di Lucca, città distante 28 miglia da Luna, egli ebbe rivelazione dell'arrivo della nave a Luna del sacro deposito che conteneva e di tutto l'accaduto, e gli venne ingiunto d'impadronirsene recandosi colà col suo clero. Il beato Giovanni allora fece conoscere il tutto al vescovo di Luna e del suo prossimo arrivo processionalmente col suo clero, e quello andogli anche processionalmente ad incontrarlo: giunto il beato Giovanni alla spiaggia s'inginocchiò, e la nave da se s'accostò al lido, e così egli s'impadronì di quanto v'era.

I lunesi rimasti estatici volevano essi tutto, ed allora il b. Giovanni col consenso dell'altro Vescovo e di quanti v'erano sacerdoti e dignitarii, propose di mettere quel deposito sopra un carro, e farlo trascinare dai bovi a loro arbitrio, ed ivi lasciare la croce ove quelli si fermavano, e così fu fatto, ed i bovi caminarono sempre e si fermarono a Lucca — Questa città era stata la prima in quella regione a divenire cristiana per opera di s. Paolino discepolo di s. Pietro, per cui meritava quanto ottenuto aveva; allora fu situato il Crocifisso in una cappella di s. Fridiano dei Lateranensi chiesa maggiore fuori Lucca; ma la mattina si trovò il Crocifisso anche portentosamente nella chiesa di s. Martino eretta nel 570.

Il beato Giovanni intanto dette a' lunesi l'ampolla del sangue di Gesù Cristo; ma distrutta Luna dai Saraceni nel 1016 quello passò alla chiesa di Sarzana: molte altre reliquie il beato Giovanni le conservò col Ss. Crocifisso; la di cui esistenza viene assicurata da Alessandro II vescovo che le verificò nel 1060.

Passati degli anni il vescovo di Lucca Ruggiero voleva rivedere quelle reliquie forse pel pio desiderio di toglierle di là; ma un tuono fortissimo stordì sì lui, che quanti altri v'erano per cui desistette dalle ricerche.

Altri Crocifissi fatti da s. Nicodemo.

In Roma nella chiesa di s. Croce di Gerusalemme, in Venezia, ed in Oristagni di Sardegna, vi sono Crocifissi che si dicono ancor fatti da s. Nicodemo, certa cosa è che ne fece un' altro allorchè andò in esilio a Cafargamala, che regalò a Gamaliel suo parente che lo conservò gelosamente cosa che casualmente venne fatta dal di lui erede Giacomo e dai discendenti di quest' ultimo.

In occasione della distruzione di Gerusalemme molti cristiani si salvarono e si trasportarono reliquie insigni, e cose rimarchevoli, tra questi vi fu chi salvò in Agrippa il detto Crocifisso di s. Nicodemo.

Nel 766 a tempo delle persecuzioni delle immagini in Berito di Siria fu scoperto questo Crocifisso, e venne maltrattato dai giudei, che per iniquo dileggio rinnovar vollero su quella figura i tormenti effettivi della crocifissione, traforandogli con chiodi le mani, e squarciandogli il costato con la lancia; ma per loro confusione e vergogna da quelle piaghe scaturì sangne, per cui si convertirono umiliati e contriti: raccolta quel sangue è capitato nel giro di tanti anni a Venezia e Mantua ove si conserva con la massima venerazione.

A pag. 114 tratto che Carlo I d' Angiò costruì la chiesa e monastero di s. Agostino alla Zecca trovo di bene far conoscere che lo stesso Carlo I donò allo stesso concento delle insigni reliquie, cioè un grosso pezzo del legno della s.Croce di circa mezzo palmo che ancor si conserva, la testa di s. Luca (dispersa a tempo della soppressione monastica) la testa di s. Clemente (che ancor si conserva), ed un' intero corpo d' un ragazzo della strage degli innocenti (di cui non se ne conserva che una sola mano).

Dal possesso dell' insigne reliquia della Croce (che si venera in s. Agostino) dovettero quei religiosi eccitare la pietà dei napoletani a formare una pia aggregazione sotto quel titolo così venne a stabilirsi la nobile e devota congrega della Croce di s. Agostino, di cui si è trattato a pag. 180.

Alle pag. 327, 705 ove si tratta della fine del Vice re D. Pietro di Toledo marchese di Villa Franca, aggiungo che egli ebbe per seconda moglie D. Vincenza Spinelli vedova d'Antonio Caracciolo sorella di Giambattista Spinelli duca di Castrovillari, e di Trojano Spinelli duca di Misuraca, e non ostante che il primo gli fosse genero pure quello col fratello ricorsero all'Imperatore Carlo V con-

tro di lui, e la propria sorella, dicendo che vivevano essi da conjugi quando non lo erano; ma l' imperatore dopo averli benignamente ascoltati loro fece fede, che da molto tempo il Vice re gli aveva partecipato avere sposata quella signora, e contemporaneamente impose al Vice re rendere pubbliche le nozze.

Dopo questo fatto l' Imperatore osservando, che per gli antecedenti occorsi narrati a pag. 220, per quanto il Vice re fosse ubbidito, e rispettato per altrettanto era venuto in odio al paese, colse l' occasione della rivolta di Pisa per allontanarlo, ed il 6 gennajo 1553 lo fece partire per quella spedizione; ove lo stesso dopo pochi giorni cessò di vivere nelle mani della duchessa sua figlia, e di D. Vincenza Spinelli sua moglie, propriamente il 24 Gennaro 1553; come dal monumento erettogli in s. Giacomo.

A pag. 537 e 555 ho descritto in un'articolo le opere che si sono eseguite dagli 8 novembre 1830 epoca della ascensione al trono di *Ferdinando II* di Borbone fin' al presente: credo mio obbligo accennare i provvedimenti fatti in occasione del flagello del tremuoto che ripetute volte si è inteso nel Regno, in questi ultimi anni.

Tremuoti di Basilicata del 1851. — Nel 29 giugno 1851 la città di Melfi, ebbe una scossa di tremuoto quasi foriero dell' altro prossimo, che doveva atterrarla; da quel giorno in poi, fu sempre varia ed incostante la temperatura, talchè le indicazioni termometriche soffrivano delle irregolari e strane variabilità, quando alle 2 ½ pomeridiane del 14 agosto il monte, la valle, e la città di Melfi, e le circonvicine tremarono così forte, che parve volesse sprofondare la terra.

Questo tremuoto fu prima susultorio, poi ondulatorio da occidente ad oriente, durò da 40 secondi, e fu seguito da un fragoroso rombo; dopo circa un' ora vi fu una replica, e prima d' annottare s' intese per la terza volta.

Melfi, Atella, Rioniero, Barile, Ripacandida, Ginestra in questo tremendo avvenimento possonsi considerare d'essere state come nella sfera di maggiore attività per gli effetti dell' esplosione; Lavello, Monteverde, Carbonara, Bisaccia, Candela, Ascoli, Cerigniola, Accadia, Canosa, possono considerarsi essersi trovate nella sfera concentrica alla prima; ma di minor intensità, e così man mano le sfere ultime di leggiera ondolazione arrivarono a disperdersi agli estremi degli Abruzzi, di Terra di Lavoro, di Lecce, e delle Calabrie; quali ondolazioni se non recarono danni in queste ultime parti, recarono grande spavento.

Questa parte di Puglia teatro di mille politici avvenimenti serbava incolumi molti dei monumenti dell'epoca normanna, e s veva specialmente.

In *Atella* al sud del Vulture, uno dei più ragguardevoli baluardi del Reame di Puglia, e centro delle militari fazioni normanne, sveve, aragonesi, francesi, spagnuole, non vi restarono, che poche case. La così detta porta di Puglia, la chiesa di s. Nicola, il cenobio delle benedettine con la contigua chiesa di s. Spirito, la collegiata di s. Maria ad Nives furono abbattute. La chiesa di s. Lucia nel crollare, scoprì un dipinto, che rappresenta la Ss. Vergine, che calma l' ira del Signore, vi si vedono le iniziali A. M. M. G. L. N. C. A. cioè Ave Maria Mater Gratiarum Libera Nos Cives Atellae, dipinto fatto in occasione d' altro simile flagello.

Rioniero soffrì notabili danni nelle contrade, dette de' Morti, e della collegiata specialmente.

Barile edificata nel 1448 da una colonia greca, restò quasi distrutta.

Ripacandida che nel 1694 restò quasi distrutta; in questo flagello non ha deplorato moltissimi danni, meno che il monastero delle teresiane, e la chiesa di s. Maria del Sepolcro.

Ginestra ha sofferto poco.

Rapolla città murata antica quanto Melfi, perdette la sua magnifica gotica cattedrale edificata nel 1209 dal vescovo Riccardo, finita nel 1233 dal vescovo Giovanni col magnifico campanile.

Melfi città antichissima d'origine greca, forte in tempo dei normanni, storica per tante fasi sociali e politiche, tanto che Federico II destinavala a capitale del Regno, città ricca per gli elegandi edifizii, per templi sontuosi, per l' antichissimo castello Aula del parlamento di Federico, per la famosa cattedrale edificata da Roberto Guiscardo, e suo maestoso campanile edificato nel 1151 dal di lui figlio Guglielmo, per le quattro chiese parrocchiali, pel monastero delle chiariste, pel convento degli osservanti, tutto ivi è andato in rovina, con grave danno dei suoi abitanti, non che della storia politica e monumentale del regno — In Melfi nel 1059 la prima volta, ebbe luogo la cerimonia dell'Investitura, in Melfi furono promulgate, e compilate le più famose leggi ecclesiastiche— In Melfi Nicolò II, Alessandro II, Pasquale II tennero concilii — In Melfi Urbano II concluse la pace con i normanni, e strinse la formidabile lega per la conquista di Terra Santa, e da Melfi mossero i primi crociati per la santa impresa — In Melfi l'antipapa Anacleto teneva un conciliabolo — In Melfi Ruggiero dichiarava il suo regno ereditario, e devoluto ai primogeniti suoi discendenti, in Melfi Federico II promulgava nel 1231 le costituzioni del regno opera onorevole di Pietro delle Vigne, in Melfi s. Guglielmo da Vercelli fondatore dei Virginiani, volle edificare un monastero di monache. Questa stessa Melfi nel 1348 cessò essere città regia, avendola Giovanna I concessa quale contea al benemerito Nicolò Acciajuolo gran Siniscalco del regno di nazione fiorentina: vedi pag. 145.

Venosa edificata dagli Umbri posseduta dai Sanniti, nella quale riparossi il console Terenzio Varrone dopo la sconfitta di Canne, nelle di cui vicinanze morì il console Metello, combattendo contro Annibale, e che al cadere dell'impero romano soffrì tanto per le successive dominazioni dei goti, dei longobardi, dei saraceni: città bella per i suoi edifizii moderni, non che per le venerande antiche opere, come per gli acquidotti romani, per ruderi insigni d'un anfiteatro, ed altre opere, nel 1851 l'è toccato patire la rovina di tali monumenti.

I due cenobii, di benedettini l'uno, e di cisterciensi l'altro, il convento de' riformati, il regio giudicato, la casa comunale, il monte frumentario, la maestosa cattedrale, l'Episcopio, ed il seminario, la chiesa della Trinità costruita da Gisulfo principe di Salerno, e riedificata da Roberto Guiscardo per farvi deporre le sue ceneri vicino a quella d'Alberada sua prima moglie, ed ove ancora sono le tombe di Guglielmo Braccio di ferro, e di Dragone, sono tutti in rovina, e le grosse pietre bellamente intagliate vennero projettate in lontanissima distanza, ciò mostra che quello fu il punto della maggior forza dell'esplosione. Il solo edifizio che non presenta ivi gravi danni è il castello costruito da Pirro del Balzo.

A tante sciagure S. M. provvedeva con energici ordinamenti per ogni genere di bisogno, ed in tutti i rami di servizii, di tal che i resultati alla fine di agosto erano tali quali si avrebbero potuto ottenere dopo molti mesi: fra l'altro i feriti venivano accuratamente assistiti dai Benfratelli, dai Gesuiti, e dalle Figlie della Carità.

Nè solo questo: alle ore 5 1|2 del 15 settembre, egli col duca di Calabria, e col conte di Trapani giungeva a Melfi, tra un popolo oppresso dalla sventura, che lo benediceva e l'acclamava, ed egli si dette a soccorrerlo con quell'ansia di chi s'avvicina alle atterrate mura che forse immatura tomba apprestano a care proprie persone, mitigando in tutti i modi la sorte dei superstiti provvedendoli di tutto, di vestimenta, di pane, di lavoro, e di campi su i terreni demaniali. E poichè i soccorsi raccolti da volontarie offerte ascendevano a duc. 111620 a favore dei danneggiati con decreto del 15 aprile 1852 il Re disponeva istituirsi in Melfi una cassa di prestanza di duc. 40000, cioè duc. 30 mila per le industrie agrarie, e l'altra di duc. 10 mila per l'industria pastorizia, da prelevarsi da detta somma destinata per soccorsi, qual somma al 1 aprile 1853 presentava per introito la cifra di duc. 142. 40.

Tremuoti di Calabria Ultra dal 1851 al 1852. — Le cagioni vulcaniche, che fin dal precedente agosto vagavano sotto il nostro suolo per aprirsi uno spiraglio, per sfogare tutta la loro sterminatrice potenza, il 30 dicembre ad ore 11, e 50' fortemente scuotettero

per 46 secondi la famosa città di Reggio, e con quella tutti i comuni della provincia; ma con maggior veemenza, rovinò quelli tra Capo d' Armi, e Capo Bruzzano, e con minor intensità gli altri siti su i terreni terziarii. Dopo un' ora la terra si scuotea una seconda volta, e nel seguente giorno ad uguali intervalli le scosse si ripetettero per altre sette volte, nè cessarono mai le scosse per circa quattro mesi cioè fin al 4 aprile 1852: in detto spazio di tempo la terra, sembrò fluttuante per aver sofferto 123 scosse, senza notare altri ondeggiamenti leggerissimi; solamente avvertiti per gli istrumenti meteologici. Queste scosse furono 14 intensi, 34 più deboli, 75 più deboli ancora.

Ma la fluttuante ignita materia non si normalizzava, il 7 giugno in Ischia s' intese una scossa di terremoto, la notte degli 8 un' altra scossa s' intese in Melfi e contorni, che si ripetette in Melfi il giorno 12 verso le 7 1/2 a. m. e tante altre, nè queste cessarono, che nella notte del 20 al 21 agosto allorchè l' Etna usciva dalla sua apparente tranquillità, onde sul versante orientale, e propriamente nella Valle di Leone apprironsi due bocche dalle quali, uscì una grande eruzione di cenere, e d' infocate lave, che in tre braccia scorrevano come tre torrenti della larghezza in qualche punto sino a 2 miglia.

Tremuoto di Caposele. — Il dì 9 aprile 1853 un fortissimo tremuoto rovinava *Caposele*, e limitrofi comuni: questo tremuoto arrecava danni al distretto di Campagna, ed in ispecie al circondario di Calabritto, prendendo a centro Caposele.

Il tremuoto avvenne alle ore una e tre quarti pomeridiane: la scossa fu avvertita in moltissimi comuni del Principato Citeriore, nonche in alcuni delle provincie di Capitanata, Terra di Lavoro, Molise, Principato Ulteriore, nonchè in alcuni della provincia di Napoli, non esclusa la Capitale. La direzione della scossa fu di Nord-Ovest a Sud-Est: e durò dodici secondi.

I danni furono i seguenti.

In *Caposele* caddero del tutto moltissime case, e le altre restarono crollanti, sfasciate, o fortemente lesionate: e si ebbe a deplorare la perdita di parecchie persone, ed altre ferite.

Di *Caposele* se n' ignora l'epoca della sua edificazione: in tempo di Guglielmo II era già feudo del conte Filippo di Balbano, poi di Jacobo Sannazzaro, di poi della famiglia Rota, ed in ultimo della famiglia Ligni; prende nome da Caput Silari, cioè dall' origine del fiume Sele; come pure il Cilento prende nome: perchè sta tra il Selo e l' Alento.

Campagna fu danneggiata altamente in tutto l'abitato, e singolarmente il palazzo della Sotto-intendenza, il Duomo, e molto più la Caserma della Gendarmeria. Questa città venne edificata nel IX

secolo dagli abitanti d' alcuni villaggi situati tra il Sele, e Battipaglia, nel 1525 fu decorata di sede vescovile, ora è in amministrazione dell' Arcivescovo di Conza.

Calabritto soffrì molto negli edifizii, alcuni de' quali restarono cadenti. Questo paese era feudo col titolo di ducato della famiglia Mirelli principe di Teora: restò adequata interamente al suolo pel tremuoto del 1733 poi divenne feudo di Tuttavilla.

Senerchia feudo di Macedonia, e *Quaglietta* baronia della famiglia del Prato, ugualmente soffrirono come Calabritto.

Danni negli edifizii soffrirono anche *Montoro*, *Montecorvino*, *Acerno*, e *Salerno*.

Nel Principato Ulteriore ebberò a soffrire danni negl' edifizii i comuni di Bagnoli e Lioni.

Tremuoto di Cosenza.—Il giorno 12 febbrajo 1854 alle ore 6 e 5′ pomeridiane, si ebbe in Cosenza ed altri comuni di quella provincia una scossa di tremuoto, che fu susultoria, ed ondulatoria della durata di 16″.

Cosenza quantunque ruinata in tutti gli edifizii, e principalmente i pubblici, pure non ebbe molti morti; poichè la gente potè fuggire essendosi le mura tenute in piedi nella maggior parte delle case, il numero totale delle vittime fu di 30, di cui 18 nel castello, che cadde quasi per intero.

Donnici soprano, e *Donnici sottano* furono del tutto distrutti con la morte di 350 abitanti. Del pari lo fu *Arcovàgata* con 100, e più morti.

Rende ebbe la ruina di quasi tutte le case, e la perdita di molti individui, lo stesso soffrirono ancora i comuni di *Cerisano*, *Mendicino*, *Tessano*, *S. Ippolito*, *Bisignano*, *Turzano*, *Paternò*, *Carolei*, *Pietrafitta*.

La scossa fu intesa in altri comuni, ma senza danno; come lo fu in altri comuni delle Calabrie Ultra 1.ª e 2.ª, nonche di altre provincie.

Il numero totale dei morti arriva a circa 700.

Tremuoto di Potenza.—Il 16 dicembre 1857 verso le ore 10 p. m. ricorrendo per Napoli il patrocinio di s. Gennaro fu sensibile nel Regno, specialmente nella provincia di Potenza, ed in parte di quella del Principato Citra un fortissimo tremuoto ondulatorio che, con la replica durò 25 minuti secondi, il quale nelle mentovate due provincie produsse danni notabilissimi.

I comuni più flagellati dal tremuoto suddetto furono *Montemurro*, *Saponara*, *Tramutola*, *Viggiano*, *Potenza*, *Marsicovetere*, e *Marsiconuovo*, *Brienza*, *Tito*, *Castelsaraceno*, *Aliano*, *Laurenzana*, *Sarconi*, *s: Angelo a Pietrafera in Basilicata*, *Pol-*

la, *Atena*, *Pertosa*, *Auletta*, *Padula*, *s. Pietro in Principato Citra*. Il maggior numero di vittime fu in *Montemurro*, *Polla*, *Saponara*, *Tramutola*, *Tito* e *Viggiano*.

Saponara era l' antico Grumento, nota nelle guerre di Annibale, ed era del feudo de' Sanseverini, i quali vi ebbero notevole castello, che era passato in dominio de' sig. Giliberti, periti col rovinarsi il fabricato in occasione di questo tremuoto. Altro castello de' Sanseverini era in Marsico, e pure cadde—In detto Marsico rovinò pure il convento delle monache sotto il titolo di s. Tommaso, qual Santo v' ebbe una sorella collocata, e prese quel locale il nome di lui, nella posteriore riedificazione.

In tutte queste replicate dolorosissime catastrofe il Re, dava provvedimenti energici ondo lenire per quanto eragli possibile la sorte di quelli, che maggiormente venivano colpiti dagli effetti tristissimi di quelle, ed oltre la latitudine data ai pubblici funzionarii di disporre delle pubbliche casse senza il concorso dello solite indispensabili ritualità, disponeva a loro descrizione di forti somme del tesoro, dava dalla sua borsa particolare ingenti somme, in ispecie per l' acerbo ultimo disastro di Basilicata dava duc. ventimila, la Regina (D. G.) dava altri duc. 2000 inoltre il Re permetteva una colletta che fin'ora è ascesa a ducati 116019, nè è da obbliarsi che anche il Sommo Pontefice Pio IX elargiva ai danneggiati la somma di duc. 4000.

A pag. 412 con la nota XLVIII ho trattato della Congregazione dei Barnabiti, è di bene aggiungere come quest' Insigne Congregazione tanto benemerita della società, già stabilita anche in Francia propriamente a Gien, ha fondato ora in Parigi una casa pel seguente incidente.

Il conte Gregorio Shouvalow russo antico uffiziale delle guardie dell' imperatore di Russia stando in Parigi, aveva una figlia ammalata di cui se ne disperava la guarigione, la moglie pregò il Signore fervidamente onde ridonasse la salute alla loro figlia offrendosi di morire essa invece di quella e dello stesso male, ed il Signore l' esaudì; ma sventuratamente morì la notte precedente al giorno destinato per la cerimonia di rito della sua conversione; ma però morì col vivo desiderio di abjurare agli errori della religione propria, in modo che faceva voto a Dio onde sì il marito, che i figli fossero divenuti cattolici.

Poco dopo infatti il marito si fece cattolico, prendendo il nome d' Agostino, e si dedicò ad esercitare molte opere di cristiana pietà: fra le altre sì in Parigi che in varie città d' Italia, procurava egli dare dei trattenimenti in sua casa per attirarvi molta gioventù e tenerla lontana e distratta da altri divertimenti, e società a cui potevano risultare di pericolo.

Nel viaggio che fece da Milano a Venezia s'incontrò con un tale Emilio Dandalo già convittore dell' imperiale collegio Longone di Milano, diretto dai barnabiti, e trattenendosi con quello gli piacque il modo suo di conversare, e così gli esternò il desiderio di voler conoscere i barnabiti di lui educatori, e quello promisegli favorirlo; dopo un certo tempo riscontratolo in Milano misero in atto il proponimento già fatto: per tal via il conte Shouvalow entrò in relazione con i suddetti padri, e così conobbe a Milano il Rettore del collegio imperiale padre Piantoni, che spesso d'allora in poi frequentò, ed al quale espresse il desiderio di voler vestire l'abito barnabita; alle ripetute istanze che gli fece, quello lo diresse ai padri dell' Oratorio in Chambery per indurlo a fare gli esercizii spirituali, e sperimentare così la sua volontà; dopo qualche tempo, egli ritornato da quelli riconfermò al padre Piantoni il suo proposito.

La sera degli 8 dicembre 1855 portatosi a visitare secondo il solito il rettore suddetto entrò in collegio precisamente in quel tempo in cui dai convittori si cantavano le litanie lauretane nella cappella, al suono di quelle voci, tale si risvegliò in lui un vivo desiderio, che assolutamente deciso di esser del numero di questa congregazione, cosa che manifestò al ripetuto superiore, ed allora quello col consiglio del padre Gonfalonieri uomo di morale squisitissima, e dottissimo, si determinò ad accoglierlo: così nell' ultimo del Carnevale del 1856, si vestì barnabita, e nel 1857 fece professione.

Il noviziato lo fece al collegio di s. Maria in Carrobiolo di Monsa, e dopo l' anno di probazione, emise i voti solenni nella stessa chiesa. Chiamato a Roma dal Padre Generale, ivi conchiuse definitivamente quelle trattative che già aveva cominciate da novizio per aprire a proprie spese una casa della congregazione in Parigi; restandogli molto a disporre, quantunque avesse già precedentemente ben costituiti i figli. Il cardinale Meorlot arcivescovo di Parigi benignamente condiscese all' apertura della casa suddetta, che già ha avuto luogo con generale gradimento, ed ivi trovasi attualmente il conte Gregorio Shouvalow, nella Religione Agostino a lavorare nella vigna del Signore. egli è d' età di circa anni 52, e da molto a sperare delle sue opere perchè è uomo di temperamento ferreo, ed intraprendente.

A pag. 339 ove finisce la descrizione della Trinità degli Spagnuoli è di bene aggiungere.

La chiesa della Trinità a spese del Governo si sta rimodernando ed abbellendo: una commissione il di cui presidente è S. E. il duca di Serracapriola ne dirige l'andamento dei lavori. In tal'innovazione; ma prima della nomina di tal Commissione, si è creduto

togliere dai due primi pilastri le lapidi che v' erano, e poichè quelle trattavano di notizie della fondazione della chiesa, ho creduto pregio della cosa conservarne la memoria, trascrivendole qui appresso.

Nel marmo al primo pilastro a destra si leggeva.

D. O. M.

Templum Hoc
A. R. P. M. Gundisalbo Carabajal primo hujus loci Minister,
sub Pio IV P. M. et Philippo II Hispaniarum Rege
anno MDLX
SS. Virgini Deiparae de Colonna nuncupatae
fauste dicatum
more gotico elaboratum et vetustate pene dirutum
R. P. Joannes Bonev hujus Coenobii Minister Commissarius Generalis
ac sui Ordinis praedicator jubilatus
nulli parcens labori
sub Pio VI P. M. et Ferdinando IV
utriusque Siciliae Rege
ad elegantiorem formam solidamque firmitatem
feliciter redegit
Anno salutis MDCCXCIV

Al primo pilastro a sinistra si leggeva:

D. O. M.

Philippo II Hispaniarum Rege jubente
Ruderico Ponce de Leon Duce de Arcos
vices Regis gerente Neapoli procurante
SS. D. D. Pio IV P. M. annuente
sub auspiciis
S. Caroli Borromei tunc Cardinalis titulo S. Praxedis
Ordinis SS. Trinitatis Redemptionis Captivorum Protectoris
Caenobium hoc a fundamentis erectum reditibusque ditatum
pro solis Hispanae Nationis fratribus
anno salutis MDLX
et
ne tanti operis memoria periret
in nova templi hujus reparatione
Fratres ipsi monumentum hoc posuer.
Anno Dom. MDCCXCIV.

A pag. 307 si è parlato dei Teatini, e dell'importante loro congregazione: aggiungiamo ora che dalla stessa s'è ripristinato il collegio in s. Paolo Maggiore, di nobili giovanetti, che vengono assai ben'educati, ed istruiti dagli stessi PP. di questa inclita congregazione.

A pag. 315 si è accennata la morte del Contestabile Carlo Borbone generalissimo di Carlo V all'assalto di Roma: è pregio storico ricordare, che fu sepolto nella piazza di Gaeta, propriamente sulla porta del Castello, da qual luogo venne tolto a tempo dell'occupazione militare, per modifiche fatte alla fortificazione in quel punto.

La presenza di quel cadavere in quel sito fino ai tempi recenti ha destato gravi apprensioni nella mente dei soldati, che di notte guardavano quella rocca, figurando essi vederne l'ombra vagante: vedendola anche tal volta caricare un grosso cannone che fin dal suo tempo esisteva in Gaeta su d'una batteria della Rocca — Questo cannone di gran calibro, per essere allora imperfetta la fusione dei pezzi d'artiglieria, quantunque solidissimo, veniva assicurato da grandi fascioni di ferro: in tempo dell'occupazione militare fu per la sua rara antichità, tolto da Gaeta, e portato in Napoli per mandarlo in Francia; ma fu obbliato nell'arsenale di Castelnuovo; ove ancora si vede.

Gaeta prende tal nome da Cajeta nutrice d'Enea, ivi da lui sepolta, nel sito ora conosciuto sotto il nome di batteria Tagliaferri.

A pag. 349 si è parlato di s. Matteo al Lavinaro: è degno di farsi menzione come la congregazione, che vi apparteneva venne unita a quella di s. Andrea Apostolo al sedile capuano, e così era la chiesa di s. Matteo rimasta in abbandono. Ma ad istanza dei complatearii e dietro la relazione fatta dal consigliere reverendo sacerdote D. Girolamo d'Alessandro al consiglio degli ospizii, S. M. il Re Ferdinando II (N. S.), ordinava che le rendite proprie di s. Matteo venissero dedicate a vantaggio di quella chiesa, ed amministrate fossero da una commissione composta dal rettore, due complatearii, e da due fratelli della congregazione di s. Andrea e Matteo: in tal modo il rettore reverendo sacerdote D. Edmondo Guido, che per la sua rara pietà manteneva quasi di proprio quella chiesa, ha avuto il mezzo di rinnovarla, fornirla d'arredi sacri, e vi ha stabilita una festa annuale all'Immacolata Concezione. Il Re (N.S.) ha contribuito e contribuisce pure con forti elargizioni per l'aumento del divin culto, e fra l'altro manda anche i fiori in occasione della festa del Ss. Sepolcro, ed ultimamente permetteva coniarsi 10 mila medaglie

sulle quali si legge: *Primigeniae labis immuni Ferdinandi II obsequium*, ed al rovescio *Divo Aloysio in aede, divi Apostoli Matthaei ad portam Nolanam. Neapoli 1857.*

Nelle notizie istoriche di s. Gaetano, da me date in luce nel 1856 pag. 37, tra le opere fatte dai Teatini, accennai quella del Monte dei poveri vergognosi. Nel corso di quest'opera ugualmente la ripeto a pag. 554, nel mentre che a pag. 403 riporto, che il Monte dei poveri vergognosi fu stabilito nel 1600 dai rev. padri Gesuiti, e propriamente dalla congregazione dei nobili cavalieri della Natività di Maria SS., da essi diretta.

Questa diversità di notizia, merita una dilucidazione. Il Monte dei poveri vergognosi nel sito dove ora è il palazzo Buono a Toledo fu opera dei Gesuiti, con la cooperazione pur'anche di due Teatini D. Antonio Caggiano, e D. Marcello Pignatelli. Questo specioso Monte indubitatamente è figlio del Monte di Pietà, e del Monte della Misericordia nel quale ultimo v'era pur compresa l'opera dei vergognosi, come in presente ancora esiste, quali due monti furono opere dei Teatini.

Durante la soppressione dei gesuiti, la loro pia opera del Monte dei poveri vergognosi rimase annullata.

Nel 1830 i Teatini procurarono far rivivere l'opera suddetta in s. Paolo Maggiore, per le cure specialmente del reverendo padre D. Antonio Bonito, ed il Re (N. S.) assegnò alla stessa pia opera 2 mila ducati, e con rescritto del 1830 ne prescrisse l'esistenza, e la nomina di sette governatori, che ne amministrano le rendite. Ecco perchè nel 1856, allorchè io scriveva le memorie istoriche di s. Gaetano, diceva che l'opera del Monte dei poveri vergognosi era opera dei Teatini. Dopo gli avvenimenti del 1848 ritornati i reverendi padri gesuiti alla loro casa del Gesù nuovo, rianimarono le congregazioni dei cavalieri, e delle dame, ed han procurato mercè delle lodevoli insinuazioni, far rivivere l'antico Monte, ed il 26 settembre 1857, nella chiesa del Gesù nuovo, facevasene solennemente la inaugurazione come ho detto a pag. 554.

In qualunque modo la città di Napoli ha risentito immensi benefizi da chierici regolari di tante diverse congregazioni, le quali complessivamente, non hanno avuto altro scopo che di far il bene, unicamente per la gloria di Dio, e ad imitazione di s. Gaetano Patriarca del regolare chiericato, senza brigarsi d'altro.

A pag. 332, e 530 s'è parlato della venuta in Napoli di Giuseppe II: è di bene notare che venne nel 1769 col titolo di Conte Falkenstein come si conosce dai tanti documenti, e fra gli altri da

una lettera della di lui madre l'Imperatrice Maria Teresa, scritta all' Illustre Contessa Sangro.

All' articolo di s. Maria la Nova, e precisamente parlando della cappella di Cordua dedicata a s. Giacomo della Marca a pag. 125 trovo pregevole accennare l'esistenza del sepolcro di Amida figlio del Re di Tunisi, il quale battezzato prese il nome di Carlo d'Austria come dalle due memorie che vi sono, cioè una al muro dietro l'altare maggiore *in cornu epistolae*; e l'altra a terra.

Nella prima si legge:

Amidae
olim
Postmodum in regenerationis lavacro
Caroli Austriaci Tunisiensium Regis Filii
Quae humili ossa prius jacebant in loco
Fratris Dn. Francisci
Ex Magni Consalvi Familia De Corduba
Pietas
Huc transferri curavit
Ut si non Regio

Supplemento alla pag. 803.

Per dare una nozione del come avvenne la conversione del nominato Amida è da sapersi, che Amida re di Tunisi si fece tributario di Carlo V: discacciato egli dai turchi si ritirò in Auletta di Basilicata con un suo figlio, con la speranza, che il re Filippo II lo avesse rimesso sul trono; ma perchè in seguito diede sospetto d'inconfidenza, D. Giovanni d' Austria allorchè conquistò il Regno di Tunisi, ne investì Maometto cugino di Amida. — Amida fu mandato in Sicilia prigioniero di dove il di lui figliuolo, che pur Amida chiamavasi passò in Napoli, ove si fece cristiano con grande cordoglio del padre, e si chiamò Carlo — Morì in Napoli e fu seppellito, come abbiamo detto di sopra, in Santa Maria la Nuova. — Egli donò tutto a quel Convento nel 1601.

una lettera della di lui madre l'Imperatrice Maria Teresa, scritta all' Illustre Contessa Sangro.

All' articolo di s. Maria la Nova, e precisamente parlando della cappella di Cordua dedicata a s. Giacomo della Marca a pag. 125 trovo pregevole accennare l' esistenza del sepolcro di Amida figlio del Re di Tunisi, il quale battezzato prese il nome di Carlo d'Austria come dalle due memorie che vi sono, cioè una al muro dietro l' altare maggiore *in cornu epistolae*; e l' altra a terra.

Nella prima si legge:

Amidae
olim
Postmodum in regenerationis lavacro
Caroli Austriaci Tunisiensium Regis Filii
Quae humili ossa prius jacebant in loco
Fratris Dn. Francisci
Ex Magni Consalvi Familia De Corduba
Pietas
Huc transferri curavit
Ut si non Regio
Decentiori saltem monumento
reconderentur
Anno a mundo redempto MDCXC.

Il Fra Francesco di Cordua quì nominato, era un insigne Commendatore Gerosolomitano, e Ricevitore dello stesso Ordine Cavalleresco in Napoli.

Nel marmo a terra innanzi all' altare pure *in cornu epistolae* si leggeva quest' iscrizione, ora illegibile perchè radiata dal continuo calpestio; ma che è riportata da Cesare d'Eugenio.

Tunisi Regis soboles hic extat Amidae
Carolus Austriades lumine dictus Aquae,
Coenobio qui cuncta dedit mitissimus isti
Ut pro se precibus Coelica Regna petant.
Pectore magnanimo pietate insignis, et armis
Vixit, et ascendit sydera veste minor
Anno Domini 1601.

Queste due iscrizioni sono ornate dello scudo di famiglia, che presenta nel campo una spada col manico in giù, avendo la punta sormontata della mezzaluna, e due pugnali laterali nella stessa posizione, sormontati ciascuno da una stella: leggonsi all' orlo le seguenti parole:

Duce solito ad pristinam

A pagine 287, 309, 313 ho fatto menzione di Maria Longo, cioè d'Anna Maria Longo celebre per la sua rara beneficenza: credo non dovere trasandare, che nel 1824 se l'è eretto nell'Ospedale Incurabili, da essa fondato, un bel monumento di marmo, sulla di cui base si legge:

Maria . Longo
ut . mortales . opes . sibi . in . coelo
immortalem . parerent . beatitatem
prima . nosocomii . hujus . jecit . fundamenta
ne . vero . virtus . ejus . grato . careret . officio
neque . posteritas . tam . praeclara . ad . virtutem . incitamento
gubernatores . ejusdem . nosocomii
protomen . ejus . e . marmore . fieri . jusserunt
atque . heic . loci
Ubi . suae . pietatis . et . beneficentiae
insignia . extant . monumenta
posuerunt . anno . 1824.

A pag. 500 A. D. 1779 accenno che il re Ferdinando IV dette le prime disposizioni per la formazione d'un Orto Botanico, è di bene ricordare che altre ne dette col decreto del 1798 le quali non si attuarono interamente, per i politici sconvolgimenti, intanto si stabilì per effetto de' Reali ordini un orto botanico provisorio nel giardino di Monteoliveto, cioè nel sito dell'attuale piazza: ivi si misero gran numero di piante regalate da S. A. il Duca di Calabria Francesco (poi re Francesco I di glor. mem.), che l'ebbe da Spagna; non che tante altre raccolte dall'insigne Tenente colonnello Francesco-Saverio Poli, e molte altre che dette il Principe di Bisignano, che le aveva nel suo ricco orto botanico alla Barra. In tal sito durò lo stabilimento fin' al 1809, in qual tempo passò dove è, e dove era stato destinato dal re Ferdinando IV (ved. pag. 510, e 519), ed al Giardino di Monteoliveto fu messa la piazza dei commestibili.

A pagine 537, e 555, e note LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, non che nelle Aggiunte a pag. 793, 801, e nei singoli articoli delle diverse epoche, ho dato una breve idea delle opere eseguite dagli 8 Novembre 1830 epoca dell'Ascensione al Trono di Ferdinando II (N. S.), sin' al presente: trovo dovere ben' anche far menzione, che è per effettuirsi ora la ricostruzione del Porto Giulio.

Nel golfo di Pozzuoli vicino Cuma è da tempo immemorabile il lago

d'Averno, cratere d'uno dei tanti antichi estinti vulcani della Campania, chiamato Aorno dai greci, cioè mancante di volatili, perchè le sue pestifere esalazioni non permettevano, che vi potessero stare e nè transitare ucelli: i latini da questa parola fecero derivare l'altra d'Averno. Fu tenuto dagli antichi come luogo appartenente al dominio di Plutone, e come porta delle infernali regioni, e sulla sponda dell'Averno v'era l'oracolo dei morti. Questo lago fu sacro a Proserpina figlia di Cerere (vedi pag. 17,) la maggior profondità è di 500 piedi quando una volta si credeva senza fine. Alle sponde di questo lago era il tempio di Proserpina dove nei tempi vetusti si facevano sacrifizii ad un celebre oracolo, che era consultato. Omero, Licofrone, Virgilio, ed Ovidio, rammentano il bosco dedicato alla dea, e chi lo chiama bosco di Proserpina, chi di Ecate, e chi di Giunone Averna. Strabone afferma, che tutto il lago era circondato da colli rivestiti di grandi alberi, che formavano un bosco continuo ed inaccessabile, sicchè rendevano il lago opaco ed opportuno ai riti pagani. Nel sopradetto tempio, Ulisse fece i suoi sacrifizi a Daira Inferna, ed a Plutone: a tal tempio mancò l'adorazione allorchè Agrippa, fece tagliare il bosco, per riattare il porto Giulio, e la superstizione credette veder sudare il Simulacro perchè profanavasi quel sacro luogo.

Secondo Servio tra il Lucrino, e l'Averno era lo speco alla di cui bocca Virgilio pose le fauci dell'Orco, ed in cui facevasi l'evocazione delle ombre; anche al presente si visita una grotta alle sponde dell'Averno, detta della Sibilla nella di cui metà, v'è un cunicolo stretto e tortuoso con varie stanze, e bagni una volta adornate di musaici, e di pitture.

Un angusto, e breve passaggio separava il detto lago d'Averno dall'altro chiamato Lucrino, cioè l'antico Cocito, detto Lucrino dal lucro che dava per la sua buona pesca, un grande banco di sabbia lo divideva dal mare, purtuttavolta comunicando con quello, nelle forti tempeste, riceveva degli interramenti in modo da avere ristretto l'ampiezza del perimetro; e Servio ricorda una rimostranza fatta dagli appaltatori di quella pesca al Senato; affinchè l'arginassero in modo da non venir meno la lucrosa pesca. Al che veniva proveduto da Giulio Cesare, cioè col riparare con argini quella parte del mare che soleva irrompere nel lago, lasciando solo un breve spazio aperto coll'Averno, e così restò sino a' tempi d'Augusto quando questi aprì una più vasta comunicazione coll'Averno per far dei due laghi un sicuro porto, che si chiamò Porto Giulio. Agrippa pure fece delle altre arginazioni. Quest'opera restò deteriorata nei rivestimenti nel decadimento della potenza romana, e non più curata, è stata del tutto distrutta, ed interrata, è il Lucrino celebre per la sua pesca si ridusse ad un perimetro più ristretto restandone gran parte a fangoso stagno; ove allignano canne, ed altre

piante palustri. L'interramento del Lucrino e dell'Averno si verificò specialmente, quando per effetto d'espulsione vulcanica comparve il montenuovo la notte del 19 al 20 settembre 1538 a tempo del Vice Re D. Pietro Toledo.

In questo stato di cose, è venuto in mente al nostro providentissimo Sovrano Ferdinando II (D. G.) spurgare il Lucrino, metterlo in comunicazione col mare e col lago Averno, formando due canali, cioè uno che dall'Averno tocca e taglia il Lucrino, e va a mettere foce a mare nel sito detto grotte di Nerone (sito opportuno per essere riparato dagl' interramenti), e l'altro dall' Averno direttamente al mare, per un' altro canale che avrà la foce vicino all'attuale del Lucrino. Nel fare tali lavori si è trovato un condotto sotterraneo che da Cuma conduce all' Averno.

FINE DELLE AGGIUNTE E DICHIARAZIONI.

INDICE

II. *Chiese — Monasteri — e Case religiose per ordine alfabetico.*

III. *Origine Monastica in Oriente, e passaggio in Occidente — Dei diversi Ordini monastici e loro riforme — Delle Congregazioni di Chierici Regolari, e dei loro Santi fondatori, e di altri Santi. Origine delle Diaconie, non che delle Diaconesse, e delle primitive Claustrali, e come sono ridotte allo stato attuale , ed altre notizie relative a tal argomento.*

IV. ***Stabilimenti di beneficenza e dei loro istitutori, antiche Diaconie, Ritiri, Conservatori, Banchi, Ospedali, Congregazioni principali, e che concorrono alla beneficenza pubblica.***

Diverse murazioni della città di Napoli.

Castelli, e fortezze della città di Napoli.

(VII) *Miscellanea di taluni avvenimenti degni di ricordanza, ed altre cose marcabili.*

IX. *Di taluni illustri di Napoli, che abbiamo avuto occasione di nominare nel corso dell' opera, e specialmente di quelli distinti per la loro rara beneficenza, e di taluni distinti per valor militare.*

X. *Sepolcri, monumenti, e depositi di Re, Regine, ed altri Principi Reali, non che di particolari illustri, ed insigni.*

XI. *Istruzione Pubblica antica e moderna. Museo, orto sperimentale (Botanico), gabinetto topografico, stabilimenti scientifici militari, collegi, seminarii, scuole, biblioteche, stabilimenti di musica (scuola di musica napoletana), educandati di giovani donzelle.*

XII. *Di alcune delle tante insigni reliquie, ed altre cose sacre di somma venerazione.*

XIV. *Notizie miscellanie religiose relative alla città di Napoli.*

XVI. *Serie di tutti i re di Gerusalemme.*

Nota Bene

Per involontaria omissione nella parte XI di quest'indice molti nomi non sono richiamati, dei quali però s'è fatto onorevole menzione nel corso dell'opera; per supplirvi stimo mio debito ricordare i nomi di quelli dei più marcati, come del Marchese Tanucci nominato alle pag. 493, 722 — del Rev.mo Arcivescovo D. Gaetano delli Franci dei chier. reg. minori istitutore del Re Francesco I (di gloriosa memoria) nominato a pag. 376 — di S. E. il Marchese di Vasto e Pescara D. Alfonso d'Avalos, Principe del S. R. I. nominato a pag. 491 — e del Rev.do Sacerdote Olivieri, nominato a pag. 342, e 550.

INDICE DELLE AGGIUNTE, E DICHIARAZIONI

Che si pone per maggior intelligenza, quantunque la materia che contiene, siasi in gran parte fusa nell' indice generale.

FINE DELL' INDICE.

Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
9	27	verginis	virginis
80	41	vacatur	vocatur
101	7	27 Luglio 1710	27 Giugno 1719
106	7	annoverati	Anachoreti
114	46	Nota XI	Nota XI a pag. 106, e nota XXVII
121	35	Alfonso volle	Ferrante I col figlio Alfonso volle
132	17	il primo	tra i primi
162	45	. Di	, di
182	14	oriente	occidente
188	31	casina	carica
188	45	castello	rastello
197	35	voglio	vogliono
199	39	Aderno	Adorno
200	15	extsemum	extremum
200	33	potuere	potuit
201	37	un voto	un vuoto
204	2	1818	20 Gennaro 1819
207	19	raccoglie	raccolse
221	10	Eletto	eletto

A pag. 222 trattandosi di Fra Elia da Cortona, leggete la giunta pag. 786

A pag. 223 trattandosi di Fra Michele da Cesena, leggete la giunta p. 788

Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
224	51	e	è
230	6	favoriva	favorisse
230	48	Camerciro	Camerino
246	18	di lui	di lei
247	19	di lui	di lei
248	31	pei	fra i
252	31	Agostiani	Agostiniani
263	1	1.ª	S.ª
294	17	e di del	e di
296	27	, e del Re Ferrante II	e del Re Ferrante I, moglie di Ferrante II.
304	27	1330	1382
304	30	nota LXIX	nota LXX
307	13	la nobile l'arte	la nobile arte
309	27	Beato Pacomo Torno	Beato Giacomo Torno
327	27	morì in Napoli	morì in Firenze, e vedi p. 705, 792

A pag. 337 A. D. 1560 S. Nicola Tolentino, vedi dichiarazione pag. 785

Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
346	31	IDROPIDI	IDROPICI
349	21	costituire	costruire
349	35	Lanzura	Lanzara
350	24	Camerata	Camerota
351	30	Fra Andrea Nuvolo Carmelitano	Fra Andrea Vaccaro Carmelitano
367	38	chiera	chiesa
386	12	ed aveva col jus	, ed avevano il jus
388	35	opera formato	la filantropia
410	15	(vedi A. D. 343)	(vedi A. D. 324 a pag. 52)

A pag. 410 verso 21 dopo incurabile, aggiungete, palazzo che è prossimo all' Arcivescovato

Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
418	21	A. D. 1515	A. D. 1615
423	34	A. D. 1806	A. D. 1816
426	40	di Ulloa	di Carafa Principe di Nocera
430	15	vedi nota LI	vedi nota LII

A pag. 430 per errore s'è piazzata la nota LI a piedi della stessa, quando avrebbe dovuto mettersi a pag. 439, cioè in seguito dell'art. A.D. 1632 Chiesa e monastero di S. Maria in Portico a Chiaja.

Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
435	14	S. Jasso	S. Jaffo
452	20	Benigno Zuccala	Benigno Rubeola
487	16	portò il corpo di S. Nestoriano	lasciò in S. Gennaro ad diaconiam il corpo di S. Nestoriano
506	16	Canonici lateranensi romani	Canonici lateranensi renani
520	31	A. D. 1719	A. D. 1819
528	13	Monsignor Amato	Monsignor Amat
523	14	di Palla	di Polla
539	34	uno in costruzione	sono in costruzione
543	28	Larioni	Carioni
544	22	laminato	laminatoj
552	42	1625	1635 .
554	26	Beato Marinnio	Beato Marinonio
567	28	Vico	Chiajano
593	20	Chiaramente	Chiaromonte
594	10	feconda	facenda
595	44	proveanti	provventi
605	30	Luchesi Pulli	Luchesi Palli

Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
608	33	1740	1738
640	11	Missiorii	Missionarj
659	28	vedi pag. 47	vedi pag. 17
661	34	*Processione della festa del Sangue di S. Gennaro*	*Procetsione della Testa, e del Sangue di S. Gennaro*
664	24	S. Ambragio	S. Ambrogio
668	25	33 di regno	33 anni di regno
704	39	(leggi pag. 122, 229)	(leggi pag. 122, e 289)

A pag. 748 verso 28 dopo la parola meritò aggiungi, e dell'insigne ordine di S. Leopoldo di Toscana

748	38	di lui Avo	di lui padre
775	16	ad un tale	suo penitente

A pag. LIII dell'indice verso 22 dopo della parola Amida, aggiungi, figlio del Re di Tunisi

A pag. LIV dell'indice verso 8 scuola politemica, leggi, scuola politecnica

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 20 *giugno* 1857.

Rip. Car. N.° 60 — OGGETTO

Vista la domanda del Signor Mariano Lombardi, proprietario della tipografia al vico freddo Pignasecca con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera del Cav. D. Francesco Ceva Grimaldi dei Marchesi di Pietracatella, intitolata — Della Città di Napoli dalla sua origine al presente.

Visto il parere del R. Revisore sig. D. Girolamo d' Alessandro.

Si permette che la suddetta opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
P. Pennasilico
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
Leopoldus Ruggiero
A segretis